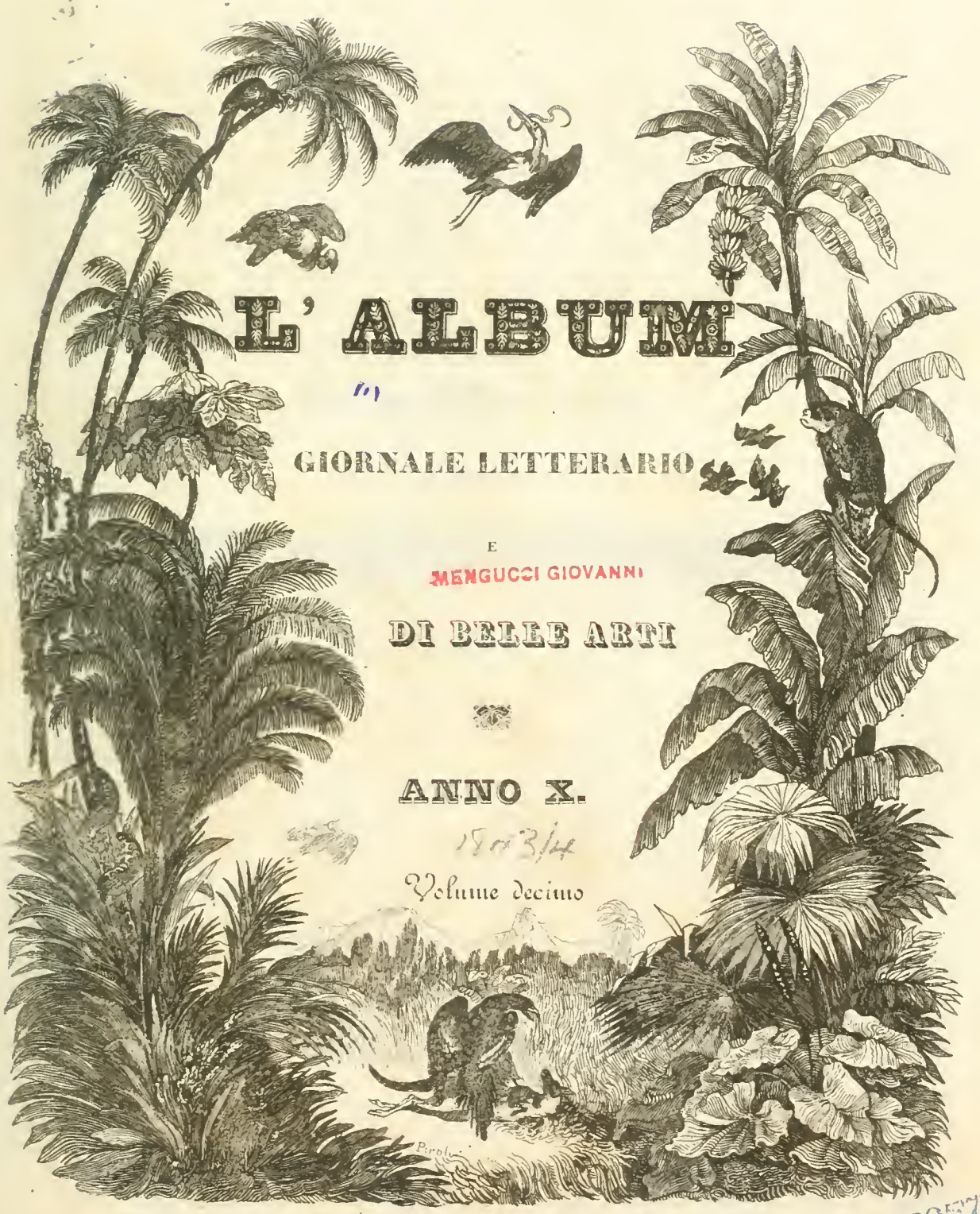
15-5 19.6.

P
L I
H



L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

MENGUCCI GIOVANNI

DI BELLE ARTI

ANNO X.

1833/4

Volume decimo

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
VIA DEL CORSO N. 173.

560579
13 4 23

ALTEZZA

Dall'essersi più volte le pagine di questo giornale fregiate del Vostro Nome Reale ho preso certa fiducia, che intitolandone all'Altezza Vostra tutto il volume venisse ad accrescersi all'intera raccolta quel lustro ch'Ella, magnanima e cortese, sa spargere in ogni o bella od utile disciplina.

Mi è stato oltre a ciò in pensiero di palesare pubblicamente il divoto mio animo verso l'Altezza Vostra, il cui nome tanto suona in Italia e fuori quanto un elogio per le virtù esimie che l'adornano e per l'operosa protezione che concede ad ogni genere di buoni studi, cultrice lodatissima, com'Ella è, delle lettere e delle arti. E Roma, cui l'Altezza Vostra prescelse per sua dimora, è prima ad onorare in Lei quelle nobilissime doti dell'animo, che retaggio degli Avi Augusti, sono a tutti non meno in ammirazione che in riverenza.

Si degni quindi l'Altezza Vostra Reale riguardare con lieto viso l'umile offerta che oso farle di queste mie letterarie fatiche, ed accogliere in pari tempo l'omaggio dell'ossequiosa stima e venerazione con cui mi do l'onore di essere

Dell'Altezza Vostra Reale

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME DECIMO

Affreschi discoperti nel palazzo comunale di Schifanoja ** (1) *pag.* 104. 108
Affreschi sul poema dei Nibilunghi del pittore Cornelius * „ 404
Agnesi Maria Gaetaoa * „ 339
Agricoltura „ 322
Alberti Giuseppe Antonio * „ 351
Algeria, costumi **** „ 363. 380
Altare nuovo nella chiesa del Gesù * „ 313
Andernach * „ 345
Aneddoti „ 8. 232. 358
Anfiteatro nuovo in Londra * „ 141
Anguisciola Sufonisba * „ 317
Apterice * „ 15
Antonini Luigi „ 158
Archeologia „ 43
Armeria reale di Torino „ 31. 101
Arco romano di trionfo di Diemilah* „ 89
Ascensione (?) pittura del Masini * „ 269
Ascensione sulla gran piramide di Cheops ** „ 329

Balli di selvaggi Brasiliani * „ 264
Baluardi di Parigi nel secolo XVIII * „ 349
Barcellona ** „ 35
Belle arti „ 94
Bertholet Claudio Luigi „ 322. 335
Bibliografia
Traduzione francese del Petrarca fatta dal conte generale di Montesquiou „ 14. 24
Sull'Apponio del P. Martini „ 55
Sull'epigrafia italiana e latina del P. Notari „ 74
Sull'immacolato concepimento di Maria. Dissertazione dell'Emo sig. card. Lambruschini „ 82
Bibliografia artistica-Zoraida „ 103
Poesie greche e latine volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi faentino „ 120
Bibliografie (art. del cav. I. Cantù) „ 166. 190
Sermone sulla s. Sindone detto nel tempio metropolitano di Torino „ 175
Sull'origine, progresso, e stato attuale dell'istituzione dei sordomuti „ 187
Sulla Ricreazione, miscellanea del prof. Ghinassi „ 195
Sul possesso dell'Emo sig. card. Fransoni alla protettoria del castello di Canino „ 258
Sulla cantica del R. P. Lombardi intorno il sepolcro di s. Francesco „ 274
Sul possesso dell'Emo sig. card. Mattei alla protettoria della città di Gubbio „ 299
Ad Umberto III. Inno del prof. Pietro Bernabò Silorata „ 319
Atti della pontif. accad. di belle arti in Bologna „ 338
Traduzione del Telemaco dell'avvocato Balducci „ 350
Marchese Annibale Porrone. Storia milanese narrata dal cav. Ig. Cantù „ 370
Esequie a Camillo Brighenti celebrate in Osimo „ 386
L'ottica esposta in terza rima dal P. Giacoletti „ 406
Burgia Lucrezia * „ 1
Bramino in atto di spiegare il Veda * „ 389
Brunellesco Filippo * „ 17

Cacault Francesco * „ 117
Caccia delle tigri „ 146
Calesse a Napoli * „ 176
Campagnolo delle nevi * „ 109
Cantone del Focolare * „ 129
Carro a vapore aereo di Henson * „ 73
Carlo V raccoglie il pennello caduto dalle mani del Tiziano * „ 165
Carnevale di Parigi * „ 393
Casan incendiata * „ 115
Cascata del Reno „ 186
Castello di Heidelberg * „ 5
Castello di Blois * „ 131
Castello di Kenilworth * „ 284
Castracani Castrucciu * „ 69
Cattedrale di Puy nella Linguadoca * „ 20
Cattedrale di s. Pietro in Beauvais * „ 53. 96
Cavaliere dell'Annunziata * „ 300
Cenotafio di Calvenzio * „ 156
Chiesa di s. Martino in Esnandes * „ 277
Chiesa di s. Maria della Catena in Palermo * „ 324
Chiesa di s. Bartolomeo in Londra * „ 385
Cimabue Gio. * „ 297
Cittadella di Alatri * „ 97
Clemente VII * „ 294
Clementi cav. Silvio * „ 183
Colombo Cristoforo * „ 113
Concilio di Trento * „ 33
Conchiliogia del Monte Mario „ 118
Contessa Matilde * „ 292
Corradini cardinale * „ 105. 390
Corse di cavalli a Liverpool * „ 409
Costumi e spettacoli del 1300 „ 319
Costumi napolitani * „ 218
Costumi militari sotto Carlo magno * „ 247
Costumi irlandesi „ 253
Costumi orientali ** „ 257. 401. 409
Cronaca toscana „ 7. 18
Custode di morti * „ 285
Dalie „ 235
Degregoris cav. Luigi * „ 131
Della Torre Marcantonio „ 236
Della Torre Rezzonico conte Carlo Gastone * „ 87
Di Costanzo Angelo „ 152
Dipinto del Giulianini „ 96
Di Monteil Ademaro „ 72
Dunkerque * „ 265

Editto di Francesco I re di Francia contro gli ubriaconi „ 266
Effendi turco in atto di scrivere un memoriale * „ 325
Eloquenza del pergamo „ 254
Epigrafia latina ed italiana „ 111. 175
Epoche delle principali scoperte geografiche „ 367. 400

Fabi monsig. Carlo Maria * „ 357
Fakir che si fa seppellir vivo * „ 12
Finetti P. Francesco * „ 361
Fiocchi e loro origine „ 136
Fondatore (il) novella „ 275. 286. 290. 303
Fontana di Trevi * „ 337
Forme delle nubi * „ 81
Fossa degli orsi in Parigi * „ 310
Francioni Carlo „ 192
Frattini Filippo „ 288
Funerali di Atala * „ 373

Gabinetto di lettura universale a Londra „ 258
Generale delle guardie imperiali nell' Indostan * „ 21
General Santanna * „ 416
Giambullari Pier Francesco „ 158
Giotto di Bondone * „ 333
Giulio III * „ 308
Giurato (un) inglese „ 126
Glorie nostre non abbastanza apprezzate „ 306
Goffredo di Buglione * „ 202
Goletta inglese *Le Hasard*, presa all' arembaggio dal *Courrier* * „ 137
Gottinga * „ 68
Gran visir al campo * „ 148
Gratitudine di una lionessa „ 40
Grotta di Betlemme „ 367
Grotta di Camoens * „ 223
Ghiacciaia di Zermatt * „ 241

Incendio al ballo di Schwarzenberg * „ 157
Inondazione del Pò nel 1839, quadro del cav. Paoletti * „ 9
Insalata di Sisto V „ 331
Interno di una diligenza „ 325. 342
Ipogèo cortonese ** „ 188
Ischia (isola d') * „ 97
Isola di Murano in Venezia * „ 25

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Isola di Lago Fernando * „ 128
Isola Formosa * „ 155
Isola di Malta, e Fordinando di s. Giovanni di Gerusalemme „ 379
Isole Marchesi * „ 65
Isole San Lucia * „ 301
Italia nel 1842 „ 57

Kircher P. Anastasio * „ 45

Lavori eseguiti in s. S[illegible] dai pittori [illegible] Giuseppe Lucatelli „ 42
Leone XI * „ [illegible]
Lettera del F[illegible] su Dante, e risposta del A. L. M. „ 5. 111
Lettere in [illegible] di Scozia * „ 55[illegible]
Luc[illegible] „ 7[illegible]
Luci[illegible] III * „ 4[illegible]5
L[illegible] (corte del regno di Granata) „ 597

M[illegible] * „ 185
M[illegible] (racconto storico) „ 172. 206
M[illegible] * „ 205
M[illegible] in Inghilterra * „ 211
M[illegible] * „ 571
Monumento sepolcrale eretto nel campo santo di Roma, scultura [illegible] Lucatelli * „ 387
Monumento di Chateaubriand * „ 177
Monumento di Walter Scott ad Edimburgo „ 196
Monumento a Torquato Tasso * „ 121
Monti di Pietà * „ 41
Mosaico in Pompei * „ 265
Mosè salvato dalle acque * „ 273
Museo di Costantina * „ 145
Museo d'Argiers * „ 57
Museo egiziano egizio, frammento di piatto rilievo * „ 4
Museo di Nantes * „ 117

Nautica „ 150
Nebbiona ed i profanatori del sabato di Giuda * „ 369
Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona „ 142. 150

Occhiali „ 210
O[illegible] Carmel Daniele * „ 58
Orecchini d'oro etruschi * „ 256
Orologio di Dante „ 45. 62. 79. 85
Osservazioni omiopatiche „ 378

Palazzo di Buckingam * „ 377
Palazzo de' convertendi in Borgo * „ 149
Palmieri Matteo „ 283
Pandolfini Angelo „ 245
Paratremuoti „ 252
Pensieri di Canova „ 120
Perdono (il) novella „ 359
Peste di Milano * „ 355. 407. 414
Petrarca che visita il sepolcro di Virgilio * „ 75
Pico di Fiuela * „ 241
Pirateria artistica „ 162
Pittura del conte Arrivabene „ 70
Pittura del Massabò „ 246

Poesie varie.

Versione di Orazio di A. m. Geva „ 5
Scherzi epigrammatici „ 19
L'Album al suo decimo anno, sonetto „ 21
Idem latine „ 42
In morte di Tommaso Gargallo, sonetto „ 52
Inno a s. Camillo de Lellis „ 54
Pel busto del conte Le Grice, sonetto „ 45
Giacodi santi, inno „ 51
Genio del cristianesimo, inno „ 54
Il monumento di Palladio, stanze „ 111
Il monumento di Torquato Tasso, stanze * „ 121
A monsig. vescovo Tizzani, epistola „ 154
A S. A. R. la principessa Luisa di Sassonia „ 156
Al ritratto del cav. De Angelis operato dal cav. prof. Podesti, sonetto del cav. Ricci „ 148
Idem latine, I. B. Rosani „ ivi
Addio alla primavera, sonetto „ 155
Al sepolcro del Petrarca, sonetto „ 159
La processione del Corpus Domini, inno „ ivi
Per la ricuperata salute di S. A. R. la principessa Luisa di Sassonia „ 163
In morte del marchese Gargallo, sonetto „ 185
Nel giorno onomastico del cav. Agricola „ 186
Al s. Speco di s. Benedetto, sonetto „ 252
In morte di Margherita Mazzocchi, sonetto „ 247
In morte di monsig. Traversi „ 251
A monsig. Roberto de' conti Roberti, sonetto „ 256
Favola, amore e ragione „ 265
Poesie francesi del cav. Bard „ 267
A monsig. Muzzarelli per i suoi inni, sonetto „ 279
Idem latine „ ivi
In morte del cav. Ipp. Rosellini „ 280
All'autunno, sonetto „ 288
A Paolo Costa, versione di Orazio „ 306
A monsig. Pyrcker, sonetto „ 308
Al conte Orazio Piccolomini Centini, sonetto „ 328
Al cav. Nicola Severi, sonetto „ 334
La luce e le tenebre nell'antro di Bethelemme, epigrammi Italiano a latino „ 348
L'Arcangelo s. Michele, ottave „ 354
Descrizione di un dipinto del Perugino, sonetto „ 358
Al nuovo anno, sonetto „ 360
Idem latine „ 395
Regina Apostolorum, parafrasi „ 365
Al P. Giuseppe Giacoletti, sonetto „ 367
A monsig. Bartolomeo Pacca, versione dell'ode XXXV di Orazio „ 384
Portenti dell'amor divino, ode „ 385
A Vittoria Colonna, sonetto „ 386
Sul monumento al Palladio, sonetto „ 400
In morte del professore Schiassi, sonetto „ 408
La pineta di Ravenna ed a Francesca e Barbara di Luca Longhi, sonetti „ 415
Piante di Savignano * „ 260
Ponti rossi in Napoli * „ 413
Porta Anastasia in Ravenna * „ 169
Portatori d'acqua a Costantinopoli * „ 140
Pozzo artesiano in Civitavecchia „ 139
Precetti di Muratori „ 266
Processione del Dente di Boudha nell'isola di Ceylan * „ 83. 91
Prospetto dell'edifizio fatto innalzare dal sig. duca di Bracciano in via borgognona „ 305

Quercia di Hatfield * „ 316

Racconto „ 365
Ritratti d'uomini illustri contemporanei del cav. Vogel „ 366
Rosaspina Francesco * „ 201
Rosellini cav. Ippolito * „ 197. 280

San Gallo nella Svizzera „ 229
Sarcofago cristiano nel Duomo di Fermo * „ 26. 347
Scimmia albina * „ 209
Sculture del Rovelli „ 94
Sculture del Vidoni * „ 242
Selkil, Alessandro „ 127. 151
Settimana santa * „ 49
Solarolo, castello di Romagna * „ 289
Soldato benefattore „ 119
Spielberg * „ 52
Stocchi margherita nata Mazzocchi „ 252
Stradella (racconto storico) „ 221

Tabulario Capitolino * „ 163
Taiti ** „ 199. 255
Tavola cosmografica sulla Divina commedia ** „ 178. 194. 212. 374. 398
Tempio di Somnauth nelle Indie * „ 155
Tempio della Fortuna in Anzio „ 334
Terracina * „ 77
Tibaldeo Antonio * „ 29. 95
Tiziano nelle lettere e nella pittura „ 259. 261. 381
Tlemsem in Algeria * „ 65
Tomba di Veii * „ 249
Torre municipale di Valenciennes * „ 217. 251
Trastullo, dipinto del prof. Podesti * „ 161
Traversi monsig. Antonio Maria * „ 251
Tunnel sotto il Tamigi *** „ 225

Università romana detta della sapienza * „ 281

Valeriani Lodovico * „ 100
Valle di Rhinwald nella Svizzera „ 154
Van-Dyk * „ 195
Veduta della passeggiata nel parco di Windsor * „ 396
Vetta di Monte Cavi „ 328
Vulcano della Guadalupa * „ 321

Zaccaria Francesco Antonio * „ 124
Zafferano * „ 341

L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

1 DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO X.

LUCREZIA BORGIA

La storia, amica ai buoni, severa ai malvagi, giusta con tutti, che nelle sue pagine cancella i nomi fatti grandi dall'adulazione ed eterna i benemeriti, rivendicandoli dagli oltraggi degli uomini e della fortuna, la storia, io dico, maestra della vita e luce di verità ci dipinse Lucrezia Borgia qual ella fu in suo vivente, e taluni assuefatti a tradire il vero, e sordi ai rimorsi, che suscitar debbe un tanto delitto, la descrissero quale non fu mai. Io alieno dal mentire, onde non presentare virtù là dove dominarono vizii, di questa donna tocco in brevi parole le principali azioni, non volendo tacere di poi di confrontarle con quelle che a lei attribuirono taluni de' moderni scrittori.

Lucrezia nasceva da Giovanna Vannoccia, giovane italiana e da Roderico Lenzuoli della città di Valenza. Fornita da natura di assai pronto ingegno, dotata di molta grazia e venustà, ella era per divenire un bell'ornamento del suo sesso; ma l'ingrandimento della casa paterna, la quale era oramai divenuta potentissima, educolla ad una smodata ambizione, dalle circostanze resa forse a lei inevitabile, siccome quella che era circondata da persone, le quali non erano le migliori per condurre ricca e avvenente donzella sul difficile cammino della moderazione. In verde età era stata unita in matrimonio ad uno spagnuolo di non ricchissima fortuna; ma quella coniugale unione si sciolse, e Lucrezia impalmossi a Giovanni Sforza signore di Pesaro. Intanto l'Italia stavasi in gravi agitazioni perchè minacciata da Carlo VIII di Francia, che moveva alla conquista del regno di Napoli e del ducato di Milano. In tale circo-

stanza Alessandro VI, abbisognevole della alleanza di molti principi, onde potersi difendere da sì potente nemico, unissi alla casa di Arragona, cui diè la investitura delle terre allora scoperte alle Indie occidentali dal genovese navigatore, a condizione che vi fosse predicata la cattolica religione; inoltre, provato essendosi che il signore di Pesaro era inabile al matrimonio, onde avere un sussidio contro il torrente, che minacciava quanto di sacro e di civile eravi in questa sventurata Italia, al marchese Alfonso di Arragona, figliuolo naturale di Alfonso II re di Napoli sposò Lucrezia, la quale portò in dote il feudo di Sermoneta, il governo di Spoleto e altre terre considerevoli. Ma durò assai breve tempo quella maritale unione. Lucrezia aveva a fratello il duca Valentino, che aveva lasciata la carriera ecclesiastica onde gettarsi al secolo, ed abbandonarsi ad una vita la più licenziosa e crudele. La fortuna assecondò le malvagie sue inclinazioni, ed io lascio nel silenzio le turpitudini e le barbarie di questo giovane, perchè disonorano l'umanità: lo sciagurato non risparmiò tampoco il sangue fraterno, nè ebbe riguardo all'onore della sorella a cui crudelmente per brutale sentimento tolse di vita lo sposo, dopo due anni appena dacchè l'aveva essa impalmato.

Or come poteva uscire incontaminata una giovane donna da una famiglia, dove trionfava la licenza, e dove come in trionfo veniva portato il vizio; una giovane donna continuamente sedotta da animi malvagi, insensibili alla virtù, che mai vide una mano benefica, che l'arrestasse dal precipizio in cui fu dal domestico esempio, e dirò meglio, dal volere miseramente precipitata? La donna esser bella, collocata in grande fortuna, non aver ricevuto una religiosa educazione atta a reprimere ogni mal pensiero e a dominare le passioni dell'animo, essere miseramente circondata da potenti seduzioni, è un vero miracolo, se non cede e si perde. E tale fu Lucrezia, ch'ebbe la sventura di non incontrarsi in nessun' angelo benefico, che valesse a distoglierla dal male, a cui vittima affatto cieca era trascinata.

Rimasta vedova si restituiva a Roma, e la paterna ambizione, indi a non molto, facevala proporre in isposa ad Alfonso II degli Estensi. Una tale proposta fece fremere il duca Ercole, in veggendosi offrire a sposa del proprio figliuolo una donna, della quale in Italia non erano certamente celebrate le virtù, una donna, che anco virtuosa non poteva mai esser tenuta per tale, essendo vissuta a mezzo una famiglia rotta ad ogni vizio. Alfonso poi fremette più che il genitore, e il pensiero che gli veniva proposta Lucrezia lo faceva inorridire: ma tuttavia le circostanze vollero ch' ei chinasse la fronte a tanto destino: era potente il Valentino e pronto alla vendetta, e il timore di incontrare la sorte di molti signori di Romagna crudelmente fatti morire o di veleno o di spada, e di essere mal trattato dalle armi francesi, che calavano in Italia indussero il duca Ercole ad accettare l'offerta, alla quale l'onorato figliuolo si oppose con lagrime e con generoso sdegno, e ad accettarla non ve lo indusse se non l'imminente pericolo, che minacciava al genitore la perdita della propria signoria.

Per tale occasione furono fatte, come scrive il Muratori, grandissime feste, le quali durarono più giorni: distinti personaggi accompagnarono a Ferrara la sposa, la quale fu ricevuta in grandissima pompa, quantunque il cuore del giovane duca ne sentisse altissima ripugnanza. — Un tale matrimonio portò agli Estensi la terra di Cotignola donata loro da Luigi XII, re di Francia, Cento e la Pieve smembrata dalla chiesa di Bologna dal pontefice, il quale inoltre approvò la cessione di Argenta fatta a loro nel 1421 dalla chiesa di Ravenna, diminuì il tributo di Ferrara, ed il vicariato di questa città dalla terza generazione, cui era limitato, estese a tutti i discendenti con successione di primogenitura. Queste grandiose nozze ebbero luogo in carnevale dell'anno 1501, e Lucrezia contava l'età di venticinque anni. Or si comprenda come questa donna sarebbe stata giovane morigerata se nella paterna casa avesse avuto innanzi le virtù degli Estensi, non i vizii del Valentino.

L'ingresso in Ferrara segnò per Lucrezia la seconda epoca di sua vita: l'anima sua suscettibile delle migliori virtù conobbe l'ignominia del passato e ne sentì altissimo rimorso; e fece conoscere che l'obbrorio fu non suo ma di coloro, co' quali fu costretta passare gli anni migliori. Ella seppe affezionarsi lo sposo, il quale se l'aveva impalmata, perchè indottovi dai tempi, prese ad amarla siccome meritevole: sedici anni visse con esso in bella e cara unione e lo fece padre di alquanti figliuoli. Finchè nel 1517 a ventiquattro di giugno ella moriva di sopraparto con grandissimo dolore dello sposo e di tutta Ferrara. E ben meritava di essere compianta una donna, che lasciò a' ferraresi memoria delle migliori virtù. Circondata non più dalle abominazioni e dalle nefandità famigliari, Lucrezia erasi consacrata tutta ai doveri di sposa e di madre. E le sue virtù vennero in tanto grido che furono celebrate da' poeti, e Pietro Bembo amolla perdutamente; ma il suo amore era guidato da' sentimenti della onestà la più pura: e le lettere e i versi che ancora ci sono rimasti chiaramente manifestano la pura fiamma, che scaldava queste due anime gentili. Ma questa fiamma a poco a poco venne meno quando il valente poeta dovette passare alla corte di Urbino, e si estinse interamente, quando Lucrezia circondata dalla sua numerosa prole, (furono suoi figliuoli Ercole duca di Chartres, Ippolito arcivescovo di Milano e di poi cardinale, don Francesco marchese di Massa de' lombardi e Leonora monaca) e altamente colpita dalle prediche del P. Egidio da Viterbo oratore eloquentissimo e di poi cardinale, cominciò a sentire disprezzo pel mondo e suo pensiero volse alle cose di Dio e della religione: il rimorso di sua prima gioventù le turbava il dolce riposo e la pace dell'animo; onde colle lagrime, colle opere di pietà e colle generose elemosine cercava di cancellare le macchie del passato, invidiando chi mai sempre si stette illeso, e non è dannato a sentire di sua vita dolore, molestia, affanno e pentimento. Oh il bellissimo mutamento! La donna che prima sulle vie di Roma procedeva in trionfo d'infamia e di esecrazione, in Ferrara vedevasi modesta, salutata dalle benedizioni del poverello, cui soccorreva in persona con larghe elemosine, provvedeva alcuni instituti di carità, e merita-

vasi gli encomii di tutti gli uomini onesti. Io non debbo qui riferire ciò che a di lei onore hanno scritto gli storici, perchè sarei costretto a troppe parole; nondimeno credo necessario a mia giustificazione riportare ciò che dice il Liberatori nella sua Ferrara d'oro e il Frizzi nelle sue memorie storiche della medesima città. «Bellissima, scrive il primo, e virtuosissima principessa dotata delle più pregiate doti dell'animo, e isquisite qualità di spirito, tenuta la delizia di quel secolo e il tesoro di quella età». Il secondo scrive: «L'amarono egualmente il marito e i sudditi per le graziose sue maniere e per la pietà, alla quale, lasciate assai prima le mondane pompe, si era del tutto dedicata. Impiegava la mattina in orazioni, la sera invitava le gentildonne, in più partite a vicenda, al ricamo, in che riusciva più che felice. Spiccava soprattutto la sua liberalità verso i poveri ed i letterati, che sono spesso una medesima cosa». Queste parole il Frizzi copiava dal Giovio. Lucrezia veniva sepolta nella chiesa del *Corpus Domini*.

Ma se la verità delle storie italiane concordano tutte nel dipingere Lucrezia Borgia come virtuosissima principessa alla corte degli Estensi, qualche scrittore moderno straniero si è occupato a dipingerla infame e dedita alle più enormi nefandità, a cui volse mai pensiero, neppure quando viveva in Roma. Vittore Hugo, lo scrittore, che più di tutti contaminava le lettere francesi, scriveva un dramma intitolato *Lucrezia Borgia*, il quale di poi oltre allo essere voltato nella nostra favella, da uno valente che in tale circostanza non vergognò di ignorare la patria storia, fu tradotto in poesia, ond'essere vestito di note musicali da uno de' più grandi nostri maestri. Lo scrittore francese ci presenta Lucrezia sotto il più abominevole carattere, la universalmente encomiata moglie di Alfonso II d'Este ci ci descrive in Venezia innamorarsi di certo Gennaro capitano di ventura, dal quale in ragionamento viene a sapere esser egli suo figliuolo e del fratello Giovanni morto annegato sul Tevere; la dipinge rea di coniugale infedeltà, quindi il duca condannando Gennaro a scegliere come stromento di morte il ferro od il veleno, questi consente all'ultimo, e la stessa Lucrezia glielo versa; ma di poi rimasta sola col misero gli porge pronto antidoto, al che Gennaro non si induce se non a lungo ragionamento. Della quale cosa avvertito il duca da uno esploratore, corre per trucidarlo egli stesso; ma nell'atto di presentarsi, muta consiglio, e stabilisce di farli avvelenare tutti in una cena presso la principessa Negroni, dove dame e signori fra le tazze, i canti e le grida di giubilo odono improvvisamente un rumore, entra Lucrezia e annuncia loro che il veleno già serpeggia nel loro sangue. I frati cantando funebri preci depongono nei cataletti gli avvelenati, tranne Gennaro, a cui Lucrezia rimasta sola offre un secondo scampo; ma lo sciagurato non potendo salvare i compagni, ricusa ogni salvezza, e prima di morire volendo rivendicarli, trae fuori un ferro, e lo immerge nel cuore alla donna che cadendo tosto al suolo esclama: *uccidesti tua madre.*

Giudichi il lettore se la moglie, non la Lucrezia in Roma, del virtuoso Alfonso meritava di essere così rappresentata sulle scene teatrali. Perchè il signor Vittor Hugo accumula nella persona di questa donna tante infamie, mentre è sposa in casa degli Estensi? Da qual storia apprese il turpe nascimento di Gennaro, e la furtiva corsa della duchessa a Venezia avente a compagno un sicario? Qual cronaca fece il duca reo di aver somministrato veleni a' comensali? Tutto ciò veniva trovato dalla delirante fantasia dello scrittore, il quale nel medio evo non trova che ributtanti delitti, cui di poi coloriti maggiormente dalla sua penna intinta nel veleno presenta sulle scene teatrali, e noi italiani applaudiamo a questi drammi, gli trasportiamo nella nostra favella quando gli dovressimo abominare, e veneriamo chi così turpemente va falsando gli avvenimenti della nostra storia.

D. Zanelli.

ALL' EGREGIO SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

Amico carissimo

Il chiarissimo sig. conte F. M. Torricelli nome caro alle lettere, togliendo motivo da quelle parole: *il non mai abbastanza studiato Alighieri*, che mi cadeano di penna nell'articolo dell'*Album: Distribuzione di pane al Louvre anno IX pag.* 377 si è compiaciuto dirigermi un suo eruditissimo comento sul castello del limbo di Dante con questa cortesissima epigrafe:

All' egregio avvocato
che scrisse
IL NON MAI ABBASTANZA STUDIATO ALIGHIERI
questo nuovo studio sul divino poeta
in segno di alta stima
D. D.

L' espositore.

Per isdebitarmi in alcun modo di questo tratto di gentilezza ch' è piaciuto al sig. conte di usarmi, benchè a tutta la stima ch' esso m' ispira pe' suoi dotti studi io non unisca il bene di conoscerlo di persona, prego la vostra amicizia di volere inviare al medesimo a mezzo del nostro giornale, di cui gli piace occuparsi, i miei distintissimi rendimenti di grazie.

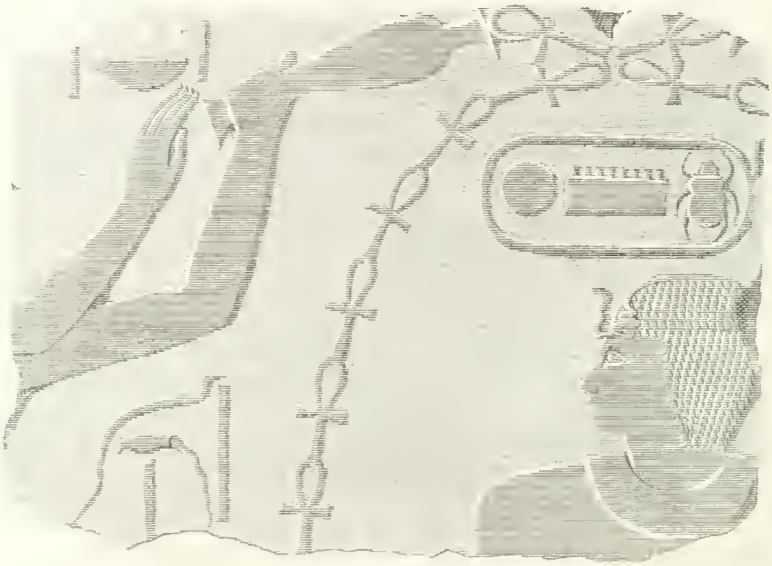
Ben avventurato io mi riterrei, se le mie molte faccende che voi sapete, e più ancora la pochezza mia consentissere, ch' io esser potessi *tra cotanto senno*, vale a dire tra que' dotti commentatori del poeta per eccellenza, del cui bel numero è pur uno e con somma lode il valentissimo Torricelli. Non mi è dato quindi di entrare nell'eruditissime particolarità degli annotamenti contenuti nell'inviatomi comento, ma debbo limitarmi a far plauso a sì nobile lavoro. E se di alcun valore esser possono i miei elogi non lascerò di commendare all'attenzione de' filologi il lodato comento, già reso di ragion pubblica pe' torchi *del Farina in Fossombrone* 1842, e che ben denota esser l'autore molto addentro nelle profonde dottrine sparse ovunque nella Divina Commedia; onde ben può dirsi di lui ch' egli ti mette

.....come persona accorta
.....dentro a le secrete cose.

E basti questo cenno che raccomando all'amicizia vostra, perchè non abbia da incorrere le tacce d'incivile e d'ingrato

Il vostro
L. A. M.

MUSEO GREGORIANO-EGIZIO



PURIFICAZIONE DEL GIOVINE RE MERIDE

Un frammento di piatto-rilievo in pietra calcarea, dove rimane vestigio dei colori ond'erano dipinte le figure, recato non ha guari dall'Egitto è il soggetto di questa vignetta. Esso è stato disegnato esattamente dall'originale custodito nel museo Gregoriano-egizio. La sua importanza per rispetto alla località in cui fu trovato troppo più domanderebbe che non comporti questa brevissima notizia. Basti per ora sapere, essere frutto di uno scavo fatto nei fondamenti dell'antichissimo tempio di *Mandù* dio principale di *Hermonthis*, tempio già sparito e da lunga pezza, sopra o prossimo alle cui rovine surse già un altro edifizio demolito esso pure.

Noi qui non intendiamo che a spiegare ciò che di enimmatico offre agli occhi dei riguardanti, questo frammento e nei singoli simboli e nell'insieme di essi; e lo facciamo col raffronto ed analogia di altri simili quadri eseguiti ad onore dei re successori di questo.

Il personaggio di fresca età che ha scritto sopra la testa il reale prenome è il grande *Tutnès IV*, il quinto re della dinastia denominata la *decimottava*, noto sotto il nome di *Meride*, e che è il principale soggetto delle iscrizioni geroglifiche dell'Obelisco lateranese. La sua positura, per quanto si può arguire da ciò che rimane del quadro, è di chi sta ritto in mezzo a due personaggi divini, dai quali viene purificato all'uopo di renderlo degno rappresentante della *divinità* nell'esercizio dei poteri reali che sta per assumere. Questa ceremonia si rappresentava simbolicamente in Egitto da due divinità (una delle quali nel caso nostro deve essere stato *Mandù* il dio patrono del tempio cui servì di ornamento il basso-rilievo) effigiate in atto di versare ognuna dal lato suo sopra il capo del giovine principe l'umore di *vita divina* dall'urna rispettiva; i di cui gettiti incrocicchiandosi formavano un arco intorno alla persona del reale garzone. Dal poco che rimane di questo quadro ci si dà a conoscere l'antichità del costume praticato eziandio nelle primitive pitture cristiane, di distinguere la superiorità della natura divina col disegnare in una scala rispettivamente minore le figure puramente umane. Fu già qui un' iscrizione sopra la divinità che sta a destra del re, ma non è rimasto che un segno finale, quello che scorgesi sopra la mano; sotto le braccia poi è un gruppo fonetico-simbolico esprimente: «questo è l'atto della purificazione...». D'onde s' inferisce il vero titolo di questo monumento: *Purificazione del giovane Meride.*

D. L. M. U.

AL. CH. PROF. D. ANTONIO AMORETTI

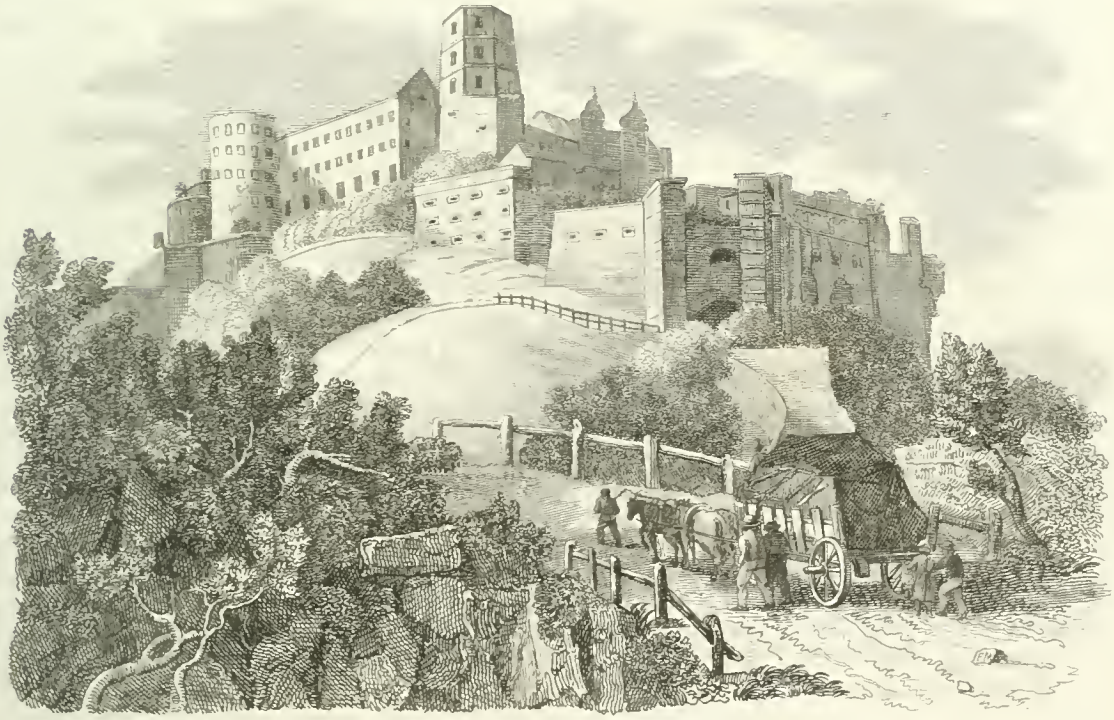
(VERSIONE D'ORAZIO)

Deh! la mente invitta serba
A' rei casi; nè men forte
Frena ai lieti una superba
Gioja, o Dellio nato a morte,

O ognor foschi i giorni vivi,
O in remoto letto erboso
Ti ricrei ne' di festivi,
Del miglior Falerno annoso.
Dóve bianco pioppo, e antiquo,
Pino accoppiano l'amica
Ombra e i rami, e il fonte obbliquò
L'onde labili affatica,
Rose ahi! troppo brevi, e in una
Fa recar qui vini e odore,
Finchè il soffre età, fortuna
Ed il fil delle tre suore.

Selve e case e la villetta
Lascerai che il Tebro asperge;
Fia agli eredi preda eletta
L'ór che in masse per te s'erge.
O derivi, ricca prole,
Dal prisco Inaco, o vil seme
Della plebe, vivi al sole,
Te negr' orco inghiotte e preme.
Tutti ei sforza: estrae le sorti
Da grand' urna un fato alterno,
Perchè, prima o poi, cen porti
Scura barca in bando eterno.

Angelo Maria Geva.



IL CASTELLO DI HEIDELBERG

Heidelberg, città di Germania, antica capitale del palatinato è situata appiè d'una montagna sulle rive del Necker. Questa città fu fondata verso il XIV secolo. Nel 1225 non era peranche che un borgo: il conte palatino Roberto la ingrandì nel 1392 e d'allora in poi la sua importanza non fece che prendere incremento.

Heidelberg contiene una celebre università che tutti convengono nel riguardare come la più antica ed una delle più distinte di Germania, benchè sia poco numerosa. La sua magnifica biblioteca forma l'ammirazione del mondo de' dotti: vi si vede la ricca collezione di manoscritti e stampati, conosciuti sotto la denominazione di *biblioteca palatina*, che fu tolta dall'elettore Roberto Massimiliano di Baviera durante la guerra de' trent' anni. Sotto Napoleone ne fu arricchita la biblioteca imperiale in Parigi, ma fu restituita nel 1815 ad intercessione del re di Prussia e ritornò in Heidelberg.

Le ruine rappresentate nel sovrapposto disegno sono quelle del famoso castello di Heidelberg che servì per lungo tempo di residenza agli elettori di Baden. La parte più antica del castello dicesi essere stata fabbricata fin dal secolo XIV dall'elettore Otto-Enrico; ma la maggior parte degli avanzi che veggonsi oggi provengono dal palazzo più recente costruito al principio del secolo XVII dall'elettore Federico IV. Questo celebre monumento è situato sulla estremità di scoscesa roccia sospesa sulla città all'entrare della valle del Necker. — Quella vasta estensione di ruine i cui sotterranei discendono fin sotto la maggior piazza della città, in mezzo alle quali s'innalza ora un meschino albergo, quella

suntuosa sala, già detta *de' cavalieri*, quelle colonne di granito che portano l'impronta di variati stili di architettura, quelle statue mutilate di antichi elettori e conti palatini, ed in mezzo a tutto ciò un silenzio di morte; quelle rimembranze di potenza e di gloria; quelle vicissitudini della fortuna, tutto in somma si riunisce per interessare ed intenerire il viaggiatore che contempla quei nobili avanzi.

Dietro il castello s'innalza la montagna detta di Geisberg: i suoi fianchi e la sua sommità sono coperti di castagneti, di abeti e di faggi. Intorno al castello estendonsi vasti giardini a tortuosi viali abbelliti di una quantità di arbusti i più rari e di odorosi fiori. La parte orientale di questi giardini che domina la riviera è sorretta da una continuazione di arcate in pietre lavorate, che, viste dalle rive del Necker producono l'effetto più pittoresco. La folta foresta che cuopre la montagna viene ad unirsi ai semenzai ed alle piantagioni de' giardini, come alle ruine del castello, tra le quali vedesi pascolare ogni specie di animali selvaggi.

Esistea già tempo un castello più antico e più elevato sulla roccia; dopo la costruzione dell'ultimo edificio fu abbandonato, ed una delle sue torri fu convertita in magazzino di polvere. Il 7 aprile 1537 una terribile tempesta piombò sulle montagne, la città ed il castello. La folgore colpì la torre; all'istante tremò la terra, la roccia fu scossa, le mura del vecchio castello crollarono con fracasso, le pietre ed i cementi furono precipitati nella città; le porte, le finestre escirono dai cardini; alcune case furono rovesciate, ed i loro abitanti sepolti sotto le ruine: innumerevoli furono le vittime in questa orrenda catastrofe.

Il castello attuale soffrì spietatamente da questa procella e dai massi di pietre che crollarono dalla torre. Narrasi che l'elettore Luigi V avesse appena abbandonato il suo gabinetto, quando questo sprofondò nelle ruine. Alcun tempo dopo si ristaccarono le devastazioni del castello, ma nel 1622 fu saccheggiato dagli spagnuoli. Finalmente sotto il regno di Lodovico XIV fu bombardato due volte dai francesi comandati da Turrena e Melac: in tale occasione un *Tedeum* fu cantato a Parigi e si coniò una medaglia portante questa iscrizione: *Rex dixit, et factum est.*

Questo edifizio tante volte devastato essendo stato ricostruito con maggior magnificenza di prima divenne anche una volta il palazzo dell'elettore; ma nel 1764 fu di nuovo incendiato dalla folgore, e d'allora in poi fu abbandonato affatto.

Si vede ancora nel castello di Heidelberg una immensa botte capace di 528 barili. Ne' tempi prosperi del castello questo recipiente colossale era sempre, a quanto narrasi, ripieno del miglior vino del Reno: è questo un monumento rimarchevole per la sua antichità e pegli ornamenti di cui è carico.

Questa botte per quanto gigantesche sieno le sue dimensioni non può tuttavolta stare a confronto con quelle ch' esistono a Londra nella grande birreria di Barclay Perkins e compagni. «Trovandomi, dice un francese, in questa birreria ad un piano dov' erano schierate in una serie di fabbricati 99 recipienti di cui alcuni hanno una capacità di 500,000 a 600,000 bottiglie, mi rammentai della famosa botte di Heidelberg che avevo veduta qualche anno prima: è questo il solo oggetto che siasi passabilmente conservato del delizioso castello dei conti palatini, e riceve fedelmente la visita di tutti i viaggiatori che recansi ad ammirare quella ruina, la più bella forse di tutte le ruine feudali. Qual differenza oggi tra il vecchio castello di Heidelberg colla sua botte e la gigantesca fabbrica del birraio inglese col suo battaglione di botti!

«Il vecchio castello crolla; le magnifiche sculture gotiche degradansi sempre più; invano un disegnatore francese, il quale con uno zelo degno de' più grandi elogi si è da tempo indefinito posto a custode e *cicerone* di quel monumento, e sollecita presso il governo di Baden a cui il castello appartiene, alcune misure conservatrici. Ogni anno vi sono nuovi disastri per lo scioglimento del gelo in primavera, per le tempeste in autunno, ed un giorno il vecchio castello sarà un ammasso informe, le cui pietre si venderanno, e non ne rimarranno se non i disegni, fortunatamente molti, che ne ha presi il signor Carlo Graimbert. La sala de' cavalieri sopra rammentata è senza soffitto; le volte che sorreggono il magnifico terrazzo, donde la vista spazia a molta distanza sul corso del fiume Necker, e sulle belle colline che ne ornano le sponde, quelle volte scosse dai barili di polvere un dì o l'altro si piegheranno. Niuno, neppure lo stesso di Graimbert, pensa a rialzare la torre spaccata dal mezzo degli sterpi su cui giace. Intanto la fabbrica del birraio s'ingrandisce ora per un fabbricato di più ora per una nuova macchina a vapore. E se avviene qualche guasto, come l'incendio che ultimamente ne distrusse un'ala, il danno è tosto riparato: al luogo dell'edifizio bruciato un altro più ampio anche del primo viene eretto, dove il ferro impiegato senza risparmio impedirà d'ora innanzi i guasti del fuoco.

«Le statue degli elettori palatini sono rovesciate nelle loro nicchie; niun figlio de' loro vassalli si dà un pensiero per raddrizzarle. Nelle scuderie del birraio, emulanti quelle di Chantilly, 150 cavalli, vere cavalcature da Golia, sono l'oggetto delle cure non meno delicate che circondarono un tempo l'esistenza de' primi elettori e de' loro prodi. La vecchia botte è vuota da oltre 150 anni: i curiosi possono scendervi e misurarne i fianchi. Una sola volta il lodato signor Graimbert ne ha veduto colare il vino: fu nel 1815 per l'imperatore Alessandro ed i suoi alleati, pe' sovrani d'Austria e di Prussia; ma non fu che una pietosa frode: la vecchia botte era vuota; il vino che ne scorrea procedeva da un umile barile che vi si era nella notte precedente accomodato internamente. Le botti di Barclay Perkin e compagni sono sempre piene di birra che fermenta lentamente; la birra che versano ogni giorno e che si diffonde per tutta l'Inghilterra e fino alle Indie orientali basterebbe a riempire la botte del principe Casimiro.

«Il segreto di tutti questi contrasti è che la grossa botte feudale non si riempiva che del prodotto de' diritti signorili, mentre le botti della birreria riempionsi pel concorso di trecento uomini assicurati di raccogliere ogni giorno il frutto del loro lavoro. *L. A. M.*

CRONACA TOSCANA

I.

L'odio.

Non è d'uopo approfondirsi molto nel triste studio della umana istoria, e basta solo benchè sbadatamante averne trascorse le pagine per conoscere che non ci sono odi più accaniti di quelli provocati da differenza di partito; e questi ancora più implacabili divengono tra coloro cui il cielo sembra aver destinati ad amarsi. Ed in vero dopo Caino ed Abele quanti esempi non abbiamo d'inimicizia fraterna!

All'epoca, in cui i Guelfi e Ghibellini per loro avverse fazioni arrossavano e bruttavano di sangue cittadino la Toscana, e Firenze e Pisa formavano ancora due distinte repubbliche in preda a guerre interiori, due sorelle bellissime d'aspetto, e d'illustre lignaggio furono maritate una ad un Torricelli di Firenze, e l'altra ad un Balducchi di Pisa: questi di Pisa Ghibellino, quel di Firenze Guelfo. Elle amavansi teneramente, e divennero poco dopo madri di Giacomo Torricelli e Federico Balducchi. Nutrito all'aure d'avversa fazione il fiorentino concepì violento odio contro suo cugino, e questo tristo sentimento s'ingrandiva a misura che cresceva egli nell'età. Aggiunti appena i 18 anni Giacomo togliendosi dal seno della sua famiglia s'avviò alla volta di Pisa colla speranza di scontrarsi in Federico. E di fatto un giorno mentre egli passeggiava in preda a'suoi malvagi disegni lungo la solitaria spiaggia dell'Arno vi le Federico che pur egli solo camminava sulle sponde di quel fiume, lo provoca con ingiurie, e colla nuda spada si precipita sopra il medesimo con l'idea d'attentare alla di lui vita. Costretto alla difesa il Balducchi sguaina pur egli la spada, ma profittando del vantaggio che gli dava il suo sangue freddo stancò il nemico costringendolo a rinculare fino a tale che urtando questi in un cumulo di pietre cadde alla rinversa.

Io dovrei punirti di tua slealtà, disse Federico, tenendo la punta della spada alla gola del suo avversario: ti vieto muoverti finchè non abbi ascoltato ciò che sono per dirti. Lo vedi, o Giacomo, la tua vita è nelle mie mani: eppure io te la dono di buon grado: nullo ci ha osservati: ti fo giuramento serbare stretto silenzio sulla tua infame condotta: ma in nome di coloro che ci hanno data la vita ritorna, o cugino, in te stesso ed abbiti migliori sentimenti; io ti stendo la mia mano ad arra di quella amicizia de' cui legami terremoci sempre uniti, e te ne darò primo l'esempio. L'accetto, rispose Giacomo ridotto a tale estremo, e come la generosità non sospetta l'altrui fellonia, Federicò ringuainò la sua spada.

Non appena Torricelli è libero che si precipita di nuovo sul generoso vincitore, e gli tirò tal colpo che l'avrebbe al certo mortalmente ferito, se quegli malgrado la sorpresa di simile attacco non avesse di già il ferro a sua difesa tra le mani. E miserabile, gridò Federico, indignato a sì vile tradimento: vuoi dunque ricevere il prezzo della tua infamia; ebbene abbitilo, si dicendo trapassò d'un colpo di spada il corpo dell'avversario abbandonandolo immerso nel suo sangue.

Rientrato in Pisa Federico non osò ritornare presso sua madre, di cui già immaginavasi qual sarebbe stato il dolore; rifuggissi in casa d'un amico, ed era dolente dell'omicidio commesso benchè a legittima difesa. Suo primo pensiero fu di scrivere a Firenze per far noti i dettagli del suo fatale scontro: egli deplorava su tutto la morte di Giacomo, ma quel mostro viveva ancora. Raccolto da' pescatori, questi lo misero in una barca, e rimontando l'Arno lo portarono sino a Firenze. Quantunque gravissima tuttavia la sua ferita non fu trovata mortale. L'odio intanto di Giacomo afforzavasi ancora dell'onta e della rabbia d'essere stato vinto: ordì quindi una tela di crudeli calunnie dalle quali sperava vendetta: ritorcendo l'enormità del suo delitto su quello di cui aveva meditata la morte l'accusò d'assassinio: testimonio non poteva smentirlo. Denunciò dunque che assalito a tradimento era stato offeso all'impreveduta: e poi aggirandosi egli tra Guelfi, chi mai se non un Ghibellino poteva aver commesso siffatto delitto? Questa è la eterna giustizia de' partiti! Or siccome in quel mentre i Guelfi trionfavano, Federico Balducchi fu dichiarato reo di tradimento e di tentato omicidio, e però bandito dalla patria, ed i suoi beni, ereditati dal padre, ridotti al pubblico.

Nei tempi de' politici rivolgimenti, e delle civili discordie a lato de' più atroci delitti sorgono le più sublimi virtù: tutto è esagerato allora: l'eroismo dell'amicizia s'ingrandisce nel tempo stesso delle mostruosità dell'odio. Federico possedeva il più prezioso. e sfortunatamente il più raro de' tesori, un amico, che l'amava quanto l'odiava Giacomo. Guglielmo d'Arezzo era questi, il quale divenne l'unico appoggio di Federico, la di cui madre inconsolabile, malgrado l'amore per suo figlio, dubitava alcuna volta della di lui virtù: l'amico peraltro non ne dubitava punto. Imperturbato Guglielmo dopo aver oprato ogni suo possibile per far trionfare la causa dell'innocenza, offrì all'amico di seco lui dividere e casa e beni, sino al momento che quel vero sarebbesi conosciuto: così assieme vissero la loro vita più mesi, quando la madre di Balducchi morì. La stanza da letto di questi somiglievole in tutto a quella di Guglielmo erane separata da una sala, che le metteva in comunicazione.

Una notte, mentre egli dormiva di quel sonno incerto ed incostante che producono i dolori troppo acuti, di quel sonno irritabile accompagnato da cattivi sogni, e durante il quale, si direbbe che l'anima non gode di quel riposo di cui fruisce il corpo, Federico fu desto all'improviso: gli sembra sentire un rumore nella sala comune; si rizza sul letto, porge l'orecchio con attenzione, ma non ascoltando altro, attribuisce la scossa che ha provata ad una di quelle tristi illusioni della notte, che lo svegliarsi non dissipa completamente che solo nella gente felice. I suoi sforzi per riaddormirsi riuscirono inutili, e dopo poco intese distintamente un rumore somigliante ad un gemito oppresso, che gli parve venisse dalla stanza del suo amico. Quindi quel lagno divenne più lamentevole e dolente: Federico si leva

precipitosamente di letto, corre nella camera di Guglielmo, lo chiama, niuna risposta, s'approssima, lo cerca, lo stringe tra le braccia: silenzio.... immobilità... Fuori di sè Federico ritorna alla sua stanza, prende il lume, e va di nuovo al letto dell'amico... il silenzio, e l'immobilità era l'immobilità ed il silenzio della morte. Vede giacente il corpo inanimato dell'infelice Guglielmo, ed il pugnale che l'ha trafitto ancora immerso nel di lui petto: dà un grido d'orrore, cade esanime sul cadavere dell'estinto, e nella sua caduta lascia rotolare sul pavimento il lume che aveva in mano. Al rumore si svegliano i domestici ed accorrono. Quale spettacolo d'orrore! essi trovano il loro signore assassinato, e Federico tutto bruttato di sangue, pallido in viso, rischiarato dal lume che ancora ardeva a suoi piedi. Niun sospetto intanto sorse nella loro mente; ben essi conoscevano la santità de' nodi dell'amicizia di Federico e Guglielmo; le loro cure prodigate ritornarono Federico all'uso de' suoi sensi: d'un solo sguardo egli vide l'immensità della sua disgrazia; la sua disperazione aveva del delirio.

A pena il sole uscendo dagli Appennini rischiarava la cima della torre inclinata, e dorava la sommità del duomo e del campo santo, che già la nuova funesta spargevasi, ed in poca ora seppesi con generale cordoglio in tutta Pisa l'assassinio d'uno de' più amati e pregevoli cittadini. Giunta la cosa a notizia de' magistrati il podestà ordinò l'arresto di tutta la gente del palazzo di Guglielmo d'Arezzo. Le porte furono chiuse e guardate, onde nessuno potè fuggire. Infine Federico fu preso e condotto davanti al podestà che parteggiava pe' Guelfi. Per un' indicibile fatalità tutte le circostanze concorrevano ad accusarlo colpevole non solo all'occhio d'un nemico, ma ancora a quelli della più imparziale giustizia: trovato solo nella stanza di Guglielmo, bruttato del sangue della vittima; pallido in preda a delle convulsioni nervili, a ciò s'arroge la prima condanna. Queste prove peraltro potrebbonsi chiamare presunzioni a ragguaglio di quest' altra. Sul pugnale ritratto dalla ferita di Guglielmo eranvi incise le cifre di Federico Balducchi, e tutti conoscevano essergli appartenuto: e che opporre a tante accuse? Prima di giudicarlo fu custodito il Balducchi nel carcere de' più vili malfattori.

Giudiziosamente scrisse Seneca che i dolori comuni sono espansivi, ma che i grandi dolori rendono l'uomo stupido; e tale era Federico, il quale non lasciava sortire dal suo labro che di tanto in tanto delle vaghe esclamazioni: pregava egli sua madre, testimone nel cielo della sua innocenza, ad invocare a suo favore la divina misericordia. *Federico Torre.*

ANEDDOTO

Nel 1690 una truppa di briganti infestava il terrritorio di Enós nei contorni di Marocco. L'alcaïde Cadi-Moulou li attaccò e li disperse. Essendosi impadronito dei loro capi si dispose a giudicarli; era egli circondato da una schiera di soldati comandati da un giovane ufficiale per nome Hamèdij, che egli amava per la sua bravura, e per il suo zelo.

Il primo assassino che comparve innanzi il giudice, era un vecchio di oltre cinquanta anni padre di questo medesimo Hamèdij. L'alcaïde per riguardo al figlio non volle condannare il reo alla morte, ma ordinò solo che gli venisse recisa una mano nel luogo ordinario delle esecuzioni.

Il condannato sortiva dalla sala seguito da soldati, che dovevano tagliargli la mano, quando Hamèdij indrizzandosi all'alcaïde, dimandò in grazia d'essere egli stesso l'esecutore della sentenza. Riflettete, gli disse il giudice, che codesto reo è vostro padre. Lo so, rispose l'ufficiale, ma egli si è reso colpevole, ed io non lo riconosco più per tale. Arrossì vivamente dicendo queste parole, e soggiunse: io non troverò forse più un' occasione simile per provarvi il mio attaccamento, e l'odio che nutro per i vostri nemici. I sentimenti dello snaturato figlio fecero rabbrividere tutti: l'alcaïde non potè vincere la sua ostinazione, e gli accordò l'orribile ministero che sollecitava. Ma frattanto che egli usciva seguendo il padre, Cadi-Moulou ordinò ad un soldato di star pronto a far cadere a suoi piedi la testa di Hamèdij ad un segno che egli gli avrebbe fatto. Il giovine ufficiale poco dopo fu di ritorno, e presentò al Cadì una mano sanguinosa, che porse tranquillamente al giudice. Moulou non potè frenare lo sdegno, fe' il segnale, e un colpo di scimitarra troncò il capo d'Hamèdij, il quale nel cader morto fe' conoscere che aveva una mano tagliata. Non aveva egli dimandata la grazia di eseguire in persona la sentenza, che per salvare suo padre. Si era egli avvicinato per via al vecchio, e detto gli aveva, fuggite, l'alcaïde a mio riguardo vi ha fatto grazia. Nel tempo stesso si era tagliata una mano, per mostrarla a Moulou, ed aveva nascosto il monco braccio sotto la lunga manica del suo dolman; era quindi ritornato di una aria serena, a render conto della esecuzione.

Cadi-Moulou contemplò questo spettacolo, colpito d'orrore profondo. Il vecchio padre, che tutto aveva risaputo, si presentò allora con le mani inalzate gridando, e gettandosi sul corpo del figlio, disperatamente.

L'alcaïde ordinò che Hamèdij fosse onorevolmente sotterrato in un particolar luogo, ove fu poi edificata una moschea. Il padre poco dopo morì di dolore

---

LOGOGRIFO

Se intier *mi lasci, celebrar mi senti*
Con sacre note e musici concenti:
Mi togli il capo, *e con benigno lume*
Accompagnar la sera ho per costume;
Recidi il busto, e in mille ambasce assorto
Nel dir ciò che vien poi trovo conforto.
Più ancor mi togli, e tale allor divegno
Che nei pomari mi sollevo e regno.
A troncar segui, e allor da me si appella
Amante infelicissima donzella.
Diviso infino al piè *fra dotte carte.*
Degli Ellenii caratteri fo parte;
Il tutto *alfin perdendo a poco a poco*
Col punto estremo ciò che bramo invoco. *C. E. O.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173

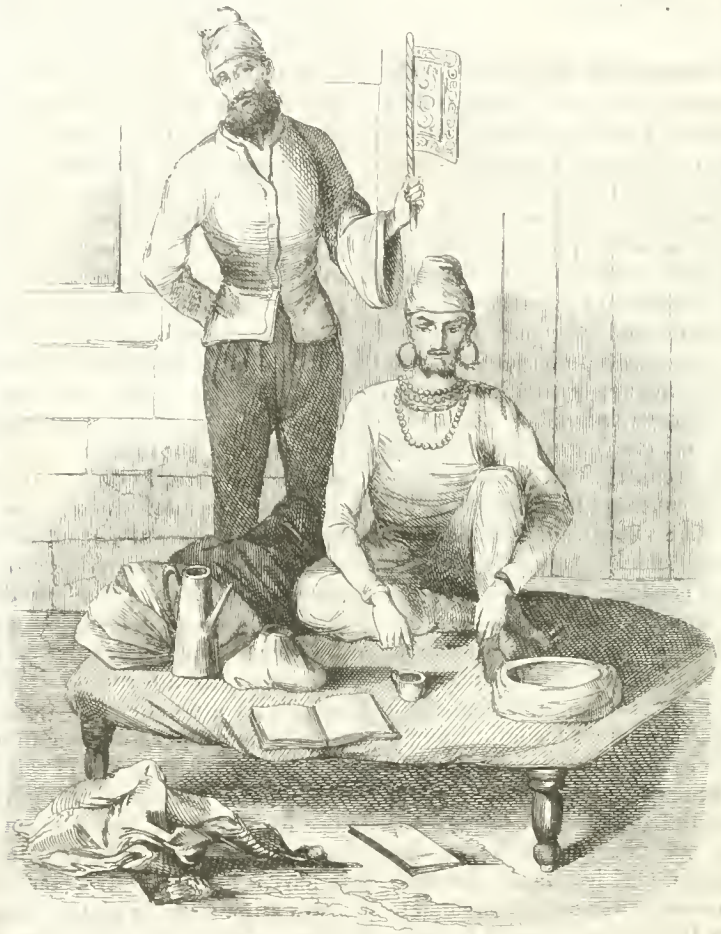
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS
direttore proprietario

L'INONDAZIONE DEL PO NEL 1839
(quadro ad olio del sig. cav. Paoletti).

L'inondazione del Po nel 1839.

Una delle più grandi e memorabili alluvioni del Po fu certamente quella avvenuta nel 1839, i cui disastri in assai parti non sono ancora interamente riparati. Noi che vedemmo questo sì tremendo spettacolo, non abbiamo per anco cancellata la trista impressione, e la memoria di tanti mali resterà in nostra mente per sempre. Ma chi mai potrebbe nella piena sua verità descrivere ciò che in quella circostanza presentossi all'attonito sguardo di una sterminata popolazione? Le continue e dirotte pioggie autunnali avevano sì fattamente ingrossato il Po, che questi non potendo più trattenere la piena delle sue acque, cominciò a uscire dalle usate sponde, e minaccioso innondare le vicine campagne e con tanto furore, che diroccava e consumava quanto se gli faceva incontro. Oh! mirate! l'erboso campo si è tramutato in un mare senza sponda, dove stanno sepolte o minacciate e villagi, e capanne e città. Veggonsi travolti nella corrente annose quercie, tronchi, cavalli e armento, gregge e capanne di legno, che galeggiano sulle furibonde acque. Intanto il povero colono piange e grida sulle perdute speranze, vede le acque minacciare la mal sicura sua abitazione, a cui d'intorno si è formato un mare furibondo; la sua vita non è in sicuro, onde tutto ansante raccoglie i pochi viveri, prende la moglie e i pargoli e con essi monta su fragil barca, onde scampare dalla morte, e nello allontanarsi volge ancora indietro uno sguardo per contemplare la propria casa, ma più non la vede, chè l'onda l'ha abbattuta e sepolta. Oh! le quante famiglie furono vedute improvvisamente senza tetto, condannate per la moltitudine a passar lunghe notti sotto il padiglione delle stelle, e mendicare di porta in porta il pane della carità! quante famiglie furono vedute dallo stato di qualche agiatezza precipitare nella più lagrimevole miseria! E in quel continuo crescere delle acque era un affannarsi, un piangere, un disperarsi, un accorrere da forsennati quando da una parte, quando dall'altra; chi mettere in salvo gli atrezzi della casa, trasportandoli lontano lontano; chi mettersi in groppa i figliuoletti e portarli fuori di pericolo, chi disperatamente gettarsi in fragil barca e correre a metter in salvo ora infelice madre vicina ad essere sepolta nelle onde, ora miseri vegliardi impotenti a fuggire; chi ancora coraggiosamente gettarsi nelle acque, per strappare dalle fauci della morte miseri fanciulli e donzelle, cui rimanevano ancora pochi momenti di vita. E in quella disperante situazione quanti fur visti sepolti nel fiume? quanti schiacciati sotto le rovine dei crollati tetti? Quante madri rimaste senza prole, quanti figli orbi de' parenti? Noi vedemmo in parte questo orrendo spettacolo, udimmo le disperate grida di tanti infelici, veduto abbiamo una grande moltitudine di coloni rimasti di tutto sprovveduti, e tale era il loro numero, che l'operosa carità fu impotente a dar ricovero a tutti, non ostante che sugli argini maggiori del fiume si fossero innalzate in tutta fretta tende e casolari di legno e di paglia.

Cesso finalmente la gran piena, poco a poco entro le sue sponde tornarono le acque del gran fiume, ma non cessarono i mali, che ne furono conseguenze, e l'impronta di essi si vede ancora in moltissimi luoghi, la memoria poi è vivamente impressa nell'animo di chiunque ebbe a vederli. La storia ricorderà ai posteri questo terribile avvenimento, e un italiano dipintore ne presentava sulla tela uno dei molti episodi. Il signor cavalier Paoletti, nome caro all'arti italiane per molti altri lavori, che gli meritarono bella fama, ideava una di quelle miserande scene, che altamente commovono al solo portarvi il pensiero. Con bello magistero raffigurava uno di quei momenti, in cui la piena delle acque, continuamente ingrossate sotto un cielo gravido di pioggia, è giunta ad abbattere un villaggio, lieta dimora di alcune famiglie, che forse non avevano creduto sì grande il pericolo, o che non sapevano modo da potersi ad esso di per sè sottrarre. — E poichè nella speranza di una salvezza, l'uomo tenta l'ultimo sforzo, ecco che il Paoletti ci mette innanzi un padre, che colla disperazione impressa sulla fronte recasi sulle spalle uno de' suoi cari, come privo di sensi, e con esso tenta fuggire; un robusto giovane, che prende sulle braccia avvenente donna, la quale dal suo atteggiamento dà a conoscere di essere ormai sicura dal pericolo. Una pietosa madre si vede strette intorno due figliuole, una delle quali nasconde il volto nelle palme pello spavento; si tiene stretto al seno un pargoletto, e intanto collo sguardo errante par voglia dire: chi ci salva?.... Ma a salvarla sono accorsi due barcaiuoli, i quali dapprima volgono le pietose loro cure ad una giovane svenuta, uno di essi allunga le braccia per dolcemente prenderla e posarla sulla barca, mentre l'altro, tenendo il remo in mano, osserva stupefatto la pietosa scena, che presentano quei miseri. Questi misericordiosi tuttavia sono invano accorsi per salvare una misera donna, che seminuda vedesi stesa sopra di un sasso vicinissimo alle acque; imperocchè la infelice è morta. La croce, che tiene nella destra indica che moriva in Dio, che moriva pregandolo forse di salvare almeno gli altri infelici. Il rimanente delle figure serve al compimento di questo lagrimevole spettacolo, che il pittore Paoletti seppe dipingere con molta verità. Qui vedi improntata la disperazione, colà un raggio di speranza, quivi la rassegnazione, altrove l'incertezza; come propriamente avvenir suole in simili circostanze. E il cavalier Paoletti ci presentava non il momento, in cui imperversavano le acque; ma quello bensì, in cui incominciato avevano a diminuire, onde quei miseri erano consumati ancora dalla fame; e ciò lo additano i cavalli vicini a perire, il serpente, che striscia sullo scoglio, in cui posa il cadavere della estinta donna. I punti prospetici, l'espressione delle figure, le mosse, la precisione del disegno, la varietà degli atteggiamenti, il colorito accuratamente accomodato al luogo, e l'armonia delle parti concorrono a formare di questo quadro un lodevole lavoro, il quale non può che aumentare la fama del signor Paoletti, che con lodevolissimo intendimento eternava sulla tela uno dei funesti avvenimenti, che nel 1839 desolò le belle contrade d'Italia. *D. Z.*



IL FAKIR CHE SI FA SEPPELLIRE VIVO

«Ci arrivano sempre cose nuove dall'Affrica, dicevano i romani. — Ci arriva sempre qualcosa di straordinario dall'India; potremmo dire noi alla nostra volta. Poichè se l'Affrica è meglio conosciuta da noi che non lo era dagli antichi, l'oriente è ancora per noi un paese di fate e di misteri, d'imposture e di sogni.

Per esempio, quel fakir di cui noi diamo il ritratto, non ha avuto certamente fino ad ora il suo simile in Europa. È un originale di un' abilità ben superiore a quella dei saltimbanchi indiani che rimangono sospesi in aria, che stanno diritti sopra un solo piede per dei mesi intieri, che giuocano con dei serpenti velenosi, o che camminano sopra dei carboni accesi. Egli non si contenta neppure di nutrirsi di sola aria, come gli antichi asceti delle epopèe indiane, egli fa di meno anche di questa; si fa seppellire vivo alcuni metri sotto terra, e dopo alcune settimane esce dalla sua tomba nel più perfetto stato di salute.

Che assurdo! che bella invenzione! esclama taluno. Aspettate. Non abbiate troppa fretta a scandalizzarvi. Non gridate subito alla favola. Ecco le nostre autorità.

Il signor Osborne, ufiziale inglese, che ha dimorato qualche tempo nell'India, ha pubblicata tre anni sono la descrizione della corte del re Raudji-Singhi. In quel libro scritto, almeno si crede, con tutta buona fede, leggiamo intorno al fakir, che si fa seppellire vivo, i seguenti particolari.

«Il 6 giugno 1838, dice il signor Osborne, la monotonia della nostra vita di accampamento venne fortunatamente interrotta dall'arrivo di un individuo celebre del Pendiab. Esso gode fra i Sikhs di una grande riputazione, a motivo della facoltà che ha di rimanere sepolto sotto terra per quanto tempo gli piace. Raccontavansi nel paese cose straordinarie intorno a quest'uomo, e tante persone rispettabili ne garantivano l'autenticità, che noi eravamo estremamente bramosi di vederlo. Ci disse egli stesso che esercitava *il suo mestiere* (quello di farsi seppellire) già da varii anni: si è veduto in fatti ripetere questa strana esperienza su varii punti dell'India. Fra le persone gravi e degne di fede che ne fanno testimonianza, debbo citare il capitano Wade, agente politico a Lodhiana. Quest' ufiziale ha affermato con tutta la serietà di aver assistito egli stesso alla *desumazione* di questo fakir dopo esser stato seppellito da varii mesi, in presenza del generale Ventura, del maharadjah (il re) e dei principali Sikhs. Ecco i dettagli

che gli erano stati dati intorno al seppellimento, e quelli che vi aggiungeva, dietro la sua propria autorità, sulla esumazione.

«Dopo varii preparativi che avevano durato alcuni giorni, e che sarebbe noioso l'enumerare, il fakir dichiarò essere pronto a sostenere l'esperimento. Il maharadjah, i capi dei Sikhs, ed il generale Ventura si riunirono vicino ad un sepolcro fatto di muro per riceverlo. Alla loro presenza, il fakir chiuse con della cera, eccettuata la sua bocca, tutte le aperture del suo corpo che potevano dare accesso all'aria, indi si spogliò delle sue vesti; fu involto allora in un sacco di tela, e secondo ciò ch'egli richiese, gli si voltò la lingua indietro, in modo da chiudere l'ingresso alla gola; terminata questa operazione, il fakir cadde in una specie di letargia. Il sacco in cui era fu chiuso, ed il maharadiah lo sigillò. Si mise quindi questo sacco in una cassa di legno chiusa con un lucchetto e sigillata che si calò nel sepolcro; vi si gettò sopra una gran quantità di terra, si calcò per lungo tempo quella terra, e vi si seminò dell'orzo; finalmente si collocarono delle sentinelle tutto all'intorno con ordine di vegliare giorno e notte.

«Malgrado tutte queste precauzioni, il maharadiah aveva ancora dei dubbi; egli venne due volte nello spazio di dieci mesi, tempo, durante il quale il fakir rimase sepolto, e fece aprire innanzi a sè la tomba. Il generale Ventura ed il capitano Wade videro aprire il lucchetto, rompere i sigilli, e levare la cassa dalla tomba. Se ne ritirò il fakir; niuna pulsazione nè al cuore nè ai polsi indicava che fosse vivo. Come prima misura destinata a rianimarlo, una persona gl'introdusse dolcemente un dito nella bocca, e rimise la lingua nella sua posizione naturale. Il fakir era nel sacco, tal quale vi era stato posto, ed era freddo ed inanimato; la sommità della testa soltanto conservava un qualche calore sensibile. Versando lentamente dell'acqua calda sul corpo, si ottenne a poco a poco qualche segno di vita; dopo due ore di cure il fakir si alzò e si mise a camminare sorridendo.

«Quest'uomo veramente straordinario, racconta che, durante la sua sepoltura, ha dei sogni piacevoli ma che il momento in cui si sveglia è per lui sempre doloroso. Prima di arrivare ad avere cognizione della sua esistenza prova delle vertigini.

«Egli ha circa trent'anni, la sua faccia è piuttosto spiacevole, ed ha una espressione maliziosa.

«Parlammo lungo tempo con lui, e ci offrì di farsi seppellire alla nostra presenza. Lo prendemmo in parola, e gli demmo appuntamento a Lahore, promettendogli di farlo rimanere sotto terra tutto il tempo che noi resteremmo in quella città».

Tale è il racconto del signor Osborne. Il fakir si fece egli seppellire anche questa volta? La nuova esperienza poteva riuscir decisiva; ecco che cosa avvenne.

Quindici giorni dopo la visita del fakir al loro campo, gli ufiziali inglesi arrivarono a Lahore: essi scelsero un luogo che parve loro opportuno, fecero fabbricare una tomba di muro con una cassa di legno ben solida, e fecero venire il fakir. Questi venne a trovarli il giorno seguente, esprimendo loro l'ardente desiderio di provare che non era un impostore. Egli aveva già subiti, diceva, i preparativi necessari per l'esperienza; ma il suo contegno lasciava travedere l'inquietudine e l'abbattimento. Volle prima sapere quale sarebbe la sua ricompensa: gli si promisero mille cinquecento rupie, e una rendita annua di duemila rupie, che si prendeva l'impegno di fargli pagare dal re. Soddisfatto di questo contratto, volle sapere quali precauzioni si contava di prendere; gli si mostrò l'apparecchio del lucchetto e delle chiavi, e si avvertì che delle sentinelle prese fra i soldati inglesi veglierebbero intorno alla tomba durante una settimana. Il fakir andò in collera e vomitò una quantità d'ingiurie contro i *frenghis*, contro gl'increduli che volevano fargli perdere la sua riputazione; manifestò il sospetto che si volesse attentar alla sua vita; ricusò di abbandonarsi così intieramente alla sopravveglianza degli europei; chiese che chiavi doppie di ogni lucchetto fossero consegnate a qualcuno dei suoi amici ed insistette principalmente perchè le sentinelle non fossero del numero dei suoi nemici. Gli ufiziali non vollero acconsentire a queste condizioni. Differenti conferenze furono tenute senza che producessero alcun risultato. Finalmente il fakir fece sapere per mezzo di uno dei capi Sikhs, che avendolo il maharadjah minacciato della sua collera, se non adempiva all'impegno contratto cogli inglesi, voleva sottoporsi alla prova, sebbene fosse interamente convinto che gli ufiziali non avevano altro scopo che quello di togliergli la vita, e che egli non sarebbe uscito vivo dalla tomba; gli ufficiali dichiararono che siccome su questo ultimo punto essi erano perfettamente della medesima opinione, e che non volevano avere da rimproverarsi la sua morte, lo sciogliévano dalla sua promessa.

Queste esitazioni, questi timori del fakir sono eglino prove perentorie contro di lui? Ne risulta egli che tutte le persone che hanno asserito avere veduti i fatti che formano la sua celebrità, abbiano voluto ingannare, o sieno state elleno stesse vittima della impostura? Dal canto nostro, noi confessiamo, che dietro il numero e il carattere dei testimoni, non possiamo dubitare che il fakir non si sia fatto spesso realmente seppellire; ma ammettendo anche che dopo il seppellimento egli sia ogni volta riuscito ad avere comunicazione coll'esterno, sarebbe sempre inesplicabile come avesse potuto rimanere privo di respiro durante tutto il tempo che scorreva fra il momento in cui era sepolto e quello in cui i suoi complici venivano ad aiutarlo. Il signor Osborne cita in nota un estratto della topografia medica di Lodhiana del dottore Mac-Gregor, medico inglese che ha assistito ad una di quelle esumazioni, e che testimonio dello stato di letargia del fakir e del suo ritorno graduale alla vita, cerca seriamente di spiegarlo. Un altro ufficiale inglese, il sig. Boileau, in un' opera pubblicata alcuni anni sono, racconta di essere stato testimonio di un' altra esperienza, in cui tutti i fatti sono avvenuti nella medesima maniera. Le persone che volessero soddisfare più ampiamente la loro curiosità, possono risalire alle sorgenti che abbiamo accennate.

Quanto a noi, avendo saputo alcuni mesi sono, che il generale Ventura era a Parigi, siamo andati a vederlo

per esporgli i nostri dubbi; egli ci ha raccontati i dettagli della esperienza fatta sotto i suoi occhi, con tutte le circostanze riportate dal signor Osborne.

Noi riproduciamo nel nostro giornale questo racconto, affinchè sempre meglio si conoscano le arti e i raggiri, onde suole far uso l'impostura ed il ciarlatanismo per ingannare gli incauti.

Scorrendo il giornale *L'union catholique (anno III. n. 417)* ci abbattemmo a leggere un articolo intorno alla traduzione francese del Petrarca, fatta dal general conte *Anatolio Di Montesquiou*, pari di Francia. Noi con piacer sommo riporteremo in questo foglio l'articolo stesso, voltato in italiano, acciocchè da tutti si conosca come al presente fiorisca in Francia lo studio dell'italiana favella, e quanta stima colà si faccia della versione del primo de' nostri poeti lirici.

Sonetti, canzoni, ballate e sestine del Petrarca, tradotte in versi dal signor generale conte Anatolio di Montesquiou, pari di Francia. (Parigi, presso Leroux, libraio in piazza di san Germano – l'Auxerrois, num. 24, volumi due in ottavo).

Leggendo la prima volta il Petrarca si rimane sorpresi in qualche modo, ed afflitti; si chiede a sè stesso, come quel grande ingegno potesse sì a lungo cantare il medesimo oggetto e abbandonarsi in preda a un pensier solo. Da principio si prova dispiacere che un' immaginativa così poetica, tratta da un delirio ammaliatore, non abbia scorto nell'intera natura che un solo essere, il quale non è Dio, a cui tutto si consacra; si bramerebbe che il nobil cuore del poeta si pascesse di sensi più degni e sublimi. Continuando però ad ascoltare il medesimo canto puro e soave, vi si fa l'orecchio, e si giunge in breve a pigliare un certo tal quale interessamento per un' anima candida e fida. Il candore e la fedeltà fanno del Petrarca un uomo singolare nella storia dell'umana poesia. Ne' suoi versi malinconici e dolci non entran per nulla le passioni colpevoli; e pel contrario, di frequente vi si scorge il dispiacere ch' egli manifesta per un terreno attaccamento, il quale non può non turbare la vita: si riman penetrati della religiosa idea, che il più casto amore di questo mondo lascia nel cuore un vuoto infinito.

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno (1).
Petrarca son. 1.

Tuttavia il Petrarca tenta riscattarsi dalla schiavitù: si mescola nelle faccende del suo secolo; carteggia con tutti gli uomini celebri di quell'epoca; consola nelle afflizioni gli amici; avvia ed incoraggia gl' ingegni; dà mano e compie opere voluminose; *ha versi per ogni specie di gloria, ha lagrime per ogni sventura della diletta sua Italia*; egli sogna la libertà repubblicana degli idolatri in seno a Roma cristiana; sdegnasi credendo vedere dovunque il vizio; ma le sue consolazioni, le sue fatiche, i consigli suoi, le sue satire spesso ingiuste, i suoi trasporti inconsiderati verso il ritorno d'una libertà impossibile, tutto, per fino gli scherzi del suo spirito, lo riconduce al suo abituale pensiero.

Si può appena immaginare quant' arte e quanto ingegno bisognassero al gran poeta per dare tinte differenti alla monotonia del soggetto. La lingua italiana si raddolcì, arricchissi in grazia di tanti replicati sforzi, e di tante difficoltà superate; il Petrarca perfezionò il linguaggio da Dante creato. Queglino che s' addimesticano colle opere de' sommi scrittori d'Italia conoscono quali gradazioni armoniosamente delicate, e quai colori magistralmente impastati scorgansi ne' quadri poetici del cantore d'Arezzo!

Una copia degna dell'originale è opera sì difficile, che pochissimi uomini, in ispecie in Francia, ardirono accingervisi; non tutte le lingue possono, come quella del Petrarca, innalzare l'oscurità delle idee colla eleganza de' suoni, lo sviluppo del pensiero colla ricchezza delle immagini, e la volgarità de' sentimenti colla melodia de' versi. I traduttori di Dante, del Tasso e dell'Ariosto vengono sostenuti, qui da pellegrine scene, là da una bella mostra, colà da una fantastica immaginativa: ma il traduttore del Petrarca non ha nè scene sorprendenti a riprodurre, nè grandi caratteri a dipingere, nè capricciose avventure a narrare: un nome pieno di mistero, un amor senza scopo, un' afflizione senza speranza, ecco tutto. E le immagini al pari che i pensieri in grazia d'essere stati sempre adoperati, sono divenuti, in certa guisa, usati e presso che comuni.

Inoltre, anche riguardo al senso di molti passi, non v'ha cosa più difficile d'una fedele traduzione del Petrarca; imperocchè, a seconda della giudiziosa osservazione dell'avvertenza posta in principio de' due volumi de' quali trattiamo, «lo stile del Petrarca riesce oscu-
« ro per quattro ragioni, cioè, per l'alterazione della
« lingua, per la presente dimenticanza degli avvenimenti
« a' quali allude, per la prudenza voluta da una politica
« sospettosa, e soprattutto per la discretezza del pudico
« suo amore».

Per lo spazio di venti anni il signor conte Anatolio Di Montesquiou è andato considerando questo abisso, nè egli ardisce affermare, averne misurato la profondità! « In questa faticosa traduzione, conviene talvolta, egli
« dice, combattere contro certe nubi, nemici bizzarri
« e fantastici, nelle quali scorgesi a un incirca ciò che
« in esse si vede, e in faccia alle quali non torna facile
« misurarsi pari a pari.... Ma la specie di spirito del
« Petrarca e l'impronta del suo stile avendogli fatto di-
« re spesso, ed anche simultaneamente, su mille sog-
« getti, a prò e contro, può accadere che i miei stessi
« falli abbiano lo strano merito d'andar d'accordo col-
« la verità».

Queste parole palesano l'uomo capace di giudicare del Petrarca. E quando si sappia, che, linguista profondo, M. A. Di Montesquiou parla italiano dalla fanciullezza, che visse in Italia, che persino improvvisa sonetti

(1) *De mes torts la honte est le prix:*
Eclairé par elle, j' appris
Que tout ce qui plait sur la terre
N' est qu' une illusion légère.
Traduz. sopraccitata.

con mirabil prontezza, che ha pubblicato un tomo di belle poesie, e che tuttogiorno ne va componendo delle altre, si riman persuasi che il traduttore sia degno del poeta, e che non rischia nulla, con una tal guida, a ingolfarsi in mezzo ai sonetti, alle ballate, alle sestine ec.

La traduzione del signor Di Montesquiou non è un *lucido* stentato, nè una libera imitazione, ma sì bene una copia largamente eseguita, e spesso colma d'ispirazione. Il fare del maestro mostrasi in ogni parte; il colorito del tempo scorso si accorda bellamente con quello del nostro; la storia del cuore del Petrarca vi è narrata con eleganza e pudore, siccome egli stesso avrebbela raccontata, se, vivendo a questo secolo, avesse parlato la nostra lingua. Alcuni saggi daranno un' idea dell'opera.

Sonnet 66.

Il Petrarca vanta la sua libertà, e ne piange la perdita:

Belle et trop chère liberté:
Qu' un istant je vis apparaître.
Ah! que je dus bien te connaître
Aussitôt que tu m' eus quitté!
Je connais le mal que j' endure
Et le dard qui me fait souffrir;
Je sonde aujourd' hui la blessure
Dont je ne dois jamais guérir.
Ses yeux semblent fiers de ma peine;
Ma raison ne peut rien contre eux;
Ils bravent la faiblesse humaine,
Je ne fus pas moins orgueilleux.
Parlez de la beauté qui ranime ma vie,
Et qui doit causer mon trépas;
Son seul nom remplit l'air d'une douce harmonie;
D'une autre ne me parlez pas.
Toujours aimant, toujours fidèle,
Mon coeur jusqu' à son dernier jour
Ne connaîtra pas d'autre amour,
Et ma voix ne chantera qu' elle (2).

Ne sembra che qui siano i pensieri, i sentimenti e lo stile del Petrarca; la lingua francese, in queste facili stanze, ha vestito la mollezza dell'italiano idioma; una esattezza più rigida del testo non avrebbe, forse, meglio reso le piccole parti senza nuocere al tutto. Il sonetto 317, nel quale il traduttore ha conservato il ritmo, spira grazia e melanconia.

Petrarca si paragona a un uccellino che, nelle notti di autunno, sembra pianga la perdita de' suoi belli giorni:

Petit oiseau qui vas chantant
Ou déplorant le temps qui passe,
Devant l'hiver qui te menace,
Jaloux de cet heureux instant,
Comme tu connais ton tourment,
Si tu connaissais ma disgrâce,
Tu viendrais, chantre plein de grâce,
Me redire ton triste chant.
Mais n' es-tu pas digne d'envie?
L'objet de tes chants est en vie,
Celle que je pleure n' est plus!
Le soir quand j' entends le zéphire
Me rappeler mes biens perdus,
La tristesse verse toi m' attire (3).

(Sarà continuato) *Le Dreuille.*

(2) *Ahi, bella libertà, come tu m' hai,*
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

(3) *Vago augelletto, che cantando vai,*
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel son stati avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

L'APTERICE

Questo stravagante animale, ch' è un uccello senz'ale, fu per molto tempo ritenuto come favoloso. Il viaggiatore inglese Shaw ne avea però una spoglia che passò in proprietà a lord Derby che, nel 1834, la presentò alla società zoologica di Londra. Una descrizione più dettagliata di quella di Shaw ed una figura più esatta e più bella furono pubblicate in tale occasione. Appena questo nuovo lavoro fu sparso in Europa, ne giunsero in Inghilterra fino a cinque individui, alcuni de' quali vennero diligentemente conservati, mentre gli altri furono sezionati e sottoposti a scrupolosa ispezione. Il museo d'istoria naturale di Parigi ne possiede ora due, cedutigli dal signor Dumont d'Urville, ed è oggi una delle specie di uccelli meglio conosciuta.

Sebbene sia vero che l'apterice non abbia ale, è a dirsi però, che sono almeno indicate al luogo dove dovrebbero essere da un piccolo membro di 41 millimetri di lunghezza terminante in unghia rintorta. Le sue penne sono molli, flessibili, guarnite di barbule spaziose: da lungi si prenderebbero per peli o crini cadenti, e tutto il coprimento per un vero pelone. Questi caratteri indicano abbastanza che l'apterice appartiene alla famiglia naturale di uccelli indicati sotto il nome di corsieri alla quale appartengono anche gli struzzi, ma niuno però si allontana tanto quanto l'apterice dal tipo generale. Egli nella detta famiglia ha soltanto la grossezza di una gallina, ha una appetenza insettivorace tutta sua, un becco lungo, lievemente arcuato e molle all'estremità; le sue gambe sono piuttosto alte, e più robuste de' gallinacci, i suoi piedi sono perfettamente or-

(L'apterice)

ganizzati per la rapidità del corso e per estesi salti. — I naturalisti della nuova Zelanda, dove questo uccello soggiorna, lo chiamano *kiwi*.

Si tiene nascosto nel più folto delle selve; resta accovacciato di giorno sotto l'erbe paludose, per sfuggire la luce del giorno, o nelle cavità che lasciano tra loro le radiche dell'albero *rata* (*metrosideros robusta*); ivi pure costruisce il suo nido, dove non cova che un solo uovo della grossezza di quello di un'oca o di un'anitra. Tosto che annotta si pone in cammino per cercare nutrimento consistente in vermi, larve d'insetti che prende raspando la terra, ed introducendo il suo lungo becco nel terreno molle e paludoso. Un istinto particolare gli fa trovare la notte i luoghi dove abbonda il suo nutrimento; poichè all'opposto di quanto si vede generalmente presso gli animali notturni, ha gli occhi piccolissimi; la situazione particolare delle sue narici non è forse estranea all'istinto medesimo.

Il *kiwi* non vive in truppe, ma s'incontra soltanto e per lo più a coppia. Il suo grido nella notte è simile ad un forte sibilo; ed è appunto nell'imitare un tal fischio che i naturali del luogo li prendono, mandando ad incontrarli cani ben addestrati, o abbagliandoli coll'improvviso chiarore di una fiaccola: possono così prenderli vivi e li afferrano pel collo.

Quando il *kiwi* è inquietato nella foresta, si salva precipitosamente verso il suo oscuro ritiro con rapidità incredibile. Le sue gambe sono anche per esso un potente mezzo di difesa, quando è sul punto di esser preso dai piccoli cani.

Prima dell'arrivo degli europei nella Neo-Zelanda quegl' isolani si davano spesso a questa caccia, piacendo loro la carne del *kiwi*, servendosi delle penne per le più preziose loro coperture, cucendole sopra tessuti di lino indigeno. Infatti la specie n'era sparita in alcuni luoghi dove già abbondava. Oggi trovansi ancora ne' luoghi macchiosi e disabitati; ma i neozelandesi da che hanno adottato gli usi europei s'inducono difficilmente a passare una notte nelle foreste per una caccia ch' è loro ben poco profittevole: d'altra parte senza il soccorso di quei del luogo è ben difficile avere degli apterici viventi. *L. A. M.*

LOGOGRIFO

Il capo *mi recidi?*
Letto feral divento.
Dai piedi *mi dividi?*
L'onor i' son del mento.

*Cerchi di me l'*intiero?
Infra i celesti ho stanza:
È in me, ch'ogni guerriero
Ripone sua fidanza. N. M.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *VESPERO.*

FILIPPO BRUNELLESCO

Questo grand'uomo che era degno di succedere al secolo di Dante, nacque in Firenze nel 1300 da Filippo de' Brunelleschi. Nei primi anni della sua fanciullezza era stato avviato all'arte dell'orefice, nella quale eseguì lavori mirabilissimi: si diede da sè a studiare meccanica, e costruì fra molti maravigliosi congegni degli stupendi oriuoli, tenuti a quell'epoca come prodigi: apprese da sè la prospettiva, e l'insegnò agli artisti dell'età sua: coltivò l'arte statuaria e condusse in marmo varie statue che sono tutt'ora reputate fra le più belle del suo tempo; finalmente si accinse allo studio dell'architettura, e per sollevarsi al grande ed al sublime si recò a Roma. Ivi non lasciò un monumento, una rovina, senza averne tratti disegni, modelli e studii. Si inspirò talmente nelle buone maniere architettoniche degli antichi che soleva dire scherzando che egli solo avea saputo vedere Roma romana. Ritornato a Firenze ricco di questi studii fu chiamato anch'esso al concorso de' migliori architetti toscani ai quali allogar si voleva la costruzione della gran cupola da erigersi sopra la chiesa di san-

ta Maria del Fiore incominciata da Arnolfo di Lapo e rimasta incompiuta dopo la sua morte. Fra trenta e più architetti che aspiravano a quel concorso il solo Brunellesco ebbe la palma. Egli si fece ad innalzare quella prodigiosa costruttura, che porse a Michelangelo la prima idea della gran cupola di san Pietro, senza impiegarvi nemmeno l'uso dei ponti e delle centinature. Durante quel lavoro che continuò per più anni, dovette aver per compagno il Donatello, dal quale era interrotta ogni sua operazione, sicchè per disdegno egli si finse malato e non volle più proseguire. — Allorquando si accorsero i fabbricieri della cattedrale che Donatello non era atto a condurre a fine quel miracolo d'arte, ne diedero l'esclusivo incarico a Brunellesco che in brevissimo tempo a termine lo condusse. La fama che tosto si sparse per tutta Italia della rara valentia architettonica di questo artista lo rese desiderato da tutti i principi. Egli fu pregato di mandare disegni a tutte le corti italiane per chiese, per castelli, per palazzi, e per opere fortilizie. Il Vasari racconta che fu chiamato anche a Milano ove disegnò per il Visconti alcune parti del castello, e porse vari schizzi per i maestri architettori del duomo che allora sorgeva dalle fondamenta. È sua opera in Firenze la cappella dei Pazzi in santa Croce, che nel suo genere è il più leggiadro vezzo architettonico che si conosca. Ideò e diresse le più splendide fabbriche del suo tempo, e quando al 16 aprile dell'anno 1446, mentre compieva i sessantanove anni di età, egli morì, tutta Firenze lo pianse e per decreto del comune fu il suo corpo sepolto in santa Maria del Fiore con questa iscrizione: *Quantum Philippus architectus arte dedalea valuerit, cum hujus celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi dotes singularesque virtutes XV kal. majas anno MCCCCXLVI ejus B. M. corpus in hac humo suppositum grata patria sepeliri jussit.* I concittadini di Brunellesco sciolsero anche a dì nostri il più caro tributo della italiana riverenza, ordinando che s'innalzasse la statua di questo grand'uomo sulla soglia di quello stesso tempio che essi eressero qual patrio voto alla divinità. *G. S.*

CRONACA TOSCANA

II.

La giustizia.

Sedeva a quell'epoca tra' magistrati di Pisa uno di quelli uomini rari, che non pronunciano mai un giudizio senza averlo lungamente ruminato nella loro coscienza, e che considerano la giustizia la sola cosa umana, che è quasi cosa divina. Quest'uomo nomavasi Leo; egli era Guelfo come tutti coloro che allora tenevano in Toscana i pubblici impieghi: ma egli sapeva e per fermezza di volontà e per sincera religione lasciare alla porta le sue propensioni mondane allora che entrava nel santuario della giustizia. Nell'interno del tribunale non erano per lui nè Guelfi nè Ghibellini; egli non vedeva che degli uomini, e diceva, io non so quale di queste due cose è più orribile il sepellimento d'un corpo non abbandonato ancora dalla vita o la condanna che colpisce un innocente ascrivendolo tra malfattori. Un istinto morale, più forte delle pruove nate dal concorso d'un assieme di fatti, che formavano ciò che chiamasi convinzione giudiziaria si spesso erronea, gli diceva incessantemente che Federico Balducchi non era colpevole: ma come dimostrarlo? Egli non poteva sperare che nella protezione della divina provvidenza. Avanti i suoi congiudici Leo non tralasciò d'avvocare la causa di Balducchi, sebbene non ignorasse che i suoi amici Guelfi l'accusarebbero di ghibellinismo per chi solo esitava ad ammettere la colpabilità d'un Ghibellino. Queste considerazioni non lo arrestarono, ma egli dovè cedere nel suo tentativo, mentre tutte le voci, salvo la sua, s'unirono a pronunciare la sentenza di morte di Federico Balducchi. A mala pena ottenne, volendo compiere sino alla fine la pietosa missione che aveva scelta, il triste incarico di portare lui stesso a Federico la fatale condanna, collo scopo di temperarne l'amarezza porgendogli de' conforti d'un ordine più elevato di quello delle cose di quaggiù.

Entrando in prigione Leo trovò Balducchi immerso in un malinconoso stupore, con la faccia inchinata al suolo, e le membra piegantisi sotto il peso delle sue catene: l'infelice sollevossi penosamente all'aspetto del giudice che sapeva essere il suo protettore, lagrimò, e disse: io incolpato d'aver ucciso il mio benefattore, il mio amico! io minacciato d'esser tenuto come un traditore!

Figliuol mio, parlò il giudice, l'uomo non è che un ammasso d'errori: io credo alla tua innocenza, e compiango te men di coloro che ti condannarono a morte. La morte? è dunque vero? sì..... io discenderò nella tomba carico d'ignominia! — Questo orribile pensiero ricadeva nell'anima di Federico come una massa soffocante; ed un momento dopo gli causava delle vertigini di sorte che passò diverse ore tra l'alternativa di furore e di abbattimento, non già all'idea del supplizio cui sarebbe condotto, ma all'idea di lasciare un nome diffamato, un nome macchiato d'un delitto abominevole. Egli al contrario riguardava la morte come il solo termine delle sue sciagure, ma morire sovra un palco, ma morire disonorato, ma restare un nome esecrato, ecco ciò che lo spaventava.

Profittando d'un momento in cui Federico sembrava più calmato, Leo preso da una subita ispirazione mostrogli l'immagine di Cristo sofferente: e credi tu, gli disse, che questi fosse colpevole? ebbene guarda le sue piaghe, rimembrati della sua rassegnazione, e pensa a ciò che ha patito. A queste parole Balducchi si colorò tutt'assieme de' raggi d'una santa speranza. Perdonate, mio Dio, diss'egli, con voce rassegnata, perdonate alla demenza de' miei trasporti; andrò incontro alla morte, ed accetto ancora l'infamia sì, mio Dio, il mio supplizio è giusto se voi lo avete voluto. — Leo, io ti devo più che se mi avessi salvata la vita, tu mi hai data la forza per morire da cristiano.

Leo non lasciò il condannato in tutta la notte: l'indomani i dettagli delle scene della prigione già raccontа-

vansi, ed un mormorio confuso sollevavasi d'ognonde. Questa volta fu la voce di Dio che fecesi sentire per la voce del popolo di Pisa: si diceva Federico Balducchi non essere colpevole, poichè Leo, l'uomo più virtuoso di Pisa, l'aveva dichiarato innocente. Il podestà paventando un popolare sollevamento consentì a sospendere l'esecuzione della sentenza, finchè non fossero venuti di Firenze novelli informi, o piuttosto con lo scopo di sedare momentaneamente l'effervescenza del popolo. — Pertanto Leo spedì un messo a Firenze ad alcuni de' suoi amici ne' quali egli supponeva che lo spirito di fazione non avesse estinto ogni sentimento di giustizia, e d'umanità. Profittava egli della sorte per secondare gli impulsi della sua coscienza, ma disperando di veder riuscire a buon successo i suoi tentativi senza l'intervento della provvidenza: ella infatti intervenne. Il messo di Leo ritornò apportatore di novelle le più inaspettate: seppesi che l'assassino di Guglielmo d'Arezzo era un bravo di professione spedito a Pisa da Giacomo Torricelli per scannare non già Guglielmo, ma Federico. Il giorno del loro scontro sulle spiagge dell'Arno Federico non s'avvide che nel moto della tenzone eragli caduto il pugnale; Giacomo ritornato in sè l'aveva raccolto, e da lui l'ebbe il bravo omicida di Guglielmo. Intanto gli amici di Leo si erano presa la cura di spiare tutti coloro che entravano e sortivano dal palazzo del Torricelli. Il bravo riconosciuto fu arrestato; dalla sua confessione risultò che egli erasi secretamente introdotto nella casa di Guglielmo, ed eravisi tenuto nascosto fino a mezza notte; al momento dell'esecuzione egli aveva scambiata la stanza, ed aveva lasciato il pugnale nella ferita acciò fosse un indizio della morte volontaria di Federico; mentre riconosciuto il pugnale sarebbesi naturalmente attribuita la di lui morte ad un suicidio. Arrestato presso il palazzo di Torricelli il bravo nel momento in cui cercava introdurvisi fece queste confessioni non già con la speranza di campare dalla morte, ma per una vendetta personale contro Giacomo, il quale aveva fatto appostare fuori Pisa un altro assassino acciò ammazzasse il bravo; ma questi vincitore nello scontro non fece grazia della vita al suo assalitore, che a patto gli dicesse da parte di cui veniva a trucidarlo. L'assassino di Guglielmo non celò punto ai magistrati di Firenze che mosso da vendetta egli andava a pugnalare Giacomo Torricelli allora che fu fatto prigioniero. La giustizia però fe' quello che non aveva potuto fare il bravo.

Appena furono note queste cose a Pisa, tutta la popolazione esultò come a festa: giammai l'innocenza era stata più rigorosamente dimostrata, e subito una folla considerevole attorniò il carcere di Federico facendo rimbombare l'aria di gioiose acclamazioni, il di cui romore confuso giunse alle di lui orecchie. — Allorchè Leo entrò nella prigione ebbe bisogno di maggiori riguardi per annunciare a Federico la grazia insperata discesa dal cielo sul suo capo, che non n'ebbe quando gli partecipò la mortale sentenza. Federico alle parole di Leo provò tale commozione che cadde svenuto, giacchè le grandi gioie abbattono alcuna volta più fortemente che i grandi dolori. Leo non l'abbandonò, prodigogli delle cure veramente paterne; gli fe' ascoltare l'assoluzione popolare, e gli presentò quella stessa immagine di Cristo che gli aveva mostrato il giorno della sua condanna, acciò gli dasse la forza di vivere, come gli aveva ispirata la forza di morire. — E come, o nobile giudice, parlò Federico, potrò ricompensarvi di tanti servigi? — Leo gli rispose; facendo per i tuoi simili ciò che Iddio ha permesso che io facessi per te.

Federico Torre.

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

1.

Ferito in una gamba un uffiziale
Da una palla da schioppo
Chiamò il chirurgo, che osservato il male
Esser profondo troppo
Si disperava a far l'amputazione.
L'ordinanza fedel, ch'era presente,
Vedendo la disgrazia del padrone,
A piangere si diè dirottamente.
Cui con sereno volto
Quell'uffizial rivolto
Non metter tanti lai,
Figliuol mio caro, non ti disperare,
Chè di qui innanzi avrai
Uno stival soltanto da nettare.

2.

Dolevasi un viandante
Che tante volte e tante
Lo avesser derubato per la via,
Sicchè più non ardia
Uscir di casa e mettersi in cammino.
A cui si fe' a parlare un suo vicino:
Se brami di viaggiare
Con sicurezza e più liberamente
Sai quel che devi fare?
Prendi un buon pajo di pistole, e allora....
E l'altro: – ottimamente,
Perchè mi rubin le pistole ancora!

3.

Michelotto, vieni qui,
Dissi jeri al servitore,
Se diman sarà un bel dì
Tu mi sveglia alle sett'ore,
Ma se mai per caso piove,
E tu svegliami alle nove.
Cosa ha fatto Michelotto?
Stamattina circa le otto
M'è venuto a risvegliare,
Sol per esser da me istrutto
Come s'ha da regolare;
– Poichè il tempo (così ha detto)
Or non è nè bel nè brutto,
Di sentir mi son deciso
Un nuov'ordin qui dal letto,
Poichè trovomi imbrogliato
A qual ora di preciso
Brami d'essere svegliato.

Prof. Ghinassi.

LA CATTEDRALE DI PUY IN LINGUADOCA
(Francia)

Puy è l'antica capitale del Valese in Linguadoca. La sua fondazione rimonta all'epoca dei Celti. I romani dopo la loro invasione nelle Gallie vi fondarono una colonia. Il nome tecnico della città fu allora cangiato con quello di *Podium*, e il tempo e le vulgari tradizioni le assegnarono il nome che oggi ritiene. Dopo la conquista dei romani il paganesimo continuò a regnare in tutta la provincia del Vallese fino al principio del quarto secolo. Quando però i cristiani straziati dai Galli offrirono il loro sangue per la verità evangelica, Puy abbracciò il loro culto con grande ardore, ed una sede episcopale vi venne stabilita.

Siccome le altre città meridionali della Francia, Puy ebbe a soffrire innumerevoli devastazioni dai Vandali, dai Borgogni, dagli Eroli e dai Germani, i quali davano saccheggio a tutto ciò che innanzi loro si parava, e non lasciarono in piedi sul territorio francese che due città di già potenti, Troyes e Parigi. Attila liberò Puy dal saccheggio de' suoi Unni fuorusciti. I Visigoti furono ancora più umani o almeno più intelligenti, ed in questo luogo vennero a fondare la loro dominazione ed a formare il nocciolo in Puy di quell'impero che appena un borgo poteasi appellare. Dopo la vittoria di Voville riportata da Clovis, la Francia ne dispossessò i Goti, e

conservò questo dominio fino ai tempi dell'irruzione dei Saraceni, epoca in cui Puy fu obbligata a chinar la fronte sotto il vessillo musulmano. Ma appena i Saraceni vennero fugati da Carlo Martello verso i pirenei questa città ritornò sotto il potere francese.

Carlo Magno stabilì Puy in vice-contea e ne accordò il dominio a dei signori e vescovi prendendoli dalla dinastia dei conti di Tolosa. Durante la cavalleria del medio evo l'istoria di questa città rassomiglia appresso a poco a tutte le altre del mezzo giorno della Francia. Al tempo delle crociate il vescovo di Puy ebbe il merito di condurre la prima spedizione in terra santa.

È tale questa benchè piccola città da rivalizzare con la capitale di Linguadoca per la sua topografica e pittoresca posizione. Elevata sulla cresta meridionale del monte Anis ella domina tre ridenti valli, e al fondo di ciascuna serpeggiando una riviera le attraversa irrigando e fertilizzando così il bel territorio. — Un vulcano estinto domina la città, e su questo evvi l'antico castello de' Polignac già signori di questo luogo. In fine nel mezzo delle più nobili abitazioni anche di moderno gusto e buon stile, ma però passando strade tortuose ed incomode, si eleva una rocca altissima di granito alla sommità della quale vedesi costrutta la chiesa di san Michele. Questa cattedrale è uno de' più vasti e maestosi monumenti gotici che esistano in Europa. Tutti i viaggiatori ed intelligenti in archeologia che passano da Puy non lasciano di visitare questa basilica, che ad onta dello ascendere difficile e penoso, pure presto con le sue bellezze ne fa dimenticare la fatica.

È considerevole ancora in questa città una preziosa galleria di quadri, una biblioteca di 5,000 volumi, e la tomba di Bertrando Duquesclin grande ammiraglio e conquistatore.

L' ALBUM

AL SUO DECIMO ANNO

SONETTO

Quando per ritornar volge le piante
Fiori al crin, fiori al seno, e tutta fiori
Primavera gentil madre d'amori:
Mi rinnov' io d'ogni bellezza amante.
Di eletti spirti col favor costante
Dell'arti e del saver cerco i tesori,
Ciò che di luce è degno io reco fuori,
Co' giorni cresco, e son sempre festante.
Ecco il decimo sol nell'annuo giro
Ritesse il fil della mia nobil vita,
Ed io sui sette colli ancor m' aggiro.
Poi dall'un polo all'altro ove m' invita
Gentilezza e onestà con buon desiro
Volo, e torna mia voce ognor gradita!

Del prof. D. Vaccolini.

GENERALE DELLE GUARDIE IMPERIALI DELL' INDOSTAN.

Delhi

Delhi è l'antica capitale dell'impero Moghol, fondato da Babour, uno de' discendenti di Tamerlano; impero che dopo aver sussistito due secoli con gloria è decaduto rapidamente a dì nostri, e non esiste più che in un fantasma di sovrano che siede ancora sul trono di Delhi, protetto e pensionato dagl' inglesi. Questa capitale non è più che un' ombra di sè medesima; non ha guari tutto parea ancor risentirsi della confusione che vi avea eccitata il viaggio del governatore generale e comandante in capo, lord Amherst, il primo governatore inglese che facesse una visita all'imperatore o gran Moghol, ed a cui venisse concesso di sedere alla sua presenza. Il pronipote di Tamerlano risentì vivamente questa ingiuria, e si dice che ne versasse lagrime. Oggi il potere di questo principe non si estende poco più in là delle mura del suo palazzo, che costruito nel centro della città è come la tomba dove vennero a spirare la gloria e lo splendore dell'oriente. Pochi paesi hanno subito tante invasioni quante ne conta l'India, pochi si sono visti trattati tanto crudelmente dai vincitori, e numerose città altre volte doviziose non sono oggi che miserabili villaggi.

Generalmente le strade delle città d'oriente sono strettissime ed oscure. Al Cairo se per disgrazia t' incontri

su i loro *donkeys* con una fila di beltà coperte dal capo ai piedi, come in una mascherata, retrocedi ben presto, oppure rassegnati ad essere stretto come una mummia contro il muro, per aver osato di trattenerti sul loro passaggio. La grande strada di Delhi, chiamata *Chandery-Chokè*, la più larga forse di tutte quelle delle città orientali, è una eccezione a questa regola. Le case hanno di distanza in distanza de' balconi, dove gli uomini stanno seduti, magnificamente vestiti di stoffe bianche, fumando la loro lunga pipa, e dove le donne, che hanno abdicato ogni modestia, vengono a mostrarsi senza veli; lo strepito di una città così popolata è inesprimibile: ogni casa sembra anche piena di un alveare di api; duecento mila abitanti sono ivi rassembrati in una circonferenza di quasi due leghe (sei miglia) estensione delle mura della moderna Delhi. Il nitrire de' cavalli, il mugghiamento del grosso bestiame, lo strepito delle ruote de' carri, il suono rumoroso delle proboscidi degli elefanti, i gridi dolenti de' cameli, variati per lo più dai ruggiti del leopardo e della tigre, animali a musarola tratti per le strade, ond' esser venduti agli amatori per andare a caccia de' quadrupedi della loro specie, questo romore supera ogn' idea che possa formarsene. Tra i naturali del luogo sembra esistere una specie di dimestichezza che pone ben presto ciascuno fuori d'ogn' impaccio. Se uno straniero entra nella città e trova un gruppo di persone dedite a qualche divertimento, non si fa alcuno scrupolo di unirvisi, e di prendervi una parte così viva come se avesse conosciuto tutti gl' individui che vi si trovano fino dalla sua prima fanciullezza; ed allora offrendo la pipa ad uno di essi, oppure ricevendone una, segno evidente dell'ospitalità che ne attendea, prende posto e narra la sua storia col medesimo abbandono come se appartenesse alla famiglia.

Le case di Delhi sono irregolari nella loro costruzione, e talvolta decorate in modo molto curioso. Cortine di varii colori pendono innanzi le porte, ed il costume di appendere i vestimenti ai tetti delle case per asciugarli, fa rassomigliare quegli edifizii al gradevole aspetto di vascelli ornati di tutte le vele spiegate in giorno di festa in mezzo al mare. I nuvoli di polvere che innalza il numero prodigioso degli equipaggi, e poi gl' insetti che assediano a miriadi le botteghe de' pasticceri sono quello che v' è di più intollerabile in quella vasta città, come pure l'odore rancido de' diversi articoli che ti si allestiscono sotto gli occhi. Una grande precauzione e molta destrezza richieggonsi per percorrere le vie di Delhi, specialmente a cavallo; convien gridare, spingere, urtare, dare frustate per avvertire la moltitudine e determinarla a cederti il passo. Talora avrai a ripararti da una fila di cameli pesantemente carichi, o a rinculare a tutta fretta avanti un treno di elefanti; e se il tuo cavallo si spaventa alla vista di questi animali, ciò che non è straordinario, si richiede ben molta destrezza per evitare di essere precipitato nelle caldaie bollenti che trovansi avanti tutte le botteghe de' cuochi. Il timore prende talvolta al tempo stesso cavalli ed elefanti; allora questi tentando di fuggire all'appressarsi del cavaliere, pongono la intiera contrada nel massimo scompiglio. Il pericolo non è minore nell'incontro del corteggio di un grande personaggio, alla testa del quale s' avanza una moltitudine di schiavi, quasi tutti nudi, gridando il nome del proprio padrone, e seguiti da dromedarii, elefanti, dopo i quali viene il palanchino che porta il personaggio circondato di una scorta analoga al suo avanguardo. Del resto il medesimo concorso di popolo e di mercanti ingombra tutte le vie di Delhi; nulla uguaglia la capacità di questi ultimi a far valere la propria merce: i mercati sono numerosi, ed in poco d'ore tu puoi vedervi in mostra tutte le produzioni del globo. Gli orefici di Delhi sono abilissimi, ed i ricamatori rinomati in tutto l'oriente: un traffico non interrotto regna tra questa città e Cachemyre, che spesso manda i suoi scialli per ricevervi ricami in oro ed argento.

Una lega pria di giugnere a Delhi la strada non offre che una spaventevole scena di desolazione, una continuazione di ruine, di sepolcri, avanzi di costruzione in mattoni, in pietre, frammenti di granito, di marmo, sparsi da ogni parte sopra un suolo naturalmente sassoso e senz' alcun albero. Ivi era l'antico Delhi, e ve lo avevano fondato i re Patani sugli avanzi della città indiana d'Indraput. Quando la città attuale, che certamente occupa una posizione più vantaggiosa, fu fabbricata da Spah-Jehan, egli vi trasse autorevolmente molti abitanti dell'antica; gli altri seguirono ben presto, senza che avesse d'uopo di astringerveli, per essere più vicini alla corte ed ai principali mercati; finalmente, siccome nella guerra Maharatta niuno potea dormire in pace senza essere protetto da una città murata, il vecchio Delhi non tardò molto ad essere intieramente abbandonato. Il nome officiale della città ch' esiste oggi è *Shah-Jehan-Pour*, cioè città del re del mondo; ma quello di Delhi si usa sempre nella conversazione ed in tutti gli atti scritti che non debbono essere sottoposti all'imperatore. Una massa di ruine più considerevoli delle altre indica il luogo dove fu situato l'antico palazzo Patan. Si vede ch' era una larga e solida fortezza, la sola cosa che vi si osserva è un pilastro nero di metallo fuso, chiamato *la canna di Firoze*. Era altravolta un emblema del dio Siva racchiuso in una pagoda innalzata nel medesimo luogo, ed in ordine al quale un' antica tradizione dicea, che fintanto che rimarrebbe in piedi, i figli di Brahma continuerebbero ad essere padroni in Indraput. All'epoca della conquista del fatta paese dai persiani, la vanità del vaticinio fu dimostrata, e Firoze rinchiuse il pilastro nella corte del suo palazzo come trofeo della vittoria dell'islamismo contro la idolatria. Questo pilastro è coperto d'iscrizioni persiane ed arabe; ma la più antica di tutte, come sembra, cioè quella che senza dubbio contiene la predizione, è in caratteri il cui valore significativo è del tutto perduto.

Verso la metà della contrada Chandery-Chokè sopra indicata, s' innalza il palazzo imperiale moderno che fu costruito dall'imperatore Shah-Jehan. È circondato da una muraglia di 60 piedi d'elevazione, munita di merli, fiancheggiata di torricelle circolari, e forata da due magnifiche porte; il tutto è costruito di granito rosso, e cinto di largo fosso. Nulladimeno non può dirsi una fortezza; i muri non saprebbero resistere che alle frez-

ze; ma come abitazione d'un sovrano è un luogo di compiuta bellezza. Sentinelle in divisa rossa, poichè appartengono all'armata regolare della compagnia delle Indie orientali, montano la guardia al di fuori: nell'interno sono i soldati di due battaglioni provinciali levati a nome dell'imperatore che fanno il servizio. Sono sufficientemente bene disciplinati all'europea, ma non hanno che archibugi a miccia, e conservano il costume orientale. Il generale che li comanda, benchè sotto la dipendenza della compagnia delle Indie, è riguardato come uno de' famigliari del gran Moghol, ed alloggia nel palazzo. La cerimonia principale di una visita di etichetta, come suol dirsi, all'imperatore consiste in permutazioni di regali, la cui quantità è regolata secondo il rango del visitante. Ella è cosa molto importante; il numero degl'inchini è regolato, e tu devi offrire una somma di danaro che il principe è sollecito di accettare, e che impingua il suo risparmio. Per avere una idea di questi ricevimenti noi lasceremo parlarne un viaggiatore moderno.

«Il giorno del mio arrivo a Delhi, mi recai al palazzo, accompagnato dal residente della compagnia delle Indie; noi traversammo una lunga vôlta simile ad una navata di cattedrale, i muri erano coperti di fiori artisticamente scolpiti e d'iscrizioni prese dal Korano. Questa vôlta terminava ad un cortile pieno di stabbio, e la cui costruzione cadea in ruina, dove stavano, per riceverci, il generale in capo delle guardie del Moghol, ed un gran numero di vegliardi che portavano tutti una canna con grosso pomo d'oro, segno che tutti esercitavano alte funzioni. All'estremità del portico le nostre guide, traendo una grande cortina si posero a gridare: Ecco l'ornamento del mondo, ecco l'asilo delle nazioni, il sovrano de' sovrani, l'imperator Acbar-Shah, il giusto, il fortunato, il vittorioso Acbar! — Noi vedemmo infatti sotto un ricco baldacchino di marmo bianco, assiso, circondato da una moltitudine di persone il povero vecchio erede di Tamerlano. Il residente fece tre profonde riverenze, ed io seguii il suo esempio, cerimonia che noi ricominciammo due volte fino ai gradini del trono, mentre gli araldi d'armi ripeteano ciascuna volta le loro esclamazioni sulla grandezza del loro signore. Poscia, mentre io andava a pormi in piedi, a mano destra del trono, il residente si appressò a mani giunte secondo il costume orientale, ed annunciò all'imperatore chi io mi fossi. M'avanzai allora, m'inchinai altre tre volte, ed offrii in dono 2,000 franchi in una borsa ricamata che tenni sul mio fazzoletto, essendo questa la etichetta rigorosa. Sua maestà prese il danaro, se lo pose al fianco e restai per alcuni minuti a suoi piedi. Fui così in istato di meglio osservare il vegliardo. Avea un bell'aspetto, con un naso aquilino ed una lunga barba bianca; il suo colore non era più scuro di quello di un europeo; le sue mani sono delicate, ed avea alle dita diversi anelli preziosi; il suo viso e le sue mani furono tutto quello che potei vedere di lui, poichè il resto era intieramente avvolto di scialli; in seguito tornai con 200 franchi a fare il mio dono all'erede presuntivo, che mi coprì con un piccolo turbante di broccato, e per questo gli contai altri 200 franchi. Quindi mi venne fatto invito di andare a rivestire gli abiti d'onore, che l'*asilo del mondo* mi avea preparati. Fui dunque condotto in una sala vicina, dove mi avvolsi in un poco di stoffa a fiori guarnita di pelo. Quando fui così vestito ritornai presso l'imperatore e gli offrii un secondo donativo che consistea in un esemplare della Bibbia araba riccamente legato in velluto turchino con filamento d'oro. Egli accettò con piacere, ed in cambio mi donò una collana di perle che mi pose di sua mano intorno al collo e che mi convenne pagare 200 franchi. Finalmente mi si annunciò che pria di ritirarmi dovevo anche accettare un cavallo che mi attendea alla porta del palazzo, e mentre gli araldi proclamavano ad alta voce questa novella prova della munificenza imperiale, io fui obbligato da contare altri 200 franchi. Presi congedo dal Moghol con tre volte tre riverenze profonde, ciò che dovea, se non erro, portarne il numero ad una sessantina, e mi recai a riassumere i miei abiti ordinarii. Non n'escii però senza inviare a sua maestà l'imperatrice un' altra somma di 200 franchi, nè senza distribuire molte gratificazioni ai domestici. Non dee però credersi che questo cambio di donativi sia stato molto costoso pel Moghol o per me: nol fu per me, ma molto meno per sua maestà. I suoi diversi donativi infatti, compresovi il cavallo, pessimo ronzino, non valeano più di 500 franchi, e siccome io ne contai tra lui, sua moglie, suo figlio ed i suoi domestici circa 3,000 franchi, si vede che la corte fece un buonissimo affare per quella mattinata. D'altra parte la mia generosità non mi costò un soldo, essendo la compagnia delle Indie che in tali occasioni si carica di tutte le spese».

I Puharreis, caste che si distinguono dagl' indiani per la loro origine, i loro costumi e le loro tradizioni, abitano pure in queste contrade. In generale sono di statura mezzana, ma rimarchevoli per l'eleganza delle loro forme, la larghezza del petto e la loro costituzione robusta. Questi popoli hanno presso di sè un' amministrazione regolare della giustizia, che, secondo antichi costumi, viene esercitata in ogni villaggio da un jury di cinque anziani: sono poveri, ma ospitalieri, secondo i loro deboli mezzi, nè hanno alcuna ripugnanza di mangiare cogli europei, cosa rara presso i montanari. Benchè sempre pronti, quando l'opportunità se ne presenta, a spogliare i loro nemici ereditarii delle pianure, non hanno mai cessato di essere onesti e probi gli uni verso gli altri, e ciò che forma una immensa distinzione tra essi e gl' indiani, detestano e disprezzano la menzogna più che tutte le nazioni del mondo. Inoltre non vi è esempio che un Puharrei abbia mancato di parola. Se per verità sono alquanto luridi sulla loro persona a confronto delle altre caste, regna però una mirabile nettezza nelle loro capanne. Gli uomini sdegnano i rozzi lavori e fanno della caccia la loro principale occupazione. Il loro piacere per la musica è estremo, ed eccellente il loro orecchio: amano moltissimo le genealogie e le vecchie storie, e certi capi si glorificano della nobiltà de' loro antenati. Niuna obbligazione di servitù tra essi, niuna soggezione feudale esiste tra loro; quando un individuo è malcontento del capo del suo villaggio, è libero di andare a stabilirsi altrove. *L. A. M.*

Sonetti, canzoni, ballate e sestine del Petrarca, tradotte in versi dal signor generale conte Anatolio di Montesquiou. (*V. pag.* 14).

Avvi alcun che di più toccante e di più vero in queste semplici ed armoniose parole, che non nelle pagine arriffate, ove senza freno e senza pudore celebransi i baccanali letterarii de' nostri giorni. Abbiam noi detto che il Petrarca, nell'infortunio, dava il buon esempio del ritorno a Dio, ed eccone la prova:

Sonnet 313.

Il pentimento lo riconduce a Dio.

Je vais en déplorant tous mes jours écoulés
Au plaisir de n'aimer que les choses mortelles,
Sans prendre un vol altier, sans déployer mes ailes
Afin qu'avec honneur mes jour soient signalés.
Toi, par qui les chagrin sont toujour consolés,
Providence clemente, invisible, immortelle,
Prends pitié de mon âme en faveur de mon zèle
Et que ses vides soient par ta grâce comblés!
Afin qu'après avoir vécu dans la tempête
Je m'éteigne avec calme en un tranquille port,
Et que mon crime soit racheté par ma mort.
Que pur me soutenir alors ta main soit prête;
Sois le dernier appui de ce reste de jours;
C'est de toi que j'attends mon unique secours (4).

A' nostri dì, allorchè un poeta è contradetto nelle sue passioni, bestemmia, si getta al mal costume e alla crapula: la ribellione e la disperazione divengono suoi dei: il suicidio e il nulla formano il suo conforto e il suo riparo. Quanto più naturale è il procedere del Petrarca! Come la pittura delle sue disgrazie è più ingenua! La fede che traspare dalle sue elegie le rende a mille doppi più commoventi. Il traduttore ha conservato felicemente il tuono e la semplicità dell'originale.

Il signor Di Montesquiou, dopo i nostri schietti elogi, ne concederà alcuna osservazione. Noi nol rimprovereremo nè di aver voluto render nazionale la voce *canzone*, perchè la parola *chanson* non dà in fatto il concetto italiano; nè di aver tradotto le sestine, anche col caricarsi del peso della rima, perchè ciò adempie l'idea della maniera del Petrarca, e perchè noi vediamo così la nostra bella lingua, soverchio calunniata, farsi pieghevole al tocco d'un' abile mano; nè di farci aspettare i *Trionfi*, perchè ce ne vien promessa sollecita la pubblicazione; ma le forme ingenue, delle quali il traduttore possiede mirabilmente il secreto, dovevano fargli sostituire al ritmo della ballata quello dell'antico *rondò*? Moltiplicare ogni sorta di sonetti per amore di varietà, è cosa ottima; ma era forse d'uopo lasciarsi andare fino a tradurre non pochi sonetti in istanze, anche irregolari? Questa licenza non è un troppo gran sacrifizio fatto al gusto del secolo, che col pretesto d'evitare la monotonia e di variare i piaceri, mira a sciogliersi da ogni regola, perfino nella letteratura? Si fatto sacrifizio ha dovuto, senza meno, costar molto al signor Di Montesquiou, e accrescergli difficoltà maggiori.

Noi da prima credemmo rilevare alcune rime fiacche, delle parole prosaiche, e qualche verso poco accurato; ma degli esempi solenni giustificano, riguardo ad opere di vasta mole, simili negligenze, in vero rarissime. Eraci sembrato eziandio che il traduttore, scansando lo studio, apparecchiasse poco l'effetto dell'arte non mettendo sempre i versi migliori al luogo più acconcio; ma comunemente v'è tanta natura ed armonia, che noi temeremmo, consigliando un più grande apparecchio, di togliere alcuna cosa alla franchezza del giro, e al libero andamento dello stile.

Ecco dunque le opere poetiche del Petrarca donate alla letteratura francese per mezzo d'una traduzione in versi. Eranvi delle traduzioni in prosa, il merito delle quali non vogliamo porre in dubbio; ma, tolti al Petrarca il ritmo, la misura, il numero, l'armonia de' versi, cosa gli rimane? Una traduzione del Petrarca in prosa, sia pure elegante, esatta, non rende che a metà l'originale; questa sarà un' aria letta, non cantata, in cui s'hanno le note mute; sarà un ritratto eseguito col *daguerrotipo*, ove s'ha la immagine svisata; sarà una maschera formata sul cadavere dove i lineamenti appariscono agonizzanti; alle traduzioni in prosa manca il canto melodioso, il caldo del colorito, la vita della poesia.

La traduzione in versi del signor Anatolio Di Montesquiou può dirsi un bene accresciuto alla nostra letteratura; l'accademia vede già seder nel suo grembo il *Tasso*: ricuserà essa un seggio al Petrarca? *Le Dreuille.*

(4) *I' vo piangendo i miei passati tempi,*
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

INDOVINELLO

Vive sempre all'aria libera,
Fa bellissime carole,
Ad un tempo, o maraviglia!
Gode l'ombra e gode il sole.
E benchè ti sembri torpido,
Tuttavia nessun uccello
Può volar di lui più celere,
Nè sa muoversi più snello.
Singolare è la sua specie,
Va sprovvisto d'ali e piedi,
Ha le membra pingui ed ampie
Al di là di quel che credi.
Per più farmi intelligibile
Ti dirò, che in compagnia
D'un' ancella molto amabile
Suol percorrere la via. P.

Logogrifo precedente S. BARBARA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione — DIREZIONE DEL GIORNALE via del Corso n. 152 — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS direttore

L'ISOLA DI MURANO A VENEZIA

Chi si reca nella regina dell'adriatico, nella città, che, come incantevole sirena, arresta con maraviglia lo sguardo e il pensiero di chiunque sa apprezzare la grandezza del bello e conosce le vicende e le glorie del passato; chi move a Venezia, non deve ommettere di visitare l'isola di Murano, dove lo straniero quasi stanco di continuamente vedere templi e palagi di una inestimabile architettura, e adorni di maravigliosi marmi, statue e bassorilievi e quadri lavorati da più grandi artisti, volge la propria attenzione e curiosità sulla industria, che nei passati tempi veniva esercitata solamente nella città dei dogi. Quivi si veggono ancora grandi avanzi delle moltissime officine, in cui si lavoravano i sì decantati specchi, che avevano rinomanza in tutta Europa; ancora si veggono le officine operose, in che si lavorano le margherite di cristallo, le quali furono una volta manifattura serbata alla sola Venezia. Questa industria di subito richiama al pensiero i tempi, in cui l'alato leone viaggiava per tutti i mari e col suo ruggito faceva tremare molte nazioni; richiama al pensiero il grande commercio della veneta repubblica. E con dolce soddisfazione ancor si osservano allegri e gentili artigiani occupati nel lavorio delle perle di vetro, questi a tirare il filo, questi a romperlo a minute parti, quelli ad agitarne entro un sacco colla sabbia le particelle, perchè siano rotondate. Egli è il lavorio il più variato, operoso e dilettevole; e mai sempre in quei giovani troverete quel gentile che si affretta a farvi vedere quanto va operando, onde della fabbricazione di queste perle possiate precisamente conoscere l'origine e il compimento. Onde qui lo straniero prova, quantunque sotto diverso aspetto, quella soddisfazione, che si ha ammirando i grandiosi monumenti, che fanno al mondo maravigliosa la regina dell'adriatico. — E uscendo dalle officine si move a visitare la chiesa di san Pietro e Paolo, dove si ammirano dipinti di valenti artisti, tra quali un Palma, un Paolo Veronese, un Bassano e un Tintoretto. Nè si devono lasciare inosservate le altre due chiese degli Angioli e di san Donato; imperocchè elleno pure offrono lavori pregievoli e del Tintoretto, e del Pordenone, e del Sebastiani. E come può essere altrimenti, quando Venezia in ogni casa, in ogni piazza, in ogni tempio e

grande e piccolo presenta un monumento di arte, addita la dovizia della sua repubblica, fa conoscere la munificenza e la religione de' suoi cittadini.

Indi si rimonti sulla elegante gondola, e invitando il buon gondoliere a cantare nella placida laguna qualche nazionale canzone, od una stanza della Gerusalemme, si ritorni alla città propriamente detta, onde sulla maravigliosa piazza di san Marco esclamare: — O Venezia, quanto sei grande, quanto io ti amo!

SARCOFAGO CRISTIANO NEL DUOMO DI FERMO

Uno de' più importanti monumenti, di che può andar superba ancor di presente la città di Fermo, egli è certamente il sarcofago cristiano, del quale imprendiamo a ragionare. Era questo rimaso fin qui inosservato e sconosciuto: nè gli scrittori della storia ecclesiastica fermana ci han dato una illustrazione di quest'arca sepolcrale, ed il Borgia, ed il Catalani l'ebbero appena accennata ne' loro dottissimi lavori patrii. Eppure sì per le sculture, di cui esso sarcofago è adorno, sì pe' soggetti quivi rappresentati, e sì pel sacro corpo di un vescovo e martire fermano quivi conservato, meritava una qualche dichiarazione: massimamente che, malgrado il lasso di pressochè quattordici secoli, il monumento è a sufficienza conservato, e solo desiderasi la conservazione degli ornati, che abbellivano la parte superiore degl' intercolonnii, e al tutto manca il coperchio fastigiato che doveva ricoprirlo. E ancorchè ci sia ignoto il tempo preciso, in cui fu eseguito questo lavoro, pur nondimeno possiamo asserire che alla metà del IV secolo possa riferirsi; nel qual tempo, come avverte il Visconti (1), era usanza costruire le arche sepolcrali a foggia di un tempietto; la quale usanza essendo passata ai cristiani, noi veggiamo, che la forma del nostro sarcofago rassembra ad altrettante edicole: ed anche le colonne, che sostengono gli archi or acuti, ed or circolari, e gli ornati soprapposti agli archi stessi, risvegliano l'idea di un porticato, che giri intorno a un tempietto, o ad altro cotal edifizio. Oltre a ciò, essendo questo un monumento cristiano, non poteva operarsi, come si ravvisa dalla qualità del lavoro, e dalla rassomiglianza con altri monumenti di tal sorta, che dopo la metà del quarto secolo; nel qual tempo si cominciò ad onorare i sepolcri de' martiri con ornamenti di sculture rappresentanti soggetti sacri, e specialmente del Nuovo Testamento: perciocchè, dopo Costantino, i successori di lui professando la cristiana religione, non solo la permettevano, ma ne promovevano il culto. Ai tempi pertanto dei figli del magno Costantino succeduti nell'impero noi dobbiamo con ogni fondamento riferire siffatto sarcofago: e teniamo pure, esser opera di scultore romano, non potendosi congetturare, che a' detti tempi fosse in Fermo un artista tanto idoneo a così fatti lavori. E se è vero, che nella dichiarazione degli antichi monumenti formano i confronti una prova assai valevole dell'assunto; chiunque ora, dietro questi confronti, vorrà prender vaghezza di esaminare que' molti sarcofagi, che sono in Roma, e in più parti d'Italia, non sarà certamente lontano dalla nostra opinione (2).

Il tema che all'artista si propose trattare con lo scarpello è quello, che la devozione de' fedeli verso i martiri richiedeva secondo il fervore e l'indole di quei religiosissimi tempi: e però volle un tal scultore ripeterci quanto ne' fatti degli apostoli con tanta chiarezza e candore si legge; volle allndere cioè a un miracolo del principe degli apostoli, e alla sua prigionia e liberazione per divino volere: ed indarno si è sperato fin qui di vedere in Roma e in altri luoghi un monumento che rappresenti un eguale argomento. Certo è che altre storie di san Pietro noi abbiamo (3); ma non già queste due, che si osservano nell'arca fermana. E molto acconciamente si volle, che le beate geste del santo apostolo si scolpissero nel monumento, che doveva adoperarsi per riporvi il corpo di un martire piceno; essendochè tutti che si conoscono della storia di nostra provincia non meno civile e politica, che cristiana, tennero per costante, che allorquando in Roma ed in altre parti dell'imperio si adorava il figliuolo di Dio fatto uomo, anche in queste nostre contrade cominciava a spandersi la luce del suo divino evangelo: ed è anzi tradizione ben fondata, che quivi il santo principe degli apostoli fosse personalmente, e colle sue predicazioni inculcasse gl'insegnamenti, che la verità della religione cristiana amplamente dimostravano; e v'innalzasse il sacrosanto vessillo, acciocchè fosse semenza di que' divini ammaestramenti, che appresso per divino prodigio si ampliarono e propagarono (4). Dal che è lecito saldamente affermare, che i pii fondatori di tal monumento avessero in animo che si rappresentassero i miracoli del primo banditore del divino eloquio: il quale tanti frutti raccolse, che può farne bastevole testimonianza il sangue

(1) *Mus. P. Clem. t. IV. tav. XLII.*

(2) *Roma certamente è quella città che ha maggior quantità di sì fatti sarcofagi con bassirilievi, come si ha dalle opere del Bosio, dell'Aringhio, del Boldetti, del Buonarotti, e di altri; e tralasciando le altre parti d'Italia, il Piceno ne conta parecchi, e noi non ne indicheremo che due; quello cioè di Gorgonico nella cattedrale di Ancona, ove si conservano i corpi de' santi Ciriaco, Marcellino e Liberio, e descritto dal P. Corsini (Roma 1756 Zempel), e l'altro in Tolentino di san Catervo martire, e di sua moglie Settimia illustrato dal Colucci, Antich. Pic. tom. V.*

(3) *Il Bosio, l'Aringhio ed altri che scrissero lunghe ed elaborate opere sui sarcofagi, ed altre antichità cristiane ci recano bensì altri fatti di san Pietro, non già però il miracolo dell'aver reso la vita a Tabita, nè la carcerazione, e la liberazione di esso apostolo.*

(4) *Che san Pietro predicasse per tutta Italia, e avesse per suo cooperatore san Paolo, si ha la testimonianza gravissima di Dionisio vescovo di Corinto presso Eusebio lib. 2 cap. 25. Ora perchè non avrà a tenersi che nel Piceno, quindi in Fermo ed in Ancona, che per la lor vicinanza avevano relazione con Roma, non vi avesse predicato? (Cfr. Colucci, Ant. Pic. tom. 3. dis. prelim. e Peruzzi stor. di Ancona t. 1. p. 56 e 57.*

de' martiri, onde Fermo e le altre città picene furono cosperse (5).

Quindici sono le figure, che veggonsi in questo sarcofago, e tutte disposte dall'artefice con molta e cara avvertenza. Onde facendo capo da quelle che sono nell'intercolonnio di mezzo, diremo, esser quivi rappresentato Iddio creatore, a cui Caino e Abele, l'uno agricoltore, l'altro pastore offrono le primizie del frutto delle lor campestri fatiche. Iddio riguardò ed ebbe accetti i doni di Abele; il perchè si vede che egli al tutto rivolto ad Abele, il quale gli offre un agnello, alza la destra in atto di benedirlo: mentre che volge le spalle a Caino, che ha nella sinistra un manipolo di spighe (6). Siccome poi in queste immagini di Abel e Cain i santi padri vi considerarono vari misteri e simboli, così in più luoghi de' sepolcri cristiani s'incontrano scolpite o dipinte (7). Di fatto Rufino Aquileiense ponendo mente a cotale rappresentazione e alle parole della Genesi, è di avviso, che ragguardando Iddio ad Abel e ai suoi doni della pastorizia, non misurò la sua volontà dal dono, ma questo da quella; e perciò la fede di Abel, per la quale meritò d'esser chiamato giusto, fu a Dio più accetta e grata. La ragione poi de' cristiani del dipingere o scolpire ne' sarcofagi, o in altri luoghi de' cimiterii la figura di Abele, è perchè si racconsolavano nelle loro persecuzioni, vedendosi nel grembo della chiesa: e ad imitazione di lui procuravano di offerire al supremo fattore con la vita il cuore e la volontà, sperandone l'eterno guiderdone (8). I cristiani poi effigiarono Iddio per lo più in aspetto giovanile e sbarbato, volendo significare con questo, non essere in Dio cosa vecchia, nè passata, ma sempre viva e presente (9).

Passando ora a discorrere de'due primi intercolonnii a destra egli è da considerare che la figura di san Pietro doveva nella scultura più delle altre far mostra di sè; e in realtà primo lo scorgi nella dignità della persona, primo nella maestà del portamento. Affinchè poi ben si conosca il soggetto rappresentato, gioverà porre innanzi una breve narrazione.

Molti furono i miracoli operati dal primo vicario di G. Cristo, e che si leggono negli atti degli apostoli (10).

(5) *Cf. Borgia, Omelia IX. tom. II. e in altri luoghi.*

(6) *Genes. cap. IV. vers.* 4 *e* 5. «*Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum, et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus: ad Cain vero, et ad munera ejus non respexit.*

(7) *Cf. Bosio, Roma Sotter. p.* 605.

(8) *Ivi p.* 606.

(9) *S. Paolo, Lett. agli Ebrei cap. XI.* «*Caeli veterascent.... et mutabuntur.... tu autem ipse es et anni tui non deficient*». *Phil. Hebr. lib. de sacrif. Abel et Cain – ivi. Sed a Deo nunquam senescente, semperg. juvene, nova, recentiaque bona copiose accipiendo, discant credere, non esse quicquam vetus apud eum, aut omnino praeteritum. Sed subsistens absque tempore nascensque etc.*»

(10) *Act. Apost. cap. IX. et seq. – San Luca Evangelista, poichè ebbe scritto il suo evangelio, compilò e ordinò questa opera degli apostoli; la quale scrisse e mandò ed intitolò ad un suo amico, che ebbe nome Teofilo.*

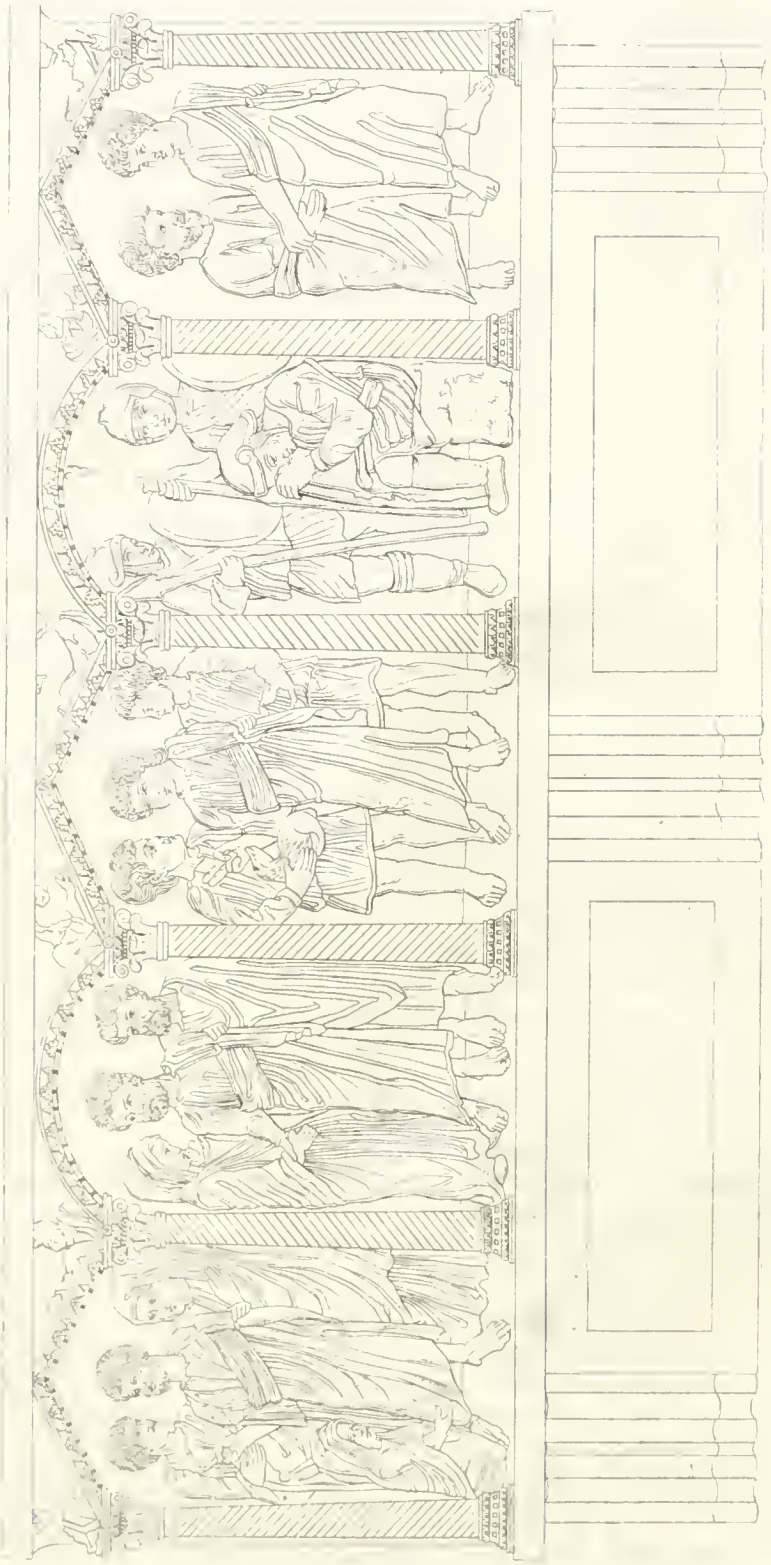
Usando quegli la ragione della suprema sua podestà, prese a visitar di presenza tutte le chiese, che dai discepoli nella loro dispersione erano state fondate, e dopo averle confermate nella fede da essi ricevuta ad ogni lor bisogno provvide, ordinando a ciascuna pastori e vescovi, che governar le dovessero. Pervenne in questo tempo san Pietro in Lidda, città un venti miglia forse lontana da Gerusalemme, e quivi incontrossi a vedere un paralitico, che giaceva infermo nel suo letto da otto anni; e subito senza esser richiesto, lo risanò. Il perchè non solo i presenti a questo fatto rimasero stupefatti, ma il miracolo si pubblicò per tutta la città di Lidda, e ne' dintorni. Era, vicin di quella, altra città sopra il mare chiamata Joppe, ove dimorava una tal discepola per nome Tabita Dorede (11), la quale era piena di buone opere, di virtù e di singolare bontà; specialmente per le molte limosine che faceva a' poveri. Ella infermò di grave malattia, e passò di vita; allora lavatone il suo corpo, ed acconciatolo secondo il costume di quel luogo, lo portarono e posero nel terrazzo della casa di lei; e poichè la vicinanza fra Lidda e Joppe aveva fatto sì che l'universale sapesse del miracolo di san Pietro ricevuto dal paralitico, i discepoli mandarono due uomini a pregarlo che non gli dovesse parer grave di venire fino a loro. Non isdegnò san Pietro, benchè capo e principe della chiesa, di satisfare a cotal pio desiderio, e tosto si mosse con loro, e giunse a Joppe; e condottolo sul luogo, ov'era esposto il cadavere della Tabita, e fattesi a lui d'intorno le vedove piagnenti non solo narrarono delle squisite virtù, e della carità della donna, ma gli mostrarono altresì le tonache e le vesti ch'ella era usata a dare per limosina. Mosso l'apostolo dalle calde preghiere, e più dalle singolari virtù di questa discepola, fatti uscir tutti dal luogo, si pose genuflesso ad orare; e volto poscia al corpo: *Tabita*, disse, *ti comando di levarti su*; ed ella aprì gli occhi, e veduto Pietro, si pose a sedere: allora egli dandole la mano, la rialzò. Avendo poscia chiamati i discepoli e le vedove, la rendè loro viva e sana. Grande fu il giubilo che levossi non men nella casa, che in tutta Joppe: a tal che molti credettero in Gesù Cristo, ed avendo ricevuto il battesimo, entrarono nella sua chiesa (12).

Ora i due fatti del pregar delle vedove, e del dare a Tabita la mano di Pietro, e rialzarla, espresse l'artefice ne' due intercolonnii a destra; sorgendo una continuazione ed un insieme di essi avvenimenti; perciocchè nel primo intercolonnio è già san Pietro nella casa della Tabita; un discepolo l'accompagna: due vedove velate giusta il costume cristiano, una in piedi, e l'altra ginocchione, lo pregano piangendo per la compagna (13); l'apostolo, tutto umiltà e commozione pei prieghi de' circostanti, china il capo, e volge gli sguardi al basso,

(11) *Tabita in siriaco significa capra selvatica (capra gazella)* Δορκας *in greco Dorcade, ha la medesima significazione. Il Ferrari, Vocab. de' nomi propri – Dorcas, Grec. Cavriola, Damma.*

(12) *Act. Apost. cap. IX.* 32. *al* 42.

(13) *Et circumsteterunt illum omnes viduae flentes. Detto capo IX. v.* 39.



(Sarcofago cristiano nel duomo di Fermo)

mirando la vedova sulle ginocchia posatasi, e baciante l'estremo lembo della veste di colui, che dovea recare da morte a vita quella virtuosa femmina; e benedicendola par che le accenni di rizzarsi, e a lei rivolga queste parole: *spera in Dio; e voi tutti andate fuori, uscite: io pregherò per Dio, e mi confido saranno esaudite le mie preghiere e i desiderii vostri.* Tu vedi quanto attentamente il discepolo stia guardando l'atteggiamento dell'apostolo; scorgi pure la venerazione della vedova, ch'è in piè, e le umili movenze della sua genuflessa compagna.

Nè meno animate ed espressive sono le altre figure del secondo intercolonnio, in cui il momento scelto per la rappresentanza del soggetto, è quello, in che Pietro stesa la mano a Tabita, la rialza da terra (14). Conciossiachè nobile e maestosa è l'attitudine dell'apostolo, rivolto con lieto viso alla risorta; e il volto di questa è tutto modestia e gratitudine; stassi col capo chino come trasognata, e mentre a lei sostiene la destra chi l'aveva renduta viva, ella recasi la sinistra sul capo in segno di umiltà e riconoscenza al suo salvatore: la tonaca e il soprapposto manto della Tabita svolgonsi in larghe e facili pieghe. Negli sguardi poi del discepolo ti colpisce quel senso di maraviglia, che suol provarsi negli avvenimenti soprannaturali, e quindi egli è tutto occupato di sì lieta e straordinaria ventura.

Altro fatto del santo principe degli apostoli rappresentò l'artefice ne' due intercolonnii a sinistra, che ci furono parimenti narrati dal sacro storico (15); dicendoci che Erode Agrippa avendo potuto ricuperare il regno della Giudea da Claudio imperatore, per consolidare il suo dominio, deliberò di far quello, che più piacesse ai giudei, perseguitando cioè i cristiani, e massimamente gli apostoli; il perchè fece arrestare san Pietro, e messolo in catene, ordinò, fosse prodotto al popolo, e fatto poscia pubblicamente morire. Celebrandosi però

(14) *Dans autem illi manum, crexit eam* – *loc. cit.* 41.

(15) *Act. Apost. cap. XII.*

di quel tempo la festa degli azzimi, non credè Erode funestarla con uno spettacolo sì lugubre, e aspettò che la pasqua passasse. Era intanto Pietro guardato a vista in prigione da sedici soldati, che divisi in quattro mute doveano a vicenda vegliare sopra di lui. La notte innanzi però al dì fissato da Erode per la presentazione al popolo, e mentre Pietro stavasene dormendo fra le guardie ed incatenato (16), di repente fu desto dall'angelo mandato da Dio, il quale gli disse: si levasse subitamente (e in tale istante gli caddero le catene dalle mani): si cingesse la tonaca: si calzasse a' piedi i sandali, si ravvolgesse nel suo pallio, e il seguisse; il qual comando egli eseguì, come gli fu dato dall'angelo (17).

Or tu vedi nella scultura due soldati in guardia ritti colle loro armature, elmi, scudi e lance secondo il costume de' romani; e nel vestibolo del carcere altro soldato immerso nel sonno e seduto sopra un sasso, poggiando il capo sopra il suo scudo senza avvedersi di ciò che nel carcere accade (18). Osservi poscia l'angelo, che senza esser veduto, trae Pietro dal carcere, e via il conduce per mano, tenendogli dietro come uomo trasognato e soprappreso da timore (19).

(Sarà continuato) *Avv. Gaetano De Minicis.*

(16) *Secondo l'uso de' romani san Pietro doveva esser legato coi due soldati che lo custodivano; ed affinchè fosse la custodia di lui più sicura, di notte egli era avvinto di due catene; talmente che una catena medesima legava la sinistra di un soldato, e la destra dell'apostolo, e viceversa l'altra catena legava la sinistra di Pietro, e la destra dell'altro soldato.*

(17) *A. Ap. cap. XII. v. 7. e 8.*

(18) *Carcerem quidem invenimus clausum cum omni diligentia, et custodes foris stantes ante januas – Act. Ap. c. V. v. 23. La lancia del soldato in piedi a sinistra è spezzata, e manca della cuspide.*

(19) *A. Ap. cap. XII. v. 9. Il fatto della prigionia e liberazione di s. Pietro avvenne l'anno 44 dell'era cristiana.*

ANTONIO TEBALDEO

Non v'ha forse letterato italiano intorno alla cui nascita, alla professione, alla morte, siano tante e tanto disparate le opinioni degli scrittori. In fatto, v'è chi il dice nato il 4 novembre 1456 (*Quadrio, Stor. e rag. d'o-*

gni poes. vol. 2. li. 1. dist. 1. cap. 8.), e chi nel giorno e mese stesso del 1463 (*Gior. de' lett. d'Italia t. 3. art. 8. §. 3. Crescimbeni annotaz. alla stor. della volg. poesia, vol. 2. lib. 12.*). Taluno afferma che fosse medico (*Crescimbeni e Quadrio loc. cit. tavola in fine, de' poeti ferraresi*); talaltro lo fa secretario del duca Ercole I (*Guarini, Comp. istor. delle chiese di Ferrara lib. 3. pag. 103.*); nè manca chi lo dica soldato (*Museo Mazzucch. t. 1. tav. 41. n. 1. e 2.*) Sonovi di quelli che asseriscono, morisse nel 1527 (*Zeno, Annotaz. alla Bibliot. ital. del Fontanini, t. 2. cap. 3. Marchesi monum. vit. illustr. Gall. tog. pag. 101.*); v'è chi lo fa morire nel 1530 (*Baruffaldi, de' poeti ferrar. p. 10.*) e chi nel 1537 (*Zeno, Crescimbeni, e giorn. de' lett. loc. cit.*). In mezzo a tanta discrepanza di sentenze noi ci atterremo a quella del critico e diligente Barotti (*Mem. stor. de' letter. ferrar.*) tanto più che, poco variando, con esso concorda il Tiraboschi (*Stor. della letter. ital.*)

Il Tebaldeo dunque, conforme prova il citato Barotti, nacque in Ferrara nel 1456 da civile e distinta famiglia. Attese con ardore ai buoni studi, e in essi fece mirabile profitto: non sembra però che si dedicasse alla medicina, quantunque il Tiraboschi sostenga di aver prove in contrario. Si diede, ancor giovane, alla milizia, di cui presto annoiossi; talchè si può ritenere per certo, che egli non abbia stabilmente esercitato professione alcuna, e che solo si applicasse tutt'uomo alla poesia italiana e latina, non tralasciando di dar opera assidua a que' gravi e dotti studi che valgono a formare i grandi poeti. E che il Tebaldeo godesse fama d'alto ed erudito ingegno prova ne abbiamo il Castelvetro, uomo poco facile a contentarsi, il quale lo chiama, *uomo di reverenda e grande autorità, per le sue singolari virtù, e per la sua rara dottrina (Castelv., Ragioni di alcune cose segnate nella canz. del Caro).*

Ad onta di così alta celebrità non è da prestar fede a coloro che pretendono, il nostro Tebaldeo fosse coronato poeta in Ferrara per mano dell'imperatore Federico III nel 1469, giacchè in quell'epoca egli contava appena dodici anni, nè certamente poteva esser tale da meritarsi un sì cospicuo onore. Nè maggiore credenza vuolsi accordare a quegli altri che la coronazione di lui pongono nel 1483, avvegnachè l'imperator Federico III dopo il 1469 più non comparve in Ferrara. Vero è però che il Tebaldeo frequentò la corte di Mantova, servendo al marchese Francesco Gonzaga, e ammaestrando nelle lettere la consorte di lui Isabella D'Este.

Il Tebaldeo da principio dilettossi in ispecial modo di scrivere poesie italiane, le quali sembravano così eleganti che fin dal 1499 se ne fece una edizione in Modena, per cura di Jacopo Tebaldi o Tebaldeo, cugino del poeta. Ma questi però si dolse altamente di tal pubblicazione, perchè stimava, que' lavori poetici esser frutti di giovanil fervore, e non abbastanza castigati. In seguito poi, forse spintovi da naturale inclinazione, si volse a poetare piuttosto in latino, e in vero vi riuscì a maraviglia.

Da quanto pare, il *Tebaldeo* lasciò la patria per recarsi in Roma sul principiare del decimosesto secolo. In fatto, da una lettera del Bembo scritta al cardinale di santa Maria in Portico, abbiamo, che egli trovavasi in questa città nel 1516, e che in quel tempo Raffaello da Urbino l'aveva *ritratto tanto naturale, ch' egli non era tanto simile a sè stesso, quanto gli era questa pittura.* Il nostro poeta ebbe le grate accoglienze nella capitale del mondo cattolico, e s'acquistò la grazia di Leone X, il quale donavagli, per un epigramma latino fatto in sua lode, la somma di 500 ducati d'oro. E tanto caro era a quel magnanimo pontefice, che raccomandando a' canonici di Verona un certo Domizio Pomedelli, scolare del Tebaldeo, dice di questo, *quem virum, propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam pangendisque carminibus mirificam industriam, unice diligo* (Bemb., ep. Leon. X nomine lib. 9. ep. 2.). Inoltre, lo stesso papa scrivendo al legato di Avignone, dopo aver fatto l'elogio del poeta, gli chiede che a lui conferisca la sopraintendenza al ponte di Sorga (*ib. ep. 14.*).

La fortuna del Tebaldeo peraltro non ebbe lunga durata; imperocchè nel fatalissimo sacco di Roma, avvenuto nel 1527, egli rimase spogliato di tutto quanto possedeva, e si trovò ridotto a mancare per fino delle cose più necessarie alla vita. In tanta miseria, dovette ricorrere al cardinal Bembo per avere in prestanza 30 fiorini, de' quali il dotto porporato gli fu liberale; e poscia lo distolse cogli autorevoli consigli dal partire di Roma per andare in Provenza. Una lettera di Girolamo Negri, scritta da Roma il 17 gennaio 1535, ne dà a conoscere qual fosse allora lo stato del Tebaldeo: scrive egli, il Negri a Marcantonio Micheli. « Il Tebaldeo « vi si raccomanda, sta in letto, nè ha altro male che « non aver gusto al vino; fa epigrammi più che mai; « nè li manca a tutte l'ore la compagnia de' letterati; è « fatto gran francese, inimico dell'imperatore implaca- « bile (*Vedi lettere di principi, tom. 3. pag. 150. ediz. di Venezia* 1577.).

Due anni ancora, dall'epoca della citata lettera, visse lo sventurato Tebaldeo, fieramente oppresso dalla noia, dalle infermità e dalla miseria, e nel novembre del 1537 morì cristianamente. Il suo cadavere fu tumulato nella chiesa parrocchiale di santa Maria in via lata, presso cui abitava in un' umile casuccia. Poco più di due secoli dopo il generoso monsig. Riminaldo, poi cardinale, eresse al suo concittadino illustre una bella sepoltura nella ricordata chiesa, ove si vede il ritratto in pittura del poeta con sotto la seguente iscrizione:

A . ☧ . Ω
Antonio . Thebaldeo . patricio . ferrariensi
oratori . et . poetae
ingenio . et . morum . gravitate . commendatissimo
mantuanorum . principum . institutione
Leonis . X . pont . max . familiaritate . conspicuo
Sannazzarii . Areostii . Gyraldii . Bembii . Jovii . Castelionii
aliorumque . sui . temporis . summorum . virorum
amicitia . et . beneficiis . ornato
vixit . annos . LXXXI . decessit . mense . novembri . MDXXXVII
Johannes . Maria . Riminaldus . XIIvir . s . romanae . rotae
ne . cineres . in . hoc . templo . s . Mariae . in . via . lata . olim . depositi
sine . honore . jacerent
clarissimo . civi . pietatis . caussa . monumentum . P . C.
anno . MDCCLXXVI.

Oltre alcune antiche edizioni delle poesie italiane di Antonio Tebaldeo, quattro capitoli e un' egloga pure italiana vennero pubblicati da Giambattista Parisotti; e una lettera con alcuni sonetti di lui videro la luce per cura dell'abate Serassi, nella sua nuova edizione delle lettere del Castiglione. Il Muratori nella sua *perfetta poesia italiana* criticò alcuni sonetti del Tebaldeo, ma si levò in difesa del poeta il celebre Girolamo Baruffaldi con una lettera, fiata in nome del censurato autore, e diretta al critico nel 1709. Taluni vi furono ancora che accusarono il Tebaldeo come uno de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; ma la loro opinione non è giusta, imperocchè in lui non si trovano quei difetti che allora eran comuni a quasi tutti i poeti, consistenti in poca eleganza di stile, e in pensieri non sempre adequati e secondo natura. Per ciò appunto egli merita di aver luogo tra' migliori poeti che vissero nella prima metà del secolo decimosesto. *F. Gerardi.*

L'ARMERIA REALE IN TORINO.

LETTERA

al cav. Giovanni De Angelis direttore dell'Album.

Colgo volentierissimo le poche ore di riposo che mi sono concedute dalle gravi mie letterarie occupazioni, per isdebitarmi con voi, gentile e buon amico, della promessa ch' io feci di mandarvi, ogni volta che io possa, descritta pel vostro giornale qualcuna delle più insigni e rare novità che ornino l'augusta metropoli del Piemonte. E voglio oggi offerirvi, come potrò meglio nella strettezza del tempo, un cenno intorno alla maravigliosa e nobile armeria che il re Carlo Alberto si piacque di porre ad abbellimento di questa sua città ed a splendida non peritura memoria dello squisitissimo suo gusto in ogni maniera di cose.

Torino, già tanto ricca di bei fasti e di molte fra le più care glorie italiane, ora si va sempre più arricchendo di tutto ciò che la fa leggiadra e piacevole in vista non meno di quello che è ammirata per le varie istituzioni e pii stabilimenti onde si accrescono le morali e civili prosperità. Qui tutto rende non dubbia fede che i voleri di chi sta al governo della nazione mirano soltanto al bene de' suoi, più che sudditi, figli e al decoro di questa sì gloriosa parte d'Italia. Imperocchè nel giro di pochi anni molte e grandiose opere furon messe felicemente ad effetto: spianate vie nel di fuori, collocati fermissimi ponti, dirizzate e abbreviate le comunicazioni da uno ad altro paese, tolti gli avanzi de' già temuti bastioni e baloardi che guernivano la cinta delle mura torinesi; condotte, ove si inalzavano le aspre difese di un età bellicosa, pacifiche ombre di viali e di giardini; un moltiplicarsi, fuor dell'antica linea della città, di ampie contrade, di maestose piazze, di ridenti palagi: tutto insomma accennare a durevole compostezza di ordine, e a pubblica felicissima quiete. Fra i tanti segni di pietà, di grandezza e di real munificenza che dal primo dì del suo regnare ha dato sempre Carlo Alberto, non ultimo si fu il bel pensiero ch' egli ebbe di adunare in vasta galleria del suo palagio quante mai sono e furono graziose, splendide, terribili e strane foggie di armi che abbia ritrovate la potenza dell'umano ingegno.

Di questa raccolta in vero stupenda e nel suo genere unica io pensai mandar pochi cenni ai lettori del vostro giornale; e mentre dubitoso, come io sono per la mia pochezza, nel dover dipingere con parole una tanta e tanto rara magnificenza di spettacolo, mi restava in forse di dar principio a così bello argomento, ecco per gran ventura mia e vostra cadermi tra le mani il dotto ed elegante opuscolo di un uomo insigne che a parte a parte discorre le bellezze innumerabili di quell'armeria: dico la vaghissima descrizione che ne fece nell'agosto del 1841, porgendo al pubblico notizia di un accademia poetica degli alunni di questo reale collegio de' nobili da lui sapientemente governato, il padre Antonio Bresciani, che per molte e molte opere di somma e vera utilità si debbe collocare tra i più benemeriti scrittori di cui si vanti Italia. Per lo che io toglierò da quella esimia operetta ciò che valga a presentare un' idea del così mirabile tesoro di armi d'ogni fatta e d'ogni tempo. Nel che se mi piace seguire la non tanto insolita usanza di vestirmi dell'abito altrui, spero mi sia buona scusa il confessare ingenuamente che a ciò mi adatto perchè impossibil cosa mi sarebbe di far meglio. Dunque all'illustre sappiate grado, non a me, delle notizie che in ristretto modulo io vi porgo.

Una maestosa galleria, detta del Beaumont, la quale spiccasi dalla gran fronte della reggia, e corre sino a fiancheggiare la piazza Castello, è il luogo ove Carlo Alberto fe' raccogliere, dal 1833 al 37, le armi più pregiate e più rare. Nel mezzo della corsia miri principi e guerrieri a cavallo armati di tutto punto, grandi al naturale e atteggiati a fierezza e a gentile orgoglio. I cavalli sono covertati di lamiere a piastra d'acciaio, e tutti adorni di quella pompa e di que' forti arnesi che li faceano di così terribile e insieme gradevol mostra in campo ne' secoli addietro. Sì le posture lanciate e feroci di quegli animali, a cui di vivo non manca che il bollente alitare, e il tremar de' nervi impazienti, sì la maestà de' cavalieri che in atto di entrar nelle micidiali zuffe sembrano recarsi in pugno la certezza della vittoria, ti empiono di una cotale ammirazione che mette per le vene un fremito bellicoso e accende nella fantasia le immagini delle antiche prove del coraggio; e quasi rapiti in bell'inganno dal veder tanto apparato di guerra, e i cimieri soprastati da tigri, da leoni o da altre siffatte belve, le brune visiere calate, le gorgiere, gli usberghi colla resta, e le cotte, e i sai, e le mantelline d'arme, e i bracciali, e i guanti aspri di ferro, e tutte le molte orrendezze che fanno ornamento e difesa a que' prodi, noi siam tentati di porger l'orecchio aspettando il suon delle trombe e il festoso grido di chi è per lanciarsi fra l'onda de' combattenti.

«Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere degli ar-
« madi l'occhio si pasce di tutto il maraviglioso arre-
« do di tante armi e intere e smezzate; a gruppi e a
« trofei; ritte o a giacere; appese agli arpioni e rette
« dalle alabarde; intrecciate e sparte, ma tutte con ar-
« monia, ordine e misura insino al numero sopragrande
« di mille cinquecento». D'elmi, di corazze, ed altri

arnesi di guardia è riccamente fornita l'armeria reale. Vi ha di antichissimi elmetti greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; e morioni, e barbute, e gaiericoli, e bacinetti, e simili varietà per favoro e per forbitezza mirabili. « Vedonsi inoltre lungo la galleria « guerrieri tutti armati dal capo alle piante con varie « forme di corazze, di loriche, di catafratte, di ghiaz- « zerini, di corsaletti, di piastrini e di giachi; e qui e « colà appesi alle pareti dorsieri, baltei, panzeroni, spal- « lacci, gambiere, cosciali, gorgeretti, e cent'altre fer- « rerie da collo da spalle e da giunture ». Son pure illustri pel sommo artificio delle storie o favole in essi rappresentate, varie guise di scudi, rotelle, targhe e brocchieri. In uno de' più finamente condotti ammiransi battaglie fra Mario e Giugurta; opera di sì perfetto disegno e di sì vive e animate movenze che si vuole della mano di Benvenuto Cellini. Vedi in altro effigiata la testa recisa di Pompeo quando è porta innanzi a Cesare. Da quello appare con tremenda bellezza una Gorgone, da questo un' Andromeda liberata da Perseo. Ve n'ha pur due altri bellissimi, il primo de' quali offre scolpito il cader di san Paolo da cavallo per l'abbacinamento della divina luce, e il secondo la vittoria di Alfonso IX sopra i Mori, quando apparve san Giacomo sur un fiammeggiante corsiero ad animare i suoi devoti spagnuoli.

D'armi offensive è copia grandissima bellamente disposta lunghesso le pareti; e non sarebbe da finir sì tosto il descriverle per minuto. Qui veggonsi, come dice il nostro chiarissimo autore, « quegli enormi spadoni sì « lunghi, sì larghi e sì grossi da mettere in isgomento « i moderni duellatori, non dico per maneggiarli in bat- « taglia, ma per solo recarseli a portare in ispalla. Che « muscoli, che nervi, che ossa s'avessero i nostri anti- « chi io nol saprei; so bene che il veder quelle spade, « que' brandi, quelle *strisce*, quelle *lingue di fiamma*, « quelle *lame a segone* ci fa conoscere che erano pode- « rosissimi nel vibrarle di punta e di taglio ». E di queste grosse spade ne puoi veder qui d'ogni fazione, e quali a tre e quattro fendenti, costolate e accanalate a guisa di tre e quattro spiedi aguzzi innestati insieme, quali terminate in punta a lingua di serpe; altre a saetta ed altre a cuore di picca.

Se la guerra non fosse un male necessario al mondo, e se non riuscisse di conforto il pensare che tali strumenti di eccidio son pur maneggiati in difesa della patria, metterebbe troppo orrore la vista di tante e sì varie loro fogge. Ecco gli asprissimi *cerduchi* a quattro tagli, i costolieri, i palosci, le scimitarre; ed ecco, di mezzo alle molte qualità di stocchi e di stili acutissimi, « que' tremendi *pugnali a scocco*, i quali cacciati in petto « o tra le coste, toccando una molla, gittano dai lati « lancette ed ami che squarciano e dilaniano la ferita ». Nè vi manca la famiglia copiosa delle labarde, chiaverine, ronconi, picche, zagaglie, brandistocchi e partigiane di tutte le forme, e una lunga schiera di martelli d'arme, e di accette, e di azze a piccone, a rostro, a corno, a grampa, e le mazze ferrate e i terribili mazzafrusti.

(Sarà continuato) *Pietro Bernabò Siloraia.*

IN MORTE

DI TOMMASO GARGALLO MARCHESE DI CASTELLENTINI ec. ec.

generale, consigliere, gentiluomo di camera
di sua maestà il re del regno delle due Sicilie,
cavaliere del gran cordone di san Gennaro,
dell'ordine di Malta, di san Giuseppe ec. ec. ec.

SONETTO BIOGRAFICO

DEL. CAV. ANGELO MARIA RICCI.

Datemi a piene man, pietosi amici,
Pel mio Gargallo lagrime, e non fiori;
Chè spento è l'astro de' miei dì felici,
Ed ei fiori non cuol, non chiede allori.
Patria ebbe e core, e in corte eguali offici
Al pittor primo di boschi e pastori;
Molti mari varcò, molte pendici
Corse e il sentier dell'armi e degli onori.
A Flacco, a Giovenal mutò lo stile
Nell'ôr dell'Arno, e libere le piume
Levò su gli altri, e prese i Zoili a vile.
Puro di cor, di modi, e di costume
Passò lunga vecchiezza in verde aprile,
In ciel s'assise, e qui ne cresce il lume.

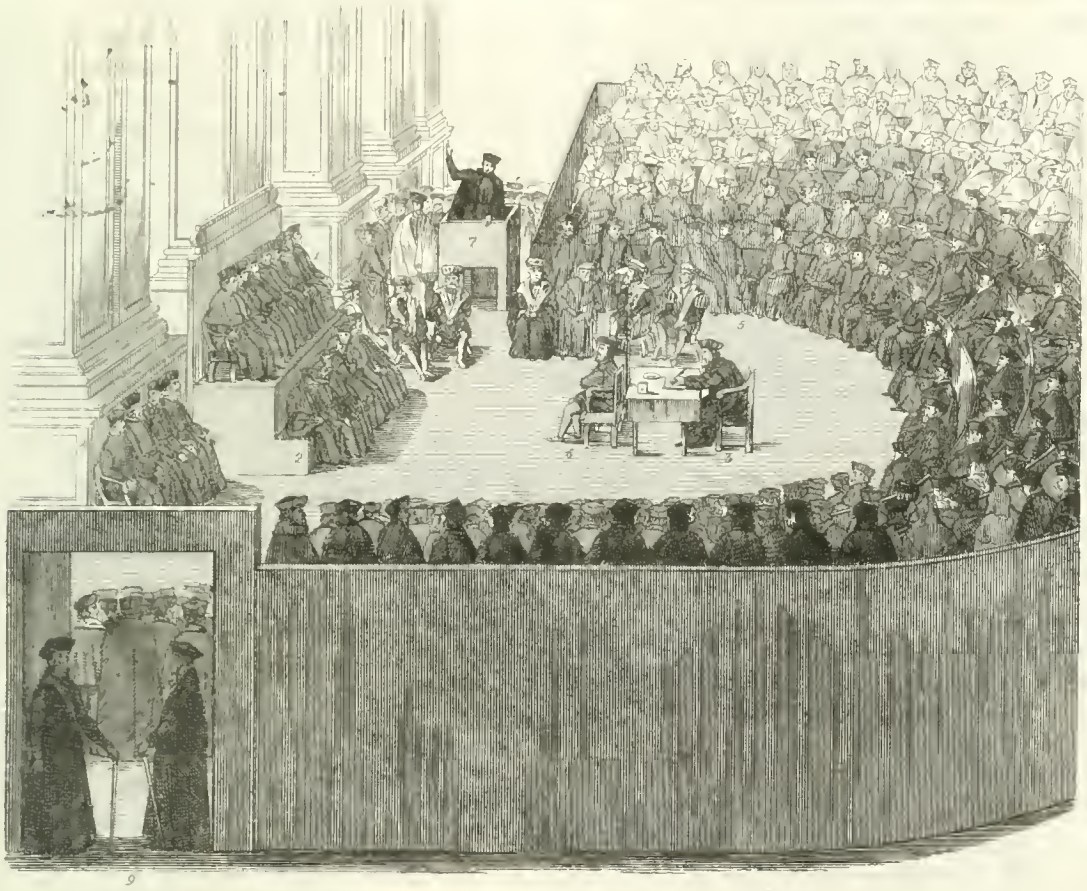
LOGOGRIFO

I semi della scienza
Nel mio total *rinvengo,*
E al giovinetto io vengo
Ad insegnar virtù.
Se capo *a* piede *accoppi,*
Nuovo Caton risorge;
Pane il cultor ci porge,
Se capo *e* petto *acrà.*
Scuote de' colli il sommo
Il petto *al* ventre *unito;*
Nel praticel fiorito
Il piede *scorrerà.* *P. G.*

INDOVINELLO PRECEDENTE (LA TERRA) *

* *La terra nella rivoluzione annua intorno al sole descrive una ellissi, figura ovale, come pur la descrivono gli altri pianeti nelle loro orbite intorno all'astro del giorno. Ha due moti, uno di traslazione, e l'altro di rotazione, al pari d'una rota da carozza; cioè il moto che la spinge innanzi sull'orbita, ed il moto che la fa girare intorno al proprio asse. — La velocità mezzana del moto di traslazione vien computata in un minuto miglia italiane 971. — Nella sua rotazione di 24 ore, avendo essa la forma di una sferoide stiacciata, quasi d'una cipolla, tiene sempre un emisfero (presso a poco) esposto ai raggi solari, e l'altro immerso nelle ombre della notte. Nei paesi sotto l'equatore la detta rotazione è di 15 miglia italiane per minuto; vale a dire ch'è d'una velocità d'un quarto di miglio per minuto secondo, ossia per ogni battuta di polso. La circonferenza maggiore del nostro globo ascende a 21600 miglia, e la di lui superficie a 148 ½ milioni di miglia quadrate. Finalmente questo pianeta in virtù della sua attrazione va sempre accompagnato dalla luna, che gli gira intorno, come gli altri satelliti girano intorno ai loro pianeti respettivi Giove, Urano e Saturno.* *P.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



IL SACROSANTO CONCILIO DI TRENTO

Desiderandosi dar pace alla chiesa cattolica, la quale era perseguitata dalle eresie di Lutero in Germania, di Zwinglio nell'Elvezia, di Calvino in Francia, e di altri ancora, il sommo pontefice Paolo III con bolla, che incomincia: *Initio nostri hujus pontificatus etc.* intimava un ecumenico concilio, che dopo moltissimi contrasti e per parte dei principi, e a cagione delle guerre, venne raunato nella città di Trento. Veniva desso convocato l'anno 1545, cioè tre anni dopo che venne promulgata la bolla del sommo pontefice, al quale direttamente spetta il diritto di radunare un generale concilio. Ma a mezzo le perturbazioni funestissime dei tempi fu interrotto, e non veniva riaperto se non sotto Giulio III, ma per la seconda volta veniva sospeso, finchè regnando Pio IV, nel 1563 fu condotto a termine. Il perchè nessun'altro concilio, scrive il Pallavicino, fu per durazione più lungo, per articoli di fede quivi decisi più ampio, per mutazioni di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli incontrati più arduo, per diligenza nello esaminare le materie più esatto, e ciò che avviene in tutte le opere grandi più esaltato dagli amici e più biasimato dai nemici. La conferma di questo ecumenico concilio veniva fatta dal pontefice Pio IV con bolla del 25 gennaio 1563, nella quale si leggono queste parole: « Benedetto sia « Iddio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che de- « gnossi vedere la santa sua chiesa agitata da tante pro- « celle e tempeste vessata, e sempre di giorno in gior- « no più gravemente affaticantesi, e che finalmente la « soccorse con atto e desiderato rimedio, onde strap- « pare le perniciosissime resie, correggere i costumi, « restituire la ecclesiastica disciplina, e procurare la « pace e la concordia del popolo cristiano. Intimato dap- « prima il generale ed ecumenico concilio nella città « di Trento dalla pia memoria del nostro predecessore « Paolo III, vi veniva incominciato con alcune sessioni: « dal di lui successore Giulio riaperto nella medesima « città, dopo ch' ebber luogo alquante sessioni, veniva « interrotto, non senza gravissimo dolore di tutte le « pie persone, mentre ogni giorno si implorava dalla « chiesa un simile rimedio. Noi poi, dopo aver assunto « il governo della sede apostolica, accintici a condurlo « a termine coll'aiuto della divina misericordia, sicco- « me esigeva la pastorale nostra sollecitudine, soccorsi « dalla pietosa sollecitudine del carissimo nostro figliuo- « lo in Cristo, Ferdinando eletto imperatore dei roma- « ni, e di altri re cristiani, e principi e repubbliche, fi-

« nalmente abbiamo conseguito ciò che non cessammo « di operare colle nostre diurne e notturne cure: e ciò « che chiedemmo al padre dei lumi ».

Di questo sacro concilio che meritamente viene chiamato ecumenico, perchè celebrato a nome di tutta la cristianità, che sospirava la pace della chiesa cattolica, dalla provvidenza destinata ad essere mai sempre in tempesta, ma sempre ferma e infallibile, noi presentiamo il disegno di una delle molte sessioni, copiato da una incisione del 1565. Quivi intervennero cardinali, arcivescovi, vescovi e primati, che in tutti ammontarono fino a 208, ambasciatori dell'imperatore, dei re di Francia, di Portogallo, di Polonia, della repubblica di Venezia e del duca di Savoia; un numero grandissimo di abati, di generali d'ordine e di dottori. Se il lettore osserva nel disegno, che presentiamo, i numeri, troverà che al numero 1 stavano i legati del papa, al 2 i caudatarii, al 3 il segretario del concilio, al 4 gli ambasciatori, al 5 i laici, al 6 l'ambasciatore del re, al 7 il pergamo, su cui montavano per parlare gli oratori, all'8 i deputati ecclesiastici, e al 9 finalmente i cursori.

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE
CARLO EMMANUELE MUZZARELLI UDITORE DELLA S. ROTA
L'AUTORE OFFRE E CONSACRA

A SAN CAMILLO DE-LELLIS

INNO

Non gli agi e le dovizie
Di tua progenie antica,
Non la guerresca clamide
De' tuoi fresc' anni amica;
Ma le virtudi angeliche
Che tua bell' alma ornaro,
Te un dì, Camillo, alzaro
Al regno dell'amor.
E a te di puri olibani
Fuman nostr' are, o Divo,
E serti ognor tributano
Di sempre verde ulivo
Alle tue caste ceneri
I popoli redenti,
E i pargoli innocenti
T' offrono e voti e fior.
Oh benedetto! il vincolo
Che gli uomini affratella
Tu conoscesti; e nascere
Fu vista allor la stella
Che alla dolente Italia
Splender dovea sì pura,
Quando la sua sciagura
Mosse a pietade il ciel.
D' inconsolate lagrime
Illaghi pur tua cuna
La genitrice, e palpiti
Dubbia di tua fortuna:
Non sa la pia qual novero
D' avvenimenti onesti
Al viver tuo s' appresti
Sotto il temuto vel.
Tempo verrà che ai popoli
Fia noto il grande arcano
Cui penetrar la trepida
Donna s' accinge invano,
Che dove a lei s' annunzia
L'alta virtù del figlio
Di danno e di periglio
Paventa in suo pensier.
Ben le fugaci insanie
Onde il rimorso ha vita
Saranno amaro pascolo
Dell'età tua fiorita;
Ma presto fia che splendano
Del pentimento i giorni
E l'alma tua ritorni
A vagheggiare il ver.
Ecco invocati arrisero
I dì prefissi in cielo,
E già soave all'animo
Ti giunse, o Divo, il telo
Che il prepotente imperio
Delle tue colpe ha franto,
E rinnovato e santo
Apri alla grazia il cor.
Ma invan, rapito all'impeto
Del tuo nascente affetto,
Di penitenza penetri
Nell'umile ricetto;
Invan due volte in ruvido
Panno ricingi il fianco,
E confidente e franco
Cessi l'umano error.
Ad altre, ad altre glorie
Tuoi giorni il Nume elesse;
D'altre virtù più splendide
Il campo a te concesse:
Tu nel sentier dei triboli
Nascer farai le rose,
E fia che in te ripose
L'afflitta umanità.
Già nel tuo cor magnanimo
Di Dio la voce è giunta,
E l'alma tua d'eterea
Fiamma vital compunta,
All'alto ministerio
Che amore a lei rivela
Avidamente anela,
Nè freno alcun non ha.
Così qualor sul vertice
D'erto sassoso monte
Cervo assetato il murmure
Ode suonar d'un fonte,
Il lungo desiderio
Ad appagar s' affretta,
E tende all'ardua vetta
Con rapido cammin.
Fu allor che a te si schiusero
Del povero le porte,
E ove de' morbi accogliesi
La squallida coorte

Per te rifulse ai miseri
Di carità la face,
E in te conforto e pace
Ebbe il mortale alfin.
Come rugiada al cespite
D'illanguidito fiore,
Della tua voce il sonito
Scendea soave al core
Di chi l'estremo anelito
A respirar già presso,
Nel tuo fraterno amplesso
A Dio chiedea mercè.
Pure, celesti, ingenue
Eran le tue parole;
Erano un raggio limpido
Del sempiterno Sole,
Che trascorrendo agl' intimi
Recessi del tuo seno
Manifestava appieno
La sua virtude in te.
Tu per le vie romulee
Da lunga fame afflitte
Impietosito ai gemiti
Di turbe derelitte,
Come uno spirto etereo
Sollecito apparisti,
E ritornar fur visti
Della letizia i dì.
Chè innanzi a te men orrida
L'ira del cielo apparve;
E se de' mali il turbine
Di tratto non disparve;
Pur fra la dura inedia
Ebbe possente aita
La gente sbigottita
Cui la tua man nutrì.
E allor che immense vittime
Morbo crudel mietea;
Nè a tanta strage il pavido
Volgo più scampo avea,
Tu de' fratelli attoniti
Al grido lamentoso
Consolator pietoso
Ratto volgevi il piè:
E te guidava al nobile
Celeste ministero
Di carità la vivida
Fiamma e 'l soave impero:
E ti seguian le candide
Virtù di ciel discese
Quando l'Eterno accese
Nell'uman cor la fè.
Oh generoso! sparvero
Di tue fatiche i tempi;
Ed or nell'ineffabile
Gaudio i desiri adempi;
Ma su le tue vestigie
Stuol di leviti eletto
Arso di zelo il petto
Serba la tua pietà.
E in esso avrà la mistica
Sposa del Dio vivente
Difesa e propugnacolo
Contra l'error crescente;
In esso avrà la naufraga
Prole d'Adam conforto,
Finchè le s' apra il porto
Dell'eternal città.

Tommaso Borgogno C. R. Somasco.

BARCELLONA

Barcellona faceva già parte dell'antica Iberia, che i romani conquistarono sui cartaginesi due secoli avanti l'era cristiana. Fu chiamata *Barcino*, e restò compresa nella provincia tarragonese sino al regno dell'imperator Onorio. Fu presa dai Vandali nella loro prima scorreria: dieci anni appresso passò alla dominazione de' Visigoti (414 di G. C.), i quali, sforzati momentaneamente dall'imperator Costanzo a sgomberare l'Aquitania, si ritirarono al di là de' Pirenei, ed elevarono Barcellona a sede principale del loro regno. Ebbe perciò aumento di edfici, molti abbellimenti, e godè delle prospere condizioni che arricchiscono una capitale. Barcellona si vide florida, più che non si attendeva, per mano di quel popolo che era chiamato barbaro, ma che certo era il più incivilito allora dell'occidente. — Nel 711, gli Arabi o mori d'Affrica, occupata la Spagna, succedettero all'impero de' Goti; e Barcellona, venuta al dominio di quei conquistatori che regnarono in Cordova, fu innalzata a capitale della Marca spagnuola, e retta dagli Emiri. Costoro, sia per rendersi più indipendenti nel loro governo, o per distrarre le armi degli Aquitani, o per farsene dei potenti collegati contro i propri re, riconobbero in varie epoche la sovranità dell'Aquitania, ed in ispezialità quella di Pipino nel 759. Luigi il buono re d'Aquitania, valendosi di quest'apparente sommessione, chiese all'Emiro di Barcellona nell'800 il passaggio de' suoi eserciti che volea condurre nella Spagna; al rifiuto avutone il re fece assediare la città per mare e per terra, assoldò sotto il suo vessillo gran numero di Aquitani, Guasconi, Borgognoni, Goti e Provenzali. L'assedio durò due anni; i Saraceni dopo una risoluta e determinata resistenza cederono alla imponenza delle sciagure, sgomberarono Barcellona, e il re Luigi preceduto dal clero, e seguito da molto popolo cristiano entrò a capo del suo esercito in quella città, che vide un' altra volta lo stendardo augusto del cristianesimo.

Luigi il buono divenuto re di Francia (814) mise sotto questo reame Barcellona, che fu la capitale di quel paese spagnuolo chiamato Settimania. Ne fu affidato il governo ad alcuni Conti, che dapprima amministratori si dichiararono, poscia possessori ereditari. — Sotto il conte Aledrano, i Saraceni al favore di un tradimento degli Ebrei s'impadronirono un' altra fiata di Barcellona, ma furon costretti di lasciarla, dopo di avervi portato la rovina di un deplorabile saccheggio. — Il conte

(Veduta della città di Barcellona)

reggitore di Barcellona Odalrico Wifred per aver occupata Tolosa nell'863, e cacciatone il conte Raimondo, diede cagione al re Carlo il calvo, di spogliarlo della sua dignità, e di mutar l'aspetto politico di quel paese. Il perchè fu diviso in due governi, il primo chiamato proprio Settimania, avente per capitale Narbona; e l'altro detto la Marca di Spagna, col titolo di contado, che comprendeva le quattro diocesi di Barcellona, Girone, Urgel, e Ausona.

I conti che ressero ereditariamente questa provincia spagnuola sotto la dipendenza della Francia, ebbero sempre a contrastare co' Saraceni, che imperando quasi nel rimanente della Spagna guardavano avidamente all'acquisto di un paese ricco, e che s'intrametteva con istraneo reggimento nel loro regno. Diedero molto da fare a quegli arabi, e comecchè in varie battaglie ed altre fazioni guerresche ne avessero avuto danni colla perdita spesso della propria vita, non però i Saraceni riacquistarono mai Barcellona. Fra questi conti si fa menzione di Raimondo Berengario I, legislatore e celebre guerriero, che rese tributarii dodici re Mori di Spagna (1048), sottrasse Tarragona dal loro dominio, e fu il primo principe cristiano che fece compilare in iscritto le leggi dei suoi stati, e i costumi del suo popolo. I suoi due figliuoli Raimondo Berengario II, e Berengario Raimondo II gli succedettero animosi ai danni de' Mori: il primo fu assassinato nel 1082, l'altro morì in terra santa nel 1093. — Raimondo Berengario III fu altresì valoroso guerriero; sostenne guerre co' Saraceni e tolse loro Ivica e Maiorica; e col conte di Tolosa per la divisione della Provenza; si arrolò tra i Templari, e morì glorioso nel 1131.

Chiude la serie de' conti di Barcellona Raimondo Berengario IV, che fu della sua discendenza il primo re di Aragona, per aver sposato Petronilla figlia ed erede del re Ramiro il monaco. Con ciò la Catalogna fu riunita a Barcellona, e ne divenne una provincia. Continuò a guerreggiar con prospere condizioni coi Saraceni, ma non felicemente contro il conte di Tolosa.

I suoi discendenti re di Aragona sono stati Alfonso II, che il primo introdusse negli atti sovrani la formola *regnante me* (io il re) imitata da' re di Spagna. — Don Pedro II, morto nella battaglia di *Muret* nel 1213. Giacomo I, soprannominato il conquistatore, titolo che si meritò con 33 guerre, e colla conquista di tre regni maomettani. Col parentado che si fece nel 1258, tra la sua figliuola Isabella e il principe Filippo figlio del re san Luigi, questi trasmise a' re di Aragona la sovranità che avea la Francia su Barcellona. — Don Pedro III che accettò la sfida del duca d'Angiò di battersi in campo chiuso a Bordeaux con cento cavalieri d'una parte e l'altra, ma non vi comparve — Alfonso III — Giacomo II — Alfonso IV — Don Pedro IV, che conquistò il regno di Maiorica — Giovanni I — e Martino morto nel 1410, ultimo re d'Aragona della casa di Barcellona.

Nel 1640 i Catalani si separarono dalla Spagna per darsi alla Francia, loro antica sovrana; ma il trattato de' Pirenei li ridusse alla soggezione spagnuola. — Nel-

la guerra della successione, Barcellona si dichiarò per parte dell'Austria; i francesi la bombardarono nel 1691; con assedio la presero nel 1697. Il trattato di Ryswich la restituì alla Spagna. — Il potere dell'arciduca d'Austria vi fu proclamato nel 1704, e i Catalani si tennero in ostilità per dieci anni per sostenere la loro opinione; ma alla fine Barcellona fu sottomessa da Filippo V, e fu obbligata dopo un ostinatissimo assedio a rendersi a discrezione il settembre 1714. — I francesi occuparono questo paese nella guerra dal 1808 al 1813, ma ebbero la trista ricordanza di quel valore catalano che avea tanto dato a fare a' loro padri, e di trovarvi nemici che li combatterono con tanto accanimento fino a farli del tutto sgomberare il loro territorio.

(Costumi di donne nelle montagne della Catalogna)

Barcellona, che si mostra come un anfiteatro sul mediterraneo, distante circa 100 leghe al nord-est di Madrid, è ora capitale della Catalogna, che è provincia del regno di Spagna, ricca, popolosa, che ha pianure fertilissime, abbonda di minerali, e di pesca di corallo, ha abitanti arditi, robusti, infaticabili. Barcellona che tiene un'antica e svariata storia a ricordare, si fa ora distinguere nella sua popolazione di 150,000 abitanti, nelle sue strette ma belle ed ornate strade, nei suoi bei giardini, nel suo ampio commercio, nei suoi stabilimenti, nei suoi edificii in cui ci ha testimonio del progresso dell'architettura di vario stile, e fra questi sono più notevoli il palazzo vecchio, la cattedrale, l'arsenale e la borsa. Le donne hanno bell'aspetto, e nella loro fisonomia è impressa un' aria di alterezza che rende più animati e arditi i loro movimenti; gli occhi espressivi e vivaci sanno parlare un linguaggio misto d'amore, di ardimento e di malizia.

Ma noi abbiamo presentato Barcellona qual'ella fu: il cannone della fortezza di Montjouy, per ordine di Espartero, ha guasta la bella città da noi descritta. Le mille e quattrocento bombe slanciate in ventiquattro ore da quell'altura hanno atterrato case, incendiato magazzeni, e sparso il terrore fra' miseri cittadini, i quali in brevissimo tempo hanno sperimentato le tristi conseguenze della rivoluzione. Ove sono ora quei preziosi manoscritti che conservavansi nel palazzo municipale? ove egli è lo stesso palazzo, che faceva di sè bella mostra nella commerciante città? I primi preda delle fiamme, il secondo guasto sì che non conserva più la grandezza primiera. E lo straniero che move alla capitale della Catalogna, venendo dalla parte di mare, comincia subito a vedere ciò che gli hanno narrato i viaggiatori, che nella Spagna è ora tutto rovina. E rovine non poche egli silenzioso osserva in Barcellona, che dallo stato di floridezza si è veduta improvvisamente piombare nella sventura, città, che se andò immune dall'armi straniere, scampar non potè le bombe slanciate da' suoi connazionali.

L'ITALIA NEL 1842.

Al chiarissimo monsignor Carlo Gazòla

a Roma.

Monsignore ed amico, alla lettera cortese che mi mandaste per la nitida via dell'*Album* rispondo col mio brutto carattere, per ringraziarvi dell'indulgente affezione di cui mi onorate. E perchè religione, lettere, scienze, morale e industria e tutto quel non ancor ben definito ordine di cose che dicesi progresso, tutto è affar vostro, così tollerate che vi parli della patria comu-

ne, risparmiandomi la taccia d'insolente. Parlando a voi di tali cose fo l'opera di chi recasse, per così dire, mosaici in via condotti, o reliquie d'antichità in campo vaccino, pure son argomenti dei quali c'intrattenemmo più volte anche a voce, e che ora riguardandoli, mi pare diano il fresco a quei beati tempi che ho passato ai piedi del Campidoglio, o piuttosto, per dirla con espressione più sentita, ai piedi del Vaticano. Dirò dunque qualche cosa sullo stato morale e industrale d'Italia nell'anno defunto.

Religione.

La religione presentò anche in quest'anno un quadro lusinghiero: martirii durati con intrepidezza degna dei tempi eroici; nazioni dalle tenebre dell'idolatria gettate nella luce del vero; e, maggior vittoria! uomini dotti strappati ad errori seducenti, e non pur uomini ma intere università, chiamate ad abjurar principii piantati con audacia e sostenuti con accanimento; turbe di immondi dalle taverne e dalle orgie spinte sui passi di un povero cappuccino che le chiamava a rara temperanza; sacri edificii dove eretti, dove ristorati, dove riabbelliti, e fra essi quella basilica di san Paolo in Roma, il cui interno da decorarsi di colonne recentemente mandate dall'Egitto, potrebbe essere preludio del Corano che si inchina al Vangelo; solennità religiose, efficaci sull'intelletto, e non meno sul cuore; trasporti di cadaveri santi festeggiati cogli onori della milizia e della chiesa; opere religiose pubblicate per additare il bello della fabbrica che l'incredulità del secolo scorso e l'indifferenza del presente avevano indarno tentato di denigrare e per provar che la fede universale tutt'altro che far il viso dell'armi al legittimo progresso ne è tutela e scudo; l'*Amico cattolico* di Milano condotto innanzi con zelo raddolcito da carità, con acume di critica temprato da mitezza di cuore, con ispirito di fede lenito da unzione devota; gli *Annali religiosi* di Roma proseguiti con quel treno di scienza che si potrebbe chiamar fino soverchio da chi vorrebbe questo buon libro fatto popolare; l'*Accademia di religione cattolica*, il *Collegio di propaganda*, animati da vive discussioni e da meravigliosi esperimenti poligloti.... ecco qualcuno de' fili che si presterebbero all'orditura di chi volesse rappresentare il buono di quest'anno: che tra il bene sia anche del tristo nè io, nè altri potremmo negarlo, ma l'accusa si lasci a chi sa darne il rimedio.

Progresso.

I suoi fasti vanta altresì quel progresso che spinge innanzi le cose che sono utili anche dopo il primo ribollimento; quel progresso, che ingentilendo gli animi e consociandoli così nell'unità de' beni morali e materiali, come negli interessi, nei sentimenti e nelle idee, reca l'arte e la coltura sempre un passo più oltre, non rinega il passato senza conoscerlo, non abbraccia una novità senza averla esaminata: scuole notturne propagate da Roma alle città secondarie ad istruir quei poverelli che dall'ore del giorno debbono ripetere il pane; stabilimenti d'istruzione e pubblici e privati dove religione e scienze insegnano con un accordo salutare, e a capo di tutto la religione non pure studiata ma praticata; scuole d'arti e d'agricoltura aperte in più luoghi, accademie rivolte a ricerche di ben essere e ad istituzioni e dilizie, provvedimenti pei bisognosi, che danno l'inerte, spettacolo di cenci e di piaghe, e più per quelli che da patimenti vogliono emanciparsi colla moralità e coll'industria, un codice dato ai pontificii per imporre norme sicure alla legislazione, altrimenti così facile ad andar lenta e fluttuante, tutto ciò è conseguenza d'un gran desiderio del meglio, acceso in chi obbedisce e, quel che più giova, in chi governa, che mescendosi colla condizione de' governati ne ascolta le lagnanze e alle ragionevoli impone silenzio non coi diritti dell'autorità, ma coi beneficii della provvidenza. E appunto animati da questa azione efficace, i governi li vediamo mettersi a capo delle grandi imprese, darne la guarentigia, compiere i magnanimi progetti che egoismo, o privata avidità, o contrasto municipale avrebbe sviati o distrutti. Che l'accrescere in qualche modo gli agi pubblici sia lodevole assunto chi dubita? che il decorar le città sia fonte di morale, giovando a far più gentili gli spiriti, chi può negarlo? E dell'uno e dell'altro si ebbero molti fatti anche in quest'anno; e per quanto risguarda abbellimenti basta gittare uno sguardo su Roma, Milano, Trieste, Livorno per convincersi di quanto si operi, e come lo scomparire d'un edificio antico e il ricomparir immediato d'un nuovo si possa piuttosto chiamar scena di fantasmogoria che con altro nome. In generale poi quasi tutte le città d'Italia vanno instituendo nuovi stabilimenti di saggia amministrazione, e tali da far sempre più conoscere come l'unione amichevole di chi comanda, e di chi serve giova grandemente allo sviluppo del ben essere sociale. Nè qui è da tacersi la vasta associazione agraria fondata da alcuni signori a Torino per incremento dell'agricoltura: associazione che il re Carlo Alberto non solo approvò, ma confortava di promesse. E a qual disegno mancano i colori se sovvenuti da chi trovasi alla cima del potere?

Industria.

E l'industria? dal momento che essa col sussidio de' piroscafi, dei regoli di ferro, potenti eccitatori dello sviluppo morale e materiale de' popoli, dei canali nuovamente solcati, della società anonime, unione potente di importanti frazioni, s'emancipò da quelle angustie che la tenevano ranicchiata, spinse innanzi con armonico concerto le sue forze. In questo modo l'oceano *disociabile* per Orazio fu pel secolo XIX il più pronto mezzo di communicazione, le distanze fra luogo e luogo sono ridotte ormai ai minimi termini. E di quest'energia anche nell'anno cadente vedemmo più testimonianze. Ma che questo straordinario sviluppo dia a troppi soverchia arditezza posso negarlo? mentre anche in quest'anno industriali edificii, elevati troppo alto su base relativamente troppo angusta, si sono veduti crollare per naturale conseguenza addosso a coloro che in qualche modo vi si erano attaccati, e distrutte così in un punto le dorate chimere di imprudenti illusioni. Ma

questi sfracelli non impedirono alla virtù generativa del commercio e dell'agricoltura d'arricchirsi di nuovi mezzi, di nuove produzioni; alle macchine di dilatarsi nella loro applicazione, a rischio fino che molte braccia restino inoperose; alle imprese di tentar speculazioni affatto nuove. L'industria andò innanzi non arrestata da questi contrasti nella guisa che nè la sciagura del *Polluce* tolse al mediterraneo di popolarsi di nuovi vapori, nè le disgrazie di Versailles arrestarono i lavori delle nostre strade ferrate.

SCIENZE.

E col movimento generale procedono anche le scienze. Nel periodo di quest'anno abbiamo visto attenti osservatori, uomini pieni di sollecitudine, di scrupoli gettarsi a gravi investigazioni e uscirne con mirabili scoperte, rompere pregiudizii, agevolar la via a grandi imprese, entrar nei campi dell'erudizione, per evocar linguaggi da più mila anni silenziosi, frammenti di città da secoli e secoli sepolte, e far che il quarantadue possa insegnare agli anni successivi cose che dagli anni anteriori non avrebbero mai ricevuto. Le quali scienze si valgono oggidì dell'*accademie* per arena di discussione, per laboratorio d'esperienze. Tutte dall'*Arcadia*, e dalla *Tiberina* agli *istituti veneti* e *lombardi*, ed alle accademie di Napoli e di Torino, all'*Archeologia* pontificia si sono volte a cose di utilità scientifiche e letterarie. Se il poeta in quelle adunanze reca la sua lira, perchè non v'è gioia ove resti muta l'armonia del verso, il chimico vi porta pure i suoi lambichi, il fisico i suoi strumenti, il matematico i suoi calcoli, l'antiquario le sue lapidi, il medico le sue esperienze, lo storico il calore della sua narrazione, l'estetico le sue idee sul bello, il moralista le sue discussioni sul benessere sociale, il legislatore le sue provvidenze, e fino l'artefice le sue macchine, le sue manifatture, infine ogni uomo che studia, che specula, che osserva, che lavora vi accumula il tributo delle sue mani e della sua testa.

LETTERATURA.

Dal positivo veniamo al bello, dal concreto all'ideale, dalle scienze e dall'industria alle lettere. Queste difficilmente ponno in un anno presentare caratteri singolari, ponno bensì confermare quelli già ricevuti. Gli studii di lingua pare trionfino sugli altri, ed è necessario in tempo che i libri stranieri esercitano prepotente influenza sull'Italia, e che traduzioni bastarde tanto più danneggiano perchè fatte di libri che immediatamente si diffondono a spargere il loglio fra il grano eletto. Ma di quanti prendono parte alle discussioni filosofiche, molti trincerandosi fra i ruderi del trecento ne traggono forme non più sufficienti alle tante scoperte ed idee posteriormente trovate e sviluppate; altri gettandosi sulla sola lingua del cinquecento ne spogliano forme mezzo italiane, mezzo latine, e troppo discoste dalla lingua vivente. Aggiungi altro male: i più, mal sapendo come la lingua stia non solo nella parola, ma anche nella frase, non tanto nel modo d'esprimere quanto in quello di concepire, furono lontani dal mettere in intima unione la parola col pensiero; e diedero così esempi e precetti di stile svenevole e sbiadito. Da questo lascio vogliono sceverarsi altri di criterio più assestato, che la lingua chiamando non a fredde pedanterie, ma a scienza profonda, diedero opere e insegnamenti vitali. E dalla generalità vogliono separarsi gli studii filosofici del Bernardoni, del Gherardini, del Betti e del Puoti. Asserir che la poesia abbia date cose stragrandi non oso; ma perchè sono così rare le volte in cui ella si spicchi più in su del suo livello ordinario, non è a darne mala voce all'anno morente se quest'eccezione non ebbe fortuna di vedere. Ove però dall'originale veniamo alla tradotta, sarà giustizia distinguere le versioni che facevano quell'insigne cav. *Ricci* del capolavoro di Pyrcker, il *Maffei* del capolavoro tragico di Schiller, e *Gargallo* delle satire di Giovenale, lavoro decennale, e meno impudica riproduzione di sozzure che non furon mai belle: del resto i poeti anche quest'anno diedero canti per nascite, per nozze, per morti, per individuali sfoghi d'affetto. La storia comparve anch'essa con gran fasci di opuscoli e di fascicoli su cose o nostre, o straniere, o originali o tradotti, e fra tanta farraggine qualche raro volume: gli *Archivi storici* pubblicati a Firenze, il *Dizionario d'erudizione* del Moroni, opera da collocarsi fra le più gloriose del secolo, la *Storia de' Carraresi* del Cittadella, il *Discorso sulle storie d'Italia* del Borghi e pochi altri, tacendo quelli che fraterna unione di sangue mi vieta di citare. Ma tra gli opuscoli quanto languore! quanta freddezza! quanta puerilità d'osservazioni! Ma anche qui non è da far carico ai nostri tempi, giacchè sempre furono scarsi quelli che agli studii storici recarono pazienza e abilità, e che sollevando gli occhi della mente a vedute larghe e distese sulla vita delle nazioni, sulle cause e le conseguenze de' fatti innalzarono dei veri monumenti d'ingegno, di erudizione di mente e di cuore. *Manzoni*, questo nome citiamo isolato perchè vale da solo una rappresentanza. *Manzoni* compiva un lungo desiderio. Tra i casi di Lucia aveva, quasi inavvertitamente lasciata sfuggir una promessa vaga, indeterminata, ma il pubblico, notatala, l'aveva raccolta come parola solenne. E in un' ansiosa aspettazione, fatta più larga pel desiderio di quindici anni, avevamo immaginati d'aver de' volumi, e non stringemmo che scarse pagine. Al pubblico parve troppo poco, e ne levò lagnanze, ma che colpa ne ha l'autore? *lui*, diremo nel suo nuovo stile, non aveva promesso che dovessero partorire i monti; noi soli ce lo avevamo creduto. Se unico assunto di Manzoni fosse d'illustrare un punto di storia patria famoso più che conosciuto, si potrebbe ritorcere contro di lui quel che egli dice più volte in questa storia della *Colonna infame* cioè, *le osservazioni giunsero troppo tardi*. Ma egli seppe trovar un punto ancor nuovo, il valor legale di quella procedura. Il genio avezzo a meditare, e a trarre da piccoli fatti gran conseguenze appare anche qui; a malgrado che Manzoni comprima severamente quella sua potenza straordinaria, troppo ricordandosi d'aver sotto la penna una nota, e non un' opera. Qualche volta però quel genio si ribella per gittar de' lampi, ma poi castigato, per così dire, dal suo arbitro per questa scappata, si rimette subito in freno.

Una minaccia scritta sulla sopracarta di quest'edizione illustrata dei Promessi sposi contro chi violasse i diritti dell'autore, lascia pur troppo sentire l'influenza di quella che il Gioja con arrabbiato vocabolo chiamava *pirateria libraria*. Parola sconcia sì, ma pur non frantesa a significare il furto dell'intelletto. Dal momento che dalla convenzione libraria italiana il solo regno delle Sicilie volle tenersi fuori, le bibliografie di colà mostrano che tristo uso facciano que' librai di tal privilegio. Che non istampasi fra noi ormai più opuscolo che a Napoli non sia subito riprodotto, con danno di tutto il resto d'Italia, e de' scrittori napoletani soprattutto che, per questa contraffazione a man salva, rimangono senza lavoro. — E questo chiamano alcuni di là: *libertà di commercio, diffusione di lumi, b sogno di libri a buon prezzo*, oneste parole date a' tristi fatti, che oltre defraudar gli autori del giusto compenso danno ad essi più volte il rammarico di veder riprodotte informi, scorrette e meschine le edizioni che con dispendii gravissimi avevano essi corrette e abbellite.

CONCLUSIONE.

Dopo i dispiaceri torni la fiducia; onde venendo alla chiusa ormai troppo differita, speriamo che anche nel nuovo anno il pubblico assecondi gli sforzi dell'industria e del genio, dia mano a quella, perchè è di troppo comune e vitale interesse; a questo, perchè è anima di gran cose; che gli uomini di lettere si conoscano per gente d'onore al paese, cari e lodati dovunque, che siano favoriti, perchè diano di più che non diedero finora, chè il sapersi apprezzato è sprone all'ingegno. Speriamo che la critica de' suoi diritti usi a incremento delle lettere e non a riprovevole smania di intralciare i passi di chi va innanzi, che gli uomini di lettere non si mettano più in coda alle opinioni volgari, bensì a capo, per dirigerle, appurarle, trarle a buon fine; non facciano della loro professione un mestiere, ma per la via del bello, del dilettevole guidino ai santuarii dell'utile e del vero, maestri di civiltà, di franca cortesia, non suscitatori di litigi, non accaniti in baruffe personali.

Or mi resta appena tanta carta per pregarvi de' saluti e rispetti ai comuni amici segnalando fra questi quell'insigne Muzzarelli, quell'ottimo De Angelis, e il carissimo abate Zanelli, che so avermi spedito il suo libro sulla Grecia, che io però ancora non ho ricevuto. E voi tenetevi gran parte dei saluti che invio, e continuate la vostra amorosa indulgenza al vostro

Ignazio Cantù.

Di Milano 17 *febbraio* 1843.

Gratitudine di una lionessa. — Gli spagnuoli erano assediati nella città di Buénos-Ayres dagli americani, il governatore aveva proibito a tutti gli abitanti di uscire dalla città. Siccome però la fame che cominciava, faceva trasgredire i suoi comandi, così egli appostò delle sentinelle in tutti i luoghi, con ordine di tirare sopra quelli che cercassero fuggire. Questi rigori trattennero i più affamati ad eccezione di una donna chiamata Maldonata, che deluse la vigilanza delle guardie. Costei dopo aver errato a lungo, scoprì una caverna, che le parve una sicura ritirata contro ogni pericolo, vi entrò dunque, ma appena fatti pochi passi vide una enorme lionessa, che la fe' gelare di terrore. Voleva fuggire, ma la paura la ritenne immobile, ed a suo gran stupore, osservò la belva placidamente a lei rivolta, dimenando la coda, quasi volesse chiederle aita. Trepidando se le accostò, e si avvide che la lionessa stava per partorire, ma non poteva da sè, e pareva chiederle un qualche soccorso: non esitò la coraggiosa donna, e per quanto erale dato, le prestò assistenza. Appena si fu sgravata la lionessa, le dimostrò tutta la gratitudine, col lambirle le mani, e guardarla amorosamente. Nè qui si limitò la riconoscenza. Ogni giorno la belva usciva dalla caverna, e tornava portando una abbondante provigione di carni, che deponeva a' piedi della spagnuola, e con lei divideva tranquillamente. Queste premure continuarono fino che i lioncini furono in stato di camminare. Allora scomparve la madre e i figli, e Maldonata fu costretta sortire per cercare la sussistenza; imbattutasi in una schiera di americani la donna fu fatta schiava. Incontratisi questi con gli spagnuoli fu presa Maldonata, e ricondotta a Buénos-Ayres. Il governatore era assente, l'ufficiale che comandava in sua vece era severo e duro fino alla crudeltà. Sapeva egli che la donna aveva violata una legge di guerra, una legge capitale, perciò ordinava che fosse legata ad un albero in piena campagna, e ivi lasciata morire di fame, o pure divorata dalle bestie feroci. Due giorni dopo, curioso di sapere la fine di Maldonata, spedì dei soldati che furono altamente maravigliati di trovarla in vita, e circondata da tigri e lioni, che però non osavano avvicinarsele, giacchè una gigantesca lionessa era a suoi piedi con molti lioncini, che le facevano guardia. Alla vista dei soldati la belva coi figli si ritirò un poco, quasi volesse lasciar loro la libertà di sciogliere la donna benefattrice. Maldonata allora raccontò l'avventura della caverna e della lionessa che aveva riconosciuto subito, e quando essi si allontanarono seco riconducendo la donna alla città, la belva dimostrò molto dolore. Riportato il tutto al comandante, conobbe questi che non poteva, a meno di sembrare più crudele di una bestia feroce, condannare Maldonata, e le fece grazia.

SCIARADA

Se mai sempre, qual fu del secondo,
Fosse mite del terzo *l'imper,*
Meno affanni sarebbero al mondo,
Come dice spontaneo il primier;
Nè turbar l'altrui pace-verace
*Oseria con sue frodi l'*inter. *F. M. L.*

Logogrifo precedente SEMINARIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA SCENA NEI MONTI DI PIETA'

Io non vo qui cercando l'origine dei monti di pietà*), per scriverne la storia, perciocchè tutti sanno aver essi incominciato in Italia nel secolo decimoquinto per cura di Bernardino da Feltri, ed essersi poi rapidamente propagati in tutta Europa; piacemi considerarli quali sotto un dato aspetto morale si presentano al mio sguardo. Se non ti duole, o gentil mio lettore, entra meco nella stanza del monte di pietà, ove si ricevono i pegni. Tu la vedrai sempre frequentata e di mattina e di sera e da una folla di persone, che fanno il carattere più vero dell'attuale società. Ecco là un uomo incaricato a ricevere i pegni, un uomo, sulla cui fronte solcata dagli anni leggi l'indifferenza a qualunque umano evento, perchè a ciò abituato dalla sua condizione: laddove io non saprei reggere in quella carica, che chiaramente mi metterebbe sott'occhio un variato, ma sempre lagrimevole quadro delle nostre miserie. Ma egli a nessuna cosa volge pensiero, tranne a scrupolosamente eseguire il proprio officio. Quanti individui a lui si presentano! Chi è quel giovane, che in ancor buon'arnese entra da lui vergognoso, e trae fuori un orologio d'oro con bella catenella per darlo in pegno? Egli è un figliuolo di famiglia alquanto agiata, che non curante sè stesso e il proprio avvenire, trovandosi lontano dalla casa paterna, a cui non può più avere ricorso, mette a pegno il prezioso oggetto ch'ei tiene, onde continuare la sua vita di piacere, sperando mai sempre che vorrà la fortuna accorrere a sollevarlo dalla sua critica situazione. Dietro a lui osservi una fantesca elegantemente vestita, che tiene in mano una cestellina, entro cui stanno forse le gioie della propria padrona dalla fortuna condannata a darle in pegno al monte di pietà. Essa è rimasta vedova, con poche sostanze; ma queste ancora sono venute meno; e mentre il pubblico, che la conosce, crede che ella si trovi in bella condizione, perchè veste bene e abita ben adornato appartamento, ella in suo cuor sospira, e comincia a spogliarsi degli oggetti suoi più cari, del primo dono, che forse le faceva nel giorno delle nozze l'amoroso suo sposo, troppo presto rapito alla propria felicità. Oh quanti si veggono nella società in bella apparenza di persone agiate, che nulla abbisognano nella mediocre loro condizione! ma chi potesse sollevare quel velo, che asconde i loro segreti; chi potesse assistere alle parche loro mense, talvolta condite dalle lagrime, oh allora si vedrebbe il disinganno! Chi potesse conoscere quali persone si celano sotto il finto nome, che molti presentano al monte di pietà, a quanti si stringerebbe il cuore? Ma la vita sociale presenta un grato aspetto, perchè un velo impenetrabile asconde alla vista di moltissimi le grandi amarezze e le sciagure di che è piena. Chi al monte di pietà riceve i pegni mostrasi a tutto indifferente; ma se egli sapesse che molti oggetti sono portati quando da una sventurata madre, che non ha più mezzi per sostenere i proprii fi-

*) *V. Album anno VII. pag.* 194.

gliuoli; quando da infelice giovane, che non ostante la sua nobile educazione, gli onorati suoi studi, il molto suo ingegno, e la esemplare sua condotta, non ha trovato ancora una via, che gli assicuri la esistenza; e impotente a ricorrere al disperato spediente di lavorare come il giornaliero, corre a gettare tremando quel po' di valore, che ancora conserva, in mano delle persone incaricate nei monti di pietà a ricevere i pegni; e con occhio pregno di lagrime contempla la ricevuta moneta e fra sè stesso esclama: che farò, quando anche questa sarà consumata? E quanti fanciulli e quante donnicciuole non vanno continuamente a portar pegni non proprii ai monti di pietà, onde ricevere la ricompensa di un obolo? Sono mandate da persone, che vergognano di manifestarsi ridotte a tale condizione; ma che far non possono diversamente.

Ma i monti di pietà non solamente sono deposito e testimonio de' poveri, ma anche de' viziosi. Quanti non corrono a mettere a pegno i loro attrezzi, onde aver denaro, con che continuare nel loro vizio? Chi è quell'artigiano, che tiene sotto il braccio gli stromenti del proprio mestiere, e che li vuole dare in pegno? Egli è un padre di famiglia, che non curandosi della buona moglie e de' piccoli figliuoli, stassi consumando tutto in una taverna, di dove sovente esce tutto brillo per portarsi a casa, dove alle volte batte la sposa, perchè non ha denaro da dargli pel domani: ed ei volendo non ostante bere, dà di piglio a quello che si vede esser suo e lo porta al monte di pietà. Chi è quella affaticata donna, che portando sulle braccia un bambolo, getta ai piedi dell'impegnatore un involto? Ella è una povera sposa, sventuratamente caduta nelle mani di uno spensierato, che non ha nessun mestiere, tranne quello di saper ben maneggiar le carte da giuoco, cui tiene continuamente in mano: e la poveretta non sapendo come tirare innanzi, colle lagrime agli occhi getta uno sguardo sugli abiti suoi da sposa, e raccomandandosi alla Vergine, perchè la soccorre, move inverso al monte di pietà, onde darli a pegno. In tal maniera questi luoghi offrono il lagrimevole spettacolo della sventura e del vizio: essi sono continuamente frequentati, perchè grande il numero degli sventurati, e grande ancora quello de' viziosi.

Lavori eseguiti in Sanseverino da Giuseppe Lucatelli pittore architetto, e descritti dal conte Severino Servanzi Collio cav. del s. mil. ord. gerosolimitano, Sanseverino presso Benedetto Ercolani imp. vesc. 1843 *in* 8.° *di pag.* 17.

Giuseppe Lucatelli nacque il 16 marzo 1751 in Magliano da Filippo e da Teresa Morelli di Pergola. Mostrandosi ben presto inclinato alla pittura, fu dal padre inviato a Roma, dove studiò prima sotto il Conca, poi sotto il Mengs. Fattosi innanzi nell'arte del dipingere si volse all'architettura, nella quale altresì fece profitto. E pose stanza in Tolentino, ed ebbe fama dai lavori, che da più parti gli vennero affidati: principalissimi in pittura furono il teatro dell'aquila in Tolentino, la chiesa dell'Assunta in Magliano, l'atrio della villa Collio in Sanseverino, ed il teatro di Fermo. Venuto in grido ebbe anche a ritrarre a Parma alquanti lavori dai dipinti del Correggio d'ordine di Napoleone Buonaparte: e fu pubblico precettore a Tolentino, Macerata e Fermo. Mancò ai vivi il 4 settembre 1828 in Tolentino, sua patria d'elezione, e i funerali ebbe nella cattedrale di san Catervo con intervento del regolare capitolo: le sue ceneri riposano nel pubblico cimitero, il suo ritratto vedesi in una sala del palazzo comunale.

Nella letizia delle nozze del sig. Antonio Benadduci patrizio tolentinate, colla signora contessa Giuseppa Ferretti l'autore con buon consiglio ha indirizzato al cognato carissimo questo scritto, dove sono descritti i lavori eseguiti in Sanseverino dal Lucatelli. Lungo sarebbe qui l'annoverarli, e basterà accennare i giudizii datine de' principali da monsig. Gentili e dal marchese Amico Ricci. Il primo nelle memorie di patria beneficenza parlando delle pitture a tempra nella sala di refezione di casa Collio, così si esprime: «L'onore del Lucatelli splende nelle pitture, che a tempra egli ritrasse nel cenacolo: squisite sono le espressioni dei volti, le forme del bello più insigne». Il secondo nell'opera delle arti e degli artisti della Marca di Ancona le affermò «eseguite nel suo bel modo di colorire a tempra». E parlando della villa Collio il primo così si esprime «nel disegno della villa ei si alzò a valentissimo fra gli architetti». Ed il secondo così: «Molte produzioni esistono in provincia, ed oltre quelle superiormente lodate, le principali sono il disegno e le dipinture del cav. Collio oggi Servanzi». — Divino parve il Lucatelli nelle pitture dell'atrio», così il Gentili. Ed il Ricci: «nell'atrio vi lasciò bella pittura di ornamenti a chiaroscuri, e così volle vincere altri artisti, che avevano operato in più nobili luoghi di quella fabbrica».

Gli amatori delle arti gradiranno questo scritto di quel fiore di giudizio, che è il sig. cav. Severino Servanzi Collio, dove sono descritti i lavori del Lucatelli in Sanseverino. *D. V.*

Cultissimi epigrammatis italici, cui titulus – diarium (vulgo l'Album) ad annum suum decimum – A. V. C. Dominico Vaccolinio editi in praecedenti numero 3. *sequens ex tempore elegiacis versibus explanatio.*

Quum nobis ver mite redit vestigia volvens,
Undique gemmatum floribus innumeris,
Quod veluti flores, iunctos et gignit amores;
Sic amo me renovans cuncta venusta colens.
Me celebrant animi, quorum virtute favente,
Omnis doctrinae scrutor et artis opes,
Quod meret in lucem prodi non prodere cunctor,
Cuncta cresco die, luctor et assidue.
En decimus sol vitae qui annuo in orbe retexit
Nobilis et clarae florida fila meae,
Atque ego septenis in collibus hactenus almae
Urbis delector ducere posse moram.
Ex utroque polo volitare hinc opto lubenter,
Illuc praesertim me bona vota trahunt,
Quo comitas sociata simul me invitat honestas,
Auribus et semper vox mea grata redit!

Tertiodecimo kalendas apriles anno octingentesimo quadragesimo tertio supra millesimum. *V. T. M. C.*

ARCHEOLOGIA.

Pregiatissimo sig. cav. direttore

Scolpita in marmo con bei caratteri romani e conservata in sufficiente stato, come che divisa in due parti, si è rinvenuta di recente ne' dintorni di Anzio la seguente iscrizione che le trasmetto, colla preghiera di volerla inscrire nel suo prezioso periodico.

D · M ·
M · AVRELIO
DASIO · MILITI
LEG · III · FL
STIPENDIORV
XV · VIXIT · ANNIS
· XXXV ·
M · AVRELIVS
SILBANVS
HERES

Abbenchè il colto genio antiquario dell'eminentissimo cardinale Alessandro Albani rovistasse, or volge un secolo, questo suolo allora ancor vergine, ed il caldo desiderio di lui venisse appagato e retribuito di preziosissime invenzioni in marmi e bronzi di sommo pregio, non fu così felice però da richiamare alla luce tutti i numerosi monumenti con che per lunga serie di anni varii romani imperatori avean decorato ed arricchito i fori, i circhi, i templi di *Antium*, come già altra volta accennai (*Album anno IX. distrib.* 45). Quindi a poca distanza del medesimo, dal lato che risguarda a settentrione, lavorandovisi una nuova strada per alla volta di Roma, ed essendovisi praticate delle escavazioni necessarie al livello della medesima, si è discoverto un luogo ripieno di ossami che appare chiaramente essere stato un antico sepolcreto de' tempi pagani, sparso tratto tratto da nicchie con entro scheletri ben conservati e difesi da un doppio filar d'embrici ad angolo acuto sopra i medesimi, e seminato da rottami di vasi cimiteriali testacei, di lumi perpetui, talora bizzarramente foggiati a mo' di pesci o di uccelli, e di marmi sepolcrali iscritti, infra de' quali il presente ora conservato nel nobile e sontuoso palazzo dei signori cavalieri Mencacci padroni del suolo, e con che M. Aurelio Silvano intese tramandare a' posteri i sentimenti di sua riconoscenza inverso del soldato M. Aurelio Dasio che de' suoi beni avealo fatto erede.

Come nella numismatica così addiviene nella epigrafia, in cui hanvi talune iscrizioni le quali gittano luminosi raggi di luce su d'un fatto ancor tenebroso ed intrigato della storia, e tali altre che per la loro oscurità chiedono, all'opposto, lume dalla storia istessa. Di vero, la presente non abbisogna di spiegazioni, ma poca utilità potrà pure venirne all'archeologia. Ci resteremo per ciò dal presentarla al pubblico, ed in tempi in che le ricerche su tai materie si moltiplicano avidamente dagli eruditi? Nol dobbiamo; perocchè monumenti che rimontano ad un' antichità di tal fatta, sebben communi, sono sempre pregevoli, e, come osserva il dotto canonico Nardi, è ottimo pensiere che sieno pubblicati, per la ragione che col decorrere del tempo possono discoprirsi degli utili rapporti fra loro ed i monumenti di già conosciuti.

Mi abbia intanto ec.

Di Anzio li 17 *marzo* 1843.

Umilissimo devotissimo servitore
Francesco Lombardi de' M. C.

PEL BUSTO IN MARMO
EFFIGIE DEL CONTE GUGLIELMO HAWKS LE GRICE
SCOLPITO
DAL CAVALIERE LABOUREUR
SONETTO

Fra cotante ghirlande, o Italia mia,
Onde coroni chi t' onora e cole,
Una ne porgi all' Anglo che venia
Ad inspirarsi a' rai del tuo bel sole.
Questi dischiuse allo stranier la via
Che de' Lisippi tuoi guida alle scuole,
E del tuo Genio al fuoco una rapìa
Scintilla sacra alla Japezia prole.
Miralo in questo marmo; ei spira, ei sente,
Ei parla ancor di te: tanto al lavoro
Quella man che lo sculse era possente!
E giusto è ben, se uno stranier fu tale
Da pregiar di nostr' arti il bel tesoro,
Che dell' arti per man viva immortale.

Rosa Taddei.

PADRE ATANASIO KIRCHER

Atanasio Kircher, uno de' più eruditi e laboriosi uomini ch' abbia prodotto la compagnia di Gesù, nacque a Geysen in Germania il 2 maggio 1602. Compiuti con profitto gli studii entrò nella società, ove meglio potè soddisfare alla sua inclinazione d'istruirsi: con ardore uguale attese alla fisica, alla storia naturale, alle matematiche, alle lingue dotte. Egli da prima ebbe il carico di legger filosofia, quindi le lingue orientali nel collegio di Wurtzburgo. Pei turbamenti suscitati dalla guerra de' trent' anni, videsi egli obbligato a lasciar la Germania, ricovrando presso i gesuiti di Avignone, co' quali visse due anni, tutto inteso agli studii archeologici. In Avignone conobbe il dotto Peiresc, che consigliollo ad occuparsi intorno la spiegazione de' geroglifici egiziani. Mentre poi si apparecchiava a tornare in Germania per insegnare le matematiche in Vienna, fu chiamato in Roma.

Ivi dimorando, il papa, nel 1637, gli ordinò d'accompagnare a Malta il cardinale Federico di Sassonia: giunto colà fu accolto a grande onore dal gran-maestro dell'ordine gerosolimitano. In seguito viaggiò in Sicilia ed in Napoli, e finalmente recossi ad occupare una cattedra di matematiche nel famoso collegio romano, la quale tenne per lo spazio di otto anni, rinunziandovi poi, coll'assenso de' superiori, per attendere ad altre sue opere. Il Kircher ebbe contesa col padre Maignan, causa l'invenzione di certo stromento ottico: la qui-

(Padre Atanasio Kircher)

stione menò romore, ma non rimase chiarito a chi de' due dovesse attribuirsi l'antecedenza di quel trovato.

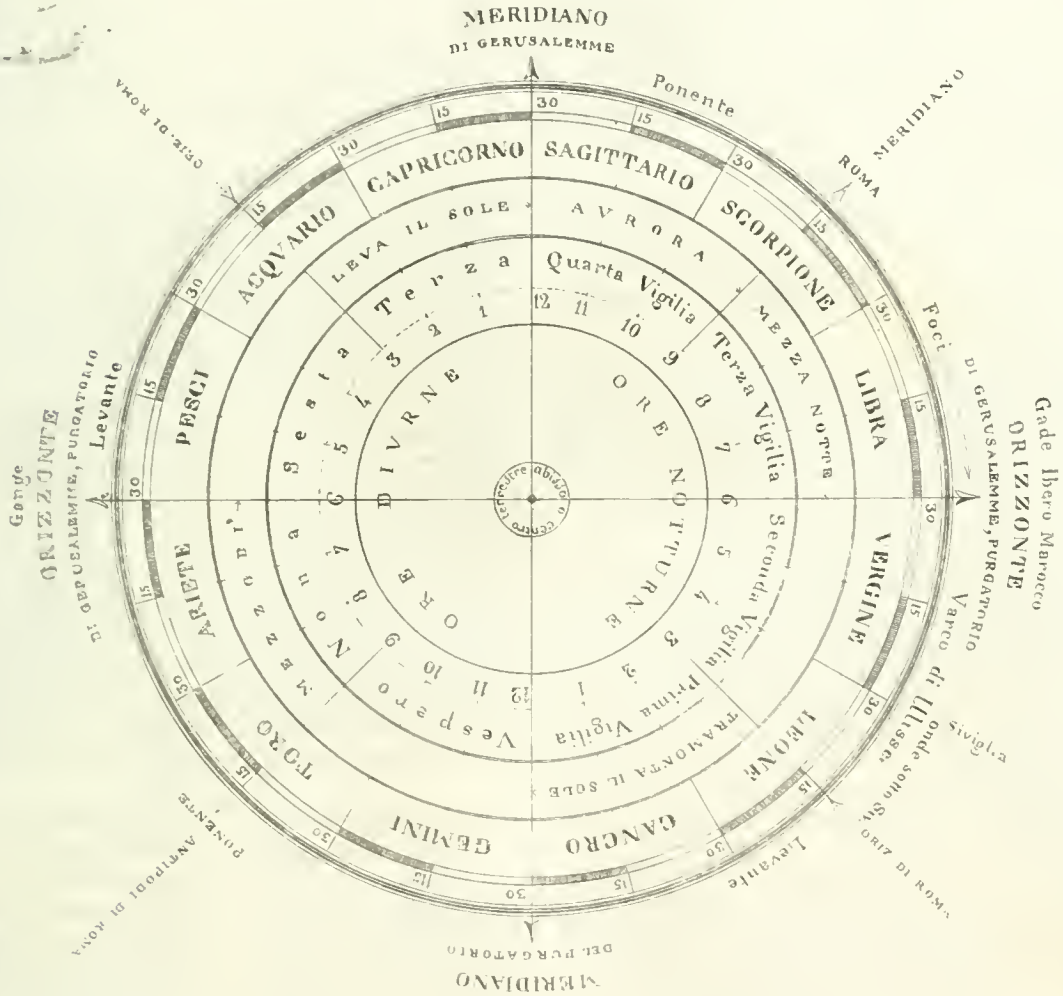
Il padre Atanasio Kircher morì in Roma il 28 novembre 1680, lo stesso giorno in che mancarono ai vivi il cavalier Lorenzo Bernini, e il padre G. F. Grimaldi. Egli andava fornito di una veramente straordinaria erudizione; ma è forza confessare che essa era disordinata, e priva di sana critica. Fu dotato della più ardita immaginativa, d'una smisurata memoria, d'una instancabil pazienza; pur tuttavia, ad onta della continua applicazione al lavoro, non aveva agio a verificare tutti que' fatti che nelle sue opere andava riportando. Oltre a ciò, bramava ardentissimamente di dare spiegazione a ogni cosa, lo che di necessità tiravalo in gravi errori; contro ogni giustizia però si volle da alcuni metterne in sospetto la buona fede. Parecchi sovrani, e in ispecie Augusto duca di Brunswick, fornivangli il denaro occorrente alle sue esperienze, e si facevano un pregio d'inviargli oggetti rari, co' quali il dotto padre formò nel collegio romano uno de' più preziosi gabinetti di fisica sperimentale che si fossero ancor veduti a quei tempi. e gli stranieri che recavansi a Roma si mostravano oltre modo solleciti di visitarlo. Quel gabinetto prese il nome del padre Kircher, e tuttora il conserva, quantunque al presente possa dirsi accresciuto d'oltre una metà, e di mano in mano venga arricchito con nuovi oggetti rarissimi, soprattutto di antichità, degni di essere attentamente osservati.

Il padre Kircher era in continua corrispondenza di lettere con molti uomini di somma dottrina, tra' quali ricorderemo il Peiresc, e il chiaro padre Schott, suo amico e discepolo. Le opere da lui lasciateci, senza far motto di alcuni opuscoli ascetici, si fanno ascendere fino al numero di ben XXXII, quali più quali meno voluminose: esse ponno venir divise in tre differenti classi, cioè in quelle risguardanti le scienze fisiche e matematiche, in quelle che trattano delle lingue e de' geroglifici, e in quelle pertinenti alla storia e all'archeologia. Oltre il numero sopraindicato, vuolsi aggiungere alle opere del Kircher, una sua lettera diretta ad Alessandro VII, in cui descrive le antichità trovate nel sepolcro della famiglia Furia: questa lettera, che mutilata era apparsa nel *Latium vetus et novum*, ci fu data per intero dall'egregio avvocato don Carlo Fea nel tomo primo delle sue *Miscellanea philologica critica*, alla pagina 301. I curiosi poi che vogliono compiere la raccolta delle opere del Kircher sogliono aggiungervi, come a lui e ai suoi lavori spettanti, la *Physiologia Kircheriana* ec. del padre Stefano Ketzler: il *Prodromo apologetico sugli studi chircheriani*, di Giuseppe Petrucci: l'opera di Giorgio Sepi, valentissimo meccanico, intitolata, *Romani collegii soc. Jesu musaeum...Ath. Kircher, novis et raris inventis locupletatum*: il *Musaeum Kircherianum* del padre Filippo Bonanni: l'opera del padre Contucci il cui titolo è, *Musaei Kircheriani aerea notis illustrata*. Il padre Kircher lasciò una breve memoria intorno alla sua vita e alle proprie opere, la quale con piacere leggesi inserita nel *Fasciculus epistolarum*, pubblicato dal *Langenmantel*, alle pagini 65 e seguenti.

Filippo Gerardi.

OROLOGIO

per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni del zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Commedia di Dante Allighieri: immaginato e disegnato da Marco Giovanni Ponta C. R. Somasco.



Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse. Purg. 27.

ELEMENTI DELL' OROLOGIO.

Nella Commedia sono indicate le ore pei rispettivi luoghi della terra facendo uso sia della posizione del sole o della luna, sopra o sotto l'orizzonte: sia del punto del meridiano rispondente al mezzodì, ovvero alla mezza notte: sia della posizione dei segni del zodiaco rispetto ai punti cardinali. Volendo adunque costrurre un *orologio* rispondente alle ore della Commedia, fa mestieri notare sullo stesso piano i segni zodiacali, le otto ore canoniche in che dividevano gli antichi il dì e la notte, colle proprie suddivisioni di tre ore per ciascuna.

Ma i segni e le ore, le stelle ed il sole vengono sempre citati in ordine all'orizzonte ed ai quattro punti cardinali, *mezzodì, mezzanotte, levante ed occaso* rispettivamente ai due emisferi: punti che mantengonsi inalterabilmente fissi per qualunque luogo. Dunque il piano immobile, che serve come di fondo a tutto l'orologio, conterrà i punti cardinali, segnati sopra un cerchio che rappresenti l'orizzonte di due emisferi opposti.

Di più le ore vengono sempre citate o descritte, avuto riguardo al nostro emisfero, di cui *Roma* capitale di Italia è centro: o in ordine a *Gerusalemme* ed al *Purga-*

torno, supposti centro di emisferi opposti. Fu perciò di mestieri che il cerchio orizzontale venisse diviso in quattro parti uguali rispondenti ai punti cardinali di ciascun emisfero. In simil guisa è determinato l'orizzonte di Gerusalemme e del Purgatorio.

E poichè per Dante Roma giace al ponente di Gerusalemme l'ottava parte della circonferenza terrestre, ossia *quarantacinque gradi*: perciò questa posizione giova a determinare la differenza che passa tra i *meridiani* e l'*orizzonte* di queste due città.

Occorre tal fiata che il poeta tocchi alcuna cosa dei paesi intermedii: a tale uopo questi sono da segnare nell'opportuno grado.

Costruzione del quadrante.

Così indicate le parti componenti il *quadrante*, vengo alla sua costruzione.

Consiste questo in due cerchi concentrici di varia dimensione: il maggiore fisso e fermo, l'altro mobile intorno al centro che è fisso.

Il *maggiore* che rappresenta la terra deve mostrare i quattro punti cardinali per Gerusalemme e per il Purgatorio: quali punti, essendo diametralmente opposti pei due emisferi, avranno rispettivamente dei nomi opposti. Quindi il *levante* di Gerusalemme sarà il *ponente* del Purgatorio: il *mezzodì* ed il *tramonto* di quella sarà la *mezzanotte* ed il *levare* del sole per questo. Fa però di mestieri che il *cerchio orizzontale* sia diviso in quattro parti uguali dai due diametri tagliantisi ad angolo retto. La divisione superiore corrisponde a *Gerusalemme*, e l'inferiore al *Purgatorio*: quella a destra corrisponde al *ponente* di Gerusalemme, ed al *levante* del Purgatorio; ma l'altra a sinistra corrisponde al *levante* di questa ed al *ponente* di quello. Però corrispondente al punto superiore del cerchio segnisi *meridiano*, e sotto *Gerusalemme*: nell'inferiore si noti in fuori *meridiano*, e tra esso e il cerchio, *Purgatorio*. Saranno questi i *punti meridiani* dei luoghi ivi segnati.

Ai punti di divisione a sinistra ed a destra si noti *levante* e *ponente*, *orizzonte di Gerusalemme* e del *Purgatorio*, perchè questi determinano l'emisfero dell'uno e dell'altra. E poichè per Dante all'orizzonte orientale di Gerusalemme è *Gange*, ed all'occidentale è *Gade*, *Ibero* e *Marrocco* ec., segnisi ai rispettivi punti il rispondente luogo terrestre.

Ancora: Roma è posta a *quarantacinque* gradi all'occidente di Gerusalemme; si notino adunque su questo cerchio fermo i punti *cardinali* per la città di *Roma*, come si fece per Gerusalemme. Quindi *Roma* sarà segnata sotto al suo *meridiano*; a sinistra ed a destra sarà notato *orizzonte di Roma*: diametralmente opposto a Roma segnisi *antipodi di Roma* ec.

Il cerchio *minore* è mobile; serve a tre usi diversi: 1.° A conoscere i segni del zodiaco, e loro divisioni in gradi: 2.° A conoscere le principali fasi del giorno: 3.° A conoscere le ore canoniche e loro suddivisioni in ore temporarie. Il primo cerchio è detto *zodiaco*, o dei segni; il secondo denominasi delle *fasi del giorno*, ed il terzo è detto *cerchio delle ore*.

1.° Il zodiaco dividesi in dodici parti uguali ove sono segnati i dodici segni zodiacali: ciascuna parte, indicante i *trenta gradi* che comprende ogni segno, dividesi per metà di *quindici* in *quindici*.

Quindici gradi di cerchio corrispondono in tempo allo spazio di *un' ora*.

Per notare i dodici segni si procede da *destra a sinistra* cominciando dall'*ariete*.

2.° Il *cerchio delle fasi* dividesi in otto parti uguali facendo principio dalla divisione dell'*ariete*: e negli spazii si scrivono le *fasi del giorno* per guisa che il *mezzodì* risponde al *primo grado di ariete*; il *tramonto del sole al primo di cancro*; la *mezzanotte al primo di libra*; l'*aurora al* 15° *di scorpione*, ed il *levare del sole al primo di capricorno*.

3.° Il *cerchio delle ore* è diviso in otto spazii uguali cominciando dal primo grado di ariete; e ciascuno spazio suddividesi pure in tre parti uguali. Il primo spazio (cominciando sempre dall'ariete) è per l'ora *sesta*, l'altro procedendo a sinistra è per *nona*, il terzo per *vespero*: per la *prima vigilia* della notte il quarto, ed i seguenti per le altre ore, che sono *seconda*, *terza* e *quarta vigilia* della notte, e da ultimo *terza*.

Per la *seconda divisione* del cerchio orario, la quale comprende ventiquattro porzioni uguali rispondenti alle *dodici ore diurne e dodici notturne* in che anticamente dividevasi il giorno, cominciasi a notare la prima *ora diurna* nella divisione corrispondente al 15° *di capricorno*; la seconda a quella che risponde al 30°, e la terza risponderà al 15° *di aquario*. Così *terza* sarà divisa in tre ore che sono le prime *diurne*. Con questo metodo si procede a segnare di *quindici in quindici gradi* le rimanenti *ore diurne di sesta*, *nona e vespero*, andando sempre da destra a sinistra. Epperò l'ora *duodecima*, ultima del *vespero*, risponderà al 30° *grado di gemini*, dove cominciano le *ore notturne*, che terminano al 30° *di sagittario*.

USO DELL' OROLOGIO.

Il quadrante finora descritto e formato serve: 1.° A conoscere speditamente e sicuramente quale *ora*, o qual *fase del giorno* sia in una data parte della terra, essendo indicata l'*ora o la fase* di un' altra parte determinata. 2.° A sapere quali *segni zodiacali* siano in *uno o più punti cardinali* dati per uno o più luoghi, essendo indicata la posizione di alcuno di essi in altro luogo determinato. 3.° A rintracciare che *ora* sia in un certo luogo, essendo indicata la posizione di alcun segno o di alcuno astro in ordine ai *punti cardinali* ec.

A facilitare poi l'uso dell'orologio, si è creduto opportuno costruirlo *considerando il sole nel primo grado di ariete*, dove in verità entra nell'*equinozio di primavera*.

REGOLA GENERALE PER LA SOLUZIONE DEI QUESITI ORARII.

Questi tre punti danno luogo a diversi *problemi o quesiti orarii*, i quali con mirabile prontezza vengono sciolti dal nostro orologio colla seguente semplicissima regola: « Si giri il *cerchio mobile* per guisa che risponda « al dato *punto cardinale*, od al dato *punto terrestre*, *il* « *segno*, *l'ora temporaria*, *o la fase data* per esso: ciò « fatto, il *segno*, *l'ora o la fase* richiesta per un altro « luogo qualunque sarà quella che immediatamente gli « corrisponde ».

Eccone alcuni esempi per la pratica, disposti secondo l'ordine che tengono nella divina Commedia, quasi

problemi o quesiti da sciogliere praticamente col nostro orologio. Questi vengono disposti secondo l'ordine che tengono nella divina Commedia: ma di guisa che ai più semplici susseguiteranno i più complicati.

ESEMPI SEMPLICI.

I. *Già ogni stella cade che saliva*
Quando mi mossi.... Inf. c. 7. v. 98.

Dichiarazione. Virgilio si mosse con Dante per entrare nello Inferno tramontando il sole, ciò sia stando il primo *di ariete sull'orizzonte occidentale di Roma.* Ora tutte quelle costellazioni del zodiaco, le quali in tale istante si trovavano sull'*orizzonte* dalla parte orientale per ascendere sino al *meridiano*, erano già passate al di là, e però cadevano all'*occidente.* A conoscere adunque che ora fosse, si conduca il primo di ariete sull'occidentale orizzonte di Roma; si guardi quale costellazione spunta sull'orizzonte orientale, e quindi quel punto del zodiaco che risponde esattamente al detto orizzonte si conduca sul meridiano di Roma (dove giunte le stelle discendono) e vedasi che ora o fase risponda a Roma in quello istante: e sarà l'ora dimandata. Nel caso nostro stando il primo di ariete all'occidentale, il primo di libra spunta sull'orizzonte orientale: quale grado condotto al meridiano di Roma le fa rispondere la *mezza notte.* Infatti dal tramonto del sole sino alla mezza notte le ultime stelle che spuntavano sull'orizzonte ascendono al meridiano cacciando innanzi quelle tutte che le precedono; quindi passato quello discendono per altre sei ore all'occidente ec.

II. *I pesci guizzan su per l'orizzonta* Inf. c. 11. v. 113.

Dichiarazione. L'orizzonte qui accennato è *l'orientale di Roma.* Si conduca il primo di pesci sull'indicato oriente, ed a Roma risponderà il *principio dell'aurora.*

III. *Ma la notte risurge; e ora mai*
È da partir, che tutto avem veduto....
Levati su, disse il maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Inf. c. 34. v. 68 e 94.

Dichiarazione. È questa la prima volta che nella Commedia si contano le ore per l'emisfero di Gerusalemme e del Purgatorio. Sin qui l'autore si tenne fermo all'emisfero di Roma: perchè essendo entrato nell'inferno dalla Italia, da essa e dalla sua capitale, che è Roma, era bello contare le ore e le apparenze della giornata coll'uso del suo meridiano. Ma girato di cerchio in cerchio l'Inferno discendendo sempre a mano sinistra, pervenne, verso il centro della terra (ove si unisce ogni meridiano) sotto quello di Gerusalemme: chè Gerusalemme è a sinistra o *levante* di Roma. Onde prima di passare di là del *punto a cui traggon d'ogni parte i pesi*, egli credette opportuno far confronto delle ore opposte di questo emisfero, *gravido e coperto di vizi*, secondo la sua frase, con quelle del Purgatorio su cui spaziasi la *terra beata del Paradiso.*

Le espressioni del poeta per indicare le ore sono così chiare e precise, che non occorre altro preambolo, nè altra operazione per essere intese; ma per rendere sensibile il concetto e l'azione dei due poeti, che attraverso il *centro terrestre* passano dall'uno emisfero al suo opposto, si giri sotto al *meridiano di Gerusalemme il tramonto del sole*, principio della notte e della sera: indi si immaginino i poeti prima sotto quel meridiano presso il centro del nostro quadrante, che figura quello della terra ove era Lucifero; ed avranno sopra il capo il fine di *respero, od il risorgere della notte*: poi si considerino passati al di là del centro sotto al *meridiano del Purgatorio*, ed avranno sopra il capo il principio *di terza, o il cominciare della mane.*

Ma veramente nel testo si dice: *e già il sole a mezza terza riede*, il che segna *un' ora* e quasi *mezza* di più: dunque conchiuderemo che i poeti penarono più di *un' ora*, parte a discendere giù pei peli di Lucifero, parte a volgersi con istento là dove *la coscia si volge in sul grosso delle anche* (il centro terrestre), parte ad ascendere su per le vellose coscie, e parte finalmente ad arrampicarsi alla rupe onde uscire *fuori pel foro di un sasso*, su cui Dante sedette.

Un' ora e mezza per tale operazione non sembrerà troppo se il lettore immaginerà *il vermo reo che il mondo fora* come un *colosso di palmi* 6000, dei quali la metà avanzava fuori della ghiaccia, e l'altra metà fu quasi tutta corsa *con pena e con angoscia* da Virgilio.

IV. *Lo bel pianeta ch' ad amar conforta*
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci che erano in sua scorta.
Purg. c. 1. v. 19.

Dichiarazione. Il pianeta che conforta ad amare è quello di Venere, secondo la credenza degli antichi dall'autore minutamente e seriamente descritta nel convito e riconfermata nel canto ottavo del Paradiso. Venere adunque spuntava a rallegrare l'oriente del Purgatorio *nel segno dei pesci*, mentre i poeti uscirono fuori a rivedere le stelle. Spuntando all'oriente i pesci nell'equinozio di marzo già è cominciata l'aurora, come abbiam veduto nell'esempio II. Adunque senz' altra operazione è già conosciuta l'ora domandata: ma per l'uso pratico dell'orologio, sarà lieve considerare *Venere nel primo grado dei pesci*, e condurre questo sull'orizzonte *orientale* del Purgatorio. Ciò fatto al Purgatorio sarà l'*aurora* già ben avanzata: e questa è l'ora descritta.

V. *Già era il sole all'orizzonte giunto,*
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance
Là dov' io era, della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance. Purg. c. 2.

Dichiarazione. Se il *sole era giunto all'orizzonte di Gerusalemme*, e la *notte che cerchia a lui opposita usciva di Gange*, qui si addita che il sole era all'orizzonte *occidentale.* Conducasi adunque il *primo di ariete*, stanza del sole negli equinozi, all'*occidente* di Gerusalemme, ed il problema è sciolto. Imperciocchè il quadrante mostrerà *mezzanotte al Gange*, e precisamente nel *primo di libra: tramonta il sole* a Gerusalemme, e *leva al* Purgatorio.

A dichiarazione del testo intorno a ciò che vi si accenna della notte, vedasi prima quanto di lei si espone

al num. VII: quindi si noti che quando il sole dall'ariete ascende verso settentrione al segno di toro (*quando soverchia*), la notte discende verso il mezzodì dalla libra allo scorpione, epperò le *bilance le caggiono di mano.*

VI. *Vespero è già colà dov' è sepolto*
Lo corpo dentro al quale facev' ombra;
Napoli lo ha, e da Brandisio è tolto.
Purg. c. 3. v. 25.

Dichiarazione. Colla terzina addotta si dice che a Napoli era *vespero*, mentre i due poeti ragionavano alle falde del Purgatorio: che *fase* dunque era colà? Per Dante Napoli e Roma, città vicine, hanno comune l'orizzonte ed il meridiano: dunque era vespero ugualmente per Roma che per Napoli: pertanto si potrà considerare queste due città come spettanti allo stesso meridiano. Ciò posto, si giri sotto il *meridiano* di Roma il *principio di vespero*, ed al Purgatorio risponderà *terza*, od il *levare del sole*: la quale appunto è la *fase del giorno* additata. Ma Virgilio dicendo che era vespero non asseri che fosse sul primo cominciare, e poteva essere cominciato forse da mezz' ora, così che il sole fosse già alquanto elevato al Purgatorio. Bene però aveva detto l'autore poco prima:

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura.

Dunque a Napoli era *vespero avanzato*, ed al Purgatorio già si era ben avanzata l'ora *di terza*. Per la maggior precisione delle ore vedasi l'esempio X.

VII ..... *Vienne omai, vedi che è tocco*
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.
Purg. c. 4. fine.

Dichiarazione. L'Allighieri considera la notte come una matrona sedente e moventesi in segno e grado opposto a quello dove trovasi il sole, con cui divide esattamente negli equinozi l'impero dei due emisferi terrestri e celesti. Mentre il sole veste dei vivifici suoi raggi l'uno emisfero terrestre, e copre le stelle dei tre segni che lo seguitano e precedono a destra ed a sinistra: la notte distende sull'altro il maestoso e pacifico suo manto ingemmato delle brillanti stelle dei segni che la corteggiano a destra ed a sinistra. Così disposta, la fantasia poetica la contempla come tenente l'*un piede* sul cerchio che termina l'emisfero a *levante*, ed in atto di spingere l'*altro* a coprire l'opposito punto *occidentale*.

Ciò premesso, dice il poeta che stando il *sole al meridiano* del Purgatorio già tramontava per *Marrocco*, dove perciò cominciava la notte: ed al *Gange* col terminare della notte cominciava appena il giorno: epperò la notte ancora tenendo l'*un piè* sulla *riva* di Gange, di là spingeva l'altro a *coprire Marrocco*.

A verificare praticamente l'asserto col nostro orologio, si conduca il *primo di ariete*, ov'era il sole a quel giorno, sotto il *meridiano* del Purgatorio, e si vedrà quivi *mezzodì*, a *Marrocco* tramonta il *sole*, ed al Gange *leva*.

VIII. *La concubina di Titone antico*
Già s' imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte dei passi con che sale
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale. Purg. 9.

Dichiarazione. I *passi* della *notte* sono le *dodici ore notturne*; le sei prime per ascendere dall'oriente al meridiano, e le altre sei per discendere all'occidente. Se dunque avea già fatti due passi in salita, ed *il terzo già chinava in giù le ale*, erano già scorse per intero le due prime ore della notte, e la terza già era trascorsa metà. Però si conduca sul meridiano del Purgatorio, (ove posava Dante e Virgilio nell'istante descritto) la mezz' ora dopo le due notturne, (rispondente quasi all'*ottavo grado* del leone) e quindi si guardi al *meridiano* di Roma, ove si troverà *aurora* ben avanzata, e volto l'occhio al suo oriente, si troverà quasi tutto fuori dell'orizzonte il *segno dei pesci*, ove si presentava l'*aurora*.

Questa è la vera sentenza del passo citato, ove il poeta seguendo il suo costume descrive l'ora per due emisferi diversi. E, come avviene delle spiegazioni più naturali, appiana ogni difficoltà, e nobilita il concetto dell'autore senza farlo contraddire a sè stesso, o contorcere i suoi concetti, e senza porre i lettori nel doppio imbarazzo: 1.° di supporre che qui si parli, senza darne avviso, dell'*aurora lunare*, di cui mai si fece uso nella Commedia, e quindi si descriva doppiamente, ed in vano l'*ora stessa per lo stesso luogo*. 2.° D'indovinare perchè Dante chiamasse *freddo* quello scorpione che il suo maestro Virgilio avea detto *ardens*.

Nel nostro parere abbiamo a conforto oltre il padre Cesari anche il celebre padre Carlo d'Aquino, che in questi esametri volse le terzine citate della Commedia.

«*Nuncia jam solis conjux Titonia, segnem*
Indignata thorum, primo radiabat Eoo,
Candidior properante die; frontemque nivalem
Signabat rutilo stellarum emblemate fulgens
Scorpius, intortae metuendus cuspide caudae».

Veramente l'egregio interprete inavvedutamente pone in bocca all'autore una menda che non ammette scusa. Ma il nostro orologio corregge l'errore del traduttore, facendo sorgere l'*aurora* non già *nel segno di scorpione*, il quale per Roma a quell'ora discendeva sull'occidente, ma bensì *nei pesci*, come diffatto suole avvenire negli equinozii di primavera, e Dante già lo avea avvertito nell'undecimo dell'Inferno (e noi lo abbiam considerato ai num. II. e IIII.)

I pesci guizzan su per l'orizzonta ec.

(Sarà continuato).

SCIARADA

Qualche cosa eseguisce il mio primiero:
Fa egli bene o mal? chiedo al secondo.
Dubitando risponde: intanto il mondo
*Poco esser suole al volo dell'*intero. *P. D. V.*

Sciarada precedente MEN-TITO-RE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA SETTIMANA SANTA A ROMA

NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO
(celebre dipinto di frate Sebastiano del Piombo, esistente nella galleria di Nantes)

Ecco giunta quell'epoca dell'anno in cui i viaggiatori, dispersi nelle diverse parti d'Italia, e i nazionali che abitano in provincie lontane e le une separate dalle altre, si mettono in folla sulle vie, che conducono a Roma, e sembra vogliano portare alla città eterna il pio omaggio di tutto il mondo. Chi andasse a collocarsi ad una delle sue principali porte ne' primi giorni della settimana santa, si vedrebbero raunarsi come in un punto solo i moltissimi anelli, che formano la catena sociale presso tutti i popoli. Dal ricco milord, che viaggia colle poste, e come in trionfo entra a suon di trombetta o rumor di scudiscio, e che tutto occupato dell'effetto che vuol produrre, più che a vedere pensa ad esser veduto, fino all'artista, che modesto pellegrino dell'arte, fa pedestramente il suo viaggio, onde nulla sfugga al suo entusiasmo; ogni varietà e distinzione e contrasto di costumi e di nazione, di setta e di fortuna, egli vedrebbe innanzi al suo sguardo. Tutti corrono ad assistere alle sacre cerimonie della settimana santa, chè in Roma sono celebrate con una pompa e maestà superiore a tutte le altre, che hanno luogo in qualunque parte della cristianità. È nella città dei sette colli, nella capitale del mondo cattolico, che la religione, prima sorgente di civiltà e di grandezza, dopo aver inspirate e animate le arti tutte, spiega tutto lo splendore del maestoso, del santo e imponente suo culto.

È alla domenica delle palme, che hanno incominciamento le solenni cerimonie; in questo giorno, mentre ha luogo la solenne processione, cui prende parte anche il sovrano pontefice, sotto la gigantesca cupola di Michelangelo, risuonano, cantati da armoniose voci, gli eterni osanna, ricordanti il tripudio e l'esultanza de' cittadini di Gerusalemme, quando fra le mura della loro città accoglievano trionfante il Salvatore d'Israello. Agli osanna succedono tre giorni di silenzio, che servono come a disporre ogni credente e non credente a ricevere le soavi impressioni delle acrostiche lamentazioni di Geremia, cantate alla cappella Sistina nel mercoledì, durante il mattutino delle tenebre. Quella profetica poesia, quel canto tocca il cuore, penetra l'anima, e improvvisamente chiama ad una involontaria tristezza. E quando sono spenti i ceri della saetta e dell'altare; quando una sola fiaccola è rimasta, come simbolo della fede, gli astanti, siano credenti o rubelli, nazionali o

stranieri, si compongono in un profondo silenzio, onde ascoltare il commoventissimo Miserere, creato dal genio religioso di Allegri. A quelle dolci note, che dopo tanti anni, sono ancor grandi e maravigliose, pensieri di tristezza e melanconia occupano la mente, l'animo ne resta commosso, e il pianto spunta sulle ciglia. È la preghiera del perdono, intuonata per la prima volta nelle valli di Palestina dall'incoronato profeta, che viene cantata a due cori a quattro voci dinanzi al *Giudizio universale* dipinto dall'ardito pennello di Michelangelo, è la preghiera che da un coro di angeliche voci viene portata sull'ali dei venti al trono di Dio, dinanzi al monarca del tempo e della eternità. E questa sublime e cara poesia, questa biblica preghiera, alla presenza di sempre attonita e commossa moltitudine viene ripetuta anche nel mattutino delle tenebre al giovedì e venerdì: ma non più sulle dolci note, sulla dolente cetra di Allegri, sibbene in quelle non meno grandi di Zingarelli e del Baini, uomo che nella sapienza della musica religiosa tutta Europa ammira.

È al giovedì santo che il supremo gerarca dell'orbe cattolico, dopo aver assistito alla messa pontificata nella cappella Sistina da uno del sacro collegio; dopo avere in persona portata l'ostia santa nel tabernacolo della Paolina, in tutta maestà e pompa si presenta sulla loggia della grande facciata di san Pietro, onde benedire *urbi et orbi*. Indi disceso in una delle cappelle della grande basilica, alla presenza di una sterminata folla trattavi da uno spirito di religione e di curiosità, depone i gemmati arredi, e umilmente succinto si accosta a tredici poveri sacerdoti vestiti in bianco lino, e rappresentanti in quel momento gli apostoli, lava loro i piedi, li asciuga e bacia riverente; indi mette loro in mano un mazzo di fiori e una borsa contenente due medaglie, d'oro l'una e l'altra di argento. E asceso di poi nell'atrio superiore e cintosi attorno ai fianchi candido lino, lo si ammira apprestare a que' medesimi seduti a ben preparata mensa le imbandigioni, versar loro il vino, indi dipartirsi, dopo aver a tutti compartita la sua benedizione.

Ma eccoci nel giorno, in cui tutto è tristezza e squallore: eccoci al venerdì santo, ricordante il giorno in che il Figliuol della Vergine dava l'ultimo sospiro sul Golgota: sono silenziosi gli organi e i salterii, squallidi gli altari, spente le fiaccole e le lampane; non più fumar turiboli, olezzare incensi: tutto annuncia nella chiesa dolore e lutto per la morte dell'Uomo-Dio, che per far salvo il mondo moriva sulla croce, oggetto d'obbrobrio, d'infamia e maledizione. Un tale squallore ammirasi anche nella cappella Sistina: il sacro collegio non più indossa la sacra porpora, ma bruno manto: il trono è denudato de' suoi ornamenti: non più ammirasi il pontefice vestito di pomposi sacri arredi: ma umile e dimesso scendere dal suo trono e a piedi scalzi, andare a prostrarsi dinanzi alla croce, a quel legno, che oggetto un tempo d'infamia, è divenuto ora presso il credente, trofeo, simbolo di salute, adorato stendardo, che vedesi ovunque sventolare, e sulle reggie e sulle capanne, ai monti e alle valli, sulle torri e sulle antenne. — Ma lasciamo questa commovente cerimonia, onde rallegrarci a quella consolantissima, che nel giorno seguente ha luogo nella lateranense basilica. Colà accorre il popolo per essere spettatore di coloro, che per mezzo dell'acqua della rigenerazione entrano nell'ovile di Cristo: i catecumeni appartengono a varie religioni; ma isdraeliti sono la maggior parte. Allorquando poi il porporato, che in quel giorno canta la messa in questa basilica, intuona il *Gloria*, improvvisamente odesi il suono dei sacri bronzi da cento torri in tutta la città, a cui risponde fragorosamente il cannone di sant'Angelo. In un subito la mestizia si tramuta in esultanza; ricorda allora il credente il giorno, in cui veniva compiuta la promessa fatta dall'Uomo-Dio a compimento dell'umano riscatto.

Ma eccoci al dì solenne di Pasqua: lo spuntar di esso viene annunciato dallo squillo esultante dei sacri bronzi e da' ripetuti colpi di cannone. Indi a poche ore, dacchè il sole spazia sul nostro emisfero, vedesi sboccar gente da tutte parti, che a san Pietro frettolosa s'incammina. Egli è uno straordinario spettacolo: i porporati colle loro carrozze di gala, i diplomatici nel loro costume e col seguito, i distinti personaggi stranieri nella loro pompa: in tutti si manifesta grandezza. Egli è un formicolar di gente, un correr di carrozze, un affannarsi di servi, uno scalpitar di cavalli; e tutti far capo a san Pietro. Sulla imponente piazza già ammiransi schiere di soldati a piedi ed a cavallo, odonsi echeggiar per l'aere musicali concenti. In questo giorno ogni cosa sorpassa l'aspettazione. Qual maraviglioso spettacolo, quando il sommo pontefice discende dalle scale, che mettono alla cappella Sistina e si invia in san Pietro! Ognuno stassi muto per ammirazione. E come altrimenti al vedere procedere a passo lento, ciascuno coll'abito della propria ecclesiastica dignità, e prelati, e vescovi, e arcivescovi, e cardinali; al vedere il successore di Pietro portato sulla sedia gestatoria sotto ondeggiante baldacchino, e alla sua presenza tutti prostrarsi, non eccettuato il soldato sotto le armi, e al primo entrare nel maestoso tempio da voci sonore intuonarsi con ilare canto: *Tu es Petrus?* È questo forse il giorno, che il più gran tempio, che siasi innalzato al Dio vivente, vedasi popolato da una sì grande moltitudine. Chi collo sguardo e col pensiero segue ogni cerimonia (e tutte hanno un simbolo) sentesi ingrandirsi sua mente, e in modo straordinario inspirato alla grandezza della religione. Ma la messa solenne è già terminata: il popolo vedesi subito uscire dal sacro tempio e recarsi nella gran piazza, abbellita dall'obelisco gigantesco di Sisto, e in quel momento tutta coperta di gente. Quivi in determinati luoghi si distinguono principi e diplomatici; quivi confusi nella immensa moltitudine i pellegrini col loro lungo bastone in mano, un crocefisso in petto, e ispida barba, che scende al mento: qua e colà gruppi di contadine, i cui bianchi lini, che loro coprono il capo fanno bel contrasto col restante del popolo. Tutti attendono il gran momento per ricevere la benedizione. Intanto vedesi ovunque confusione di poveri e di ricchi, di cittadini e stranieri, di soldati e sacerdoti e monaci, di carrozze e di pedoni; intanto odesi ovunque un confuso mormorio, il quale improvvisamente si accresce quando scocca il mezzogiorno. È quello il momento della

grande aspettazione; già veggonsi presentarsi sulla loggia alcuni porporati in bianca mitra; e allora comincia ciascuno a comporsi al raccoglimento; e quando finalmente presentasi il sommo pontefice, fassi improvvisamente silenzio. Spettacolo indescrivibile! Quella moltitudine, che prima agitavasi come l'onda del mare, subito si acqueta e ammutolisce: volgi attorno uno sguardo, e non vedi che nude teste e volti intenti. E quando, recitata la preghiera, il sommo pontefice solleva al cielo maestosamente le braccia, quasi per chiamare la solenne benedizione, tutti si prostrano, senza distinzione di età e condizione, nè di credenza. Quell'atto imponente colpisce chiunque, non eccettuato chi è fuori della cattolica chiesa, torna impossibile il non sentire una commozione. Intanto suonano a festa in tutte parti della dominante i sacri bronzi, e tuona il cannone del castello sant'Angelo, che di eco in eco sembra voglia portare a tutti i fedeli dispersi nel mondo la paterna benedizione che dalla loggia del Vaticano impartisce il capo supremo della chiesa.

Dopo quest'atto imponente, tutto è confusione: il popolo si toglie dalla piazza di san Pietro: ma per farvi ritorno alla sera, onde godervi lo spettacolo, che presentano la facciata di Carlo Maderno e la cupola di Michelangelo, che ad un dato segnale veggonsi improvvisamente brillare di mille luci e mille. Siffatta veduta desta un' impressione, che io invano tentarei descrivere: io l'ammiro estatico e maravigliato. — Un secondo ed ultimo spettacolo, tuttavia meno imponente, ha luogo all'indomani di sera al castello sant'Angelo, allora quando viene abbruciata la *girandola*. Il popolo vede questa gigantesca mole, innalzata per seppellire le ceneri del grande Adriano, presentare ora un vomitante vulcano, ora una pioggia di fuoco a vario colore, ora slanciare alle stelle razzi scioglientisi in vaghe forme, e mille altri fuochi pirotecnici, che un maraviglioso effetto producono. Così finiscono le feste della settimana santa; tutti tornano alle usate occupazioni; il romano alle sue arti; il pellegrino al patrio focolare a riabbracciarvi la sposa, i figli, lo straniero viaggiatore passare in altre provincie o città. Così Roma, la monumentale metropoli, è novellamente lasciata nel suo silenzio, che caro a molti, è carissimo a chi vergava queste disadorne parole.

D. Zanelli.

IL GIOVEDI' SANTO

INNO

Il rito s' inizia di tenebre e pianto:
La mesta tornata del triduo più santo,
O memore giorno, comincia da te.
Già un inno si desta nell'animo mio:
Cantiamo del cielo, cantiamo di Dio:
Profani pensieri, fuggite da me.
Dal tempio non move di liete campane
La voce che chiama le genti lontane,
Nè dentro s' ascolta giulivo cantor:
È spenta l'usata perpetua fiammella;
È schiusa, è deserta la mistica cella;
Scomposte son l'are; qui regna il dolor.

La casa del nume di speco ha sembianza:
Diresti che jeri vi fece sua stanza
La barbara schiera di duce infedel.
Si squallido aspetto quai doglie n' addita?
Rivive il passato nell'alma atterrita,
Che a Solima vola fra mezzo Israel.
Degli azzimi è il primo: svenato è l'agnello.
Le carni a cibarne col fido drappello
A un fido ricetto si reca Gesù.
Che alcuno a tradirlo s' appresta non cela;
Ma solo a Giovanni quel nome rivela,
Che nome d'infamia nei secoli fu.
Poi sotto il velame del pane e del vino
Celando il medesmo suo corpo divino,
A ognun de' raccolti seguaci ne dà.
E dice parola non detta più mai:
Amatevi sempre, siccome v' amai;
Cui siete discepoli allor si vedrà.
Io parto; ove vado venir non potreste.
Omai per un ferro vendete la veste.
Risposero quelli: due ferri son qui.
Due ferri? ei soggiunse. Ma tu mi rinneghi,
Ma voi mi lasciate... Che val ch' io mi spieghi?
È pronta la vittima: e basta così.
Oh! amor non udito! Pel sacro banchetto
Di chiedere ospizio pur egli è costretto
Degli astri e de' mondi fattore e sovran!
Con l'empio che il vende divide la mensa!
All'empio che il vende sè stesso dispensa,
E agli undici eletti, nel mistico pan!
Ahi! come li vinse l'ingrata paura?
Di lui non conoscere un giura e spergiura,
Dispergonsi gli altri nell'ora fatal.
Degli uomini ei volle spezzar le ritorte:
I grandi e i leviti lo cercano a morte,
E il volgo seconda quell'odio feral.
Invano! In trionfo si cangia il suo lutto!
Dall'armi di Roma fu il tempio distrutto,
Di belve e di rettili è fatto covil.
E a Roma è risorto su stabile pietra
Un tempio famoso non meno, che all'etra
Inalza la cupola a un monte simil.
Qua vengon la Pasqua da varie contrade
Le genti di Cristo, qual già ne l'etade
Antica le genti d'Abramo a Sion.
Dovunque rimirasi è pieno e calcato
Di popol fedele, che fugge il peccato
Correndo all'amplesso d'un Dio di perdon.
Ed oggi nell'ora, che minima è l'ombra,
La piazza vastissima e i portici ingombra,
E attende il pastore, che venga a segnar:
E sopra il suo gregge da l'Ottimo implori,
Che spanda i celesti benigni favori
Dal Tebro a le terre dell'ultimo mar.
Librati nell'aere cento angioli e cento
Son presti a rapirli con ala di vento
Insino a l'estremo del mondo confin.
Oh! folli quei tanti che fuggon l'ovile
E il dritto supremo poi tengono a vile
Di lui che disarma lo sdegno divin!

Siccome il diluvio sull'orbe discese
Per far la vendetta d'innumere offese,
Ed ebbe il dominio dell'arido suol:
Così di coloro, che lungi ne vanno
E immemori o stolti cercato non l'hanno,
Fia donno con ira chi può ciò che vuol.
Siccome il gran Sisto segnando con mano
Purgò l'obelisco da culto profano,
E a culto verace lo volse e dicò:
Così con quell'atto ch' in cielo è gradito,
Se fosser più saldi di questo granito,
Il suo successore discioglier li può.
Siccome iri vaga lo sprazzo dipinge
Di queste fontane, che in alto si spinge
E quasi una nube ritorna a cader:

Così la Speranza riposa ne' cori
Bagnati di Grazia coi limpidi umori,
Che invoca per essi l'erede di Pier.
Oh! tutta la umana famiglia, qual suole
Al padre serrarsi la tenera prole,
Potesse al paterno suo cenno venir!...
Già spunta la croce, l'augusto precede
Mitrato collegio, di Pietro l'erede
Fra mezzo i flabelli si vede apparir.
Sul mobile seggio vien tratto il gerarca,
L'ammanto dorato le spalle gli carca,
Il triplice serto decoro gli dà.
Ei sorge, ed al cielo solleva le braccia...
Calate il ginocchio, chinate la faccia...
Pietà de' tuoi figli, Signore, pietà!

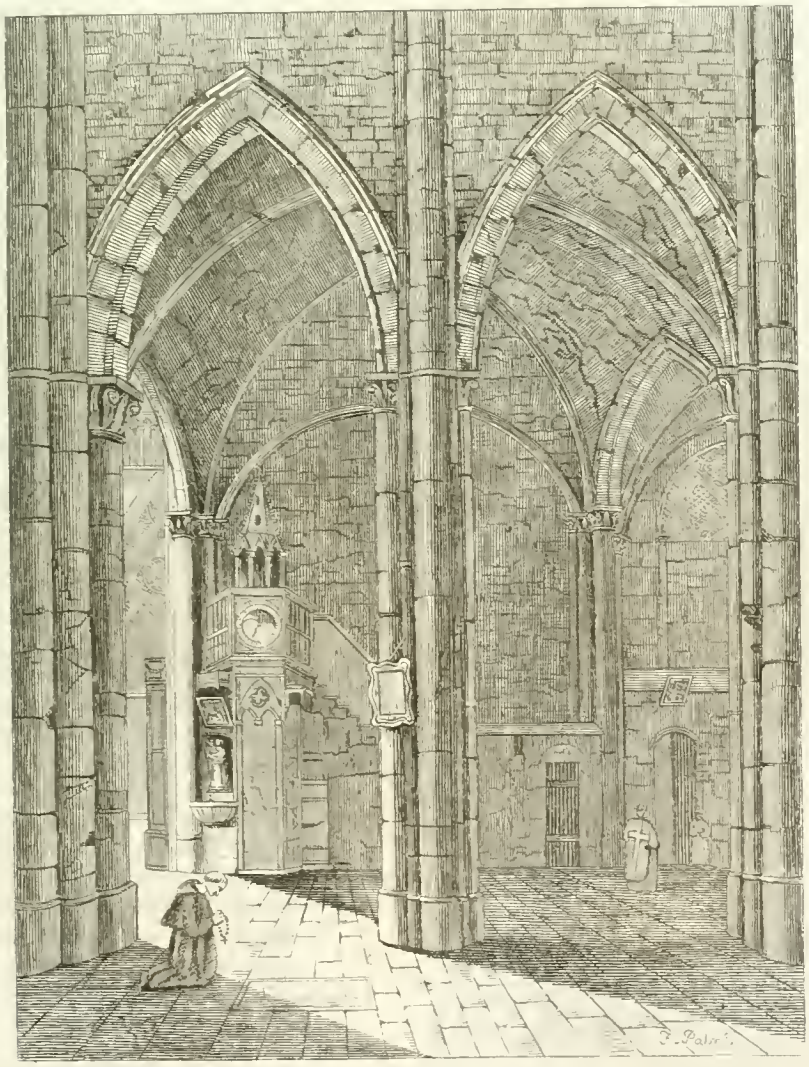
Francesco Ilari.

SPIELBERG

Fra i diversi stati che compongono la vasta monarchia austriaca, uno de' più considerevoli si è il regno di Moravia, la quale dopo il 1783 va unita alla Silesia e forma una popolazione di due milioni e quasi ducentomila abitanti, divisi in otto circoli o provincie. La sua capitale è Brünn, posta in una ridente vallata, tra due fiumi, e puossi chiamare città trafficante, imperocchè in essa si lavorano panni, sete, tele e ogni altra cosa di lana tessuta, di cui poi si fa importante commercio in tutta la monarchia. — A' piedi di questa bella città, che contiene da 30,000 abitanti, importantissimi stabilimenti e bei fabbricati, si innalza un monte, che è alto da 260 metri. La sua punta estrema viene denominata Frandzensberg, ed era in altri tempi un calvario; ma insensibilmente la rupe scomparve sotto una piantagione, a mezzo della quale sorge un obelisco di marmo di venti metri, innalzato nel 1818 alla gloria dell'armata austriaca. Stando sopra questa spianata del

monte si gode del più grande panorama: si osserva la città sottoposta circondata da eleganti giardini, il campo santo, il laghetto della certosa, le imboscate colline, e dalla parte del sud-est il villaggio e il campo della famosa battaglia di Austerlitz, che fu per l'armata francese una delle più gloriose. Presso a questo piano sorge Spielberg, imponente castello, che negli andati secoli fu terribile e inespugnabile baluardo di guerra: e formidabile ancora era il suo aspetto prima dell'anno 1809, nella qual epoca venne bombardato e preso da' francesi. E smantellato quasi interamente non fu restaurato che in parte, onde divenire carcere per qualunque malfattore, dove vi sono condannati al carcere duro e al carcere durissimo. Chi è condannato al carcere duro, deve portare sempre la catena ai piedi, e lavorare e dormire sopra nudo tavolato: chi è dannato al durissimo, viene rinchiuso in un camerotto senza luce, ove con una catena è legato al muro, sì che a fatica può muoversi. Ma questa terribile condanna sembra sia stata levata per imperiale decreto.

Nel 1821 poi Spielberg divenne anche prigione di stato e vi furono condotti tutti coloro, che furono convinti di aver avuto parte nelle società segrete: fra questi l'autore della Francesca da Rimini, il quale descrisse poi lo Spielberg nelle sue memorie, che sono l'opera, la quale lo portò a maggiore rinomanza. Quivi i prigionieri si occupavano a lavorare di maglia, e a far altri lavori manuali. Ma Francesco I di felice memoria diminuiva la pena a molti di loro, e il regnante monarca nel faustissimo avvenimento, in che venne incoronato a Milano nel 1838, in conseguenza di una totale amnistia, faceva aprire le porte di Spielberg, onde tutti fossero posti in libertà. La posizione è magnifica, ma il carcere è tetro, spaventevole, e tale che maggiormente lagrimanda rende la sorte di que' malfattori che vi sono condannati. *D. Z.*



INTERNO DELLA CATTEDRALE DI SAN PIETRO IN BEAUVAIS

L'antica cattedrale di Beauvais fu fondata verso l'anno 991 da *Hervée* XL.° vescovo di quella città, e quindi ne fu proseguito il lavoro dal suo successore Ruggiero eletto vescovo nel 996. Questa chiesa costruita con qualche magnificenza fu per due volte incendiata negli anni 1180 e 1225. Fu dopo quest'ultimo disastro che Milesio di Nanteuil, vescovo di Beauvais, intraprese d'innalzare la chiesa che vedesi attualmente sopra un piano molto più vasto della primitiva. Per sostenere le spese di questa costruzione, si decise di consacrarvi ogni anno il decimo delle rendite del vescovo e de'canonici, e la prima annata di tutte le cure vacanti nella diocesi.

I pilastri del coro essendo troppo distanti per sostenere le volte, queste per ben due volte crollarono nel 1272 e nel 1284. Questi disastri non avendo che troppo provato la mal calcolata tratta della volta si divisò d'interporre tra' pilastri altri pilastri, dando agli archi una forma acuta ed impiegaronsi quaranta anni a tali riparazioni.

Nel 1338 s'intraprese di finire il coro sotto la direzione di un abile architetto, Enguerando, detto il ricco. Ma i lavori, interrotti dalle guerre contro gl'inglesi, non furono ripresi che l'anno 1500 sotto il vescovato di Villiers de l'Ile-Adam: affidaronsi allora ai due architetti Giovanni Wast di Beauvais, e Martino Lambiche di Parigi. Il vescovo di Beauvais concesse l'indulto di far uso del burro nella quaresima a coloro che contribuissero co' loro doni all'esecuzione di quel gran progetto. Tuttavolta il primo fervore essendo cessato, la liberalità de' fedeli erasi intiepidita, ed i lavori stavano quindi per cessare, quando il re Lodovico XII venne a soccorso dell'impresa, attribuendole il prodotto di una nuova imposizione sul sale; soccorso che fu continuato dal successore Francesco I. Agli architetti defonti furono sostituiti Giovanni Wast figlio e Francesco Maréchal, che compirono la crociata della chiesa nel 1555. In quell'epoca il mondo cristiano ed artistico non era occupato che della maravigliosa cupola di san Pietro innalzata da Michelangelo. Gli architetti di Beauvais, avidi di uguagliare (vedi presunzione) la rinomanza di quel sommo, in vece di proseguire la navata che aveano già cominciata costruirono sopra la crociata un campanile piramidale, alto 288 piedi, lo che dava dal pavimento una elevazione di 455 piedi all'edifizio, cioè 31 piedi più della cupola vaticana. Questa mirabile torre che avea costato 13 anni di lavoro ed una spesa enorme non si resse che per cinque anni. Crollò nel 1573, il giorno dell'Assunta, nel momento (e fu somma fortuna) che il clero ed il popolo era in processione fuori della chiesa.

Si affrettò lo sgombramento de' cementi, e quanto fosse più urgente nelle riparazioni. Per chiudere la parte centrale della crociata che la caduta del campanile avea lasciata scoperta si costruì una volta in legno simile a quella del coro. Vi si costruì poscia un piccolo campanile, dove nel 1576 si collocarono quattro campane benedette il 30 settembre di quell'anno. Le riparazioni furono fatte per le liberalità del re Carlo IX e del cardinale di Borbone, allora vescovo di Beauvais.

(Sarà continuato) *L. A. M.*

IL GENIO DEL CRISTIANESIMO
CONSOLATORE DELL' UMANITÀ
INNO
A SAN CARLO BORROMEO
PRESENTATO
ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE
VINCENZO TIZZANI
DE' CANONICI REGOLARI LATERANENSI
NEL DÌ SOLENNE DELLA SUA INAUGURAZIONE
A VESCOVO DI TERNI

E sì forte al Nume in ira
Venne l'uom, per fasto altero,
Che d'averno al crudo impero
Soggiogòllo un reo destin?
Acciglìato, furibondo
Sulla stirpe maledetta
Coll'acciar della vendetta
Fulminava il Cherubin.
E il fellone al ciel rubello
Perseguìa sì acerbo fato!
Ma gli sdegni ha un Dio placato
Dell' Eterno punitor.
Dell' Empir dall'auree sedi
A noi vien d'amor sull'ali:
La speranza de' mortali
È nel regno dell'amor.
D'alme belle a mille, a mille
Stuol beato il segue a volo,
A fugar de' mesti il duolo
Nella valle dei sospir.
Son fra l'ombre i chiari aspetti
Come in ciel raggianti stelle;
Mai per nembi, o per procelle
Quelle faci impallidir.
Ma qual veggo in mar di luce
Tra i giulivi eterei cori
Tutto fiamme, tutto ardori
Spirto eletto folgorar?
O d' Insubria ti ravviso
Sfavillante astro pietoso!
De' tuoi raggi luminoso
Splende l'etra, il suolo, e il mar.
Tra gli eroi, tra i genii eletti
Bello il cor, sereno il ciglio,
Dell'amor del divin Figlio
Sei l'immagine fedel.
Dell'Olòna in sulle sponde
Corre a te l'amata greggia,
Ride il campo, il suol verdeggia,
Scorre a rivi latte e miel.
Qual di Madian sul bel colle
Pasturava il pingue armento
Chi la verga del portento
Là del Nil sull'onde alzò;
Poi di Dio sublime araldo
A confondere i potenti
Domator degli elementi
Sull' Egitto trionfò:

Tal nell'opre, negli affetti
Te pastor, te prence ammiro:
Aureo Sol dell'orbe in giro
È l'ardor di tua pietà.
Dal graad'arco irato il Nume
Disfrenò mortal saëtta:
Rio malor già l'aure infetta
Della tua regal città.
Ve' il pallor, ve' l'aspra angoscia
Che di morte ha pien gli aspetti!
Freddo gelo agghiaccia i petti,
E più il cor non batte in sen.
Versa inopia in crude ambasce
Lagrimose amare stille,
Son due fonti le pupille
De' languenti in sul terren.
Ma la turba dolorosa
Cui piagò mortal ferita,
Senza speme, senz'aita
Spegnerà l'acerbo duol?
Ferma o ciel! quel muto orrore
Tal rompea voce possente,
E guizzò di fiamma ardente
Un balen dall'etra al suol.
Tra quel vampo, il volto acceso
Sorge, e chiama fra i perigli
Padre amante al seno i figli
D'ogni affanno alleggiator.
A tal vista, ai cari accenti,
L'almo Eroe ciascun ravvisa,
Che la sorte vuol divisa
Tra la greggia ed il pastor.
Dall'eccelse aule de' grandi
Al più squallido abituro
Corre ansante, e va securo
I dolenti a consolar.
E là dove più ferale
È l'angoscia all'ore estreme,
Nel fratel, che spira e geme,
Gode l'anima versar.
O Divin! la tua pietate
Al morente è gioia e lena:
Quei la fronte rasserena,
È beato il suo morir.
Deh perchè, domato alfine
Il furor del rio disastro,
Sì veloce al tuo bell'astro
Agognasti risalir?
Ma se il regno dell'amore
Ti onorò del gran consesso,
Se Gesù con dolce amplesso
Il tuo spirito beò;
Quel gran Dio, che profetanti
Fè pur l'ossa d'Israello,
Il tuo sacro augusto avello
Per prodigj segnalò.
A quell'urna, all'adorato
Di virtù divin tesoro,
Sfolgoranti in gemme ed oro
Erge altari e onor la fè.
E d'Insubria a te diletta
La Città che ai lidi impera,
Plaude, esulta, invoca, e spera
Nel favor di tua mercè.

Di Archigene Anfigenèo.

AL CH. P. LETTORE D. GIUSEPPE MARTINI CISTERCIENSE

Il cav. Angelo Maria Ricci.

Sebbene l'umile cantor di san Benedetto non osi credersi nè archeologo, nè teologo, pure ancor ghiotto della polvere delle biblioteche e delle cronache monastiche, non può a meno di rallegrarsi con voi, e col rispettabile collega vostro don Girolamo Bottino nel veder tornare i monaci delle famiglie Benedettine all'antico uso di restituire alla luce codici e leggende morali, scientifiche e letterarie, onde si raccese in Europa la favilla dell'umano sapere. Ed oh quante care e sublimi rimembranze mi tornano in mente nel ricevere da voi il prezioso dono de' dodici libri interi di Aponio sul cantico de' cantici, già in parte conosciuti, ed in gran parte inediti, e da voi vendicati alla luce e ridotti alla vera lezione sovra un codice del XII secolo, nonantulano una volta, ed ora sessoriano, dall'insigne biblioteca del vostro monastero in Roma detto di santa Croce in Gerusalemme!

Eppure mentre io fortunata, meravigliosa ed utilissima reputava questa fatica agli studii sacri teologici, filosofici, filologici, letterarii, ed alla storia, altri ardiva declinarla non solo come opera di servil meccanismo, ma come poco proficua alla scienza ed al criterio ed al gusto delle scuole e del tempo. Sulle quali strane e melanconiche parole io ponendo mente, sentiami in certo modo offeso; e per ragione di antica osservanza e devozione vengo ad aprirvi l'animo mio.

Si va dicendo che i primi sei libri del vostro Aponio eran già conosciuti nella biblioteca grande de' padri. Ma perchè non dire che l'aver dato luogo a' sei libri d'Aponio nella biblioteca de' padri ne indicava il pregio dell'opera, e che gli editori di quella grande collana avrebbero pur desiderato d'aver l'opera intera, poichè il solo torso di Belvedere, come dicesi, è ancor prezioso al mondo fra le opere mutilate e incomplete? Il chiarissimo cardinal Mai che svolse un brano del vostro Aponio, e che rese di pubblica ragione, allorchè la vostra edizione ormai toccava il suo termine, sembrava invitarvi coll'esempio a compiere appunto l'antico desiderio degli illustri editori della biblioteca de' padri. Voi adunque soddisfaceste perfettamente all'aspettazione de' dotti, e non come vendicatori della parola soltanto, ma della cosa, e del senso intimo dell'autore. Sommo criterio, invitta costanza, cognizione dell'argomento e della lingua e delle sigle del tempo, non già servil meccanismo di anagnosta richiedevasi per intendere e ridurre a termini di ragione le anomalie del secolo XII. Voi soli potevate sciogliere questo nodo tenendo sotto i vostri occhi lincei e della mente e del

corpo il codice originale, e forse sostituendo talvolta ad uso matematico lettera a lettera, finchè la sigla o l'errore dell'amanuense. o la stessa costruzione della lingua largamente presa secondo il gusto del tempo, rendesse un senso unisono all'intenzione presunta dell'autore originale. E così la parola fu ripulita e ridotta co' proprii elementi fonetici e grammaticali, come i gioiellieri ripuliscono i diamanti con la rasura della propria polvere. Dalle quali osservazioni risulta che la vostra edizione di Aponio deve riguardarsi, come la sola completa sopra quante altre mai ve ne fossero.

Assicurata così l'integrità della parola di Aponio, conveniva osservar le convenienze della parola sacra. Ognun vede ch' egli offre in molti luoghi un mosaico ed un centone di tratti scritturali. Sappiamo quante versioni della Bibbia, e del nuovo e dell'antico testamento sieno comparse al mondo: e l'indovinar di qual testo si fosse servito Aponio, non era da tutti: bisognava capitolar con la parola della vulgata, e coincidere col senso applicatole da' padri e suggellato dalla chiesa universale, al che miraste con profondo accorgimento.

Così restituito nella sua integrità il commento d'Aponio, voi integraste le lagune della biblioteca de' padri, e rendeste utilissimo servigio alla scienza ecclesiastica. alla teologia. alla filosofia, alla storia, ed alle lettere. Tutti sanno che il cantico de' cantici è un' allegoria lirico-drammatica nella quale Salomone volle adombrar come vate l'immenso amor di Gesù Cristo verso la chiesa sua sposa. Gli impedimenti, che il mondo, il demonio, la carne oppongono a questa santissima ipostasi formano la catastrofe di questo dramma. Quindi Aponio svolgendo il senso mistico di quella sublime allegoria, non solo si occupa della parola, ma si fonda specialmente a combattere tutti gli errori fino al suo tempo insorti. Ora confrontate le ragioni, e misurate le armi addotte da Aponio con quelle degli altri commenti, abbiamo in dogmatica il vantaggio di vedere, come dalla coincidenza delle idee risulti più luminoso testimonio di verità su quel vatidico cantico, ovvero acquistiamo altre armi dalla ruggine de' secoli vendicate a combattere l'errore.

Dalla parte dogmatica scaturiscono quindi le riflessioni morali in cui travede il filosofo la gradazione e il passaggio dalla filosofia di Platone a quella de' padri, che tra 'l velame di pensamenti umani scoprirono le cifre del mistero. E dalle dogmatiche e dalle morali considerazioni si ha di traverso lo specchio e la dipintura de' costumi di quei tempi in gran parte calunniati, e da' quali più direttamente discesero le nostre costumanze, nel che si versa con tanto studio la moderna storia avvicinando le sacre alle civili cose per ispiegare i fenomeni della società.

E quanto al gusto ed alle forme esteriori dell'opera, non si trova in Aponio lo studio troppo minuto che ricorre nella maggior parte degli interpetri, cioè di ridurre i vasti spazii dell'*allegoria* alle minuzie di una *similitudine*, talchè le più sublimi immagini si riflettono nel sozzo specchio d'una palude, come potrebbe accadere nella interpretazione parodiale del cantico de' cantici giustificando il divieto fattone dagli ebrei alla fervida età giovanile. Opportunamente il nostro autore si scosta dal senso vulgare della parola, depone lo strale dialettico, e si abbandona a spigolar liberamente pei campi della morale. E quantunque lo stile, e la lingua latina (che in que' tempi potea riguardarsi come *comune* e *vulgare* per gli scrittori ecclesiastici) non apparisca sempre tersa ne' modi, e sicura nella costruzione, pure una sublime unzione risulta da quelle frasi, dalle quali traspira molte volte il sacro vapor della vulgata. E certa maniera semplice e disinvolta ti porta all'anima quel sentimento celeste, che non si ha dalla timidezza degli ascetici, e dalle sottigliezze de' mistici.

Voi giustamente avete stabilito che Aponio vivesse nel V secolo della chiesa, e considerato avete ch'ei deciso di combattere gli errori insorti, non altri ne abbia scorti nel suo orizzonte che quelli comparsi come luttuose meteore fino al secolo indicato. Ed io come picciol retore aggiungerò d'altronde, che lo stile di Aponio volge perfettamente a quello de' secoli men discosti dai tempi suoi. Finalmente se egli è vero che dal diverso andamento de' discorsi oratorii di Cicerone si rileva il colore, ed il lume della circostanza in cui scrisse quel sommo, vorrei pur dire che lo stile di Aponio ha il senso, e direi quasi il profumo della meditazione tranquilla de' monaci antichi, i quali interrogavano Dio e la natura (sua bellissima e fida ancella) nel silenzio della pace de' boschi senza fiotto e senza arguzie. E perciò credo anch'io che monaco fosse Aponio del primo tempo beato, e ricco di pietà e di sapienza; al qual tempo sembra per le vostre fatiche ravvicinarsi il circolo dell'era benedettina. Basterebbe a confermarmi dell'avveramento felice di tal vaticinio per la famiglia benedettina cisterciense quel monsignore Pyrker già patriarca di Venezia, ora arcivescovo di Agria (Erlau), di sacre e profane lettere scrittor primo in Alemagna, emulo dei monaci Maguntini, ornamento del natio monastero di Lilienfeld, e del quale io conseguai poc'anzi alle muse italiane i sublimi concenti nel suo Rodolfo, poema insigne, ond'ei fu salutato come l'Omero germanico. E così da' claustri Cassinesi, che io cantava nel fortunato lor nascimento, terminava alla soglia de' claustri cisterciensi, ove con effusione di cuore vi saluto, illustri colleghi sedenti all'ombra della croce di Gerusalemme trapiantata sulle pendici del Laterano. — Addio.

Rieti li 24 *marzo* 1843.

SCIARADA

Date fiato alle trombe alleluiando;
Il trionfo di Dio si compie amando.
Chi perciò non s' allegra ove il secondo
Accenna, non fia lieto all'altro mondo,
Non fia lieto, non fia: lo dice il mio
Primiero *in lingua, che di Gallia tiene:*
Lingua che in bei trastulli e laute cene
S' ode su raghe labbra, e un mormorio
Desta sì, che ha vergogna Italia nostra,
Cui l'alpe e 'l mare omai son vana chiostra! P.D.V.

Sciarada precedente FA-MA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS

MUSEO DI ANGERS — RITRATTO DI GREUZE

La città di Angers in Francia, capoluogo del dipartimento della Marna e Loira, ha tra le altre sue celebrità una distinta galleria di quadri, della quale daremo qui brevi cenni nel presentare un ritratto, opera di *Greuze*, dipintore distinto del secolo passato, ch'esprimea con somma grazia e verità soggetti che possono sembrare sterili ad altri, ma che egli donava di vezzi tutti suoi proprii. Nella stessa galleria trovasi un bellissimo schizzo delle belle pitture di Antonio Coypel poscia da questo egregio artista eseguite nella volta della sala delle guardie al palazzo reale in Parigi; pitture che furono erroneamente attribuite a Natale Coypel, padre del suddetto *Antonio*, essendo le medesime veramente di quest'ultimo ragguardevole artista, che potè meglio del padre suo formarsi alle arti, avendo fatto i suoi studi in questa nostra città eterna, dove il

padre suo, nominato dal famoso Colbert a direttore dell'accademia di Francia in Roma, seco lo trasse, e divenuto eccellente nell'arte, al suo ritorno in Francia fu primo pittore del duca di Orleans, che tra gli altri gli commise poi il dipinto accennato di sopra. Divenne poscia direttore dell'accademia di pittura e scultura, primo pittore del re, e decorato di nobiltà pel sommo suo merito. Merita di essere qui rammentato, che dovendo il Coypel rappresentare nelle sue pitture al palazzo reale molte ninfe e dee, pregò alcune dame della corte di volergli servire da modelli; lo che risaputosi da altre, accorsero presso l'artista, sollecitando ciascuna per sè l'onore di essere ritrattata nel cerchio degli dei; e così Coypel che avea cominciato dal supplicare in grazia alcune signore di prestarsi a modello di sue pitture, fu infine supplicato di tal favore, e si ebbe da quelle vanarelle a patente di bellezza l'esser ammesse nell'Olimpo di Coypel.

Ma tornando alla galleria di Angers, vi si trova un disegno rappresentante la santissima Trinità di Carlo Cochin figlio. Vi si vede una tela di *Boucher* pittore degli amori villerecci con quelle grasse villanotte a vesti rasate, e pastorelle *nudrite di rose* secondo l'espressione di que' tempi. Vedesi dello stesso autore un quadro rappresentante le arti personificate intorno un arco trionfale. Questo dipinto prova una rara facilità di pennello, ma dimostra ad un tempo la irriflessione di un pittore mercante, che vantavasi di fare quadri per l'ammontare di 50 mila franchi l'anno. Al lato dell'opera di Boucher trovansi *il pasto e la danza di nozze* di Lancret: il *concerto russo* di Le prince, *una scena di campagna*, che si attribuisce ad Antonio Watteau, e la *donna al bagno* di Giovanni Pater. Non è a dimenticarsi una tela di Restout rappresentante il *buon Samaritano*, composizione molto interessante, e la *morte d'Ettore* di Vien.

Seguono due quadri di battaglia di Casanova pieni di movimento, d'ardore e confusione. Nel primo veggonsi le milizie francesi all'assalto di una fortezza, ed impadronirsene. Gli assedianti superano la breccia in mezzo di un vortice di fumo e di fuoco, mentre i granatieri di Condè a cavallo sfilano sul primo ripiano. La seconda tela rappresenta un *convoglio attaccato dagli ussari*. Vi sono molte vetture cariche di militare bagaglio, di uomini, donne e fanciulli che sono assaliti da cavalleggieri nell'atto che traversano un fiume, e tutto viene spietatamente malmenato da colpi di sciabla e calpestato dai cavalli.

Il disfavore che colpì al cominciare della rivoluzione tutta la scuola di Vanloo ha pregiudicato gli allievi di questo maestro, benchè molti si fossero studiati di evitare la maniera di lui. Fra questi suoi scolari si distinse Francesco Lagranèe, e due de' migliori suoi quadri trovansi nella galleria d'Angers; il primo rappresentante *la visita di Alessandro alla famiglia di Dario*; l'altro *Mercurio che affida Bacco alle ninfe di Naxo*.

Chi non conosce le marine di Claudio Giuseppe Vernet? Se ne trovano ne' musei pubblici, nelle gallerie particolari, ne' castelli regii, nelle case signorili non meno in Francia che all'estero; poichè il Vernet, che lavorava senza posa, terminava in un giorno un quadro, e visse 75 anni: ignorava egli infatti il numero delle sue composizioni. Si vede quindi anche in Angers una marina del Vernet, rappresentante *il cominciare di una tempesta*. L'orizzonte è già sparito sotto un velo di nuvoli che non lascia vedere che un faro ed alcuni scogli presso i quali approda un naviglio.

Nella stessa galleria si osserva una *santa Vergine* di Mignard, che tiene il bambino Gesù sulle ginocchia, volgendosi verso san Giovanni che le sta al fianco. Nel vedere un tale dipinto non si saprebbe render ragione del disprezzo in cui caddero le opere di questo autore; ma le volte da esso dipinte nel castello di St. Cloud, ed i molti ritratti che ornano le gallerie di Versaglia gli hanno poscia assicurato una gloria durevole. Non mancano poi in Angers lavori di artisti esteri di prima rinomanza. Vi si trova una *Maria Maddalena moribonda* di Guido, ch'è della più sublime espressione; una *sacra famiglia* di Carlo Maratta, e due copie di molto merito, l'una della *deposizione dalla croce* di Daniele da Volterra; l'altra della *Maddalena* di Correggio; finalmente un'allegoria del Guercino rappresentante *il tempo che conduce la verità*.

Le opere poi veramente rimarchevoli delle scuole olandese e fiamminga sono in grandissimo numero. Dee rammentarsi primieramente un paesaggio mitologico di Giovanni Brenghel, in cui vedesi Bacco con una coppa in mano, assiso sopra una botte presso due baccanti, che stanno intente al canto di lui; vi si veggono poi due bellissime piccole tele di Honthorsh e di Crayer; due piccoli capi lavori di Teniers; un Peter Neefs, un bellissimo Asselyn; un Breemberg; due preziosi quadretti di Moor di Leyde; un cane schiacciato da un muro, orribile per la verità dell'espressione; un Loutherbourg.

Evvi poi di Gerardo Dow alcun bel disegno, e dell'allievo di lui, Mieris, il bellissimo dipinto rappresentante il ratto delle Sabine, che meriterebbe posto in una delle primarie gallerie del mondo. Nè dee lasciarsi di osservare un bellissimo paesaggio di Ruisdael, ed un quadro di Rottenhamer, rappresentante il *convito degli dei*, che supera tutto ciò che per ricercatezza di dettagli può desiderarsi: il paesaggio n'è di Paolo Bril. Vi sono in questo banchetto de' vasetti, delle coppine, de' piattini, de' piccoli frutti e fiorellini da far la più grata maraviglia. Non si dimentichi finalmente una grande miniatura eseguita per Giacomo I re d'Inghilterra dal vecchio Oliviero, rappresentante un Cristo nel sepolcro, nè una bellissima Madonna di Vandyck.

Da un lato è da ammirarsi un busto, opera del nostro esimio Canova, rappresentante Napoleone, ch'è un vero capo lavoro e come pensiero, e come finitezza di esecuzione. *L. A. M.*

DANIELE O'CONNELL

Chi è quell'uomo, che nato sui monti dell'Irlanda, solleva di sè tanto grido in patria e in Europa, che ormai ha stancata la fama? Chi è colui, che senz' armi e senz' armati tiene a sè, in certo modo, soggetta una popolazione di nove milioni di abitanti? Chi è l'uomo, che come lione scorre per le montagne di sua patria, facendo

ovunque rimbombare il muggito di sua voce, mentre intanto la superba Albione dorme sotto i suoi dorati padiglioni? — Egli è un vegliardo ancor nel suo pieno vigore della forza, il cittadino il più magnanimo, è Daniele O'Connell, nel quale l'Irlanda tutto ha, e il parlamento e il ministro, il principe e l'apostolo. Nato nel 1774 da famiglia illustre nelle patrie storie, egli era destinato a renderla maggiormente grande: educato in parte da' figliuoli del Loiola, cui egli sempre amò e con tutta verità encomiò sempre, quando fortuna gliene presentava occasione *), dalla provvidenza egli era destinato ad una delle più grandi imprese, di togliere la patria dall'avvilimento e dalla sventura, che pesa sul di lei capo. Da Morgano, suo genitore, è chiamato alla ecclesiastica carriera; ma egli si getta in quella del foro, si appiglia ai severi studi della giurisprudenza. Quantunque in giovane età O'Connell si presenta nell'orizzonte politico; non è ambizione, desiderio di fortuna, spirito di rivolta, che ve lo trasporta, ma amor di patria, sentimento generoso. Ei getta uno sguardo sull'Irlanda, la osserva prostrata nella polvere, avvilita, ignara di sue forze, e tremante stendere le mani insanguinate e scarne all'Inghilterra per chiedere misericordia o giustizia. A questo lagrimevole aspetto l'animo ardente di O'Connell si scuote, si agita: ei piange per compassione e per dispetto, e incapace a mordere la polvere come i suoi concittadini, su essa si prostra, ma per domandare al cielo soccorso; su essa scrive o di morire o di voler migliorata la sorte dell'Irlanda. E nelle sue determinazioni veloce come il lampo si accinge alla nobile impresa: comincia a far risuonare la potente sua voce, animando i proprii concittadini, e mettendo nei loro petti quella confidenza propria di un popolo non oppresso. Da quel momento al suo pensiero non balena che l'idea della patria; onde ad essa tutto consacra, la mente, il cuore, la persona e le fortune. E quali sono i mezzi che adopera O'Connell per condurre a buon fine la sua impresa? dove sono le sue armi? Egli ha un mezzo solo, una sola arma, la sua eloquenza. Se gli avi suoi pugnarono colla scure nelle battaglie corpo a corpo col nemico, egli combatte colla spada della parola, arma tremenda, con che abbatte ogni avversario, fulmina ogni nemico, rompe ogni barriera. Con essa si porta in Inghilterra, sforza le porte del parlamento, e là chiede e vuole che l'Irlanda non sia perseguitata nell'esercizio del sacro culto, che liberamente possa raccogliersi intorno ai santi altari, e fra gli incensi sollevare a Dio la preghiera pel capo supremo della chiesa cattolica, nella quale esso si mantenne in un colla patria mai sempre fedele. Chiede la soppressione delle decime, guarentigia dal possesso fondiario, e finalmente che l'Irlanda sia rappresentata nel parlamento come l'Inghilterra e la Scozia. Non chiede privilegi, ma diritti, che sempre godettero ne' tempi andati gli oppressi Irlandesi. E poichè non sono intieramente esaudite le sue inchieste, eccolo tornare in patria, e stabilire una società per la emancipazione. Tutta l'Irlanda chiama a scrivere il proprio nome in questa cattolica unione; e a tal uopo egli tiene grandi aringhe, dovunque fa risuonare la potente sua voce. E quando ei parla, ha il cielo per padiglione, i campi e le piazze per tribuna, un' intera nazione per uditorio, che scossa dalla eloquenza del suo tribuno, fa sentire sì forti acclamazioni, che rassomigliar si potrebbero all'onda di mar tempestoso. Dominata dalla voce di O'Connell, essa, a di lui talento, freme o si calma, piange o sorride, si prostra e prega, intuona canzoni di libertà, o inni al Dio delle nazioni: a di lui talento, sottoscrive petizioni per la riforma degli abusi, giura di dimenticare le passate ingiurie, prega per il proprio monarca. Dapprima il grande uomo fu visto nelle sue concioni circondato da scarsa moltitudine; ma egli raddoppiando sua voce, giunge tosto a trarre tutti, la nobiltà e il popolo, e ottiene di domare l'orgoglio della prima e di disciplinare il secondo. Una insormontabile barriera divideva l'aristocrazia dal popolo; ma O'Connell la rompe, l'una ravvicina all'altro, e in tal maniera forma una forza morale formidabile all'Inghilterra. E quando la società cattolica si fu considerevole, egli allora presentasi al parlamento e grida: « Io chieggo la libertà generale, la libertà di una intera comunione cattolica, libertà civile e religiosa. Tale si è la fondamentale divisa del partito irlandese: e per me la mia vita tutta è consacrata a difendere questo principio ».

E se l'Inghilterra resiste e dice non essere Irlanda meritevole di un tanto beneficio legale, O'Connell si irrita, s'infiamma e, « nel più forte della mischia, risponde, forse il duca Wellington, sui piani di Vaterloo si volse agli Irlandesi coperti tutti di sangue, per dir loro ch' erano indegni di comparire nel primo numero dei prodi? E quando a Trafalgar gridava Nelson alla sua marina: l'Inghilterra spera che qui farà ciascuno il proprio dovere, egli ordinava forse di gettare in fondo alla cala gli Irlandesi, perchè indegni di partecipare alla vittoria? No; voi troverete dovunque il sangue irlandese confuso con quello d'Inghilterra; la gloria di questi due popoli è comune, perchè hanno avuto parte ai comuni pericoli ».

Che fa pertanto O'Connell nel vedersi rifiutato un diritto, che è proprio della sua patria? Maggiormente si infiamma, discorre veloce l'Irlanda, la scuote, la solleva, e a Ballinamore forma una potentissima unione, della quale il pensiero di vita si è la emancipazione. In tal maniera la camera dei comuni si spaventa, e di subito adotta un bill a favore dei cattolici Irlandesi, ai quali si apre un posto nel parlamento, posto che avevano sempre avuto fino al 1784. Intanto nel medesimo parlamento si è fatto vacante un posto per la contea di Clare: lo sguardo dell'Irlanda è rivolto a O'Connell, è suo ardente desiderio, che il suo tribuno passi ad occuparlo. È tuttavia necessario uno scrutinio, si incomincia; dura otto giorni: da tre mila sono i votanti, ma tranne 992, tutti sono a favore di O'Connell; viene eletto con grande applauso: ma trentotto elettori protestano contro, adducendo che la condizione di cattolico

*) *In un libretto sottoscritto da Daniele O'Connell e stampato oltre la Manica si legge: Io amo i Gesuiti, ammiro i Gesuiti; sono i più grandi benefattori della Religione e della letteratura, che il mondo vedesse mai.*

(Daniele O'Connell)

romano impedisce di sedere nella camera dei comuni. O'Connell è cattolico, è per lui una gloria; ma nessuno oppositore giunge ad abbattere la sua elezione: egli come in trionfo si presenta al parlamento, e tosto un usciere gli porge la formola del giuramento antico; ma il candidato coraggiosamente la respinge, e in mezzo ad una agitazione di tre giorni interi mostra la illegalità di quell'atto, e fa evidentemente conoscere non esser più applicabile alle circostanze. Ecco pertanto aperta ad O'Connell la via a' suoi trionfi; ma egli non usa del ricevuto potere per inorgoglire la propria nazione: cerca rivendicare i di lei diritti e nulla più. Del resto la vuole in quiete, obbediente; essa si è sollevata contro i protestanti in occasione che viene celebrato l'anniversario della vittoria riportata nel 1690 a Boyne; O'Connell le fa deporre le armi e la rimette in pace. Egli è l'uomo della giustizia seguace, non della propotenza e dell'ambizione: Peel e Wellington adottano un bill per lo scioglimento della unione cattolica; egli coraggioso vi si oppone, ne mostra l'ingiustizia, li confonde, e fa loro decretare la emancipazione. Così se, quarant'anni sono, papista e schiavo erano voci sinonime nelle contrade d'Irlanda; se i cittadini si battevano e impunemente si uccidevano; ora non è più lo stesso, l'Irlanda è rispettata e temuta. Altre volte i mali degli Irlandesi erano ignorati, ma ora sono conosciuti in tutto e da tutti. E ogni cosa è dovuta ad O'Connell, che insegnò alla sua patria la maniera di combattere e di vincere: all'uomo, cui natura a larga mano compartiva tutto ciò che era necessario per condurre a termine l'impresa, alla quale lo ha chiamato l'amor della patria e della cattolica religione.

In nessun secolo e in nessun paese fuvvi uomo, che abbia preso sì compiuto impero come Daniele O'Connell; in lui si è personificata tutta Irlanda; invano io cercherei nel passato un uomo, la cui eloquenza potesse rassomigliarsi a quella di O'Connell. La sua eloquenza è senza esempio e presso gli antichi e presso i moderni; nulla o poca somiglianza tiene con quella di Demostene e Tullio, di Pitt e di Fox, di Canning e Mirabeau: egli parla senza aver meditato, il suo genio è il presente, spontanei sono i suoi slanci, perchè non nati da riflessione, ma dalle momentanee impressioni. Ora come focoso destriero si slancia in campo, si accende, ma non si consuma e mai si perde; e quando nel grande suo impeto sembra irresistibile, egli improvvisamente si calma e senza difficoltà, senza artificio passa da un tuono ad un altro, si arresta nella foga delle sue idee e prende una calma prodigiosa. Il suo dire produce il medesimo effetto sugli uomini dotti e sulla plebe; non è brillante, ma chiaro e colorito; le sue sentenze sono brevi, ma espressive: la foga delle sue idee non gli permette cercar parole scelte; onde fu detto ch' ei manda i suoi bellissimi pensieri a percorrere il mondo, senza un cencio che li copra. Occupato delle idee poco cura il gesto oratorio; e talvolta l'uditorio, sotto le attrattive di una eloquenza sì passionata, sì forte, sì persuasiva e piena di brillanti immagini, lo ha veduto nel grande suo entusiasmo contorcersi, afferrare la propria cravatta, nodarla e snodarla, arruffarsi i capelli, fremere e non arrestarsi finchè la moltitudine non siasi sollevata, o il parlamento non abbia ammutolito. Nella camera dei comuni non ha rivali; se in Peel evvi maggior tatto e maggior destrezza, in O'Connelli evvi più fuoco e più forza e maggior foga di idee. Egli tende assai volte più che a ragionare, ad abbattere l'avversario; quindi usa il sarcasmo, parole pungenti, inaspettate invettive, e la sferza del ridicolo, cui maneggia contro di qualunque suo rivale. — Anima ardente dalle cause civili e criminali passa allo studio delle leggi, alla corrispondenza delle associazioni: è ardito, ma però più destro; coraggioso e anelante si avanza, ma cauto e sagace si ritira a tempo; arriva fino all'ultimo limite de' suoi diritti, e non passa oltre. Egli conosce la sua nazione, a tempo l'eccita al pianto e al riso, vive della vita di essa, gode delle di lei gioie, grida ne' di lei affanni: dal timore la porta alla speranza, dalla servitù alla emancipazione, dalla preghiera alle invettive, dallo sdegno alla pietà. Il pensiero che inspira O'Connell, e che constituisce come il fuoco di sua eloquenza ed energia, si è la rigenerazione dell'Irlanda. O'Connell fu radicale, ma nel suo radicalismo limitossi soltanto a reclamare l'estirpazione degli abusi prodotti in parte dal tempo. I suoi continui sforzi furono quelli di reclamare per l'Irlanda la piena partecipazione alla libertà della britannica costituzione. E non sono dimenticate dall'Irlanda quelle parole, ch'ei pronunciava nell'ottobre 1837 allo sciogliersi della generale associazione irlandese: «non so quanto tempo ancora piacerà a Iddio di lasciarmi su questa terra: ignoro quando sarò chiamato all'eternità; ma finchè avrò vita risguarderò come dovere e doppio dovere di umanità e di religione, usare tutta l'energia che mi è data,

onde sollevare la mia patria alla dignità di nazione». Taluni hanno incolpato questo grand'uomo, come dominato da spirito repubblicano; ma è questo un inganno: egli comanda alla sua nazione di pregare per la regina Vittoria, assiste alla di lei incoronazione, ne celebra le lodi, e in ogni suo scritto mostra amore al governo monarchico, non al repubblicano. Vi sono mille ragioni, disse una volta, delle quali ciascuna basterebbe a far sì che non si possa sopportar l'idea di uno stabilimento di repubblica in questo stato. Molti sono i nemici di O'Connell; ma ei di tutti si ride, tutti avvilisce; il suo pensiero è il bene della patria, e questo assorbisce ogni altra passione. L'Irlanda gli somministra una ingente somma; ma egli non saprebbe occuparla che per essa: per ciò egli nulla rifiuta e sovente chiede.

Coll'assegno fattogli dall'Irlanda egli compra voti a favore della sua patria, e provvede alle spese de' frequenti viaggi, ch' ei fa, onde seminare i principii, che egli rappresenta, onde in ogni angolo dell'Irlanda far risuonare la sua voce, e gridare l'*Hurras* per l'appello dell'unione. O'Connell ha mai sempre combattuto e coi pregiudizi dell'Irlanda e colla potenza dell'Inghilterra; ma sempre ha vinto: impedimenti grandissimi egli ha incontrati nella sua grande impresa: ma non si è sbigottito; le difficoltà, ei va gridando, che per chi non è disposto a sormontarle diventano impossibilità, diminuiscono o smarriscono dinanzi alla perseveranza e alla energia. E quantunque il grande benefattore dell'Irlanda sia vecchio, non ha scemato il fuoco di sua eloquenza; egli mai sempre è ancora lo stesso, e quando parla come primo magistrato a Dublino, e come membro del parlamento a Londra, e quando fa udire sua voce nei meeting e nelle società risguardanti le cose soltanto di religione. Nessuno ha mostrato tanta attività siccome O'Connell, e nessuno maggiore energia. «Si dice ch'io invecchio, rispose nel 1840 in un discorso, o che io voglia liberarmi dal peso della vita parlamentare, onde prepararmi al grande avvenimento, che tutti ne attende: ma si ignora che il mio cuore non invecchia, e che il mio braccio è assai forte e vigoroso per difendere una patria. Io credo che l'Irlanda abbia bisogno di me: contro di essa si cospira; ma finchè io avrò soffio di vita, ella mi troverà pronto a servirla. Il resto de' miei giorni in ogni momento sarà consacrato al richiamo dell'unione. L'Irlanda co' suoi nove milioni di abitanti non sarà la sola nazione di schiavi: ma il sigillo della schiavitù non è segnato sulle vostre fronti. L'Irlanda ha dato prove di moralità, di religione e fedeltà: e schiava non sarà. Abbiate fidanza, siate fermi, leali; unitevi meco e insieme gridiamo: *Hurras per l'appello*». Un animo sì ardente non invecchia, nè scema il fuoco, che lo arde senza consumarlo: O'Connell è un vegliardo vigoroso, di forme atletiche, di robusto polmone, di volto sereno, dolce ha lo sguardo, arruffati i capelli: egli veste il grossolano panno dell'Irlanda, ama economia nelle spese, onde tutto consacrare a bene della nazione. Di sentimenti del tutto cattolici a loro favore combatte e vince; e l'uomo il più considerevole della camera dei comuni, il terrore dell'Inghilterra, il liberatore dell'Irlanda, il lord *maire* di Dublino, l'oratore più grande del secolo decimo nono, si vede ogni domenica accostarsi pubblicamente al sacro altare e pascersi del cibo dei forti; dare a tutta Irlanda bello esempio di pietà e di religione. — E ciò forma il cumulo della grandezza di O'Connell, il quale mai sempre con dolore grandissimo è costretto ricordare un avvenimento della sua vita privata, che alquanto lo amareggia: il nome di Esterne quante volte non gli si presenta alla mente anche quando è animosamente occupato della patria? Esterne è l'uomo, che lo ha provocato, e che dopo uno ostinato rifiuto lo ha costretto ad accettare una disfida e a immergergli un ferro nel seno. — Ma il vincitore tremante di una tale vittoria si prostra sul terreno bagnato dal sangue del suo avversario, e giura al cielo, qualunque ne potesse essere la cagione, di non mai più mettersi a quel tristo cimento; indi lagrimante corre dalla vedova sposa del provocatore, le pone innanzi una obbligazione di quattro mila franchi annui, ch'ella non accetta; ma che poi le vennero fissati dalla comune avendo conosciuto il torto nell'ucciso marito.

L'ambizione non ha avuto mai potere sull'animo di O'Connell: insignito della carica di *lord maire* di Dublino, che è la terza municipale del Regno Unito, mostrò nessuna scintilla di superbia, di alterigia: egli è sempre eguale, gentile, benevolo, amoroso. E perchè siasi mostrato egli contento della nuova dignità, lo faceva conoscere dopo la elezione in un discorso recitato alla numerosa popolazione raunata sulla piazza dinanzi alla propria casa, dove tra le altre cose ei disse: «In nessun tempo ebbe luogo una rivoluzione simile a quella di questo giorno. Chi detto avrebbe, cinquant'anni prima, ch' io un giorno sarei maire di Dublino? Chi ardirebbe dir ora ch' io, eletto da' miei concittadini, lord maire cattolico di Dublino, non avrei la fortuna di far rivocare l'unione, e l'onore il più grande di sedere nella camera dei comuni d'Irlanda? Ora che rispondo de' vostri diritti, farò ogni sforzo per favorire gli interessi della città, promovere la moralità e abbattere il vizio. Amici, voi avete riportato un trionfo pacifico: una goccia di sangue non si è sparsa in questa lotta: nulla v'ha che scemar possa la vostra gioia. Non possiamo vincere i nostri nemici senza ingiuriar nessuno: non vogliamo a chicchessia essere inferiori; siamo ora i loro eguali in tutti i rapporti, e nulla di più domandammo mai. Ci basta la eguaglianza, e l'abbiamo messa ora in pratica. Voi mi avete affidato l'incarico di vegliare sulla tranquillità e la pace della città; non è mestieri che io vi dica che osserverò in ogni circostanza imparzialità scrupolosa, e so che sempre contar potrò sulla cooperazione vostra. La chiesa ha registrato questo giorno: quindi la vostra condotta deve distinguersi colla benevolenza e la generale carità. Rientrando in seno alle vostre famiglie, ringraziate la provvidenza di aver accordato un sì gran beneficio al vostro paese, che ha tanto e sì lungamente sofferto».

O'Connell una sola ambizione ha mostrato, quella della gloria di avere inscritto il suo nome nelle pagine della storia d'Irlanda: ambizione, ch'è come una lode in un uomo, che ha sollevata dall'oppressione la sua patria, della quale ora ha pubblicato anche la storia. Ma

l'Irlanda, che tutto a lui deve, riconoscente ne scrive le gesta immortali, e ogni persona nel pronunciar il nome di O'Connell dovrà esclamare: È questi il liberatore dell'Irlanda, l'uomo il più grande ed eloquente, che vanti la nostra età. *D. Zanelli.*

Continuazione dell'orologio di Dante. V. pag. 45.

IX. ..... *vedi che torna*
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Purg. c. 12. v. 80.

Dichiarazione. Le *ancelle del dì* sono le *dodici ore diurne*, in che anticamente era diviso il giorno: queste cominciano al primo apparire del sole sull'orizzonte orientale, e terminano quando scompare sotto all'occidentale.

Ora, se al Purgatorio l'*ancella sesta* tornava dal *servigio del dì*, già vi erano scorse le prime *sei ore diurne*, e vi era cominciata la *settima*. Conducasi adunque il punto in che termina *sesta* sotto il meridiano del Purgatorio, e vi risponderà il *mezzodì preciso*: questa è la *fase* indicata.

X. *Vespero là, e qui mezza notte era.*
Purg. c. 15. v. 6.

Dichiarazione. Il verso che ora prendiamo a considerare scusa meravigliosamente a mostrare la precisione del nostro orologio. Nel *numero V*, non essendo la fase del giorno pienamente determinata non ci fu possibile a mostrare la vera *longitudine del meridiano* di Roma da quello di Gerusalemme: ma qui si mostra a pelo.

Se era *mezza notte* a Roma dove il poeta scriveva, non v'ha dubbio che il *primo di Libra* in cui ella si compie all'equinozio, ovvero dove ella siede quasi regina (vedi num. VII) stava sul *meridiano* di questa città. Si conduca tale grado del nostro quadrante al meridiano di Roma, e l'occhio troverà che a Roma corrispondeva *mezza notte*, mentre al Purgatorio cominciava il *vespero*; ossia vi mancavano tre ore al tramonto del sole. E poichè tramontando al Purgatorio nasceva a Gerusalemme, è certo che per questa mancavano tre ore al *nascere del sole*: e che però quando era *mezza notte* a Roma, a Gerusalemme erano già tre ore dopo la stessa. Dunque per Dante Gerusalemme trovasi per ben tre ore (gradi *quarantacinque* di cerchio) all'oriente di Roma.

XI. *Ora era onde il salir non volea storpio,*
Che il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Purg. c. 25. v. 1.

Dichiarazione. Vedasi quanto del sole e della notte è detto al num. VII, quindi si dica: il sole che sta nel primo di Ariete ha lasciato il *meridiano al Tauro*, dunque era già trapassato all'occidente tutto l'Ariete: e la *notte* che sta nel *primo di Libra* aveva lasciato allo *Scorpione il meridiano* notturno opposto al mezzodì; ossia il meridiano dell'emisfero opposto a quello del Purgatorio: dunque tutta la *Libra* era scorsa sul meridiano verso l'occidente, e già vi era montato il *primo di Scorpione*.

Pertanto si conduca sul *meridiano* del Purgatorio (di cui qui si tratta) il *primo grado del Toro*; e sarà manifesto che ivi corrisponde la *seconda ora di nona*, o le due dopo il mezzodì: ed al meridiano di Gerusalemme rispondono le *due dopo mezza notte*.

XII. *Siccome quando i primi raggi vibra*
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole: onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse. Purg. 27.

Dichiarazione. Se il fiume *Ibero* scendeva in mare sotto l'*alta Libra*, questo *segno* doveva essere sul suo *meridiano*. Si conduca adunque il *primo di Libra* sull'orizzonte occidentale di Gerusalemme là ove appunto è segnato l'*Ibero*, ed il problema è sciolto. Poichè si vedrà *mezza notte* all'Ibero col *segno di Libra*: *leva il sole* a Gerusalemme: ed a Gange corrisponderà il fine di *sesta* e il principio *di nona*, ossia il *mezzodì* che *riarde le onde*: e finalmente al Purgatorio *tramonta il sole*.

XIII. *Fatto avea di là mane, e di qua sera*
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera.
Parad. c. 1. v. 13.

Dichiarazione. Prima di tutto è bene determinare con precisione il concetto dell'autore. Beatrice si volse a riguardare nel sole, come si dice nella terzina seguente, dunque se il sole era sorto sull'orizzonte del Purgatorio, ivi già era cominciata l'ora di terza, e con essa erasi fatto *mane*. E se al Purgatorio già era nato il sole, per Gerusalemme era *tramontato*, e già cominciata compieta, o prima vigilia della notte, e con essa ebbe cominciamento *la sera*. Così mostrandosi precisi i termini che danno principio *al mane, ed alla sera*, e visto come questa e quello erano già cominciati senz'altro *quasi*, siamo costretti a credere errata la punteggiatura di tutte le stampe, che appongono *virgola, o punto e virgola*, dopo il *quasi*, facendo che in contraddizione a sè medesimo il poeta dica che al *Purgatorio era quasi mane*, quando già vi *era sorto il sole*; e che a Gerusalemme fosse *quasi sera*, quando *già avea avuto cominciamento la notte*. Ma la contraddizione si fa più forte nel processo del periodo, il quale dice che *tutto era là bianco quell'emisperio* (del Purgatorio) e l'*altra parte tutta nera* (l'emisfero di Gerusalemme). In verità se da poco era nato il sole al Purgatorio, da poco era passato *mezzodì* a Gade, e *mezza notte* al Gange: come dunque l'emisfero del Purgatorio poteva *esser tutto bianco*, se al suo occidente poco prima era *mezza notte*? e similmente, se il sole era appena disceso sotto l'orizzonte occidentale di Gerusalemme, come poteva mai quell'emisfero *essere tutto nero*, dovendovi durare ancora per tre ore e più il giorno al suo occidente? Poteva egli forse il poeta con frase assoluta asserire che *là tutto era bianco* l'emisfero, e qui *tutto nero*? non mi pare: doveva piuttosto modificarlo con *un quasi* se voleva mostrarsi amico del vero. In confermazione oculare del sin qui osservato, si giri sull'*orizzonte orientale* del Purgatorio il *primo di Ariete* ove stava il sole, per modo che si avanzi di alcuni gradi su quell'emisfero, perchè il sole era nato, e per fissare le idee supponiamo che fosse nato da un' ora per fare giorno chiaro, e quindi il *decimoquinto di Ariete* si trovi sul punto *orien-*

tale. Appresso si osservi quanta parte ne viene illuminata, o quali ore *diurne e notturne* spettino ai due emisferi opposti: e si vedrà a Gade già *cominciata nona* da un' ora, di lì al Purgatorio *sesta e terza*; di là *quarta e terza vigilia* della notte: od in altri termini, all'oriente *mezzodì già* passato, al *meridiano leva il sole*, di là *aurora*, quali tutte sono *fasi spettanti al giorno*; ma l'ultimo quarto dell'emisfero spetta in buona parte alla *terza vigilia*, che è tutta fase notturna. E nell'emisfero opposto: al Gange *passata mezza notte*, di lì al meridiano di Gerusalemme *seconda e prima vigilia*, di là all'occidente *vespero* e parte *di nona*: di guisa che si avrebbero la *seconda, e la prima vigilia*, ed il *vespero* spettanti in qualche modo alla notte, ma l'ultima porzioncella all'occidente spetterebbe ad una fase diurna. Dunque nè tutto era bianco l'emisfero del Purgatorio, nè tutto nero quello di Gerusalemme. Tali sono le contraddizioni che presenta al lettore il considerato esempio secondo la comune punteggiatura, ma tutte scompaiono se appongasi la *virgola* dopo *foce*, ed antepongasi la *congiunzione al quasi*. Perciocchè si avrà quest'altro pensiere: *là era mane, e qua era sera: e quell'emisfero* (del Purgatorio) *era quasi tutto bianco; e l'altra parte del mondo* (l'emisfero opposto) *era quasi tutta nera*. Ecco l'esempio punteggiato secondo la mia opinione:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce; e quasi tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera *).

Il poeta nel dire che l'emisfero del Purgatorio *era quasi tutto bianco* volle certo indicare che il sole vi era nato da molto tempo, forse da un' ora; e quindi era già ben alto sull'orizzonte, forse di *quindici gradi* rispondenti al *decimo quinto di Ariete ec.*

XIV. *L'ajuola che ci fa tanto feroci,*
Volgendomi io cogli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci.
Par. 22. in fine.

Dichiarazione. Dante nel *primo dei Gemelli* voltosi a riguardare la terra vide tutta dall'oriente all'occaso la parte del globo abitata, consistente a quei tempi nell'Europa, parte di Africa e di Asia, tutte distese nello stesso emisfero, di cui Gerusalemme teneva il centro. Ora qui è detto come di lassù vedeva tutta l'area che abitano gli uomini dalle *foci* di Gade e Gange, ai *colli più lontani*, che stanno al *nord*: da ciò si trae un dato sicuro della sua posizione. Imperciocchè un astro volgendosi attorno alla terra vede sempre la metà del globo; di guisa che i punti esterni di sua veduta sono gli estremi dell'emisfero di cui egli sta sul meridiano. Qui l'estremo occidentale è Gade, che ad un tempo è l'estremità occidentale dell'emisfero di Gerusalemme: dunque Dante era sul *meridiano* di quella città.

Di qui si va con tutta facilità alla cognizione dell'ora indicata. Si conduca il *primo di Gemini* sul *meridiano* di Gerusalemme: ivi sarà *un' ora* dal principio di *vespero*; a Roma l'*una* dopo il *mezzodì*. Però molto sensatamente nel succedaneo canto ventitreesimo fa intonare ai santi l'antifona *Regina cieli*, con che si termina nel giorno di Pasqua la compieta, ultima ora canonica dell'officio divino, che si recita al *tramontare del sole*.

(Sarà continuato).

*) *Già era consegnato al compilatore il presente articolo, quando esaminando il codice* Casanatense *mi riuscì di leggervi la seguente lezione:*

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce / quasi tutto era già bianco
Quell'emisperio / l'altra parte nera.

Il simile riscontrai nel cod. Vaticano *Ottob.* 2864 col comm. di Mino di Vanni.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi tutto era già bianco
Quello emisperio e l'altra parte nera.

Ambedue concordano ad unire il quasi *a* tutto, *ed a mutare il pleonasmo*, là *della lezione comune, nel* già, *il quale compie e nobilita il concetto.*

Lezione seguita da Benvenuto da Imola, il quale così commenta: Era quasi tutto bianco, *dicit* quasi *quia dies erat in fieri; e l'*altra parte nera *idest et aliud emisperium nostrum superius erat factum nigrum, quia nox erat in fieri.*

TLESMEN IN ALGERIA

Tlesmen, che anco si dice o scrive Tremecen e Telesman, è una importantissima città dell'Algeria, situata a quarantotto chilometri dal mare, e ottanta circa dalla parte sud-ovest di Orano, nella provincia del medesimo nome. Essa abbraccia una posizione ammirabile, che domina tutto il paese compreso tra il corso inferiore dell'Isser, Tafna e la frontiera di Marocco: spesso le viene dato il nome di Bab-el-Gharb. Altre volte formava parte della Mauritania Cesarea, vi si stabilirono i romani e la denominarono *Tremis* o *Tremici Colonia*. Gli arabi, il cui sistema di esagerazione inspira diffidenza, pretendono ch' essa abbia contenuto fino a 150,000 abitanti; la sua circonferenza tuttavia eccita a prestar qualche credenza ad una tale asserzione.

La è mal fabbricata; strette vi sono le vie, e spesso coperte da viti, sempre rinfrescate da molte fontane. Le case vi hanno un sol piano, e la maggior parte coperte da terrazze: alcune, come in Algeri, col mezzo di archi gettati sulle vie comunicano insieme. Sono fabbricate in pietra dura e in pietra molle: quantunque non sia rara la calce, esteriormente non vi è data; il che dà alla città un aspetto tetro e povero. Il numero delle moschee è considerevolissimo.

A Tlesmen evvi una cittadella, denominata *Méchouar*, posta al mezzogiorno: la sua forma è rettangolare di circa 460 metri sopra 280: il muro che la circonda è in pietra, con merli e larghe dentellature: non ha intorno fosse, e due porte introducono in essa. Nel suo interno vi si trovano da cento case ed una moschea.

Dalla parte occidentale di Tlesmen, alla distanza di 1,60 metri, e presso a poco a livello di Mechouar esiste una vasta cinta quadrata, detta *Manssourah*. Dietro una tradizione conservatasi nel paese, il sultano Nero avendo nel 1185 risolto di impadronirsi di Tlesmen, partì da Fez con una formidabile armata, e andò a sta-

(Veduta di Tlesmen in Algeria)

bilirsi nei dintorni della città, che tenne assediata per più di sette mesi. Costretto a rinunciare all'impresa, ritirossi, non lasciando altra traccia, tranne questa cinta, che probabilmente gli servì di campo trincerato.

Vicina all'impero di Marocco, di cui i confini non distanno che di dodici ore di cammino, posta parimente presso il deserto, Tlesmen è il centro naturale e quasi necessario delle caravane provenienti da Fez: esse vi portano cotone, sete, droghe, scarpe, corami, armi, e specialmente sciabole e fucili di legno; inoltre i panni ordinarii provenienti da Gibilterra. Il deserto tra gli altri prodotti fornisce penne di struzzo, lane e avorio.

Dopo la spedizione dal 26 novembre all'8 dicembre 1835, che fece cadere in mano dei francesi Mascara, l'armata marciò sopra Tlesmen, la prese e vi entrò nel gennaio del 1836. Ma in virtù del trattato della Tafna, concluso nel maggio del 1837 tra il generale Bugeaud e Abd-el-Kader, i soldati francesi sgombrarono la città, che fu ceduta all'Emiro, in un con Mechouar, e i cannoni, che prima in questa fortezza si trovarono.

Ma indi riprese le ostilità e annullato il trattato, Tlesmen fu di nuovo occupata, e precisamente nel gennaio del 1842, dalle armi francesi, essendovi guida e condottiero il governatore-generale dell'Algeria. Quando fu presa, la maggior parte delle case erano distrutte; non vi era più una porta: le strade tutte coperte di rovine. Il solo fabbricato rimasto intatto era la fonderia de' cannoni a Mechouar. Nondimeno in alcune case conservata si era ancora la terrazza: le truppe vi si sono alla meglio ricoverate. Il primo lavoro è stato quello di sgombrare la città dalle rovine; e il generale Bedeau, che nel quindici gennaio vi è stato chiamato al comando della colonna e del territorio, ove si sono formate quattro compagnie di indigeni, vi ha erette case convenevoli. Vi è un bell'ospedale con quattrocento letti; inoltre magazzeni di farina, scuderie pei cavalli e altre cose necessarie al mantenimento di una colonia lontana dal littorale. A Mechouar si sono levati sei cannoni fusi nel luogo, e si sono trasportati in Algeri, dove stanno in ordine di batteria sulla piazza del governatore, come eloquente caparra dei successi avuti contro Abd-el-Kader.

SCIARADA

Il primiero *o splende in cielo,*
O città famosa è in terra;
*L'*altro *a Giove mosse guerra;*
E il totale *che sarà?*
O superbia, o vanità. **F. M. L.**

Sciarada precedente **PAS-QUA.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ISOLE MARCHESI

IL RE E LA REGINA DI UNA DELL'ISOLE MARCHESI

I Nukahiviani, come dicono tutti i viaggiatori, eccettuato il capitano Waldegrave, che ne dà un ritratto poco favorevole, sono bellissima gente, sia moralmente, sia fisicamente. Una delle principali virtù, che pare renderli immeritevoli del titolo di selvaggi che si dà loro, è il patriottismo ed uno attaccamento forse unico al mondo, per il suolo, ove hanno veduto la luce, ed ove riposano le ossa dei loro padri, delle mogli e dei figli. La loro statura è svelta, hanno le membra ben formate e la fisonomia ha una mobilità che fa conoscere nel modo più espressivo tutti i sentimenti da cui sono animati. L'intelligenza, il coraggio, la benevolenza e la finezza sono le qualità per le quali si distinguono. Le donne hanno generalmente la pelle bruna, meno però di quella degli uomini; begli occhi vivaci ed un poco maligni, denti d'una bianchezza abbagliante. Molta grazia nelle maniere, e graziosità insieme nelle loro relazioni hanno meritato alle Nukahiviane questo elogio nel giornale di Mendana: «In una parola esse sono migliori delle più belle donne di Lima».

Il ritratto degli indigeni sarà compiuto se aggiungiamo che gli uomini si tatuano. Ciascuna tribù ha una diversa maniera di tatuarsi. I capi ed i membri di famiglia hanno solo il diritto di tatuarsi tutto il corpo, il volto e la parte della testa che il dente di pesce cane, una conchiglia, e un tizzone ardente hanno rasa. Diciamo anche che le donne affrontano questo orribile dolore facendosi legare a terra; che la loro maniera di acconciarsi la testa è molto svariata, da quella che non comporta capelli, a quella che consiste (ed è più usitata) in due separazioni di capelli che si rigettano indietro da ambe le parti della testa, dove sono ritenute da una fascia di stoffa bianca aggiustata con molta eleganza.

Vi è un re, ed i suoi sudditi sono sottomessi egualmente alla autorità tutta patriarcale di un certo numero di capi, l'influenza dei quali, dice Porter, è quella d'un padre dolce e benevolo sopra i suoi figli. Essi esortano i naturali al lavoro, ed all'istante li vedono compiere delle opere difficili con una rapidità ed intelligenza di cui tutti gli stranieri rimangono attoniti.

I costumi dei Nukahiviani erano primitivamente dolci ed ospitali, ma le loro relazioni coi marinai, gente poco scrupolosa, hanno considerabilmente scemata la loro ingenuità, e sviluppato lo spirito di astuzia di cui si fa loro rimprovero.

Il matrimonio non è fra loro una istituzione molto seria, esso impone poche obbligazioni, ed i congiunti possono separarsi dopo un certo tempo, se non hanno figli. Le fanciulle gioiscono di una intera libertà fino all'epoca del matrimonio.

I bambini non si allattano; appena nasce un figlio, una delle più prossime parenti (e questo occasiona valenti dispute) se lo porta a casa, e lo nudre di frutta o pesce crudo.

Questo non impedisce ai naturali di giungere alcune volte ad una statura colossale, e di godere una salute tale che li conduce ad una età molto avanzata. Le malattie alle quali vanno soggetti si riducono a eruzioni cutanee, ad ascessi ed alle ottalmie.

Le case sono lunghe, strette, e costruite di bambù intrecciati con foglie di cocco. Il muro di dietro è più alto di quello d'avanti, e ciò per dare una inclinazione

al letto, formato di uno strato spesso di foglie secche dell'albero di pane. L'interno è diviso in due parti mediante una grossa trave orizzontale; una parte ha il pavimento, l'altra è coperta di stuoie che servono di letto a tutta la famiglia. Tutti gli utensili domestici e tutte le armi sono appese al muro od al letto.

Ecco come il sig. Dumont d'Urville descrive le *cases* o abitazioni che ha visitate.

«Passammo una collina coperta di folta erba che potrebbe formare eccellenti pascoli, e rientrammo nella valle, ove è situata la maggior parte delle abitazioni. Le *cases* vi sono disposte in una maniera pittoresca. — Quasi tutte sono circondate da un piccolo orto chiuso da muri. Sebbene piccole, le case sono costruite con solidità, e spesso inalzate sopra terrazzi che le mettono al coperto dai guasti dell'acqua, prodotti dai torrenti di pioggia che discendono dai monti nei tempi burrascosi. La porta in generale è bassa: alcune volte delle piccole scale servono per salire su i terrazzi, e soventi non è che una scala a mano malfatta, o anche un pendio ripido che dà l'accesso alla piatto-forma anche più difficile. Nell'interno non si vedono che alcune stuoie di paglia distese in terra: due travi separate da uno spazio di circa un metro e mezzo, servono l'una di guanciali, e l'altra per appoggiare i piedi. Questo insieme forma il letto di tutta la famiglia, e tutta la mobilia della casa. Finalmente dei panieri, dei sacchi, dei vasi di cocco e delle stuoie sono appesi al soffitto e lungo i muri.

Il disegno della regina, e il ritratto del re che noi presentiamo, furono presi dal vero da Lebreton, avanti il quale la sovrana di quelle lontane regioni faceva conoscer la sua compiacenza con ingenua emozione.

In tutte le case ove entrammo vedemmo gli uomini neghittosamente distesi sul suolo, e che sembravano non conoscere altra occupazione fuori del dormire: le donne erano incaricate di tutte le faccende ed imbarazzi domestici. Alcuni di questi selvaggi senza incomodarsi ci invitarono a entrare e a prender posto vicino a loro; ma per lo più si contentarono di guardarci con un' aria indifferente senza cambiare di posizioni.

Se il proprietario è un uomo facoltoso, non lungi dalla sua capanna ne ha un' altra della quale fa la sua sala da pranzo, e dove in tempo di carestia è obbligato a nutrire un gran numero di persone.

A qualche distanza dalla casa si trovano sempre varie bocche chiuse con una pietra: sono queste le dispense. Ivi conservano la carne di porco, di cui sono ghiotti, i pesci che mangiano crudi, e appena tuffati nell'acqua di mare, e la loro bevanda, la quale non è altro che latte di cocco.

I loro canoti di forme poco variate, non sono diversi fra loro se non per la lunghezza. Le piroghe di trasporto sono lunghe quaranta piedi e larghe tredici pollici. Le piroghe da guerra sono lunghe più di cinquanta piedi: i canoti per la pesca sono i più piccoli. Sono fatti con dei pezzi d'albero da pane tagliati in forma di assi, riuniti fra loro mediante fibre di guscio di cocco, si guarniscono di stoppa, il che non impedisce che facciano acqua, al punto che un uomo è continuamente occupato a vuotare la barca. La chiglia è di un solo pezzo, che va da una estremità all'altra del canoto di cui prende la forma, ed a cui imprime una tensione continua. Per impedire a questi canoti di rovesciarsi, il che per la loro poca larghezza potrebbe accadere di sovente, si mettono sul davanti, sul mezzo e sul di dietro tre pezzi di legno uniti insieme per mezzo di due altri; il tutto serve di bilanciere. Le vele sono triangolari e fatte di stuoie intrecciate.

Con queste ultime piroghe i naturali vanno a prendere dei pesci eccellenti e delle conchiglie rivestite dei più bei colori. La pesca che i soli poverissimi non sdegnano quando non è fatta colle reti e coll'amo, il quale è di madreperla e lavorato con somma arte, si fa in un modo curioso e singolare. I pescatori tagliano in piccoli pezzi la radice di una pianta che cresce sugli scogli, e che un palombaro sparge nel fondo del mare. L'effetto che produce sui pesci è tale, che in pochi momenti compaiono mezzo morti alla superficie dell'acqua.

La maniera di guerreggiare di quei popoli, di cui tutta l'arte consiste nel mettere le armate in presenza sopra due colline, ed a precipitarsi simultaneamente nella pianura, ha molto semplificate le armi offensive e difensive. Una lancia di quattordici piedi di lunghezza, fatta di un legno durissimo chiamato *toa*, suscettibile di prendere la più bella politura, è destinata ad essere gettata lontana; un' altra lancia molto più piccola e forata con dei buchi di distanza in distanza, perchè possa rompersi con facilità nella piaga, e renderne così più difficile l'estrazione, una frombola intrecciata di fili di cocco e canape, a lanciare delle pietre di una mezza libra; tale era una volta l'equipaggio militare e, per così dire, nazionale de' guerrieri, perchè in oggi hanno anche dei fucili, e sanno ben servirsene.

I guerrieri si distinguono dagli altri naturali per un maggior numero di arabeschi sulla pelle; si adornano con profusione di penne di gallo e dell'uccello tropico; folte ciocche di capelli pendono loro dalla cintura al basso della gamba e alle reni. Sulle spalle è avvolto con rara eleganza un mantello di stoffa papirifica rossa fortissima, una delle estremità del quale cade sul davanti a foggia di grembiale, e serpeggia intorno al dorso; contribuisce molto insieme alla lancia di quattordici piedi (della quale abbiamo parlato) e colla mazza, o spaccateste, a formare, come l'osserva Porter, l'arnese il più fantastico che possa vedersi.

La fabbricazione delle stoffe è lavoro destinato alle donne vecchie; un ceppo tondo di legno ed una mazza per ammorbidire le corteccie d'albero battute servono a prepararle. Questi due istrumenti sono fatti dello stesso legno con cui si fabbricarono gli spaccateste. La mazza è lunga circa diciotto pollici, il suo manico è tondo, il rimanente è quadrato e scavato in tutta la sua lunghezza. Per confezionare la stoffa non si ha che a battere con una mano sul ceppo e coll'altra si mantiene l'umidità e si distende dolcemente. In una giornata l'operaio può ordinariamente fabbricare tre kakus o vesti esteriori.

Gli ornamenti consistono in denti di porco, e principalmente in dente di balena, che per gli abitanti delle isole Marchesi sono l'estremo del lusso e non hanno

prezzo. Lavorano questi oggetti con un'arte maravigliosa. Le conchiglie appese agli orecchi, le coccole di alberi, non che ora le nostre chincaglierie sono pur esse in grande uso, fra le femmine dell'arcipelago.

Le arti sono presso di loro nell'infanzia; la pittura si limita all'uso del colore rosso e turchino per segnare gli arabeschi sulla pelle tatuata.

Gli oggetti di uso ordinario che si trovano nelle case sono delle stuoie di un lavoro finissimo, delle zucche, dei panieri, delle coppe per il kava di noce di cocco; delle culle per i bambini, scavate in un tronco d'albero con molta diligenza; alcune piccole casse coi loro coperchi, delle scodelle di legno, alcune tavole disposte in modo che i topi non vi possano arrivare.

Le zucche ed i vasi di cocco sono ordinariamente adorni di ossi delle braccia e delle dita de' loro nemici».

Quanto alla musica, ecco che ne dice il comandante delle Zèlée, Jacquinot.

«Facemmo venire due o tre donne sul cassero per farle cantare. All'udire i primi suoni, tutte le loro compagne che erano sul ponte, vennero ad unirsi ad esse: si misero a sedere in circolo, ed incominciarono il concerto il più bizzarro che sia possibile immaginarsi.

Prima una di esse cantò sola qualche tempo con una voce lenta e grave, indi tutte cantarono in coro: quantunque rauco e monotono, quel canto non era discorde: marcavano esattamente il tempo battendo le mani una contro l'altra. Il rumore che facevano produceva un accompagnamento giustamente combinato, perchè mentre le une battendo il palmo della mano con prestezza l'uno contro l'altro, rendevano in tal guisa un suono disadorno e precipitato, le altre formando un concavo colla mano, facevano udire agli intervalli un suono grave e sonoro, simile a quelli delle corde grosse di un contrabasso; alcune finalmente rendevano dei suoni intermediarii con altri artificii. Spesso i gesti e la danza si univano al canto. Quanto non avrei dato per intenderle! tutta la loro vita, tutte le loro emozioni erano in quella musica; dal canto dell'amore delle fanciulle fino al canto di guerra dei capi; le gioie della vittoria, i banchetti dei vincitori cannibali, le tristezze ed i funerali dei vinti; esse si alzavano tutte insieme, agitando le braccia, contorcendosi in mille maniere con una agilità e con un insieme che avrebbero fatto onore ai primi artisti.

I Nukahiviani dividono il tempo in mesi lunari, ed è diviso esattamente in giorni e mesi.

Il clima delle isole Marchesi è caldissimo, e ciò non ostante molto salubre, come lo prova lo stato sanitario degli isolani e di tutti gli equipaggi che vi hanno dimorato.

Il termometro nel mese di giugno vi si inalza a terra, dice Marchand, a 25 e 26 gradi. Come in tutte le regioni tropicali, l'inverno alle isole Marchesi è la stagione delle pioggie; ma queste non sono nè continue, nè frequenti. Durante l'estate domina spesso una siccità, che alcune volte cagiona la carestia. Le numerose sorgenti che si trovano sulle alture, provano che con alcune opere d'irrigazione si potrebbe schivare questo flagello. L'aspetto del paese è estremamente pittoresco. La baia di Tay-Hoa, situata a 4 miglia dell'ovest del porto Anna Maria, presenta dei più graziosi punti di vista che possano vedersi; essa non ha più che 250 metri di apertura; si allarga a misura che si penetra in dentro, ed è divisa in due da una punta che si avanza al sud, e forma così nel fondo due baie bellissime, quella dell'ovest principalmente. Quest'ultima è l'imboccatura di una valle deliziosa incassata fra una catena di colline e di montagne che s'innalzano perpendicolarmente ad una altezza di 300 e 400 metri. Questa valle risale al nord alla distanza di tre miglia, e si trova fertilizzata da un piccolo fiume che scorre dolcemente verso una foresta d'alberi di cocco e di banani e alberi da pane ec. ec.

Gli animali più comuni sono le galline, il vampiro, il porco, il cane ed il topo, come in tutte le isole della Polinesia. Il solo degli animali utili portati dai navigatori che vi si sia propagato, è il gatto. Dietro quanto ne dicono i naturali, pare che essi lo debbano al capitano Cook, di cui la tradizione in quei paesi fa un Dio. La fertilità del suolo è grandissima: l'istrumento aratorio di cui si servono quegli isolani, è un palo appuntato con cui smuovono la terra. La vegetazione è vigorosa e variata; il banano, il cocco, l'*hibiscus* dalla corteccia fibrosa, il gelso o papiro, la canna da zucchero, il tabacco, il riccino, l'*inocarpus*, che produce la castagna nutritiva, ed altri alberi e piante utili vi crescono perfettamente bene.

I saggi di coltura tentati da un giovane americano, rimasto su quella terra per cagione di malattia, ed ove era determinato di stabilirsi, fanno sperare dei buoni risultati.

REGNO DI ANNOVER

Annover, eretto in regno solamente nell'anno 1814, è una delle molte contrade del settentrione, da cui uscirono i Sassoni, che invasero tutta Inghilterra. Ne' tempi remoti dominava in questo paese il culto di bugiarde e sanguinarie divinità, e ne conservano la memoria i nomi di alcune montagna, come Sonnemberg, che dir vuole montagna del sole. Ora vi domina il protestantismo e il cattolicismo, de' quali l'ultimo è in minor numero. La sì decantata selva Ercinia viene ora conosciuta sotto il nome di monte Hartz, rinomata da tempo per le sue grandi miniere d'argento e d'oro e altri metalli, dove sono occupati comunemente da 56,000 persone, ora organizzate alla maniera dei militari, aventi colonnelli e officiali, come qualunque corpo di linea. La popolazione di questo regno nell'anno 1822 ascendeva a 1,463,700 individui, distribuiti in settanta città, centodiecisette borgate e mille e cento villaggi o parrocchie; ma nel 1839 secondo l'opera del signor Marcand era di 1,722,107: tra cui 216.787 cattolici. Il paese è fertile; ma poco vi è curata l'agricoltura; nessun mezzo si adopra onde asciugare le molte e vaste maremme: il clima vi è freddo sì che alle volte le uve, che non si coltivano se non nei giardini e per le tavole dei ricchi, non giungono a vera maturanza.

(Una veduta di Gottinga nel regno di Annover)

Il re di Annover ha origine dall'antica famiglia di Brunswick. La Gran-Brettagna, conservando l'Annover, a cui fino dal 1802 aggiunse nuovi possedimenti, tenne costantemente un piede sul continente, e potè aver parte più attiva negli affari. La lega organizzata contro la Francia costrinse quest'ultima potenza ad impadronirsi di questo paese, che per alcuni mesi, in conseguenza del trattato concluso il 1806, appartenne alla Prussia, e finalmente da Bonaparte fu diviso tra la Francia e il regno di Wesfalia, fondato nuovamente: ma nel 1813 tornò all'Inghilterra, e nell'anno seguente fu fatto un regno ereditario, dipendente dalla corona della Gran-Brettagna. Il governo non è assolutamente monarchico, imperocchè dipende da due camere, che annualmente si radunano nella capitale e vi discutono gli affari e i progetti di legge. L'entrata del 1840 fu di 5,803,333 scudi, e le spese furono meno di forse 300,000; evvi poi un debito di scudi 17,787,865.

In questo paese chiunque ha toccata l'età dei diecinove anni, è soggetto alla militare coscrizione, dalla quale sono eccettuati soltanto gli ecclesiastici, i professori, gli impiegati governativi e i figliuoli unici. — A nessuno, quantunque assai ricco, è lecito mettere un cambio, tranne agli studenti. Nel 1839 il regno di Annover contava 19,391 soldati, termine medio in tempo di pace.

Tutto il regno, che abbraccia una superficie quadrata di 694,71 miglia geografiche è diviso in sei provincie o dipartimenti (Landdrosteien) e un territorio. La città principale poi dell'Annover è Gottinga, collocata in deliziosa valle, e venuta in grande rinomanza per la sua università fondata nel 1734 dall'elettore Giorgio II

da cui ha preso il nome di *Georgia Augusta*. Essa è una delle più celebri di Allemagna, e precipuamente vi sono contrassegnati gli studi della giurisprudenza, della storia e della filologia. Presentemente gareggia con quelle di Berlino e Monaco, università, che vantano i migliori professori di Germania: è frequentata da più di 900 studenti e la città non ne contiene che dieci mila. Gottinga è ricca di assai stabilimenti, fra' quali giova ricordare il gabinetto di storia naturale, dove si distinse Blumenback; il giardino bottanico, il museo anatomico, la società di scienze organizzata nel 1751 dal chiaro Haller; la biblioteca ricca di 300,000 volumi, oltre a 5000 manoscritti, l'osservatorio ed altri. Come edificii considerevoli debbono essere enumerati la cancelleria, l'università, edificio inaugurato nel 1837 nell'occasione che celebravasi la festa secolare della di lei fondazione; inoltre l'ospedale delle partorienti e la stessa biblioteca. Le chiese nulla presentano di interessante. Questa città racchiude molte scuole d'insegnamento, quindi oltre la università, vi ha un copioso collegio, una scuola veterinaria, un' altra di arti e mestieri ed un liceo. E nella educazione dei giovinetti, come in tutto il regno, poco si cura il latino e il greco, ma si insegna il francese, l'inglese, la geometria e la tecnologia, come parti indispensabili. Nè manca questa città di manifatture di lana e cotone e di molte stoffe: il suo commercio è di qualche importanza: vi si veggono grandiosi magazzeni, sì che, avuto riguardo alla sua piccolezza, nulla ha da invidiare alle più floride città di Germania.

CASTRUCCIO CASTRACANI DEGLI ANTELMINELLI

In quel secolo di glorie e di sventure, che fu all'Italia il trecento, fiorì quella cima di capitano, Castruccio Castracani della famiglia degli Antelminelli, il quale alla nobiltà dell'origine aggiunse la grandezza delle imprese. In gioventù ebbe a provare la fortuna contraria; poichè essendo ghibellino gli convenne fuggire co' suoi da Lucca sua patria, quando non aveva più che 19 anni, e questo fu nel 1300: riparò in Ancona; ma una sventura ancora più grande lo aspettava, la morte de' genitori. Libero di sè diedesi tutto alla milizia, per la quale pareva nato, e secondo il costume di quella età andò guerreggiando ora in Francia, ora in Inghilterra, e più che altrove in Lombardia; ma collo strale dell'esiglio fitto nel cuore non avea pace, e dove che fosse sospirava di tornare alla patria, caramente diletta. Per questo appunto preferì trattenersi in Lombardia, sperando che l'amicizia co' signori di Milano, di Mantova e di Verona gli varrebbe al desiato ritorno. Quivi egli stavasi,

quando fu la pace de' Pisani co' Lucchesi, e condizione a questi imposta di richiamare gli esuli. Capo a' ghibellini, che rientrarono, non si fidando di quelli dell'opposta parte, che prima lo aveano cacciato, gli assalì a' 14 giugno 1314: mentre si combatteva entrò in Lucca Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, dal quale egli avea chiesto soccorso: pose a sacco la città, e a sè la volle soggetta imponendo il giogo a' nemici ed amici, come far suole chi avendo più forza crede aver sempre ragione. Ma siccome Uguccione era il primo capitano della parte ghibellina, credette Castruccio dovere secondarlo, e questo fece valorosamente com' era da lui: quanto innanzi egli fosse nelle cose della guerra lo mostrò soprattutto aiutando Uguccione alla vittoria riportata contro i fiorentini il 29 agosto 1315 a Montecatini. Venuto in fama tra' suoi destò invidia o sospetto nell'animo di Neri, figlio di Uguccione, il quale occupava Lucca pel padre: e fattolo arrestare lo destinava al supplizio. Ma che? pazienza offesa diventa furore; i Lucchesi furono sull'armi prima che Uguccione venisse in soccorso del figlio; i Pisani all'incontro si ribellarono dacchè Uguccione si fu partito. Quanto a Castruccio i Lucchesi forzarono Neri a porlo in libertà: gli levano i ferri dalle mani e dai piedi, e que' ferri fanno vessillo di libertà: ferve la pugna, e non si arresta finchè non è cacciato dalla città lo stesso Neri co' suoi satelliti. Allora Castruccio fu da' suoi eletto capitano de' soldati, e così fu confermato tre anni di seguito. Ma egli ben vide, che non era da lasciare il fuoco sotto la cenere, e deliberò di cacciare dalla città ciò che rimaneva della parte guelfa, e vi riuscì nel 1320: fatto signore di Lucca tolse a regolare i ghibellini di Toscana per farli operare di conserva con quelli di Lombardia: avea mente e cuore e braccio da operare grandi cose, accorto e dissimulatore sapeva farsi amare dai soldati, temere dal popolo: capo di un gran numero di venturieri, li teneva soggetti, e se ne serviva per destare ne' suoi il loro spirito audace e intraprendente: terribile a' nemici, non ebbe amici se non in quanto potessero e volessero aiutarlo nelle sue imprese. Quindici anni signoreggiò, senza mai cessar di combattere; passando di vittoria in vittoria sopperiva alle spese della guerra coi vantaggi delle conquiste; così il suo piccolo stato si sosteneva. Nel 1320 tolse ai Fiorentini più fortezze della val d'Arno inferiore, la Garfagnana, la Lunigiana, e parte della riviera del levante di Genova: cinque anni appresso soggettò Pistoia col territorio, e fecesi ancora più forte per la vittoria ottenuta contro Raimondo di Cordova ed i Fiorentini. Diedesi poscia a devastare il territorio di Firenze, ed abusando della vittoria si tolse ancora quadri e statue volendo farne ornamento alla patria: alla quale ritornò in foggia di trionfante facendosi andare innanzi prigioniero il generale nemico in una col carroccio de' Fiorentini. Nè valse poi a questi ultimi aver posto al regime delle cose loro il duca di Calabria; chè sopra di lui Castruccio riportò ancora de' vantaggi.

Era il 1327, e Lodovico di Baviera fu accolto da lui in Toscana quando recavasi a Roma per cingere la corona imperiale. Castruccio lo aiutò coll'opera e coi consigli, e ne fu rimunerato; perocchè ebbe in ducato gli stati di Lucca, Lunigiana, Pistoia e Volterra, che già governava: e potè poco stante far soggetta la repubblica di Pisa. Ito a Roma con quel principe fu creato cavaliere e conte del palazzo di Laterano, e destinato a porgergli la spada dell'impero il giorno della coronazione: fu anche senatore di Roma, dignità che Lodovico avea prima a sè riserbata. In mezzo alla magnificenza e alla gloria, Pistoia intanto fu tolta a Castruccio dai Guelfi sulla fine di gennaio del 1328: vi accorse come un fulmine di guerra, e tuttocchè avesse a distornare i Fiorentini, che con forze maggiori intendevano a fargli levare l'assedio, egli riuscì vincitore: e Pistoia fu espugnata il 3 di agosto di quell'anno, che fu l'ultimo della sua vita; poichè un mese appresso egli non era più sulla terra: nato del 1281 pagò presto alla natura il suo tributo, vinto dalle fatiche incessanti. Nuovo Pelopida mostrò quanto possa un uomo solo ingrandire la patria: Lucca fu grande per lui; ma al suo cadere il principato fondato da lui fu distrutto: i Fiorentini, spiegando le loro forze, si fecero belli delle conquiste di Castruccio: e Lucca dovette piegare il collo quaranta e più anni ad estranii dominatori. Nè l'ira de' vincitori risparmiò i figli di un padre glorioso: in tenera età rimasero alla sventura: inseguiti sulle montagne o trovarono la morte od ebbero vita infelice. Così vanno le cose del mondo; a breve riso della fortuna succede spesso il pianto e l'avversità: la virtù sola trionfa! La memoria di Castruccio dura ne' secoli, e il nome di lui nello splendore della pace si riconforta singolarmente del lume di sua eminenza reverendissima il signor cardinale degli Antelminelli, che onora la sacra porpora, quanto n' è egli stesso onorato! *Prof. D. Vaccolini.*

INTORNO UNA TELA DEL SIGNOR CONTE GIULIO CESARE ARRIVABENE.

Ci gode l'animo, che bella e nuova occasione ci si porga di rompere il lungo silenzio, nel quale siamo stati sulle opere del conte Giulio Cesare Arrivabene da Mantova; il quale, se grande si mostrò nella Giovanna Grey, nel divorzio di Arrigo VIII con Catarina, e in altre sue pitture, che riportarono i suffragii dei giusti estimatori del bello; non minore si mostra ora in un suo ultimo dipinto che ha per soggetto la consacrazione di una chiesa di Savoia. È nota la pietà e la religione per cui si distinsero in ogni tempo i reali degli stati sardi e come Carlo Felice re di Sardegna facesse restaurare l'antica chiesa di santa Maria di Altacomba, assistendo quindi colla regina Maria Cristina di Borbone sua moglie alla di lei consacrazione. Questo è il soggetto della tela, che la superstite dei due regnanti di Savoia Sua Maestà Maria Cristina commise all'Arrivabene: dirò ora del modo, con cui egli l'ha condotto.

Non crederò mai che l' apparecchio della consacrazione sia stato così bello, come nella sua tela l'ha adornato poeticamente. Che se terso e perfetto esso si mostrò in ogni parte della pittura, maravigliosa è certamente la magia, ch' egli ha spiegato nel colorito.

Lo studio per colorire è simile a quello del disegno; consiste cioè nel copiar meglio che sia possibile gli effetti che la luce cagiona nei corpi e profittare de' begli sbattimenti, che l'azzardo alle volte ci mostra. Ho sentito dire da chi è pratico delle opere del Correggio, delle quali noi qui in Roma manchiamo, che le sue pennellate son replicate a tre o quattro strati, nè può fare altrimenti chi vuole che circoli il sangue caldo nelle sue figure ed imitarne la vita. Tali teorie ben conosce l'Arrivabene, e deve ben conoscerle ogni artefice, il quale non deve mai contentarsi del suo colorito, finchè non vede d'essersi accostato per quanto è possibile, al vero. «No, dite quel che volete; non mi avete colorita abbastanza». Così diceva un giorno indispettita una dama francese al cavalier Bigaud, che appunto allora aveva finito di dipingerla. Nè avea forse tanto torto la rubiconda francese; perchè quotidiamente vediamo lo stesso negli studi dei nostri artisti. Quasi tutti i pittori adoprano i medesimi ingredienti per colorire le loro tele e quasi tutti coloriscono diversamente. Ma non è così dell'Arrivabene, che ben si mostra provetto nell'arte sua e si allontana da quel colorir freddo, da cui la gioventù, massime nel principio del suo dipingere, deve procurare di allontanarsi: altrimenti per quanto abbia bene imparato il disegno, i suoi quadri saranno sempre una specie di gelido chiaroscuro. Al qual proposito mi fa ridere l'Algarotti, quando consiglia al pittore di studiare la teoria dei colori del Newton. Egli vorrebbe che tutto il mondo leggesse il suo Newtonianismo, e questo è tanto possibile, quanto il far rileggere tutta la Felsina pittrice. Non era ancor nato Newton, quando Tiziano, il Correggio, Raffaelle e Vandik colorivano divinamente.

Dopo aver parlato del colorire, è questo il luogo di parlare della composizione e del disegno.

Il campo del quadro rappresenta un atrio, dal quale si passa nella chiesa ed è ritratto dal luogo. Il vescovo che deve consacrare la chiesa, prima di dar principio alla religiosa cerimonia, è in atto di volgersi al sovrano e di chiedergli se deve dar cominciamento alla funzione. Esso è ornato secondo il rito di lungo piviale bianco e di mitra d'oro a differenza dei due sacri ministri che sono presso di lui, i quali non hanno le tonacelle: nella quale cosa bene il pittore seppe conformarsi alla sacra liturgia. E sollecito non meno della storia v' introdusse alcuni monaci benedettini, come quei che uffiziano in detta chiesa, che si appartiene all'ordine dei medesimi. Scorgesi ancora nel quadro una tavola con sopra sacri arredi: la quale giudiziosamente vi pose il pittore per servire alla circostanza del tempo e del luogo. Tutte queste cose sono quelle che formano la bella ed elegante composizione del quadro, le quali sono tanto bene immaginate e così ragionevolmente disegnate e disposte le une colle altre, che a darne retto giudizio sarà più utile il recarsi a vederle cogli occhi, che il descriverle con la penna. Ma non voglio lasciare di dire qualche cosa della maniera di vestire il nudo, nella quale ancora si mostra così valente l'Arrivabene.

Non è qui mia intenzione di scrivere un trattato di pittura, nè di dar precetti su d'un' arte, che non è mia; e meno ancora potrei ciò fare in un articolo, nè io mi arrogo già tanto da credere, che altri non potesse farlo più dottamente di me. Solo mi sia lecito di ricordare, che chi sa fare il nudo, sa i tre quarti di quel che abbisogna per ben vestirlo, e viceversa. E ciò ben si ravvisa in tutte le opere del nostro artista, a cui la esperienza del dipingere fornisce tutto ciò che basta a consolidare e a porre in opera le rette teorie della sua mente giudiziosa. Di fatti i suoi abiti non hanno altre pieghe che quelle, che loro danno l'andamento delle membra ch' essi ricuoprono, congiunte all'azione. Con questo giusto principio Guido, il Guercino, il Lanfranco e tanti altri vestivano le loro figure e le vestivano bene. Coloro che non seguono questa traccia, le addobbano, o le infagottano. Non v'è piega che non debba avere la sua ragione, e questa dee esser desunta egualmente dalla natura del panno, che dal corpo che n'è ricoperto. E ben guardasi l'Arrivabene dal far certi abiti che offendono la ragione, perchè non si sa come possano restare indosso ad un vivente, senza cadere e lasciarlo ignudo.

Egli negli abiti sottili sa far travedere il nudo che vela, come vedesi nelle pitture degli antichi: e negli abiti grossi sa mostrarci l'andamento delle membra che vi son sotto. Così fa il nostro artista, e chi farà altrimenti andrà lontano dallo scopo dell'arte pittorica, la quale, torno a dire, e non dirò mai abbastanza, non è che una fedele imitatrice del vero e della bella natura. Non dimentichino i pittori questo principio, se vogliono uscire da quella mediocrità, che oggigiorno è tanto comune e tanto umiliante nell'arte loro, come è intollerabile nella poesia. *Ut pictura poesis*, dice il più elegante filosofo dei poeti, ma ricordatevi altresì, che dice

Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnae

e tenete per certo, che altrettanto è detto ancora ai pittori.

Filippo Mercurj.

DELLA LUCE.

La luce è uno de' benefizi più grandi della natura, non solamente perchè irradia tutto il mondo materiale, ma anche per l'azione benefica e necessaria che esercita sopra tutti gli esseri creati. Essa sembra che agli occhi nostri sia l'effetto d'un fluido particolare proveniente direttamente dal sole per successive emanazioni, o irradiazioni; o pur un fluido particolare diffuso nello spazio e posto in azione dal corpo luminoso o da altra causa. Noi non verremo a discutere queste ipotesi, ma ci limiteremo ad indicarne i fenomeni. Con tale rapidità muovesi la luce che in un 1″ percorre 67,000 leghe. L'angolo di riflessione uguaglia l'angolo d'incidenza, per la grande elasticità de' suoi raggi. Traversando corpi densi e trasparenti specialmente d'una certa forma, come un prisma di cristallo, la luce si divide in sette striscie variamente colorate, che tengono l'ordine seguente: rosso, arancio, giallo, verde, celeste, turchino, violetto. I fisici deducono da ciò che la luce possiede sette specie di raggi diversamente refrangibili, ciascuno de' quali è capace di produrre la sensazione d'uno

de' colori nominati, essendo il violetto il più rifrangibile, il rosso quello che lo è meno; uniti poi tutti insieme formano il bianco; per cui i colori non esistono nei corpi. Altrettanti prismi possono considerarsi tutti i corpi della natura che decompongono o per meglio dire dividono la luce; alcuni riflettono tutti i raggi luminosi, ed abbiamo i corpi bianchi; gli altri che tutti gli assorbono presentano i neri. Per la grande o poca affinità di un tale o tal'altro raggio con un tale o tal'altro corpo, come ancora per la diversa disposizione de' pori, avviene che quando un fascetto di raggi solari cade sopra un corpo, uno di essi si combina mentre gli altri vengono respinti, e questo produce una sì grande varietà di colori e la diversità prodigiosa di gradazioni colle quali si mostrano a noi i varii corpi della natura. Dopo alcune moderne osservazioni si ammettono ancora nella luce tre specie di raggi diversi. I primi vengono detti calorifici per il calore che emettono, i secondi luminosi per il chiarore che tramandano, gli ultimi chimici attesi i molti cambiamenti che producono nei corpi. Oltre di questi nel 1813 il chiaro professore Morichini nome che onora la scienza annunziò che il raggio violetto ha la proprietà di magnetizzare gli aghi d'acciaio posti sotto la sua influenza: proprietà confermata da alcuni, contrastata da altri. Non ci limiteremo a considerare la luce come un ente puramente fisico, la sua influenza è stata conosciuta dal chimico nella maggior parte delle sue operazioni, egli deve oggidì contare sulle azioni di tale principio che modifica i risultati dell'esperienze.

Non trovasi perfetta vegetazione dove non esiste la luce: private le piante di questo fluido si ammalano, e se nell'inverno si tengono nelle camere per sottrarle ai rigori di esso, i loro germogli s'inclinano da quella parte dove proviene la luce, quasi per dimostrare la necessità che hanno di questo fluido benefico e come desiderosi d'avvicinarsi ad esso onde meglio goderlo. Lontane dall'influenza della luce, le piante non mostrano che un solo e ben tristo colore, si spogliano del colore verde che è loro naturale, poste che siano al coperto di questo fluido, per cui biancheggia l'appio, l'indivia, ed altre piante. Per questa operazione le foglie centrali divengono bianche e tenere, più gradite al nostro gusto, e meno gravi allo stomaco, sebbene in loro stesse inferme, e quasi idropiche, differenti dalle foglie esterne esposte all'azione della luce per la loro prosperità e vigoria. Una maravigliosa proprietà della luce sul vegetabile è quella che esposto al chiaro od al sole emette da esso un' aria vitale. Non solo i vegetabili le debbono il colore verde, ma l'odore, il sapore, la maturità, ed il principio resinoso sono altrettante proprietà che da lei dipendono. E per questo deriva che gli aromi, le resine, gli oli volatili sono prodotti de' climi meridionali, nei quali la luce è più pura, più costante, più viva. Simile influenza della luce si osserva ancora sopra gli altri esseri; poichè quegli animali che la natura ha condannato a vivere sotterra, o nei legni, o in altri luoghi oscuri, sono biancastri, gli augelli e le famiglie notturne de' papilioni si distinguono da quelli amici del sole per il poco brio de' loro colori; tal differenza è ugualmente distinta tra quelli che abitano le regioni equatoriali e polari. Volgiamo lo sguardo sopra quegli infelici che sono costretti a stare molto tempo sotterra per iscavare le miniere, sono pallidi di coloro e d'una salute languida: o verso i detenuti in tetro carcere a' quali poco o nulla giunga di luce, restano immobili sono dimagrati, pallidi, stupidi, si vede loro impustolire la pelle, enfiarsi le membra, e per lo più infelicemente morire d'idrope.

La luce di cui abbiamo parlato non si deve confondere con quella prodotta dai corpi combustibili; questa esercita i suoi effetti sopra alcuni de' medesimi fenomeni, ma simili effetti richiedono lentezza od hanno pochissima relazione con quelli della luce solare. Quantunque la luce sia spesso accompagnata dal calorico, non potrebbero però essere a questo attribuiti i fenomeni sovra esposti, e siamo certi che può modificarli il calorico, ma non produrli. Può adunque dirsi che l'autore della natura donandoci la luce, sparse sulla superficie del globo la vegetazione, l'organizzazione animale, il sentimento. *Alessandro Ricci.*

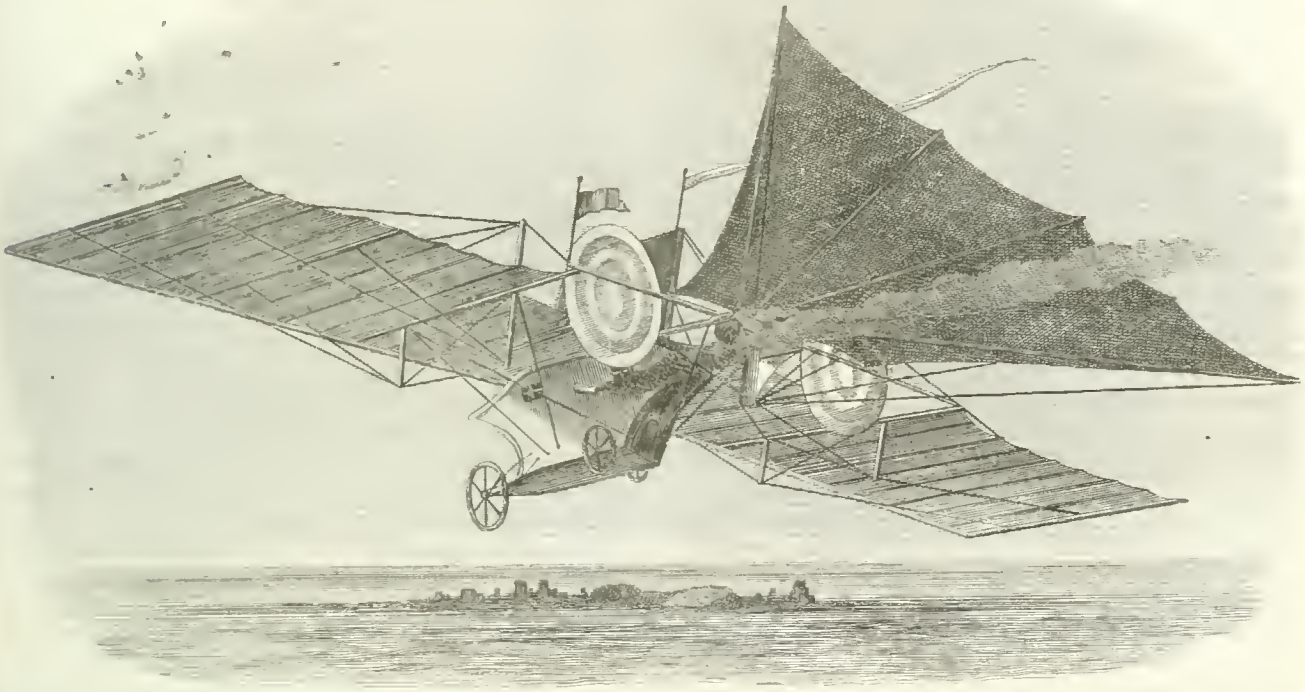
Ademaro di Monteil — Vescovo di Puy, fioriva sulla sulla fine dell'XI secolo. Nato a Valenza nel delfinato, e stipite d'una famiglia illustre, da principio seguì la carriera dell'armi, e poi entrò nello stato ecclesiastico. Verso il 1080 fu nominato vescovo del Puy nel Velay. La sua prima cura fu quella di rimettere la sua chiesa in possesso de' beni, de' quali era stata spogliata. Urbano II essendo andato in Francia nel 1095, ed avendo adunato a Clermont nell'Auvergne un concilio, nel quale fece decretare la prima crociata per liberar Terra Santa, nè vide persona, che più di Ademaro gli convenisse per metterlo alla testa di quella spedizione, della quale lo dichiarò capo. Di fatti Ademaro offeriva quanto bisognava per una simile missione. Aveva spirito, eloquenza, sapere, prudenza, coraggio, ed aveva dato prove di abilità nel mestier della guerra. Ademaro partì, ed alla qualità di capo, unì quella di legato e di vicario del papa. Gli storici rendono giustizia all'ammirabile sua condotta in questa impresa. Seppe mantenere l'unione fra i capi, distorgliergli dal vizio colle sue esortazioni, ed incoraggirli a sopportare le fatiche col suo esempio. Disgraziatamente una malattia contaggiosa essendosi introdotta nell'esercito, dopo la presa di Antiochia, Ademaro ne fu attaccato e ne morì il 1 agosto 1098. Li principi crociati vivamente si dolsero di una tal perdita. Guglielmo di Tiro, parlando di questo prelato, si serve dell'espressione: *Immortalis memoriae dominus Adhemarus.* Si crede con assai fondamento, che sia l'autore della *Salve Regina.* *Pietro dott. Galli.*

LOGOGRIFO

Senza capo *un gran monte divento,*
'Ve di un Padre il più tenero amor
Fu chiamato al più duro cimento
Dal più giusto e severo rigor.
Piedi *e* petto *è d'insidia istrumento;*
Ventre *e* capo *de' vati il piacer:*
Quel; che vedo, che ascolto, che sento,
*Dura in me per virtù dell'*intier. *F. M. L.*

Sciarada precedente ALBA-GIA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione DIREZIONE DEL GIORNALE strada del Gesù n. 173 CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS



IL CARRO A VAPORE AEREO DI HENSON

Stanchi gli uomini di lentamente viaggiare, come facevano i nostri vecchi, accomodarono strade, fabbricarono ponti, facendovi scorrere sopra carrozze tirate da focosi destrieri: stanchi di passare molti mesi in mare, affidati al capriccio dei venti che dispoticamente comandano di spiegare o di abbassar le vele, trovarono il vapore, col quale, ridendosi del vento, passano con una prestezza incredibile dall'uno all'altro luogo. Finchè questo vapore applicarono anche alla terra, e vennero le strade di ferro, sulle quali si corre colla velocità del lampo. Ma a ciò non si sono tenuti contenti gli uomini. Veggendo che i globi aereostatici non possono aver forse una direzione, mediante la quale fare un viaggio; veggendo che le speranze concepite intorno ad essi sono finora tornate nulle, si sono rivolti altrove; e dopo mille pensamenti, dopo mille progetti ci hanno annunciata una macchina aerea, la quale è nientemeno che una vettura. La scoperta non è di poco momento, e si deve anche questa all'Inghilterra, paese di macchine sì ricco, che si potrebbe dire lui stesso una macchina.

Ma come è formata questa vettura aerea, alla quale tengono volto lo sguardo non pochi milioni di lettori? Noi, che abitiamo Roma, non l'abbiamo certamente veduta; ma ne abbiamo letta una descrizione in un giornale, che si pubblica oltre la Manica, chiamato l'*Illustration*. Essa ci fa bastevolmente conoscere il sistema curioso di questa macchina; e volentieri la presentiamo tradotta ai nostri lettori: — Costruire una macchina a vapore, che possa moversi per l'aria a talento di chi la guida, e trasportare col mezzo di essa a molte centinaia di metri sopra il suolo dispacci, mercatanzie e passaggieri, tal'è il problema meccanico, che si è proposto risolvere il signor Henson. — Vi riuscirà? Finora s'ignora; ma i mezzi, ch'egli si propone per risolverlo, sono intieramente diversi da quelli usati fino al presente: e speriamo che il buon successo presto o tardi ricompenserà i di lui sforzi.

Il lettore deve figurarsi un grosso telaio di legno, lungo 50 metri e largo 10, quantunque leggiero, solido, coperto di seta o di panno, che tiene le veci di ale, ancorchè non abbia nè giunture, nè movimento, e si avanzi nell'atmosfera con una parte più elevata dell'altra. A mezzo della parte inferiore si attacca una coda di 15 a 16 metri di lunghezza, costrutta come un telaio; sotto di essa sta un timone. Finalmente sopra del telaio si trovano sospese la vettura destinata al trasporto delle mercatanzie e dei viaggiatori, e una macchina a vapore quanto potente altrettanto piccola e leggiera, la quale mette in movimento due specie di ruote a vanni, somiglianti alle ale dei molini a vento, di un diametro incirca di sette metri, e situate sotto il telaio. Una tal macchina col suo carbone, coll'acqua, col carico e i passaggieri non peserà più di 1,500 chilogrammi; ora, siccome la sua superficie è di circa 170 gramme di peso, perciò ella è più leggiera di molti uccelli. Tuttavia, non ostante la sua leggerezza, ella non potrebbe sostenersi

a lungo in aria: a poco a poco scenderebbe a terra; ma, da una parte, si osserverà, ch'essa si avanza in mezzo all'atmosfera, colla parte anteriore leggermente sollevata. In questa posizione presenta la superficie inferiore agli strati d'aria, che traversa: e la resistenza, che tali strati le oppongono, impediscono che cada. D'altra parte, è sostenuta egualmente dalla rapidità del suo correre.

Ma dirassi: Che avverrà, se la prestezza diminuisse? e come avere una sufficiente rapidità? Tutti i tentativi fatti finora sono stati vani, perchè non esisteva macchina alcuna ad un tempo sì leggera e capace ad innalzare colla necessaria prestezza in aria il proprio peso. Questa doppia difficoltà il sig. Henson pretende aver vinto: 1 colla invenzione di una nuova macchina a vapore quanto potente, altrettanto leggera: 2 per un processo singolarissimo, che richiede una speciale spiegazione.

I vari inventori delle macchine aeree finora han creduto, che la loro macchina dovesse avere in sè la forza necessaria per moversi, sollevarsi e sostenersi in alto. Henson pensa che questo errore abbia impedito il riuscimento dell'intrapresa: essendo l'arte sola impotente, egli è ricorso alla natura. La sua macchina, all'ordine per partire, è slanciata nell'aria dalla estremità superiore di un piano inclinato. A misura che discende, acquista la velocità necessaria per potersi sostenere nell'atmosfera durante il rimanente del viaggio. La resistenza, che le oppone l'aria, rallenterebbe a poco a poco la velocità: la macchina a vapore non ha altro scopo, che di costantemente riparare una tal perdita della velocità. Un uccello, che prende il volo o dall'alto di un albero o di una rupe, dapprima si slancia nell'aria per acquistar certa velocità: dato una volta il movimento, ha pochi sforzi a fare per salire più alto e accrescere la rapidità della corsa. Al contrario, con quanta pena il medesimo augello si solleva da terra e vola sopra un' albero od una rupe! Questo fatto è una necessaria conseguenza, e di un conoscintissimo assioma meccanico: un corpo, messo una volta in movimento, continua a moversi, se la sua forza eguaglia quella degli ostacoli, che incontra. Henson, avendo slanciata la sua macchina, gli dà, coll'aiuto della macchina a vapore, una forza eguale a quella degli ostacoli, cui dovrà superare.

Ma sappiamo, che si domanderà anche, se la macchina a vapore di Henson sia sufficiente per ottenere l'intento. Questa domanda ne fa sorgere due altre, cioè: qual'è la forza di questa macchina, o quali ostacoli dovrà vincere. È più facil cosa rispondere alla prima di tali questioni, che alla seconda. La forza di una macchina a vapore dipende principalmente dalla quantità del vapore, che produce il generatore. Ora, dietro le fatte sperienze, la macchina di Henson rappresenterà una forza di 20 cavalli. Il generatore e il condensatore sono nuovi e ingegnosi: il primo si compone di cinquanta coni di rame tagliati e rovesci, disposti sopra e intorno al fornello: il codensatore è costituito da certo numero di piccoli tubi esposti alla corrente dell'aria prodotta dalla corsa della macchina. Finalmente il peso totale della macchina, coll'acqua necessaria per mantenerla, non sorpassa 600 libbre.

Qual resistenza incontrerà questa macchina? Sarà forte abbastanza per trionfare? L'esperienza, che presto verrà fatta, ella soltanto metterà alla portata di rispondere a quest'ultima domanda.

AL CH. PADRE DON RAFFAELE NOTARI BARNABITA.

Il vostro trattato dell'epigrafia italiana e latina, che con tanta bontà mi avete favorito, è uno di que' libri savi e ben pesati, de' quali a mio avviso pochi escono, spezialmente a' dì nostri. Chiaro, preciso nelle regole, senza pompa di erudizione, senza pedanteria di molti precetti, prescrive leggi sensatissime intorno l'arte epigrafica; ne enumera col bel metodo le specie diverse; dà norma di esempi nel più lodati e degni d'imitazione, e dello stile epigrafico molto saviamente ragiona. O bravo il mio padre Notari! Voi avete fatto opera, alla quale non può non conseguire utilità ed onore. E utilità grande sarà recata alle lettere nostre, se molti studiando prima di porre mano a questo genere di scrittura, si rifiniranno dal noiarci con certe cantilene che meglio che iscrizioni dovriano dirsi capricci di strane fantasie, ammassi indigesti di parole ora viete, ora poetiche, ora mal appropriate; e, fatti esperti dall'arte, in quella vece ci daranno poche e buone iscrizioni da onorarsene l'Italia. E perchè questo bene ci verrà da voi, tutto l'onore fia vostro; chè non fia piccolo nè poco merito avere fermato le leggi di un arte, la quale fin qui senza legge andava vagando, e faceva forse troppo di sovente vergognare gl' italiani del possederla.

Una cosa però vorrei che fosse da voi discussa, oltre le molte che avete trattato, ed è; a qual genere di componimento appartiene l'iscrizione, e quale sia la parte della lingua che vi si debbe adoperare: perchè di qua mi pare ne potrian discendere di assai buone conseguenze.

L'epigrafia, pare a me, altro non è che una parte della storia, trovata pur essa per raccomandare succintamente grandi fatti alla posterità. Ella è adunque la parte più semplice del genere istorico, e vuole solo gli ornamenti che alle più minute specie della storia convengono, come al commentario, alla biografia, e somiglianti. Ciò posto, come noi veggiamo che non tutta la ricchezza d'un linguaggio può entrare in queste specie, così dee dirsi, che l'epigrafia pure gran parte debba rifiutarne. Nè qui sto a mostrare, a voi che questo meglio di me vi conoscete, che un linguaggio ricco come l'italiano ha una parte che dirò infima, la quale è tutta de' comici e della plebe; un' altra parte che più si acconcia ad insegnare e a narrare, la quale è propria de' filosofi; un' altra che val meglio ad avvivare ed animare i concetti, la quale è de' poeti; un'altra infine che si compone del parlar de' filosofi, e di quello de' poeti, e forma il linguaggio oratorio. Domando io: Tutte queste parti del linguaggio entreranno esse nell'epigrafia? quale di queste vi entrerà? Forse la prima? No, perchè ci perderebbe il decoro. Forse la seconda? la terza? la quarta? Sin qui gli esempi de' nostri ci offrono nel più un misto di linguaggio che di tutte queste è formato, a niuna appartiene; mentre la greca epigrafia e la latina di un so-

lo presso che sempre si contentano. Quale adunque dovrebbe essere quest' uno? A mio avviso niun altro che quello de' filosofi; non già vo dir de' dialettici, ma de' filosofi quando denno alcuna cosa narrare: cioè quel casto e venerando che Cicerone assomiglia a vergine modesta, che è tanto più bella quanto meno fa di se mostra. Di questo i greci ed i latini si valsero, e di questo pare a me dovrebbero valersi gl' italiani. La semplicità del parlare è necessaria alla chiarezza, è prima virtù d'ogni scrittura, ed è tanto più necessaria quant' ella è più breve.

Via dunque dall'epigrafia tutti quei nessi, che diconsi frasi dai pedanti: tutto ciò che sa d'anticaglia, e dicesi peregrina eleganza dagli stolti: tutto ciò che è rigoglio di parole, che ha nome di sublimità nelle scuole infelicissime del più dei retori. L'iscrizione non ammetta che nette e precise parole in nettissimo e precisissimo ordine, e dia bando alle perifrasi, ai tropi risentiti, ed a certe forme fantastiche, che se sono piacevoli in uno scherzo poetico, sono fredde e inconcludenti in una epigrafe. Se si facesse il computo delle parole usatevi dai latini, io credo che non giungessero che a piccolo numero delle molte migliaja di che formasi quella lingua: mentre, se osserviamo al più de' nostrali scrittori, non vi è cadavere di parola morta, non vi è forma strana nata nelle scuole dei retori, che essi con amore non prendano, vaghi più del dire con novità che con chiarezza, più cercatori di leziosa eleganza che di gravità. Per questo mi è sempre poco piacciuto lo stile del Muzzi e de' suoi imitatori; perchè essi mirano più a far prova del lor sapere delle cose di lingua, che a narrare con bella semplicità. Uomini potenti d'ingegno, filologi profondi, forse credono che il popolo sappia quant' essi sanno: e anzi che inchinarsi alla capacità di esso, vogliano con lui mostrarsi maestri, e fargli conoscere ch' ei non sa. La qual cosa è disdicevole a chi assume officio d'insegnatore, come fa l'epigrafista, il quale è in debito di istruire i presenti e i futuri di cosa che essi non sanno, e torna a bene sapere. Concedo che quando l'epigrafe tien dal poetico debbe avere più largo il freno, ma sì che da poesia semplice si tragga il linguaggio oportuno, nò dai modi de' comici o dei lirici o dei tragici. La poesia più bella e più sentita spesso si nudre di semplici dizioni: e tanto è più bella, quanto più ingenuamente mostra i concetti. Se si trascorra l'antologia greca (sebbene in tutto non mi paia oro di paragone) si troverà vero ciò che io dico. Per tal modo avverrà che gli scrittori di epigrafi, avendo direi quasi un ristretto e preciso vocabolario, non si tengano più nell'opinione falsissima che tutti i modi usati nella divina Commedia sian buoni, e giovi incastrarli nell'iscrizioni, come gemme preziose; che tutti i rancidumi del trecento abbiano più pregio, che quella beata nudità di semplici parole in semplicissimi costrutti, la quale forma la singolare perogativa di quell'aureo secolo: che tutte le frondose perifrasi degli oratori, o le fredde forme de' rettorici, diano luce. Ma entrino nell'avviso, che di niuna cosa meglio dee usare l'epigrafista se non di un linguaggio breve, preciso, succoso e chiaro: lontano da ogni lusinga, da ogni belletto. E mi piacerebbe che voi, mio caro Notari, deste opera a compilare un vocabolario epigrafico, e senza far grazia a niuno (cosa che non avete fatto sempre nel recare gli esempi, ne' quali talora l'autorità del nome ha prevalso al vostro giudizio), registraste la parte della favella da usarsi, rigettaste l'altra che falsamente da taluni è stata usata. O se vi paresse troppa fatica far questo, e anche non dicevole, osservando che non si tratta di lingua morta, ma di viva, dovreste raccorre tanti esempi quanti vi sono, e di tutti fare una scelta, senza riguardo a nome o a persona, acciocchè in essa come in ispecchio mirasse la gioventù. Vero è che di molte ne abbiamo: ma vero altresì è che delle cento non si può scegliere in tutti le dieci. Le arti nate dalla osservazione, fermate colle regole, sono mantenute e ristorate dalla critica. Questa ora converrebbe applicare nell'arte epigrafica, acciocchè fermati, come ne avete, i canoni della formazione e dello stile, fossero anche fermati que' che riguardano la dizione: e così ella sarebbe perfetta per quanto si può desiderare, e senz' essere nè greca, nè latina di forme, sarebbe tutta italiana, e degna degli italiani. Nè dico questo per significare che l'imitazione de' greci e de' latini debba abbandonarsi. Guardimi Iddio che io cada in tanta cecità! Ma vo' dire che non dobbiamo fare a modo de' pedanti, mordendo la scorza soltanto; ma dobbiamo di là prendere, non ciò che dalla diversità della lingua a noi non si consente, ma ciò che a tutte le lingue è comune, il *vero*, il *bello* che i greci appresero dalla natura, dai greci i latini, dai latini noi, da noi quanti popoli sono civili, e in fiore di lettere. A ciò conduce l'imitazione, come voi sapete: e di qua nasce il bisogno degli esempi, che io vorrei in copia raccolti da voi, che avete acume e dottrina per iscegliere bene. Valga adunque il mio voto presso voi tanto gentile e volonteroso nell'accogliere i consigli degli amici, quanto discreto nel perdonare a questa soverchia loquacità del vostro affezionatissimo

Osimo 20 *marzo* 1843

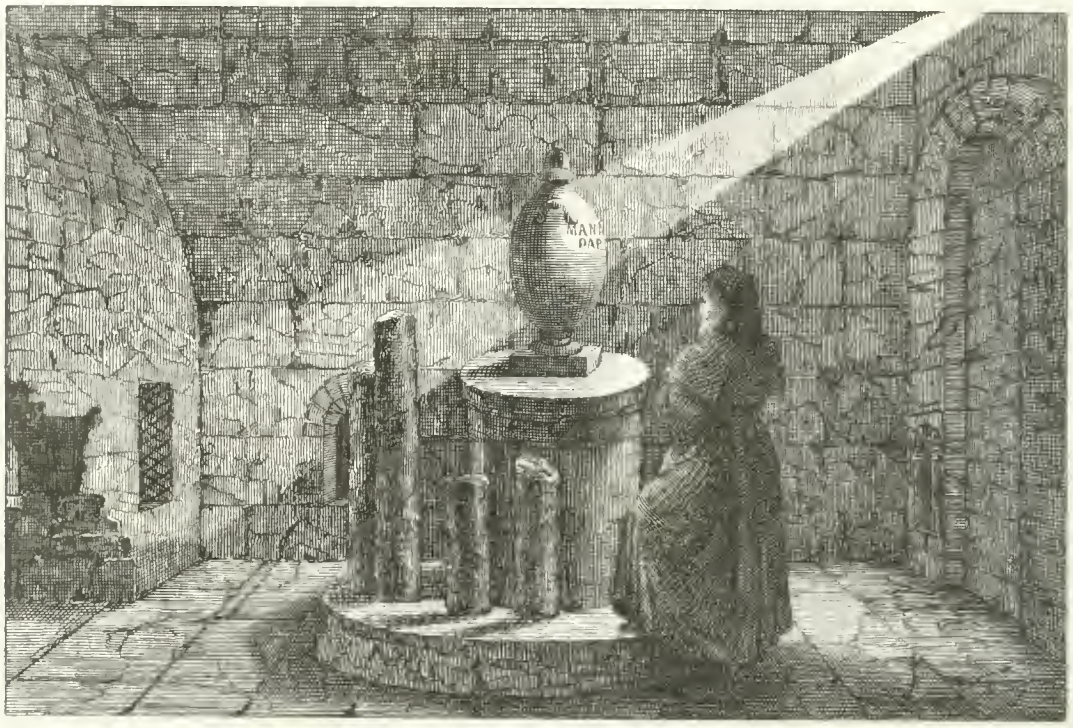
Amico ed ammiratore
Giuseppe Ignazio Montanari.

IL PETRARCA CHE VISITA IL SEPOLCRO DI VIRGILIO *).

Posilippo e Margellina chiamano il viaggiatore a lasciar per alquante ore la fragorosa via di Toledo e di Chiaia, onde non solo entusiasmarlo della incantevole loro posizione, di cui nulla puossi di più ridente e di più maestoso immaginare; ma mostrar loro anche le tombe di due grandi uomini, Virgilio e Sanazzaro. La tomba del secondo, lavorata dallo scarpello di Santacroce e di Poggibonsi esiste nel luogo da' napoletani chiamato *Gaiola*, in una chiesa sacra alla Vergine del Parto; e su di essa il Bembo, scriveva i due conosciuti versi:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus ut tumulo:

*) *V. Album anno V, pag.* 328.



(Il Petrarca che visita il sepolcro di Virgilio)

Encomio esagerato: imperocchè se il cantore della Eneide fu sommo genio nella creazione dei concetti, e inimitabile maestro della sua lingua nativa; il Sanazzaro nelle sue opere scritte nella lingua del Lazio non fu che uno stimabile cucitore delle frasi usate da' classici poeti. Onde nessuna maraviglia se il viaggiatore non troppo si arresta ad ammirare il sepolcro di questo latino poeta del secolo decimosesto, e con certo entusiasmo move alla volta di quello di Virgilio, che sorge all'ingresso della grotta di Pozzuoli. — In esso non trova colonne ed archi, nè altri adornamenti; ma un meschinissimo edificio colle conosciute colombaie, che abbraccia uno spazio quadrato di palmi diciotto. A tutti è manifesto che le ceneri del grande poeta furono per comandamento di Augusto, imperatore troppo adulato nella Eneide, fatte trasportare a Napoli, dove Virgilio, e precisamente a Posilippo, aveva una deliziosa villa, soggiorno a lui carissimo. Innalzato ad essa un sepolcro, sembra che siasi in breve tempo dimenticato: imperocchè se dobbiam credere alle parole di Marziale:

Jam prope desertos cineres, et sancta Maronis
Nomina qui coleret, pauper et unus erat.

Il monumento era divenuto proprietà di un contadino; ma Silio Italico, il cantore della guerra punica, poeta di alto merito, non ostante la troppa dimenticanza in che fu lasciato, comperava il podere in cui stavasi quel sepolcro: e, come narra Plinio, soleva portarsi in esso, in quella maniera che avrebbe fatto recandosi in un tempio. Se dobbiamo credere a quanto vien narrato, in mezzo a questo disadorno edificio sorgeva una marmorea urna sostenuta da nove piccole colonne, dove leggevasi la nota epigrafe:

Mantua me genuit, calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Ma quell'urna da Roberto nel secolo decimoquarto veniva trasportata nel Castelnuovo, e ignorasi qual sia stato di essa il fine: perciocchè non si è potuta più ritrovare.

Lasciando noi agli altri il campo libero alle dispute per sapere se questo avanzo di edificio fosse veramente la tomba del gran Marone, diremo ch'essa, anche nella popolare opinione che fosse tale, fu in ogni tempo visitato con grande ammirazione e con grande entusiasmo. «Deh! non vogliate provarmi, scrisse un valente poeta, che la pietra funebre sorgente sul colle di Posilippo, non serba le ceneri del poeta latino! È troppo cara cosa, secondo la mia immaginazione, l'incontrare in quella solitudine l'ombra del gran mantovano, il quale risaluta questo bellissimo cielo, questo mare azzurro, questi colli deliziosi, che gli inspirarono tanta ricchezza di poesia! Mi è cosa grata l'immaginarmi, che sotto il bacio del mio labbro si scuotano le ossa del gran poeta, e si destino, quasi vogliano con atto paterno da quel sasso donare un consiglio ad un figliuolo della poesia, errante in cerca di gloria e di pace».

Nè credo sarà stato minore l'entusiasmo nel Petrarca, allor quando mosse la prima volta a visitare questa tomba. Quante volte non avrà abbracciata quell'urna! E quante volte non sarà andato a sedervi sopra, guida-

to dal raggio di luna! Forse su questa tomba egli altamente inspiravasi alla poesia del Lazio, e concepiva la idea della Scipiade, epico poema, intorno al quale consumava un corso di trent'anni e più. Il Petrarca ammirava i sommi poeti latini, ma Virgilio sopra tutti. Ma l'amore e lo studio continuo delle opere dell'epico latino non avrebbero fatto grande il nome del Petrarca: la Scipiade non l'avrebbe portato a grande rinomanza, siccome quella che ci dà un latino, il quale risente della ruggine del suo secolo; e di versi talvolta poco accarezzati dalla prosodia. La gloria di rendere immortale il nome del Petrarca era serbato alla donna di Avignone: essa inspirogli quei versi, da cui non isperava fama, ma amore. E così le sue canzoni amorose e i suoi sonetti dettati tutti pel medesimo argomento, tranne pochi, formeranno sempre l'ammirazione universale; mentre le sue latine poesie sono quasi del tutto dimenticate.

Chi move a visitare la tomba di Virgilio, subito richiama al pensiero il Petrarca, e il fiore che sopra di essa pianto. Quel fiore era forse uno dei molti che aveva destinati a Laura.

TERRACINA

Quando tener si volesse per mera favola tutto che nell'Odissea ci vien detto dei *lestrigoni* e delle contrade da essi abitate, tra le quali Terracina, creder però possiamo che gli *aurunci* o *ausoni* fossero stati i primi fondatori di questa città. Ma le congetture su i primordi delle antiche città essendo più favolose che storiche, perchè appoggiate a tradizioni che furon tramandate ai posteri, quali le vollero le condizioni dei tempi, le vicende ed i costumi; fia meglio a noi il tacere per non ripetere le discordanti opinioni degli eruditi su i fatti di quelle prime epoche.

Cominciamo a trovare più chiara e certa la storia prendendo le mosse da Plinio (libro IX), il quale, parlandoci delle conquiste di Enotro ci assicura, che costui approdato alle spiagge di Terracina fu il primo a condurvi una colonia, che in progresso di tempo a più lodevoli condizioni ridusse quei primi rozzi e feroci abitatori, avendo apparato da Italo figlio dello stesso Enotro l'arte della agricoltura. Questa colonia poco dopo, insieme con gli antichi abitanti delle confinanti città dell'Ausonia, si collegò ai volsci, popolo guerriero e girovago per le marittime contrade del mediterraneo: e così uniti formarono un solo popolo, accomunando leggi e costumi. — Ma Terracina non godè a lungo la pace che dal favor di cotal lega si prometteva: e la sventura, cui soggiacque, merita di esser riferita con qualche particolarità.

Durava ostinata guerra tra i romani ed i volsci (1), e le aquile trionfatrici eransi più volte umiliate ed inalzate al cospetto degl'intrepidi guerrieri alleati, allorchè fu spedito da Roma Marco Fabio Ambusto tribuno militare (2), uomo quanto d'animo feroce, altrettanto avido di gloria, il quale a capo di numerose coorti dovea espugnar Terracina. Ostinata era la resistenza che

(1) *V. Album anno VIII, pag.* 1.

(2) *Con qualche fondamento possiamo credere che costui fosse lo stesso M. Fabio Ambusto, nobile personaggio, la cui figlia Fabia maritata a C. Licinio Stolone plebeo, per frivolo motivo di orgoglio femminile fu causa di un cambiamento importante nelle leggi, che escludevano i plebei dalla dignità consolare: onde questi vennero scelti in seguito in ambedue le classi patrizie e plebee (Adams tip.* 174*).*

opponevano i cittadini; l'alpestre sito sommamente incomodava i romani: onde il fiero tribuno pensava togliere consiglio da strategica scaltrezza, ed ordinava a C. Servilio Aala di ascender furtivo la vetta del monte con la sua coorte, e simulare di voler attaccare la città dalla parte superiore, mentre egli tenterebbe l'assalto vero dalla parte più bassa presso la palude tenuta più sicura, e perciò mal guardata, quando gli assediati si fossero rivolti alla difesa di quella. E tanto avveniva: chè gl' infelici cittadini, scossi all'improvviso da clamorose ed inaudite grida che partivano dall'alto della città trassero tutti incontanente a quella volta, mentre Fabio celeremente appoggiando le scale ai muri vi ascende, trucida le poche scolte, e vi fa sventolare la bandiera vittoriosa, abbandonando la sorpresa città alla militar licenza. Colti in mezzo i terracinesi, conobbero la disperata loro condizione: pure animati da quell'amor di patria, ch'era pressochè indomabile negli antichi petti, resistivano agli invasori, ed acremente pugnavano. I più forti caddero. 2500 rimasero disarmati e captivi, pochi fuggirono. I rimanenti divenuti feroci per morte inevitabile, tuttochè il tribuno facesse proclamar salva la vita a chi si arrendesse, al prepotente nemico rendettero per lungo tempo ferita per ferita, morte per morte: sicchè pochi superstiti, quando il coraggio era insania, subirono il giogo del vincitore. Uno scarso presidio romano fu lasciato nella città dopo la resa, nè per numero, nè per valentia quale il richiedeva l'indole ferece de' popoli soggiogati. I terracinesi fuggitivi, aiutati da' volsci delle limitrofe città, impresero di redimer la patria.

Per venirne a capo, divisaron d'introdurvisi travestiti, tuttochè stretto e rigoroso comandamento del tribuno ne facesse vegliare diligentemente l'ingresso. Pure vi riescono: e già ingannate le guardie, compri i custodi, i volsci rientrarono nella città e vi soffiarono da per tutto il fuoco della ribellione. I cittadini si sollevano, prendon le armi, fanno man bassa sul presidio romano, e tutto che sapeva di servitù abbattono ed uguagliano al suolo. Il senato di Roma, conosciuto l'avvenimento, novello esercito vi mandava a soggiogarla, e novello duce. Questi in sulle prime, sgomentato dalla difficile situazione, si limita a circondare la città di fossi e di steccati: e disposto a lungo assedio, per qualche tempo rimansi irresoluto, appena arrischiando qualche scaramuccia; allorchè inaspettatamente un giorno una spia annunzia ai romani esser gli assediati intenti a religiose e festive cerimonie: e starsi perciò a mala guardia. Il duce accoglie con giubilo l'avviso, ed a un tratto l'oste romana inonda il mal custodito recinto, e per la seconda volta piomba sull'ebrifestante città, e i cittadini costringe a rendersi a discrezione. Più cauti questa volta i quiriti vi stabiliscono una loro colonia di 300 persone, dando a ciascuna due iugeri di terreno: ed a quest'epoca Terracina cominciò veramente ad esser soggetta, come le altre città del nuovo Lazio, alla dominazione romana. Fu poi tra le città marittime annoverata, e dovè suo malgrado prestar armi, navi e vettovaglie alla flotta romana nelle spedizioni contro Antioco ed altri potentati. Altra non meno importante memoria ci conserva Dione Cassio (lib. 25. 26), narrando i fatti che accompagnarono l'avvenimento al trono dell'imperatore Vespasiano, allorchè insorse a favor di lui l'armata navale stanziata in Miseno. Terracina volle appartenere a questo partito contro L. Vitellio, primo generale di Galba, chiamato al soglio principalmente dalle legioni germaniche e dai pretoriani. Claudio Giuliano, generale di Vitellio, eletto a sedare le turbolenze insorte nelle città della Campania che favorivano Vespasiano, marciò contro Terracina: e trovando resistenza, la occupò a mano armata. Dopo costui vi andò L. Vitellio fratello dello stesso imperatore, il quale ordinò di restaurarvi le mura fatte non difendevoli dalle passate vicende: e per lui sarebbe stata abbellita maggiormente, se la morte non l'avesse prevenuto.

I saraceni (nel 590 o 595), nelle loro scorrerie, di queste e di altre città fecero asprissimo governo: e distrutta la greca dominazione fecero di Gaeta una ducea indipendente, cui Terracina fu aggregata, finchè da Giovanni VIII fu ridotta sotto il dominio papale durante i dieci anni del suo pontificato, dall'872 all'882.

Ebbe questa città molti templi, tra i quali furono famigerati quello di Minerva e quello di Giove *Anxure*, ossia fanciullo; ond'è che spessissime volte fu detta la città *Anxur*: se pure no 'l fu perchè questa voce nell'idioma volsco suona aspro, e con esso si volle forse indicare l'asprezza del monte, sulle cui spalle era l'antica Terracina edificata. Ebbe un comodo porto ristaurato da Antonino Pio, molti navigli di particolare costruzione e figura, ed alcuni fonti sacri, tra' quali è memorabile il fonte nettunio, mortifero a chi nelle sue acque dissetavasi, come ce ne assicura Vitruvio. Marziale ricorda le sue acque sulfuree e minerali. Fu decorata di parecchi ordini, ed ebbe il decurionale, l'equestre e il popolare. Chiarissime famiglie trassero ivi i natali; segnatamente la Clelia, l'Allia, l'Elvidia ec.

La cattolica religione illuminò questa città nel transito degli apostoli che vi si fermarono: e san Epafrodito (Cagro, nuovo e vecchio Lazio, Terrac.), uno de' 72 discepoli di Cristo, fu il primo pastore di Terracina, consecrato dallo stesso san Pietro. Nel tempo delle persecuzioni fu teatro degli spietati martirii che vi subirono i difensori del vangelo, e tra' primi san Giuliano e san Cesario tolto poi a protettore.

Dapprima l'antica Terracina non fu costrutta nel sito medesimo in cui è ora la moderna. Sursero le prime abitazioni sul pendio del monte, volte alla palude contigua: i ruderi, che tuttavia s'ammirano ed i riportati fatti non lasciano dubitare della verità di questa assertiva. Crebbe notabilmente in estensione e bellezza, da che Appio Claudio fe' passare presso le falde del monte la strada per lui chiamata Appia: da che Lucio Valerio fe' spezzare gli enormi macigni del monte istesso, per frenare gl'impetuosi flutti del mare che prima assai dentro terra inoltravansi: e nei tempi più recenti, da che la predilessero i romani pontefici, i quali in varie epoche vi han fatto dimora, e particolarmente Pio VI, che espurgando le paludi pontine, e ristaurando la via appia, aggiunse un eterno monumento di gloria al suo pontificato. L'antica Terracina estendeva il suo territorio tra

Amide, Capena, Fondi, il mare, ed il rinomato promontorio Circeio.

La moderna Terracina presenta una città deliziosa, concorrendo a renderla tale un esteso orizzonte, le ridenti e verdeggianti pianure sottoposte, la bellezza degli edifici, e l'abbondanza degli agi della vita. Ma ciò che la fa desiderata agli artisti, sono i suoi dintorni impareggiabili per pittoresche vedute. Se l'aria vi fosse sempre salubre, non esiterei a esclamare ancor' io: *Chi non vorrebbe passare i suoi giorni a Terracina!!.....*

Continuazione dell'orologio di Dante. V. pag. 62.

ESEMPI COMPLICATI.

XV. *Ma vienne omai, chè già tiene il confine*
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già ier notte fu la luna tonda.
Inf. c. 20. v. 124.

Dichiarazione. La luna percorre ogni dì intorno a *quattordici gradi* da ponente a levante nell'ordine dei segni zodiacali. Era *luna tonda*, o piena, la notte che il poeta errò nella selva: in tale notte levò col tramontare del sole. Questo era nel *primo di Ariete*, e la luna nel *primo di Libra*. Quando cominciò il viaggio dell'Inferno era tramontato il sole: quindi erano ventiquattro ore dal plenilunio. Nel canto undecimo (vedi esempio II) era già l'*aurora*, ossia un giorno e mezzo dal plenilunio: dunque la luna si era portata per quasi venti gradi da ponente a levante, scorrendo il segno di Libra. Per comodità qui supporremo che fosse al *decimoquinto* di tale costellazione.

Qui è detto, che la luna *toccava l'onda sotto Siviglia*: è dunque da avvertire che *Siviglia*, città di Spagna, guardante all'occidente sull'oceano, era la più occidentale dell'Europa conosciuta ai tempi dell'autore; ma non tanto all'occidente, che rispondesse all'*estremità occidentale* dell'emisfero di Roma. Perciò, a determinare che la luna per Roma tramontava ben più in là che non era *Sibilia*, disse: che *toccava l'onda* oceanica *sotto Sibilia*. Ciò premesso, veniamo all'esempio: conducasi il *decimoquinto di Libra*, dove era la luna, all'orizzonte *occidentale* di Roma: e per questa città già sarà *levato il sole da un'ora*.

Il padre d'Aquino, traducendo questi versi della Commedia, prese abbaglio nel determinare l'ora quivi indicata. Ecco le sue parole:

«*Verum rumpe moras: niveos nam Cynthia currus*
Hesperio mersit jam fessa sub aequore, pleno
Candida quae cornu extrema tibi nocte refulsit
Officiis, famulata suis, oblivia sylvae
Nam reor, horrentis non te cepere: loquentem
Talia Minciadem, caelo albescente, *sequebar*.

Se al presente è *solo che l'alba* (*coelo albescente*), al canto undecimo, mentre *guizzavano i pesci su per l'orizzonta*, che ora era? L'errore manifesto per se ci dispensa dall'aggiungere parole.

XVI. *E già la luna è sotto i nostri piedi:*
Lo tempo è poco omai che n' è concesso.
Inf. c. 29. v. 10.

Dichiarazione. Al canto undecimo col *guizzare dei pesci su per l'orizzonta* spuntava l'*aurora* per Roma, ed al *nascere del sole* già erano compite le trentasei ore dal plenilunio, un giorno e mezzo: al quale aggiunte le ore che da quello istante passarono sino a quello che ora si descrive, si avrà quasi un giorno e diciotto ore dal plenilunio. In tale tempo la luna avrà percorso da ponente a levante *quattordici gradi* nel primo giorno, ed oltre a *sette* nel secondo: e quindi dal *primo di Libra* già era passata oltre al *ventesimo* della stessa. Conducasi adunque il ventesimo di Libra sul *meridiano antipodo* di Roma: ed avremo per questa città *un' ora* dopo *mezzodì*, *la prima di nona* già compita.

XVII. ..... *pria lo scemo della luna*
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Purg. c. 10. v. 14.

Dichiarazione. È questo il quinto giorno dal plenilunio: e ne sono quattro, che la luna scorre al levante di quattordici gradi ciascun dì (in tutto cinquantasei gradi), dunque dal *primo di Libra*, ove stava nel plenilunio, si portò per tutti i trenta di questo segno sino verso il *termine di Scorpione*. Conducasi tale grado all'occidente del Purgatorio, e si avrà quivi già trascorsa quasi tutta la *prima ora di sesta*, ovvero quattro ore di sole.

Erano già le due di sole quando presso alla porta del Purgatorio Lucia posò Dante e scomparve (Purg. c. 9. v. 51): ne erano quattro quando salirono sul cinghio: dunque penarono quasi *due ore nel salire*.

XVIII. *La luna quasi a mezzanotte tarda*
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allorchè quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade.
Purg. c. 18. v. 76.

Dichiarazione. Sono decorsi sei giorni dal cominciamento del poema sino a quest'ora, e ne sono decorsi altrettanti dal plenilunio: dunque erano già cinque giorni che la luna scorreva a levante per quattordici gradi al giorno, i quali sommano a *settanta gradi del zodiaco*, ossia intorno a *due segni e mezzo*. Pertanto la luna passò dal *primo di Libra* al *primo di Scorpione*, e da questo al *decimoquinto di Sagittario*: segno in cui trovasi il sole sul finire di novembre. Conducasi perciò questo grado 15°, in cui era la luna, sull'orizzonte *orientale* del Purgatorio: e si vedrà che al Purgatorio, già essendo passate le cinque ore dal tramonto del sole, non mancava che un' ora alla *mezza notte*.

XIX. *Quanto tra l'ultimar dell'ora terza*
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza:
Tanto parea già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era.
Purg. c. 15. v. 1.

XX. ..... *ben cinquanta gradi salito era*
Lo sole, ed io non m' era accorto.....
Purg. c. 4. v. 15.

Dichiarazione. Questi due esempi nelle parole escono

alquanto dall'uso consueto; ma chi bene ponga mente li troverà della stessa natura degli altri. — Per vederne chiara la verità, quanto al primo, basta attenersi all'ultimo verso, ove dice che al Purgatorio era *vespero*, e *mezza notte* a Roma (vedi num. X.). Quivi l'autore apertamente ne assicura di aver confrontato la *prima e l'ultima ora canonica* del dì: e dall'essere al fine di *terza* il sole tanto elevato sopra l'*orizzonte orientale*, scorrendo su pel cielo (la *sfera che sempre scherza*) quanto al *principio di vespero* si trova alto sopra l'*orizzonte occidentale*; egli disse che tanto tratto di cielo ancora doveva discendere il sole verso l'orizzonte occidentale (*verso la sera*) per tramontare, quanto ascendendo ne percorre in oriente dall'orizzonte (il *principio del dì*) sino a quel punto di cielo, ove si compie *terza* (l'*ultimare dell'ora terza*): ossia un tratto di cielo di 45 gradi, chè tanto si estende lo spazio *di terza*, e di qualunque ora canonica. In altri termini: quanto cielo vediamo noi di là ove termina terza sino all'orizzonte orientale, tanto ne rimaneva dal punto di cielo ove era il sole sino all'orizzonte occidentale.

Per sciogliere adunque il problema, secondo la frase dell'autore, si conduca il *primo di Ariete*, stanza del sole, sulla plaga *occidentale* del Purgatorio per guisa, che trovisi elevato sull'orizzonte di 45 gradi; ossia per modo, che tra il primo di Ariete e l'orizzonte vi siano tutti i trenta gradi dei Pesci, più i primi quindici di Aquario: ciò fatto si guardino le ore dei luoghi confrontati, e puntualmente si avrà *vespero* al Purgatorio, e *mezza notte* a Roma.

La stessa norma è da tenere pel secondo esempio. Il sole era *salito cinquanta gradi* sull'oriente del Purgatorio. Si contino adunque cinquanta gradi, cominciando dal primo di Ariete, e andando alla sinistra: ciò sono trenta di Ariete, e venti di Toro. Conducasi questo grado sull'orizzonte già detto, e si avrà al Purgatorio l'ora *di sesta* già cominciata da oltre un quarto, precisamente venti minuti.

XXI. *Dall'ora ch'io avea guardato prima,*
Io ridi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito,
Di questa aiuola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
Parad. c. 27. v. 79.

Dichiarazione. Clima è una zona di terra o di cielo compresa tra due cerchi paralleli all'equatore. Al tempo di Dante i *terrestri* erano *sette* dall'equatore al settentrione, che si succedevano come sette zone o fasce comprese nella parte abitabile del globo.

La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascuno *clima terrestre*: sicchè il susseguente nella sua fine aveva *mezz'ora* di giorno più del suo antecedente: ed il settimo aveva *sei metà d'ora* più che il giorno, del primo clima.

Il primo clima cominciava là verso l'equatore dove il giorno più lungo durava per ore 12. $^3/_4$, e terminava là dove era di 13. $^1/_4$. Quivi era il principio del secondo, che terminava dove il giorno più lungo bastava per ore 13. $^3/_4$ ec.: ed il settimo aveva cominciamento dove il giorno maggiore era di ore 15. $^3/_4$, e là dove era di 16. $^1/_4$ finiva.

Il primo clima terrestre aveva principio a *gradi dodici e mezzo*, ove cominciava il secondo per terminare a *ventisette e mezzo ec.* Il settimo terminava a gradi *sessantasei e mezzo.*

I *climi celesti* corrispondevano esattamente ai terrestri.

Questo della *latitudine* dei climi che va dall'equatore al settentriore: ora diremo alcuna cosa della *longitudine* che va da levante a ponente.

Tolomeo era di opinione che la lunghezza dei climi abitabili non si estendesse più di mezza circonferenza terrestre, ossia la durata di *dodici ore* uguali, che percorre il sole da levante a ponente negli equinozi. E Dante suppone che Gerusalemme ne tenga il *mezzo*, e che Gange all'oriente e Gade all'occidente ne determinino il *principio ed il fine.*

Il primo clima adunque si estendeva dal grado 12. $^1/_2$ al 20. $^1/_2$, sia del globo terrestre, sia della sfera celeste. In questa zona di cielo appunto si trovano i primi gradi di Gemini e tutto il Toro (vedi *Alfragani, Chronologica et astronomica elementa. cap.* X).

Determinate così le nozioni dei climi celesti e terrestri, veniamo alla soluzione del quesito.

Il poeta avverte, che il sole procedeva *sotto a' suoi piedi alla distanza di un segno e più.* Supposto il sole nel primo di Ariete, possiamo supporre Dante nel 15° di Toro, un *segno e mezzo* distante dal sole: ed il testo così procede:

Io vidi mosso me, dice il poeta, per tutto l'arco che fa dal mezzo (dal *meridiano*) al fine (*all'occaso*) il primo clima: era disceso per la plaga occidentale per lo spazio di *sei ore*: e l'intero clima si estende da levante a ponente per *dodici ore*: dunque era sull'*orizzonte occidentale* del primo clima. Di là si volse a guardare la terra abitata, e vide lì presso il *lido della Fenicia* onde fu rapita Europa. Questo lido è sotto il meridiano di Gerusalemme, e spetta al clima quarto, ove il giorno supera di due ore (*quattro mezze ore*) il giorno del principio del primo clima: dunque si trovava di *trenta gradi* sopra Gade, o sopra l'*occidente*, e poteva non solo vedere la *Fenicia*, ma anche più all'oriente, se, come vi era notte, vi fosse stato giorno. E per la stessa ragione poteva ben vedere alla destra il *varco folle di Ulisse*, ma non il Purgatorio; il quale, antipodo al clima quarto, era da lui distante ben più di una quarta parte della circonferenza terrestre. *(Il fine nel prossimo numero).*

SCIARADA

Onore di Melpomene, già nacque nel primiero
Un Sofocle novello, sull'italo sentiero:
*L'*altro *cangiò sue forme, mercè la rocca industre*
Non più qual prìa ne' campi crescea stelo palustre:
Il tutto *un dì a Cimone predisse l'ore estreme,*
Cimon prode guerriero della cecropia Atene.

Logogrifo precedente **ME-MO-RI-A.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Cumulus. Stratus. Cirro-cumulus. Cirrus. Nimbus

LE FORME DELLE NUBI

Durante il corso di molte ore in un viaggio, dove nulla viene a interrompere la uniformità di un mare tranquillo e deserto, l'inoperoso navigatore, solo nel centro di un cerchio inflessibile, di cui non tocca mai la circonferenza, volge i suoi sguardi inverso il cielo. Seduto sul ponte della sua nave, cerca di trovar nelle nubi le apparenze della terra, vera dimora dell'uomo. Ora lunghe e nere strisce, che solcano l'orizzonte, gli si presentano come le linee de' fiumi nelle basse terre di Germania o di Olanda. Ne' gruppi delle nubi ammonticchiate le une sulle altre, ei ritrova la forma dei monti da lui veduti nelle diverse contrade del globo. Quando il cielo è seminato di piccole nubi biancastre e rotonde, gli sembra un campo coperto di pecore: e le nubi leggere, che simili a velo trasparente ondeggiano per l'azzurro del cielo, gli ricordano quei figliuoli della Vergine, che nei bellissimi giorni di autunno occupavano sì vivamente la sua infantile immaginazione. Privo dello spettacolo della terra, ei contempla quello del cielo, la cui magnificenza è sì grande, che si dimentica la prima. E in vero, trasportatevi sovr' una delle alte cime delle alpi, come sarebbe il Folorn, che rappresenta il nostro disegno, e dove si scopre una larga estensione, seminata di laghi, di città, di colline verdeggianti e di nevose alture: il vostro sguardo, incantato all'aspetto di tai cose, si toglierà nondimeno da esse per seguire le nubi ondeggianti sopra il vostro capo, o aggruppate intorno all'orizzonte. Nelle montagne, come sul mare, lo spettacolo del cielo solleva l'anima e parla alla immaginazione. Ossian inspirato nelle nubi riconosceva le ombre degli eroi morti nei combattimenti. Vernet, il grande pittore di marine, aveva un *album* tutto coperto di vedute celesti; e le anime tenere e fantastiche amano crearvisi un mondo scevro da ogni realtà. Ma non solamente i poeti e i pittori hanno contemplato le nubi: la curiosità insaziabile dello spirito umano ha voluto conoscere la loro origine, penetrarne l'altezza, e legare la forma loro in classi.

Una nube è una nebbia posta in alto; com'essa è formata di piccole vescichette, il cui involucro è acqua, come in quelle di sapone. Il viaggiatore che sale gli alti monti si duole che la nebbia gli asconda il panorama, che sperava godere, mentre chi stassi al piano sente spiacere che quei medesimi monti siano coperti da una nube, che gli toglie la veduta di loro sommità. La ragione sta a favor d'ambidue; perocchè spesso la nebbia, che di mattino copriva il piano, insensibilmente s'innalza a misura che il sole la scalda co' suoi raggi, sorpassa la cima de' monti, e si forma sospesa nelle alte regioni dell'atmosfera. Se la temperatura di queste regioni è sotto zero, allora le vescichette si congelano e si riuniscono in fiocchi di neve. Tal è probabilmente la natura di

quelle bianche e vaporose nubi, che noi conosciamo sotto il nome di *Cirras*. Alle volte le nubi burrascose sono formate in parte di grandine.

Howard fu il primo a distinguere quattro forme principali di nubi, che fra loro combinate, danno origine alla varietà infinita di quelle che ammiriamo. La *stratus* è una striscia di nubi orizzontale e ordinariamente di un colore carico. Nelle belle serate estive si vede lo *stratus* formarsi sopra gli stagni, i laghi, i fiumi, le umide praterie, e il giorno dopo sparire. I *cumulus* si innalzano sull'orizzonte sotto la forma di masse arrontondate, e le une cumulate sulle altre. Le loro estremità, bene disegnate, colla bianchezza loro contrastano col bello azzurro del cielo. I *cirrus*, sono quelle nubi vaporose composte di filamenta bianche, che rassomigliano a leggere piume, e a veli trasparenti, o a bianca polvere dal vento dispersa. Il *nimbus* è la nube di pioggia o di temporale. Nera, densa, senza contorni, rapidamente s' inoltra portando nel suo seno le benefiche piogge, o la grandine o il tuono. E quando *cumulus* folti si ammonticchiano sull'orizzonte, sopra una immobile striscia di *stratus*, e sembrano torri o baluardi, allora prendono il nome di *cumulo stratus*. Spesso questi nubi si trasformano in *nimbus* e in pioggia si risolvono. Non è raro di sera veder sull'orizzonte una lunga striscia di leggiere nubi, e sulle loro estremità vaporose: sono *cirrostratus*. Lo zenit è ordinariamente allora seminato di lunghi *cirrus*. Questo stato di cielo è un presagio di pioggia pel domani. Nel verno il cielo spesso è coperto di piccole nubi arrotondate, di egual grossezza e simili a piccole bolle: è il cielo increspato. Quando la luna brilla nel firmamento, ella è cinta da una corona, che si sta su nubi, e veggonsi timidamente negli intervalli loro scintillar le stelle. I *cirrus* sono le nubi più elevate. Giammai i meteorologisti, che successivamente han soggiornato sul Falorn, montagna del cantone di Berna, non le hanno vedute inferiori alla cima del Fiuster-Aaron, la cui altezza è 3,900 metri: quella dei *cirrus* e forse da 6,000 ai 7,000 metri. La loro apparizione indica ordinariamente un cangiamento di tempo. In estate è accompagnata dalla pioggia, in inverno dal gelo. Il più spesso i *cirrus* si movono dal sud-ovest al nord-est, quand'anco i loro ravolgimenti mostrino che al basso non sia eguale la direzione del vento. I venti sud-est, che le sospingono, arrivano presso noi carichi dei vapori del mare e dei paesi caldi, che si precipitano allo stato di pioggia, a misura che giungono in atmosfera più fredda. Così, nella Svizzera, i *cirrus* sono conosciuti sotto il nome di nubi del sud-ovest. Se questo vento diviene dominante e scende nelle inferiori regioni dell'atmosfera, i *cirrus* a poco a poco si addensano, passano allo stato di *cirro-stratus*, e si mostrano sotto l'apperenza di una massa feltrata, bianca in prima, poscia grigia. Nel tempo medesimo la nube si abbassa e finisce col risolversi in pioggia.

Negli altri casi, i *cirro-cumulus* restano vaporosi e trasparenti. Attraverso al loro corpo diafano si possono vedere le macchie della luna o le stelle di quarta grandezza. Il sole o la luna sembrano attorniate da brillanti corone, dovute al passaggio dei raggi luminosi attraverso alle particelle ghiacciate, che le compongono. Questi fenomeni sono precursori d'una elevazione della temperatura, risultato della influenza dei venti caldi e umidi, che riscaldano l'atmosfera.

Se i *cirri* debbono loro origine ai venti del sud, i *cumulus* sono un effetto delle correnti d'aria che ascendono. Non sono mai così elevati come il *cirrus*. È sopratutto durante le belle giornate estive, che si possono osservare in tutta la loro magnificenza. Quando il sole sorge in un orizzonte sgombro da nubi, si veggono verso le otto del mattino, piccole nubi isolate, che sembrano crescere gonfiandosi. Rotonde sono le loro estremità; e crescono di volume, fino al momento del maggior calore del giorno; indi scemono, e la sera è novellamente sereno il cielo. In questi tre periodi del giorno varia la altezza loro: dal mattino fino al di mezzo giorno si sollevano, indi di nuovo si abbassano. Sopra alto monte vede il viaggiatore, di mattina le sotto i suoi piedi, al mezzodì vi è circondato, o poi le ha sovra il capo, e la sera di nuovo sotto. Se i *cumulus*, in vece di dissiparsi alla sera, divengono più nurosi, meno brillanti, e passano allo stato di *cumulo-stratus*, allora è probabile che il domani non passi senza temporale o pioggia: specialmente se vi sono *cirrus* nello zenit.

L'influenza del sole sulle nubi dà luogo a modificazioni di atmosfera ben conosciute dai coltivatori. Al mattino, il cielo è coperto e cade pioggia: verso le ore, le nubi si rompono, splende il sole, e resta bello tempo per la seconda metà del giorno. Altra volta il cielo di mattina è puro, ma umida è l'aria, qua e là formano nubi: a mezzo giorno, il cielo è velato, cade la pioggia dopo il mezzo giorno, e non cessa che verso la sera.

Sull'immacolato concepimento di Maria, Dissertazione polemica del cardinale Luigi Lambruschini, vescovo di Sabina, bibliotecario di santa chiesa, ec. ec. ec. Roma tipi della congregazione di propaganda fide. 1843.

La donna, che l'onnipotente Iddio fino dalla eternità predestinava a madre del verbo, disceso sulla terra, a dare far salvo l'uman genere; la donna, di cui si cantano continuamente le glorie dalle potestà celesti, il nome s' invoca in tutti gli angoli del cattolico mondo, esser doveva un ente del tutto straordinario; fra le molte grandezze e virtù, quella ancora aver doveva di essere immacolata nel concepimento. Santa è quasi universale sentenza, che non abbracciata da taluni, per ora la chiesa non la dichiarava domma, imprendeva a vaghezza diffendere fra i molti sapienti e pii l'eminentissimo cardinale Luigi Lambruschini nell'opera, che sommi ad annunciare. Mal soffrendo l'illustre porporato che a' tempi nostri vi siano ancora cattolici, i quali non sanno aderire a questa pia credenza; e volendo, come egli si esprime, porgere alla gran Vergine un piccolo tributo di sua filiale devozione, quantunque continuamente distratto da molte e gravi cure, scriveva una dotta e sommamente dotta dissertazione polem

colla quale mediante prove le più solide dimostra come immacolata sia la concezione della madre del verbo. La ragione, lampo di luce che più o meno sfavilla ad ogni umano intelletto, le sante scritture, la tradizione, i sacri concili, i padri della chiesa, i dottori, le accademie e le università sono i fonti da cui il pio e sapiente autore traeva gli argomenti, onde provare la verità del suo assunto. Innanzi tutto, chiaramente distinto il concepimento attivo dal passivo, e dimostrato che sul secondo soltanto versa la questione, egli fa conoscere che era della sapienza divina il far sì, che non divenisse mai in alcun momento stanza del demonio colei, che dalla eternità era destinata ad essere tabernacolo dello Spirito Santo. E come la eccelsa donna non mai sia stata preda di questo demone, lo fanno conoscere quelle parole della Genesi: *Inimicitiam ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius:* imperocchè, come bene ragiona l'illustre autore, non vi poteva altrimenti essere nimistà perpetua tra lei e il demonio, in modo che questi le potesse nuocer mai. Verità che non ripugna alla dottrina dell'apostolo delle genti: imperocchè se Iddio ha fatto che la madre di Gesù Cristo restasse mai sempre vergine, se le ha dato moltissimi altri privilegi, nulla di impossibile che l'abbia voluta anche concepita senza macchia: verità, che quantunque il sacrosanto concilio tridentino non abbia voluto definire, tuttavia chiamava la beatissima Vergine *immacolata*, dichiarando non esser di sua intenzione, pel decreto ove parla del peccato originale, comprendere la beata ed immacolata Vergine Maria, madre di Gesù Cristo; ma di voler osservare le costituzioni del sommo pontefice Sisto IV, il quale in un luogo dice: *Dignum, quin potius debitum reputamus, universos Christi fideles, un omnipotenti Deo,... de ipsius immaculatae Virginis mira conceptione gratias et laudes referant, et instituta propterea in ecclesia Dei, missas et alia divina officia dicant et illis intersint.* Indi il dotto porporato richiama l'autorità del concilio di Basilea: e ricorda il favore che all'opinione dell'immacolato concepimento di Maria accordarono i sommi pontefici, de' quali alcuni sotto pena di scomunica proibirono il pubblicamente favellare in contrario. Dopo di che egli, mostrato intorno alla concezione il ragionevole silenzio dei padri dei primi due secoli, silenzio prodotto dall'essere una tal dottrina universalmente professata, in bell'ordine discorre la serie dei santi padri dal terzo fino al tredicesimo secolo, coll'autorità di loro, custodi della tradizione, dimostra il suo assunto; e si arresta quindi in san Bernardo, cui difende da qualunque imputazione datagli di aver professata una dottrina all'immacolato concepimento contraria; come pure con argomenti di grande critica difende l'angelico dottore san Tommaso, che si vorrebbe far passare come il capo del partito contrario, mentre in una delle sue opere si legge: *Puritas beatae Virginis, quae a peccato originali et actuali immunis fuit ec.*: parole che chiaramente conoscer fanno la dottrina dell'angelico.

Ma a ciò non si tiene contento l'eminentissimo autore; consulta ancora l'autorità de' teologi, che successero nella difesa della verità ai santi padri; e incominciando dall'eccelso fondatore dell'inclito ordine dei predicatori fino a sant'Alfonso de' Liguori, colla loro testimonianza, ed anche colle prove che quei sapienti adducono, egli dottamente e mirabilmente svolge la sua dottrina, che è quella ancora di moltissime accademie e università e di quasi tutti i prelati del mondo cattolico: dottrina che da ultimo l'illustre e pio porporato prova col consentimento universale di tutti i fedeli, i quali con piena adesione e diremo quasi autorità della chiesa, salutarono e salutano col nome di immacolata la madre di Dio; alla concezione hanno consacrato feste, templi e altari; alla Vergine venerata sotto il titolo di *Immacolata* si accresce mai sempre più la divozione dei credenti: e le chiese di Francia, d'Inghilterra, di Lamagna e d'Italia, hanno dal regnante sommo pontefice ottenuto l'indulto di aggiungere nel prefazio del giorno otto dicembre le parole: *Et te in immaculata conceptione.*

Il perchè quest'opera, la quale si è tradotta in lingua francese, quantunque sia qualche mese che è uscita in luce, che si è riprodotta nel Belgio, e che vicina ad essere stampata in tedesco ed in spagnuolo ancora: dir possiamo un bel monumento innalzato alla gloria di Maria. Il pio e dotto cardinale, dice l'*Ami de la religion*, ha svolta la tradizione, ha messo dinanzi il tesoro dell'antichità e dei padri, interrogato gli interpreti della fede, e aggiungendo le sue riflessioni alle prove, che ci deduceva dai più celebri dottori della chiesa cattolica, le ha coordinate con critica, ed ha formato un assieme regolare e compiuto, che nulla più lascia a desiderare. Un altro giornale di Francia, l'*Univers*, si è distesamente occupato di un esame critico di questa stimatissima dissertazione, e ad esso ha fatto eco il giornale di Brusselles. Io intanto ammirando la dottrina di un sì illustre porporato, e lieto che da un posto sì eminente siasi fatta sentire una potente voce, la quale saluta e difende la verità della Immacolata Concezione, darò termine a queste mie brevi parole con quelle del pio autore, il quale in fine della sua opera così si esprime: «Se nel breve spazio di tempo, che ancor ci rimane da vivere, la santa romana sede, guidata sempre da lumi dello spirito santo, giudicasse di definire l'importantissimo punto dell'Immacolata Concezione di Maria, noi allora chiuderemmo assai più volentieri i nostri occhi in pace; e portiamo ferma fiducia, che un tal atto sarebbe foriero di moltiplicate grazie, di grandi misericordie, e di dolci benedizioni, le quali ad intercession di Maria pioverebbero a dismisura sopra di Roma e della chiesa tutta, che la risguada come sua avvocata particolare e protettrice». Chiunque de' fedeli legge od ascolta queste parole di sì pio autore, farà certamente voti perchè siano ascoltate ed esaudite. *D. Zanelli.*

PROCESSIONE DEL DENTE DI BOUDHA NELL'ISOLA DI CEYLAN.

Parlammo altrove (*tomo VII pag.* 97) del compassionevole stato di religione, in cui trovansi molte popolazioni asiatiche al di qua ed al di là del Gange, nel Thibet, nella Cina e nel Giappone. Il culto di Braluma

e quello di Boudha, ch'è una riforma del primo, vi ha un numero di seguaci che forma circa la quarta parte della popolazione del nostro globo. Questo falso culto, così esteso in quelle regioni, si diffonde pure a molte isole, e tra le altre il così detto boudhismo nell'isola di Ceylan.

Egli è ben noto che Boudha in sanscrito, lingua pr mitiva dell'India, significa *saggio*, e che si applica pres so le suddette popolazioni ad esseri eletti, a personagg che tengonsi in conto di santi, al dir loro comparsi pi volte sulla terra per rigenerare la specie umana, e su blimare i sentimenti religiosi.

(Processione del dente di Boudha nell'isola di Ceylan)

I popoli dell'India e dell'Asia centrale, professando il culto boudhico, ammettono l'esistenza di ventuno di questi boudha o saggi succedutisi gli uni agli altri per lo spazio di più milioni d'anni; cronologia stravagante, la quale, come ciascun vede, è fuori di ogni disamina. Credono in oltre che i tempi storici, secoli ch'essi chiamano di vizi e di depravazione, e che fino a' dì nostri fanno ascendere a cinque mila anni; credono, dissi, che questi secoli abbiano veduto comparire altri quattro boudha, il quarto ed ultimo de' quali, conosciuto sotto il nome di Sakya-Monni e Gautama-Boudha, è l'autore della più grande riforma religiosa in quelle asiatiche regioni. Gli annali dell'isola di Ceylan stabiliscono che questo ultimo Boudha ha vissuto tra gli anni 623 e 523 avanti G. Cristo, e contengono molti racconti sulla sua vita, le sue predicazioni, i suoi viaggi, ed il suo *nervana*, ossia annichilamento finale.

Dopo sanguinose lotte la riforma di Boudha fu costretta a cedere, nell'India propriamente detta, al brahmanismo che trionfava e consolidava le sue conquiste Sparsa però nell'Asia centrale, s'introdusse nella Cina, nel Giappone, ritornò al di là del Gange, e superando il mare, trovò nell'isola di Ceylan un asilo sì contro la persecuzione, come contro l'invasione di elementi stranieri. Tuttavolta degenerato quasi da per tutto in Asia il boudhismo, non ha potuto sfuggire nella stessa isola di Ceylan le influenze che hanno adombrato la sua primitiva semplicità.

La dottrina di Gautama-Boudha, s'è vero ciò che si narrra, insegnava nobili principii di morale. L'antico brahmanismo altero ed esclusivo avea per mezzo dello stabilimento delle caste diviso, per dir così, irrevocabilmente gli uomini in padroni ed in ischiavi. Boudha predicò l'abolizione delle caste. I brahmani aveano creato ad esteso il politeismo: il dogma di Boudha rigettò il culto idolatra. Ma l'accettazione di questa riforma non giunse però a distruggere le caste presso certi popoli: ed il dogma unitario di Boudha soffrì non lieve

ferita dalla idolatria de' boudhisti stessi pel loro riformatore.

Ed invero il disegno che noi produciamo, tratto dai viaggi di un erudito inglese che trovavasi in Ceylan nell'anno 1828, ne dà una prova del ridicolo culto che prestano quegl'isolani da un preteso dente di Gautama-Boudha. Questo dente, ch'è per essi una preziosa reliquia, viene religiosamente conservato in un tempio di Kandy, capitale dell'isola, ed in certe epoche viene esposto alla pubblica venerazione. Ma nel 1828 vi fu per questo dente una solenne processione, che da 53 anni non era stata fatta.

(Continua) *L. A. M.*

Continuaz. e fine dell'orologio di Dante. V. p. 79.

Per l'operazione pratica sul nostro orologio è da premettere che Dante era nel primo di Gemini, e che il sole nei nove giorni del mistico viaggio erasi portato verso la metà dell'Ariete. Pertanto essendo il nostro quadrante costruito pel primo giorno degli equinozi (quando il sole è nel primo di Ariete), a compensare la distanza oltre ai *quarantacinque gradi* (un segno e mezzo) dal primo di Gemini alla stazione del sole, conviene ritirare la stazione del poeta di *quindici gradi* dal *primo* di Gemini al *decimoquinto* di Toro.

Supponiamo adunque il poeta nel 15° di Toro, e si giri il 15° di Ariete sull'occidente di Gerusalemme, affinchè il 15° di Toro si elevi su quell'orizzonte di 30 gradi (due ore di tempo); poscia si guardi a Gerusalemme, la quale, *tramontatovi il sole* da *un' ora*, appena sarà visibile pel crepuscolo: quindi al suo levante già sarà tutto oscuro. Si guardi a Roma e già sarà ben avanzato *il respero*. Pertanto l'Allighieri entrerà nell'Empireo al tramontare del sole per Roma, per *convenire beato col sodalizio eletto alla gran cena, innanzi che morte tempo gli prescriba*: ove l'arcangelo Gabriele salutando il *nome del Bel Fiore* che egli *sempre invocava e mane e sera* intuonerà l'*Ave Maria gratia plena*, Par. c. 32. v. 95. Ma disse il poeta: *il sole procedea sotto i miei piedi un segno e più partito*. Alla pratica intelligenza di questo suppongansi i suoi piedi sul 1.° grado di Gemini, e la testa al 15.° in atto di guardare Gerusalemme: così stante, il sole coricato nel letto dell'ariete gli starà proprio sotto ai piedi.

XXII. *Forse semila miglia di lontano*
Ci ferve l'ora sesta e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Parad. c. 30. v. 1.

Dichiarazione. Non avrei prodotto questo punto, se non avessi vedute errate od imperfette le esposizioni della meglio parte dei commentatori, i quali e danno false dimensioni, e fanno supporre che il testo qui parli dell'istante preciso in cui il sole spunta sull'orizzonte.

Il poeta descrive l'ora e la fase diurna, usando la dimensione terrestre seguita a' suoi giorni. Però sarà mestieri che a spiegarlo nei suoi concetti tocchiamo brevemente di questa, secondo i calcoli di Tolomeo (vedi Convito tratt. 2. c 5; Alfragano op. citata c. 10; Brunetto Latini, *Tesoro* lib. 2. c. 40.).

La circonferenza terrestre era stimata di mig. 20400: il sole ne percorre 850 per ciascuna ora.

Pertanto i punti dell'oriente, mezzodì, occidente e mezzanotte (il punto opposto al mezzodì) dividono in quattro parti uguali la circonferenza terrestre; così che l'antecedente ed il susseguente sono tra loro distanti 5100 miglia.

Giunto il sole al meridiano di un luogo, ivi è mezzodì, ivi si compie *la fervente ora sesta.*

Il testo tratta di un istante che precede alquanto lo spuntare del sole sul nostro orizzonte; e lo determina con dire, che *l'ora sesta ferve forse semila mila miglia di lontano da noi.* A conoscere l'ora precisa quivi accennata, non si ha che a sottrarre dalla indicata distanza del sole da noi (6000 miglia) le 5100 miglia che sono tra noi ed il levante: ciò fatto, il rimanente delle miglia indicherà le ore che il sole tarderà a spuntare. Nel caso nostro ci rimangono miglia 900, le quali di poco sorpassano le 850 che il sole percorre in ciascuna ora. Dunque mancava un' ora al nascere del sole.

L'ombra della terra (la quale produce la notte) fatta in forma di cono, descrive nel cielo un cerchio scorrendo sempre in opposizione al sole. Mentre questo ci sta all'oriente, ella si spinge orizzontalmente all'occaso: quando tocca il meridiano, ella spingesi al punto opposto del meridiano inferiore: e seguentemente, siccome giunto il sole all'occaso, ella già tiene la direzione orizzontale del levante: così giunto al meridiano inferiore, ella si eleva diritta al superiore. In breve il vertice del cono dell'ombra notturna tocca nel cielo al zodiaco, il segno e grado opposto a quello in cui si trova il sole: onde stando questo nel primo di Ariete, il vertice dell'ombra notturna si appunta nel primo di Libra (vedasi quanto della notte venne esposto al n. VII, che è molto conforme al fin qui ripetuto in altre parole). L'ombra adunque è perpendicolare, stando il sole ai meridiani; orizzontale all'orto ed all'occaso. Per conseguenza, *se questo mondo chinava già l'ombra quasi al letto piano*, il sole si avvicinava all'orizzonte orientale.

Il cielo si presenta in figura di mezza sfera, di cui teniamo il centro: a levante e ponente ci si mostra basso ed al nostro livello: ma a proporzione che quinci e quindi si corre coll'occhio verso al meridiano, al nostro zenit, questo si fa a noi più alto e profondo. Il poeta, parlando *del mezzo del cielo a noi profondo*, determina quel tratto che è quinci e quindi prossimo al meridiano sovr'esso il nostro capo.

Da quanto si è detto dell'ombra terrestre avrà già presentito il discreto lettore, che questa nel girare che fa opposta al sole annera successivamente il cielo, e vi accende le stelle, cominciando propinquo all'oriente

ed ascendendo al meridiano, e poi discendendo all' orizzonte occidentale; nel quale istante è mezza notte, o notte ferma. Ma alquanto dopo le tenebre si vanno diradando in oriente con tanta forza, che al fine vi giunge l'aurora; la quale rischiarando a più a più il cielo, si avanza passo passo dall'orto verso il mezzodì. In questo adoperare le stelle successivamente scompaiono dall'oriente al meridiano; ed avanzata di più l'aurora, spariscono anche per tutta la plaga occidentale.

Dunque allorchè il mezzo del cielo a noi profondo (il nostro zenit) si fa tale, che alcuna stella perde il parere insino a questo fondo (la terra che è il fondo su cui poggiano tutti gli altri elementi), l'aurora dall'oriente già si avanzò sino al meridiano ed oltre, e l'ombra terrestre già è discesa per la plaga occidentale. E mano mano che la chiarissima ancella del sole verrà più oltre, la terra spianerà la sua ombra sul letto piano, o linea orizzontale dell'occidente, ed il cielo *si schiuderà di vista in vista insino alla più bella.*

Tutto il sin qui detto mostra la mirabile precisione con che il nostro autore espone le erudite sue sentenze. 1. Disse: «forse semila miglia di lontano ci ferve l'ora sesta»: e secondo i suoi calcoli erano precisamente 5950. 2. Aggiunse che «questo mondo china già l'ombra quasi al letto piano»: ed in verità un' ora avanti l'apparire del sole, il cono dell'ombra terrestre già è tanto inclinato all'occidente, che è quasi orizzontale. 3. Proseguì a dire: «quando il mezzo del cielo a noi profondo si fa tale che ec.»: e qui ci addita con tutta precisione il nostro zenit: e poichè l'ombra notturna è quasi al letto piano, ben è vero che il cielo profondo si fa tale che già perde il parere alcuna stella ec.

A vederne sensibilmente l'effetto sul nostro *orologio*, si giri sull'oriente di Gerusalemme, per grazia di esempio, il decimoquinto di pesci, rispondente alla quinta ora diurna, e si scorra coll'occhio di lì sino al meridiano di Gerusalemme, e si vedrà all'oriente presso il *mezzodì*; più avanti, terza: a Gerusalemme, già due ore di *aurora*, la quale perciò di tanto è già corsa all'occaso; più giù *terza vigilia*: ed all'occaso presso il fine della *seconda vigilia*, o quasi *mezzanotte*. E per conseguenza nella prima metà della plaga orientale già tutte scomparvero le stelle; molte ne disparvero anche nella seconda metà al di là del meridiano: ma all'occaso sono ancora tutte nella forza del loro splendore per estinguersi tra breve. E la Libra, che nel primo suo grado indica il vertice dell'ombra terrestre, sta quasi per chinare al letto piano sull'orizzonte occidentale.

XXIII. *La maggior valle in che l'acqua si spanda....*
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Parad. c. 9. v. 82.

Dichiarazione. Questo punto della divina Commedia ci dà un nuovo uso, in cui adoperare il nostro orologio, attenendoci al solo cerchio orizzontale e fermo.

I punti che determinano, o fanno l'orizzonte a levante ed a ponente per un luogo terrestre, hanno poi un lato del proprio orizzonte determinato da questo luogo medesimo: ovvero sia determinansi a vicenda un punto dell'orizzonte rispettivo. Così Gade, per fissare le idee, punto occidentale di Gerusalemme, ed orientale del Purgatorio, ha poi al suo oriente ed occidente il Purgatorio e Gerusalemme: lo stesso dicasi di Gange. E del pari Gade e Gange, che fanno l'estremità degli emisferi in cui Gerusalemme ed il Purgatorio stanno sotto il meridiano (e quindi fanno il meridiano del proprio emisfero), sono poi meridiano dell'emisfero che termina a Gerusalemme ed al Purgatorio.

Ora applicando questa ragione al principio e fine del mediterraneo, che comincia a Gade e termina sotto il meridiano di Gerusalemme, diremo che da Gade si stende tanto verso oriente (contra il sole) per entro alla terra, che là dove termina fa l'orizzonte di Gade, ed ivi medesimo fa il meridiano di Gerusalemme. In altri termini equivalenti diremo; che si estende tanto per entro terra, che allaga tutta la metà occidentale dell'emisfero di Gerusalemme, oppure la metà orientale di quello di Gade, appunto una quarta parte della circonferenza terrestre, miglia 5100 (vedi num. XXII): e per tanto il mediterraneo a Gade ove principia, fa orizzonte di Gerusalemme, ed alla Fenicia ove termina ne fa il meridiano: e viceversa alla Fenicia ove termina fa orizzonte di Gade, ed a Gade ove comincia ne fa il meridiano.

Alla pratica intelligenza basta la sola ispezione del cerchio stabile, ove sarà veduto che Gerusalemme è l'estremità orientale dell'emisfero di Gade, come questo è l'estremità occidentale di quello di Gerusalemme ec.

ITINERARIO DI DANTE PEI TRE REGNI SPIRITUALI.

Riassumendo ora brevemente le principali ore della Commedia, ci sarà lieve conoscere in quanti giorni si compiesse il mistico viaggio. E sapendosi in quale anno, in quale luna, e in che giorno di essa ebbe cominciamento, dedurne il dì preciso che il poeta entrò nell'Empireo, alta meta del suo pellegrinaggio. Egli è il vero che Dante mostra di non saper determinare il principio del suo smarrimento nella selva, e solo parlando con Forese fa presentire essere ciò avvenuto alcuni anni prima del 1294: tuttavolta ne assicura di essersi ritrovato in essa nel 1300, e di esserne uscito la mattina che succede al plenilunio di marzo. Ora in tale anno il plenilunio, ossia il giorno 14 della luna di marzo, avveniva il terzo giorno di aprile, che appunto era in domenica; pasqua per gli Ebrei, e pei Cristiani domenica delle palme. Il celebre Mazzoni (*Difesa della Commedia di Dante, lib.* 1. *cap.* 76), che ci ha fornito questi dati, erra poi nel supporre che l'azione della Commedia cominci il giorno 15 di detta luna. Ma l'errore è per sè manifesto: gli Ebrei celebrano la pasqua nel giorno 14 della luna, ed i cristiani la domenica appresso. Onde per quelli nel 300 fu pasqua il 3, e per questi fu il 10 di aprile.

Adunque, attenendoci al termine dato, noi faremo cominciare il giorno dell'azione dal plenilunio di marzo (14 giorni di luna) e secondo il costume degli Ebrei e della chiesa cominceremo il giorno dal tramonto del sole, attenendoci sempre al meridiano di Roma.

2. *di aprile. Sabbato di passione*: I *giorno.*

Dante è nella selva oscura con tutti gli altri ciechi, perchè *la diritta via era smarrita.*

3. *di aprile. Domenica delle palme, comincia il* II *giorno.*

Tramonta il sole, e sorge la luna tonda, la quale rischiarando per tutta la notte, fa comprendere a Dante l'orrore della selva: e tanto lo giova a cessare i pericoli e condursi fuori di essa, che giugne appiè del colle dilettoso, mentre i primi raggi del sole già ne indoravano la vetta. Dopo alcune traversie ricevute da tre fiere, e dopo alcuna pratica tenuta con Virgilio, entra per la porta dell'Inferno al tramontare del sole. Ecco terminato il II. giorno.

4. *aprile. Lunedì santo: comincia il* III *giorno.*

Dante e Virgilio, tramontando il sole per Gerusalemme, ed essendo vespero a Roma, traversano il centro terrestre e passano sotto l'emisfero del Purgatorio; ove Dante siede ad un' ora e mezzo di sole per colà, (vedi num. III) compiendosi a Roma le 22 ½ di questo giorno.

5. *aprile. Quì termina il lunedì e comincia il martedì santo:* IV *giorno.*

Allorchè Dante sedette sulla picciola sfera che fa l'altra faccia della Giudecca, erano a Roma le 22 ½; uscì fuori *a riveder le stelle* alle falde del Purgatorio cominciandovi l'aurora (vedi num. IV): ed al levare del sole era tuttavia sul lido (num. V). Pertanto a Roma cominciava il vespero, e non pure era compiuto il III. giorno, ma era percorsa la 21 ora del IV.

Si licenziarono da re Manfredi, per ascendere all'antipurgatorio, già terminata l'ora di terza (vedi n. XXI), compiendosi così col tramonto del sole a Roma il IV giorno.

6. *aprile. Mercoledì santo:* V *giorno.*

Questo giorno già era cominciato partendo i poeti da Manfredi: si accolsero nella fiorita lacca con Sordello e le altre gentili forme, tramontando il sole per colà (Purg. c. 8). Di quì Lucia trasportò Dante addormentato sino alla porta del Purgatorio, e giunsero sul girone dei superbi a 4 ore di sole (n. XVII). Il perchè a Roma già era tramontato da un' ora, e da tanto era compito il V giorno.

7. *aprile. Giovedì santo:* VI *giorno.*

I poeti ad un' ora di questo giorno erano entrati nel primo girone, ed al tramonto del sole per colà già erano per la scala che mette al terzo (Purg. c. 17), da cui partirono col sole nuovo alle reni: ed alla quarta ora di sole già entravano nel sesto girone (Purg. c. 22), essendo a Roma già da un' ora tramontato il sole che terminava il VI giorno.

8. *aprile. Venerdì santo:* VII *giorno.*

Col termine dell'ora 4.ª di sole (una di notte per Roma) i tre poeti si avviarono pel sesto girone, ed al tramontare del sole ascendevano l'ultima scala, prendendovi riposo quella notte. Al nascere del sole entrarono nel Paradiso terrestre, mentre a Roma dava principio l'ora di vespero: e giugnendo il sole al meridiano di quello emisfero, Dante già stava con Beatrice alla fonte di Eunoè. Quest'ora corrisponde a Roma alle tre dopo il tramonto del sole: dunque il VII giorno già vi era compito.

9. *aprile. Sabato santo:* IX *giorno.*

Col mezzodì che avveniva essendo il nostro poeta al fonte Ennoè, l'VIII giorno era cominciato a Roma da tre ore. E non essendo partito dal Paradiso terrestre il poeta per avviarsi all'Empireo se non levato il nuovo sole, è chiaro che lo abbandonò già cominciato il vespero per Roma. Più non si contano ore se non giunto nella costellazione di Gemini, quando a Gerusalemme già era compita la prima ora di vespero, essendo a Roma l'una dopo il mezzodì (n. XIV). Dunque l'VIII giorno era non pure compito, ma ne erano già scorse le 19 ore del IX.

10. *aprile. Pasqua di risurrezione:* VIII *giorno.*

Di questo giorno già sono scorse 19 ore: il poeta prima di avviarsi all'Empireo ci avverte che abbandonò i Gemini mentre stavano levati di 30 gradi sopra Gade, e però essendo a Roma già da un' ora cominciato il vespero (num. XXI). Onde si avviò felice all'Empireo a prendervi la pasqua cenando in compagnia «del sodalizio eletto alla gran cena del Benedetto Agnello».

CARLO GASTONE

CONTE DELLA TORRE REZZONICO

In Como, il dì 11 agosto 1742, spuntò quell'illustre germoglio da nobile pianta, da cui, sveltone un ramo, radicatosi prima in Genova indi in Venezia, questo diede alla chiesa il pontefice Clemente XIII. — Il padre di Carlo Gastone fu Antongiuseppe, uomo di mente svegliata, ed autore dell'erudita opera *Disquisitiones plinianae.* Al suol convitto di Parma succhiò giovanetto il primo latte delle lettere, e divenuto trilustre passò a Roma, dove tra gli accademici quirini si accinse a cantare le laudi del pontefice suo parente, cogliendo non iscarsi encomi da tutt' i cultori del bosco Parrasio. Passò ben presto di Roma a Napoli, fatto paggio di Carlo III re delle due Sicilie; ed ivi non aveva ancora ombrato il mento di lanugine che, divenuto esperto nella lingua greca, avea voltati in poesia volgare il poemetto d'Ero e Leandro di Museo e la Batracomiomachia di Omero. La fama di Condillac lo invogliò a passare a Parma, dove non fu studio che non coltivasse: chè le matematiche, la metafisica, la fisica, l'archeologia lo tennero tutto occupato, dando ad un tempo opera al disegno, alla musica e sino alla danza. Il Frugoni, che vecchio allora viveva in Parma, prese sì vivo amore al Rezzonico, da lodare colle sue poesie sino la leggiadria del volto di lui, non che l'estro e la sapienza primaticcia; e 'l volle in morte erede di tutte le sue carte. Gli fu erede, l'anno 1769, anche nel posto di segretario perpetuo dell'accademia di belle arti, le quali, non meno che la poesia, lo allacciarono allora precipuamente. Ogni lieta o trista occasione trovava pronto in Carlo Gastone un figlio di Apollo: ed egli portò le dita sulla cetra anche quando, mandato per breve spazio di tempo in esilio a' confini liguri, immaginò che ivi apparso gli fosse l'ombra di Ovidio, e sciolse un canto *sulla fraude e 'l sospetto.* Ritornato in Parma, vi pubblicò l'anno 1772 alcuni suoi *Discorsi accademici* intorno alle belle arti ed un' *Apologia* del Frugoni; e fu allora che nella stampa di questi e di altri suoi componimenti poetici cominciossi a veder gareggiare colla eleganza degli scritti anche quella de' celebri torchi bodoniani. Nel 1773 rice-

(Carlo Gastone)

vette lettera dal famoso Federico di Prussia, che il volle aggregato alla sua reale accademia, ed ottenne dal reale infante di Parma il grado di colonello coll'esercizio della chiave d'oro. Datasi opera, nel 1779, all'edizione delle poesie frugoniane, egli le arricchì di un *ragionamento sulla volgare poesia*, esaminata dalla fine dell'antecente secolo sino a' suoi giorni, e con isquisitezza erudita si accinse a battere vecchi pregiudizi e a metter in lume verità prestanti. Per l'arrivo in Parma dei conti del nord scrisse, l'anno 1782, i drammi musicali l'*Alessandro* e il *Timoteo*, i cui versi in vario metro si trovarono pieni di vaghezza, di armonia, di grandiloquenza, ma la cui condotta ebbe dall'Arteaga mordaci censure. L'anno seguente egli passò a Vienna, ove usò molto in casa del principe Kaunitz: e due anni appresso nuovo ordine di cose ravvolse in mente per la perdita dell'amato suo genitore, trovandosi allora aperto il varco alla smania sua di viaggiare. Mosse in fatto verso la Francia nel 1786, dove s'intertenne co' maggiori personaggi e co' letterati più illustri, ma dove pure non seppe sempre mostrarsi superiore a qualche ignobil passione. *A Parigi*, scrive il suo biografo conte Giovio, perdette al *giuoco per urbanità un buon migliaio di zecchini; mentre non è sol ne' romanzi che si trovino i cavalieri d'industria.* Ben più sodisfacente gli riuscì però dopo il suo non breve soggiorno in Inghilterra, delle cui provincie ci lasciò una descrizione vaga e dottissima, intitolata *Giornale del viaggio d'Inghilterra negli anni* 1787 *e* 1788. Ritornò d'ivi in Italia per l'Olanda e la Germania, onusto di libri, di ricche mobilie, di elette stampe: e passò nel 1790 a fermare il suo domicilio in Roma, dove avea mirato sempre, siccome porto in cui riposare tranquillamente tra la luce delle arti belle e dell'antichità. Ma a Roma si destarono per lui tali sciagure, che amarreggiarono poi tutto il resto de' suoi giorni. Sopportò da principio una crudele malattia, da cui pur si riebbe, ma a cui succedette altro disastro. L'ardito ciurmatore, Giuseppe Balsamo, detto il conte Cagliostro, arrestato nello stato romano nell'anno 1789, ardì negli esami sostenuti nel suo processo di meschiare al vile suo nome quello di parecchi personaggi di alto rango, e fra gli altri del nostro Rezzonico. — Il pontefice ne rese informato il religioso reale infante di Parma, il quale con lettera della sua segretaria del dì 2 di settembre 1790 intimò al Rezzonico la pronta dimissione da ogni carica concedutagli; e quantunque poi il pontefice ammesso avesse, che le danze egiziane e i balli così detti arcangelici dell'impostore non fossero stati per Carlo Gastone che curiosità da giuoco e novità da scherno, tuttavia sembra che non riescisse mai a far dileguare ogni ombra dall'animo del sovrano parmense, il quale non restituì più al Rezzonico le già accordate onorificenze. Per divagamento passò allora a Napoli, indi in Malta, dove ottenne la croce dell'ordine gerosolimitano, e spese infine gli suoi anni descrivendo con profusione di notizie artistiche ed archeologiche i viaggi già fatti ora in que' contorni, ora in Toscana, ora in Sicilia. Egli scriveva al suo cugino, il conte Giovio, sotto il dì 30 agosto 1794: *Partenope e Roma hanno per anni sei pasciuta, ma non satolla la mia curiosità per i monumenti de' vetusti tempi e delle arti belle: ma rivedrò certamente le amene sponde del Lario, poichè conviene all'uom saggio coltivare da sezzo un giardino e viver fra i libri.* Ma in ben altro modo gli convenne presto calar le vele e raccoglier le sarte. Nel dì 30 agosto 1795 si trovò colto, stando al teatro, da una emiplegia, da cui si riebbe a segno da poter in istato infermiccio pubblicare, sotto il nome di Filatete Nomesiano una molto acre risposta ad una men acrea censura fattasi alla sua dotta *Descrizione del gruppo di Adone e Venere* dal Canova scolpito pel marchese Berio; ma pochi mesi appresso un altro insulto della natura del primo venne a colpirlo, e lo trasse al sepolcro il dì 25 giugno 1796.

Per cura del prof. Francesco Mocchetti s'intraprese in Como nel 1815 una molto decorosa edizione di tutte le opere di Carlo Gastone sì in verso e sì in prosa: alle quali stanno innanzi una dissertazione intorno a' suoi lavori letterari d'Ignazio Martignoni, ed un forbito elogio scritto dal conte Giambattista Giovio. Dovea questa raccolta comprendere dieci volumi in 8.° reale; ma dopo l'ottavo, uscito in luce l'anno 1820, non sono tuttavia comparsi i due rimanenti, che contener dovevano le dissertazioni letterarie e la corrispondenza epistolare.

SCIARADA

Dice un fiume il primier. *Aspra ferita*
*Può l'*altro *aprirti in petto, e tor la vita.*
Grato è il terzo *ad uom stanco; e come il puoi,*
Col tutto *intenderai quanto tu vuoi.* *F. M. L.*

Sciarada precedente **ASTI-FILO.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ARCO ROMANO DI TRIONFO DI DIEMILAH IN ALGERI

In ogni provincia da loro conquistata i romani lasciarono monumenti di grandezza, e tali, che anco di presente ne sono con maraviglia osservati i ruderi. L'Italia, la Gallia, la Germania, la Spagna e l'Affrica conservano memorie più o meno grandi della romana potenza; e dovunque ne sono scoperte. Nè l'Affrica passata in potere di nazioni barbare e incolte ha interamente perdute le tracce che segnano le romane conquiste. Ad onta della mano struggitrice del tempo e del vandalismo maomettano, moltissime se ne conservano ancora, e la moderna Algeria le addita alla Francia, gelosa poi in conservarle e restaurarle. Una delle molte città venute in possedimento dell'armi francese nell'Affrica, che vanti rovine antiche in assai copia si è Diemilah, che i romani chiamarono *Cuiculum*, e posta a poca distanza da Costantina e da Setis: anticamente era compresa nella Mauritania. Passato il paese in potere degli arabi, questi non occuparonsi a innalzar edifici nell'antica città romana: per cui i monumenti romani sono ancor ben conservati, se non nella intatta costruzione, nelle pietre che gli componevano. Fra i meglio conservati vi si osserva un teatro, un tempio quadrilatero a sei colonne, del quale sono in piedi ancora le basi; i resti d'una basilica cristiana; un bel musaico; alcuni bassirilievi; moltissime iscrizioni, e finalmente il foro, che un tempio contiene sacro alla vittoria, e al quale si giungeva passando sotto un arco trionfale innalzato alla gloria dell'imperatore Caracalla, e di sua genitrice Giulia Domna, e al suo genitore Settimio Severo; come facilmente lo fa conoscere la seguente iscrizione scolpita sopra cinque pietre, di cui la prima è caduta e giace ancora al suolo. Ecco la iscrizione:

Imperatori Caesari Marco Aurelio Antonino,
pio, felici augusto,
parthico maximo, britannico maximo, germanico maximo,
pontifici maximo, tribunitiae potestatis XVIII, consuli III,
imperatori III, patri patriae, proconsuli,
et Iuliae Domnae, piae, felici, augustae, matri eius et senatus
et patriae et castrorum.
Et divo Severo augusto, pio, patri imperatoris
Caesaris Marci Aurelii
Severi Antonini pii, felicis, augusti, arcum triumphalem
a solo, decreto decurionum, res publica fecit

La quale iscrizione così potrebbe esser tradotta in nostra lingua:

All'imperator Cesare Marco Aurelio Severo Antonino
pio, felice, augusto,
dei parti, de' britanni e dei germani
sommo vincitore,
Pontefice massimo, XVIII volte tribuno, console III,

popolazione: ed i suoi abitatori sembrano partecipare alla fecondità del suolo. Sbarcando alla marina di quell'isola il viaggiatore trova pronti e somieri e conduttori per potere, con quell'agio che offre il suolo, percorrere i luoghi principali. Ma spesso il *cicerone* addiviene, se non noioso, inutile: chè di bei fanciulli mezzo nudi, delle donne di severa beltà, bizzarramente ma nobilmente vestite, cariche di vasi la cui forma ha ritenuto la grazia antica, guidano il suo corso in un dedalo di sentieri ombreggiati da vari alberi e fiancheggiati di mirti e di aloè. Se il caldo gl' impone fermasi presso qualche misera abitazione, egli oltremodo maraviglierà di trovare delle bevande gelate in quelle dimore prive spesso de' più semplici prodotti dell'industria. Questi preziosi rinfreschi debbonsi alle nevi che serbansi per tutta la state ne' profondi burroni dell'Epomeo, vulcano estinto che occupa il centro dell'isola e che gli stranieri non mancano di visitare. — L'ultima eruzione dell'Epomeo avvenne nell'anno 1302; gli scoscendimenti e le basi della montagna sonosi da poi rivestiti d'un terreno maravigliosamente fertile, che tuttodì va stendendosi su le gelide lave. La via che conduce da Barano e Fontana all'eremo di san Nicola, situato alla sommità del vulcano, presenta, in un tragitto breve abbastanza, degli aspetti il cui carattere va ad ogni passo sublimandosi; chè quel sentiere serpeggiante su' fianchi d'una boscosa montagna giustifica tutto che nell'antica egloga descrissero di nobilmente campestre, e Virgilio e Sanazzaro e tanti altri poeti buccolici.

Tu vedi frutta belle come fiori pendere su per le fonti di acque calde che fumano sotto le fresche ombre. Ben tosto il romano acquedotto, che conduce al borgo d'Ischia le acque dell'Abuceto, getta da una balza all'altra gli alti suoi archi rossi carichi di tutte le varietà della estesa famiglia de' cacti. Finalmente uscendo da Fontana, la vegetazione addiviene più rara; la lava penetra nelle terre coverte di erba minuta e folta, che non tardano a sparire: grosse rupi dividono la strada o la fan divergere: caldi vapori esalano dalle fessure del suolo. A monte di Vico la lava si è stesa da pertutto: il piede non calca più un ardente carbon fossile: niun albero ombreggia quel metallico suolo che scintilla a' raggi del sole. Si giunge finalmente al cratere, il quale estinto da più di cinque secoli e mezzo, ricolmo di terra da movimenti posteriori all'ultima eruzione, forma co' dodici vulcani che il circondano un monticello spianato, il cui uniforme aspetto attrae lo sguardo del viaggiatore per la sola sua stranezza. Da questo elevato punto a alto trecento tese sul mare, la vista abbraccia tutto il golfo di Napoli dal capo di Sorrento sino al monte di Circeo, promontorio Circello: ed è tale la trasparenza e l'elasticità dell'aria in que' climi favoreggiati dalla natura, che niuna particolarità perdesi in tal vasto panorama, ed i minimi romori della vallea salgono fino alla sommità del vulcano. *M. P.*

BELLE ARTI.

Quante volte mi venne fatto di vedere una sacra immagine di Nostra Signora scolpita in marmo dal valoroso giovine scultore Salvator Revelli, nativo di Taggia nella Liguria, altrettante volte mi sono sentito comprender l'animo di non picciola estimazione pel bravo artefice, e nel tempo stesso d'un vivissimo senso di tenera divozione verso la beatissima Vergine così bene rappresentata al nostro sguardo, che a mio avviso non poteasi meglio. E ben mi piacque che il virtuoso giovine, mosso dalle reiterate istanze de' suoi amici, esponesse questo suo bel lavoro agli occhi del pubblico nelle sale a ciò destinate sulla piazza del popolo, dove rimane ancor di presente. Conciossiachè non potrà negare d'aver esso medesimo co' suoi propri orecchi udito gli elogi, che le persone intendenti in questa capitale, sede eterna delle arti, tributavano e tuttavia tributano meritamente all'artefice ed alla sua opera.

Sorge la statua alla grandezza di mezzo e poco più del naturale, e la positura non è che naturalissima. I partiti di pieghe, che danno tanto di garbo al manto ed alla tunica della figura, sono così elaborati, morbidi, e ben intesi, che in natura non si troverebber migliori: e mentre ne pasci e vi riposi gli occhi, sei tentato a stender la mano per palparli, e sentire se veramente sono marmorei, o non piuttosto di lino. Discendono dagli omeri leggermente le braccia ad incrocicchiarsi sul petto: e tale divotissimo atteggiamento corrisponde assai bene alla santità e bellezza celestiale, ond'è fregiato il suo volto, in cui tutto è il candore di lei, ch'è veramente *Mater puritatis*, come piacque all'autore d'intitolarla. N'è ripartita la capigliatura in due grosse ciocche, le quali dividendosi sulla fronte, con assai di grazia vanno poi a riunirsi dietro le spalle, e così concorrono ad accrescere la modestia del sovrumano suo volto. In somma il valoroso artefice con questa sua prima opera ha veramente consecrato il suo valente scarpello, che sarà certo un giorno famoso, ed al quale in attestato della più vera stima, mi piace di dedicare il presente

SONETTO

Raggio di luce, onde la Vergin diva
Nel ciel s' ammanta, e 'l paradiso abbella,
Era la pura idea, soave e bella,
Revelli industre, che tuo marmo avviva.
Qual scolpisti Maria, tal vera e viva
Era allor quand' udì la gran novella,
Quando madre di Dio nomossi ancella,
Quand' attonito il ciel suo fiat udiva.
O soavi sembianze, o forme, o volto
Della gran Donna, in cui quanto di vago,
Quanto di bello ha il ciel mirasi accolto!
Più la rimiro, men lo sguardo è pago;
Deh! ch' io ti regga, o diva, in ciel raccolto,
Se qui mi bei colla tua sola immago.

Al quale primo lavoro del signor Revelli tien dietro un altro parimenti ammesso alla suddetta pubblica esposizione di belle arti, e consistente in un ritratto d'un personaggio ecclesiastico degnissimo di tutta la stima e venerazione per le sue belle virtù ed ottime qualità, e specialmente per la sua rara modestia, unico motivo

per cui mi tengo dal nominarlo. Un tal ritratto, a sentimento degli intendenti, è bello quanto mai si può dire, e vi si scorge quello stesso scarpello, che ha scolpita la Madonna. Tutta vi si trova dall'occhio indagatore la somiglianza col suo originale, ch'è il pregio primario dei ritratti; tutte vi sono così naturali le forme del volto; le mezze tinte così delicate; la chioma così morbida, e così belle le pieghe della vesta sul busto: che bisogna dire propriamente, avere il Revelli in tal lavoro posto ogni studio, cura, per dare al sullodato personaggio, ch'è nel novero de' suoi generosi mecenati, una chiara prova del suo maraviglioso progresso nella sua nobile arte. Ora quanto a me confido, che vorranno entrambi aggradire un attestato della sincerissima stima, che loro professo, per mezzo dei seguenti versi, qualunque essi siano, che loro offerisco.

PER LO INSIGNE MARMOREO RITRATTO
DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO M. G. G.

SONETTO

È desso, io lo ravviso al ciglio grave,
Alla riquadra maestosa fronte,
Al riguardar sereno, grato, soave,
Alle labbra ch' a dir son vive e pronte.
Pon l'opra tua, Revel, infra quant' have
Scarpel maestro di bell'opre e conte:
Sia picciol' opra, il paragon non pave,
Ove dell'arte il pregio si confronte.
Tutt' uno è copia e tipo; è carneo il ciglio,
La fronte, il labbro; e con natura pare
Venuta in tal lavor arte a consiglio.
Ma la soave idea della grandezza,
Che dall'alma nel volto gli traspare,
È il più caro, il più bel di sua bellezza.

Il sacerd. Gio. Batt. Gallo ex-prof. di rett.

DEL POETARE DI ANTONIO TEBALDEO.

LETTERA AD UN AMICO.

A. C. Avete letta nell'*Album* (*distrib.* 4 *del* 25 *marzo p.p.*) la biografia del Tebaldeo poeta ferrarese del cinquecento, degnamente scritta dal ch. F. Gerardi: e avendo notato i dispareri che sonovi circa il suo modo di poetare (biasimandolo alcuni come uno de' corrompitori del buon gusto: altri non solo difendendolo da questa taccia, ma encomiandolo forse) mi ricercate come mai possa essere, che egli piaccia ad alcuni, ad altri dispiaccia. Prima di ogni altra cosa vui dovete osservare, che sendo egli mancato ai vivi del 1537, non poteva francarsi agevolmente dai difetti comuni al suo tempo, cioè alla prima metà del secolo XVI, consistente in poca eleganza di stile, e in pensieri non sempre adeguati e secondo natura, come da altri fu bene osservato. Premesso ciò, dovete pensare, che quando gli autori lasciano scorrere più la lingua che il cuore, non sono tanto felici quanto lo sono allora, che si consigliano col cuore. E per farvelo vedere nel Tebaldeo, osservate di grazia come affettuoso e caro sia quel sonetto di lui, nel quale il cuore ha tanta parte da non lasciar luogo a manifesti sforzi nell'arte: quel sonetto, io dico, dove parla al benamato consorte una sposa agonizzante; eccone le parole:

Parte dell'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualch' anno ancora,
Se vuoi che in pace ed in quiete io mora
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
Il vederti attristar m'è doppia morte:
E se pur pianger vuoi, deh fa dimora,
Sin che lo spirto se ne voli fuora,
Ch' esser già per uscir sento alle porte!
Al mio partir sol ti dimando un dono:
Che serbi fede al nostro casto letto,
Ch' in la mia verde età freddo abbandono.
E perchè avvende pur qualche dispetto
Fra i consorti talor, chieggio perdono.
Io vo, rimanti in pace, in ciel t'aspetto.

Quella *parte dell'alma mia*, che ricorda il *dimidium animae meae* di Orazio, è molto meglio applicato trattandosi di una moglie riguardo al marito: e quanto è tenera e delicata quella preghiera: *Se vuoi che in pace ed in quiete io mora – Tempra tanto dolor sfrenato e forte!* E poichè le pare di aver dimandato troppo, quanto è a proposito quel chiedere, che rattenga il pianto: *Sin che lo spirto se ne voli fuora, – Ch' esser già per uscir sento alle porte!* Tutto questo non è però che una preparazione ad una dimanda figlia d'amore: *Che serbi fede al nostro casto letto.* E quel chieder perdono, quanto è naturale! La chiusura poi è al tutto dignitosa e cara: *Io vo, rimanti in pace, in ciel t'aspetto.* Ognuno che legge, trasportandosi al luogo e al tempo di quella che parla, e pensando a chi parla, non può non approvare lo studio del poeta nel farla parlare con arte tale, che non iscopre l'arte; ma pare in tutto natura. Così vedesi giusto il precetto oraziano, che dice: *Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto.* Il che riscontrasi nell'addotto componimento, dove parla il cuore più che la lingua. Il contrario si vede avvenire in quest' altro dello stesso autore, dove ha lasciato trascorrere la lingua: vi ha sforzo d'ingegno: ma non vi ha natura: nè altro vi è di buono dalla chiusa in fuori. Ma eccolo per disteso:

Io vidi la mia ninfa, anzi mia dea,
Girsene per la neve: e vidi lei
Di tal bianchezza, che giurato avrei,
Che fosse neve se non si movea.
La neve, che fioccando discendea,
Vedendo esser più candida costei,
Più volte in ciel contra 'l voler de' dei
Stette, nè al basso più venir volea.
Stava pieno ciascun di maraviglia,
Vedendo che fioccava, e che sol era
Il sol, che farea lei con le sue ciglia.
Vincer la neve, e l'aria oscura e nera
Far lucida, l'è laude, e onor ne piglia:
Ma, lasso, in vincer me che gloria spera?

Grandi furono le vicende ch' ebbe a subire questo dente pria di trovare un pacifico rifugio nelle foreste di Ceylan. Secondo gli annali e le tradizioni le più strane e ridicole di Singolais, quando Gautama-Boudha spirò nell'India in età di 81 anni, un magnifico rogo fu innalzato per consumare col fuoco la spoglia mortale. — Uno de' seguaci di lui tolse il dente dalle ceneri, e lo portò nel regno di Kalinga. I re di questo paese ebbero a sostenere non poche guerre per difendere il prezioso deposito. Nondimeno, dopo una sanguinosa disfatta, i nemici del culto di Boudha vennero in possesso del dente, e lo gittarono in un fosso che ricoprirono di terra. Il dente trovò una portentosa evasione sotterranea, e ricomparve con isplendore a confusione de' nemici. Un altra volta essendo stato gittato il dente in uno stagno d'acqua putrida, questa si cangiò subito in acqua limpida coperta di fiori di loto. I nemici del dente lo ritraggono dallo stagno e vogliono sopra un incudine spezzarlo: il dente si affonda nell'incudine, e non riemerge che alle preghiere ardenti di un boudista. Una nuova guerra si riaccende. Il re possessore del dente, troppo debole per resistere al nemico, affida quel prezioso pegno alla principessa sua figlia, che lo cela tra suoi capelli, fugge dalla cittadella assediata, giunge alla spiaggia e s' imbarca per l'isola di Ceylan, dove consegna a quel re, verso l'anno 309 della nostra era, il contrastato e perseguitato dente. Gli annali superstiziosi di Ceylan ne fanno quindi spesso menzione. Nel 1560 i portoghesi se ne impadronirono, e ricusarono 3,000 ducati che i ministri boudisti ne offrivano per riscatto. Un' altra versione dice, che i portoghesi accettarono la somma: ma che invece del vero dente ne restituirono uno fatto a somiglianza.

L. A. M.

LEONE XI

Più per quello che promise, che per quello che fu, vuolsi toccare la vita di Leone XI, il quale creato papa il primo di aprile del 1605 dopo 25 giorni mancò di vita. Nato in Firenze della illustre famiglia de' Medici l'anno 1535, gli fu dal padre posto nome Alessandro. La buona natura e l'appropriata educazione lo resero per le virtù della mente e del cuore a tutti caro e commendato. Bene meritando, presto fu fatto vescovo di Pistoia, indi arcivescovo di Firenze: e salendo via via come un astro di maggiore grandezza, fu fatto cardinale da Gregorio XIII, in quella promozione di 19 cardinali forniti di tanto merito, che quattro di essi salirono al trono pontificale. Insignito adunque Alessando della sacra porpora, sempre più si distinse per integrità, per giustizia, per benignità: e meritò che la prudenza di Clemente VIII lo mandasse in Francia ad Enrico IV per porre in pace le due corone di Francia e Spagna: ricevuto onorevolmente oltre ogni uso, e per sua parte splen-

didamente e sagacemente diportandosi, riuscì nell'intento. Tornato a Roma, fu fatto prefetto della sacra congregazione de' vescovi. Allora più che mai risplendette la sua saviezza e religione, allora più che mai egli attirò a sè tutti gli sguardi; poichè teneva famiglia molto onorevole anche di uomini letterati, i quali riuscirono quasi strumenti alla sua elevazione. Egli fu largo nello spendere singolarmente in fabbriche di luoghi sacri: e colla vita e colle parole faceva vergognare quelli, che ai vizi del secolo condiscendevano. Così alla morte di Clemente VIII agevolmente fu creato papa, senza che per tale innalzamento mostrasse punto invanire. Conosceva l'immenso carico, che gli era cresciuto sopra le spalle. E fece aperto di nulla volere per sè, nulla pei parenti, salvo l'onesto: quanto ai cardinali si propose di farne solo di quei, che degni si porgessero del cardinalato. Nemico dell'innovare, confermò a tutti le provvisioni de' predecessori: confermò i legati, ed il governatore di Roma, al quale raccomandò di amministrare la giustizia, ma con mitezza. Liberò le provincie dalle nuove imposte a petizione del cardinale Gallo: e a quelli di sua corte impose non vendessero le grazie; ma volle vivessero splendidamente, onde donò loro 25 mila scudi per porsi in assetto. Da questi principii non potevano Roma e lo stato augurarsi altro che bene. Ma che? Incoronatosi il giorno di pasqua, e il giorno appresso (fu appunto quello di san Leone I) andatosene a san Giovanni in Laterano a prender il possesso, faticò tanto, che sopravvenutagli la febbre presto mancò di vita, essendo in età di 70 anni, e pieno di meriti. — Fu come raggio di sole, anzi come lampo, che apparso appena sen muore. Così vanno le cose del mondo, pur troppo labili e fugaci: non è da por speme, che nelle celesti non periture!

Prof. Domenico Vaccolini.

UNA VEDUTA DELL'ISOLA D'ISCHIA

(dipinto del sig. Carlo Girardet)

Questa isola, dagli antichi chiamata *Enaria*, veniva fra essi celebrata solo per le acque minerali, di cui la vestale Attilia Metella sperimentò la salutare influenza. Tali acque, dal tremuoto del 1728 in parte fatte sparire, non formano sole la celebrità d'Ischia: chè separata dalla costa da un canale largo due leghe, questa picciola isola in uno stretto spazio presenta concetrate tutte le bellezze che leggiadre e doviziose rendono il golfo di Napoli. La sua popolazione, che ascende a ventiquattromila anime, è divisa in più villaggi: ed i principali sono Casamicciola, Forio, Pansa, Barano, Fontana e da ultimo Ischia, capitale dell'isola, difesa da una imponente fortezza. Secondo Strabone e Plinio i fondatori d'Ischia furono alcuni coloni di Eubea, e venne successivamente signoreggiata da' greci, da' romani, da' goti, da' longobardi e da' normanni. Spesso presa e ripresa nelle guerre, di cui il regno di Napoli fu per sì lungo tempo il teatro, Ischia fu oltracciò esposta per più secoli alle incursioni de' pirati affricani. Quando il marchese del Vasto comandava in Ischia, il corsaro Ariadeno Barbarossa irritato contra questo valoroso capitano, che gravi perdite avea fatto soffrire a' turchi, fe' una discesa dalla parte di Forio, e saccheggiò questo borgo, non che Panza, Barano e tutto il territorio sino alle porte del castello, portando seco quattromila isolani che furono venduti come schiavi. Ma i danni della guerra, congiunti a' naturali flagelli che tanto spesso desolarono Ischia, non diminuirono la numerosa e bella

tre volte insignito del titolo d'imperatore,
padre della patria, proconsole:
ed a Giulia Domna, pia, felice augusta,
madre dell'imperatore, del senato, della patria e dell'esercito:
e al divo Severo, pio, augusto, padre dell'imperatore
Cesare Marco Aurelio Severo Antonino
pio, felice, augusto:
la repubblica
per decreto dei decurioni
quest'arco trionfale
innalzava dalle fondamenta

Quest'arco di bene studiate proporzioni è nelle sue parti semplice, quantunque alle due facciate sia d'ordine corintio, con colonne scannellate, le quali però non trovansi più al loro posto, essendovi rimasti soltanto i piedestalli. — Il cornicione è sormontato da un attico decorato dalla riportata iscrizione. E questa parte superiore del monumento è la più guasta. Alquanto depressa è la volta del centro: e la pietra, che ne forma la chiave, sostenuta da una delle sue estremità soltanto, sta sospesa e sembra minacciare chi trae a visitare il monumento.

Vuolsi che questo monumento, la cui fondazione rimonta al terzo secolo, alcuni anni sono fosse quasi intatto: e a tal proposito ecco quanto si narra nel paese: Amed, l'ultimo bey della provincia, quel medesimo che veniva dalla Francia deposto nel 1837, all'epoca in cui si faceva fabbricare il suo palazzo a Costantina, spedì a Diemilah lavoratori incaricati di distruggere l'arco trionfale, cui credeva di marmo, e del quale i materiali dovevano servire alle sue fabbriche. Non fu, che dopo aver gettato a terra la porzione dell'attico, che i lavoratori si accorsero essere quel monumento di pietra: e allora fu interrotta la demolizione.

La totale altezza del monumento è di metri 12 e 65 sopra una larghezza di 10 e 60. È formato da un sol arco, e questo alto metri sette e trentadue, e largo 4 e 35. Due pilastri da ogni parte posano sopra un comune stilobato, e fra essi sta una nicchia destinata a portare delle statue. Come si conosce, questo monumento è considerevole non per le sue gigantesche dimensioni, come sono quelli di Rimini, di Settimio Severo e di Costantino in Roma e alcuni altri, che contempliamo maravigliando; ma considerevole egli è per la sua conservazione, dopo sedici secoli che è stato fatto, e passato in potere di un popolo barbaro.

Diemilah fu per la prima volta occupata dall'armi francesi nel settembre del 1838. La metà del terzo battaglione d'infanteria leggiera d'Affrica fu da principio lasciata con una scorta di artiglieria da montagna e uno staccamento del genio: intanto che l'armata proseguiva la sua marcia verso Setif, l'antica capitale della Mauritania, e che allora pure era un ammasso di rovine, ora restaurate. Il mezzo battaglione occupossi tosto ad accumular pietre, uniche memorie viventi dell'antico splendore di Diemilah. Questa piazza fu sovente attaccata da' cabaili, i quali nella notte tra il sedici e diciassette settembre, rapidamente avanzaronsi, mandando, secondo il lor costume, frenetiche grida, fino a' piedi delle piccole mura formate improvvisamente. Essi da una sortita furono condotti sotto le baionette, e caduti in un imboscata, ebbero a sentire una grossa perdita.

Il corpo di spedizione, reduce da Setif, rinforzò la guarnigione di Diemilah, lasciandovi il terzo battaglione di fanteria leggera affricana tutto intero. L'effettivo delle truppe raccolte su questo punto ascese soltanto a 670 uomini. Il giorno diciotto, alle dieci antimeridiane circa, i cabaili calati dai loro monti si impadronirono di tutte le vicine posizioni, e incominciarono un attacco, che durò tutto il rimanente del giorno e gran parte della notte. D'allora attorno alla piazza fu stabilito un blocco, che di più in più stringevasi. Tre o quattro mila uomini attorniarono il campo: il battaglione fu costretto tenervisi chiuso. Alcune piccole stazioni formate dagli assalitori vegliavano ogni uscita. Una considerevole cosa fu l'ostinatezza, con che si accanirono in questo assedio i cabaili, i quali attorno al campo scavarono anche delle fosse, seguendo l'esempio, dicevano, dei francesi, quando presero Costantina. Alcuni dei loro baloardi furono così alti da poter dominare quelli degli assediati, e di là il lor fuoco piombava nel campo e vi faceva strage. «Coloro a cui mancava il piombo, raccontano testimoni oculari di questa memorabile difesa, caricarono i lor fucili colle nostre palle istesse, arrotondate alla meglio. Dapprima essi avevano gridato:— Noi vi proibiamo di uscire: non andrete nè anco a bere. — Fu infatti impossibile l'uscire, e durante cinque o sei notti, tempo che durò il blocco, noi fummo privi d'acqua, tanto officiali quanto soldati. E per bevanda non avevano che una razione di acquavita, distribuita mattina e sera. Una piccola provvigione di legna, che ancor ci restava, permise ad alcuni soltanto di mangiare un po' di biscotto con carne abbrustolita. In questa privazione, la disciplina non venne meno un momento».

Convogli di viveri erano stati spediti a Diemilah ma il cattivo tempo non aveva permesso loro di arrivare: finchè, il 23 dicembre, il reggimento 26 di linea venne a levare il blocco a questa prode guarnigione, che dopo dodici giorni sgombrò il luogo, che aveva sì bene conservato, e rientrò a Costantina.

Il quindici maggio del 1839 Diemilah fu nuovamente occupata dalle truppe francesi: e ciò che mostra il progresso del dominio francese nella provincia di Costantina, quell'occupazione fu fatta senza tirare un colpo di fucile. — Il corpo dell'esercito, che passando le porte di ferro si recò da Costantina in Algeri, il 19 ottobre 1839 passò a Diemilah. Il duca d'Orleans visitò con vivo interesse le rovine dell'antica città romana e soprattutto ammirò l'arco di trionfo. Egli ne fece fare il disegno, e scolpì la sua cifra sulla faccia interna del pilastro sinistro dell'arcata. Una lettera, inviata allora al suo genitore, conteneva il seguente tratto:

«Sire, io non posso pronunciare il nome di Diemilah senza sottomettervi un voto che ho formato, accampato, trovandomi coll'esercito fra le rovine di questa città, che quivi fu accolto da un troppo unanime consentimento, perchè non lo abbia a rivolgere a voi. Chiederei che l'arco trionfale di Diemilah, il più intatto monumento romano, ch' io abbia visitato nell'Affrica, foss

isfatto pietra a pietra e trasportato a Parigi, come consacrazione e trionfo di nostre conquiste in Algeri. Il mutamento della Barberia in provincia europea segnerà il vostro regno, come uno degli avvenimenti più grandi del secolo. Dopo nove anni, più di duecento mila francesi, de' quali avete voluti che i figli vostri dividessero i pericoli e le fatiche, hanno conquistato alla Francia e alla civiltà un vasto impero, hanno aperte strade, innalzati stabilimenti d'ogni genere, superati mille pericoli, sopportate mille privazioni. Sarebbe un compenso degno di lor fatiche l'innalzare, in una piazza della capitale, a miglior memoria che ci abbiano dati sì memorandi esempi. Io son sicuro che ognuno di coloro, che portarono le armi in Affrica, e che in questa impresa hanno versato il sangue e perduta la salute, andrà fiero di vedere in Parigi con questa breve epigrafe: *l'esercito d'Affrica alla Francia*: questo monumento, che richiamerebbe gli sforzi e la perseveranza de' nostri soldati per avere un tale risultamento....».

Un tal voto sembra esaudito. Il maresciallo duca di Dalmazia, ministro della guerra, ha dato ordini perchè l'arco trionfale pietra per pietra sia disfatto e tutte le parti che lo compongono siano portate a Filippeville, dove saranno messe a bordo di un bastimento a vapore, che deve portarle a Marsiglia. La cura di quest'operazione è confidata al signor Ravoisiè, architetto e membro della commissione scientifica della Morea e dell'Algeria; il quale ha fatto un compito lavoro sopra tutti i monumenti antichi di Diemilah, e soprattutto sull'arco trionfale. Nel 1841 ne fu eseguito un modello in rilievo, che ora si trova alla scuola di belle arti. Il punto della capitale, in che sarà collocato questo monumento non è ancora determinato; come non è determinato ancora se si debba esclusivamente dedicare all'esercito d'Affrica. Secondo alcuni giornali veniva ultimamente progettato di innalzare un monumento all'estinto duca d'Orleans: e taluni mostrarono non esservi cosa più confacente che di consacrargli l'arco trionfale di Diemilah. Il duca d'Orleans fu in Affrica, vi ha valorosamente combattuto da prode soldato, e vi ha vinto: quindi nulla di più naturale che sacrare la sua memoria con un monumento levato dal luogo che fu teatro di sue fatiche. L'esercito accoglierà volentieri questa determinazione e sarà la prima che farà voti, perchè sull'arco sia scolpito il nome del duca d'Orleans, cui piange ancora: tanto fu il dolore di averlo così inopinatamente perduto.

PROCESSIONE DEL DENTE DI BOUDHA NELL'ISOLA DI CEYLAN.

(Continuazione e fine. V. pag. 83).

Il dente di Boudha (*dalada*), quale mostrasi oggi, sembra un pezzo d'avorio leggermente curvato, lungo circa 54 millimetri (due pollici) e di 27 millimetri di diametro alla sua base, sminuendo gradatamente fino alla sua estremità. In una cella del tempio annesso al palazzo del re di Kandy trovasi questo dente. Ivi, sopra una tavola d'argento coperta di broccato, s'innalza un piccolo mobile di argento dorato, imitante per la sua forma un *dagoba*, ossia tempio boudhico. Questo mobile, alto un metro, contiene altri cinque ricettacoli uniformi e d'oro massiccio: i due ultimi sono di più fregiati di rubini e di altre pietre preziose: l'ultimo, ch'è il più piccolo, contiene il famoso dente.

Il 29 maggio, giorno della processione, una folla immensa accorsa da tutti i punti dell'isola si sparse di buon mattino per la città di Kandy. Il dente, rinchiuso negli ultimi suoi tre ricettacoli, fu ritirato dal tempio e posto sotto una cupoletta portata da un elefante. Appena questo prezioso oggetto comparve sulla porta del tempio, enormi elefanti, che formavano ai due lati imponente schiera, ben addestrati s'inginocchiarono e rimasero per alcun tempo in questo atteggiamento. — Il popolo, giungendo le mani e portandole sopra la testa, s'inchinò e fece sentire esclamazioni di adorazione, che ripetute successivamente da immense turbe si confusero in un grido imponente ed esteso di supplicazione. Il corteggio, composto dei ministri di tutti i templi e de' loro elefanti schierati dietro l'animale privilegiato che portava il dente, si pose in cammino; e dopo aver traversate le principali strade della città, entrò nel luogo di riposo, dove si dovea fare la esposizione del dente. Allora il primo *adihar*, o ministro, tolse i tre ricettacoli dal dorso dell'elefante, li trasportò sopra un' ara ricoperta di ricche stoffe; ed il dente scoperto sopra un fiore di loto d'oro, in mezzo ad una tavola d'argento, fu lasciato agli sguardi ed alla venerazione della folla. Avanti l'ara d'argento, sul quale stava il dente, era una tavola ben grande: chiunque avesse avuto un dono a fare, un voto ad offrire, s'appressava alla tavola, riguardava per un istante il prezioso dente, depositava la sua oblazione, e dopo una profonda adorazione si ritirava per far luogo agli altri. Consisteano le offerte in oggetti di varia specie: erano catene d'oro e d'argento; monete d'oro, d'argento o di rame: erano fiori, foglie di betel, indumenti ad uso de' ministri. Questa cerimonia durò per tre giorni consecutivi, ne' quali la musica assordante del paese, i fuochi artificiali e le giostre a cavallo dimostrarono l'ebrezza di quel popolo illuso, che si riputava felice di tributare onori a quel dente che ritiene come il palladio del paese.

Il luogo dell'esposizione era un vasto edifizio lungo 80 metri, largo in proporzione, sostenuto da sei ordini di pilastri, ed adombrato di rami di palma, di bananieri, di ogni specie di frutte e di fiori, disposti e combinati con tant'arte ed ingegno, che se tali ornamenti fossero scolpiti sulla pietra, avrebbero potuto rivaleggiare co' più bei modelli dell'architettura corintia. Ciascuno s'immagini poi la ricchezza degli ornamenti che contornavano quel nobile avanzo, le dimensioni grandiose del tempio, i costumi variati de' capi e de' ministri, la massa imponente degli elefanti, ed in distanza la vista de' vecchi tempii e de' boschetti, tutta la splendida bellezza di quella natura ricca e selvaggia, di quel sublime paesaggio che Ceylan più che altra regione offre all'ammirazione nell'antico mondo; e si avrà l'idea della magnificenza e dello splendore di una festa degna certamente di un altro popolo, ma soprattutto di un altro oggetto di adorazione.

Qui il concetto principale poggia sul falso, e non può piacere a chi ama il vero o il verosimile: questo è il caso di dovere esclamare con Flacco: *Quidquid ostendis mihi sic, incredulus odi.* Ma queste parole, a voi, fiore di giudizio, sono già troppe: fo fine col dirmi

Tutto vostro
Domenico Vaccolini.

CATTEDRALE DI SAN PIETRO IN BEAUVAIS.

(Cont. e fine. Vedi pag. 53).

Le volte della crociata, ch'erano pure state danneggiate in seguito dell'avvenimento anzidetto furono riparate fino al portico che doveasi alla munificenza del re Francesco I. Questo monarca volendo dimostrare la sua riconoscenza al capitolo della cattedrale, che avea offerto allo stato una parte delle sue ricchezze pel trattamento del re, fece terminare il portico al ritorno dalla sua prigionia di Spagna. La crociata della chiesa essendo terminata, si continuò ad elevare la trabeazione della navata dalla parte del coro. Disgraziatamente la insufficienza delle somme destinate a questa immensa costruzione obbligò di sospendere i lavori e di chiudere con un muro, che s'innalza fino alla volta, questa parte della chiesa rimasta imperfetta, e che secondo ogni apparenza non sarà mai terminata: ed è peccato veramente, perchè se quella navata fosse stata compiuta, la cattedrale di Beauvais avrebbe potuto rivaleggiare co' più splendidi edifizi, gotici così detti, non solamente di Francia, ma di tutta Europa.

La facciata principale, che dà sulla strada che prende nome dal principe degli apostoli a cui è dedicata la chiesa, presenta tutto quello che l'architettura gotica può riunire di eleganza e ricercatezza. Sventuratamente tutte le statue sono state mutilate in tempo della rivoluzione. La porta, ch'è della stessa epoca della costruzione del tempio, è sopraccaricata di ornamenti vaghissimi. Il disegno delle figure e degli ornati sembrano essere del Primaticcio, o di uno de' suoi più abili allievi; alcuni ne attribuiscono l'esecuzione a Giovanni Gouion.

La facciata settentrionale, benchè rimonti pure al XVI secolo, è ben lungi dalla stessa splendidezza. Nella lunetta della porta maggiore vedesi un albero genealogico, i cui scudi non presentano alcuno stemma. Vi si doveano forse scolpire quelli de' benefattori della chiesa, quando i lavori furono interrotti.

L'interno del tempio, che ha 144 piedi di altezza, sopra 48 di larghezza, presenta 19 arcate in acuto, un ordine di gallerie ed uno di fenestre di grandissime dimensioni. Alcuni dipinti sul vetro sono benissimo conservati; si crede che quelli de' rosoni a tramontana e a mezzogiorno sieno di Giovanni e Nicola Lepot, celebri pittori sul vetro. Nella cappella de' santi Pietro e Paolo uno de' dipinti sul vetro presenta la figura di san Paolo, che rammenta per la sua nobiltà gli apostoli dell'Urbinate: ne fu autore Enguerrando Leprince, artista celebre, morto nel 1530.

L'organo, la cui origine rimontava al secolo XVI, è stato sostituito nel 1826 da un istromento, il cui lavoro fu affidato al signor Casyn. L'altar maggiore e le pitture immitanti un panneggiamento nulla offrono di rimarchevole.

Dalla parte che presenta il nostro disegno è la tomba del cardinale di Forbin Jansou vescovo di Beauvais, morto in Parigi nel 1713. La statua genuflessa è dello scarpello di Niccola Caustou. Questo monumento è dietro il pilastro che occupa il mezzo del nostro disegno. Allato v'è un grande orologio ben curioso, sormontato di una corona gotica molto elegante. Finalmente negli ultimi tempi si è elevato, a destra, dalla parte esistente della grande navata, un bell'altare funebre di marmo bianco e nero, di cui disgraziatamente l'architettura greca non è per alcun modo in relazione collo stile del resto dell'edifizio.

Tal'è la descrizione di questa bella cattedrale. Il coro ne viene sempre messo innanzi come il *non plus ultra* dell'arditezza ed eleganza gotica. In Francia suol dirsi, che per comporre un monumento perfetto, si richiederebbero i campanili di Chartres, la porta di Reims, la navata d'Amiens, ed il coro di Beauvais. *L. A. M.*

UN DIPINTO DEL SIGNOR GIULIANINI.

La confraternita del suffragio in Monticelli mossa dal consiglio autorevole di monsig. Carlo Gigli vescovo di Tivoli, commetteva al Giulianini, giovane pittore di Forlì, un quadro per il maggior altare di sua chiesa: e questi ultimamente esponevalo nelle sale del popolo.

La tela alta 11 palmi, larga 6 e ½, raffigura la Vergine insieme col divino infante intorniati da nuvole luminose e da vari angioletti: a destra del riguardante si vede un' anima di quel regno

Ove l'umano spirito si purga,

che vestendo le forme di un giovanetto è presentata dal suo angiolo custode: sono nel basso, dall'una parte santa Cecilia, dall'altra san Rocco: i quali tutti pregano il bambino di volere all'anima benedetta accorciare il tempo di sua purificazione. Alle preghiere de' santi la madre aggiunge le sue: e il bambino, configurando il leggiadro viso e serenità, si mostra inchinevole a graziare quell'anima eletta.

Per somigliante modo procacciò l'artefice di collegare le varie figure del suo dipinto, loro spirando una stessa volontà, uno intendimento comune.

È questa la prima tela di più larghe misure che abbia dipinto il Giulianini: il quale se continui a coltivare le felici disposizioni che per l'arte pittorica tiene da natura, onorerà quella terra ove nacque Melozzo e dipinse il Cignani. *Paolo Mazio.*

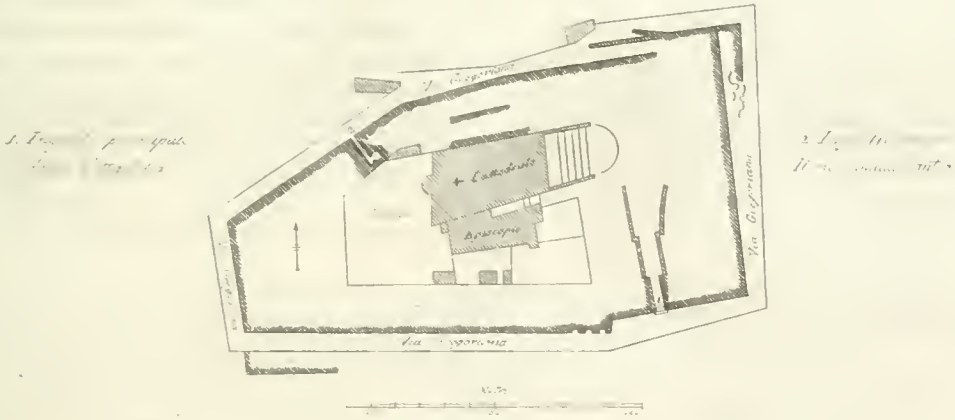
SCIARADA

Senza Pizzarro, pel suo meglio nascosa,
Fora nell'ignorar mia prima parte:
Egli mia prole e mia vena preziosa
Svelò all'avaro e furibondo Marte.
E parola il secondo, e non è cosa,
Che il tempo addita allorchè scorre e parte.
Il tutto e una città del bel paese,
Cinto del mare, e d'alpi discoscese.

Sciarada precedente IN-TEL-LETTO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Veduta della Cittadella di Alatri
Parte del lato che guarda mezzogiorno



Pianta della Cittadella

PIANTA E VEDUTA DELL'ANTICA CITTADELLA DI ALATRI

Noi non crediamo di poter meglio illustrare la qui annessa pianta e veduta dell'acropoli Alatrina, che col riportare la circostanziata relazione della visita fatta dalla benignità del Sommo Pontefice alla città di Alatri posseditrice di un monumento così pregevole, relazione che ci è stata trasmessa da uno dei nostri collaboratori.

Appena si diffuse tra noi l'annunzio lietissimo, che il Santo Padre nel suo viaggio per la provincia di Campagna si sarebbe degnato di onorare di sua presenza anche la nostra città, la comunità si diede tutta la sollecitudine per far sgombrare da qualunque impaccio, e rendere accessibili per ogni lato gli ammirabili avanzi

dell'antichissima cittadella alatrina, i quali vengono conosciuti comunemente sotto il nome di mura ciclopee. Ad un semplice invito fatto per mezzo dei parrochi, la popolazione vi accorse a lavorare con tale entusiasmo, che in qualche giorno il numero oltrepassava le due mila persone, e tutte gratuitamente, paghe di rendere in tal guisa un attestato della loro fedeltà e devozione all'ottimo sovrano e padre che ci governa. Con sì bella ed unanime gara dei cittadini nel brevissimo spazio di dieci giorni si videro atterrate le macerie, che impedivano l'accesso, spianate le casipole che deturpavano il monumento, livellato il suolo, aperta intorno al circuito dell'acropoli una strada lunga quasi mille metri, e larga cinque, e riattato interamente ed abbellito il gran piazzale che sta sull'alto della cittadella. Nel tempo stesso in tutta la città non si ometteva dalla magistratura industria e diligenza alcuna per raccogliere nel miglior modo possibile l'adorato sommo pontefice.

Spuntò finalmente l'alba aspettata dei 4 maggio, e tutti i cuori battevano di ardente ansietà, impazienti di vedere appagati i loro voti: quando una salva di grossi mortari, e lo sventolare di due stendardi inalberati sulla altura della cittadella, annunziarono l'apparire di Sua Santità nella sottoposta campagna. Era oggetto di tenerezza al cuore paterno del Santo Padre il vedere lungo la via le numerose famiglie coloniche attestargli la più devota venerazione con archi di verdura, e con vari campestri apparati, e festeggiarne plaudenti il passaggio. Sul portone della villeggiatura dei padri delle scuole pie ergevasi questa iscrizione:

OB . ADVENTVM
GREGORII . XVI . PONT . MAX.
RVRA . HERNICA
LAETITIA . PASSIM . EXSVLTANT

sormontata da una corona di quercia, di alloro e di olivo, da cui partivano dei festoni di mortella e di fiori, che si estendevano pei muri laterali. In altra parte i coltivatori di ortaglie avevano intrecciato un grazioso arco coi prodotti de' loro sudori, sul quale si leggevano queste due iscrizioni:

1.

PARENTI . PVBLICO
CVLTORES . HORTVLORVM
IV . NON . MAI . AN . MDCCCXXXXIII

2.

SALVE
DELICIVM . HVMANI . GENERIS
ATQVE
ANNIS . VIVE . DE . NOSTRIS

Quasi al cominciare del territorio alatrino una schiera numerosa di contadini in ernico nazionale costume implorò la grazia di poterne tirare a mano la carrozza. Gradì benignamente la Santità Sua la loro buona disposizione, ma non lo permise attesa la distanza di oltre sei miglia. Questo onore però venne concesso nelle vicinanze della città ad uno scelto drappello de' più distinti cittadini tutti uniformemente vestiti in nero. La porta della città presentava l'aspetto di un bellissimo arco trionfale, di ordine corintio, adorno di sacri emblemi, eseguito dal pittore De Angelis, sulla cui facciata erano segnate queste parole:

INGREDERE
FAVSTE . FELICITER
O . PATER . O . PRINCEPS
ET . CIVES . LAETITIA . GESTIENTES
FAC . BEATOS . ADSPICTV

Ivi il sovrano pastore fu ricevuto da monsignore Adriano Giampedi vescovo di Alatri alla testa di tutto il clero secolare e regolare, a cui si erano pur anco uniti i certosini di san Bartolomèo di Trisulti, da monsignore Pila delegato della provincia, e dalla magistratura, che gli rassegnò, secondo il costume, le chiavi della città. Disceso dalla carrozza, sotto il baldacchino le cui aste erano sostenute dal magistrato, preceduto processionalmente dal clero, fra il suono de' sacri bronzi, fra l'armonia di due bande civiche, e in mezzo agli indescrivibili sempre crescenti applausi ed acclamazioni dell'immenso esultante popolo, si diresse a piedi alla cattedrale che sta situata nella parte più elevata dell'acropoli. La via per cui passava era coperta di verdura e di fiori; l'aria olezzava d'incensi, che ardevano in appositi vasi disposti di tratto in tratto avanti alle case; le finestre e le botteghe erano vagamente tappezzate; dall'alto piovevano nubi di fiori; fiori andava spargendo un drappellètto di verginelle che lo precedevano vestite di bianco e coronate il capo di serti. La chiesa era nobilmente apparata; e gli ingenui voti della fedelissima popolazione vedevansi espressi dalla seguente iscrizione collocata nel portico della medesima:

ADESTE . O . CAELITES
TVTELARES . SANCTISSIMI . CIVITATIS . NOSTRAE
ET . QVAE . SVPPLICES . NVNCVPAMVS . DEFERTE . AD . DEVM . VOTA
VT . ILLE . PRAESENTISSIMO . NVMINE . PER . VOS . EXORATO
GREGORIVM . XVI . PONTIFICEM . MAXIMVM
ECCLESIAE . AC . POPVLORVM . BONO . DIVINITVS . DATVM
AVCTOREM . FELICITATIS . AC . LAETITIAE . PVBLICAE
SERVET . FORTVNET . SOSPITET
MVLTA . PER . QVINQVENNIA

All'entrarvi venne cantato il *Tu es Petrus*, con musica del signor maestro Adrizza, e sotto la direzione del signor Geminiani maestro attuale della città. Ricevuta la benedizione del santissimo sacramento compartita da monsignor sagrista, e venerate le reliquie del pontefice san Sisto I protettore di Alatri, del quale era esposta la magnifica preziosa statua, salì il Santo Padre alla loggia che sorge sulla fronte del tempio, messa a festa con tutta proprietà, e di là benedisse l'affollatissima moltitudine, che in numero di 15 mila e più persone tutta ingombrava la vasta piazza, ed ambedue le vie che ad essa conducono. Il suono di tutte le campane della città, lo sparo dei mortari, i concerti delle bande, i profumi che si elevavano da due grandi candelabri in mezzo alla piazza, le universali non mai interrotte acclamazioni e gli augurii di felicità al sommo vicario di Gesù Cristo, la gioia e la devozione dipinta su tutti i voti, e le

lagrime di consolazione, che in molti supplivano all'inefficacia delle espressioni, presentarono in quel momento uno spettacolo sì commovente e sì tenero di religione, di fede, di riverenza e di amore, che appena appena chi vi fu presente può formarsene una adeguata idea. Dopo avere alquanto goduto dell'ampio e pittoresco orizzonte che da quella loggia se le offeriva allo sguardo, la Santità Sua passò nell'annesso episcopio, che per cura di monsignor vescovo e a carico della magistratura era stato convenientemente adornato. Preso quivi breve riposo, si degnò di ammettere al bacio del piede il clero secolare e regolare, la magistratura, i signori della città, e tutti quelli che ebbero l'onore di tirare la carrozza, facendo lieto ciascuno con parole di singolare bontà. Si compiacque quindi di gradire la rispettosa offerta, che a nome della città le venne umiliata dal signor gonfaloniere Carlo Peronti, di una copiosa serie di vedute all'acquarella con le rispettive piante, fatte appositamente eseguire dal valente architetto e pittore signor Antonio Moretti romano, rappresentanti i più bei punti delle antiche stupende mura della cittadella e del recinto della città, tutta di costruzione così detta ciclopea: accompagnate da illustrazioni composte dal reverendo padre Luigi Revelli delle scuole pie, professore di filosofia nel collegio di Alatri; e dopo averle esaminate ad una ad una con quella profonda intelligenza che le è sì propria, ebbe la degnazione di manifestare all'artista la sua sovrana soddisfazione. Poscia si trattenne ad osservare nell'atrio dell'episcopio delle carte damascate da apparato ad uso di Francia colorite e vellutate, la cui fabbrica venne da pochi anni introdotta ed attivata in Alatri dal signor Pietro Molella testè defonto, ed ora proseguita per cura ed impegno del signor Filippo Jacovacci, che ne riportò benigne parole di lode e di incoraggiamento. Appena ricomparve sulla gran piazza, si rinnovarono con maggiore entusiasmo i segni moltiplici del comun giubilo, che ne accompagnarono incessantemente il cammino. Recossi da prima a visitare le parti più rilevanti dell'antico monumento, su due lati del quale leggevansi queste iscrizioni:

1.

GREGORIO . XVI . PONTIFICI . MAXIMO
ANTIQVITATIS . RESTITVTORI
ARCEM . ALETRINAM
VETVSTISSIMVM . VIRTVTIS . HERNICAE . PRODIGIVM
SQVALORE . DETERSO . CIRCVMDVCTA . VIA . FACILIORI . ACCESSV
IN . SPECIEM . DECVSQVE . REVOCATAM
BENIGNISSIME . INVISENTI
ORDO . ET . POPVLVS . VNIVERSVS
PLAVSIBVS . ADCLAMATIONIBVS . OMNIBVS . FAVSTISSIMIS
COMMVNE . GAVDIVM . TESTATVR

2.

VT . MOENIA . HAEC
RITV . CYCLOPEI . MOLIMINIS . FABRICATA
PERDVRANT . IN . AEVVM
SIC . STVDIVM . OBSEQVIVM . FIDES . AMOR . ALETRINATIVM
ERGA . PONTIFICEM . MAXIMVM
STAT . STETIT . STABIT . IMMOBILIS

Esamino una gran parte di quelle mura colossali, rilevandone partitamente l'artifizio della connessione senza verun cemento, l'ardimento e la solidità della costruzione, e tutto l'insieme della mole imponente, che offre un' opera portentosa ed unica nel suo genere; ma quello che si attirò maggiormente l'attenzione e l'ammirazione di Sua Beatitudine si fu la porta maggiore della cittadella, il cui architrave vien costituito da un masso solo dell'estensione di palmi ventidue: la porta minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari; la cui volta e scala, composta di massi che si sormontano l'uno l'altro, non ha, per quanto si conosca, l'altra simile, tranne quella dell'ingresso alla piramide di Menfi, riportata dal signor Nordèn ne' suoi viaggi in Egitto; e l'angolo principale formato dai due grandi muraglioni orientale ed australe, dell'altezza di palmi settantadue, e composto di soli quindici massi. Nè frattanto lasciava di palesare alla magistratura la sua compiacenza pe' molti lavori eseguiti recentemente, e tutti diretti alla conservazione e al decoro di un monumento sì rispettabile; chè anzi per secondare il pubblico desiderio, e per rendere eterna la memoria della sua venuta in Alatri, a richiesta del magistrato, graziosamente permise, che la nuova strada, quasi sorta per incanto d'intorno alle mura dell'acropoli, porti da qui innanzi il nome di *Gregoriana*. Passò in seguito nel monastero della santissima Annunziata delle benedettine, ove ammise al bacio del piede non solo quelle religiose, ma ancora le monache della carità, che per sì avventurata circostanza si erano ivi riunite, non che le principali signore della città. Degnò egualmente di sua augusta presenza il collegio Calasanzio dei padri delle scuole pie, dove era a riceverlo il reverendissimo padre Rosani generale dell'ordine e tutta la religiosa famiglia con la numerosa scolaresca divisa in due ale: e di là consolò nuovamente di sua benedizione l'acclamante folla di popolo, onde tutta era gremita la piazza. Sulla facciata del collegio leggevansi a grandi caratteri queste parole:

GREGORIO . XVI . PONT . MAX .
ALETRIVM . SVA . PRAESENTIA . EXHILARANTI
SODALES . CALASANCTIANI
GESTIENTES . ADCLAMANTES . PLAVDVNT *)

Poichè ebbe di nuovo percorso, e sempre a piedi, la via principale, in sembianze ed in atto non tanto di principe, quanto di padre amorevole in mezzo a' suoi cari figli, che non si saziavano di manifestare in tutti i modi il loro affettuoso tripudio, arrivato alla porta della città, si compiacque di esternare con benignità somma a monsignor vescovo e alla magistratura il sovrano suo gradimento; e risalito in carrozza fece ritorno in Frosinone, accompagnato dai più fervidi voti di tutta questa popolazione. Le quattro ore, che si trattenne fra noi, passarono con la rapidità del lampo: ma furono tutte ore di venerazione, di esultanza, e di tenera universal commozione; e i nostri cuori ne serberanno memoria indelebile. Si degni l'Altissimo di accogliere le preghiere, che il popolo alatrino non cessa di fare per la lunga conservazione e prosperità di un sovrano e pontefice così benigno, così indulgente, così benefico!

*) *Questa e tutte le altre iscrizioni furono dettate dal reverendissimo padre Rosani generale delle scuole pie.*

LODOVICO VALERIANI

Lodare Lodovico Valeriani, e tenere ragionamento del suo vivere, è cosa cara ed onorata. Poichè essendo egli stato povero, sapiente quasi ignorato, veggo che la povertà di lui vieta da me il sospetto di compre parole, la sapienza mi fa giusto il discorso, la oscurità mi dà il pregio di manifestarlo. E sì che lui dobbiamo far palese, e per avere sempre adoperato tutte quelle virtù, che ad uomo nella civil comunanza educato si richiedono, e per essere stato profondo ed elegante scrittore a modo, che dureranno in fama le opere sue, mentre reggerà nel mondo il buon intendimento. E se non fosse, che i forti petti italiani si dovessero cogli esempi infiammare all'amor del sapere, non prenderei adesso a rinfrescare l'acerba memoria della perdita di questo ingegno. Nacque egli in Narni nell'anno 1767. Onesta e colta educazione ebbe ai primi tempi dai suoi genitori, ma presto orfanello povero si riparò nelle braccia di un zio paterno, che fuori della comune usanza gli rimasero aperte. Era questi sacerdote, e vicario del cardinale duca di Yorch in Frascati, piccola città, alla quale da Roma vi è via di due ore: qui dunque venne Lodovico per darsi sotto l'occhio del buon prete in su i primi studi. Di svegliato ingegno, di larga volontà, faceva nascere fin d'allora magnifica speranza di se; ed infatto apparata di corto filosofia da Pietro Poli, con universale dispiacere di là si partì, per intendere in Roma alla scienza delle leggi. La quale da alcuni per vaghezza di ben procurare alla domestica economia, da moltissimi di lucro, da pochi per amore apprendendosi, si studia ordinariamente tanto, ed in quel modo, che basti a far pieno il particolar desiderio. Assaggiatane però Lodovico la natura, bramò trarne, guardandola in altra vista, nuovi ed utili veri: voglia, che più acuta gli divenne coll'andar del tempo e del sapere. Per lo che nel 1796 pubblicò l'opera *Delle leggi delle 12 tavole esaminate secondo i principii del dritto pubblico, e lo stato della repubblica romana*, e la intitolò a Pio VI pontefice massimo. Ben presto però si avvide essere questa manca, e che un libro disadorno di bello stile ha la stessa sorte degli uomini, che laceri si dispregiano, mentre pomposi si onorano. Pertanto pigliò subito ferma volontà di attendere al retto e purgato scrivere: e gittatisi dietro le spalle tutti quegli scrittori, che pur nel suo tempo si celebravano, ebbe ricorso alle antiche e fresche fonti, dalle quali soltanto può muovere umore, che in eterno vivere ne mantenga. Che non può la umana volontà? Ed il suo potere oltre ad ogni altro uomo fu mostrato per Lodovico nel volgarizzamento di Cornelio Tacito, opera, che se con la prima confrontisi, sembra per ogni ragione da diversa mano condotta. E in verità, tuttochè a chi bene innanzi senta nel nostro linguaggio apparisca in esso a quando a quando alcun neo ritrovantesi ancora nelle leggi delle 12 tavole, appresso a miglior forma recate, pure riguardevolissimo anzi stupendo è questo libro. Del quale piccolo peccato se alcuno per avventura stupisse, faccia costui ragione sull'animo, e

sulla italiana favella, e vedrà questa prendersi solo per lunghissimo studio, quello poi essere in siffatta natura, che giovane e fiorente a tutto di leggeri si presta, ingrossato impigrisce, e dà sempre vista di sua tardata coltura. Ma tornando al volgarizzamento; la precisione, la maestà, la eleganza della favella, la forza dello stile, il profondo conoscimento delle latine voci, sono tutte belle qualità da ammirarvi; che se trovasi nel tremendo Davanzati miglior colorito, e più da presso lo stile del latino scrittore ritratto; lo avanza d'altra parte il Valeriani di esattezza nella versione, di chiarezza, di nobiltà. Di che, oltre all'ammirazione in cui ne vennero tutti i dotti, fu dagli accademici della crusca in Firenze con debito onore rimeritato, benchè non avessero questi fino a quel tempo veduto più avanti della fiorentina traduzione. Dimorava Lodovico in Roma, allorquando le orde barbariche rubati i tempii, calpestate porpore e triregno, vi fermarono odiata stanza. Ma non andò guari, che partitosi si recò a Milano, ove in breve ebbe desiderevoli non cercate amicizie, onori, e cattedra di pubblico diritto, la quale dipoi qualche tempo rinunziata, ne ebbe pensione. E qui è bello narrare un fatto, il quale perchè fa in gran maniera a mostrare la sapienza riverita, non ci pare potersi omettere, per riaverla appunto, come si può il men male, dell'antico e seguitato disprezzo, in che dagli uomini si suol tenere. Stava in Milano Napoleone, che usante brevissimo sonno per temperatura di corpo, e necessità di pensare, chiamava a se alcuni dotti di quella città, i quali gli portassero col ragionare molto innanzi la notte: il Valeriani fu uno di questi pochi. Grato spettacolo era il vedere colui, che sol del nome facea tremare Europa, ed a cui i più potenti scettri umili s'inchinavano, quasi supplichevole richiedere Lodovico di amicizia, e quei prò e diletto trarne, che infinite gloriose vittorie non gli sapeano procacciare. Potere sovraumano della sapienza! Innamoratosi a questo tempo in Maria Raffaelli romana, sorella al valente operatore di musaici, la tolse a consorte, e ne ebbe appresso ventura di figli. Ciò nondimeno dopo alquanto tempo, per privata ingiuria ricevuta, lasciato Milano, s'inviò a Firenze, benchè tutti gli amici lo pregassero, che non gli piacesse per quella cagione mancar loro la sua carissima presenza. Pentitasi però fortuna dei conceduti onori, credette allora dovergli mostrare la sua solita faccia: così che Lodovico tra per la novità del soggiorno, e pel crescere della figliuolanza, venne in breve a sottil vivere, senza che o l'amicizia, la quale giunse dipoi con moltissimi, o la carica di direttore dell'archivio diplomatico arciducale che ottenne, bastasse a menomargli le domestiche strettezze. Soltanto alla travagliata sua sapienza trovò un petto pieghevole ed intenerito in Corsini principe, il quale di questo grado non indegnamente portando il nome, non rimase a quando a quando del sovvenirgli nel restante tempo del vivere, come già avea adoperato nel fornirlo della nominata carica. Pure tanta era nel Valeriani la vaghezza della gloria, a cui non perdutamente sospirava, che nè le nuove occupazioni, nè la disturbante famigliare miseria, nè la santissima cura de' figli, gli seppero divertire l'antico pensiero di foggiare in più perfetto modo la opera delle leggi delle 12 tavole. La quale come prima si rimostrò, ne parve eccellente e classico lavoro: e tanto più degno di lode, in quanto che grande era l'impresa, ch'egli avea ardita, e la quale maggiormente difficultavano le possibili favole, antichità de' tempi, novità di subietto. Pure con tanto senno parla di que' lontanissimi offuscati tempi, con tanta filosofia ci fa chiari di quelle storie, più dalla natura dell'uomo traendole che dalle narrazioni: sì svariata mostra la erudizione, e sì profondo il vedere quando si fa a considerare il rapporto, che col viver sociabile avea quel celebrato monumento dell'antico sapere: e tutto adornò di sì potente eloquenza, di sì cara leggiadria e robustezza di favella, che per giudizio dei sapienti non solo dobbiamo sentire questo libro di altissimo pregio e di grande utilità, ma ancora sollevarlo a petto del celebrato del Vico. Picciole mende ne sono alcune oscurità, e qualche non lodevole disponimento di voci. Andava frattanto attempando Lodovico, quando gli sopraggiunsero le odiate civili quistioni, le quali più inamarendogli quel già travagliato spirito, nè trovandosi d'altra parte il corpo, per antichità fiacco, bastevole a durare quell'accrescimento di afflizioni, lo ridussero a morte nel giorno 11 giugno 1842, avendo l'età di 75 anni. Povero in vita, in morte poverissimo, mancava perfino di pochi soldi, che gli comperassero il sepolcro: ma non bastò il cuore a quell'umanissimo principe Corsini di vedere tanto vituperevole abandono degli uomini, e co' suoi danari procacciò al Valeriani l'onor del tumulo, a se eterna fama di benefattore. Era Lodovico gentile ne' modi, maestoso di persona e di volto, memorioso, facondo, pacifico, religioso; ebbe, per passarmi degli altri, ad amici il Verri, il Bonafede, il Mastrofini, Napoleone, la gloria. *Filippo Cicconetti.*

L'ARMERIA REALE DI TORINO.

LETTERA AL CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

(Continuazione e fine. V. pag. 32).

Solenni memorie son qui pure vive e parlanti delle geste nobilissime onde gli antichi principi guerrieri di Savoia offrivano alle altre nazioni esempio di alto amor di patria. Innanzi a tutte si vagheggiano con soave ammirazione le armi dell'invitto Emmanuele Filiberto; e nel contemplarle affacciasi alla mente del commosso spettore la gloriosa giovinezza di quell'eroe, che conducendo, appena oltre i vent'anni, i vessilli di Carlo V per combattere la possanza dell'emulo francese, rompe i baluardi di Terovana, e sale vittorioso per la breccia di Edino. Nè qua resta il pensiero de' riguardanti, ma si immagina il forte duca, dopo il morir di suo padre, corrente a salvar le terre del paese nativo dalla fierezza e cupidità degli stranieri, e sfolgorar ne' campi di san Quintino e Gravelinga le forze della nemica Francia: poi col grave senno dettare il trattato di Cambresi, dal che sommo beneficio venne a tutta Europa stanca, lacera e oppressa per dieci lustri di guerre e di sterminio. Questo grande « è rappresentato a cavallo in quel- « l'atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla

« piazza di san Carlo, frenante l'animoso destriero, il « quale nell'impeto di sua corsa ricisamente s'arresta, « inarca il collo, punta l'ugna, e tutta sul nocchio ri- « sentito della gamba rattiene la vita. Sono ancora svo- « lazzanti i crini, agitata la coda, ardenti gli occhi, spu- « mante la bocca, frementi le narici. Il principe vitto- « rioso, che apporta sicurtà e pace all'Italia, rinfodera « quella spada che fece tante volte impallidir lo stra- « niero ».

È inoltre da vedersi fra i tanti altri lo scudo di Carlo Emmanuele I, degno figliuolo del gran guerriero sopra lodato, e quegli stesso che fu valevole propugnatore dell'italiana libertà contro le insidie e gli sforzi di Francia e Spagna, e distese le sue belle vittorie dal mar di Provenza al lago Lemano: onde il Chiabrera, lodandolo che combattesse per la patria indipendenza in Piemonte e per la fede a Ginevra, cantava:

Forte come un nembo ardente
Messaggier del crudo Arturo
Vibri, Carlo, invitta spada;
E tra monti di ria gente
Fatto intrepido e sicuro
Verso il ciel t'aprì la strada.

« Questo brocchiero è d'acciaio brunito, irraggiato nel « mezzo da un gran sole che gitta dal centro una bor- « chia fiammeggiante. Attorno il detto sole leggonsi « quattro motti d'impresa, alternati colle corone ducali, « ed un fregio a nodi gordiani. La nobile impresa è *So- « lus Deus, solus sol, solus miles, solus Sabaudiae dux* ».

Uno al certo de' più cari e superbi ornamenti di questa galleria si è la corazza che un dì chiuse il forte petto del sommo tra i guerrieri savoiardi, del principe Eugenio, nome benedetto e sacro finchè religione e patria avviveranno di potentissimo affetto le umane generazioni. Il qual principe guerriero è tanto in reverenza ed in amore al nostro piissimo re Carlo Alberto, degno nipote di quel magnanimo difensore delle glorie italiane, che ei non seppe negare a me, ultimo fra gli scrittori ma secondo a niuno per la sincera devozion di suddito, la facoltà di ornar con dedicatoria all'augusto suo nome un libro ch' io scrissi a lode di quel gran capitano. Voi ben conoscete, o amico gentilissimo, che io parlo dell'elogio storico del principe Eugenio di Savoia, per me dato a stampa qui in Torino; opera che non merito di eleganza o di sapere, ma lo splendor del subbietto, raccomandò alla grazia di vari principi e teste coronate che il mio volume non isgradirono e me vollero degnare di belle testimonianze del loro amorevole gradimento: e di essi m'è conceduto annoverare, in bel vanto, oltre i nostri adorati sovrani e signori ed i reali principi, le LL. MM. II. e RR. Ferdinando I e Maria Anna d'Austria, S. A. I. e R. Leopoldo II gran duca di Toscana, S. M. la regina vedova di Sardegna Maria Cristina di Borbone, e S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri vicerè del regno lombardo-veneto.

Ma io fo ritorno al luogo da cui mi sviò una perdonabile vaghezza; e godo accennarvi che in questa real collezione si serbano illustri avanzi delle armi e bandiere conquistate in battaglia dai nostri valorosissimi principi. Sono fra i molti trofei della gran giornata in cui Torino fu sgombra per le armi di Vittorio Amedeo e dell'inclito Eugenio dagli assalti francesi, « due gran « drappi di stendardo seminati di gigli d'oro in campo « azzurro, ed interzati co' delfini della soprasegna di « Francia. Vedi ai gigli francesi le torri di Castiglia « nella medesima sorte congiunte dal senno e dal valo- « re de' nostri monarchi. Quel vessillo spagnuolo, che « porta il motto di *Guadalaxara* fu combattuto e preso « nella battaglia di Camposanto. Questi trofei avuti « sopra Francia e Spagna per noi son più belli perchè « non sono soli, avendo a compagne le spoglie vinte di « altre bellicose nazioni ». Tra le molte insigni reliquie del valore de' nostri padri, che io non istarò a numerare, è a vedersi una bellissima spada già pertenente ad alcuno di que' prodi cavalieri che al tempo delle crociate veleggiavano il mar di Soria, d'Egitto e d'Affrica a danno de' saraceni. Essa mostra incisa nella lama la croce dell'ordine di Rodi, col motto: *Soli Deo gloria; civitas soli regi.* Chi sa quanti schiavi cristiani avran riconosciuto da quella spada la libertà e la sicurezza!

Buon numero di strumenti da guerra, portati da lontanissimi paesi di gente barbara o selvaggia, ornano vieppiù questa reale armeria. Sapete che negli ultimi scorsi anni S. A. Eugenio principe di Carignano arditamente navigò all'Egitto, alla Siria, al Bosforo: e uscendo poi del mediterraneo, trapassò l'atlatico e mosse di lido per le costiere dell'America meridionale. Or bene; ei di colà fece trasporto d'arme, d'arnesi e di pellegrini strumenti di quelle indomite tribù, e all'armeria le pose in monumento di sua liberalità e grandezza. Inoltre avvisarono parecchi viaggiatori di far presente a S. M. il re di qualche nuova arme di nazioni le più sterminate da noi. Non si rifinirebbe di vagheggiare le forme, lo sfoggio e la squisitezza: il più sovente è dubbio se in quella vinca la materia o il lavoro. Chi tutto mai potrebbe annoverare? « Ferisce l'occhio un *atex-kilicc*, « o sciabla persiana fiammeggiante, che nella lama ha « scritto in arabo questo motto: *O lunga sciabla, non ti « permettere vittoria senza Dio.* Se ogni spada e più ogni « cuore portasse profondamente scritta questa celeste « divisa, beati i re e beato l'esercito che li circonda!

« L'*iatagan* è una scimitarra a due seni con acutissi- « ma punta: e il *palà* è sinuoso anch'egli, ma s'allarga « in cima a testa di luccio. Il *baltà* è una scure o accet- « ta moresca, e il *topùs* una mazza ferrata assai aspra « di punte; il *cerkesso* è un pugnale circasso a foglia di « mughetto; il *crik* malese è un altro pugnaletto falca- « to e aguzzo col manico e pomello. La *nairsa* è una « sciabla del Malabar assai inarcata e tagliente nell'in- « terno della mezza luna ». Taccio poi delle tante armi da ferir di lontano, che i popoli ancor selvaggi del nuovo mondo vibrano con fermezza mirabile di braccio e con tremenda precisione. Al qual proposito io amo di trascrivere un curiosissimo fatto, di che il nostro autore abbellisce il suo picciol volume. « Narrava un vecchio « ufficiale irlandese che nella guerra dell'indipendenza « americana, militando egli per l'Inghilterra, fu sorpre- « so da un selvaggio. Si tenne morto. Pure raccoltosi « dietro un albero, non s'attentava di sporgere il capo « per ispiare i movimenti dell'irocchese, sicuro che sco-

« prendosi alquanto, l'altro gittando l'ascia l'avrebbe « colto. Entrò in una sottile malizia. Pose il cappello « sulla spada, e dolcemente il venne inclinando fuori « del pedale, come se volesse mirare il selvaggio. Ma « non ebbe sporto il cappello sei dita, che eccoti l'ascia « tagliarglielo netto. L'irocchese credè d'aver colpito « nel capo l'ufiziale, corse per ispogliarlo; l'ufficiale « l'attese, e come sel vide vicino, gli scaricò la spada « in testa e l'uccise ».

Non poche altre cose avrei da dire, se in luogo d'una lettera io avessi voluto mandarvi una compita e fedel dipintura di questo veramente inestimabile tesoro di armi antiche e moderne, il quale supera tante celebrate collezioni di tal genere, e a niuna certo è secondo, non esclusa la sommamente lodata della metropoli inglese. Ma ciò basti per indurre nell'animo vostro e d'altrui vivo desiderio di mirar co' propri occhi una tanto magnifica istituzione, onde si onora e fregia l'altissimo intelletto e il gran onore di lui che de' popoli, all'ombra del suo trono felici, è, più che il sovrano, il padre.

Torino — marzo 1843. *Pietro Bernabò Silorata.*

BIBLIOGRAFIA ARTISTICA.

Zoraida. — Statua del sig. Troschel allogatagli da S. M. il re di Prussia, disegnata dal Guglielmi, incisa da Annibale Costa, ed illustrata in tre lingue dal conte Hawks Le-Grice.

Il conte *Howks Le-Grice*, innamorato delle arti belle, dava mano, non è molto tempo, ad una rassegna degli studi di scultura; e illustrandone in lingua inglese le opere, invitava ad ammirarle i suoi connazionali. Generoso pensiero fu questo; da cui venne lode all'autore, e vantaggio a' nostri artisti. Perciocchè non di rado avviene, che molte opere di questi, degnissime di procacciar loro fama e fortuna, rimangano ad adornarne solamente gli studi, nè fuori di questa città levino grido di se: quando le lettere, abborrendo dalla smania di malignare, non intendano all'utile scopo di narrarle agli stranieri; i quali in grande parte pur traendo a Roma, hanno d'uopo di chi loro insegni ove sia pregevole lavoro d'arte, perchè pregiandolo essi invoglino di farne acquisto. L'arte, è vero, mi si perdoni l'espressione, parla agli occhi ed al cuore di molti; ma molti pure sono tardi ad intenderne il linguaggio. Una guida è utile nell'uno e nell'altro caso: a' primi giova, perchè svelando ogni luogo ov'ella sia, ivi la ricerchino e se ne piacciano; a' secondi, perchè guardandola ne comprendano di prima vista il significato.

Ma il ch. autore non si è fermato a quella descrizione degli studi: egli, bramoso di avvalorare il suo scritto con prove, si spinge ora a nuovo cammino, che non fallirà certamente a buona meta: devono essergliene grati gli artisti: gli amatori delle arti belle, non che del nostro paese, lo desideravano.

Aperti agli stranieri gli studi di scultura in Roma per mezzo di accurate descrizioni, egli vuole che tutti i novelli prodotti di quell'arte nobilissima vadano trasmessi a' lontani con parole di lode non solo, ma essi medesimi si presentino disegnati ed incisi da valoroso bulino. Prova n'è la statua di Troschel; dalla quale il ch. autore si piacque incominciare questa sua opera, seconda alla rassegna degli studi, se ne guardi alla pubblicazione: prima, se allo scopo di propagare oltremonte le sculture degli artisti che dimorano fra noi.

La statua dunque del *Troschel* è una vaga giovinetta, che riuta dal sonno, gli si è abbandonata sur una seggiola di antica foggia. « La di lei testa (uso le parole « del *Le-Grice*) è gentilmente inclinata sulla spalla de- « stra, e il suo braccio pende al di dietro della sedia, « cadendone negligentemente all'ingiù: i suoi occhi so- « no chiusi e profondamente suggellati dal sonno: le « labbra sono divise leggermente, e nel contegno di tut- « ta la persona apparisce una dolcissima calma: il man- « tello, che le cade dalle spalle mentr'essa dorme, svela « la squisita bellezza delle sue forme: ma in modo che « l'innata sua modestia fa sì, che la sua mano sinistra, « che posa sul suo ginocchio, impedisca alle vesti di sco- « prire il resto delle membra. Il nostro artefice ha dato « a lei tutto ciò che v'ha di vezzoso nelle forme don- « nesche nel tempo della bella adolescenza. Ogni fattez- « za pare che dorma, il sorriso dell'innocenza scherza « come un raggio di sole nel suo contegno, e noi po- « triamo dire con Orazio:

Splendentis pario marmore purius.

« Il fuso ed il nastro, che le sono caduti di mano duran- « te il sonno, giacciono a' piedi della sua sedia ». Segue con molta acutezza di giudizio a lodare i panneggiamenti, ove dà una ragione artistica dell'imitare ch'essi fanno a maraviglia il naturale ripiegarsi e svolgersi di una stoffa.

L'argomento a questa pregevole scoltura è la bella Zoraida figlia di un *Tahmaspe* sovrano della Persia, che ne affidò la educazione ad un sapiente dell'Egitto nomato *Padmanuba*. Questi dottissimo delle scienze occulte, a far lei sperta del mondo senza ne affrontasse i pericoli, trovò un legno di natura narcotica, col quale fe' fabbricare una sedia, consacrandola al dio de' sogni. Quivi posta a sedere la donzella regale, cui diede egli nelle mani un talismano fuso d'oro, non andò guari che ella si addormentò; e in un sogno vide tutte le vicende dell'umana vita; le innocenti gioie della fanciullezza, le lusinghe della gioventù, i pericoli e travagli dell'età più matura, gli affanni della morte.

Io non investigherò se questa novella persiana, uscita dalla gaia fantasia del nostro autore, movesse il *Troschel* a creare quella giovinetta dormente; o se la sua creazione desse origine alla novella. Sia però pure il primo caso, io tacerò ogni mia opinione sul soggetto che il Troschel abbia inteso esporre in quella graziosa figura. Posto però il secondo, dirò come il nostro autore ci abbia offerto in quel racconto una prova della sua feconda immaginazione. Bastino a far paga la curiosità de' lettori intorno ciò poche fra le parole che il sapiente egiziano volge a Zoraida, allorchè questa svegliatasi gli narra quanto l'è apparso nel sonno: « Il viaggio del- « la nostra vita non è che il sogno di un giorno. Zorai- « da! fa che l'impressione di questo sogno sia per sem- « pre scolpita nella tua mente, o mia figlia: che i giorni

« della nostra giovinezza corrono via, come una fug-
« gente nuvala di estate: e che se ci lasciano svolgere
« dal cammino della virtù ad ogni apparenza di bello,
« presto saremo portati via dal torrente, o saremo in-
« fine lanciati dai flutti in preda ai venti e alle onde
« impetuose, dalle quali saremo ingoiati ». Colle quali parole del *Le-Grice* io pongo fine al mio dire lodandone il nobile divisamento, e facendogli palese il desiderio di ogni colto mio concittadino; che non si arresti l'opera sua, ma volgasi a tutti gli artisti di Roma. Del che mettendone in sicurtà l'ingegno suo pronto, nè facile a porsi giù d'ogni impresa per qualunque ostacolo che gli si frapponga, e a promettersi fra breve di vedere illustrato da lui alcun soggetto di mitologia o di storia, nelle quali ciascuno sa com'egli sia profondamente erudito. *Checchetelli.*

AFFRESCHI DEL PALAZZO DI SCHIFANOIA

(V. Album anno IX pag. 412).

I gemini rappresentati nel terzo segno dello zodiaco sono bene atteggiati, facendo intreccio delle braccia e corona del corpo all'astro del dì. I loro contorni sono giusti, ma alquanto secchi. In una delle due figure, poste superiormente ai gemini, portiamo opinione aver l'artista voluto per allegoria dimostrare la verità, la quale viene proclamata dall'altra che le sta allato dando fiato ad una tromba. I loro contorni sono alquanto duri. Alla destra di queste figure un uomo vestito in un bel costume, coi piedi coperti da una maglia color di porpora, e la parte superiore del corpo da un grazioso mantello aperto alla destra, donde esce il braccio

(Fasti del duca Borso D'Este in Ferrara)

che regge un bastone come di comando, per l'atto in che si trova, par che assolva un giovanetto a lui prostrato d'innanzi: il perchè potremmo supporre raffigurar lui il perdono. Quanto al disegno e al dipinto non si può veder niente di più sublime. Altrettanto è bella l'altra figura posta alla sinistra, con che sembra rappresentato il pronto gastigo, dall'arco e dalle frecce che della destra essa sostiene.

Il quadro qui sopra, che dovrebbe rappresentare un seguito delle dilettevoli cavalcate del ferrarese signore, è stato barbaramente rovinato col praticarvi nel bel mezzo una porta, allorchè murarono l'antica che lì vicino era situata: per cui ora non rimane che una parte del dipinto al lato destro, roso anche in gran parte. Veggiovinsi diversi villici che stanno segando il fieno: più lontano un ponte, sul quale passa un giumento seguito dal suo padrone: non molto distante, dietro un albero, un signore a cavallo a metà coperto dall'albero stesso, su cui un villico sta recidendo alcuni rami a scemarne la spessezza: dall'altro lato della porta resta pure un pezzetto di quadro, nel quale scorgesi un falco a volo spiegato: il che fa chiaro che anche in questo perduto lavoro seguitava il dilettevole passatempo del duca, che a quei dì era sì generalmente aggradito. *G. M. Bozoli.*

SCIARADA

Assicura – chi misura
Del primier – *la quantità.*
*L'*altro *mio fu sacro al dio,*
Per cui Pindo in pregio sta.
Il mio intero – *popol fiero*
Fu all'Italia – di terror;
Al presente – illustre gente
Dell'Italia – è lo splendor. **F. M. L.**

Sciarada precedente **PERU-GIA.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CARDINAL CORRADINI

Uno de' più ragguardevoli cardinali del secolo XVIII fu per certo Pietro Marcellino Corradini, avendo in singolar modo illustrata non solo la patria, ma la porpora della quale andò per oltre sei lustri fregiato.

Fu egli sommo giureconsulto, insigne erudito, profondo politico, mecenate de' dotti, difensore acerrimo de' pontificii diritti, zelante vescovo, per pietà e per beneficenza a pochi secondo: sicchè quasi non ricordasi opera illustre di que' tempi, in cui non vada del pari in qualche modo il suo nome congiunto. Tanta è la forza della virtù, del sapere, della generosità! Ma è da andar per le brevi. Chè se tutto di cotesto personaggio riferir io volessi, anzi che la materia, il tempo e l'ingegno mi mancherebbero: nè debbonsi molte parole spendere in lodare coloro, il cui solo nome è bastante a tesserne il più magnifico elogio.

Nacque egli il 2 giugno del 1658 in Sezze, famosa città sulla cima di un colle sempre di verdeggianti olivi rivestita, fabbricata, com'è fama, da Ercole: che cortese ospizio apprestò al profugo Saturno: che assai prima della fondazione di Roma alzò di se grido: che fu colonia de' latini non meno che de' romani, e la cui antica magnificenza e possanza ricordano ancora non pur le reliquie delle mura ciclopee, de' templi di Ercole, di Saturno, di Apollo e di Marte, ma pur quelli della curia, dell'erario, dell'anfiteatro, a tacere del collegio degli augustali e de' fabbri, dell'antoniana e delle altre deliziosissime ville che vi ebbero le romane famiglie. Uscì poi della vetusta stirpe de' Corradini originaria di Reggio nell'Emilia (1), ove tenne i primi onori, e donde imperando Carlo V trasse in Roma un Virginio, il quale vi stabilì sua dimora, finchè col volger degli anni, e principalmente a motivo de' maritaggi, passarono i suoi discendenti in Cori, e per ultimo in Sezze: nella quale Torquato padre del cardinale erasi sposato a Porzia de' Ciammaruconi di chiarissimo sangue, e da cui era venuto quel Pietro, che fatto da Paolo V segretario della sacra congregazione de' riti, e da Urbano VIII canonico della basilica lateranense, non giunse al cardinalato impedito sol dalla morte.

Fin da fanciullo addimostrò il Corradini indole svegliata e buona. Apparate con celerità in patria le umane lettere, fu dal genitore (imperocchè volentieri ci allontaniamo dall'opinione di coloro che il fecero già orfano) assai per tempo inviato in quella Roma, che fu e sarà sempre la sede della sapienza, e che come in aprico giardino, accolse ognora i più famosi ingegni del mondo tutto. Ospite nella casa de' cavalieri Buzi corani, suoi stretti congiunti, fecesi tostamente amare e conoscere da quanti usavano a quella nobile famiglia. Datosi alla filosofia, alla teologia e alla giurisprudenza, vi prese ben presto nella romana università la laurea: e sì dot-

(1) *Diploma della nobiltà di Reggio in Modena spedito al Corradini l'anno 1738, ove tiensi discorso di Virginio nato in quella città. Conservasi in Sezze nell'archivio del Bambin Gesù, al quale abbiamo eziandio attinto le altre notizie, di cui ci siamo giovati.*

to divenne nell'uno e nell'altro diritto, che, siccome riferisce il Renazzi, alle profonde cognizioni legali da lui acquistate può dirsi aver dovuta quella celebrità e quelle luminosissime cariche, alle quali si vide in poco tempo elevato.

Il cardinale Benedetto Pamphily il prescelse quantunque giovanissimo ad uditore: ma non gli fu dato il valersene a lungo. Imperocchè dovendo partirsi per la commessagli legazione di Bologna, rifiutò ogni quantunque vantaggiosa offerta, e desiderò rimanersene in Roma ad avocare le cause. Nè mal si appose: essendo in breve per la sua integrità e perizia venuto in tal voce, che come già quelle di Ortensio e di Tullio frequentavasi la sua casa da nobili e numerosi clienti, i quali in allora, con bellissima gloria de' nostri tribunali, anco nelle civili cause da remotissime parti del mondo veniano a farsi render giustizia. Nè solo potè con ciò salire a grandi dovizie, volendolo alcuni alquanto decaduto di fortune, ma fin dal senato meritò con diploma del 1681 l'aggregazione di tutta la sua famiglia al patriziato romano.

Contava appena sei lustri, quando nel 1688 mise in luce (2) il trattato sul *diritto di prelazione*, ossia in quai casi debba taluno essere preferito nel comprare, nel dare a fitto, e in altri somiglievoli contratti. Fu avidamente letto, approvato dai giureconsulti, riprodotto con giunte in Venezia nel 1700, ed in Genova nel 1717 aumentato di altre quistioni e decisioni della romana rota non mai per l'innanzi su tale punto stampate: ed anche oggidì assai vien ricercato, essendosene rese le copie ben rare. Nè minore strepito fecero due allegazioni, nelle quali sostenne la nullità della elezione fatta il dì 20 aprile 1691 del serenissimo Giuseppe Clemente di Baviera in vescovo e principe di Liegi con dispregio di appellazione fatta dal cardinal di Buglione proposto del capitolo e da altri canonici, che a tale scelta aveano contraddetto. Il perchè meritarono le sue scritture di essere aggiunte alle altre, che per tale vertenza si pubblicarono, e di cui bel volume formò poi nel 1712 il napoletano giureconsulto Biagio Maioli (3). Ad Innocenzo XII, pontefice zelantissimo della giustizia e della riforma de' tribunali, non potè più celarsi il merito dell'avvocato Corradini, e a lui aperse la via prelatizia nominandolo nel maggio del 1699 a sotto datario, e poco dopo ad una prebenda dell'ordine de' preti nel capitolo di san Giovanni in Laterano.

Salito alla cattedra di san Pietro Clemente XI, vide ben presto con grave cordoglio violati nella Germania i diritti della santa sede. Costumavano gl' imperatori, nel partecipare al pontefice il loro innalzamento al trono, richiederli di apostolico beneplacito per le così dette *primarie preci*, in virtù delle quali presentavano ai nominandi le persone, che voleano di ecclesiastiche prebende o vescovili dignità insignite. Così erasi operato fino alla morte di Leopoldo avvenuta nel 1705: ma Giuseppe il 29 giugno del medesimo anno avea a favore di Ugone Francesco di Furstemberg dato le primarie preci al capitolo della cattedrale d'Hildesheim, non implorando l'indulto, anzi eccedendo le facoltà degli elettori medesimi, perchè richiesti di canonicato vacaturo, e con minacce atterriti, se non avessero obbedito. Non mancarono in Allemagna sin de' cattolici, i quali co' loro scritti favorissero l'imperatore: ma non tacque Clemente, e fermo nel volere intatte le papali prerogative impose al senno del Corradini il difenderle. Fecesi egli a svolgere giuridicamente e istoricamente la quistione: esaminò i pareri de' canonisti e de' giureconsulti: confutò le obbiezioni degli avversari: e con argomenti dedotti dal diritto canonico, dai concordati colla nazione germanica, dai brevi pontifici, e dalla costante consuetudine, addimostrò la nullità di quelle primarie preci. Lo scritto, benchè stampato in Roma nel 1706 dal Gonzaga, portò la data di Friburgo e il finto nome di Corrado Uligenio: fu approvato dai cardinali e dal pontefice il quale annullò quelle primarie preci, e grandemente fin dal suo nascere valse a troncare la controversia con tanto calore suscitata.

Nè con minore forza sostenne la temporale giurisdizione della chiesa sovra Comacchio invasa dalle armi imperiali. Imperocchè raccolse tutte le ragioni dall'una e dall'altra parte messe in campo ne' congressi alla sua presenza tenutisi in Roma, tra i ministri pontificii e imperiali: e formatone un volume, il lasciò nel 1710 correre anonimo, pago solo della gloria di avere in fatto e in diritto ben perorata la causa.

Largamente guiderdonò il pontefice il suo apologista: e dichiaratolo nel 1706 referendario dell'una e dell'altra segnatura, nel medesimo anno, anco per collocarlo in posto più acconcio, da sotto-datario lo elevò a suo uditore: nel quale officio per la somma dottrina e giustizia cattivossi in singolar modo l'amor della curia. Poco dopo lo eleggeva canonista della sacra penitenzieria: dal quale grado, com'è costume, ascendeva all'altro di correttore: il faceva arcivescovo di Atene, gli donava pingui abbadie: e per ultimo, sembrandogli maturo al cappello, lo reservava in petto nel concistoro de' 12 di maggio 1712, pubblicandolo nel seguente settembre, cioè dopo soli tredici anni dacchè era prelato. Ebbe in pria il titolo presbiterale di san Giovanni a porta latina, da cui nel 1716 passò all'altro di s. Maria in Trastevere, lasciato nel 1721, quando per aver ottato alla chiesa tusculana salì all'ordine de' vescovi suburbicari. I setini con istraordinaria pompa celebrarono l'innalzamento alla porpora di questo loro concittadino, il settimo che meritava essere di sì eminente dignità ricoperto (4). Imperocchè contò mai sempre quella città uomini non solo ragguardevoli per iscienze e lettere, ma per armi,

(2) *Romae ex typographia camerae apostolicae.*

(3) *Hanno però la data di Colonia.*

(4) *Domenico Giorgi nella sua opera: De ecclesia setina Romae 1727: ricorda i seguenti cardinali: Pagano Pagani creato da Pasquale II, Leone Brancaleone, e Pietro Sasso da Innocenzo III, Roberto Rainaldo e Girolamo Nisi camaldolese, il quale per la grande umiltà ricusò la porpora offertagli nel 20 dicembre 1555 da Paolo IV suo grande amico. A quali pure può aggiungersi Lando Frangipane setino, che poi fu antipapa col nome d'Innocenzo III.*

e per ecclesiastiche dignità, de' quali ben lungo sarebbe il tener qui ragione.

Se di grande stima avea goduto il Corradini come giureconsulto e prelato, non ne ebbe minore tra i padri del sacro collegio. Il medesimo Clemente nel 1718 lo fece prefetto della sacra congregazione del concilio, posto che tenne finchè Innocenzo XIII lo elesse prodatario. Proseguì per tutto il pontificato di Benedetto XIII, ma non accettò la conferma di Clemente XII per avere maggior comodo ad ultimare i trattati a lui commessi tra la santa sede e le corti de' principi cattolici, in ispecie di Napoli, delle Spagne e di Sardegna. Imperocchè avea egli ne' politici maneggi tale destrezza, rettitudine e costanza, tale una persuasione, che non eravi arduo negozio, di cui non sapesse con grande felicità venire a capo.

Entrò quattro volte in conclave, e fu sempre in opinione ed autorità. Dopo Benedetto XIII di già saliva al papato: per oltre venti giorni nelle mattutine e vespertine votazioni avea il maggior numero de' suffragi: perfino una volta giugnendo ai trenta. Ma, virtuoso com'era, sofferse con rassegnazione la esclusiva datagli a nome della Spagna dal cardinal Bentivoglio, e quindi l'alienazione dell'imperatore e de' cardinali già a lui favorevoli, per essersi rimesso in voce e fatto circolare un famoso libello pubblicato (5) già da' nemici della santa sede, quando era uditor del pontefice. Allorchè poi morto il Corsini tornarono gli elettori a porre gli occhi sovra di lui, se ne scusò con franche e gravi parole, le quali meritarono dalla imparziale storia essere alla posterità tramandate (6): Richiedere i tempi pontefice di fresca età, forte di petto, e zelante; sè ottuagenario e presso al sepolcro; voler solo pregare Iddio ad unir presto i loro dissidenti animi in colui di già dal Signore prescelto. Si acchetarono i cardinali, ed affrettaronsi alla elezione del gran Benedetto XIV: alla quale peraltro il Corradini non di molto sopravvisse.

Infatti logoro dagli anni, e più dalle fatiche, infierendo in Italia e specialmente in Roma una polmonare affezione epidemica, ne fu egli pure attaccato. Senza numero furono le orazioni anche pubbliche, acciocchè si conservassero giorni tanto alla cristianità preziosi: ma, già al cielo maturo, placidamente spirò l'8 febbraio di quell'anno, avendo varcato gli ottantaquattr'anni da memesi otto e giorni sei, ed avendo in quella malattia dato prove di straordinaria virtù. Ebbe splendidi funerali nella basilica di santa Maria in Trastevere, ove e per la devozione a quell'immagine, e per essere stato suo titolo, volle esser sepolto. Il suo fido ed intimo amico cardinale Marcello Crescenzi con bello e non mai lodato esempio di generosità, e di quell'amore non interessato, ma puro, che vive oltre la tomba, collocogli nel 1745 con ritratto un elegante e maestoso deposito di scelti marmi lavorato, e di pregevole scultura.

E sì che il meritava il Corradini, la cui pietà non fu minore del sapere, siccome l'attestano le sue grandi beneficenze. Infatti a suo consiglio principalmente Benedetto XIII nel 1725 fondò nella regione trastiberina lo spedale di san Gallicano, a lui affidandone la direzione della fabbrica, e quindi il patrocinio: ben persuaso che niuno meglio, siccome fece, avrebbe provveduto al maggior vantaggio di quella classe d'infermi ivi raccolti, i quali pe' contagiosi e luridi morbi sono da tutti, fuorchè dalla evangelica carità, abborriti e schifati. Oh! com'era commovente il vedere un cardinale di tanto sapere, impiegato sempre ne' primi offici dello stato, uso ad aggirarsi nelle corti de' principi, correr tra que' miseri languenti, avvicinarsi ai lor letti, apprestar loro di sua stessa mano soccorso. La porpora del Corradini non mandò mai luce sì sfolgorante e bella!

Ma io promisi accennare, e non già amplificare le cose: e però restringendomi dirò, che con ben più di mille scudi sovvenne alle convittrici del Bambino Gesù presso il monte Esquilino; che giovò di gran cuore ai monasteri delle Barberine, di santa Chiara, della santissima Annunziata; che vistosissime somme ebbero per lui i catecumeni e i neofiti, de' quali era anzi padre che protettore; che ai cassinesi impetrò che un tal numero di essi colle facoltà de' penitenzieri romani risiedessero sempre nel sacro speco presso Subiaco; che le medesime indulgenze de' sacri limini vi lucrassero i devoti, e quanti a quel celebre santuario peregrinavano; che ne restaurò il monastero, nè potendo egli solo bastare, invitò con caldissime lettere gli abati tutti di Francia, di Germania, di Spagna, di Portogallo a contribuirvi: che fu tutto cuore per la congregazione di sant'Ivo, e per le università di quegli artisti, alle quali egli presiedea qual patrono: sicchè non eravi comunità o luogo pio, che non desiderasse porsi sotto la sua tutela. Senza numero le limosine alle oneste e vergognose famiglie, e così ai poveri che allorquando uscia ne accerchiavano il palagio sicuri di essere sovvenuti.

Visitò più volte la sua diocesi, nè lasciava passar anno senza condurvisi: riformò il clero, accrebbe di rendite e di maestri il seminario, fece ricchi donativi alla cattedrale, e nel morire lasciò copiosi sussidi ai mendici, e non poche doti alle alunne di quel pio conservatorio.

Divotissimo de' santi Pietro e Marcellino martiri, di cui, per essere in tal giorno venuto alla luce, portava il nome, ne fece in preziosissime teche riporre varie reliquie, e con grande studio ne propagò il culto in Roma ed in patria. Adoperossi in modo particolar, perchè da Benedetto XIII venisse canonizzata santa Margherita da Cortona: fecene comporre un compendio della vita: si condusse in Toscana a visitarne le ceneri: confessavasi a lei di molte grazie tenuto, e a perenne testimonianza di amore e di gratitudine volle di scelti marmi fregiarne la cappella de' Boccapaduli nell'Aracoeli.

Del suo amor patrio, e di quelle erudite opere che in modo particolare riguardano Sezze, o il Lazio parleremo in altro articolo, per non essere in oggi soverchiamente prolissi.

Fu il Corradini di statura tendente al basso, e di pingue corpo, ma di volto maestoso e ben fatto. Ampia la fronte, gli occhi vivaci ed acuti. Ingegno

(5) *Bellum Corradinum.*

(6) *Berault Bercastel, Storia del cristianesimo tom. XXX e XXXI.*

fervidissimo, discorso aspro anzichè blando. Liberissimo nel profferire sentenza, dicea nulla cosa esser sì bella, come la verità. Per memoria, per forze intellettuali e fisiche, felicissimo fino alla morte. Misericordioso, grato, amante del retto, zelantissimo della maggior gloria di Dio, e della santa sede. L'invidia non lo risparmiò: egli saggio confuse col silenzio e colle buone azioni i malevoli. Sentì al vivo l'amicizia, e con parole e con fatti favorì sempre i suoi più cari. Protesse i letterati, del cui nome mostravasi assai vago. Amò grandemente l'arcadia, cui vide nascere, e col nome di Filotimo fu in essa tra i pastori acclamati. Non eravi dotto o illustre forestiero, che si partisse da Roma senz' averne almen fatta la conoscenza. La linea maschile de' Corradini si estinse in lui, essendo Luigi entrato nella compagnia di Gesù: nè da Ottaviano, altro suo fratello congiunto in matrimonio a Porzia de' Bardi, venute se non tre femmine, cioè Ginevra maritata al marchese Giovanni Battista Sacchetti. Maddalena al conte Lodovico Zinanni, ed Artemisia a Diogene Tiraborelli di Cori.

Domenico Giorgi, il Guarnacci continuator del Ciacconio, il Cardella nelle vite de' cardinali, il Renazzi nella storia della romana università, il Vaccolini nella biografia degl' italiani illustri pubblicata dal Tipaldo in Venezia, il Viola nelle memorie storiche di Cori, il Moroni nel suo dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, scrissero più o meno diffusamente la vita del nostro cardinale. Un breve inedito elogio ne lasciò pure nelle sue notizie degli arcadi defunti il napolitano Giuseppe Cito.

F. Fabi Montani.

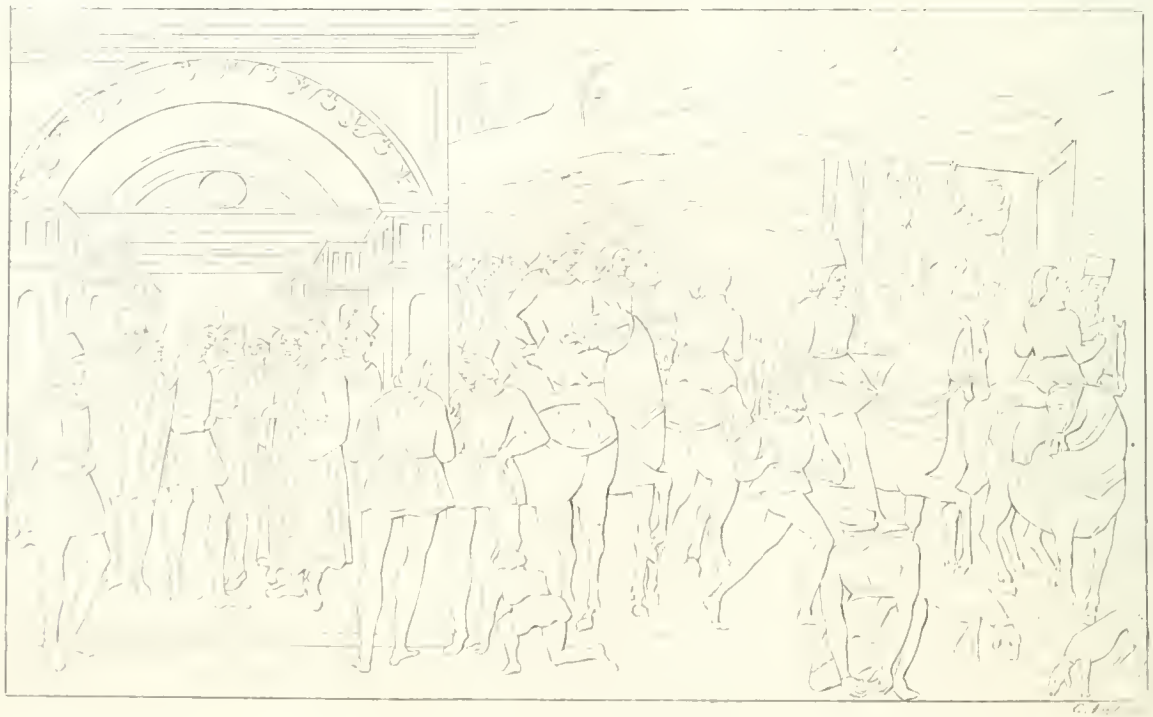
AFFRESCHI DEL PALAZZO DI SCHIFANOIA IN FERRARA

(V. Album anno IX pag. 104).

Nel mese presieduto da Vulcano è la bilancia, sostenuta da una mano tronca. Dalla parte superiore scorgesi una figura rivolta al cielo in atto supplichevole; coperta in parte da un manto bianco, foderato di rosso che svolazza senza buon sistema di pieghe. Sotto la bilancia è il sole. Al destro lato una figura che da fiato ad una tromba, e tiene nella mano sinistra una colomba, che ne sembra indicare la innocenza. Al lato sinistra è un uomo che si contorce come straziato dai rimorsi, cui sta vicino un guerriero in atto di ferirlo di freccia: è per nostro vedere il delitto giustamente punito. Anche queste figure sentono molto il secco.

Nella sovrapposta allegoria di Vulcano, una roccia è alla destra del quadro, il cui interno affumicato abitano i ciclopi, che sur un ancudine stanno battendo il ferro ai cenni di Vulcano, che lavora in disparte, e si distingue dagli altri pel modo diverso di vestire. Il capo di lui inclinato è coperto da un cappello a grandi ale, che non permette di osservarne i tratti. Nell'alto della grotta sono appese delle corazze; e ad una pilastrata nel centro di essa è pure appeso uno stemma, in cui vedesi espressa la lupa che allatta Romolo e Remo e parte dell'antica Roma.

La caccia di Borso, dipinta sotto il quadro della detta costellazione della libbra, che noi qui presentiamo, è pur rimarchevole pel ben ordinato aggruppamento dei



(Fasti della vita del duca Borso)

molti cavalli, per le mosse delle figure, pei caratteri delle teste; ma l'arco eretto alla destra, sotto il quale è Borso, è di costruzione pesante. Le figure che vi stanno di sotto sono bene atteggiate, ma non tutte eseguite

colla solita verità. Il bello maggiore di questo lavoro sta nell'aggruppamento di cavalieri in sulle mosse per la caccia, combinato per modo da far vedere innanzi tutto il duca montato sopra un bianco cavallo, vestito de' suoi soliti abiti di tessuto d'oro ricamato in mille vaghe guise, e coperto il capo d'un berretto di velluto cremisi; poi un altro personaggio, che per ricchezza di vestiario potrebbe credersi un principe del sangue; e quindi gli altri cavalieri ad uno ad uno. Sarebbe malagevole il voler descrivere esattamente le bellezze del grazioso giovinetto. Diremo solo, avere lui il viso regolare, l'espressione dolcissima, bionda la capellatura che giù per le spalle gli discende innanellata in un bel disordine. La sua testa è dipinta con quella professione profonda, che a pochi di quel secolo era comune; il perchè non crediamo essere lavoro di Cosmè o d'altri simili; essa ha il fare di Leonardo da Vinci. Quegli per ciò che operava in questa testa sorprendente non fece altro in tal dipinto. Le altre teste, sebbene non prive di espressione e di tocco sicuro, le sono al confronto inferiori di troppo per crederle de la medesima mano. Osserveremo anche, che non tutte le figure sono perfette nei contorni. Alla sinistra, nell'indietro, molte persone sono occupate a spiccar l'uva dalle vite, e a trasportarla entro tini: le quali persone non si veggiono se non in confuso, per esser questo quadro in uno stato di gran deperimento. Varie rocce sono nel resto dell'indietro, bizzarramente eseguite, come dicemmo, a riguardo delle altre. Evvi un foro, onde si scorge un amenissimo paesaggio, il cui orizzonte è brillantissimo. *G. M. Bozoli.*

IL CAMPAGNUOLO DELLE NEVI

Fra il lago di Brienz e le alte alpi bernesi sorge un gruppo di montagne, di cui il Faulhorn è presso a poco il centro. La sua cima è a 2683 metri al di sopra del mare. Dall'alto di quel belvedere l'occhio abbraccia le catene delle alpi, di Iura e dei Voghesi; si scuoprono i laghi di Brienz, di Thun, dei quattro cantoni, di Morat, di Neuchatel e tutta la pianura della Svizzera compresa fra questi luoghi. Nel 1832 un abitante di Grindenwald ebbe la felice idea di fabbricare un piccolo albergo su quella cima. Egli vi abita dalla metà di luglio fino alla metà di ottobre, e la sua casa è la casa più alta di tutta l'Europa, poichè si trova essere 198 metri al di sopra dell'ospizio del gran san Bernardo.

Due meteorologi, i signori A. Bravais e Carlo Martius, bramando di confrontare i climi che avevano studiati allo Spitzberg ed in Laponia con un clima egualmente rigoroso, sebbene non risultante dalla latitudine, ma dalla sua altezza al di sopra dell'oceano, si stabilirono in quell'osservatorio aereo durante i mesi di luglio e di agosto del 1841. Mentre essi occupavansi di di tali esperienze, videro spesso un piccolo animale che passava rapidamente vicino a loro, e si andava furtiva-

mente a cacciare nella sua tana. Osservarono ch'esso vedevasi anche nell'albergo, e si nutriva di piante alpine. A prima vista la sua somiglianza col topo comune era tale, ch'essi credettero che quell'incomodo ospite avesse seguito l'uomo nella sua dimora sul Faulhorn, come una volta attraversò il mare sopra dei bastimenti. Ma un esame più attento dimostrò loro che ben lungi dall'essere un topo, era una specie del genere campagnuolo, che fino allora era fuggito alle ricerche de' naturalisti. Lo indicarono sotto il nome di campagnuolo delle nevi (*arvicola nivalis*). Non è però la prima volta che questo animale era stato osservato dai viaggiatori. Nel 1811 il maggiore Weis, avendo stabilito sulla cima del Faulhorn un segnale geodesico, raccontò che vi avea osservato una specie di topo che non aveva veduto in nessun altro luogo. Questo fatto prova che il campagnuolo, di cui parliamo, abitava la cima del Faulhorn, prima che fosse stato fabbricato l'albergo nel 1832, ma è stato trovato anche in altri luoghi sulle alte alpi. Le guide del signor Victet assicurano di aver veduto dei topi sugli scogli del Grand-Mulet a 3355 metri al di sopra del mare. Quei topi sono certamente individui di questa specie, che rassomiglia al punto d'ingannarsi col topo domestico. Ora i Grands-Mulets sono scogli, ove si passa la notte nel salire al monte Bianco dopo aver camminato più ore sulla neve e sul ghiaccio. Così in quest'isola circondata da un oceano di ghiaccio, ed in cui vegetano appena alcune piante alpine, numerose generazioni vi sono prodotte. Finalmente un esploratore intrepido delle alte alpi, il signor Hugi, ha trovato questo medesimo *roditore* sul Finster-Aarhorn ad una altezza di 3900 metri al di sopra del mare.

Nelle alpi, il limite delle nevi eterne può essere fissato a 2700 metri. Al livello dunque o al di sopra di questo limite, questo campagnuolo ha stabilito la sua dimora: particolarità tanto più singolare, in quanto che tutte le altre specie dello stesso genere abitano nelle cascine e nei campi coltivati delle pianure d'Europa.

Quanto le condizioni di esistenza sono diverse per la specie alpina! Essa vive sotto una pressione atmosferica un terzo più debole di quella delle pianure. L'estate dura tre mesi, durante i quali cade della neve quasi tutte le settimane al Faulhorn: la temperatura media dell'anno è di 2, 33, quella dell'estate di 3, 0. Nell'inverno, delle masse di neve enormi caricano il suolo: e ciò non ostante, il nostro piccolo animale passa la stagione rigida senza intirizzirsi, protetto com'è, contro il freddo, da quella stessa neve che rende quelle alture impraticabili ad altri animali. Ecco come, n'è avuta la certezza. Il giorno 8 gennaio 1832, il signor Hugi di Soletta volle visitare la ghiacciaia di Grindelwald a fine di studiare il suo stato invernale. L'ascensione lungo i fianchi del Mettemberg fu faticosa: i viagiatori incontrarono delle masse di ghiaccio, fra le quali bisognava aprirsi un passaggio a colpi di scure: e da un'altra parte avendo la neve reso tutto unito, non si poteva profittare degli sporgimenti del terreno. Le cascate convertite in lunghe stalattiti pendenti, erano immobili e sembravano minacciare di cadere sopra i viaggiatori, che andavano a disturbare il silenzio di morte di quelle alte solitudini. Finalmente verso la sera arrivarono alla Stierreg. Colà in estate abita un guardiano di capre; si andò in cerca della sua capanna, ma non si poteva scoprire in nessun luogo. Finalmente si scorse una leggiera elevatezza sulla neve: s'incominciò a scavare, e verso la notte si scoprì il tetto della capanna: si continuò a levare la neve per trovare la porta. Apertasi, una ventina di campagnuoli prendano la fuga: sette rimangono uccisi, e nella descrizione che ne fa l'autore è impossibile di non conoscere l'*arvicula nivalis*. Così dunque, grazie al signor Hugi, sappiamo che il campagnuolo delle nevi non s'intirizzisce durante l'inverno, e che non cambia di pelo: fatti ambidue egualmente interessanti per la storia naturale.

Non avremmo intrattenuti i nostri lettori di questo piccolo quadrupede, se non presentasse alcune particolarità curiose sotto il punto di vista de' suoi costumi e della sua abitazione. I tipi della natura scherzano col prendere delle forme senza numero, e la cognizione di una forma nuova non interessa che i naturalisti: ella è interessante per tutti il sapere che esiste un mammifero ad elevatezze, sulle quali nessun altro potrebbe sussistere; perchè non volontariamente il camoscio si è rifugiato sulle cime nevose delle alpi; l'uomo è quello che lo ha esiliato dalle praterie e dalle foreste subalpine che abitava, e dove discende ancora durante l'inverno. Il nostro campagnuolo è dunque il mammifero conosciuto che abiti il più alto nelle alpi. È pure una specie di più da aggiungersi alla lista così poco numerosa dei *quadrupedi terrestri* dell'Europa, il cui numero, secondo il novero recente del signor Selys-Longchamp, non ascende che a 121.

Trovo pure un insegnamento utile nella storia della scoperta di questo piccolo animale. Lungo tempo ei vive sconosciuto nelle alte sommità, che cinquant'anni sono inspiravano ancora agli abitanti delle valli un terrore superstizioso. Un pittore chiamato König sale per il primo il Faulhorn per prendervi delle vedute, e rimane colpito dal numero dei buchi, dai quali è coperto il suolo. Più tardi un ingegnere geografo, il signor Weiss, stabilisce un segnale geodesico sulla cima; per il primo ei sospetta, che l'animale sia una specie sconosciuta. Poi alcune guide ne parlano ad un fisico, il sig. Pictet, il quale marca questo fatto in un itinerario. Un geologo, il signor Hugi, incontra un piccolo roditore nelle sue scorse in estate sulle cime delle alti alpi, e lo ritrova in pieno inverno in una capanna sotterrata dalla neve. Finalmente due meteorologi, dimoranti sulla cima del Faulhorn per occuparsi specialmente dei fenomeni atmosferici e della loro influenza sulla vegetazione, l'osservano e lo prendano. Poco manca che non lo trascurino, credendo che la montagna avesse *partorito' un topo*. Un esame più attento li fa ritrattarsi da un opinione formata troppo precipitosamente: e quell'animale, veduto e non creduto meritevole d'attenzione da tanti osservatori, si trova essere una specie nuova, che rientra in un piccolo gruppo di campagnuoli *murini*, cioè a dire in apparenza di topi, di cui la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Svezia posseggono un rappresentante. È il campagnuolo delle rive (*arvicola riparia*), quello che è

stato designato in Inghilterra dal signor Yarell; presso Abbeville dal sig. Baillon; nel dipartimento di Maine-et-Loire dal signor Milett; nei dintorni di Metz dal signor Holandre; vicino a Liegi dal signor Selys-Longchamp; ed in Isvezia dal sig. Sundevall. Riunite a due altre, scoperte da Vallas in Siberia, queste due specie stabiliscono, a motivo delle loro forme esteriori, la transizione dei campagnuoli ai topi, mentre che la loro organizzazione anatomica ed il loro genere di vita non differiscono da quelle delle altre specie del genere *arvicola*.

FRANCISCO VILLADICANI
VIRO EMINENTISSIMO
ARCHIEPISCOPO MESSANENSIVM
PIETATE AC DOCTRINA PRAECLARISSIMO
A GREGORIO XVI PONT· MAX·
EXIMIO VIRTVTVM FAVTORE
IN COLLEGIVM PATRVM CARDINALIVM NVPER COOPTATO
AD INSIGNIA NOVI HONORIS CAPIENDA SVCCEDENTI
FERDINANDVS AMARANTE PRESBYTER
GRATVLATVR

EPIGRAMMA

I.

Rumpe moras, Princeps, plaudente atque urbe quiritum,
Quaesitum meritis, eia age, sume decus.
Praelia te Domini pugnantem Ecclesia cernens,
Virtuti indixit praemia digna tuae.
Quae nunc rite tuos obeunt insignia crines,
Illa Redemptoris sanguine tincta rubent:
Hinc vires animosque novos ad grandia sumes,
Victori atque hilaris plaudet ubique Fides.

II.

Te, Messana, canunt terraque marique potentem,
Te claram egregiis tempora prisca viris;
Sed tibi laus veniens sacro pastoris ab ostro
Te meliore quidem lumine condecorat.
Sanguis enim palmis foede stillabat ab illis,
Haec parta est divae relligionis ope.
Quantum igitur pietas superat certamina, tantum
Purpureus priscos vincit honore pater.
Plaude viro, et vesti defigens oscula dic: Tu
Me claram vere, Villadicane, facis.

ONORANDISSIMO SIG. CAV. DIRETTORE.

L'amicizia è un affetto scambievole fra le anime: più elleno si somigliano, più s'amano; e dalle care loro corrispondenze si crea uno de' più soavi balsami della vita. Ma chi nacque sotto povero cielo, e sente nel cuore il bisogno dell'amicizia, non può trovar tanti spiriti gentili, quanti egli si vorria d'appresso nelle dolci espansioni di un' anima innamorata di dar sè stessa ad altrui. Quindi ricorre alla lettura, sperando di trovarvi l'immagine di un anima degna d'amore. S'egli potesse raccogliere la viva voce de' lontani, vedrebbe, egli è vero, quasi in uno specchio lo spirito di quelli; ma, ciò non potendo, lo vede quasi in miniatura ne' libri. Però nell'*Amore agli estinti* mi venne cantato:

Ma l'anima gentil pinge sè stessa
Quasi in avori miniati, allora
Ch' ell' è al governo della man che scrive;
E quasi in fido speglio si colora,
Quando liberi accenti al labbro invia.

E se, in quelle carte ove si dipinge lo spirito umano, egli trova un' anima che somigli la propria, un' amicizia segreta gli entra nel cuore, e, colpa de' costumi italiani, li mesta si vive, e talora coll'ultimo de' suoi palpiti si spegne. Ma se tanto fortuna ti arrida, che, ad onta del nostro vivere a guisa di sostenuti, l'amicizia nata nel tuo cuore verso chi scrivendo ti disse: *Ho l'anima tua*; sia fatta palese a colui, donde segretamente t' innamorasti, che vale lo sconosciuto volto o il divisore apennino contro lo slancio di due cuori che si sono intesi tra loro?

Io, gentilissimo signor direttore, mi era innamorato al signor L. A. M. leggendo e rileggendo gli *articoli* di lui, che fanno parte si eletta del suo ammirato giornale. Io era con lui ne' suoi viaggi, con lui ne' boschi io era naturalista, con lui io era osservatore nelle piazze, con lui nelle sale io era interlocutore. Ma il sospiro dell'amicizia si perdea mesto nelle tacite aure della mia cameretta. Ardii alla per fine inviargli un mio povero *Studio sul castello del limbo di Dante*: il sospiro si volse in foco, e s'apprese alla bell'anima del chiarissimo signor avvocato. Ella fiamma sì dolce riaccese in me, pubblicando nel *n.* 1 *anno IX dell'Album* le cortesissime parole di cotesto esimio suo amico: ed ora l'amico suo è pure l'amico mio; e vo' che gliel dica; e vo' che un amicizia, nata in due cuori che si cercavano e che fu da lei rannodata, sia pur da lei e conservata e cresciuta.

Nè so finire senz' esprimere il mio vivo desiderio di abbracciare in persona il signor avvocato e lei, per trovarmi framezzo ad un egregio cultore, ed a un benemerito promotore delle lettere.

Fossombrone 25 *marzo* 1843. *Amico e servo*
F. M. Torricelli.

IL MONUMENTO DI PALLADIO
PER TESTAMENTO DEL CONTE GIROLAMO VELO
NEL CIMITERO CIVICO
DELLA REGIA CITTÀ DI VICENZA
SCOLPITO
DAL CH. CAV. GIUSEPPE FABRIS;
AI SIGNORI ESECUTORI TESTAMENTARI
STANZE
DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI

1.

O voi che al cenno di sublimi ingegni
Sceglieste illustre fabbro ad opra eguale,
Per eternar due cittadin che degni
Fur del cielo per cor più che mortale:
E l'un cittadi ornò, delubri e regni
D'eccelse moli, onde non ha rivale:
E l'altro disegnogli in testamento
La mole, ond' egli pur non tutto è spento:

2.

Venite, chè il voler di lui fu fatto,
E dal ciel forse il mira, e sen compiace:
E voi che ne adempieste il sacro patto
Venite, e ad amendue preghiamo pace;
E il vivo marmo trionfal fia tratto
Ove in terra natia Palladio *giace*
Presso alla tomba di colui che Velo
Nomossi in terra, e si nascose in cielo.

3.

Sotto un arco di soda architettura
Sorr' ampia base sorgerà la mole,
Rimpetto all'urna d'attica struttura
Su cui si fermerà passando il sole:
E bella apparirà tra la verzura
E tra i densi virgulti e le viole
La bianca pietra che da Luni venne
Per aver forme, e dar fama perenne.

4.

In gran paludamento, e grave in volto,
L'immago di Palladio *in alto stassi*
Presso marmoreo rocchio, in cui raccolto
Sta tesoro di pendoli e compassi:
Gli lega un serto, che pria giacque incolto
Sovra i rottami di vetusti sassi,
Com' edera che abbraccia le rovine
Ritorna a verdeggiar su dotto crine.

5.

A sinistra di lui *su ferme piante*
V' ha il patrio genio *che gli allor dispensa,*
Della luce del ciel tutto raggiante
Con l'ali che solcar la curva immensa:
E la immortal corona alza esultante
D'una man, sovra lui che guarda e pensa;
Regge dall'altra man la teda accesa,
Chè favilla non muor dal ciel discesa.

6.

Avvolta in largo peplo la persona
L'immagin della patria *a destra siede,*
Turrita donna, che civil corona
Ha tra le man; dedalei emblemi al piede:
E come chi tra se dolce ragiona,
Benedice al suo genio, in che lo vede
Coronarle tal figlio, *e pensa a* lui
Che madre la onorò ne' figli sui.

7.

Posa a sinistra la severa istoria
Dell'arte architettonica maestra,
E segna in bel papiro la memoria
Del tempo andato che il presente addestra:
Tromba e volumi, che fondar sua gloria,
Su classico terren si lascia a destra,
E il prodigio d'Agrippa in tonda chiostra
Rinnovellato da Palladio mostra.

8.

Ve' sulla fronte della scolta base
In rilievo fedel *deserta arena,*
Sotto il cener che d'Attila rimase
Sepolta ivi è del bello antica vena:
Là miri archi e colonne e mozze e rase
Sul rivoluto suol mostrarsi appena,
Donde colse Palladio il più bel fiore,
E quelle linee che gli han fatto onore.

9.

Di qua l'aula apparir delle dirotte
Terme, e l'aperte fosse ed i robusti
Villici a mezzo uscir dall'ime grotte
Sobbarcandosi ai ruderi vetusti:
E Velo *che all'obblio d'ingrata notte*
Vuol che sien tolti infranti cippi e busti,
Ch' ei destina a far cerchio in sito aprico
Dove sorga un avel che sembri antico.

10.

Rovesce ai lati fuman due facelle,
Chè spenti i lumi son che luce diero,
Gli occhi che or misurar godon le stelle,
Gli occhi che vagheggiaro il bello e il vero:
E se quelli squadrar le linee belle,
Questi vider dell'arte il magistero;
E quegli in patrie mura ergera il bello,
Questi il chiedeva a veneto scarpello.

11.

Accanto all'urna che il pio cener serra
Parlan gli stemmi *invece di parola:*
Ve' la croce adorata in pace e in guerra,
Ve' farfalletta angelica che vola:
Insegna è l'una della patria terra,
L'altra di quella stirpe al mondo sola,
Onde scese colui che farsi gode
Postuma laude della patria lode.

12.

Altro scarpel, non di tai fasti ignaro,
Nota *inscriva sul marmo e trista e pia,*
E sotto i colpi di forbito acciaro
La pietra ancor qualche favilla dia:
E all'inclita città, ch' ebbe sì caro
L'uno e l'altro, dirà la musa mia:
«Velo *a* Palladio *questo marmo pose,*
«*E bene ai nomi lor l'arte rispose.*

SCIARADA

Dietro al primiero *l'ambizione umana*
Corre e profonde a larga man l'argento:
Misera! e non s'avvede quanto è insana,
*Che estolle l'*altro *d'ogni buon spavento:*
E mascherando in lui con pompa vana,
Suo cuor perverso e di viltà strumento,
L'assomiglia al tiranno mio totale
Vestito un dì di porpora imperiale. *M.*

Sciarada precedente LONGO-BARDO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CRISTOFORO COLOMBO INNANZI IL CONSIGLIO DI SALAMANCA
(dipinto del signor Colin)

Verso l'anno 1460 un povero giovinetto di tredici anni, mandato all'università di Pavia da un oscuro cardatore di lana di nazione genovese, vivea tutto solo in questa Atene degli studi, e mentre gli altri compagni disputavano fragorosamente colla sottile dialettica di Bartolo e di Baldo, questi mosso, come egli stesso scriveva nelle sue memorie, da *una segreta inspirazione della provvidenza, non attendeva che allo studio dell'aritmetica, della geometria, della nautica e persino dell'astrologia.* In Pavia non era conosciuto che col nome del piccolo Cristoforo o del genovese: eppure egli dovea diventare a quarant'anni lo scopritore di un nuovo mondo.

La vita di questo illustre infelice doveva esser quella di tutti coloro che portano con sè la croce del genio, in un' età più procellosa che illuminata. Egli lottò contro le preoccupazioni degli uomini e le avversità della natura, ma le vinse tutte: egli seppe unire ad un grande ingegno una gran fede, e con queste due forze l'una umana, l'altra di Dio, gli uomini e la natura ceder dovettero per vie portentose.

A quattordici anni lo studente Cristoforo si trovava, come mozzo, su un vascello genovese che incrociava nell'adriatico per sostenere Giovanni d'Angiò, che voleva riacquistare il regno di Napoli. A ventisei anni comandava la nave contro i tunisini: a ventisette s'era fatto compagno del celebre corsaro Colombo e con esso battevasi contro le navi venete per predarle. Tra Lisbona ed il Capo san Vincenzo s'imbattè in quattro galere venete a cui diede battaglia: le granate misero fuoco alla sua nave, e gettatosi in mare si salvò a stento sulla scogliosa rada di Portogallo. Seminudo ricoverossi a Lisbona, *convegno*, come egli scriveva, *di tutti i geografi e de' più bravi uomini di mare.* Giovane di ventotto anni vide ed innamorossi della bellissima Dona Felipa Monio de Palestrello, figlia di uno de' più rinomati navigatori che illustrarono il regno di Enrico di Portogallo, sotto la cui dominazione fu oltrepassato il terribile Capo Bozador, diventato in seguito il Capo di Buona Speranza. Coll'avere sposata Dona Felipa de Palestrello, Cristoforo ereditò le mappe, gli strumenti e gli scritti del defunto di lei genitore, e con quell'empito straordinario di un uomo che vuole aprirsi una luminosa carriera, ritornò ai prediletti suoi studi della cosmografia e presentì tosto da sè stesso la sua più ardita scoperta. Ma a rafforzare queste nascenti convinzioni volle consultarsi co' più sapienti, e fra questi elesse a suo corrispondente il celebre geografo ed astronomo di Firenze, Paolo del Pozzo Toscanelli, dal quale ottenne preziose istruzioni ed incoraggiamenti. Espostogli il suo pensiero di voler giungere alle Indie, varcando il grande oceano, il Toscanelli gli rispondeva questa notabile lettera. « A Cristoforo Colombo Paolo, fisico, salute. Io veggio il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono *le speciarie* (le speziarie). Ti mando una carta navigatoria: vedrai da questa che appena mille leghe in là di Lisbona è la ricca provincia di Manozi colle sue rive seminate di perle e d'altre maraviglie. Io ti prego quanto so e posso a navigar da oriente

ad occidente ». Assicurato dai pensati consigli di questo gran dotto, Colombo si fece animo ad annunziare al re di Portogallo il suo disegno. Questi consultò due giunte di pretesi sapienti che qualificarono per istravaganti e chimeriche le speranze di questo illustre italiano. E intanto che i dotti rifiutavano con ischerno questo progetto, un avventuriere s'approfittava del suo pensiero, e staccata una nave avviavasi nel grande oceano per precorrere la via destinata al solo Colombo; ma in capo a pochi giorni ritornava a Lisbona deluso e sfiduciato, e spargeva l'incredulità nella corte e nel paese. Colombo trattato da impostore lasciava allora Lisbona, ove avea perduto la sua diletta compagna, e tratto seco il figliuolo suo Diego, s'avviò a piedi per la Spagna, e giunto in una rigida sera di gennaio al convento di santa Maria de la Rabida, nell'Andalusia, battè alla porta e dimandò in ispagnuolo *que le diesen para a quel ninico que era nino, pan y agua que bibiere* (che dessero ricovero a quel fanciullo che era piccino, e gli porgessero un tozzo di pane e un sorso d'acqua da bere). Per esso nulla chiedeva: egli sapeva di dover morire, ed a morire era disposto: ma Iddio no'l permetteva.

In quel convento era priore il padre Giovanni Perez de la Marchena, un uomo di molta dottrina e quel che più importa di gran cuore. Egli accolse quest'oscuro mendicante, dal cui nobile portamento, dai cui occhi di fuoco e dalla cui testa, incanutita a trent'anni, traspariva tutta la grandezza di un uomo travagliato da un pensiero più che mortale. Lo tenne più giorni nel suo convento, e volle conoscere la sua vita e le sue sventure. Colombo versò in quell'anima caritatevole tutti i suoi pensieri e le sue fallite speranze, e il buon priore lo inanimò a persistere nel suo proposito: egli intravide in quest'essere straordinario la gloria di tutto un secolo e di tutto un regno, e volle assisterlo. Dategli lettere pei grandi di Spagna, e soprattutto per don Fernando di Talavera, il confessore della regina Isabella, lo diresse verso Cordova sulla fine del gennaio 1486, ove siedeva la corte di Ferdinando e di Isabella, e tenne intanto presso di sè quel fanciulletto, che un padre ramingo gli avea fidato perchè gli fosse dato un tetto ed un pane. Colombo presentossi alla corte, mentre era intenta agli armigeri preparativi per conquistare Granata, l'ultima città ove la grandezza moresca avea raccolto il suo fasto ed il suo culto, e che dovea cedere ai re cattolici.

Quindici anni Colombo stette presso la corte per ottenere tre sole navi con cui avviarsi alla sua straordinaria conquista. Erano sì poca cosa tre piccole navi!

Mandato da un ministro all'altro, da una giunta all'altra, l'illustre Cristoforo si facea piccolo coi piccoli, docile cogli indotti, rispettoso co' superbi, umile con tutti, proponeva, discuteva, persuadeva, ma poi..... il suo progetto era trovato strano, impossibile fisicamente e logicamente, e quando credeva di aver vinto i suoi oppositori, questi si facevano contro di lui più accaniti. Egli aveva questo gran torto di non essere spagnuolo e di saperne dippiù di tutti i sapienti della Spagna. Il volgo di quel paese e di quel secolo, diffidente e schernitore verso un forastiero che non aveva altri doni che quelli dell'ingegno, lo segnava a dito per le pubbliche strade, e quando la ragazzaglia lo vedeva passare gli correa fra le gambe gridando, *el loco, el loco!* (il matto, il matto!); talchè Colombo sentita mancare ogni speranza di riuscita, e andate a vuoto anche le pratiche tentate da suo fratello Bartolomeo per ottenere le navi che desiderava dai genovesi o dagli inglesi, si congedò dai pochi amici che il proteggevano a Granata, stata allora conquistata dal re cattolico, e nel febbraio del 1492 s'avviò per la Francia.

Era già lo sventurato Cristoforo due leghe lontano dalla città, quando venne raggiunto da un corriere speditogli da Isabella, che s'era finalmente indotta con entusiasmo a sostenere i progetti di Colombo, avendo al suo confessore Talavera risposto in piena corte che assumeva l'impresa per la sua corona di Castiglia, e avrebbe posto in pegno le sue gioie per avere il denaro a ciò necessario. A quell'invito Cristoforo non volea quasi credere, ma una lettera collo stemma di Castiglia ne lo persuase. Tornato alla corte vi fu ricevuto con ogni onore, e al 17 aprile di quell'anno firmò una convenzione con cui egli veniva nominato grande ammiraglio e vicerè di tutte le terre che scoprirebbe nell'oceano: egli avrebbe avuto il diritto di un decimo su tutte le perle, le pietre fine e l'oro che troverebbesi, oltre l'ottavo di tutti gli altri prodotti, anticipando però un ottavo delle spese.

Al 3 agosto dell'anno stesso, una picciola flottiglia composta di tre caravelle, il cui armamento era costato trecento mila franchi, partiva dal picciolo porto di Palos con novant'uomini d'equipaggio, tutta schiuma di gente più da galera che d'altro. La prima caravella, la *Santa Maria*, era comandata da Colombo, la seconda, detta la *Pinta*, era capitanata da Alonzo, e la terza, la *Nina*, governavala Giovanni Pinzon.

La spedizione veleggiò verso occidente: tre giorni dopo la partenza da Palos, la Pinta ebbe rotto il timone e la ciurma cominciò a mormorare. Al 13 settembre l'ago magnetico della bussola declinò all'ovest, e l'equipaggio s'impaurì a quel fenomeno e ne fe' tristi augurii. Colombo, per non atterrire i marinai sulla lontananza del viaggio, nascose loro il numero delle leghe fatte e fe' sperare vicina la terra ferma. Al 25 settembre Alonzo Pinzon, salito sulla gabbia si diede a gridar terra, terra! e tutti a ringraziar Dio per la gioia, ma quella terra al dì seguente era svanita; era stato un inganno del povero Alonzo. Passarono altri quindici giorni senza nulla scoprire e nemmeno sognare. La ciurma era in piena ribellione: Colombo promise entro tre giorni di scoprir terra e Dio assecondava il suo presagio.

Alle dieci di sera dell'undici ottobre 1492, spirava il terzo giorno: Colombo sale sul cassero e vede al dissotto dell'orizzonte una luce: parea come il lume di una candela che s'alzasse e si tuffasse nell'onde. A mezzanotte l'ammiraglio sveglia i marinai, dice loro che la terra gli par vicina, e promette una giubba di seta a chi avrebbe detto pel primo, *eccola*. A due ore dopo mezzanotte Rodrigo di Tivana alzò il grido convenuto ed un colpo di cannone annunziò alla flottiglia che la terra tanto desiata era scoperta. Allo spuntare dell'al-

ba l'isola di Guana Hani, ora detta di san Salvatore, mostrava le verdeggianti sue spiagge ai nuovi navigatori. Colombo in un'estasi di divozione e di gioia, genuflesso, la salutava.

La scoperta del nuovo mondo venne così consumata, e lo fu per un equivoco dello stesso scopritore. Colombo non sapeva, e non lo seppe per tutta la sua vita, di avere scoperto un nuovo mondo frapposto fra l'Europa e l'Asia: egli credeva di esser giunto ai lidi dell'India Asiatica. Scriveva nel suo giornale che prima di andare alla città asiatica di Quinsay per consegnare al gran Kan le credenziali della corte di Spagna, avrebbe visitato Cuba, già indicata da Marco Polo col nome di Cublay-Kan. Si fe' colle navi a girare intorno all'isola di san Salvatore e scoperse Ispaniola, ora l'isola di Haiti: ivi credette che fosse il luogo ove nasceva l'oro e sbarcò. La maraviglia degli insulari al veder quella nuova gente si tramutò presto in un religioso terrore, udendo il fragore delle artiglierie. Colombo ed i suoi si fecero dar saggi di pietre preziose, di rare piume di uccelli, di lamine d'oro, presero seco alcuni di quegli isolani e s'avviarono per ritornare in Ispagna. Perdettero su uno scoglio una delle navi, e non rimasero che con due sole.

Dopo gravi pericoli passati in mare, la *Santa Maria* toccò al 15 marzo dell'anno 1493 il picciol porto di Palos. Quell'inatteso arrivo destò nel popolo un'esultanza solenne. Colombo, con alcuni compagni e co'frutti delle sue discoperte, si recò alla corte. I sovrani lo accolsero regalmente: la gran sala d'udienza era arredata in gran gala e sotto allo stemma di Castiglia erano scritte queste parole, *por Castilla y por Leon, nuevo mundo hallo Colon* (per Castiglia e per Leone, nuovo mondo scoperse Colombo). I musici della cappella reale intuonano un *Te Deum* cantato in coro dall'assemblea con fragorose esclamazioni e fra que' viva di giubilo, Colombo venne salutato dal re Ferdinando qual suo *ammiraglio sul mare oceano, viceré e governatore delle isole scoperte nelle Indie.* Qui si può dire finita la missione di Colombo su questa terra: egli rivelò al mondo antico un nuovo mondo, che da cinque mila e cinquecento anni non conoscevasi: egli risolvette col fatto la teoria non creduta della sfericità della terra: egli porse la prova più luminosa di cui abbisognava Copernico che allora viveva in Italia per fondare il suo novello sistema. La scoperta di Colombo, dopo quella della stampa, fu quella che chiuse col più grande strepito il secolo XV, il secolo più operoso dell'età moderna.

Colombo salito all'altezza maggiore della sua gloria doveva negli ultimi anni della sua vita soffrir sventure più fiere di quelle che il travagliarono nella sua giovane età. Egli aveva dovuto dapprima lottare contro l'ignoranza e poscia dovette battersi contro l'invidia: due passioni furenti che spengono il genio, e lo mortificano.

Due altri viaggi fece Colombo alle sue isole, credute indiane: le governò senza buon esito e ne fu male rimeritato. Egli ritornò in Ispagna come un reo incatenato; alla corte si discolpò ed i ceppi gli furono levati, ma non gli fu resa la stima e la fortuna che co' suoi travagli s'era pur meritato. Al 20 maggio 1506, mentre stava per compiere i sessantanove anni, morì di gotta a Valladolid, poverissimo. Egli ordinò che fossero con lui sepolte le catene con cui era stato tradotto in Ispagna, unico avanzo rimastogli della sua grande scoperta.

Colombo ebbe alta statura, e portamento nobile e dignitoso: il suo viso era aperto, naso giusto, occhi nerissimi, fronte serena, chiome canute: parlava con un'enfasi che riscuoteva, e le sue parole mostravano un uomo di viva fede. Quest'uomo fu degno di appartenere a quella Italia che avea illustrato quel secolo con Leonardo da Vinci e Michelangelo. *G. S.*

INCENDIO DI CASAN

Tre grandi città, collocate alle due estremità dell'Europa, Amburgo, Liverpool e Casan, state sono nello scorso anno 1842 vittime di terribili incendii, che hanno distrutti i loro edifizi, annichilate le ricchezze loro, e precipitati in breve ora moltissimi de' loro abitanti dall'agiatezza nella più orribile miseria. Ma per quanto stata sia grande la sciagura che ha colpito le due città occidentali, lo stato di Casan, dopo l'incendio sofferto, è certamente assai più lamentevole. Amburgo e Liverpool sorgono in mezzo a ricche ed attive popolazioni, ed in luoghi dove fioriscono l'industria ed il commercio; tanti interessi, tante simpatie vegliano intorno ad esse, che molto non tarderanno ad essere le loro perdite riparate. Non così di Casan, isolata in un paese povero, dove non esiste niuno spirito di associazione, dove le forze riparatrici agiscono con somma lentezza. Ove si rifletta oltracciò essere l'incendio scoppiato nel mese di settembre, quasi sul principiar dell'inverno, sempre in queste contrade rigoroso, convien gemere sul destino di quelle migliaia d'individui, repentinamente privati di pane, d'asilo, e di lavoro.

Era Casan una bella ed importante città: ma sembra che una fatale influenza la circondi, poichè nel breve spazio di sessant'anni è già stata quasi interamente consumata dal fuoco tre volte.

Capitale d'una provincia che da lei prende il nome nella Russia asiatica, Casan sorge sulla riva della Casanka, lungi più di quattro kilometri dal Volga, sulla parte orientale di questo gran fiume. Nell'idioma turco Casan significa *caldaia*. La fondazione di essa risale ai primi tempi dei mongolli, e quindi al secolo decimoterzo, epoca nella quale divenne residenza del gran kan. Fa però d'uopo osservare che l'antica città dei mongolli era situata assai lungi dalla moderna, e che distrutta dai russi fu nel 1421 rifabbricata da Oulon-Mohammed, kan dell'orda d'or. — Da indi in poi i suoi annali non contengono che la storia delle intestine discordie che l'hanno sconvolta, e delle guerre coi russi, che di nemici, divenuti suoi protettori, finirono col farsene padroni nel 1552. Jedighero, ultimo principe di Casan, ricevette il battesimo, ed un gran numero di tartari imitò l'esempio di lui. Nel giorno stesso in cui fu presa la città, il Tsar Ivan vi fe' costruire una chiesuola di legno, ove rese grazie a Dio della sua vittoria; gettò

VEDUTA DELLA CITTA' DI CASAN
(innanzi l'incendio del mese di settembre 1842)

più tardi i fondamenti di due nuove chiese, ed abbattè le moschee.

In breve tempo la città e la provincia di Casan invase furono da gran numero di coloni russi, i quali vi fondarono moltissime chiese. I tartari, cacciati dalle altre città, si rifugiarono ne' sobborghi; la città s'ingrandì: Pietro il grande vi eresse i primi stabilimenti di pubblica utilità. Ridotti in cenere nel 1774 dal celebre masnadiero Pougatchef, Caterina II ne ordinò la ricostruzione sopra un piano regolare. Nel 1815 un terribile incendio ne divorò la più bella metà con 22 chiese e tre monasteri.

Tuttavia a forza di pazienza e di fatica, la città era risorta, e la sua prosperità andava crescendo di giorno in giorno.

Veduta dalla riva opposta del Volga, ella offre allo sguardo un aspetto estremamente pittoresco; il suo aspetto interiore però è ben lungi dal produrre un effetto analogo all'occhio del viaggiatore. Prima dell'ultimo incendio, avvenuto per singolar combinazione nel mese di settembre, come quello che accadde nel 1815, si numeravano in Casan 907 strade, 70 vicoli, 10 ponti, 4310 case, fra le quali 800 almeno erano di pietra, 38 chiese, 4 conventi, 10 moschee, e 2 sole locande pe' viaggiatori. La sua popolazione ascende a 50,000 abitanti, fra i quali si contano 15,000 maomettani. Nella parte settentrionale e più alta della città, il Kreml, ossia la cittadella sorge quasi perpendicolare sulle sponde della Casanka, e si abbassa al sud verso il Volga. Codesta fortezza ha la forma d'un paralellogrammo rettangolo, ed è cinta di grosse muraglie e d'un fosso profondo.

La città che si estende al nord e all'est della cittadella, è regolarmente fabbricata; ha larghe strade, piazze vaste, e due laghi circondati da una spianata. I sobborghi si estendono all'est ed al nord; più lungi si veggono i villaggi dei tartari.

Ancora non si conoscono con precisione le perdite sofferte dal commercio e dai particolari ma fuor d'ogni dubbio deggiono essere state inestimabili. — Un primo incendio si manifestò nella notte dei 26 agosto, ed in pochi istanti un' intera strada, formata di baracche e di botteghe di legno, ne rimase consumata insieme con un collegio, e parecchie belle case. — Li 3 settembre, l'incendio scoppiò in un' altra parte della città: ma tutto ciò fu nulla in confronto del fuoco divoratore che divampò li 5 settembre. Le fiamme sbucando da un' osteria nuovamente costruita, e spinte da un vento così impetuoso che appena potevano gli abitanti reggersi in piedi, consumarono in meno di dodici ore 1300 case, 9 chiese, un convento, parecchi vasti depositi di merci, moltissime botteghe, ed alcuni edifizi consacrati all'istruzione. I tizzi infiammati portati dal vento fin oltre la Casanka, piovvero sovra grandi ammassi di fieno, e da questi si dilatarono le fiamme ai villaggi circonvicini che ne furono consumati e ridotti in cenere.

La mattina seguente, 6 settembre, la metà di Casan, sì bella, non ha guari, e sì florida, altro più non era che un monte di rovine e di ceneri fumanti. La vecchia città dei tartari non andò esente dal flagello: chè nello stesso giorno 6 a mezzodì vi scoppiarono le fiamme; appena spente in codesto quartiere, altre ne divamparono nella città nuova. Nuove sventure avvennero nella

giornata degli 8. Mentre gli abitanti, immersi in profonda afflizione, si credevano almeno sicuri da nuovi disastri, un nuovo incendio si manifestò in quella parte della città che n'era stata sin allora preservata, e vi divorò parecchie case. Altre case vennero da un altro incendio divorate nella giornata dei 10 settembre. È impossibile di farsi una idea del lamentevole aspetto che offrì la città dopo tante devastazioni. La disperazione del popolo ispirò sulle prime vivi timori a quelli che erano stati risparmiati da tanta sventura. Fortunatamente furono vani i loro timori, ed il governo non tardò a soccorrere efficacemente la classe che più aveva sofferto.

STORIA DEL MUSEO DI NANTES

(V. Album pag. 49).

A dispetto del precetto d'Orazio: *Nec gemino bellum troianum orditur ab ovo*, noi siamo costretti di prendere codesta storia appunto dall'uovo di Leda, cioè assai da lontano.

Nel 1742 nacque in Nantes un fanciullo che fu battezzato col nome di Francesco Cacault, il quale fatto adulto si dedicò seriamente agli studi. Si recò nel 1764 a Parigi, ed ivi ottenne il posto di professor di matematiche nella scuola militare. Una rissa ed un duello

(Ritratto di Francesco Cacault)

il costrinsero a fuggir di Francia precipitosamente, ed a ricovrarsi in Italia: venne quindi a Roma; *e tutte le bagaglie del viaggiatore Cacault erano contenute in un fazzoletto.*

Alcuni anni di esilio fecero andare in dimenticanza la colpa sua, e potè ritornare a Parigi, ove divenne prima segretario di alto personaggio, e fu poscia nominato segretario d'ambasciata a Napoli sotto il signor di Callegrand: ed allorchè questi si ritirò dal servizio nel 1791, Cacault ottenne il posto d'incaricato d'affari nella medesima residenza.

Più tardi, il dipartimento della Loire inferiore lo elesse deputato al consiglio dei cinquecento; dopo la rivoluzione dei 18 annebbiatore, il primo console Bonaparte lo rimandò ambasciadore a Roma, e di Roma tornò a Parigi col titolo di senatore.

Il suo genio per le arti belle si sviluppò e si accrebbe ne' suoi diversi viaggi in Italia, dove avea raccolta una preziosa collezione di oggetti di antichità, di marmi e di pitture che imbarcò per Francia su due bastimenti, uno de' quali fu catturato dagl'inglesi, e tutti gli oggetti d'arte che portava venduti furono a Londra; ma l'altro legno giunse felicemente al suo destino; e Cacault fece trasportare nel suo domicilio di Clisson quanto della sua collezione s'era salvato.

Clisson, piccola città di Brettagna, dove sorge ancora il vecchio castello del contestabile di tal nome, era degna della preferenza accordatale da Cacault. Essa rassomiglia sotto qualche rapporto al *Tibur* descritto da Orazio. Vigneti dappertutto, dappertutto fresche ombre, ed acque cadenti con piacevole mormorio; dappertutto un' aria dolce e pura.

In questi luoghi deliziosi, che tante volte ispirarono il Pussino, Cacault fece edificare un museo per ivi deporre la sua bella collezione: ma morì prima di vederlo finito. Suo fratello per terminarlo chiese il soccorso del governo, cui egli offrì di abbandonar ogni diritto suo sulla collezione, a patto che fosse lasciata sempre in avvenire nel museo principiato da suo fratello, e che

considerata fosse qual proprietà nazionale. Egli offrì pure di donar dopo la sua morte tutto il suo avere, che ascendeva a 3000 franchi di annua rendita, a patto che venisse questa impiegata nel mantenimento e nell'accrescimento del museo.

Codesta offerta, non si sa perchè, rimase senza risposta. Stanco l'offerente Pietro Cacault degl' incomprensibili ritardi, accettò l'offerta fattagli dalla città di Nantes, ed a lei vendè la collezione. Il prefetto della Loire inferiore non avendo però approvato siffatto acquisto, ne avvenne che tutti gli oggetti provenienti dal museo di Clisson furono distribuiti qua e là per le diverse amministrazioni e pei granai, dove rimasero fin verso il 1830, epoca in cui venne finalmente edificato il presente museo.

Esso racchiude circa 9000 oggetti d'arte, fra i quali si veggono poche sculture. Tuttavia vi si osservano diversi lavori in marmo del signor de Bay, il giovine, gessi magnifici, e fra questi la statua colossale di Clemente XIII di Canova, vasi parecchi di marmo copiati fedelmente a Roma, e finalmente la collezione degli antichi ornamenti della scuola delle belle arti di Parigi.

I quadri ascendono a 720, e molti di essi meriterebbero di avere un posto fra i capilavori del Louvre.

CONCHILIOLOGIA DEL MONTE MARIO.

(V. anno VIII pag. 297).

Et procul a pelago conchae jacuere marinae.
OVID. MET.

La giogaia dei colli gianicolensi e vaticani finisce in iscena pittorica al nord-ovest di Roma col monte *Mario*, che s' innalza 408. 4 piedi sul livello del mare, e nelle sue radici è lambito dal Tebro antico che ha tanta parte nei fasti della classica terra latina. Questo delizioso e aprico monte ebbe il nome di clivo di *Cinna*, *mons malus* perchè pomifero, *mons gaudius*, ovvero, *triumphalis* come quello che dava il passaggio ai trionfanti onde cingersi in Campidoglio la fronte col sospirato lauro (1) che al crollo estremo del romano imperio inaridì e cadde sfrondato.

Ceneri volcaniche, strati alternativi di marna figulina, arena compatta di colore giallo bigiastro e terre di transizione formano la sua geognostica giacitura. Chi per avventura si rechi lassù spesse fiate incontra di rinvenire diverse specie di conchiglie, ed in modo particolare allora quando si aprono i così detti in vocaboli villerecci *banchi dello scassato*, ovvero per altre cagioni vi si facciano più profonde le escavazioni da chi sente amore della *orittognosia*. Non sarà pertanto discaro ai *conchiliofili* di leggere in queste pagine la metodica monologia dei *conchiliotipoliti* cui, per la giacitura del monte, mi va a garbo di appellare *cinnani*, e nella nomenclatura non mi dilungo da *Linneo*, che sarà mai sempre tenuto in alta estimazione da quei sapienti che intorno alle cose naturali toglieranno a scrivere; e qui cade bene in acconcio di riferire a *Linneo* la frase adoperata per altri da Plinio: *Nihil est quod discere velis, quod ipse docere non possit* (2).

TESTACEI UNIVALVI.

SERPULITE. *Serpula anguina, glomerata, spirorbe, politalamia.*
DENTALITE. *Dentale elefantino, aprino, entale o dentale corneo.*
PATELLITE. *Patella chinense, mammillare, reticolata, greca, nimbosa, ungarica.*
ALIOTITE. *Tuberculata.*
NERITITE. *Albuminosa, valvata.*
ELICITE. *Elice decollata.*
TURBINITE. *Turbo scalare, terebra, rettangolo, neritoide, muricato, littoreo, cimiceo, pullo, reticolato.*
TROCHITE. *Troco perspettivo, mago, muricato, solare, striato, conico.*
MURICITE. *Murice astello, tribulo, troncato, ramoso, tritonio, tuberculato, sassatile.*
STROMBITE. *Piè di pellicano, tuberculato, livido, spinoso, palustre.*
BUCCINITE. *Buccino pomo, echinoforo, solcato, duplicato, testicolo, mutabile, reticolato.*
VOLUTITE. *Voluta dattilo, persichetta, glabella, cornicula, mercatoria.*
BULLITE. *Bulla fico, rapa, trivello.*
CIPREITE. *Ciprea spurca, pedicello.*
CONITE. *Cono vergine, rustico, nussatella.*
NAUTILITE. *Nautilo rafanistro, sipunculo.*

CONCHE BIVALVE.

PINNITE. *Pinna saccata, pettinea.*
MITULITE. *Mitulo edule, barbato.*
ANOMITE. *Anomia terebrata, elettrica.*
OSTREITE. *Ostrea massima, iacobea, pallio, nodosa, lima, pellucida, diluviana, orbicolare, volgare.*
ARCHITE. *Arca tortuosa, di Noè, barbata, granosa, pelosa.*
CAMITE. *Cama cuore, antiquata, caliculata, grifoide.*
SPONDILITE. *Spondilo piè di mulo, piè di asino.*
VENERITE. *Venere pafia, cancellata, maculata, lieta, castrense, porosa.*
DONACITE. *Donace tronchetto, scritta, iro.*
CARDITE. *Cardio ciliare, fragò, nnedo.*
TELLINITE. *Tellino lingua di gatto, piana, incarnata, lattea, pisiforme.*
SOLENITE. *Soleno radiato, leguminosa, vaginale.*
MITE. *Mia troncata.*

TESTACEI POLIVALVI.

LEPADITE. *Lepade sonaglio, balano.*

CRONTACEI ACULEATI.

ECHINITE. *Echino fornice, cidaro, castagna, spatago, placenta, lacunoso, rosaceo.*

(1) *Livio II.* 47. *X.* 3. *Dyonis V.* 47. *Plinius XV.* 30. *Plut. in Aemil.*

(2) *Per la conchiliologia linneana è opportuna l'opera intitolata: Elementi di conchiologia linneana di Burrow tradotti da F. Baldassini da Pesaro. Milano* 1828 *fig.*

Non parlo delle *acrofore, madrepore, cellepore* e *retepore*, nè delle *ictioliti* ed *antropoliti* umane o bestiali, dappoichè io mi limitava alla conchiliologia fossile, e mi piacque, erborizando, di vagare più oltre nelle lacinie del monte, laddove versavano non pochi sudori, per li vegetabili che vi nascono spontanei, *Maratti* e *Sebastiani* nomi rispettabili nella litologia. In quel torno di tempo era l'anno 1811 e nelle fresche aure di settembre molti amavano di salire *Quando per notte il mondo si scolora (Loreto Santucci)* sul monte *Mario* per contemplare la cometa celebre per la vivacità di sua lunghissima coda, della quale ne parla *Vito Procaccini, Ricci nei suoi viaggi ai vulcani spenti d'Italia* (Firenze 1814 8° t. II p. 87 in nota).

Delle conchiglie rapidamente discorse si componeva la mia raccolta, cui faceva in più felice età, sull'esempio del benemerito avvocato *Bergantelli* che fu del *monte Mario* lo scrutatore linceo, ma tale collezione ricca di bellissime varietà, io la cedeva per la grande opera dell'orto medico della sapienza, descritto dai professori *Bonelli* e *Martelli*, e per il famoso erbario amboinense del *Rumfio* detto per antonomasia il *Plinio delle Indie*, e l'acquirente se la recò in *regionem alio sole calenem.*

Ogni quantunque volta mi è dato di vedere e salutare anco da lunge quel monte che era la mia *Tempe* e che fu a *Marziale* carissima (3), mi compiaccio di scorgervi in sulla vetta i coniferi cipressi (*cupressus pyramidalis.* Linn.), a riscontro della chiesa intitolata a Nostra Signora del rosario: noi sappiamo che la purissima Madre di Dio è simboleggiata nel cipresso (4),

Che di Sionne s'innalzò sul monte.

Tempo già fu che per salire sul *monte Mario* l'erta era scoscesa e faticosissima (*expertus loquor*), ma venne agevolata e raddolcita mirabilmente, e vi furono operati acconci ristauri nella ricordata chiesa. Queste cose esiggono da noi romani i sentimenti d'indelebile gratitudine devoti alla sovrana munificenza del sommo pontefice Gregorio PP. XVI felicemente regnante, e la lapidaria in bianco sasso scolpita e posta sulla fronte della ridetta chiesa ne serberà onoranda memoria agli avvenire.

D.O.M.
IN.HONOREM
D.N.VIRGINIS.MARIAE
SACRI.ROSARII.REGINAE
AEDEM.A.LEONE.XII.PONT.MAX.
CVRAE.NOMINE.ET.IVRE.DONATA
GREGORIVS.XVI.PONT.MAX.
RIMIS.PROPE.FATISCENTEM
TESTVDINE.PLVMBEA.CONTECTA.PARIETIBVS.FIRMATIS
ADIECTIS.IN.ADITV.GRADIBVS.RESTITVIT
ANNO.M.DCCC.XXXVIII.
PER.ANTONIVM.TOSTIVM.PRAEF.AER.
PIVS.MASIVS.CVRIO.SODALIS.DOMINIC.
VT.BENEFICII.OPTIMI.ET.PROVIDENTISSIMI.PRINCIPIS
PERENNIS.EXTET.MEMORIA.P.C.

Questa lapidaria è dettata (fra tante altre) dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor *Gaspare Gasparini* cameriere segreto di Sua Santità, canonico della patriarcale Liberiana, segretario de'brevi ad *principes viros* ec. rispettabile uomo in cui la dottrina dalla grande umiltà bellamente s'ingemma (5).

E qui ultimamente offro un sillabo di autori che, sotto il rapporto della fisica, o della storia, parlarono del monte Mario.

Bacci. De nat. vinor. histor. lib. III. p. 279 opera rarissima.
Bosio. Roma sotterranea lib. II c. 1.
Brocchi. Stato fisico del suolo di Roma p. 85, e lo stesso nel catalogo ragionato di una raccolta di rocce.
Cancellieri. Nel t. IV dell'opera, De secretariis.
Cermelli. Carte corografiche delle pietre fossili ec. del Lazio ec. p. 43.
Dalbono. Roma memorie e frammenti, Napoli 1839.
Donati. Roma vetus, ac recens lib. III c. 13.
Ferber. Lett. XIV nelle memoires et rangeres de l'academie des sciences t. 6 (molto erudita).
Martinelli. Roma ex ethrica sacra p. 98.
Mazzolari. Nel volume delle vie sac., via trionfale (ediz. dell'anno 1806 colle note).
Nardini. Topografia di Roma antica lib. VII c. 13 reg. 14.
Nibby. Analisi della carta topografica ec. dei contorni di Roma (*mons gaudius*).
Nicolai. Dell'agro romano. e dell'annona p. I p. 39.
Piazza. Gerarchia cardinalizia p. 484.
Roisecco. Roma antica e moderna t. I p. 33.
Schillingh. Rerum naturalium montis Marii descriptio. Romae 1782 fol. (rara).
Sickler. Pantogramma de la campagne de Rome (1821) p. 4.
Vasi. Itinerario di Roma, giornata ottava.
Venuti. Roma antica p. II c. 5.

Andrea Belli.

(3) *Vedi, Publ. Vittor. region. XIV, e Marziale lib. IV epig.* 64, *e lib. VII. ep.* 16.

(4) *Quasi cypressus in monte Sion (Eccl. XXIV.* 17*). Si legga Valentini Giambattista vescovo di città di Penne nella esposizione dell'uffizio della B. V. M. Roma* 1618. *p.* 28. *Opera di molta erudizione sacra e non comune a rinvenirsi.*

(5) *Io ricordo, per cagione di onore, questo mio precettore nella lingua ed eloquenza latina nell'anno* 1804 *in collegio romano.*

IL SOLDATO BENEFATTORE.

Non è molto tempo, che un soldato del 66° di linea francese di guarnigione a Metz, incontrò per la strada un ragazzo di circa 15 anni coperto di stracci, e morente di freddo e fame, che chiedeva la limosina. Mosso da compassione il soldato ferma il ragazzo l'interroga, e sa, che abbandonato da propri parenti, senza risorse, e senza asilo passa la giornata a mendicare, e la notte si ritira in un tugurio infetto nella strada dell'arsenale, ove sono ricevuti alla rinfusa uomini, donne, ragazzi, artisti ec.

Molti avrebbero respinto il picciolo mendico, qualcuno gli avrebbe gettato un soldo, ma il bravo soldato spinto da carità cristiana, si sente commosso, più per la salute dell'anima di questo infelice, che per la sua sciagura corporale. Adottare provisoriamente il ragazzo, proteggerlo, cercargli un migliore asilo, e dividere con lui il suo pane di razione fu un punto solo. Spera egli che così il poverello sarà allontanato dall'impuro contatto de' suoi compagni, di cui già egli adottate avea le infami massime.

Ciò non ostante il furfantello non corrispose ai sacrifici del suo generoso benefattore, fuggì, e tornò a mendicare. Il soldato non si perde di coraggio, vuole egli salvarlo suo malgrado, si pone a ricercarlo, e in fine lo ritrova. Il suo imbarazzo cresce però, conoscendolo ancora ribelle. Che fare?

Avendo inteso parlare della società di san Vincenzo de Paoli, alla medesima si indrizza, e ne sollecita l'appoggio per aiutarlo a strappare questo infelice alla miseria, al vagabondaggio e alla perdita de' costumi. Prega sia ricevuto nella scuola d'istruzione, prega sia ammesso tra gli allievi. Gli si risponde essere impossibile, essendo il suo protetto un ragazzo ignorante, abituato al vizio, che non conosceva nè Dio, nè parenti, che ignorava il suo nome, che non sapeva che il male.

Ammettere costui nella scuola con gli altri ben educati fanciulli, sarebbe un perder tutti, e malgrado il zelo e l'ardente carità dei figli di san Vincenzo de Paoli, l'interesse e la premura che devono avere per i loro allievi, gli impone di rifiutare il mendico mal intenzionato, benchè il loro cuore ne sia addolorato.

Allora il buon soldato propone mille altre cose, ma tutte o ineseguibili o non adatte, ma che provano la fede viva e la carità che l'anima. Disperato alla fine propone alla società una somma di 800 franchi, se essa può in qualunque maniera incaricarsi del suo protetto.

Questi 800 franchi sono il prezzo del suo secondo ingaggio. Dopo aver servito fedelmente e compito il tempo che la legge esigge da ognuno, mentre sperava riposarsi, essendone al termine, torna a ingaggiarsi, si priva di tutto, non entra mai co' suoi compagni in un' osteria, ammassa quello che può per soccorrere il suo mendico.

La congregazione di san Vincenzo de Paoli, commossa da una sì grande carità, da una virtù sì ardente, prende la risoluzione di secondare il soldato nella sua santa impresa, ed il successo ha coronato questi nobili sforzi. Il ragazzo dopo due mesi è completamente cangiato, egli dimostra buona volontà, buone disposizioni, è ammesso, con qualche riserva, all'istruzione con gli altri, e tutto fa sperare, che la sublime carità del soldato gli abbia meritato da Dio la grazia di salvare quest'anima dal vizio e dalla perdizione, e incamminarlo alla felicità dell'anima e del corpo.

Questo ammirabile soldato non si è limitato a questa sola azione, molte altre ne ha fatte di simil natura, e le risorse che si è create per adempire alla sua generosità, sono state le guardie, che egli ogni giorno monta per rimpiazzo de' suoi camerata, che non potendo pagano il cambio, e tutti i suoi giorni si passano nelle fazioni, e le notti o sopra una tavola, o dentro una garitta al freddo, all'umido, all'intemperie dell'aria.

Che ora si citi un esempio di pretesa filantropia, che possa eguagliare questi atti sublimi di carità cristiana!

M.

Poesie greche e latine volgarizzate dal cavaliere Dionigi Strocchi faentino. Faenza dalla stamperia Conti 1843 *in* 16 *di pag.* 283, *con ritratto inciso dal Mari.*

Se si può dire di carte, che menino oro, dir vuolsi a ragione di quelle del cavalier Strocchi, vero padre delle eleganze, e maestro del bello stile. Esse verranno bene accolte dovunque sono spiriti amici di quella greco-latina-itala scuola, che egli raccomanda come la sola che impedir possa la corruzione, e conservare la vena nativa di ogni bellezza, di cui fu privilegiata questa italo-latina terra.

Questa edizione mostra le nuove cure dell'autore a darne le sue traduzioni compite di ogni bellezza. Dopo un discorso appunto sulle traduzioni viene l'inno d'Omero a Venere, poi quelli di Callimaco dal greco. Dal latino seguono le buccoliche e le georgiche di Virgilio, già note e lodate meritamente: appropriate note non mancano dove il bisogno le richiegga.

Buono è studiare ne' classici con quella libertà onesta, che vedesi usata dall'insigne traduttore nel rendere lo spirito meglio ancora, che le parole degli autori, coi quali gareggia felicemente. I giovani facili a piegare in sinistro hanno una guida sicura in questo libro veramente aureo: ne usino a loro profitto, e serbino all'Italia incontaminata la lingua, quel patrimonio de' nostri avi, che niuno ci può togliere se noi degeneri nepoti non manchiamo a noi stessi.

Non disprezzino parole ed esempii de' vecchi, sappiano farne conto se amano venire in fama non passeggera e caduca, ma immortale ed eterna, come la vera bontà, la vera bellezza.

D. V.

Peccato che quella ninfa non parli, diceva un inglese, comtemplando le statue di Canova, e quell'Ebe non s'alzi nell'aria! dov'è qui il portento di Pigmalione, che saremmo pienamente contenti? V'ingannate, gli rispose l'artefice: non avreste anzi alcuna contentezza e sorpresa. Io non presumo colle mie opere ingannare alcuno: si sa che elle son marmo, che le son mute ed immobili: mi basta che si conosca aver vinto in parte la mia materia coll'arte, ed essermi avvicinato al vero. Se fosse l'opera mia veduta vera, che lode avrei dai miei sforzi? mi giova anzi che si conosca esser marmo, chè la difficoltà mi fa condonare i difetti: non aspiro che ad una illusione.

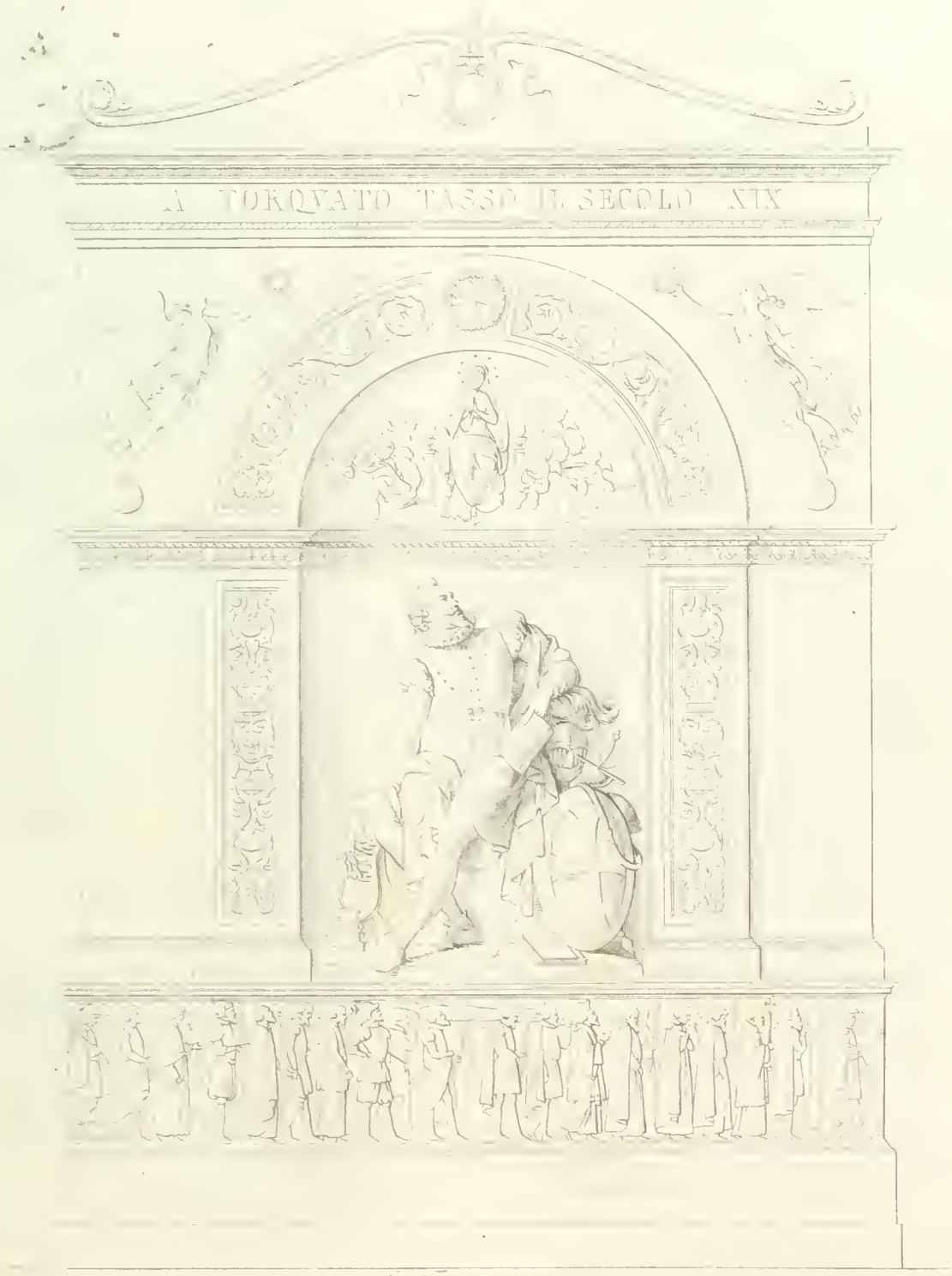
Pensieri di Canova.

SCIARADA

T' aita la fortuna se il mio primiero *è teco,*
Col mio secondo *brilla chi la fortuna ha seco:*
La popolosa Egitto un dì sabei profumi
Arse del tutto *a gloria, e l'onorò fra i numi.* *M.*

Sciarada precedente GALE-RIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MONUMENTO A TORQUATO TASSO
(da erigersi nella chiesa di s. Onofrio)

MONUMENTO
A TORQUATO TASSO
SCOLPITO
DAL CAVALIER GIUSEPPE FABRIS
PER LA CHIESA DI S. ONOFRIO
STANZE
DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI

1.

Scultor sublime, che le grandi forme
Immaginasti, onde l'umana creta
Fu detta un giorno oltrepassar le norme
De' primi figli del natio pianeta (1),
Uopo è che il metro io siegua, e le belle orme,
E lo stil dell'altissimo poeta
Cui monumento tal da te fia posto
Ch' altri il buon tempo suo credan risorto.

2.

E tale il fingi, qual delle arti al fiore
Risponda, e al tempo in un leggiadro e pio,
In che visse già l'italo Cantore
Del pio Buglion, della città di Dio:
E ne additi qual ei di sè maggiore
Si feo pe' santi auspicii, e qual finio
Quella musa invocando in Elicona,
«Ch' ha di stelle immortali aurea corona (2).

3.

E quella è dessa che vegg' io scolpita
Sotto l'arco maggior del monumento,
A cui d'intorno il docil marmo imita
Fior varii e fronde senza mutamento:
Vi brilla in mezzo in otto punte ordita
La croce, che spiegâr da Rodi al vento
I cavalier famosi; ed ha la tomba
Due Fame, che dan fiato a nobil tromba.

4.

Ve' la Vergine Madre in marmo scolta
Cinta di stelle in fra i beati cori
Sovra un gruppo di nugole raccolta,
Come luna tra i vaghi astri minori:
Sta l'angelica turba in lei rivolta
Lieta alternando i numeri canori,
E chi l'arpa, la tromba, e chi la lira
Accorda all'armonia, che gli astri aggira.

5.

Non lunge il pio Cantor volgendo in mente
Il gran subbietto, arrestasi nell'atto
In che par che sospiri impazïente
Che il concetto pensier carme sia fatto:
E già dal ciel discesa un' aura sente,
Già balza fuor del seggio esterrefatto,
Più non è mortal cosa, ed in que' marmi
Odi suonar già dal suo labbro i carmi.

6.

Su i trofei delle invitte armi pietose
D'un cubito appoggiato ei pensa e siede:
Son quelle dal grand'orbe in parte ascose
Dello scudo che ha titol della fede.
Le carte, onde vieran l'opre famose,
Stringe a sinistra, ed ha un volume al piede,
In cui scritto apparisce di sua mano,
«Canto l'armi pietose e il capitano.

7.

La destra in maestoso atto libruta
La penna stringe, che fu tinta in oro,
E mentre al cielo ei fissa il ciglio e guata,
S' appoggia al tronco di retusto alloro:
D'itale corde ivi la cetra armata
Miri, e gli emblemi del divin lavoro,
E rinverde l'allor, che gli rammenta
La favilla del padre in lui non spenta (3).

8.

Ed ei del genitor, che padre e vate
Gli fu, porta l'effigie in bel monile
(E chiede ancor la filial pietate
Forse al cener paterno un sasso umile) (4);
Cadono in bel disordine piegate
Le vesti di colui che prende a vile
Fregi terreni, o che la stessa pietra
Scarpel maestro rammollisce e spetra.

9.

Del sovrano Cantore il sajo e il manto,
La civil norma de' suoi giorni attesta;
Ha sul ciglio il pensier, sul labbro il canto,
E ancor nel marmo la grand' alma è desta.
Ahi dalla morta creta il civo incanto
L'arte ne trasse irresoluta e mesta
Sovra cavo modello, e sol v' accrebbe
Quel lauro, che vivendo egli non ebbe.

10.

Tanto dunque costava ahi poca fronda,
Per cui spese il Cantor vita sì chiara!
Breve lauro le tempia or ne circonda
Fregio infelice su' funerea bara:
Così d'Italia la gloria seconda
Dopo quella di Manto e di Ferrara,
Della difficil Roma i voti accoglie
Già fredda polve in travagliate spoglie.

11.

Ecco del Vatican lungo le vie
E sofi e vati e cortigiani accolti,
Che procedendo con lagrime pie
Mostran vivo dolor ne' vivi colti (5):
Così va tra le meste salmodie
Chi cantò la gran tomba *or tra i sepolti:*
Pregate, e sofi e vati or quanti siete,
Al Cantore che passa almen quïete.

12.

Ve' de' purpurei padri il fior più bello
Seguir la mesta pompa di lontano,
Alban, Gonzaga, Aldobrandino, e quello
Che portò l'api d'oro in Vaticano:
E avvolti in largo funebre mantello
Lumi distinti di saper sovrano
Oddi, Zatta, Mazzoni e Bracciolini,
Ongaro, Grillo, Decio e Guastarini;

13.

Guarin con Manzo, e Berri ed Ammirato,
Nores, Bargas, Manaccio, e Strozzi, e Mori,
Pinelli, Iseo (di chiara stirpe nato),

Attendolo e Tasson degni d'allori:
E Nobili, e Serassi aventi al lato
Antonelli fra i colti adoratori
Del vate estinto, e lenti a capo chino
Venir con Gesualdo, Pellegrino.

14.

Tutti ritratti son quai vivi foro
E quai sembrano all'atto della gola,
E d'olivo degnissimi e d'alloro
Nell'arte dell'italica parola:
Scolti poi di finissimo lavoro
Miri gli emblemi d'ogni bella scuola,
Onde fiorì Torquato in queste arene
Dalla tromba alla lira, ed alle avene (6).

15.

Se fu la luce di quegli occhi vinta,
Mira que' geni in cui l'ardor fecondo
Vive, e la luce non ancora estinta
De' primi giorni in cui rifulse il mondo:
E chi l'arpa, e la cetra, e chi d'Aminta
Porta le avene, e del Maron secondo
La tromba, che gli die' cinta di fiori
«Quel grande che cantò l'arme e gli amori.

16.

Così l'arte, o scultor, ti fu cortese,
Che in un marmo accogliesti il vario giro
Di quella vita, che l'inizio prese
Dal cielo, a cui ridusse ogni desiro:
Tal negli emblemi delle belle imprese
Segnasti fino all'ultimo respiro
L'orme del vate... ah che pur troppo ahi lasso!
Dalla cuna alle stelle è un breve passo.

17.

Così la man che lo scarpello adopra
Divien del tempo e del saper maestra,
E mostra come ciò che vien di sopra
Al ciel ritorna a guisa di balestra:
E benedetti quei che alla bell'opra
Ti fecer core, ed allargar la destra,
Scultor felice, ed ai vicini marmi
Tu ne consegna i nomi emuli ai carmi (7).

18.

Fan corona a quel Grande, ed al tuo merto
Que' scolti nomi: inver ciascuno è bello,
Ma bastava il tuo solo, e il nome e il serto
Di che piramidasti il grande avello.
Sol brama Italia a quelle fronde inserto
Quel che ti diede italico scarpello
Con questo scritto «il secolo beato
Di Canova, e d'Alberto al pio Torquato».

(1) Il cav. Giuseppe Fabris nel secolo di Canova (di cui fu distinto allievo) e di Alberto Thorwaldsen, fu tra i primi a modellare una statua veramente colossale nel suo Milone.

*(2) Il monumento del Tasso fu immaginato qual conveniasi al cantor della religione ed allo stile del suo tempo, che preferìa gli analoghi emblemi religiosi. Lo scultore condusse nel suo marmo il soggetto all'*unità *segnandovi il circolo della vita civile e letteraria del poeta, cioè dalla ispirazione in lui procedente dagli auspicii della Vergine, come celeste musa invocata nel di lui poema, fino alla pompa religiosa del suo funerale. Infatti sotto l'arco del monumento ornato di fregi del gusto antico, vedesi assorta nella gloria la Vergine santissima ispiratrice, e sull'apice dell'arco la forma ottagona della croce così detta di Malta che nella seconda crociata ornò le bandiere de' cavalieri di Rodi: due Fame co' serti e con le trombe, come si usò nel cinquecento, fiancheggiano l'arco.*

(3) Il poeta in figura di tutto rilievo, è scolpito nell'atto di prendere l'ispirazione dalla celeste sua musa. Egli appoggiasi col cubito sovra un trofeo delle armi pietose *mezzo ricoperto da uno scudo col titolo* pro fide*: ha nella sinistra le carte, dove sarà continuato il poema, di cui si trova registrata la prima stanza nel volume che gli giace ai piedi: nella mano ha la penna, ed appoggia il destro fianco ad un tronco d'alloro che per lui rinverde, come avea predetto suo padre (Serassi pag. 124): ha pur vicini gli emblemi della grande opera sua.*

(4) Il poeta porta al collo sospesa l'immagine del suo padre Bernardo da lui sommamente amato, per cui dolcasi col cardinale Albano, che non gli potesse erigere neppure un modesto sepolcro (Serassi pag. 153). Le vesti del poeta son poste con grazioso partito di pieghe in bella negligenza; il vestiario è secondo il costume del tempo: il ritratto è modellato sulla descrizione del marchese della Villa (Serassi pag. 302), e d'appresso al dipinto di Scipione Gaetano confrontato esattamente con la maschera tirata sul cadavere, ed esistente ancora in sant'Onofrio. Lo scultore vi ha soltanto aggiunto sulla fronte il lauro, che fu decretato al sommo vate, e che in vita non ebbe.

(5) Si allude alla funebre pompa descritta dal Serassi pag. 497, onde furono accompagnate al sepolcro le mortali spoglie del Tasso. Si accennano i nomi de' porporati e de' letterati più famosi del tempo, i quali seguirono la pompa funebre, cioè i cardinali Albano, Gonzaga, Aldobrandino e Barberini (che fu poi Urbano VIII), Oddi, Zatta, Mazzoni, Bracciolini, Ongaro, Grillo, Decio, Guastarini, Guarino, Manzo, Berri, Ammirato, Noves, Bargas, Manaccio, Strozzi, Mori, Pinelli, Iseo (nobile padovano), Attendolo, Tassoni, Nobili, Serassi, Antonelli, Gesualdo e Pellegrino. I rilievi de' loro volti sono tratti fedelmente da antichi dipinti originali.

(6) Ne' pilastri che reggono l'arco del monumento si veggono i varii simboli de' diversi generi di poesia. Quindi intrecciati all'ornato vaghissimi putti portanti gli emblemi distinti delle altre opere del Tasso, come delle sette giornate della creazione, dell'Aminta ec. ec. *Il monumento in fine è coronato di nobilissimo serto. Così lo scultore ingegnoso conduce all'*unità *il circolo della vita dell'altissimo poeta.*

(7) Segnati in lastre separate di marmo vicino al monumento si leggeranno i riveriti nomi di tutti coloro, che incoraggiarono l'illustre scultore all'impresa, e contribuirono generosamente alla spesa non lieve, che tornerà per essi ancora a meritato elogio.

Ci è grato al sommo di aggiungere che la commissione preposta al felice andamento del monumento medesimo, ha riassunto le operose sue cure. Essa viene in oggi formata dalle LL. EE. i signori principi D. Ago-

stino Chigi, D. Marco Antonio Borghese, D. Pietro Odescalchi, D. Camillo Aldobrandini non che dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Pietro Marini uditore della sacra Rota e dal ch. sig. cav. Pietro Ercole Visconti autore del progetto, che tiene nella commissione medesima le funzioni di segretario.

Rianimata così la fiducia di veder condotta la bene incominciata opera allo sperato suo fine, non è dubbio che quanti amano la gloria delle italiane lettere, quanti ammirano in Torquato Tasso l'altezza dell'ingegno resa più chiara dalla sventura, siano per contribuire al commendevole scopo. Le offerte sono intieramente libere: e per la gentile annuenza prestata dal sig. principe Borghese, si possono deporre nella cassa della sua eccellentissima casa nel palazzo Borghese dove sarà dato a ciascuno l'analogo riscontro.

FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

Francesco Antonio Zaccaria nacque in Venezia il 27 marzo 1714, d'un giureconsulto toscano, che dimorava negli stati della repubblica. Avviato agli studi nel collegio de' gesuiti, vi si fece distinguere per vivacità di spirito, e per tali progressi, che appena in età di quindici anni fu ammesso a far parte di una società, che seppe d'ogni tempo sì bene conoscere e far suoi i più distinti ingegni. Vestitone l'abito nel 1731, passò il tempo del noviziato in Vienna. Fu quindi mandato maestro di rettorica nel collegio del suo ordine a Gowitcz. Chiamato non guari dopo alla metropoli dell'orbe cristiano, vi riceveva nel 1740 gli ordini sacri, e fu aggregato alla provincia di Roma. Mandato nella marca d'Ancona, vi gittò le fondamenta della riputa-

zione sua, come sacro oratore. Di che desiderato venne a prestare lo stesso ministero in Lombardia, nella Toscana e quasi in tutta l'Italia, ascoltato dovunque con sommo applauso, e, ciò che più importa, con sommo frutto.

Un altro utile seppe cogliere di queste peregrinazioni il P. Zaccaria. Imperciocchè alle gravi cure del pergamo si piacque d'associare le ricerche di antichità e della storia letteraria, di cui studiò a fondo le diverse parti con infaticabile perseveranza. Attendeva in un tempo medesimo a rendersi noto agli scrittori e ai dotti più illustri d'Italia; e fu allora che acquistò l'esatta cognizione della bibliografia e delle biografie contemporanee. Il celebre cardinale Angelo Maria Quirini lo raccomandò per la direzione della libreria di Brescia; testimonianza di somma autorità, comunque non conseguisse l'effetto.

Ma due anni dopo ricolse largo compenso di quella fama che con utili fatiche andava vieppiù sempre accrescendo. Imperocchè, mancato a' vivi il celebratissimo Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario estense, parve al duca di Modena, che il Zaccaria fosse degno di succedergli. Nella quale successione sta tutto un grandissimo elogio.

Correva allora l'anno 1751. Il Zaccaria si aggiunse nella direzione di quell'istituto i padri Domenico Troile di Macerata e Gabardi di Firenze, che conservarono tale impiego sotto l'amministrazione del suo successore immediato Granelli, come pure sotto quella del dotto Tiraboschi. Coll'opera de' due padri prima nominati, venne egli a capo, senza interrompere gli ordinarii suoi lavori, d'introdurre nel materiale della libreria una distribuzione più vantaggiosa, e di stenderne un catalogo ragionato, che con grande dispiacere di molti studiosi non fu pubblicato. Ottenne ancora che destinato fosse un luogo più ampio per la raccolta commessa alle sue cure. In questo mezzo più e più diffondendosi la celebrità del suo nome, le meglio illustri accademie italiane desiderarono di averlo del loro numero. E il celebre conte Cristiani, governatore di Mantova per l'Austria, venuto in pensiero di dotare quella città d'una libreria imperiale, lo invitò a voler presiedere all'ordinamento del nuovo istituto.

Ottenuto l'assenso del suo signore, si condusse il Zaccaria in Mantova, e soddisfatto all'onorevole incarico, ritornò poscia a Modena, dove esercitò l'ufficio di bibliotecario fino alla soppressione del suo ordine in quelle contrade. Riparatosi in Roma, al titolo di bibliotecario del collegio dei gesuiti vi unì quello d'istoriografo dell'ordine per la parte letteraria. Quivi pure si dischiuse un nuovo e glorioso campo, fattosi campione della santa sede contro le pretensioni della chiesa gallicana: e scrivendo contro l'opposizione della potenza temporale all'autorità del pontefice, Clemente XIII, che sedeva allora sulla cattedra di san Pietro, lo ricompensò con una pensione; della quale non godeva se non poco tempo; perchè soppresso il suo istituto dal pontefice Clemente XIV, non solo fu privato della annua elargizione, ma prevalendo i personali suoi nimici, ebbe pure ad essergli ingiunto di non uscire le porte di Roma. Ma a trarre il Zaccaria di ogni angustia e a riporlo nel pristino stato e in migliore, sopravvenne opportuno l'inalzamento al trono pontificio di Giovanni Angiolo Braschi, che assunse il nome di Pio VI. Dalla clemenza del nuovo principe gli fu resa la sua pensione, che venne ancora aumentata. E poco stante stabilitasi dal grande animo di quel provvidentissimo principe l'accademia pei nobili ecclesiastici, fu il Zaccaria chiamato alla testa di essa. E siccome prima di tale epoca letto avea dalla cattedra di storia ecclesiastica nella romana università, conservò col titolo di professore emerito lo stipendio dei professori in esercizio. In tale situazione lo sopraggiunse la morte il 10 ottobre 1795, essendo in età di anni ottantadue. I dotti italiani come gli stranieri, de' quali colla sapienza e coll'ingegno si era cattivata la stima, ne compiansero egualmente la morte. L'intera lista delle sue opere può soltanto dare un' idea dell'estensione delle sue cognizioni, e della universalità del suo ingegno. Non intraprenderemo già di dare notizia di tutte: una notizia cosiffatta, benchè nuda di ogni specie di osservazione, ci condurrebbe troppo oltre i limiti di questo giornale. Di fatto, oltre un numero grande di manoscritti, il P. Zaccaria lasciò centosei opere stampate. Fra queste stringendoci a ricordare solo le più importanti, esse, senza dubbio, sono: *La storia letteraria d'Italia*, 14 *volumi in* 8. *Modena* 1751. 1757, e due di supplimento ai tomi IV e V, Lucca 1784. Questa voluminosa opera si riferisce tutta intera alle edizioni contemporanee, che l'autore riduce sotto titoli generali, e poi esamina con molta sagacità. Il metodo col quale procede in mezzo a cosiffatto letterario labirinto non merita minori elogi, della rapidità, delle vedute e del fine gusto della critica. Certo lo stile pecca per eccesso di formule di lode e per ridondanza. Ma è pur troppo da riconoscere in questo piuttosto un comune mancamento dell'uso che a que' tempi correva, che non uno speciale dell'autore del quale parliamo. Ogni volume della storia letteraria si termina con due o tre capitoli di necrologia; e con due tavole che presentano, l'una i nomi degli autori, e l'altra l'indicazione per alfabeto degli avvenimenti notevoli. La storia letteraria del P. Zaccaria, benchè accolta favorevolmente in Italia, gli tirò adosso acerbissime censure, e fra le altre quelle di un anonimo, che sotto il nome di Eraniste, gl' indirizzò quindici lettere teologico-morali (*osservazioni sopra varii punti di storia letteraria, esposte in alcune lettere di Eusebio Eraniste, dirette al M. R. P. Fr. Antonio Zaccaria, con due appendici, altra in risposta alla quinta lettera del M. R. Filiberto Bassa, altra di documenti*), Venezia 1756, 2 volumi in 8. seconda edizione, ivi, 1756, in 8. Nelle quali lettere, non solo fuori di ogni urbanità, ma più ancora fuori del vero viene accusato d'ignoranza, di parzialità e di falso gusto. Il P. Zaccaria rispose con la sua: *Difesa della storia letteraria d'Italia e del suo autore contro le lettere teologico-morali di certo P. Eusebio Eraniste ed altre lettere d'un mascherato Rambaldo Novimene, continuazione del tomo VIII della stessa storia, ec. Modena* 1754, *un volume in* 8. Si raggiugnono ordinariamente a tale raccolta *i suoi annali letterarii d'Italia, Modena* 1762. 1763. 1764, 3 *volumi in* 8., *continuazione della storia letteraria*, compilata egualmente sotto gli auspicii del duca di Modena.

Le altre opere principali del P. Zaccaria sono: I. Theologia moralis R. P. Tamburini Caltanisettensis soc. Jesu, Venezia 1755, 3 volumi. Oltre gl' indici, molto comodi, e l'indicazione di tutti i passi della teologia morale che cagionarono le censure pontificie, il P. Zaccaria aggiunge all'opera del suo confratello alcuni prolegomeni divisi in tre parti, coi quali cerca di giustificare le calunnie alle quali delle false interpretazioni hanno quasi sempre, a detta di lui, fornito l'origine: II. Anecdotorum medii aevi, maximam partem ex archivis pistoiensibus; collectio a Fr. Ant. Zaccaria adornata, ec. Torino 1755 in foglio. I monumenti descritti dal P. Zaccaria, sono divisi in tre classi, ciò sono: i monumenti civili, i monumenti sacri, i monumenti comuni allo stato civile ed all'ecclesiastico. Parecchi frammenti di quest' utile raccolta erano già stati pubblicati da periti antiquarii: ma tutti erano sconci per troncamenti, o svisati da grossolani errori; molte carte e piante di castelli servono di corredo e di dichiarazione alla seconda parte. L'opera termina con una compendiata cronica degli avvenimenti, ai quali si riferiscono i documenti raccolti dall'autore. Vi è pure il catalogo dei vescovi di Pistoia: catalogo già pubblicato dall'Ughelli, e accresciuto quindi dal Colletti, ma considerabilmente emendato dal P. Zaccaria: III. Biblia sacra vulgatae editionis, Syxti et Clementis VIII pontif. max. auctoritate recognita, uberrimis prolegomenis dogmaticis et cronologicis illustrata, ec. Venezia 1752, 2 volumi in foglio: IV. Dionisii Petavii aurelianensis... opus de theologicis dogmatibus ec. Venezia 1757, 7 vol. Tale edizione è più compiuta delle altre precedenti. Di più il P. Zaccaria l'accrebbe della vita del Petavio, postevi inoltre delle note utili, in particolare sull'opinione, che i padri anteriori al concilio di Nicea aveano intorno alla divinità del Verbo: e similmente di parecchie dissertazioni, alcune sue ed altre d'altri celebri teologi: posto ancora infine un *apparato istorico-critico*; V. Jus canonicum secundum quinque decretalium titulos Gregorii papae IX explicatum, ec. auctore R. P. Vito Vichelr, con note, Pesaro 1758, 2 volumi in foglio; VI. Instituzioni numismatiche e lapidarie, 2 volumi in 8. Con la quale opera rese un vero servigio alla scienza delle antichità, aprendone l'adito a coloro che vaghi fossero di applicarvi l'animo. Nè si vuol tacere che queste istituzioni del Zaccaria continuano ancora, dopo tanti avanzamenti dell'archeologia, ad essere di una somma utilità. *Cav. P. E. Visconti.*

UN GIURATO INGLESE.

I dodici giurati, che dovevano pronunciare la sorte di Giorgio Waugham, accusato d'assassinio, erano restati chiusi da più di dieci ore nella sala delle loro deliberazioni. Il pubblico impaziente non comprendeva il motivo di un sì lungo ritardo: l'affare Waugham era in effetto semplicissimo, e le accuse risultate dai dibattimenti erano sì aggravanti per tutti gli spettatori, che non v'era chi non credesse, bastare al più cinque minuti al giurì per proclamare unanime sentenza di condanna. Ecco un transunto di questa causa.

Il nominato Francesco Plett ricco fabbricante di birra d'un sobborgo di Londra, fu ritrovato il giorno 11 luglio 1842 trafitto da tre colpi di coltello, in un fosso d'una strada traversa a due picciole leghe dalla capitale. L'autopsia cadaverica fece conoscere che era stato ucciso nella notte. Si raccolse il coltello, e fu riconosciuto appartenere a Giorgio Waugham affittaiuolo de' contorni. Il magistrato istruttore si recò immediatamente alla di lui casa, dove rinvenne una veste macchiata di sangue, veste che indossava il Waugham il giorno avanti all'assassinio, e con la quale si era ritirato in casa a due ore del mattino, precisamente venendo dalla strada, ove fu trovato Plett pugnalato. Si scoprì ancora nella tasca di questa veste, il fazzoletto di cui si servì la vittima nel giorno dell'assassinio.

Per combattere tutte queste prove Giorgio Waugham si limitava a dire che avendo cenato nella taverna del *cigno bianco*, aveva dimenticato per inavvertenza il suo coltello lasciandolo sulla tavola, provenire diceva il sangue di cui era imbrattata la veste, da una emorogia di naso, da cui era stato colpito. In quanto al fazzoletto, asseriva averlo ritrovato per la strada che aveva traversata Plett, prima di ricevere il colpo mortale.

Queste sue difese, non fortificate da prova alcuna, erano insufficienti a distruggere le accuse dirette e positive del processo, e per di più si conosceva Waugham per uomo di pessima fama, e d'un carattere simulato e violento.

Ciò non ostante i giurati erano da dieci ore in deliberazione. Quale scrupolo, qual dubbio poteva trattenerli? Eccone la cagione.

Entrando nella sala, la grande maggiorità del giurì credeva ella stessa, che pochi minuti basterebbero, e in effetti, gli undici primi giurati interrogati risposero tutti *sì*, senza alcuna discussione, ma il duodecimo pronunciò un *no* bene articolato, con grande sorpresa de' colleghi. Si credè da principio, che egli avesse preso un *qui pro quo*, e la questione fu di nuovo posata al giurato di una maniera precisa e categorica. Il giurato fece sempre la stessa risposta. Si lessero a lui i documenti, le deposizioni dei testimoni, si argomentò, si discusse inutilmente, il giurato rispose sempre no.

Si sa che in Inghilterra ogni decisione del giurì deve essere unanime. I giurati sono chiusi nella loro sala, senza comunicazione al di fuori, e privi di lume e pane, nè possono escirne fino che questa unanimità non sia fra loro stabilita.

Dopo avere esauriti tutti gli sforzi possibili per vincere questa convinzione tenace, gli undici giurati si risolverono a pazientare fino che la noia e la fame forzassero a capitolare il recalcitrante. Aspettarono così dieci ore, ora dormendo, ora leggendo, ora questionando, ora parlando di corse di cavalli, di combattimenti di galli, e di passi della Taglioni. Alla fine vedendo, che l'ostinato non si arrendeva ancora, misero a tortura le loro undici eloquenze per tentare l'ultimo disperato sforzo.

Chi pregò, chi provò con argomenti solidi, chi si inquietò, chi provocò. Un vecchio ricco e ghiotto fece parlare il suo stomaco, un droghiere fece una toccante prosopopea, introducendo a parlare la moglie e i figli.

A tutti questi attacchi il giurato senza cambiar posto rispondeva sempre un imperturbabile *no*.

In fine il capo del giurì prese la parola: «Signori, disse, la mia convinzione è ben formata, avendo io detto *sì* dal primo istante. Pur tuttavia, confesso, che una convinzione negativa sì tenace fa vacillar alcun poco la mia. Bisogna dire che il nostro collega sia ben certo dell'innocenza dell'accusato per resistere così a tutte le nostre preghiere, e a tutti i nostri argomenti. Ora tale certezza morale, per strana che sia, merita d'essere rispettata. Affronde che potremo noi fare? Resteremo chiusi un anno intero col nostro *sì* senza vincere il *no* del nostro collega più fermo ed immobile di una rupe di Scozia. La legge inglese esiggendo l'unanimità, ha data implicitamente la facoltà di assolvere, alla minorità anche la più piccola. Dunque avendo noi fatto umanamente tutti gli sforzi per riunire l'affermativa, la nostra sola risorsa si riduce ora a completare l'unanimità negativa, sottoscrivendo tutti l'opinione del nostro collega. Questo è quanto di meglio ci resta a fare anche nell'interesse del nostro tempo e del nostro stomaco.

La ghiottoneria del vecchio ricco, e la tenerezza coniugale del droghista adottarono tale consiglio. Gli altri seguirono l'esempio, la metà per fame, la metà per stanchezza. Dopo essere stati chiusi undici ore il giurì estenuato entrò nel tribunale e pronunciò una sentenza assolutoria in favore di Giorgio Waugham. L'uditorio fu più sorpreso della sentenza, che della lunghezza della deliberazione.

Nel momento, in cui levata l'udienza, i giurati si disponevano a ritornare alle case loro, e al pranzo, così caro in tale istante, il giurato recalcitrante gli invitò a rientrare per un minuto nella sala delle deliberazioni. Oh! oh! disse il capo del giurì, il nostro collega ha scommesso di farci morire di fame. Sono tentato a crederlo pagato dai nostri medici.

Perdono, signori, io voglio farvi conoscere il motivo della mia ostinazione, che avete trovata tanto strana, voglio provarvi, che essa procede dal cuore e non dalla testa. Credete forse che la mia fame sia meno imperiosa della vostra? Ma la mia coscienza è ancora più forte del mio stomaco.

Queste parole destarono la curiosità degli altri, che seguirono il collega nella sala. Signori, disse, allorchè furono tutti entrati, figuratevi che quanto sono per dirvi, faccia parte delle vostre funzioni, che come sapete, devono essere coperte d'un impenetrabile segreto. Voi comprenderete tosto per qual motivo io abbia bisogno della vostra discrezione. Giuratemi dunque di non rivelare quanto vi dirò. Giurarono tutti.

Vi dirò ora, perchè io abbia così ostinatamente ricusato di lasciar condannare Giorgio Waugham. Il motivo è semplice, Giorgio Waugham è innocente. Come lo sapete voi? Risposero i giurati. Perchè io sono il vero colpevole di tale delitto. Tremarono i giurati, ed egli continuò. — Io aveva ricevuto da Francesco Plett uno di quelli affronti, che un marito geloso non perdona mai. Solo io conosceva la mia vergogna, ma benchè non fosse pubblica, ella straziava orribilmente l'animo mio. Risolvei di vendicarmi. — Il giorno 11 luglio, io seppi che Plett doveva passare a ora tarda per un camino di traversa, aspettandolo io cenai all'albergo del cigno bianco, ove io rinvenni su d'una tavola il coltello, che mi ha servito ad ucciderlo. Io presi il fazzoletto della vittima per asciugarmi le mani intrise di sangue, ma temendo che potessi per questo essere scoperto, se mi si fosse ritrovato lo gettai nella strada. Tutto ciò è perfettamente d'accordo con le dichiarazioni dell'accusato Waugham. Quando io seppi che questi era perseguitato come assassinio di Plett, il mio primo pensiero fu di denunciarmi, per salvare l'innocente; ma riflettendo che dichiarandomi colpevole, si rimonterebbe alla causa, e per conseguenza al mio disonore coniugale, che a me più importa di qualunque altra cosa al mondo, mi tacqui, tanto più che sperava fosse impossibile convincere Waugham d'un delitto, che non aveva commesso. In seguito, un concorso inaudito di circostanze avendo aggravata la sorte di questo infelice, mi disponeva a parlare, allorchè conobbi, che ero nominato nel giurì, che doveva sentenziarlo. Allora cambiai pensiero, potendo, senza accusare il vero colpevole, con altro mezzo salvare l'innocente. Questo mezzo voi lo conoscete, io l'ho adoperato a vostre spese. In oggi mia moglie è morta, e da qui a tre giorni io sarò partito dall'Inghilterra. Non v'è dunque inconveniente alcuno alla dichiarazione che vi faccio, a condizione sempre che voi mi manteniate la vostra promessa, e mi conserviate il segreto per questi soli tre giorni. Disse e partì.

I giurati si riguardarono l'un l'altro, stupefatti, ciò non ostante si separarono ben presto, non giudicando che questo alimento dato alla loro curiosità fosse sufficiente per calmare l'eroico appetito, che loro tormentava lo stomaco. *M.*

STORIA D'ALESSANDRO SELKIRK

1709. 31 gennaio. Alle sette della mattina scorgemmo l'isola di Juan Fernandez.

2 febbraio. Mandammo la lancia a terra, e siccome non tornava, mandai una scialuppa a cercarla. Essa ricomparve ben presto con una gran quantità di gamberi, e con un uomo vestito di pelli di capre selvagge. Costui pareva così selvaggio, come le sue capre medesime. Erano quattro anni e quattro mesi ch'era stato abbandonato in quell'isola dal capitano Stradling, capitano della nave i *Cinque porti*, sul quale egli era *nostromo*. Chiamavasi Alessandro Selkirk. Il capitano Dampier mi aveva assicurato che codesto Selkirk era il miglior marinaio del vascello i *Cinque porti*; perciò lo accolsi immediatamente sul mio legno, e lo riposi nel suo grado. Egli stesso aveva acceso il fuoco che avevamo veduto la notte precedente, avendo da qualche indizio congetturato che noi eravamo inglesi.

Durante il suo soggiorno nell'isola, egli avea veduto parecchie navi passare assai lungi; due sole essendosi ancorate, egli si accostò per riconoscerle; accortosi esser quelle spagnuole, se n'era subito allontanato; ma si sarebbe arreso se fossero stati legni francesi. Per gli spagnuoli, sarebbe piuttosto morto di fame in quel de-

serto, che mettersi nelle loro mani, poichè, diceva egli, lo avrebbero infallibilmente ammazzato o condannato al lavoro delle miniere come uno schiavo. Contuttocciò durò fatica a fuggir dalle loro mani; lo videro, gli fecero fuoco adosso, lo inseguirono fino nei boschi, dove si arrampicò nella cima d'un albero, appiè del quale i suoi nemici vennero ad attinger acqua, e ad uccidere alcune capre; ma si scostarono senz'averlo scoperto.

VEDUTA DELL' ISOLA DI JUAN FERNANDEZ

(dove visse il marinaio, che ha ispirato a De Foë il romanzo di Robinson Crusoë, disegnata dal vero dal sig. Lebreton)

Selkirk era nato a Largo, nella contea di Fife in Iscozia; era stato marinaio fin dall'infanzia; un alterco fra lui ed il suo capitano era stata la cagione della rigorosa misura presa da questo contro di lui. Siccome sapeva che la sua nave faceva acqua, parve sulle prime più contento di rimanersi in quel luogo solitario, che di riporsi in mare. Ma dopo serie riflessioni, spaventato del suo abbandono, fece pregare il suo capitano di riceverlo nuovamente a bordo: ma questi ricusò; del resto l'isola non gli era del tutto sconosciuta; vi era sbarcato un' altra volta per far legna ed acqua.

Selkirk fu dunque lasciato a terra provveduto di vesti, di un letto pensile, d'un archibugio, di polvere, di palle e di tabacco. Gli fu data altresì una scure, un coltello, una marmitta, una bibbia, alcuni libri di preci e di marina, e varii altri utensili. Nei primi otto mesi del suo soggiorno durò gran fatica a vincer la malinconia ond'era oppresso, e l'orrore che gl' ispirava la solitudine. Si costrusse due capanne, le coprì d'erbe, e ne adornò l'interno colle pelli delle capre che uccideva per nutrirsi. Finchè gli durò la polvere, ei non si cibò che di carne; accendeva il fuoco fregando rapidamente l'uno contro l'altro due bastoni secchi fra le ginocchia. Nella più picciola delle sue capanne apprestava il suo vitto: nella più grande dormiva, leggeva, cantava salmi, ed orava, essendo stato, diceva egli, miglior cristiano nel suo deserto, di quello che lo fosse mai stato, o fosse per esserlo in avvenire in mezzo alla società. Sulle prime mai non mangiò che costretto dalla fame, a cagione della tristezza ond'era divorato, ed anche per la mancanza di pane e di sale; nè mai si coricò che allorquando più non potè reggersi pel sonno; la fiamma del suo focolare lo scaldava ad un tempo e gli faceva lume la sera, e l'odore balsamico delle legne lo ricreava. Avrebbe potuto procurarsi pesce in abbondanza; ma pel difetto di sale, il pesce gli cagionava nausea e lo credeva anche malsano. Certi grossi gamberi gli parvero squisiti; ora li mangiava bolliti, ora arrostiti, e nella stessa guisa mangiava le carni ora arrostite, ora bollite. La capra dell'isola gli parve al gusto migliore delle nostre, e sempre ne ricavò un ottimo brodo. Egli faceva il conto di aver ucciso durante il suo soggiorno nell'isola cinquecento capre a un dipresso, e di averne preso cogli agguati un numero assai maggiore; tuttavia le lasciava andare in libertà, dopo aver loro però fatto un segno nelle orecchie. *(Continua).*

SCIARADA

*Tanto l'*intiero, – *quanto il* primiero
Solo in America – si troverà;
Ma nel cercarli – tu dei distinguere,
Ch'è quel provincia, – questi città.
Or del secondo – *che ancor ti ascondo,*
Cosa t'immagini, – ch'io voglia dir?
Ah! in questa terra, – valle di lagrime,
Da tutti gli uomini – si dee soffrir! *F. M. L.*

Sciarada precedente OSI-RIDE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via de' Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CANTONE DEL FOCOLARE

Ogni umana situazione nel mondo ha due faccie, come il Giano degli antichi, l'una è sorridente, amabile, l'altra trista e melanconica; quindi per essere contenti bisogna voltarsi dalla parte favorevole, amorosa e gioconda. Ma il più delle volte avviene che gli uomini si volgono dalla parte, che mostra loro la faccia melanconica e trista; la credono la migliore e ciò perchè non ci vedono abbastanza. E inverso la faccia di brutta vista volti sono coloro tutti, che vanno cercando i sollievi e le consolazioni della vita, la pace e il bene dell'animo a mezzo la società, dove evvi un bisogno continuo di usare artificii e di stare in una continua tortura e negli atti e nelle parole; e per questa disprezzano e non curano l'altra faccia, che è la propria casa. — Io non so trovare la ragione perchè quasi tutti gli uomini siano presi dalla mania di andar fuori del proprio focolare a cercare piaceri: taluno lascia il suo buon pranzo per andar a farne uno cattivo presso il signor marchese o la signora contessa: tal'altro non trova il caffè buono che presso il signor Fabrizio, e così diciamo di molti altri. Oh! se tutti conoscessero le soavi delizie del cantone del proprio focolare, muterebbero pensamento!

Il cantore del Child-Arold, il genio dell'Inghilterra, disse nulla di così bello nella vita quanto il cantone del focolare. Quivi si ha un quadro il più ridente: tutto è comune presso il domestico focolare, allegria, buon umore, piacevoli ragionamenti ne formano la corona. L'amor proprio, questo tiranno della conversazione, vi perde il suo potere: quivi non si cerca brillare a spese degli altri; ma si gode il vero piacere della vita, cui invano potrebbero ricompensare le grandi serate scientifiche e letterarie, le politiche discussioni e le galanti società. Mentre che le brillanti unioni stancano chiunque vi prende parte: mentre una serata di etichetta si desidera presto terminata, quella domestica sembra sempre troppo breve. In questa io contemplo, a modo di esempio, il marito, che scrive seduto al suo tavolo, e intanto la giovane moglie, seduta accanto al cammino, si occupa a cucire o a lavorare a maglia, e il fanciullo assiso sulla propria sedia si tiene sulle ginocchia il libro spiegato ed impara la lezione che gli veniva data dal maestro di scuola; e di quando in quando ad alta voce la va recitando a memoria ora al padre ed ora alla madre, che volentieri sempre vi prestano orecchio.

Io vorrei che tutti fossero penetrati da quei sentimenti, che penetrano l'animo mio alla vista di questa piacevole scena! una costante e attenta volontà ha presieduto alle più piccole particolarità di una contentezza, che arreca la reciproca affezione domestica. Qual cosa più piacevole del trovarsi il marito passar sua vita

in compagnia della propria sposa e questi co' loro figli! Coloro che non la conoscono non possono dire quanto sia amabile.

Vi sono taluni che non possono pranzare a soli: accettano inviti per dritto e per traverso, o pranzano per essere sciolti da ogni cura nelle trattorie: ignorano il piacere, che gli aspetta in famiglia. Quivi presso il proprio cammino facciano collocare una tavola elegantemente ornata: soddisfatto una volta il primo appetito, sentiranno le loro idee rischiarate: tosto riflessioni piene di calma sopravverranno, e pensieri, che trasportano ai giorni felici della gioventù, verranno tosto a distrarre la mente.

Non vi ha alcuno, il quale, specialmente nei paesi alquanto settentrionali, non abbia osservato quanto rapidamente passino le ore accanto al fuoco. Dopo una rappresentazione delle opere di Rossini o di Bellini o Donizetti, tornando dal teatro, l'uomo dovizioso e amante del piacere, irritato dalle melodie, stanco dei saluti, satollo di complimenti, dopo di aver gettato tutto l'ornamento, che alla sua persona comanda la moda del giorno, lasciatosi cadere sopra una soffice seranna a bracciuoli e poggiando i piedi sopra gli alari, finalmente si trova contento di essere solo. Mille idee in una volta vanno formicolando allora nel suo cervello e tutte gli sono piacevoli: coll'abbandonare la folla gli sembra essersi liberato da un gran peso, e si compiace di tenere compagnia a sè medesimo. Durante questa quasi estasi le ore scorrono dolcemente come le mille scintille, che danno le brace e i tizzoni stuzzicati colle mollette: e non poche volte avviene che più lo spuntar dell'alba, che il suono dell'orologio a pendulo lo avvertiscono di mettersi a riposo.

I nostri vecchi, che nell'arte di ben vivere la sapevano più lunga di noi, facevano conto grandissimo del cantone del focolare. Chi diffatti nel vedere nei gotici castelli del settentrione quei rispettabili cammini, grandi due volte come le moderne camere da letto, non si figurerà di assistere ad una serata di quei buoni tempi? Il castellano allora o la nobil dama ascoltavano, senza mover ciglio, allettevoli racconti: un qualche trovatore cantava liete canzoni, e servi, donzelli e damigelle non formavano attorno al fuoco, che una sola famiglia, dimenticandosi così i mali del passato giorno, le fatiche e le cure che si dovevano assumere al domani.

Ma la moda va sempre cambiando: ora noi siamo nel secolo dei contrasti. Fortuna e povertà, spirito e balordaggine, filosofia e divozione albergano sotto il medesimo tetto. Le città capitali sono composte di venti diverse popolazioni, le quali si accomunano per formare null'altro che un popolo affatto particolare: bisogna che uno stesso scopo, una stessa passione mettano ogni giorno in contatto questi elementi eterogenei: la ricerca del piacere gli accomuna; a spese della noia, l'abitudine ve li trattiene: ogni giorno hanno bisogno di nuovi punti di riunione: da ciò quegli inviti, che piovono da tutte parti, e spesso costringono l'uomo di mondo a dividere la serata metà in una casa e metà nell'altra.

Ma anche nelle capitali vi ha ancora qualche luogo, dove si vive in famiglia: si frequentano le feste i teatri, ma poi si fa riunione anche accanto al fuoco: il padre non dà a suoi figli lezioni, ma bensì esempi: così essi imparano a diportarsi da galantuomini, come anche imparano a gustare le domestiche dolcezze. *D. Z.*

ESPERIENZE ITALIANE DI NAVI-TRASLAZIONI TERRESTRI.

Da una lettera particolare di Napoli datata del 15 maggio, si viene in cognizione del fatto che segue.

« Ora qui (Castellamare) si è fatto un nuovo sperimento di manovra militare marittima: elevare un vascello da linea dal mare e tirarlo a terra armato di tutto punto.... Il vascello sta sul suolo con meraviglia comune postovelo in 18 ore di manovra ».

Questa bella e non comune manovra di cui Napoli ha il vanto, non è per noi nuova *). Roma rammenterà che negli ultimi del 1839 si pose in opera l'idea del ch. signor commendator Cialdi tenente colonnello della nostra marina, consistente in trascinar per terra il trabaccolo il *Fortunato* dal ponte Nomentano fino alla villa suburbana di sua eccellenza il principe Torlonia, carico dei due obelischi di granito di detto principe. I quali scesi dal Sempione passarono per le canalizzazioni del milanese fino a Venezia, ove stivati nel suddetto trabaccolo, sotto il comando del prelodato commendatore giunsero a Fiumicino, rimontarono il Tevere fino all'imboccatura del suo confluente l'Aniene, e rimontarono questo fino al ponte Nomentano.

Quindi tra le feste che il sullodato principe a Roma e alla sua nobiltà colà lautamente dava, si vide porre a secco il trabaccolo e percorrere per terra 2 miglia e ½, circa kilom. 3 e 700 metri, distanza fra lo scalo e la sua villa, con soccorso di argani sopra vario e disagevole livello, e in parte sopratterreno di coltura. L'operazione fu condotta a termine felicemente dal suddetto sig. commendator Cialdi, e dal nostro egregio comandante il genio militare cavalier Provinciali; ed è così nota che inutile sarebbe aggiugnere parole per farne l'elogio.

Del resto quest'operazione ben si può comparare a quella del vascello tirato a secco; poichè la massima in genere deve guardarsi in siffatte cose, potendo fare astrazione del peso e del volume, il quale segue il rapporto dei presidi della meccanica e delle forze dinamiche applicate.

Ed ecco (valga lo sfogo per cose anche di maggior rilievo) che la modestissima Italia fa e non dice. E s'abbia il biasimo! Poichè v'è chi imprende a fare e dice; v'è chi sta sul fare ad ogni momento; poco fa e dice assai. E rotestoro come gente da chiasso vestita sempre a festa e d'abbaglianti colori s'hanno la lode, e fanno meravigliare perfino coloro, che dovrebbero meravigliare del nullo amor patrio, e della detrazione di sè stessi.

*) *Si noti che tutte le nazioni mettono a secco i loro vascelli; ma soltanto allora che si pongono in disarmo per farne caserme o darsene. Quindi l'alberatura e tutt' altro armamento si toglie interamente per rendere certa l'operazione. Il nostro caso è assai ben diverso. Nota dell'autore.*

Ma l'operazione di Napoli non sembra un lusso di meccanico potere senza scopo, come appare a prima vista, piuttosto è volta a dare una pruova. Ascoltiamo lo scrivente, il quale soggiunge.

« Da ciò si redarguisce che volendo aprire le comu-
« nicazioni da uno all'altro oceano senza distruggere
« un istmo (allude a quello di Panama, e potrebbe allu-
« dere anche a quello di Suez, inciampi al commercio)
« su questo potrebbe prepararsi una strada ferrata a
« vapore, e le navi mercantili con gl'interi carichi tra-
« gittarle per terra, e restituirle all'acqua a proseguire
« il viaggio ».

L'idea è buona e possibile. Essa non sarebbe per essere se non che un'operazione analoga a quella del movimento e trasporto dei grandi massi di cui l'Egitto, Roma e Pietroburgo offrono meravigliose pruove. Di più l'esempio dello stesso genere che offre lo stesso trabaccolo, il quale dovette scorrere a braccia d'uomini sopra più piani inclinati sfavorevolmente, senza soffrire nel suo sistema, fa vedere che minori difficoltà si dovranno vincere con mezzi più acconci all'oggetto, come sono una strada ferrata, e un più possente motore.

Finalmente questo è il secolo in cui trionfa la potenza e la utilità del vapore acqueo; non più la potenza e la utilità delle canalizzazioni. — Non rimane adunque che far voti, onde non resti la bellezza e l'utilità dell'impresa soltanto nelle carte de' progettisti, e negli articoli di giornale; ma si vegga sul terreno, e presidiata dall'arte trionfare delle leggi o piuttosto dello scherzo della natura in que' due punti interessanti, e d'ostacolo alla circolazione e celerità de' commerzi. *Camillo Ravioli.*

CAV. LUIGI DE GREGORIS.

Ella è ingiustizia il lasciare nell'oblivione coloro che coll'opre della mente e del cuore giovarono alla umana società. Ma è ingratitudine il non consacrare una qualche memoria ai benemeriti. E benemerito fu certamente il professore Luigi De Gregoris, il cui nome non dovrebbe essere così dimenticato. Egli sortiva i suoi natali in Roma nell'anno di nostra salute 1776 da'coniugi Giovanni e da Caterina De Angelis: fornito da natura di assai pronto ingegno, egli con tutto amore si applicò a' buoni studi, e compiuto il corso delle filosofiche discipline, passò a studiare medicina, scienza a cui mostrava grandissimo trasporto; e ricevutane la laurea entrava nell'archiospedale di santa Maria della Consolazione, e ciò precisamente nel 1799 onde alla teoria congiungere una pratica profonda. Ma colà ricevuto come medico soprannumero, tutto volse il suo pensiero alla chirurgia, parte la più sicura delle scienze mediche a somma sventura de' mortali divise in moltiplicati sistemi. Quivi il De Gregoris si stette alquanti anni continuamente occupato dell'arte, e dove ottenne grandi guarigioni: finchè conosciuta la sua valentia veniva nel medesimo stabilimento nominato chirurgo primario e lettore di chirurgia. Ma della scienza chirurgica la parte che specialmente studiò fu quella che tratta delle malattie degli occhi, in essa si approfondò e studiando i migliori scrittori, e precipuamente il celebre Scarpa, e considerando attentamente i casi pratici. E nel 1826 pubblicava in Roma una operetta risguardante alcune osservazioni teorico-pratiche sulle *Cataratte dei ciechi nati e della diversità della loro specie.* In essa il De Gregoris, lasciando quanto intorno all'organo della visione, sotto i convenienti rapporti dell'ottica, esponevano a quei tempi le accademie di Parigi, di Londra, d'Italia, di Allemagna, non ebbe altra mira, che quella di far palesi le sue osservazioni sulle cataratte congenite per guarire le quali mostra un metodo del tutto nuovo. E con questo metodo non pochi infelici egli guarì perfettamente, come si può conoscere dalle operazioni da lui descritte nella breve operetta e fatte alla presenza di dotte persone e di valenti medici e chirurgi. Il merito del De Gregoris fu conosciuto dal pontefice di gloriosissima memoria Leone XII che lo tenne in molta estimazione, e da varie e illustri accademie italiane che lo crearono membro o socio corrispondente: e finalmente montato sul trono di Pietro il felicemente regnante Gregorio XVI veniva insignito dell'ordine pontificio dello speron d'oro.

Ma una terribile cefalgia colpiva il professore De Gregoris, e fu sì veemente che trovata inutile ogni cura lo condusse miseramente al sepolcro, con gravissimo dolore di chiunque ebbe con lui dimestichezza e specialmente di chi esercitava la medicina. L'ultimo giorno di sua operosa e cristiana vita fu il primo febbraio 1834; ed io unito a lui per vincoli di sangue dolente di non potere in altro modo onorare un uomo benemerito, queste umili parole consacro alla sua memoria.

Alessandro Ricci.

IL CASTELLO DI BLOIS *)

Abbiamo frequentemente parlato di molti castelli storici, il solo aspetto de' quali ridesta rimembranze di gloria e di lutto. A tali edifizii appartiene anche il castello di Blois in Francia nel dipartimento di *Loïr-et-Cher.* Nel presentarne qui il disegno, faremo brevi parole delle memorie che al medesimo si uniscono.

Questo castello fu successivamente il soggiorno di molti re di Francia, ed attesta col suo diverso stile di architettura le diverse epoche della sua costruzione. Già dal principio del secolo XVII non restava che una sola torre, unico avanzo del vecchio castello: alcuni principi della casa di Champagne e di Chatillon l'abitarono, e vi unirono nuove costruzioni. La più elegante fu ordinata da Luigi XII, allorchè non era ancora che duca d'Orleans: questo fatto è riferito da Giovanni Dunton. Infatti tra le sculture della facciata di mezzo vedeansi gli stemmi di questo sovrano e di Anna di Bretagna: la statua equestre del re era sulla porta principale. Tutta la parte settentrionale è di Francesco I. La sua cifra e la sua divisa faceano parte degli ornamenti.

*) *V. Album anno III, pag.* 233.

(Facciata principale del castello di Blois)

Egli è a questa parte del castello che attaccansi grandi memorie storiche. Enrico II, Carlo IX, Enrico III vi soggiornarono. Ivi il duca di Guisa ricevè la morte. A poca distanza s'innalza ancora la torre, nella quale l'arcivescovo di Lione ed il cardinal di Guisa furono imprigionati, e dove quest'ultimo fu ucciso a colpi di partigiana.

A levante trovasi un' altra ala di fabbricato che appartiene pure a due epoche diverse. La parte più antica contiene la sala, in cui si tennero gli stati così detti nel 1576 e 1588: la più moderna fu compita sotto Enrico III. Infine Gastone di Francia, duca d'Orleans fece del pari costruire dal Mansard un corpo di fabbricato rimarchevole per la sua ricca architettura, ma che non fu compito. Una vasta corte precede il castello: furono nel recinto della medesima dati due magnifici tornei; uno in onore del principe di Castiglia, allorchè venne a congiungersi con Claudia di Francia; l'altro in occasione del matrimonio del marchese di Monferrato con la sorella del duca d'Alençon.

Il castello di Blois ha servito di ritiro alla sventurata Valentina di Milano, che venne a pianger ivi la morte dell'assassinato suo consorte. Figlia di Galeazzo Visconti e d'Isabella di Francia, Valentina avea sposato nel 1389 Luigi duca d'Orleans fratello di Carlo VI. L'affliggente infermità di questo monarca, le rivalità, gl'intrighi e le turbolenze che ne derivarono, succedettero, poco dopo il matrimonio del duca d'Orleans, alle sontuose feste ed ai piaceri sempre rinascenti in quella corte giovane e brillante. Valentina colla sua presenza sollevava le noie del sovrano, e sapea meglio che ogni altro calmare le agitazioni del medesimo: Carlo la chiamava sua cara sorella, e la ribramava presso di sè, ogni volta che cedendo alla malignità de' suoi nemici essa voleva coll'allontanarsi dalla corte far tacere le imputazioni di sortilegio, alle quali l'ignoranza de' tempi non lasciava di dar credito. Diceasi che istruita in Italia nell'arte magica n'esercitava sul re le segrete influenze per assicurare l'autorità al duca d'Orleans. Dovea senza dubbio Valentina bramare il trionfo del suo partito sopra quello del duca di Borgogna; ma tutta la sua magia consistea nel suo carattere d'inalterabile dolcezza. La morte di uno de' suoi figli diventò una causa novella per calunniare colei, il cuore della quale dovea esser ferito in tutte le sue più dolci affezioni. I partigiani del duca di Borgogna sparsero voce, che il giovane principe avea per errore preso un potente veleno preparato da Valentina sua madre pel Delfino; ed il duca d'Orleans ebbe cuore di accreditare questa falsa voce col rilegare la consorte in Neufchatel.

Valentina trovavasi al castello Thierry, quando sul finire dell'anno 1407 apprese la morte del duca d'Orleans suo consorte, ucciso d'ordine del duca di Borgogna. Il timore che dovea ispirare una fazione capace di

siffatto attentato, la obbligò a mettere in salvo quanto avea di più caro, e quindi inviò i suoi figli nel castello di Blois, mentre essa si recò a Parigi. Traversò dolente la città accompagnata d'un lungo seguito di donne vestite a lutto, e venne a buttarsi ai piedi del re, implorando il vindice rigore della giustizia pel trucidato consorte. Si ritirò quindi anch'essa nel castello di Blois presso i suoi figli, non cessando mai di reclamare giustizia; fece perfino una seconda volta mostra agli abitanti di Parigi del suo alto cordoglio, ma la impunità del delitto ed il trionfo del colpevole la portarono a tale disperazione che ben presto si ridusse agli estremi del viver suo. Nella ancor fiorente età di 38 anni dopo aver mostrato le più caste virtù, il più nobile carattere, conservando i più illibati costumi sopra una scena corrotta e dominata da orrende passioni, morì nell'anno 1408 in mezzo a' suoi figli che fece appressare al suo letto di dolore, per esortarli alla gloria. I diritti ereditarii di Valentina sul milanese, divennero poscia la causa di aspre guerre in Italia intraprese da due di lei nepoti, Luigi XII e Francesco I. Tante memorie ridesta questo solo castello! *L. A. M.*

VEDUTA DELL' ISOLA FORMOSA

Nel presentare ai nostri lettori il disegno ricavato sul luogo dell'*isola Formosa*, pubblicato per la prima volta nel giornale pittorico inglese *The illustrated London News*, aggiungiamo ancor il ragguaglio degli ultimi avvenimenti che ebbero luogo in quell'isola fra l'Inghilterra e la Cina. *Il direttore.*

Fra le notizie ultimamente ricevute dalla Cina, un evento leggesi, il quale seriamente minaccia di troncare la buona intelligenza che speravamo fosse ristabilita fra noi ed i cinesi. Consiste tal evento nell'inumano massacro sofferto da' sudditi inglesi nell'isola Formosa che giace a vista della montagnosa provincia di Fo-Kien dalla costa orientale della Cina. Sembra da quanto leggesi che, sul finire del 1841 e nel principiare del 1842, due navi inglesi la Nerbudda e l'Anna naufragassero a quella isola; e meno pochi i quali annegarono dai marosi nel campare a terra, 297 individui dei due equipaggi, de' quali 14 erano europei, giunsero a terra salvi. Di cotestoro, al cessare delle ostilità, dieci soltanto ci furono restituiti; e sembra, dalle parole di sir H. Pottinger nella sua sollecita proclamazione ai cinesi, che 237 individui della Nerbudda, e 46 dell'Anna siano o stati uccisi per ordine degli officiali del governo cinese di Formosa, o che siano stati fatti perire di stento e di inedia. Pare ancora che, come giunsero a terra, tutti quelli dell'equipaggio dell'Anna fossero catturati, e spogliati a nudo fossero spinti a camminare per molte miglia esposti ad un rigorosissimo vento di nord: de' quali due morirono di freddo e molti altri caddero quali assiderati, quali spossati: e messi in ceste furono con gli altri condotti alla capitale, novanta miglia dal luogo dove camparono dal naufragio, dove giunti, divisi in pochi, furono separatamente incarcerati fra ceppi. Imprigionati così, morti gli uni di fame, gli altri che superarono quel tormento, nella maggior parte, furono decollati, nel mese di agosto o circa quel tempo, per ordine delle autorità cinesi di quell'isola, le quali addussero aver desse eseguito cotal sanguinario atto in obbedienza ai comandi imperiali; comandi i quali sir H. Pottinger asserisce essere stati dati dall'imperatore dietro le false informazioni di quella stessa autorità, delle quali, considerando come que' miseri fossero inermi, offerentisi senza resistenza, infelici naviganti al loro traffico, egli è difficile esclamare bastantemente in parole di sdegno ed abborrimento. Sir H. Pottinger ha di già minacciato i cinesi di rinnovare le ostilità, ed ha domandato che le autorità di Formosa, per le quali ebbe origine quel massacro, siano degradate e punite; che i loro averi siano confiscati, ed il prezzo di quelli sia dato

alle famiglie degli innocenti messi a morte. Le leggi di umanità altamente ne reclamano vendetta, la quale convien sperare non sia per rinnovare la nostra contesa con la Cina. La proclamazione riporta che fra que' miseri trovavasi il sig. Gully mercatante inglese, il quale dal nord della Cina tornava a Macao passaggere sull'Anna. Egli è impossibile di poter dar ragione come la vita di sei europei ed americani e di tre indiani, fosse risparmiata: credesi però ch'essendo dessi considerati come principali delle loro classi, fossero destinati ad essere trasportati a Pekino per essere là uccisi. Il maggior numero de' cattivi era d'indiani.

Intanto ci sia dato volgere lo sguardo al luogo di cotal orribile evento di massacro e d'inedia, reso, s'egli è possibile, da quest'ultima più atroce per essere avvenuto in una terra di abbondanza: giacchè Formosa ci vien descritta come il granaio della costa orientale della Cina, e dalla quale provvedesi il rinomato porto di Amoy donde la maggior parte de' coloni formosiani emigrarono con capitali somministrati loro da mercatanti di quel porto; e come l'isola crebbe in suo stato, così Amoy accrebbe in ricchezza ed importanza. E certamente la parte occidentale di quell'isola può stare al pari delle migliori provincie della Cina: la sua superficie è deliziosamente variata ed irrigata da gran numero di piccoli fiumi che discorrono dalle parti centrali ed elevate dell'isola. Vi furono formati stabilimenti prima dai portoghesi e poi dagli olandesi; ma sì gli uni che gli altri furono poi espulsi. L'epiteto di Formosa non gli compete che per la sola parte occidentale, il lato orientale essendo aspro, montagnoso, ed abitato da una razza d'uomini quasi selvaggi che non vivono che di caccia e dormono in su foglie di piante, e tenendosi quasi nudi si percuotono sulla loro pelle a guisa di un tamburo sì come i più rozzi isolani del mezzo giorno di que' mari. Dai naturali Formosa è chiamata Tai-Ouan: ed ha circa 260 miglia inglesi in lunghezza su circa 70 in larghezza. *A.*

AL REVERENDISSIMO E CHIARISSIMO

MONSIGNORE VINCENZO TIZZANI

VESCOVO DI TERNI

EPISTOLA

DEL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE

Te ne la eterna Roma al petto io strinsi,
Ne' dì d'april ridenti, o illustre amico
Caramente diletto; ed esultai
Te salutando in sacri lini avvolto
Novel pastor di fortunato gregge
A tue cure commesso, e che or tu guidi
A' paschi eletti, ed ai fecondi rivi
Onde il santo si riga orto di Cristo.
Oh quale al cor söavità mi scese
Veggendo in te d'ogni virtude adorno
Darsi condegno premio al merto vero
Per voler del Gerarca *inclito e sommo,*
Che volgendo su me paternamente
Le auguste ciglia me accoglica benigno!
E me tre a splender mi tornava il caro
Fior de l'alma salute, ahimè poc' anzi
Illanguidito da vapor funesto
Che d'improvviso a ottenebrarlo uscia
Da l'empio antro di Tenaro, dolcezza
In me crescean de la città reina
De' sette colli gli archi e i templi e l'alte
Moli che d'essa ai secoli stupiti
Van ricordando la possanza e il nome.
E de l'arti del bello in me destava
Puro piacer l'amabile sorriso,
In che del prisco genio disfavilla
La vereconda luce; e i fidi amplessi
Godea tranquillo e le accoglienze oneste
Dei disiati amici, e viver nuova
Vita pareami allor sciogliendo in chiara
D'onor palestra lo spontaneo canto.
Con questi carmi che amistà m' ispira
Or te, Tizzani, *risaluto, e questi*
Vo' di te al nome consecrati, e il deggio.
Quando da Roma tua lieto i' reddiva
Ai colli ameni de la mia Turrena
L'aure odorate a respirarne, al raggio
Di più limpido sol scaldando il petto,
Interamna *rividi che felice*
Per tue vigili cure oggi tu fai:
E un pensier mi dicea: perchè non corri
A bear l'avid' occhio, e più la mente,
Del sublime spettacol che natura
Offre qui dove il rapido Velino
Giù d'alto cade de la Nera in seno
E si marita a lei? Vidi; e sì forte
Scossa ne fu l'alata fantasia,
Che, giubilando, ai circostanti amici (a)
Giurai del grande obbietto la sovrana
Beltà ritrar con vivi carmi, e d'essi
A te far dono: e 'l voto io sciolgo: or m' odi.
Se vero è pur ch' egli è pittore un vate,
Se m' assiston le muse, a l'ardua mèta
Non andrà forse l'aserèo dardo incano.
Ecco il monte, ascendiam: la tortuosa
Via che provvida mano ai cocchi aperse,
E che a l'eccelso facilmente adduce
Vertice dilettoso, agiato rende
Al cupido stranier lo ascender pronto.
Oh poetica scena! A sè suggetta
L'occhio già mira una profonda valle
Tutta d'agresti casolari sparsa,
E d'amena verzura sorridente
E del sacro a Minerva arbor gentile;
E due grandeggian maestosi pini
Ne la sua vastità. Ve' d'essa in fondo
Diruto ponte: attestan la vorace
Possa del tempo stanti in piè tuttora
Duo per metà nel suolo archi sepolti.
Ma lieta farsi l'ima valle vedi
D'abitato villaggio che su scabra
Roccia si asside (b), e il bello di natura
Con grato variar cresce ed avviva.
De la Nera ivi scorron mormorando

Placide l'acque; e 'l vïator già pensa
Al disïato loco ove spumanti
Quelle accorranno del Velino, e in core
Ne preliba il piacer: più andando, sente
Aumentarsi il disio che gioia infonde,
Mentre aleggian d'april le miti aurette
E van temprando i rigorosi rai
Del sol meridian che in mezzo al cielo
Nitidissimo e puro arde e scintilla.
Ma più dappresso già chi ascende mira
Torreggiar la montagna, che severe
Presenta al guardo da più lati scene
De la rude natura, e, più salendo,
Orrida fassi con sublime aspetto.
Ve' su la via pendenti roccie, in arco
D'alto curvate sì che par sul capo
Del curïoso vïator che passa
Minaccin ruinar: altra ne vedi
Triangolare altissima, e le prische
Ricorda quasi de la egizia Memfi
Piramidi famose. Al monte in vetta
Ecco d'annosa diroccata mole
Sorge un misero avanzo, e a l'äer si estolle
Così che sembra tra le opache nubi
L'ardua punta occultar: forse fu questo
Asilo inespugnabil di feroci
Per cittadine gare avverse genti,
Quando l'Erinni in man strignea la face
Del civico furor, tutta infiammando
La ognor discorde e ognor divisa Italia
Che abbietta ancella ancor ne plora il danno:
E poscia forse, quete l'ire alterne,
Quivi ebbe stanza fraticel romito
Che, bagnando di lagrime gli sparsi
Ruderi, sciolse a Dio ferrida prece,
A le colpe de' perfidi fratelli
Impetrando il perdon. Dolce si desta
E mesto a un tempo un sentimento al tocco
Di tai memorie: non però che il vivo
Immaginar (come or vedrian le strane
Fantasie tra i romantici deliri)
Vegga là entro vagolanti spettri
Tuttor tra 'l suono di blasfema orrendo
Provocarsi l'un l'altro, e tuttor fieri
Percuotersi a vicenda, in empia pugna
Nude agitando le fraterne spade:
Basti alfin; chè già troppo è denso il velo
Di tai nordiche nebbie onde or si offusca
Il ciel d'Italia nostra orridamente.
Da questa altezza, a cui salimmo, il guardo
Chiniam per poco, e dilettanza molta
N'avrem; chè tutta, quanta ell'è, si mira
Giacer da lungi al cupid' occhio innante
Stesa Interamna, *e di sua vista gode*
Il passeggier qual se al cangiarsi ratto
Di versatile scena orto fiorente
Dopo folta boscaglia a lui si offrisse.
O de l'Umbre città per fama conte
Non ultima sorella, il ciel t'arrida
Ognor così come oggi arrise amico
Che de' cari tuoi figli a sapiente
Ed ottimo pastor fidava il freno!
E che dirò de la mirabil grotta
Che sotterra vaneggia, e cui con lenta
Opra occulta formär l'acque, secreto
Aprendosi un sentiero, e a poco a poco
Cavando in giro lo inaccesso suolo?
Ivi, prodotte da stillante umore
Per anni ed anni, in vario aspetto ammiri
Le dure stalattiti; e tanto alcune
Crebber di mole che foggiate in guisa
Di pendule colonne infondon senso
Di timor grave in chi del cavo speco
Gli aditi esplora; mentre addoppian tema
L'oscurità de l'ermo loco, e il cupo
Silenzio arcano. Ma de l'almo sole
Torniam la luce a riveder: ne spinge
Vivo il disio de la stupenda scena,
Mèta al cammino; e il garrulo ne invita
Stuolo importuno di color che guida
A lo stranier si fanno, in sin ch' ei giunga
Al sospirato loco ove il Velino
Da l'erta balza de la Nera in grembo
Velocemente ruinando ha pace.
Eccolo! oh vista! oh inimitabil opra
De la sovrana artefice natura!
Tutto che puote sublimar lo spirto
In sin che scala al sommo egli si faccia
Architetto immortal, tutto qui trovi
Fuso in un centro d'unità sì bella
Che la mente per gli occhi esalta, e il core
Agita e infiamma: vastitade, altezza,
Profondità, rapido moto, e suono,
Luce, e colori! Da un eccelsa roccia
Di verde musco rivestita, e in fuori
Come vasto bacin sporgente, cade
Precipitoso il fiume che, un immenso
Spazio varcando, sè giù in arco volve
Ver la suggetta Nera. In mezzo vedi
Un ampio sgorgo d'acque impetuose,
Che si corona d'altri duo minori
Quasi da l'arte ad ornamento posti,
I quai veloci men scendon qual suole
Rigagnolo stillante. Ma con possa
E rattezza di fulmine precipita
La maggior mole, e par colonna ondosa
Che giù si versi: ve', spumeggia, e fuma,
Ed alto mette continüamente
Un suon che per le orecchie il cuor ti scuote:
Sembra in candidi uscir fiocchi siccome
Neve che in alpe senza vento cada;
E giù li ruota, e più gli attenua, e in pioggia
Alfin li cangia di minute stille;
Ed il Velin così, quasi languente
D'amorosa dolcezza, in seno scende
De la diletta Nera. E questa, ardendo
D'ugual disìo, fida nel sen lo accoglie,
E ne ferve e spumeggia e romoreggia
Sì che rotta rimbalza in vapor lievi
Che forman sottil fumo irradïato

Dal conscio sol, che a questo imène è quasi
Pronuba face. A l'agitata mente
Par che fuor de la Nera escan le ninfe
Tripudianti e plaudenti; e il sole
A queste nozze ecco verace appresta
Un serto luminoso. Il fondo e l'arco
De l'alta roccia onde il Velin si versa
Due circondan vaghe iridi che il grande
Astro del giorno, in saettar co' rai
Le spumose cadenti acque, v' imprime:
L'una appiè riva più, distinta in liste
Di più colori; oro vi splende, e lieve
Tinta di croco, indi un bel verde, ed ultimo
Un rubicondo fiammeggiar di rose:
L'iri superïor con dolce inganno
S' offre dipinta dei color medesmi
Ma languidi ed inversi, chè, nascendo
De l'altra, è sol di lei debil riflesso:
E così per le attonite pupille
Vivo si crea delizïoso incanto
Ne l'anima rapita e nel commosso
Cuor che di gioia palpitando avvampa,
E di Lui che sugli astri ha sede eterna
L'onnifica virtù lauda e ringrazia.
Tizzani, *or di: qual opra è mai de l'arte,*
E le più grandi sieno e più famose,
E sian pur quelle de la immensa Roma,
Che possa di spettacol sì sublime
La grandezza uguagliar? Tanto natura
Sovranamente il bello ordina e pinge!

(a) Eran meco in viaggio nell'aprile del 1843 *gli egregi signori professori Gioacchino Malaguti di Bologna, Antonio Lupi di Modena, dottore Giuseppe Cruciani governatore di Arsoli, Giovanni Braccini di Fabriano.*
(b) Il villaggio di Papigno.

ORIGINE DEI FIOCCHI.

Lo ingegno umano ha saputo mai sempre profittare di quanto ammira nei tre grandi regni della natura, e di quanto legge in quel grande libro a tutti aperto. Molte cose, che nelle buone arti servono ad ornamento, sono state ricopiate dalla natura: a cagione di esempio basta che gli architettori, adoperando il venusto ordine corintio, rammentino la foglia di *acanto* che, a detta di *Pausania*, giovò mirabilmente al famoso statuario *Callimaco* che fu il primo ad usarlo nel suo capitello: così le tante diverse foglie dell'*erbe*, dei *suffrutici*, dei *frutici*, e degli *alberi* hanno dato la idea delle infinite varietà di vaghissimi ornati.

I *fiocchi bioccoli* o nastri tagliuzzati, sono stati ricopiati dal vero, e questa artificiosa riunione di lacinie o filamenta di lino, seta, lana ec., hanno avuto origine da parecchi fiori, e segnatamente dal *dianthus caryophyllus* (Linn.) *garofano domestico*, e dall'*amaranthus paricula conglomerata maiore (fiocco da cardinale)* denudato dal calice e tenuto capovolto in maniera che i *petali* variopinti costituenti la *corolla* formino una base maggiore dell'apice, e ad ogni lieve movenza scherzevolmente oscillino. *A. B.*

VIAGGIANDO NEL TUSCOLO PER CONVALESCENZA

S. A. R.

LA PRINCIPESSA LUISA DI SASSONIA

PREGHIERA ALLA VERGINE SANTISSIMA

Salve, o degli angioli
Bella Reina,
Dal sole ov' abiti
Il guardo inchina
Sovra la Sassone
Donna regal!

L'Ave, che tremulo
Le sta sul labro,
Ove men vivido
Langue il cinabro,
Odi... e rintegrane
L'aura vital.

Tra i fior del Tuscolo
Gioia e salute
Le rendi, o Vergine,
Chè tal virtute
Non han le tiepide
Aure, nè i fior;

Senza te mistica
Rosa celeste
Quelli appassiscono,
Mute son queste,
Chè non han farmachi,
Non fresco odor!

Deh pria gl' irradia
Di quel sorriso
Che il divin Pargolo
Ti sparse in viso,
Quando il più tenero
Bacio ti diè;

E allor del Tuscolo
E l'aure e i fiori
Daran quel balsamo
Che appien ristori
La pia benefica
Figlia dei re.

E a te dal roseo
Labbro soave
De' fior con l'alito
Verrà quell'Ave
Che il divin Pargolo
Ridesterà.

E tu con umidi
Pietosi rai
Quel bacio, o Vergine,
Gli renderai
Che i tuoi prodigii
Suggellerà.

Angelo Maria Ricci.

SCIARADA

Nacque dal mio primiero *il forte Antèo,*
Che in Colchide viaggiò pel vello aurato:
Siede il secondo *in eminente stato,*
Premiando il giusto, e punitor del reo:
Mira come sul tutto *alto volteggi*
L'incenso in gloria al regnator de' regi! *M.*

Sciarada precedente PARA-GUAI.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173.
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA GOLETTA INGLESE, LE HASARD, PRESA ALL'ARREMBAGGIO DAL COURRIER
(quadro di Teodoro Gudin)

Questo quadro del più celebre dei pittori francesi di marina rammenta un tratto di audacia e di bravura che venne osservato e distinto anche in quell'epoca, in cui le prove di valore e di ardimento erano così frequenti nelle armate di Francia.

Il visconte Alessio di Noailles, eroe del sovraccennato fatto d'armi, era il figlio secondogenito del maresciallo di Mouchy. Era andato ancor giovinetto in America per difender colà la causa dell'indipendenza. Deputato nel 1789 agli stati generali, fu uno dei primi sostenitori delle misure e delle idee liberali che si manifestarono in quell'adunanza; ma scoraggito ben presto dalla sinistra piega che prendevano in Francia gli avvenimenti, abbandonò la patria sua delirante, e si ritirò in America.

Appena però le intestine dissensioni che la laceravano furono sedate, egli vi ritornò, ed offrì al governo i suoi servigi. — Nel 1803, partì per san Domingo, col grado di general di brigata, e divenuto poscia comandante del *Courrier*, s' impadronì per sorpresa all'arrembaggio della goletta inglese le *Hasard*. — Ecco il racconto di codesta intrapresa, tolto dagli archivi della marina francese.

Il generale Rochambeau, strettamente assediato da Dessalines nella città del Capo, respinse bravamente col suo presidio di 2000 uomini i continui assalti di 15,000 negri: nè i 15,000 negri nè la febbre gialla avrebbero certamente potuto indurlo a darsi per vinto; ma un nemico più formidabile, la fame, venne a riunirsi quale

ausiliaria a' suoi già possenti nemici, e come prolungar le difese contro siffatti alleati?

Per sottrarsi alla dura capitolazione propostagli da' vincitori insorgenti, pensava Rochambeau di arrendersi alla flotta inglese: ma le condizioni offertegli dall'ammiraglio britannico furono così odiosamente rigorose, che egli non esitò ad entrare in trattative col barbaro Dessalines. La resa del Capo fu conchiusa in onorevole modo per la truppa francese, che si ritirò con armi e bagaglio sui legni suoi ancorati nel porto. Così finiva una spedizione, ch'era costata alla Francia 30,000 uomini, distrutti dal ferro, dalla fame e da un clima micidiale; un' impresa però diretta ed eseguita con pari destrezza e bravura venne a gettare su codesto disastro un raggio di gloria.

Il general Noailles, che comandava i rimasugli delle nostre truppe occidentali, ritirate al molo di san Nicolao, vi si difendeva con una intrepidezza, di cui trionfar non potevano nè gli assalti dei negri che l'assalivano da terra, nè gl' inglesi che da mare lo fulminavano colle loro artiglierie. Il comandante della squadra britannica, informato degli avvenimenti del Capo, volle por fine a codesta disperata resistenza col prevenire il general francese della capitolazione di Rochambeau.

Un uffiziale fu dunque spedito qual parlamentario al molo. Il general Noailles, saputa la resa del Capo, e l'arrivo della flotta in quelle acque, non parve rimuoversi dalla sua ferma risoluzione di non venire a patti. «Signore, disse all'inglese, qualunque sia lo stato delle «fortificazioni del posto che difende, un uffizial francese non può senza vergogna capitolare sintanto che «ha viveri e munizioni. La Francia ha una flotta come «l'Inghilterra: aspetterò». Il parlamentario partì. La risposta audace del general francese nascondeva un partito che, ove riuscisse, salvar lo poteva dalla sciagura d'una capitolazione. L'avviso recato dall'emissario inglese che il convoglio del Capo passar dovea la stessa notte vicino al molo, gl' ispirò l'ardito progetto d'involarsi col suo presidio alla vigilanza delle navi nemiche.

Parecchi legni che stavano nel porto, furono allestiti intantochè nella città soldati e negozianti si preparavano ad un imbarco generale. Gli ammalati ed i feriti furono collocati i primi sulle navi, sulle quali le truppe, e la parte maggiore degli abitanti salirono sul far della notte: ed il comandante per salpare, altro non aspettava che il segnale delle sue vedette. Sembrava che la natura concorrer volesse al successo felice del suo intrepido disegno: il cielo si andava coprendo di dense nubi.

Ma la prima parte della notte passò, nè diedero le vedette alcun segnale. L'ansietà del general Noailles era così viva, che ormai più non poteva dissimularla. Finalmente si videro scintillare i lumi del convoglio, e riunirsi e mischiarsi con quelli della squadra di blocco. Il generale respirò; tutte le sue speranze si rianimarono, ed ordinò immediatamente a' suoi legni di far vela. Questi ubbidirono; aprirono i loro fanali, fecero sventolare una bandiera, il cui colore non poteva tradirli in mezzo alle tenebre, e spinti da un fresco venticello, sdrucciolarono taciti sopra un mare leggermente agitato. Delusa agevolmente la squadra d'assedio, che riposava sicura sulla fede data al rapporto del suo emissario, le navi francesi si mischiarono con quelle del convoglio; quindi, dopo aver per qualche tempo navigato di conserva co' legni nemici, prudentemente se ne separarono, e volsero le loro prore verso Cuba, dove felicemente arrivarono.

Il general Noailles, informato che il general Lavallette era all'Avana, volle seco lui riunirsi, e ripigliò il mare con un brick, sul quale imbarcò quasi tutto il suo presidio del molo. Navigava egli da qualche tempo lungo le spiagge dirupate e scoscese dell'isola spagnuola, nè la prudenza gli permetteva di perderle di vista, quando la voce della vedetta dall'alto dell'antenna lo avvertì che si avvicinava una nave, che Noailles riconobbe subito essere una corvetta nemica.

Vi fu sul legno francese un breve istante di esitanza: il capitano sosteneva non esservi che un solo partito da prendere, quello cioè di rompersi alla costa e di salvarsi alla meglio: ma il generale rigettò come codardo il consiglio, e reso audace dall'esito fortunato del suo primo disegno, ne formò un secondo. Fece appiattare la sua gente, inalberò bandiera inglese, e seguitò il suo viaggio.

Fu in brev' ora presso la corvetta nemica che, scortolo appena da lungi, gli era venuta incontro a vele gonfie. Chiamato all'ubbidienza, il general Noailles rispose in inglese con sì fortunata accentuazione alle dimande dell'incrociatore nemico, che il capitano della corvetta, non potendo nè figurarsi, nè sospettare, che quella bandiera, quelle espressioni, e quell'accento, nascondessero un' insidia, non esitò a palesare che andava in traccia d'un legno sul quale era imbarcato il general Noailles. «Davvero! rispose questi: io pure ho lo stesso incarico». Si accostava la sera, ed il general francese veleggiava di concerto colla corvetta. Allorchè fu notte oscura, Noailles riuniti i suoi, disse loro: «Camerati, volete gastigar gl' inglesi, e far loro tornar in gola tutte le loro millanterie? Questo è il momento! all'arrembaggio!» — L'ardita proposta fu accolta con entusiasmo. «Alla grazia di Dio, replicò Noailles, preparatevi alla zuffa». Intanto che gli uffiziali collocavano i soldati nei posti più favorevoli per iscagliarsi sul ponte del legno nemico, il capitano girava il timone del brick in modo da investire di fianco la corvetta. L'inglese, che era lungi le mille miglia da credersi in pericolo, non si accorse della mossa del brick che allorquando fu inevitabile l'arrembaggio. «Badate badate, gridò, al brick un malaccorto marinaio della corvetta, vedendo il legno francese giungerle adosso a piene vele. Badate, dico, danneggierete noi e voi ad un tempo».

In un baleno l'equipaggio della corvetta fu sossopra; dei marinai inglesi gli uni balzano sul bordo minacciato; gli altri temendo un' insidia, corrono all'armi. L'urto dei due legni fu tale che la prua del brick ne andò fracassata. Noailles con una trentina di granatieri e con parecchi marinai si scagliò sul ponte nemico, ed attaccò una zuffa spaventevole.

Gl' inglesi sulle prime rovesciati, si rannodarono a poppa; ma assaliti colla baionetta in canna dai francesi, non poterono resister lungamente a così terribil urto,

e perduta ogni speranza di salvezza si arresero. — Il dì seguente, Noailles, montato sulla corvetta, ed appiccata a rovescio all'antenna la bandiera inglese dominata dalla francese, entrò nel porto dell'Avana, traendosi dietro a rimarchio il brick vincitore, sdrucito e semi-aperto dall'urto che data gli avea la vittoria; vittoria che riuscì funesta al general Noailles, che morì pochi giorni dopo delle ferite riportate in questo scontro glorioso.

POZZO ARTESIANO IN CIVITAVECCHIA.

Quanto abbiano migliorato la condizione di Civitavecchia le opere di fortificazione, di commodo e di abbellimento eseguite di recente dal provvido nostro governo può di leggieri essere riconosciuto da chiunque l'abbia visitata qualche anni indietro, e ne faccia confronto collo stato attuale. Ed il municipio animato da tanta munificenza, e dai numerosi e felici risultati ottenuti in paesi al di là delle alpi, e nella stessa nostra Italia col ritrovamento delle acque sotterranee ricercate per via di trafori detti *modenesi* o *artesiani*, si mosse a procurarle codesto vantaggio eziandio. Perchè avendo una copiosa sorgente di acque potabili così pure da non invidiare l'acqua vergine di Roma, ma impoverita e corrotta lungo il devastato acquedotto che deve percorrere; e visto il grave danno di simile condizione, prima di dar mano al necessario ristoramento che potrebbe accagionarne talvolta il difetto totale ancora, risolse, e mercè le cure del rispettabile sollecito e vigile delegato apostolico monsignor Rossi ottenne dall'ottimo nostro governo di stabilire quest'opera. La generosità di S.A.R. e I. il gran duca di Toscana, che già per codesta circostanza avea favorito il comune di Corneto, fornì graziosamente la macchina perforante che fece costruire fin dal 1829, e divenuta oggimai celebre per i pozzi scavativi nelle tenute di Poggio a Cajano, a Grosseto, a Pontedera, e nella piazza di s. M. Novella a Firenze. Restava solo di scegliere chi unendo il possesso di molte cognizioni, avesse il genio per provvedere a circostanze che non possono essere precisate, per superare difficoltà che non possono essere calcolate. E trovatosi colà il sig. Alessandro Calandrelli romano tenente nel reggimento d'artiglieria, sperto non solo nelle faccende artistico-meccaniche, ma dotto ancora nelle scienze naturali, e in ispecie nella geologia, ebbe così difficile incarco. Ed egli corrispondendo dal suo lato, ebbe molto vantaggio dallo studio che fatto avea del terreno, nella cognizione della sua costituzione; ma considerandolo rapporto all'indole delle roccie stimò che ovunque tentasse l'escavazione, molte sarebbero state le difficoltà da superare sendochè il suolo ravvisasse composto di una calcarea di transizione compatta e durissima stratificata per modo che uno strato duro e impermeabile alterna uno strato men duro argilloso e permeabile, condizione però che egli sapeva accennare la presenza di una corrente di acqua abbondante e inesauribile. Sopra queste ed altre considerazioni fissò la piazza di s. Giovanni 79 palmi sopra al livello del mare, come il luogo più acconcio dove scavare il pozzo; e il 9 di gennaro di quest'anno fece incominciare la lavorazione. Cavata la terra vegetale di trasporto per 12 pal. 7 on. corrispondenti a 2 met. 821 gli si offerì il primo uno strato di calcarea impermeabile di una spessezza di 14 pal. e 8 on. corrispondenti a 3 met. 281 che fu d'uopo sfondare a furia di mazza; gli apparve quindi lo strato men duro, dove le acque di filtrazione si mantennero ad un costante livello. Allora il Calandrelli fece operar la macchina, la quale poco stante s'imbattè in un altro strato durissimo, che però sfondò al pari del sottoposto strato permeabile lavorando e giorno e notte. In questo tratto di lavoro, la durezza del suolo oppose tanti e sì svariati ostacoli, che lungo riescirebbe il dirne se si volesse tener presso alla precisione del giornale. Basterà accennare che si ruppero più volte le viti; talune aste si crinarono, e ben tre volte il trapano rimase in fondo, ma che tosto ne fu ripreso coll'aiuto degli ordinarii stromenti. Toccava alla profondità di metri 18, ossia circa pal. 82 un altro strato durissimo, quando avvenne un accidente da essere stimato degno dell'attenzione di chiunque tolse a diriggere imprese siffatte. Il perchè la calcarea risultava di tanta durezza che il lavoro benchè più animato dell'ordinario si riduceva ad un palmo scarso ogni quattro giorni. Mentre però la resistenza facea raddoppiare gli sforzi, le oscillazioni delle aste divenivano così forti, che fu duopo rallentare, e render più bassa la percussione. In mezzo a questa necessità s'avvide Calandrelli di un turbamento nell'opera che produceva una irregolarità nel foro che impediva l'uso della trivella. Non esitò un momento a porvi riparo. Fece dunque applicare l'allargatoio, ma la notte del 14 marzo fosse per la rigidezza dell'atmosfera che era grande, fosse per lo sforzo dei lavoratori, le quattro sbarre traverse dello stromento si ruppero, e piombarono nel fondo del foro. Vide le conseguenze di questa rottura il Calandrelli, ma usando di ogni sua cura, e di tutta la sua diligenza sperò di estrarle senza tema di esaurire i mezzi dell'arte. Ideò quindi due sistemi di tenaglia le quali collegate alla colonna dell'aste giungevano ad afferrare ed estrarre i più minuti pezzi di pietra. Questo risultato non gli lasciava dubitare quanto fossero bene condotte, e quanto efficaci; non potè pur tuttavia ottenere di estrarre una sola delle quattro sbarre. Il perchè ogni volta che la tenaglia toccava al fondo si sentiva afferrare, ma quando si alzava, una resistenza maggiore si opponeva, e il ferro tornava a cadere. Pensò allora di forzare la presa della tenaglia stessa onde vincere codesta resistenza; ma in questo sforzo si ruppero anche due branche del nuovo applicato stromento, per cui gli fu necessario deporre il pensiero di estrarre per tal modo le spezzate sbarre. Che se si volesse cercare la cagione di questo fenomeno, sembra che dovrebbe ripetersi, o dallo essere cadute le sbarre in qualunque soqquadro delle irregolarità naturali nel foro per lo stritolamento della roccia, o dallo essersi in piombando incastrate in qualche fenditura dello strato calcareo. Perduta la speranza di estrarre questi sei pezzi di ferro dopo i tentativi di dieci interi

giorni, calcolò Calandrelli di riescir nello scopo con un altro mezzo: fece costruire un trapano che in vece del naso avesse un taglio alquanto curvo ai lati, e spezzato così il ferro impastarlo coll'argilla, e raccoglierlo colla trivella, e questo tentativo corrispose alle speranze, e in meno di quattro giorni il foro fu spurgato e proseguito a dovere, sino ad oggi alla profondità di 120 palmi perchè dopo avere sfondato lo strato petroso sino a 93 palmi si è trovato un terreno argilloso che facilmente può essere traforato.

E certamente che si tornerà a dire di quest'opera almen quando sarà condotta a fine. Intanto piacerà il sapere che già si è avuto indizio di qualche sorgente perchè le acque si sono innalzate di 4 palmi sopra al livello stabilito al primo apparire, e si attende un maggiore innalzamento sfondato lo strato sul quale attualmente opera la macchina. Piacerà inoltre il sapere come nel nostro stato si avanza in tali opere, e come si sanno superare gravi difficoltà.

Giuseppe Sarzana avvocato.

PORTATOR D'ACQUA IN COSTANTINOPOLI

La varietà dei costumi in Costantinopoli e le particolari abitudini di quella numerosa popolazione colpiscono ogni viaggiatore, che per la prima volta move in oriente. Nella capitale dell'impero musulmano si veggono insieme confusi i seguaci di Maometto, i greci scismatici, gli ebrei, gli armeni apostatati e finalmente i cattolici, che hanno libero esercizio nel sacro culto. E questi moltissimi abitanti si distinguono fra di loro nell'abito e nel sistema di vita. Ma la cosa, che maggiormente attrae l'attenzione, si è il vivere del musulmano. Esso in Costantinopoli più che altrove lo si vede occupato nella dolcissima arte di far nulla: continuamente provveduto della sua pipa, egli passa la intiera giornata fumando, seduto all'ombra di un frondoso albero, o entro un affumicato caffè, e il più delle volte sul limitare della propria casa. Al passeggio lento e grave si è il suo passo: la passione pel tabacco è grandissima: quella dei liquori poca o nessuna, perchè Maometto nelle sue instituzioni proibiva a qualunque suo seguace di prender vino o altro liquore. Per la qual cosa le bevande principali dei turchi consistono in composizioni aromatiche unite a frutti, e nel caffè, che sempre è di una eccellente qualità. I poveri, che a Costantinopoli sono moltissimi, non hanno altra bevanda, che acqua pura; e da poichè la città non troppo abbonda di fontane, in determinati luoghi si corre a prender l'acqua per la casa, e perchè si conosca come opera di beneficenza, presso i sepolcri imperiali si trovano sempre bicchieri pieni di acqua, continuamente preparati dal custode, che vi è sempre presente. Non ostante in alcuni angoli l'acqua diventa preziosa: ond'è che si trovano alcuni turchi, che fanno mercato di semplice acqua di fonte cui vanno a prendere a qualche distanza, onde appagare il gusto dei delicati musulmani, i quali nella temperanza loro dai liquori, sanno maggiormente apprezzare le qualità diverse dell'acqua. Per cui sovente a mezzo la grandissima folla, che abbonda in questa pittoresca città, si veggono certuni, che conducono a mano un magro cavallo portante due vasi d'acqua fresca; e girando di strada in strada la vanno vendendo a tanto alla misura. Il più delle volte però vi aggiungono qualche *conserva*, che serve a temperarla. Questi portatori d'acqua hanno la misura in mano, e chiunque domanda della loro merce, sono prontissimi a servire; imitando così quello,

che comunemente si vede in Parigi, dove gli svizzeri vanno vendendo per le strade l'acqua alle diverse famiglie, che la pagano tanto al secchio.

I portatori d'acqua sono comunemente pezzenti, ma puliti, onde nessuno rifiuterebbe dal prendere da loro un bicchiere di sì comune liquido, la cui bontà e varietà nessuno meglio del musulmano saprebbe apprezzare. Alle volte questi portatori sono neri, e allora si vede meno di pulitezza, quantunque tutti in oriente siano soliti tenersi la persona pulitissima, siccome quelli, che continuamente frequentano i bagni. Il guadagno di questi acquaiuoli è tenuissimo; ma sufficiente pel musulmano, nel quale sono assai pochi i bisogni, a cagione di sua molta temperanza. *D. Z.*

NUOVO ANFITEATRO IN LONDRA

La facciata di questo magnifico edifizio aperto ai pubblici spettacoli nel passato aprile fu architettata sui disegni del sig. Buchwell, ed ha 148 piedi di altezza racchiudendo un' area più vasta di qualunque teatro di quella capitale. Ha due facciate: quella vecchia dirimpetto alla strada di Westminster, unica parte del fabbricato primitivo risparmiata dall' incendio, e l'altra che mette alla nuova strada da Westminster a Stangate. In questo luogo s' apre l'ingresso alle gallerie, mentre per i palchi è aperto quello della strada di Westminster ottenendovi così il desiderato vantaggio che tali ingressi siano separati l'uno dall'altro.

L'insieme dell'interno è di forma ottangolare ed è stato costruito dai signori Heywood e Nixon sui modelli del signor Usher. Egli ha saputo emendare i difetti e riunire in quest' opera tutti i vantaggi dei teatri moderni. Le decorazioni sono a varii colori, e ricche tappezzerie di color cremisi adornano i palchi privati. Ogni ordine è composto di 19 palchi, e le loro volte sono sostenute da otto pilastri dorici e da 36 colonne corintie baccellate in bianco ed oro. Vi sono sei ampie sale, e dei locali vastissimi di trattenimento. Nel centro del primo ordine primeggia il palco reale ornato con squisitezza di gusto. La pittura del nuovo sipario rappresenta i competitori ai giuochi degli atleti che si recano trionfalmente al tempio della *Fama*, osservandosi questa divinità degli antichi che distribuisce i premi ai vincitori olimpici. Le decorazioni lumeggiate in oro sono tutte tratte dai dipinti dei più celebri autori. Dal ricco soffitto pende un lampadario di cristallo guarnito in oro con gli emblemi della Fama, che guida i destrieri del trionfo. Il proscenio rappresenta un arco trionfale inventato ed eretto dall'architetto signor Evans, ed il palco scenico ha 75 piedi inglesi di larghezza sopra 150 di lunghezza, ed è munito di essenziali piattaforme per gli spettacoli equestri.

Carissimo cavaliere

Osimo 11 *maggio* 1843

Molto vi ringrazio de' fogli che mi avete mandati. Vorrei pregarvi ora d'inserire nel vostro Album *questa narrazione storica del Perticari che vi mando. Scrittura più bella, più leggiadra di questa non potrete certo avere per l'*Album, *dirò anche che non potrete averne altra che come questa possa dilettare e piacere i vostri lettori. Fate dunque d'inserirla che farete cosa grata a me e a tutti i vostri associati. Son vostro di cuore*

Affezionatissimo Montanari.

DELLE NOZZE DI COSTANZO SFORZA CON CAMILLA D'ARAGONA CELEBRATE IN PESARO L'ANNO 1475 AUTOGRAFO DEL CONTE GIULIO PERTICARI.

L'abate Bettinelli nella sua opera del risorgimento d'Italia ha consecrato un intero capo alle feste, e agli spettacoli; giacchè i piaceri, e i solazzi del popolo ne additano la prosperità e la cultura; e come questi mancati già erano per lo spopolamento, le guerre, gli scismi e le crociate; così dipoi rinacquero per li più pacifici reggimenti, per le arti restituite, i begli studi onorati, il lusso de' cortigiani, e la splendidezza de' principi. Di tre feste in tre successivi secoli ci dà egli un esempio quasi a mostrarne come per gradi giunsero i nostri costumi fino alla gentilezza presente. La prima è quella, che narra il Rolandino nel 1214 (1) celebrata in Treviso. Quivi nella pubblica piazza erasi eretto un castello detto d'amore: le donzelle più nobili e belle lo difendevano: i più leggiadri giovinetti lo combattevano: poma, confezioni, profumi, acque nanfe eran l'arme degli assalitori: zibellini, ermellini, porpore e zendadi erano le difese delle assalite. Nè più gentile spettacolo immaginò certamente la molle fantasia del Marino nel cantare le nozze di Venere con Adone. La seconda festa è quella, che ci ha descritta il Villani (2) nel 1304 in Firenze quando — *quelli di borgo san Friano si mandaro un bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesse essere il dì di kalen. di maggio in sul ponte alla Carraia, e lì intorno, et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle certi palchi, e feciovi somiglianze, e figura dello inferno, con fuochi, ed altre pene, e martorii, con uomini contrafatti a demonii orribili a vedere; ed altri, che aveano figura d'anime ignude, e metteranli in quelli crudeli tormenti con grandissime grida e strida e tempesta, la quale era a vedere, ed a udire paurosa, e spaventevole.* — E questo secondo spettacolo meritava di essere celebrato nel secolo in che Dante scrivea, anzi forse non fu che una mimica imitazione di quel suo tragico inferno. La terza epoca è dal Bettinelli fissata al 1480 colla festa di Tortona data da Botta per le nozze del duca di Milano con Isabella d'Aragona. Ora qui è dove Bettinelli cadde in errore, poichè quella festa non fu che una languida copia di una maggiore, ch'erasi in Pesaro celebrata cinque anni avanti nel maggio del 1475; e questa al certo più di quella meritava d'essere rammentata in segno della cultura, non dico di Pesaro, ma d'Italia. Noi riporteremo per dimostrarlo le parole del Bettinelli (3) da lui tratte dalla storia di Corio. — *Ciò fu vestir molta gente con lusso di drappi d'oro e d'argento a rappresentare le deità della caccia, della pesca, de' giardini, de' campi e delle selve; ciascuno de' quali recava in gran bacini e corbe dorate e argentate le vivande, i vini, le frutta, i pesci della più rara squisitezza secondo lor personaggio, e con seguito di minori dii, fauni e tritoni, nereidi e ninfe d'ogni maniera. Gran musica intanto di voci, e di stromenti, balli allegrissimi, versi e iscrizioni, e addobbo, e machine e mense cariche di vasellamenta preziose, e il tutto con ordine e successione di molte ore.* Ora a questa relazione confrontisi quella, che noi pubblicheremo dello spettacolo pesarese celebrato nelle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona. Noi l'abbiamo tratto dal codice 899 della biblioteca vaticana Urbinate; e non ne abbiamo lasciato le più minute particolarità, poichè da queste ancora potranno i filosofi calcolare i gradi della progressione delle arti e del raffinamento degli umani costumi: i pesaresi vedere una lusinghiera immagine dell'antica lor patria: ed ogni lettore coglier diletto per la varietà e novità delle cose.

Camilla d'Aragona venia di Napoli per congiungersi a Costanzo Sforza. Fu essa incontrata tra Fano e Pesaro da tredici giovanette con veste succinta sotto le mammelle, e attraversata per l'ombilico alla ninfale: con archi e dardi quasi fossero cacciatrici e compagne di Diana. Giunte con essa Camilla a un bosco si scoverse la dea tra il folto degli alberi, e un altro coro di bianchissime verginelle: si fece Diana avanti la sposa, e cantando rime dolcissime la salutò. Le sue ancelle le presentarono lepri, volpi, e falconi, e fagiani, e le prede tutte della selva e dell'aria. Pervenne a Novilara, ove gli Sforzeschi aveano eretta quella celebre torre da cui scopriasi tutto il Veneto golfo. Quivi la incontrarono belle squadre di fanciulli in abito bianco che cantavano ed esclamavano *viva Aragona!* Poco lungi incurvavasi un campestre arco di trionfo tutto attrecciato di fiori, di verdure, in cima il quale scherzavano de' giovinetti in sembianza di amori che gittavano erbe e fronde sul capo de' passeggieri. Poi moveano settanta giovani della villa, tutti in abito verde con ornamenti d'oro e d'argento. Essi fecero corona alla sposa; dopo questi era Ginevra Bentivoglia con trenta cittadine, e i notabili uomini della città in grande gala vestiti. La rustica via assiepata era tutta d'alberi artefatti, e carichi d'ogni sorte frutta che la stagion concedea; e a quando a quando s'inarcavan verdure da cui pioveano ghirlande, fiori, erbe odorate. Fra questa mitologica pompa pervenne la donna al ponte del castello. Con non più visto artificio d'ingegno ivi scese dal sommo dell'altissima torre un garzonetto in abito di Cupido, che parea che dal cielo movesse. Giunto al cospetto di Camilla le cantò de' versi, la inchinò, dispari. Questa discesa, e questo disparire ci rammenta le sì celebrate apparizioni degli angeli inventate dal Brunellesco in Firenze nella festa della Nunziata e dal Vasari descritte (4). La donna entrò nella torre, la trovò piena di cori, di danzatori, di musici, di suonatori. Le ventiquattro castella di Pesaro arsero fuochi per tutta notte. Il dì vegnente Camilla collo splendido corteo inviossi a Pesaro; passò per le

terre del contado tutte messe a festa con archi di trionfo, e putti vestiti da amori, e donzelle da ninfe, e palme ed olivi, e fiori, e ghirlande, e rappresentanze di finte battaglie lungo le vie, e danzare di villanelle, e suonar di pive e di cetre. Le furono primamente incontra quaranta cittadine di Pesaro, e uomini altrettanti tutti assisi sovra nobili cavalli, e vestiti come a gran corte. Discesa alle radici del colle lei ricevettero le matrone della signoria, e le damigelle di corte: indi i colonnelli di battaglia Barignano e Almerici: poi i fanti e i cavalli, quindi gli uomini d'arme; poscia Ercole Sforza fratello del principe; e gli ordini della città, e i magistrati tutti sovra bellissimi palafreni; finalmente mezzo miglio lungi da Pesaro il principe Costanzo stesso col gran Federico duca d'Urbino, gli ambasciatori di Ferrara, di Calabria, e delle prime signorie d'Italia. Dietro veniano i gentiluomini de' principi, e la miglior parte della nobiltà della Marca e della Romagna, che quivi convenuta era. Gli sposi precedevano quelle schiere, e su due grandi corsieri leardi sedeano in abito di broccato d'oro screziato tutto a gruppi di fiamme, e di diamanti, e così cavalcando si teneano per mano. Alla distanza di un quarto di miglio ecco lo strano incontro di una nave, che per la strada venia a foggia di Bucintoro tutta bella per dipinture, e balaustre d'argento. Era maravigliosa la macchina, e più il finto mare, che lucente come di cristallo ondeggiava d'intorno. Il vento che spirava di poppa ne distendea le vele che erano di sottilissima seta, e di porpora, e parea che la movesse egli solo, poichè null'altro artificio che lei reggesse da' riguardanti scorgeasi. Sessanta mercanti della città n'erano i nocchieri. Il loro pilota recitò de' versi italiani, e a quella recita seguì una musica di versi latini; finchè dalla prora, dalla poppa, da' solari, dalle gabbie scoppiò una lunga salva di moschettate, ed alzossi altissimo un suono di trombe, di tamburi, e di militari strumenti d'ogni maniera. Così entrarono i principi nella città. Quivi si mosse loro incontro il carro trionfale della giudicizia; era egli alto diciotto piedi, nè parte vedeasi che per oro ed argento non risplendesse. Sù vi sedeva la diva vestita di candidi panni con una palma nella destra: la circondavano stando sovra seggi dorati sei donne per castità coniugale famose. — La precedeano donzelle con in mano de' gigli; delle quali la prima ventilava un vessillo con sovra un vago ermellino. La dea recitò de' versi, e gli sposi passarono. Sessanta mazzieri in bianca veste accompagnavano i dottori, e i cavalieri della città. In mezzo la via ergevasi un arco alla antica tutto adornato de' trofei della casa Sforza, e dell'insegne de' re d'Aragona. Sovra l'arco stava una piramide alta 30 piedi: nella sommità vedevasi un quadrato a modo di diamante, e in mezzo quello un fiore. All'intorno della piramide scendeano rami, e foglie di ferro, che sostenevano de' garzonetti in sembiante di geni, i quali si udian cantare, e vedeansi bellamente danzare. Al passar della sposa il fiore, che era nel diamante si aprì, con fuoco e strepito a modo di folgore, e quindi n'escì con incredibile meraviglia un putto che cantò de' soavissimi versi. Vennero quindi due finti giganti (5) in grandezza di quindici piedi con elmi ed usberghi, e grandi armature all'antica; si tecero essi a lato gli sposi, e li guidarono sino al palagio. Ivi Costanzo e Camilla scesero di cavallo, si baciarono in piazza; ed entrarono in casa. La domenica i più illustri del popolo si adunarono nella vastissima sala del palagio. I pianeti, le costellazioni, e duemila cinquecento stelle di cristallo vi si vedeano pendere, e brillar dalla volta; e v'erano tutte poste da valenti astronomi secondo i loro gradi così come nel concedea la rozza fisica di que'tempi. Nel mezzo una gran luna d'argento, e un bel sole d'oro teneano il primo campo. Nel fondo s'innalzò un'ara, e vi si celebrarono le sponsalizie; la musica fu a doppio coro; gli ambasciatori vi assistettero; gli sposi di nuovo si baciarono in viso a pie' del sacerdote. Pandolfo Collenuccio recitò un'orazione latina degna di quelle sì splendide nozze e della somma letteratura sua. Quando tutto ad un tratto la sala di tempio si cambiò in cenacolo. Si eressero in giro de'teatrali gradini per lo popolo circostante. In mezzo vi si alzarono dodici tavole capaci ognuna di dodici convitati. Furono scalchi sei dottori della città; ed ogni scalco ebbe quindici sottoscalchi tutti in seta vestiti, e belli il capo per finissime piume. Era di maggio; e secondo l'uso di que'semplicissimi tempi alle quindici ore fu apprestato il convito. Nulla di più splendido, e singolare. Fu egli in due parti diviso: la prima dedicata al sole; la seconda alla luna; ed ognuna di queste fu suddivisa in sei parti, onde quella imbandigione fu protratta fino al duodecimo servito. Già il banchetto comincia. Si apre uno sfondato in mezzo all'azzurra volta di quella vasta sala: n'esce una bianchissima nuvola: poi giù discende il sole tutto cerchiato di raggi d'oro, e di ardenti lumi con ammirando artifizio intrecciati. Colui, che stava ascoso nel sole, recitò cinquanta versi eroici, la sala si empiè di luce, piovvero fiori, e odori; diessi acqua di rose alle mani: i canditi, e le confezioni napolitane furono il primo cibo. Quindi venne, e si fermò nel mezzo della sala Imeneo Dio delle nozze. Recitò pur egli un lungo, e buon componimento in terze rime. Savonea, pasta reale e pinocchiate furono la mensa d'Imene. La musa Erato lui seguì succinta col bianco cesto di Venere. Scuotea una lira d'argento a foggia di testuggine. Cantava de'versi anch'ella, ed in latino ed in volgar sermone. Recò per seconda muta di vivande uova, latte, e un daino arrostito coperto della sua viva pelle, posto in piè fra una folta siepe di mortelle, e di lauri. Giove fu il preside della terza imbandigione. Perseo venne per lo dio; e avea per insegna una grande aquila d'oro con tra l'ugne una folgore tripartita. Disse anch'egli rime convenienti alle regali nozze. Dopo lui, nè sapeasi il come, sen venia un vitello già cotto, che parea da sè camminasse tra un vivo bosco di rami silvestri; lo seguian pure molti fagiani colle loro penne, che vivi pareano, e quasi volanti. Giunone auspice delle quarte mense spedì Iside. Cantò l'egizia Diva un'elegia, e recarono le ancelle di Giunone molti arrostiti pavoni, che ancor superbi pareano per essere ancora ornati di tutta la pompa delle loro penne. Orfeo ad Iride successe, fu il messaggero di Apollo, e sulla lira temperò sublimi concenti, quali ad un tanto cantore si condicea-

no. Simbolo della vita di quel cacciatore poeta furono nella sua portata gli uccelli vivi che per la spaziosa sala volarono, e trenta forme di cacio parmegiano rinovarono la memoria di quel latte che Apollo rapprendea nelle fiscelle di Aufriso. Di Pallade fu il governo delle seste vivande, ed Ebe ministrò per la dea. Ella da un lato mostrava discinta la più secreta veste; e un velo verde, e le trecce di fiori non bene cuoprivano il resto: nè dessa pure fu avara di rime: cantò; disse di avere in quel dì abbandonata la mensa di Giove per quella di Costanzo. Giuncate e confezioni furono il suo presente; volle mescere con seducente leggiadria agli sposi; ognuno lodò la bellezza della vaga coppiera, e propinò agli Sforza e alla loro prole futura. Così finì la prima parte del convito sacrata al sole. Come a ogni messo di vivanda si mutavano gli strumenti tutti delle mense, così in questo momento furono cambiate le tavole stesse. Si dischiuse lo sfondato della volta, ov'era finto il zodiaco. Scese d'alto in un gruppo di nubi la luna, che mandava un chiarore da vincer quello del giorno; e sospesa in aria si equilibrò in mezzo la sala, ove recitò una lunga ode latina. Tutti di nuovo si assisero ad aspettare le novelle vivande. Le prime furono della madre Vesta, e sua ambasciatrice venne la vergine Tuzia. Stringea ella un vaso di fuoco ardente, siccome si addicea a vestale; lo depose avanti l'augusta coppia, nè senza l'usato canto. Malvagia e licori accolti in ricchissime tazze d'oro recati furono dalle verginelle seguaci di lei, e il secondo incominciamento allegrarono del bel convito. Nettuno spedì quindi uno de' suoi più gagliardi tritoni, innanzi cui venia sovra finti flutti ondeggiando una nave dorata, su cui era in poppa un tridente attorto in giro da un delfino d'argento. Le nereidi tolsero in questa nave tutte le prede del mare, e d'ogni sorta pesci serviti furono i commensali, fra quali agli sposi fu offerto dal tritone stesso un vastissimo pesce, che metà rostito era, e lessato l'altro. Diana successe a Nettuno, e Licaste sua ninfa quivi a suo nome si trasse inghirlandata, succinta, con archi, dardi, faretra. Le correa avanti per ignoto mecanismo una cerva d'argento. Disse pur ella de' rozzi versi campestri; e furono il suo messo le prede della caccia, fra le quali un intero cinghiale (6), che sebbene arrostito pure se ne venia in una selva di picciole roveri, come se vivo fosse. Bellissime cacciatrici recavano dopo lui ogni sorta volatili acconciati in candidissimi mortaj di marmo. Marte non dovea mancar nella festa d'uno de' più valorosi capitani d'Italia. Per parte di lui si vide adunque nella sala giungere il divino Romolo con regale diadema, e paludamento di porpora, corazza d'argento, coturni d'oro e tutto armato all'antica. Egli augurò a Costanzo nuovi trofei, e più vasti trionfi; finite le rime presentò cantando un lione. La pelle d'un vero lione copria un più commestibil quadrupede, giacchè egli era un vitello acconciato a quel modo, e posto in tal atto che parea che uscisse di una selva per divorare le genti del convito. Gli veniano dietro per invisibil arte alcuni volanti spiritelli che dalla bocca spiravano fiamme di fuoco. A consolar il gentile racapriccio di quella scena mosse la vezzosa Aretusa recando i doni della buona Cerere; allora per tutto verdeggiarono le freschissime erbe, e odore gratissimo mandarono le colorate frutta miste alle ghirlande. Poi si vide Bacco cui fu sacrata la duodecima mensa; nella sala giunse il vecchio Sileno, l'allegratore d'ogni mente e d'ogni convito. Cantò egli pure i suoi versi pieni di liete fantasie e saggiamente stolti per inquietudine ditirambica. Furono in giro dai satiri recati bicchieri, vasi, ciottole, ed anfore d'ogni ragione; e vini e licori d'ogni color, d'ogni odor, d'ogni gusto: vi fu aggiunta una bevanda preziosissima detta l'ippocrate. — Chiusero il convito le confezioni, che furono recate in un carro trionfale di zucchero su cui sedeasi una Giustizia con ispada e la bilancia colla quale si compartirono a' convitati que' doni. Si aperse per la terza volta il cielo della sala: ne discese novellamente il sole, e tutti invitò alla festa del dì venturo declamando di nuovo una lunga e bella elegia. Tutti si alzavano mentre da siniscalchi spazzavisi il pavimento con iscope di mirto profilato d'oro. Questo magnifico banchetto avea durato sette ore. *(Continua)*

(1) *V. Rolandino Padovano cronica dell'anno* 1214.
(2) *Vill.* 1, 8 *c.* 70. *Vasari, vita di Buffalmacco.*
(3) *Bettinelli risorgimento d'It. t.* 11, *cap.* 6, *p.* 238.
(4) *Vas. t.* 1, *pag.* 2 *Filippo, c.* 289.
(5) *Li giganti descritti dal Vasari nella vita del Cecca che morì nel* 1499 *sono simili ai nostri del* 1475. *In Pesaro si operava altrettanto prima dell'epoca in che ne parla il Vasari. V. t.* 1, *p.* 351.
(6) *Nelle più minute cose si travede nel nostro Costanzo la dotta mania d'imitare gli antichi costumi non meno che il lusso de' romani. A tempi di Giovenale ancora si ponevano sulle mense cinghiali interi, ond'egli disse: – Quanta est gula quae sibi totos ponit apros? animal propter convivia natum? Plinio cita la storia di un tal uso. Solidum aprum romanorum primus in epulis apposuit P. Servilius Rullus pater ejus Rulli, qui Ciceronis consulatu legem agrariam promulgavit. Jam propinqua origo nunc quotidianae rei est. Pl. l.* 8, *c.* 51.

LOGOGRIFO

Il capo *togli: poco*
Di me la fama addita,
Pur, se la storia ha vita,
Il nome mio vivrà.
Senza del cor *superbo*
Volli eguagliarmi a un dio;
Mio fallo il ciel punio,
Ma ancor superbo sto.
Privo del piè *comprendo*
Del mondo ogni ventura,
E fin che il tempo dura
Tutto comprenderò.
Col capo *il* core *e il* piede
Nulla mi cal del mondo,
Mi umilio e mi nascondo:
Il nome mio ch'il sa? *G. B. G.*

Sciarada precedente **ALTA-RE.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MOSAICO DI COSTANTINA

Il bel mosaico che qui pubblichiamo è stato scoperto nel mese di giugno dello scorso anno 1842, lungi mille tese circa da Costantina verso levante sulla sinistra sponda del Rhummel, e sul pendio della collina di Koudiat-Ati. Stava tre piedi sotterra in mezzo a' rimasugli di costruzioni antiche, ed in un terreno coltivato dal terzo reggimento di cacciatori d'Affrica, al quale si va debitori di codesta interessante scoperta.

La copia del detto mosaico è stata eseguita alla metà della grandezza dell'originale ed accuratamente colorita dal signor capitano d'artiglieria Delamarre, membro della commissione scientifica d'Algeria, il quale ha impiegati parecchi mesi in codesto lungo e minuzioso lavoro, e che è già stato incaricato dal ministro della guerra di mandare in Francia quel curioso monumento dell'arte antica. L'estrazione ne è stata fatta con intero successo, mercè la direzione del signor Lebas, architetto e membro dell'istituto; e se, come v'ha luogo a sperarlo, il trasporto si eseguisce con uguale felicità, il mosaico di Costantina giungerà in breve spazio a Parigi, per accrescere le ricchezze del reale museo della capitale, o di quello di Versailles.

Il mosaico di Costantina, secondo la descrizione inviata dal signor capitano Delamarre, è di forma rettangolare, lungo circa 24 piedi e largo 21. La metà superiore del rettangolo è occupata da un quadro di rimarchevolissima esecuzione; gli spazi intorno al quadro sono sparsi d'un gran numero d'ornamenti circolari, tutti diversi l'uno dall'altro, d'ottimo gusto, ed insieme collegati da una ghirlanda di foglie. Il mosaico è completo

ed è intorno intorno terminato da un ricco fregio che gli serve di cornice.

Il quadro, che occupa la parte superiore del rettangolo, è alto sei piedi circa, lungo nove, e rappresenta Nettuno ed Anfitrite, grandi al naturale, in piedi, quasi nudi, col capo cinto d'aureole, sopra un carro d'oro, tirato da quattro cavalli marini. Due geni alati svolazzano intorno ad essi e sostengono una specie di sciarpa vermiglia gonfiata dal vento. Nettuno colla sinistra mano regge il tridente, e pare che la sua destra si lasci sfuggire le redini. Anfitrite è adorna d'orecchini e di braccialetti. I cubi, che formavano la collana ed il braccialetto della parte inferiore del braccio destro, sono stati destramente rapiti chi sa quando: è da credere che fossero d'oro o di gemme. Anfitrite mira Nettuno, e si appoggia a lui col suo braccio sinistro.

Nella parte inferiore del mosaico, sotto i cavalli marini, quattro fanciulletti ignudi stanno due in piedi, e due assisi sopra due barche, le cui vele sono spiegate al vento: i due che sono in piedi vanno pescando. Dei due seduti, quello, che regge il timone della barca a sinistra, ha una collana e due braccialetti ad ogni braccio. Sotto le barche, due genietti, sdraiati sopra due delfini, scherzano sulla superficie delle onde e tengono in mano piante marine. Venticinque pesci sono disposti intorno ai personaggi dall'alto al basso del quadro.

L'insieme del mosaico è stato eseguito da abili artisti, e spargerà probabilmente nuova luce sulla storia dell'antica pittura. Il signor Delamarre è di parere che codesto lavoro appartenga all'epoca dei successori di Masinissa, alleato de' romani, che di Cirta (Costantina) avea fatta la capitale del suo regno, dove i suoi discendenti, e soprattutto Micipsa, fecero fiorire le scienze e le arti. *S. C.*

LA CACCIA ALLE TIGRI

(estratto dalle note sull'India del signor Addison)

L'idea ch' io mi faceva anticipatamente di codesta caccia, dice il signor Addison, fu tale che non potei dormire in tutta la notte. Alla punta del giorno, montai a cavallo, e galoppai fino alla residenza del ministro britannico, dov'era fissato il convegno de' cacciatori. Ivi trovai una dozzina d'elefanti, gli uni destinati a portar le signore e gli uomini attempati, che bramavano di essere spettatori della caccia; gli altri erano già montati da suonatori e da fuochisti, i quali dovevano gettare i loro fuochi in modo da costringere, ove il bisogno lo richiedesse, la tigre ad uscir dalla macchia. Una cinquantina d'uomini a piedi passeggiavano di qua e di là ciarlando coi *malsut* (così sono chiamati coloro che, assisi sul collo degli elefanti, li guidano e li eccitano a camminare con un lungo ed acuto strumento di ferro). Codesti uomini a piedi portavano gli archibugi dei loro padroni; disponevano le provvigioni sui dorsi degli elefanti, e preparavano quanto era necessario per la caccia. Le finestre della casa del residente inglese e la galleria esteriore, erano piene di spettatori; la scena era animata e pittoresca oltremodo.

Fatta una leggera colazione, chiedemmo i nostri elefanti, che l'uno dopo l'altro si avanzarono, e si inginocchiarono docilmente, e mediante una breve scala a mano appoggiata al loro fianco, ogni cacciatore vi salì provveduto di due buoni archibugi. Tutti erano di buon umore, e speravano da codesta caccia un sommo piacere.

In quanto a me, confesso che non fui esente da una specie d'inquietudine, allorchè, giunto ad un corso d'acque profondissime, vidi il mio elefante entrarvi arditamente, e soprattutto quando m'accorsi che i piedi suoi più non toccavano la terra. Fui persuaso ch' egli stava per sommergersi, poichè non vedeva più di lui e della sua tromba che poco più d'un palmo fuori dell'acqua, ed il *malsut* ed io ondeggiavamo sopra quel piccolo spazio; ma l'animalone condotto dalla sua guida nuotava con somma risolutezza, e ci portò sani e salvi all'altra sponda.

Nel traversare un piccolo villaggio indiano, scorgemmo un fanciulletto che aveva forse appena tre mesi, ed era stato lasciato solo in mezzo alla strada: quando il primo elefante gli fu vicino, lo prese delicatamente colla sua proboscide, e lo depose pian piano sul basso tetto d'una delle capanne che fiancheggiavano la via. Codesto atto che a me parve straordinario e proprio ad eccitare il più vivo interesse, non produsse la menoma sensazione sui compagni miei, i quali allora mi dissero che la sagacità di que' magnifici animali non può non essere uguagliata che dal loro affetto pei fanciulli, ed in generale per tutti coloro da cui sono ben trattati. Si pensi ora quanto dispiacere, o per dir meglio, quanta collera provai allorquando vidi un po' più tardi un *malsut* prendersi lo spasso brutale di percuotere senza ragione col suo ferro l'elefante che guidava. Il cacciatore che stava su quell'elefante ne lo rimproverò agramente, e l'avvertì che tosto o tardi, l'animale maltrattato così a torto potrebbe per avventura vendicarsi. Ma colui non badò a così savie rimostranze, e poco dopo rinnovò il suo crudele ed imprudente divertimento. Siccome l'elefante non dava alcun segno di collera, mi figurai dentro di me che quel bestione fosse d'indole mansueta e pacifica, e che la barbara imprudenza del *malsut* non avrebbe per lui alcuna funesta conseguenza.

Dopo un' ora di cammino, giungemmo ad una macchia foltissima, ove supponemmo ch' esser doveva la tigre; ci collocammo perciò sopra diversi punti, affinchè non potesse fuggire, qualunque fosse il punto da cui sbucasse. Siccome la fiera non si mostrava, facemmo avanzare due elefanti, i quali entrarono nella macchia, e cominciarono a batterla per ogni verso.

In quel punto sentimmo uno strido acutissimo; ognuno di noi volse gli occhi verso la parte dond'era venuto, e vedemmo un elefante che schiacciava un uomo sotto i suoi piedi. Quest'uomo era appunto il *malsut* che poco prima avea maltrattato il suo elefante. Questo avea colto il momento in cui tutti i cacciatori erano preoccupati dal pensiero della tigre, e tenevano gli sguardi fissi verso i luoghi dai quali si aspettavano di vederla sbucare. Approfittandosi di siffatta circostanza, il ven-

dicativo animale afferrò colla proboscide il suo condottiere, lo sollevò in aria, e due volte lo percosse contro terra con tanta furia che interamente lo sfracellò; nè di ciò pago, calpestò furibondo il cadavere che più non aveva forma umana. Quindi sollevò in aria gli sfigurati avanzi del suo nemico, e li gettò nella macchia, poscia tranquillo e maestoso ripresa la via per la quale era venuto, e riportò a casa il cacciatore che gli stava assiso sul dorso.

Codesto spettacolo ci riempì tutti d'orrore e di spavento; ma nulla può pareggiar la paura che sentì il cacciatore, testimonio immediato dell'orrida tragedia, il quale tremava d'esser anch'egli involto nella vendetta del corrucciato elefante.

Era appena terminata l'orribile scena, quando all'improvviso una tigre mostruosa balzò dai cespugli precisamente vicino all'elefante sul quale io mi stava seduto. Il mio compagno ed io sparammo insieme; i cacciatori vicini spararono anch'essi, e ciò mi parve passabilmente pericoloso, poichè in mezzo a tutte codeste archibugiate che s'incrociavano da varie parti, non era impossibile una disgrazia per qualche cacciatore. Tuttavia non ne avvenne alcuna. La tigre era stata certamente colpita; contuttocio prese la fuga con una estrema velocità. L'inseguimmo alla meglio senza speranza di raggiungerla, poichè la velocità di lei era doppia della nostra. Ci contentavamo di non perderla di vista, e di sloggiarla dalle macchie ove tentava di ricoverarsi. Finalmente la fiera giunse ad un villaggio che le chiuse il passo.

Gli abitanti, usciti dalle loro capanne, le fecero fuoco adosso; la tigre allora volle girar intorno al villaggio; ma nel prender questo partito, ella venne ad esporsi alla scarica dei cacciatori più inoltrati, e la ricevè tutta intera. La vedemmo cadere e rimaner distesa sul suolo, immobile dopo qualche movimento convulsivo. Tutti i cacciatori sdrucciolarono giù dai loro elefanti per contemplar dappresso il formidabile nemico abbattuto. Era la tigre d'una straordinaria grandezza; le stavamo tutti intorno mirandola curiosamente, ed il sig. Lindsay l'andava toccando di qua e di là colla canna del suo archibugio per indicarci le numerose ferite che il mostro aveva ricevute. Si figuri il lettore il nostro sbalordimento, lo spavento nostro, al veder sorgere all'improvviso la tigre che credevamo ben morta, e slanciarsi d'un salto prodigioso fuor del circolo dei cacciatori. La sorpresa, il terrore ci resero stupidi, immobili per alcuni momenti; corremmo quindi a nasconderci tutti sotto i nostri elefanti, asilo precario bensì, ma pure il migliore che trovar si potesse in quel critico istante; poichè una tigre osa di rado accostarsi all'elefante di cui teme la proboscide, e dal canto suo l'elefante non ricusa mai la battaglia.

La tigre, poco prima incalzata con tanta vivacità e perseveranza, vistasi sola e libera da tanti nemici, si guardò intorno, e rimase qualche momento in forse. Le furono tirate allora due archibugiate, che nuovamente la ferirono. Divenuta furente, balzò d'un salto sul dorso dell'elefante che portava i suonatori, e ne morse uno crudelmente, quindi con un altro salto si slanciò nella macchia, dove le venne fatto d'internarsi a segno che ogni nostro sforzo per farnela uscire andò a voto.

Spingemmo allora nella macchia l'elefante che portava i fuochi artifiziali, e vennero da ogni parte gettati razzi e petardi accesi per atterrir la belva, e per farla così uscir dai cespugli. Vedemmo allora con un sentimento d'inesprimibile orrore tutta intera la macchia andare in fiamme. Il *malsut* dell'elefante che portava i fuochi ed i fuochisti, tentò di far uscir l'animale da un luogo tanto pericoloso, e lo percuoteva col suo ferro; ma intimorito dall'incendio, l'elefante rimaneva immobile, e pareva aver messe le radici nel luogo ove stava. Il *malsut* ed i fuochisti disperati, dovettero sdrucciolar lungo i fianchi dell'animale fino a terra, e col rischio d'incontrar la tigre per via, aprirsi il passo a traverso ardenti cespugli. Fortunatamente la perigliosa loro ritirata riuscì e giunsero in sicuro.

Credò che non vedrò mai più uno spettacolo più magnificamente orrendo di quello di siffatto incendio. Atterriti dalle fiamme, gli animali d'ogni genere ond'era quell'immensa boscaglia popolata, ne sbucavano in fretta con sibili e con istrida ed urli spaventevoli, ai quali si aggiunsero i barriti del nostro povero elefante. Intanto le fiamme sorgevano e si dilatavano sempre più di momento in momento: pareva un oceano di fuoco. L'elefante alla fine fece uno sforzo disperato, e gettando lamentevoli ruggiti, pervenne a traversare le fiamme.

Noi lo vedemmo ritornare nel più deplorabile stato. Ardevano tutti gli attrezzi che portava sul dorso, e gli abbrucciavano la pelle; i cerchi di ferro che gli circondavano i fianchi, fatti roventi, gli divoravano le carni. Smaniava, agitava la proboscide, si batteva qua e là colla breve coda, e gettava urli di furore e d'agonia. Niuno di noi osò avvicinarglisi: l'eccesso del dolore lo aveva reso frenetico. Quella massa pesante e gigantesca cominciò all'improvviso a galoppare a caso, ed incontrato un profondo canale, vi si precipitò, ed estinse nell'acqua, che fe' gorgogliare, il fuoco ond' era consumato; ma era troppo tardi; uscì barcollando dall'acqua, mosse alcuni passi verso di noi, cadde sul fianco, e non sorse più.

Non si pensò più alla tigre, morta probabilmente nell'incendio, e ognuno di noi riprese la strada della residenza del ministro britannico. Gli urli del povero suonatore lacerato dalla belva ci strappavano il cuore: d'altronde egli prevedeva il suo destino: nel morso della tigre v'è un veleno quasi sempre mortifero, ed il povero suonatore non formò eccezione a codesta regola generale: poichè quarantotto ore dopo spirò.

Quando i commensali, che la mattina si erano con tanta allegria seduti a mensa, s'incontrarono all'ora del pranzo, le loro fisonomie erano ben cambiate! Il buon umore era interamente sparito. Ognuno era taciturno, e faceva fra sè e sè meste riflessioni. Avevamo perduto uno dei più antichi e dei più destri condottieri, il più bello dei nostri elefanti, ed il migliore dei nostri suonatori. Tale era il risultato del sommo piacere che speravamo da codesta caccia, della quale ci eravamo formata una sì magnifica e pomposa idea.

S. C.

AL CHIARISSIMO CAVALIER FODESTI
PEL MERAVIGLIOSO RITRATTO
DEL CH. CAVALIERE GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM

SONETTO

Salve, illustre pittor d'alte e famose
Gesta che fan de' secoli l'onore,
E che ne' vivi volti, in cui rispose
Il pensiero alla man, dipingi il core!
Ravviso il volto di colui ch' espose
Nelle carte che nome han dal candore,
Come in cestel di novellìne rose,
D'ogni saper, d'ogni arte il più bel fiore:
Nè il volto sol, ma l'anima cortese
Dell'amico io vi scorgo, in che ne invita
A veder quanto può fertil paese:
Tu gli addoppiasti ne' color la vita,
E rendesti a colui l'onor ch' ei rese
A' tuoi colori, ed alla tua matita.

Angelo Maria Ricci.

IDEM LATINE

Magnanime o salve! qui grandia gesta coloras,
Laudibus unde recens seclorum fama virescit,
Quique manu aequiparans ideam, spirantia telis
Ora creas, vitamque jubes discurrere in artus!
Illius agnosco vultum, qui mente sagaci,
Quidquid inest pulchri doctrinae, artique, rosarum
Ceu calatho in pleno, lucratis nomen ab albo
Inclusit chartis. Nec tantum vultus amici,
Ast anima occurrit, suadet cum dulce sodales
Cernere, quid possit ditissimus ubere campus.
Ars tua vitam illi geminavit: dextraque honorem,
Quem tabulis dedit ille tuis, tua reddidit illi.

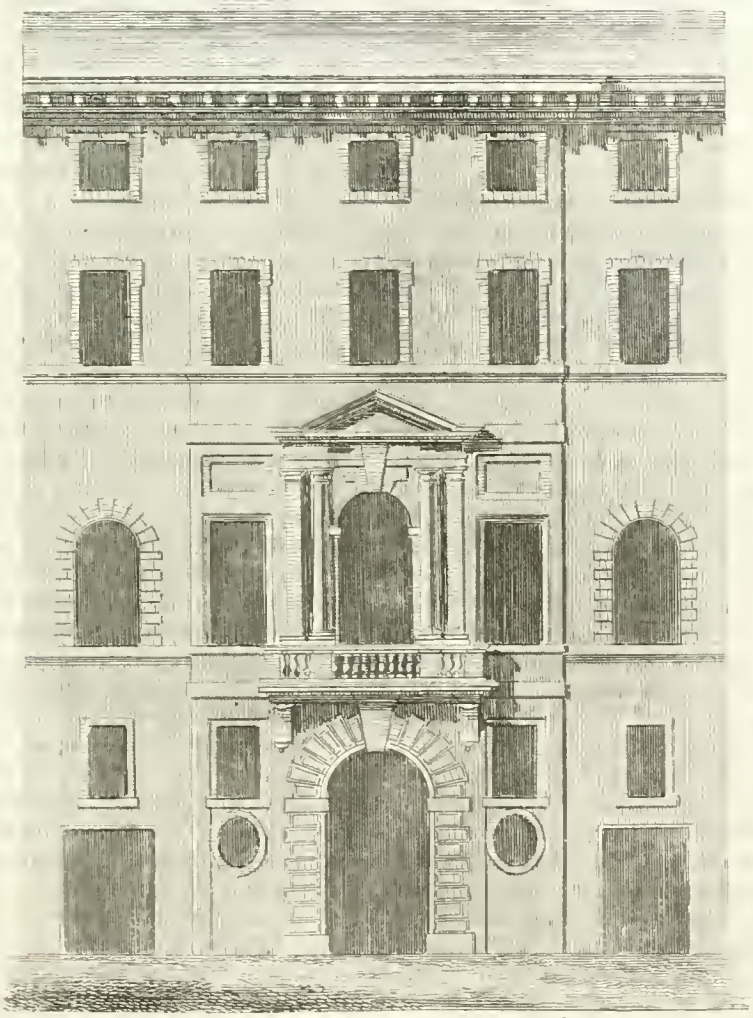
J. B. Rosani Schol. Piar.

IL GRAN VISIR AL CAMPO

Nell'impero ottomano il generalissimo di tutta l'armata sia di terra sia di mare si è il *visir* al quale viene dato il soprannome di *grande*. Egli è tenuto in grandissima estimazione, e viene comunemente trascelto fra le persone le più distinte della nazione. Allorquando scoppia una guerra, il gran visir ha l'incarico di condurre l'armata in campo; e stassi a fianco del sultano, quando questi la volesse comandare in persona. La carica di gran visir è unica; quindi se avvenisse che in molte parti dell'impero ardesse la guerra, egli avrebbe il supremo comando dell'armata in qualunque luogo; ogni altra persona d'arme è a lui soggetta. Il che dimostra la grandezza di sua carica, alla quale non può corrispondere la nostra di generalissimo o feld-maresciallo. Assai pericolosa fu nei secoli passati la carica di gran visir: egli nel ricevere un' armata, onde movere a combattere

in questa o in quella parte il nemico, riceveva severo comandamento di vincere; e se la vittoria non avesse combattuto a suo favore, se tornava colla sconfitta, era inumanamente messo a morte: e la storia musulmana ci racconta la miseranda fine di moltissimi gran visir, per la sola colpa di non aver avuto assai volte la fortuna favorevole in molti combattimenti, ove si ebbe la peggio, quantunque non si avesse mancato di dar prove grandissime di eroico coraggio e di strategia. Anche presentemente quando il gran visir move a qualche impresa, riceve delle condizioni: ma esse sono generalmente ventilate nel divano, e in scritto gli vengono date in mano le principali, dietro cui egli deve procedere. Anticamente l'abito del gran visir consisteva in una ricchissima pelliccia di satino bianco, in un turbante alquanto più elevato degli altri; e montava sempre un bianchissimo cavallo coperto da una ricca gualdrappa. Allor quando stava alla testa dell'armata aveva in mano una specie di piccolo scettro, che indicava il supremo suo potere sulle truppe, che conduceva alla pugna: ma presentemente avendo del tutto cambiato il costume delle truppe, si è cambiato quello ancora del gran visir, il quale ora consiste in un fez di lana rossa, senza alcuna visiera, in una *divisa*, la quale non ha altro ornamento che una lista di colore diverso alle maniche ed al colletto, e nei pantaloni tagliati alla casacca. Questo costume in nulla diversifica da quello de' semplici soldati, e la sola distinzione consiste nella finezza della stoffa e in una medaglia al collo, la quale è ornata di pietre preziose.

Il gran visir tiene sotto del suo comando i pacha, i bey e una moltitudine di capi subalterni, tra' quali si distinguono i serraschieri, i quali governano un corpo notabile dell'armata, gli agà, che corrispondono ai nostri governatori di fortezze, ed i musselim, titolo che viene dato ai governatori di una provincia o di una città; ma essi devono ancora in guerra mettersi alla testa delle truppe. *D. Z.*



PALAZZO DETTO DEI CONVERTENDI IN BORGO

Questo edifizio rimane sulla piazza di san Giacomo Scossacavalli. Esso gode alta rinomanza per essere stato edificato co' disegni di Bramante Lazzari e di Baldassare Peruzzi pe' signori Spinola di Genova, dai quali poscia passò nel cardinale Castaldi, correndo l'anno 1685. Questo cardinale morendo lasciò il palazzo in legato acciocchè si mutasse in ospizio per comodo di coloro che chiedevano di abbracciare la religione cristiana; esso erasi già reso celebre per esservi morta, nel pontificato di Leone X, Carlotta regina di Cipro, che vi era stata alloggiata d'ordine d'Innocenzo VIII. Comunemente pretendevasi che quivi morisse anche Raffaello Sanzio: ma ora è conosciuto che la casa di quel sommo pittore esisteva altrove. Essa in fatto rimaneva in quello spazio ch'ora forma parte della piazza di san Pietro e che prima di Pio VII conoscevasi col nome di piazza Rusticucci, chiamata al tempo del Sanzio *priorato*. Mortovi Raffaello, la casa cesse per legato al cardinale Dovizio Bibbiena: in seguito fu atterrata da Alessaadro VII, allorchè il Bernini per ordine di lui eresse il doppio colonnato che ricinge la piazza Vaticana. *N.*

DELLE NOZZE DI COSTANZO SFORZA CON CAMILLA D'ARAGONA CELEBRATE IN PESARO L'ANNO 1475

AUTOGRAFO DEL CONTE GIULIO PERTICARI.

(Cont. e fine. V. pag. 142).

In questo tempo si erano uditi declamare tanti poeti quanti gli dei che eran quivi discesi. Si erano visti sempre scender fiori dalle volte del cielo. Aveano levato dolci concenti di melodie numerosissime bande di suonatori: nel voto della sala che cinto era dalle dodici mense eransi goduti successivi balli di giovani, e di giovinette, e moresche, e strani esercizii di membra eseguiti da primi giocolieri quivi convenuti. Così il gusto, l'odorato, gli occhi, e l'udito, e l'anima, furono tutti beati in un punto solo con lusso veramente più degno della corte persiana, che della nostra, e squisitezza più propria dell'Apolline di Lucullo al secolo di Cicerone, che di una sala di Pesaro nello squallido quattrocento. Nel lunedì vegnente si celebrarono nuovi spettacoli, ne' quali si potè scorgere quanto fra nostri fiorissero la meccanica, e le belle arti. Una montagna al cospetto de' principi e del popolo si levò improvvisa da terra, e si cuoprì di folta erba e di altissime piante. Nel mezzo vi s'incavò una grotta, d'onde uscì un lione che vero parve ad ognuno. Pugnò con un satiro, lo vinse; dodici donzelli vestiti alla moresca lo affrontarono, lo distesero al suolo, lo uccisero. Allora i buoni ebrei sen vennero ancor essi in su la piazza con un grande elefante su cui sedea la reina Saba. Due altri lionfanti gli tenevan dietro con sur il dosso altissime torri piene di israelitiche damigelle. La reina cantò rime nella lingua di Giacobbe e di Abramo; e un vecchio barbato le volse nella volgare. La famiglia di Saba intrecciò quattro vaghissimi balli, finse ella in ciascuno un' azione dell'agricoltura: prima colle marre, poi colle zappe, quindi colle falci, e finalmente colle verghe dell'aia: gli arnesi tutti eran messi a oro e ad argento. E così gli ebrei chiesero al loro principe con quella muta favella il diritto di lavorare i campi. Vi fu quindi una nuova ambasceria di numi; giacchè dopo la reina Saba, gli dei maggiori della mitologia, i sette pianeti giunsero nell'anfiteatro sovra sette diversi carri. Era d'oro quel del sole, di ferro quello di Marte, di elettro quello di Venere, quel della luna d'argento: Mercurio venia in cocchio di rame, Giove in uno ornato a gemme; Saturno in un settimo tutto costruito di candidissima nebbia, e tirato da due cavalli azzurri. Non si potea vedere cosa la più vaga, la più nuova, nè la più strana. I sette carri stettero al cospetto degli sposi: i numi ne discesero, e cominciò ognuno la recita di sue poesie, onde quella fu detta l'*accademia de' pianeti*. Si diè quindi principio a popolare refezione, la più magnifica che in Pesaro a memoria d'uomo siasi fatta. Ottanta giovani vennero con grandi corbe dorate ricolme tutte di canditi e di confetture. Deposte le corbe si assisero, recitarono de' versi; e fu tenuta una lunga accademia latina. Si recarono le ventiquattro castella di Pesaro, fabbricate tutte di finissimo zucchero; lavoro in vero di cui sembrano copia li *deserre* de' francesi, de' quali noi sembriamo imitatori ora che ne abbiamo da essi adottato insino il nome. Benchè io confesso d'altronde che il nostro pesarese non era così un grande politico come fu un grande credenziere; essendo in vero un mal augurio di felicità a que' poveri castelli, l'essere mangiati dal loro sovrano nel dì delle sue nozze. Frattanto un moro assiso sopra un alto camelo dispensava al popolo confetture. Era mirabile la struttura dello animale: apriva la bocca; tendeva il collo; accosciavasi; ognuno restava ingannato, tanta fu del buono ingegnero la perfezione e la scienza. Da un altro lato della piazza in questo mentre una grande fontana gittava squisitissimi vini di varie sorti dalle sei sue fronti, per tre giorni interi il popolo si dissetò ad una sì rara e grata sorgente. Finita la refezione intrecciossi sotto un cielo di veli, e di porpora un magnifico ballo di cortigiani e dame. Fu esso a lungo prodotto; mentre si posavano i danzatori entrò nel circo Antonio Costanzo poeta incoronato e recitovvi una lunga ode, in che imitò Pindaro quando cantava dopo le gare olimpiche. Dietro lui vennero venti poeti, e con novelli versi così latini, come italiani fu tenuta una terza accademia nello stesso giorno. Intanto si fe' loco alla notte, e ad un fuoco d'artificio pieno d'ingegni novissimi. Si vide la sfera celeste, e lo zodiaco; e venti che solliavano; le tempeste che volavano; rimbombarono i tuoni, e strisciarono i fulmini: nè cosa veder si potea o più terribile o più stupenda. In mezzo a tanto frastuono si fè l'incendio più lento e tranquillo; il fuoco si dipinse a più colori, e in mezzo ad esso comparve il carro di Amore tutto ardente di limpidissima luce; gli amorini danzarono e volarono intorno gittando razzi di ogni figura. Cupido dall'alto del trono scagliò una pioggia di tante frecce, che tutto il popolo vide la piazza inondata e accesa come da una densa pioggia di fiamme. Così ebber fine gli spettacoli di quel giorno. Nel susseguente gli animi si rivolsero agli utili giuochi di Marte. Un solenne torneo fu intimato: e si celebrò nella piazza di

sant'Andrea. Ella era coverta di panni a tre colori dipinti, cioè bianchi rossi e turchini, giacchè tal era allora la divisa Sforzesca qual'è a nostri dì la francese. In quel grande steccato discesero i primi cavalieri d'Italia. La pompa del torneo agguagliava non già quella che descrivesi nelle storie, ma quella piuttosto che figurasi nelle poetiche fantasie di Ariosto e di Tasso. Il valoroso Costanzo mostrò che alla sua magnificenza non era minore il suo valore e vinse il primo premio in quella celebre gara delle prime destre italiane. Egli fu accolto fra i plausi del circo, e gittò in dono piccoli pomi d'oro massiccio al popolo. La Fama sovra un grandissimo carro entrò nell'arena, coronò i vincitori, e recitò versi, perchè l'amor delle muse non si disgiungesse mai da quello dell'arme. Tale fu la fine di quelle feste, anzi di questo trionfo. Costanzo quindi fece battere mille grandi monete d'oro con l'effigie della sposa e sua. Tutte le dispensò a poeti, a pittori, a musici, agli artefici che sudato aveano ad onor suo. E quel che è più degno di considerazione e di compiacenza per ogni buon pesarese, si è che il principe adoperò in questo e in tutti lavorieri ed ordini di tali nozze i soli cittadini di Pesaro.

Ecco in una sola narrazione descritto lo stato della cultura e dell'arti pisauriche nel secolo decimo quarto: mostrato come gli Sforzeschi n'erano ad un tempo e mecenati e cultori: ecco descritta la festa la più magnifica ed antica, che annunci all'Italia come nella rinnovata gentilezza di costumi fu essa la prima restauratrice della barbarie de' secoli Longobardici.

STORIA D'ALESSANDRO SELKIRK.

(Cont. e fine. V. pag. 127).

Allorchè più non ebbe polvere, prendeva le capre o tendendo loro agguati, o correndo, giacchè la sua maniera di vivere, unita al continuo esercizio, l'aveva renduto agile oltre ogni credere; ed era per noi spettacolo maraviglioso il vederlo fra le selve e le balze correr dietro le capre che cacciava a nostra richiesta. Parecchie volte, per secondarlo nella sua caccia, gli demmo un molosso, ed alcuno de' nostri più abili e svelti marinai, ed egli si lasciava dietro e ben lungi, il cane e gli uomini, e ci portava sulle spalle la capra che aveva inseguita.

Egli ci raccontò che inseguendo un giorno uno di codesti animali, poco mancò che il suo ardore non gli costasse la vita. Raggiunse la capra sull'orlo d'un precipizio che folti cespugli gli nascondevano, e cadde con essa da tale altezza che ne rimase stordito e privo di sentimento. Giacque così tramortito un giorno intero: ripresi ch'ebbe i sensi videsi a lato la capra morta: si alzò stentatamente, e durò gran fatica a tornare alla sua capanna, che stava due buone miglia lungi dal luogo della sua caduta, e dove stette dieci giorni senza potersene scostare, pascendosi in quel tempo di foglie, come le capre cui dava la caccia.

Dopo un certo tempo, la carne senza pane e senza sale cominciò a parergli migliore che sulle prime. Nella stagione, ebbe in abbondanza ottimi porri, seminati dagli uomini dell'equipaggio del capitano Dampier; trovò cavoli eccellenti, che condì col frutto dell'*ammomum pimenta*, comunemente chiamato pepe di Giammaica. Trovò ugualmente nell'isola il pepe nero, detto *malagita*, e ne trasse gran giovamento in varie indisposizioni.

In poco tempo si trovò senza scarpe e senza vesti; ma le piante de' piedi suoi divennero così dure, che poteva camminar dappertutto senza esserne punto incomodato; anzi ci volle del tempo assai prima che potesse riavvezzarsi a portar nuovamente le scarpe.

Fu sul principio assai molestato dai topi, che venivano a rosicchiargli i piedi mentre dormiva. Fortunatamente v'erano anche gatti in gran copia, i quali, dopo di essere stati introdotti nell'isola da qualche bastimento, vi si erano prodigiosamente moltiplicati. Erano però oltremodo selvatichi. Per liberarsi dai topi, cominciò a guadagnarsi l'amicizia dei gatti, gettando loro buoni pezzi di carne. Infatti accorsero a centinaia, divennero in breve spazio domestici, e lo liberarono da suoi notturni aggressori.

Addomesticò nella stessa guisa alcuni capriuoli che avvezzò con molti gatti a danzare mentre egli cantava. Quando le sue vesti furono del tutto lacere, si fece una casacca, ed una berretta di pelle di capra, e ne cucì insieme i diversi pezzi con filo formato de' suoi cenci dismessi.

Allorchè il suo coltello gli ebbe resi tutti i suoi servigi che poteva rendergli, e gli fu divenuto del tutto inutile, Selkirk se ne fabbricò altri alla meglio con alcuni pezzi di cerchi di botti trovati sulla spiaggia, servendosi di pietre per batterli e per affilarli. Con qualche poco di tela, lasciatagli dal suo capitano si fece camicie; il coltello gli servì di forbici, e per cucirle un chiodo gli tenne luogo d'un ago.

Nei primi momenti che passò fra noi, estrema fu la sua gioia; ma nel suo deserto egli si era quasi dimenticato della sua lingua materna, e lo intendevamo con fatica: pronunciava le parole assai separate l'una dall'altra e senza unione fra loro. In capo a tre giorni, cominciò a riprenderne l'uso. Gli offrimmo un bicchier d'acquavita; ma avvezzo da tanto tempo a non bere che acqua pura, lo ricusò, e passò molto tempo prima che potesse riprender l'uso di mangiar di quello che mangiavamo noi.

Selkirk non potè dirci nulla intorno ai prodotti vegetali dell'isola, oltre quelli che avea già mentovati, ci parlò tuttavia di certe picciole susine nere, che gli parvero assai buone, ma che non poteva cogliere che con estrema difficoltà, perchè gli alberi che le producono, crescono solamente sui più scoscesi dirupi.

Il clima dell'isola è così temperato che la vegetazione ci verdeggia senza interruzione. L'inverno dura appena due mesi, giugno cioè e luglio. Il caldo della state vi è moderato; i temporali e le tempeste vi sono rari. Il nostro marinaio non ci vide bestia alcuna velenosa, nè alcun animale capace d'ispirar timore. Le capre erano state portate nell'isola da Juan Fernandez, quando venne a stabilirvisi con alcune famiglie, prima della conquista del Chilì fatta dagli spagnuoli.

Secondo il capitano Rogers, sono state pubblicate diverse storielle, analoghe a questa; non so cosa debba pensarsene: ma considero come veritiero il racconto che m'ha fatto Selkirk della maniera, in cui passò il tempo suo nella sua solitudine, e del coraggio, col quale lottò contro un infortunio tale, che la divina provvidenza può sola dar la forza di sopportarlo.

Trentadue anni dopo la partenza di Alessandro Selkirk, lord Anson venne ad ancorarsi presso quest'isola, ove soggiornò qualche tempo sotto le tende piantate lungo il mare. All'arrivo del capitano Rogers, lo stato di Juan Fernandez era modificato in un punto solo: gli spagnuoli, per togliere ai flibustieri, ferocissimi pirati, la preziosa risorsa che offrivano ad essi le numerose mandre di capre, vi avevano portato un gran numero di cani, che distrussero interamente le compagne e le nutrici di Selkirk. Se ve ne rimase qualcheduna, restò rifugiata in luoghi inaccessibili, dove o non poteva esser raggiunta, o poteva con successo difendersi contro i cani persecutori. Lord Anson ne scoprì appena 200, difficilissime a raggiungersi anche coll'archibugio; alcune di queste portavano ancora alle orecchie il segnale fatto loro dal marinaio inglese.

Per molto tempo l'isola di Juan Fernandez fu abbandonata al primo occupante; sono pochi anni che il governo del Chilì se n'è impossessato, e l'ha convertita in un luogo di deportazione. I condannati vi sono trasportati, e niuno si dà pensiero del modo in cui costoro vi potranno vivere. Le capre, una volta così numerose, i cani, i gatti, tutto è sparito: e que' disgraziati non vi hanno altra risorsa che la pesca e la caccia che danno alle foche, ed ai vitelli marini, numerosissimi in que' paraggi. Coi bastimenti che passano colà cambiano le pelli di codesti animali con acquavita e con biscotto: hanno perciò alcune barche, le quali somministrano ad essi il mezzo di mettersi in comunicazione cogli stranieri. Hanno per abitazione alcune casipole, la cui riunione presenta l'aspetto d'un miserabile villaggio. Del resto, siccome niuna autorità veglia sopra di loro, la maggior parte ottiene di essere imbarcata sui legni che vanno alla pesca delle balene, e si sparge per le isole dell'Oceania. Gli uni vivono colà da avventurieri: gli altri vi si stabiliscono e divengono interpetri.

Nel mese di maggio 1838, le due corvette l'*Astrolabio* e la *Zelante*, comandate dal contrammiraglio Dumont D'Urville, toccarono Juan Fernandez, ed entrarono nella baia di Cumberland, la migliore dell'isola, e quella della quale la nostra incisione rappresenta la veduta. Tutto era presso a poco nell'isola come al tempo di lord Anson. In fondo alla baia si scorgevano ancora le tracce del suo campo, e quelle delle piantagioni da lui fatte, fra le quali un viale di peschi.

A quell'epoca, un americano di Valparaiso avea formato il progetto di stabilire a Juan Fernandez un deposito di legname da costruzione e di attrezzi di marina, ed anche di provviste da bocca. Possa egli realizzare il suo progetto! Gran vantaggio ne risulterebbe ai navigatori, che più non sarebbero esposti a veder disertare una parte dei loro equipaggi, come avviene troppo sovente, quando un capitano è costretto di toccare un porto del continente.

ANGELO DI COSTANZO.

Quando alla nobiltà dell'origine si aggiunge la nobiltà dell'ingegno e più quella delle azioni, una bella lode si acquista, che mai non tace ne' secoli. Questo avvenne ad Angelo di Costanzo, signore di Cantalupo, nato in Napoli di famiglia patrizia nel 1507 e mancato ai vivi del 1591. Innamoratosi dello studio, non fu del gregge degl'imitatori del Petrarca: osò di fare qualche passo da sè, e quando seguì più la natura che l'arte, riuscì meglio, come vedesi nel celebre sonetto sulla *cetra di Virgilio*, ed in quell'altro sulla morte di un suo figlio, che incomincia:

Dell'età tua spuntava appena il fiore.

Ben fu grave a lui la perdita di due figliuoli, e più grave l'esiglio, a cui in quella età d'invidie più che di discordie civili fu condannato dal vicerè don Pietro di Toledo. Buono assai, che in mezzo a tante afflizioni trovò un amico del cuore in Bernardino Rota, il quale fecegli animo, e lo consigliò a non privarsi del conforto delle dolcissime lettere! E buono per queste, che giovine di 20 anni fuggendo il flagello della peste, che in Napoli infieriva, ricoveravasi nella terra di Somma, dove trovò que' candidissimi spiriti di Jacopo Sannazaro, e di Francesco Poderico, i quali lo persuasero a scrivere la storia del regno di Napoli per rivendicare le domestiche glorie contro le ingiurie scagliate dal Collenuccio! Si pose all'opera il Costanzo: ma tra per la morte di que' due aiutatori ed amici, tra per l'avversa fortuna rimanevasi a mezzo; finchè acquistati i giornali di Matteo Spinello e del duca di Monteleone, e tratte memorie da diversi archivii seguitò l'incominciato lavoro: nel quale spese non meno di 54 anni. E potè esser lieto di sue fatiche, se chi meglio poteva giudicare della sua *istoria*, la disse *grave e giudiziosa*. E non fa, che taluno vi notasse alcuna trascuranza di stile; egli occupossi delle cose principalmente, e cansar volle il soverchio studio, che non sempre concilia fede agli scritti. Gli si attribuisce altresì l'*Apologia de' tre seggi illustri di Napoli;* anzi il Minturno lo vuole autore anche di una *commedia* ad imitazione dei Menecmi di Plauto. Non potè vivo lodarsi nè del riso della fortuna, nè de' premii della patria; ma un compenso ed un guiderdone a mille doppii maggiore egli trova nella immortalità del nome e delle opere!

Prof. D. Vaccolini.

SCIARADA

Si asside il mio primier *tra quei che in terra*
Esprimono per leggi ogni lor voto;
*L'*altro *mio diede il nome in Inghilterra*
Ad un ordine equestre assai ben noto.
Il tutto *è donna della sacra istoria,*
Di cui ognun conserverà memoria.

LOGOGRIFO PRECEDENTE **E-RE-MO.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TEMPIO DI SOMNAUTH NELL'INDIE

Non v'ha forse in oggi, nella vasta regione delle Indie, luogo che offra maggior interesse quanto quello del tempio di Somnauth, riprodotto nell'unita incisione che fu ritratta da disegni presi dal capitano Postans sul luogo stesso, monumento che dagli indigeni vien chiamato di architettura dell'ordine di *Gels*.

È situato questo gran tempio del primitivo culto delle Indie nella penisola di Guzerat, presso Puttun antica città dell'Indo, abitata oggidì da popoli maomettani. Sovrasta desso una rupe circondata dal mare, e fu già dedicato al dio della luna, che secondo gl' istorici persiani, veneravasi dal mare stesso. La moschea eretta quivi sulle rovine dell'antico tempio decadde già in frammenti, e dei cinque domi che un dì l'abbellivano due soltanto ne restano; ed i tre ingressi non che gli aditi a quelli sono quasi intieramente ingombrati da colossali massi di pietre cadute dalle volte, e dagli ornamenti dell'edificio. Non poca quantità, peraltro, di compite decorazioni vi restano tuttora al di fuori della parte posteriore del tempio, le quali altro non sono che gruppi di piccole figure scolpite secondo il gusto *jain*, ossia di Gels; e lo stato attuale di Somnauth non offre che l'aspetto di ruina e squallore, al suo interno ricoverandovisi bestiami, e le rilevate decorazioni formando la dimora de' pipistrelli e de' gufi.

Fu Somnauth originariamente il più ricco de' tempii dell'indoismo e della più remota antichità. A varie epoche fu dedicato alla luna, all'eterno per sè dio Budh, ed a Siva della indiana triade; e per secoli fu mai sempre l'oggetto della più grande venerazione presso i popoli delle Indie, infino che Mahmoud di Ghuzni nell'anno 1022 della nostra era, nella sua decima spedizione

a distruggere i tempii dell'indoismo, assediò Puttun e ne distrusse il tempio. Allorquando il conquistatore si aperse con le armi l'ingresso a quel magnifico tempio dopo di averne fatto l'assedio per tre giorni, ed ucciso ben cinquantamila sventurati e difensori, vi trovò un idolo di marmo dell'altezza di cinque cubiti, circondato da più piccole immagini di oro, e serbato in un santa sorretto da sei colonne splendidamente ornate di gemme del più raro valore. I sacerdoti attorniavano l'altare di quell'idolo, i quali con preghiere e grida supplicavano il re a voler risparmiare quel loro iddio: ma il conquistatore lanciandosi innanzi, con la sua mazza diresse all'idolo colpo tale che partendolo in due, ne caddero dal corpo gemme, monete ed altro d'incalcolabile tesoro. I sacerdoti furon passati a fil di spada, e per comando di Mahmoud i frammenti dell'idolo furon trasportati a Ghuzni, e là furon gittati avanti la gran moschea ad onore del trionfo d'Islam; e la mazza del conquistatore vi fu ancora lungamente conservata, e probabilmente, nel medesimo tempo, furon da Somnauth prese le porte di *Sandalo*, comecchè dagli istorici non venga di ciò fatta particolar menzione.

Sembra peraltro che Somnauth, dopo la distruzione fattane da Mahmoud, fosse stato restituito in tempio di Siva; ma egli è da gran tempo che l'indo origine fu dimenticato da' discendenti di quelli i quali combatterono vittime per sostenerne la difesa; e la ruinosa moschea che quivi tuttora vedesi appartiene al governo maomettano di Puttun, e ad altro non serve che a ricovero de' bestiami, ed a riposo de' vagabondi mendichi.

Non sono che pochi i resti che ne addimostrino la originaria grandezza, giacchè l'interno di Somnauth consiste semplicemente in una vasta sala la cui vôlta vien sostenuta da pilastri basati su di un piano ottagono, ed in una piccola camera o santa, spogliata di ogni ornamento. Il piano della sala principale è cosparso di colossali blocchi caduti dalla volta, e nel tutto non presenta che l'aspetto della più grande desolazione. Nondimeno gl' istorici persiani riportano che, allorquando Mahmoud di Ghuzni, tentato probabilmente dalla famigerata ricchezza di quel tempio, e dal suo fanatismo religioso, cinse di assedio Somnauth, e dopo una disperata resistenza piantato ch' ebbe lo stendardo del crescente in su i bastioni, trovasse una separata camera sorretta da sei pilastri incrostati di gemme d'incalcolabile valore, ed un idolo scolpito in marmo dell'altezza di cinque cubiti. Era quell'idolo venerato dagli indi più di qualunque altro, ed i custodi giornalmente il lavavano con acqua attinta dal Gange. Il reddito di diecimila villaggi era destinato al mantenimento del tempio, all'avanti del quale duecento danzatrici con trecento musici ad ogni momento ne celebravano la venerazione: altre immagini più piccole di oro e di argento nell'interno del tempio circondavano quel massimo fra i loro iddii: e trecento barbieri erano presso all'ingresso a radere i devoti che al santuario domandavano di essere ammessi. Tale era la popolarità di quell'osceno culto che principi dell'Indostan consacravano le loro figlie al servizio del tempio; e nella occasione di un ecclissi talvolta più di seimila individui accorrevano ad esercitare le loro devozioni. Ma egli è da 800 anni che il tempio di Somnauth soggiacque a cambiamento di culto; ed in oggi non offre quasi che un ammasso di ruine, pochi blocchi scolpiti qua e là sparsi additando soltanto la finitezza dell'arte delle mani che ne cisellarono i ricchi e sontuosi ornamenti. *A.*

LA VALLE DEL RHINWALD NELLA SVIZZERA.

Figurati, o lettore, chiusa da giganteschi monti una valle della lunghezza di ben nove leghe, stretta e profonda: verdeggianti praterie al basso seminate di fiori; in alto erbosi pascoli confinanti col ghiaccio e frammezzati da moltissime capanne, ricovero del povero pastore. Nessun campo che verdeggi di biade o di canape; ma sassi, scoscese rupi, elevate rocce; d'intorno ai pochi villaggi, là vedi orticelli seminati di tabacco, qui un campetto gravido di pomi di terra, che sfidando i nembi e le procelle prosperamente vi crescono e maturano. Di essi unitamente al latte si pasce l'abitatore del Rhinwald, che non invidiando alle reggie e al viver molle delle popolose città, conduce vita tranquilla su quelle alpestri alture, dove odi tuttogiorno mugghiar l'armento, vedi arrampicarsi pei greppi delle rocce la capra, e intorno alla capanna ronzar l'ape industriosa, e nelle elevate cime errare il lupo ed il camoscio.

Dalle azzurre ghiacciaie discende il Reno, che sperdendosi ora in profondi burroni, ed ora risorgendo orgoglioso e turbolento trascorre la valle. Poetica è veramente la scena, che si presenta allo sguardo là dove il fiume trae sua sorgente: muraglioni d'eterno ghiaccio, elevati archi tinti di azzurro, prismi attraenti, svariati quando vi batte il sole, acque spumanti, arrestate da rottami e sassi, scoscendimenti, che incutono spavento, vortici incessanti compongono quel grande quadro. Pittoresche le vedute dei monti Adula, Spitzval Rein, del Zuretta e dello Zaport, i quali stringono per ogni verso la valle e pare contendano fra loro chi più in alto sollevi le cime. Quanto diletta vedere il gelsomino crescere accanto alla neve ed al ghiaccio, il quale da qualche angolo scende fino al fondo della valle! Lieti pastori aggirantisi per quelle balze, altri seduti sotto ombroso pino, altri al raggio del sole custodiscono la gregge: ed il piffero e la cornamusa e la campanella appesa al collo delle giovenche, sono il suono che rompe la monotonia dell'universale silenzio.

Una parte di questa valle viene chiamata paradiso?... Egli è questo un luogo, che non può tornar caro che all'indegno abitatore, il quale lo ama per amor del patrio tetto. Lo straniero vi trova diletto, perchè breve vi dev' essere la sua fermata: vagheggia con il piacere il più grande quegli ammassi di rupi, e il poggiar che fanno i monti sopra le nubi. Su queste alture l'animo penetrato dal sentimento del sublime e dell'infinito, viene invitato ad adorare la sapienza del creatore. Misero colui che, sepolto nell'ignoranza, non volge uno sguardo alle meraviglie dell'universo, che mai non considera le umane generazioni! Egli veniva collocato sulla terra, perchè vi contemplasse i portenti della natura, e di là

si sublimasse alla conoscenza di Dio. Restino pure i vili attaccati alla polvere, intenti soltanto all'ignobile piacere; ma l'uomo che ama la vera sapienza, che resta colpito dal magnifico spettacolo della natura, ammira dovunque l'impronta della divinità; inerpicatosi pei monti vi vede la provvidenza che vieta ai macigni di crollare, vi trova acque destinate a fertilizzare i campi nelle pianure, vi spira un aere balsamico, che sembra ringiovanire le nostre forze, vi trova novella vita.

Chi si fa a visitare le valli del Rhinwald nella estiva stagione, sentesi portato all'orecchio dagli zeffiri il dolce suono della zampogna: al cader della sera a mille cose si volge il pensiero. La luce estrema, che io vedeva su quei monti, ricordavami quella speranza:

Ch' ultima all'occhio moribondo arride.

Nel Rhinwald è breve la state, ma calda alle volte più che in Italia: i raggi solari ripercossi dai sassi e dalle rupi, rendono la valle bruciante. Hinterrein è il primo villaggio della valle. Entrato in una sala dell'albergo, trovai seduto in un angolo della medesima un sacerdote del ticinese cantone: venni con lui a ragionamento, e ne rimasi soddisfatto.

È pur grato vedere nella valle di Rhinwald i lignei casolari, seminati qua e là nei prati e nei pascoli: quivi i valliggiani usano tre abitazioni, una per la primavera e l'autunno, l'altra per la state, e la terza per l'inverno. Cicerone e Lucullo non ne possedevano di più. Nel villaggio propriamente detto, si passa il verno in mezzo ad altissima neve; ed al sopravvenire della ridente primavera tutti saltano fuori dalle loro casette per mettere al pascolo il bastiame, e ritrarlo nei casolari della mite stagione, piantati sulle spalle delle prime alture. La partenza dell'armento al pascolo è per i valliggiani un giorno di festa: al primo di maggio si suscita un combattimento tra due giovenche, e una corona di fiori si mette tra le corna della vincitrice, che condotta in giro viene salutata regina dell'armento. Musicali stromenti risuonano d'ogni parte, e al suono della zampogna, del piffero e della ciannamella s'intrecciano danze e canti: tutti si abbandonano alla gioia. Nelle capanne di primavera l'armento vi soggiorna fino al luglio, e intanto i popolani fanno raccolta del fieno necessario per la nevosa stagione. Appena le alte cime sono sgombre di neve, e sopra vi verdeggia qualche erbetta, vi montano e trovano l'abitazione estiva. Il bestiame liberamente spazia per le macchie, sulle balze, sui dirupi, e ricondotto viene colle gonfie poppe. I montanari, non paghi di raccoglier fieno dai prati, a guisa di camosci si arrampicano sulle rupi, sulle sponde di spaventevoli burrati raccolgono le erbe che, fatte in fascio, di roccia in roccia precipitano al basso. Nell'estiva stagione sulla cima dei monti vengono fabbricati i formaggi della migliore qualità. Le giovenche munte due volte al giorno, mattina e sera, danno un prodotto settimanale di ben ventiquattro fiaschi di latte grasso: i formaggi non sono conditi mai dal sale, basta la semplice fermentazione per acquistar sapore salino, che contiene una fragranza aromatica, prodotta dalle piante montane.

La sterilità del suolo niega il necessario ai bisogni della vita: i tempi calamitosi costringono i giovani a cercare pane in stranio paese, lasciando al paterno casolare i vecchi parenti, i piccoli figli e le donne. In Francia, a Parigi specialmente, si esercitano in varii mestieri; e a tale condizione sono costretti la più parte degli abitanti di Elvezia; e molti dopo aver tratto considerevole guadagno, ritornano alle loro montagne, senza aver però nulla perduto della primiera loro semplicità.

Io dipartitomi da Hinter-Hein, continuava il viaggio. Percorso un bel tratto di via, che serpeggiava nella valle, mi trovai dinanzi un gruppo di casette affumicate; erano quelle le fucine del ferro. La via costeggia sempre il fiume: cespugli e pigni le fanno spalliera; le acque romoreggianti di quando in quando formano imponenti cascate. Dopo breve corsa giungeva a Splugen, al villaggio principale della gran valle, al luogo dove la natura offre campi di coltura. Qui evvi la separazione di due grandi stradali che conducono in Italia, uno dal s. Bernardino, l'altro dal monte spluga. In questo luogo io ricordava al pensiero quella colonia di Svevi spedita dall'imperadore Federico I, onde assicurare quel passo importantissimo: richiamava in mente la compera fatta da Gian Giacomo Trivulzio. Gli abitanti, qualche vecchio, pieni di stupore, raccontano il passaggio dell'armata francese nel 1800, la quale di mezzo alle nevi, in quel luogo di perpetuo inverno, si accinse a sì difficile impresa: ricordano ancora il gran bagaglio, casse, cassoni, carrette, lettighe, cavalli, muli, bardature, cannoni, truogoli, fucili, cibi: ancora ricordano i soldati affaticantisi, che si rinfrancavano ed animavano a vicenda, il generale Magdonald, che metteva animo a quei prodi col recentissimo esempio del gran s. Bernardo, che gli animava a superare per la gloria quello che natura volle insormontabile per diritto. Niente è difficile agli uomini, e io chiuderò il presente articolo con la sentenza dello storico italiano. « La posterità in questa intenzione di Buonaparte troverà più audacia che prudenza, maggior confidenza nei soldati, che cognizione nei luoghi ».

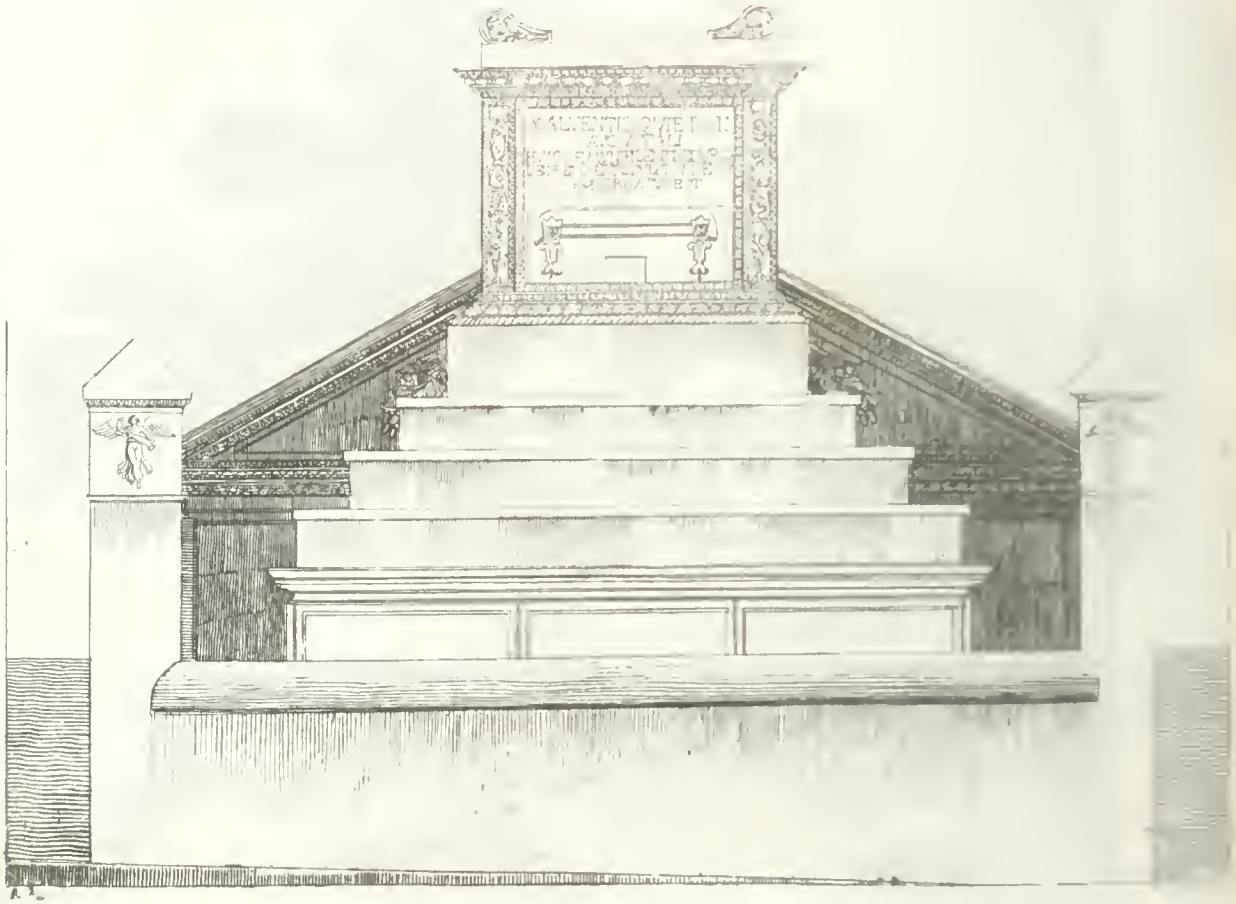
D. Zanelli.

L' ADDIO ALLA PRIMAVERA.

SONETTO

Primavera gentile, i' ti saluto
Or che colma di fiori ad altro cielo
Movi: ah me lasci di letizia muto,
E al caldo quasi inaridito stelo!
Fuggi de' mietitori il grido acuto,
E contro al vivo sol cerchi alcun velo,
In piaggia amica non avrai rifiuto
Fin che ritorni a noi, passato il gelo.
Ma dimmi, o generosa, al tuo ritorno
Quando ognun ti sospira in gran desire,
Verrò co' versi anch' io a te dintorno?
Pietosamente mi sogguardi e taci!
Intendo, altrove infin mi convien gire:
Deh rattieni, se sai, l'ore fugaci!

D. V.



CENOTAFIO DI CALVENZIO IN POMPEI

È di marmo bianco, di stile bellissimo, ha la forma d'un'ara quadrata sopra un piedistallo elevato di tre gradini sul suolo. Non vi è sotterraneo sepolcrale. Questa tomba era una di quelle che la pubblica riconoscenza inalzava alla memoria dei cittadini morti onorevolmente lungi dalla patria; nei bassirilievi si trova il bisellio, una iscrizione, e delle corone di quercia intrecciate di foglie di palma e di alloro. Di fronte a sinistra, è una tomba rivestita di opera reticolata e ricoperta di stucco. La scoperta di questo sepolcro, fatta il primo maggio 1813, destò non poca ammirazione per le cose che racchiudeva. La fossa sepolcrale, lunga dieci piedi e larga quattro, è rischiarata e riceve aria da un piccolo spiraglio, sotto del quale in una nicchia decorata di un frontespizio si trovò un ampio vaso d'alabastro orientale, con due bei manichi di vaghissima forma, ripieno di ceneri e d'ossa: la nicchia racchiudeva anche un altro vaso di marmo, un grande anello d'oro adorno d'un' agata zaffirina, sulla quale era con molta finitezza inciso un cervo in atto di grattarsi il ventre col piede sinistro. Vi erano pure nell'avello alcuni vasi e lagrimatoi di vetro, molti dei quali rotti, una piccola ara di creta cotta, ed alcune anfore lunghe a punta acuta ancora piantate in terra. Ma una particolarità più degna d'osservazione è la porta che ven[illegible] ristaurata: essa è in marmo bianco di [illegible] 3 piedi e ½ larga 3 piedi e 9 pollici, e [illegible] e 6 linee: gira sopra due cardini del [illegible]

Sulla facciata principale del masso [illegible] in belli caratteri e proporzionata alla gr[illegible] numento: eccola

C. CALVENTIO. QVIETO
AVGVSTALI
HVIC. OB. MVNIFICENT. DECVRI[illegible]
DECRETO. ET. POPVLI. CONSENSV. [illegible]
HONOR. DATVS. EST

A. C. Calvenzio Quieto Augustale. L'ono[illegible] gli è stato concesso per decreto dei decurioni [illegible] consenso del popolo per la sua munificenza.

Il bisellio è infatti scolpito sotto q[illegible] rizione. È da osservarsi che il popolo di Sessa [illegible] un simile onore a C. Tizio Cresimo per aver [illegible] uto mil le sesterzi. E C. Calvenzio comprò anc[illegible] dai suoi cittadini il bisellio colle sue liberalità. I [illegible] e laterali del cenotafio sono adorne di due coro[illegible] civiche, ed i

piccoli [illegible]rii o piramidi del recinto, contengono alcune figur[illegible]i stucco. Vi si ravvisa la fortuna che ha il mondo ai s[illegible]i piedi e che sembra insultarlo. Nelle mani ha il co[illegible] dell'abbondanza. — Le sue ali sono per aprirsi o v[illegible]iono indicarci ch'ella non riposa giammai. Mirasi L[illegible]o che indovina l'enigma della sfinge allusivo alle diverse età, e alle vicende della vita umana Ha una benda nelle mani in segno della sua vittoria *)

*) *Ad illustrare questo sepolcro togliamo quanto ne scri ve il signor Pistolesi nel suo Museo Borbonico che si pub blica in Roma a periodici mensili fascicoli.*

L'INCENDIO AL BALLO DI SCHWARZENBERG

(1 *luglio* 1810).

All'[illegible] del matrimonio di Napoleone con l'arciduches[illegible]ia Luisa figliuola all'imperatore d'Austria il sen[illegible]rancia e quello del regno d'Italia, il consiglie[illegible]o, il corpo legislativo ed i ministri, la corte di [illegible]ne vennero a gratulare l'imperatore e la sua no[illegible]sa, i quali li accolsero assisi sul loro trono, [illegible]lal corteggio splendidissimo delle due corti de[illegible] francese, e del regno d'Italia. La città di Par[illegible] nel giugno la più splendida festa a Napoleone e [illegible]ia Luigia, i quali gradirono il magnifico banchet[illegible] ballo che furono loro dati al palagio di città. La [illegible] imperiale anch'essa volle celebrare le nozze del su[illegible]rioso capo al campo di Marte, e onorò Napoleone [illegible]a sua brillante sposa a nome di tutto l'esercito.

In mezzo a tali splendide gioie e trasporti dell'universale, all'ambasciator d'Austria, il principe Schwarzenberg, doveva pur toccare alla sua volta di mostrare i gran pompa la sua allegrezza ufficiale ed il suo fast diplomatico. Egli elesse a tanto il primo di luglio. Quan to di grande e magnifico possa imaginarsi tutto ivi er convenuto. — L'entusiasmo era oltre ogni dire. — L gloria che rifulgeva sul capo del gran guerriero ine briava tutti, e tutti s'immersero nella gioia, ma un fu nesto avvenimento venne a sturbarla. Il fuoco si appic cò alla gran sala di ballo, e la consorte del ministr austriaco e molte altre persone morirono nell'incendio Napoleone non volle che mani straniere andassero altie re dell'onore di campar dalla morte la sua sposa, ei l

prese e la recò egli medesimo fuor delle stanze incendiate in luogo di salvamento.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI.

La bella Firenze fu nido di chiari spiriti ne' secoli, che riguardo alle lettere diciamo d'oro. Uno di essi fu Pierfrancesco Giambullari nato nel 1495 di antica e nobile famiglia: le memorie domestiche ricordavangli dignità e potenza cadute al cadere della parte ghibellina, frutto di civili discordie, nella quiete almeno apparente, che ne successe, mostravangli aperta la via degli studi a conservare l'onore della vera nobiltà. Il padre di lui, confortato altresì da Giuliano de' Medici, vedendolo di buono ingegno e di elevati spiriti anzicchè avviarlo per la mercatura, come solevano i più per arricchire, lo pose di buon grado agli studi delle umanissime lettere. Corrispose ben tosto il giovinetto col suo profitto, che parve a chi l'osservò maraviglioso: per questo merito egli entrò nella grazia di madonna Alfonsina Orsini moglie a Piero de' Medici, in casa i quali usava sovente: e al padre suo Bernardo, che acconsentì, quando fu chiesto da essa per segretario; comecchè non avesse allora che sedici anni. Tuttavia con senno e prudenza sopra gli anni si diportò in guisa da meritarsi ognora più la stima e l'affezione di quella signora, a petizione della quale, dopo vestite le ecclesiastiche divise, ottenne l'investitura della chiesa di Careggi: e del 1515 fu canonico soprannumerario della laurenziana: nella quale dignità poi fu confermato da Leone X che gli aggiunse titolo di suo famigliare, e poco stante a petizione della detta signora gli assegnò la cappellania di Volterra con 200 scudi di rendita, più 300 scudi di pensione in Ispagna: il che non fa meraviglia se rammentisi quanto fosse propenso quel pontefice a' buoni ingegni, e quanto avesse a lodarsi del Giambullari, che nelle lettere greche e latine, e nelle lingue ebraica e caldea operavasi con tanto frutto ed onore. Del 1527 egli fu fatto finalmente canonico collegiale della mentovata basilica, nel quale ministero diportossi in modo, da esser posto ad esempio. E tra le sue lodi non vogliamo tacere, che egli pose l'animo allo studio della Divina Commedia, e si occupò a correggerne il testo, e ad interpretarla: quello è libro veramente classico, di maniera che può argomentare di averne non poco approfittato colui, che è giunto a comprenderne le vere bellezze.

Gustolle certamente il Giambullari, e fattone succo e sangue formossi quello stile, che gli acquistò onore primieramente nella *descrizione dell'apparato e delle feste per le nozze del duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo*. Perchè eretta l'accademia degli *umidi* col fine di giovare la lingua nostra, il Giambullari fu del bel numero: e recitò varie lezioni e vi sostenne uffici dopo che il duca Cosimo l'ebbe onorata del suo favore, e degnata del titolo di *accademia fiorentina*. Del 1541 recitò la lezione *intorno al sito del Purgatorio di Dante*, e l'anno appresso fatto censore recitò poi l'altra, dove parlò della carità sponendo la terzina del canto XXVI del Paradiso, che comincia

Non fu latente la santa intenzione.

Del 1543 ragionò *sopra gl'influssi celesti* interpretando un luogo del canto VIII del Paradiso: e l'anno dopo diede fuori un suo opuscolo *intorno al sito, forma, e misure dell'Inferno* del prelodato poeta. Ma ciò di cui fu a que' giorni maggior rumore si fu il *Gello*, opera di lui intorno all'origine della lingua fiorentina, che egli derivò dall'etrusca: e questa volle sorella dell'ebraica e della caldea, e figlia quindi dell'aramea; onde i partigiani di questa opinione nell'accademia furono quasi a scherno detti gli *Aramei*. Egli si rese co' suoi servigi sempre più benemeto sì della accademia e della lingua, avendo scritto ben anco una grammatica *della lingua che si parla e scrive in Firenze;* sì ancora del capitolo, cui appartenne. Fu anche custode della famosa libreria laurenziana, onde potè ricavare materiali per la sua *istoria dell'Europa*. Per essa meritamente ha il nome di Erodoto italiano, e comecchè taluno vi desideri maggior lume di critica, niuno è che non la lodi per la ingenuità della lingua e dello stile: le cose avvenute dal IX al XIII secolo erano avvolte in tanta oscurità, che a rischiararle ed ordinarle non bastava l'opera di un uomo solo: cominciò tuttavia il Giambullari codesta impresa, che prevenuto dalla morte non potè già compiere: ne lasciò almeno sette libri, che postumi uscirono per le cure del Bartoli (Cosimo) *).

Degno scrittore di prose sì dilettò anche di versi; ma non ne menò vanto: sono ricordati sei *Canti carnascialeschi*, ed il *Saggio delle rime*.

Quello, che più l'onora, è la lode de' costumi, per cui la sua memoria si raccomanda ad ogni anima gentile: noteremo singolarmente una rara modestia tra il plauso della corte, ed una più rara rassegnazione nei danni della fortuna, che sull'ultimo gli fu nemica. L'anno della sua morte fu il 1555 a'24 di agosto, se crediamo a'più sicuri riscontri, e a chi ne ha dato le più accurate notizie sulla vita e sulle opere di Giambullari. Ebbe tomba nella chiesa di s. Maria novella nel sepolcro gentilizio. E l'accademia fiorentina l'onorò di esequie, e di una orazione di lode, recitata dal Bartoli. Il nome del Giambullari, maggiore del tempo, dura e durerà finchè saranno in pregio la lingua nostra, la storia, e i bei costumi. *Prof. D. Vaccolini.*

*) *Tra le altre edizioni dell'Istoria d'Europa vedasi quella di Pisa del 1822 in 8. dovuta alle cure del cavalier Alessandro Mortara diligentissimo, e corredata d'una tavola di voci non registrate nel vocabolario ec.*

TRIBUTO DI PUBBLICA GRATITUDINE.

Luigi Antonini da Fermo.

Io scrivo alcune parole non per far conoscere un uomo famoso per fortune, per arte militare, un uomo, che accrebbe grandezza alle arti e alle scienze; ma per far conoscere un povero campanaio della cattedrale di Fermo. Egli allo sguardo mio è grande più di cento altri che hanno col loro nome occupata tutta Italia; e tanto maggiormente lo apprezzo, in sapere come nella po-

vertà del suo stato abbia potuto far cose sì benefiche. Luigi Antonini di cuore formato a virtù sentì compassione di que' miseri giovinetti di sua patria, che giunti ad una certa età venivano tratti dall'ospizio dei trovatelli, e lasciati in abbandono della pubblica carità, quindi esposti a tutte le miserie: e mal soffrendo l'animo suo di vederli in sì trista condizione, povero com'egli era cominciò ad aver cura di alcun di loro, e principalmente di quelli ch'erano a cagione della tigna, che li deformava, inumanamente scacciati da tutti, e lasciati perciò in lagrimevole abbandono. Il poveretto se li raccolse nella sua misera abitazione e con loro divideva il suo letticciuolo: e da tignosi passando ad altri tocchi da diversa malattia, ne accrebbe il numero, sì che non sapeva dove ricovrarli, e dove trovar mezzi per sostenerli. Allora, aumentando sua compassione, si mise a domandare la elemosina, e quand'ebbe raccolto il necessario alla esistenza di due settimane per sè e i suoi orfanelli, prese il viaggio di Roma, ove que' miserelli fece ospitare in s. Gallicano e alcuni altrove. Non contento di quest' opera di per sè ammirabile, il povero campanaio cominciò a recarsi alle porte dei ricchi, a introdursi nelle case de' cardinali e de' prelati, e domandare per l'amor di Dio elemosina, soccorso a quei suoi cari protetti. E la loro causa trattò con tanta eloquenza del cuore, che giunse ad ottenere di far aprire nella sua città natale un ospizio, perchè quegli infelici fossero educati alla pietà e ad un mestiere. L'edificio venne innalzato per opera dell'eminentissimo cardinale Parracciani; e il buono e sommamente caritatevole Antonini prima di morire (il che avenne nel 1779) ebbe il caro conforto di vedere in esso ricoverati quei miseri, a favore de' quali egli aveva tanto faticato e sospirato. Le vicende, che al terminare del passato e al cominciare del secolo presente desolarono l'Italia, fecero dimenticare la memoria del benemerito campanaio, cui ho voluto richiamare con queste brevi, ma sincere parole.

D. Z.

PER LO APRIMENTO

DEL SEPOLCRO DELL' IMPAREGGIABILE PETRARCA.

SONETTO

Arquà felice, come i bei soggiorni
Di Valchiusa, che in te vanti l'avello
Del buon cantor dei dolci carmi adorni
Del fior di grazia più soave, e bello!
Se tale fosti a' chiari ed aurei giorni,
Che quasi invano in questa etate appello,
Pur oggi in parte il sei, che a mirar torni
L'ossa ed il crin ch' ebbe corona in ello.
Amor, che in rime sì grate e stupende,
Che sempre più tutta la terra ammira,
Inestinguibilmente il cor mi accende,
Perchè non vidi spoglia tal che spira
Ancor de' vezzi sui, mesto mi rende,
E par che dica all'anima: sospira!

Di Francesco Fumasoni Biondi
di Marino P. A.

LA PROCESSIONE

DEL SANTISSIMO CORPO DI CRISTO IN VATICANO

INNO

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

1.

Sciogli un inno, o lingua mia,
Ch' odan l'aure, e i venti immoti;
Disfilando per la via
Procedete, o sacerdoti;
Chè non mai più grande al mondo
Il Pastore a Dio secondo
Reca il corpo del Signor!
Oggi è il dì che sangue vivo
Dieron gli azimi divini,
Allorchè purpureo rivo
Fe' vermigli i bianchi lini,
Che al convivio sacrosanto
Accoglican de' santi il Santo
Quasi in talamo d'amor;

2.

Quando osò con core incerto
Il sacrilego levita
Di spezzar sull'ara offerto
Di sua mano il Pan di vita,
E di nuovo il sol turbato
Vide il sangue immacolato
Rosseggiar del suo Fattor:
La memoria di quel giorno
Sta nel sole impressa ancora,
Che facendo a noi ritorno
Dal suo cerchio, c' innamora
Di quel sangue, e a lieta festa
Chiama il mondo, e manifesta
Fa la gloria del Signor.

3.

Voi schiudete, o pargoletti,
Il cammino trionfale
A quel Dio, che puri affetti
Vuol da voi cui parve eguale,
Quando anch' ei sul primo aprile
Nomò padre un fabbro *umile,*
E con lui divise il pan.
Voi che poveri per Cristo
Mendicate *il viver vostro,*
Voi che a far di pace acquisto
Mattinate *Iddio nel chiostro,*
Voi del clero ulmi rampolli
Ch' educò da' sette colli
Il giardin del Vatican;

4.

Voi ministri *ultimi e primi*
Del vangelo, e d'onor parchi;
Voi basiliche *sublimi,*
Voi magion *de' patriarchi;*
Voi d'onor valletti *all'are,*
Deh venite; le tiare
Già s' affaccian del Pastor!

Nunzj *o voi* de' claustri *a Piero,*
Voi del primo altar donzelli,
Voi difesa *e scudo al vero;*
Fabbri *o voi d'*inni *novelli,*
Deh venite, v' affrettate,
Quella mitra circondate
Su cui spira il primo Amor.

5.

O del sacro ospizio mastro
Vieni, e tu che in rota il giusto
Scerni e libri, e ch' or dell'astro
Del calvario incedi onusto,
Cui di sette faci ardenti
Fanno cerchio i giusdicenti
Che adattàr le forme al ver;
Voi che i popoli contriti
D'ogni labe *discioglìete,*
Voi di Dio prenci *e* leviti
Che tiara e trono avete,
E voi cardini *del tempio*
Deh venite, al mondo esempio
Di benefico poter:

6.

Voi che il nome e i fasti eterni
Conservate *in campidoglio*
Tu che il popolo governi,
Tu che assisti *al maggior soglio,*
Circondate il giusto e il santo
Che col sangue asterse il pianto
Della terra, e aperse il ciel.
Tra i diaconi *che foro*
Assistenti al rito augusto
Cinto d'ostro e in mezzo a loro
Vien tra pari il più vetusto,
Co' turiboli fumanti
Sieguon gli alti giudicanti,
E il liturgico *drappel.*

7.

Ecco intanto il padiglione
Dell' Eterno in cui procede
Tra i flabelli e le corone
Il suggello della fede:
Nudo il crin della tiara
Sovra eccelsa e pensil ara
Il Pastor sovrano appar.
Lampeggiante in aurea sfera
Porta il Pan ch' è verbo e carne:
Vinto alfine ha la preghiera,
Dio Dio stesso a visitarne
Viene in terra, e vel conduce
Dagli abissi della luce
Chi da padre sa regnar.

8.

Ecco Dio... tutto mi dice,
Sta con lui chi lo somiglia,
Che tacendo benedice
Come padre una famiglia,
A cui tetto è l'universo;
Ecco il pane in Dio converso
Che l'altare im[illegible]
D'ogni stirpe, d'ogni gente
L'alto portico ribocca;
Qui passò l'onnipotente,
Tace il mondo: e dalla rocca
Tuona il bronzo che dà segno
Del Pastor che in terra ha regno
Sulla greggia che educò.

9.

Tu che primo alterni in rota,
Tra i colleghi i tuoi giudici;
Della stanza più remota
Mastri e fabbri degli uffici,
Tu che al principe equilibri
Il suo censo, e scerni e cribri
De' privati la ragion:
Tu che moderi le chiavi
Della reggia *in Vaticano,*
Voi che avete onesti e gravi
Fede e calamo fra mano,
Voi de' claustri onor primiero,
Voi parlate al mondo intero
Della gloria di Siòn:

10.

L'ineffabil Sacramento
Dunque tutti veneriamo,
E l'antico documento
Che fu legge al vecchio Abramo
Ceda al nuovo eterno rito
Del santissimo convito
Ove assidesi la fe.
Gloria e laude al Genitore
E al Figliuol che ha generato,
E dia lor perenne onore
La concordia del creato;
Laude egual si doni a Lui
Che procede d'amendui,
Ch' uno è Dio distinto in tre.

SCIARADA

Mentre ti dice il mio primier *che il nome*
Porto di un duce onor del Tebro e vanto,
*Nell'*altro, *che ti addita il mio cognome,*
Un selvaggio animal tu vedi intanto.
Cinte ha il total *di sacro allor le chiome*
Pel suo sublime e armonïoso canto,
Onde fra i tanti illustri pregi sui
Forse l'Italia è più d'invidia altrui. **F. M. L.**

Sciarada precedente RE-BECCA *(Becca Jarrettiers)*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
via [illegible] n. 173.

CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

Il Trastullo

(affresco del cavalier Podesti)

PIRATERIA ARTISTICA.

Dal momento in che incominciò la navigazione, io credo che avranno certamente incominciato i pirati, i quali quando appostandosi in un luogo, quando nell'altro, si avventavano contro le navi che spogliavano, ed assai volte ne mettevano a morte i navigatori. E col procedere del tempo siffatta gente crebbe in tanto numero, che infestò quasi tutti i mari; e le storie ricordano, come grandi imprese di Alessandro il macedone, e di Pompeo il grande, quella ancora di avere distrutti o almeno dispersi i pirati. Non vi ha mare ove essi non siano penetrati, e certe posizioni erano a loro predilette, e non vi volevano che le armi vincitrici della Francia per snidarli negli ultimi tempi dall'Algeria dove avevano fatto come centro di loro sicurezza, ricevendovi privilegi e protezioni, mentre intanto il mediterraneo non era mai viaggiato con sicurezza, perchè sempre minacciato dalla loro ingordigia e dalla crudeltà. Ma questa infame e molesta genia non si tenne contenta al mare: credendolo troppo angusto alle sue conquiste, passò anche entro terra incominciando a saccheggiare e a derubbare i paesi che costeggiano i mari, e così a poco a poco sempre più inoltrarsi, discorrere intere provincie, e conservando sempre il nome di pirati, quantunque la proprietà de' vocaboli esigeva fossero chiamati ladri ed assassini.

Ma per buona ventura arrivò chi seppe rispingerli entro il mare, e chi anche in questo combatterli; se non che essi poterono ammaestrare molti nell'arte loro, e così la pirateria in terraferma divenne permanente e su mille cose mise sacrilegamente sue mani. Non potendosi più ella esercitare nel rapire e argento ed oro e qualunque altra cosa movibile e di valore, cominciò a passare ad altri oggetti: eccola quindi entrare nelle lettere e nelle scienze. Fu veduta quivi commettere più delitti di tale specie: ma esercitati con maggior nobiltà di quello che far potea sui mari, e ciò perchè le lettere e le scienze nobilitano chiunque ad esse si accosta, e perchè ancora la civiltà sa esercitare i suoi influssi anche sulle piraterie. E se vi siano stati e ancor vi siano pirati nella repubblica delle lettere e delle scienze, per me lo diranno coloro che sanno quali opere o invenzioni italiane abbiano gli oltremontani vendute per proprie alla loro patria; lo diranno coloro che pubblicano opere tradotte per originali; coloro che in mezzo al numero grandissimo di giornali che si vanno publicando dall'Alpe alle parti estreme di Sicilia afferrano un altrui articolo od una qualche novella ed anche racconto, e impunemente la riproducono nel loro giornale di provincia, col proprio nome, vivendo nella certezza che i pochi loro associati non abbiano a leggere quanto si va facendo in altre lontane parti dell'Italia: se nelle lettere vi siano pirati, lo possono conoscere anche coloro i quali capitando in un'accademia si sentono declamare una canzone od un sonetto che già da un mezzo secolo corre per le stampe; coloro i quali assistendo ad uno esperimento di poesia estemporanea odono recitare versi, che furono altre volte improvvisati, e da diverso poeta. Della quale pirateria così audace chi scrive queste righe fu testimonio, e solamente ricorda la colpa per non ricordare il colpevole. Che se colla pirateria letteraria confondiamo il plagio, allora la cosa maggiormente diviene considerabile, che i plagiarii s'incontrano ad ogni passo, e come celebri plagiarii io potrei ricordare alcuni poeti, che hanno fama di valenti; ma non voglio allungarmi più del conveniente.

Anche le arti hanno i loro pirati, i grandi plagiarii, e nessun'arte più che la musica. In mezzo al sì gran numero di maestri che a giorni nostri nascono in ogni città o provincia, se tu entri in un sacro tempio in occasione di qualche grande festività, sovente ti avviene di udire una musica che di sacro altro non ha, che il nome; del resto trovi essere una unione di pezzi bene o male concertati levati di peso dalle opere che vanno famose nel mondo teatrale; quindi questi illustrissimi maestri non hanno fatto nella loro musica che mettere in mostra pezzi di altri maestri, come nei tempi andati i pirati mettevano in mostra ed in vendita le loro ruberie sui bazar di Algeri, di Tripoli e Tunisi. Se poi favelliamo di alcune nuove opere teatrali, il vostro orecchio ora ascolta un'aria della Norma, ora una cavatina della Lucia, quando un coro del Mosè, quando un duetto od un finale di altre opere, che sono fatte comuni: eppure l'opera, per ascoltare la quale sei accorso in teatro ed hai pagato più dell'usato il biglietto d'ingresso, è nuova, così fu annunciata da certi avvisi; ma tale non l'hanno trovata gli spettatori ed intelligenti.

Ma il plagio delle arti non si è qui fermato: coraggioso si è fatto avanti ed ha voluto penetrare anche nel campo della pittura, e in esso distinguersi e mostrarsi valente e sfacciato. E di questo vergognoso plagio ne abbiamo di recente un manifestissimo esempio, che torna troppo necessario manifestare e a lode del vero e a prova di quanto asserisco. In Italia e oltremonte è conosciuto il merito artistico del professore Francesco Podesti (lettori, questa non è adulazione!) dipintore che gode grandissima fama e la meritò non con mercati encomii, ma con le sue opere che furono dagli intelligenti universalmente ammirate, ed io mi penso non potergli fare migliore elogio che chiamarlo l'autore del *Giudizio di Salomone*, quadro grandioso che non ostante qualche piccolo diffettuccio che ravvisar vi vorrebbe lo scrupoloso, sarà sempre uno e forse il miglior lavoro (gran pensiero per voi, o artisti!) che a nostri tempi abbia prodotto la pittura italiana. Ora a tutti è noto come il cavalier Podesti abbia ornata di molti e assai stimati dipinti la villa Nomentana e il palazzo in città del proteggitore delle arti belle, il principe Alessandro Torlonia, come in una delle molte sale di esso palazzo egli abbia rappresentati i misteri di *Diana cacciatrice* e gli esercizii ginnastici delle fanciulle di essa seguaci, le quali cose vennero dall'artista ideate e condotte con grande accorgimento e filosofia, avendo saputo come nel vero egli è trarre dalle narrate gesta di questa mitologica divinità simboli di utili ammaestramenti per l'uomo. Questi affreschi, i cui cartoni si trovano nello studio dell'autore, venivano eseguiti dall'anno 1831 al 1838, ed io ch' ebbi fortuna di vederli, sono pochi mesi, non sapeva

abbastanza ammirare la bellezza dalla invenzione, la delicatezza del colorito, il morbido delle carni e altri pregii, che meglio di me dovrebbe descrivere chi è dell'arte. In questi ammirabili dipinti, come in altri in tela, a visiera alzata si gettarono alcuni pirati, che il ricordare sarebbe loro cosa troppo vergognosa, e audacemente ne copiavano i concetti e le stesse figure che trasportate altrove vendettero come ritrovato del loro ingegno. Che si vendano quadri, da altri lavorati, per proprii che si presentino agli incanti copie a vece di originali, che si dipingano sulla tela e sulle pareti cose di cui il concetto è tracciato nei cartoni originali di valentissimi artisti, i quali morirono prima di poterli eseguire, nessuna meraviglia; ma che di sbalzo si riproduca una o più figure, uno o più concetti, dai dipinti di chi è ancora vivente, ella è una cosa affatto sorprendente, e tale da non doversi in alcuna maniera sopportare. Per cui io mi sono creduto in dovere di alzare la voce e gridare contro questi impudenti che amano farsi belli e stimabili de' panni e delle fatiche altrui; e se le mie parole non varranno a ricordare ai venturi che troveranno rassomiglianza di concetti e di figure in alcuni dipinti, se non varranno a ricordare l'autore vero, il creatore e il primo esecutore del proprio concetto essere il cavaliere Podesti, e gli altri essere copiatori impudenti, valgano almeno a manifestare un sì vergognoso plagio a qualunque persona si farà a leggere il numero di questo giornale. E tutto ciò a lode della verità e della giustizia. Intanto altro non debbo fare terminando questo mio articolo che sinceramente ammirare il merito artistico del cavaliere Podesti, merito che manifestò in ogni suo lavoro, che ho recentissimamente ammirato ancora nel Trastullo episodio ai fatti di Diana, di cui l'*Album* presenta il disegno, onde dare un'idea di cotesti affreschi: dipinto tutto grazia, tutto delicatezza, ed espressione. Quanta naturalezza nel cane docile perchè abituato ai capricci di quei due bimbi, sul cui volto si legge la compiacenza dell'impero che possono esercitare sul domestico animale? Quivi tutto è gentile: le mosse, l'espressione, il colorito, tutto manifesta il genio ed il pennello del Podesti.

Domenico Zanelli.

TORNANDO RISTABILITA IN SALUTE DALL'ARIA DEL TUSCOLO
S. A. R.
LA PRINCIPESSA LUISA DI SASSONIA
RINGRAZIAMENTO ALLA VERGINE SANTISSIMA.

Grazie, o degli angioli
Bella Reina!
Dai fior che spuntano
Sulla mattina
Spirò benefica
Aura vital,
E sparse i balsami
Della salute
Quasi spiracolo
Di tua virtute
Sovra la Sassone
Donna regal:

Ma tal prodigio
Dimmi ... fu fatto,
O Madre, o Vergine,
Forse nell'atto
Che al divin Pargolo
Mostravi il cor?
O quando a chiedere
Grazia per quella
Chinavi, o Vergine,
La fronte bella
Nel soavissimo
Bacio d'amor?

—

I fior ne intesero
L'aura e lo scocco,
Come di candido
Giglio non tocco
Che apre le roride
Fogliuzze al dì;
E da quel tenero
Bacio portate
Si spiccâr l'aure
Innamorate,
Ond'ella subito
Rinvigorì.

—

E qui sollecita
Chiedea col guardo
Di te l'imagine,
*Che il pio Bernardo *)*
Ebbe dagli angeli
Forse in mercè;
Ed asciugandosi
Col regal manto
Le luci tremule
Diceva «oh quanto
«Più dolce è il vivere,
«Vergin, per te!

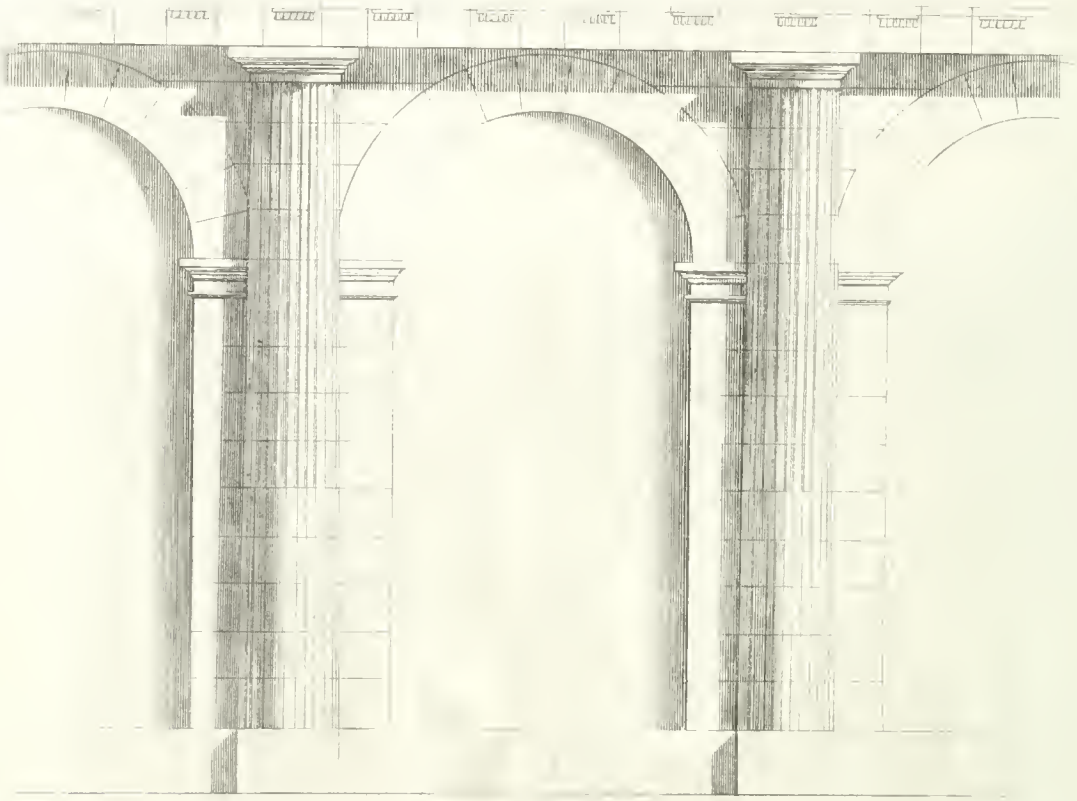
Del cav. A. M. Ricci.

**) P. Bernardo Clausi de' minimi.*

L'ANTICO TABULARIO CAPITOLINO

Tra i moltissimi ruderi che ammiransi in questa maravigliosa Roma non sono da lasciarsi inosservati quelli dell'antico tabulario capitolino, edificio costrutto in pietra gabina e situato nel Campidoglio tra il luogo presentemente occupato dal chiostro di Aracoeli e fra la rupe Tarpeia. Era questo edificio l'archivio dell'antica Roma, dove venivano depositati i documenti più interessanti e preziosi, riguardanti le cose della repubblica e dell'impero: probabilmente veniva innalzato per cura di Lutazio Catulo, che fu console circa l'anno 674 dalla fondazione della città, come si può conoscere da una iscrizione riportata già da qualche scrittore: essa è la seguente:

Q. LVTATIVS Q. F. Q. N. CATVLVS COS.
SVBSTRVCTIONEM ET TABVLARIVM
S. S. FACIVNDVM COERAVIT



(L'antico tabulario capitolino)

Ma il tempo e più che esso l'incuria degli uomini sollecitarono la rovina di questo considerevole monumento. Poggio fiorentino, che viveva nel secolo decimoquinto, fece gran lamento nello avere trovato il tabulario convertito in un magazzino di sale: quindi nello averlo veduto tutto corroso e incamminarsi ad una irreparabile rovina. E in tempi posteriori, come se non fosse stato abbastanza grande il guasto apportato dal sale, il tabulario venne convertito in stalle senatorie, e con quanto dolore dei dotti, non vale lo scrivere. Contro di un sì gran male gridossi con verità da molti, e le cure paterne del nostro governo mal comportando tanto guasto, ordinavano che nel miglior modo fosse provveduto ai passati mali; e noi molto dobbiamo alle rette intenzioni dell'eminentissimo cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo di S. R. C. a noi pur ora rapito con universale cordoglio, il quale a cura della sezione della commissione generale consultiva di antichità e belle arti composta da' signori cavaliere P. E. Visconti, commissario delle antichità, cavaliere Luigi Canina e cavaliere Luigi Grifi, segretario della medesima, fece sterrare molti luoghi dell'antico tabulario donde vennero scoperte parti interessanti di quel nobilissimo edifizio, e provveduto con opportuni ristauri alla migliore solidità, decoro e conservazione di esso. Di che si vogliono tributare grandi encomi non solo all'esimio porporato e ai lodati signori: ma sì ancora alla eccellenza di don Domenico principe Orsini senatore di Roma, che prestò ad ogni cosa benigno assenso, penetrato com'era dell'utile grande che agli studi e alle arti si derivava dagl'intrapresi lavori. Ai quali assistè assiduo e per il suo buon genio diede ogni facilità ancora il signor Vincenzo Del Grande luogotenente dell'encomiato senatore di Roma, delle antichità affettuoso non meno che benemerito. Non è la medesima la materia componente questo edificio: una parte è in peperino, un' altra in travertino. Nei recenti lavori furono scoperti sotto del tabulario dei criptoportici, dei quali ignorasi precisamente l'uso, e tutto che finora venne detto non è fondato che sopra opinamenti. L'area componente il tabulario si è un trapezio, del quale il lato maggiore guarda il foro e conta una lunghezza di 320 palmi romani, quello che a questo corre in direzione paralello è volto verso il Campidoglio, ed ha una lunghezza di 275 palmi. Gli altri due lati guardano, uno il colle Saturnio, cui stassi sotto, ed è lungo palmi 210, l'altro è posto sotto la rupe Tarpeia, ed ha una lunghezza di 214 palmi.

Presso al tabulario sorgevano la biblioteca e l'ateneo, e in tal maniera venivansi quasi a confondere i codici della greca e romana letteratura, le scientifiche esercitazioni co' diplomi e co' documenti della repubblica e dell'impero. Nell'archivio si conservavano moltissime tavole, e queste abbracciavano i decreti del senato, le alleanze contratte colle stranie nazioni, i privilegii conceduti alle provincie, alle comunità, ed anco alle particolari persone. Alcuni amano fare ascendere il loro numero a

quattro mila; ma nulla su ciò sembra esservi di certo; sappiamo che Vespasiano, essendo sotto di lui abbruciato l'archivio, volendo in parte rimettere le tavolette inviò nelle diverse parti dell'impero molte persone con comandamento di fedelmente estrarre copia di quanto si poteva avere risguardante privilegi, decreti e del senato e della plebe inviati a' diversi paesi. Sembra che le tavolette fossero tutte di bronzo, come è facile dedurlo dalle seguenti parole di Svetonio: *tria millia aereearum tabularum*. Come poi fossero formate e quale dimensione abbracciassero lo si può vedere da quella che esiste nel museo Capitolino nella sala del Fauno. Dal che giova concludere che esse dovevano occupare un grande spazio, tanto più poi, che erano collocate in modo da poter essere liberamente vedute e lette da chi abbisognava di consultarle. Quindi estesissimo anche doveva essere l'edificio, i cui ruderi non sono interamente scoperti; ma presentemente di giorno in giorno se ne vanno trovando con grande soddisfazione di chi apprezza le antichità.

CARLO V RACCOGLIE IL PENNELLO CADUTO A TIZIANO

Il Tiziano *) (Tiziano Vecelli da Cadore) fu amato ed onorato come un principe da tutti i sovrani suoi contemporanei, che gli furono prodighi dei favori e delle più invidiate distinzioni, lo alloggiarono nei loro palazzi, e vollero essere ritratti da lui, affinchè i loro lineamenti fossero immortali.

Ancor giovinetto, venne il Tiziano incaricato dal senato di Venezia di terminare nella sala del gran consiglio l'opera di Giovanni Bellini, suo primo maestro: *Federigo Barbarossa genuflesso innanzi al pontefice Alessandro terzo*. Il senato fu così fattamente contento di codesto lavoro, che accordò al Tiziano una pensione di 300 annui scudi.

*) *V. Album anno I pag.* 297.

Anche il duca di Ferrara lo chiamò a terminare i dipinti, cominciati da Giovanni Bellini nel ducale palagio, e gli commise il suo proprio ritratto, e quello della duchessa sua consorte. L'Ariosto, che trovavasi in que' giorni a Ferrara, cantò ne' suoi versi il genio del giovine pittore, e questi, in contraccambio, fece del valoroso poeta un magnifico ritratto.

Tiziano ritrasse ancora altri sovrani, Francesco primo, Solimano secondo, Paolo terzo, il duca e la duchessa d'Urbino, e il doge di Venezia. Venne pure chiamato alla corte del duca di Mantova, ed a Roma da Paolo III, che gli assegnò un appartamento nel Belvedere, gli commise i ritratti del cardinal Farnese, di Pier-Luigi Farnese, e di altri nobili personaggi romani, e lo colmò di favori. Venezia finalmente chiamollo a sè,

affidogli le dipinture della sala del consiglio, e lo ricompensò col dono d'una catena d'oro.

Ma niun sovrano amò e ricercò tanto il Tiziano, quanto l'imperador Carlo quinto. La prima volta lo fe venire a Bologna nel 1530, ov'erasi recato per ricever dalle mani del pontefice Clemente settimo l'imperiale diadema, e da lui si fece ritrarre armato da capo a piedi. La perfezione di codesto ritratto valse a Tiziano gli elogi di tutta la corte. Più tardi, e pure in Bologna, Carlo quinto gli ordinò di far nuovamente il suo ritratto in grande; e parecchi anni dopo il valente artista dovette recarsi in Ispagna per fare colà per la terza volta il ritratto di quel monarca, e quello di Filippo secondo.

Fu in quella circostanza il Tiziano ricolmato di grazie dall'imperadore, che mise lui nel novero de' suoi uffiziali ordinari, ed accordò a'suoi due figli un vantaggioso stabilimento.

Molti lavori fece Tiziano nei palagi reali di Madrid e dell'Escuriale, compiti i quali fu egli da Carlo quinto inviato a Ispruck, alla corte del re de' romani che volle esser ritratto da lui, e che presso di sè lo ritenne per cinque anni continui, profondendo gli onori, e ricchi presenti per attaccarlo alla sua reale persona.

Ma il Tiziano amava Venezia sopra ogni cosa, e lungi da quella diletta città, sospirava il momento di rivederla, e di goder nuovamente la società degli amici suoi, che lo mantenevano in quello stato di letizia e di calma che tanto è necessario all'arte sua.

Il Tiziano abbandonò Ispruck, come già aveva abbandonata Roma, e tornò a Venezia, dove finir voleva i suoi giorni. Visse quivi magnificamente e quasi alla reale. Splendida era la sua casa, ed alla sua mensa sedevano nobili personaggi e cardinali, ed illustri poeti.

Arrigo terzo, passando per Venezia onde trasferirsi in Polonia per ricevervi la corona di quel reame, volle vedere il Tiziano ed andò in persona allo studio di lui; e siccome egli ammirava attonito alcuni quadri, il Tiziano glieli offrì in regalo.

Il signor Roberto Fleury, volendo rappresentare in un suo dipinto codesto mirabile artista, lo ha collocato in un palazzo alla corte d'un monarca. Il momento che ha scelto mostra tutta la stima che i re facevano del genio del gran pittore. Questi si lascia inavvedutamente fuggir di mano il pennello, e mentre scende dalla scaletta per raccoglierlo di terra, l'imperador Carlo quinto s'inchina, lo previene e lo raccoglie egli stesso.

CH. SIG. CAV. GAETANO MORONI.

Se nell'atto di significarle le nuove mie congratulazioni pel suo immenso lavoro nel punto che ne sto leggendo il volume XVIII vengo a rapirla per qualche ora alle sue gravissime incombenze, V. S. me lo perdoni, e mi conceda la parola sugli studi di cui ella è atleta, io debole cultore. Di pazienza ella non ha bisogno d'armarsi essendone già così ben fornita.

Se a diritto molti si lamentano che l'Italia sia allagata da quel torrente di letteratura francese, che ci riversa addosso romanzi, leggende, novelle, racconti, ai più de' quali manca utilità di scopo, rettitudine di giudizio, verità di caratteri, pittura di passioni e fin il senso comune, e che altra cura non hanno se non di divertire per un momento il lettore, dobbiamo però compiacerci che per giusto ricambio altri valorosi si facciano coscienza di presentare a noi i frutti di lunghi e meditati studii. Per buona sorta di siffatte traduzioni l'Italia già a quest'ora vanta molte che risguardano la storia, e singolarmente l'italiana. Così veniamo compensati in parte del disgusto che proviamo a veder i più bei soggetti della storia nostra usurpati dai forestieri.

Dal di fuori ci vennero di fatti la storia delle nostre repubbliche, sebbene spesso inesatta, la più decantata storia di Venezia, la più vasta storia del pontificato di Leone X sparsa però di molte macchie, e recentemente quelle di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Pio VII, e di Leon XII, argomenti italiani, che agli italiani sarebbe toccato di trattare.

Ma V. S. va largamente riparando a questa lagnanza col suo *Dizionario*, intorno al quale ho già espressa in pubblico la mia opinione, e la potrei esprimere anche in questa lettera, se non temessi offendere quella modestia che rende tanto più bella la grande erudizione di V.S. Mi permetta invece che seco lei mi compiaccia dal vedere alcuni italiani che le fatiche degli stranieri che parlarono di noi abbiano fatte nostre, e così quelle opere rese se non figlie uterine almeno addottive dell'Italia. Ma poichè sarebbe abusar troppo il volerla intrattenere di tutti codesti libri, verrò parlando di alcuni soli che mi trovo sullo scrittoio e che ponno far testimonianza degli altri.

Storia di papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei, di Federico Hurter.

Innocenzo III, uno de' più insigni rappresentanti dell'unità cattolica, fu come Gregorio VII, nei diversi tempi giudicato, a seconda delle opinioni dominanti nel secolo o nel paese. Bossuet gli fa carico d'essersi immischiato in tutte le cose politiche del suo tempo, e d'aver deposto Ottone imperatore e Giovanni Senzaterre; Fleury, nemico sempre del papato, si mostra più severo con Innocenzo, accusandolo di aver badato al proprio più che all'utile della Chiesa, e aver ecceduto nel rigore contro gli eretici, e nelle pretensioni di giurisdizione: Hume ne beffeggia il dispotismo e ribadisce le accuse di Fleury; Gibbon (poteva altrimenti?) l'incolpa d'aver *riportati i due più segnalati trionfi che mai siensi ottenuti sul buon senso, il dogma della transustanziazione e i fondamenti dell'inquisizione.* Hallam ne censura lo spirito d'usurpazione; Daunou conviene cogli accusatori di Innocenzo, ma soggiunge che il *suo pontificato è il più degno di attenzione e degli studi de' monarchi europei.* Sismondi, Voltaire, Llorente, Millot, accaniti colla Chiesa potevano parlar bene di questo pontefice che tanto fece per la Chiesa? Anche Capefigue nella storia di Filippo Augusto ce lo presenta collerico, ambizioso, violento, ma gli acconsente *quella vasta e attiva capacità che comprende l'universo cattolico, e,* dice *che la sua estesa corrispondenza è uno de' più insigni monumenti del medio evo. Legati*

e cardinali suoi scorrevano gli imperi, le provincie, prescrivendo leggi, lanciando interdetti, seminando anatemi; e ogni testa chinavasi innanzi ai fulmini apostolici. Nessuno può farsi un' idea di questa autorità che leva eserciti con una bolla e con indulgenze, dirige la politica degli stati, si mesce ai governi di Francia, d'Inghilterra, dell'impero, e tutto pel solo ascendente delle opinioni. Michelet, chiamandolo crudele, dispotico, ambizioso, diminuisce il merito che gli fa d'aver mitigate le fierezze contro gli Albigesi. E neppure Michaud, il grande storico delle crociate, si mostra favorevole a questo potente sommovitore di quei prodigiosi commovimenti.

Ma gli accusatori furono seguiti ben presto da altri che resero giustizia a questo uomo prodigioso, e sino in Germania Giovanni Müller lo dipinge come *grandemente istruito in tutte le scienze del suo tempo, che parlava elegantemente il latino e l'italiano, e a gran fermezza di cuore congiungeva dolcezza e amenità. Semplice ed economo in tutte le sue abitudini, spingeva la beneficenza sino alla prodigalità. Verso il giovine Federigo agì come principe magnanimo e leal cavaliere.*

Dei nostri assai gli fu favorevole Giannone (giudice al certo non sospetto), che ne fa l'apologia *perchè colla sua accortezza e molto più per la sua dottrina la* (la Chiesa romana) *ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano.... Egli come dottissimo in giurisprudenza chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere a lui le lor differenze e a contentarsi che dal suo giudicio fossero terminate;.... ebbe idea altissima del pontificato e riputava non altrimenti di Gregorio VII e di molti altri de' suoi predecessori che fosse in sua balìa deporre altri o innalzare al trono imperiale, come fece, deponendo Ottone e innalzando Federico.*

E Muratori asserisce che *mancò in lui uno de' più abili e gloriosi pontefici che sieno seduti nella cattedra di san Pietro: gran giureconsulto, gran politico, che all'esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale aggiunse l'intendimento temporale della chiesa romana.*

E il prussiano Schoell e il tedesco Ramner lo dicono *uno de' più gran papi*, e confermano l'asserzione con osservazioni e con fatti: Montalembert che ci attende a parlar di esso più diffusamente, lo dichiara *il modello forse più perfetto d'un sommo pontefice, il tipo per eccellenza del vicario di Dio.*

Ma sarebbe troppo lungo procedere nelle citazioni; arrestiamoci dunque e osserviamo come nel contrasto de' giudizii e delle opinioni, nessuno però ha negato che la vita di Innocenzo III non fosse contrassegnata da grandi avvenimenti, lo svolgimento de' quali è un dramma importantissimo pieno di virtù, di delitti, di oppressioni, di fremiti, di lotte, di timori, di tutto ciò che può rendere alla storia lineamenti scolpiti e approfonditi.

Per essere storico bisogna però avere molte qualità che non si trovano se non in uomini privilegiati, i quali sanno raccogliere con vasta immaginazione gli avvenimenti disparati e costruirne un tutto grandioso, sanno esprimere la verità con coraggio ed esibire al mondo lo spettacolo di gelati materiali trasformati in membra vive e palpitanti d'un gran corpo animato. Se non tutte, moltissime di queste doti mostrò di possedere il signor Federico Hurter, presidente del concistoro di Sciaffusa, il quale non accecato dagli errori del protestantismo a cui appartiene, scrisse un più grande elogio di questo pontefice così degno di studio, ponendolo a scopo primario della sua erudita fatica. Letta la quale ci resta questo concetto del pontefice: «Che nessuno ci parrà superiore a Innocenzo, se consideriamo la penetrazione del suo ingegno, le cognizioni, l'instancabile attività, la dignità morale, la grandezza sua quando parla della sua funzione, che è pur quella di Dio, e l'umiltà sua in ogni atto personale. E se contempliamo ciò che volle e ciò che fece, possiamo dire: Innocenzo ebbe coscienza chiara di ciò che Gregorio VII aveva visto in barlume: ciò che in questo era germe, ottenne intero sviluppo dal genio di Innocenzo: il pensiero per cui Alessandro III soffrì e combattè sì a lungo con costanza degna degli antichi romani, fu diversamente applicato da Innocenzo, il quale in una serie di predecessori e successori, animati tutti della stessa idea, è quegli in cui essa idea toccò il massimo grado di precisione e d'energica influenza».

Scopo primario di questa storia è confutare tante opinioni erronee, tanti pregiudizii e false asserzioni intorno ai papi del medio evo, e particolarmente ad Innocenzo III. Ma la sola polemica di cui si serve questo storico è quella di opporre con fedeltà scrupolosa l'originale all'ideale, o alla caricatura che sfigurò l'originale medesimo.

Due valenti italiani, il professor Rovida e il signor Luigi Toccagni ressero alla grave fatica di rendere italiana quest'opera; grave, dico, per le moltissime difficoltà del tedesco autore con cui dovettero lottare e per la noia di volgarizzare un libro, ove l'erudizione non è ricercata dal diletto. Nel caso poi dell'Hurter, le troppo frequenti ripetizioni, il passar rapido di fatto in fatto, il digredire in tante quistioni inamene, stancano come il lettore, così maggiormente il volgarizzatore. Ma compiacciamoci che il volgarizzamento sia compiuto, e facciamo plauso a chi ci ha procurato la lettura d'una storia, ove l'erudizione, l'istruzione, il criterio e l'interesse strabbondano.

Storia di Pio VII scritta dal cavaliere Artaud, officiale della legion d'onore, ec.

Lo stesso professore Rovida rese italiana questa altra pregiatissima storia, della quale in brevissimo tempo si succedettero tre edizioni, ciascuna con progressivi miglioramenti. L'autore di essa, il cavalier Artaud, che al pari di Sismondi, ma con più esattezza di lui, volle consecrare all'Italia la parte più vigorosa de' suoi studi, vissuto lungo tempo fra noi come incaricato d'affari a Roma e a Firenze, raccolti molti ufficiali documenti, e consultato tutto ciò che fu scritto intorno a quest'ultimi tempi, compiè la storia più voluminosa, più ricca, più interessante d'un pontefice, che fu de' più degni di sedere sulla cattedra di san Pietro.

Egli aveva a dipingere un uomo che dall'oscurità del cenobio, venne inaspettatamente elevato alla più alta

delle dignità; che fra le maggiori traversie terminò l'opera delle sue virtù, e le luminose disposizioni della provvidenza; che forte nella sua fede, fermo nella sua individualità oppose virile resistenza al predominio della forza e alla volontà più risoluta; aveva a dipingere fra tempi calamitosi un vecchio strappato dalla sua sede, perseguitato, prigioniero, ma che anche dalla sua prigione facea tremare colla sua voce il potente che teneva ai suoi cenni

..... le mobili
Tende, i percossi valli
E il lampo de' manipoli,
E l'onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

poichè «nessuno ignora sino a qual grado Napoleone fosse superstizioso su tutto quello che si riferiva alla sua *stella* ed alla continuazione della sua prosperità».

La politica del Consalvi e degli altri gabinetti, l'energia del pontefice le, vittorie e il dispotismo dell'immenso colosso, che mentre debellava i nemici restava però debellato qualche volta dal parlar franco di chi osava resistergli *), e le amarezze della fuga, dell'esilio, e le rinate speranze, e la vita luminosa degli artisti, e i concordati, e le convenzioni, e cerimonie, e viaggi, e tant' altro, è descritto dal cavalier Artaud con quella forza e quell'attrattiva che alletta e seduce anche quando la opinione dell'autore e del lettore non si trova pienamente d'accordo colla nostra.

Con fatti più che con parole ribatte le accuse che i maligni apponevano al suo protagonista; così, per esempio, quando risponde a coloro i quali calunniano il papa che nella prigionia di Fontainebleau mai non leggesse.

«I giorni l'uno all'altro succedevansi, egli dice, intanto in questo stato d'angoscie e nella noia d'una importuna sorveglianza. Ma si mettevano in opera nuovi mezzi per accrescere le angustie del papa. Alcuni francesi che dimoravano nello stesso palazzo occupato dal pontefice, si erano preso l'impegno di metterlo in ridicolo e di screditarlo, tacciandolo d'uomo ozioso e quasi idiota, perchè non domandava nessun libro alla biblioteca, nè mai usciva di casa per passeggiare. Il papa vedeva costantemente i cardinali, ricevevali ad ogni ora, ed anco i vescovi francesi non mancavano mai di presentarsi a lui nell'ora stabilita per la loro udienza. Non usciva mai di casa, e forse in ciò aveva torto. Taluni credevano, che rimanendo egli ostinatamente ne' suoi appartamenti, così adoperasse perchè più evidente apparisse il suo stato di prigionia, od almeno per non provare il dispiacere di veder quelle persone che per ordine superiore l'avrebbero seguito al passeggio. È già forse un sentirsi libero nel non vedere l'ignobile aspetto di quella razza di carcerieri, che spesso hanno una sola e medesima maniera di sorvegliare un prigioniero politico ed un galeotto».

«Che se il papa non leggeva libri tratti dalla biblioteca, altri ne leggeva ch'erasi altramente procurati. Quanto alle storielle di Cesena, d'Imola e di Tivoli, quelle medesime persone che scherzavano intorno a ciò, avrebbero dovuto ricordarsi che, dopo il concordato del gennaio, nessuna di quelle innocenti conversazioni famigliari ebbe più luogo fra esse ed il Santo Padre. Dopo quell'avvenimento, una continua prostrazione dapprima, e dopo la lettera del 24 marzo qualche cosa ancora che rilevava una profonda preoccupazione di tristezza, aumentata da un sentimento di diffidenza, leggevasi sui lineamenti del pontefice. Ad altri tempi adunque debbonsi riferire le storielle. Qual vecchio, anche francese, non ha le sue storielle favorite? Chi fra noi pure non ripete qualche volta i medesimi racconti, e particolarmente quando un adulatore ipocrita, interpellato a dire, se le conosce, risponde sempre che non le ha ancora sentite? Si sarebbe forse voluto che il prigioniero avesse portata la conversazione su qualche altro soggetto, e, per esempio, sulle sue disgrazie, sul suo stupore nel vedersi in quel castello, cui una volontaria abdicazione avea condotta Cristina? sui diritti della Santa Sede violati, e sul soldato insaziabile sì spesso negoziatore della cooperazione d'un uom di polizia, e che in questa circostanza solamente sostituiva alla investigazione dell'esploratore quella del prete, quella di un uomo che altamente doveva onorare e compiangere il prigioniero, e tenere per altri tempi le discussioni delle franchigie nazionali, che in tali calamità non avevano più alcun oggetto nè per la chiesa di Francia nè per la chiesa di Roma? Io non posso neppure immaginare che queste storielle sieno state un calcolo di Pio VII. Le persone che famigliarmente vissero con lui ne hanno sentite molte dalla sua bocca: erano queste bene spesso racconti d'*imbarazzo*, di timidezza, di desiderio d'esser buono e benefico; non erano mai futilità. In una parola, era una cosa ben assurda il dire che il dotto Cassinese di Cesena, il custode eruditissimo della biblioteca di s. Paolo non amasse la lettura. E lo stato dell'animo suo, e la sua situazione, permettevangli forse grandi letture? Ed è egualmente assurdo il pretendere che un uomo nato nel 1742 non abbia qualche volta delle reminiscenze un po' infedeli nel 1813, e soprattutto conversando con persone che lo spiano e l'annoiano».

E infatti quest'uomo che dicevano zotico, quantunque per molti anni strappato dal trono, tuttavia rese il suo pontificato illustre con molte belle opere.

(Sarà continuato)

*) *Come fece coll'ottuagenario abate Emery, allorchè avendo questi nell'assemblea di Parigi, unico fra i convocati, osato sostenere che il papa è il capo della chiesa, e che tutti i cristiani gli debbono ubbidienza, Napoleone si piacque di quest'ardita risposta.*

SCIARADA

Mi duole che al Tasso il rimprover si fe'
Che al primier di pietoso il titolo ei diè.
Un duce suo illustre il sepolcro salvò
Del figlio dell'altro, cui il mondo recò.
Nel tutto è riposto ogni oggetto, ogni cosa
Che cara alcun abbia e ritenga gelosa.

SCIARADA PRECEDENTE *TORQUATO-TASSO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PORTA ANASTASIA DI RAVENNA DETTA VOLGARMENTE PORTA SERRATA

Quante porte si avesse in antico Ravenna, non è ancora ben chiarito. Nei suoi monumenti storici del medio evo (1), con tanta cura e dottrina dal conte Marco Fantuzzi raccolti, se ne leggono i nomi di 27, ma non è a credersi che tanto ne fosse il numero, perchè male risponderebbe al suo recinto che nulla o poco variava dall'odierno (2). Si vuol piuttosto ritenere, come nei detti monumenti se ne ha la prova (3), che si chiamassero col nome di porte anche quegli archi o quelle aperture praticate nelle mura della città per le quali entravano anticamente in essa e ne uscivano, la *Padenna* ramo del Po, ed alcuni canali, e che taluna di queste porte cambiasse nome, altre mutassero sito. Sebbene però è da osservarsi, che trovandosi anticamente Ravenna in mezzo alle acque, ed accerchiata a più o meno distanza da molti fiumi, di cui gran parte è oggi per le alluvioni perduta ogni traccia, era un bisogno lo avere assai più porte che il suo ricinto non comportasse, acciochè fosse più agevole la comunicazione con quei luoghi esterni ai quali non si sarebbe potuto andare, come lo si può oggigiorno, per ogni altra porta non solo a cagione delle circostanti acque, ma ancora dei fiumi che vi si frapponevano. Comunque sia, oggi il numero di queste porte è ridotto a 7 e sono l'*Anastasia* di cui qui si presenta il prospetto, l'*Alberoni*, la *Pamfilia* o *porta nuova* innalzata dov'era la porta di *san Lorenzo in Cesarea*, l'*Ursicina* o *Sisi*, la porta *san Mamante*, l'*Adriana* e la *Gaza*. Queste porte, meno l'ultima di proprietà degli arcivescovi di Ravenna che ora si riman chiusa, e l'*Alberoni*, sono tutte ornate di colonne, di cornicioni e di fregi di marmo disposti con differenti ordini di architettura di buon gusto, epperò accrescono lustro e decoro alla città. Ma la porta *Anastasia* sta sopra alle altre non già per magnificenza di ornati e per bellezza di architettura, che in questo dall'*Adriana* è soverchiata, ma per essere la sua volgare denominazione di *porta serrata* congiunta ad una pagina importante della storia di Ravenna, alla caduta cioè dei polentani, e alla signoria della repubblica veneta in questa città, avvenimenti ben meritevoli di essere qui narrati.

L'anno 1440 aveva veduto gli stati italiani ostinarsi fra loro in una lotta concitata dalla sola ambizione d'ingrandimento e dallo spirito cavalleresco di quei tempi che non solo ne scemava le forze, ma gettava i semi di quella fatale discordia che doveva scoppiare più tardi, e trarre sulla misera Italia quella serie d'innumerabili mali di che fu cagione l'invocato e funesto intervento di Carlo VIII di Francia. Niccolò Piccinino uno dei più esperti e valorosi fra quei capitani di ventura che furono il flagello d'Italia nel secolo XV, e condottiero delle genti di Filippo Maria Visconti duca di Milano, sconfitto ad *Anghiari* dai fiorentini, capitanati da Michele Attendolo, e Giampaolo Orsini, raccolti i suoi, e tentate con varia fortuna nuove imprese, si ritraeva, chiamatovi dal suo signore, a Milano a preparare nuovi artifizi, nuove armi di guerra per l'anno avvenire. Francesco

Sforza altro capitano di ventura e grande emulo del Piccinino che reggeva le armi della veneta repubblica, battute in più scontri le genti del duca, e sconfittele poscia in ordinata battaglia li 14 giugno fra gli *Orci* e *Soncino*, ricuperate alla repubblica tutte le terre e castelli del Bresciano, Veronese, e Bergamasco di che il duca si era impadronito, e tolta Peschiera con alcune altre terre al marchese di Mantova, si ritraeva ai quartieri d'inverno a godersi l'accumulato e ricco bottino, non volgendo forse un pensiero alle lagrime e al sangue dei popoli al cui prezzo l'avea acquistato! Nel regno di Napoli si manteneva la guerra più che mai ostinata ed accesa tra Alfonso di Arragona, e Renato di Angiò per il possesso di quella corona, epperò le fratricide passioni e la sfrenatezza straniera avvolgevano quel regno in crudeli sciagure. Il pontefice Eugenio IV in mezzo alle innumerabili e gravissime cure della religione, di cui non poca parte si fu certo la riconciliazione della chiesa greca colla latina seguita l'anno prima a Fiorenza per opera sua, non intralasciava di vegliare a che gli stati della chiesa già in gran parte signoreggiati dagli Sforzeschi, dal Visconti, e da alcuni signorotti, non finissero per divenir preda di alcuna delle parti belligeranti; epperò alleatosi coi veneziani, e coi fiorentini teneva in piedi buona mano di armati, e dopo la battaglia di *Anghiari*, ricuperava Borgo santo Sepolcro, tenue conforto alle amarezze di cui gli atti più perversi che mai del Conciliabolo di Basilea gli riempivano il cuore. La repubblica di Genova che spezzate le catene del Visconti aveva ricuperata la sua libertà, ne raccoglieva amari frutti per le feroci ed eterne querele degli Adorno e dei Fregoso che se ne disputavano la signoria.

Era questa la condizione politica nella quale aveva l'anno 1440 lasciato l'Italia. L'anno che gli succedeva si presentava egli pure assai tristo nell'aspetto, e grosso di umori guerreschi, in mezzi ai quali però si conservava un germe salutare che fecondato più tardi non da sentimenti di umanità e di giustizia, frutti ben rari di quel secolo, ma dagli stimoli della paura, dell'interesse e del dispetto, doveva partorire dapprima la tregua di *Martinengo*, e poscia la pace di *Cavriana* pubblicata li 20 ottobre dell'anno medesimo. Erano dunque le città d'Italia preparate a udire anche in quest'anno nuovi strepiti di armi, e nuovi gemiti, a vedere nuove scorrerie, nuovi saccheggi. Questo stato di rapacissima guerra, nel quale le città più deboli erano sopra le altre fatte segno alla intemperanza di una sfrenata ed atroce soldatesca, moveva naturalmente le medesime a mettersi all'ombra del vessillo di un qualche stato potente che meglio valesse a far rispettare gli averi e la vita dei cittadini. Ravenna che allora veniva signoreggiata da Ostasio da Polenta discendente da quel Guido Minore che nell'anno 1275 se n'era fatto signore cacciandone i Traversari coll'aiuto di Giovanni Malatesta da Rimini cui poscia in guiderdone dava per moglie la troppo bella Francesca di lui figlia le cui sventure inspiravano al divino poeta pietoso e sublime un canto, ardeva di aggregarsi alla repubblica di Venezia. Il carattere debole di Ostasio, il suo mal governo delle cose pubbliche, il niun conto che ei faceva de' buoni consigli, le tasse e le gabelle insopportabili che imponeva spietato sui miseri cittadini, la sua crudeltà in punire tutti coloro che fur primi nei moti del 1438, e 1439 volti a mettere Ravenna sotto l'ombra del vessillo di san Marco, lo avevano fatto odioso e insopportabile ai cittadini che in lui vedevano la cagione di una gran parte dei mali sotto il cui peso la loro patria da lunghi anni gemeva.

Erano veramente in quei tempi assai triste le sorti di Ravenna. Il suo vasto territorio, i molti suoi possessi presentavano un campo assai largo, una pastura bene acconcia alle scorrerie, alle devastazioni, e alle rapine degli Estensi, dei Manfredi, dei Malatesta, e degli Ordelaffi che per la parte di terra l'accerchiavano, ad impedire o ributtare le quali ben altro cuore si richiedeva, ben altra mano, che non il cuore e la mano degli ultimi Polentani. Epperò vedevasi l'agricoltura negletta, vedevansi deserte le campagne, povero il commercio, nulla l'industria, e la città fatta squallida e sofferente ogni giorno più scemava di abitatori e di forze. Di questi estremi mali non si sperava di averne conforto, se non col darsi in braccio alla repubblica di Venezia. I ravennati che avevano militato sotto le bandiere della medesima, o che per uffici di commercio si erano più volte recati in questa città, tornati in patria, magnificavano le sue leggi, la libertà del vivere, e l'agiatezza dei cittadini. Si vedesse, andavano in ogni parte dicendo, come le città sottoposte alla signoria della repubblica veneta, erano floride, come rispettate, come temute. Miserie, gravezze, angherie, prepotenze, tutto sarebbe cessato, innalzando per vessillo il Leone dell'Adriatico. Questo volerlo i più cari interessi dei cittadini, questo richiederlo la patria colle lagrime agli occhi e quasi presso a soccombere sotto il peso del polentano giogo. Tali discorsi più volte ripetuti, e con parole meglio che non si dice, magnificati, portavano i loro frutti. Il nome di Venezia era nel cuore e nelle bocche di tutti. Non si parlava che di Venezia, solo in Venezia ogni speranza, ogni conforto di salute si riponeva. I polentani in aperto si disprezzavano, in segreto si maledivano, e forse si faceva di peggio. Con questo mal seme, e con umori così presti a scoppiare, lo sconsigliato Ostasio lasciava Ravenna per andare a Venezia chiamatovi, come vuole il Muratori, da quel senato, o per raggiungere, come narrano gli storici ravennati, la di lui moglie Ginevra dei Manfredi, la quale o per bisogni di salute, o per non so qual altra cagione, si era in quella città con alcune gentildonne recata.

Allora i primi fra i cittadini giudicando questo essere il momento opportuno per levarsi di dosso il polentano giogo proclamando la signoria della repubblica di Venezia, si congregavano in segreto, e deliberavano che nel giorno della festa di san Matteo apostolo sarebbero usciti in armi coi loro seguaci, e tutta commoverebbero la città al nuovo ordine di cose. Questo essi deliberavano, e questo nello statuito giorno mandavano ad effetto, percorrendo armati la città, e concitando gli animi con alte grida di *viva san Marco, viva Venezia, a terra i polentani*. I cittadini non si tosto udivano i primi romori di questo moto, che stimando carità di patria il sostenerlo, correvano ferventi in cuore nella maggior

piazza, dove fattasi gran raunata di popolo, si forzavano i ministri, e i partigiani di Ostasio a lasciare il governo della città, lo che non appena seguito, che s'innalzava universale, e da ogni parte ripetuto un grido *viva san Marco, viva Venezia*, e tosto un rallegrarsi a vicenda dello spezzato giogo, un correre all'impazzata per ogni dove ad abbattere le polentane insegne, in somma un tripudio universale di gioia, di speranze e di lieto avvenire.

Calmato questo primo bollore degli spiriti, troppo naturale a gente che da lungo tempo viveva oppressa e misera, dapprima si scrivevano lettere, poscia si mandavano ambasciadori al senato veneto per annunziargli il seguito movimento, e confermargli una essere la volontà, uno il desiderio dei ravennati di far parte dello stato della repubblica, e di vivere soggetti alle sue leggi. Il senato faceva buon viso a questo annunzio, e rispondeva, che i voti del popolo ravennate sarebbero paghi. Allora nuovi ambasciatori si mandavano, ed erano l'abbate dello Spirito Santo, Giacomo Balbi dottore in legge, Giuliano Monaldini, e Francesco Dal Sale, i quali meglio confermando la espressione di questi voti, statuissero i patti e le concessioni con cui i ravennati intendevano darsi alla repubblica di Venezia, ma sopratutto muovessero il senato a relegare nell'isola di Candia Ostasio, Ginevra sua moglie, e il piccolo figlio Girolamo. Temevano i ravennati, che ove costoro si fossero rimasti a Venezia, o in altro luogo d'Italia, avrebbero, per riacquistare il perduto dominio, soffiato nel fuoco della discordia, gettati fra loro i semi della corruzione, e fattili avere in sospetto di poco leali ed amorosi verso la repubblica. Il doge Francesco Foscari accoglieva molto onorevolmente i nuovi ambasciadori, e nel giorno 20 marzo del 1441, segnava una specie di trattato (4) pel quale prometteva che sarebbe relegato Ostasio in un colla moglie e il figlio nell'isola di Candia; tutti i loro beni, quali si fossero, sarebbero venduti, affinchè dei medesimi più non restasse memoria; avrebbe per ogni maniera di buoni uffici provveduto a che l'arcivescovo di Ravenna tornasse alla sua sede, o almeno ponesse una parte di sue rendite a ristorare la chiesa Ursiana e il palazzo arcivescovile; non pagherebbero i ravennati e quelli del contado veruna tassa o gabella per lo spazio di dieci anni, e quegli stessi privilegi godrebbero che avevano i padovani, i veronesi, i vicentini, i trevigiani, ed altre città della repubblica; ogni forestiero che venisse ad abitare in Ravenna o nel suo contado, si avrebbe la franchigia per dieci anni da ogni tassa reale e personale; da ultimo per sopperire ai gravi bisogni di questa città e del suo distretto, sarebbe fatta licenza agli ebrei di venire ad abitare nella medesima per far prestanze di loro denaro a oneste e determinate usure. Queste ed altre concessioni accordate, il doge mandava tosto per legato a Ravenna Vittore Delfino, e poscia col nome di provveditore Niccolò Memo, il quale coll'aiuto di giureconsulti e di cittadini per fama chiarissimi, rivedute le leggi municipali, e fatte meglio acconce alla civiltà del secolo, alle leggi e costumanze venete, piantarono le fondamenta di quel regime salutare e benefico che valse a salvare Ravenna dal cadere in fasci, ove più a lungo l'improvido e sciaurato governo degli ultimi Polentani avesse durato.

Intanto Ostasio, la moglie e il figlio relegati a Candia dal veneto senato coll'appannaggio di 800 ducati d'oro, venivano in breve da morte acerba colpiti, e così liberavano la repubblica da ogni impaccio, e i ravennati dal timore di tentativi volti a rimettere costoro nel perduto seggio. Era questo il fine miserando della famiglia dei Polentani, la quale per nobiltà, per potenza, e per legami nobilissimi di parentado aveva occupato fra le principesche famiglie d'Italia un seggio onorato e distinto. Basterebbe ad essa lo avere accolto come ospite ed amico il sommo Alighieri, perchè la eccellenza del suo nome, e la grandezza di sua gloria non fosse mai peritura. Ma anche senza ciò erano usciti dalla medesima uomini i quali per guerresche imprese, e per civili uffici egregiamente sostenuti, avevano illustrato il suo nome, innalzata la sua potenza. Quasi tutte le città di Romagna, in quei tempi vastissima provincia, si ebbero un Polentano in ufficio quando di pretore, quando di podestà, quando di prefetto. Secondo gli storici ravennati pur Fiorenza e Milano, ebbero un Guido di questa famiglia per podestà e rettore. Epperò non è meraviglia se la medesima era tenuta in sì gran vanto, che non solo i vicini signorotti, ma gli Estensi, ma i Gonzaga, ma gli Scaligeri si univano ad essa con legami di parentado e di politica alleanza.

Ciò non pertanto quando si ferma il pensiero alla miserabile condizione in che si trovava Ravenna soprattutto al tempo degli ultimi polentani, allorchè si considera che niun monumento di qualche conto, niun edificio sacro o profano ci lasciarono che valga a far chiaro la costoro grandezza. L'amore per le belle arti che ingentiliscono i costumi, e per tutto che serve al lustro e decoro di una città, si è tentati a credere che le idee dei Polentani non fossero modellate al generoso e al grande, che delle cose pubbliche sentissero colle meschine passioni dell'uomo privato, e che la ignavia, questa tabe orribile che consuma lo spirito, che riduce l'uomo a vegetare, e ogni umana opra abbandona alla inesorabile falce del tempo, si fosse impadronita di loro. Non vi era città che meglio di Ravenna fosse acconcia in mano più abili a divenire il centro di uno stato florido e potente. L'essere stata la sede degli imperatori romani da Onorio fino ad Augustolo, poscia la capitale del regno d'Italia, indi la sede dei Bizantini esarchi, la presenza di meravigliosi monumenti sacri e profani che ne ricordavano la prisca grandezza, la sua giacitura in riva all'adriatico di cui molti secoli prima di Venezia era stata la regina, il suo vasto ed ubertoso territorio (5), erano efficacissimi elementi, e dovevano servire di potente stimolo a farla ricca e possente. Ma i Polentani non ne furono tocchi. Il soggiorno stesso di Dante fra loro, una scintilla del cui fuoco, un raggio della cui luce che in tanta copia emanava, avrebbe bastato ad infiammare ogni più agghiacciato cuore, a guidare ogni mente più oscura e tarda nel sentiero della vera grandezza e della vera gloria, non valse a scuoterli. Paghi di signoreggiare in Ravenna e in Cervia, affascinati da idee cavalleresche e di falsa gloria, schiavi di basse ed

egoiste passioni, nulla o poco badavano alla prosperità e alla gloria pubblica; e quando fra loro sorgeva uno di tempra dispotico, e di cuore crudele, allora le calamità pubbliche giungevano al colmo, e la città fatta squallida e trista per l'abbandono dei nobili e dei ricchi, non vedeva aggirarsi fra le sue mura altri che artigiani e contadini (6).

Gli storici ravennati raccontano, esser corso da lungo tempo un popolare vaticinio in Ravenna che annunziava avrebbero un giorno i Polentani verso il finire di febbraio perduta la signoria di questa città, e sarebbero per la porta *Anastasia* cacciati. Questo vaticinio che non era effetto di arcana sorgente, come in quei tempi immaginosi si pensava, ma la espressione di un desiderio, di un bisogno comune di vedere espulsi i Polentani, e così cessati i mali della patria, aveva messa tale una paura nei medesimi, che negli ultimi giorni di febbraio di ogni anno serravano questa porta, e vi ponevano guardie che ne impedissero l'uscita e l'entrata ad ognuno, soprattutto se forestiero. — L'essere pertanto Ostasio quando si recò a Venezia uscito da porta *Anastasia* (7), e l'avere i ravennati dopo la sua partenza spogliato il medesimo della signoria, e vestitane la repubblica di Venezia, aveva fatto credere alle menti superstiziose di quei tempi che il vaticinio si fosse avverato, epperò i veneziani sia che volessero serbare memoria del medesimo, sia pregiudizio, o qual' altra cagione, ordinarono che una tal porta fosse chiusa, per cui cominciò allora a nomarsi *porta serrata*, nome che ha sempre conservato e conserva tuttora quantunque il pontefice Giulio II mentre nell'anno 1511 si trovava in Ravenna ordinasse che fosse riaperta e *porta Giulia* si chiamasse, e il cardinal Cibo legato di Romagna che tutta ristaurolla, il proprio nome le imponesse. Tanta è la forza dei nomi popolari, così profonda e indelebile la impressione che lasciano! Ed è cosa veramente singolare, che mentre questa porta ricorda come Ravenna, scosso il giogo dei Polentani, si dasse alla repubblica di Venezia, rimembra ancora che un secolo prima (1333) Guido Traversari, l'ultimo di questa famiglia che tentò di risalire su quel seggio primario da cui i suoi avi erano stati scacciati, venne sotto questa medesima porta ucciso dai Polentani, mentre con una mano di armati vi entrava ardimentoso per insignorirsi della città. Così i Polentani consolidavano sotto porta *Anastasia* la loro signoria sulla patria, e un secolo dopo la vedevano per la stessa porta a uscire con essi. Quale coincidenza, quale contrasto di fatti! Come pei medesimi questa porta venne innalzata agli onori della storia, alla preminenza sulle altre! *Luigi Ceccarelli.*

NOTE.

(1) *Vol.* 6. §. 37. *del prospetto nota n.* 30.

(2) *Le attuali mura di Ravenna hanno un giro di tre miglia. — Secondo gli storici ravennati, furono innalzate da Tiberio Claudio, e ristaurate da Valentiniano III e da Odoacre. Ne rimangono ancora molti tratti che appartengono manifestamente a quelle epoche. Non si vuol però comprendere in questo ricinto, Cesarea e Classe che quantunque separate, formavano con Ravenna una città sola. — Trino urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat, idest prima Ravenna, ultima Classis, media Cesarea inter urbem et mare plana mollite arenaque munita vectationibus apta. — Jornand. de Rebus Goth.*

(3) *Vol.* 1. §. 47. *del prospetto.*

(4) *Questo trattato esiste nel vol.* 3. *pag.* 426. *dei sudd. monumenti del Fantuzzi.*

(5) *Il territorio di Ravenna ha una circonferenza di circa* 110 *miglia, si estende da levante a ponente per* 19 *miglia, da ostro a tramontana per miglia* 23. *È bagnato dal mare adriatico per la lunghezza di circa* 18 *miglia, non meno che da* 7 *fiumi, la più parte de' quali va direttamente a scaricarsi nel medesimo.*

(6) *Annali d'Italia anno* 1359.

(7) *Anche oggigiorno questa porta mette nella strada del littorale che conduce a Venezia. Il corriere dell'estinta repubblica che portava la corrispondenza a Roma teneva questa strada siccome* 53 *miglia più breve dell'altra che passava da Padova, Ferrara e Bologna e che tengono gli odierni corrieri.*

MARIA.

I.

Tre anni prima che l'armata francese sotto il comando di Bonaparte riportasse sui musulmani la vittoria del Tabor chiamata, in Nazaret viveva un buon cattolico, a cui era nome Giuseppe, uomo di qualche agiatezza, che aveva impalmata una bella cananea chiamata Marta. Ambidue di cuore generoso e penetrati da più lodevoli sentimenti di cattolica religione, si videro benedetti dal Signore, che indi a due anni dacchè essi stavano in matrimonio uniti diè loro una fanciulla, che si volle poi fosse chiamata Maria, dal nome della regina degli angioli; il che nel siriaco linguaggio suona lo stesso che signora, padrona, sovrana, e nell'ebraico, stella del mare. Il superiore del convento latino, che si trova a Nazaret, fu quegli che fece fare alla bella fanciulla la prima comunione, e in quella circostanza le mise al collo un piccolo crocefisso d'argento, ch' egli stesso aveva seco portato da Roma. E dapoichè il buon frate aveva conosciuta una straordinaria prontezza di mente, con grandissima cura ei prese a minutamente ammaestrarla nel catechismo; e a ciò non contento, chiese a' di lei parenti, che gli fosse data facoltà di instruirla anche nel leggere e nello scrivere. I genitori con somma compiacenza e anticipata gratitudine accettarono l'offerta del generoso frate, e ne diedero subito novella alla fanciulla, che ne provò una indicibile contentezza. Essa si tenne la più fortunata; dapoichè in tal maniera, diceva ella, avrebbe potuto leggere sotto la di lui direzione il santo vangelo, quel libro maraviglioso, da cui sapeva che i preti della chiesa di santa Maria in Nazaret, che

traevano quei santi precetti e quelle consolanti massime, con tanto fervore andavano annunciando al popolo sempre volenteroso di ascoltarli. Accintasi all'opera, Maria in meno di un anno imparò a leggere l'arabo, l'italiano e un po' di latino, come pure a correttamente scrivere in tutte queste lingue. Contemporaneamente il buon frate le insegnò qualche cosa di geografia e di storia; e la giovinetta a misura che imparava, vedevasi aprire dinanzi un nuovo campo, ricco di care speranze, un novello mondo, dove di giorno in giorno si allargavano i confini del proprio intendimento. Natura era stata liberale de' suoi doni a Maria, e lo studio gli aveva di maniera accresciuti, e dirò meglio moltiplicati, che a quindici anni ella divenuta era altamente stimabile sì pel suo ingegno, come per la gentile e non affatto comune sua educazione.

II.

Quell'antica bellezza, ad universale ammirazione conservata dallo scarpello dell'artista, non era meno perfetta in Maria: nulla di così attraente come quella sua persona, i suoi capegli di colore ebano, rassomigliantissimi a' ramoscelli delle palme: nulla di così ammirabile come i suoi denti, che rassomigliavano a due ordini di perle legate dal puro scarlatto. Il suo volto era ovale e il colorito leggermente indorato, come quello della Sulamite, dal sole cuocente di sua patria. Ella nello abbigliarsi usava lo stesso costume di Maria, la santa Vergine; imperciocchè nulla cambia in oriente: il costume delle donne di Nazaret sempre si suol far consistere in quelle vesti di colore azzurro, chiuse al petto e strette da bianca cintura di lana: il capo portano coperto da un velo violaccio, di cui una estremità si suole lasciar cadere sul volto, allorquando non amano essere vedute. Maria era donzella buona, modesta, semplice e pia: talmente che ne restava edificato chiunque la vedeva. Quanti abitavano Nazaret sommamente l'amavano, senza distinzione, fossero cattolici o greci separati o musulmani. Maria soltanto sapeva di non esser bella: curava non la persona, ma il cuore, non il corpo, ma la mente. Intanto Marta e Giuseppe ringraziavano di cuore Iddio di sì bello tesoro, di averli fatti genitori di una sì amabile e virtuosa fanciulla, e ne lo pregavano, perchè volesse conservare quel sacro pegno del casto loro amore.

III.

Maria, perchè di cuore informato a qualunque buona azione, erasi data cura di raccogliere nella propria casa, in determinate ore, le fanciullette di Nazaret, a cui insegnava il catechismo, ch'ella aveva così bene imparato dal buon frate superiore del convento latino:

con grandissimo amore e piena di sollecitudine la buona giovinetta assumeva questo incarico; e la religiosa istruzione, che tutto occupava il di lei cuore ed il labbro, illuminò le giovinette sue compagne, quelli animi nascenti beò alla luce purissima dell'amore di Dio. Fra le sue compagne Maria sembrava il cedro di mezzo agli altri alberi; e tutti suoi giorni passava nello ammaestrare, nel lavoro a ricamo e nello studio delle sante scritture, e nello avere in special cura la chiesa di santa Maria, dove erasi specialmente riserbata la cura di tenere custodita la cappella della santissima Vergine, nella grotta chiamata dell'Annunciazione. Quel luogo non fu visto mai così bene adornato e tenuto con sì bella proprietà, come quando era custodito dalla giovane Maria, che per quella cappella aveva ricamato anche un bianco velo, il quale ancor si vede in parte coprire il capo alla immagine di N. Donna, che là si trova. I vasi di cristallo collocati sull'altare sempre erano pieni di olezzanti fiori e di erbe balsamiche, da Maria diligentemente raccolte sul pendio degli ameni colli di Nazaret. Allor quando allo splendore della lampana del luogo santo, Maria circondata dalle buone sue compagne, cantava le litanie della Vergine, chi vi assisteva, rapito dalla dolcezza della di lei voce, dalla non affatto comune bellezza, accompagnata da una invidiabile devozione, ne restava colpito e profondamente commosso.

IV.

Dal giorno, che nacque Maria, sedici volte le spiche avevano biondeggiato sui monti e sui piani di Galilea: la peste, quel tremendo flagello, che scava tante fosse nelle città dell'Asia, scoppiò a Nazaret, e la madre della buona fanciulla ne fu una delle prime vittime. Quella sventura apportò al cuore della giovane un profondo dolore; dapoichè la madre, dopo Iddio e la santa Vergine, era a lei la persona che più teneramente amasse. Ne pianse per lungo tempo la morte, e potè consolarla soltanto la religione, mostrandole innanzi la speranza di una vita futura, dove si sarebbe potuta con lei santamente ricongiungere. Dalla morte della buona genitrice già erano passati sei mesi: eravamo al giorno due novembre, sacro a tutti i morti nel Signore. Questa lugubre cerimonia della chiesa cattolica richiama in tale circostanza tante memorie nell'animo di chi ha da piangere persone care. Il cielo azzurro e limpido, che somigliante non si vede mai nei paesi occidentali, percorso da folti nubi, il pioppo ed il fico colle disseccate loro foglie, che cadevano ad una ad una, e il pallido olivo, in quel giorno si presentavano sotto una tinta melanconica e trista. Il dolore sentito da Maria per la morte della madre si rinnovava vivamente in questa lugubre circostanza, e la pia giovane era assalita da molta tristezza. Ella mosse verso il cemetero di Nazaret, che giace pochi passi fuori di città, onde pregare sulla tomba della genitrice: sola trovavasi in quel campo di morte: ginocchiatasi e appoggiata la fronte sulla croce, pregava e piangeva. Intorno regnava dovunque pace e silenzio.

V.

Ma chi è quell'uomo, che si avanza in quel sacro recinto, traente per la briglia un bianchissimo destriero?... Ad ogni passo ci guarda intorno e con maniera che fa conoscere di essere veduto od inseguito. Egli è un giovane di statura media, veste come l'arabo del deserto: alla sua cintura di cuoio brillano due pistole ornate in oro e gemme, e uno stiletto curvo vi sta unito: nobile è la sua fisonomia, bruno il colore: ma i lineamenti lasciano travedere le traccie di una violenta passione. Già eccolo entrato nel campo funebre; già eccolo vicino alla piangente donzella, la quale al calpestio del cavallo improvvisamente alza il capo e vedendosi correre addosso un uomo, slancia uno sguardo di tremore e manda un grido di spavento. Ella ratto come il baleno sbalza in piedi, e gridando soccorso alla estinta genitrice sen fugge; ma il giovane lascia il cavallo e si slancia sulla giovinetta, come l'avvoltoio del monte sulla timida colomba: le getta una pezzuola alla bocca, perchè la misera non possa gridare aiuto, la prende fra le sue braccia, e con una prestezza incredibile la pone sul destriero, egli pure monta in arcione, e ratto come il lampo move dalla parte di Tiberiade all'oriente di Nazaret. Sale monti scoscesi, discende valli e burroni attraversa, e non si arresta se non dopo di avere camminato rapidamente quindici miglia, sulle rive settentrionali del lago di Galilea, a mezzo le rovine desolanti di Cafarnao. Era caduta la sera, erano scomparse le nubi, tornato sereno il cielo, e la luna faceva brillare gli argentei suoi raggi sul mare di Tiberiade, dove un tempo il figliuolo della Vergine comparve ai pescatori di Betsaida.

VI.

Che succedeva intanto nel cuore di Maria, allorquando si trovò sola al cospetto di quell'uomo sconosciuto, che l'aveva strappata dalla terra natale, al padre, alla chiesa di santa Maria e alle amorose compagne della di lei adolescenza? — Chi sei tu, coll'accento della disperazione gridò la giovane: e nel medesimo tempo gettò su lui un terribile sguardo. Chi sei tu, che mi involasti barbaramente dalla tomba della mia genitrice, che rompesti le mie preghiere, cui io sciolgo alla santa Vergine per l'anima mia e quella de' miei? Che vuoi da me? Perchè ardisti slanciarti sulla mia persona? Dove mi conduci? — Maria voleva parlare ancora; ma le mancò il coraggio; per cui con ambe le mani coprendosi le pallide guancie, si fece a gridare: *Santa Vergine aiutatemi*; e dirottamente piangeva. — Asciuga il tuo pianto, bella nazarena, con un dolcissimo accento rispose lo sconosciuto; asciuga le tue lagrime, o luce degli occhi miei: non temere, non spaventarti, il lione delle battaglie ti protegge. Non paventare alcun pericolo; nel giorno del timore, sul momento dei pericoli i miei guerrieri si prostreranno a te innanzi, pronti alla tua difesa, e i vili impallidiranno. Tu, unico mio bene, unica mia speranza, fatti animo, io ti difenderò, ti coprirò colla mia spada, la quale le teste le più alte abbatte, e distrugge chiunque ardisce meco venire a cimento. La tua persona sarà inviolabile, inaccessibile; perchè io, Medar, figlio del venerabile Sckeich Rebek della tribù di Alda, sono a tua difesa, pronto ad ogni incontro. E chi ardirà accostarsi a te e farti prigioniera? La mia lancia beve il sangue, e sulla polvere cadono i miei nemici. Io ti amo, e dell'amore di nobil guerriero: tu sei la dominatrice del mio cuore. Mi è noto chi tu sia: è già gran

tempo che ti conosco, e non ignoro esser il tuo nome Maria, nome che veniva desunto da quella Vergine, che tu veneri siccome madre di Dio. Già corrono duecento soli dacchè io ti vidi per la prima volta alla fontana, che sorge poco lungi da Nazaret: tu gentile mi porgesti da bere, e fu allora ch' io contemplai il tuo volto, e l'amore, un ardente amore cominciò per te a signoreggiare l'animo mio. Da quel momento non vi fu più pace per me; io ti vedeva nei miei sonni, la tua immagine mi era sempre presente. In un col mio maestro, il veglio Achir ti osservavo da un balcone e col mio guardo seguivo dovunque tuoi passi, e assai volte io palpitante ti vedevo, quando movevi alla chiesa di santa Maria, quando uscivi colle compagne a raccogliere fiori per adornarne l'altare. Il mio buon vecchio al pari di me era innamorato della tua innocenza, e Medar, mi andava dicendo, felice te se fosse tua sposa! Io costretto a lasciare Nazaret, dovunque ti vedevo col pensiero, ti vedevo a mezzo le vaste pianure, durante i giorni cuocenti della state, quando le attraversavo, montato sul mio destriero, colla rapidità del lampo. E allora le figliuole della mia tribù furono agli occhi miei esseri indifferenti, non avevano potenza alcuna sul mio cuore: io non avevo che il pensiero di te, o amabile colomba: e tu puoi farmi il paradiso, dicendomi che mi ami. Oh! quante volte attraversai i monti, che il mio paese dividono dal tuo, onde correre a vederti nella città di Nazaret! Io voleva chiederti in sposa al tuo genitore, volevo offrirti i miei camelli; ma nol potevo, perchè tu cristiana ed io musulmano. Nondimeno senza di te non potendo vivere, eccomi passato a questo atto di violenza: ora tu sei meco, e perdonami, o amabile colomba, il male, che ti feci; perdonami, se io crudele ti strappai dalla tomba della genitrice. La mia tribù non è molto di qui lontana: domani sarai nelle tende di mia madre e delle mie sorelle: là nessuno ardirà offenderti, vivrai sotto la protezione del tuo Dio, e di chi perdutamente ti ama. *(Continua)* *D. Z.*

Pei solenni funerali fatti in Perugia nella chiesa di santo Spirito de' padri minimi in memoria della defonta baronessa Teresa della Penna Ricci, iscrizioni del chiarissimo professore Antonio Mezzanotte.

Sopra la porta del tempio.

O voi che leggete
date in questo tempio ossequio di sospiri
e pace eterna implorate dal cielo
a
Maria Teresa
di Fabrizio della Penna de' baroni Crispolti
al cav. Giovanni M. Ricci reatino
consorte
religiosa casalinga benefica
di coniugale amore raro modello
alla educazione dei diletti figli
con istudio mirabile intenta
pacifica sofferente modesta
visse anni xxvii. e mesi ix.
spirò nel bacio del Signore
ai xxiv. di giugno del mdccccxliii.
il vedovo marito
e i cinque orfani figli
alla memoria della sposa carissima
e della incomparabile madre
tra il mesto canto de' sacerdoti
laudazioni e lacrime di verace dolore

Alle pareti del tempio.

I.

Ottima delle madri
ad ogni altra cura
quella de' dolci nati antepose

II.

In questo giorno di suffragio e di propiziazione
il Signore benedica
agli anni della tua benignità o M. Teresa
e ti rimeriti colla eterna pace
premio ai mansueti di cuore

III.

Apprenda il leggiadro sesso da lei
quella rara modestia
che può sola rendere amabile la virtù e la bellezza

IV.

Dal domestico ritiro
ove solinga chiuderasi
mise siccome nascosto fiore
elette fragranze
d' intemerato costume
che degna la fecero della pubblica laude
tanto può la virtù!

Sermone sopra la sacratissima Sindone detto nel tempio metropolitano di Torino alli X marzo MDCCCXLIII dedicato alla sacra reale maestà del re Carlo Alberto. — Torino stabil. tipogr. Fontana.

Autore di questa eloquente ed elegantissima orazione è il molto reverendo padre *Domenico Asdrubali* degnissimo priore de' predicatori di Pesaro, al quale tribuivasi il distinto onore di recitarla all'augusta presenza di sua maestà il re di Sardegna, che benignamente pure ne accettava la dedica a non dubbio argomento di piena soddisfazione. Senza temere che l'intima amicizia, che all'egregio autore fino dai più teneri anni ci stringe, venga a porre un velo al giudizio nostro, crediamo di poter affermare, a sentimento ancora di molti, che questo *sermone* merita di esser posto fra le veramente rare produzioni oratorie, che a'nostri tempi possano levarsi a degna fama. Il lodato oratore convinto di questo indubitabile vero che la sacra eloquenza se disdegna i fucati splendori, e il meretriccio abbigliamento, non vuole ne anche apparire in abito dimesso, sconcio, e pezzente; affatto contrario alla dignità di quella maestosa matrona ch'ella è, pose grande amore non solo all'importanza delle cose, ma ben anche (sull'esempio de' più grandi luminari della chiesa, e della cristiana eloquenza) alla forbitezza ed eleganza della locuzione, onde la voce degli apostolici banditori più efficace e penetrante

risuona. Quindi è che oltre all'ordinata disposizione dei pensieri, all'ingegnoso sviluppo degli argomenti, alla vivacità delle immagini opportunamente tolte dal sacro libro, e con molta finezza di accorgimento al difficile subbietto assai bene appropriate, tu trovi in questo *sermone* purità di eletti modi, pregevole coltura di stile veramente oratorio, sempre vario, sempre armonioso ed animato; pregi tutti che non si vorrebbero discompagnare mai dalla evangelica eloquenza; ma che pur troppo siamo costretti a desiderare in gran parte dei banditori della divina parola.

Abbiasi pertanto il meritato encomio il valoroso oratore che giovane ancora così bel frutto ha saputo coglier da' suoi onorati studi, e prosegua a crescere splendore al pulpito, il più nobile e il più glorioso campo che ancor rimanga all'italiana eloquenza. *Prof. Ghinassi.*

UN CALESSE DI NAPOLI

(quadro del signor Pingret. V. Album anno V, pag. 188).

Sotto il fortunato cielo di Napoli così dolce è la vita, e così facile, che gli abitatori di quell'ameno paese non hanno, a quel che pare, altro pensiero, che quello d'abbellirla. Il lazzarone dispone elegantemente sulla persona i suoi lordi cenci; vagheggia il suo vecchio e deformato cappello, che ha ornato di fiori, chiede la limosina, ed intanto si pavoneggia pel mazzolino di rose, che porta all'occhiello del suo giubbone. I più meschini utensili della sua povera cucina fanno pompa di forme eleganti, e, come un tempo nell'antica Etruria, la pentola è quasi un oggetto d'arte, tanto graziose sono le curve che ne disegnano i manichi, ed i fianchi rotondi.

I calessi sono altresì modelli dell'immaginazione e dell'eleganza napolitana. Il quadro del sig. Pingret, che qui riproduciamo inciso, ci dà una fedele idea dell'aerea leggerezza di que' leggiadri calessetti, a fronte dei quali i più sottili *tilburys* parrebbono massicce e pesanti carrozze. Il cocchiere è ritto dietro il calesse, con un piede sospeso in aria, e col corpo inclinato innanzi; Con una lunga frusta anima al corso i suoi veloci cavallucci, infinitamente più vivaci e briosi di quelli dei nostri calessi di piazza; e tuttavia un uomo può per un carlino procurarsi il piacere di far una trottata in uno di que' deliziosi calessetti.

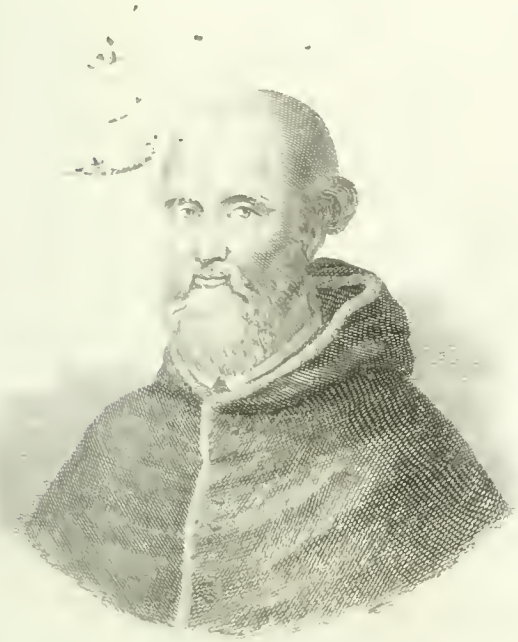
In Francia venne, ma inutilmente, tentato di situare i cocchieri dietro le carrozze. Alcuni anni prima della rivoluzione, fu veduta alla passeggiata di Longchamp, nella settimana santa, una carrozza magnifica a sei cavalli, condotta da un cocchiere situato dietro la carrozza sopra un altissimo sedile. L'invenzione però non ebbe imitatori, e cadde. I calessi a Londra sono ora condotti in codesto modo, ma non senza pericolo pei pedoni.

SCIARADA

Dal primo *si tragge – il primo alimento:*
*Nell'*altro *provò – di sè tal contento*
Quel giovane insano – che in esso perì.
Un uomo fa il tutto *– che in tempi remoti*
Illustre si rese – pei scritti ben noti,
Che in ogni sapienza – al mondo lasciò.

Sciarada precedente **ARMA-DIO.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MARCELLO II.

Di questo pontefice si può dire, che i cieli mostraronlo al mondo, ma non vollero vi si fermasse; perciocchè il suo regno non durò che dei giorni, e fu peccato; tanto di bene dava egli a sperare!

Di onorata famiglia toscana nacque a 6 maggio 1501 in Montefane, suo padre fu Riccardo Cervini di Montepulciano, uomo di gran prudenza, allora vice-tesoriere della Marca: sua madre Cassandra Benci, donna di gran bontà. Educato sino da fanciullo alle lettere, e fattosi allo specchio de' savi fu mandato a Siena per dar opera a studi maggiori, che ivi fiorivano. Corrispose Marcello all'aspettazione; anzi la superò: e pel profitto e pei costumi si procacciò la stima e l'amore non pure degli eguali ma de' maggiori, e di lui giovine si avverò, che tutte aveva le virtù de' vecchi. Laonde potè ognuno di leggieri argomentare quale e quanto egli sarebbe stato cogli anni, senza bisogno di ricorrere all'influsso ed agli augurii degli astri, come la troppo credula età ciecamente si fingeva. Lasciata Siena venne a Roma, e meritò che quell'acuto giudizio di Paolo III lo desse per segretario al giovine cardinale Alessandro Farnese di lui nipote, perchè standogli sempre appresso fossegli quasi specchio di prudenza e di virtù.

Alla fiducia in lui riposta Marcello già non mancò, e fu mandato in compagnia del cardinale a Carlo V in Ispagna per consolare quest' ultimo nella morte dell'imperatrice. Al ritorno fu fatto vescovo di Nicastro coll'intenzione di mandarlo legato in Francia per affari di gran momento. Poscia mandato di nuovo all'imperatore collo stesso cardinal Farnese legato, fu nella sua assenza da Roma creato cardinale a' 19 dicembre del 1539, e rimase solo in quella legazione: sempre più degno della stima e della confidenza del pontefice tornò poi a Roma, e fu l'occhio ed il consiglio di lui nelle cose di governo.

Dovevansi intanto mandare legati al concilio di Trento per la sede apostolica, e fu tra' primi eletto Marcello: egli andò a presiedere in nome del papa con altri due cardinali, Gio. Maria de' Monti e Reginaldo Polo. Proponevasi non so che cosa ad istanza dell'imperatore, la quale parendo a Marcello contraria alla dignità della santa Sede egli si oppose con franco animo, e non vi fu nè minaccia nè priego che valesse a ritrarlo dalla sua sentenza. Perchè incontrò la indignazione di Carlo, e parendo che egli si esponesse a troppo grave pericolo vuolsi dicesse pubblicamente: «Può bene l'imperatore farmi morire; tormi dal mio giusto proposito non mai: del resto sarà di Dio il giudicarne, e dare a ciascuno secondo il merito». Parve allora al pontefice di richiamare Marcello a Roma: dove nella quiete degli studi, ai quali si abbandonò, venne in sommo onore appo tutti. Mancato Paolo III successe Giulio III col quale mal convenendo quella mente di Marcello, fu cagione, che egli si tenesse lontano da' negozi e dalla corte, e in ultimo anche da Roma, riparando per cagione di salute, come diceva, a Gubbio, ond' era vescovo.

Morto papa Giulio, radunati i cardinali in conclave, tutti gli occhi si fissarono in Marcello, che risplendeva di virtù e di dottrina sopra gli altri: contra ogni suo pensiero egli fu eletto e salutato pontefice il 9 aprile del 1555: il dì appresso fu incoronato senz'altra solennità, perchè s'appressava la santa Pasqua: egli ritenne il nome suo di Marcello. Fu grata all'universale l'elevazione di lui, perchè ed egli ne era stimato degno, e grandi cose tutti ne speravano. Egli ordinò in prima alcune regole da osservarsi per la retta amministrazione della giustizia, ed ai giudici venuti a visitarlo impose: non altra cura avessero, che di dar corso alle cause sì, che non fossero eterne: i parenti non volle venissero in Roma, nè anche il fratello, e due suoi piccoli nipoti, che prima vi erano, non volle fossero da alcuno visitati; anzi non permise che uscissero fuori se non che per intervenire a sacre funzioni; onde assai poco dovevano sperare da lui i suoi congiunti, moltissimo lo stato e la chiesa. Pensava torre gli abusi di ogni maniera, e voleva sollevare i sudditi dalle gravezze: ciocchè non potè sul momento, perocchè l'erario era esausto. Pesavagli al cuore lo scisma, e desiderava porre in pace il cristianesimo col mezzo di un concilio, o per altra via che fosse a ciò conducente.

Fu costante nelle amicizie, e alle persone dotte fu assai benevolo, giovando loro col consiglio, coll'opera, e ciò che è ben raro colle facoltà. Assai parco nel vitto, non mutò mai suo costume, e a tavola aveva sempre chi leggevagli o la Scrittura od i Padri. Modestamente or-

nato si porgeva, e molta grazia aveva nell'aspetto, che inspirava altresì riverenza: statura alta, corpo delicato, capelli piuttosto biondi, ciglia dispari: grave nello stare, moderato e quieto nel camminare: di rado egli rideva; e pure talvolta faceto si mostrava. Così fosse vissuto a lungo: ma altro Iddio ne pensava! in capo a dodici giorni, che era papa, infermò gravemente: riavutosi alquanto, a'28 aprile diede udienza al duca d'Urbino, e il giorno appresso al duca di Ferrara, e ad altri ancora; ma che? l'ultimo giorno d'aprile una apoplessia lo colse, che lo privò a poco a poco de' sensi, e la mattina appresso anche di vita nell'anno suo 55, avendo regnato 21 giorni, e non più.

Quanto grande era stata l'allegrezza di tutti nel vederlo papa; altrettanto e più fu il compianto nel perderlo così tostamente. Il corpo suo, portato con poca pompa dai canonici in san Pietro, fu ivi deposto in una tomba di marmo. Dopo 22 giorni Paolo IV gli successe.

Prof. D. Vaccolini.

IL GIORNO ONOMASTICO

DEL SIGNOR CAVALIERE FILIPPO AGRICOLA

PITTORE ROMANO ECCELLENTISSIMO

A. M.

CON QUESTI VERSI FESTEGGIAVA

Vieni, e giocondo ispirami,
Genio d'Italia, un canto,
Che nuovo aggiunga al cumulo
Delle tue gesta un vanto,
Mentre il mio voto i popoli
Intenderan da te.

Sazio di sangue i bellici
Stemmi hai tu spogli e l'armi,
Ma viva e ancor più fulgida
In carte, in tele, in marmi
Sta la tua gloria, o Genio,
E per languir non è.

Emulo a Grecia un sonito
S'erge di te sublime,
Che avvalorato al fervido
Slancio che Italia imprime
Molta del prisco imperio
Parte ti serba ancor.

I tuoi prodigi attonito
Oggi contempla il mondo,
E mille prodi a crescerti
L'eterno onor secondo
Al queto rezzo sorgono
De' tuoi novelli allôr.

Mira: di pinte immagini
Ecco più tele ingombre:
Maravigliosa è l'opera
In gruppi, in tinte, in ombre:
Mira: un occulto spirito
Par che s'asconda in lor.

Non opra d'uom; miracoli
Tu le diresti, e scossa
Resta l'idea dall'impeto
D'una invincibil possa,
Che dell'uman giudizio
Quasi maggior si fa.

Senno, gaiezza, energico
Tocco è in que' pinti obbietti;
Al volto, al gesto, ai simboli
Ne sai costumi e affetti:
Natura istessa il magico
Bello così non ha.

Quant' arte può rivelare
Ogni lor nobil parte;
Ma nelle tinte armoniche
Vinta dall'opra è l'arte;
Pochi in virtù lo agguagliano,
Molti gli stanno al piè.

Oh venga oh venga il tumido
Stranier d'oltr' alpe, e miri
Miri se ancor degl' itali
Tu l'alme, o Genio, ispiri,
E nel valor d'Agricola
Chini la fronte a te!

Ma di sua gloria immemore
Tu non restarti intanto,
E mentre ei cresce al cumulo
Delle tue gesta un vanto,
Sappian le genti e i secoli
Ch' ei la tua voce udì.

E nelle eterne pagine,
D'onde di Sanzio e Guido
Levò sublime ai posteri
L'itala fama il grido,
Stella minor, ma fulgida
Splenda il suo nome un dì.

LA CASCATA DEL RENO.

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume che dall'alto scende
Fra dirupo e dirupo
E nell'aria sospeso ondeggia e pende.

Così il Pindemonte favellava della cascata del Reno, uno de' principali fiumi di Europa, che da' romani ricevette il sopranome di superbo. Io aveva visitata la città di Sciaffusa, e volendo andare a Basilea, deviai dalla via postale, onde vedere questa famosa cascata. Era vicino il tocco del mezzogiorno, il sole era cuocente, e i suoi raggi potei alquanto evitare collo addentrarmi in un' ombrosa stradicciuola. Essendomi in questa di poco avanzato, di subito cominciò ad intronarmi all'orecchio un cupo fragore, che sempre più facevasi forte a misura, che io procedeva innanzi. Batteami forte il cuore, come suole sempre avvenire nell'ansia di vedere una cosa maravigliosa, dove non è scompagnato un certo terrore. La via stretta, le verdi e frondose piante,

che la rinserrano, e un verde tappeto nei campi mi vietavano di stendere più oltre il mio sguardo. Io udiva il suono della cascata senza poterla vedere. Finalmente giunto a capo della stradicciuola me la vidi innanzi: quale sorprendente spettacolo! Come stupito per la meraviglia io gettava incerto lo sguardo, perchè la sorpresa mi vietava di partitamente esaminare ogni cosa. Venuto poscia meno alquanto lo stupore, mi arrestai a contemplare nelle sue particolarità quel vero incanto della natura. Il fiume con una rapidità indescrivibile si rinversa al basso, giù precipitando di balza in balza: l'onda fremente biancheggia, e in alto ne getta gli spruzzi, che qual densa nebbia si aggirano e volteggiano per l'aere, o come polvere agitata dal vento stanno in esso sospesi. Allora che caldo e chiaro splendeva il sole, co' suoi raggi battendo le spumose acque, vi formava vaga e bella iride, che una dolce vista presentavami e all'animo portava una piacevole sorpresa. Il sordo rombo delle acque assorda siffattamente, che invano potrebbe a tutta gola taluno gridare, onde chiamare il compagno, che sorge a lui di pochissimi passi lontano. Non si può udire un accento: il fragor delle acque tutto disperde e confonde. L'onda si rompe e travolve contro due blocchi maestosi di macigno, che sollevansi in alto, e dal momento forse della creazione affrontano il di lei furore, mostrandone ingiuriato e roso il fianco: e che alla cascata imprimono un carattere di tanta grandezza, che ella forse è delle più imponenti del globo. Questi due scogli quasi colà posti per reprimere alquanto la veemenza delle acque, portano sul loro capo verdi arboscelli e tenere erbette continuamente inaffiate da acquosa spuma.

Il viaggiatore avrebbe goduta una parte soltanto di questa incantevol scena, se coraggioso e alle volte con pericolo della vita non si slanciasse in piccola barchetta guidata da intrepidi naviceilai, i quali col remo pugnano contro le onde, che vanno precipitosamente a rompersi contro le sbattute sponde: e così non facesse tragitto dalla parte opposta. E colà montando un ripido sentiero passa in una galleria appositamente costrutta in legno, di dove si possono vedere sotto le tre cascate. Le acque battono contro i macigni come se volessero atterrarli; ma questi inalterabili ne sfidano l'impeto col ribattere il fiotto, romperlo e spingerne per l'aere i frantumi, i quali in fronte

Sull'ali di un bel vento

cascano a mille a mille. Quivi ogni cosa è sorprendente, e non mi sapendo descriverla, chiamerolla cascata poetica, e

Pittor vorria ma invano
Vorria pennelleggiarla.

Maggiore poi si è lo spettacolo, allor quando è osservata a fosco cielo, o al brillante raggio di luna: nel primo caso si potrebbe chiamare cascata d'inferno: tanto è sorprendente! Tutti i viaggiatori ne favellano con entusiasmo, e volentieri si arrestano a descrivere i suoi tre vasi maggiori, il fragore orrendo, l'iride maestosa, che vi pinge il sole, e le amene colline che la circondano; ma io mi accontento di accennarle soltanto. *D. Z.*

BIBLIOGRAFIA

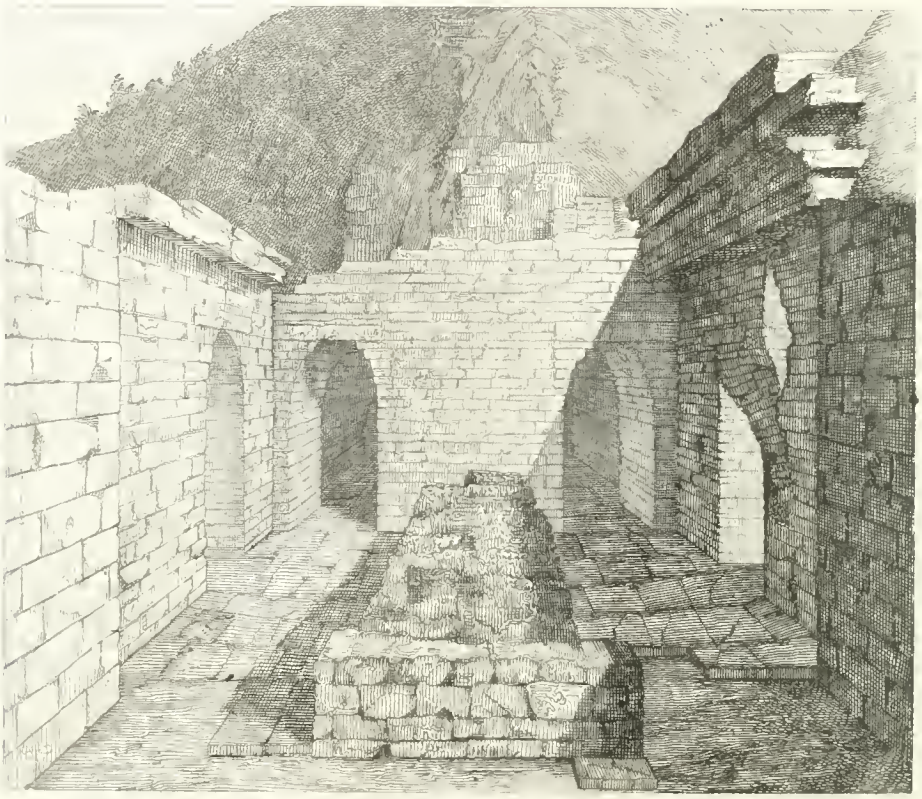
Sulla origine, progresso e stato attuale della istituzione de' sordo-muti. Discorso accademico letto alla tiberina di Roma li 13 *marzo* 1843 *dall'abate Domenico Zanelli. Roma, tipografia delle Belle Arti* 1843 *in* 8 *di pag.* 38.

Quanto ne giova il vedere di tratto in tratto ne' scientifici artefici e letterarii adunamenti sorgere un assennato ragionatore che, l'utile al dolce accoppiando, di quelli argomenti imprende a favellare, i quali stimolo sieno a recar soccorso alle necessità del misero, a stender la mano benefica a sollevamento degli infelici! — L'abate Domenico Zanelli di sì bel pregio adornavasi quando alla tiberina di Roma leggeva un discorso sulla *origine, sul progresso, e stato attuale della istituzione de' sordi-muti.* Ci esultò il cuore nel sentire sì caldamente raccomandato cotanto benefico, pio, evangelico istituto di cui non conoscono peranco nè lo spirito, nè il fine, nè l'origine, nè la storia quei molti insensati che lo fanno, non che altro, oggetto di derisione e di burla. E sì per verità ch' essi avrebbero a leggere, prima che stoltamente garrire quello che con tanta sapienza ne scrive in questo discorso già messo a stampa l'eruditissimo signor Zanelli, quivi rivendicata a onore della nostra nazione la invenzione di opera sì stupenda, troverebbero rintracciata con diligentissima disamina fin dal suo nascere la istituzione del sordo-muto: e come da Italia in Ispagna e quindi in Inghilterra, in Germania, in Francia si propagasse, e come di nuovo sorta in Italia nelle precipue città di vari stati che la compongono siasi con prospero successo diffusa. Del merito de' diversi collegi, del metodo usatovi, delle industrie e fatiche, e dello zelo dei saggi istitutori, prenderebbero per tal modo più giusta, più sana, e meno ingiuriosa opinione. Riconoscerebbero essi ancora la necessità (parlando con sentimento cristiano) non che solamente la utilità di un' opera tutta diretta al bene religioso e civile de' nostri fratelli. Ed è lieta e consolante avventura per noi che si ammiri nella città regina del mondo cattolico una casa di educazione pe' sordo-muti, che può meritamente quanto altra mai menar vanto di accuratissima istruzione.

Come avrà potuto convincersene di leggieri chi è stato spettatore a' diversi saggi publicamente dati dagli alunni di questo romano istituto. Noi pertanto, e chiunque cui sia a cuore il bene del suo simile, al chiarissimo abate Zanelli dobbiam mostrare gratitudine, perchè levando la voce a sollievo degl' infelici con tanta saggezza e carità favellò della loro miseranda condizione. E questo abbiamo inteso fare con la presente espressione de' sentimenti dell'animo nostro.

La dissertazione è intitolata all'eccellenza reverendissima di monsignor Antonio de' marchesi Cioja canonico della basilica vaticana e commendatore dell'insigne apostolico archiospedale di santo Spirito in Sassia.

Abate Luigi de Biradelli.



PROSPETTO DELL' IPOGEO CORTONESE

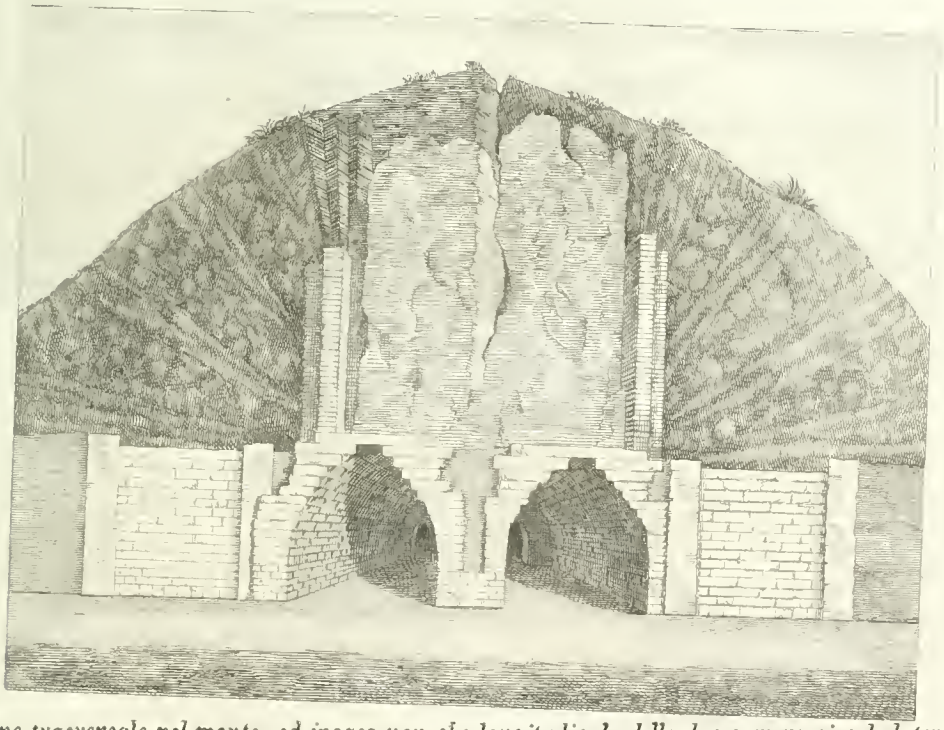
Ti invio per soddisfare al tuo desiderio due macchiette in forma di bozzetto dell'ipogeo, e del monte Sovraccaricato; sono fatte la sera prima di stendermi sul letto, però non crederai possino essere condotte, anzi posso assicurarti non essere in esse altro pregio tranne quello di presentare alla meglio un' idea della cosa, e di aver macchiato la sola carta: questa sorta di macchie io credo sieno le sole, benchè brutte, che gli uomini possano presentare senza arrossire. Oh via lasciamo le fantasticherie e venghiamo al concreto. Una di quelle adunque rappresenta il prospetto del monumento come è stato escavato, ma siccome con quella sola non potrebbesi conoscere le particolarità del tutto, ho creduto bene unirvi pure lo spaccato dell'intiero editizio, quale non è niente meno di un monte con sotterranei. Ora a dichiarar bene cotesti monumenti, credo che meglio non possa tu fare che giovarti dell'articolo testè pubblicato nel bullettino dell'istituto archeologico dettato dal chiarissimo Agostino Castellani ove egli dice:

«Alla distanza di un miglio da Cortona precisamente alle falde del monte, presso Camuccia esiste un cumulo o poggetto artificiale, di figura ellittica della circonferenza di braccia 333 fiorentine, ed alto braccia 24. — Quivi furono tentati degli scavi dai nobili coniugi signori Segardi proprietarii del fondo, sotto la direzione del fiorentino signor Alessandro Francois, ed il 31 ottobre dello scorso anno fu scoperto l'ipogeo, ma disgraziatamente violato e barbaramente devastato, ciò che addimostra che più volte è stato espilato. Tale poggetto lo credo una necropoli poichè contiene molti sepolcri; diverse camere isolate si sono trovate quasi del tutto rovinate. L'ipogeo poi è benissimo conservato. Due mura fiancheggiano la strada che conduce a questo monumento; che poi si vanno allargando a foggia di atrio: nella facciata si presentano due porte che mettono a due sepolcri composti di due camere per ciascheduno.

Nelle pareti laterali di questo chiamato atrio sono altre due porte di due altri piccoli sepolcri di una sola stanza situati l'uno a destra e l'altro a sinistra della facciata principale. La grossezza delle mura di tutte queste celle è di br. 1 $^1/_2$; la dimensione delle porte dei due ipogei principali è la seguente: altezza br. 4 e 3 soldi; larghezza inferiore br. 1 $^2/_3$; larghezza superiore br. 1: le celle hanno di lunghezza br. 7, di larghezza br. 4 $^1/_4$; l'altezza delle mura interne laterali sopra cui posano le volte è di br. 1 $^1/_3$; l'altezza delle volte br. 3 $^1/_2$. Il pavimento di tutte le celle è composto di grandi pietre, ed al disotto di queste sono ricavate nel vivo macigno delle fogne per lo scolo delle acque che vi potessero penetrare: la costruzione delle mura è di pietre piuttosto piccole ma scarpellate. Le volte poi sono quelle

che meritano la maggiore attenzione ramentando le costruzioni egiziane, o meglio la forma delle antiche mapalie. Le mura che sostengono le volte come ho detto sono alte br. 1 1/3; quindi una fila di grandi pietre assai più lunghe del piombo dal muro aggettano in fuori nell'interno delle camere, poi una seconda fila più grossa gravita in perfetto piano sulla prima, e sporge in fuori con un aggetto maggiore di quella, e così altri filari di pietre sempre più sporgenti fino al numero di dieci, da ambedue i lati, restringono l'area della cella e formano la volta acuminata, la quale vien chiusa da altre grandi pietre che posando sopra ambi i lati forte fermano e chiudono le due parti. Tal mole pare che si sostenga per forza di gravità, poichè al dissopra degli ipogei fu costruito un cumulo di pietre tutte collocate orizzontalmente fino all'altezza di br. 14 con una prodigiosa intersecazione di filoni di terra battuta di mura e speroni a secco, messi a contrasto gli uni degli altri, ciò che mirabilmente aumenta la solidità dell'insieme di questa grandiosa costruzione. Dentro a tali ipogei non fu trovata nessuna iscrizione; soltanto alcuni frammenti di bella figulina nera, di avorio, di bronzo e piccolissimi frantumi d'argento e d'oro.

In prossimità dei detti grandi ipogei, nel superiore riempimento si trovarono altre tre piccolissime tombe fatte a foggia di loculi, forse dei famigliari; una di queste era intatta, e vi fu rinvenuta una quantità di vasi lacrimatori di terra ordinaria, e molte coppe, o vasi di terra nera, alcuni con piccoli bassirilievi, e di forme graziosissime; diverse lance, e due grandi vasi cinerari, l'uno di rame a tre manichi dell'altezza di circa un braccio, impresso di vari piccoli ornati, e l'altro di bellissimo arcaico stile di terra nera che il tempo ha fatto divenir bigia e di forma elegantissima. Nel corpo del



Sezione trasversale nel monte, ed ipogeo non che longitudinale delle due camere piccole laterali

vaso sono due file delle così dette processioni funebri, ed il bello e svelto coperchio è parimenti ornato di altre due file di queste bizzarre rappresentazioni, che uniscono figure umane a centauri a chimere. È pure da notarsi come a poca profondità nell'incominciamento degli scavi fu rinvenuta una pietra della lunghezza di circa br. 3 con vari bassissimi rilievi di antichissimo stile, rappresentanti figure in atto di dolore, e che potrebbe essere un limite sacro dell'area del sepolcreto ».

La immaginazione per altro è quasi sorpresa in fissare tutta insieme mole sì straordinaria. Quante centinaia di braccia vi avranno lavorato! Qual religioso affetto avevano quegli antichi per gli avanzi della morte, da spendere tanta cura in costruir loro artificiali caverne in paese privo delle naturali! L'arte fatta coraggiosa non tentava niente meno che imitare ed emulare la natura! Tali promontori dovean ben da lontano farsi scorgere e rammentare allo spensierato passeggero lo scoglio ultimo di naufragio inevitabile per la umana superbia e vanità. Io ti confesso che fissando quel luogo mi tornò in mente la favola dei giganti scomparsi sotto le molte latebre dei monti per aver voluto contrastare col cielo. Tanto si allargò tale idea che mi corse quasi un brivido universale per i molti rapporti storici e favolosi che mi si spiegavano innanzi! Mi volsi a quei soli avanzi di spente generazioni quasi interrogandoli, quale dei popoli, che popolarono l'Italia, avesse sudato sovr'essi: ma il triste silenzio loro sembrò rispondermi non confidarsi il secreto dei secoli totalmente ad un passeggero momento d'ispirazione; però mi restrinsi a salutare

quello che mi presentavano come un informe bozzetto delle egiziane piramidi, in paese esente da inondazioni e mi accinsi a stenderne meccanicamente il contorno.

S. C.

ANALISI STORICA.

CH. SIG. CAV. GAETANO MORONI.

(Cont. e fine. V. pag. 166).

«Sotto il suo regno furono cominciati gli scavi d'Ostia che diedero a conoscere il vero stato di quella città; e questi furono tant'oltre spinti dal dottissimo abate Fea, che potè scoprire distintamente una contrada che era stata abitata dagli orefici, nelle cui botteghe si trovarono braccialetti, orecchini d'argento e crogiuoli. Fu pure frutto di questi scavi un cammeo, fra gli altri, di sommo valore, rappresentante Giove e Antiope. Questo cammeo appartenne al museo particolare di Pio VII sino alla sua morte, avvenuta la quale, è stato venduto a profitto de' suoi eredi, ed al presente è posseduto dal duca di Blacas».

«Sotto questo regno venne spianato lo spazzo intorno all'arco di Costantino ed a quello di Settimio Severo; si sgombrò il foro romano; si costrusse la fontana di monte-cavallo, data ai due colossi una posizione più pittoresca: si eresse l'obelisco di monte Pincio; si abbatterono i meschini abituri che disonoravano la piazza di s. Pietro; s'abbellì la piazza del popolo; si rese più comodo e più maestoso il ponte Mollo; venne tratto dalle ruine il foro di Traiano, le cui fondamenta erano state ingegnosamente ritrovate dai francesi. Il governo papale spese 75,000 piastre per recare a compimento l'impresa, ch'essi pure con grande dispendio avevano cominciata. Fedele alle nobili e generose abitudini de'suoi antecessori, Pio VII fe' costruire novelle camere pel museo del Vaticano, ed eresse quella parte che è chiamata *braccio nuovo* (1). Si fecero pure alcuni lavori nella biblioteca vaticana, ch'ebbero un successo meno felice. Radet certamente non potea dubitare che la sua impresa del rapimento fosse trasmessa alla posterità col sussidio delle belle arti, anche quando non vi avesse pensato per conto suo. Buon numero delle sventure tollerate da Pio VII era stato dipinto sulle mura di questa biblioteca da mediocrissimi artisti. Il fresco particolarmente su cui si vede il papa condotto prigioniero, è fattura del più grossolano pennello. Non vi trovi nè colori naturali, nè dignità, nè forza, nè sano studio di prospettiva. Ma se la biblioteca deplora la presenza ingrata di queste memorie, che sono al tutto inutili, ostenta con orgoglio un immenso beneficio che ricevette da Pio VII. Sotto il suo regno è stato chiamato a Roma monsignor Mai (2): in questa biblioteca, con un zelo, con una costanza superiore ad ogni elogio, egli ha scoperto in gran parte la *repubblica di Cicerone*. Sotto il medesimo regno è stata conceduta a Canova una dotazione di quattromila scudi, il quale grande esso pure in ciò come il suo benefattore. Li distribuiva annualmente agli artisti romani ed esteri, bisognosi di soccorso. Il pensiero della passeggiata al monte Pincio è dovuto allo zelo de' francesi per la salubrità dell'aria. — L'amministrazione di Pio VII compì nulladimeno tutte le piantagioni e tutti gli altri lavori, che alla loro partenza erano stati sospesi».

«Per riguardo alle arti, alle lettere, alle scienze, Pio VII ha magnificamente pagato il suo debito alla città di Roma. Questa capitale del mondo cristiano, questa *grand'aula dell'Europa*, come la signora di Staël l'appellava, ad ogni passo presenta le traccie della munificenza di questo sovrano e dell'alto pensare del suo ministro Consalvi».

A compimento di questo quadro grandioso aggiungi «savissimi trattati in diversi tempi conchiusi con quasi tutti i ministeri della cristianità; i beneficii della religione sparsi senza interruzione nell'America settentrionale; vicarii apostolici opportunamente inviati là, ov'erano impazientemente aspettati, a fine di distribuire il pane della vita nelle novelle chiese costruite col prodotto delle elemosine dell'Europa; fervide istanze in favore dell'emancipazione de' cattolici irlandesi, sostenute apertamente da coraggiose rimostranze, incessantemente rinnovate; nell'interno dello stato leggi utili e durevoli mano a mano instituite: le scienze e le arti protette; la buona ventura d'aver avuto per amici due cardinali della più alta rinomanza, dotato l'uno della più profonda scienza di governo, ricco l'altro di un tesoro inesausto di pietà e di coraggio; l'autorità ristabilita nelle popolate provincie, e al tutto scancellate le sventure dell'usurpazione: finalmente la mansuetudine, la rassegnazione, la rettitudine, la bontà congiunta spesso con una fortezza eroica, assise sul trono per ventitrè e più anni; quegli avvenimenti, che non erano ancora stati bene chiariti, quel doppio spettacolo di doti tenere e commoventi, di conciliatrice politica, di paterna accondiscendenza, di passeggiera umana fralezza, e quindi delle più inudite ingiustizie, del più grave abuso del potere; quegli atti di sana legislazione e di clemenza; quella conservazione di vita in qualche modo prodigiosa, e dovuta certamente ad un adorabile favore della provvidenza: *quel perdono della grande offesa, esibito innanzi che fosse implorato*».

Storia di s. Elisabetta d'Ungheria, Langravia di Turingia, del conte Montalembert, *pari di Francia.* — *Dell'Europa cristiana nel secolo XIII, discorso del conte* Montalembert, *pari di Francia, premesso alla storia suddetta.*

Elisabetta duchessa di Turingia è per l'Ungheria quel che la regina Teodolinda pei Longobardi, colla differenza che è storia per essa quel che per la regina nostra non è che tradizione. Ella si valse delle sue ricchezze per diffondere benefizi, per segnalare una carità operosa, e nella sua sollecitudine materna accogliere i più necessitosi. Dalle sale che l'avevano veduta nascere e dal trono d'onde regnava discendendo fra le turbe, varcava le soglie degli ospedali e del tugurio, portando conforti e speranze al letto dell'infermo e dell'afflitto; colle sue candide mani trattando essa medesima le piaghe; e mentre custodiva que' corpi migliorava o rigene-

(1) *Ogni pontefice si crede obbligato ad abbellire il Vaticano. Oggidì Gregorio XVI vi fondò un ricco museo di antichità etrusche ed egizie, il quale porta il suo nome.*

(2) *Già dottore dell'ambrosiana ed oggi cardinale.*

rava le anime, colla forza della virtù, e col pentimento della fede.

La calamità distolsero poi questa madre de' poveri dalle sue cure predilette; minacciata ne' suoi stati fu costretta a fuggire e mendicare un pane di casa in casa pe' suoi bambini.

Ma dopo le dolorose prove rientrata ne' suoi dominii, non contrassegna questo ritorno con vendette, ma col raddoppiar le beneficenze e lo spettacolo delle sue virtù. Questa vita sì pura e sì bella va a finire in una morte gloriosa, che la poesia popolare, la devota credenza, il voto della chiesa, vestirono di tutto il fasto d'un solenne trionfo.

Questa storia legata con molti avvenimenti del secolo XIII, secolo pieno di contrasti, di divisioni, d'agitazioni, di guerre, d'odii nazionali, di gelosie private, di intrighi, dai quali, vero prodigio! si levò la voce potente della religione a persuadere che siam tutti fratelli, questa storia, dico, trovò nella corte dei pari di Francia un paziente e valoroso illustratore, il conte di Montalembert, il quale alla diligenza accoppiando il genio del poeta e il calore della fede, diede un libro positivo riscaldato dal fuoco della immaginazione. A questo fine percorse per le principali biblioteche della Germania disseppellendo polverosi manoscritti, e sceverandoli in parte dalla corriva credenza unicamente popolare, li rese più solenni e più augusti nel soccorso di un' illuminata ragione.

Il racconto vi è fatto più ameno dagli aneddoti, in molti de' quali potrebbero i poeti de' nostri tempi trovar una fonte di poesia, che senza cessare d'esser vera, conserverebbe tutto il prestigio della fantasia. Il provino questi due saggi.

1.° *Eloquente silenzio.*

« Adunque san Luigi essendo venuto d'Assisi al convento di Perugia, dove Egidio soggiornava, mandò a questo, dicendo che un povero pellegrino desiderava di favellargli. Ma una visione interiore rivelò tosto al frate che quel pellegrino altri non era che il santo re di Francia. Escì Egidio di cella, e corse alla porta; e, comecchè fosse quella la prima volta ch'ei si vedevano, con grandissima divozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessono tenuta grande amistade insieme, ma per tutto questo non parlava nè l'uno nè l'altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni di amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro, e santo Lodovico se ne andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella. Ma gli altri monaci del convento avendo inteso quel pellegrino essere il re, rampognarono Egidio agramente del non aver loro detto parola. Il quale: carissimi frati, rispose loro, non vi meravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui, nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme: la luce della divina Sapienza rivelò e manifestò a me il cuor suo, e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori, ciò ch'io voleva dire a lui ed egli a me, troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio ».

2.° *Il guanto.*

« Raccontano le antiche cronache, che scendendo santa Elisabetta in un giovedì dal castello di Wartburgo alla città, riccamente vestita e ornata della sua corona, incontratasi in una folla di poveri, distribuì loro tutto il denaro che aveva seco, e quando più non ne aveva, urtò in uno che le chiese la limosina con voce lamentevole. Sospirò, perchè non le era rimasto nulla da dargli; ma per non affliggerlo, si trasse uno de' guanti, riccamente trapunti e guarniti di pietre preziose, e glielo diede. Un giovane cavaliere del suo seguito, che questo tratto aveva veduto, corse immantinente a quel povero, e comperato quel guanto, lo si attaccò all'elmo a guisa di cimiero, quasi pegno della protezione divina. Nè s'ingannò: poichè da quel punto conobbe, siccome in ogni combattimento e in ogni torneo mettea sempre a terra i suoi avversarii, senza che fosse mai da veruno superato. Trovandosi più tardi ad una crociata, diede prove di gran valore, e s'acquistò molta gloria. Tornato in patria, ed essendo vicino a morte, confessò ch'egli ascriveva tutta la sua gloria e tutte le sue vittorie alla fortuna d'aver portato sopra di sè per tutta la sua vita un ricordo della cara santa Elisabetta ».

Per lo stretto legame che siffatta storia tiene coll'arte cristiana, il conte Montalembert viene segnalando il prestigio di questa nel discorso premesso alla storia suddetta, e che reca appunto il titolo *Dell'Europa Cristiana nel secolo XIII.*

Eroi che dominarono colle virtù, colla povertà, coi sagrificii più che col fasto e colle armi sugli avvenimenti del loro tempo, che contribuirono alle arti sociali, alla religione, sono i protagonisti di questo discorso. Ecco di qual modo egli parli sullo sviluppo delle arti e del bello.

« Ma però più che in ogni altra cosa il genio creatore di questo secolo si manifesta particolarmente nell'arte; perocchè allora vedeasi fiorir quella dolce e maestosa potenza dell'arte cristiana, il cui splendore impallidir non doveva che sotto i Medici al tempo del risorgimento, che fu, a vero dire, il risorgimento dell'idolatria de' gentili nelle lettere e nelle arti. Il secolo XIII comincia con Cimabue e colla cattedrale di Colonia, quella lunga serie di splendori, la quale non finì che con Raffaello e col duomo di Milano. L'architettura, la prima delle arti per la durata, la popolarità e la sanzion religiosa, dovea pur esser la prima a subir la nuova influenza che s'era mostra ne' popoli cristiani la prima a dispiegare i lor grandi e santi concepimenti. Egli ci sembra che questo immenso movimento delle anime, il quale così ben si appresenta in san Domenico, in san Francesco e in san Luigi, non possa avere espressione più acconcia di quelle gigantesche cattedrali, che paiono voler portare fino al cielo sulla cima delle loro torri e delle loro guglie l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa de' cristiani. Le vaste basiliche dei secoli precedenti sembrano loro troppo nude, troppo goffe, troppo vuote per le nuove emozioni della loro pietà, per lo vigore ringiovanito della lor fede. Questa viva fiamma della fede abbisogna di un mezzo per trasformarsi

pietra e passare in tal guisa alla posterità; i sacerdoti e gli architetti abbisognano di qualche nuova combinazione, che dia aiuto e si adatti a tutte le nuove ricchezze dello spirito cattolico: essi la trovano in quelle colonne, che incontrandosi al cospetto di Dio, s'inchinano e si abbracciano come sorelle; da questo abbracciamento nasce l'arco, che chiamano diagonale, che fu generalmente adottato nel secolo XIII e per cui tutto è modificato, non già nell'intimo senso ed arcano degli edifici religiosi, bensì nella loro forma esteriore».

Una storia di tanto interesse, animata da tanto ingegno e da tanta fede, e convalidata poi recentemente dai *monumens de sainte Elisabeth de Hongrie, duchesse de Turinge, publiès par Achille Bobel* trovò un valentissimo traduttore italiano nell'abate Nicola Negrelli prefetto e professore della cesarea regia accademia orientale di Vienna.

Lo stesso Artaud diede fuori la vita di Leon XII e il cav. Rovida la vien traducendo; come pure il Montalembert pubblica la storia di san Bernardo, e non andrà molto che appena fatta pubblica sarà fatta anche italiana. Intanto, chiarissimo sig. cav., si consoli di veder fra noi su che buona via camminino gli studii; di veder gli scrittori farne ritorno alla fede, sostituendo cose sode, savie all'empietà che avevano già fabbricato l'epitaffio del cattolicismo dichiarandolo prima decrepito, poi morto. Due soli di siffatti libri empi menaron gride in quest'ultimi tempi, la *Critica della vita di Gesù Cristo* di quello Strauss, che si fece rivendugliolo delle bestemmie di Dupuy e la critica *del processo di Cristo* chiamata all'iniquo tribunale del signor Salvador. In cambio si moltiplicano le opere di soavi e generose emozioni, di solenne morale, di efficaci ispirazioni, i libri ascetici. E quel trasporto al medio evo non è un gran passo verso la religione? non è un ritorno simpatico ad un'età di fede ingenua, di pio entusiasmo? e quel rialzar lo studio di Dante non è un voler mettere in luce un gran poeta che ebbe la fortuna di credere senza le incertezze che travagliano molti spiriti, che si posò quieto sulla soluzione che il cristianesimo dà di problemi fondamentali? che non ebbe mai l'orgoglio di stimare il cerchio dell'ortodossia troppo angusto per gli ampi voli del suo genio? E la storia, abusata turpemente dal Giannoni e da molti suoi contemporanei, quando fu scritta con mire così cattoliche come in oggi? quando in Roma si guardò come in oggi qualche cosa di più alto che non sia il palazzo de' Cesari, il Campidoglio, la rupe Tarpea? E le scienze stesse dopo esauriti tutti i sistemi fittizi colla sconfitta in viso ora si avvicinano di nuovo alle simpatie della fede e si prestano a sostegno della fede cattolica. Dio è invocato dalle tribune, dalle scuole, nei fori, nelle popolari adunanze con quel rispetto con che una volta era appena invocato nella chiesa, e il potere di questo nome esercita efficacia immensa su quelle assemblee.

Ma io parlo a chi tratta ex-professo di queste cose; la sua indulgenza mi perdoni in riguardo al piacere che ho di prolungare la conversazione con uomo così erudito, e voglia sempre tenere nelle sue grazie chi ha l'onore di protestarsi

Suo devotissimo servitore

Milano 9 giugno 1843. *Ignazio Cantù.*

NECROLOGIA.

È appena credibile, che la penna di taluni uomini di lettere sia unicamente faconda nel celebrare la memoria di quei pochi sommi che fiorirono al mondo per inclito patriziato, o per dovizie strabocchevoli, o per dignità cospicue, o per istraordinaria dottrina, e che neghittosa e muta lasci poi scendere nell'oblio il nome di que' molti cittadini, che senza vanto, e nel silenzio di una mediocre condizione arricchirono la patria con l'industria e col commercio, che stabilirono o accrebbero spesso la fama e la gloria di un popolo, e che sempre furono e saranno modello esemplare di ogni virtù ai viventi ed agli avvenire, sebbene per sola modesta tradizione di familiari e di amici, e non mai per opera di splendide tipografie.

Si abbandoni una volta costume tanto ingrato e maligno, e si consegni almeno un ricordo onorevole alla stampa per un cittadino virtuoso, il quale vivendo meritò spontanei quegli elogi, che ad altri si tributano prezzolati solo dopo la morte.

Ai 28 dello scorso giugno spirava nell'amplesso del Signore Carlo Francioni romano in età di anni sessantacinque. Egli esercitò la mercatura fin dall'adolescenza con somma perizia e integrità. Fu sempre caritatevole, pio, religioso. Ebbe in odio la menzogna e l'adulazione. Amò svisceratamente la patria e i suoi. Meritò la stima e la confidenza dei mercatanti stranieri. Tutto candore ed allegria con gli amici. Ad ogni ceto di persone carissimo. Venne in fortuna invidiata, aumentando il paterno denaro con perspicace onorata industria, ed abborrendo egualmente il sordido risparmio, e la stolta profusione. Due volte ammogliato non lasciò morendo veruna prole, che n'ereditasse le preclare virtù e le sostanze. Quindi per testamento vi sostituì i figli di una sorella premorta; e largheggiò a favore della superstite consorte, che ora vedova piange su tanta perdita; e chiamò legatarii moltissimi degli amici, che ne serberanno memoria perenne, affettuosa. — Carlo Francioni negli antichissimi secoli dei patriarchi sarebbe stato a molti e molti eguale per l'esercizio delle più belle ed utili virtù; ma nel secolo nostro era forse il primo fra i pochissimi che risplendono a conforto della società per un cuore ben ordinato a sè stesso, ai prossimi, a Dio. — Il defunto potè chiamarsi il vero galantuomo cristiano, che desta, anche al di là del sepolcro, la vergogna ne' tristi, il plauso ne' virtuosi, l'ammirazione in tutti. — Ora sta, come si spera, in cielo a godersi il premio de' giusti. *Di G. B. Gerardi.*

SCIARADA

Con l'aratro al mio primiero
Il confine si segnò.
Il secondo *sempre austero*
Ogni inchiesta rifiutò.
Corre il tutto *e fa che teso*
Resti un ago ad indicar
Delle merci il giusto peso
A chi è vago d'esplorar.

Logogrifo precedente **A-MO-RE.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI DIREZIONE DEL GIORNALE CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS

VAN-DYCK IN ATTO DI RICEVERE DA SUA MADRE UNA LEZIONE DI DISEGNO

I primi balocchi di Van-Dyck furono pennelli, tavolozze, e tutti gli attrezzi necessarii alla pittura. Suo padre, nativo di Bois-le-Duc, era pittore sul vetro, e godeva grande riputazione d'abilità in Anversa, ove abitava verso la fine del secolo XVI. Sua madre, già rinomata ricamatrice, aveva pure un altro talento, come lo prova il fatto che al sig. Eugenio Le Poitevin ha ispirata la composizione riprodotta dal nostro disegno; ella dipingeva il paese ed i fiori, e divideva con suo marito l'incarico d'iniziare il giovinetto Van-Dyck nei primi segreti dell'arte.

I genitori di Van-Dick, scoperta nel figlio una prematura e decisa vocazione, non differirono a mandarlo allo studio di Van-Palen che visitata aveva l'Italia, e studiati gli antichi maestri. Diede questi al fanciullo ottime lezioni, ed egli ne trasse tal profitto che a sedici anni nulla più gli rimaneva da imparare dal suo maestro, e gli venne fatto di essere ammesso nello studio di Rubens. — Uno dei più curiosi avvenimenti della giovinezza di Van-Dyck, quello che più caratterizza il suo talento, è il seguente:

Aveva Rubens uno studio particolare, nel quale ammesse venivano da lui pochissime persone; ed ogni volta che usciva di casa, ne lasciava la chiave ad un certo Valveken, suo fidato servitore. Ma costui non era incorruttibile, e curiosi oltremodo erano i discepoli di Rubens; cosicchè appena aveva il maestro volte le spalle, il fidato servitore apriva lo studio all'indiscrezione degli allievi, che si approfittavano di codesta connivenza per istudiare in tutte le loro fasi i lavori del maestro loro.

Un giorno che Valveken gli aveva, secondo il solito, introdotti nello studio particolare, i giovani si affollarono intorno ad un quadro che Rubens aveva sul caval-

letto: era la celebre *Calata di croce* d'Anversa. Tutti volevano vedere in una volta, e si disputavano i primi posti con tanta vivacità, che un d'essi, spinto dai compagni con violenza, cadde sulla tela, e cancellò cadendo un braccio della Maddalena, ed una guancia della Vergine; tanto più grave fu la disgrazia, in quanto che le parti cancellate erano appunto finite. Come fare? Qual partito prendere? Come dare a Rubens questa terribile notizia? Come nasconderla?

Smarriti que' giovani, stavano già per darsi alla fuga ond'evitar la collera del maestro, allorchè Van-Hock, uno di quelli, disse: «amici, non v'è tempo da perdere; qui bisogna rovinare, o salvar tutto. Abbiamo ancora tre ore di giorno; il più bravo fra noi prenda la tavolozza, e rifaccia quello che è cancellato».

L'audace risoluzione fu da tutti approvata; Van-Dyck tremante tentò in vano di sottrarsi al periglioso onorevole incarico affidatogli dai concordi compagni; circondato, pregato, scongiurato, cedè e si mise al lavoro. Il dì seguente, Rubens condusse gli allievi suoi dinanzi al quadro, ed accennando loro con compiacenza il braccio e la guancia rifatta da Van-Dick: «via, via, disse, non son mal contento di quel che ho fatto ieri».

Ma, messosi a guardar più attentamente e più da vicino, riconobbe tosto il tocco d'un pennello straniero, e volle sapere tutta la verità. Alcuni biografi assicurano ch'egli cancellò tutto, ma ci piace di credere con tutti gli altri che lasciò sussistere il lavoro del suo valente scolare.

Rubens fu in picciol tempo persuaso della superiorità di Van-Dyck; concepì per esso una viva affezione, e lo fe' lavorare a'suoi quadri. Oppresso dalle ordinazioni che gli venivano da ogni parte, trovò nel giovine artista un prezioso ausiliario, a segno che poco dopo egli altro più non fece che comporre i quadri e ritoccarli.

Sulle istanze di Rubens, Van-Dyck si risolse a far il viaggio di Italia; ma prima di partire, lasciar volle al suo maestro un pegno ed una memoria della sua affettuosa riconoscenza col fargli omaggio di vari quadri, e fra gli altri d'un *Ecce-homo*, e d'un *Cristo nel giardino degli olivi*, che Rubens collocò nelle stanze principali del suo appartamento. Egli li lodava con uno schietto entusiasmo, li mostrava a tutti con orgoglio, e mostrava altresì il ritratto di sua moglie, ugualmente dovuto al pennello di Van-Dyck. Dal canto suo, Rubens donò al suo allievo il più bel cavallo del sua scuderia.

Il giovine Van-Dyck, nel rendersi in Italia, si fermò nel villaggio di Saventhem, dove compose la *Carità di san Martino*, ed *una famiglia della Vergine*. Nella *Carità di san Martino* dipinse sè stesso sul cavallo donatogli da Rubens. Codesta tela, una delle grandi composizioni del giovane pittore, è rimasta alla chiesa di Saventhem; ma la *famiglia della Vergine*, in cui erano i ritratti di suo padre e della madre sua, è sparita, nè mai si è saputo da chi sia stata involata, e che sia stato di essa.

Van-Dick, in una vita troppo breve, seppe guadagnarsi un nome che rimarrà sempre fra i nomi più illustri dell'arte. Nato in Anversa li 22 marzo del 1599, morì li 9 decembre del 1641 a Londra, dove l'amicizia del re Carlo I colmato lo avea di favori e di distinzioni.

TAVOLA COSMOGRAFICA.

(Cont. V. p. 178).

4.° Finalmente, Monsignore lo Canonico a dar probabilità al suo concetto deve attaccare ai vocaboli delle significazioni ricercate, oscure e contorte contro ogni ragione, escludendo le comuni e per sè calzanti all'argomento: deve spiegare il *più tosto* per *più facilmente*, *l'appresentarsi* per *uguagliarsi*; e da ultimo necessità lo induce a veder le *ore uguagliarsi nelle spire*: cose tutte per sè spinose e coartate in ogni modo, le quali a chi chiaro guarda provano come male stiano alla spiegazione del passo voluto illustrare. Spine e difficoltà le quali nella comune lezione non pure scompaiono, ma si mutano in dilettevoli rose, che nell'aggrandire ed ingentilire il pensiere dell'autore chiariscono quanta erudizione pellegrina adornasse quella mente: e come ricca di immagini poetiche fosse quell'alta fantasia di Dante.

5.° Un' altra spiegazione si vuol dare da taluno a quello *spire in che ognora più tosto s' appresenta*, dicendo che tutte le ore vi si presentano sempre più presto nel seguente, che nel giorno antecedente. Ma se è vero che alcun poco *ogni ora diurna* si presenta sempre più presto dal solstizio iemale allo estivo; è poi indubitato che le *notturne* si presentano sempre più tardi. Nel solstizio d'inverno comincia la notte *quattro ore* dopo il mezzodì, all'equinozio comincia *alle sei*, ed al solstizio estivo non ha principio che *alle otto e mezza*. Come si può non vedere qui un *presentarsi mai sempre più tardi le ore della notte*? E se ciò è vero, con quale franchezza poteva dire il poeta: il sole si moveva per le spire nelle quali *tutte le ore si presentano sempre più presto*? poichè in quel *tutte le ore* (*ogni ora*) vi sono comprese le *notturne* non meno che le *diurne*. A niun modo adunque regge la portata ragione, come non reggeva l'altra di Monsignore.

III.

Nasce ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci.
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Parad. c. 1. v. 37.

Dichiarazione. Tre sono le parti presentate dai versi allegati: 1. le diverse posizioni (*foci*) da cui nasce il sole: 2. che una di queste congiugne quattro cerchi: 3. che il sole esca congiunto con migliore stella ec.

1.° L'*oriente* solare è diverso nelle diverse stagioni dell'anno: siccome è molto lontano da noi verso la plaga meridionale nel verno, e nella state ci è vicinissimo, per essersi trasportato il sole per ben 27 gradi al settentrione; così nella primavera si presenta nel miluogo di essi; e come fa l'*oriente*, il modo medesimo tiene l'*occidente*. Ora questi diversi punti orizzontali da cui nasce l'astro del giorno prendono il nome dalla stagione rispettiva che in tale tempo ha principio. Però il più a noi distante, avvenendo al sostizio d'inverno stando il sole in Capricorno, è denominato *oriente iemale*: l'altro, che avviene nell'equinozio di primavera, quando il sole entra in Ariete ed in Libra, è detto *equinoziale*, sia

vernale od *autunnale*: ed il terzo è detto *estivo*, come quello che avviene al solstizio di Cancro verso il 21 di giugno. Queste cose tutte possono vedersi indicate nella *figura I.* a destra ed a sinistra sul *Coluro equinoziale*.

2.° *Ma da quella che quattro cerchi giugne con tre croci* ec. Il testo ci parla di *quella foce* che *quattro cerchi giugne con tre croci*, di quale oriente parla? e perchè una tale circonlocuzione? I quattro cerchi qui citati ed incrociantisi sono, il *coluro degli equinozi*, il *zodiaco*, l'*equatore*, e l'*orizzonte*, tutti unientisi nel primo grado di Ariete, all'*oriente vernale*, ove s'incontrano coll'*orizzonte* all'atto che sorge il sole negli equinozii come appare sensibilmente nella *figura I.* Tuttavolta a più agevolare la intelligenza di questa unione vedasi la *figura II.* ove sensibilmente sono descritti questi cerchi *nell'atto che si presentano sull'orizzonte*. Ivi si comprenderà come questo cerchio il più basso di tutti, serve quasi di fondo ed all'*equatore* con cui forma una croce, ed al *zodiaco* con cui ne fa un' altra, ed al *Coluro equinoziale*, con cui costituisce la terza. Questa posizione del sole mentre sorge, è indicato sulla *tavola I.* col sole ad un tempo sul *coluro*, sul *zodiaco*, sull'*equatore*, e sull'*orizzonte* di Gerusalemme e del Purgatorio. E siccome la congiunzione di quattro cerchi e del sole non avviene che all'istante dell'oriente equinoziale, però avvertitamente il poeta disse la *foce che quattro cerchi giugne con tre croci*.

3.° Si avverta che siccome l'*oriente equinoziale* è dal sole toccato due volte in sei mesi, la primavera e l'autunno, stando nel *primo grado* di Ariete e di Libra (come appare a chi guarda il zodiaco nella *figura I*): così al poeta per determinare la stagione di cui parlava, facea mestieri di aggiungere in quale costellazione era il sole all'istante descritto. Questo è che egli fece dicendo che usciva congiunto con quella *migliore stella*, o costellazione che *tempera e suggella a suo modo la cera mondana*, intendasi la materia che serve alle cose germoglianti ed animali. Poichè solamente l'Ariete col successivo crescere del caldo solare *tempera*, o rammollisce, e *suggella*, ossia dà alla materia vegetale ed animale l'impronta e forma che ad essa conviene. Ma la Libra avviando il sole all'austro, e succedendo all'estate l'autunno, non *tempera* e non *suggella* la cera mondana: ma tutta la sua forza è nell'indurare e stringere le produzioni già adoperate dall'Ariete in primavera e rinvigorite nell'estate. Bene adunque con tali parole additò precisamente l'*oriente vernale*. In altro modo ma col significato medesimo descrisse questo equinozio nel primo dell'Inferno con questi versi:

Temp' era dal principio del mattino
E il sol montava in su con quelle stelle
Che eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Il *montare in su* che faceva il *sole* non è l'ascendere e discendere che fa ogni giorno dal levante al mezzodì e di qui al ponente, ma il muoversi per le *spire* ascendenti, *in cui ognora più tosto s' appresenta*: è la stazione del sole nel primo di Ariete per avviarsi dall'Equinozio di primavera al sostizio estivo, montando su pel cielo verso il polo settentrionale.

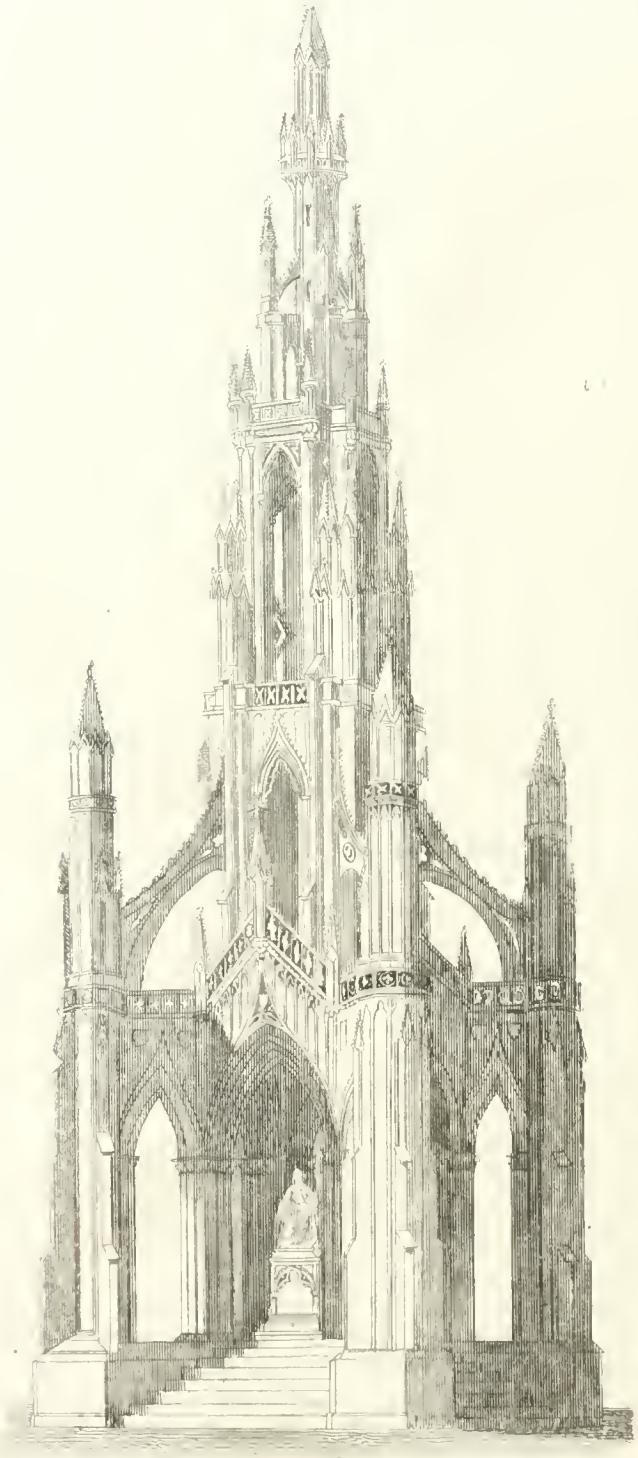
Ed il *temperare* e *suggellare più a suo modo* che fa il sole la *mondana cera* quando entra in Ariete, così fu dal poeta spiegato al 32.° del Purgatorio.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, prin che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella.

(Si darà il proseguimento).

La ricreazione per tutti, miscellanea di cose allegre in prosa e in verso, edite ed inedite, pubblicate per cura del prof. D. Ghinassi, fasc. 1. *Lugo per Melandri* 1843 *in* 16.

Quale che sia meschinità, uscendo dai torchi, vuole avere il suo articoletto in qualche giornale: e non dovrà averlo il primo fascicolo dei dodici, che comporranno una raccoltina piacevole com'è quella, che porta per titolo *La ricreazione per tutti?* tanto più che ha innanzi un manifesto in versi di una piacevolezza, che mai la maggiore. Il mondo pende al sentimentale, alla melanconia forse un po' troppo: dunque il rimedio contrario dell'allegria per correggere quell'eccesso della tristezza: e poi non è bello dire il vero ridendo? così usò Luciano ne' dialoghi, Orazio ne' sermoni, Esopo nelle favole, il Gozzi in prose ed in versi, che sono una gioia, una consolazione: così usano scrittori di epigrammi, di apologhi, di novelle: e sono tanti, che è una meraviglia. Raccogliere di queste preziosità (sparse qua e là in fogli diversi, che nascono e muoiono) e farne una miscellanea da contentar tutti i gusti, e da far ridere non solo i terricoli, ma i lunicoli e planeticoli, se mai vi fossero: i presenti ed i futuri, uomini e donne, giovani e vecchi, e che so io: ecco a che mira la *Ricreazione per tutti*: la quale dopo il manifesto in versi ha la sua prefazione in prosa, dove qui si promette una ricetta buona per tutti i mali umori, per distrarsi un tantino da gravi cure, per fuggire mattana e va discorrendo. — E vengono prima le *glorie contemporanee* del Brofferio, cioè la *zucca*, il *pappagallo*, la *lumaca*, il *gambero*: che non sono tanto proprie del nostro tempo, che già non siano state similmente glorie de' passati secoli, e non siano per esserlo de' futuri: a ciascuno il suo! Seguono dello stesso autore i *flagelli sociali*, e possiamo esser contenti se si limitano a quelli notati qui, e sono: il *vicino allo spettacolo* ed il *giocolatore*. — Dopo queste prose vengono le poesie: forse il riccio rapito? mai no; è cosa rancida e vecchia, e il secolo vuole novità: che viene dunque? Niuno potrebbe immaginarlo: viene la *pianella rapita*, è un poemetto di G. Cavalieri in sestine sul fare del Guadagnoli, del resto un po' prolisse, e che vanno al *non plus ultra* del ridicolo. Ma lasciamole là per chi ami siffatte salse, e passiamo al *sì e no*, un bel scherzo del Ghinassi, dove si dice il pro ed il contro dell'ammogliarsi. Pochi altri scherzi epigrammatici dello stesso autore compiono il primo fascicolo. Come dall'alba si può arguire il giorno più o meno bello, così da questo primo fascicolo si può argomentare, che s'abbia a pensare de' susseguenti. Questo io vo che sappi, o lettore, e va con Dio. *D. V.*



MONUMENTO DI WALTER-SCOTT A EDIMBURGO

Innalzare monumenti sulla tomba degli uomini, che la patria onorarono e beneficarono sia colla spada o colla toga, sia colle lettere e le scienze, ó col difficile governo dei popoli, egli è un dovere di gratitutidine e di

giustizia, che altamente è sentito da tutte le civili nazioni. Salamina, Atene, Platea e Maratona mostrano ancora i ruderi de' mausolei, con che fu onorata la memoria de' prodi, che accrebbero tanta gloria alla Grecia col valore nei cimenti della guerra: Roma vide grandi monumenti sorgere fra le sue mura, e col procedere degli anni crebbero in tanto numero, che molti non erano innalzati dalla patria gratitudine, nè al merito e alla vera gloria; ma vennero costrutti dall'orgoglio, dall'ambizione, dalle dovizie de' parenti, dalla viltà o dalla adulazione di moltissimi cittadini. Ma nessuno potrà dire innalzato da questi motivi il monumento, che ora sorge nella popolata Edimburgo sulla tomba di Walter-Scott. La Scozia volle onorata in questa maniera la memoria di un suo cittadino, il quale le diede onore non poco colle sue letterarie fatiche. Walter-Scott*) fu il più grande e il più fecondo romanziere, che vanti il secolo decimo nono: egli segnava una via affatto nuova, e chiunque di poi scrisse romanzi si è sempre mostrato di lui seguace, non eccettuato lo stesso Manzoni, il quale certamente non avrebbe dato all'Italia gli impareggiabili suoi *Promessi Sposi*, se Walter-Scott non avesse seguito questo genere di letteratura. Lo scozzese scrittore faceva servire la storia patria alle sue romanzesche invenzioni, nelle quali il lettore trova sempre interessamento; e questo suo sistema fu cagione che da molti s'incominciasse a studiare la storia. Chiunque fassi a giudicare senza mala prevenzione, trova nel Walter-Scott uno scrittore, che sempre guardossi dallo offendere la morale e il buon costume: i suoi romanzi furono letti e si leggono in tutto il mondo e da qualunque ceto di persone, indizio dell'esser essi non scuola di corruzione e di avere altissimo merito. Onde è che a tutto diritto egli veniva proclamato il primo romanziere; ed ebbe molti così servili imitatori, che non hanno potuto incominciare del loro romanzo un capitolo, senza mettervi un epigrafe di poeta; e l'autore del Waverley, che erasi lasciato perseguitare da questa idea, alle volte non trovando ne' poeti antichi e moderni una epigrafe appropriata, anzi che far senza di questo creduto importante argomento, a bella posta se la creava, spacciandola poi sotto il nome di letterato illustre, o tratta da antiche ballate.

Walter-Scott ha pubblicato un numero grandissimo di romanzi, e non vi ha uomo che goda una popolarità di fama al par di lui; dapoichè i suoi scritti sono penetrati fin'anco sotto le umili capanne, e si sono tradotti in tutte le lingue delle colte nazioni. S'egli colla serie de' suoi romanzi non avesse fatto altro bene, quello ha fatto di far fare un buon passo alla storia: quelle poche stille di storia, ch' egli, per così dire, ha gettato nella dolce bevanda della finzione, ne eccitava una sete salutare.

Un tanto uomo era degno certamente di un monumento, e la patria glielo innalzava dopo pochi anni dalla di lui morte. Il monumento è grandioso e in istile gotico ardito, architettura tanto piacevolmente vagheggiata nelle contrade settentrionali, e che non ostante le critiche di certuni, che non la sanno in alcuna maniera tollerare, ha il suo grandioso e l'imponente. E con vera meraviglia sono contemplate molte chiese di Germania e di Francia, di gotica architettura, come pure alcune d'Italia, tra le quali come più imponente il duomo di Orvieto e quello di Milano. Il monumento dello scozzese letterato ha la forma di un tempietto, sormontato da un'altissima cupola; e a mezzo di esso sorge la marmorea statua di Walter-Scott, posata sopra un piedestallo parimente lavorato in gotico. Tutto è euritmicamente disposto; e somma lode è dovuta ad Edimburgo, che in tal maniera abbia voluto onorare la memoria di un tanto cittadino. *D. Z.*

*) *V. Album anno I, pag.* 77.

IL CAV. IPPOLITO ROSELLINI

Nascere nel 1800 (il 13 agosto), viaggiar tanto, scriver tanto, insignirsi di titoli e di croci, dettare in una illustre università e morire nel 1843, ecco la condizione umana di quel Rosellini al quale mi legava rispettosa amicizia.

Da Pisa sua patria, vestito abito sacerdotale, passò ai Serviti di Firenze, e fin da quell'età nella quale appena si dà un raggio, diede subito gran luce di quell'intelletto che brillò tanto in appresso, studiando lettere, filosofia e numismatica sotto il dottissimo prof. Battini. E là osservando spesso il ricco medagliere del suo maestro trasse quel grand'amore che ebbe poi sempre agli studi eruditi.

Nel 1816 entrò studente nell'università di Pisa, e assai profittò nelle scienze fisiche, matematiche, e nelle teologiche; ma ancor più nelle lingue orientali tanto che il professor Bagnoli lo propose al granduca Ferdinando III come successore al defunto Malanima nella cattedra delle lingue orientali nella stessa università. E infatti il granduca stanziata al Rosellini una mensuale provvisione per due anni lo mandò a studiare in Bologna sotto quell'aureo prodigio il cardinal Mezzofanti. E fu allora che cominciò la sua carriera pubblica, poichè nel 1823 pubblicava la *Fionda di David*, ossia *l'antichità e autenticità dei punti vocali nel testo ebraico dimostrata e difesa*, combattendo con prove tratte dal Talmud e dalle tradizioni ebraiche il nuovo sistema del Riccardo da Oneglia, per interpretare il vecchio testamento. Aveva 23 anni allora, ma una causa in cui era forte; sicchè seppe rispondere con armi vigorose all'abate Chiarini professore a Varsavia che acremente aveva attaccata la dissertazione Roselliniana.

Troppo spiacendo ad Ippolito di staccarsi dal Mezzofanti ottenne dal granduca di rimanere col suo gran maestro anche un terzo anno, dopo il quale (1824) salì la cattedra pisana delle lingue orientali, facendo intanto conoscere la sua dottrina letteraria e archeologica anche nel *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa e nell'*Antologia* fiorentina.

Ma preparava un campo degno della sua acutezza e delle sue erudizioni la scoperta che il dottor Young e Champollion jeune fecero nel 1826 sui geroglifici fonetici egiziani. Rosellini entrò subito nell'aringo e primo fra noi nello stesso ventisei dimostrava *Il sistema geroglifico*

Champollion minore, dichiarato ed esposto all'intelligenza di tutti. Fu questo il legame che strinse i due grand'uomini, i quali da quel punto non si divisero più se non per la morte che colpì il francese nel 1832. Insieme visitarono le città e i musei d'Italia, poi Parigi, poi approvata dal nuovo gran duca Leopoldo II una spedizione in Egitto, il Rosellini ebbe dal suo sovrano e lauti mezzi, e disegnatori, e architetti, e un naturalista (il professore Giuseppe Raddi). Per influenza dello stesso gran duca anche il governo francese dava al Champollion la stessa missione, ma la spedizione fu ritardata a motivo che la battaglia di Navarino aveva sconvolte le cose d'oriente.

Non fu però tempo perduto pel Rosellini, il quale in quel suo soggiorno a Parigi s'approfondì maggiormente negli studii traendo gran profitto dalle lezioni dell'orientalista Sacy e dalle domestiche conversazioni di Abel Remusat, Saint Martin, Chezy, Jomard, Letronne; contribuendo intanto alcuni suoi scritti al *Globe* e al *Bulletin universel* diretto dal barone di Fèrussac.

Nel 1827 congiungeva i suoi destini in Parigi stesso colla figlia del celebre cavalier Cherubini di Firenze.

L'anno seguente dovevano i due dotti affratellati salutar l'Europa e recarsi ai piedi delle piramidi. Sul chiudersi dell'agosto uscivano da Tolone, sopra un bastimento da guerra che il re Carlo X aveva posto a loro disposizione, e fecero insieme quel viaggio nell'Egitto e nella Nubia, di cui sono troppo noti i risultati ed i frutti che derivarono alla archeologia ed alla scienza. E noi leggevamo con trasporto le relazioni che i due dottissimi ci davano di là nei giornali di Francia, nell'Antologia di Firenze, e nel giornale letterario di Pisa.

È noto quanta suppellettile di note e di oggetti, e di disegni riportasse la spedizione egiziana quando nel 1830 rivide l'Europa, che dovevano servire alla grand'opera ideata dai due compagni e dei quali era già pubblicato il manifesto in italiano e francese. Ma la morte del Champollion (marzo 1832) troncò la società e toccò al solo Rosellini di sobbarcarsi a impresa così gigantesca. D'allora sotto gli auspicii di quel liberalissimo proteggitore degli studi il gran duca Leopoldo II cominciarono a comparire: *I monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scentifico-letteraria toscana in Egitto distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal professore Ippolito Rosellini.* Questa è una delle opere che con orgoglio opponiamo a chi ci insulta di poco profondi. Nè all'onorata memoria del defunto amico, negò un *tributo di riconoscenza e d'amore* che stampò in Pisa appena morto Champollion, nel quale espose con chiarezza le opere e le scoperte dell'illustre francese. Portava poi il lume del suo sapere sopra alcune parole egizie ricordate da scrittori greci e da greche iscrizioni in una *Lettera filologica-critica indiretta al chiarissimo professore Amedeo Peyron.*

Nè così assidui lavori rallentarono nel Rosellini l'impegno della sua cattedra, egli primo in Europa diede un pubblico corso compiuto di lingua copta o egiziana, e le sue lezioni furono pubblicate poi in Roma nel 1837 coi tipi della Propaganda per cura del dottissimo barnabita padre Ungarelli col titolo di *Elementa linguae aegyptiacae, vulgo coptiae, quae auditoribus suis in patrio atheneo pisano tradebat Hippolytus Rosellinius.* Nel 1837 fu chiamato a dirigere la biblioteca dell'università pisana perchè il bibliotecario Rossi era stato promosso a vescovo di Pistoia, e il Rosellini pensò a rendere quel ricco deposito di libri utile agli studiosi.

Finalmente chiamata l'università pisana a migliori regolamenti, al Rosellini fu assegnata la cattedra di storia universale sulla quale egli salse nel 1840 e vi stette fino a due mesi fa, quando l'illustre uomo cadendo a 43 anni nella comune condizione minorava il numero di quei gloriosi dei quali va superba la nostra penisola.

Le accademie nostre e forastiere scrivevano nei loro elenchi questo nome glorioso, mentre il re di Prussia e de' francesi lo decoravano dei titoli di cavaliere dell'aquila rossa, e della legione d'onore. E noi parlando d'uomo di meriti così positivi ci siamo arrestati ai semplici fatti, parendo non abbiano bisogno di quei che li diffondano in tanto maggior copia sulle tombe degli estinti quanto più piccolo è l'uomo che esse racchiudano.

Ignazio Cantù.

TAITI.

Primo articolo.

L'isola di Taiti, che la sua regina Pomarè ha messa in questi ultimi tempi sotto la protezione della Francia, è la più grande fra le isole dell'arcipelago dell'oceano pacifico, note sotto il nome d'*Isole della società.* Di formazione vulcanica al pari delle isole che la circondano, come lo dimostra evidentemente il basalto che vi si scorge ad ogni passo, Taiti è composta di due montagne di forma conica, insieme riunite da un istmo. La penisola grande è circolare, ed ha 35 kilometri circa di diametro; la picciola, situata al sud-ovest, è un'ovale, lunga 24 kilometri, larga 16. L'istmo, che ha quattro chilometri di larghezza, è una terra bassa, inondata nelle alte maree. La circonferenza di tutta l'isola è presso a poco di 175 kilometri; vi sono parecchi ottimi ancoraggi, sopratutto a Papava ed a Papeïti.

Le altre isole del gruppo in num. di 10, sono l'amena *Maïtia*, dall'elegante Bougainville chiamata il *Gabinetto delle dame; Eimeo; Talova-Roa*, formata da alcune isolette coperte di boschi; *Tabou-Eimanon; Wahine*, ricca, feconda, di 25 miglia d'estensione; *Raïatea; Tahaa, Bora-Bora* e *Toubai*, isola alta e ricca di selve.

A ponente delle isole Taiti si trovano ancora *Scilly, Mohipa* e *Bellinghausen* che possono essere considerate come appartenenti allo stesso gruppo, sebbene ordinariamente ne siano dai geografi separate.

Scoperta per la prima volta nel 1608 da Fernando Quiroz, Taiti fu da quell'esperto navigante chiamata *Sagittaria*, venne quindi a poco a poco obbliata dagli europei fino al momento, in cui Bougainville, ricondotto alla mitologia dalle ridenti immagini che offerì agli sguardi suoi, la chiamò *Nuova Citera.* Più tardi Cook diede all'intero gruppo il nome d'*Isole della società*, in onore della società reale di Londra. Quando egli domandò agli abitanti dell'isola principale il nome del lo-

ro paese, questi gli risposero *o Taïti* (è Taiti), e chiamò Otaïti quella terra che divenne in picciol tempo famosa per tutta l'Europa. In tutti i racconti degli illustri viaggiatori che abbiamo citati, Taïti pare essere la vera Atlantide, l'Eldorado, e chiamata venne la *Regina dell'oceano pacifico.*

In fatti la natura sembrava aver fatto tutto per quell'isola felice. Lontana da ogni continente, in mezzo ad un immenso oceano, la sua temperatura, che mai non discende sotto i 15 gradi del termometro di Reaumur, e che sale di rado oltre i 27, permette a tutti i vegetabili propri alla polinnesia di crescervi liberamente. La dominano amene montagne coperte di boscaglie, ed una larga striscia di terra, maravigliosamente feconda, che simile ad una fascia, intorno intorno la cinge, è sparsa d'alberi di pane, di goiavieri, di manghieri, d'alberi di cocco, di aranci, di cedri, magnifici vegetabili, i quali ad un tempo somministrano ad una numerosa popolazione un abondante e salubre alimento, e sembrano piantati per piacere agli occhi e per adornar l'isola. Limpidi ruscelletti scorrendo dal pendìo delle colline fino al mare, contribuiscono a mantenere quella fertilità; e un grande e profondo lago, copiosamente popolato di pesci, è realmente un inesauribile serbatoio di frescura.

Quando nel secolo XVIII, i viaggiatori, videro sorgere in mezzo ai flutti dell'oceano pacifico quest'isola deliziosa, che sembrava un ricco paniere di fiori e di frutti, essi batterono le mani, e quasi più non dubitarono di aver finalmente trovato un paradiso terrestre allorchè, approdato che ebbero, si vedero circondati da un popolo innumerevole, che col viso ridente tendeva loro le braccia, offrendo ad essi i bei frutti del paese, e le eccellenti conchiglie, raccolte sugli scogli, onde l'isola è circondata, ricevendo con riconoscenza i grani di vetro, o le piume rosse che gli europei davano loro in contraccambio.

Nulla v'ha di tanto curioso ed interessante, quanto i racconti di Cook e di Bougainville che studiarono con passione i costumi dei taïtiani. Codesto popolo era allora organizzato in grandi tribù, che sembravano veramente altrettante famiglie, i capi delle quali, sovrani dell'isola, parevano patriarchi. La proprietà esisteva nel paese, ma non pare che l'usurpazione o il furto fossero noti a quegli isolani prima dell'arrivo degli europei. Le case, vasti portici coperti di foglie di palma, sostenuti da tronchi d'alberi da pane, erano ordinariamente aperte da ogni lato.

Uomini grandi e vigorosi, donne picciole, ma dotate di beltà e di grazie originali, attorniavano i naviganti europei, e saliti sulle leggere loro piroghe, o leggiadramente nuotando, volteggiavano intorno ai vascelli. Gli uomini portavano una cintura di foglie, o di un sottile tessuto, la quale assai più che una veste, sembrava un ornamento. Le donne cinte d'un tessuto più ampio, erano inoltre vestite d'una specie di tunica, che indossavano mediante un buco, pel quale passavano la testa. Siffatta tunica scendeva loro fino alle ginocchia, ed aperta sui fianchi, rassomigliava alle pianete de'nostri preti. Le loro vesti erano tutte dello stesso tessuto somministrato loro dalla corteccia del gelso. Non si prendevano sovente neppur la fatica di tessere i loro vestimenti; ma battevano leggermente le cortecce, ed i pezzi di queste insieme riuniti col mezzo d'un'acqua viscosa, formavano facilmente strisce larghe più di tre piedi, e lunghe più di sessanta. Le donne le portavano bianche; gli uomini, tinte di varii colori, rosse, gialle, color di rosa ec. Gli uomini se ne avvolgevano il capo, facendosi con esse quasi un turbante; le donne andavano col capo scoperto, coi capelli corti e naturalmente inanellati. Uomini e donne poi si adornavano di penne, di conchiglie, ed i grani di vetro che si donavano loro erano per essi oggetti di lusso straordinario.

Le loro armi la clava, la fionda, l'arco e le frecce. Le loro piroghe, o formate d'un solo tronco d'albero incavato col mezzo del fuoco, o di più tavole insieme congiunte, contenevano da sei a cinquanta persone. Si servivano anche di piroghe gemelle, unite insieme con un' antenna che sorgeva in mezzo ad esse.

La vita di codesti fortunati isolani passava placida fra giuochi, e danze; la lotta, e la musica erano gli esercizi loro favoriti; la loro musica era semplice e dolce; era quasi sempre un canto accompagnato dal tamburo, dalla tromba marina, o dal flauto che suonavano soffiando col naso. La loro poesia era per lo più improvvisata; ma avevano un ritmo ben sensibile, ed una vera prosodia. Avevano pure certe rappresentazioni, nelle quali il canto ed il recitativo si alternavano a vicenda, ed avevano inoltre drammi seri e buffi. Cook, Bougainville, Vanconver assisterono a rappresentazioni di questo genere, e Cook ebbe di più lo spettacolo d'una naumachia, dato dai taïtiani espressamente per lui. Egli ne fa una descrizione curiosissima, e soggiunge che quegli isolani non conoscevano altra specie di combattimenti, salvo quelli di mare. Per codesto genere di combattimenti, eglino avevano risorse veramente straordinarie, e la popolazione dell'isola, non minore di 100,000 abitanti, somministrava in certe occasioni ben 30,000 guerrieri, 1200 piroghe da guerra, e 600 piroghe da trasporto.

La loro religione era il politeismo. Contuttociò i taïtiani riconoscevano un Dio superiore a tutti gli altri dei, e quando Cook parlò ad essi del Dio de' cristiani, quegli abitanti credettero di riconoscere in esso il loro Dio chiamato *Horo*; il che potrebbe far supporre che i taïtiani fossero monoteisti, e che immaginassero esistere fra Dio e l'uomo una serie di esseri intermedi, forse di geni, o d'angeli. Credevano all'immortalità dell'anima, non ad un premio, o ad un gastigo nell'altra vita.

Era il loro culto pieno di grossolane superstizioni, e di più ammettevano i sagrifizi umani. In codesti sagrifizi, nei quali non s'immolava mai più d'una vittima, non sembra che i taïtiani sagrificassero nemici vinti; pare piuttosto che uccidessero colpevoli già condannati, o vagabondi, o uomini dell'ultima classe del popolo; poichè conoscevano perfettamente le distinzioni sociali, ed erano in certo modo divisi ed organizzati in caste. Ciò potrebbe far supporre una o più conquiste; ma que' popoli non ne hanno alcuna rimembranza, e la loro tradizione storica non risale che a poche generazioni. La schiavitù era ignota a Taïti; e quegli isolani nelle loro guerre mai non facevano prigionieri, nè mai davano

L'ISOLA DI TAITI

(veduta dalla baja di Papeïti e dall'isola della Regina)

quartiere al nemico vinto; tuttavia la servitù era in uso fra essi, ed era probabilmente ereditaria.

Da alcune bizzarre cerimonie che vide praticare in un sagrifizio umano di cui fu spettatore, Cook argomentò che i taïtiani erano stati una volta antropofagi; ma egli, e tutti i susseguenti navigatori affermano che se quel barbaro costume fu in vigore a Taïti, vi è stato già da lungo tempo abolito.

Da quanto ci hanno trasmesso i viaggiatori sui costumi dei taïtiani, risulta ch'essi erano assai lontani dall'esser puri. Ma i viaggiatori del XVIII secolo sembrano non essere stati che mediocremente sorpresi dei vizi di quel povero popolo, del quale hanno esaltato con molta compiacenza il carattere mansueto, l'ospitalità, e la generosità sovente alquanto fastosa. Essi li dipingono leggeri, di poca memoria, parolai, inchinevoli alla bontà, facilissimi a piangere e ad esprimere col pianto quasi tutte le loro emozioni, come veri fanciulli. Cook, il quale prende per innocenza la loro ignoranza, l'indolenza loro per felicità, esclama: «Piaccia a Dio, che le comunicazioni stabilite fra gli europei, e gl'isolani del mare del sud, siano interrotte, prima che la civilizzazione infetti codesta razza che in seno alla semplicità mena i suoi giorni tranquilli e fortunati»!

Ma dovesse la civiltà europea portar fra loro la felicità, o la miseria, la corruttela, o la virtù, era oggimai impossibile d'impedirle il passo a Taïti. Per la ricchezza de'suoi prodotti, l'isola stava per divenir il punto d'ancoraggio obbligato di tutti i vascelli che veleggiavano nel mare del sud. Molti di quegl'indigeni partir vollero coi naviganti europei, e ritornati nel loro paese, vi portarono i germi di quella civilizzazione che il capitano Cook considerava come un veleno. *Otouron*, personaggio eminente nell'isola, parte con Bougainville; *Hidi-Hidi*, e *Maï* se ne vanno con Cook. La bella regina *Oberea* commette l'imprudenza di sposare Wallis, e la Didone taïtiana si vede abbandonata da codesto novello Enea, meno pio dell'antico. Finalmente Vancouver piange nello strapparsi dalla riva dove lascia la vezzosa *Rahina*, disperata dal canto suo di vederlo allontanarsi per sempre da lei.

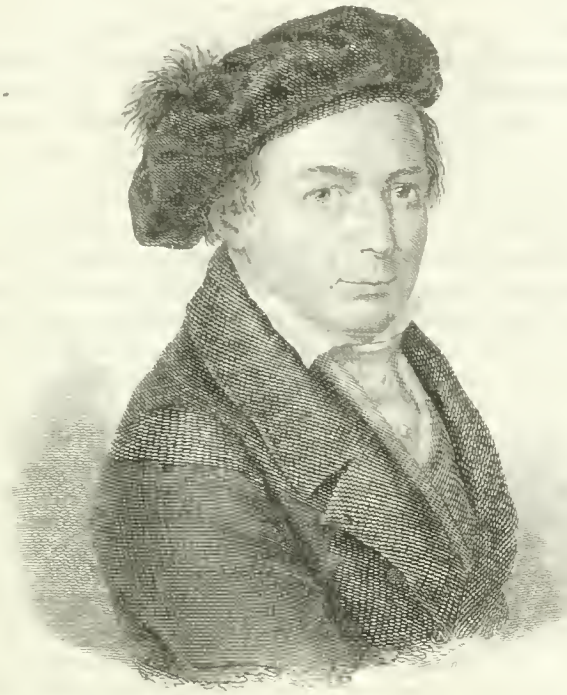
Tale era l'isola di Taiti nell'ultima metà dello scorso secolo; in un prossimo articolo la mostreremo ai nostri lettori tale, quale essa è divenuta. *S. C.*

SCIARADA

Insidioso e fallace il mio secondo
Lambendo già la semplice donzella,
E poscia ch'ebbe del suo dolce pondo
Carche le spalle, s'involò con quella,
E in seno al mio primiero *gajo e giocondo,*
Seco portò la sospirata bella;
E rio total *così piantò nel core*
All'afflitto e dolente genitore. *M.*

Sciarada precedente ROMA-NO *(peso della stadera)*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



FRANCESCO ROSASPINA

Non è angolo di Romagna, che non sia culla di rari ingegni: a Montescudolo, piccola terra sulle colline non lunge da Rimini, toccò la sorte di veder nascere a' 2 gennaio 1762 Francesco Rosaspina da Giambattista e da Luigia de Bonis, onesti coniugi. Nella infanzia egli fu portato in varie terre di quella provincia, dove suo padre andava governatore: ma fu gran ventura, che ad otto anni venisse in Bologna colla famiglia, essendovi chiamato il padre all'impiego di notaio del tribunale criminale. Mandato il fanciullo alle scuole pie, applicò contro voglia allo studio del latino: e, secondando la naturale inclinazione, il più del tempo spendeva ad imbrattare colla penna quanta carta gli dava alle mani con bambocci, paesetti e simili fanciullaggini: così egli si esprimeva scrivendo modestamente al ch. monsignor Muzzarelli, che nel 1829 lo ricercava di sue notizie biografiche. Toccati i quattordici anni, non potendo più sopportare la noia del latino, disse a suo padre di non voler più sapere di scuola: e di volere invece fare il pittore. Così fosse stato proveduto di alcun maestro nell'arte! invece abbandonato a sè stesso, andò copiando colla penna stampe ordinarie: formò disegni detti miscellanee, che vendeva pochi baiocchi: e così prendeva incoraggiamento al fare. Indi si diede a graffiare col bulino dei rami sempre senza maestro, e presto ebbe incisi stemmi, vignette, santi e ritratti: incise ancora disegni, che seppe ottimamente contraffare: indi alla benivoglienza de' conti Massimiliano Gini ed Aurelio Savioli dovette il poter vedere nobili stampe, del Bartolozzi singolarmente; onde s'incuorò a far meglio. E ad imitazione operando, diede intorno a 25 anni l'amorino del Franceschini, e a 27 quello del Barbieri. Onorato due volte del premio curlandese, fu del 1790 dell'accademia Clementina con voto. Due anni appresso diede fuori la incisione del san Francesco del Domenichino dalla quadreria Zambeccari, e n'ebbe lode anche fuori; perchè venne invitato alla corte di Napoli per incidervi le opere della galleria di Capo di Monte: ma egli non seppe indursi a lasciare Bologna, che riguardava ed amava siccome patria dolcissima e nobilissima.

Intanto vessilli stranieri coprirono coll'ombra loro la bella Italia, e nuove cose sorgevano: egli fu del consiglio de' seniori; poi fu della consulta di Lione, e visitò allora Parigi: vi trovò tra gli altri il Bossi ed il Longhi, coi quali visitò gallerie, e monumenti, e preziose raccolte di stampe esaminò: si die' a conoscere a valenti incisori, ed avvicinò i famosi Wille e Bervick. Ripatriato studiò le classiche stampe, che sulla Senna aveva acquistate, e innamorava dell'Edelinck. Fatto del collegio dei dotti fu a Milano del 1805 per la nuova solennità del maggio: restituitosi a casa fu tutto ne' suoi studi: diede incise la santa Margherita del Parmegianino e la Natività di Maria Vergine dell'Albano: ed otto anni lavorò al bel rame della danza de' putti impresso in Parigi del 1809.

« Sono ora cinquant'anni (scriveva del 1829 al loda-« to monsignore) che assiduamente mi occupo dell'arte « mia; ma la infallibile voce della coscienza mi accerta

« di non avere potuto mai oltrepassare la mediocrità; « quindi non ho nè meritato nè ambito mai distinzione « veruna, e solamente non potrei terminare il mio epi- « tafio col porvi *pas même accademicien* ».

Ma ben poteva egli gloriarsi allora e poi di una bella schiera di discepoli, fra' quali più che padre sedette ben cinquant' anni; perocchè nell'accademia di belle arti, ch' ebbe nome prima di Clementina, poi d'italiana, ed ora di pontificia, e sempre fu chiara e lodata, egli rinnovò quasi lo studio della incisione, che splendette già tanto nella culta Bologna. Dalla fiorita sua scuola uscirono il Gaiani e l'Asioli, il Jesi, il Marchi, e per tacere d'altri lodati il Guadagnini, che fu eletto a succedergli nella cattedra dell'accademia: della quale veramente fu benemerito il Rosaspina ancora perchè da ultimo procurò e pose fuori le stampe dei 72 più bei dipinti della pinacoteca, ne cavò a matita i disegni, ne dettò egli stesso le illustrazioni, 26 ne incise: e diede esempio di quella operosità, che moltiplica le forze, in tanto che più di 600 sono le sue incisioni, 146 i disegni più rimarchevoli, tra' quali è la raccolta di 45 valenti incisori. Se egli non valse nel taglio eminentemente, non è però a concedere alla sua modestia, che gli faceva scrivere così al mentovato monsignore: «La prego per- « ciò caldamente per decoro dell'opera sua di omettere « il mio nome affatto; giacchè vostra signoria illustris- « sima non vorrà dimenticare, che non è permesso agli « uomini di concedere fama agl' ingegni mediocri; che « se piace a vostra signoria illustrissima di decorare la « sua biografia con nomi di odierni incisori illustri, la « nostra Italia può vantarsi dei viventi Morghen, Lon- « ghi, Toschi, Anderloni, Garavaglia, e di varii altri, « che con opere pregevolissime onorano ad un tempo « e loro stessi e la comune patria ». Così egli scriveva, e sentiva troppo bassamente di sè: a volere esser giusti forza è rammentare, che egli si educò da sè stesso e senza maestro, e se preferì al taglio sovente de' punti e de' piccoli tratti, se non fu abbastanza felice nel rendere le sete, i veluti, il ferro e l'oro, seppe tanto però d'esprimer molto il carattere di sommi dipintori, come è a vedere nelle sue incisioni de' Caracci, del Guercino, dell'Albano, del Coreggio: e all'acquaforte riuscì tanto, come lo mostrano i grandi fregi dell'Appiani, e il giudizio di Rubens. Ed al valore nell'arte univa il corredo delle lettere, della cortesia, ed ogni civile virtù, che lo resero una gemma tra' maestri, e lo fecero caro e onorato a' nostri ed agli strani: de' quali niuno visitava la dotta Bologna, che non volesse conoscerlo ed ammirarlo dappresso. Buon figlio, buon fratello, buon marito, buon padre, fu ancora buon cittadino: della donna sua Maria Lotti bolognese ebbe quattro figliuoli: facile all'ira non fu meno facile alla calma, più che amico agli amici, generoso con tutti: celebri sono le conversazioni iemali della sera nel suo studio, leggere e disegnare erano le occupazioni: il Giordani ed il Costa tra gli altri vi leggevano. Di quella quasi accademia o scuola, che vogliam dire, il Giani pittore fece disegno dal vero: l'abbiamo incisa da Giulio Tomba discepolo carissimo al Rosaspina. Il quale mentre fioriva di una verde ed onorata vecchiezza nell'amore de' suoi, nella stima dei savi, nella grazia universale: e poteva lusingarsi di vivere più a lungo tra la domestica pace e la gloria delle arti: quando negli ozi autunnali, intelligente com' era di cose agrarie, deliziavasi nella sua villa di *Quarto di sopra* presso Bologna, fu sorpreso dalla morte, che coglie troppo presto i migliori.

Era il giorno 2 di settembre del 1841, ed egli all'alba levatosi giusta il costume fu veduto traspiantare e nettar piante nel giardino: più tardi cominciava una lettera pel figlio minore, quando avvertito della colezione v' intervenne ilare e pronto. Tornò per finire la lettera lasciata a mezzo; ma all'improvviso lo prese un dolore al lato manco, dolore cui seguitò poco appresso veemenza di vomito, e prostrazione di forze: le tenere cure della nuora, che prima accorse, poi quella del suo primogenito e di tutta la famiglia a nulla valsero: fu chiamato il medico, ma era troppo tardi: fu chiamato il sacerdote. Ad un' ora pomeridiana, due ore dopo che il male lo ebbe colto, Francesco Rosaspina passò. Chi può dire il pianto de' suoi, degli scolari, de' colleghi, di tutta Bologna? Il cadavere fu portato nella chiesa di santa Maria Maddalena, professori e scolari furono alle esequie. Così anche in morte ebbe onori, che in vita ebbe non cerchi: fu non chiedente ascritto all'istituto di Francia, alle accademie italiane di Pisa e Livorno, alla reale di belle arti di Torino, alla provinciale di Ravenna: fu ancora dell'accademia agraria di Bologna. — Le degne lodi ebbe da chiari spiriti: non mancò nella pontificia accademia di belle arti di Bologna di toccarne la memoria il professore Antonio Serra nella solennità de' premi del 29 novembre 1841: non mancò di farne l'elogio il segretario dell'accademia di Ravenna, conte Alessandro Cappi, nell'adunanza del consiglio accademico del 21 febbraio 1843. Ma l'elogio più bello al Rosaspina sono le opere, che ne lasciò, e la memoria di sue virtù domestiche e cittadine: memoria che non può morire raccomandata com' è specialmente ai figliuoli, e ai discepoli, che egli amò sempre come figliuoli!

Prof. D. Vaccolini.

GOFFREDO DI BUGLIONE

Le pianure della Bitinia furono la tomba dei primi crociati; trecento mila pellegrini d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione, che impazienti del menomo indugio seguirono le tracce di Pietro l'eremita, erano vittima della loro inesperienza e delle proprie discordie, caduti sotto la scimitarra dei turchi presso le mura di Nicea, e di tanta moltitudine sol poche migliaia eransi sottratte all'universale sterminio; ma se la fama di questo tremendo rovescio avea fatto inorridire l'Europa, non ne avea punto temperato il religioso zelo, e già l'occidente vedea sorte nuove e più regolari armate pronte a vendicare gl' infelici che le aveano precedute pel cammino di Terra Santa.

Fra i capitani dell'armata cristiana a tutti soprastava, per fama d'ardite imprese, Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena. Dell'illustre stirpe dei conti di Bo-

logna egli discendea per via di donne da Carlo Magno. Nella sua prima gioventù avea fatto chiaro il suo nome nella guerra tra la Santa Sede e l'imperator d'Alemagna, e sul campo di battaglia era caduto per sue mani Rodolfo di Rinfeld duca di Svevia, cui avea Gregorio inviato la corona imperiale: ed allorquando la guerra si accese in Italia per causa dell'antipapa Anacleto, Goffredo fu il primo ad entrare in Roma assediata e presa dai soldati d'Enrico; ma pentitosi bentosto d'aver abbracciato un partito che la vittoria stessa non avea potuto far trionfare, e la maggioranza dei cristiani guardava come un sacrilegio, per calmare i rimorsi della sua coscienza fece voto di andare a' luoghi santi, non come semplice pellegrino, ma come un liberatore.

La storia di quei tempi ci conta che Goffredo riuniva il valore e le virtù dell'eroe alla semplicità del cenobita. La sua destrezza nei combattimenti e la sua forza straordinaria lo faceano ammirare nei campi di battaglia, ma la prudenza e la moderazione temperavano il suo ardore marziale, nè mai disonorò la vittoria con un' inutile strage. Pieno di sincera devozione, non vedendo vera gloria che nel trionfo della giustizia, sempre pronto a sacrificarsi alla difesa dell'innocenza e della sventura, veniva dai principi e dai cavalieri guardato come il loro modello, dai soldati come padre, dai popoli come loro sostegno. S'egli non fu il capo della crociata, come alcuni storici hanno affermato, vi ebbe però quell'influenza che non può sfuggire al merito ed alla virtù. Nelle loro discordie i principi ed i baroni imploravano spesso la saviezza di Goffredo, e fra i pericoli della guerra, sempre docili alla sua voce, obbedivano ai suoi consigli come ad ordini supremi.

Il duca di Buglione, procacciatosi il necessario danaro colla vendita della maggior parte de' suoi stati, avea radunati sotto le sue bandiere da ottantamila fanti e diecimila cavalieri, e con essi accompagnato dal fiore de' baroni de' tempi suoi moveva alla volta dell'Asia, tenendo la via di terra, sulle tracce che avevano battute le prime torme de' crociati.

In Costantinopoli trovaronsi i principali crociati, e là cominciarono a sentire le difficoltà dell'impresa. L'astuto e timido Alessio, insospettito delle forze che spiegavano i crociati, cercò di corromperli e di ottenere il meglio che avesse potuto, proferse le sue ricchezze, e la maggior parte dei baroni gli prestarono omaggio di fedeltà, e fu allora che si vide lo strano spettacolo d'un imperatore adottante qual suo figlio un barone francese, Goffredo di Buglione, e mettere sotto la protezione delle sue armi l'impero per ottenere da lui la promessa della restituzione delle città che avevano appartenuto all'impero e di rendergli omaggio per le altre che avrebbero conquistate.

Come i crociati si avanzavano nelle pianure della Bitinia, la loro oste s'ingrossava degli sparsi avanzi dei soldati di Pietro. La prima loro impresa fu l'assedio di Nicea, formidabile per fortificazioni e per valenzia d'un numeroso presidio. Dopo otto mesi di oppugnazione, ove Goffredo avea mostrato tutta la sua superiorità, Nicea si diede all'imperatore. I crociati biasimando la perfidia d'Alessio continuarono la loro via.

Non conteremo nè la terribile pugna d'Ozellis, ove, se Goffredo non giungeva in tempo al soccorso di Boemondo, la metà de' crociati toccava una compiuta distruzione, nè i prodigi operati e da Goffredo e dai crociati nel lungo assedio di Antiochia, nè i loro patimenti, allorchè dopo essersi per tradimento d'un armeno impadroniti della città, si trovarono alla lor volta assediati dal numeroso esercito di Kerbaga. Basti il dire che Goffredo fu sempre l'anima di tutte le imprese ed uno de' pochi fra i capitani che non si lasciasse scoraggiare dai rovesci, nè atterrare dalla vana ambizione di far servire le armi de' crociati al proprio interesse, conquistando principati e città, cose di cui molti già avevano dato l'esempio.

Distrutto l'esercito di Kerbaga in modo pressocchè miracoloso, i crociati dopo una lunga dimora in Antiochia si mossero finalmente, ma benchè ridotti a cinquantamila di trecentomila che erano sotto le mura d'Antiochia, non trovarono più opposizione nel loro cammino, salvo quanto il clima e la sterilità del suolo loro opponeva: nuove però e terribili difficoltà li aspettavano sotto le mura della tanto desiata terra. Mancavano le macchine, nè vi era mezzo a superare le forti mura di quella città che valorosamente difendeano i musulmani; un felice caso fece loro trovare una selva, e di là si trassero i legnami necessari. Finalmente i crociati si trovarono il 14 luglio 1099 in posizione di tentare un generale assalto.

Torquato Tasso nel canto XVIII della sua Gerusalemme suppone che Goffredo chiamasse a consiglio i principali fra i capitani della crociata, e gli aringasse segnando loro l'ordine dell'assalto.

Ma di questo fatto la storia non ci ha conservato memoria: solo sappiamo che respinti in questo giorno, tornarono la domane e più feroci all'assalto; terribile fu la difesa, ma pur finalmente i musulmani furono sopraffatti, e Goffredo, preceduto dai due fratelli Lutalto ed Engelberto di Tournai e seguito da molti altri, dall'elevata sua torre riuscì a penetrare nella città; abbattute ben presto le porte, i crociati entrarono d'ogni parte saziando le loro ire sui musulmani. Era tale l'indole de' tempi; ma Goffredo mentre gli altri nuotavano nel sangue, lasciati i compagni, spogliate le armi, andò nella chiesa del santo Sepolcro. Divulgatosi il fatto, cessarono le stragi, e tutti i crociati s'avviarono al tempio della risurrezione; ma bentosto ricominciò l'uccisione, l'infinita turba dei prigionieri fu trucidata d'ordine de' capitani.

Non erano scorsi dieci giorni, e già i crociati si occupavano a rialzare il trono di Davide e di Salomone, e a collocarvi un uomo che potesse conservare una conquista che tanto sangue aveva costato alla cristianità. Fra coloro che potevano aspirarvi si contavano Goffredo, Raimondo, il duca di Normandia e Tancredi. L'ultimo non cercava che la gloria dell'armi, ed il nome regale posponeva a quello di cavaliere; Roberto di Normandia aveva sempre mostrato miglior bravura che ambizione; il conte di Tolosa, benchè avesse giurato di non più ritornare in Europa, paventavasi per la sua ambizione e la sua fierezza, che non mai gli avevano lascia-

to ottenere la confidenza de' crociati. Restava il solo Goffredo, ma non si volle precipitare la scelta. Dieci fra i più commendevoli dell'esercito e del clero furono incaricati di quest'elezione, e costoro, di cui la storia ha taciuto i nomi, dopo aver posto la massima cura nell'indagare l'intenzione dell'esercito ed esser giunti persino a ricercare i famigli dei principali capitani, obbligandoli con giuramento a svelare quanto sapessero de' costumi e delle più segrete abitudini de' loro padroni, proclamarono il nome di Goffredo.

(Goffredo arringando i crociati)

Questa scelta cagionò la più viva gioia in tutta l'oste cristiana. Goffredo avea per lui l'amore ed i suffragi dei popoli e dei soldati. Rammentavasi che all'assedio di Nicea, per lui trafitto, era caduto il più formidabile de' nemici; egli solo aveva avuto coraggio di combattere sul ponte d'Antiochia e di uccidere un gigantesco nemico; egli nelle foreste dell'Asia minore aveva corso evidente pericolo della vita, togliendo un soldato dalle zanne d'un orso feroce: da lui finalmente si riconoscevano quelle vittorie che erano riuscite al tanto ambito fine. Condotto in trionfo alla chiesa del santo Sepolcro, giurò di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia, ma ricusò il diadema e le altre insegne regali, protestando che non avrebbe mai portato una corona d'oro, là dove il Salvatore l'aveva portata di spine, e si contentò del modesto titolo di difensore e di barone del santo Sepolcro. Tuttavia Goffredo meritò per le sue virtù il nome di re che la storia gli ha confermato, e che gli conveniva senza dubbio assai più che quello di regno ai suoi deboli stati.

La presa di Gerusalemme suonò tremenda fra i saraceni: tentarono un ultimo sforzo, ed innumerevoli torme di egiziani e di altri popoli capitanati dai visire Afdal, chiaro per ottenute vittorie, minacciarono il novello regno. Fu Goffredo ch' ebbe il supremo comando de' crociati, e così sagge furono le disposizioni date da lui, che la più strepitosa vittoria si riportò dalle armi cristiane. Ben pochi saraceni sfuggirono alle spade de' cristiani, e le flotte egiziane allontanandosi dalle pianure di Ascalona lasciavano per alcun tempo tranquilli i cristiani nella nuova loro conquista.

La pugna d'Ascalona fu l'ultimo fatto della prima crociata. Compiuto il voto, dopo quattro anni di fatiche e di pericoli, i pochi superstiti de' crociati non pensarono più che ad abbandonare Gerusalemme che dovea bentosto non aver per difesa che 300 cavalieri, la saviezza di Goffredo e la spada di Tancredi, determinato a finire i suoi giorni nell'Asia.

Mentre Tancredi cercava alla meglio di assodare il debole suo regno, tre altr' eserciti de' crociati perivano, uno dopo l'altro, vittima della loro inesperienza, fra le armi di quei turchi stessi che con tanto valore erano stati ribattuti e vinti dai soldati di Goffredo e dai suoi compagni. Presso che niuno di questi tre corpi d'esercito o meglio di queste nazioni, chè tal nome aver poteva lo sterminato loro numero, tornò dai deserti dell'Asia minore e della Mesopotamia, nunzio della tremenda sciagura.

Goffredo represse coll'armi ed anche colle alleanze le incursioni de' saraceni, pensò a provvedere all'ammini-

strazione interna del suo regno, e dalla solenne adunanza dei savi del regno vennero sancite quelle leggi civili e politiche ch' ebbero nome di assise di Gerusalemme, con gran pompa deposte nella chiesa della Risurrezione, e che furono esempio di singolare sapienza civile e politica, avuto riguardo ai tempi in cui vennero alla luce.

Di ritorno da una nuova spedizione nella Galilea, si occupava Goffredo di soggiogare le città della Palestina, ancora soggette ai musulmani, e niuna certamente avrebbe resistito alla forza della sua virtù ed al terrore delle sue armi; tutti i suoi sudditi formavano i più caldi voti perchè si prolungasse la sua vita a compimento dell'opera gloriosamente incominciata, ma il cielo avev' altrimente disposto. Nel momento in cui Tancredi assediava la città di Caifas, abitata e difesa da giudei, Goffredo colpito da un' affezione morbosa in Joppe venne con tutta pena trasportato nella sua capitale, ove morì, raccomandando ai suoi compagni la gloria della religione e del regno di Gerusalemme; e le sue spoglie mortali ebbero sepoltura sul Calvario presso alla tomba di Gesù Cristo, ch' egli col suo valore avea tanto contribuito a liberare dalle mani degl' infedeli. La sua morte fu pianta dai cristiani di cui era padre e sostegno, e dai musulmani che più volte avevano provata la sua giustizia e la sua clemenza. La storia può dire di lui ciò che le sacre carte di Giuda Maccabeo: Egli fu che accrebbe la gloria del suo popolo: simile ad un gigante egli rivestiva le sue armi nella pugna, e la sua spada era la protezione di tutto il campo.

Goffredo di Buglione fu superiore a tutt' i capitani del suo secolo nell'arte della guerra, e se avesse vissuto alquanto di più, egli occuperebbe senza dubbio un luogo fra i più illustri monarchi: il suo nome rammenta ancora oggidì le virtù de' tempi eroici, e durerà fra gli uomini finchè sarà conservata la memoria delle crociate.

***

MESSINA

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt.

Entrando in quel faro maraviglioso dove tutto è incanto di natura, la bassa Sicilia pare staccata dalla ripida Calabria per uno di quei spaventosi fenomeni che rimutano da quando a quando la superficie della terra; puro è il cielo come il cuore d'una vergine, e 'l mare sembra tranquillo, mentre se a lui ti abbandoni confidente, ti porta ti spinge ti trae t' involve, come le passioni sfrenate, in mille vortici come le mille sue correnti; l'olezzar de' boschi d'aranci e di cedri ti giunge su le ali di zeffiro; trecento navi t' incontrano ti raggiungono ti fuggono come Silfidi aeree; i battelli ti circondano; i battellieri ti rapiscono, e sei in Messina.

Un colubro innocente che invecchia in un dato periodo, e ringiovinisce gettando la decrepida scorza può paragonarsi alla bella Messina. Uomini, cielo si volsero in diversi tempi a suo danno, atterrata risurse, ammiserita arricchì, spopolata riprodusse in poco gli abitanti. Due doni soli ma immensi, come il mar su cui si posa, ebbe in sorte la bella regina del mediterraneo, sito unico per la beltà, cittadini operosi; con tai doni ha sfidato il rigore d'ogni più trista sorte.

Da' fianchi del Peloro guarda il mare, lo domina co' suoi forti, lo imprigiona nel più vasto e sicuro porto che natura abbia formato; circondata da colli di dolcissimo pendio sempre verdeggianti, sparsi di ville e di case; padrona del più breve ed utile sbocco del mare meriggio d'Europa, Messina sorge metropoli del mediterraneo. O zanclea, o mamertina, o romana, o araba, ella non perdette l'impronta che Dio nella creazione le dette, ed i messinesi furon sempre gli stessi esseri privilegiati della natura. E quando Eufemio il più tristo figlio di sì bella patria chiamò i saraceni a sottometterla, non mancarono per lui Armedio ed Aristogitone novelli e più fortunati. E quando gli uomini del nord scacciarono gli arabi, il conte Ruggieri in Messina po-

se la prima e la più stabile pietra del suo trono. Assediata da Carlo Angioino si difese sino agli estremi, e forse Ruggieri di Loria salvandola eccitava per la prima volta quel non interrotto amore che lega i messinesi a'siciliani peninsulari. Or bella e agiata è Messina: ad onta della rivoluzione contro Carlo II, delle contribuzioni di guerra levate da' tedeschi nel 1720, de' vari tremuoti, e della peste che v'infierì nel 1743. In pochi mesi dall'ultimo scotimento del suolo surse di legno, ora è di pietra. I cittadini hanno amato la patria non solo riedificandola, ma profittando della sciagura sofferta per abbellirla; ostinarsi a conservar il brutto è oltraggiar la patria.

Ruggieri fondava la cattedrale con l'architettura di que' tempi arabo-normanna; in essa ventisei colonne di granito sostengono la volta media.

Evvi un'vasto teatro, un lazzaretto, vie spaziose, edifici di soda architettura, emporio ricchissimo di merci, bel palazzo municipale, villetta amena nella città, molte fontane, alberghi da non temer paragoni, belle chiese, buona scuola di pittura recatavi da Polidoro di Caravaggio, statue del Gagini, ornati del Calamech; queste cose e molte altre che empirebbero un volume cercano e rinvengono in Messina i viaggiatori; io m'arresto a quegli uomini cordiali tra' quali non temi un nemico che finga amicizia, o un vile detrattore che ti adoli, a quelle forme aperte e sincere, a quel sorriso che parte dagli occhi non dalle labbra, a que' ritrovi della sera dove i mercatanti si sollevano dalle fatiche giornaliere, a quel gusto deciso ed universale per la musica, indizio costante d'una bell'anima, a quella cortesia che usano verso i forestieri gli abitanti di Messina, a quel coraggio tenace che han mostrato nelle più tristi vicende. *Q.*

MARIA.

Continuazione e fine. V. pag. 172).

VII.

Maria a queste parole di Medar fu veduta combattuta da diversi sentimenti: ella lasciò cadere sopra di lui un timido sguardo, in sua mente fece una fervida preghiera alla Vergine, e poscia venuta in qualche calma, fissò l'occhio suo su Medar allora rischiarato da un raggio di luna, osservò il dolce di lui sorridere, l'amoroso sguardo, e le parve non più vedere in esso il suo crudele rapitore, che ardito aveva di levarla alle sue più care occupazioni. Ebbene, disse la giovane, rassicurata alquanto, lasciami qui pregare liberamente la santa proteggitrice degli afflitti, lasciami qui pregare la mia santissima madre, che stassi in cielo, colei, che tu non conosci, perchè non credi. E in sì dicendo prostrossi al suolo, e ascondendo il volto entro le palme, cominciò a pregare. Ognuno può immaginare qual poteva essere in quel momento il fervore della preghiera in Maria: Medar stavasi inginocchiato per un atto involontario, a lei accosto, e sentiva accrescersi in suo animo il sentimento del rispetto per la fervorosa giovane: e se nel metterla sul proprio cavallo ardito aveva di stringerla fra le sue braccia, in quel momento non si sarebbe arrischiato di toccarle una mano. Gli pareva avere accanto un essere non della terra, e come tale la rispettava. Temendo poi di essere inseguito da qualcuno di Nazaret, il quale avesse potuto vederlo, quando precipitossi nel campo dei morti, per lasciare quel luogo, ei non attese il sorgere dell'aurora; ma ancora essendo notte, levossi il proprio mantello, e gettatolo sulle spalle di Maria, montò con essa a cavallo e giunse al Giordano. Nel momento ch' era per varcare il fiume, Maria con un forte e sospiroso accento, volgi addietro il tuo destriero, gridò, e mi riconduci al padre mio. Se mi ami, come vai dicendo, perchè sei meco così crudele. Oh! la Vergine santa, che tu non conosci, ti punirà. Ma queste parole si sperdevano nei vani dell'aere. Così giunsero nella tribù di Abad, posta ai confini della Siria e a qualche lega al sud di Damasco. Il genitore di Medar la madre Rama e le sorelle con una bontà straordinaria accolsero Maria, della quale già da tempo avevano udito celebrare le virtù dello stesso Medar, e le prodigarono le più tenere cure. Rama soprattutto, che tanto amava il figliuol suo, e che sola di tutta la famiglia sapeva tutti i segreti del di lui amore, cominciò tosto ad amare Maria, come terza di sue figlie, e con altro nome non sapeva chiamarla.

VIII.

Durante una lunga serata del novembre, sotto la tenda di Rebech, essendo presenti la madre, le sorelle e Maria, Medar lasciossi sfuggire di bocca la parola matrimonio colla figliuola di Giuseppe. — Giammai avverrà, disse Maria con voce franca e sicura: giammai avverrà che io sia sposa di un musulmano. Io sono debole è vero, e sola di mia famiglia mi trovo qui fra voi; ma sarò forte e pronta ad incontrare la morte, se mi voleste ad una tale unione costringere. Iddio, quel Dio, che voi non conoscete, e la madre sua santissima mi aiuteranno: io li ho pregati, e sento nel mio cuore una voce, che mi dice saranno le mie preghiere esaudite. Medar, se tu ami questa infelice che togliesti dal caro amplesso del padre mio, perchè non mi restituisci alla chiesa di santa Maria di Nazaret, e là aprendo tu gli occhi alla luce della fede, non vieni a ricevere il battesimo, quindi a formar parte del numero eletto dei cristiani? Se tu mi amassi e conoscessi il bene che si sente nell'esser cristiano, non metteresti tempo in mezzo, e il mio cuore proverebbe una grande consolazione. — A queste parole Medar si stette silenzioso. — Calma i tuoi timori, o mia figliuola, disse Rama, abbracciando Maria: una unione fra te e Medar non può aver luogo, se non quando il tuo genitore ricevesse dalla mano di mio figlio la tua dote; perchè presso gli arabi della nostra tribù l'infamia non deve pesare sulla famiglia di Rebech. Essa piuttosto ama bere la tazza della morte, che il disonore e la viltà. — Ma il padre mio, soggiunse Maria, non accetterà mai per sua figlia la dote da uno che non è cristiano: sarebbe per noi una infamia, e un oltraggio a quel Dio che regge i miei e i vostri destini, a quella Vergine che voi non potete amare, perchè non la conoscete; ma che per me è la mia speranza, il mio soccorso, la mia consolatrice.

A queste parole Medar si scosse dal suo silenzio, volse uno amoroso sguardo a Maria, e all'orecchio di Rama sussurrò queste parole: « Madre, noi siamo nell'inganno, Allah non è il Dio, che adora Maria: io l'amo e voglio adorare il suo Dio, credere in quella Vergine, da cui ella ha preso il suo caro nome. Nel mio animo sento operarsi una rivoluzione, bisogna che rifiuti Maometto e cerchi un profeta di lui più potente. E sì dicendo andossene, lasciando la giovane nello sbigottimento, e Rama profondamente occupata delle parole, che le aveva egli sussurrato all'orecchio.

IX.

Già erano passati quindici giorni, dacchè Maria trovavasi colà, quando la tribù levò le tende e andò a trapiantarle sul pendio orientale dei monti dell'Arabia, dieci leghe dalla riva sinistra del Giordano. Era quello l'antico paese dei Moabiti, patria di Rebecha, dove con la più bella semplicità viene rappresentata al pensiero quella gentile immagine di donna dipinta nelle sacre Scritture. Maria che molto aveva studiato nei libri santi, fra i suoi amari pensieri sentì una involontaria allegrezza, in sapersi di essere nella terra di Rebecha. Ma la figliuola di Giuseppe, la bella cristiana di Nazaret, ad onta di un certo sentimento di affezione, che cominciava ad avere per Medar, non potè dire a Rama, come un tempo la Moabita a Noemi: in qualunque luogo voi andrete, io sarò con voi: dovunque fermerete vostra stanza, io pure arresterommi: il popol vostro sarà il popol mio, il vostro Iddio sarà il mio ancora; la terra che vedrà morir voi, me pure vedrà, e sarò sepolta in quella stessa tomba, ove sarete voi sepolta. Queste parole Maria non poteva dire a Medar, avendo al suo Dio giurato di non unirsi a sangue musulmano.

Un mese dipoi il rapimento della giovane Nazarena, i guerrieri della tribù di Mahar, dopo un combattimento, in che ebbero la vittoria, alla tribù di Abda tolsero quattrocento camelli e cinquanta cavalli. Fra questi ducento camelli, e quindici cavalli appartenevano a Rebech. La tribù di Abda debole di troppo per attaccare il nemico in pieno giorno, ricorse ad altri stratagemmi, onde tentar di riavere le perdute ricchezze. Dopo il corso di una luna, dacchè aveva avuto luogo il combattimento, allorquando tutto pareva fosse tranquillo nella tribù, Medar a capo di cinquanta uomini del suo campo, nel silenzio di oscura notte, penetrò nella tribù di Mahar, e dispose i suoi soldati come si sarebbe fatto di una schiera di ladri notturni. Quindici beduini armati di spada e lunghi fucili stavano ritti in piedi avanti la porta della tenda principale, pronti a colpire chiunque sarebbe uscito. Medar aveva serbato a sè stesso il posto più difficile, la tenda dello Scheich. Cinque beduini dovevano fuggire per farsi correr dietro i cani; gli altri erano destinati a tagliar le corde, colle quali a piccoli pali conficcati nel terreno erano legati i cavalli ed i camelli. Nella tribù tutto era silenzio; di maniera che si sarebbe udito lo stormire di una foglia e il volo d'un augello. Ma nella nemica tribù un uomo vi aveva, che non dormiva, un uomo, che da qualche tempo altro non conosceva che lagrime e sospiri: era questi Giuseppe, il genitore di Maria, che invano l'andava cercando da tre mesi. Egli aveva saputo da un nazareno che la bella sua figliuola aveva veduto rapire violentemente da un beduino, mentre essa pregava sulla tomba della madre; aveva veduto metterla sopra bianco destriero e con grandissima rapidità portarla lungi da Nazaret, movendo in verso la parte situata al di là del Giordano. E non altro intorno alla propria figlia si sapeva l'amoroso padre, cui troppo doleva una tanta sventura. La tenda di Giuseppe sorgeva accanto a quella di Rebech: egli ode un leggiero mormorio, si alza, guarda e vede dinanzi alla porta della tenda del capo di Mahar un uomo ritto in piedi: il crede un Arami e in tutto silenzio desta tre arabi dormenti a lui d'appresso: si arma con loro di lancia e di carabina, silenziosamente passa nella tenda dello Scheick, e uno degli arabi di subito vibra un colpo di lancia, e colpisce nelle reni un nemico, che tosto cade al suolo, nuotando nel proprio sangue.

« A nome di quel Dio, che adorano i veri credenti e di quella Vergine, che si venera nella chiesa di santa Maria di Nazaret, disse con voce quasi morente l'uomo ferito, o tu, che mi colpisci a morte, giurami di recarti domani nella tribù di Alda, che in questo momento stassi accampata nel Vald-el-Moisè: là sotto la tenda di Rebech troverai una giovane di Nazaret, che io Medar, figliuolo dello stesso Rebech meco condussi, onde appagare il mio cuore. Essa è un sacro pegno, che ti affido, perchè sia restituito alla sua patria prendila sotto l'egida tua, e dille che Medar morendo pronuncia il suo nome, e invoca la misericordia di Dio da lei adorato, e non più di Allah; dille che io muoio nella speranza ch' ella voglia perdonarmi e pregare la Vergine di Nazaret ad avere pietà dell'anima mia. Prendi questo suggello, consegnandolo a mio padre, esso ti affiderà l'angelo della mia vita.

« Sarai obbedito, risposero gli arabi. — Ma in quel momento udissi una spaventevole voce, era quella di Giuseppe. — Tu dunque, gridò questi, tu, uomo d'inferno, m' involasti la figlia? Che l'anima tua sia preda di Satana: ma Medar, avente ancora un po' di forze: Giuseppe, rispose boccheggiando; perdona a me tuo nemico, tuo offensore, come Cristo, mi disse Maria, perdonò dalla croce a tutto il mondo, e non disse altro, imperocchè era morto. Queste ultime parole formarono profonda impressione nell'animo di Giuseppe.

X.

All'indomani, sepolto il corpo di Medar, Giuseppe e due arabi, non che un beduino della tribù di Abda, il quale servir doveva loro di guida, inviaronsi verso la valle di Vald-el-Moisè, e giunti alla tenda lontani soltanto un quarto di miglio, i due arabi e il beduino, muniti del segno di pace, dato loro da Medar morente, entrarono sotto la tenda di Rebech. Giuseppe gli attendeva: vedeva che la sua presenza avrebbe manifestato ciò che doveva rimanere sepolto in un profondo mistero. Rebech trovavasi solo nella propria tenda, accolse piacevolmente i beduini, e dopo aver rotto con loro il pane della ospitalità e di aver fumata una buona pezza, loro disse: « Amici, io sulla vostra fronte leggo una certa tristezza: quale infortunio vi colse, che avete? — Siamo figli della nobile tribù di Mehar, risposero essi,

alla tua nemica. Era destino che fossimo trascelti ad essere appo te messaggieri di sventura: copri, o venerando veglio, il bianco tuo crine della polvere del duolo, chè il figliuol tuo è morto sotto il ferro di un nostro guerriero. La giovane cristiana, che vive nella tenda di tua donna, dev'essere restituita al proprio genitore: fu questo l'ultimo voto del tuo Medar: e a prova eccoti il suggello, ch' ei ne diede, perchè lo portassimo a te. Il padre della donzella ci attende al piede di questo colle».

La mano di Allah mi opprime, disse il vecchio con voce profondamente commossa; il mio Medar, il bastone della mia vecchiaia, è morto; ma (volgendo al cielo lo sguardo), ciò era scritto..... Andiamo, chè restituirò al padre suo la Nazarena, e con tanto contento la restituisco, quanto desidererei mi fosse restituito il mio Medar». Ed entrato nella tenda di Maria, ei prese per mano la fanciulla, e vattene, o colomba, disse sospirando, vattene al padre tuo, che così mi ordinava colui che tanto ti amò.

Come ora descrivere la gioia di Giuseppe e di Maria in quel sospirato loro incontro, in quel momento, che dopo molti mesi di angoscie si poterono ancora stringersi al seno? La fanciulla rispondeva con singhiozzi e convulsivi abbracciamenti alle paterne carezze: e il genitore, rasserenando la rugosa fronte, esclamava: muoio volentieri, che ho trovato la mia figliuola diletta: ora la custodirò come sacro tesoro, e nessuno potrà più rapirmela. Gli arabi testimonii di quella scena non poterono contenere le lagrime. Rebech aveva voluto accompagnare fino da Giuseppe Maria, la benedisse e piangendo tornò alla sua tenda, ove trovò le figliuole e la sposa immerse in grave dolore e piangenti, perchè non avevano più la bella Nazarena. — Maria in un col padre partì tosto per Nazaret, e in viaggio ella volle sapere, perchè aveva ottenuto di esser libera, perchè si era via condotta senza vedere Medar. Fu allora che le venne manifestato ogni cosa, e la giovane udendo la miseranda morte di Medar ne ebbe forte dolore, che dirottamente pianse. «Oh! almeno fosse morto cristiano! sarebbe meno profondo il mio dolore. — Datti pace, o mia diletta, rispose il padre; Medar è morto con pensieri cristiani, invocando il nome di Dio e della Vergine». Queste parole calmarono alquanto Maria.

XI.

Ma quella calma durò poco tempo: la giovane, arrivata a Nazaret, fu vista in preda ad una grande melanconia: fu vista con maggior frequenza recarsi sulla tomba della estinta genitrice, e con maggior fervore pregare. Spesso aggirandosi nei dintorni di Nazaret parlava del suo dolore ai colli, ai fiumi, alle piante, ai fiori, agli augelli; e il pensiero che Medar era così miseramente morto le attraversava la mente come ferro ardentissimo. Oh! la pace era fuggita dal suo cuore, e non poche fiate fu veduta nella chiesa della Visitazione piangere dirottamente: e il suo dolore ella aveva espresso nelle seguenti parole, che ancora si conservano a Nazaret: «L'anima mia è piena di tristezza: il dolore ha inaridito le mie ciglia, non posso più piangere: Medar è morto, voleva farsi cristiano, ma è morto senza battesimo. Misericordioso Iddio, abbiate pietà di lui. Questa sventura mi addolora, io non canterò più, non più un sorriso spunterà sulle mie labbra. Nella tenda di Rebech ho lasciato due sue figliuole, belle come angioli, ma adoratrici di Maometto; le ho ammaestrate nella religione del vero Dio; ma le ho lasciate ancora nella falsa religione. Signore, abbiate pietà di loro! Possano esse conoscervi e adorarvi, come si conviene: possano divenire figliuole della chiesa santa, in cui per vostra misericordia io sono nata!»

Maria volle interamente consacrarsi a Dio, onde sempre pregarlo a favore della famiglia di Rebech: lasciossi interamente diriggere dal superiore del convento latino, e quantunque non chiusa in un chiostro, tuttavia conduceva vita come di monaca. Fu vista raddoppiare sue cure nella chiesa di santa Maria, distribuire molte elemosine e vivere una vita di solitudine. Intanto erasi scolorato il roseo suo volto; aveva perduta quella giovialità, che tanto la rendeva amabile. Dedita continuamente alle cose di religione, fu veduta perdere in breve sue forze, finchè ammalata dovette restarsi al letto. E la sua salute con universale dolore andava peggiorando. Un giorno, che sentivasi male più del consueto, chiese i conforti della religione, e li ricevette con tanta pietà, che le lagrime spuntarono sulle ciglia di tutti gli astanti. In quel medesimo giorno arrivarono alla casa di Giuseppe alcuni stranieri, i quali domandarono tosto di vedere Maria. Furono introdotti nella camera ov' ella si giaceva, e la inferma giovane nelle due donne, che si avvicinarono al letto di lei, riconobbe le figliuole di Rebech, le sorelle di Medar. A questa vista Maria rasserenossi alquanto, toccò loro la mano, sorrise; ma poscia tornò in tristezza e disse: «Buon Dio, vi potessi almeno vedere cristiane! — È il nostro desiderio, disse una di loro; siamo partite colla paterna benedizione, e siamo venute alla volta tua, o amabile colomba, perchè tu ci ottenga di essere battezzate e ne conduca poscia tosto nella chiesa di quella Vergine, che tu sempre pregavi». A quelle parole l'inferma donzella parve risanare, diede alle due straniere un bacio in fronte, e consegnolle al superiore del convento latino perchè le ricevesse nella cattolica religione, essendo già alquanto instruite. Il male alquanto rallentò il suo vigore, la tranquillità dell'animo in Maria fu il grande necessario rimedio alla malattia: ella a poco a poco si riebbe, finchè interamente guarì, e fu al colmo della consolazione, quando a mezzo molta gente fu vista accompagnare le due giovani nella chiesa di santa Maria, perchè vi fossero battezzate. Da quel momento non più si divise da loro: e Giuseppe fu oltremodo lieto di aver trovato la sua Maria, e nelle sorelle di Medar riconobbe due carissime figliuole di adozione. *D. Z.*

SCIARADA

Ogni pensiero, azione, ed ogni opra
Dal mio primier *sempre si muove e parte.*
*Chi definisce un cerchio, l'*altro *adopra*
A seconda dei termini dell'arte.
Il tutto *è un mal, che offende un organ nobile,*
E fa veder tutto all'intorno mobile.

Sciarada precedente MAR-TORO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA SCIMMIA ALBINA

È noto che per quanto variabile è il colore degli animali domestici, altrettanto costante e fisso è nelle specie selvagge. Tra i primi notasi, per esempio, qualche specie di cani, de' quali è pressochè impossibile trovare due individui dell'istesso identico colore, mentre tra i secondi si potrebbero citare molte specie indigene ed esotiche, presso le quali l'esame fatto sopra centinaia d'individui non giungerebbe a far discoprire altre differenze di colorito fuori quelle comuni a tutti e dipendenti dalla diversità di età, di sesso o di stagione.

Questo rinvenirsi di raro varietà di colore negli animali selvaggi ha indotto i zoologi a raccogliere con cura tutti gli esempi che si sono presentati; e trovansi perciò registrati negli annali della scienza varii fatti di questa natura, a' quali altri se ne aggiungono di tempo in tempo.

Tali fatti si riferiscono generalmente a due gruppi, appunto perchè due possono essere le cagioni principali delle variazioni del colore degli animali selvaggi, cioè la mancanza totale o parziale della materia colorante nella pelle; ovvero l'eccesso di questa stessa materia. Le variazioni di colore provenienti dalla prima di queste cagioni sono conosciute sotto il nome di *albinismo*; quelle che dalla seconda dipendono, che sono molto più rare delle prime, vanno sotto il nome di *melanismo*.

Il museo di storia naturale di Parigi accoglie in sé in questo momento due rari esempi di tali anomalie inverse. Quasi contemporaneamente sono ivi pervenute una pantera affetta di melanismo ed una scimmia albina. Di quest'ultima offeriamo qui il disegno. Essa appartiene ad una specie del genere macaco, cui J. Geof-

froy, descrivendola, pochi anni addietro, chiamò *macaco rosso-dorato*. Fu comprata nelle isole Filippine.

Allorchè questo macaco albino fu posto nel palazzo delle scimmie in mezzo a molti altri individui della stessa specie, si vide subito il contrasto che facevano tutti i caratteri distintivi della forma co' caratteri del colorito, i primi perfettamente eguali in tutti, i secondi diversissimi. Il *macaco rosso-dorato* è normalmente d'un bel rosso picchiettato di nero con le estremità più o meno cenericce, la coda nerastra, le parti nude nerastre, gli occhi rossi. L'albino al contrario ha il pelo di un bianco leggermente giallastro, e le parti nude color di rosa pallida: i suoi occhi sotto certi punti di luce sembrano di color di rosa. Oltre a ciò è miope e losco; vizii di conformazione che uniti al colore de' suoi occhi gli danno una singolare fisonomia ed espressione. Chi non riconosce in questa descrizione i medesimi caratteri che presentano gli albini umani? come essi, il macaco albino evita la molta luce, e i suoi occhi possono appena sopportarne una debolissima. Abitualmente rannicchiato in un angolo della sua tana, tristo e malinconico anche quando egli prende le sue mosse lo fa con gravità e lentezza, che sono evidentemente il contrapposto della vivacità turbolenta degl' individui della stessa specie.

Appo tutti i popoli selvaggi gli uomini affetti da albinismo vanno soggetti al disprezzo ed ai cattivi trattamenti di coloro che li circondano. In alcune parti dell'Affrica i negri vedono in essi non degli uomini ma degli esseri infausti; per cui gli scacciano dai luoghi abitati. Nella Guinea si mettono a morte i fanciulli albini per allontanare le calamità delle quali sono essi superstiziosamente creduli precursori nel loro nascere. In molte isole del mare del sud, e nell'istmo di Panama la sorte degli albini è del pari degna di pietà, e nel Ceylan, quest' infelici cui chiamano *Bedos*, sono costretti a vivere celati ne' boschi lungi dal consorzio umano.

Ora è curioso il vedere come altrettanto avvenga all'animale di cui qui parliamo. Tutte le volte che questo macaco albino si è provato ad uscire dalla sua tana, e si è arrischiato ad andare in mezzo a' suoi simili comunque avesse cura di recarsi nella parte meno illuminata dello spazzo, la singolarità del suo colore e della sua fisonomia, e soprattutto il suo incesso incerto e imbarazzato lo han reso l'oggetto dapprima di una viva curiosità, indi de' cattivi trattamenti delle altre scimmie. Tanto che, dopo diverse uscite che gli fruttano or più or meno contusioni, e morsicature, la povera bestia si chiude nell'interno della sua nicchia fuggendo ad un tempo, come gli albini umani, la luce e i suoi simili.

Questo macaco è la sola scimmia albina che siasi vista vivente. Eran noti però altri esempii di albinismo tra gli animali di questa famiglia.

GLI OCCHIALI.

In un' epoca, in cui si veggono pel mondo tanti occhiali, io credo che non sarà per tornare discaro un mio articoletto intorno ad essi. Chi ha trovato gli occhiali? È origine italiana, francese, tedesca, inglese, russa, spagnuola, o americana? A primo aspetto parebbe doversi supporre tedesca o inglese; perchè, a dir la verità, queste due nazioni, a mezzo le loro dense nebbie, ci hanno sempre veduto poco. Ma la cosa non è così: gli occhiali hanno avuto origine in Italia; non perchè gli italiani ne abbiano più di tutti bisogno, dapoichè la mercè Iddio ci hanno veduto sempre; ma perchè la fortuna ha voluto dare all'Ausonia anche il vanto di una tale invenzione. Il primo pertanto a introdurre gli occhiali fu un certo Salvino degli Amati, fiorentino, che moriva l'anno 1317; e se qualcuno si volesse ostinare a farne inventore Alessandro Spina, frate domenicano nel convento di santa Catarina di Pisa, morto nel 1313, io non disputerei, quantunque si potrebbe dimostrare, che questi altro non fece, che perfezionare il ritrovato del primo. Per due ragioni dapprima furono usati gli occhiali, per giovare al miope e al presbite. Ognuno lo sa, e non sarebbe necessario dirlo, che i miopi sono coloro, i quali hanno la cornea conversa, sia per conformazione viziosa dell'occhio, sia per abitudine contratta: e in tal maniera i raggi della luce convergono prima di toccare la retina: e i miopi perciò vedono soltanto gli oggetti vicini; mentre per lo contrario i presbiti, che hanno il difetto contrario veggono soltanto distintamente gli oggetti lontani. Per queste due imperfezioni dell'occhio si dovettero trovare occhiali con lenti concave, onde vedere gli oggetti lontani, e occhiali di lenti convesse, onde distintamente vedere le cose vicine. Così armati di occhiali furono veduti e giovani e vecchi, e uomini e donne, e nobili e letterati, chiunque in somma avevane bisogno, e trovavasi in istato di comperarli, chè sul bel principio dovevano andar a caro prezzo. Il Petrarca, quantunque fosse innamorato, portava gli occhiali, e racconta la cronaca che fu il primo a portarli in Milano. Non si creda però che i primi occhiali fossero lavorati come presentemente: le cose nella origine sono sempre rozze: e chi cominciò a portar occhiali non se li metteva sul naso, ma se gli assicurava dinanzi agli occhi col mezzo di un barrettino, al quale era attaccata una pelle od un nastro scendente dalla fronte. Ma dopo si conobbe che Domenedio aveva dato il naso quasi appositamente per che servisse di sostegno agli occhiali; per cui il fiorentino Domenico Maria Manni credette approfittare di questo commodo della natura, e presso il 1450 cominciò a metterveli sopra, come si metterebbe una statua sopra un piedestallo, e così la cosa camminava meglio. *Ogiales duos per ponendo ad naxum*, si legge in un' opera di qualche secolo. E da quel momento un uomo che portava gli occhiali diveniva un uomo grave, di importanza; talmente che se vogliamo esprimere un avvocato valente, un giudice imparziale, un uomo consumato nei libri, gli mettiamo gli occhiali sul naso. — Col succedere degli anni si andarono perfezionando gli occhiali, e non amandosi più averli inforcati sul naso, cominciossi a trovare mezzo di tenerli sospesi in modo più sicuro; e così ne vennero tutti quegli ordigni, che usiamo comunemente: quindi anche il lusso e la moda saltò nella forma degli occhiali, e altri cominciarono ad essere legati in argento, altri in oro, gli

uni in avorio, gli altri di altra materia di valore. Così essi divennero una galanteria, e fu allora io credo che un terzo degli uomini desiderò di essere miope: e i portatori degli occhiali crebbero ogni giorno, sì che ella era una cosa maravigliosa il vedere tanta gente con sì corta o cattiva vista. Quindi occhiali per il sole, occhiali azzurri, verdi, semplici e doppi, occhiali per la polvere, occhiali pel giorno e per la notte: occhiali lo studente e il maestro, occhiali il medico e l'avvocato, occhiali il giudice e il marchese, il principe e il duca; tutti colla vista corta. Ma un passo a farsi rimaneva ancora intorno agli occhiali; ma anche questo si è fatto: mancava l'occhialino; e ora esso è divenuto il dilettevole oggetto, che caratterizza la galanteria moderna; e non sarebbe uomo compito il vagheggino ed il bellimbusto se non avesse appeso dinanzi al petto il suo occhialino e se con esso non armasse continuamente il suo occhio, onde vedere chi passa, chi parla o ride, chi sta o cammina, chi è vecchio o giovane, uomo o donna, bella o brutta, vecchia o giovane, chi ha senno e chi non l'ha; insomma l'occhialino è un arnese, che concilia stima e benevolenza, e nel nostro secolo io lo credo troppo necessario: il secolo dei lumi si avvanza, e come altrimenti, se tutti guardano con doppia lente; se tutti hanno armato l'occhio di occhiali o di occhialini?

Domenico Zanelli.

LE MINIERE IN INGHILTERRA

L'Inghilterra possiede nella sua parte occidentale immensi e profondi strati di carbone di terra, così ricchi che i geologi han potuto affermare non esser bastevoli ad esaurirli neanche venti secoli di scavamento. Laonde è ragionevole il dire che l'Inghilterra ha dalle sue miniere di carbone gli elementi della sua potenza industriale e commerciale. Ma bisogna considerare che questa industria una delle più grandi cagioni di ricchezze per l'Inghilterra, è stata fin' oggi di una deplorabile influenza non solo sulla salute de' lavoratori, ma sul loro essere morale eziandio e sulla loro felicità.

La popolazione delle miniere è divisa in quattro rami. A capo della gerarchia sono gli *overmen* e i *deputies-overmen*, incaricati della polizia degli scavamenti, val quanto dire che debbono vegliare alla esecuzione dei lavori ed alla sicurezza delle miniere. Immediatamente dopo vengono i minatori propriamente chiamati, o gli operai ch' estraggono le materie sotterranee, i quali in generale sono degli uomini adulti, scendono al lavoro a due ore del mattino e ricevono gli ordini da' *deputies-overmen*. La loro giornata finisce due ore dopo mezzogiorno, ed in mercede ricevono circa 100 fr. al mese.

Vengono appresso i *putters* che sono de' giovani e qualche volta de' fanciulli, e scendono nelle miniere a quattro ore del mattino. La loro occupazione sta nel trasportare di due ore in due ore dentro piccioli carri il carbone estratto da' minatori, nelle grandi gallerie. Essi sogliono spingere il carro da dietro in una positura molto allungata per acquistare maggior forza, e più di tutto per evitare di rompersi il capo contro la volta della galleria che ben di rado sorpassa un metro di altezza. Cessano dal lavoro due ore dopo i minatori ed hanno a mercede da 25 a 28 fr. al mese.

Il carbone trasportato dai *putter* nelle grandi gallerie è messo su de' trami da cavalli o da asini, e menato da fanciulli da 12 a 15 anni che si chiamano *drivres* al pozzo principale: d'onde viene estratto per mezzo di macchine a vapore, o pure per mezzo di rote messe in movimento talvolta anche dalle donne.

L'ultima classe de' lavoranti e la più considerevole, è quella de' fanciulli dalla cui vigilanza dipende la sicurezza delle miniere, perciocchè è ad essi affidata la cura di chiudere le porte delle gallerie dove è disposto il materiale, *trapper*, viene svegliato da sua madre a due ore del mattino, ed egli in tutta fretta corre alla miniera portando seco ordinariamente per nutrirsi nella giornata un pezzo di pane e del caffè in una bottiglia di stagno. Giunto al fondo del pozzo s' incammina verso quella galleria stretta e bassa la cui custodia è a lui affidata: prende posto in una nicchia scavata dietro la porta, ch' egli deve aprire appena sente il rumore del carro di un *putter* e chiudere appena è passato; in tal modo rimane per dodici ore nella più perfetta solitudine senz' altro lume che il debole e vacillante chiarore della candela posta innanzi a' carri de' *putters*: giacchè il suo povero salario non gli permette di comprarsi una candela, e guai a lui se si lascia vincere dalla noia e si addormenta! La mano di un *deputy-overmen* facendo la ronda non mancherebbe di ricordargli aspramente che la sorte della comunità riposa sopra di lui. A quattr'ore la parola: libertà! libertà! parte dal punto principale ed è ripetuta celeramente in tutti gli angoli più remoti della miniera. Ma il *trapper* non è ancora libero: egli deve aspettare fin che ad uno ad uno siano tutti passati; dopo di che risale alla capanna della famiglia, e fatto un povero pranzo si affretta a coricarsi.

Sebbene l'incarico de' *trappers* merita appena il nome di lavoro, l'immobilità nondimeno e l'isolamento a cui essa condanna quei miseri fanciulli, sono assolutamente funesti allo sviluppo del corpo e della loro intelligenza. Vittime infelici della povertà e della cupidigia de' loro genitori vengono rinchiusi dalla più tenera età in quelle miniere, e se di rado se ne veggono di quattro o cinque anni, la maggior parte de' *trappers* sono da sei a sette anni.

Il lavoro che occupa quasi tutti i fanciulli dell'uno e l'altro sesso è quello de' *putters*. Nelle gallerie più basse il *putter* simile ad una bestia da soma attaccato al carro con una catena che passa fra le sue gambe e si appunta ad un cinto di cuoio che circonda il suo corpo trascina la sua penosa soma arrampicandosi colle mani e co' piedi. Questo modo di tirare, molto in uso faceva esclamare ad un vecchio minatore interrogato sul proposito: «io non posso far altro che ripetere quel che dicono le madri: è una barbarie!» La poca elevazione e la ristrettezza delle nicchie è la causa di questo abusivo modo di adoperare i fanciulli. I più adulti estrag-

Fanciulla impiegata al travaglio delle miniere
(da un disegno dal vero).

gono il carbone sulle spalle ed in positura ancora più affannosa. In molte di quelle miniere l'aria è insalubre, e il disseccamento delle acque vi è tanto trascurato che vi si lavora tutto il giorno co' piedi nel fango. Bisogna aggiungere a ciò che i fanciulli dell'età più tenera, ed in preferenza le ragazze sono messe in luoghi più malsani.

La maggior parte de' fanciulli di ambo i sessi occupati nelle miniere di carbone appartengono alle stesse famiglie de' minatori, o quelle povere stabilite nelle vicinanze delle miniere. Il frutto del lavoro ch' essi ricavano accresce la comodità de' loro genitori, ed in conseguenza non è sempre per essi perduto: ma vi ha de' distretti in cui un certo numero di quelle disgraziate creature passa i più begli anni della sua giovinezza nella più dura schiavitù, senza ritrarre alcun profitto de' loro stenti: tali sono gli orfani e i mendici, di cui le parocchie che ne avrebbero a prender cura, se ne liberano cedendoli come allievi ai minatori. Il numero ne è assai considerevole. I principali lavoratori li prendono con loro, e siccome pe' lavori delle miniere non vi è bisogno d'insegnamento, ritengonsene tutta la mercede fino all'età di ventuno anno sovvenendo appena alle spese della loro nutrizione. Egli è difficile immaginare tutti i maltrattamenti che soffrono quegl' infelici. Uno di essi raccontava in queste parole la sua storia ad un commissario che ne lo richiedeva: «Io ignoro la mia età; mio padre è morto, mia madre ancora, e non so da quanto tempo. Sono entrato nelle miniere a nove anni, non so quanti ne ho passati qui; ma certo sono molti. Il mio padrone si era incaricato di nutrirmi e di vestirmi; mi dava degli abiti vecchi ch' ei comprava da' cenciaiuoli e non avevo mai tanto da soddisfare la mia fame. Lo lasciai perchè mi maltrattava; per ben due volte mi ha battuto colla sua zappa. «(Allora, dice il commissario, feci spogliare il fanciullo, e trovai di fatto sul suo petto una larga cicatrice che indicava una ferita di stromento tagliente; gli si vedevano altresì sul corpo più di venti ferite cagionate dallo spingere i carri del carbone nelle gallerie basse)». Il mio padrone mi batteva tanto e mi trattava con tanta asprezza che io risolsi di abbandonarlo e cercare una condizione migliore. Per lungo tempo ho dormito ne' pozzi, o nelle capanne che sono sulla bocca di essi non mangiando per tutto nutrimento che i pezzi di candela lasciati da' lavoratori».

La condizione delle donne e delle fanciulle che lavorano nelle miniere è assai più deplorabile. Vengono adoprate agli stessi lavori degli uomini. Spingono i carri nello stesso modo; ed in Iscozia, dove in parecchie miniere non vi sono macchine per tirare il carbone sulla terra, vien portato dalle donne e dalle fanciulle dentro le ceste che esse mettono sopra le spalle, mentre ascendono per alcune scale assai mal costruite. Hanno così poco coperte le nude membra che non osano comparire innanzi ai commissarii del governo.

La decrepitezza sopraggiugne con una spaventevole rapidità a questi esseri infelici. Di quaranta o cinquanta anni il minatore è incapace di più lavorare e sembra debole come un vecchio ottuagenario. In mezzo ad essi si conta appena la metà che tocca il sessantesimo anno facendo paragone colla popolazione degli agricoltori. I loro costumi nella durezza dei lavori prendono una brutalità che spesso va fino alla ferocia.

Laonde in nessun caso gli effetti del lavoro eccessivo e prematuro de' fanciulli sono più funesti sulla condizione fisica e morale degli operai, come nell'industria del carbone minerale. Ma in conseguenza de' fatti riconosciuti e delle relazioni dalle quali noi abbiamo preso tutti questi particolari, l'Inghilterra ha emanato delle leggi opportune per reprimere i mostruosi abusi che ne succedevano.

TAVOLA COSMOGRAFICA.

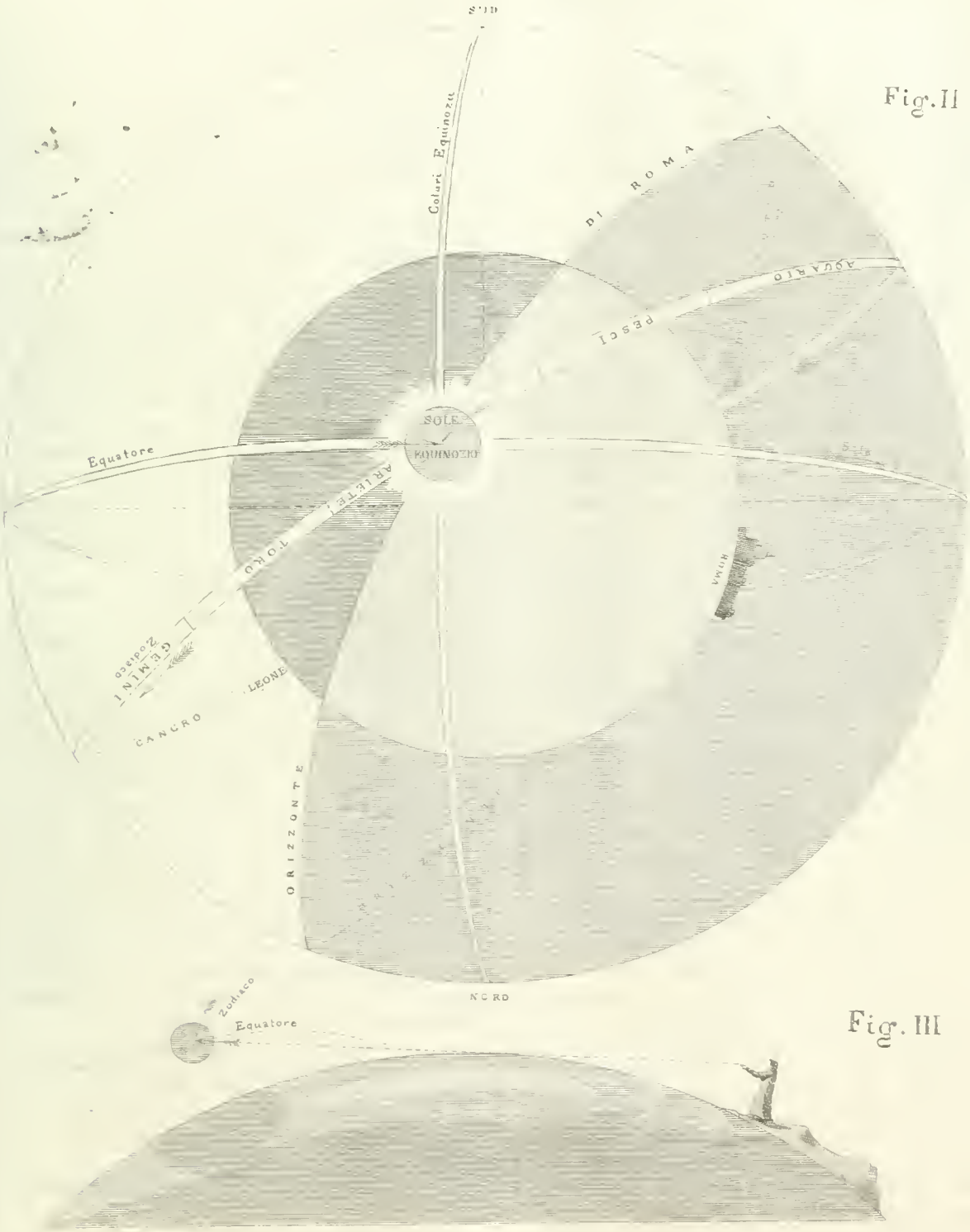
(Cont. V. p. 194).

IV.

..... nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange
Parad. c. 11. v. 50.

V.

In quella parte ove sorge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.
Non molto lungi al percuoter dell'onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga.....
Parad. c. 12. v. 55.



Nasce ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci.,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Parad. c. 1. v. 37.

Nel testo allegato è da notare 1. il nascere del sole che talora fa al Gange: 2. ed il tramontare che fa a Callaroga ove talora nascondesi ad ogni uomo: 3. finalmente la lunga foga del sole.

1.° *Nasce talvolta di Gange.* Tre sono gli orienti del sole in ordine a ciascuno emisfero. L'hemale, il Vernale e l'Estivo, come è segnato a destra della figura prima e come per noi già è detto al num. III. Nella primavera nasce alla foce del Gange, e tramonta a quella di Gade o di Ibero, come aperto lo dice il poeta più volte parlando degli equinozi quando il sole è in Ariete, e la notte in Libra (vedasi per questo quanto nell'orologio è detto ai num. 7. e 22.). Imperciocchè ora dice che per Gerusalemme il sole nasceva stando sul meridiano di Gange (Purg. c. 27. v. 5.), ed ora che tramontando il sole per questa medesima città la notte usciva di Gange con le bilancie in mano (Purg. c. 2. v. 5.) etc.

Quando poi discorre di un tramonto estivo non fa più cadere il sole a Gade: ma ben più a settentrione nelle onde che battono poco distante da Callaroga; e così come l'*occidente* che avviene presso a questa città è più settentrionale di quello che avviene presso a Gade; così il levare estivo deve trasportarsi di egual misura verso la stessa parte.

Ancora siccome il tramonto hemale per Roma è posto tra Sardi e Corsi (Purg. c. 18. v. 81.), e l'equinoziale avviene nelle onde sotto Siviglia, (Inf. c. 20. v. 124. vedi anche l'orologio di Dante num. XV.) città molto più settentrionale delle due isole suddette: così il *levare* del sole *hemale* deve essere di altrettanto più verso il mezzodì che quello degli equinozii: ma vedasi la *figura I.* a destra ed a sinistra che sensibilmente si farà ciò manifesto.

Dunque il primo punto del testo tratta di un *oriente vernale*, ed il secondo tratta di un *occidente estivo.* Quanto all'*oriente vernale* le cose vengono chiare da per sè, onde non è bello di aggiugnervi altro: ma quanto all'occidente estivo, che è pure certo, sarà meglio confermato da ciò che segue.

2.° *Onde dietro alle quali per la lunga foga lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde.* Qui, come sopra è detto, parlasi dell'*occidente estivo*; asserendo il poeta che avviene dietro al mare di Callaroga. Ma a torre via qualunque dubbio il poeta soggiunse una circostanza che a niun altro *ponente* si adatta: dicendo che il sole ivi si nasconde *per la lunga foga*, ha escluso il *vernale* e l'*hemale* tramonto. Imperocchè il corso del sole da levante a ponente (*la foga*) nell'inverno è di 8, negli equinozii è di 12, e nell'estate è quasi di 16 *ore*, il doppio dell'invernale, ed un terzo più dell'equinoziale. Però questa carriera o *lunga foga* non è attribuibile che all'estivo occidente. Il testo allegato parla ancora che il sole ivi si nasconde *talvolta ad ogni uomo*: perchè *talvolta* e non sempre? Sapranno i nostri lettori che ai tempi di Dante credevasi abitato soltanto l'emisfero di Gerusalemme disteso in parte di Asia al levante, parte di Affrica al ponente, ed al settentrione nell'Europa, cominciando dal primo clima sino al 67 grado settentrionale; ed il rimanente del globo era tutto oceano (vedasi l'orologio num. 21.). Quindi il sole che cominciava a Gange ad illuminare il mondo abitato, tramontando per gli abitanti di Spagna e di Affrica, tramontava e si nascondeva per qualunque uomo: come può vedersi praticamente sull'*orologio di Dante* da chi gira successivamente il *levare del sole* da Gange a Gade. In tale operazione nell'atto medesimo che si vedrà il sole *nascere* successivamente a Gange, a Gerusalemme ed a Gade, continuando a girare, si vedrà *tramontare* il sole prima a Gange, poi a Gerusalemme e finalmente a Gade: dopo quale tramonto tutto l'emisfero è oscuro, il sole è tramontato per ogni uomo. E ciò basti alla prima domanda. Alla seconda risponderemo con un' altra simile che poteva farsi nell'esempio antecedente del sole che nasce *talvolta di Gange*: perchè nasce talvolta e non sempre? Degni il lettore di scorrere coll'occhio la *figura I.* E vedendo a destra i tre diversi *orienti* ed a sinistra i tre diversi *occidenti*, s' accorgerà come il sole muti *oriente* ed *occidente* col mutare della stagione; però talvolta (di primavera) nasce di Gange, e tramonta a Gade: tal' altra (nell'estate) nasce più a settentrione e tramonta a Callaroga: dunque come non sempre nasce a Gange, così non sempre tramonta a Gade ed a Callaroga.

A suffragare meglio tale interpretazione, che parvemi la più ovvia, e la vera, dirò ancora una parola delle interpretazioni che altri espose a questo proposito medesimo.

1.° La comune degli interpreti in quel *nasce di Gange*, vi ravvisa l'oriente estivo: ma se ciò sia vero già pare dalle testimonianze allegate dello stesso poeta, il quale apertamente e letteralmente lo dice *oriente equinoziale.* E anche la ragione lo vede alquanto: che quest' uomo straordinario, che fu san Francesco d'Assisi, nato per affezionare il mondo alla povertà, non venne a maturare la messe, ma a farla prima germogliare; cosa tutta propria del sole *vernale.* Però si sposa colla povertà, parte per recarsi alla presenza del sultano superba, e trovata acerba l'erba dell'Affrica, ritorna al frutto dell'italica, che egli col cherubico fuoco avea fatta germogliare nella primavera di sua età: ciò parmi al tutto naturale: mentre il *sole estivo* non alla germogliazione, ma alla maturazione venne mai sempre considerato benefico. Simile idea di paragonare l'ascendere e discendere del sole pel zodiaco alle età umane fu egregiamente ripetuta dal Petrarca nella canzone: «In quella parte dov' amor mi sprona», in queste parole

..... S' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta, ch' ora è donna:
Poichè sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual' esser suole
Fiamma d'amor che in cor alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

2.° Della *lunga foga* diversi diversamente sentirono, ma più che qualunque altro errarono coloro che la spiegarono per *la lunga tratta delle impetuose onde oceaniche le quali deve percorrere il sole nel tramonto estivo.* Se come

essi pensano, così fosse, la particolarizzazione di lungo tratto di mare da percorrere dall'occidente all'oriente non sarebbe tanto propria dell'estivo, che non fosse comune al tramonto di qualunque stagione annuale. E Dante che di ciò li ammonisce là nel Convito ove stabilisce che la terra abitabile è soltanto l'Europa, una parte dell'Affrica e dell'Asia; la quale parte tutta compresa nel nostro emisfero è percorsa dal sole in 12 ore negli equinozii: al di là di tale confine (dell'Asia a levante, e dell'Affrica ed Europa ad occidente) è tutto mare, quanto basta l'altro emisfero. Così conferma nella seconda cantica, ove dicendo il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, lo descrive circondato dal mare oceano, che altra volta denominò le *larghe onde*: così lo ripetè nella terza ove parlando del mediterraneo lo accennò per la *maggior valle in che l'acqua si spanda fuor di quel mare* (lo oceano) *che la terra inghirlanda*: e nell'Inferno lo fa dire ad Ulisse il *mondo senza gente* (Inf. c. 26. v. 17.) accennando appunto con questo *mondo senza gente* l'emisfero opposto al mondo abitato. Dunque essendo per Dante l'emisfero antipodo a Gerusalemme tutto mare, la *lunga foga*, od il lungo tratto di mare dal sole percorso sarà uguale nell'estate e nell'inverno. Ovvero, parliamola alquanto più precisamente, la *lunga foga* delle acque oceaniche percorse dal sole dal tramonto al nascere per noi, è doppiamente più lunga nello inverno che nello estate. Conciossiachè nel solstizio estivo le percorre il sole in 8 *ore*, ma nell'iemale pena ben più di 15 *ore* a ricomparire sull'orizzonte. Perciò la *lunga foga* così intesa, più tosto che l'estivo, particolarizzerebbe l'occidente invernale. Ritengasi adunque il concetto naturale: *foga* è la velocissima fuga diurna del sole, che dall'oriente in apparenza ascende al meridiano, onde precipita all'occaso. In questo significato di *ascesa e discesa* impetuosa usa Dante questa voce nel Purgatorio c. 12. v. 10. dicendo della salita di un monte: «dove si rompe del montar l'ardita foga». Il simile può dirsi della *discesa*: poichè questa *foga* stessa del monte, per chi è al piano *ascende*, e per chi è in cacume *discende*. Il vocabolario tra gli altri esempi del *fogare* per «volare colla maggiore velocità» adduce il seguente: «fogava stretto qual volante aguglia». Non è egli simile il volare del sole e tanto più veloce che quello dell'aquila? E come si ha *breve e lungo volo*; così da *foga*, si può avere *breve e lunga foga*. Pertanto come il corso estivo del sole sul nostro orizzonte è detto *lunga foga*; così l'invernale a suo confronto potrebbe dirsi *breve foga*.

3.° Errarono altresì coloro tutti che per quel: «talvolta ad ogni uom si nasconde», credettero, e vollero far credere che solamente di estate il sole tramonti ad ogni uomo, ma che nelle altre stagioni tramontato per la Spagna, non è ancora nascosto per l'Affrica. Se l'emisfero di Gerusalemme è il solo abitato, e l'altra parte della terra è tutta oceano, tranne il Purgatorio dimora non di uomini, ma di coloro che già furono uomini: ognuno vede che tramontato il sole per la Spagna e per l'Affrica è nascosto ad ogni uomo. E poco suffraga all'asserzione quel dirci, che nello inverno all'atto che tramonta per l'Europa non tramonta per l'Affrica: poichè se non tramonta per questa all'istante medesimo che per l'Europa, tramonterà poco dopo, ed allora sarà nascosto ad ogni uomo.

ITINERARIO DI DANTE SU PEL MONTE DEL PURGATORIO.

A chi diligentemente ha immaginato il monte del Purgatorio secondo la posizione dataci dal nostro poeta, niuna difficoltà può occorrere intorno alla intelligenza della direzione che tengono i due viaggiatori su per esso; ed intorno alla posizione dell'ombra dell'Alighieri per indicare quella del sole: ed ai meno provetti nella lettura di questa cantica scuserà molto bene la semplice ispezione della *figura 1*, quando occorra alcuna difficoltà. Però io mi dovrei astenere dal più discorrere a dichiarazione della tavola cosmografica. Tuttavolta perchè il poeta nel determinare così gelosamente ogni sua posizione, ed ogni movimento su pel «monte che l'anime cura», volle far conoscere che per servire al senso allegorico, compì al tempo stesso e la salita, e tutta la sua curva settentrionale dal vero levante al vero ponente, illuminata dal corso diurno del sole: gioverà a chi è nuovo in questa lettura discorrere alquanto additando sulla tavola stessa le principali stazioni fatte in tutto il suo tratto di ascesa dal levante all'occaso. La quale cosa mostrerà come oculatamente e di necessità dovesse il poeta a quando a quando accennare l'attuale posizione diurna del sole colla direzione della propria ombra, per determinare in tal guisa chiaramente il suo ascendere o per la orientale o per la meridionale, ovvero occidentale plaga del sacro monte.

Primo giorno.

Virgilio per salvare Dante dalla morte che il combatteva sulla fiumana onde il mar non ha vanto, condusselo, attraversato il centro terrestre, alle falde del Purgatorio uscendo fuori a riveder le stelle elevati alquanto sopra il lito marino. Ma Catone che sapeva come la ascesa virtuosa doveasi cominciare presso l'infima piaggia battuta dalle onde; li mandò al mare perchè sia cinto il discepolo di giunco marino, il quale stava nelle onde: e diede loro per infallibile guida alla facile ascesa l'astro del giorno così dicendo;

Poscia non sia di qua vostra redita,
Lo sol vi mostrerà che sorge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.

Purg. c. 1. v. 106.

Come se loro dicesse apertamente, cominciate la ascesa dalle onde marine verso il levante e continuate sempre verso la parte che illumina il sole, sinchè arrivate all'occidente della montagna.

La ascesa fu dunque cominciata alle falde orientali dirigendo i passi alla parte settentrionale ed a sole oriente, come vedesi al canto secondo. Bene però dopo il canto di Casella per la forte sgridata di Catone, corsero i due poeti su per lo monte in tale direzione che Dante al moderare il passo si maravigliò quando solamente innanzi a sè vide che il sole roggio era rotto dinanzi alla sua figura: chè avendo il sole alle spalle, l'ombra era progettata dinanzi in opposizione al levante. Purg. c. 3. v. 17.

Ed essendosi poco dopo avviati un' altra fiata al levante per chieder lingua del cammino a certa gente di anime vedute a quella parte; queste si meravigliarono

vedendo l'ombra del corpo vivo, la quale andava dalla sua destra al monte; come era di ragione sul terminare di terza a chi rivolto a levante dà la sinistra al settentrione onde scorreva il sole. (Purg. c. 13. v. 90.) E perchè la via dal sole additata era verso il ponente, quelle anime loro accennarono, come era naturale, col dosso della mano, che tornassero addietro entrando innanzi ad esse.

Al canto quarto licenziaronsi da Manfredi di già cominciata l'ora di sesta, o la quarta di sole, e salirono per entro al sasso rotto dando la faccia al monte; ma giunti sul balzo, che lo gira tutto, ivi sedettero rivolti all'oriente. In questa posizione due dati sono esposti dal testo: l'uno che il sole li feriva a mano sinistra, e così doveva accadere, già toccando quasi la metà del corso diurno: l'altro che Bellacqua e compagnia stavano all'ombra di un gran petrone; prova indubitata che il sole a quell'ora gittava l'ombra alla parte orientale.

Al canto sesto il poeta sollecita Virgilio a presto condurlo in vetta per vedere Beatrice: poichè il poggio gettava già l'ombra su loro. Ma il mar di tutto il senno rispose: prima che sii lassù vedrai tornare il sole che già si copre della costa, sì che i suoi raggi tu romper non fai. Ora chi non vede qui i poeti ascendenti ancora dalla parte orientale? Se il sole già progettava su loro l'ombra del monte prima di tramontare, ragione vuole che essi non tenessero ancora la linea meridiana, od il mezzo del convesso tra il levante e l'occaso, onde si vede ad un tempo l'uno e l'altro di questi punti. Però presero il primo riposo nella fiorita lacca che era disposta all'oriente.

Secondo giorno.

L'ancella sesta già era tornata dal servigio del giorno nel canto 12., dunque il sole era avviato già tutto per la plaga occidentale. Al canto 13. i due poeti già stavano coi piedi sul grado superiore della seconda cornice col viso al monte, ancora pensando la via che dovevano tenere. In tale posizione avendo il levante a sinistra, il polo antartico in fronte, ed il ponente a destra, Virgilio per guardare al sole si volse a mano destra, o come dice il testo, tenutosi fermo sul piede destro, girò al ponente la sua parte sinistra. Era compiuto un giorno e mezzo di salita, ossia metà del tempo designato per tutta la ascesa, dunque i nostri viaggiatori già scorsa tutta la parte orientale, stanti ora sulla linea meridiana volgono al ponente in compagnia del sole che più tardi vedranno al tramonto. Ecco perchè il testo sul cominciare del canto 15. così descrive il loro viaggio e l'ora.

I raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte
Che già dritti andavamo inver l'occaso.

I due poeti già scorsero parte del terzo girone per entro al fumo degli iracundi, ed uscitine appena fuori, vedono il sole «che già nel corcar era» (Purg. c. 17. v. 9.) ed in breve volsero i passi alla scala che mette al quarto girone, la quale guardando tra ponente e settentrione colle sue pareti non permetterà che i viatori veggano tramontare il sole.

Terzo giorno.

Virgilio e Dante avendo riposato la notte sul superiore grado della quarta scala; già pieni tutti i valloni dell'alto dì, si avviano col sol nuovo alle reni pel quinto girone verso la plaga occidentale: (Purg. c. 19. v. 36.); e giunti per l'ultima scaletta al termine del giorno, il poeta ad avvertire il lettore che col finire della ascesa e dei tre giorni aveva pure girato tutto il monte dall'orto all'occaso, o tutto il corso diurno del sole, con mirabile diligenza e chiarezza così descrive il tramonto del sole, la posizione della scala ed il suo muover per essa:

Dritta salìa la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol che era già lasso:
E di pochi scaglion levammo i saggi
Che il sol corcar per l'ombra che si spense
Sentimmo dietro, ed io ed i miei Saggi.
Purg. c. 27.

Quarto giorno.

Ecco Dante presso a corre i dolci pomi così desiderati «la notte che passò con tanta pieta». A sole oriente mette piede sul grado superiore dell'ultima scala che guarda all'*occaso equinoziale.* Maestro e donno di sè medesimo si avvia per entro alla divina foresta col nuovo sole in fronte, ossia movendo diritto all'*oriente equinoziale.* Ma interrotto da un picciol fiumicello che da *mezzodì* scorrendo a settentrione colle onde piegava l'erba alla sua manca, su per la sinistra sponda volge a destra, e continua la via verso la plaga *meridionale.* Poco dura in questa direzione, chè piegatesi ambedue le sponde ad angolo retto, ancora su per la detta ripa dovette rivolgere il viso *all'oriente.* Questa direzione non fu più mutata. Dall'*oriente* sulla destra riva vennero ad incontrarlo con felicitazioni tutti i Beati della antica e nuova alleanza conducendo in trionfo Beatrice; i quali postolo in mezzo (già passato dalla sinistra alla altra sponda) lo accompagnarono su per la destra del fiume all'ombra pacifica dell'albero della vita, perchè si riposasse delle fatiche della *longa navigazione* (Convito tratt. 4. c. 28.). Quindi partito, sempre sulla destra del fiume, giugne al *mezzodì* preciso al mezzo del Paradiso terrestre sulla fonte che alimenta con sue onde avviate in parte opposta, Lete ed Eunoè. Il primo corre a *ponente*, il secondo a *levante.* Dante bevuto di Eunoè, trovasi *puro e disposto a salire alle stelle.* Quale direzione tenesse da questo mezzodì sino al levare del nuovo sole, che doveva dare principio alla terza cantica, non è detto, e vano sarebbe il volerlo investigare. *(Continua).*

SCIARADA

Tutto cede alla forza del primiero,
E col primier s'ottiene il mio secondo
Che il fin denota d'ogni uman pensiero.
Chi credulo a' presagii, in questo mondo
Cerca saper la sorta sua qual sia,
Tragga il tutto, *e saprà se è buona, o ria.*

Sciarada precedente CAPO-GIRO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TORRE MUNICIPALE DI VALENCIENNES
(caduta li 7 aprile 1843).

L'antichità della torre municipale di Valenciennes risaliva fino al XIII secolo, giacchè stata era costrutta nel 1222, sotto il regno della contessa Giovanna, figlia del famoso imperador Baldovino di Costantinopoli; ma, o ne fosse irregolare la costruzione, o fosse male scelto il luogo, fu demolita 15 anni dopo, ossia nel 1237, e furono gettate le fondamenta d'una nuova torre all'estremità meridionale della piazza. Le lettere di concessione, colle quali la contessa Giovanna donò un terreno ed altro piccolo spazio per elevare codesto monumento, sono in data d'agosto dello stesso anno 1237.

La contessa incaricò il sig. di Materen, governatore di Valenciennes d'invigilare sulla costruzione della nuova torre. Dal 1250 al 1260 l'edifizio fu compiutamente terminato. Era esso una torre quadrilatera ad angoli semicircolari, fabbricata di rozze pietre nella parte inferiore, e di pietre bianche, da una certa altezza fino alla sommità. In origine aveva in cima quattro torrette

ed una piattaforma, cinta da un parapetto merlato, sulla quale, coperta di piombo, sorgeva la capanna di legno per la sentinella; codesta capanna era fortemente costruita sopra un basamento, che le dava un' altezza di varie tese. Appiè della torre vennero intorno intorno edificati magazzini per servir di deposito alle merci.

Sul principio del XVI secolo, Jacquemart-le-Vagrier, volendo dare una festa a' suoi concittadini, e procurar loro un passatempo perpetuo, fondò una istituzione, per la quale quattro suonatori dovevano dal balcone della torre che guarda sulla piazza suonar l'oboe ogni giorno a mezzodì, e dalla mattina fino alla sera ogni giorno di mercato. Quest'uso infatti durò sino all'anno settimo della repubblica francese, epoca nella quale il governo rivoluzionario confiscò le terre appartenenti alla fondazione di Jacquemart.

Nel corso delle guerre di Carlo V con Francesco I e con Arrigo VIII, accortasi la popolazione di Valenciennes che la sentinella posta sulla torre non vedeva abbastanza da lontano l'avvicinarsi delle squadriglie francesi che venivano a devastar la campagna, alzò nel 1546 di parecchie tese la torre, e sulla sommità fe' collocare, a guisa di banderuola, una grand' aquila dorata, emblema araldico dell'imperador Carlo V. Un poetastro di quella città fece in tal occasione e nel linguaggio di quel tempo alcuni versi, il senso dei quali è, presso a poco, il seguente:

«Anche a pasqua si fece gran festa; ma la sommità « della torre essendo coperta, ciò naturalmente impedì « parecchie volte la sentinella di vedere. Essa s'indi- « rizzò agli abitanti, dicendo loro: io non vedo abba- « stanza allo scoperto: è buono ch' io possa veder bene « per farvi evitare ogni pericolo: tocca al popolo a pen- « sarci. Messer Olivieri, nuovamente creato mastro fa- « leguame della città, seppe far così bene le cose que- « sta volta secondo il comando e le intenzioni dei ma- « gistrati, che ora la sentinella può far sentinella, per- « chè il suo posto è stato alzato di circa 22 piedi. Id- « dio esaudisce chi ha desiderio di far bene».

Alla stessa epoca, Pietro Romain, orologiaio tedesco, fabbricò per la torre un magnifico orologio, e lasciò una istruzione per dismetterlo e rimetterlo.

Nel 1615 furono ingranditi i magazzini intorno al piede della torre, e servirono quindinnanzi di borsa ai mercadanti.

Dal 1680 al 1700 i magistrati fecero innalzare innanzi alla torre un edifizio alla moderna, la cui facciata è rivolta alla piazza, con due terrazze elegantissime.

Nel 1712 vi furono edificate altre otto case, decorate di vaghe sculture, e note sotto i nomi delle loro diverse insegne:

Il dromedario.	*La sirena.*
Il toro marino.	*Il camelo.*
Il cavallo marino.	*Il castoro.*
Il tritone.	*L'elefante.*

La gabella occupava il dromedario ed il toro marino; le altre sei case erano appigionate a certi mestieri determinati, che non potevano cambiare senza licenza dei magistrati.

La facciata interna dell'edifizio, di cui abbiamo parlato, era decorata d'una galleria scoperta, e di due balconi ai piani superiori. I busti colossali dei dodici Cesari, le quattro stagioni, ed altre sculture di squisito lavoro ornavano l'edifizio.

Dal 1782 al 1784, il signor De Pujol, sindaco, fece ricostruire o ristaurare quasi tutti i monumenti di Valenciennes: il cornicione della torre fu rinnovato, e fatto più alto; la piattaforma fu demolita, e sopra nuove e solide costruzioni fu fabbricata una nuova sommità nello stile del tempo di Luigi XV, con colonne, balconi e vani che facevano un pessimo effetto sopra una torre gotica del XIII secolo.

Le pietre impiegate in codesto lavoro erano calcari azzurrognole, la cui solidità parve superiore a quella delle pietre bianche. Sfortunatamente codeste pietre azzurrognole erano pesantissime: e dovevano tardi o tosto far rovinare il monumento. Siffatta rovina venne fin d'allora predetta, ed il signor De Bollewart, uno dei magistrati, *proibì al suo cocchiere di passar colla carrozza in vicinanza della torre.* Fu nel tempo stesso dimenticato di coprir di piombo il piano del balcone, e la pioggia, filtrando tra le pietre, fece a poco a poco infradiciare gli ultimi strati.

Nel 1800 alla banderuola coll'arme di Spagna fu sostituita una magnifica fama in atto di dar fiato alla tromba. La statua in piedi sur un globo dorato, fu menata in trionfo per le vie di Valenciennes prima d'essere elevata sul suo piedestallo; ma due anni dopo venne da un violento oragano abbattuta e gittata in piazza. Per somma ventura nessuno ne fu colpito. Risaliti sul trono di Francia i Borboni, fu posto sulla torre un lione d'oro stemma della città.

Nel 1811, venne in capo al sindaco di sostituire alle due eleganti terrazze una elegante fabbrica, ove situò il dazio e la borsa de' mercanti. Tutti gli abitanti protestarono contro codesto atto di vandalismo, ed il general Pommereul, prefetto del nord, disse all'architetto quel che ne pensava in tuono interamente militare.

Finalmente erano già dieci anni che si parlava d'un ristauro generale di tutto il monumento. Si proponeva, si ragionava, si discuteva assai, e non si conchiudeva nulla. Il consiglio municipale chiamò da Parigi un architetto, e udito il suo rapporto, ordinò il ristauro del vecchio monumento: difficile ristauro, la cui direzione fu disgraziatamente affidata all'architetto della città, ed i lavori devoluti vennero al ribasso ad un impressario.

(Sarà continuato).

COSTUMI NAPOLETANI

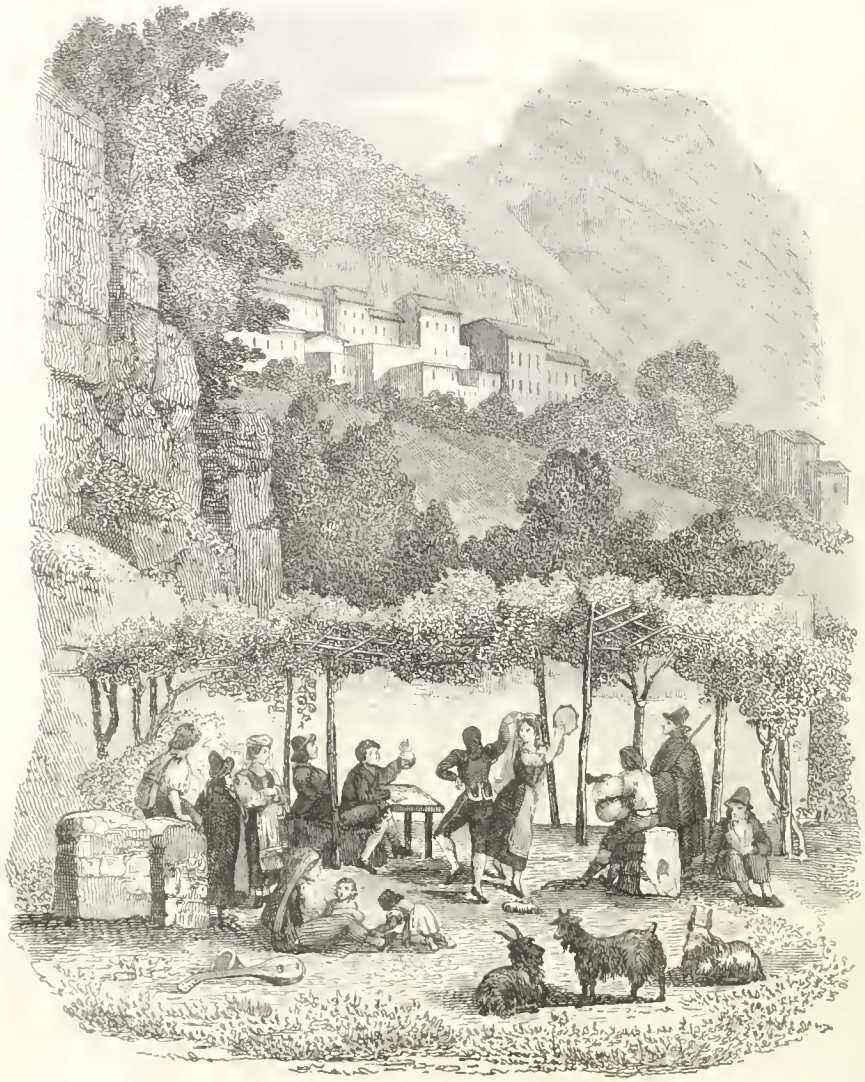
Colla sollecita communicazione dei popoli, col non vivere le provincie più straniere le une alle altre, vediamo insensibilmente in Italia perdersi i costumi, che formano il tipo di questa o di quella città o provincia. Il gondoliere sulle venete lagune non più fa risuonare i canti di Ariosto e Tasso, allorquando stassi seduto sulla nera sua gondola: il lombardo ha ormai dimenticate le

sue feste e i suoi canti popolari: i costumi ora si confondono, non vi ha più ormai un tipo che gli uni distingua dagli altri. E chi più di tutti abbia finora conservato nella sua originalità i propri costumi si è il popolo napoletano, il quale non così facilmente si è lasciato corrompere dall'influsso straniero. I suoi costumi ancor lo distinguono da qualunque altro popolo, e il viaggiatore con somma compiacenza ammira una tale caratteristica originalità, e trova ancor argomento di bello studio i costumi del popolo napoletano.

Sotto un cielo sì puro e sì sereno, in un clima, che quasi presenta una eterna primavera, in un suolo, che offre un incantevole aspetto e generosamente appaga le speranze e i desiderii dell'abitatore, nulla di più naturale che gli abitanti siano di natura allegri, amanti del piacere e del tripudio. E se in altri paesi l'allegria mostra un non so che di artefatto, imperciocchè tutto sembra antipreparato, nel regno di Napoli tutto è momentaneo, naturale, spontaneo. E che ciò non sia altrimenti, ognuno facilmente se ne può avvedere qualora trovandosi in Napoli voglia farsi attento osservatore di quanto vi succede. Se si inoltra il passo sulla gran via di Toledo, vede uno spettacolo tutto particolare, che nulla ha di somigliante con quanto di grande e di sorprendente possano presentare la popolosa Parigi, la ricca Milano, la silenziosa Roma, la galeggiante Venezia e la ridente Fiorenza. Quivi un concorso di popolo veramente straordinario: quivi un continuo succedersi e urtarsi di uomini, di animali, di carri e carrozze d'ogni forma e colore: una moltitudine di gente, che appartiene a tutte le classi della società: quindi nobili e negozianti, preti e frati di ogni ordine: donne, quali vestite col maggior lusso, quali coi più umili panni: mercatanti ambulanti, che entro una canestra appesa al collo mettono in bella mostra mille oggetti indigeni, vasi antichi fabbricati il giorno prima, immagini colorate rappresentanti i punti principali e più pittoreschi della città, pezzi di corallo lavorato, o di lava, messi in moltissime forme. E confusi con questa gente si veggono ciechi, che vanno cantando e suonando, marinoli che ti attraversano la via per ogni banda, lazzaroni, ne' quali pochissimi sono i bisogni, perchè pochissimi i desiderii. Oltre a ciò vi si ammirano carrozze di mille forme, cioè *diligenze, omnibus, fiacres, cabriolet, curricoli* ed altri, che camminano con una celerità incredibili, e spesso guidati da cocchieri, che sono a gambe ignude, a piedi scalzi e hanno le maniche della camicia rovesciata fino sopra dei gomiti: cocchieri, che gridano con quanta voce hanno in corpo. E spesso avviene di vedere nel medesimo curricolo, stipati come le sardelle nel barile e la campagnuola, che muove alla città a far sue proviste, e il francescano, che recita la corona, e il soldato che fuma, e la nutrice, che tiene fra le braccia il suo pargolo: e tutta questa gente senza timore si affida al capriccio di un lazzarone, che non rade volte mette a pericolo la sua gente, che trasporta sul curricolo, di far romper loro qualche gamba. A dir breve sulla via di Toledo è un andare ed un venire, un formicolamento: un gridare, uno schiamazzare, uno stridere, una confusione di voci, di suoni diversi: da cui risulta un assordimento, un rumore, che udito dalle alture del Carmine ricorda il muggito del mare in tempesta.

Tutto ciò annuncia l'indole del popolo napoletano, che ama il rumore, l'allegria, il movimento, e che in mezzo a questa continua confusione non si cura degli altri; ma solo occupato di sè stesso, corre, grida, si affanna, secondo le circostanze, e per lui basta una leggierissima occasione, perchè lo si vegga strepitare e menar un chiasso indicibile. Quindi dobbiamo dire essere i napolitani per natura contenziosi, e di ciò me ne danno prova anche quei quattromila e più avvocati che conta la città di Napoli, de' quali un numero grandissimo ne vedi ogni giorno sedere in tribunale patrocinatori di una grande quantità di cause. Se dovessimo accontentarci delle apparenze, parerebbe che i napoletani si vogliano ad ogni momento assassinare gli uni cogli altri; imperocchè spesso li vedi andarsi incontro, minacciarsi, far atti: ma quando poi credi che passino a ferirsi ed a percuotersi, si mettono in quiete, e mostrano che tutte quelle minaccie altro non sono che volontarii trasporti dell'indole propria.

Il clima così ridente e salutare rende gli abitanti proclivi alla pigrizia ed alla mollezza; egli è per questo, che il lazzarone vive sempre non curante del domani, e se avviene che nelle prime ore del giorno guadagni con che vivere poveramente per tutta la giornata, giammai egli si indurrà ad assumere altri lavori. Non costretto a riparare la propria persona dal freddo con buoni panni, lo si vede sempre a pie' scalzi, senza giubbetto: non si cura di alcuna proprietà nella persona: e così miseramente vestito ei s'introduce dovunque. Se non che la classe dei lazzaroni va quasi distruggendosi, perocchè le paterne cure del governo hanno stabilito per tutto il popolo pubbliche scuole e con queste i fanciulli sono informati a utili discipline. Il napoletano amante per natura del piacere, vi si abbandona col massimo trasporto, lo ricerca con somma cura e per esso non si prende gran pensiero delle cose di molta importanza: diviene quindi spensierato alquanto. E il maggior piacer suo si è la musica, per la quale egli ha le migliori disposizioni, e non vi è popolo italiano che nell'arte musicale sopravanzi i napoletani, e ne fanno bella testimonianza Scarlatti, Cimarosa, Zingarelli e Mercadante, che furono grandi maestri, e l'ultimo tuttor vivente arricchisce Italia di nuove produzioni encomiate soprattutto per la profondità dell'arte: ne fanno testimonianza le canzoni popolari, che ormai risuonano per le bocche di tutti, e che arrecano sommo diletto, quando avviene di udirle cantare a suon di flauto e di salterio dalla ragazzaglia napoletana, che nei giorni di domenica principalmente monta sopra una barchetta e sul mare corre a darsi bel tempo. Avidi di racconti e di storie strane e favolose i napoletani si raccolgono ogni giorno d'intorno ad un cantastorie, e coll'orecchio intento a bocca aperta vi ascoltano ora le gesta dei paladini, ora le ottave di Torquato tradotte nel proprio dialetto. E altro piacere del popolo napoletano si è la danza; e il ballo suo prediletto si è la *tarantella*, ballo pieno di brio e di espressione, che viene eseguito a suono di nacchere e di tamburelli, ed anche di cornamusa. Ma



(Veduta di Gragnano presso Napoli)

questa bella danza viene maggiormente trovata piacevole ed ingenua presso la gente di contado. Quivi, come si può facilmente vedere dalla unita incisione, garzoni e donzelle usano raccogliersi sotto ombroso luogo, che a molti in questo paese meridionale serve anche a passar la notte, e alla presenza dei parenti e dei figli intrecciano danze, e la donzella nel mover carole suol suonare il suo gentile tamburello, mentre intanto il giovane accompagna co' piedi e colla persona tutte le mosse della compagna. Intanto qualche altro fa un brindisi o intuona canzoni o piacevolmente si pasce, chè i napoletani sono la loro buona parte dediti alla ghiottoneria.

Questo grandissimo trasporto pei sollazzi fa sì che moltissime siano presso i napoletani le feste popolari, a cui tutti prendono parte, e in Napoli la principale quella si è di *Piedigrotta*, che ha luogo agli otto di settembre, la quale è onorata anche dalla presenza del re, che suole a mezzo una sterminata moltitudine di popolo accorsa con giubilo da tutte parti con tutta pompa recarsi a visitare la Vergine, che dal luogo prende il suo nome. Chi poi nel giorno dell'Ascensione avesse a recarsi a Cardito ed a Scafati, e nel dì della Pentecoste movesse alla Madonna dell'Arca si vedrebbe innanzi l'amenissimo spettacolo di un popolo festante, quale a piedi, quale sopra carri adorni di frasche, e quale avente sul proprio cappello corone di fiori, immagini della Vergine, ghirlande di ciambelle o altra cosa mangereccia, vi udrebbe canti, suoni e voci festevoli, che fanno echeggiare l'aere intorno intorno. Queste feste ama passionatamente il popolo, così che per non mancarvi si condanna durante l'anno a molte privazioni. E per co-

noscere quanto fossero stimate, ricorderò che per lo passato fuvvi circostanza in cui le fanciulle che andavano a marito facevano mettere ne' matrimoniali capitoli che lo sposo dovesse a tali feste condurle. Quantunque un tale entusiasmo sia cessato, tuttavia il concorso vi è sempre grandissimo; nè può divenir meno, conciossiachè le feste popolari sono circostanze di sollazzo e per esso i napoletani hanno il maggiore trasporto. *D. Z.*

STRADELLA — (*RACCONTO STORICO*).

I.

Una serena notte d'estate, una gondola guidata da due forti rematori scivolava cheta e leggiera sulle acque della laguna. Venezia dormiva di un sonno profondo, nè altro rumore udivasi che il sordo e misurato percuotere dei remi, e di quando in quando qualch ritornello di canzone festosa, che moriva fra l'eco degli archi e dei palagi. Un uomo avvolto nel mantello sedeva in fondo alla gondola, ora fissando il cielo, nel quale le stelle cominciavano già ad impallidire, ora volgendosi ai gondolieri a rimproverarne la lentezza:

— Per Bacco! noi passeremo il ponte di Rialto quando sarà mattino fatto, esclamò egli dopo un istante di silenzio.

— Non abbia timore, illustrissimo, ancora due colpi di remo, e ci siamo. Non è poi così avanti la notte, com'ella crede. Guardi, il palazzo Foscari ha le finestre illuminate.

— Eh! là dentro si gavazza sempre fino a giorno. Gran bel vivere in Venezia per chi ha entusiasmo nel cuore, e danari nella valigia! Su via, quattro colpi di lena ad onor di san Marco, e che possiamo passare presto questo benedetto ponte.

I gondolieri si curvarono sul remo, e si rialzarono con uno sforzo così misurato, che la barchetta gemette sotto l'urto, e parve pigliar il volo. In due minuti voltò il ponte, e lasciati indietro cinque o sei palazzi tutti silenziosi, si diè a lambire la riva, finchè giunse davanti ad un terrazzo che metteva sul canale. I rematori, avvezzi già a simili corse notturne, poich'ebbero avvicinata la gondola, ritrassero i remi incrociandoli sugli orli, e attesero che il forestiere uscisse e balzasse sui gradini. Ma il forestiere non ebbe quasi il tempo di alzarsi e sbarazzare il viso dal mantello, che una voce di donna, la quale partiva dai gradini del terrazzo, esclamò con accento soave e melanconico:

— Sei tu, Stradella?

— Sì; tu sei stata più pronta che il desiderio. Su via partiamo senza indugi. Venezia dorme tardi il mattino, ma la gelosia potrebbe svegliarsi avanti l'alba.

— Oh! Stradella, un tristo presentimento mi agghiaccia il cuore. Guai se mio padre scoprisse le nostre traccie!

— L'amor mio ti proteggerà in qualunque luogo. Oh! partiamo, non perdiamo così preziosi momenti.

Ciò detto il forestiero mise un piede sul terrazzo e porgendo una mano alla fanciulla la fece salire nella barca. Allora voltatosi ai gondolieri, disse: — Amici, voi avrete doppia mercede, se ci mettete a terra prima che si veda una striscia di bianco sull'orizzonte.

I rematori non risposero, ma dall'inchinarsi della persona e dall'affannarsi del respiro appariva chiaro che essi avevano intese quelle parole, e che si preparavano ad ubbidirle. Infatti la barchetta passò per mezzo alle case che fiancheggiano il canale colla celerità del lampo: i terrazzi, le finestre, le torri fuggivano da una parte e dall'altra come un' apparizione fantasmagorica: i ponti si succedevano come se un intervallo di pochi passi li disgiungesse: e più la gondola s'avanzava, più pareva ch'ella raddoppiasse di sforzi e di velocità. Finalmente si giunse a Fusina. Una carrozza attendeva sulla strada che conduce a Padova, e il forestiere, fattavi salire la fanciulla, gettò una moneta d'oro ai gondolieri, e salito egli pure, gridò rivolto a colui che guidava i cavalli: — Pancia a terra, hai capito? finchè hai fiato in corpo. Non voltarti mai indietro a guardare il cammino che hai fatto.

Il giorno appresso tutta Venezia era in rumore per l'improvvisa partenza del suo cantore favorito, e per la fuga della bella figliuola del marchese P..... Gli uomini avvezzi ai costumi facili e voluttuosi, ne parlavano come d'un'avventura graziosa: le donne, mosse da un segreto senso di rivalità, la dicevano un' ingiuria fatta al nome veneziano: ma più di tutti ne fremea il vecchio marchese, di antica nobiltà, fiero de' suoi titoli e del suo sangue, il quale scorgeva macchiata per sempre la purezza d'uno stemma tra i più nobili d'Italia. Appena egli ebbe conoscenza della fuga della figliuola, spedì tosto esploratori e sgherri su tutte le vie, perchè si rintracciassero i colpevoli, e giurò in cuor suo di cavare altissima vendetta sull'infame seduttore. Ma il vendicarsi e neppure il seguire i fuggitivi non era cosa molto facile, perocchè Stradella sospettando di essere perseguitato, aveva fermato di non trattenersi lungamente in nessuna città d'Italia.

Il nome di Stradella, compositore e cantore eccellente, echeggiava di città in città, e la venuta di lui era riguardata in ogni luogo come una straordinaria ventura. Non molto tempo dopo i due fuggitivi trovavansi in Roma. Stradella doveva cantare in un oratorio una sua composizione. La nuova erasene sparsa per tutta Roma, e una moltitudine immensa ingombrava il luogo destinato. Quando Stradella pigliò posto sul palco insieme cogli altri cantanti e suonatori, tutti gli occhi furono rivolti in lui, e un mormorio di ammirazione e di piacere sorse in tutta l'assemblea. Poscia, allorchè il primo violino diede il segnale d'incominciare, si fece un silenzio ammirabile, e parve che tutti avessero trattenuto fin anche il respiro. Le armonie risuonarono da prima gravi e solenni accompagnate dal suono degli strumenti; poi cominciarono le melodie a dominare sull'orchestra, e la voce soave e potente di Stradella comprese tutti gli animi. La moltitudine era sotto il fascino d'un incanto non mai provato, e pendeva commossa dagli accenti di un uomo. Un fremito misto di piacere e di pietà faceva palpitare tutti i cuori, e strappava le lagrime dagli occhi. Fra gli altri due uomini, che stavano a fianco del palco, e che fino dal principio avevano fissato lo sguardo, senza mai disviarlo, sul nostro cantore, parevano commossi da un' incognita forza, e piangevano intene-

riti dall'accento patetico di quella melodia. Quando la musica fu terminata, e Stradella, fra l'ammirazione della moltitudine, si mosse per uscire dall'oratorio, quei due gli si accostarono come in atto di ringraziarlo della commozione provata. Stradella, lusingato da quella schietta testimonianza che partiva dal cuore, si volse a guardarli, per il che uno di quelli facendosegli più vicino gli disse: — Lasciate, maestro, che vi facciamo i nostri complimenti. Voi avete ottenuto oggi colla vostra musica quello che nessun altro forse può vantarsi d'aver fatto. Benedetta sia la vostra voce, che fa tanto bene al cuore! Noi ne siamo ancor tutti commossi, ed è per questo che vogliam darvi un consiglio.

— E quale? chiese sorridendo Stradella.

— Quello di lasciar Roma il più che potete.

— Oh, sarebbe questa una bella prova di riconoscenza per l'accoglimento lusinghiero che mi fecero i romani!

— Eppure voi dovete partire. Qui in Roma è gran pericolo per voi, e non sempre la vostra musica vi salverà dalla morte.

— Che? Come? Che dite? chiese Stradella impallidendo.

— Certo: noi siamo stati pagati per ammazzarvi, e forse l'avremmo fatto se non vi avessimo ascoltato. Ora ci è impossibile alzar la mano su chi ci ha fatto piangere di piacere e di tenerezza. Però non tenetevi salvo, che altri più tristi o più insensibili potrebbero fare quello che noi non abbiamo ardito.

— E chi vi ha comandato quest'assassinio?

— Noi non possiamo nominarlo. Sappiate solo ch'egli è potente, e che un dì o l'altro vi potrebbe raggiungere. Partite adunque e tosto, perchè possiamo scusarci dicendo di non avervi trovato in Roma.

II.

Due mesi dopo Stradella trovavasi in Torino. Egli aveva soggiornato qualche tempo a Bologna, a Firenze, a Milano: ma il bisogno di tenersi nascosto alle ricerche del marchese rendeva inutili i suoi talenti e gli toglieva i mezzi di provvedere alla sussistenza. In Torino erasi posto sotto la protezione del duca di Savoia, il quale aveva promesso di vegliare sopra di lui e di farlo scortare fino alle frontiere della Francia; e la duchessa aveva disposto di far consecrare le sue nozze colla fanciulla, la quale era stata collocata da Stradella medesimo nel convento delle orsoline. Tutto pareva sorridere al nostro cantore, il quale invitato da Lulli a recarsi a Parigi, tenevasi sicuro da ogni persecuzione, non appena avesse toccato il suolo francese.

La sera del dì dell'Assunta, mentre gli abitanti di Torino abbandonavansi a quella gioia rumorosa che accompagna quasi sempre in Italia, e più nel passato le feste, Stradella, solo e pensieroso, aggiravasi sopra uno de' remoti bastioni della città, guardando di tratto in tratto le mura d'un edilizio nero e pesante che perdevasi nell'oscurità di un cielo coperto di nubi.

Un canto misurato e solenne, ma soave come un coro di angioli, usciva da quelle mura, e perdevasi nel vuoto dell'aperta campagna, la quale stendevasi oltre il bastione fin dove l'occhio poteva arrivare. Quelle voci femminili, che innalzavano al Signore la prece della sera, i lenti tocchi dell'organo che accompagnavano la salmodia, la maestà della natura triste e malinconica che lo circondava, tutto destava un fremito di gioconda tenerezza nell'animo di Stradella, il quale intendeva l'orecchio a ravvisare tra le cento voci delle vergini una voce nota a lui solo, e il cui suono raddoppiava i battiti del suo cuore. Poco lungi da lui un uomo alto di statura, robusto di membra, quantunque non apparisse più sul fiore dell'età, stava esso pure ascoltando quel canto, e fissava i suoi occhi ora su Stradella, ora sull'edifizio, donde partiva il salmeggiare. Poco discosto da lui un altro si teneva in disparte in atto di spiare i movimenti di entrambi. Allorchè tacquero le voci, e il bastione divenne affatto silenzioso, il primo, cavato un pugnale di sotto al mantello, e accennato all'altro di starsi, mosse all'incontro di Stradella, il quale, assorto nella sua contemplazione, ripeteva tra i denti l'ultima cadenza di quel canto. Lo sconosciuto potè avvicinarsi a due passi dal nostro cantore, senza che questi s'accorgesse per anco della sua presenza. Allorchè si volse, e, pigliato sospetto, fece l'atto d'allontanarsi, quell'altro che lo stava guatando, come tigre guata la preda, spiccò un salto, e afferratolo pel braccio in guisa che non potesse difendersi, innalzò un pugnale sul petto di lui. Poscia, fissandogli in viso due occhi che splendevano d'una luce sinistra, stette alquanto col braccio in sospeso prima di ferire, quasi assaporasse la gioia della vendetta. Stradella sbalordito per l'improvviso assalto, incapace a difendersi, fu atterrito da quello sguardo, che rammentavagli una fisonomia da lui conosciuta: la vista di quel capo canuto che gli stava sopra minaccioso e terribile gli tolse la prontezza del coraggio. Egli ebbe appena il tempo di udire queste parole che uscirono tremende dalla bocca del vecchio: — Mira, son io che t'ammazzo —: e già il pugnale erasi immerso nel suo fianco, ed egli cadeva tramortito sul terreno.

Quando ritornò in sè, Stradella trovossi a giacere sul suo letto circondato dagli amici e assistito dalle cure amorose della fanciulla da lui rapita, che in quell'occasione fu lasciata uscire dal convento. L'uccisore insieme col complice ch'aveva protetto l'assassinio era stato inseguito dal popolo, il quale accorso dopo alcun tempo ai gemiti del ferito, s'era messo sulle traccie dei fuggiaschi, e voleva cavarne pronta vendetta. Il nome di Stradella, del cantore prediletto, era volato di bocca in bocca e suonava una condanna di morte per gli assassini. Questi, dopo aver tentato invano di uscir dalla città, furono colti dalla moltitudine furiosa. Lo sgherro che accompagnava il vecchio, era stato colla solita spiccia giustizia del popolo messo a brani; l'altro ebbe tempo di riparare nel palazzo del duca di Villars, ambasciatore di Luigi XIV, asilo inviolabile, nel quale i più arditi che vollero penetrare, trovarono un' accoglienza non troppo favorevole.

Stradella, che la fortuna soltanto aveva salvato dalla morte, diriggendo non giustamente il colpo del pugnale non si tenne più sicuro in Torino, neppure colla protezione del duca, e deliberò di recarsi tostamente in Francia. Prima di partire però acconsentì al desiderio

della duchessa, e celebrò il suo matrimonio colla fanciulla veneziana nella cappella del palazzo ducale.

Una folla di signori e di dame assisteva a quella cerimonia, celebrata con tutta la pompa principesca della corte di Savoia. Il nome di Stradella, la singolarità della sua avventura, avevano destato in sommo grado la simpatia dei torinesi, facili d'altra parte ad esaltarsi per tutto ciò che lusingava il loro sentimento artistico e musicale. Il *dilettantismo*, innato si può dire negli italiani, traeva i popoli a venerare quasi i grandi artisti. Cosicchè Stradella, quand'ebbe ricevuta la benedizione del sacerdote, e, pigliata per mano la moglie, si mosse per uscire dalla cappella, dovette passare per mezzo una doppia fila di cavalieri e di signore, che lo salutavano col gesto e colla voce e che mostravansi così festosi di quella solennità come del più lieto avvenimento di stato. La bellezza della fanciulla era levata a cielo su tutti i tuoni possibili, e non mancò chi disse doversi all'ispirazione di lei quel che aveva di sublime il canto di Stradella. Tra questi dolci propositi la copia avventurosa era giunta fin presso l'uscita, seguitata dagli astanti che facevano corona all'ingiro: quando ad un tratto videsi la donzella impallidire, e trattenendosi sui due piedi, e coprendosi gli occhi con una mano udissi esclamare: — Vergine santissima! mio padre!

Nello stesso momento a Stradella erasi agghiacciato il sorriso sulle labbra, e queste, convulse e tremanti, avevano lasciato sfuggire una parola, che, sebbene mormorata bassamente, era stata intesa da tutti:

— Cielo! il mio assassino!

A quel grido e a quello stupore, gli occhi di tutti si rivolsero alla porta, donde pareva fosse partita la minaccia che aveva fatto trasalire i due sposi. Un vecchio col capo scoperto, sulla cui fronte calva e rugosa vedevasi contratto il sangue per improvvisa rabbia, stava appoggiato all'estrema parete, immobile e come impietrito. Il suo volto pallido e scarno non appariva animato da nessuna scintilla di vita, se il tremito convulsivo dei muscoli, e la luce cupa e sfolgorante degli occhi che sembrava schizzassero dall'orbite, non avessero manifestato l'interna commozione delle animo. Egli era ritto e sicuro: dominando con quel suo sguardo terribile la stupefatta assemblea, la quale come fosse sotto il fascino di una apparizione, non ardiva nè muoversi nè trar fiato. Finalmente il vecchio stese un braccio verso Stradella, e con voce bassa, ma terribile, gli disse:

— Guai a te, miserabile saltimbanco! Tu hai creduto poter rigenerare il tuo sangue plebeo con quello della marchesa P.....; ma per rinnovarlo bisognerà che versi tutto il tuo a goccia a goccia.

— Chi è che osa minacciare nel palazzo del duca? gridò uno dei cavalieri.

— Chi è che impedisce le feste della sua corte? esclamò un altro. — Che vuol dire ciò? — Che è? — Si scacci l'importuno. — Si punisca il marrano. — Si vendichi Stradella. — Viva Stradella.

Cosiffatte grida sorsero da tutte le parti, non appena fu superato il primo stupore: tutte le destre corsero all'elsa della spada, e tutte le voci tuonarono una minaccia di morte. Ma il vecchio era sparito dietro la porta, senza che niuno avesse pensato a trattenerlo. Il corteo si ripose in cammino, men numeroso e men gaio, che non era sul principio, nè per tutto quel dì potè cancellare la trista impressione di quell'avventura.

Stradella allora affrettò vieppiù la sua partenza, non cedendo alle istanze della duchessa, che gli offriva ogni sicurtà nel proprio palazzo. Invitato a Genova per cantare nella cerimonia dell'incoronazione del doge, partì nella carrozza medesima dell'ambasciatore, deliberato d'imbarcarsi tostamente per Marsiglia. Non è a dirsi l'entusiasmo col quale fu accolto in quella città, già piena della fama di lui e desiderosa di possederlo. Immensa fu la moltitudine che trasse ad udirlo, e infiniti gli applausi e i festeggiamenti. La sera ei fu ricondotto a casa in trionfo dalla folla inebbriata, e il mattino la folla medesima portossi sotto le finestre di lui per assistere ad una mattinata, che davano al prediletto cantore l'orchestra e i cori che l'avevano accompagnato nel giorno precedente. Le contrade di Genova risuonarono per quasi due ore dei più deliziosi concenti: la folla ingrossava all'intorno, e dai balconi e dai terrazzi uscivano i signori al rumore insuitato. Ad ogni pezzo, la moltitudine usciva in festevoli clamori e gridava: — Viva Stradella. — Ma le finestre dell'abitazione di Stradella non s'aprivano, e nessuno compariva a raccogliere questi omaggi. L'ultima cadenza dell'orchestra erasi perduta coll'ultimo grido della moltitudine, e in quella casa regnava tuttavia il medesimo silenzio. Il popolo allora impaziente della differita ovazione, sfonda la porta, e sale applaudendo le scale senza che alcuno gli venga all'incontro, nè che là dentro si mostri sembianza di vita. Finalmente i più arditi salgano alle stanze di Stradella, entrano nella sua camera da letto, e allora il silenzio comprende eziandio la moltitudine, la quale si arresta muta e sbigottita.

Stradella giaceva morto sul letto, col cuore trafitto da una pugnalata. Della moglie, per quante ricerche si fossero fatte, non si seppe mai nulla. *C. P.*

LA GROTTA DI CAMOËNS *)

L'oggetto più notabile di Macào, per le rimembranze che risveglia, si è una grotta sottostante ad una roccia, sulla cui cima fece il ministro inglese ivi residente costruire un bel vedere, donde si scopre il golfo e buona porzione del porto di Tipa. È bellissimo spettacolo offrono alla vista quelle acque gremite di navicelli con de' padiglioni di paglia intrecciata, di barche che portano il sale ed altri commestibili a Canton, e di bastimenti da guerra, sopra i cui alberi corti e massicci sventolano bandernole di venti colori diversi, disposti in due file intorno al legno dell'ammiraglio, il quale si distingue per un padiglione giallo, adornato di due bastoni di mandarino.

Infatti nella concavità di detta roccia, che forma come una vòlta di pareti quasi perpendicolari, infiammato

*) *Articolo tradotto dal portoghese, ed estratto dal Panorama, giornale pittoresco che si pubblica in Lisbona.*

(La grotta di Camoëns)

del più puro amore della patria, compose il nostro insigne Luigi Camoëns parte dell'immortal suo poema *La Lusiade*, unico tesoro che l'autore potè salvare dal furore delle onde, ed il più durevole monumento delle eroiche gesta degl' incliti suoi compatriotti.

In siffatta grotta si ritirava l'amante infelice, il guerriero intrepido ed abbandonato, il poeta e filosofo dimenticato, il viaggiatore chiaroveggente e naufrago, l'uomo infine, la cui gloria può solo essere uguagliata alle sue sventure; chè non prezzolato, ma antivedendo la lira melodiosa di lui dover essere più famosa che fortunata, innalzò fino alle stelle il canto del caro suo paese nativo, e fidando solo nella giustizia della posterità, spirò insieme colla patria nell'annunziargli il fatal esito della battaglia di Alacacer-Kebir. Ivi per avventura tenere rimembranze della sua Nathercia vennero a destar le lagrime dell'uomo avvezzo a contemplare impavido lo spettacolo terribile de' combattimenti, ed a sopportare rassegnato il peso degl' infortuni. Anche al dì d'oggi, allorquando il forestiere esamina l'interno di quella grotta, gli oggetti tutti che gli si offrono alla vista, gli infondono tanto rispetto come se l'anima del principe de' lusitani poeti giammai non si fosse dipartita da quello speco confidente degl' intimi pensieri del vate.

LOGOGRIFO

Era un nume il mio primo *e* secondo
Capriccioso, maligno, iracondo;
Primo *e* terzo *è un gran fiume che bagna*
Varie terre del regno di Spagna.
Primo *e* quarto *la bella mia Clori*
Tratta e forma gentili lavori.
Primo *e* quinto *sacrò d'ogni dove*
Rispettoso timore al gran Giove.
Dalla luce animato del vero
*Fu tra i Sofi stimato l'*intero. *F.M.L.*

Sciarada precedente **ORO-SCOPO.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

APERTURA DEL TUNNEL SOTTO IL TAMIGI.

INGRESSO NEL TUNNEL *) DA ROTHERHITHE

Antica più assai di quel che non si crede è la escavazione delle strade sotterranee attraverso i grandi fiumi e per entro il duro masso de' monti. Senonchè la storia che di quei prodigi, più che dell'arte, della pazienza degli antichi, ci ha serbata memoria, non ci mostra che ad alcun comodo uso quei portenti fossero stati volti. La superbia del lusso, la smania del grandioso, il delirio delle menti, confondendo il difficile con l'impossibile, armavano i principi d'una sì grande perseveranza nell'ordinare e nello spendere, ed obbligavano i popoli ad eseguire quei smisurati e sterminati lavori. Che se poi dimandi a que' ruderi che ti ragionino d'un qualche *perchè*, ovvero la storia interroghi intorno qualche utilità da quei prodigi di costruzione arrecati alle genti, saran muti quei ruderi; la storia indarno fia che di buona risposta ti faccia contento.

Pare cionondimeno che nell'Egitto fossevi stata una buona ragione per la escavazione delle sotterranee strade; imperocchè essendo quei popoli obbligati a far continui cavamenti, e penetrar nelle viscere della terra e nell'interno de' monti, non tanto per estrarne quei massi ciclopei destinati alle opere di lusso, quanto per averne pietre che supplissero alla mancanza del legno necessario alla costruzione delle case, essi si avvidero che procedendo in quelle escavazioni con apposite regole, e seguendo una direzione definita, ne venivano aperti comodi e capaci passaggi attraverso i monti. E le sotterranee fosse aperte dai Tolomei per la deviazion delle acque del Nilo, e i provvidi cunicoli opportunamente scavati per gli usi della strategica egiziana grandemente fomentarono quella specie di lavori, e li fecero anzi divenire la passione dominante de' principi dell'oriente.

E già prima degli Egizi aveano i Medi eseguito lavori forse più prodigiosi, opere più assai stupende. Ba-

*) *V. Album anno II, pag.* 113.

sti il rammentar Semiramide, che tutti gli altri principi in simili magnificenze avanzò; e che, al dir di Diodoro Siculo, avea fatta scavare una sotterranea strada, per congiungere, a traverso l'Eufrate, i due suoi palagi che sulle opposte sponde di quell'enorme fiume giacevano. E della stessa regina fu l'animoso pensiero d'aprire una strada attraverso il monte Zarceo affine di evitare il penoso e lungo viaggio che pria era di necessità compiere intorno la smisurata base di quella montagna.

Gli storici intanto che ci han serbato il ricordo di quelle opere maravigliose ne andarono rintracciando le cause, alcuni nei bisogni politici di que' tempi, altri nelle macchinazioni di cupe fraudi, ed altri nella superbia d'un lusso gigantesco. Alla prima causa han riferite le strade sotterranee di Semiramide, e quelle degli egiziani principi; alla seconda hanno attribuite le segrete vie frequentate dai ministri de' falsi oracoli; e dalla terza han derivati i sotterranei passaggi che ancor si ammirano sotto le piramidi, pei quali si andava alle sepolture de' sovrani dell'Egitto.

Fu soltanto una opinione di moderni scrittori quella di riconoscere nelle sotterranee escavazioni delle antichità il desiderio di far più corte le strade, quello d'evitar le salite e le discese, ovvero di scansare le sinuosità de' promontori lungo l'oceano, e quello di evitare il soverchio ed estuante calore delle deserte pianure dell'oriente. Del resto noi possiam confidentemente asserire che di quelle opere portentose i libri non ci narrano e le rovine non ci addimostrano alcuno scopo ragionevole, alcuna utile conseguenza pel benessere delle genti.

Era serbato, a noi pare, alla filosofia de' moderni il generoso divisamento di prefiggere uno scopo più nobile agli sforzi dell'arte meccanica, ed alla costanza indefessa delle braccia dei popoli. Per essa cessarono le umane menti di pregiare tutte quelle vanitose opere che di solidi e riconosciuti vantaggi non fossero apportatrici: ed unico pensiero de' sapienti statisti divenne la utilità sincera che dalle arti compagne e dalla operosità del popolo provenir potesse al commercio, alla agricoltura, alle industrie ed alla civiltà delle nazioni. Di ciò fan fede le mille strade ed i mille canali aperti fra i monti, scavati nel piano, la navigazione accelerata dalla applicazion del vapore, i viaggi abbreviati dalla lastricazion ferrea delle vie, e le mille altre invenzioni e scoperte che la meccanica, la chimica e le altre scienze han finora introdotte. Sempre l'utile, sempre il comodo e 'l buono or son preferiti al magnifico, al grandioso ed al bello.

Inutile ci sembra il farne la enumerazione, come di cosa troppo ovvia e sottoposta allo sguardo ed alle osservazioni di tutti. Ma ciò volemmo premettere alla esposizione ch' ora intendiamo di fare de' lavori fatti sotto il Tamigi dal francese Brunel, onde meglio ne appaia la giustizia della decente superbia che dalla vanità lussosa delle opere degli antichi desumono il genio benefico e la industria generosa de' moderni.

Dal tortuoso Tamigi, che di ponente verso levante procede, vien la città di Londra divisa in due disuguali parti. Giace la prima, ch'è la più boreale e la più grande, sulla sinistra sponda del fiume e prolungasi lungo il suo margine nella contea del Middlessex; la seconda, ch' è appena un quarto della prima, sta sulla destra sponda, tocca le due contee di Surrey e di Kent, e chiamasi il Southwark.

È la prima abitata dai signori, dai negozianti, dai ricchi, dagli eleganti, e da tutti coloro che hanno un posto alla corte, agli uffici, alle magistrature. Abitano e popolano la seconda, nella massima parte, tutti coloro che intendono alle industrie ed alla agricoltura. Per modo che la differenza degli usi, delle costumanze e della civiltà delle due sponde del Tamigi è discernibile a primo aspetto, come di gente di diversa provincia e di vario mestiere. Grandi e spaziose strade svolgonsi e corrono in entrambe le parti, e fanno agevole e spedita l'affacendata operosità e la rinomata solerzia degli abitanti. La comunicazione poi dall'una all'altra sponda del fiume si esegue sopra magnifici ponti che a varia distanza congiungono le due sezioni della città: e di questi, andando da ponente a levante si contano non meno di sette, che diconsi di Battersee, di Waxhall, di Wenstminster, di Waterloo, di Blackfriars, di Southwark e di Londra. Continuo ed incessante è il transito su per quei ponti, delle persone, delle mercanzie, delle derrate, di ogni specie di carri e vetture: sicchè scompare affatto per essi la interruzion del fiume, e l'ostacolo che questo frappone alla libera circolazione degli uomini e delle cose.

Ma questa mirabile facilità di comunicazione, che da quel settemplice passaggio deriva, scompare tutto ad un tratto e svanisce del tutto al di là dell'ultimo ponte, che è quello di Londra; e tutta quella enorme parte della città che va sulla sinistra sponda dalla magnifica fabbrica della dogana ai portentosi doks delle navi delle compagnie delle Indie: e sulla destra, dalla strada di Tootey al villaggio di Deptford rimane interamente sprovista di comunicazioni, e la gente è obbligata a far di buone miglia, onde risalire al ponte di Londra, per passare alla sponda opposta. Epperò fin dal cadere dello scorso secolo sentirono gli abitanti di Londra il bisogno di un nuovo punto di passaggio, e le necessità locali lo disegnarono utilissimo in quella parte del Tamigi che chiamano Pool. Gravi purtuttavolta, e quasi insormontabili offerivansi gli ostacoli alla costruzione di un ponte in quel luogo; imperocchè quel ponte avrebbe tolto il mezzo alle navi di giungere fino alla dogana, ed avrebbe a queste conteso l'ingresso ai docks: e tutti sanno che il numero delle navi che pel Tamigi vengono a recare alla inglese metropoli il tributo delle produzioni delle colonie, e di tutte le parti della terra, è ormai fatto prodigioso e da non potersene dar conto. Oltreachè immensamente costoso sarebbe stato quel ponte, per l'ampiezza e profondità del fiume in quel luogo, e per la demolizione e costruzione delle nuove fabbriche e delle novelle strade da praticarvisi intorno. Laonde incominciò a fervere nelle menti degli uomini ingegnosi il disegno di trovar modi opportuni, affinchè senza privar la città degli innumerevoli vantaggi che offrivale la navigazione mediterranea, ne venisse facoltà di aprire una via di comunicazione tra le due opposte

sponde del fiume. Varii furono quei disegni e quei progetti, e se mancarono talvolta di possibilità, ovvero eccedettero nell'ardimento, tutti purnondimeno mostrarono l'impronta d'un alto ingegno.

E già fin dal 1799 fu progettato un sotterraneo passaggio sotto il fiume, il quale ebbe cominciamento verso Gravesend: ma non appena fu cominciato che le difficoltà instante lo fecero riconoscere per troppo arduo e quasi impossibile: e perciò fu abbandonato.

Questo primo progetto fu seguito da un altro nel 1804 che un atto del parlamento approvò, e che da Rotherhithe proponevasi di andare a Limehouse. A tal fine si aprì un pozzo del diametro di palmi 12. 70 distante dalla riva per palmi 346. 35 e si cavò fino alla profondità di palmi 48. 48. ma le difficoltà che al progredimento dell'opera si opposero furon tali e tante che ne fecero sospendere l'esecuzione. Si ridusse allora il diametro a palmi 9. 25, e si riprese l'escavazione fino alla profondità di palmi 92. 56. Si aprì una galleria orizzontale alla profondità di palmi 87. 42 e si entrò sotto il fiume per la lunghezza di palmi 1200. Furon superate gravissime difficoltà, ma alla distanza di 173 palmi dell'opposta riva, una fortissima irruzione del fiume rese ogni sforzo progressivo inutile, e quindi fu abbandonata l'opera.

Nel 1809 un altro passaggio fu tentato sotto il Tamigi, con più piccole dimensioni; si cominciò ad aprirvisi un cunicolo alto palmi 5. 77, e largo palmi 3. 17 sostenuto da impalcature di legno. Difficoltà troppo arduc a superarsi non s'incontrarono per quasi tutta la larghezza del fiume. L'operazione procedè per palmi 1091 senza alcuno ostacolo d'importanza, benchè una considerabile massa di arena mobile vi si introducesse. Questa ostruzione per altro fu presto tolta, e si procedette nel lavoro per altri 93 palmi, allorchè una seconda irruzione, avvenuta 150 palmi prima di giungere alla sponda opposta, arrestò di nuovo l'operazione. Fu anche questa vinta, e si riprese l'escavazione; ma essendo terminato il tempo fissato dall'atto del parlamento alla concessione, fu accordato ad altri il medesimo terreno per la costruzione dei bacini del commercio (*commercial docks*); ed essendosi ancora levata quistione tra i diversi proprietarii, si decise di abbandonare l'impresa.

Erano più di 20 anni dacchè si discuteva di costruire un ponte sotto il Tamigi, tra Rotherhithe e Limehouse un miglio al di sotto del Tunnel attuale, allorchè nel 1823 il sig. Brunel presentò il suo progetto, e fu non solo ricevuto ed accolto con piacere, ma fu secondato ed adottato da tutti coloro, che componendo la società del Tunnel erano eminenti per nobiltà di natali e per conoscenze scientifiche, e non iscoraggiati dai pericoli di un' intrapresa così straordinaria. E per verità tale era il progetto del sig. Brunel che quasi tutti gli ostacoli prevedeva, a quelli i sicuri rimedi indicava, ed a tutte le condizioni rispondeva che da quel sotterraneo passaggio richieder si doveano. Egli imaginò adunque di aprire sotterra due gallerie contigue della lunghezza di 1500 palmi e della larghezza di palmi 40 delle quali l'una servir dovesse per quelli che andavano e l'altra per quelli che ritornavano; allato ad esse correr dovevano spaziosi marciapiedi pei pedoni a destra e pei carrettieri a manca: tra l'una e l'altra galleria dovevano esser fatti comodi passaggi e tutta l'opera doveva esser costruita in mattoni con cemento idraulico, mentre il perimetro interno di ciascuna galleria sarebbe formato da curve perchè offrissero la massima resistenza alla pressione esterna.

Il sito scelto fra Rotherhithe e Wapping era il solo luogo tra il ponte di Londra e Greenwinch nel quale poteva farsi un passaggio senza nuocere ad alcuno de' numerosi stabilimenti commerciali che trovansi disposti su le due rive del fiume.

Nel 1824 una società si formò per dar esecuzione a quel progetto e l'anno seguente i lavori s'incominciarono. Essi furono dapprima spinti innanzi con gran vigore, ma molte innondazioni costrinsero a diverse riprese gli operai a sospenderli. — Nel 1828 i fondi sociali essendo esauriti, i lavori furono abbandonati all'intutto sino al 1835, epoca in cui il governo si decise ad anticipare le somme necessarie per portarli a fine. L'ultima innondazione ebbe luogo il 6 marzo 1838. Da quel dì sino all'apertura del Tunnel niun altro incidente venne ad interrompere ulteriormente i lavori, i quali proseguirono fino al suo perfezionamento.

Il giorno 25 marzo 1843 fu quello in cui l'opera più grandiosa de' tempi nostri, il Tunnel del Tamigi venne solennemente aperto al pubblico. L'ora destinata era la quarta pomeridiana, ma fin dal mattino una folla immensa di curiosi si trovò radunata sulle due rive del fiume vicino al Tunnel. Alle tre p. m. tutti gl' invitati ad assistere a quella solennità eransi già uniti a Rotherhithe (dritta sponda del fiume). Si distinguevano fra gli altri ragguardevoli personaggi il lord sindaco, il lord Dudlex Stuart, sir Eduardo Codrington, sir Roberto Inglis, m. Hume, m. Warburton, m. Rocbuck ec. ec. e sir Isamoard Brunel, l'uomo che ha avuto la gloria di progettare, far eseguire e condurre a termine quest'opera maravigliosa. Il sole, cosa rara a Londra, brillava in un cielo sgombro da nubi, delle bandiere sventolavano sulle torri del vicino tempio le cui campane suonavano a distesa, le finestre e i tetti delle case circostanti eran gremiti di spettatori.

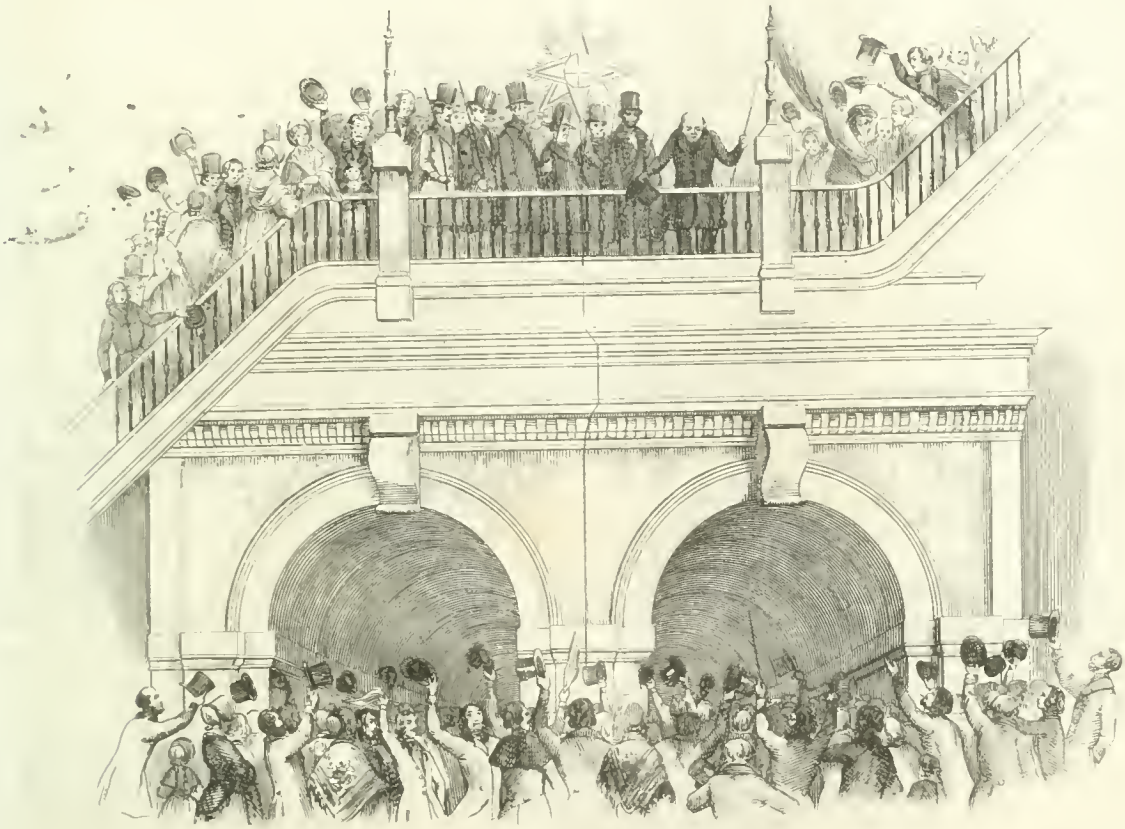
Non appena l'orologio della chiesa suonò le quattro, il corteggio si mise in movimento nell'ordine seguente: I musici, il portabandiere, il capo della compagnia, l'ingegnere di essa, l'ispettore dei lavori, l'ingegnere in capo sig. Brunel, sir Eduardo Codrington, m. Hawes presidente della commissione dei direttori, il lord sindaco, Beniamino Hawes, lord Dudley Stuart, i direttori, i tesorieri e gli uditori, i proprietarii, gl' invitati.

Questo corteggio composto di quattromila persone presentò uno strano spettacolo allorchè discese al suono di una musica militare nel vasto pozzo di 20 metri di profondità e di 50 metri di ciconferenza che conduce all'entrata del Tunnel. Esso disparve a poco a poco sotto la volta occidentale, percorse nell'ordine medesimo i 500 metri che separano la diritta dalla sinistra sponda del fiume, e dopo di essere stato accolto a Wapping con triplice salva di applausi tornò a Rotherhithe sotto la volta orientale. Un' ora dopo il Tunnel era aper-

SCALA PER LA QUALE DISCESE IL CORTEGGIO

to al pubblico. Uno scellino era il prezzo del passaggio. Diecimila persone passarono da una riva all'altra nella sera del sabato. L'indomani giorno di domenica, l'affluenza de' curiosi fu sì grande che prima di mezzogiorno gl'impiegati si videro costretti a domandare aiuti agli agenti di polizia per contenere la folla. Il numero delle persone che passarono il Tunnel dalle sei della mattina sino alle sei della sera si fece ascendere a 50,000.

Il sabato la sera fuvvi un grande banchetto alla taverna di Londra. Si fecero in quel lungo e splendido desinare innumerabili *toast* alla regina, al principe Alberto, al duca di Wellington, al sig. Brunel, al presi-



SIR J. BRUNEL CHE SI RITIRA DAL TUNNEL FRA GLI EVVIVA DEL POPOLO

sidente, alla prosperità del Tunnel ec. — In Inghilterra tutto finisce non con canzoni, ma con parlar (*speeches*) e con *toasts*.

Il passaggio è fatto a miglia 1,65 al disotto del ponte di Londra ed è circondato da numerosa popolazione tutta dedita al commercio. Ivi si faceva ardentemente desiderare una facile e comoda comunicazione per terra fra le due rive; e nel fatto si è riconosciuta non solo grandemente vantaggiosa ai dintorni, ma ancora alle adiacenti contee.

Le distanze del passaggio sotterraneo alle principali strade che vi conducono sono le seguenti:

Dal ponte di Londra lungo Tooley-street . .	*mig.*	1,65
Dalla grande strada di Kent	«	1,23
Dalla chiesa di Greenwich per Deptford. . . .	«	1,85
Dalla barriera di Mile End.	«	1.03
Dalla banca d'Inghilterra	«	1,65

Come trovasi attualmente il Tunnel è costato seicentomila lire sterline, e si calcola che bisognerà spendervi altre sessantamila lire sterline per costruire le due rampe che serviranno a far discendere e salire le vetture che vogliono traversare il Tunnel. Sinora temporaneamente le sole persone a piedi possono profittare di questa maravigliosa strada di comunicazione fra le due sponde del Tamigi. Ancora le carrozze non passano sotto i vascelli.

SAN GALLO NELLA SVIZZERA.

In tutta l'Elvezia sia per la forma, sia per la posizione, non vi ha città così pittoresca come san Gallo capoluogo del cantone, che da essa prende il suo nome. Essa va debitrice di sua fondazione ad un convento nei secoli andati potentissimo, e asilo sacro alle lettere ed alle scienze, che in allora ramminghe per l'Europa correvano in traccia di mecenati. Questa piccola città cresciuta soggetta al suo vescovo, e non mai avendo avuto parte al politico regime, rivolse tutta la sua attenzione al commercio politico e all'industria; per cui gradatamente crescendo, divenne prosperosa e commerciante. I campi essendo abbondanti di lino e di canape, gli abitanti cominciarono a stabilir fabbriche di tessuti; e così san Gallo seduta in una stretta valle, a mezzo due monti, sulle rive dello Hainach, lungi dal formar centro di civilizzazione, e dallo estendere suoi progressi nelle scienze e nelle arti belle, mirabile ritrovato dell'umano intelletto, formossi centro di considerevole commercio,

che prese continuo incremento; ed ora i lavori, quei delle tele precipuamente, che escono da' suoi opificii, sono in grande credito presso lo straniero.

Tutto il cantone è consacrato all'industria, e non vi ha casa, ove non si veggono uomini e donne occupate nel lavorio del tessere. E le case di una non comune grandezza contengono al piano inferiore i tessuti, nel secondo stanno le donne lavorando in comunione, quantunque ciascuna lavori a suo conto: usano tutte della medesima lucerna, del medesimo fuoco, e talvolta della medesima pentola, essendo questa divisa in alquante parti atte a contenere separatamente il cibo. E le manifatture si sono in modo perfezionate, che possono stare a paragone colle celebrate di Francia e d'Inghilterra. Macchine in gran numero e di valore furono fatte venire di Bretagna, e perchè in questi luoghi manca il *vapore*, sono smosse da buoi o da giumenti, de' quali è compassionevole la condizione per le eccessive fatiche, a cui sono condannati. La veduta di questi opificii sommamente diviene piacevole ed interessante: in essi si vedono uomini, donne, fanciulli continuamente occupati: e guai se avesse a mancare questa industria! Il paese dallo stato di qualche agiatezza improvvisamente sarebbe sbalzato in una deplorabile povertà.

A san Gallo la industria ha di assai migliorata la condizione de' cittadini; e così scavalcate le merlate mura della città si sono fabbricati eleganti sobborghi composti di case fatte con molto lusso e d'un' architettura affatto elvetica, che porge loro un aspetto piacevolissimo. Dopo i sobborghi veggonsi per ogni verso biancheggiare casini, collocati nella più amena posizione, ove sogliono ritrarsi i cittadini a goder giornate di piacere. Fra i non pochi monumenti che abbelliscono la città propriamente detta si distingue come primo la cattedrale di non antica costruzione e che è forse una delle chiese migliori della Svizzera. La volta è tutta dipinta a fresco e mostra esser lavoro di non spregievole pennello: vi sono conosciuti i dipinti di Wanleo, di Boucher, e come più stimabili sono un' adorazione di Kenner ed alcuni affreschi del Moretto. Visitai anche la chiesa di san Lorenzo, ora destinata al culto riformato, e l'antica abbazia, vasto locale, dove ora risiedono i tribunali e sorge la sala del consiglio. Vi si ammira una bella biblioteca, che veniva formata da' monaci: essa contiene da 18 mila volumi, e due terzi risguardano materie di religione, indizio evidente che i monaci ne furono i compratori. Libri moderni ne vidi assai pochi; il che fecemi giudicare che la città poco o nulla si cura di accrescere il numero delle opere lasciate da que' poveri religiosi. Intorno alle lettere ed alle scienze ebbi a vedere opere interessanti italiane, tedesche e francesi; manoscritti pochi; al contrario messali, bibbie e altri libri da chiesa forniti di belle miniature, che mostrano la pazienza de' monaci nel lavorarle. E cosa assai pregievole mi parve un salterio manoscritto, siccome quello che a vece di avere le note musicali sopra linee paralelle, come si usa nella musica attuale, non contiene che una serie di segni scritti interlineamente e in diversa maniera al di sopra delle parole. E questi segni consistono in linee più o meno lunghe, altre perpendicolari, orizzontali od inclinate, frammezzate da punti e disposte quando in ordine ascendente, quando discendente, sia per linee rette, sia per curve. San Gallo vanta un ginnasio, un collegio maschile, del quale gli studenti sul cader della sera veggonsi passeggiare sulle pubbliche vie cantando a coro nazionali canzoni. Il liceo cattolico, a chi attentamente esamina i diversi rami d'insegnamento, sembra una piccola università; imperciocchè in esso vi sono insegnate e la teologia, la fisica, le matematiche, la storia, non che le lingue antiche. E perchè gli studenti possano avere mezzi facili per arricchire l'ingegno e la mente pascere di utili cognizioni, si tiene continuamente aperta nel medesimo stabilimento una biblioteca provveduta di non pochi volumi, e specialmente di teologia sacra.

I costumi del paese sono affatto nuovi e degni di essere attentamente studiati. Le donne vestono una corta gonna, il giubetto, aperto dinanzi, lascia travedere un allacciato corsetto: portano calze azzurre e rosse, e larghe fibbie alle scarpe, che loro non possono formare ornamento. In testa hanno un cappello, o meglio direi berretto di velluto, che si innalza a guisa di torre, per poi spiegarsi in largo, siccome ali di farfalla. Le signore seguono la moda di Parigi; ed è bello mirarle nel proprio gabinetto, e guardare chi batte alla porta o passa sulla via senza aprire le finestre: ma col gettar lo sguardo sugli specchi esploratori, di cui uno ne conta ogni casa agiata.

Bella si è la società dei *tanjungers* o coetanei, nome dato a tutti quelli che nacquero nel medesimo anno. Ella dura quanto la vita, e una volta annualmente viene imbandito un sontuoso banchetto, in cui si scrivono o leggono componimenti di occasione. Io ne potei veder uno datosi in un de' molti e bei giardini, che attorniano piacevolmente la città; all'ombra gradita di un rocolo eransi quei giovani raccolti; e allegramente cantarellavano popolane canzoni risguardanti la patria. — Del resto a san Gallo, di cui la popolazione non oltrepassa i dieci mila abitanti, non si trovano società, e qualora avvenga che assai persone siano insieme unite, di null'altro presso loro si favella che di tele, di tessuti, di mussole e di altri rami d'industria e di commercio. Parlasi però con molta gentilezza e urbanità: le donne che mostrano alquanto vezzo, hanno modi eleganti e attraenti, e col loro favellare cortese annunciano essere non poco avvanzate nella educazione.

A san Gallo veniva predicata la riforma inverso l'anno 1516 dal connazionale Ulrico Swingli, nativo di Windaus, che millantandosi seguace fedele dei sacri libri, prese a diffondere perniciose dottrine, negando moltissime di quelle fino allora universalmente professate, come sono la dottrina della messa, il culto dei santi, il celibato ecclesiastico e la confessione auricolare. E questo accanito riformatore, che organizzato aveva, come scrive il sig. Audin *), un culto dove il sacerdozio s'infondeva nell'intelligenza di ogni cristiano secondo il vangelo, così che i senatori che ieri facevano mestiere

*) *Histoire de la vie, des ouvrages e des doctrines de Calvin. Par M. Audin. Paris.* 1842.

di teologo, all'indomani si svegliavano preti secondo l'ordine di Melchisedech, questo accanito riformatore, dico, dopo aver sparso il mal seme di sue dottrine, e aver suscitate contese, a cui tutti prendevano parte, e uomini e donne, e fanciulli e vecchi d'ogni condizione. miseramente finì sua vita alla battaglia di Coppel, combattuta fra i cinque cantoni federati e Zurigo.

Ora tutto il cantone contiene da cento mila cattolici. Questi sono soggetti al vescovo di Coira, prelato degno di altissima estimazione, e che io ebbi l'onore di conoscere allorquando passai il cantone de' Grigioni, avendomi egli gentilmente invitato a visitarlo nel proprio palazzo. A san Gallo nella chiesa cattolica si veggono raccolti durante le sacre funzioni gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Assistetti alla messa solenne, cantata da giovinetti, de' quali le voci erano accompagnate col suono del violino. Venti e più voci si univano in bell'armonia: sì toccanti eran desse, sì fresche, sì espressive! E dalla spalancata porta della chiesa mostravasi una prospettiva sì bella, sì calma. Oh la piacevole veduta! il dolce contento! natura e religione: ammirazione e amore! *Domenico Zanelli.*

TORRE MUNICIPALE DI VALENCIENNES.

(Cont. e fine. V. pag. 217).

I muratori cominciarono dal far larghe aperture nel vecchio muro, e tali che l'architetto medesimo rimase sbigottito dalle numerose fenditure che apparvero lungo il monumento. Infatti la mattina di venerdì, 7 aprile, pietre frequenti cominciarono a cadere dall'alto. — Alle quattro, venti minuti dopo il mezzo giorno dello stesso venerdì, la torre crollò tutta intera con uno spaventevole fracasso, e cadde presso a poco sopra sestessa. Il peso delle pietre azzurrognole che coronavano la torre, e soprattutto quello delle 24 mensole che sostenevano il balcone, ognuna delle quali non pesava meno di 6.000 libbre di Francia, era divenuto troppo sproporzionato alla forza indebolita del piede della torre. Tutte le case vicine furono schiacciate da quella formidabile caduta, e la città ebbe a deplorar l'orribil morte di parecchi suoi abitanti, troppo lenti a fuggire in quel giorno fatale la vicinanza della torre minacciosa.

Nel 1824, il capitano Coste avea col grafometro prese le differenti misure della torre; il lettore gradirà forse di trovarle in codesta notizia:

Dalla base al balcone	metri	39.	50.
Dal balcone alla sommità della cupola . . .	«	14.	50.
Dalla cupola alla lanterna sotto la palla. . .	«	7.	50.
Dalla lanterna fino alla punta del parafulmine	«	8.	55.
Totale	metri	70.	05.

Il concerto delle campane della torre era antichissimo ed assai bello; era composto di otto campane, cioè, il campanone, detto la *campana bianca*, del peso di 9.000 libbre. e la campana degli artigiani, chiamata *corianda*, pesante 3,800 libbre, erano state collocate ambedue sulla torre nel 1358, ed erano state suonate la prima volta il dì d'Ognissanti dell'anno medesimo. La campana delle ore, colla data del 1366, e colla seguente iscrizione, in versi ed in lingua di quel tempo:

«Questa nobile campana d'onore fu fatta l'anno di « nostro Signore 1366; la fece fare Giovanni Pastis, « che era proposto in quel tempo, per battere le dodici « ore. La fece mastro Roberto de Croisilles; perciò ella « batte senza riposo 24 ore, notte e giorno, per farsi « sentire dalla comunità, che Dio salvi».

Una campana colla data del 1533 o 1538 batteva le mezz'ore, ed era stata battezzata col nome d'Anna, come lo dice l'iscrizione:

« Mi chiamo Anna; non sono mai stuonata;
« Rallegro i cuori con vera armonia».

Due campane del 1597 collo stemma del cigno di Valenciennes. — Una campana del 1626, collo stesso cigno, e coll'iscrizione:

« Sono stata fatta per l'orologio di Valenciennes
« da Giovanni Delecourt e figli, nel 1626».

Finalmente una campana, senza data apparente, e con molti ornati, fra i quali si distinguono gigli, la Vergine, san Michele a cavallo, ed uno stemma fiancheggiato da due bastoni obbliquamente incrociati, come si veggono qualche volta negli stemmi di Carlo V.

Tutte codeste campane sono state penosamente estratte dalle ruine, sotto le quali giacevano sepolte; erano tutte più o meno danneggiate, fuorchè la campana chiamata Anna, che *rallegrava i cuori con vera armonia.* Non potrà più rallegrarli, perchè la meschina era interamente spaccata.

NECROLOGIA
di Margherita Stocchi nata Mazzocchi.

Poichè la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Petrarca.

Il giorno 17 di agosto era l'ultimo per te, o Margherita; rallegrata appena dal nome di madre rivolavi al tuo Creatore, lasciando lo sposo, i congiunti, gli amici nel più acerbo dolore, ed il neonato orfano della più cara genitrice. Oh! come è dolce, e confortata insieme la memoria delle tue virtù! A che cercar tregua al mio pianto, a che tentare un inganno al fiero cordoglio, se le tue parole eranmi conforto ed aiuto, le tue azioni esempio e guida, la tua presenza un bisogno della mia anima? Al tuo cuore contemperato a nobili sensi parlava potente la religione. Con quanta dolcezza di affettuose parole non ne svolgevi le splendide verità, alle quali uniformavi volentierosa le opere, e gli affetti di madre, e sposa! Ne minori a quelli del cuore erano in te i pregi dell'operoso ingegno! Con lo squisito senso del bello, che da natura avevi sortito, franca ponesti il piede nel santuario delle arti, che sotto questo cielo seppero far rivivere i portenti del greco genio, se pure non avanzaron la gloria! Con l'entusiasmo della ispirazione beasti l'anima nelle opere de' grandi, che trasfondendo una immagine della divina potenza nelle gloriose

tele, riuscirono a rinnovellare coi colori i portenti della natura, ad eternare le gesta onorevoli per l'umanità, a inaugurare, quasi direi, un perpetuo culto alla virtù, alla sapienza.

Te ben augurata, che in poco d'ora porgesti largo frutto delle dotte fatiche in opere commendate per concetto ed arte! Nell'amichevole conversare fornivi tanta copia di utili cognizioni, e con tanta amabilità di modi, e sì modestamente t'intrattenevi su tuoi studi, che chiunque t'ascoltasse era preso da maraviglia per le rare virtù alimentate e quasi nascoste nella tua domestica quiete. Sì, tu amavi l'arte tua di quell'amore istesso, onde la tenner cara i suoi più famosi. I tuoi concetti eran figli di una profonda meditazione delle nostre istorie, del nostro splendido passato, ossia della nostra grandezza. I tuoi dipinti erano ispirazioni tolte dalle nostre glorie, o dalle nostre sventure, che hanno pure il sublime per l'artista, che possono pure accendere la favilla del genio. Tu fosti la vera figlia dell'arte. Di quanti elogi non ti ha reputata degna l'illustre consesso *) nel quale avesti onorevole un seggio! Il tuo nome è caro ovunque son giunte le opere tue. Esso formerà, non è a dubitare, una bella pagina nella storia delle donne illustri. Chiunque abbiati conosciuta, non può non sentire gran dolore della ultima tua dipartita sì atrocemente immatura. Sul correre del settimo lustro, con un sorridente avvenire innanzi gli occhi hai abbracciato con forte cuore il tuo destino, non d'altro pensosa che del riamato consorte e del figlio testé nato, tenerissimo pegno del vicendevole amore. Accogli con lieta fronte queste parole del dolore, che una fida compagna degli ultimi tuoi anni mortali t'ha offerto quasi ultimo addio alle ceneri ancor calde, quasi inno di esultanza alla tua anima, ora, come è a sperarsi, cittadina del cielo.

*) *L'insigne ed illustre congregazione de' virtuosi del Pantheon.* *B. M.*

Un qui pro quo.

Un bell'uomo, scrittore, che si spaccia camerata di collegio di Vittore Hugo, è accusato di furfanteria. Si vuole che l'uomo di lettere s'abbia fatto condurre per più di cinque ore a spasso in carrozza ed abbia dimenticato di pagar il cocchiere. Questo viene chiamato e dice di conoscerlo perfettamente.

— Ma io non vi conosco punto, dice l'accusato.

— Che fa questo, quand'io vi riconosco?

— Ciò fa molto; ebbene come ero io vestito quando m'avete condotto in vettura?

— Avevate un abito da caccia.

— Io lo vorrei, mio bel cocchiere, che tu m'avessi veduto in veste da caccia, ma sgraziatamente per me e per te non ne ho; io non posseggo, buon amico, altro che quest'abito sdruscito per i giorni di lavoro e per la festa. Ma alla fine, in che giorno mi hai tu condotto in vettura?

— Il 12 giugno.

— La sbagli di grosso. Io avrei ben voluto, mio dolce amico, avrei desiderato ardentemente di godermela con te nella tua vettura il 12 giugno; ma me ne duole per tutti e due, io sono arrestato fin dal 3.

SUL SACRO SPECO DI SAN BENEDETTO IN SUBIACO

SONETTO

Orme angeliche io bacio in questo speco
E della terra qui bevo l'obblio:
Qui Benedetto in Dio visse, e di Dio
L'inestinguibil fiamma ebbe con seco:
E Italia vista lacerarsi, e bieco
Libar sui teschi il Goto in fier desio,
Qui disse: pace, pace, o secol rio,
Sgombra la matta rabbia e l'aer cieco.
E aggiunse: amor fraterno ecco, e pietose
Arti al ramingo, e al mancipio la ronca,
Ed han vita le carte, i dumi han rose.
Tal sorgea fra dirupi il santo e forte
Pensiero, e il muto orror d'una spelonca
Potea quel che non puote aula di corte.

D. Serafino Altemps.

Varietà. — I paratremuoti.

Il tremuoto della Pointe-à-Pitre inspirò ad un fisico il pensiero d'antivenire le peripezie sotterranee, come si fa schermo alla folgore col parafulmine. Un giornale scientifico francese epiloga così il sistema dell'inventore: «Ei dimostra senza fatica che i tremuoti sono fenomeni elettrici. Se il centro elettrico, ei dice, è abbondante e abbastanza profondo, e si apra un' uscita, si avrà un vulcano, pel quale si faranno di mano in mano eruzioni più o meno frequenti, che, in realtà altro non sono che ripulsioni elettriche delle materie contenute nella terra. In ogni genere di cose quando si conosce la causa del male è facile rimediarvi. Per riuscire a preservare un paese da' terribili effetti che sì spesso son da' tremuoti prodotti, basta rammentarsi che tale fenomeno dipende dall'elettricità; che la materia elettrica si comunica benissimo a tutti i corpi conduttori, che i metalli sono i migliori, e che le punte metalliche attirano ad una gran distanza la materia elettrica. Per attirare più da lontano che si può la materia fulminante della terra, conviene infigger nel suolo grandissime verghe di ferro, le due estremità delle quali, così quella ch' è conficcata in terra, come quella che è alla superficie di essa, saranno munite di parecchi viticci, o punte o divergenti acutissime. I viticci inferiori, infitti nel suolo, serviranno ad attirar la materia elettrica sovrabbondante nel seno della terra; quel fluido elettrico terrestre correrà per tutta la lunghezza di quella sostanza metallica, e sarà poi scaricato nell'aria atmosferica sotto forma di sprazzi, dalle punte o sia da' viticci superiori».

SCIARADA

Dal consorte furibondo
Per schermirsi il mio secondo
Si sommerse nel primiero.
All'Italia al cielo amica
Città nuova e terra antica
*Vedi espressa nell'*intero. *F.*

Logogrifo precedente **A-TE-NA-GO-RA.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TAITI

Articolo 2. *V. pag.* 200.

Dal momento, in cui potè dirsi con verità, che Taiti fu scoperta da Cook e da Bougainville, quell'isola fortunata divenne il luogo di riposo per tutti i vascelli che veleggiavano nel mar del sud. Cook medesimo vi tornò più volte; recando agl' isolani gli animali ed i vegetabili delle quattro antiche parti del globo, poichè l'America, nota appena da tre secoli in poi, era già antica in confronto di codesta giovane sorella dell'*oceania*, che sembrava uscisse pur allora dal seno dei flutti.

Ma nel recare ai Taitiani i suoi benefizii, la civilizzazione recò loro altresì più d'un flagello. Le malattie li decimarono; l'avidità del danaro, quel vizio orribile, infallibil segno della decadenza dei popoli, penetrò fra essi, e rapidamente si propagò; cosicchè, in vece de' piccoli furti che all'epoca della scoperta commettevano, per dir così, innocentemente, e quasi fanciulli, per appropriarsi qualche bagatella, qualche piuma rossa, qualche grano di vetro ec., ora fatti astuti al pari di vecchi speculatori europei, aguzzano l'ingegno per carpire qualche moneta d'oro, presso che inutile in un paese, dove la natura offre copiosamente all'uomo quanto è necessario al suo sostentamento; dove tre o quattro dei loro alberi basterebbero a nudrir lautamente tutta intera una famiglia, quand'anche tutte le altre naturali ricchezze sparissero di repente dall'isola.

(Isola di Taiti. Veduta del fiume, presa dalla casa della regina)

La diminuzione della popolazione di Taiti, e la fisica degradazione degli abitanti, eran già arrivate ad un grado veramente lamentevole, allorchè nel 1808 le società bibliche e metodiste d'Inghilterra vi mandarono alcuni loro missionarii. La Francia non vi aveva inviati che pochi preti cattolici isolati, i quali poco o nulla poterono fare; e niuno ne sarà sorpreso, ove si rifletta che quella Francia, la quale co' suoi missionarii aveva in altri tempi migliori operati veri prodigi al Chilì ed al Paraguay, all'epoca del viaggio di Bougainville, nel 1767, era dominata dalle vertigini filosofiche ed enciclopediche, che produr dovevano un po' più tardi la rivoluzione del 1789.

I missionarii inglesi giunti a Taiti vi erano stati assai ben accolti come buoni meccanici, come esperti artigiani; ma non avevano ancora fatto niente per la religione quando nel 1803 cessò di vivere Pomarè I che presi li aveva sotto la sua protezione, ma senza abbracciare il cristianesimo. Alla morte di questo capo, scoppiò nell'isola la guerra civile. Suo figlio Otow, o Pomarè II, scacciato da una possente fazione, si ricoverò a Eimeo, ove visse più anni in una specie di esilio, aspettando il momento propizio di ricuperare il potere. Atterriti all'aspetto d'una guerra sanguinosa che, lungi dall'estinguerla, tutti i loro sforzi altro non facevano che render più micidiale, i missionarii anglicani, tran-

ne due soli, abbandonarono quell'isola sconvolta, e si rifugiarono a Porto-Jackson. Dei due ministri che rimasero nelle isole della società durante la guerra civile, uno, il sig. Nott, risiedeva a Eimeo, quando Pomarè II andovvi a cercare un asilo. Il monarca vinto, fuggiasco, abbattuto, si accostò al missionario. Le sue disgrazie gl'ispirarono forti dubbi intorno alle divinità da sè adorate, le quali parevano essersi dichiarate in favore de' nemici suoi, e persuaso che il Dio de' cristiani gli sarebbe per avventura più propizio, abiurò il culto del nume Horo, ed abbracciò quello di G. Cristo. Battezzato dal sig. Nott, egli trasse dalla sua nuova credenza una forza nuova, un nuovo coraggio, e fermamente persuaso che il dio, che allora adorava, combatterebbe per *lui*, assalì e sconfisse i suoi nemici. Ritornato trionfante a Taiti, si fe' sovrano assoluto di tutto quell'arcipelago, e la sua rinunzia all'antica idolatria fu in picciol tempo imitata da quasi tutti i suoi sudditi.

Vennero allora i missionarii anglicani richiamati a Taiti; molti altri nuovi ne giunsero da Londra, e le isole della società si trovarono di fatto sotto l'assoluta influenza dei ministri metodisti. In quanto a Pomarè II, egli passava il tempo a tradurre la Bibbia dall'idioma inglese nel taitiano, e si mostra ancora ai curiosi in una deliziosa isoletta il belvedere, che gli serviva di gabinetto, quando si occupava in quella traduzione.

Tutto ciò accadeva dal 1815 al 1821, epoca in cui, morto Pomarè II, gli succedè Pomarè III, già dominato dai ministri metodisti fin dalla fanciullezza, e che divenne perciò nelle loro mani un docile istrumento. In fatti essi soli governavano da padroni quell'isola, e nel loro governo spiegavano una impolitica severità. Non contenti di proscrivere ciò che v'era realmente di biasimevole negli usi e nei costumi degli isolani, vollero di slancio assoggettarli alle più minute pratiche del loro culto metodista; vietarono loro non solamente il ballo, il canto e gli esercizii ginnastici nelle domeniche, ma proibirono loro altresì di camminare, fuorchè per recarsi al tempio; di cuocere i loro cibi, e di scopar le loro abitazioni in dì di sabato. Così furono proscritti in una sola volta i costumi antichi della vita dei Taitiani. I disegni incisi sulla cute, che erano già onorifiche distinzioni, vennero del pari vietati, come appartenenti ai tempi dell'idolatria. Il governo patriarcale e paterno sparì per dar luogo ad una specie di governo rappresentativo. Taiti ebbe adunanze deliberanti, ed un consiglio di ministri.

Ma — *Chi vuol troppo tirar, spezza la corda*, — dice il proverbio. In quella guisa che, per ubbidire ai ministri anglicani, gli abitanti di Taiti, o troppo poveri, o troppo avvezzi alla libertà delle loro membra, prendevano del vestiario europeo, l'uno l'abito meschino, l'altro il cappello militare, questi gli stivali, quegli i guanti, senza curarsi del rimanente, nella guisa medesima, nell'ordine morale, presero qualche regola cristiana, che accomodarono alla meglio cogli usi loro, e non pensarono ad altro.

Con tutto ciò i ministri anglicani si mostravano di giorno in giorno più rigidi; imponevano penitenze ai ricalcitranti, e soprattutto ne estorcevano multe, e addossavano loro certe determinate fatiche. Con queste fu fatta la larga strada, che gira intorno all'isola, dai Taitiani, inespiazione dei loro peccati. Dicesi tuttavia che in codesti lavori i ricchi peccatori si facevan supplire dai loro servi, ed i poveri dai loro amici se ne avevano.

Così camminavano le cose, quando nel 1836 la società delle missioni cattoliche inviò a Taiti due missionarii francesi. La chiesa protestante taitiana, divisa dallo scisma, si riunì contro di loro, e i due sacerdoti sarebbero, forse, rimasti vittime d'una sollevazione popolare, se l'incaricato d'affari degli Stati Uniti, sig. Morenhoet, non fosse intervenuto per trarli dal pericolo. Ne seguì una lunga e sorda guerra fra i ministri protestanti sostenuti dalla regina, e dalle autorità, da una parte, e i sudditi francesi, stabiliti a Taiti, protetti dall'agente americano, dall'altra.

Il sig. Morenhoet fu poco dopo destituito dal suo governo; ma la Francia lo accreditò come suo rappresentante in Taiti; ed inviò alcuni legni da guerra a chieder riparazione degli oltraggi fatti a' suoi sudditi. Una multa fu imposta e pagata; ma appena partita la spedizione francese, ricominciarono più violente che mai le vessazioni. La Francia non tardò ad inviare a Taiti una seconda spedizione che chiese ed ottenne l'accesso a Taiti libero a qualsisia francese, sacerdote o secolare, il saluto di 21 colpo di cannone alla bandiera francese, e la designazione d'un locale per edificarvi una chiesa cristiana cattolica. Ottenne altresì che i francesi sarebbero trattati nell'isola al pari della nazione più favorita, e che i sacerdoti francesi sarebbero autorizzati ad esercitare nell'isola il loro ministero. Codeste condizioni volonterosamente accettate vennero non pertanto quasi subito violate. Cosicchè il 21 novembre 1842 l'ammiraglio Dupetit Thouars ricomparve nella baia di Papeïti per dimandare per la terza volta in nome della Francia una riparazione degli oltraggi fatti ai suoi nazionali. Fra le condizioni imposte da lui v'era quella d'una indennità di 10 mila piastre forti da pagarsi immediatamente. Era l'isola divisa in due partiti, inglese l'uno, l'altro francese. La regina pendeva pel primo, siccome quella che dominata era dai missionarii anglicani, ed all'apparir della spedizione francese, ella si ricoverò a Eimeo: ma il partito francese essendo stato il più forte, la regina tornò, e pregò spontaneamente l'ammiraglio francese a ricevere lo stato di Taiti sotto la protezione della Francia.

L'ammiraglio accettò l'offerto protettorato, e le bandiere francese e taitiana sventolarono insieme in tutte le isole della società. Prima di partire, il sig. Dupetit Thouars istallò provvisoriamente, sino alla rattifica della Francia, un governo composto dell'agente consolare francese, il sig. Morenhoet, del sig. Reine, tenente di vascello, qual comandante militare, e del sig. Carpagna, alfiere di marina, qual capitano del porto.

Ed ora, se ci si domandasse qual è lo stato di codeste isole, così pacificamente conquistate dalla marina francese, noi saremmo costretti a confessare ch'egli è assai tristo. Gli abitanti, caduti dal numero di 145,000, a quello di circa 8,000, non hanno più nè civilizzazione, nè moralità. Tanto male è egli senza rimedio? forse

no. Taiti è sempre amena e fiorente: l'albero da pane, il bananiere, l'arancio vi crescono tuttavia, e quasi senza coltura. Le sue canne da zucchero sono le più belle del mondo, ed a codeste ricchezze naturali si aggiungono le ricchezze ivi portate dall'Europa. L'isola, dove Cook non vide altri quadrupedi che topi, porci e cani, possiede adesso dieci migliaja di buoi, gran numero di cavalli, capre ed agnelli in abbondanza. Case graziose, quasi europee, in buon numero, sono succedute alle informi capanne del 1767. Vi sono diverse manifatture, ed una fabbrica di zucchero, ma non v'è l'orribil piaga della schiavitù. I ministri anglicani hanno fondato un collegio, che hanno chiamato *south sea academy*. (accademia del mar del sud) dove sono educati alquanti fanciulli del paese, e dove fu allevato il re Pomarè III. Oltre le istruzioni elementari, s'insegnano in esso le matematiche, la storia, la geografia, l'astronomia, e gli elementi di altre scienze ed arti. Tocca alla Francia a sviluppar e rettificare codesto germe e ad imprimergli una religiosa e salutevole direzione.

Il commercio di Taiti può crescere di giorno in giorno. Le navi di Sydney vi portano farina, e se ne vanno cariche di zucchero e di caffè. Altre navi vengono a cercarvi perle e la madreperla. I bastimenti che vanno alla pesca delle balene, vengono a Taiti a provvedersi di viveri. In somma l'importanza di Taiti, come colonia, è tanto maggiore, in quanto che vasti terreni rimangono incolti per mancanza di braccia, i quali, se da nuovi coloni fossero coltivati, centuplicherebbero i prodotti dell'isola. Colla recente conquista delle Marchesi, e col possedimento delle isole della società, la Francia regna adesso sulla più bella porzione della polinnesia. *S. C.*

Le dalie. — Le dalie provengono dal Messico, ove sono indigene. Furono introdotte in Europa nel 1790, e la coltivazione loro in Francia non ascende oltre l'anno 1802. Esse ricevettero il nome che portano (*dalhia*) da Cavanilles che dedicò il genere da lui creato a Dahl, botanico danese. Wildenow volle sostituire a questo nome quello di *georgina*, e il Cassini distruggerne il genere per non farne che una semplice specie del suo genere *corcopsis*. Convien ributtare ogni cangiamento inutile e conservare il pensiero del fondatore, quando esso non s'oppone alle leggi fondamentali della scienza.

Queste belle piante fanno parte della famiglia de' corimbiferi e della singenesia: i caratteri del genere sono: — Fiori raggiati. calice comune doppio, l'esteriore polifillo, l'interiore monifillo, flosculi ermafroditi nel disco, femmine alla circonferenza, ricettacolo piano, guernito di grandi pagliuzze, carenate nel disco, piane alla circonferenza, pappo nullo, semenze quasi spotolate e quasi triangolari —.

La coltivazione ha cangiato il tempo naturale del fiorir delle dalie. Nel lor paese natio esse fioriscono in principio di primavera; nelle nostre contrade in giugno e luglio appariscono i fiori semplici e semi-doppi: da luglio a settembre si veggono i fiori più belli; dalla seconda metà di settembre sino alle prime brine i fiori sono men grandi, ma conservano una vivezza di colore che può farle contendere colla camelia e coll'astere raggiante. — Due sole sono, propriamente parlando, le specie di dalie; vale a dire la *dahlia superflua* e la *dahlia frustranea*. Non si può considerare come specie la dalia nana: essa è il prodotto della coltura, e quando i suoi semi arrivano al loro stato di perfezione, gl' individui che ne nascono entrano quasi subito in una o nell'altra delle specie indicate. Ma le varietà e le sotto-varietà di queste due specie van lungi assai; poichè avvi chi le fa ascendere a 900, ed altri sino a 1500. Si fa gran traffico di queste varietà, e le più segnalate si vendono a prezzi straordinarii. — Nei giardini pittoreschi le dalie tornano utilissime. In qualunque modo se ne disponga la piantagione, essa forma sempre una decorazione assai vaga. Volendo farne un folto ammasso, si metton nel centro le dalie della seconda specie; intorno ad esse si piantano le dalie della seconda specie, ed avanti a queste si pone la dalia nana.

Considerate come piante economiche, le dalie porgono con le foglie ed i turbercoli loro un grato alimento al bestiame: le galline e i tacchini s'ingrassano mangiandone il tubercolo cotto nell'acqua; l'asino n'è ghiottissimo, il cavallo, la pecora, il maiale, il bue, e particolarmente le vacche, appetiscono questo cibo cotto a vapore. Se ne può usare i fusti e le foglie, non meno che i tubercoli guasti per concimare il terreno. — Nel Messico i suoi tubercoli servono di alimento all'uomo. È un cibo semplice, salubre e nutritivo, che molti però non trovan gustoso. Sotto le ceneri perdono un' ottava parte del loro peso; l'involucro esterno si stacca facilmente, e la polpa prende un certo che di zuccherino che piace. Si mangiano anche fritti nel burro (1).

La coltivazione delle dalie è facilissima, queste vistose piante essendo ora divenute affatto nostrali. Ma per conservarne le più belle varietà, per ottenerne di nuove, per aver in somma dalie non comuni e di primo ordine, si richiede tutta l'arte del giardiniere. Imperocchè «colla coltivazione soltanto la *dahlia variabilis*, che nel suo stato selvaggio è una pianta di non grande bellezza, si è talmente migliorata di statura e di forma, ed ha preso a lussureggiare in tante maniere di fiori che è divenuta la pianta più largamente coltivata dai fioristi d'oggigiorno. Le innumerabili sue varietà sono la gloria de' nostri giardini nell'autunno, nè hanno fiori che possano emularle in questa stagione dell'anno; le brine le distruggono prontamente. Queste varietà medesime vengono continuamente ecclissate da altre varietà di una forma più nova e più bella. Ne' cataloghi de' fioristi di Londra si può raccogliere quali or sieno più in voga; ma la forma loro non dura quasi più d'un anno. Finita la novità che le fa pagare a peso di oro, esse cedono il luogo ad altre varietà che scenderanno a lor vicenda dal trono quando non saranno più nove» (2).

Pietro Rossi.

(1) *Thiebaut de berneaud.*
(2) *The penny magazine.*

MARC'ANTONIO DELLA TORRE

Da famiglia veronese distinta per natali, per agi e più per sapienza trasse origine Marc'Antonio Della Torre. Il suo padre Girolamo insegnava medicina pratica in Padova, anche prima di essere insignito della laurea dottorale: i suoi fratelli, Giulio fu peritissimo giureconsulto, Giambattista luminare di filosofia e di scienza astronomica (così il proclama un Fracastoro) e Raimondo chiaro letterato. Si dissero a quei dì le due fenici d'Italia un Pico della Mirandola e M. A. Della Torre, tanta potenza e precocità d'ingegno avea mostrato fin dai più teneri anni. Dettò in Padova ancor giovanissimo a migliaia di giovani stranieri *teorica straordinaria*, e destò fanatismo. Insegnò in Pavia la scienza anatomica, mentre già altro insigne veronese Alessandro Benedetti avea eretto il primo teatro anatomico a Padova. Con molta alacrità si pose egli allo studio dell'anatomia, corresse varii errori del famoso Mondino e di Gabriele Gerbi, e tanta fama levò di sè, che non eravi in Italia distinto personaggio infermo, che non fosse il giovane professore invitato a curare.

Vasari nella vita di Lionardo da Vinci ci ricorda, che « attese di poi con maggior cura alla notomia degli « uomini, aiutandolo in questo messer Marc'Antonio « Della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva « in Pavia, e scriveva di questa materia». (Milano, 1809, vol. VII. p. 55.) Toccava già il colmo della gloria quando chiamato a Riva di Trento nell'ottobre del 1506 per esservi consultato in causa di grave epidemia (febbre pestilenziale o tifica), venne, come disse Giovio che ne scrisse l'elogio, colto esso stesso dal morbo, del quale fu prontamente vittima, in età di 33 anni. Mal soffrendo la patria di andar priva delle sue reliquie, fece con magnifica pompa trasportare le ceneri dei due egregi cittadini padre e figlio Della Torre, per triste coincidenza mancati nell'anno medesimo, in due luoghi diversi Padova e Riva, e furono collocati in un magnifico mausoleo nella chiesa di san Fermo a Verona. Il ch. signor dottore Giuseppe Cervetto in un suo interessante scritto intitolato: *Di alcuni illustri anatomici italiani del XV secolo indagini per servire alla storia della scienza.* Verona, 1842, in 8. ne ha scritto un bell'elogio. *E. C. B.*

DUE ORECCHINI D'ORO

DELLE ANTICHE ORIFICERIE ETRUSCHE.

Il terreno, le colline amenissime, e le dirupate valli che fanno corona alla celebre tomba de' Volunni*) scoperta e pubblicata nel 1840 divenuta celebratissima fra tutte le colte nazioni di Europa, si manifestano ad ogni istante feracissime di monumenti di ogni erudizione, e

*) *V. Album anno VIII, pag.* 73.

delle antiche arti toscaniche. Parte degli oggetti prodotti dagli scavi operati dopo quella pubblicazione, si diedero già nel bollettino dell'istituto di corrispondenza archeologica, ed una buona porzione degli ultimi scavi si darà nella prossima nuova edizione del Necropolio de' Volunni già pronta per la stampa. Ora peraltro ne piace rendere di pubblica ragione un oggetto dell'antico lusso muliebre, che per la nobiltà della materia onde è composto, l'amenità della composizione, la varietà de' simboli, la squisitezza del lavoro, e la sua perfetta conservazione che lo distinguono, contribuiscono a renderlo nel suo genere singolare e prezioso.

Negli scavi operati in quest' anno 1843 dallo zelo del signor dottore Francesco Calderini a contatto della tomba de' Volunni, si presentò unitamente ad altre, una cameretta sepolcrale in buona parte avvallata, che serbava ancora più vasi cretacei comuni, ma di forme svariate, due de' soliti specchi metallici, ed un' urna di travertino priva di ornati, d'una dimensione anche maggiore de' cinerarii etruschi nostri comuni, che conteneva gli orecchini *) fra le ceneri ivi raccolte.

Il vetustissimo uso di questo ornato muliebre, ma che fu anche d'uomini talvolta (1), ci viene confermato dalle sacre scritture (2), e da Omero che ne orna Giunone (3):

Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse; e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce.

così per somigliante modo gli artisti della antichità ne ornarono i simulacri de' numi (4). Ma in questo speciosissimo lusso diffuso in tutte le nazioni, ed anche nelle meno culte, non ve ne fu alcuna che più ne eccedesse quanto le donne romane; e diverrebbe superfluo ripeterne quanto già ne scrissero gli antichi scrittori, e che poi raccolsero il Bartolini (5), il Pitisco (6), e più recentemente Guasco (7), e Boetiger (8); e l'austero Seneca quando declamava contro il lusso de' suoi giorni (9), aggiungeva che a codeste femmine sembrava di avere lievemente importunato i loro mariti impiegando due o tre intieri patrimonii nell'ornare ciascuna delle orecchie; ne quindi è meraviglia se fra la immensa turba delle serve e liberte della altera e sfarzosa Livia, ve n'erano pure di quelle incaricate di aver cura degli orecchini, e di adattarli con la più precisa eleganza alle orecchie della irrequieta padrona, come apprendiamo da qualche iscrizione (10).

Se codesta sorte di lusso si allignò vigorosamente presso ogni culta nazione, non potea mai accadere che rimanesse ascosa agli Etruschi di ogni più culta civilizzazione dotati, e d'ogni squisito lusso amanti e seguaci. Eglino ne ornarono i mitologici soggetti, e ne vanno fregiate Venere, Atropo, Elena in altri monumenti etruschi Perugini (11); e le tombe etrusche ce ne hanno somministrati di maggior o minore eleganza, e di forme svariate, che assai varie n'ebbero anche gli antichi (12), siccome erano di svariate sostanze e preziose (13), come questi posseduti dal sig. Calderini.

Perchè Omero (14) ne' versi già riferiti chiama: ερματα τριγληνα gli orecchini ricomposti a tre gocce, così noi dinomineremo i nuovi scoperti ερματα πεντεγληνα perchè ricomposti di cinque gocce, o dondoli, con abbondante ricchezza ed esempio anche rarissimo; e per la stessa ragione li diremo *quinquebaca*, imperciocchè

*) *Il qui unito disegno rappresenta uno degli orecchini ingrandito per circa il doppio col mezzo di lente onde meglio osservare alcuni minuti lavori di ornato pressochè impercettibili ad occhio nudo.*

tribaca chiamò Publio Siro quelli similmente a tre gocce in questi versi presso Petronio Arbitro (15):

Quelle tre d'India
Preziose perle
A quali orecchie
Tu vuoi vederle?

Il mezzo disco da cui pendono i cinque ciondoli elegantissimi è pure ornato di finissimo gusto a globetti imitanti perle, che anche allo scrivere di Plinio (16) non andavano ascose alle orecchie muliebri, ed a funicelle, ornate anche esse che dai latini diceansi *tortiles*, onde le *armillae tortiles* presso Omero si hanno da intendere travagliate a modo di funicelle, mentre il centro andava decorato da un giacinto, che andiede perduto.

E perchè a maggiore eleganza e precisione rimanesse ascoso il luogo ove era collocato l'ago da infilare le orecchie perforate, scrivendo Celso (17) di codeste volontarie cicatrici, quel fabricatore di orecchini, *inaurium faber*, ricordatoci pure da Plinio (18) nella sommità vi pose un nuovo ornato, che tu diresti a somiglianza della nilotica pianta del loto, unitamente a quel globo, come si osserva in più figure egizie, e nelle monete Alessandrine (19); è circostanza che può somministrare motivo a credere, che sì bello ed elegante lavoro non sia di tanta antica data, ma probabilmente de' giorni dell'impero, e quando i riti egizi eransi divulgati anche in tutta l'Italia.

Fra i cinque ciondoli che pendono dal mezzo disco, signoreggia nel mezzo un vasellino di elegantissima forma, e che noi stessi, seguendo le ricerche del sig. Planofka (20), lo chiameremo *cantaro*, potendolo dire anche *carchesio*, e *cratere*, e di cui parla a sufficenza Ateneo (21).

Assai raramente potrebbe supporsi che certi oggetti del sacro rito si esponessero senza alcuna ragione anche ne' semplici utensili domestici, e negli argomenti di semplice lusso; così il cantaro, o cratere, che fu vaso intieramente sacro a Bacco, si può credere che si ponesse negli orecchini di una femmina iniziata nelle orgie dionisiache; nè giova per avventura recare esempi del costume invalso anche presso gli Etruschi di riunire alle spoglie de' defonti nelle tombe anche i simboli delle orgiche iniziazioni; imperciocchè i monumenti che tutto giorno si discuoprono fra noi ce ne fanno amplissima fede.

A migliore conferma di questi nostri divisamenti, giovi ricordare un bassorilievo romano presso Zoega (22) rappresentante la pompa del cratere dionisiaco, ove il cratere stesso recato sopra un plostro strascinato da due linci, animale sacro a Bacco, è similissimo in tutte le sue parti, e nelle sue forme al vasellino che pende negli orecchini tolti ad esame; che se si volle fregiarne il labro ed il collo con ornati simiglianti a perle, aggiungeremo, che il gran cratere dionisiaco recato nella sontuosa pompa celebrata da Tolomeo Filadelfo, e descritta da Callistene presso Ateneo (23), era anche cinto d'un festone d'oro e di gemme preziose. Il cratere dionisiaco, che forse con ogni sicurezza abbiamo ravvisato negli orecchini del sig. Calderini, divenne argomento anche dai poeti trattato, e fra gli inni orfici smarriti ve ne fu anche uno intitolato χρατεηρος (24).

Al vasellino tenuto in discorso fanno corteggio altri quattro ciondoli, ed i due che gli stanno più prossimi hanno ciascuno due gocce sospese a funicelle, e le inferiori erano pure ornate di giacinti in parte smarriti. A qualche osservazione migliore ci richiamano gli altri due ciondoli situati alla estremità, ricomposti per la intiera loro lunghezza d'una riunione di membri tutti somiglianti fra loro, e che sostengono una specie di nappa, o fiocco. Non sembrerà forse del tutto improbabile che vi si volesse riporre una ripetuta configurazione di quel modio, o calato, che quella forma suole vedersi sì spesso sormontare la testa di Serapide in tanti monumenti d'ogni classe, e che a noi stessi sembrò di ravvisarvi una tal quale somiglianza. Se ciò fosse, e che i simboli bacchici vadano riuniti ai serapidei talvolta nelle antichità figurate, diverrebbe una nuova conferma che le cose bacchiche erano dipendenti dalla egiziana religione di Serapide, come con dotte ricerche ha recentemente mostrato Creuzer (25); perchè Serapide stesso e Bacco furono una medesima divinità (26).

Questo elegantissimo ornato del lusso muliebre fu certamente all'uso di una femmina etrusca per nome Tannia Caia forse consorte di un Metinazio o Metenazio, togliendo il punto intermedio che a nostro parere pare non debba esservi *), come sembra dedursi dalla epigrafe che si legge nell'urna la quale raccoglieva le sue ceneri, fra le quali furono rinvenuti i belli orecchini; ed un intero ipogeo della famiglia Caia fu scoperto in quella vicinanza fino dal 1840, e già da noi pubblicato (27).

Nè qui giova per avventura ripetere come unitamente alle spoglie mortali soleano raccogliere nelle tombe gli antichi anche oggetti preziosi, e dell'ornato muliebre; imperciocchè le continue scoperte, anche di questi ultimi tempi, ce ne fanno amplissima fede, alla quale smoderata ed intempestiva profusione vi provvidero pure le leggi romane (28), e ci sia sufficiente ricordare l'autorità di Ariano da Nicomedia (29), quando scrive che nella tomba di Ciro con altri oggetti preziosi vi furono posti anche gli orecchini, il tutto di oro e di gemme ornato.

Noi frattanto dobbiamo saper buon grado al signor dottore Calderini che ci ha forniti di un oggetto così elegante e prezioso delle antiche splendidissime orificerie etrusche; e facciamo voti ferventi perchè prosiegua con pari zelo ed attività gli intrapresi scavi nella speranza che ci abbiano da somministrare nuovi argomenti da sempre più illustrare la storia, le abitudini, e le arti d'una tanto celebre nazione, che un giorno tenne il primato in Italia. *G. B. Vermiglioli.*

(1) *Plin. XI.* 37.
(2) *Ezech. XV.* 12.
(3) *Iliad. XIV.* 181.
(4) *Winkelm. Storia dell'arte lib. VI. cap. XI.* §. 15.
(5) *De inauribus veterum.*

*) *Per qualche buona analogia dell'ultimo gentilizio con altro, veggansi le nostre Iscrizioni perugine I.* 270. 271. *edizione seconda.*

(6) *Lex. antiq. verb. inauris,*
(7) *Delle ornatrici §. VI.*
(8) *Sabine* 309. *e seg.*
(9) *De Benef. VII.* 9.
(10) *Gruter. DLXXIX.* 1.
(11) *Vermiglioli, Iscrizioni perugine vol. I. tav. II. n.* 1. *tav. III. n.* 2. *edizione seconda.*
(12) *Barthol. op. cit.* 29. 32. 39. *Non bisogna credere peraltro che il Bartolini recasse nell'opera tanti disegni da persuadersi che gli antichi non avessero altre forme anche galantissime di orecchini. Veggansi le medaglie sicule presso Torremuzza tav.* 27. 43. *e la numismatica miscellanea di Magnan. Il Paciaudi ce ne ha data una forma elegantissima (Monum. elop. II.* 251.*)*
(13) *Barthol. Op. cit. cap. III.*
(14) *Loc. cit. e Polluce V.* 16.
(15) *Fragm. tigur.* 55. *ove Burmanno.*
(16) *IX.* 35.
(17) *Lib. VI. cap.* 7.
(18) *XXXIII.* 2.
(19) *Zoega, Num. alex. tab. VII. XVII. ed altrove.*
(20) *Recherches sur les veritables noms des vases grecs Pl. IV. num.* 61.
(21) *Lib. XI. ove Schwighaeuser.*
(22) *Bassirilievi antichi I.* 35.
(23) *Lib. V. cap. VI. Creuzer Dionysus pag.* 263. *e seg.*
(24) *I monumenti ricordati da Creuzer op. cit. pag.* 19. *ed Apollodoro edit. Heyn. IV.* 24.
(25) *Dionys. pag.* 97 *e seg.* 226.
(26) *Winhel. op. VIII.* 282.
(27) *Il sepolcro de' Volunni pag.* 48.
(28) *Guther., De jur. man. lib.* 11. *cap.* 32.
(29) *Lib. VI.*

NOTIZIE DEL VALORE DI TIZIANO NELLE LETTERE E NELLA PITTURA.

Nacque Tiziano da onorata e comoda famiglia detta dei Vecellii nella popolata e bella terra di Pieve, capo del Cadore, paese situato nelle alpi del Friuli, non già l'anno 1480, secondo che afferma Giorgio Vasari nelle sue *vite de' pittori* vol. II. part. III. pag. 805 dell'edizione di Firenze presso i Giunti 1568, ma veramente l'anno 1477, come si ha dall'anonimo scrittore della di lui vita stampata in Venezia 1622 in 4. Del quale anno siamo accertati da varii altri autori, come vedremo, quando parlerassi della di lui morte. Il padre di Tiziano ebbe nome Gregorio e la madre Lucia nata in Venezia, l'uno e l'altra dotati di felice ingegno e di ottimi cristiani costumi, secondo i quali educarono il fanciullo Tiziano. Ebbe egli un fratello chiamato Francesco, il quale applicò un tempo alla professione di soldato e militò nella rinomata guerra di Cambrai, sostenuta dalla sola veneziana repubblica contro quasi tutta l'Europa. Questi congiunse all'esercizio delle armi lo studio delle scienze e delle arti, ma singolarmente della pittura, a tale che risvegliò nel fratello Tiziano quella lodevole emulazione, che poi lo fece salire tant'alto, siccome possiamo assicurarci dalla bella latina orazione, che nel sontuoso funerale di esso Francesco fu recitata. Essendo adunque il nostro Tiziano in tenera età puerile diede segni evidenti della sua inclinazione assai grande alle scienze ed alle belle arti, ma in ispezialtà alla pittura, avendo con succhi di fiori e con altri colori insieme temperati formata sul muro della sua casa un' immagine di Maria vergine, con tale maestria, che certamente eccedeva le forze di quell'età. Quindi persuaso il padre di dover secondare questa naturale disposizione di Tiziano, col porlo sotto la direzione d'un ottimo maestro, giunto ch' ei lo vide all'età di dieci anni, come abbiamo da qualche autore, risolvette di mandarlo a Venezia, e raccomandatolo ad un di lui zio materno in quella dominante, gli diede per direttore nella pittura il rinomato Giovanni Bellino, e per maestro nelle greche e latine lettere il celebre Gio. Battista Egnazio. Come però siamo informati dall'eruditissimo padre Gio. degli Agostini nelle sue *notizie istoriche* intorno all'Egnazio pag. 22, che questi aprì scuola in Venezia l'anno 1495, quindi io crederei più sicuro l'asserire che Tiziano istruito prima nella sua patria sino a certa età competente, ossia verso il 1490, fosse poi mandato a Venezia sotto l'anzidetto Bellino ed altro maestro di prima erudizione, ove continuando la sua dimora sia passato nel suddetto anno 1495, ch' era il diciottesimo di sua età, o poco dopo, sotto l'Egnazio.

Grandi progressi di fatto egli fece sotto la direzione dell'uno e dell'altro, e mercè la prontezza dell'ingegno, onde fu dalla natura dotato, apprese in breve tempo a maraviglia dal detto Egnazio le lingue non solo, ma anche l'eloquenza a perfezione, a talchè dopo il corso di pochi anni componea in poesia a segno che si sperava vederlo un giorno non inferiore agli antichi poeti latini, siccome apparisce da un giudizio che ne diede il conte Giacomo di Porzia in una lettera stampata, la cui data oltrepassa di poco o nulla l'anno 1500 o sia il 23 dell'età di Tiziano. Arrivò pure a scrivere in prosa assai lodevolmente, come ci fanno testimonianza le altre opere da lui composte; sebbene poche in numero sono quelle, che ci sono restate. Ma supera ogni credenza il grande avanzamento ch' ei fece in così fresca età nella pittura. Tale era in lui per quest'arte la disposizione naturale, tale il fino discernimento del buono e del migliore, che mentre dal Bellino riceveva ammaestramenti nel dipingere, essendosi avveduto che più grave e più delicata era la maniera usata da Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione di Castel Franco, pittore de' più singolari di quei tempi, ad esso si rivolse lasciando il primo, ed in poco tempo così fattamente profittò sotto il Giorgione, che avendolo questi scelto per suo compagno all'impegno di dipingere in Venezia il fondaco della nazione alemanna, non solamente l'opera di Tiziano fu giudicata di perfezione uguale a quella del maestro, ma superiore ancora di molto. Quindi non può abbastanza ridirsi quale e quanta stima e riputazione siasi egli acquistata, nè come siasi da pertutto sparsa la fama delle eccellenti cognizioni di lui, e della sua singolare abilità, specialmente nella pittura. Infatti sappiamo dal Vasari (loc. citat. pag. 809). che fin prima del 1521 era stato invitato a Roma da Leone X per mezzo del Bembo di lui segretario, ove per altro non si trasferì,

come neppure sotto i due pontefici, Adriano VI e Clemente VII. Amò egli di trattenersi in Venezia, ove essendo capitato l'anno 1527 il famoso Pietro Aretino già disgustato di Roma, contrasse seco lui strettissima amicizia, la quale conservò fino alla morte di lui e divenne anche di lui compare. Quantunque però continuasse egli il suo soggiorno in quella dominante, ciò non pertanto intraprese diversi viaggi chiamato da grandi signori: il che lo fe' crescere molto in concetto ed in fortune. Raccogliesi dal Vasari ch' essendo venuto Carlo V a Bologna nel 1530, fu invitato colà dal cardinale Ippolito de' Medici per mezzo di Pietro Aretino, che godeva la grazia di quel monarca, e che avendo fatto il ritratto di lui tutto armato, questo tanto gli piacque che donò a Tiziano mille scudi, e al riferir dello stesso autore, (ivi pag. 813) *tanto piacque a quello invittissimo imperatore il fare di Tiziano, che non volse, dacchè prima lo conobbe, essere ritratto da altri pittori.* Infatti ritornato la seconda volta lo stesso imperatore a Bologna l'anno 1532 fece cercar con premura e invitò di nuovo colà Tiziano, da cui volle nuovamente essere ritratto: nella quale occasione lo creò cavaliere e conte palatino; come racconta il padre Pellegrino Antonio Orlandi nel suo *Abecedario pittorico*, edizione di Venezia 1755, il quale aggiunge che *nel ritrarlo gli cadesse di mano un pennello, il quale levato di terra da sua maestà, gli fu presentato.* La qual cosa vien confermata da altri scrittori. Ritrasse pure altre volte il suddetto imperatore e la di lui famiglia, come più sotto avrem luogo di riferire.

Da persona ch' ebbe pratica nelle parti del Cadorino, viene riferito, che colà corre anche oggidì una tradizione che il lodato Carlo V forse nella seconda andata a Bologna, cavalcando lo tenesse alla sua destra, e che ad un cortigiano che lo avvertì, come fosse Tiziano, per non essere nobilmente nato, poco o nulla degno di quel posto, rispondesse che la di lui perizia nella propria arte lo rendeva più nobile d'ogni altro. Il qual fatto non è punto inverisimile; giacchè si sa che lo stesso imperatore allora, forse per questo, creò Tiziano cavaliere e che essendo nel 1543 sul veronese, volle seco alla destra l'Aretino ch' era colà andato a complimentarlo con gli ambasciatori veneti, come ci fa sapere il dottissimo sig. conte Mazzucchelli nella bella vita dell'Aretino, pubblicata in Padova l'anno 1741. Dipinse pure il nostro Tiziano il cardinale Ippolito de' Medici: il che avrà fatto, per quanto a noi pare, quando da lui fu invitato a Bologna, come raccogliesi da una lettera autografa dello stesso Tiziano, che si ha in un codice del qu. chiarissimo sig. Apostolo Zeno appresso i padri domenicani alle zattere, scritta da Venezia li 20 dicembre 1534 ad un cameriere del suddetto cardinale. In questa tra le altre cose si scusa di non essere andato a Roma, come avea promesso a quel porporato, a cui preparò in dono un quadro rappresentante una donna, il quale tanto andò a genio al cardinale Gio. di Lorena, che allora ritrovatosi in Venezia lo vide in casa di Tiziano, che questi risolvette di farne una copia simile da donare al suddetto cardinale francese, prima di mandarlo a Roma.

Essendo poi Carlo V ritornato vittorioso dall'Affrica e passato nel Piemonte per la nuova guerra suscitatagli dal re di Francia, si trovò colà in Asti il nostro Tiziano per la terza volta appresso quel monarca, (come apprendiamo da una sua lettera del 1536, scritta a Pietro Aretino fra le stampate in Venezia l'anno 1552 in 8.) in maggio e non già in marzo, come leggesi per errore nella stampa; giacchè in questo mese Carlo V non era ancor giunto da Napoli a Roma, non che nel Piemonte, Da essa ricavasi ancora ch' ebbe colà conoscenza e famigliarità con D. Luigi d'Avila, commendator maggiore d'Alcantara col quale parlò a favore dell'Aretino, e con Antonio da Leva, generale dell'imperatore. Infatti da una lettera spagnuola del conte Peres scritta a Tiziano da Valliadolid li 2 giugno 1537, la quale conservavasi con alquante altre spagnuole ed italiane quasi tutte autografe e scritte al medesimo appresso il signor abate Sabbionato, da essa lettera, dissi, si rileva l'amore e premura, che l'anzidetto commendatore avea per Tiziano, a pro di cui scrisse al cardinal Caracciolo sopra la provvision d'un benefizio da esso Tiziano ottenuto.

Fu poi invitato da altri principi e signori a partirsi da Venezia, come da Filippo principe e poi re di Spagna, ove sappiamo che ricusò d'andarvi, per non intraprendere un sì lungo e disastroso viaggio. Così pur sappiamo, che fu desiderato dal marchese e marchesa del Vasto a Milano (come apparisce da altra lettera italiana di D. Lope di Soria scrittagli di colà li 18 ottobre del 1539), ove per le di lui benemerenze appresso Cesare era stato investito Pomponio suo figlio d'un canonicato. Si raccoglie pur da essa lettera che fu scritta dal ripetuto commendatore per alcune tratte di Tiziano al vicerè di Napoli. Non so per altro se siasi trasferito a Milano; giacchè era suo costume piuttosto di far regali di pitture che d'intraprender viaggi, specialmente lunghi, per lavorarne, come regalò molti principi e fra gli altri avea deliberato l'anno 1537 di mandare in dono all'imperatrice un quadro rappresentante l'Annunziata, lodato dall'Aretino tom. I. delle sue lettere p. 80 dell'edizione di Parigi 1609.

(Continua) *Avv. Mercurj.*

LOGOGRIFO

Capo e piede *è sol proprio di un cuore,*
Che assai facil consente a pietà:
Piede e ventre *dà un mesto splendore;*
Piede e capo *una diva sarà.*
Piede e petto *ad oggetto di morte,*
O ad oggetti tu dai di terror.
Re fu il tutto *sì altero e sì forte,*
Che sol cesse al romano valor. *F. M. L.*

SCIARADA PRECEDENTE *MAR-INO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PICO DI FLUELA, NEL PAESE DI DAVOS, NELLA SVIZZERA

Il paese di Davos è una delle valli più curiose, e meno visitate della catena delle alpi. Ella va debitrice di codesta negligenza de' viaggiatori alla sua situazione ritirata nel cuor delle montagne, fuori delle grandi linee di communicazione che s' incrocicchiano in questa parte della Svizzera. Circondata per ogni parte da balze altissime, ella è così angusta, che il fiumicello ond' è inaffiata ne occupa quasi tutta la larghezza; talmente che chiusa da ambi i lati da rupi perpendicolari, ella più che ad una valle, rassomiglia ad una fenditura. Si dirà dunque giustamente del paese di Davos esser egli un paese perduto; sembra anzi che l'esistenza di lui, grazie a codeste circostanze, rimase lungamente sconosciuta agli abitatori di quelle contrade. — La tradizione riferisce non essere stato scoperto che nel XIII secolo. I cacciatori del barone di Watz, inseguendo un orso nelle montagne di Schalfic, giunsero sulle alture che lo dominano, e videro allora sotto di loro il bel lago, e la bella verdura, che guarniscono il fondo della valle; e siccome essa non aveva nome, le diedero quello di *Tavan*, che nell'idioma dei Grigioni significa *là dietro* e da cui, coll'andar del tempo, è venuto l'attual suo nome di Davos.

Il barone di Watz volendo trar profitto da que' pascoli, vi fe' costruire una dozzina di capanne, e per ricompensare i suoi cacciatori, permise loro di far venire dai monti dell'alto Vallese, patria loro, alcuni membri delle loro famiglie per abitarle. Così fu popolato il paese. Si mostra ancora verso la metà della valle un meschino abituro che que' montanari credono essere uno di que' primi che fatti furono costruire dal barone, alcuni secoli addietro; ma un monumento più certo di que' tempi primitivi è il linguaggio.

Infatti, mentre in tutte le valli circonvicine si parla la lingua dei Grigioni, cioè l'antica retica, in quella di Davos si parla il dialetto tedesco dell'alto Vallese, e gli abitanti portano il nome di *Walser*, alterazione di *Waliser*, nome degli abitanti dell'alto Vallese; finalmente si trovano ancora nel paese alcuni nomi di famiglia, che esistono anche fra i Valligiani. La famiglia di Guglielmo Beli, uno dei primi coloni, è stata lungamente una delle più considerabili di quella picciola repubblica. Del resto la popolazione vi s' accrebbe rapidamente, ed a questo accrescimento contribuirono nuove migrazioni di Valligiani; cosicchè nel 1436, due soli secoli dopo la scoperta, il paese di Davos si unì ad una valle vicina, e gettò le basi della *lega delle dieci giurisdizioni*, che, confederatasi più tardi colla *lega grigia* e con quella detta *della Casa-Dio*, formò la repubblica federatrice dei Grigioni.

Le verdure della valle di Davos producono un effetto tanto più gradito, in quanto che non si può giungere a vederle che passando per monti asprissimi e deserti: sono esse come un' Oasi in fondo ad una solitudine di nevi e di dirupi. La veduta ne è soprattutto maravigliosa quando si segue l'audace sentiero del Schalfikthal. Il

viaggiatore, pervenuto alla vetta situata all'estremità della valle di Strela, non vede più intorno a sè che punte nericcie, che mucchi di pietre infrante, che cumuli di neve, qua e là qualche fil d'erba, che tenta pur di vegetare e di fiorire, ed all'orizzonte una linea severa di picchi dentellati a strisce bianche e nere come nelle funebri gramaglie; ma appena ha egli fatto alcuni passi più oltre, fra lui e quelle cime selvagge, si scopre di repente un abisso, ed in fondo a quell'abisso, un laghetto azzurro, un fiumicello che, uscendo dal lago, scorre placidamente e serpeggia a traverso magnifiche praterie, fecondate a destra ed a manca dalle acque che scendono dai monti. Antiche foreste di abeti, sorgenti fra le nevi e le nude rocce formano tra queste ed il vivace colore dei prati una cintura d'un verde cupo, lacerata qua e là da qualche pascolo alpestre.

Tale fuor d'ogni dubbio esser dovette lo spettacolo che colpì i cacciatori del barone di Watz, allorchè, dopo aver superati tanti difficili passaggi, pervennero primi su quelle vette scoscese.

Oggi il fondo di quell'amena valle è animato da una moltitudine di pastori; dappertutto si scorge la mano dell'uomo; laggiù nel profondo si scorgono campanili e villaggi; larghi e numerosi sentieri che s'incrocicchiano e solcano per ogni verso la verdura; ponti che tratto tratto interrompono le linee delle acque; capanne sparse da ogni parte. Si contano adesso nella valle intorno a 3,000 abitanti, e 7 ad 8,000 capi di bestiame. Questo è la loro principale ricchezza, perchè non vi si coltivano cereali.

La popolazione è bella, vigorosa, e generalmente allegra. Da 300 anni in qua essa ha dato all'Europa un numero considerabile di uomini di stato, di ecclesiastici, di generali. La popolazione divenuta presentemente esorbitante, comparativamente all'ampiezza della valle, è costretta a mandare altrove frequenti colonie: fa lo stesso la vicina valle d'Engaddina, la cui gioventù va a cercar fortuna nelle grandi città e nelle capitali, ove si dedica al mestiere di caffettiere o di pasticcere, industrie da essa a tutte le altre anteposte. Molti, fatti ricchi, tornano nelle loro valli native; ma se il loro ritorno è profittevole alla ricchezza del paese, è disgraziatamente nocevolissimo all'innocente semplicità della vita pastorale.

La lunghezza totale della valle è di circa 15 miglia; la sua larghezza misurata fra i declivii dei monti non oltrepassa i tre quarti di miglio. Dalla parte superiore di essa apronsi quattro anguste vallette laterali che a poca distanza le une dalle altre, s'internano nella catena delle alpi: sono le vallette di Fluela, di Dischma, di Sertig e di Monstein; ognuna di esse mette capo ad un Pico pel quale si può discendere nell'alta Engaddina.

Gli altri sbocchi della valle sono: il Pico di Strela, che, pel Schalfikthal, dà sulla città di Coira non lontana: il Pico di Statz, praticabile alle carrozze, che mette capo al Prettigau: finalmente lo stretto di Rugha, ove incontrasi un' ottima strada, tagliata nella rupe, 1,200 piedi al di sopra del torrente.

Il Pico di Fluela, di cui abbiamo tentato di dare un' idea nell'annesso disegno, è una, se non delle più comode, una almeno delle più interessanti uscite pel suo grandioso e severo carattere. Alla sommità si trova un laghetto, alimentato dalle nevi liquefatte, sulle cui rive germogliano pure qua e là alcuni fiorellini. Le acque soprabbondanti di codesto laghetto scendono da un lato nell'Inn, e dall'Inn nel Danubio, dall'altro nel fiumicello di Davos, e da questo nel Reno. Punto rimarchevole di separazione! Le acque che vanno al Danubio son quelle che scendono dal magnifico dirupo, che occupa il fondo del quadro, e che fa da sè solo una montagna: quelle alte solitudini non sono popolate che dalle camozze, dalle volpi, e dalle marmotte. Di quest' ultime ve n'ha moltissime, ed il viandante non può passare per colà senza sentirsi salutar dai loro stridi, e senza veder le loro torme spaventate correre a precipizio a traverso la neve a rintanarsi nei loro buchi.

Codeste montagne non mancano di lupi e d'orsi; ma siccome sono fortemente inseguiti e cacciati, ora si vedono assai di rado. I cacciatori se ne dolgono; ma non se ne dolgono nè i pastori, nè i viandanti, nè gli armenti.

S. C.

LA FEDE, LA SPERANZA, LA CARITA'

(bassorilievo dello scultore Francesco Vidoni ferrarese).

Tutti loderanno Francesco Vidoni per queste tre nobilissime figure, la Fede, la Speranza, la Carità: ma non tutti forse l'ammireranno, come è dovuto ai ferraresi suoi concittadini, i quali sanno che egli fino alla virilità matura di quarantadue anni fu esercitato continuamente (se ne togli alcuni lavori con naturale inclinazione diligentissima condotti, aiutata da quel sapere grosso e senz'arte, che sogliono avere i così chiamati *cavatori dei punti*), fu dico esercitato continuamente nel gretto e meschino dirozzare de' marmi, senza che mai abbia dato in tanta lunghezza di tempo indizio alcuno del potersi innalzare alla maestà ed al vanto della scultura. Una calamità luttuosissima alla sua casa operò questa maraviglia, che tale a buona ragione diremo il subito destarsi dell'animo a sublimi concetti, e il delinearli vivi nella più difficile delle arti, quando già col corpo infiacchi la gagliardia dello spirito, il quale siffattamente spossato di fantasie, alle utili ambizioni ed ai guadagni si piega, meglio che riscaldarsi alle care forme del bello e del grazioso. A Francesco Vidoni moriva la sorella unica per nome Speranza, che sino da piccoletti aveva allevato e nudrito lui e il fratello Mansueto; in guisa che di quasi poveri e veramente orfani lasciati dai genitori, per le domestiche industrie di quella studiosissima massaia giungevano a qualche costume di splendida civiltà. Al mancare della benedetta anima, Francesco cadeva in una tristezza così profonda, che per alquanti giorni lo avresti creduto tratto dai sensi: tanto era immoto e fisso, senza parola, colle lagrime tacitamente scorrenti giù per le guancie, contrafatto nel volto, con ansia affannosa, chiusi gli orecchi e il petto ad ogni più ragionevole conforto. Se non che quel muto dolore non era altrimenti una disperazione. Tutto a sè lo traeva, come poscia si vide, l'onorato ed acerbo

pensiero del come degnamente perpetuare nella memoria e nell'esempio dei presenti e degli avvenire la grata e pia ricordanza della estinta benefattrice. Scosso egli pertanto dall'apparente torpore, e nella mente commosso dalla fraternal gratitudine, alza nel pubblico cimitero un tempietto alle ceneri della sorella con proprio disegno, e risolve di ornarlo a varii bassorilievi fattura delle sue mani, come di artista riconoscente e lodato. Non più il Vidoni userà dello scalpello negli umili ufficii della scultura e dei marmi: questi da lui mirabilmente trasfigurati si animeranno di vita e di persona. Nol rattenne dal glorioso proponimento l'età molto innanzi trascorsa: non le avvertenze innumerevoli di quei minuti precetti, onde l'arte s'informa: non lo distolse il garrir delle genti, nè lo scherno che doveva per avventura seguitargli dalla proterva baldanza di una scolaresca di giovanissimi, che lui ben maturo vedrebbero con loro sedersi, imparando quello, di che già essi nel primo fiore degli anni forse gli potevano essere insegnatori e maestri. Non ispaventossi il Vidoni nè vergognò: lieto abbandona la patria, gli amici, e le affezioni più soavi, ed a Roma si reca in questo superbissimo domicilio delle arti, donde in poco meno di un lustro trasse tanta vivezza, e nobiltà d'immagini, e grandezza di spiriti, che, meritato il premio solenne dell'accademia di san Luca, è già capace di ritrarre con lode degl'intendenti, e con istupore degli altri le tre divine virtù, la Fede, la Speranza, la Carità, con sì fino magistero e sì propriamente, che ti riducono l'animo e il pensiero a vagheggiare i beatissimi tempi del quattrocento, quando lo stile schietto, grave, sublimemente cristiano, nelle tele e nei marmi vivacissimo risplendeva. Di che sembrano dimentichi o non curanti cert'uni dei nostri giorni, alle figure dei quali (troppo sviscerati copiatori degli antichi greci), mentre inchini adorando o la Vergine o il putto divino, o pregando ad una cittadina del paradiso, sollevati gli occhi, ti accorgi in quella vece o della madre del reo amore, e di Cupido, o di Pallade, o della Giunone. E questo attenersi al semplice e grandissimo dell'arte nel carattere cristiano, io credo per fermo, e ne ho testimonio non fallibile, che sia nato dall'essersi il Vidoni avvenuto nella egregia perizia del prof. Luigi Cochetti romano, che fino dai primissimi studi lo ha scorto con quel sapere piuttosto singolare che raro, e con quel bello e vero ed alto, di che ognuno meraviglia, se lo contempla nelle dipinture di lui, per Italia e per oltremonti desiderate, e di tal fama onorate, che non so qual altra le possa esser messa innanzi a confronto. Un' altra cagione al Vidoni avventurosa, e dai tempi nostri alquanto lontana, gl' infuse il sentimento della casta e cristiana bellezza. E ciò furono le virtù tutte cristiane della sorella. Le quali nel riverente cuore gli svegliarono una gratitudine, che, tenendo abito e qualità dal soggetto, era tutta focosamente cristiana. Per lo che gli affetti e le immaginazioni, che di quindi rampollavano nella contemplazion dell'artista, s'improntavano dell'alta religione della sorella. La quale io credo che al fratello sospiroso di celebrarla in maniera nobile e peregrina, ispirasse ella stessa la fantasia di fregiarle il monumento colle divine virtù la Fede, la Speranza, la Carità, a dare ad intendere, che nulla montano gli epitafii, nulla i pomposi segni delle ricchezze e degli onori riportati qui in terra, se mancano quelle virtù primitive figlie di Dio, per cui sole può sopra i trapassati diffondersi la requie eterna e la luce perpetua. Allora l'animo di chi prega si allarga, e si esalta: allora il morto vive col vivo, e il vivo al morto parla e risponde: allora al rammarico del lunghissimo intervallo, che intercede tra questo e l'altro mondo, sottentra l'allegrezza certa di riabbracciare quando che sia i bene amati congiunti: allora cessa il lamentoso pianto e le inutili grida: una santa letizia c'invade; e noi tolleranti delle amarezze di quaggiù, e delle avversità, o le spregiamo, se ci toccano, o veramente le aspettiamo volonterosi, reputandole come necessarie a sormontare quel passo, che dal bassissimo fondo in che si giace, c'introduce contentissimi alla gioia degli eletti di Dio.

E primamente la Fede intorno alla testa sfolgora tutta raggiosa, con ambe le mani tenente il calice, da cui sporge l'ostia, nella quale guarda immota e intentissima, ravvolta in un ampio e maestoso paludamento la persona, che appoggia il dorso alla croce visibile nella sommità, e nei lati destro e mancino. Miri la Donna santissima nell'atto e nell'aspetto contemplativa adorare al pane fatto carne, e al vino fatto sangue. Immersa nell'ineffabile e stupendo trasmutamento, ella appare alteramente sdegnosa di checchesia. Non la traggono a sè i cieli coi loro mille splendori, nè il sole coi suoi raggi dominatori. Non la invita a sè la terra colle fragranze, nè colle tinte vaghissime, onde si adorna il tappeto dei prati e delle convalli. Colla sua interminabile vastità non la richiama a sè il mare, nè, allorchè quasi cristallo placidamente si sta, nè, allorchè muggendo, alle stelle manda il fiotto e il bollore de' suoi marosi. Tu scorgi la Fede cotanto in sè occupata, che dello stesso suo calare alla terra dal paradiso non sembra avveduta. Beatissima, perchè seco porta ciò, che lodano gli angioli, glorificano gli arcangioli, trepidando inchinano le podestà. Nè forse i raggi, onde ella cinta s'infiamma nella contemplazione di Dio, la fanno accorta del luogo cangiato: i raggi, della cui luce si stenebrarono gli umani intelletti infino allora tragittantisi nei vortici di una filosofia matta e insolente, che a sè da sè medesima creando gl'iddii, o di sè uno iddio immaginando sull'empie are e nefande versò a rivi ed a fiumi il sangue dei regni e degli imperi. Finchè da tanto abbominio campati alla mansuetudine della croce ebbero una volta pace, e florida contentezza e felice. Il che manifestamente ti rappresenta, appoggiantesi alla croce, questa figura della Fede. La quale chiusa nel manto gelosamente, s'invola così inaccessibile ai prosuntuosi scrutatori della maestà del Signore. A cui intendere ed eternamente godere ne invita la dolcissima delle cose la Speranza, che tu vedi al lato destro della Fede. Alza ella al cielo pietosa gli occhi e il volto; raccoglie in atto di placidissimo riposo al seno le mani abbraccianti un' ancora, e si veste in un velo, che lascia dopo di sè trasparire le forme schiette e leggiadre della soavissima creatura. Sentitamente l'ancora ci viene significando, che noi qui ondeggianti e trabalzati da in-

LA FEDE — LA SPERANZA — LA CARITA'

furiatissime tempeste in un mare fallacissimo, qual è veramente la vita, sospiriamo mai sempre ad un porto, dove non abbiano a percuotere le onde sonore, ed il tremendo agitarsi della calamità. Perciò le fattezze di questa figura ritraggono con una avvenenza mista una compassione degli sfortunati naufraghi, che o nei ciechi scogli sdruscita la nave tentano indarno di afferrare nuotando la riva, o ad una tavola appresi della nave rotta vanno dalla balia dell'immenso gorgo qua e là traportati, di grida miserabili disperse dagli aquiloni empiendo l'aere tenebroso. Perciocchè non rivolgono gli sconsigliati le querimonie e le voci di pietà alla divina Speranza, le cui mani signore dell'ancora, che sola è salda e permanentemente ferma, possono sole gittarla in quel porto, oltre al quale disperata ritorna ogni altra brama o fiducia di salvamento. E l'ancora che ti accenna al mare, e ai pericoli sovrastanti da quello di bonaccie aridissime, o di violentissimi temporali, ti ricorda ancora le fatiche, le antiveggenze, le veglie dei nocchieri vagabondi per l'infida pianura di questo pelago della vita umana. La quale, di che tempra sia, e quanto e come lieta, e durevole, il sa ognuno per pruova, senza che io mi brighi a rammentarlo. Piuttosto dirò che andavano di gran lunga errati gli antichi, nel rappresentare della loro speranza. La incoronavano di fiori, con il grembo pieno di fiori, e con ai piedi canestri di fiori. Quasichè nei pochi frutti e brevi e acerbissimi della vita promessi dai caducissimi fiori consistesse tutta la felicità: priva sempre di guai, sempre allegra e odorosa. Noi all'incontro, lasciate le vanità dei sensi, ci avvieremo al porto fidissimo, che la nostra Speranza ci addita, scorti dalla Carità, che lucente di una fiammella nel sommo della testa ci rompe il buio del nugolato, spesso, ed orrido del tempestoso cielo: e di tal forza e ardore ci avviva i petti, che ad ogni paura li rende arditi e sicuri: ad ogni fortunevole avvenimento gagliardi: ad ogni fatica pronti e agevoli; sinchè liaccata da noi la perversità della vita tribolata e lagrimevole salpiamo alla terra delle consolazioni e della immortalità, accompagnati nel corso e aiutati dalla Carità, che il Vidoni ha scolpito diritta colla faccia alquanto inchina ad un fanciullo che dorme nella sua destra, sorreggendo la sinistra un fanciullo che poppa. Se alcuno volesse dire, perchè l'artista ha qui congiunti gli estremi della vita nostra: il nascere notato nell'allattare, e il morire significato dal sonno, noi gli risponderemmo, che la Carità divina ha cura di noi usciti appena dall'alvo materno, non abbandonandoci a noi stessi, neppure quando ci accada di abbandonare il mondo presente: anzi allora più che mai è sollecita di noi per condurci nel-

la sua città, e nei luoghi d'amore che ci ha preparati. Anche l'uomo alcuna volta o per maligne insidie o per codardia o per tracotanza s'addorme nel bene, o svogliato di questo o come sazio. Allora la Carità veglia sopra di lui, nè dorme il cuor suo; ma tutta intende a richiamare il dormiente dal sonno della morte eterna. Perciò tanto più vero e profittevole mi riesce il concetto del Vidoni, che torce la faccia della sua Carità al fanciullo che dorme, mentre si pare dell'altro quasi dimenticata, contenta però abbastanza di nutrirlo del proprio latte, e di trasfondere così la sua nella vita di lui. La qual vita sebbene alla vista comparisca bambina, come di bambino, in verità poi non è così. La vita accesa dalla Carità è sempre adulta e virile; ed intanto si raffigura sotto l'aspetto di un bambino, in quanto che l'uomo per infiammato che sia dall'amore di Dio, è sempre un nulla appetto a quell'ardore che dimana da Dio. O veramente l'artista ne ha voluto dire nel fanciullo che dorme la soavità tranquillissima del sonno innocente, che l'uomo gode nelle braccia della Carità, non funestato da neri fantasimi, nè col subito balzare destato dai crucciosi rimordimenti dell'umana coscienza. Nel fanciullo poi che poppa altri vorranno, che s'intenda, che non colle parole sole, nè col solo sorriso delle carezze, ma che a prezzo della propria vita, se potesse essere, la divina Carità ci nudrisce, quasi a rimanere ella senza alimento purchè ad altri sovvenga. E così l'uno e l'altro bambino sedenti sulle braccia della Carità sono ignudi, perchè non fa mestieri di alcuna vesta, o di drappo a cuoprire colui, che viene riscaldato dalla Carità, o a dinotare che tutto possiede chi possiede la Carità. Ella sola vale ogni pompa ed ogni saldezza. E il mostra l'artista nella sua figura sopra sè stante quasi torre a rintuzzare qualunque empito d'odio, d'invidia, d'iracondia, di frode: ella aperta, generosa, non litigatrice, nè prepotente, nè astiosa. E questo ti si affaccia tosto nella fisonomia, che di tutti dice appagarsi, del bene come del male; di niuno scandalizzata, pronta sempre alla pace, prontissima al perdono. Sicchè pronuncierò francamente, e non parrà fantasia, che nel volto della Carità il Vidoni ha dipinto l'interna stampa amorosissima del cuore della sorella, le cui virtù qui brillarono di tanto lume, che se avessero avuto campo a farsi conoscere non l'umiltà di una casa, ma l'altezza di una reggia, a quest'ora suonerebbero nelle bocche di ognuno con ogni più eletta maniera di encomii e di fama. Ma tanto però ebbe larga la fortuna questa donna felice, che trovò nel fratello un banditore sincero della sua bontà: o sia che la virtù non possa rimanersi occulta, o sia che di necessità svegli in altrui le benedette faville che subitamente in un vasto incendio si propagano. E già il Vidoni non si resta al solo lavoro delle tre virtù: ha quasi compiuto la deposizione, e la resurrezione del Nazzareno, e lui che ortolano compare alla penitente di Maddalo, e tant'altro di sacro ha destinato ed incominciato per ornamento della cappelletta, che serba le ossa della sorella, che varrà certamente a spandere il nome di lei, dove non giunse il grido delle sue domestiche beneficenze. Le quali alla dignità che io tengo comandano, che io, il più che posso, cogli scritti divulghi queste opere del Vidoni intese ad illustrare con ardente affetto di gratitudine cristiana la memoria dei trapassati: rigettate una volta quelle gentilesche apoteosi, onde pullula una schiera di genii, di frini, di tritoni, di sfingi, e di ogni pessima poesia, che certo sembrano simboleggiati sui sepolcri per torre o acquetare nei vivi i rimorsi del vizio, e l'idea dell'eternità, che aspetta i viziosi inesorabile colà dove le lusinghe spariscono, e solo un perpetuo buio di pianto inconsolabile li contrista senza redenzione.

Gaetano canonico Rosetti.

AGNOLO PANDOLFINI

Quella gioia di Agnolo Pandolfini nacque nella bella Firenze del 1365, mancò del 1446; onde appartenne a due secoli, e in ordine a tempo fu l'ultimo scrittore del 300, il primo del 400: il suo *Trattato del governo della famiglia* viene in esempio della forma semplice e naturale de' dialoghi, è pieno di buon giudizio, e prepara gli animi giovanili alle virtù domestiche e cittadine: è aureo veramente, nè potrebbe abbastanza commendarsi esso ed il libro di Matteo Palmieri *Della vita civile* a chi vuole acquistare prudenza e bontà di vita, e nello scrivere quella facilità lodevole, che si allontana tanto dalle trasposizioni del Decamerone, quanto dagli arcaismi ed idiotismi del Pecorone e del Favolello. Ma per dire del trattato di Agnolo specialmente non è da leggersi senza avvertire alle circostanze de' tempi, ne' quali fu scritto, tempi di civili discordie, che laceravano il seno alla donna dell'Arno; al che alludendo l'autore fa più presto nascere negli animi un disamore della patria, e un desiderio di ritrarsi dagli uffici e dai magistrati ne' pericoli; quando invece se v'ha tempo, in cui la patria abbia diritto da' cittadini di essere giovata e soccorsa, egli è appunto quando è di più rischio e travaglio il reggerne il freno: d'altronde la virtù ne' casi ardui meglio si esperimenta. Qualche altra massima del Pandolfini può forse aver bisogno di esser messa allo specchio della ragione, di essere interpretata benignamente: giova molto più avere innanzi agli occhi la vita di Agnolo, la quale mostrandolo buon padre, buon amico, buon cittadino è il commento più bello del suo trattato.

Quando Firenze reggevasi a popolo, aveva pure la nobiltà gentilizia, che durava nella famiglia ancorchè applicassero alla mercatura. Di tale condizione si fu il Pandolfini, che posto l'animo alle lettere non lasciò per questo le liete brigate de' giovani: conversando cogli autori e col mondo fecesi molto innanzi nello studio della morale, e potè prestare alla patria importanti servigi. Del 1397 e 1408 fu del magistrato de' signori, e del 1414, 1420 e 1431 ebbe il gonfalonierato di giustizia. Essendo poi i fiorentini in guerra aspra e difficile con Ladislao re di Napoli, egli fu spedito a quel monarca, e riuscì a strigner pace con vantaggio e decoro della repubblica. Più malagevole si fu il placare, siccome fece, l'imperatore Sigismondo, il quale giunto a Siena minacciava di assalire Firenze, d'onde eragli sta-

to negato il passaggio. La prudenza di Agnolo acquistò ancora a Firenze la città di Cortona, e dissuase la conquista di Lucca prevedendola pur troppo fatale. In tanto Cosimo de' Medici per ricchezza e liberalità avanzando di gran lunga ogni altro cittadino acquistava più e più di potere: di qui l'invidia cieca de' zelatori della libertà, i quali per deprimere quel grande proposero di esigliarlo: il senno di Agnolo si oppose alla temeraria proposta; imperciocchè conosceva la debolezza di questi emoli, e la potenza di Cosimo (che mal repressa si farebbe maggiore), e temeva più che altro l'incostanza del popolo, presto a volere e a disvolere; onde non era a fidarsene: l'avviso di lui quanto era più saggio, tanto meno fu ascoltato; ma l'esito provò come bene ei s'apponesse. Cosimo riparò a Venezia, dove fu accolto da principe, e poco stante richiamato entrò in Firenze quasi in trionfo: signoreggiò 33 anni, e morendo fu detto padre della patria. Tra le due contrarie fazioni Agnolo seppe tenersi di guisa, che conservò al ritorno di Cosimo i suoi beni ed il suo credito, e fu chiamato di nuovo a reggere la cosa pubblica. Finito il suo tempo, e già sul pendio dell'età si congedò dagli affari, e deliziandosi quasi in suo regno in una sua villa suburbana regolando la famiglia, ed insegnando ai figli e nipoti a ben regolare sè stessi in casa e fuori: ecco forse l'occasione di que' suoi dialoghi, che intitolò *Trattato del governo della famiglia*, vero gioiello alle lettere e alla morale. La sua casa era il convegno di vari amici, che in quel beato ozio egli convitava ad una mensa non splendida, ma condita di saporose erbe, e di savi e gioviali ragionamenti. Egli governò così bene la sua salute, e frenar seppe la tempesta delle passioni, che potè protrarre tranquillamente la vita sino all'anno 86 nel quale fra i conforti di religione, che soli ci avanzano quando tutto nel mondo ci abbandona, passò. La stima de' savi gli durò dopo morte: intanto che Leon Battista Alberti in quel suo dialogo *Delle virtù morali* lo pose interlocutore, come Platone già fece di Socrate, ed il Palmieri si valse di lui *nella vita civile* ad istruire i due bennati giovani Luigi Guiciardini e Francesco Sacchetti. Ben è a meravigliare, che solo del 1734 uscisse in luce il trattato di Agnolo; ma il nostro secolo, estimatore delle gravi ed utili opere de' nostri vecchi, ne ha saggiamente moltiplicate le edizioni: meglio è risuscitare le nostre ricchezze sepolte (e tante ne abbiamo), di quello che prendere dagli stranieri pesti di drammi e di romanzi, e propagarne il contagio! *Prof. D. Vaccolini.*

BELLE ARTI

IL BEATO LEONARDO.

Quadro alt. p. gen. 20 *larg. p.* 13 *di* Leonardo Massabò, *allogatogli dall'illustre corpo civico di Porto Maurizio nel genovesato.*

Veggo commissioni ed opere italiane degne le une e le altre di lode, e ne godo: chè dove si fa prova di pregiare noi stessi, ivi è l'amore della nostra patria, ivi a me cagione di purissima gioia. E bene in ciò s'abbia l'illustre corpo civico di Porto Maurizio che tenero dell'onor nazionale non cercava oltremonti chi ornasse di opere artistiche la nuova cattedrale di quella città: i professori Coghetti e Finelli, i cui nomi suonano elogio, furono invitati ad abbellirla, il primo di un quadro, l'altro di una statua. Nè la carità patria dell'illustre corpo fermossi a quelle commissioni; ma vivendo in Roma allo studio della pittura, nel quale consumava tempo e danaro, Leonardo Massabò loro concittadino, a questi si volse. La fama di grandi, onde godono già da lung'ora il Coghetti e il Finelli, ne consigliò la scelta; il giovane Massabò che in alcuni affreschi condotti nel palazzo e nella villa Torlonia ed altri piccioli quadri manifestò come gli mancasse soltanto il destro a conseguire maggior gloria, fu eletto all'opera dal nobile divisamento di coltivare alla patria un ingegno novello. Generoso pensiero coronato di evento felice!

Accingevasi infatti il Massabò all'impresa ardua tanto quanto nuova per lui. Argomento al quadro era un miracolo del beato Leonardo: per la qual cosa egli consultandone la vita, non tolse a rappresentarne, di quelli che vantaggiando una sola persona giovano a sola prova che il beato si dissetasse al fonte della grazia divina; ma sì bene uno maraviglioso e sommo che dalla conversione di un traviato derivò utilità morale e fisica a grande parte della umanità.

Chi ignora le mortali ire de' corsi? la distruzione non che di famiglie, di borgate puranco segue spesso la casuale uccisione di una persona: sono sfide micidiali di famiglia a famiglia, in cui i padri morendo tramandano a' figli come in patrimonio l'odio contro i propri nemici: odio alimentato da tremendi giuramenti di sangue, odio che solo ha fine nello sfogamento di spaventevole vendetta. Ad ammollire que' cuori indurati a sì brutale passione, viaggiò in Corsica il beato Leonardo; ed ivi tuonando la parola d'Iddio, le discordie compose, ammorzò gli sdegni; parve l'angiolo eletto dall'Onnipotente a fugar di quell'isola il demone distruggitore, se non che un giovane fermo nel progetto di annientare il proprio nemico, dispettava le parole del beato, tutto chè infuocate di amoroso zelo; e tanto imbestiava nella rabbia da affrontarlo a mano armata avanti il tempio del Signore, quando colpito quasi da fulmine stramazzò.

In questa si presenta la scena esposta dal nostro artista nella tela accennata. Accorrono fuori del paese che torreggia nel fondo i parenti e gli amici a levar di terra il caduto; ed un uomo sorreggendolo colle mani alle reni, ne poggia il dorso sul suo ginocchio, mentre guarda nel beato, che ivi già accorso insieme ad un confrate de' minori innalza un Crocefisso innanzi al bestemmiatore e lo invita a risorgere. E la vita infatti rianima quelle membra dalle quali testè parea si sciogliesse, e con la vita un nuovo desiderio gli si sveglia nel cuore, un desiderio di pace. Vedilo aprir gli occhi cercando collo sguardo tuttavia languente la luce, e la vista del beato, l'immagine del Redentore gl'informano l'anima ad una arcana dolcezza. Non volgesi coll'occhio a cercare il proprio nemico, non si briga degli astanti, non rabbiosa ira è più in lui, ma pascesi nel contemplare all'autore della grazia, ma è bello di pentimento

sincero e di perdono: egli non odia più. Egli non odia più, egli perdona, sembrati andar ripetuto con voce di maraviglia dalle genti accorse alla novella del caso; e quale genuflesso, quale innalzando e mani e volto al cielo ringraziare il sommo Iddio che tal via scelse a cessare i mali di quell'afflittissima terra; e molti accalcarsi per mirare in Leonardo quell'uomo appunto, a cui concedeva l'Eterno il ministero delle sue grazie. Il che a dimostrare, l'artista. poneva nell'alto della tela tre angeli di una rara bellezza calantisi dal cielo verso il beato. come immagine che di là solo venneglì la potenza di operare il prodigio. Quindi appare una cristiana filosofia guidasse il Massabò nell'ideare l'argomento del suo lavoro, come una singolare perizia d'arte sovvenivalo ad esporlo con chiarezza. Perciocchè questa non ottenendosi nella pittura, che quando l'artista tolto a rappresentare il punto più efficace di un' azione, faccia concorrere la situazione e le movenze de' suoi personaggi a spiegare quel punto medesimo, il Massabò non poteva a miglior fine riuscire che ponendo nel mezzo il quadro la figura del beato. La quale intenta tutta nel caduto ti costringe a mirare di subito in costui, e chiarissimo ti appare che l'azione di uno passa nell'altro. Quale sia quest'azione che forma l'argomento del quadro, manifestano a maraviglia la movenza de' due personaggi accennati, l'immagine del Cristo, e quindi gli atteggiamenti di tutte le altre figure che senza punto generino confusione, popolano, come vedemmo, i lati della tela nelle quali saggiamente schivava l'artista la somiglianza delle attitudini e de' caratteri, ritraendo in esse tutta la varietà del sentire e delle forme che s'incontra nell'umana famiglia: guarda però tu al volto sì del giovine che del vecchio, sì della donna che dell'uomo, e mentre quella ti si mostra più gentile che questo, vi scorgi conservata quell'impronta speciale di carattere che distingue i corsi da ogni altra gente italiana e straniera. E ciò quantunque si verifichi in ogni popolo. parmi nel quadro del Massabò degno di nota. perchè il più spesso avviene che gli artisti moderni trascurinlo: il che mentre induce nelle loro opere. difetto di carattere, similmente esse tutte fra loro assomigliano, trattino pure argomenti di storie e nazioni diverse.

Non io loderò, come per gli aggruppamenti svariati delle figure, l'opera del Massabò pel disegno e pel colore: chè ciò spetta esclusivamente agli artisti. Se però mi sia lecito riferire il parere di alcuni non invidiosi nè maligni perchè dotti ed operosi, dirò aver dessi pregiato così i contorni che profilano le figure, così la buona imitazione della natura nelle tinte; le quali tutto che elevate a tuoni robustissimi tengono alla scuola veneziana sì per la trasparenza che per l'armonia, onde abbellasi il quadro di una gaia unità. Lo ripeto: un giudizio più ragionato agli artisti. Ma non mi terrò io per questo dal dire, che il lavoro del Massabò o vogliasi guardarne alla composizione e alle difficoltà del subietto, o al partito ch' ei scelse per mostrare nelle figure bello studio del piegare e del nudo, sia tale da onorar lui e chi gliel commise: chi può mi smentisca.

Quindi non saprei meglio finire il mio discorso dettato dalla verità e dalla riconoscenza che facendo onore all'illustre corpo civico di Porto Maurizio, il quale con siffatta commissione agevolò ad un ingegno la via di mostrare il proprio valore alla patria. Questa ne argomenti dai primi passi la lena, lo protegga, lo incuori, nè le sue cure falliranno a meta gloriosa. *Checchetelli.*

IN MORTE DI MARGHERITA MAZZOCCHI

SONETTO

Benchè fra i sculti marmi e le ghirlande
Che la serra pietà vi deponea
Il cener posi di color, che rea
Vita tenner fra sozze opre nefande;

Non però il nome lor chiaro si spande,
Che virtù dall'obblio già nol traea,
Poichè volere è dell'eterna idea
Che onor sol abbia, chi nel merto è grande.

Così a te, cui ridea l'arte divina
Che le grazie insegnaro a Raffaello
E virtude e beltade peregrina,

Se giovin ti rapia fato rubello,
Un alto seggio la fama destina
In fra quante ispirò l'italo bello.

Elena Montecchia accad. tiberina.

COSTUMI MILITARI SOTTO CARLO MAGNO

I franchi in Germania non avevano soldati, ma la nazione intiera militava in caso di guerra. Le donne conducevano i loro fanciulli, seguivano i loro mariti, fasciavano le ferite e combattevano pure ove ne fosse il bisogno. Tutti gli uomini in stato di portare le armi doveano prender parte nel combattimento, nudi all'intutto, alcuni altri coperti alquanto di pelli di belve, ed un piccolo numero con abiti corti e così aderenti al corpo da mostrarne esattamente il contorno e le forme. Il giovane guerriero portava al braccio un anello di ferro, che deponeva appena destinguevasi per un' azione coraggiosa, e ciò chiamavasi *ricompensa del prode.* Verso il settimo secolo in questi eserciti o orde che vorrem chiamarle, s' incominciarono a vedere molte cotte di armi, sovrapposte spesso ad una tunica di panno, come pure de' cappucci di panno o di cuoio. I soli capi avevano cimieri e corazze cui eran sovente legati de' finimenti di squamme di ferro o di rame; e ad essi soli era serbato il montare cavalli bardamentati. I cimieri erano ornati di perle e di pietre preziose e di crini o code di cavallo tinte in rosso.

Nell'ottavo secolo, la Francia ancora altro non era che un vasto campo nel quale ciascun guerriero avea,

(Costumi militari sotto Carlo Magno)

per così dire, le sue armi particolari. Carlo Martello migliorò molto la sua formidabile fanteria, provvedendo quasi tutti i soldati di una spingarda; ed affinchè potessero meglio resistere alla cavalleria araba li forni di lunghe lance, e di caschi formati da quattro pezzi di lamina di ferro unite insieme con chiodi. Sotto Pipino poi, siccome tutti i *contingenti* che conducevano all'armata i conti e i duchi consistevano in soldati a cavallo, la cavalleria divenne molto più numerosa che per lo innanzi.

Le armi de' Franchi erano una *spata*, lunga e pesante spada che portavano sospesa a sinistra mercè un cinturino, e il cui fodero era ornato di stoffa bianca e risplendente; una lancia a ferro corto e tagliente, ma forte ed aguzza abbastanza per potersene servire da vicino o da lontano secondo le occasioni; un azza a manico corto e a due tagli che lanciavasi da vicino, e chiamavasi *francesca*; la fionda; il maglietto; l'arpone, specie di piccola lancia o giavellotto che lanciavasi da lontano, e il cui ferro somigliava ad un fiore di giglio; in fine una specie di massa d'armi grossa e pesante che essi gettavano in mezzo a' battaglioni nemici e che schiacciava tuttociò che incontrava nel cadere. I loro scudi di legno ricoperti di forte pelle erano dipinti di colori vivi e confusi e taluni guarniti di ferro. La perdita dello scudo aveasi a grande disonore. I capi avevano per emblema ne' loro cimieri degli animali feroci; Clodoveo vi sostituì la cappa di san Martino di Tours.

A' tempi di Tacito l'uso delle lunghe capellature non vedeasi fra tutti i popoli della Germania che negli Svevi. Costoro rialzavano i loro capelli da tutti i lati, e portandoli sul vertice della testa, ivi ne formavano uno o più nodi. I Franchi da principio adottarono questa moda, ma quando invasero le Gallie avevanla già abbandonata. Il gusto nazionale richiedeva che l'occipite fosse raso intieramente, che i capelli della parte anteriore cadessero sul fronte, e che quelli dei due lati scendessero lungo le gote sin sopra le spalle. E ad oggetto di rendersi più formidabili ne' combattimenti, i Franchi ad imitazione degli antichi Golesi, tingevano di un rosso carico i loro capelli. Avevano inoltre essi le labbra ombreggiate da lunghi e folti mustacchi; i soli grandi portavano la barba.

SCIARADA

Il mio primo *d'iniquo tiranno*
È attributo terribile e fiero;
*Scorre l'*altro *in più rami che vanno*
Inaffiando l'ausonio sentiero;
Implacabile è il tutto, *e alle suore*
Tronca in man del tuo vivere l'ore. M.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *MI-TRI-DA-TE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TOMBA DI VEII *).

Frutto di più stagioni di ricerche dispendiose e di scavi fatti in alcune colline che formaron parte dell'antica necropoli veiente, rimpetto al luogo ove già brillò quella fortissima città etrusca, fu il ritrovamento di questo sepolcro, che col nome volgare diremo grotta sepolcrale, perchè appunto come alcune di Tarquinia e di altri luoghi d'Etruria, scavata e tagliata nel masso del monte. Non fu questa la sola che io rinvenni in que' contorni, ma fu la sola in mezzo ad altre cento, che mi presentasse uno stato di straordinaria conservazione immune dal guasto del tempo e da quello degli uomini. Una via tagliata nel tufo guidava, siccome ne guida tuttora, al sepolcro: due leoni di antichissimo stile si rinvennero nel principio di essa via, e due altri simili, lavorati pur nella pietra del paese (specie di tufo solido che dicesi nenfro) apparvero a fianco della tomba, quasi ne guardassero l'ingresso. La porta era di pietra anche essa, ma caduta naturalmente o piuttosto infranta dagli antichi profanatori delle tombe, i quali pare che siensi limitati a rubar soltanto gli ori, lasciando ogni altra cosa salva dalla umana rapacità.

In due stanze si divide la tomba. L'interno della prima, di cui offriamo il disegno, può dirsi che nella costruzione in genere molto non si allontani da quelle trovate presso Tarquinia, Cere ed altre etrusche necropoli, se non che il lato interiore, ove è la porta arcuata d'ingresso al sepolcro, ci presenta de' massi poligoni irregolari di solido tufo sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, la quale costruzione piacque a molti di appellare pelasgica. Da un lato e dall'altro della stanza veggiamo avanzi umani brugiati entro i vasi, e su letti di pietra distesi due scheletri, uno de' quali ricoperto della sua armatura di bronzo; ritrovato, che ci fornisce ulteriore prova dell'uso promiscuo, invalso presso gli Etruschi, sì della *umazione*, sì della *ustione* de' cadaveri. L'ossidazione e il guasto causato specialmente dalla umidità non ha risparmiato che alcuni brani della corazza ed un elmo, ove i curiosi notano una perforazione fatta da un colpo di lancia che lo passò parte a parte, e che probabilmente menò a morte questo etrusco sconosciuto guerriero. Dissi sconosciuto, come lo son pure quanti ebber ricetto in questa tomba, attesa ogni mancanza di iscrizioni, sia perchè non vi abbiano giammai esistito, sia perchè graffite sull'intonaco in parte caduto dalle pareti, o comunque altrimenti perite. Alla vista di quelle innominate spoglie d'antichi italici eroi, è forza lamentar la mancanza non tanto de' marmi scritti quanto delle storie e delle vetuste cronache di que' popoli che andarono fatalmente smarrite. Forse a cotale infor-

*) *Dobbiamo alla gentilezza del chiarissimo nostro cavalier Campana il disegno e la illustrazione che pubblichiamo della bella grotta sepolcrale scoperta nella necropoli di Veio. Attendiamo poi dallo stesso autore una grandiosa opera che è a pubblicare, corredata di molte tavole, e d'una dichiarazione di essa tomba. E noi non dubitiamo che ancor questa mostrerà semprepiù il conosciuto interesse ed amore che il cavalier Campana nutre per le monumentali opere dell'antichità le quali con savio accorgimento, secrato dalle mire di bassa speculazione, egli ha non solo ritolte all'oblio, ma ha lasciate altresì intatte, e come si rinvennero nel loro scoprimento le tombe degli italì primitivi prestando così alla scienza maggiori lumi per l'investigazione delle medesime; di che deve sapergli grado ogni gentile che ami lo studio e la storia de' vetusti monumenti dalla cui investigazione tanta luce si spande sulle patrie memorie.* *Il direttore.*

tunio che tocco in particolare agli Etruschi, alludevan que' versi di Flacco:

Vivere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique, longa
Nocte: carent quia vate sacro.

Il cui senso interpretando così esporrei in nostra favella:

Innanzi Ulisse e Achille
Italia mia vantasti
Più invitti duci, e mille prodi e mille.
Ma i chiari nomi e i fasti
E le magnanim' opre
Or donde avvien che oblio fatal ricopre?
Al tuo valor primiero
Ahi che negò la sorte
L'epica tromba d'un secondo Omero!
Togli quel ch' ei ne scrisse:
Che fia d'Achille il forte?
Che fia del saggio Ulisse?

Un intatto candelabro metallico, un vaso in forma di prefericolo, parecchi specchi, ed un focolare trovato nel mezzo della stanza, ci danno idea della qualità de' bronzi che furono collocati in questa tomba.

Quello però che forma l'oggetto più prezioso di questa scoperta, sono i dipinti di mirabile conservazione che trovaronsi eseguiti nella parete di questa prima stanza, a fianco e sopra la porta che mette nella seconda. Per dispensarmi da più minuti particolari e dalla dichiarazione de' soggetti non compatibile colla brevità di quest'articolo, dirò soltanto che le pitture si compongono d'uomini e d'animali, che il carattere dell'arte ci rammenta i progressivi sforzi dello umano ingegno, che dallo stato d'infanzia s'avviò grado a grado per raggiungere la perfezione: che le sfingi, i cavalli, le pantere presentano quella secchezza di contorni, quella eccessiva lunghezza di gambe e di corpi che si ravvisa ne' vasi delle più remote epoche dell'arte, e che finalmente in niuna tomba di Tarquinia o d'altra necropoli etrusca, si trovarono dipinti che accusassero più decisa antichità di stile. E questo stile medesimo concorda con la più parte degli oggetti in pietra, in terracotta, in metallo, e coll'architettura stessa del monumento, in guisa che, a mio avviso, sarebbe grave abbaglio il dubitare della vetustissima epoca cui debba il medesimo assegnarsi, la quale se non precedè di molto la fondazione di Roma, potè essere tutto al più coeva ma non posteriore a' primordii della eterna città. Non parlerò de' moltissimi vasi di ogni forma che si rinvennero entro queste due stanze, i quali, sieno graffiti con vernice nera, sieno con ornati in rilievo, sieno nerastri su fondo giallognolo, sieno finalmente con figure d'uomini o d'animali, portan tutti l'impronta del medesimo stile, che altri chiamò antico arcaico, altri asiatico od egizio, e che io chiamerei piuttosto della prima maniera etrusca. Lo stesso dicasi delle poche figurine di terracotta, e di alcuni animali scolpiti in ambra, che si trovarono tra le altre curiosità della tomba.

Non mi fermo sulla disposizione architettonica della seconda camera, che è più piccola della prima, ed ove si notano tre urnette cinerarie di terracotta, parecchi vasi fittili di gran mole ed utensili diversi. Le mura non presentano che alcuni ornati nel lato di mezzo a guisa di corone, composti di liste di varii colori, come sono presso a poco le figure che ornano la parete dell'altra stanza: ne' quali dipinti è a rilevarsi la libertà e il capriccio (seppure non voglia reputarsi convenzione e moda de' tempi) il quale domina nell'accordo de' colori.

Conchiuderò senza più oltre dilungarmi come questa tomba etrusca, oltre essere la più prossima a Roma, è doppiamente preziosa perchè la sola intatta dell'antichissima Veii, e perchè ci offre uno de' più autentici e dei più remoti monumenti dell'arte di quella città. È a desiderarsi inoltre che questo ritrovamento sia per essere foriero di altri che ci rechino maggior luce sulla storia e su' costumi di quel fortissimo popolo, che ripetè il suo annientamento da Furio Camillo, talchè i monumenti che ci auguriamo discoprire tanto maggiore interessamento presenterebbero all'archeologia, quanto siam certi che essi rimontano ad epoche anteriori al celebrato conquisto del dittatore. Egli è noto infatti come quella città, rimasta fin d'allora del tutto abbandonata e quindi predata da' vincitori, continuò in tale tristissimo stato di squallore fino al secolo d'Augusto, al quale appartengono tutte le opere in marmo, rinvenute in questo secolo da' signori Giorgi, tra le quali rammenteremo la superba statua del Tiberio sedente nel museo Vaticano, non che le belle colonne del foro veiente, ora destinate dal munifico nostro Sovrano ad ornamento di Roma moderna nel portico innanzi la colonna di Antonino: opere di romana magnificenza, che non possono certamente scambiarsi cogli antichissimi monumenti dell'etrusca Veii. Notabile tra le molte altre è la testimonianza che ne lasciarono Properzio e Floro, i quali ricordano vedersi a' loro tempi pascolar gli armenti e germogliar le biade, ove essa città aveva altre volte grandeggiato, in guisa che appena poteva dirsi: qui fu Veii. Tanto era scomparsa ogni traccia non dirò del passato splendore, ma perfino delle rovine di quella celebre capitale etrusca, che fu paragonata per la sua posizione e pel suo lustro ad Atene, che sostenne come Troia dieci anni di assedio, e che innanzi di cadere sotto le aquile romane fece tremar più fiate la sua superba e più fortunata rivale.

Ma ad onta del risorgimento che fece questa città ne' primi secoli del romano impero, i tristi destini di Veii si rinnovellarono e tornò a sparire dal mondo sepolta sotto le proprie rovine. Il Cremera, picciolo ma glorioso fiumicello, già testimone del patrio amor dei Fabii e della etrusca grandezza, lambendo in tortuosi giri quella classica terra or più non vede che un muto deserto ove aggirandosi meditabondo il passeggiero va ripetendo col latino poeta:

Et Veii veteres et vos tum regna fuistis,
Et vestro posita est aurea sella foro!...
Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.
(Prop. lib. IV, eleg. X, v. 27, e segg.)

Campana.

ANTONIO MARIA TRAVERSI

Lasciando all'egregio sig. cav. Angelo Maria Ricci la cura di descrivere in bellissimi versi il monumento, di cui presentiamo il disegno, noi approfittiamo di questa opportuna occasione per arricchire il nostro giornale di alcuni brevi cenni biografici dell'illustre defonto prelato.

Antonio Maria Traversi nacque in Venezia ai 21 febbraio 1765 da onesti ed agiati genitori. Fornito di perspicace ingegno, diede opera indefessa allo studio delle scienze sacre e delle profane, e ne riportò altissima lode. Consacratosi per tempo allo stato clericale, cui si sentiva supernalmente chiamato, lo illustrò co' più puri ed illibati costumi, e con l'esercizio delle più belle virtù. Il senato di Venezia, conscio del di lui sapere, nel 1796 lo destinò alla cattedra di logica e di metafisica nelle scuole così dette dei chierici. Ma il turbine procelloso della rivoluzione, distruggendo tutto ciò che era buono, fece bentosto tacere dalla cattedra la voce del Traversi; non tacque però fra le domestiche pareti, nè mai si ristette dal rivolgere a pro della religione e della morale i copiosi suoi lumi: che anzi avendo aperto nella propria abitazione un nuovo istituto di educazione pei giovinetti, e provedutolo di acconcii maestri, volle per sè riserbato l'insegnamento della religione e quello della fisica, dirigendo l'una e l'altra con amichevole associazione a formare rettamente l'intelletto ed il cuore dei suoi alunni; nè pago di iniziarli nella seconda con la voce, pubblicò in sette volumi gli *Elementi di fisica generale*, che riportarono l'unanime approvazione e gli meritarono la stima dei dotti. La fama che se ne sparse, e gli ottimi allievi che uscirono da quella scuola, attirarono giustamente sopra di lui gli sguardi del governo italico, il quale avendo nel 1807 decretata la fondazione di un liceo convitto in Venezia, vi nominò il Traversi *proveditore*, ed insieme *reggente* dello studio filosofico. Mercè le di lui incessanti fatiche, nel giro di pochi mesi, fu allestito il locale, fu riempiuto il convitto, e vennero aperte le scuole, e corredate di gabinetti scientifici, e di biblioteca: e se quello stabilimento divenne il modello di tutti gli altri del regno per l'eccellente educazione religiosa e letteraria che vi si dava, e se si mantenne in piedi ne' più pericolosi frangenti, ciò si deve per la massima parte all'attiva sorveglianza, ed infaticabile cooperazione di lui. Nè il religioso fervore, da cui era animato, si stette rinchiuso dentro i recinti del liceo-convitto. Giovò moltissimo la veneta diocesi co' suoi consigli e con la sua opera in qualità di esaminatore pro-sinodale, di direttore delle scuole della dottrina cristiana, e di maestro di spirito in varii monasteri. Non è quindi meraviglia che sua maestà l'imperatore Francesco I lo decorasse della gran medaglia d'oro del merito civile; che i pastori della veneta chiesa lo fregiassero della canonicale dignità; e che sopratutto il regnante sommo pontefice Gregorio XVI, a lui congiunto da tanti anni coi legami della più affettuosa amicizia, prima lo nominasse suo prelato domestico, e poscia lo chiamasse stabilmente in Roma. Creato canonico di santa Maria Maggiore, e fatto consultore delle primarie sacre congregazioni, nella capitale del mondo cattolico fece egli ammirare le sue profonde teologiche e canoniche cognizioni: mentre frattanto non cessava di esercitare la sua carità ed il suo zelo come prefetto dei sussidii in uno de' più miserabili rioni di Roma, e come deputato ecclesiastico dell'ospizio di santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano. Nel 1836 fu preconizzato arcivescovo di Nazianzo, e nel 1839 patriarca di Costantinopoli. L'accademia di religione cattolica l'ebbe a suo presidente per varii anni; nè dir si saprebbe se quell'illustre consesso trovasse maggiore in lui o l'erudizione ecclesiastica, o la premura di difendere dagli attacchi degli avversarii, e serbare intatto il prezioso deposito della fede; molte altre accademie si recarono ad onore l'ascriverlo al numero dei loro socii. Amato da tutti per gli ingenui suoi modi e per le doti preclare che l'adornavano, ed onorato più volte nella sua residenza della visita del sommo pontefice, tollerò con edificante pazienza i violenti dolori di una lunga malattia, e dopo avere ricevuti con indicibile tenerezza e devozione i santissimi sacramenti, il dì 21 settembre del 1842, fra il compianto di tutta Roma, terminò placidamente nel sonno del Signore una vita, che tutta cristianamente avea consumata nell'istruire i giovinetti, nel soccorrere gli indigenti, nel beneficare ogni classe di persone. Il sommo pontefice, che sentì profondamente la perdita di tanto amico, gli ha fatto erigere dal valente scultore cav. Fabris nella basilica di santa Maria Maggiore quel grazioso monumento, che qui riportiamo, poeticamente descritto in ottave dal chiarissimo cantore dell'*Italiade* e di *san Benedetto*.

IL MONUMENTO
SCOLPITO DAL CHIARISSIMO CAVALIERE GIUSEPPE FABRIS
D'ORDINE
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
GREGORIO PP. XVI.
ALLA MEMORIA
DI MONSIGNORE ANTONIO TRAVERSI
PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI
CANONICO DELLA PATRIARCALE DI SANTA MARIA MAGGIORE
OVE RIPOSA IL SUO CENERE

—

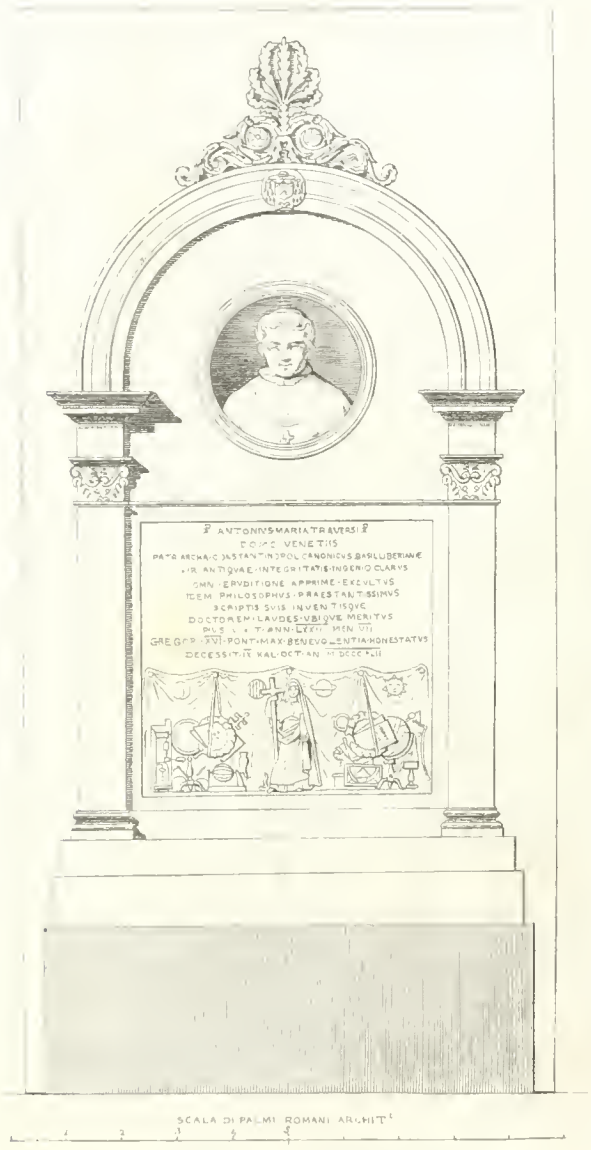
STANZE

DEL CAVALIERE ANGELO MARIA RICCI

Divinae pignus amicitiae.
Claud.

1.

Scultor, che al tuo Palladio ed a Torquato
Gran mole ergesti eguale a questo e a quello,
Sulle incudi del Tebro hai ritemprato
Dunque di nuovo il veneto scarpello?
Chè il massimo Gregorio a te sol dato
Ha d'innalzar marmoreo e degno avello
Al pio Traversi, che nell'oro antico
Visse, e tal che a lui fu quel Grande *amico.*



(Monumento di Antonio Maria Traversi)

2.

Ebbe il titol sublime, e non la greggia
Della infedel città di Costantino
E d'Elena, che a Dio seconda reggia
Sul Presepe curvò del Dio bambino:
Ed or sul tempio che a Maria *grandeggia*
Sulla cuna Jessea dall'Esquilino
Ov' ei scioglica le caste salmodie,
Dorme tra le canore anime pie.

3.

Sorge sotto un bell'arco il monumento
Piramidato da fastel gentile
Tra due pilastri, cui corona il lento
Onor del molle acanto in greco stile:
Confine al doppio plinto è il basamento
Grigio-vetusto, e la viola umile
Tinge l'arco, i pilastri, i fregi intorno,
Il resto è del candor di Luni adorno.

4.

Vivo ancora e spirante in alto miri
Dell'amico del Grande *il volto espresso,*
E par che grave d'anni il ciglio giri
Nell'aggrottato meditar compresso:
Salir da terra a cielo i suoi desiri,
E del Grande *il pensier vive con esso;*
Ma da lui non gl' incresce esser diviso,
Purchè tardi ritorni in paradiso.

5.

Stan su marmorea tavola scolpiti
I titoli ond' ei visse al cielo e al mondo,
E come eresse negli adriaci liti
All'età più fiorente ostel giocondo:
Ve' dal suo labbro i detti uscian conditi
Del mel d'Engaddi; e la misura e il pondo
Librar solea delle terrene cose
Che la mano di Dio sul nulla pose.

6.

Ve' fuor del marmo al guardo fassi innanti
Religïon che sul creato ha regno:
Stringe nella sinistra i libri santi,
E con la destra impugna il santo legno.
E con esso e col piè calpesta i tanti
Volumi, in cui mentì l'umano ingegno,
E l'angue vil, che di veleno tinse
La maledetta pagina in cui vinse.

7.

Pendono alla sinistra in bel trofeo
Del sofo illustre e pio gli aurei volumi,
Onde alla prima età guida si feo
D'alto saper, di candidi costumi:
Con questa scritta che del secol reo
Parlerà sempre agli offuscati lumi:
«Ogni arte, ogni saper che qui sta chiuso
«Delle scïenze cristiane è in uso.

8.

V' ha il fido speglio che rimbalza agli occhi
Dell'uomo infermo temperata luce;
Chè se di lume indocile trabocchi
In lui piena inegual, tenebre adduce:
V' ha il lauro eterno (e qui nïun lo tocchi)
In cui verdeggia e placida riluce
La meraviglia dell'età futura,
Che se del ver balena, eterna dura.

9.

A destra della Diva, in cielo ordita
Sta la tiara che a lui cinse il crine
*Per la man dell'*Amico, *onde la vita*
A lui fu dolce, e chiaro n' ebbe il fine:
Intorno a' santi fregi il marmo imita
L'ulivo ch' educâr l'are latine,
E qui miri spuntar gli ordigni vari
Che al vero aggiunser fede ed agli altari.

10.

Ve' le aggruppate macchine distinte,
Onde l'uom squadra il mondo, e gli astri assale,
Ed il sole e le stelle al sole avvinte
Donde per curva immensa al ciel si sale:
Or che dirà colui che in giro spinte
Le mira sotto i piè fatto immortale,
E gode nel veder che appien verace
Fu quanto scrisse in terra, e ne bee pace?

11.

E pace egli abbia sotto i sculti marmi
Dormendo accanto alla placabil ara
Della Vergine Madre, a cui miei carmi
Ebbi ognor sacri, e men la vita amara:
Nè a lui la tarda età laude risparmi
(S' altra aver può quaggiù laude più cara).
Ma tu col tuo scarpel, scultor felice,
Gl' innalzasti un avel che tutto dice.

11.

Pegno è pur questo d'amistà, che dietro
Si trae solco di luce infra le genti,
E qual raggio rifranto in pinto vetro
Che le forme e i color ne fa parventi.
Tal noi vediam del successor di Pietro
Balenar ne' tuoi simboli eloquenti
L'amistade, il magnanimo pensiero,
E ne' marmi passar dal vero il vero.

GIOVANI CONTADINE E MENDICHE, IRLANDESI.

Codesto gruppo non è un disegno fatto a capriccio; l'artista ha copiato dal vero senza abbellir nulla; anzi teme di non aver saputo conservare in quelle povere abitatrici della verde Crina e dell'isola Smeralda, tutta l'elegante semplicità, tutta la grazia e l'alterezza tutta del loro contegno e del loro abbigliamento.

Egli narra che stava un giorno assiso sull'orlo d'una delle strade che menano nella città di Cork, disegnando l'antico ingresso d'una badia. Era giorno di mercato. I contadini andavano e venivano, e ben sovente, suo malgrado, egli allontanava gli occhi da quelle sacre rovine, e la matita dal principiato abbozzo, per disegnare alcune delle figure che gli passavano dinanzi, le quali quasi sempre si dileguavano troppo presto, cosicchè il disegno rimanevasi imperfetto. Ma allorchè avveniva che s'impegnasse vicino a lui qualche colloquio, l'artista benediceva quella fermata, e ne traeva profitto. Fra gli abbozzi di quel giorno, ci ha permesso di scegliere quello che offriamo ai nostri lettori.

La giovane contadina che si reca alla città, assisa sopra un picciolo, ma vigoroso cavallo, fra due panieri di forma particolare, pieni di pomi di terra e d'ova, era certamente figlia di qualche povero ortolano dei contorni. Il suo volto era abbronzato dal sole; ma delicati erano i suoi lineamenti, gli occhi suoi sotto lunghe palpebre e nere sopracciglia sfavillavano di malizia,

e la bocca di lei mostrava nel sorriso due file di piccioli denti candidi ed uguali. Semplicissimo era il suo vestiario; avea il capo, le braccia e i piedi nudi; ma il suo lungo mantello azzurro, abbigliamento nazionale degl' irlandesi, l'avviluppava quasi interamente.

L'altra giovane che andava pure a Cork, ma a piedi, non pareva appartenere a più agiata famiglia. — Il suo mantello, per una singolare eccezione, non era azzurro, ma bensì d'un color verde carico, e le si avvolgeva intorno con una grazia maravigliosa e senza un' ombra d'affettazione: le irlandesi hanno in ciò un buon gusto naturale, osservato da tutti i viaggiatori.

La mendica era cieca: sua figlia, bella fanciulla di 12 o 13 anni, implorava la pietà de' viandanti, in nome di Dio, e di rado l'implorava invano, e ringraziava le caritatevoli persone con un' amabile eloquenza. Nell'aria della testa di quella vecchia era sparsa una inesprimibile nobiltà. I mendichi irlandesi non sono dispregiati e cacciati via come quelli d'Inghilterra, e di molt'altri paesi: bisogna pur dire che sono esenti da que' vizi che la vita vagabonda, e la miseria estrema ordinariamente traggono seco. Il destino dei poveri dell'Irlanda non è guari più precario di quello del rimanente della popolazione. Quale castaldo irlandese è sicuro di non essere cacciato un giorno o l'altro da un lord inumano, e ridotto a mendicare con tutta la sua famiglia? Come nella Brettagna francese, i mendichi sono in Irlanda i messaggeri di quelle capanne, dove rendono mille servigi, che assicurano loro dappertutto una cortese ospitalità, e dove coi loro canti, e colle loro novelle, dissipano la noia delle lunghe sere dell'inverno.

Si scorgono alcuni rapporti fra il popolo dell'Irlanda meridionale ed il popolo spagnuolo. Entrambi cattolici, si rassomigliano per la povertà, per l'immaginazione, per la vivacità, per la facondia e per l'alterezza. Il mantello e la mantellina, sono ne' due paesi d'un uso antichissimo ed universale. Alcuni antichi monumenti, ancora esistenti, sembrano pure far fede della comune origine dei due popoli. Non è senza interesse l'osservare siffatta analogia fra due nazioni, i cui patimenti, e le cui agitazioni eccitano in questo momento l'attenzione di tutta l'Europa. *S. C.*

INTORNO ALL' ELOQUENZA SINGOLARMENTE DEL PERGAMO

LETTERA

di Gaetano Lenzi

al padre Marcello da Imola minor osservante francescano.

Mio caro padre Marcello

Bologna 10 *giugno* 1843.

Eloquentia est virtus, qua voluntas mentem et linguam regit, ut vera, recta, deo grata, et hominibus salutaria perspicue et ornate dicat.

Ebbi la grata vostra piena di affettuose e gentili espressioni con cui mi faceste conoscere di gradire che il nostro carteggio si aggirasse specialmente sull'interessantissimo argomento dell'italiana eloquenza, della quale voi, come religioso, volete particolarmente occuparvi per divenire degno banditore della divina parola.

Ottimo e lodevole divisamento! Non esiterò dunque di soddisfarvi per quanto sapro; ed essendovi io stato padrino e precettore, non userò complimenti, ma il semplice linguaggio della sincera amicizia.

Vi ringrazio delle gentilezze usatemi nella vostra lettera, e nell'avvenire significatemi liberamente i vostri sentimenti, e senza trattenervi a parole entrerò nella proposta materia.

Prima di tutto, o mio padre Marcello, leggete con ponderato animo la grammatica della lingua italiana del padre Rogacci, o del padre Da Ponte religioso del vostro ordine, oppure quella del professore Giuseppe Caleffi per non errare in fatto di lingua. Esaminate poscia ben bene il corso di rettorica e belle lettere di Ugone Blair volumi tre, per dare una convenevole tessitura e regolare condotta ai componimenti vostri; studiate altresì l'operetta dell'abate Michele Colombo: *Delle doti di una colta favella*, affine di conoscere e regolare lo stile, che oggidì dee usare un pulito scrittore, od elegante dicitore. Questa a vero dire è la cosa più importante; e siccome l'oratore assume principalmente tre indispensabili obbligazioni, le quali sono *l'istruire*, il *piacere* ed il *muovere*, come già dalla rettorica apprendeste, così parimente vi sono tre generi di eloquenza, che vi corrispondono, e chiamansi comunemente *semplice, sublime* e *temperato*. Il genere semplice conviene piuttosto nelle orazioni alla narrazione ed alle prove: il suo principal carattere è la chiarezza, la semplicità e la precisione, non però scevro di modesti ornamenti; simile appunto a quelle mense disposte con proprietà e semplicità, nelle quali tutti i cibi sono di un eccellente sapore, ma da essi è sbandito ogni vano e superfluo condimento. Il genere sublime è nobile, ricco, pieno, usa ciò che l'eloquenza ha di più elevato, e di più acconcio a produrre grande impressione negli animi degli ascoltanti. Questa sorta di eloquenza dominava anticamente in Atene, ed in Roma, e renduta si era padrona delle pubbliche deliberazioni. Ella trae l'ammirazione e gli applausi. Tuona, fulmina, è simile ad un torrente che ogni cosa rovescia e strascina seco. Ma di questo stile, oltre il prefato Blair, ne ha trattato prima e da gran maestro Longino a cui vi rimetto. Finalmente il genere temperato partecipa dell'uno e dell'altro. Ha più forza e commovimento del primo, ma minore elevazione però del secondo. Ammette tutti gli ornamenti dell'arte, la bellezza delle figure e la pompa delle metafore. Scorre però dolcemente, ed è simile a un fiume la cui acqua è pura ed ombreggiata da verdi foreste. Consultate, o mio p. Marcello, anche in ciò l'operetta di P. Costa: *Dell'elocuzione*.

Ma gli esempi possono sempre più de' precetti. Per la qual cosa potrete far uso de' migliori testi, che certamente non mancano. Abbiate non pertanto a buon grado, che per avere, oltre gli antichi, ottimi esemplari eziandio più moderni e recenti, v'insinui a far pure buona accoglienza alla mia raccolta di elette prose italiane distribuite per tutti i generi dell'eloquenza in otto volumi in ottavo. Leggetela, esaminatela attentamente,

e apprenderete dalla medesima il modo di scrivere con aggiustatezza di criterio, e con vera sceltezza di maniere senza intralcio di sintassi od inciampo di arcaismi, ossia di viete ed antiquate parole. L'ottavo volume poi v' interesserà più degl' altri, poichè questo abbraccia l'eloquenza del pergamo, quella appunto a cui voi avete più intensamente volto l'animo, e lo troverete diviso in *sermoni sacri, prediche, orazioni sacre, omelie, panegirici* ed *orazioni funebri sacre*; e gli esempi o modelli d'imitazione sono le più belle intere orazioni del Segneri, del Morani, del Bellati, del Massotti, del Tornielli, del Granelli, del Venini, del Trento, del Pellegrini, del Turchi, del Cesari, e di altri ancora, e conoscerete praticamente da questi la disposizione, la divisione, insomma tutto l'ordine rettorico secondo quel versetto: *Exorsus, narro, seco, firmo, refuto, peroro.* Scorgerete pure la chiarezza, la spontaneità, la sublimità e la sceltezza dei vocaboli, la soavissima ed armoniosa giacitura delle parole, l'uso moderato e giusto dei translati, delle figure e delle sentenze, in poche parole voi ammirerete tutta l'arte così ben disposta e condotta senza che vi comparisca. Ma il fine principale dell'eloquenza è il persuadere, e non si persuaderà mai se non si ragionerà bene. I mezzi poi di persuadere si devono ricavare dai fonti del criterio del vero, cioè dalla *ragione* e dalla *autorità*. L'autorità è di due sorta *divina* ed *umana*. Di queste autorità parlano non solamente i rettorici, ma altresì i logici, i metafisici ed i teologi, ed ecco qual vasto campo di cognizioni si richiede per saper fare buon uso di una solida eloquenza.

L'eloquenza sacra poi è la più seria, più utile, più importante, più energica, più sublime delle altre, poichè nasce dalla somma importanza delle cose, dalla fonte divina, onde si traggono le immagini e i pensieri, piucchè delle parole*). Quindi molti superficiali autori, che poco penetrarono nello spirito della vera sacra eloquenza, e che furono ingannati dallo stile de' profani oratori dell'antica Grecia e di Roma, cercarono di adulterarla o piuttosto di abbassarla, come fecero Bembo, Poliziano, Sadoleto, Casa ed altri ancora, i quali furono poi con valide ragioni giustamente confutati da Fenelon, da Rollin, da Fleury e da molti altri. Il Bembo dunque quando ebbe il coraggio di disprezzare le epistole di san Paolo, cosa che anche al Walchio destò non poca meraviglia e stupore, come lo manifestò nella sua storia critica della lingua latina cap. XII. §. 3, non capì la natura della vera eloquenza, nè la seppe distinguere dall'elocuzione, che ne è la corteccia o la veste. La vera, la grande eloquenza generalmente parlando, non consiste nelle parole, come ho già detto, ma nasce dalla nobiltà e grandezza dei pensieri, i quali seco portano quell'elocuzione o quello stile che loro è conveniente.

Quale scrittore greco può mai uguagliarsi all'eloquenza del sullodato san Paolo, il quale nell'atto che istruisce ed illumina i gentili colle più pure verità della fede, non cessa mai di convincere, di persuadere, di ragionare, di muovere, di essere patetico, tenero, terribile, veemente e amabile ad un tempo e accostevole? Qual differenza di sublimità di cose, e di bellezza di eloquenza tra la Genesi ed Omero? Il solo: *Facciasi la luce*, e *la luce fu*, tanto ammirato dal citato Longino basterebbe ad elevare la sacra eloquenza al di là di quella de' migliori autori de' più bei secoli della Grecia e di Roma. Diffatti, o mio padre Marcello, quel *super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus quum recordaremur tui, Sion*, non è infinitamente più patetico di quel *Dulces moriens reminiscitur Argos* di Virgilio? La precisione, l'imparzialità, il candore, la naturalezza delle narrative degli evangelisti, non hanno esempio tra gli autori profani, e perciò i detrattori della sacra eloquenza non sono nè dotti, nè savii, nè probi, nè sinceri.

L'eloquenza del pulpito, o istruisce sui doveri della morale, o parla dei fondamenti della religione e del catechismo; o spiega il vangelo, o loda i santi e gl' illustri eroi che porge ad esempio d'imitazione, o corregge e riprende i vizi, o espone la sacra scrittura, o cerca di convertire gli empi: in tutti i modi è chiaro che i fonti dell'eloquenza del pergamo sono la teologia dommatica e morale, l'istoria ecclesiastica, e le scienze che conducono all'intelligenza dei libri sacri, e dei santi padri.

Dunque le facoltà richieste per essere un buon teologo sono necessarie per essere un buon oratore del pulpito, il quale, quand' anche si volesse limitare alle sole prediche di morale, dee essere un gran conoscitore del cuore umano, e dell'istoria sacra e profana, che manifesta gli avvolgimenti dell'uman cuore nelle operazioni dell'uomo.

È inveterato costume, o mio padre Marcello, di regolare la predica sopra un *tema*, che si prende dalla sacra scrittura, e su quel tema fondare l'assunto del discorso, la divisione, la dimostrazione ec. Quest' uso è stato sempre da tutti imitato, ma alcuni moderni si sono indotti a credere, che il tema possa nuocere piuttosto, che giovare alla bontà dell'eloquenza sacra, perchè, dicono essi, l'oratore è sempre tenuto di adattare i suoi raziocinii, e la sua eloquenza al suo tema, il che spesso la natura delle cose delle quali si parla troppo nol comporta, tanto più che i detti temi non erano in uso presso gli antichi oratori, ma furono introdotti solamente ne' tempi della decadenza delle scienze. Sembra certamente che l'eloquenza sacra senza temi potesse riuscire più spedita e più libera, ma l'uso introdotto dei temi pare assolutamente non potersi nè doversi tralasciare, perchè al mio modo di vedere non solamente riesce utile e comodo, ma gli orecchi del pubblico si sono assuefatti in maniera, che tralasciandoli sarebbe cosa generalmente non plausibile nè soddisfacente. Inoltre il tema serve eziandio come di spiegazione alla sacra scrittura, ed a farla gustare al popolo.

Nelle orazioni funebri sacre, e nei panegirici, come ancora in certe orazioni morali, il tema potrebbesi omettere. Ma essendo stato di recente istituita in tutto l'ordine vostro la cattedra di sacra eloquenza, e dopo gli studi di filosofia e di teologia, ogni religioso prima di ascendere il pergamo essendo tenuto per un triennio a

*) *Est vere eloquentia semen caeli, et ex aeterni luminis fonte delibatus radius; quo qui caeteris excellunt, propius ad caelestes accedere, et cum iis maius quoddam videntur habere commercium. Caussinius eloq.*

fare quel corso, il vostro padre lettore meglio di me saprà decidere la questione e mostrarvi ciò che tornerà più in acconcio su questo articolo. Venisse pure dai superiori un tale lodevole sistema generalmente addottato, ed obbligassero allo studio della sacra eloquenza tutti gli altri ordini religiosi regolari e secolari, che con più condotta e proprietà, con più forza ed efficacia, e con quel decoro che è proprio della vera sacra eloquenza udirebbesi spiegato il vangelo, ed ottimamente esposte e dichiarate le divine verità con maggior vantaggio e salutare profitto dei cristiani uditori.

Quanto per gli ecclesiastici sia necessario ed utile lo studio della sacra eloquenza lo ha ultimamente dimostrato con un bellissimo robusto e convincente ragionamento il chiarissimo signor don Giovanni Lucchesini, professore di detta facoltà in Bologna, che troverete stampato in fronte dell'ottavo volume della nominatavi mia raccolta di elette italiane prose. Molti altri sono i doveri e i requisiti necessari ad un buon oratore, e troppo mi dilungherei se qui volessi annoverarveli. Lo faranno le due operette che vi esorto a leggere e considerar bene e sono: *L'eloquenza cristiana nell'idea e nella pratica del padre Biagio Gibert*, e quella del *padre Giambattista Noghera: Della moderna eloquenza sacra, e del moderno stile profano e sacro*, ragionamenti tre stampati in Milano 1752, volumetto in 8.

Il primo ragionamento riguarda le prediche, e in questo l'autore propone e sminuzza con saggio magistero quelle cose, che possono per l'eloquenza regolare la *fantasia, l'intelletto* ed il *cuore*. Il secondo è sopra i panegirici, e dimostra che i fini principali di quelli sono: 1.° La glorificazione dei santi: 2.° il vantaggio che si procura ai fedeli; il terzo si aggira sopra le funerali orazioni, ed insieme porge tutti quegli avvertimenti all'oratore indispensabili.

Con che posto fine alla confidente mia parenetica, o dilettissimo padre Marcello, non mi resta che soggiugnere intorno l'uffizio del sacro oratore insegnatore delle eterne verità, quanto ad altrui torni profitto l'usarlo con molta unione e semplicità, come avvisa ancora il Muratori nella sua operetta: *De' pregi della eloquenza popolare*. Quindi non dee egli soverchiamente affettare il profano stile de' greci e de' latini, o una dicitura troppo poetica, o il moderno depravato gusto romantico od ostrogotico, o un' erudizione affettata di filosofia o di metafisica, come presentemente fanno alcuni, che hanno ridotta l'eloquenza del sacro pergamo all'eloquenza della cattedra, anche oltremodo gonfia, ostentata e vana per piacere a certi uditori, che si dilettano solamente di frizzi, di modi bizzarri e di ornamenti vuoti di senso. Se le sacre orazioni chiaramente e convenientemente*) pronunciate sul pergamo non devono essere troppo cariche d'ornamenti, non ne debbono però essere troppo scarse, affinchè appaiano piene di quelle gravità, e di quel decoro, che loro è di possente soccorso per persuadere.

*) *Pronunciatio est orationis pars, cui oratorum graecorum princeps primas, secundas, tertias dedit. Idque iure optimo. Est enim pronunciatio sermo et eloquentia corporis, imo ipsa totius eloquentiae cultus, anima et vita.*

L'imitazione de' succennati sacri oratori vi metterà nella nobile e lodevole carriera, che volete battere. State sano e ricordatevi sempre

Del vostro affezionatissimo
Gaetano Lenzi.

A ROBERTO DE' CONTI ROBERTI

PATRIZIO MACERATESE
DI MENTE DI ATTIVITÀ D' INGEGNO
DELEGATO APOSTOLICO
NELL' UMBRA PROVINCIA
DI PERUGIA
IL GIORNO CHE DI SUA VENUTA
FELICITAVA AI TIFERNATI
I MUNICIPALI RAPPRESENTANTI
FACEVANO APPLAUSO
COL SEGUENTE

SONETTO

All'uomo, che formò, ha detto Iddio:
La fronte al mio voler piega e la mente;
Darò duci, pastori alla mia gente;
E il regno, ch' essi avranno, è il regno mio.
Non il fulgido brando del potente
Faccia servo al timore il tuo desio:
Questa è legge d'amore, ognun la sente,
E chi dettò la legge, o uom, son' io.
A te, nostro rettor, da Dio mandato,
Quale a lui sommission fida giuriamo;
E chi stolto resiste è al cielo ingrato.
Tributi a presentarti oggi corriamo....
Plebe, patrizii, popolo, senato
Hanno scolto nel cor — Figli ti siamo.

Del can. Adelmo Costarelli.

LOGOGRIFO

Se al mio piè *pospongo il* seno,
Regal fiume allor divento;
Son d'insidie un istromento,
Se premetto al capo *il* piè.
Seno *e* capo *al* tutto *è norma,*
Quando scioglie i labbri al canto,
E in noi desta quell'incanto
Ch' empie l'alma di piacer. *F. M. L.*

Sciarada precedente ATRO-PO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

COSTUMI ORIENTALI.

La moda, instabile dea, la quale muta ogni dì fra noi la foggia delle vesti e degli adornamenti, dettando gli oracoli dal tripode parigino, non ancora ha steso sul tardo oriente il vago e capriccioso suo impero. Gli abiti che colà indossansi, in vece di cambiare ogni tratto d'aspetto, distinguonsi pel monotono carattere di una eterna immobilità: sì che se si paragonino le vesti presenti con quelle adoperate più e più secoli addietro, non troverassi linea, o menoma varietà che le distingua. Nè altrimenti potrebbe essere, e sarà mai, sinchè le fondamentali leggi non iscadano, per dar luogo ad una nuova società, poggiata sur altre basi: imperocchè vivi serbansi in oriente i precetti dell'antica sapienza politica, la quale risguardando le vesti siccome un grandissimo elemento di ordine e di civile simmetria, regolavane, con appositi codici, la forma e 'l tenore; per guisa che ogni più piccola cittadinesca modificazione s'avesse gli esteriori suoi segni, e non il sesso soltanto, ma l'età, il grado, il culto, il paese, la professione, fossero dagli abiti espressi e rappresentati. La qual costumanza, per dirla così di passaggio, se uccide quelle sfrenate licenze, in che le attuali generazioni pongono le proprie beatitudini, nè consuona colle teorie generalmente accarezzate intorno al lusso ed ai suoi frutti, genera praticamente eccellenti risultamenti, e mette nelle città musulmane un ordine, una pace, una non so quale gerarchica armonia, della quale noi non sapremmo farci l'immagine.

LA GRAN SULTANA NELLA SUA VITTURA DI ETICHETTA

Senonchè, poco motivo avrebbero gli orientali di cambiare la forma delle vesti loro, quand' anche a ciò non ostassero i patrii costumi, mentre riuniscono esse tutti i requisiti che in un eccellente abbigliamento addomandansi, se si eccettuino in qualche punto gli abiti militari, ne' quali una moderata correzione era non solo utile ma necessaria, per rendere il soldato più pronto e disposto agli armeggiamenti europei. Ond'è che da molti venne fatto rimprovero a Mahomud di aver troppo allargata la sfera delle sue riforme, estendendola anche a quelle parti dell'abito nazionale, le quali, non implicate in queste militari esigenze, avrebbero potuto,

senza danno, od anche con vantaggio, essere rispettate e rimanersi nella nativa integrità loro. Ma forse Mahomud ebbe in animo di sveltire un tantino i suoi turchi, le cui vesti danno, in generale, un po' nel soverchio e nel lento; o credè, forse, che a mutare le abitudini dell'uomo contribuisse, indirettamente, il mutarne eziandio l'apparenza: ne' quali due pensamenti non gli si potrebbe, per verità, dare gran torto, sebbene, a giudicarne dall'esito, le sue innovazioni riescissero a pessimo fine, attesochè nè i turchi divennero, per virtù delle nuove foggie, più svelti, nè le tentate riforme procedettero con quella felicità ch'ei si proponeva. Ed anzi gli è incontrastabile fatto che l'aver messe le forbici in questa delicata faccenda delle vesti, fu la prima e più ampia sorgente di odio che gli abbarrasse la via delle novità, in cui tanto travagliossi vivendo.

Quantunque, del resto, quasi tutte le antiche legislazioni molto sminuzzassero queste discipline intorno alle vesti (del che porgono, fra gli altri, bella prova i regolamenti politici delle due repubbliche di Genova e di Venezia), nessuna però, come dicemmo, spinse mai la precisione, in siffatta materia, a tanto grado di scrupolo quanto la turca, i cui canoni in fatto di abbigliamento toccano gli estremi confini della perfezione, e nulla lasciano, per rispetto veruno, dimenticato. Non vedesi, in fatti nell'osmana storia, sultano o gran visir di sorta, il quale, comechè distolto dalle cure più gravi e più solenni, non rivolgesse uno sguardo a cotal parte dell'interna polizia, e non l'abbia col suo ingegno e colla sua accortezza, accostata sempre più a tutto il possibile compimento. Dalla calzatura de' piedi, sino alle più minute difese del capo, tutto è da tali leggi misurato e descritto secondo i varii gradi sociali; per modo che l'umile facchino e 'l fastoso pascià non aveano arbitrio di sorta, ma sì nella finezza delle stoffe, come nel colore, nel taglio delle vesti, nella loro ampiezza, ne' ricami, ne' bottoni, in tutti, insomma, i più microscopici particolari delle esterne loro sembianze, dovevano uniformarsi al tipo che la legge provvida e previdente loro offeriva. Basti che il solo turbante *(tul-bend*, ossia *fascia di tela)* tuttochè acconciatura di per sè semplicissima, fu modificato in ben trecentoventotto guise, tutte accomodate a diverse famiglie di esseri, e tutte distinte con ispeciali denominazioni. Impossibile, come ben vedesi, sarebbe l'andar via via descrivendo tutte le infinite fogge di vesti, componenti il vasto prontuario dei sarti orientali, nè, senza l'aiuto delle immagini, giungerebbesi mai a darne chiara l'idea. Limitandoci però ad accennare, così in genere, le parti principali componenti l'abito turchesco femminile, noi indicheremo: 1.° Una larga camicia di un tessuto serico, finissimo e trasparente lavorato a tal uopo nel paese: 2.° un paio di larghe mutande di tela bianca, scendenti poco più abbasso del ginocchio, e sostenute, su i fianchi, da una specie di zona o fazzoletto, introdotto in una apposita ripiegatura; 3.° altro paio di ampie brachesse *(sciallvar)* ordinariamente di seta rossa, e spesso, ancora, riccamente trapunto d'oro e di perle, le quali, cadendo esse pure dai fianchi, scendono, abbondevoli e gonfie, sin quasi all'orlo del piede, con un garbo ed un certo piglio virile piacevolissimo; 4.° un paio di stivalini, talvolta attaccati agli *sciallvar*, oppure un paio di scarpini, sì gli uni come gli altri di color giallo, ed a punta lunga e ricurva, su i quali, per l'uso domestico, cucisconsi e fermansi spesso sfarzosi ornati in oro, perle, diamanti ec.; 5.° un *anteri* di stoffa delle Indie; specie di tonachetta, strettissima nella metà superiore, larga nell'inferiore, ed aperta su i fianchi, come pure sul seno.

(Continua) *C. B.*

BIBLIOGRAFIA.

Per la memoria del quindici maggio mille ottocento quarantatre, in cui l'eminentissimo e reverendissimo cardinale di santa chiesa Filippo Fransoni solennemente assunse il protettorato della castellania di Canino, in persona dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Niccola Belletti vescovo di Acquapendente, a ciò specialmente delegato. Carlo Luciano principe Bonaparte, principe di Canino e Musignano, fece pubblicare questo libretto, ornato della viva immagine dell'eminenza sua cui devotamente lo dedicava.

Tale è il frontespizio di un caro libretto che va adorno del ritratto del cardinale Fransoni finamente inciso, che è ricco di tipografici pregi e che or mi giunge tra mano, siccome gradito dono del sapientissimo dedicante.

Le *notizie storiche della terra di Canino* scritte con aureo stile dal celebre cavalier Pietro Ercole Visconti stanno degnamente alla testa della falange letteraria che ivi fa gaia mostra e serve lor di seguito. *L'ascendenza per linea retta mascolina dell'attual principe di Canino e Musignano Carlo Luciano Bonaparte*, ambo cose analoghe alla circostanza, risguardando il feudo preso in protezione dall'egregio porporato e il feudatario, che non sai se fia più illustre per la scienza o per le rare doti dell'animo. E se niun altro componimento di questa raccolta è relativo alla fausta occasione, ve ne sono bensì di quelli portanti in fronte il nome dei Bonaparte non sforniti al certo di merito, specialmente il canto francese di donna Alessandrina principessa di Canino vedova Luciano: *un ovagano a Musignano*, ove bellissimi versi esprimono peregrini pensieri, mentre la *versione di Properzio* di don Giuseppe L. Bonaparte principe di Musignano, e l'*anacreontica* di don Luciano N. Bonaparte vogliono lodi per la loro spontaneità e semplicità, e per esser parti di giovani menti, che si educano felicemente al bello ed al buono.

Oltre di che forman parte del prezioso libro una sublime *canzone* di Angelo Maria Geva genovese, diretta al famigerato compatriotta cardinal Fransoni, una *lettera autografa di Galileo Galilei a Federico Cesi* in cui si raccomandano certi Ninci per la fittanza della villa di Paterno, le *rime* inedite della contessa Enrica Orfei che la palesano poetessa non di nome soltanto, un sonetto di Francesco Massi, *gli innocenti*, nuovo pel concetto e leggiadro per la veste, due pregevoli componimenti del padre Giuseppe Giacoletti, uno latino, l'altro italiano,

sulla conversione alla fede cattolica dell'israelita Alfonso Maria di Ratisbonne il primo, *sulla fabbricazione del vetro* il secondo, *e alcune lettere di Sisto IV* con erudite annotazioni di Filippo De Romanis pertinenti agli anni 1481 e 82, nelle quali esiste limpida la difesa di quel papa contro le accuse del Muratori, del Darù e di varii istorici.

Ritornando ora all'argomento della discorsa collezione, mentre rimembro che l'uso dei protettorati di paesi e di popoli, assunti da persone distintissime rimonta ai tempi di Roma vetusta, non credo andare errato affermando che l'età presente vince l'antica col sacrare ai memorandi atti delle pubblicazioni, le quali accrescono di nuove gemme il patrimonio della letteratura, pongono al giorno incogniti documenti, e spargono novella luce nella patria istoria. *Cap. Oreste Brizi aretino.*

GABINETTO DI LETTURA UNIVERSALE A LONDRA.

I gabinetti di lettura dovrebbero essere l'emporio del sapere, il rifugio per ogni galantuomo che vuol scampare alla noia e che ama instruirsi. Dovrebbero essere una istituzione affatto cittadina, il luogo di convegno di tutti gli amatori della letteratura facile ed amena. Eppure per lo più sono i forestieri che fanno le spese dei gabinetti, e nella nostra Italia specialmente mostrasi siffatta anomalia. Sembra che i nazionali fuggano dal raccoglimento e dalla lettura, o siano disviati da troppe occupazioni. Ma non è così. Piuttosto è lo spirito sociale che manca, l'impulso a distendere la sfera delle cognizioni: l'ozio, che pare debba popolare questi gabinetti, allontana invece i lettori.

Tra i diversi gabinetti esistenti in Europa il più pregevole che si conosca è quello di Londra.

Certo v'immaginerete che parlando di gabinetti non vogliamo tralasciare il nostro che instituito da qualche tempo è sostenuto da mediocre fortuna. Esso se non è paragonabile a quello inglese ha però un vasto locale, *via delle convertite presso il corso n.* 20 ed un copiosissimo numero di giornali di varie lingue.

« Lo straniero che arriva a Londra si trova per così dire in una perfetta solitudine. Un popolo immenso, una folla che vasche viene, un agitarsi continuo; e fra tanta gente, in mezzo a questa selva di uomini, egli è solo; come è solo nelle vergini foreste del nuovo mondo. Quivi egli non sa dove trovare un amico, dove fare una conoscenza, nessuno non gli bada, nessuno non si briga di lui; avess'egli la faccia più originale, e fosse vestito più originale di quello sappiate immaginarlo. — Come volete infatti che John-Bull badi ad uno straniero, si soffermi a guardare un viso nuovo o strano, egli che, frugando ogni angolo della terra, ha veduto non un solo individuo, ma le nazioni, le orde intere di visi originali e contraffatti? come volete che si brighi di una vestitura bizzarra e stramba, egli che ha veduto tanta gente, dalla più impudente nudità agli abiti più caricati? Perchè voi sapete che l'Inghilterra è la casa degli inglesi, ed il mondo la patria. Colà più che altrove, il forestiero, senza una conoscenza, senza attinenza, prova la trista noia di colui che la prima volta giunge in una estrania città, tutto quel tedio che nasce dal vedersi trascurato; e' volge il desiderio alla patria ed agli amici, e s'accora d'esserne lontano.

Ebbene, se voi capitate a Londra, domandate a un passante, o cercate sur una carta topografica della città, la contrada s. James-Street, e giuntovi guardate il n. 64; salite al primo piano..... Siete nella torre di Babele.

Non vi spaventate, non abbiate paura, non ideate frastuono, bisbiglio, confusione; non vogliate credere che gl'inglesi innalzino una nuova torre sulla superficie della terra per salvarsi dalle acque; che anzi essi vogliono vincere la forza delle acque, sprofondandosi sotto la terra, e perciò hanno scavato il Tunnell. Non vi fingete muratori, apparecchiatori, calce, mattoni, livelle, cazzuole; niente di tutto questo; quivi il lusso contrasta coll'eleganza, quivi tutto è sontuoso, magnifico, è una gente quieta, composta, silenziosa. Quella nuova Babilonia non ha altro di comune con quella primordiale torre, se non che, come in quella, in essa sono tutte o quasi tutte le lingue del mondo; io dico sono, lettori, poichè quivi la lingua non è che dipinta, non è che ritratta, non è che stampata. Questa Babilonia del secolo XIX non è che l'*universal literary cabinet*, gabinetto di lettura universale, fondato e diretto dall'italiano, anzi veneto A. M. Armani. Sontuoso salone, mobiliare di lusso, un agio, un fasto grandioso. Trecento e più giornali quotidiani in tutte le lingue di tutti i paesi *).

Il *literary universal cabinet* è il convegno di quanti forastieri sono in Londra, quattrocento e più persone vi si adunano ogni giorno; voi potete esser sicuro di trovarvi qualcuno della vostra stessa nazione, procurarvi una conoscenza, e farvi forse un amico; di trovarvi le nuove del vostro paese, giuntevi nello stesso giorno o il giorno innanzi; di leggere quel che forse avranno scritto i vostri amici, le persone a voi care; di guardar tanti nomi, che fanno battere più forte il vostro cuore, e rivolto al vicino potete introdurre una conversazione nella propria vostra lingua; e voi italiano vi beate di un dolcissimo sì che vi blandisce le orecchie e commove il cuore! nel gabinetto dell'Armani voi potete percorrere tutta la distesa degli sforzi e dei prodotti dell'ingegno umano; e se la vostra istruzione è da tanto, potete in breve conoscere il grado e il punto in che stanno le cose, le scienze, le lettere, le arti nel mondo. Voi potete per così dire studiare i costumi di tutte le nazioni in questo enciclopedico stabilimento, in questa galleria cosmopolitana. Ma in tanto cosmopolitismo voi non potete sopprimere un certo che di orgoglio e di nazionale soddisfazione, pensando che l'istitutore e direttore di un sì vasto stabilimento nel paese de' grandiosi stabilimenti è un italiano! Voi girate gli occhi d'intorno con una tal qual' aria di padronanza e superiorità.

Ma se lasciate per un istante questa Babilonia giornalistica, e salite al secondo piano, la scena è cangiata;

*) *Anche nel nostro se ne trova un bel numero.*

tutto è confortabile. Vi trovate in un gran salone alla foggia turca, ad uso de' fumatori, *de' fashionables dei dandy*, perchè l'*universal literary cabinet* è il ritrovo di tutti i begli spiriti di tutte le nobiltà di Londra. Ricchi, molli e soffici sofà, scelti cigari, balsamico caffè di moka. Quivi il divano letterario si raduna dopo di aversi piena la pancia, infarcita la testa di tante svariate varietà nel primo piano; quivi si pesano, quivi si danno giudizi su tutte le cose, ed in mezzo ai vortici di fumo si conchiude che nella vita civile tutto è fumo!

Così ogni uomo bennato deve essere tenuto ad Armani; e gl'italiani debbono inorgoglirsi pensando che un italiano è fondatore e capo di questo Panteon del giornalismo.

ANTICO PONTE IN SAVIGNANO, TERRA DI ROMAGNA.

Savignano fra le terre della Romagna ha voce d'illustre per tanti uomini di lettere che vi ebbero cuna. È sulla via Emilia a dieci miglia da Rimini e dieci da Cesena. Vi scorre appresso un fiumicello, il quale fu cagione di grande controversia tra gli eruditi nel decorso secolo, perocchè alcuni vollero in quello vedere l'antico Rubicone, altri negarono che tale si fosse. La lite però o si rimane indecisa, o si ha per buona l'opinione che giudica il Rubicone essere codesto che oggi ha nome di *fiumicino*. La sua postura gli fece più volte sentire le gravi calamità della guerra, spezialmente nel 1358 quando fu assalito dalla masnada guerriera del conte Lando che disertò di que' tempi la Romagna, e mise a ruba ed a taglio tutto il territorio savignanese: sebbene non bastasse all'espugnazione del castello. Poi nel 1415 ebbe a sostenere orribile sacco da Braccio de' Fortebracci capitan generale della Chiesa che combatteva contro Carlo Malatesta, il quale allora aveva la signoria di quel luogo. Non meno rea ventura lo colse nel 1424, quando Angelo della Pergola generale del duca di Milano, dopo avere disfatto a Zagonara l'esercito fiorentino collegato col Malatesta, si gittò contro Rimini, ed ebbe a forza la terra di Savignano. Nè molto andò che peggio ancor non patisse nel 1521 quando, morto Leone X, Francesco Maria della Rovere moveva con armi a ricuperare il ducato d'Urbino usurpatogli da Lorenzino de' Medici. Perocchè non sì tosto fu data voce ch' egli appressava che tutte le città di Romagna furono ordinate a divietargli il passo, sebbene in fatto niuno avesse animo ad opporglisi. I soli Savignanesi gli tennero fronte, per la qual cosa Malatesta Baglione che comandava l'avanguardo fe porre le scale alle mura, ma fu ostinatamente ributtato indietro. E mentre ei voleva appostare le artiglierie, sopraggiunto il duca, colle persuasioni e colle proteste ottenne più che coll'armi: e i Savignanesi contenti che i loro campi nè il paese ricevessero danno,

gli diedero libera via, ond'egli nell'istesso giorno portò nell'agro riminese gli accampamenti, e tutte le promesse mantenne. La quale cosa se fosse stata decisa a prova dell'armi, certo gran danno ne sarebbe conseguito alla terra di Savignano e al suo contado. Ma più che da tali fatti di guerra ebbe nome Savignano da una serie non interrotta d'uomini illustri, tra i quali quel Giuseppe Barbaro che scrisse intorno l'*Iride*, e precorse in gran parte alle teorie della luce che poi furono stabilite dal Newton: Giovan Cristofano Amaduzzi e Pasquale Amati uomini eruditissimi, e di cui non è persona sì in odio alle muse che disconosca il nome e le opere, e Pietro Borghesi, che primeggiò fra gli archeologi del suo tempo, e fu padre di Bartolomeo. A dì nostri vissero Girolamo Amati ellenista dei più profondi, e Basilio suo fratello buon filologo, e Antonio Bianchi, e Luigi Nardi uomini di moltissimo sapere, e infine Giulio Perticari, per lo quale si convenne che come una è l'Italia fra le nazioni, una pure è la sua favella *dall'alpi alla trinacria ultima foce.*

Rimane un bel monumento di antichità in un nobilissimo ponte di marmo a tre archi che si stende fuor della porta per la via che mette a Cesena, e senza dubbio mostra essere cosa romana: di che non lieve argomento si ebbero quei che vollero che il fiumicello su cui egli s'inarca sia l'antico Rubicone. Fu chi volle senza molte ragioni dirla opera di Teodorico, ma mettendo dall'un canto a confronto di questo ponte le fabbriche, che in Ravenna ancora esistono, e sono opera di quel re (ad esempio gli avanzi del suo palazzo e la chiesa di san Martino *in coelo aureo*), e dall'altro gli acquedotti romani, è facile cosa decidere la quistione per la somiglianza dell'architettura. Sebbene per soprappiù vi è questo che paragonata esattamente la larghezza di codesto ponte con quella della via Appia di cui si osservano integri molti tratti nelle vicinanze di Albano, si veggono le dimensioni che i romani usavano nelle strade loro. Che se alcuno volesse sapere da cui fu fatto quel ponte, potrebbe ragionevolmente asserirsi, che Emilio Lepido ne fosse autore, quando aperse la strada che da Rimini corre sino a Piacenza. Questo ponte però ebbe non lieve detrimento nel 1361 quando vi fu messo fuoco dagli Ungari, che forse erano parte della masnada di Anichino Mongardo, sì che nel 1606 ruinò l'ultimo arco verso ponente, e tuttora molti de' travertini di cui è costrutto, mostrano a chiunque avere sofferto foco. Sappiamo che esso ponte aveva le sponde di marmo rosso veronese, le quali furono tolte ai tempi di Sigismondo Pandolfo Malatesta per usarne nell'edificio del maestoso tempio di san Francesco di Rimini. E perchè di questo monumento ci pare che molti avranno vaghezza conoscere più oltre, ne diamo qui sopra l'immagine delineata dal vero. *Prof. G. I. Montanari.*

NOTIZIE DEL VALORE DI TIZIANO NELLE LETTERE E NELLA PITTURA.

(Continuazione. V. pag. 239).

Solo a due gran personaggi, per quanto mi è noto, compiacque Tiziano col porsi a loro contemplazione in lunghi viaggi, cioè a Paolo III e a Carlo V. E quanto al primo era già passato Tiziano a persuasione del duca d'Urbino suo parzialissimo, a Roma nel 1543, ove trovavasi nel mese di luglio, come consta da una lettera dell'Aretino scrittagli da Verona in detto anno e mese, nel qual tempo appunto era colà l'imperatore di passaggio per la Germania. E poichè in questa occasione quel monarca raccomandò caldamente l'Aretino alla signoria di Venezia, non è inverisimile che abbia ciò fatto anche per Tiziano, benchè lontano, ch'ebbe da quella un annuo e perpetuo assegnamento di 200 scudi. Anzi da altra lettera dell'Aretino del mese di febbraio 1545 si rileva, ch'essendo allora Tiziano, come pare che si accenni, stipendiato dalla repubblica, fu anche esentato da certa tassa in quel tempo imposta, per la benemerenza della propria arte. Giunto adunque Tiziano a Roma fece il ritratto di Paolo III che tanto egli aggradì che gli offerì l'officio del piombo, da lui per altro rifiutato: per la quale generosità viene altamente lodato dall'Aretino in una lettera tom. 3. pag. 36, colla data di luglio in Verona 1553, ma che deve leggersi del 1543. Si trova pure in altra lettera dello stesso, che anche nel 1545 era Tiziano in Roma, donde scrisse all'Aretino dispiacergli, che il *gricciolo* di trasferirsi a Roma non gli sia venuto venti anni prima. Colà ebbe egli molte distinzioni da quei principi e tra gli altri dal cardinal Bembo, ma soprattutto dal pontefice; alla notizia delle quali pianse l'Aretino per tenerezza. Parrebbe quindi a taluno che Tiziano fossesi trattenuto a Roma continuamente dal 1543 al 1545. Ma da una lettera dell'Aretino in risposta alla nuova delle accoglienze ec., scritta da Venezia a Roma nell'ottobre del 1545, e da altra del novembre, in cui lo sollecita a ritornar presto a Venezia, togliendosi di mano alla novella affezione di Roma, si raccoglie che questa fu una nuova andata colà. Anzi da una lettera del duca d'Urbino scritta da Fossombrone al nostro Tiziano a Venezia li 15 settembre 1544, che conservasi dal ripetuto mio amico, si ravvisa che in quell'anno era Tiziano ritornato a Venezia, donde nel 1545 sarà tornato per la seconda volta a Roma. Crediamo poi di poter fondatamente asserire, che di là egli partisse verso la fine del 1545, giacchè da altra lettera dell'Aretino di gennaro 1546, si sa che Tiziano rallegrossi con esso, perchè era lodato in Roma *ne' luoghi più degni in la corte*, e così pure in Fiorenza. Donde pare che Tiziano tornando da Roma siasi trattenuto alquanto anche in Fiorenza: e in fine del 1546 si sa che in Venezia unitamente al Sansovino era stato invitato a cena dall'Aretino. Quantunque poi abbia ricusato Tiziano l'offizio del piombo da Paolo III offertogli, non è da dubitare che non sia stato largamente rimunerato da quel generoso pontefice, e per averlo esso replicatamente colà invitato, e per essersi Tiziano dichiarato soddisfattissimo di lui.

Prima di partir Tiziano da Venezia la seconda volta per Roma, avea cominciato il ritratto di Francesco Donato, ma essendo questi sul fine del novembre del 1545 stato eletto doge, l'Aretino con una lettera poc'anzi riferita sollecitollo a tornare a Venezia, per compier quest'opera colla giunta della corona ducale, come cosa destinata dal cielo. In altra lettera poi rispondendo-

gli di aver complimentato a di lui nome il lodato doge, gli dà notizia, che questo principe, oltre all'avergli dato commissione di salutar Tiziano, gli impose ancora, che glielo raccomandasse.

L'altro gran principe poi ch' ebbe l'attrattiva ed il vanto di tirar Tiziano lungi da Venezia, fu Carlo V come s'è accennato. Infatti per quell'imperatore passò due volte a Bologna e poi nel Piemonte, secondo che abbiamo riferito, ma due volte eziandio ad Augusta. La prima volta fu invitato colà nel 1547 in cui i principi di Germania s'erano ammutinati contro Cesare, che colla forza dell'armi li ridusse al dovere. Perciò l'Aretino scrivendo a Tiziano in dicembre loda la virtù di Tiziano. *per essersi solamente degnata la maestà dell'imperatore di chiamarvi a sè in sì gran fragmenti* (corr. frangenti) *di tumulti, facendo più stima di voi, che di quante leghe o trame gli ordina contro il mondo.* Quindi preparò Tiziano un *Ecce homo* da recare in dono all'imperatore, e avendolo prima fatto vedere al suo Aretino, gli rispose questi con lettera ec., che la di lui camera per quel quadro era divenuta tempio di Dio, e ch' era per convertire i piaceri in orazioni e la lascivia in onestà. E qui avvertiamo di passaggio lo sbaglio d'un autore, che lo credette chiamato e ricevuto con grande onore in Augusta dal re de' romani Massimiliano; laddove è falso, non solo ch' egli allora ve lo chiamasse: ma ancora ch' egli fosse re de' romani: alla qual dignità fu innalzato l'anno 1562. Andò dunque verso il gennaro del 1548 colà, giacchè l'Aretino si rallegra dell'arrivo di lui in Augusta sano e salvo in sì perversa stagione con lettera di febbraio dell'anno stesso. Ivi si paragona Carlo V ad Alessandro che con tanta clemenza accolse Apelle, e Tiziano ad Apelle, che con tanto impegno si offerse ad Alessandro, come anche il Dolce nella vita di Carlo V pag. 165 ec. narra che questi *fece quella stima di Tiziano Vecellio pittor divino, che Alessandro Magno fece d'Apelle procacciando con ogni grandezza di condizione di tirarlo alla sua corte.* Infatti nella detta lettera si scorgono le grandi accoglienze e dimostrazioni di stima fattegli dall'imperatore sperando l'Aretino d'udire in breve le ricompense che Tiziano ritrarrà da quel monarca. E di fatto da un diploma spagnuolo di esso imperatore, conservato dall'abate Sabbionato, in data d'Augusta li 5 luglio 1548 si rileva, che avendogli Tiziano presentato un memoriale per esiggere i suoi assegnamenti cesarei dalla cassa di Milano, forse ritardati da quei ministri, ordina che da don Ferdinando Gonzaga governatore di Milano, sia esaminata la verità del detto memoriale e sia assolutamente eseguito il comando imperiale senza dar luogo a cavilli ec.: *Sin dar lugar a cavillationes, ni otras frivolas exceptiones.* Ma di queste e d'altrettali difficoltà delle riscossioni si ragionerà più ampiamente a suo luogo. Ivi dunque fu ammesso Tiziano a frequenti visite dell'imperatore, a spesse conferenze col duca di Alva, ed altri signori di quella corte; come consta da una lettera di maggio di detto anno scrittagli dal tante volte nominato suo amico Aretino. Ciò pure si rileva da una lettera di Metanfone *ad Camerarium* dell'edizione di Lipsia 1569. pag. 614. che così scrisse: *Tutianus (leg. Titianus pictor venetus est Augustae 1549) qui saepe accedit ad imperatorem (Carolum V) a quo accersitus est.* Se si avesse a credere alla data di questa lettera, converrebbe dire che Tiziano avesse continuata la sua permanenza colà coll'imperatore anche l'anno 1549. Ma sapendosi che l'imperatore nel settembre del 1548 partì verso i Paesi Bassi, ove era in Bruxelles il gennaio dell'anno seguente 1549, ed il maggio del 1550, avendo lasciato luogotenente imperale in Germania il fratello Ferdinando, quindi non è da credere che Tiziano sia restato colà dopo la partenza dell'imperatore. Parrebbe peraltro verisimile, che siasi colà trattenuto con esso Ferdinando, giacchè il Vasari c' informa ch' egli ritrasse questo principe ed i suoi figli, cioè Massimiliano ed il fratello. Ma da altra lettera dell'Aretino del novembre 1550, siamo assicurati che anche in quest'anno verso il fine del precedente mese era Tiziano giunto per la seconda volta ad Augusta presso l'imperatore, già ritornato dalle Fiandre in Germania.

Di là scrisse lo stesso Tiziano all'Aretino due lettere de' 4 ed 11 novembre, la seconda delle quali è stampata, come anche la risposta dell'Aretino. In essa narra Tiziano essere stata all'imperatore assai accetta la sua persona non meno che le pitture portategli. Tornò poi Tiziano, come pare, dopo la metà di questo anno a Venezia; poichè scrivendo l'Aretino una lettera in settembre a Pomponio, figlio discolo di Tiziano, gli dice che la sera innanzi avendo il di lui padre visitato l'Aretino era stato in angustia pei suoi cattivi portamenti.

Salvo il tempo, che impiegò Tiziano ne' rammentati viaggi ed in altri di minor conseguenza, amò egli di consumare la maggior parte della sua vita in Venezia, dove avea già la sua casa ed un delizioso giardino, di cui si fa menzione da Francesco Priscianese in una lettera a Ludovico Becci e Luigi del Riccio, famigliari di corte del cardinal Ridolfi. Da questa lettera che leggesi in fine del Priscianello, ossia della grammatica latina del suddetto Priscianese, siamo informati della conversazione letteraria, che tenevasi in Venezia in casa del nostro Tiziano con queste parole: *Erano convenuti col d. M. Tiziano (perchè ogni simile suo simile appetisce)* alcuni dei più pellegrini ingegni, che oggi *si trovino in questa città e de' nostri principalmente M. Pietro Aretino, ed appresso il grande imitator di quella con l'arte dello scalpello, come col pennello il sig. del Giardino, M. Jacopo Tetti detto il Sansovino e M. Jacopo Nardi, ed io, sicchè fui quarto fra cotanto senno.* Di fatti essendo l'Aretino, come di sopra si è detto, diventato amicissimo di Tiziano, lodò questo unitamente al Sansovino con varie poesie, a tal che queste, oltre le proprie pitture, lo rendettero celebre per tutta l'Europa.

Benchè però il nostro Tiziano avesse stabile dimora in Venezia e fosse alieno da lunghi viaggi, trasferivasi però di frequente alla sua patria e nel Friuli, ove lasciò molte e belle pitture, venendo in ogni luogo accolto da' principali signori colle più significanti maniere di benevolenza e di stima, e da molti trattenuto lungo spazio di tempo in casa loro: siccome sappiamo che fece tra gli altri Adriano de' signori di Spilimbergo, che lo volle maestro nella pittura e ne' lavori di ricamo della celebre vergine Irene e della di lei sorella Emilia, sue

figliuole. Ivi fece i ritratti di Giulia da Ponte, donna rinomata e moglie del detto Adriano e quello della soprallodata loro figliuola Irene: *Vergine bellissima, letterata, musica ed incamminata nel disegno, la quale morendo, circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia*, come scrive il Vasari loc. cit. pag. 816 e dallo stesso Tiziano fu lodata con alcuni epigrammi, come vedremo a suo luogo. Si fermò inoltre alquanto in Tarcento in casa de' Frangipani, signori di quel luogo e di altri ancora, dove a Niccolò fratello del vecchio rinomato Cornelio diede varie istruzioni nella pittura.

Ma le più belle opere della sua penna e del suo pennello, furono prodotte in Venezia, ampio teatro del suo merito e della sua gloria. Poichè non solo ivi lasciò moltissimi parti della sua mente, ma anche della sua mano, come puossi vedere in tanti scrittori che parlano delle di lui pitture che si conservano in quella ed altre città. Di là passarono tante sue pitture a Padova, Verona, Brescia, Bologna, Ferrara, Roma, Milano ed anche a tante oltramontane città. Colà dipinse tanti e sì grandi principi, come i figli del re d'Inghilterra Arrigo VIII de' quali fu pregato dall'Aretino a compiere i ritratti nel 1546, come si ha da una lettera di questo di tal' anno. Ivi fece altri quadri da mandare al nuovo re d'Inghilterra Filippo. Ivi dipinse nel 1553 Francesco Vargas, al qual ritratto l'Aretino aggiunse un sonetto, nel quale anno pure ritrasse il doge M. Antonio Trevisano. Si trovano ancora riferiti e lodati dall'Aretino varii altri ritratti di persone illustri, come d'una piccola figlia di Roberto Strozzi e di M. Elisabetta Massola, il cui ritratto è pur lodato con un sonetto dallo stesso Aretino allora ammalato che così finisce:

La lor sembianza nel suo fronte altero
Ritratto ha Tiziano uomo immortale,
Talchè il dipinto è non men ver che il vero.

Il che tutto si raccoglie dalle lettere di esso Aretino, in una delle quali del 1554 è chiamato l'*unico ed immortal Tiziano*. Ma le opere di maggior impegno, ch'egli fece nella sua permanenza in Venezia furono quelle che egli lavorò per Filippo sopramentovato, figlio di Carlo V principe e poi re di Spagna e prima anche d'Inghilterra, da cui ebbe un dono, come egli dice in una sua lettera stampata, diretta ad esso Filippo, *più conforme alla grandezza vostra, che a' piccioli meriti miei*, per avergli esso donato una Danae. Quando poi divenne re d'Inghilterra per le nozze contratte con Maria regina di quel regno, il che fu nel 1554, rallegrandosi Tiziano con altra lettera, egualmente stampata, del nuovo regno, gli mandò una Venere e Adone, e promisegli un Perseo ed Andromeda e anche una Medea e Giasone, come anche un' opera di divozione: nel qual tempo fece pure un quadro della Trinità all'imperatore, come scrisse in altra lettera dello stesso tempo (benchè per errore porti la data del 1552) stampata tra le suddette a D. Gio. Benavides, ed il ritratto d'una sua innamorata mandò in dono all'illustre sig. Castaldo. Finalmente con altra lettera stampata ringrazia l'imperatore che si era rallegrato per la fama falsa, che Tiziano fosse morto, forse in occasione di qualche grave malattia sopraggiuntagli. Da altre lettere poi inedite spagnuole e italiane, delle quali sopra si è fatto cenno, si rileva, che nel 1560 e 1561, aveva lavorato un quadro al marchese di Cortes ed un san Girolamo al Cayas, che molto glielo loda; e nel 1561 donò un bellissimo ritratto ad Agostino D'Oria genovese, nel quale anno stesso il re Filippo scrisse da Madrid al marchese di Pescara, ordinandogli procurar sicuro ricapito ad altri quadri fatti pel re da Tiziano e consegnati al suo segretario Garzia Ernandes, suo residente in Venezia. Finalmente ad un Melchiorre altro ministro spagnuolo regio in Fiandra mandò in dono una Bellona, circa il 1571 da questo lodata colle seguenti parole tradotte: *Accetto la pittura di Bellona di buon cuore, perchè nessuna opera della vostra mano si può non conservare e stimare.* Anche nel 1574 benchè in età quasi centenaria, lavorava Tiziano alcune storie da mandarsi al re Filippo, come appare da una di lui lettera autografa, conservata appresso il più volte rammentato signor abate Sabbionato, e da un di lui memoriale, de' quali si parlerà fra poco: tre delle quali pitture nel 1575 si aspettavano da sua maestà per avviso avuto da D. Guzman Peres de Silva, suo ambasciadore, come consta da altra lettera di A. Sanchez, scritta a Tiziano il primo dicembre 1575. Sarebbe qui soverchio annoverare altri signori e gran personaggi, pe' quali Tiziano impiegò l'opera sua, quali furono duchi, marchesi, cardinali, ed altri prelati; giacchè di tali memorie è piena la storia.

(Continua) *Avv. Mercurj.*

FAVOLA

AMORE E LA RAGIONE.

Ferace campo a coltivar fu dato
Alla Ragione insieme ed all'Amore:
Finchè quella regnò, il frutto al fiore
Ben s' alternava, ed il padron beato

Godea tra sè; ma a lui si pose intorno
Amor con sue lusinghe, e il persuase
Ad innovare: la Ragion rimase
Soggetta al tristarel di vezzi adorno.

Or che ne avvenne? fiori, altro che fiori
Più non dava il terren; frutti sparìro:
E fatto ch' ebbe il sole un annuo giro,
Della fame il padron sentì i rigori.

Allor chiamò quel tristo, e a lui si dolse;
Ma il lamentar nelle sventure è vano.
Chiamò l'altra, che savia aprì la mano,
Ed al soccorso i suoi risparmi vôlse.

Reso accorto il padron diede il governo
Del terren novamente alla Ragione;
E tornò la copiosa provigione,
Che fa la ricca estate al nudo inverno.

O voi, che avete ad educar la prole,
Fate che la Ragione il freno tenga:
Amor secondo a lei soggetto venga,
E più frutti che fior daravvi il sole.

Prof. Domenico Vaccolini.

BALLI DE' SELVAGGI BRASILIANI

Nella collezione del museo imperiale di storia naturale di Rio-Janeiro è stato esposto un gran numero di acconciature, di cui si valgono, come di maschere, i selvaggi Brasiliani della provincia di Para in certe feste, o pubbliche allegrie.

Alcune di codeste acconciature rappresentano teste di cignali, di tigri, di tapiri, di scimmie, di pesci, o d'altri animali, e sono quasi tutte circondate da filamenti di cocco, da piume, o da pinne.

Così leggere come solide, sono formate d'uno spesso tessuto di cotone assai ingommato e poscia dipinto, il che gli dà la consistenza d'un corpo duro e sonoro. Le tinte differenti, impiegate da quei selvaggi, sono il bianco, il giallo chiaro, il rosso ed il nero più o meno carico.

Del rimanente queste mascherate sono colà, come dappertutto un' occasione di licenza che prende il carattere delle varie tribù. I loro balli sono monotoni, e rassomigliano non poco a ciò che noi chiamiamo *il ballo dell'orso.*

LOGOGRIFO

Su cinque piè, *lettore, ti servo in mille modi,*
E per tuo ben punisco furti, omicidj e frodi.
E madre mia la terra; ma nasco sì meschina,
Che mia possanza niuno, che vedemi, indovina.
Se tu mi tronchi il capo, *selvaggia son, feroce,*
Mi pasco di rapine, spavento colla voce.
Priva di cor, *di* capo *armoniosa i' sono,*
E in vetta all'Elicona seggo reina in trono.
Rendimi il capo *solo, e tosto allor divento*
Di destrier generoso il nobile ornamento.
S'ambo mi tronchi i piedi *e se mi rendi il* core,
Ognora in te mi senti, ove tu provi amore.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *TE-NO-RE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DUNKERQUE

Una cappella fondata nel VII secolo in mezzo a dune da sant' Eligio fu l'origine di Dunkerque (*chiesa delle colline* o *delle dune* nell'antico idioma fiammingo). Un porto naturale vi attrasse de' pescatori; alcune capanne furono innalzate intorno all'edificio sacro; un casale si formò, e, collocato in una posizione vantaggiosa, s'accrebbe rapidamente.

Dunkerque era, nel 960, un borgo considerevole, che Baldovino III conte di Fiandra fece circondar da mura: e nel duodecimo secolo era una piazza molto importante. De' pirati normanni, che infestavano le coste di Fiandra, avendo, verso il 1170, cagionato qualche danno al commercio de' suoi abitanti, questi si collegarono col conte Filippo di Alsazia, armarono una flotta considerevole, presero una splendida vendetta su que' fuorbanditi, ed andarono alla volta loro a saccheggiare le coste della Normandia. Poco tempo dopo lo stesso conte Filippo fece costruire a Dunkerque alcuni de' vascelli coi quali andò nel 1177 in Palestina.

Poche città ebbero a sopportare più di Dunkerque guerre onde la Fiandra fu il teatro dal XIII al XVII secolo. Filippo il Bello se ne impadronì nel 1299; per altro sei anni dopo gli abitanti scossero il dominio francese e scacciarono la guarnigione lasciata nelle loro mura. Essendosene i Gantesi renduti padroni nel 1382, i francesi la ripresero loro poco dopo, e la resero orribilmente saccheggiata a Iolanda di Bar erede de' conti di Fiandra. I francesi l'assediarono senza successo nel 1448. Il maresciallo di Thermes la prese nel 1558, e i suoi soldati vi commisero orribili eccessi. I fiamminghi la ripresero poco tempo dopo, ed esercitarono su' partigiani della Francia crudeli rappresaglie. Laonde siccome i Dunkerchesi avevano, per lo spazio di tre secoli, appartenuto a tanti signori differenti che credevano appartenere a tutto l'universo, così alla restaurazione del loro palazzo del comune, che avvenne nel 1562, fecero scolpire in uno stesso scudo le armi dell'impero, di Spagna, di Fiandra, di Navarra e di Vendôme.

Presa novellamente da' francesi nel 1583, Dunkerque ricadde lo stesso anno in poter degli spagnuoli, cui Condè la tolse nel 1646, per loro renderla un' altra volta nel 1652. Turenna vi entrò da vincitore dopo la battaglia di Dune nel 1658, e la ritornò immediatamente agl' inglesi, che ne rialzarono le fortificazioni e vi fecero costruire una cittadella. Luigi XIV la comprò da loro nel 1662 per una somma di cinque milioni, e ne fece fare da Vauban una delle prime piazze marittime del mondo.

Ma al trattato di Utrecht (1712), l'Inghilterra ne esigette la distruzione, ed all'uopo dice un autore contemporaneo: «Si è accinti a lavorare alla demolizione di Dunkerque, e si chiedono ottocentomila lire per demolirne il terzo solamente». Si può giudicare da ciò dell'immensità de' lavori fattivi eseguire dal gran re. Invano gli abitanti della condannata città inviarono alla regina d'Inghilterra una supplica per pregarla di lasciar

loro almeno il porto; la regina Anna fu inesorabile; e l'opera di distruzione si terminò, gl' inglesi mantenendo su' luoghi un commissario affine di assicurarsi non si cercasse punto a rialzare quelle costruzioni, che loro avevan cagionato tanto spavento.

Di fatto per essi Dunkerque era stata sempre pericolosa vicinanza; imperciocchè dal porto di questa città erano usciti i più terribili nemici del loro commercio e della loro marina. Dal decimoquarto secolo, i corsari di Dunkerque eran celebri per la loro audacia e la loro destrezza, ed allora viveva il capitano Giovanni Gaultier, che un giorno perseguitò, con quaranta uomini a bordo, un vascello inglese di prima forza, l'aggiunse all'ingresso del Tamigi, e lo ricondusse a Dunkerque con tutto il suo equipaggio. Da ultimo era Dunkerque che aveva prodotto i più famosi corsari, e l'uno de' più grandi marini della Francia al XVII secolo, Giovanni Bart, che avea presi o arsi agl' inglesi quasi cento bastimenti nel 1691, più di venti nel 1692, ed un' altra volta quasi cento nel 1693.

Intanto gl' inglesi guadagnaron poco alla demolizione di Dunkerque, perchè Luigi XIV ordinò quasi subito dopo la costruzione del canale e delle cateratte di Mardich, lavori che avessero in qualche modo sopperito alle opere avanzate del porto. Egli è vero che l'Inghilterra pervenne, nel 1717, a far sospendere quelle costruzioni; ma vennero riprese nel 1740. L'Inghilterra stipulò ancora, nei trattati d'Aix-la-Chapelle e di Parigi, (1748 e 1763) che sarebbero di nuovo abbandonate, e che non si potrebbero più ormai riprenderle; ma poco dopo avendo avuto luogo la guerra d'America, i Dunkerchesi, che covavano rancore verso gl' inglesi dal 1778 al 1784, armarono in corsa centoquarantasei bastimenti che loro fecero mille e duecento furti valutati ventiquattro milioni di franchi. Ne armarono più di centocinquanta durante le guerre della rivoluzione, e cagionarono a' loro eterni nemici un danno assai più considerevole.

Abbiamo detto che Dunkerque difesa dagli spagnuoli era stata presa da Turenna, nel 1658, dopo la battaglia di Dune. Il luogo, in cui questo gran generale aveva vinto gli spagnuoli, fu un' altra volta, nel 1793, il teatro di una vittoria riportata da' francesi, la quale seconda vittoria è conosciuta nella storia sotto il nome di battaglia d'*Hondscoote*; e quella volta erano gl' inglesi che combattevano contro la Francia. Dunkerque, che essi avevano investita, e che il successo di quella giornata liberò, era difesa da Hoche. Houchard comandava l'esercito francese.

Il governo della ristaurazione ha consacrato somme considerevoli al ristabilimento del porto di Dunkerque; e se oggi questa città non è più una piazza di guerra di prima classe, è almeno anche una delle piazze di commercio più importanti della Francia. «Dunkerque, dice un viaggiatore contemporaneo, è, se si crede a' suoi abitanti, la seconda città del dipartimento del nord; ma sicuramente ne è la prima per la bellezza e la proprietà delle sue strade, non vedendosi in essa le rovinate, tortuose ed ineguali di Cambrai, di Valenciennes e d'una parte di Lilla. Quasi tutte le strade a Dunkerque sono ad angolo retto, ed essa per la sua regolarità e le sue vaste e numerose piazze, ricorda al viaggiatore olandese una bella città della sua patria. Dunkerque, da ultimo, animata da una popolazione propria attiva e bella, è sotto tutt'i riguardi, una città molto piacevole».

Son cose degne d'osservazione a Dunkerque: il palazzo del comune costruito nel 1644; la torre del porto, su cui è collocato un faro che serve di guida a' vascelli; il campo di Marte; la piazza Giovanni Bart, piantata di alberi e decorata d'un busto colossale del celebre marino dovuto allo scarpello di Lemot; il peristilio della chiesa di sant' Eligio; il bacino della marina restaurato nel 1794, e dove il governo fece costruire fregate fino al 1818; il bacino e la cateratta di caccia, terminati nel 1826.

Editto di Francesco I re di Francia contro gli ubriaconi. Agosto 1536. — *Cancelliere Antonio du Bourg.*

A fine di evitare l'ozio, bestemmie, omicidi ed altri scandali e danni che succedono a cagione dell'ebrietà si ordina, che chiunque sarà trovato briaco venga immediatamente arrestato, e tradotto in carcere a pane ed acqua per la prima volta; in caso di recidiva oltre il suddetto castigo, sia battuto con verghe o frusta nell'interno delle prigioni; per la terza volta sia fustigato pubblicamente; e se si dimostri incorreggibile, soffra l'amputazione delle orecchie e il bando: se poi avvenga che per causa d'ebrietà, gli anzidetti ubriaconi commettino qualche eccesso o delitto, non solo non sia a loro perdonato per tale ragione, ma vengano puniti con la pena ordinaria del loro misfatto, e più con le pene comminate di sopra contro l'ebrietà, ad arbitrio dei giudici.

Se la storia non rapporta azioni e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l'appetito e l'ingordigia dell'animo nostro; ecco la poesia che le reca soccorso, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole e vaga. Se la storia ci fa veder ne' suoi esempj le virtù non premiate, e vizj non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti quali potrebbe o dovrebbe l'universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggeri la storia col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite o vedute. A ciò porge rimedio la poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie e mirabili; adattando ai desideri nobili e grandi dell'uomo le cose e i parti della natura; non l'animo dell'uomo alle cose, come suol far la storia. Che se la poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere e di farci comprendere il vero; poichè ci rappresenta l'universale; che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto; non potendosi negare che più perfetto e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello che la natura può fare e dovrebbe fare, che quello ch' essa per l'ordinario fa e suol fare. *Muratori.*

VARIETÀ.

Il cavalier Giuseppe Bard, della costa d'oro, socio della nostra pontificia accademia romana di archeologia e virtuoso d'onore della insigne congregazione artistica de' virtuosi al Pantheon, attualmente in questa dominante, non si è attenuto allo scrivere opere stimatissime intorno all'archeologia cristiana, siccome la *Storia generale descrittiva delle basiliche della provincia ecclesiastica di Lione*, i pregiati lavori su *Ravenna*, *Vienna in Delfinato*, ec.; ma anzi si è meritato la fama del più distinto poeta che onori la letteratura provinciale in Francia. Noi non possiam resistere al desiderio di manifestare quanto moralizzatrice, pacifica, cristiana, armoniosa riesce la sua poesia, e scegliamo ne' *canti del mezzo giorno*, ultimamente pubblicati dal Bard *), un carme intero, *Charitas*, ed alcune strofe dell'ode intitolata le *strade ferrate*, alle quali, partendo dal punto di vista della morale e della poesia, il chiarissimo cavaliere si mostra nemicissimo.

CHARITAS.

I.

Philosophes sans cesse épris d'une utopie,
De grâce, laissez-nous le nom de charité:
Notre coeur le préfère au mot philanthropie
Trop savant et trop fier pour notre humilité.

II.

Laissez-nous ce vieux mot qui, de lui-même, explique
La vertu dont il est le symbole touchant;
Et qui semble répondre à l'instinct catholique
Comme l'écho du soir au prophétique chant.

III.

Ne troublez point dans l'âme une parole éclose
Et du peuple chrétien le langage sacré:
Charitas, *c'est le mot qui convient à la chose*
Et par Vincent de Paul à jamais consacré.

IV.

Sur notre lit d'enfance, une bouche angélique
Jadis le murmura dans ses saintes chansons,
Et par lui, de l'aumône à la douce pratique,
Ici-bas nous donna les premières leçons.

V.

C'est le mot qui tomba des hauteurs du Calvaire,
Quand Jesus-Christ, pour nous, mourut sur une croix,
Quand le sang de l'agneau que le monde révère,
En brisant l'esclavage, humanisa les rois.

VI.

Ah! ne ravissez point son plus beau privilège
A' la religion qui toujours nous sourit,
Qui comprend tous les maux, les calme, les allège,
Et sait trouver pour tous le baume qui guérit.

VII.

Vos voeux n'ont rien d'hostile à la foi de nos pères;
Je l'avoue, et je rends justice à vos vertus;
Aux pauvres, vous voulez faire des jours prospères,
De la mendicité réprimer les abus;

VIII.

Mais, lorsque vous aurez, de la gent bureaucrate,
Des monceaux de papier qu'il faudra griffonner,
Payé l'emploi coûteux et la dépense ingrate,
Aux pauvres, dites-moi, qu'aurez-vous à donner?....

LES CHEMINS DE FER.

. . . . . .

Du monastère en vain, la pieuse relique
Dans les champs, montre encor son livre symbolique,
Jésus-Christ Bon Pasteur, le paradis, l'enfer,
Et Dieu qui tient son glaive, et les anges qui prient;
— Tombez, saints monuments, d'étranges voix s'écrient:
Place, place au chemin de fer!

Peut-être, par respect pour la funèbre terre,
Où dorment nos aïeux dans le lit du mystère,
Les jalons et les rails obliqueront d'un pas!.....
— Pour le parc d'un traitant, oui, le tracé dévie,
Mais non point pour le toit, abri d'une humble vie,
Ni pour l'asile du trépas.

— Mais il faut entamer le champ du prolétaire,
Au pauvre, il faut ravir ce petit coin de terre
Qu'il reçut d'un aïeul tout prêt à trépasser;
Mais, de cette chaumine il faut raser la porte;
Il faut combler ce puits, cet abreuvoir.... — qu'importe?
Le chemin de fer veut passer.

. . . . . .

Savez-vous, novateurs à la voix passagère,
Si de ces travailleurs dont la troupe étrangère
Envahit nos hameaux, nos vignes, nos guérets,
Pas un ne vomira sur nos belles campagnes,
Le langage, les moeurs des prisons et des bagnes
Avec leurs infâmes secrets?.....

. . . . . .

Tali sono i pregi poetici del Bard, e noi vogliamo sperare che fra breve, i *canti del mezzo giorno*, verranno ripubblicati in Roma con una versione italiana, accanto al testo francese, giacchè interessano tutta l'Italia alla quale sono per i più consacrati.

*) *Le altre opere poetiche del sig. cav. G. Bard, sono:* 1. *La Madonna di Tourvières, in Lione, poema:* 2. *Les mélancoliques, raccolta poetica:* 3. *il pellegrino, poema in VI canti:* 4. *Caduta d'Algeri, poema in V canti.*

ROVINE D'UNA MOSCHEA A PAYAS

Payas o Bayas, pascialato, picciola città rovinata nella Siria, dipendente dai possedimenti della Porta ottomana nell'Asia minore, è situata lungi 12 chilometri al nord-ovest da Aleppo, e 16 al nord da Alessandretta sul golfo dello stesso nome.

Payas era, non ha molto, una città di qualche importanza politica. Kutchuc-Alì, suo ultimo capo, soprannominato il *tiranno di Payas*, ne aveva fatta una buona posizione militare. Costui, scossa l'autorità della Porta, organizzò una milizia, composta di uomini audaci e risoluti, coi quali saccheggiò le carovane, infestò la terra ed il mare, ed estorse contribuzioni da tutti i paesi vicini. — Trincierato nei burroni e nelle spelonche del monte Almadagh, piombava di là sulla preda, che correva a nascondere a Payas, divenuta perciò ricca e popolata. Il nome di Kutchuc-Alì era divenuto il terror della provincia.

Il gran signore si stancò di tollerar tanti misfatti, e contro il ribelle vassallo inviò truppe considerabili che oppressero il feroce masnadiero. Ma il paese ne fu interamente devastato, e la città più non offrì allo sguardo che un mucchio di rovine.

Prima di codesta catastrofe, v'era a Payas un forte che difendeva un picciolo porto; v'erano altresì de' caravanserragli, dei mercati costruiti di pietra, un collegio turco, e due o tre moschee. — Quella di cui diamo l'incisione, era la principale. La sua torricella è semidiruta: l'erba ha invasi i muri ed il tetto. Ma esiste tutta intera la cupola colla sua mezza luna, e sebbene l'edifizio sia da un pezzo abbandonato, tuttavia l'interno è ancora in sufficiente stato di conservazione. Gli archeologi credono che Payas sia costruita nel luogo stesso, ove già sorgeva l'antica Isso, il cui nome rammenta una delle più grandi rivoluzioni politiche dei tempi andati. Fra Isso e Alessandretta Dario perdè l'impero nella sua guerra contro Alessandro il grande; fra quelle due città finì uno degli atti del dramma della gran lotta fra l'oriente e l'occidente. Lo stesso luogo è pur celebre per la vittoria di Settimio Severo sopra Pescennio Negro suo rivale nell'impero.

I contorni di Payas sono rinomati per la bellezza dei giardini, ricchi di aranci e di cedri. Verso una piccola baia, al nord della città, si scorgono le rovine dell'antico porto, una volta eccellente, ora pericolosissimo: poco lungi scorre un torrente che servì di limite fra la Siria e la Cilicia. Finalmente sulla vetta d'un monte assai vicino si vedono i ruderi marmorei d'un monumento che sembra essere stato un arco trionfale.

S. C.

———

L'ASCENSIONE

(quadro del prof. Cesare Masini).

In questa tavola del Masini il Nazareno ascende al cielo snellissimo, tutto vestito dei raggi, che tramanda luminosissimi la sua alleviata umanità. Lo vedi perciò, come in atto di contentissimo trionfo ergersi da sè medesimo al luogo, donde discese, colle mani e colle braccia aperte, col volto diritto al firmamento: di un tal divino esultante nella fronte, negli occhi, nell'aspetto, nella persona tutta, che ben tosto a forza sei tratto a riverire e ad inchinare colui, che tu scorgi essere visibilmente il re della gloria, e il signore della maestà. L'Irlanda è ormai a termine della edificazione di un nuovo tempio in Cork magnifico, e sublime dedicato al

Nazareno, che regna qui in terra egli stesso, e governa la chiesa nel suo vicario il sommo Romano Pontefice. Ed, affinchè questo tempio sia il più che si può condegna stanza del Creatore del mondo, i credenti di quella fortunata regione, hanno con ispontanee offerte raccolto tal somma da ornare l'elegantissimo edifizio dei marmi più eletti, delle più preziose suppellettili, e dei quadri i più lodati e famosi. Uno dei quali, e precisamente il quadro del maggiore altare, hanno voluto allogare al pittore Cesare Masini bolognese, che accettò la pittura assai prima, che i suoi meriti lo chiamassero alla università di Perugia, dov'egli risiede, come professore e direttore di quell'accademia di belle arti. Questo dipinto, che dalla descrizione del Cristo ognuno ha compreso rappresentare il miracolo dell'Ascensione, Roma lo avrebbe veduto, se ai desiderii del Masini, che qui si era espressamente recato coll'accoglienza di un popolo di artisti, e coll'allegrezza degli amici moltissimi, non avesse contrastato la sollecita partenza per l'Irlanda del committente monsignor vescovo Giovanni Tommaso Hynes, seco portando l'opera del professor bolognese, della quale noi qui daremo un saggio colle parole, se le parole (tratte dai concetti di una piccola copia del quadro medesimo) varranno a farla gustare almeno nella parte della invenzione e della composizione: le sole, che possono gradire ad ogni maniera di lettori.

E prima di ogni altra cosa diremo, che il Masini fra i molti, che hanno trattato questo argomento, è uno di quelli, che ha figurati spettatori dell'eccelso prodigio i soli apostoli, che undici rimasero dopo lo strangolarsi di Giuda. E se vi ha pure introdotto la Vergine Madre, lo ha fatto (così vogliono alcuni), sacrificando alla pietà dei devoti la stretta ragione della sacra istoria. Ma io non so biasimare questa, se pure è trasgressione del testo istorico, quando tanta attenzione e compiacenza della gloria del figlio traspare nel volto di lei; della quale paragonata alla tristezza provata nel Golgota, si potria dire, che in certa guisa a nuova vita ascende col figlio: tanto nella figura del Masini la Vergine contempla, ed ammira fuori di sè medesima il Salvatore, che ben la vedi addivenuta tutt'altra donna, e tutt'altra madre; non si però, che non appaia inebbriata di una letizia composta, serena e matura, quasi venga percossa da una meraviglia aspettata e predetta; ben ricordevole essendo di quelle parole, che dicono: *Allorchè sarò esaltato, tutto trarrò a me.*

Che se queste parole comunemente s'intendono della crocifissione del Nazareno, faranno anche al proposito, se vengano interpretate per la sua Ascensione al cielo, in cui veramente splendette nella sua gran pompa la divinità. Poichè senza aiuto di chi che sia, vinta la gravezza della materia, sollevarsi in alto, smarrirsi alla vista, tutto raggi e illustre, ella è questa unicamente opera di Dio. Il quale nel dipinto del Masini già lo vedete entrare nella nube, che prontissima si apre nel mezzo, e lo riceve folgorantissima dinnanzi agli occhi degli apostoli esterrefatti, stupidi, confusi, riverenti, spauriti, adoranti, secondo la varia indole, e natura di ciascheduno, e la più o meno confidenza avuta col Redentore. E questo ancora mi pare, che arrechi non poca, nè lode volgare al Masini l'aver saputo oltre la varia indole e natura degli apostoli dare ad ognuno quella movenza ed espressione, da cui traluceno i sensi di spirito e di carità, che ciascuno di loro aveva ritratto dagl'insegnamenti del Profeta. E ciò significa esercitar l'arte per istudio, e non a caso: dipingere per la gloria, e non per solo guadagno: trattare il pennello coll'industria di chi vuole ammaestrare, non di chi si contenta di solamente piacere. Gli artisti di questa guisa sono rari; perchè una mala usanza è nata, e sembra di aver preso vigore, la quale dalle lettere e dai consigli dei letterati scompagna il pittore, a nostri giorni pago abbastanza di saper mescere i colori, e contemperarli, o di piramidare il quadro, come dicono; dimenticato il più delle volte il decoro, la grazia e la fedeltà dei caratteri, e delle persone. Vedi adunque nel grandioso dipinto del Masini alto 23 palmi romani e largo 13, undici figure di apostoli tutte colossali, e per tal modo animate e rilevate, che ti sforzano ben tosto alla lode dell'artista, ed alle più alte e squisite congratulazioni col suo vigoroso ingegno. Non tocca a me il discorrere del colorito e del disegno, non avendo io esperienza di tanto. Unicamente parlerò della spartizione delle figure eseguita con sì schietto ordine e facilissima semplicità, che ad un tratto l'occhio ne raccoglie le forme, i visi, le fisonomie, e gli atti nobilissimi. E questo anche avviene, perchè ha saputo il Masini spargere sugli apostoli la luce di cui si allegra il Cristo in quella maniera, onde scoccano sulla superficie della terra i raggi del sole; cioè, che illustrano, ondechesia. Così questa luce piove nel bel mezzo degli apostoli, riflettendosi poscia con giustissima proporzione, e quindi con uguale efficacia sopra tutte le figure; sicchè l'occhio senza essere menomamente offeso vi riposa con soave diletto e con incantevole sorpresa.

Sono adunque dalla mano destra del Salvatore cinque apostoli: due nel mezzo del quadro: e quattro colla Vergine dalla mano sinistra. Quelli della destra sono: Filippo, Giovanni, Jacopo fratello a questo, Pietro e Matteo. Tutti, tranne Jacopo, guardano all'ascendimento del Nazareno. E certo faceva mestiero di abilità molta il variare con diversi reggimenti dei volti lo stesso atto del riguardare all'insù, comune ai quattro discepoli. E si richiedeva ancora, che insieme fossero uniti, e nella parte più acconcia coloro, che o di sangue furono uniti, o più parteciparono degli arcani del sovrano maestro. E infatti Filippo è il primo, quasi come il padre amoroso della gentilità, per cui salvare evangelizzò il Verbo di Dio; dappoichè gli ebrei, donde incarnò, non vollero confessarlo Dio: tenaci delle antiche osservanze, perfidiosi ed invidi, e contro il loro stesso sangue empiamente crudeli per una matta gelosia di preminenza, e di fasto. E i gentili, come si legge, desiderosi di vedere il Salvatore si accostavano a Filippo, perchè gl'introducesse alla presenza di lui; ed egli affabile e benigno li compiaceva, partecipe dei disegni, che sopra di loro veniva maturando il figliuolo di Dio. Però Filippo degnato di tanto reconditi misteri ritiene nel quadro una fisonomia grave e pensosa, e cogli occhi affissati e immoti nel Cristo, che ascende, pare, che gli dica:

Quando sarai alla destra del Padre gli raccomanda coloro, per cui questa salute di Dio è mandata al mondo. Vicino a Filippo, e più innanzi di alquanto a lui, si mira l'apostolo san Giovanni l'eletto del Nazareno; il giovane, sopra il quale pose il suo spirito di carità. Questi è il discepolo, che dallo stesso petto del Nazareno, in cui giacque, trasse i misterii della sua divina natività. Fu più altamente, che ogni altro apostolo, onorato; poichè egli in ispecial modo fu degnato di conoscere la interiore natura del Verbo: gli arcani del cuore del Nazareno: i prodigii della sua figliuolanza eterna dal Padre. Il privilegio della sua verginità, come lo fece vaso della dilezione di Cristo; così lo innalzò ad intendere, e a descrivere l'essere divino del Salvatore. Convenientemente il Masini ha posto insieme quei due, che per l'eccellenza delle cose a loro da Cristo rivelate ottennero una maggiore onoranza nel pubblico: Filippo presso i gentili, dei quali a lui venne dichiarato il supremo destino: e Giovanni lo scrutatore, e l'interprete di ciò, che il Verbo prima di esser carne ebbe dal Padre. Quindi è, che Giovanni nella tavola del Masini guarda il suo maestro, che ascende con una dolcezza di carità, che ti commuove non solo a riverire, ma ad amare eziandio, come fratello, Colui, che tanto prodigò de' suoi tesori inaccessibili a Giovanni di freschissima età, perchè questi fu mite, ed umile di cuore. Dopo Giovanni eccoti il fratello di lui Jacopo galileo. Era prezzo dell'opera, (secondo che notammo) e maestria di arte diligente il congiungere insieme i congiunti di sangue; giacchè la genealogia della vita senza grave impedimento non deve allontanarsi da quella della stirpe. Furono i due fratelli assai diletti da Cristo: tutti e due dovevano starsi vicini. Se non che, come Giovanni doveva alzare, direi, più alta la fronte a mirare nell'Ascensione, perchè più addentro alle cose celesti: così Jacopo con atto e sembiante di umilissimo ossequio doveva inchinare il Nazareno, perchè era stato presente ad alcuni dei miracoli da lui operati; non mai consorte al pari di Giovanni degl'imperscrutabili segreti della sua divina natura. E di vero Jacopo intravvenne per ispecial grazia alla trasfigurazione del maestro, ed alla risurrezione della figliuola dell'arcisinagogo, ed alla preghiera sul monte degli olivi; cioè fu presente agli effetti della divinità non fu ammesso ai secreti di quella. Perciò è, che Jacopo seguendo la impressione ricevuta nell'animo dai miracoli debbe adorare pauroso, e veneratore del gran mistero. Lo vedi intanto rivolto col viso a terra: istupefatto negli occhi, dimesso nelle maniere, e quasi languido del corpo; come chi è rabbrividito, e di sacro orrore compreso. Oh quali, e quante cose vi esprimono gli artisti, se veramente sono filosofi! S. Pietro, l'apostolo esuberante, l'apostolo della religiosa effervescenza, tutto cuore e parole, impetuoso nel gesto, e abbandonato nel portamento, vedi, come ilare di faccia, giubilante, festivo, innalza stendendo le braccia e le mani congiunte verso il suo Dio, che ascende al cielo. Pare, che lo voglia seguire colla possa di tutto sè stesso. S'inginocchia quasi pregando, che seco lui lo trasporti alla destra del Padre divino: rivolge tutto il capo all'insù, e come voglia affannoso gridare: anch'io, maestro buono, anch'io teco, o maestro. Oh quanto bene la espressione delle maniere del volto, delle mani e della persona di Pietro ricorda qui l'indole frettolosa e subita, e magnanima dell'apostolo, confrontando questo atteggiamento colle parole, che suonano: Signore, sei tu? lascia, che io a te venga sopra l'acque: non badando l'acceso galileo ai flutti del mare, nè alla gagliardia del vento, che potevano sommergerlo; oltre a che il camminar sulle acque non vide allora il credente discepolo nel suo entusiasmo, che non poteva essere umana opera. Così ora non bada all'onnipotenza dell'ascendere tutto proprio della sola divinità. Ed ha saviamente il Masini allato a san Pietro caldo e veemente collocato Matteo di grave e forte aspetto, nella cui fisonomia larga e serena risplende la scintilla, che lo scosse a scrivere il primo i fatti meravigliosi del Nazareno; ed a narrare specialmente quella apertissima e volonterosa confessione, che tosto fece Pietro; allorchè interrogato rispose: Tu sei il Cristo figlio di Dio vivo; onde meritò quell'elogio: sei beato, o Simone figliuolo della colomba. E giustamente col principe degli apostoli è accompagnato il vangelista, quasi a dire: le rivelazioni, le leggi, la santità contenute in quel libro, (e ad un libro appoggia Matteo la sinistra) saranno da te, o Pietro, prima, e poi da' tuoi successori mantenute salde e vittoriose contro ad ogni implacata forza degli uomini o dell'inferno. Matteo ritira alcun poco la destra mano aperta in atteggiamento di chi è sorpreso da subita meraviglia. Guarda all'alto coraggioso e acutissimo; e inginnocchiato non si abbandona tutto; ma solo in parte sulla vita; sì perchè la età è matura, ma non vetusta, sì perchè lo rinvigorisce la vista e la sorpresa dell'ascendimento di Cristo. Quel vigore in lui si trasfonde, che raffiguri in Pietro, sebbene vecchio; dico il vigore, che al corpo anche più debole comunica l'ammirazione di che che sia; scuotendo l'ammirazione, e facendo rimbalzare i nervi, e commovendo violentemente l'animo e il cuore. Sicchè apprendete, o artisti, come voi potete pur colla storia diversificare in mille guise un atto stesso, ed una stessa movenza. Ma già con questi cinque apostoli ha termine la parte del quadro, che vedete a destra del Salvatore. Il mezzo viene occupato dai due discepoli Andrea e Simone. Nel gesto della mano diritta, che sola si scorge, eretta un poco verso il petto, e nel guardo inteso all'alto, e nella bocca semiaperta chi è che non discerna lo stupore di Andrea? E questo manifestamente, e a prim'occhio apparisce. Ma se per entro a quella faccia quieta e paziente; se nella persona franca e naturalmente portantesi, non concitata da veruno affetto gagliardo noi spingeremo la pupilla indagatrice, diremo, che l'artista ne ha voluto avvertitamente indicare la prontezza, la tranquillità, con cui subì nella croce il martirio: ricopiando in sè stesso Andrea l'altissimo esempio, che gli diede il suo maestro affisso al patibolo della croce. Infatti l'apostolo due giorni penò crocifisso; nè un lagno mandò la sua bocca, nè versarono gli occhi una lagrima, nè trasse il cuore un sospiro di dolore. E che Andrea fosse per natura intrepido e costante lo conoscerete, sovvenendovi del parlare imperturbato, e spedito, e libero, ch'egli ebbe col proconsolo Egea. Sicchè qui la sua quasi inerzia non è solo l'effetto dello

stupore; ma bensì è il ritratto di quella tolleranza, che onorata e bella nell'incontrare la morte, diviene prodigiosa negli strazii lenti e diuturni del martirio. Così il nostro pittore ne ha donato un quadro, in cui ogni figura potrebb' essere da sè medesima intera e compiuta, se l'ingegno di lui non avesse ognuno dei personaggi introdotti legato ad un tutto veramente grande e meraviglioso. L'apostolo, che vedi restringersi in sè stesso, fatta croce delle braccia al petto, colla testa raccolta agli omeri, è Simone: e l'altro, che di lui più basso giace con tutto il corpo inginocchiato, è Giuda. Questi ha il volto adorante nascoso fra le mani, commessi i diti dell'una in quelli dell'altra. Insieme uccisi illustrarono il nome di Cristo, a cui ora al cielo ascendente promettono di buon cuore di spandere nella Mesopotamia, nell'Egitto, nella Persia il veduto prodigio. Oh fortunati, che invitti alle minaccie ed alle percosse esortaste i timidi a proseguire di combattere per la fede, che è stata una volta insegnata ai santi; chiamando gli scritti alla condannazione nuvole senz'acqua sospinte qua e là dai venti: alberi appassati, sterili, due volte morti, diradicati: fiere onde del mare schiumanti le lor brutture: stelle erranti, a cui è riservata la caligine delle tenebre in eterno. Ma già sono con Giuda alla sinistra parte del quadro, il quale apostolo, benchè l'ultimo dei quattro qui stanti, pure l'ho innanzi agli altri descritto per non disunirlo dal compagno Simone.

Ognuno intenderà di leggieri, che il primo colà degli apostoli alla sinistra del Redentore, è quegli, che udendo la beata risurrezione dubitò, dubitando palpò, e palpando credette. È Didimo di Galilea, è Tommaso. Come la mano, che fa solecchio dei raggi alla pupilla dell'occhio destro, ti ricorda subitamente la natura dell'apostolo che ritragge ancora dell'uomo, che quasi ai proprii sensi non crede; e perciò li munisce di ogni precauzione necessaria a torre da loro qualunque inganno, che gli potessero ingenerare. Quindi è, che nella faccia non si vede per nulla commosso: ritira dentro di sè stesso qualunque affetto, e con ogni prova il raffrena; acciocchè il vero gli apparisca reale, non ingrandito dall'entusiasmo, nè impicciolito dallo spavento. Non v'è perciò, che Tommaso stiasi indifferente. La indifferenza in cotanto miracolo ti ecciterebbe a sdegno, e saresti indotto a pensare o uno stupido il martire delle Indie, o un incredulo ostinato il predicatore di Cristo ai Parti, ai Medi, ai Persiani, agli Ircani e ai Battriani. Il pittore ha maestrevolmente dato a questa figura di Tommaso negli occhi e nel volto una santa e tenace curiosità: quella curiosità, che non a caso, ma per divino consiglio fu data a Tommaso. La sua curiosa infedeltà più a noi giovò, che la fede degli apostoli credenti. Mentre Tommaso investigando alla fede ritorna, la nostra mente di ogni dubbio spogliata viene a stabilirsi immobilmente nella fede. Della quale dopo l'ascensione del Nazareno gli apostoli crearono vescovo sopra Gerosolima Jacopo il fratello del Signore. E come tale, e come cognominato il giusto lo scorgi collocato dal Masini accanto alla Vergine. Non fu egli bevitore di vino, si astenne dalle carni, fu intonso, nè di unguenti o di bagni fece mai uso. Tanto disprezzo del mondo gli meritò il privilegio di poter egli solo entrare nel *Sancta Sanctorum*. Per la dignità della stirpe, per la eccellenza e della vita incolpabile e dei ministerii sta appunto nel quadro compagno alla Vergine. Nè l'uomo biasimerà il pittore, del non avere posta la Vergine vicina all'apostolo Giovanni; secondochè si suole quasi in ogni pittura di cosifatta maniera. Ma io dico, che il Masini ha nell'Ascensione più considerato, come realmente doveva, la propria persona del Verbo; di quel che la sua missione nel mondo. Laonde se nel Golgota necessariamente Giovanni pare, che debba unirsi a Maria, trattandosi colà la redenzione degli uomini, che in Giovanni addivengono figliuoli di lei; nel monte degli olivi all'incontro Maria debbe unirsi a chi per sangue era più unito col figlio suo; giacchè in questo miracolo la gloria del Nazareno veniva ad essere gloria di tutto il genere umano in quanto era uomo; ma inquanto era nato da Maria, toccava specialmente ai suoi congiunti, fra i quali Jacopo era fratello: e il Masini ha quasi solo in quest'aspetto considerato l'avvenimento. Ma che che sia di una tale opinione, noi reputandola buona, perchè da buone ragioni sostenuta, parliamo intanto dell'ultimo apostolo, che rimane a descriversi, cioè di san Bartolomeo colla testa inchinata, colle braccia incrociate, ritto l'alta persona in atto di profondissima adorazione. Oh benedetto, quanto di sofferenza e di pena ti dovrà costare il tuo apostolato! Una nuova sorta di martirio e di strazii sarà trovata a tuo danno. Ma tu sosterrai ogni cosa valorosamente, se allora ti sovverrai del miracolo, che qui venerando mediti; cioè, come anche il tuo corpo un giorno fatto agevole e veloce ed impassibile volerà coronato di luce dalla tomba, in che si giace, alla eternità dei contenti e delle beatitudini.

Gaetano canonico Rosetti.

LOGOGRIFO

Ti do spesso col petto *e col* ventre
I più teneri pegni d'amore:
Greco duce di sommo valore
Senza petto *ti so rammentar.*

Se il mio petto *alli* piedi *posponi,*
Su per l'etra s'innalza leggero:
Nel mio capo *e nel* petto *il nocchiero*
Trova scampo se il nembo è sul mar.

Il total *che cercando tu vai,*
Dell'Italia è gran parte di un regno;
Più di questo null'altro t'insegno,
Poichè basta a poterlo trovar. *F. M. L.*

Logogrifo precedente

CORDA—ORDA—CODA—ODA—COR.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MOSÈ SALVATO DALLE ACQUE

Uno de' fiumi che vanno celebrati si è il Nilo, le cui acque fecondatrici sono sorgente inesausta di ricchezza nelle contrade del caldo Egitto. Egli vi discorre in mezzo, dirigendosi dal mezzogiorno a settentrione, e si getta nel mediterraneo per sette bocche, dopo di essersi diviso in molti rami, che vi formano un' isola vastissima, conosciuta sotto il nome di Delta, perchè rassomigliante alla lettera del greco alfabeto, che porta questo nome. È a notizia di tutti, come questo fiume, intorno alla cui sorgente fu molto disputato, incominci a ingrossare nel mese di maggio, e lasciate le consuete sponde tutta innondare la ridente campagna, la quale dà sicure speranze quando porta sul dorso sedici cubiti d'acqua almeno. Danno cagione, secondo l'opinamento della maggior parte, a questa necessaria innondazione le continue pioggie, che nei mesi di aprile e maggio cadono sui monti dell'Etiopia. Ecco a che l'Egitto va debitore della sua grandissima fertilità: presso gli antichi fu detto il granaio di Roma, e non cessa di produrre anche a' dì nostri, quantunque a motivo della indolenza vi operi più la natura che l'arte. Quanto amene non sono le campagne che costeggiano questo maestoso fiume! Dovunque erbe, fiori e piante olezzanti, tra cui primeggiano le maestose palme, che sono un ramo di importantissima coltura presso gli attuali egiziani, e che lo sarebbero maggiormente se le leggi governative anzi che imporre un tributo per ogni palma, lo ponessero al luogo, dove sorgono; in tal maniera il suddito non si vedrebbe strapparle o tagliarle, onde aver nulla a pagare al proprio principe di imposizione.

Ma nelle sacre carte il Nilo è celebre ancora per essere stato nelle di lui acque esposto fanciullo il grande legislatore dell'ebraica nazione, Mosè, uomo suscitato dal Signore per togliere i figliuoli di Abramo dalla servitù dei Faraoni. La crescente popolazione ebraica mette timore ai regnanti del ferace Egitto: viene oppressa con lavori soperchianti; ma non diminuisce: finchè si viene a promulgare l'orribile decreto di mettere a mor-

te tutti i figli maschi nati di donna ebrea. Fra questi Mosè, che dopo di essere stato occultato per tre mesi da compassionevoli parenti, veniva chiuso in ben adorna cesta formata con giunchi, ed esposto sulle acque del Nilo, là dove erano stagnanti. Iddio che di lui voleva farne strumento di opere grandi, volle salvarlo, e disponeva che una tale salvezza avesse luogo per mezzo di persone del monarca. Ecco seguita da donzelle recarsi al fiume la figliuola del Faraone, eccola lasciar cadere lo sguardo sulla galleggiante cestella; e nata curiosità che fosse in essa, dar ordine di prenderla. È un fanciullo che vagisce, bellissimo di forme e tutto adornato. Alla curiosità succede l'ammirazione, a questa la compassione; nasce sospetto che sia figliuolo di donna ebrea; ma non importa, si deve salvarlo; manca la nutrice; ma Maria, la giovinetta, che in poca distanza fingendo raccoglier fiori veglia sull'esposto germano, corre in traccia di una, e chiama la madre, che diventa nutrice del proprio figliuolo prodigiosamente salvato. Cresce il fanciullo, ma la sua salvatrice il fa suo, e come tale, fatto adulto ei deve passare alla corte dei Faraoni. Così avviene: il giovane ebreo in tal maniera apprende le scienze degli egiziani, e indirettamente benefica la propria nazione.

Così veniva salvato ed educato l'uomo, che Iddio chiamò quando era rammingo fuori dell'Egitto a liberare il popolo ebreo dalla oppressione dei Faraoni; l'uomo che armato di taumaturga verga doveva operare strepitosi portenti. Giunto il suo tempo, ei non è più esule timoroso; ma intrepido ministro dell'Eterno, di quel Dio, contro cui sono polvere i monarchi della terra, e nebbia cui disperde il vento gli eserciti, si presenta al regnante Faraone: gli resiste, lo minaccia, chiama il popolo ebreo e postosi a lui duce il trae fuori dell'Egitto: viene inseguito e raggiunto colà dove lo stretto dell'Eritreo impediva di continuare il viaggio. Ma Mosè colla sua verga batte il mare, e le acque tosto si dividono, formando come due muraglioni a destra e manca; soffia un vento, che ne disecca il letto, e per la nuova e commoda strada vien fatta passare la sterminata moltitudine; e quando l'esercito egiziano ardisce gettarsi sulla stessa via, ecco di nuovo Mosè percuote colla taumaturga verga le acque, le quali si ricongiungono e sepelliscono nei loro flutti armi e armati, cavalli e cavalieri; sicchè sopravvive tampoco uno, che possa annunciare all'Egitto tanta sventura. Passato il popolo nel deserto, Mosè gli è sempre duce: egli il satolla quando famelico, il ristora, quando sitibondo; favella con Dio, quando sul Sinai tra il fragor del tuono e il balenar dei lampi riceve la legge: forma il tabernacolo, constituisce nel fratello Aronne il sacerdozio, conduce il popolo dal timore alla speranza, dal pericolo alla vittoria; scrive il *Pentateuco* sotto il dettato della divina inspirazione. Egli comanda ed è ubbidito, due raggi folgoreggianti circondano la di lui fronte: ad un tempo è condottiero e legislatore. Ma ecco giunto il tempo di sua morte: egli l'annuncia alla propria nazione, la quale ne è piena di dolore, in veder mancare il proprio duce; Mosè accompagnato da Eleazaro e da Giosuè destinato a succedergli nel governo, sale il monte di Abarim, si mette in vista della Cananea, terra cui dovea vedere e non toccare, una nube il trae lungi da' compagni, e nessuno più il vide. Non doveva trovarsi il suo corpo, per timore che il popolo il volesse venerare come una divinità. Così a 120 anni ebbe fine la vita del legislatore Mosè, uomo, che in sè comprese tutti i pregi, che mai possano sperare i mortali: altissima capacità, destrezza nel condurre ad effetto i pensamenti, di animo che mai sembrò dominato da passione, tranne quella di voler seguir la voce del Dio degli eserciti: capitano, a cui pochi furono pari; profeta il più grande, che abbia suscitato il Signore. La sua morte veniva pianta per lo spazio di trenta giorni, e Giosuè prese il governo della nazione. Tal fu in mano di Dio l'uomo, che fanciullino veniva esposto sulle acque limacciose del Nilo, che veniva raccolto dalla figliuola di un monarca a' padri di lui nemico. Il viaggiatore, che costeggia nell'Egitto il fiume Nilo, invano cerca il luogo in cui il grande legislatore veniva esposto: egli solo può dire: in queste acque fu esposto Mosè.

D. Z.

BIBLIOGRAFIA.

. . . . . e su gli altari
Spesso la prece colle rime accendo.
(Regaldi).

Noto di già fra i colti ingegni che onoran le lettere, per varie produzioni letterarie sì in prosa che in verso, il nome del chiarissimo padre Lombardi de' minori conventuali, viene ora a levar di sè maggior fama ed onoranza per la *Cantica* intorno il sepolcro di san Francesco d'Assisi, testè pubblicata pei tipi del Gismondi in Roma. Educato alla pura scuola de' classici e cogliendone il fiore più bello, egli ha trasfuso nel suo poema l'eleganza, lo spirito di Virgilio e di Dante, ingentilito alla maniera di Monti, nelle opere de' quali sembra aver lungamente studiato, ed essersene quindi resa assai familiare la frase, la vivezza delle immagini, la nobiltà delle idee, la purgatezza del bello stile che gli fa onore; e comecchè i suoi concetti non potessero tenere abito gentile dal fumo e dalla polvere del soggetto, ha saputo tuttavia vincere le difficoltà incontrate, e porre in vaga luce eziandio varie cose difficilissime ad acquistare chiarezza e precisione. Nel desiderio di consecrare al suo serafico patriarca quel tempo, che gli altri suoi studi e religiose occupazioni gli consentivano, santo pensiere fu certamente quello d'intrecciare, qual figlio memore ed umano, una corona poetica alla tomba del suo padre, confortato dalla speranza, che il canto non gli sarebbe giunto discaro colassù nei superni cori; perocchè in vita con degl' inni sacri da lui composti soleva egli sfogar l'amore di che era infiammato inverso il suo Dio, ed essendo anche il primo, a detta di gravi autori, di cui si abbiano versi sciolti scritti sul cadere della sua vita. Converrebbe riportare intera la cantica, se tutte volessi esporre le bellezze, delle quali l'ha fiorita; ma ciò non mi essendo permesso, e volendo pur darne alcun saggio ai lettori a testimoniar le mie parole, addurrò il brano

seguente del primo canto, ove dopo gli estremi ricordi lasciati a suoi figli dal santo Patriarca, così prosegue l'autore:

Dicea: pallidi e muti in cerchio i figli
Facean corona al moriente padre,
Che al divo lampo dell'eterno vero
Prendendo lume, lor dettava i santi
Consigli, ed essi a farne pio tesoro
Dal suo labbro pendeano intenti immoti,
Siccome scolti ed atteggiati marmi;
Se non che fosca, gli squallidi volti,
Nube di duolo funestava. In mezzo
Al suo corso movea conscia del lutto
La luna, a cui d'insolito pallore
Tingean vaganti nubilose liste
L'argenteo disco, e pei forami angusti
Della romita avventurosa cella
Metteva ad or ad or languido raggio
A ragrupparsi a quei, che lenti e fiochi
Piovea il chiaror d'una meschina lampa,
E far sublime nel notturno orrore
Quella scena di morte. In aria i venti
Tacean sospesi, nè stormir di fronda
S'udia nella foresta: il vicin rio
Le querul' onde in mormore sommesso
Volcea: silenzio profondo regnava
Negli astanti.... ma quando udir l'estreme
Parole, quando impallidir quell'astro
Mirar, che tanti illuminato avea,
Presso a oscurarsi, la compressa doglia
Eruppe immensa; e qual gonfio torrente
Lunga stagion fra gli argini ristretto
Cresce, trabocca, e la campagna inonda,
Tal vincendo i ritegni, impetüoso
Sgorgò dei figli, in largo rivo, il pianto,
E fu di tutti un grido, ed un lamento
«Ah padre... padre... perchè ne abbandoni?...»
Raccolte ancor tutte sue forze il divo,
Sofferma l'alma in sulle labbra il volo,
E le stanche pupille semispente
Levando al cielo: – Ah no, che questo, o figli,
Abbandono non è... presso l'eterno
Insino al giorno universal di vita
Farò prego per voi... mi attende il coro...
De'... giusti... – disse; oltre non disse, e alzava
La man si nota in cielo, a benedirli.

E nel canto terzo avanti che facciasi a parlare delle preziose pitture con che il celebre Giotto, dietro l'idea somministratagli dal suo amico Dante, ha immaginato la volta del tempio che cuopre verticalmente, qual aurea coltre, la tomba del santo, ha il tratto seguente:

Alto lo sguardo di stupor diffuso
Levi con me chi nutre in seno un core
Cui di sentir largì natura il dono,
E l'opre belle de' sovrani ingegni
Ammirar gode, e le felici prove
Di quell'arte divina che alla vista
Tutti dell'alma i più riposti affetti
Svela ed incarna. Al casto greco stile
Molto arïeggian le fattezze gravi,
Il disegno, il compor, chè allora allora
Uscendo Italia (fra tutt'altre prima)
Dalla profonda d'ignoranza notte
Del romantico evo che il bel volto
Deturpato le avea lunga stagione,
Di pugnali, di sangue, e di veleni,
Di Bisanzio venìale altra fiata
La bella luce di scïenze ed arti,
Che in pien meriggio a sfolgorar poi surse
Sotto l'Angel d'Urbino, e non tramonta.
Ma se bambina ancor l'arte beveva
Ai greci fonti, già più bella vita
L'italo genio fin dal nascer suo
Spirava creator nell'opre grandi;
E n' è quivi argomento il vivo effetto
Della luce e dell'ombre, il risentito
Tratteggiar franco, il risoluto passo
Delle forti movenze, e delle carni
La morbidezza tenera e pastosa.

E qui saggiamente al suo proposito nota con *Delècluze*, che paragonando una Madonna dei due primi pittori italiani Cimabue e Giotto con una Madonna greca, sebben vi abbia tra essi un esatto rapporto riguardo alle disposizioni materiali del lavoro, nei primi però vi si ravvisa di già l'impronta della vita ed un principio di bello ideale, che si ricerca invano nei greci. Possa l'autore, incoraggiato dal pubblico imparziale, continuare gli onorati suoi studii, e darci opere di maggior lena, sicuro che non dovrà fallire a glorioso fine!

Giuseppe Balestra M. C.

IL FONDATORE — *NOVELLA*

Capitolo I. — LO STRANIERO.

La violenza della burrasca che avea imperversato dalla mattina alla sera s'accrebbe col crescer dell'oscurità; il mare sempre più gonfio flagellava i suoi lidi con incredibil furore. — Il cielo d'un grigio color di piombo, solcato per ogni verso da rapidi baleni, sembrava quasi toccar le onde spumanti; il tuono romoreggiava senza interruzione, e gli uccelli marini salutavano la tempesta con quello strido acutissimo che rassomiglia ad uno scoppio di risa. Rinchiuse nelle loro capanne, le mogli dei pescatori si rallegrano pensando che, grazie alla solennità del giorno seguente, i loro mariti non hanno potuto mettersi in mare, ed arrischiar nuovamente la vita sull'incerta speranza di copiosa pescagione; ma i mariti smaniavano al sentire il mugghio del vento e della procella, soliti compagni delle loro perigliose spedizioni. Niuno d'essi però osato avrebbe trasgredire gli ordini dell'abate, feudatario del cantone, ordini che gli obbligavano al riposo fin dalla vigilia del santo giorno di Pasqua.

Una sola barca lottava colle onde furenti nella tempostosa baia di Biscaglia, e resisteva bravamente agli

assalti rabbiosi del cielo e del mare. Mezzo sommersa dalla pioggia che cadeva a torrenti, sbalzata qua e là dai marosi, e spesso inghiottita nelle profonde valli che le si spalancavano sotto fra due mobili montagne, sulla cima d'una delle quali ricompariva un momento dopo, ella pareva dotata d'una potenza soprannaturale. Qualche donnicciuola superstiziosa avrebbe creduto di vedere in essa uno di que' misteriosi batelli, che, al dire degli abitanti delle coste di Brettagna, veleggiano la notte fra gli scogli verso l'isola de' morti, per deporvi le anime de' trapassati. — Una giovane, immersa fino alla cintola nell'acqua ond' era plena la barca, tenea stretti fra le braccia due suoi figliuoletti che tentava di riscaldar col fiato, mentre un uomo alto e robusto tenea fermo con tutto il peso della persona la sbarra del timone che ad ogni istante minacciava cigolando di spezzarsi. I brani della lacera vela pendeano lungo l'antenna fracassata; nella fragile scialuppa l'acqua penetrava da ogni parte, ed i flutti accavallati accorrevano verso la loro preda da tutti i punti del tenebroso orizzonte. Un lampo illuminò la costa, e mostrò il recinto di scogli che le serviva come di antemurale. — L'uomo raddoppiò gli sforzi; ma il mare fu più forte di lui. Un' onda smisurata infranse il timone, e sollevata sul suo dorso la barca, la scagliò di là dagli scogli fin sulla spiaggia limacciosa, dove si spezzò.

— Sia benedetta Maria santissima e san Patrizio nostro protettore! esclamò l'uomo facendosi il segno della croce. Si degnino di lasciarci qui sino a giorno, e siamo salvi.

— Salvi dal mare per morir di fame in terra; mormorò sua moglie.

— Non diffidar della provvidenza, Lena mia; disse il marito, intantochè dai frantumi della barca estraeva tutto quello che le onde non gli avevano involato. — Siamo quasi in terra ferma, e colà dove son uomini, v'è da sperare pietà e soccorso.

— Oppure persecuzioni ed ingiustizie da temere. Ah Patrizio! ti sei già scordato della nostra capanna incendiata, del nostro campo devastato prima dai Danesi, poscia dai nostri stessi Irlandesi, dopo ch'ebbero scacciati i Danesi?

— E tu, moglie mia, ti sei scordata quanti dei nostri bravi Irlandesi eran morti nel nostro campo combattendo contro que' pirati? Diaccine! era ben giusto che i sopravissuti facessero la raccolta in vece nostra!

— Sì, sì; l'hanno fatta così bene che non hanno lasciato a noi nemmeno un fil d'erba. Niente non ci hanno lasciato, niente!

— Niente! esclamò Patrizio: e conti tu per niente i figli nostri, le nostre braccia, il nostro coraggio, senza contar la protezione di san Patrizio, avvocato celeste degl' Irlandesi e dell'Irlanda?

— Oh l'Irlanda! disse Lena sospirando; chi sa se la rivedremo mai più! Tu, marito mio, sei sempre lo stesso: per quanto tu perda, ti credi sempre ricco. Quando ci rapirono il nostro campo, quando arsero la nostra capanna, tu dicesti: Ci rimane una barca. E adesso che la barca è infranta, che ti resta?

— L'aiuto di Dio, e quello che sta qui dentro; disse Patrizio, picchiandosi coll'indice la fronte. Sappi, Lena, che quegli, il quale creò l'uomo, ha nascosto tesori nel di lui cuore e nella testa di lui. La povertà s'incarica di estrarneli. Cálmati, cálmati; la mia miniera non è ancora esaurita; e ci troverò nuove risorse per dar da mangiare a te ed ai nostri figli.

— Questo poi è vero: il cibo, la tua mercè, marito mio, non ci è mai mancato; e adesso mi lagnerei io forse, se avessi almeno qualche cosa per coprir questi innocenti, intirizziti dal freddo?

Lena non aveva ancora finito di dire, e già Patrizio s'era tolto di dosso il suo gabbano; stese poscia sulla parte meno molle del suolo le sue reti a più doppi: vi fe' giacer la moglie co' figli, li ricoprì col gabbano, e l'indusse a prendere un po' di riposo.

La marea scendeva: la povera barca sdrucita e mezzo spezzata si trovò in secco, e più non temè Patrizio che le onde gli rapissero anche quel miserabile rimasuglio. La tempesta si calmò verso lo spuntar del giorno, ed i suoi primi albori trovarono l'irlandese occupato nell'allontanar vieppiù dal mare la sua barca. Quando l'ebbe saldamente attaccata ad un tronco d'albero, esaminò intorno intorno il paese, e fu contento del risultato del suo esame.

— Bel paese, esclamò egli, bel paese in fede mia! Non così verde come l'isola Verde; ma, via, non manca nè di verdura, nè di paludi. E chi m'impedirà di tender fra que' giunchi le reti mie, e di pigliar qualche anitra selvatica, o qualche altro uccello palustre? Iddio ha gettata la manna nell'aria, sulla terra e nell'acque; sarebbe un gran bietolone colui che non ne prendesse la parte sua.

Le grida dei fanciulli, che si svegliarono chiedendo pane, trassero Patrizio da codesti sogni d'abbondanza; ma per allora, il pane era un oggetto di lusso, nè occorreva pensarci. Raccolse alquante conchiglie, e corse ad attinger acqua ad un ruscello vicino. Una stretta striscia d'arena si stendeva fra la spiaggia ed il vasto terreno algoso e piano che il mare abbandonava. Quella striscia arenosa formicolava di piccioli granchi che davano la caccia ad una moltitudine d'insetti marini così numerosi che pareva sbucciassero da ogni granello di sabbia. V'era oltracciò così gran copia di telline e d'ostriche, staccate dagli scogli dall'impeto delle onde, che la sabbia n'era, per dir così, coperta. Patrizio tornò alla moglie ed ai figli, carico di provigioni.

Il cielo era sereno; caldo era il sole, e la poca verdura sparsa qua e là esalava un profumo di primavera. Dopo aver sedata la fame, i due figliuoletti si diedero a giuocare, a saltellare ed a correre. Il maggiore gettò un grido di fanciullesca allegria allo scorgere in una fenditura, non esposta al vento, un pallido fiorellino; egli lo colse e lo portò in trionfo alla madre.

— Te lo diceva bene io, Lena, che c'era ancora in questo mondo un po' di fortuna per noi.

Il cuore di Patrizio si allargava al vedere che i figli suoi e sua moglie andavano riprendendo coraggio.

— Voglio che prima di sera, soggiunse egli, abbiate una buona stuoia per letto, ed una buona stuoia per tetto; e poi.... e poi vedremo.

Prese quindi la sua ronca, e s'avviò verso la palude più vicina, ed intanto Lena trasse dalla cassa salvata dal naufragio le sue vesti e le sue biancherie, e le sciorinò al sole.

— Mamma! mamma! esclamò Taddeo, fanciulletto d'intorno a cinque anni; guarda: un uomo viene a questa volta; ha uno sciabolone alla mano: mi fa paura!

Il fanciullo si strinse ai panni della madre; Lena si guardò intorno tutta spaventata. Patrizio non si vedeva più. Colui si avvicinava, e, come avea detto Taddeo, aveva un' aria burbera, ed uno sciabolone alla mano. Quando fu abbastanza vicino per farsi sentire:

— Con qual dritto, gridò egli, venite voi a stabilirvi sulle terre del priorato d'Esnandes? Non sapete forse che queste terre colle loro dipendenze, pesche, molini ec., appartengono immediatamente al signor priore, che le ha ricevute egli medesimo come feudo da sua altezza il signor duca Guglielmo d'Acquitania? Senza un permesso del feudatario e del duca, non potete star qui. Animo, sfrattate, e subito.

CHIESA DI SAN MARTINO AD ESNANDES *)

Lena non capì neppure una sillaba, ma intese benissimo il gesto e la minaccia, e rispose additando il mare, i suoi figli, e la barca infranta contro lo scoglio.

— Già, già! un branco di vagabondi gettati dal mare sulla spiaggia, e che vengono chi sa donde. Se avessimo da dare un asilo a tutti i naufraghi, le terre di sua altezza non basterebbero.

In questo momento, Patrizio uscito dalla palude comparve da lungi, curvo sotto il peso d'un enorme fascio di cannucce e di giunchi. Al veder lo straniero, accelerò il passo; ma costui gli risparmiò la metà della strada, poichè, appena lo vide gli corse incontro colla sciabola in alto, intimandogli di gettare il fascio che portava, e chiamandolo birbante e ladro.

L'irlandese lo guardava tutto stupefatto, mentre quegli tutto in un fiato gli citava il testo delle leggi e degli editti, in vigor dei quali lo faceva prigioniero, ed era per condurlo in carcere per aver violato i diritti ed i

*) *Riportiamo qui inciso codesto curioso monumento tal quale esiste ancora oggidì, colla sua architettura mezzo civile, mezzo religiosa. La chiesa di Esnandes, costruita nel secolo XIV fu dedicata a san Martino, e fu anche una di quelle, che nel* 1592 *offrirono un asilo ai cattolici della Rocella, ove il culto cattolico era perseguitato. Gl' immensi sotterranei, ancora esistenti sotto la chiesa, servivano di ricovero ai proscritti.*

privilegi del priorato, e recisi senza licenza de' superiori i giunchi della palude.

Per Patrizio, come per Lena, quell'uomo gettava inutilmente il fiato; ma come non s'era ingannata la moglie, così non s'ingannò il marito sulle intenzioni ostili dell'oratore. Gettò egli il fascio, accennò all'uomo di andar innanzi, e si mostrò pronto a seguirlo colla moglie e co' figli, che abbandonar non poteva senza protezione su quella spiaggia inospita e nemica. — Lena raccolse in fretta i panni che avea stesi al sole, ne fece un fardello, che Patrizio caricò sulle sue spalle colle reti, e prendendo ognuno di essi un fanciullo per mano, si avviarono dietro il guardiano, che brandiva la sciabola, e non cessava di borbottare e di proferir minacce che i suoi prigionieri non potevano capire.

Era d'aprile: il tempo era superbo, ed a misura che si allontanavano dal lido, il paese si mostrava sempre più ameno e ridente. La strada serpeggiava fra tappeti di verdura, e fra viti già piene e coperte di foglie e di fiori.

— Non è ella una vera crudeltà, diceva Lena al marito, che in un paese così benedetto da Dio si metta in prigione un povero forestiere, perchè ha tagliato un po' d'erbaccia? Se non nascono così belle e buone cose nella nostra isola Verde, almeno i tetti di paglia ed i letti di felce non mancano a nessuno!

— Moglie mia, non siamo qui di capriccio nostro. Domeneddio solo comanda ai venti ed alle tempeste, e se dall'isola Verde ci ha gettati qui, egli solo ne sa il perchè.

— Sia dunque fatta la sua santissima volontà! rispose Lena, incrociando sul petto le mani.

— Amen! replicò Patrizio.

Dopo un'ora di cammino, videro spuntare all'orizzonte le torri del priorato. Il convento era fortificato come una cittadella. La chiesa stessa, situata fuori del chiostro avvea un aspetto mezzo religioso e mezzo guerriero. Le sue grosse muraglie erano provvedute di bertesche e di bastite. — Quell'apparato militare, così generale nel medio evo, era qui necessario per la vicinanza del Saintuge; gl'inglesi vi facevano sbarchi frequenti, devastavano tutto il paese aperto. Non solo dalla parte del mare, ma eziandio dalla parte di terra erano que' monaci costretti a guardarsi, e a difendesi dalle aggressioni dei turbolenti signori, i quali, ogni volta che il destro se ne offriva loro, non si facevano il menomo scrupolo di metter le mani sull'avere della chiesa.

Più si avvicinava al monastero, più Lena era sbigottita. Già le pareva di vedersi rinchiusa in quella vasta prigione, e gettata col marito e co' figli in qualche oscuro carcere, condannati da giudici i quali, parlando un linguaggio differente dal loro, non potrebbero capirli. Intanto la campagna si animava pel concorso di gruppi di gente giuliva e festosa, che s'avviava alla volta del priorato, mentre l'allegro rimbombo dei sacri bronzi chiamava i fedeli alla solennità della pasqua. I suoni loro misurati e sonori correvano per l'aria, ed annunziando ai cristiani la *buona nuova*, parevano dire nel mistico loro linguaggio: Figliuoli di Cristo, rallegratevi! il Salvator del mondo è risucitato!

La processione si estende nella campagna; la croce d'argento sfavilla sotto l'azzurra volta del cielo; le bandiere e gli stendardi ondeggiano al vento, ed agli occhi abbagliati della moltitudine mostrano la raggiante immagine della Vergine Madre, protettrice de' marinai. Una lunga e doppia fila d'uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli, precede e segue il clero. Patrizio cade genuflesso; egli prega, egli piange, egli non si sente più straniero in quel luogo; ha riconosciuto le immagini sante che ha sempre venerate fin dall'infanzia; sono i simboli medesimi, il medesimo culto. Egli non teme più nulla; non è forse in mezzo ad un popolo amico? Tutti codesti fedeli, uniti a lui in uno stesso pensiero, in una stessa preghiera, non sono essi cattolici? non sono suoi fratelli?

Terminata la solennità, egli vien condotto nella sala, già piena, dove il priore amministra la giustizia. Il guardiano gli espone lungamente la querela e il delitto. Tocca a Patrizio a parlare; ma questo balbetta alcune parole inintelligibili, poi s'inginocchia a piè del crocifisso, e ad alta voce recita il *paternostro*.

— Si chiami fra Girolamo, dice il priore. Egli ha viaggiato in lontani paesi; capirà la lingua di codesto pover' uomo.

Infatti, appena fra Girolamo ebbe parlato con Patrizio, si volse al priore, dicendo:

— Padre, costui è irlandese; egli è di quel popolo provato, che dieci anni fa visitai per vostro cenno, e del quale potei dirvi al ritorno, che niun popolo avea tanta fede e tanta perseveranza, quanta ne hanno gli irlandesi. Patrizio Valton, così si chiama questo straniero, crede di avermi veduto nel suo paese, ed a me pure non sembra nuovo il suo volto. S'egli è quel desso, se la mia memoria non m'inganna, egli è ben il miglior cristiano fra i migliori. — Spogliato del suo campo, si è ricoverato colla sua famiglia sul suo battello, col quale viveva del frutto della sua pesca. La tempesta l'ha gettato sulle nostre spiagge: chiede asilo e protezione.

— Li avrà; rispose il priore; e toccato l'irlandese colla estremità del sacro pastorale, soggiunse: Ti dichiaro vassallo della chiesa, servo del priorato d'Esnandes, e come tale, assoluto dall'accusa fattami contro di te». Un sordo mormorio circolò nella sala fra gli assistenti, gelosi dei loro privilegi, e amareggiati dal pensiero di doverli quind' innanzi aver comuni con un intruso. — Il priore girò uno sguardo severo sulla moltitudine ivi riunita, e disse:

— Chi oserebbe por limiti alla nostra misericordia ed alla nostra carità? Non abbiamo noi accolti i padri vostri, e voi stessi, quando seminudi, ed affamati, fuggivate la tirannia dei vostri signori? Le terre nostre non sono elleno sempre state l'asilo degli oppressi? E se in questo santo giorno ci piace d'imitare il padre di famiglia, di cui parla il vangelo, e di dare a colui che venne l'ultimo lo stesso salario che abbiam dato a colui che lavora sin dalla mattina, che cosa importa a voi?

Il mormorio era sedato, ma i volti rimanevano burberi. La parola *straniero* giunse fino alle orecchie del priore.

— Forse, ripigliò egli, perchè di poveri tapini che eravate, vi abbiamo arricchiti, i vostri cuori si sono in-

duriti fino a rigettare il fratel vostro? Non leggiam noi nelle sacre scritture, *Accogliete lo straniero, perchè voi pure foste stranieri in Egitto*? Quindi, rivolto a Patrizio, soggiunse:

— Parla, che ti occorre per vivere, e per far vivere la moglie tua ed i tuoi figli? Vuoi un campo da dissodare, coll'essenzione per tre anni da qualunque tributo? vuoi il dritto di pesca! Preferiresti un molino?

Fra Girolamo tradusse le offerte del priore a Patrizio Valton; ma con sommo e generale stupore, egli le ricusò tutte.

— Non ha forse capito; disse sorridendo il priore.

— Oh! padre mio, ha capito benissimo, ed ecco la sua risposta. Pel molino, non sa macinare. Per la pesca, non ha più barca; in quanto alla terra, non chiede per campo, che una porzione di quel limo, che il mare depone sulle nostre spiagge.

— Sia fatto come desidera, disse il priore stringendosi nelle spalle. Vogliamo però che sua moglie ed i figli suoi abbiano la loro parte nelle elemosine che ogni mattina si distribuiscono alla porta del nostro monastero.

— Patrizio ringrazia vostra riverenza di tanta carità; ma dice, che il pane della elemosina appartiene ai vecchi. ed agli orfani, e ch' egli non vuol diminuire le loro porzioni. Si crede sicuro di poter mantener la famiglia col lavoro delle sue mani, purchè gli accordiate il diritto di prendere dai salici e dalle paludi quanti rami e quanti giunchi gli occorreranno.

Il priore concedè volontieri codesto diritto, e vi aggiunse il dono d'una capanna abbandonata dai pescatori sulle dune, e dopo di aver rimproverato il guardiano pel suo zelo eccessivo, poco conforme alla carità cristiana, si ritirò, lasciando tutta quella gente stupefatta della follia di Patrizio.

— È uno stupido; dicevano gli uni.

— Ah! ah! ah! ripigliava un altro sghignazzando; poteva fare una bella scelta, ed ha chiesto ciò che appartiene a tutti.

— Ricusar così belle offerte, fatte dal priore in persona!

— Che diaccine vorrà egli fare? Non sa che quel mobile fango, che ha domandato, si affonda sotto i piedi, e che non ci si possono raccogliere neppur le conchiglie che il mare ci abbandona?

Tutti poi in coro conchiudevano che Patrizio era uno sciocco, un pazzo, un orgoglioso, che voleva morirsi di fame egli, e farne morire la moglie ed i figli.

Intanto l'irlandese tutto allegro s'era incamminato, portando il minor figlio in braccio, e per mano il maggiore.

— Non avea io ragione, Lena, quando ti diceva che non bisogna mai disperar della provvidenza?

— Ma! rispose Lena; non so che cosa ti proponi di fare, nè che cosa mangeremo domani; per oggi, uno di que' buoni religiosi ha provveduto.

E mostrò un grosso pane che fra Girolamo le aveva messo in mano nell'uscir dal convento.

— Pazienza, Lena mia, pazienza! A me tocca a pensare a domani; pazienza, e vedrai quel che può fare la fatica unita alla fede, ed aiutata da essa.

(Sarà continuato) S. C.

A MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI
CHE MANDÒ ALL' AUTORE UNA COPIA
DE' SUOI INNI SACRI.

SONETTO

Tu che il plettro consacri al primo onore,
E dal Tebro mi mandi i tuoi concenti,
Abbi ne' carmi miei sorti dal core
Sensi a te grati in non sudati accenti;

E plausi ancor, che in te di santo amore
Arde la fiamma ad istruir le genti
Della pietà di lor ch' eletto ardore
Rese pusilli in terra e in ciel possenti.

Oggi che al canto il vero è norma, al vero
Schiudere i cuor, del cielo innamorarli,
Scordando i numi dell'antico Omero,

È gloria tua: dalla città di Piero
In dolce suono alto linguaggio parli,
Ed il mortal riduci al buon sentiero.

Del conte Cesare di Castelbarco.

Monastirolo di Vaprio
30 *settembre* 1843.

VERSIO
ANTONII DRAGONII S. CREMONENSIS,
E. PRIMICERII, EXEMPLARI
EORUMDEM HYMNORUM A CL. AUCTORE JAM DONATI
IN GRATI ET PLAUDENTIS ANIMI ARGUMENTUM.

Tu qui divino plectrum modularis honori,
Dasque tua e Tiberi carmina sacra mihi:
Excipe quos reddo caro pro munere versus,
Gratum quos subito cor mihi dat faciles;
Nec tantum grates, referunt et carmina plausus
Quod tua corda potens tantus adurit amor,
Ut doceas versu, qua jàm pietate micarunt
Qui in terra parvi, nunc super astra valent.
Quando est laus vero, verum quum carmina dictat,
Est tua laus vero pandere corda hominum,
Est tua laus caeli inflammare cupidine mentes,
Vincere quanta vetus numina Homerus habet.
Perge novos cantus Romana ex urbe movere,
Mortales ad sanctum ut revocentur iter.

E Monasteriolo Vaprii
Villa amoenissima Castrobarcorum.
Prid. kal. octobr. an. MDCCCXLIII.

Allorchè si pubblicò in questo giornale la biografia del celebre cavaliere Rosellini, dettata dal ch. nostro amico e collaboratore cavalier professore Ignazio Cantù (vedi *Album* pag. 197 anno X), non andò a questa unito il ritratto del sommo archeologo, perchè se ne attendeva il disegno. — Venendoci ora questo favorito dalla gentilezza del chiarissimo signor A. M. Migliarini conservatore de' monumenti antichi nell'I. e R. galleria di Firenze, facciamo di pubblico diritto la effigie dell'uomo illustre, ed aggiungiamo un sonetto del ch. sig. cav. Niccola Severi col quale lamenta la perdita di tanto scienziato. *Il direttore.*

CAV. IPPOLITO ROSELLINI

SONETTO

In bruno ammanto con riversa face
L'antica Storia, venerabil dea,
Sovra l'urna, ove Ippolito si giace,
In suono lamentevole dicea:

Questi l'ombra squarciò che il veglio edace
Tacitamente in volto a me spargea;
Perchè sì presto, ahimè! quel labbro tace
Che tanto di saper fiume spandea?

Egli a tornarmi luminosa e bella
Molto sofferse nell'Egizio regno,
Poscia adoprò la penna e la favella:

Ben lamentar degg' io la sua partita,
Se dell'età nel fior sì chiaro ingegno
Onde renderla a Me perdeo la vita.

SCIARADA

Scorre il mio flutto argenteo,
Ove fiorì l'impero
Macedone, e le gregge
Tingea di rosso, e nero:
Questi è il primier*; paventi*
*Dell'*altro *il reo gli orribili tormenti:*
Col tutto *fra i spartani*
Si nominò Minerva,
Poichè l'invitto Alcide,
Trionfator nei bellici perigli,
Ferì d'un colpo Ippocoonte e i figli. *M.*

LOGOGRIFO PRECEDENTE *CA-LÁ-BRI-A.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNIVERSITA' ROMANA DETTA DELLA SAPIENZA

Quantunque i pontefici romani, in ispecie a datare dal secolo XII, si pigliassero cura di tornare in fiore le scienze e le lettere in questa capitale del mondo cattolico, chiamandovi i dotti ad insegnarle, e proteggendone gli studiosi, pure fino al tempo di Bonifacio VIII, di casa Caetani, in essa non era una università. Quell'illustre pontefice; sul principio del secolo XIV, fondò la *romana università* o *archiginnasio*, come da altri vien detto, e da quanto rilevasi dal chiaro Renazzi *(Storia dell'univers. degli studi di Roma)* sembra che fosse eretta nelle vicinanze della chiesa di sant' Eustachio. I successori di Bonifacio VIII posero ogni loro cura nell'ampliare, e provvedere di eccellenti maestri la università di Roma. e sopra gli altri in ciò si distinsero Eugenio IV, il quale concedè larghi privilegi ai professori e agli scolari; Niccolò V, per lo cui zelo venne provveduta d'eccellenti maestri: Alessandro VI, che per essa fece erigere un bello e sontuoso edifizio, come asserisce Andrea Fulvio *(De antiq. urb. lib. II. pag.* 312.*)*.

Salito alla cattedra di san Pietro Leone X, Medici, tosto concepì il progetto di riformare ed accrescere il romano archiginnasio. Egli, in fatto, assicurò ai professori un convenevole assegno; represse gli abusi introdotti negli studii; emanò leggi vantaggiose ai maestri, comode agli scolari; aggiunse all'edifizio una cappella sacra a' santi Leone papa e Fortunato martiri. Venne poi Clemente VII, che riparar fece la fabbrica innalzata da Alessandro VI. Paolo III, data la università in protezione al cardinale Alessandro Farnese, le procurò col patrocinio di lui un lustro singolare. Giulio III, Marcello II, Pio IV, san Pio V, e Gregorio XIII emularono i loro antecessori migliorando la università romana riguardo agli studii ed ai professori, come pure riguardo all'edifizio, che sotto i due ultimi pontefici progredì mirabilmente. Sisto V, che succedette a Gregorio XIII, fu largo di doni all'archiginnasio, al cui benessere provvide con ottime leggi, e la sua fabbrica per le cure del solerte pontefice rimase compiuta in molte parti tanto

esterne quanto interne, fra le quali è la facciata che rimane di fronte a ponente, ove si collocò sopra la porta maggiore l'arme di lui. Paolo V fece proseguir la fabbrica, e venne imitato da Gregorio XV, il quale preposevi come architetto il famoso Domenichino. Sotto Urbano VIII, l'edifizio crebbe a maraviglia, rimanendo ultimato il prospetto che guarda verso mezzogiorno. Egli scelse ad architetto il Borromino, il quale incominciò la chiesa dell'università con un bizzarro disegno che somiglia nella forma ad un ape, per alludere allo stemma di Urbano VIII. Ai tempi d'Innocenzo X la chiesa rimase compiuta colla sua cupola, meno il cupolino, che poi venne innalzato, e però vedesi decorato collo stemma panfiliano. Ad Alessandro VII però era serbata la gloria di dar l'ultima mano all'edifizio dell'archiginnasio di Roma, senza però lasciare di provvedere, conforme i precedenti pontefici avean fatto, al perfezionamento della pubblica istruzione in ogni ramo dell'umano sapere.

I pontefici che di mano in mano succedettero ad Alessandro VII procurarono con zelo esemplare di vantaggiare l'archiginnasio colle savie leggi, colle nuove cattedre, e con doni di non piccolo conto; per guisachè di secolo in secolo se n'aumentava lo splendore e la fama, e se ne rendevano più celeri i progressi di coloro che in folla vi concorrevano per attendere alle scienze e alle lettere. Giunto però il secolo XVIII al suo fine, la perversità de' tempi, le invasioni, le guerre abbassorano tanta rinomanza e floridezza, cosicchè l'università romana rimase deserta. Sul cominciare del XIX secolo, per le cure di Pio VII, risorgeva alquanto; ma poco dopo, causa novelle discordie, novelle guerre e novelle invasioni straniere, ricadde, quantunque chi allora dominava Roma, cercasse di favorire gli studii.

Pacificata l'Europa al cadere dell'imperator de' francesi, Pio VII tornò al suo seggio di Roma, d'onde la violenza avevalo strappato. Egli tosto applicò l'animo a ristorare l'archiginnasio, ne ampliò le scuole, aggiungendo nuove cattedre, e dando in essa luogo alla nobilissima accademia di *religione cattolica*, eretta già dal principio del 1800. Leone XII, volendosi mostrare caldo proteggitore delle scienze, tolse a riformare per intero la università ordinandola con savissime leggi, accrescendo la provvigione ai professori, e compartendole altri segnalati favori, come chiaramente si ricava dalla sua celebre costituzione, *Quod Divina Sapientia*. Da ultimo il regnante pontefice Gregorio XVI, a migliorar la condizione degli studii, operò parecchie utilissime riforme in alcune parti del pubblico insegnamento. Inoltre arricchì l'archiginnasio tanto ne' gabinetti, quanto nella biblioteca, ornandone di più l'*aula magna* in assai splendida guisa.

Data una rapida occhiata alla storia della fondazione della romana università, e del suo aumento progressivo fino a' nostri giorni, facciamoci a parlare dell'edifizio, e di ciò che dentro vi si contiene.

La fabbrica dell'archiginnasio ha forma di un quadrilungo. Nella faccia che guarda ponente rimane l'ingresso principale: dal lato in faccia a levante sono due altri ingressi, sopra ognun de' quali è una loggia con balaustrata di travertino. Entrando dall'ingresso principale scorgesi tosto il gran cortile quadrilungo in fondo al quale sorge il prospetto della chiesa, e negli altri tre lati sono portici spaziosi retti da arcate sostenute da solidi pilastri di travertino, d'ordine dorico. Su' detti portici elevasi un ordine di logge coperte, ricinte da balaustrate, gli archi delle quali vengono sorretti da pilastri jonici in travertino, e nell'alto sono terminate da una cornice architravata abbellita d'ornati architettonici, la quale gira tutto all'intorno. Il prospetto della chiesa, che descrive una curva, è diviso in due parti, le quali nell'architettura conservano l'ordine del portico e delle logge. Per di sopra al cornicione s'alza il tamburo della cupola su cui ergesi la calotta e poscia la lanterna. A questa rimane soprapposta una specie di cupolino a chiocciola che va restringendosi verso la cima e termina in una corona imperiale sormontata da una palla dal cui mezzo elevasi una croce greca, adorna alle estremità con dei gigli, i quali, assieme alla colomba portante nel rostro il ramo d'olivo, servono ad indicar lo stemma d'Innocenzo X, Pamphili, da cui l'opera fu fatta compiere. La chiesa nell'interno ha forma di croce greca ed è convenevolmente decorata. Nel fondo è il cappellone ove si scorge l'altare arricchito di bei marmi con disegno del Contini: il quadro ch'ivi si osserva rappresenta sant'Ivo in atto di ricever le suppliche de' poveri. Questo dipinto fu cominciato da Pietro Berrettini da Cortona, e compiuto da Gio. Ventura Borghesi suo scolare. Il Milizia biasima forte questa chiesa tanto per l'architettura esterna, quanto per la interna: non si saprebbe in vero dargli il torto in ispecie per quella bizzarria della cupola che sente assai dello stravagante. Pure nella parte interiore, se non vi si scorge una severa regolarità, vi si trova almeno un lodevole scomparto de' luoghi.

Quel braccio del portico inferiore che rimane dal lato di mezzodì contiene le porte per le quali s'entra al *teatro anatomico* e a diversi *laboratorii*: pende dalla volta lo scheletro d'un gran *cachalot*, il cui cadavere fu gettato dal mare sulla spiaggia presso Palo, son già alquanti anni. Sotto l'altro braccio di verso tramontana rispondono le grandi finestre che danno luce alle sale, ove sono le scuole del disegno, spettanti all'accademia di san Luca e separate affatto dall'archiginnasio, quantunque ne occupino una parte. Ai lati del portico volto ad occidente incontransi le ampie scale che mettono alle logge superiori. Anche queste sono divise in tre bracci. Quello da occidente serve come di ambulacro: quello da settentrione comprende le porte che danno adito alla sala dell'accademia teologica, all'*aula magna*, e alla *biblioteca alessandrina*. L'aula magna è vastissima e bene adorna: la magnifica biblioteca, fornita di libri sceltissimi, fondata da Alessandro VII, riesce imponente e magnifica. Il braccio meridionale ha lungh' esso le porte per le quali s'entra alle vaste scuole, alle camere rettorali, e al *restiario* de' professori. Allato alla scuola ove si legge *materia medica* è un piccolo ma prezioso gabinetto in cui si conservano tutte quelle sostanze che possono servire a un sì fatto studio, e lo fondò Leone XII.

Passiamo adessso al piano superiore. Ivi trovansi, la scuola degl' *ingegneri*, e di contro il teatro molto vasto per le dimostrazioni fisiche e chimiche. Si passa da questo al gabinetto chimico, ove si osservano in copia macchine d'ogni sorta da servire ai processi chimici. Viene dopo il gabinetto di *mineralogia*, in cui, entro armadi muniti di cristalli, si custodisce la collezione scientifica di tutta la classe mineralogica. Qui si veggono, tra gli altri oggetti pregevoli, due grossi tronchi d'albero di legno egiziano mutati in pietra silicina durissima; e nel mezzo del gabinetto sta collocato su d'un tavolino uno stipetto che contiene una preziosissima collezione di sostanze *mineralogiche*, tanto in gemme, quanto in fossili, quelle e questi ridotti a perfetto pulimento, cose tutte donate alla università da Leone XII. Proseguendo il cammino s'entra nel gabinetto *geologico*, sistemato secondo il metodo geografico, e però sugli armadi si leggono scritti i punti geografici a cui le sostanze in essi racchiuse appartengono; qui si veggono grandi avanzi di ossami d'elefanti delle specie primordiali, passati allo stato di fossili. Dal museo mineralogico si perviene a quello di fisica, che si compone di quattro vaste camere, nelle quali sono disposte in bell'ordine moltissime macchine di fisica. Dopo l'ultima delle dette camere si passa finalmente al museo *zoologico*, che viene costituito da quattro sale di considerevole ampiezza. In questo gabinetto si custodiscono quadrupedi, volatili, rettili, pesci, insetti di svariatissime specie, ed altre rarità naturali di pregio non comune. Il museo *zoologico* è stato munificamente arricchito dal regnante pontefice Gregorio XVI, il quale fecelo ampliare a bella posta, e tuttodì si mostra sollecito di fornirlo di nuovi oggetti rari e utili molto alla scienza. In memoria pertanto della sua liberalità, nella maggior sala, leggesi in una parete la seguente iscrizione:

GREGORIVS . XVI . P . M .
MVSEVM . ZOOLOGICVM
A . PIO . VII . INCHOATVM
AMPLIARI . ORNARIQVE . IVSSIT
ANNO . MDCCCXXXV.

Filippo Gerardi.

MATTEO PALMIERI.

Fu già tempo nella beata Firenze, che non si entrava alle magistrature altro che per la porta delle arti utili, stimandosi a ragione non potere giovare alla patria chi non sapesse in qualche modo alla umanità sovvenire nei bisogni della vita civile. Privilegio di nobiltà non valeva se alcuno, senza appoggiarsi come si suole alle virtù degli avi, non desse questi testimonio e securtà di virtù non ereditata, ma propria. Così non è maraviglia il trovare, che un uomo di governo fosse descritto e matricolato nell'arte di speziale: ciò vediamo appunto in Matteo Palmieri, di cui parliamo.

Nacque sul cominciare del secolo XV e fu bene avviato agli studi delle lingue greca e latina: coi solenni scrittori di esse presa dimestichezza riuscì egli stesso lodato scrittore, avendo apparato da quelli non le belle apparenze di fuori, come fanno molti; ma la sostanza: non le nude parole; ma le cose. E lo studiare non intermise per tutta la vita, se non in quanto gli uffici della patria lo occuparono; per lei fu ambasciatore al re Alfonso di Napoli, a Paolo II, a' Senesi, al legato di Bologna, e a Sisto IV. Ebbe poi singolarmente il priorato due volte, una volta il gonfalonierato di giustizia. Morto Carlo Marsupini, segretario della repubblica, già suo maestro, egli disse in sua lode parole brevi ma degne. Ma l'opera, con cui raccomandò sè stesso anche ai posteri, è compresa in quattro libri della *vita civile* per via di dialogo, dove quel senno di Agnolo Pandolfini istruisce i giovani Francesco Sacchetti e Luigi Guicciardini. Ne demmo quasi l'estratto nell'Arcadico (*maggio* 1826 *a pag.* 161) proponendo qualche emendazione alla edizione del Silvestri di Milano del 1825, a cui non valse abbastanza la giuntina del 1529. Una più accurata ne ha dato quel savio giudizio di Fortunato Pederzini Cavazzoni, dal quale avemmo anche il convito di Dante con note e correzioni nel 1831 (*Arcadico ottobre di quell'anno a pag.* 86). Que' libri della *vita civile* sembrano degni di essere studiati dopo i dialoghi del governo della famiglia del Pandolfini (*Album precedente distribuzione* 31) dai giovani desiderosi di apprendere agevolmente quello scrivere facile e puro, che per precetti soltanto già non si apprende: meglio poche pagine studiate e ristudiate di solenni scrittori, che una miriade di precetti alla lingua nostra attinenti! Nè vorremmo raccomandati ai giovani tanti versi d'amore, e tante prose di romanzi; ma in quella vece scritti filosofici come quelli del Pandolfini e del Palmieri: ne' quali si apprende l'arte ancora del ben vivere in casa e fuori; se non che le edizioni vorremmo corredate d'illustrazioni e di note non filologiche soltanto, ma filosofiche, e più di queste che di quelle, dovendo premerci sì la lingua, ma più la morale. Del resto il Palmieri scrisse non solo in italiano; ma in latino, come la vita dell'Acciaiuoli, l'opuscolo *De captivitate Pisarum*, e la cronica dal principio del mondo sino al 1550 intitolata *De temporibus*. Nè scrisse soltanto in prosa; ma in versi diede in terza rima la *città di vita*: poema inedito, e tale che a lui vivo partorì odio per quella finzione di tenere con Origene, le anime nostre essere di quegli angeli, di cui parla anche Dante nell'Inferno, che nella lotta di Lucifero si rimasero neutrali. La morte del Palmieri fu dal 1475 o in quel torno, e l'orazione funerale ne disse Alamanno Rinuccini, giusto lodatore di quel famoso. Buono sarebbe quella orazione donare al pubblico in una ristampa accurata della *vita civile*; onde se l'invidia denigrò ne' contemporanei la fama del Palmieri, ne sia purgata la memoria con degno encomio nella posterità!

Prof. Domenico Vaccolini.

IL CASTELLO DI KENILWORTH

Lungo il lago di Ginevra, sulla spiaggia Savojarda, sorgeva una rupe erta, scoscesa, che intercideva il passo al viandante ed aggettava la bruna sua fronte sull'onda azzurrina. Appena gli abitatori de' luoghi vicini conoscevano il nome di quella incomoda rupe, ed al più qualche viaggiatore passandole dinanzi in battello sul lago, vi fermava gli sguardi ad ammirarne le capricciose e selvatiche forme. Quand'ecco il più eloquente de' romanzieri segnare da quella rupe la data di una lettera avvampante di affetto, e tosto il nome delle Meillerie divenire europeo, e radicarsene talmente la memoria negli animi, che mezzo secolo dopo, s'ode una voce accusare la polvere e le mine di Napoleone che han fatto saltare in aria la romantica rupe, per aprire il varco alla maravigliosa sua via del Sempione.

V'era un castello nell'Inghilterra le cui pittoresche rovine potevano allettare gli studii di un paesista; ma nessuno deviava quattro passi dal gran cammino per andarsene a visitarlo. Qualche dotto nella storia britannica rammentava che il compitissimo conte di Leicester aveva in quel castello dato magnifiche feste alla regina Elisabetta di cui egli era l'amore. Del rimanente, il castello di Kenilworth giaceva ignorato dal mondo. Il più evidente de' romanzieri se ne impadronisce; colloca in esso gli eroi della sua finzione, che in gran parte sono pure gli eroi dell'istoria. Esce al suo cenno dalla tomba l'ombra della regina, escono l'ombre de' suoi cortigiani che mentendo a sè stessi l'adulavano con un nome a lei caro. Le grandi stanze, le aeree gallerie, i lunghi corridoi, i segreti recessi del castello di Kenilworth si popolano novellamente di ospiti illustri, e si fanno scena di avvenimenti or gravi or bizzarri. Scintillano di mille faci le sue mura nelle illuminazioni notturn e tra le ombre dei suoi vasti giardini succedono avve ture di amore, miste a casi d'alto spavento. Chi ha da al castello di Kenilworth tanta nominanza a' di nostr Gualtiero Scott con uno de' suoi più celebrati romanz Egli ha fatto per quel castello ciò che per la rupe del Meillerie avea fatto Gian Giacomo. Tanto è vero che penna di un immaginoso scrittore può all'uopo trasfo marsi nella verga del negromante!

«In sino a che, scriveva il sig. Britton vivente Gua tiero, insino a che colui che si trae dietro le menti c ptive, non fu qui venuto, e non ebbe, nel suo romanz popolato le deserte sale di questo castello colle creat re del suo ingegno, e fattele scena di eventi, i qual come molti de' suoi caratteri, sono veri e reali ne' ge nerali loro lineamenti, ma sono ad un tempo stesso pi ni soltanto di quella forte somiglianza di verità che se ve al suo fine drammatico; il castello di Kenilworth m parlava all'immaginazione, benchè fosse stato già ill stre fortezza, e luogo testimone di grandi fatti della v ta baronale dai primi tempi dei Normanni sino al fi del regno di Elisabetta. L'effetto di quella potente co binazione di vero e di verosimile è tanta nell'opera de l'incantatore scozzese, che l'istoria ivi sembra un ro manzo, ed il romanzo un' istoria. Egli riuscì per tal gu sa a rendere popolare nella gran Bretagna un nome c prima appena avea qualche attrattiva per gli antiqua e per gli architetti, ed a spargere presso tutte le nazi ni la fama di un castello di cui esse avrebbero ignora l'esistenza per sempre *)».

*) *Architectural antiquities of great Britain.*

Il castello di Kenilworth giace a 95 miglia al nord-ovest da Londra. Dicono lo fondasse un re Sassone di Mercia per nome Kenulfo. Fu già grandissimo e ben fortificato. Quando il cardinale Ottobuono Fieschi, genovese, che fu poi papa col nome di Adriano V, andò in Inghilterra come legato d'Innocenzo IV, questo castello gli venne assegnato a residenza, ma il legato non vi fece soggiorno. Fu talora cinto d'assedio, ma più spesso fu scena di splendide feste. Enrico VIII spese grandi somme di denaro a restaurarlo. Elisabetta nel quinto anno del suo regno ne fece dono a Roberto lord Dudlegh, suo favorito, ch'ella poco di poi creò barone di Denbig, e conte di Leicester. E questi lo allargò ed adornò col dispendio di 60,000 lire sterline, somma enorme per quell'età. Nel romanzo di Gualtiero Scott si legge un' accurata descrizione di ciò che dovea essere questo castello al tempo in cui il possente e gentile suo possessore vi accoglieva (1566-1568-1575) l'amante sua regina, accompagnata dalla splendida corte che l'attorneggiava. Rimandiamo al detto romanzo il lettore per la descrizione anche delle feste che vi si celebrarono in quei sontuosi e galanti ricevimenti. Tuttavolta gli adornamenti del romanziere mal possono aggiugnere alla verità dello storico. Vi furono caccie di varie sorta, divertimenti di mille maniere, corse alla moresca, nozze contadinesche, giuocolatori, fiere, commedie, creazione di cinque cavalieri, danze di satiri ec. ec. Uno scrittore di que' tempi, per darci un' idea delle spese, ci racconta che in una di quelle feste si consumarono trecentoventi botti di birra.

Il conte di Leicester che tratto tratto andava a soggiornare nel castello di Kenilworth, morì nel 1588, senza lasciare prole legittima. Il castello passò a suo nipote, e più tardi al re Carlo I; dopo la cui morte infelice, Cromuello ne diede la proprietà ad alcuni uffiziali che ne demolirono gran parte, distrussero i portici e i giardini, e si spartirono i terreni tra loro. L'opera della ruina continuò poi sempre maggiormente, sinchè le fu posto argine dall'attuale suo possessore, il conte di Clarendon. L'unita stampa lo mostra nel presente suo stato.

T. U.

IL CUSTODE DEI MORTI

Vi sono in ogni opera d'arte due parti ben distinte, che altri troppo spesso confonde; la prima è il pensiere o il sentimento da cui fu l'opera inspirata; la seconda è il processo plastico, il quale serve in certo modo d'istrumento al pensiere, e ne è, in altri termini, il modo d'espressione. Dalla confusione di codesti due diversi punti di vista provengono quasi sempre la divergenza e le contraddizioni reciproche delle critiche anche le più sincere e benevole.

L'arte non è soltanto per l'occhio; ella è soprattutto per la parte morale dell'esser nostro. Per giunger dunque al suo vero scopo, non basta ch' essa riproduca esattamente forme più o meno graziose; fa ancora di mestieri che qualche cosa di intimo viva sotto quelle forme; fa di mestieri che parli al nostro intelletto, al cuor nostro, e ci tragga a pensare, a meditare.

Noi siamo certamente ben lontani dal negar nell'arte il merito dell'abilità di mano, o di ciò che gli artisti

chiamano *il fare*; ma siamo anche lontani dall'attribuire una importanza assoluta a codesta qualità. Perciò la critica d'un genere determinato di produzioni artistiche ci sembra appartener meno agli artisti dedicati a quel genere, che al pubblico, perchè gli artisti sono, generalmente parlando, assai più proclivi a giudicar l'esecuzione che il sentimento o il pensiere. Noi, all'opposto, perfettamente indifferenti nelle quistioni delle scuole, perdoneremo a molte imperfezioni di forma in favore dell'intimo sentimento d'un' opera, e diremo ben volontieri all'arte: Trascura piuttosto il piacere dei nostri occhi, ma non lasciar di commovere le anime nostre. — Nulla v'è di tanto semplice, relativamente all'esecuzione, quanto codesta picciola composizione del signor Poittevin, e tuttavia ella ferma, colpisce e commove. Sulla fronte la più serena, sul volto il più ridente, ella lascierà la traccia d'un pensiero, d'una riflessione. Un buon uomo, custode de' morti di professione, ha scavato una fossa nel cimitero d'un villaggio. Terminata l'opera sua, siede sull'orlo della fossa, e si dispone a fumar tranquillamente col più filosofico sangue freddo; le sue gambe dondolano spenzolate nell'abisso di alquanti palmi che ha scavato. Ma il custode dei morti non è solo colà; tre fanciulli — i suoi tre figli — venuti sono a veder *lavorare* il loro genitore. — Uno di essi, ragazzo di tre o quattro anni, si divertiva a tirare un picciol carrettino, carico di fiorellini recisi di fresco, allorchè nel passare accanto alla fossa aperta, lo sguardo gli cade sopra un cranio, e sopra alcune ossa di morto; a quella vista, il fanciullo si ferma mezzo sbigottito: le braccia gli cadono lungo la persona colla più leggiadra ingenuità di sorpresa; pare che interroghi coll'occhio quegli avanzi umani, ed il riguardante sarebbe tentato di credere che un serio e grave pensiero comincia a germogliare in quel fanciullesco cervello.

Dietro al ragazzo, e accanto alla croce del cimitero, la sua maggior sorella china la testa con un mesto pensiero, intanto che il bambino ch' ella tiene in braccio, infastidito, o forse anche atterrito, con un movimento di mal umore pieno di verità, nasconde il capo in seno alla giovinetta.

Il custode è commosso dalla solennità di codesta scena muta. Il contrasto di que' fanciulli, di que' fiori, di quei resti umani, ha fortemente colpita la sua immaginazione; egli non riposa più; si è dimenticato della sua pipa, che con aria malinconica si lascia quasi cader dalle mani; guarda, paragona, medita, riflette, forse per la prima volta nel corso della sua vita; raccoglie tutti i pensieri che possono presentarsi alla mente d'un padre, anche beccamorti, in mezzo ad un cimitero, in presenza de' suoi figli, sull'orlo d'una fossa spalancata, alla vista di ossami umani, e di fiori di fresco recisi....

Gli accessorii di codesto quadro ne compiono felicemente l'espressione; da un lato, la chiesa del villaggio colla sua semplice e consolatrice fisonomia, che rammenta all'uomo l'idea di Dio; dall'altro, e sull'ultimo piano, un grazioso paesetto, delle casucce in lontananza, i cui cammini fumano, tutti gli emblemi della vita pacifica e tranquilla dei campi, la quale, al pari della vita agitata delle città, viene a metter capo ad una fossa!

Codesto dipinto è di quelli, che si contemplano lungamente con diletto; e che risvegliano in cuore una soave indecisa poesia religiosa.

Che diremo adesso dell'iscrizione che si legge sulla pietra d'una tomba: *Qui giace Poittevin?* Ove il paese del *becchino* non sia un paese storico, un angolo di terra caro all'autore, in cui questi ha immaginato un sepolcro, l'iscrizione altro non può essere che una civetteria d'artista, perchè il *becchino* non sarà certamente, lo speriamo almeno, l'ultimo lavoro del sig. Poittevin.

S. C.

IL FONDATORE — *NOVELLA.*

(Cont. V. pag. 275).

Capitolo II. — FATICHE E DISASTRI.

Vi sono caratteri la cui energia s'accresce nella stessa proporzione in cui s'accrescono gli ostacoli. Tale era quella di Patrizio Walton. — Si mise dunque all'opera, e distribuì la sua porzione di fatica a ciascuno. Sua moglie badar doveva alle faccende domestiche: Taddeo a tenere alla meglio i vinchi che gli veniva porgendo il minor fratello; egli poi, Patrizio, andava la notte innanzi e indietro, facendo..... e chi sapeva quel ch' ei si facesse?

Dopo aver ben lavorato, Lena ed i figli s'addormentarono. La prima a svegliarsi la mattina seguente fu Lena, ed i suoi occhi appena aperti scorsero in un angolo della capanna un mucchio di penne grigie e nere.

— Taddeo! Taddeo! diss'ella svegliandolo al suo figlio maggiore: Va un po' a vedere che cosa son tutte quelle penne che stanno colà.

Taddeo corse al mucchio; ma all'accostarsi del garzoncello, il mucchio s'agitò, e ne uscirono stridi e fischi.

— Mamma! mamma! sono uccelli! ve', ve', quanti ce ne sono!

Lena si fregò gli occhi, gli spalancò, e vide..... vide un buon numero di folaghe e d'altri uccelli acquatici di specie diverse. Intanto ch'ella rimaneva là colla bocca aperta, contemplando estatica quell'improvvisa ed inaspettata abbondanza, suo marito aprì la porta della capanna.

— Ah! che ne dici, Lena? Non ha egli il Signore benedetta la mia caccia? Come vedi, tu te la dormivi saporitamente, ed io mi affaticava. Presto, presto; levati va al priorato. La gratitudine prima di tutto: porta le più belle delle nostre folaghe, al padre priore ed al padre Girolamo; il resto lo cambierai con pane, e con qualche cosa necessaria che ci manca.

Lena ubbidì, e poche ore dopo tornò a casa carica di provvigioni. La vendita delle folaghe era stata fortunatissima, perchè i pescatori, per la solennità, non avean potuto imbarcarsi il giorno innanzi, e non avean preso niente. — Nella sua giusta vanità, Patrizio condusse la moglie sul lido del mare, e le mostrò i pali che avea già piantati lungo la spiaggia, sui quali, all'accostarsi della notte, avova tese le reti per cogliere gli uccelli acquatici che frequentano quelle rive.

— Ma ciò che vedi è nulla, esclamò Patrizio. Intanto che i bambocci si divertono a raccogliere i frutti di

mare, tu aiutami a tirare a terra i rimasugli della nostra povera barca.

— Che ne vuoi tu fare? non è più buona a nulla, marito mio; guardala bene colaggiù: vedi com'è sdrucita! come le tavole ne sono scommesse!

— Lascia fare a me, moglie, lascia fare a me. Pel glorioso san Patrizio, protettor mio e dell'Irlanda, quei frantumi che vedi ci frutteranno più che non ci ha fruttato la barca quand'era bella e intera. Dammi una mano, e non pensare ad altro.

Tirata la barca a terra, Patrizio si mise all'opera, e costruì con que' rimasugli una specie di zattera: ma costruttore novizio, senza modello, e senza i necessarii stromenti, guastando oggi quel che avea fatto ieri, e rifacendo domani quello che aveva ideato oggi, v'impiegò tre settimane, e ci volle tutta l'ostinazione e tutta la perseveranza d'un irlandese per riuscirne a bene; ma si trattava di assicurare la sussistenza della famiglia, e codesto pensiero gli dava coraggio. Il lavoro della zattera però non gli faceva trascurar le reti, che, alimentate dal passaggio continuo degli uccelli emigranti dal nord al sud, e dal sud al nord, gli procuravano ogni giorno una caccia abbondante.

Dopo i cambi, vennero gl' introiti in danaro, e Lena, che cominciava a farsi capire alcun poco, percorreva i villaggi circonvicini, e giungeva qualche volta fino alla Roccella, distante circa tre leghe, dove trovava un facile e vantaggioso spaccio della sua merce.

La crescente prosperità di codesti poveri irlandesi svegliò la gelosia e l'invidia de' loro vicini. Corse voce fra essi che Patrizio impiegava sortilegi per pigliar gli uccelli di passaggio, ed in ciò trovavano la ragione che gli aveva fatto ricusare le offerte e la limosina del priore: poichè, dicevano essi, Iddio ed il demonio non possono andar insieme d'accordo. — Gl' invidiosi, per coglier sul fatto Patrizio, si misero a spiar quanto faceva, ed infatti sorpresero, non i suoi sortilegi, ma i segreti della sua industria; lo videro tendere le sue reti, e passare una parte della notte, celato fra i giunchi o dietro un monticello d'arena, attraendo gli uccelli coll'imitare i diversi loro gridi. Costoro quando s'accorsero, che vinto dalla stanchezza, s'era finalmente addormentato, uscirono pian piano da' loro nascondigli, lacerarono le reti, fecero fuggire gli uccelli già presi, e svelsero quanti pali poterono giungere colle loro mani rabbiose.

Al suo svegliarsi, Patrizio fu dolorosamente colpito dal disastro, che attribuì sulle prime a qualche violento ed improvviso colpo di mare. Ma ben presto fu certo non v'esser traccia di tempesta; puro era il cielo: la brezza veniva da terra; il flusso saliva colla solita sua regolarità. Il buon Patrizio non poteva figurarsi tanta perfidia negli uomini, ed oudeggiava nell'incertezza allorchè sopraggiunse Lena, inquieta per non averlo veduto tornar a casa.

— Che c'è, Patrizio? il sole è già ben alto, e tu non torni a casa a riposarti? tu t'affatichi troppo, mio povero marito: ti ammalerai.

Patrizio non rispose nulla; in piedi sul monticello, colle braccia incrocicchiate sul petto, egli contemplava i brani delle sue povere reti, ancora appesi ai pali divelti. — Lena guardò ella pure, e giungendo le mani, esclamò:

— Il cuore me lo diceva! che bricconi! Intendo poco la loro lingua; ma pure, ieri, nel tornar dalla città, gli ho sentiti dir male di te, e minacciarti. Va, Patrizio; corri dal padre Girolamo, che ci vuol bene, e chi ti farà parlar col padre priore: lamentati, e vedrai che i ribaldi saranno gastigati.

— I lamenti e la collera, replicò Patrizio tentennando il capo, non sono mai stati efficaci rimedii contro l'invidia. Spero che ne troverò uno migliore. Tutto il tempo che impiegherei nell'andare al convento, nel lamentarmi, e nel tornare sarebbe un tempo perduto; è meglio impiegarlo più utilmente nel terminar la zattera. Grazie a Dio e a te abbiamo un po' di danaro, ed anche provvigioni per alquanti giorni: mettiti dunque a fare una rete più salda della prima, con maglie doppie ed elastiche; tu sola possiedi codesto segreto.

Quindi raccogliendo un brano delle reti lacerate, e considerandolo,

— Che bietoloni! soggiunse: se in vece di stracciarle, le avessero esaminate, ne saprebbero adesso quanto ne sappiamo noi. Ma l'invidia è cieca; ecco perchè gli invidiosi si nuocono invece di aiutarsi scambievolmente!

In due giorni la zattera fu terminata; il dì seguente, a mare basso, l'irlandese ne fece la prova. La caricò di pali già preparati, la fe' galleggiare su quell'acque algose, e collocatosi in mezzo ad essa, servendosi or del pie' destro, ed or del sinistro come d'un remo, la fe' sdrucciolar rapidamente sulla loro torbida superficie. Giunto ad una certa distanza dalla riva, e trovato un luogo convenevole, Patrizio piantò nuovi pali, ma questa volta fuori del tiro dei ribaldi, ed a poco a poco vi moltiplicò le sue reti, ed occupò con esse tutto lo spazio che il mare lasciava scoperto. La caccia si accrebbe con ugual proporzione con sorpresa e rancore de' suoi nemici, ed il guadagno fu tale che Lena potè comprarsi un asino per portar la merce al mercato. Patrizio inoltre insegnò ai figli a tesser panieri, e trovava anche il tempo di coltivare un po' di terra che avea dissodata intorno alla capanna.

— Bene, bene, dicevano mormorando gl' invidiosi: La non andrà sempre così. Il passaggio degli uccelli sta per finire; vedremo allora come se la passeranno questi maledetti irlandesi.

Ma Patrizio avea fiducia nel Signore, e sebbene anch' egli prevedesse il prossimo fine delle emigrazioni degli uccelli, tuttavia poco pensiere se ne prendeva, e teneva per certo che la provvidenza gli aprirebbe qualche altra via, per far vivere la famiglia. — In fatti un giorno, tornando dalla visita delle sue reti, nelle quali poco o nulla aveva trovato, urtò colla zattera in uno de' suoi antichi pali, e lo vide con maraviglia coperto dal basso all'alto, fin dove arrivava la marea, di alghe e di altre erbe marine, cui erano appese centinaia di telline e di ostriche di varie grossezze; molte ne raccolse e le portò a Lena ed ai figli, che le mangiarono e le trovarono squisite. — Codesta scoperta fu un raggio di luce per Patrizio, il quale triplicò e quadruplicò il numero dei pali, che trattenendo le alghe e le erbe marine, for-

marono in pochi giorni una piccola selva carica d'ogni sorta di frutti di mare. — Le raccolte di Patrizio altro dunque non fecero che cangiar di natura. Finita la stagion della caccia, cominciò quella della pesca, che l'irlandese colla sua solita instancabile attività moltiplicò, per dir così all'infinito. — Lo spaccio di codesta nuova ricchezza fu pronto e sicuro. I pescatori e le loro mogli, al mirar tanta prosperità, si rodevano dall'invidia e dalla rabbia. — Con tutto ciò i più assennati fra essi erano costretti a convenire che l'irlandese la sapea lunga, poich' egli sapea trar profitto fin da quel limo palustre, dal quale essi non avevano mai nè saputo, nè potuto cavar nulla. Codeste riflessioni però non disarmavano l'invidia, che mormorava sordamente, ed altro non attendeva che l'occasione di scoppiare.

Una notte Patrizio, recitate le sue preghiere colla moglie e co' figli, s'era coricato più allegro del solito; i sogni più ridenti volteggiavano nella sua fantasia, e l'avvenire gli si presentava sotto l'aspetto il più fortunato. All'improvviso un sì bel quadro disparve, per dar luogo ad un altro quadro spaventevole. Gli sembrò che l'oceano tempestoso si scatenasse all'improvviso contro il suo povero abituro, e minacciasse d'ingoiarlo; gli parve di udire altissime strida mescolate e confuse coi muggiti delle onde e col fragoroso fischiar del vento. Patrizio si riscosse, e tosto s'accorse che il suo non era sogno. Era una burrasca così terribile come quella in cui egli avea fatto naufragio quattro mesi addietro.

In mezzo al fracasso della tempesta egli udì un lungo ed acutissimo grido; balzar dal suo giaciglio, afferrare un fascio di corde, ed una lunga pertica ed uscir dalla capanna fu un punto solo. Lena ed i fanciulli, desti dal terrore, gli tennero dietro.

Profonda era la notte; l'irlandese sentiva i marosi frangersi così vicini a lui, che la schiuma lo copriva da capo a piedi. Egli però s'inoltrava tuttavia, sebbene con cautela. Un punto luminoso sfavillò a poca distanza dalla spiaggia; era certamente un segnale del grave pericolo, che correva un naviglio. Patrizio chiamò, e credè sentirsi rispondere. Un lampo squarciò in quel momento le nubi, e gli mostrò un picciol naviglio gettato in guisa sul fianco, che l'estremità dell'antenna toccava le acque; il lume era sparito, ma ora Patrizio sapeva almeno verso qual punto dovesse dirigersi. Raccomandato un capo della corda a Lena, si gettò sulla sua zattera che fluttuava sulle onde, leggera come un guscio di noce. Un involto galleggiante gli passò accanto; egli lo fermò, e gli venne fatto di trarlo sulla zattera, e proseguì la sua lotta vigorosa contro i flutti frementi. Giunse finalmente al naviglio naufragato, dove trovò una donna mezzo svenuta, che tenevasi convulsivamente afferrata all'antenna, ed anche questa collocò sulla zattera, gridando a Lena di tirare a sè la corda. Niuno più v'essendo da salvar nel naviglio, che già si andava sommergendo, Patrizio si slanciò a nuoto, e tornò felicemente alla spiaggia. Gli esseri da lui salvati erano un uomo ed una donna, i quali, mercè le cure di Lena e di Patrizio ripresero in breve spazio i sensi smarriti, e tornarono alla vita.

(Sarà continuato) *S. C.*

NECROLOGIA.

Nella notte del 9 settembre cessò di vivere Filippo Frattini romano: caro nome a chiunque toccò in sorte di essergli congiunto coi dolci legami dell'amicizia. Degno di esser chiamato amico siccome quei che tutti ne possedeva le virtù, n'ebbe molti e sinceri; dei quali formava la gioia nella prosperità, la consolazione nella sventura, il sollievo nella indigenza: questo però veniva da lui porto in modo che « del dare e del chiedere era il primo, quel che tra gli altri suol esser più tardo». Vero cristiano ed in conseguenza vero filantropo sarà pianto per lungo tempo dai poveri ed in modo speciale da quei di Palestrina che avevano in lui un padre benefico. La sua malattia fu penosissima, ma di tanto maggiore ne fu la rassegnazione dettatagli da quello spirito di religione che lo animava.

A. A. B. *M. A.*

ALL' AUTUNNO

SONETTO *)

Cara gioia de' campi, io ti saluto;
La terra a ristorar vieni dal cielo:
Fuggi l'arida state, in ch' io fui muto;
Te or ringrazia ogni labbro, ed ogni stelo.

Tra l'uve rubiconde il grido acuto
Ti piaccia de' cultor, che senza velo
Cantan d'amore, che non ha rifiuto:
Deh non li offenda mai nebbia nè gelo!

Tu prima ad altro ostel non far ritorno,
Che non sia pieno ogni nostro desire
Di pace, che invochiamo a te dintorno!

Tutti l'avremo e intera? Oh perchè taci?
Perchè dispieghi il vol? perchè vuoi gire?
Ferma, ferma, se sai, l'ali fugaci!

Prof. Domenico Vaccolini.

*) *Vedi l'altro alla primavera nella precedente distrib.* 20.

LOGOGRIFO

Capo *e* piedi *in magnifica reggia*
Diede leggi ad un nobile impero:
Il mio ventre *ne' campi verdeggia;*
Ventre *e* petto *una diva sarà.*
Orgogliosa passeggia la morte
Del mio tutto *pel muto sentiero,*
E indistinti il vile, e del forte
Calpestando gli avanzi ne va. *F. M. L.*

SCIARADA PRECEDENTE *ASSIO-PENA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SOLAROLO, CASTELLO NELLA ROMAGNA

È fama che il castello di Solarolo, il quale sorge cinto di belle mura a un miglio dalla sponda sinistra del fiume Senio tra Faenza e Lugo, fosse fondato dalla famiglia Salutari nell'anno 1056 dell'era cristiana e portasse dapprima nome di castel Salutare. Certo è che nel 1200 fu rifabbricato e murato di nuovo e più forte dai forlivesi, sendo stato guasto e distrutto dai faentini nel 1137, come attesta il Bonoli nella storia di Lugo. Indi lo ritolsero i faentini nel 1217: ma n'ebbero per poco la signoria, dappoichè i forlivesi fiancheggiati dall'arme de' bolognesi lo ricuperarono, secondochè abbiamo nel Marchesi e nel Ghirardacci. Il Tonduzzi istorico faentino ci narra ancora che nel 1274 fu preso dal conte Guido di Montefeltro co' ghibellini, e vi fece di molti prigioni; ed è a sapere che in quella fazione di guerra i Manfredi, cacciati di Faenza, si erano nella rocca di Solarolo rifuggiti e rafforzati. Lo stesso Tonduzzi dice che Francesco Manfredi vendè codesto castello a Ricciardo e Pino figliuoli suoi emancipati, e ciò nel 1329: e che nel 1350 assediato da Astorgio Duraforte conte di Romagna colle genti degli Estensi, degli Scaligeri e dei milanesi, resistette acremente e bastò all'assedio dal 7 di maggio al 6 di luglio; cosicchè se ne dovettero senz' altro partire. Appresso nel 1381 vennero sotto la la signoria dei bolognesi che l'avevano comprato per 3000 fiorini; e fu poi ritolto ai medesimi da Astorgio Manfredi signore di Faenza, e indi dopo non molto restituito, e fatta pace nell'anno 1400. Settantasei anni appresso fu occupato da Pino Ordelaffi, che poscia lo rese a Carlo Manfredi. Cesare Borgia se ne impadronì nel 1501, e quattro anni dappoi lo ebbero i veneziani. L'esercito del papa l'occupò nel 1509, e per concessione pontificia nel 1511 venne alle mani dei faentini. Ma nol tennero a lungo, perchè nell'anno vegnente appresso fu preso dai francesi, indi ceduto al papa che poi nel 1514 lo cedette al marchese Sigismondo di Mantova per 40 mila scudi: e trascorsi sessanta anni nel 1574 fu restituito di nuovo al pontefice. La duchessa d'Urbino, mandataria di Cesare Estense duca di Ferrara, trattò la cessione di quella città al pontefice coi cardinali Aldobrandini e Bandini legati di Clemente VIII in Solarolo; anzi, se deve darsi credenza a voce che ancor si mantiene, l'atto di cessione fu scritto sotto le mura a un trar di moschetto, sopra un ponticello che ancora mantiene il nome di *ponte degli atti.*

La denominazione di un fondo chiamato *Solarolo* si legge in una pergamena dell'anno 993 riportata dal conte Fantuzzi ne' monumenti ravennati (t. 2. 382. 29); e pare credibile che di questo fondo così nominato fosse padrone la famiglia Salutari, la quale avendo veduto distrutto castel Salutare in quelle continue tempeste di guerre, forse in quel fondo lo riedificasse, ed il rinnovato castello si avesse dal fondo istesso il nome, che prima avea avuto dal padrone. Sappiamo che nella formazione degli statuti del contado d'Imola, che fu nel 1347, fu scelto Joseffo de' Campeli da Solarolo ambasciatore

per tutto il piano: e nell'atto di visita che il cardinal Anglico fece alla Romagna come delegato pontificio nel 1371, conservatoci originalmente dal Fantuzzi (tom. 6. p. 256), si legge così: *Castrum Solaroli in quo est fortalitium, seu roccha, ad cujus custodiam moratur unus castellanus pro ecclesia cum viginti paghis, recipit pro quolibet mense a camera florenos L, in quo castro et burgis sunt focolaria CCLX. Item in burgis dicti castri movatur una bandena peditum ad custodiam viginti paghis, recipit pro quolibet mense florenos L.* Questo castello ebbe pur egli alcuni uomini distinti, fra i quali sono registrati con lode dal Mittarelli nella sua storia della letteratura faentina: Luca Fioroni, Domenico Baldassari e Matteo Antonio Bassani celebre per la sua *pratica criminale.* Questa terra è ancora bastevolmente in fiore, e le sue mura si mantengono quasi integre: meno la rocca, la quale essendo stata venduta, fu quasi interamente demolita. *Prof. G. I. Montanari.*

IL FONDATORE — *NOVELLA.*

(Cont. V. pag. 286).

Capitolo III. — LA SOCIETÀ.

Ripresero ch'ebbero i loro sensi, i due naufraghi infelici compresero in tutta la sua estensione la perdita che avevano fatta.

— Chi avrebbe detto, esclamò il pescatore, quando ieri mattina escii dalla baia con un bellissimo sole, che ci ritornerei rovinato!.... Perchè ci avete salvati? soggiunse poi con aria tetra; meglio assai era per noi perire colla nostra barca, e colle reti nostre che ci guadagnavano il pane.

— Non dite così, fratello, rispose Patrizio; le barche e le reti si perdono e si rifanno; ma la vita è un dono di lassù, ed abbiamo da renderne conto a Dio.

— Dio dunque ci manderà da mangiare, disse l'uomo; ora non so più come guadagnarmi il vitto, ed il mestier dell'accattone nol farò mai.

— I vostri parenti, gli amici vostri vi aiuteranno, disse Lena.

Il pescatore crollò il capo e non rispose nulla.

— Non vi prendete tanta pena, riprese Patrizio; io, vedete, io sono stato più volte ora nudo, ora vestito, ora affamato, ora satollo. Non vi scoraggite, e troverete sempre qualcheduno pronto a stendervi la mano, ed a soccorrervi.

— Non troverò nessuno, riprese il pescatore: parenti, non ne ho più: amici, non ne ho mai avuti. Chi, chi darà da vivere a mia moglie, al figlio che porta in seno, ed a me?

— Chi? noi, disse umilmente Patrizio. Siamo forestieri e poveri, è vero; ma, grazie a Dio, abbiamo un pezzo di pane da dividere con quelli che non ne hanno.

— Volete forse dire che ci darete da mangiare fintanto che potremo novamente guadagnarci il vitto da noi? disse l'uomo, alzandosi in piedi all'improvviso, e mirando fiso Patrizio.

— Sicuro; guardate là che maraviglia!

— Voi.... voi fareste quel che dite?.... E voi?.... soggiunse volgendosi a Lena.

— Io farei come mio marito, e lo farei con piacere, rispos' ella; non è egli naturale che i poverelli s'aiutino fra loro? In Irlanda, proseguì ella con po' d'orgoglio nazionale, i più poveri mangiano il loro pane in comune; non v'è tugurio sì miserabile che chiuda la sua porta in faccia al forestiere.

— Siete dunque irlandese? esclamò la moglie del pescatore.

— Sì: Iddio ed i santi suoi benedicano sempre quel buon paese! soggiunse Lena.

Il pescatore sembrava immerso in un profondo pensiero; si sarebbe detto che nel suo interno accadeva una lotta violenta. Volto quindi improvvisamente a Patrizio:

— Voi m'offrite, disse, la metà del vostro pane; ma non sapete....

— Che cosa?

— Che voi.... non avete più pane.... che siete rovinato come io.... rovinato da un vile, da un codardo, da un traditore!

Patrizio impallidì; un sospetto gli balenò nella mente; ma non volle fermarcisi.

— Avete forse ragione, diss' egli. Forse la burrasca, che ha mandata a picco la vostra barca, ha pur distrutti i miei lavori, ha rovesciate tutte le mie speranze; ma Iddio avrà forse permesso che qualche cosa sia salvata.

— Niente è stato salvato; niente è stato risparmiato; replicò il pescatore; tutto è stato distrutto, svelto, sradicato, e codesta rovina non l'ha fatta la burrasca.

— E chi, chi mai avrà avuto il cuore di farla? esclamò Lena con impeto; chi avrà potuto esser più cattivo della tempesta, più distruggitore del mare furibondo?

— Chi? l'invidia mia, gridò il pescatore. Io era tanto accanito nella mia opera di distruzione, che non ho veduto venir la tempesta; e quando ho voluto uscir dalle rovine da me fatte, la mia barca non è uscita dalla palude che per andarsi a rompere contro gli scogli. Tre mesi sono lacerai di notte tempo le vostre reti. Oggi ho distrutto tutti i lavori che davano da vivere a voi, a vostra moglie, ed ai vostri figli. Volete voi adesso darmi da mangiare? Non me lo sono io ben meritato?

E così dicendo, diede in uno scroscio di risa convulsive.

Patrizio non fe' motto: si fece il segno della croce, ed uscì dalla capanna. Lena mirò alternativamente il pescatore e sua moglie; poi, come se temesse di sè stessa, prese per mano i suoi due figli, e corse velocemente dietro al marito.

Oimè, la rovina non era che troppo certa. Tutto era sparito; più non v'erano erbe marine, più non v'erano palizzate, più non v'erano ostriche. La barca spezzata giaceva là allo stesso luogo, mezzo sepolta nella sabbia. Patrizio assiso sulla spiaggia, tenendosi ad ambe mani la testa, contemplava que' miseri avanzi, e mormorava a mezza voce: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

Quindi sorto in piedi:

— Spero che a bassa marea, disse, potremo pur salvare le antenne, e la maggior parte delle tavole. Lena mia, vammi a prendere una scure e delle corde.

Lena non si mosse.

— La sarebbe bella che tu adesso lavorassi per costoro? esclamò ella stizzata. Iddio li ha gastigati col rovinarli, mentre venivano a rovinar noi. Lascia infradiciar quella loro barcaccia; lascia che vadano a mendicar un tozzo di pane di porta in porta. Bene sta.

— Lena, non siamo cristiani per maledire, le rispose Patrizio severamente. Non ci ha egli ordinato Iddio di rendere bene per male? Dove sarebbe il merito se il perdono non ci costasse qualche sagrifizio? Quei disgraziati sono più miseri di noi, perchè hanno fatto una mala azione. Ora ne sono pentiti; che vuoi di più?

— Tu sei un sant' uomo, mio povero Patrizio; ma adesso con che camperemo?

— Fatti coraggio; la tua fiducia non sarà delusa, dice la scrittura. Abbiamo ancora in casa un po' di provviste e di danaro. Vuoi ch' io ti dica, Lena mia, tutto il mio pensiero? In tutte le prove che Iddio ci manda, l'ostacolo stesso può divenire una risorsa. Si tratta solamente di saper prender le cose pel loro verso. Per esempio: quell'uomo, quando lacerò le mie reti, non pensava che mi apriva la via ad un' industria più vantaggiosa: eppure la cosa fu appunto così. La disgrazia della scorsa notte contiene in sè stessa un' altra lezione per me. La troverò.

— Torniamo a casa, disse Lena: intanto che i ragazzi ti porteranno le corde, io prenderò la sega e la scure, e tornerò a darti una mano, perchè non c'è tempo da perdere.

— Sei una brava donna, disse Patrizio a Lena.

Ed i suoi occhi, rimasti fino allora asciutti, s'empirono di lagrime.

Quando il mare si fu ritirato, Patrizio spinse la sua barchetta nella palude, ed in un batter d'occhi arrivò alla barca. Vi trovò alcune reti ancora piene di pesci; una botte di farina, delle vesti, ed alcuni strumenti, di cui si valse a staccare le antenne e le tavole che andava mettendo nella sua barchetta; quindi col mezzo delle corde tutto era tirato sulla spiaggia.

Il pescatore e sua moglie, inquieti per non veder ricomparire i loro ospiti, e lacerati dai loro rimorsi, si arrischiarono ad uscir dalla capanna; videro da lungi il lavoro, ma siccome non sapevano interpretarlo, si tennero in disparte, finchè giunse uno dei fanciulli inviato dal padre ad avvertirli che il pranzo era all'ordine. Il pranzo era preparato sulle dune, per non interrompere il lavoro. Esitavano essi a seguire il fanciullo, allorchè Patrizio si accostò loro, e stese cordialmente la mano al pescatore che lo mirava incerto e dubbioso.

— Perchè non mi avete domandato, diss'egli, il mio segreto per moltiplicare le ostriche, e stabilirle presso la spiaggia? Ve lo avrei insegnato ben volentieri, e saremmo adesso ambedue contenti, e forse forse amici. Voi avete distrutta una sorgente di prosperità per voi e per me. Adesso che siamo poveri tutti e due, perchè non unite le vostre fatiche alle mie, ed il vostro lavoro al mio?

— Parlate voi seriamente? domandò il pescatore, oppure vi burlate voi di me per farmi sentir più vivamente la mia miseria?

— Dio ed il mio santo protettore sono testimoni ch' io non parlo nè per affliggervi, nè per ischernirvi. Volete voi lavorare con me di concerto per ricreare la nostra comune prosperità?

— Se lo voglio! esclamò il pescatore; con tutto il cuor mio; e se da questo giorno non vi consacro il mio cuore, le mie braccia, e le mie mani per servirvi e per secondarvi fedelmente, cacciatemi via, e possa io non aver mai più bene nè in questo mondo, nè nell'altro!

— Ed io prometto in presenza della santissima Vergine, disse a Lena la moglie del pescatore, di aiutarvi in tutto e per tutto per quanto ne sono capace in casa e fuori di casa, di aver buona cura dei vostri figli, come se fossero miei figli propri, e d'impiegare tutti i giorni della mia vita a riparare il male che vi ho cagionato.

— *Amen*! disse Patrizio.

— *Amen*! replicò il pescatore.

Le due donne s'abbracciarono; i lavori furono ripresi in comune dopo il loro frugale banchetto. Prima di notte tutto ciò che potè esser salvato dal naufragio, era in luogo sicuro: e soprattutto quei cuori, i quali la mattina medesima erano oppressi e lacerati, eran lieti e contenti la sera; e Patrizio, se ancora rammentava la sua rovina, più non se la rammentava che per eccitare viemmaggiormente la sua attiva intelligenza.

— È stata in parte colpa mia, diceva egli. Aveva fatto male i miei conti. L'invidia, è vero, e la malignità si sono unite alla burrasca; ma la burrasca sola, tosto o tardi, avrebbe fatto lo stesso. I miei pali, isolati gli uni dagli altri, non potevano a lungo andare opporre allo sforzo dei flutti una efficace resistenza. Questa volta sarò più sagace.

Disegnò quindi sull'arena nuove combinazioni; allora non mancava di aiuto per eseguire il suo pensiero. Disegnò dunque a bassa marea un V, prima lettera del nome di sua famiglia. Secondato dal suo nuovo compagno, che, sotto la sua sua direzione, aveva colle tavole della barca costruito un altro schifo, piantò sulle linee disegnate forti pali, profondamente confitti nel molle terreno, e muni gl' intervalli di radi e flessibili graticci di giunchi. L'angolo del V troncato, e volto verso il mare, riceveva il primo urto dell'onda che vi frangeva e correva divisa lungo i due lati, la cui apertura era di circa 45 gradi. All'estremità dell'angolo adattò reti per ricevere il pesce destinato al consumo giornaliero delle due famiglie; e fece lo stesso lavoro pel suo compagno nel luogo medesimo ov' era perita la sua barca. Popolò quindi i graticci dei due V di giovani ostriche: ed in breve le conchiglie, portate colà dalle maree, procurarono alla comunità abbondanti e lucrose raccolte.

Fu un bel giorno quello, in cui questi ingegnosi apparecchi fra Girolamo non isdegnò di venire a benedire. Salito sullo schifo dell'irlandese, fece il giro dei due recinti, e pregando e benedicendo diceva:

« La benedizione dell'Altissimo sia con te, nella tua « casa, nel tuo granaio ed in quanto sarà fatto dalle tue « mani, perchè il Signore ti ha benedetto, ed ha bene- « detto il paese che ti ha conceduto ».

L'inverno si passò assai bene. La società delle due famiglie aveva raddoppiate le risorse, e la primavera ricondusse l'abbondanza.

Una sera, al ritorno dell'equinozio, i due soci cantavano e spartivano il guadagno della settimana. La moglie del pescatore, assisa accanto al fuoco, mentre allattava il suo bambino, insegnava al più piccolo dei figli di Patrizio a far le reti. Lena apparecchiava la tavola. il figlio maggiore vegliava alla marmitta ove cuoceva la cena. Patrizio sopra una lunga tavoletta, sulla quale fra Girolamo aveva segnati i giorni del mese, il far della luna. e le ore della marea, stava facendo tanti intagli per quanti danari aveva avuti. Era quello il suo calendario, ed il suo libro mastro.

Il pescatore gettò gli occhi su quel calendario, e trasaltò:

— Oggi è il 21 settembre! è appunto un anno che....

— E appunto un anno oggi che siamo fratelli, interruppe Patrizio, e che le nostre mogli sono sorelle.

— Sì, riprese il pescatore tutto commosso. Un anno fa io era invidioso, e la vostra carità mi ha reso buono; io era maligno, e la vostra bontà mi ha reso mansueto. Io non amava nessuno, e da nessuno era amato, e adesso mi vedo attorniato da una famiglia d'amici: io era duro. e voi mi avete insegnato ad essere umano e caritatevole. Voi avete amato il vostro nemico come voi stesso, ed il mio cuore, che l'odio e l'invidia inaridivano, si è intenerito.

— Fratello, rispose Patrizio, il vostro cambiamento viene da Dio, e non da me. Dio nella sua onnipotenza si compiace di far sorgere il bene dal male. Ciò che alla nostra corta vista sembra una sventura, non è sovente che un avviamento al bene. A noi tocca a seminare nella nostra ignoranza; a lui appartiene di fecondar nella sua sapienza i semi che abbiamo confidati alla terra. Chi sa che i nostri tentativi, le nostre fatiche, i sudori nostri, non procurino un giorno la prosperità ai nostri più tardi nipoti!

— Chi sa! rispose il pescatore.

(Sarà continuato) *S. C.*

LA CONTESSA MATILDE

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch' ai raggi d'amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
DANTE *Purg. cant. XXVIII.*

Con quanta ragione l'altissimo poeta collocasse la bella Matilde nel terrestre paradiso, qual simbolo della vita attiva, onesta e virtuosa, e sua conducitrice la facesse lungo il fiume Lete, potrà vedersi dai rapidi cenni storici che di lei siamo per dare, unitamente agli elogi che di questa donna, più maravigliosa che rara, fecero i contemporanei ed i posteri.

Nel medio evo, epoca feconda di grandi delitti e di grandi virtù, Sigifredo, avolo di Tebaldo avo di Matilde, fu conte del territorio di Lucca, e di quivi nativo ed originario: il quale avendo per accresser la sua potenza acquistate in Lombardia molte possessioni e castella, s'impadronì anche della città di Parma, dandoglisi spontaneamente per sudditi i parmigiani, acciocchè egli li difendesse dalle incursioni dei saracini.

Attone, figlio di Sigifredo, edificò il castello di Canossa e n'ebbe il titolo di conte. La moglie di lui Ildegonda fu contessa marchesana e duchessa, e tenne il marchesato di Toscana, posseduto poi dai suoi successori, comprendendo tra essi eziandio Matilde.

Tebaldo, figlio di Attone, si chiamò conte, marchese e duca, e fu da papa Giovanni, successore di Leone VIII, investito del feudo di Ferrara. A Tebaldo successe Bonifazio, il quale, oltre la eredità paterna, ebbe signoria molto maggiore: poichè avendo ottenuto in moglie Beatrice figlia a Federico duca di Lorena, questa portogli in dote, oltre a grandi ricchezze, molte castella e terre nella Francia. Ed avendo Bonifazio servito l'imperatore nella guerra che ebbe coi borgognoni, al ritorno che fece vittorioso in Italia, fu premiato e onorato con doni e privilegi grandissimi, cosicchè il dominio di lui si estese su Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, la Marca d'Ancona, l'Umbria, Mantova, Lucca, e si ebbe anche il vicariato d'Italia, se crediamo al Pigna.

Da cotal matrimenio ebbe Bonifazio un figlio e due figlie, una delle quali fu Matilde. Morì egli nel 1052, lasciando amministratrice e padrona dei suoi stati Beatrice, la quale, favorita dai pontefici e da Cesare, sostenne il reggimento e governo di essi, chiamandosi reggente e vicaria d'Italia. Cresceva intanto Matilde tutta umana, graziosa, e di vita piena di virtù: e di quindici anni cominciando a militare, trovossi colla madre alle battaglie, nelle quali Cadolo antipapa fu cacciato dalla Lombardia e da Roma. Dal pontefice Alessandro II e vescovo di Lucca, col quale era la contessa in continuo carteggio, ottenne per guida Anselmo, nipote del medesimo papa, che fu vescovo di Lucca e santo. Armossi contro i normanni in favore della chiesa, e nel 1070 fu in Lucca alla consacrazione della nuova cattedrale, fatta dal prelodato Alessandro, ed a quella chiesa ed al suo ospitale fece molti donativi. Maritatasi quindi con Goffredo il giovine, molto si affaticò per ridurre all'obbedienza della chiesa Enrico, procurando che si riconciliasse col pontefice. Ottenne difatti l'assoluzione di Enrico, il quale per benemerenza, tentò di far prigione e il pontefice e Matilde; ma eglino messisi in sicuro sventarono le tese insidie. Tornata Matilde in Toscana, fece non pochi donativi ai vescovati di Pisa e di Lucca; e ripresa quindi la guerra contro gli scismatici, fu assalita dall'esercito regio, al quale vigorosamente resistette; e quantunque indebolita di forze per la ribellione della Liguria, pure combattè a Sorbara contro gli enrichiani e li vinse. Intervenne quindi ai funerali di sant'Anselmo, e ordinò ne fossero scritte le geste e registrati i miracoli. Morto Gregorio e succe-

CONTESSA MATILDE SEDUTA IN TRONO

(costumi italiani antichi)

dutogli Vittore III, venne Matilde a Roma, dove cacciatine gli scismatici ricevè il nuovo pontefice con gran solennità. Aiutò a tutto suo potere la spedizione di terra santa, facendo sì che i pisani ed i genovesi andassero in gran numero e bene equipaggiati a quell'impresa, da cui usciron vittoriosi. Morto Vittore, fu assunto al trono pontificio Urbano, a insinuazione del quale Matilde maritossi in seconde nozze con Guelfo di Baviera, essendo già dal 1071 morto Goffredo. Nell'anno medesimo morì anche Beatrice e fu sepolta nel duomo di Pisa. L'antichissimo martirologio di san Martino di quella città dice che — *Decimo quarto kal. aprilis obiit Beatrix comitissa: haec Beatrix fuit uxor Bonifacii lucensis civis.*

Sentendo poi come Mantova fosse assediata da Enrico, Matilde volò in sua difesa: ma tradita da Ugone suo capitano, dovette ritirarsi con molta perdita; pure raccolte nuove soldatesce, ed andata in difesa di Montebello, le furono ivi fatte per parte di Enrico proposizioni

di pace; ma essa, dopo maturo consiglio, rotta ogni trattativa risolvè di combattere, e non solo rimase vincitrice in quel fatto, ma impadronissi dello stendardo regio e ricuperò molti dei luoghi che aveva dianzi perduto. Corrado, figlio di Enrico, avendo ricorso alla protezione di Matilde, fu per opera di lei coronato re d'Italia, e la madre di lui liberata dal duro carcere in cui avevala posta Enrico. Eletto a pontefice massimo Pasquale II, chiese ed ottenne da esso l'assistenza del cardinale san Bernardo, nelle mani del quale rinnovò poi la famosa donazione alla chiesa di quel tratto d'Italia conosciuto sotto la denominazione di patrimonio di san Pietro. Portossi col nuovo pontefice in Lombardia, ed assistette alla consecrazione delle cattedrali di Modena e di Parma: alle quali chiese fece ricchissimi donativi. Tornata in Toscana e quindi a Lucca, edificò il monastero di Fregionaia. Intanto essendo morto Enrico IV e assunto all'impero Enrico V, cercò Matilde di renderselo benevolo: trattò con esso, per lo mezzo de' ministri, una confederazione proposta da Enrico medesimo, e ottenne da lui la liberazione del pontefice che teneva duramente imprigionato.

Tornata in Toscana, restaurò i bagni di Pisa: ed essendo di nuovo nell'anno 1113 in Lombardia, ebbe ivi dall'imperator greco una onorevole ambasceria con doni magnifici. Ammalossi quindi in Montebaroncione: ed essendo dai mantovani creduta morta, ribellaronsi questi e distrussero il castello di Ripalta. Risanò però la contessa: e volendo gastigare i mantovani, questi si rammiliarono, e tornando alla sua ubbidienza essa perdonò loro. Da Mantova ita a Bondeno ammalossi di nuovo, e tra per le fatiche del corpo e dello spirito in tanti e sì svariati uffici, e per la complessione sua gracile anzi che no, non si potè riavere: « ma dopo sette mesi « di malattia, conoscendosi ormai vicina all'ultimo pas « saggio, prese l'estremo viatico, e chiuse con maravi « glioso esempio di santità gli ultimi periodi di una vi « ta, che gloriosamente spese in servizio di Dio e della « sua chiesa, e stata dal comun consenso degli scrittori « creduta degna dell'immortalità della gloria, quanto « reputata sempre oggetto della maraviglia e dell'ap « plauso di tutti i secoli. Morì questa illustre donna il « 24 di luglio del 1115, nella età di anni 69, sotto il « pontificato di Pasquale II.

« Ebbe la contessa il volto bello, allegro, di maestà « pieno, e la guardatura graziosa e benigna; nella qua « le si conoscea nondimeno un non so che di venera « bile e di tremendo insieme, e tutto il suo sembiante « ebbe del virile e del grande. Gli atti e i gesti suoi « tutti furono accompagnati da avvenentezza, da onestà « e pudicizia singolare, e da grandezza e da decoro. « Usò di nobilissimamente vestirsi e da principessa, ma « di non trapassare i segni del dicevole e della mode « stia. Fu, sopra la comune condizione delle donne, nel « le liberali arti e più nobili scienze esercitata e dotta: « nel favellare graziosa, eloquente e accorta; e in più « linguaggi costumò di parlare, accomodandosi a colo « ro coi quali ella doveva di qualche negozio trattare, « e a' quali era in qualche modo necessitata a rispon « dere. Dimostrossi sempre in tutte le sue azioni e ma « niere, umana, affabile, cortese, discreta, clemente, « liberale, prudente e magnanima. E quello che di gran « lunga assai più importa, fu religiosa, temente Dio, umi « le, caritatevole e divota. Spese tesoro inestimabile per « la difesa della santa romana chiesa e dei sommi pon « tefici. Fu in grande stima e riputazione appresso a « tutti i principi, e in riverenza appo di tutte le genti « e nazioni, le quali in ogni occasione volentieri la ser « vivano, e di quelle non poche cortesemente e senza « premio alcuno. E Alessi, imperatore costantinopoli « tano, l'ebbe in venerazione e più volte la presentò, tra « le altre cose donandole un mantello ricchissimo, tut « to ricamato e lavorato di oro, di perle e gemme di « molto valore. Fu di animo costante e invitto, e seppe « tollerare con incredibile fortezza e pazienza tutte le « avversità. E nella più parte delle molte e diverse im « prese fatte da lei, per difesa dei suoi stati e de' pon « tefici romani (come donna di alto coraggio, e non me « no nelle occasioni e necessità bellicosa e armigera, « che la si fusse della pace e della quiete amatrice), vol « le ritrovarsi in persona. Edificò più spedali e chiese; « rinnovò monasteri di donne e di uomini dedicati al « servigio di Dio, e li dotò insieme con molte badie « di grosse rendite. E tra le altre ampliò il monastero « di san Benedetto di Mantova, e di bene trenta villag « gi e casali lo arricchì e gran donativi vi fece: sicco « me grandissimi per l'addietro alla chiesa di Canossa « fatti gli avea. Fece altresì fabbricare nel modenese « un magnificentissimo tempio, e dedicollo con molti « ricchissimi e preziosissimi doni a san Cesario marti « re: e un altro, mentre che ella stette ammalata, all'a « postolo san Giacopo. Donò al capitolo dei canonici, e « all'opera del duomo di Pisa, tra le altre cose, *Castrum* « *et Curtem Liburni*, come per le carte apparisce di do « nazione, le quali sono scritte di mano propria della « contessa, la quale in segno della sua umiltà usò di « appellarsi e di così sottoscriversi: *Mathilda Dei gratia* « *si quid est* ».

Il costume, che qui presentiamo, lo trasse il Bonnard dal poema del prete Donizzone, uomo semplice e buono, il quale visse nel tempo medesimo di Matilde, e scrisse delle virtù e de' fatti di lei e dei suoi progenitori un libro, che aveva in animo di offerire a Matilde medesima, come si rileva dalla sua lettera dedicatoria a lei indrizzata, la quale si legge in fronte del detto poema; ma non potè mandare ad effetto il suo desiderio, perchè la contessa morì prima che egli avesse quel poema compiuto. L'effigie di Matilde è figurata di minio infine al poema medesimo, e sotto a quella leggesi il seguente verso scritto dallo stesso Donizzone:

Mathildis lucens, praecor, hoc cape cara volumen.

M. Ridolfi.

CLEMENTE VII.

Quando Giuliano de' Medici a' 26 di aprile 1478 nella chiesa cattedrale di santa Reparata a Firenze venne per mano di congiurati miseramente morto, chi avrebbe detto: In capo a un mese di lui nascerà un figliuolo,

che sarà papa? E pure così era scritto in cielo! Postumo nacque il figliuolo, nel volto e nelle forme del corpo affatto simile al padre, e fu chiamato Giulio. Allevatosi sotto la tutela di Lorenzo suo zio, crebbe ad eccellenza di lettere e di costumi: e quando alla famiglia de' Medici (vinta, non doma, dall'invidia domestica e dalle armi straniere) toccò di nuovo la sventura dell'esilio, il giovinetto se ne andò co' suoi prima in Pitigliano, poi in Città di Castello appo i Vitelli. E fu fatto cavaliere di Rodi e priore di Capua: nè mai distaccandosi dal fianco del cardinale Giovanni de' Medici, si trovò seco alla giornata di Ravenna, dove il cardinale, che era legato del papa, fu fatto prigione. Giulio con Antonio da Leva si salvò a Cesena, e corse a Roma a confortare il pontefice sbigottito. Intanto il cardinale fuggito dalle mani de' francesi e raggiunti gli avanzi dell'esercito spagnuolo, prese Prato in Toscana, e cacciato di Firenze Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo ricuperò la patria, ed a Giuliano suo fratello ne diede il governo: poscia passando di ventura in ventura fu in termine di pochi mesi Leone X. E non tardò a far cardinale Giulio suo cugino, già innanzi arcivescovo di Firenze: fecelo ancora vicecancelliere, e lasciò a lui le cure del governo: perchè non è a dire quanto di autorità e di fortuna Giulio si acquistasse.

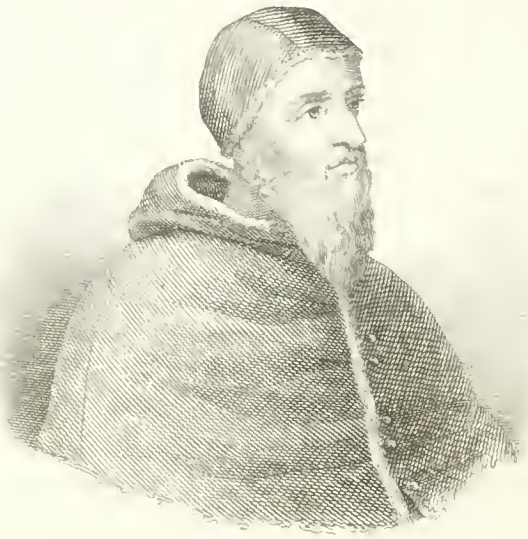
A cacciare i francesi dall'Italia fu allora la lega coi veneziani e coll'imperatore: e Giulio venne legato dell'esercito della chiesa, alla quale unì Parma e Piacenza tolte ai nemici. Morto papa Leone, egli ebbe non meno di autorità presso Adriano VI: mancato il quale altresì dopo un breve regno, egli vinte molte incertezze fu eletto a' 19 novembre del 1523, e col nome di Clemente VII a' 26 di novembre di quel mese solennemente incoronato. L'esaltazione di lui piacque all'universale: perocchè tutti sapevano quanto per ingegno e per esperienza delle cose valesse; onde presagivano che la chiesa, esposta ai colpi di Lutero, troverebbe in lui un valido difensore: e il mondo politico, agitato per la guerra di Francesco I con Carlo V, avrebbe altresì un saggio pacificatore: e ciò tanto più, che egli poteva disporre a suo pro del governo di Firenze e delle ricchezze de' Medici. Così bei presagi in tutto non si avverarono.

Intanto preparavasi a celebrare il giubileo, le contentezze del quale per le novità di Germania furono intorbidate. Quivi sotto colore di religione i contadini tumultuarono, pretendendo tutte le cose dovere essere comuni e libere: mettevano a ruba le cose sacre, e la riccanobiltà minacciavano; onde fu giuoco forza prendere contro loro le armi, e spargere di molto sangue. Quel torrente, se non era la vigilanza del pontefice, sarebbesi rovesciato sulla povera Italia: dalla quale a pena erano stati cacciati i francesi, che inseguiti dagl' imperiali ed attaccati fino sopra Marsiglia rivoltarono la fronte, e capitanati da Francesco I, giovane di alti spiriti, nel primo impeto (in cui tanto valgono) presero Milano, ed assediarono Pavia. L'imperatore, di cui il papa e i collegati temevano l'oltrepotenza, mal secondato da essi e scarso di denaro oltre ogni credere, non valse così tosto a respingere i nemici; ma i capitani di lui fecero maraviglie: nella fatale giornata di Pavia il re di Francia, sendogli ferito primamente il cavallo, da Cesare Ercolani *) fu sopraffatto dal numero, e avendo perduto tutto, fuorchè l'onore, si diè prigione. Dieci mila francesi rimasero morti sul campo.

Insorsero allora i Colonnesi contro gli Orsini, di che fu il papa angustiato: trovossi deluso altresì della promessagli restituzione di Reggio, per cui aveva sborsato grandi somme agl' imperiali: turbossi molto più alla nuova, che questi stessi avevano posto a sacco il territorio di Parma e Piacenza, insolenti com' erano della vittoria. Così con quella vicenda perpetua, che pare destino della misera Italia, del togliersi all'una parte per darsi all'altra, di conserva co' veneziani cominciò a trattare co' generali francesi di cacciare l'imperatore di Milano per riporre in istato lo Sforza. Liberatosi il re Francesco a patti, cui non si tenne obbligato di mantenere, secondò tale disegno. Presa Lodi, e portata la guerra sul milanese, superarono gl' imperiali: questi ebbero Milano, e cacciarono i nemici, che fatti padroni di Cremona allo Sforza la consegnarono.

In questo mezzo il papa, mandato un esercito sopra Rimino, ricuperò la città, che da Sigismondo Malatesta era stata occupata. Ma i Colonnesi, fatti accorti di quell'occulto disegno del papa, si opponevano colle armi: non vi volle meno che la prudenza del cardinale della Valle per acquietarli. Se non che licenziato in mal punto dal papa l'esercito, essi vedendolo senza presidio insorsero di nuovo, ed entrati colle schiere in ordinanza per la porta di santo spirito in borgo ridussero Clemente a fuggirsi in castello, ne saccheggiarono il palazzo, e la chiesa di san Pietro non rispettarono. Liberavasi il papa per via di accordi presto fatti e presto rotti, e chiamava da Milano le genti sue, che erano due mila svizzeri e sette compagnie di fanti con una parte di cavalleria. All'incontro l'imperatore fece venire sei mila fanti spagnuoli, e trenta grosse navi, e chiamò tre legioni di tedeschi in Italia. A questi vollero opporsi i capitani della chiesa al passo del Po, e Giovanni de' Medici rimase morto nella battaglia con danno di tutta Italia e di Roma singolarmente. Il papa, seguendo il suo proposito, perseguitò i Colonnesi: e dopo varie vicende costretti essendo gl' imperiali a ritirarsi nel regno, egli fermò di nuovo la pace: nella quale troppo fidando, licenziò gli svizzeri e le bande nere, che con Giovanni de' Medici avevano militato. Ma che? ecco subito contro i patti marciare sopra Roma il duca di Borbone: eccolo montare le scale per entrare in borgo. E comunque egli vi fosse morto da una palla d'artiglieria, entrarono i suoi a' 14 maggio del 1527: e poco appresso per ponte Sisto nella città entrò il resto dell'esercito, che era forse di quarantamila tra tedeschi italiani e spagnuoli. La crudeltà loro fu tanto grande, che posero a fil di spada quanti amici o nemici nel primo incontro si presentarono. Il papa, che dall'opposta parte della città poteva scampare, volle invece ritirarsi in castel sant'Angelo: la notte appresso la città stessa fu data al sacco con barbarie, che mai la maggiore: indi fu l'assedio di castello, e nella penuria di tutto l'arrendersi

*) *Vedi Giorn. arcadico vol.* 189 *pag.* 211.



(Clemente VII)

del papa ai patti, che avrebbe posti l'imperatore. Durava intanto la sua prigionia, e non cessò all'accostarsi del soccorso mandatogli dal re di Francia: fu però spinto innanzi il trattato della sua liberazione. Egli potè finalmente dopo sei mesi di prigionia sottrarsi riparando in Orvieto, dove tutta la corte si raccolse.

Intanto i fiorentini, prese le armi, avevano cacciato Ippolito e Alessandro de' Medici, e ricuperata la libertà. Fu allora pace tra l'imperatore e il re di Francia; per cui francesi e veneziani lasciarono le terre di Puglia, che occupavano: e il re al prezzo di due milioni d'oro riebbe i figliuoli, che Carlo teneva per ostaggi. La prima amicizia tra Carlo e Clemente fu rinnovata con questo, che l'imperatore desse sua figlia Margherita per moglie ad Alessandro de' Medici nato dell'ultimo Lorenzo, e forzasse i fiorentini a tornare sotto la signoria de' Medici. Fu poco stante in Bologna la solenne coronazione di Carlo V imperatore per le mani del pontefice, i cui prieghi aggiunti a quelli de' veneziani valsero a ricuperare a Francesco Sforza la grazia di Cesare e lo stato di Milano, che fu cagione all'Italia di tanto sangue e di tante sventure. Firenze dopo un anno e più di valorosa resistenza dovette cedere, e ogni speranza di libertà per lei fu spenta.

Molte cose trapasso; ma come tacere il mal seme, onde il mal frutto dello scisma d'Inghilterra. Enrico VIII dopo venti anni di matrimonio insisteva a voler ripudiare Caterina d'Aragona per legarsi ad Anna Bolena: il papa, non potendo indursi ad approvare il divorzio, andava procrastinando; ma la cosa venne a termini, che egli credette por mano ai fulmini del Vaticano. Di che sdegnatosi il re, si accostò alla setta de' luterani: e fu con maraviglia di tutti, avendola prima egli stesso riprovata in un libro, a' suoi tempi lodato.

Premendo poi giustamente che la misera Italia respirasse, e volendo garantirne la pace colle armi, fu preso il destro del trovarsi il papa in Bologna: fu stretta per questo alleanza tra lui e l'imperatore, e i duchi di Ferrara e di Milano, e fiorentini, genevosi, senesi e lucchesi. Nacque intanto discordia fra il papa e il duca di Ferrara per Modena e Reggio. Rispettando la pace fu fatto arbitro della contesa Carlo V, il quale decise contro Clemente. Di qui forse l'occasione a quest' ultimo di accostarsi di nuovo al re di Francia, col quale si trovò in Marsiglia: ivi con grande apparato furono le nozze di Caterina de' Medici con Enrico secondogenito del re. Tornò a Roma Clemente con le galere di Francia, non senza voce che nei negozi di stato prima a' suoi che allo stato pensasse: ad altri non piaceva quella sua incostanza nelle amicizie: non mancando chi lo scusasse della sua posizione e della varia difficoltà de' tempi. Creò da trenta e più cardinali, tra' quali ultimamente Ippolito de' Medici figlio di Giuliano suo cugino, datagli la ricca abbadia di Monreale, e fattolo vicecancelliere.

Il suo regno fu di anni 10, mesi 10, giorni 7; la sua morte in Vaticano a' 25 settembre del 1534, il suo sepolcro in san Pietro: donde poi colle reliquie di Leone X alla Minerva fu trasferito sotto Paolo III, che dopo 17 giorni gli successe felicemente *).

Prof. Domenico Vaccolini.

*) *V. l'Album anno IV, distrib.* 21.

SCIARADA

Quando Giove avea diritto
Sovra l'altre deità,
Fu il primier *dal ciel proscritto*
Per la sua malignità.

*Forse l'*altro *ognun disprezza*
Pel suo minimo valor;
Pure offende la bellezza,
Pur deturpa ogni candor.

Sacro all'arti in la famosa
Greca terra il tutto *fu,*
'Ve accorrea la studiosa
E solerte gioventù.

F. M. L.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *CE-MI-TE-RO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GIOVANNI CIMABUE

«Erano, scrive il Vasari, per l'infinito diluvio de' mali, ch' aveano cacciato al dissotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto il numero degli artefici; quando, come Dio volle, nacque nella città di Firenze l'anno 1240, per dar i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in quei tempi dei Cimabui. Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè si esercitasse nelle lettere, in santa Maria Novella ad un maestro, suo parente, che allora insegnava gramatica a' novizi di quel convento: ma Cimabue, in cambio di attendere alle lettere, consumava tutto il giorno, come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipingere su' libri ed altri fogli uomini, cavalli, casamenti ed altre fantasie. Alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze, da chi allora governava la città, alcuni pochi pittori di Grecia non per altro che per rimettere quivi la pittura piuttosto perduta che smarrita, cominciarono, fra le altre opere tolte a far nella città, la cappella de' Gondi, della quale oggi le vôlte e facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in santa Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta. Onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest' arte che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare quei maestri; di maniera che, giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare, attendendo a quella professione, onorata riuscita, con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro; laddove, di continuo esercitandosi, l'aiutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga sì nel disegno come nel colorire la maniera dei maestri che gl' insegnavano: i quali, non si curando passar più innanzi, avevano fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi, cioè non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi. E perchè, sebbene imitò que' greci, aggiunse molta perfezione all'arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome

e con le opere che fece. Di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell'altare di santa Cecilia, ed in Santa Croce una tavola, dentrovi una Nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo di oro un san Francesco, e lo ritrasse (il che fu cosa nuova in que' tempi) di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte le istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure piccole in campo di oro. Avendo poi preso a fare per li monaci di Vallombrosa nella badia della santissima Trinità di Firenze una gran tavola, mostrò in quell'opera, usandovi gran diligenza per rispondere alla fama, che già era conceputa di lui, migliore invenzione, e bel modo nelle attitudini di una Nostra Donna che fece col figliuolo in braccio e con molti angeli intorno che l'adoravano in campo di oro. La qual tavola finita fu posta da que' monaci sull'altar maggiore di detta chiesa; donde essendo poi levata per dar luogo alla tavola, che v'è oggi di Alessio Baldovinetti, fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana sul canto della via nuova che va in borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine annunziata dall'angelo e dall'altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca, figure grandi quanto il naturale, levò via quella vecchiaia, facendo in quest'opera i panni, le vesti e le altre cose un poco più vive, naturali e più morbide, che la maniera di que' greci tutta piena di linee e di profili, così nel musaico come nelle pitture: la qual maniera scabrosa, goffa ed ordinaria aveano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l'uno all'altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, la bellezza di colorito o invenzione alcuna che buona fosse».

La tavola ch' ei fece pei monaci di Vallombrosa trovasi nell'accademia delle belle arti in Firenze, cioè — nello stabilimento di san Matteo, ov' è una raccolta di quadri, che può considerarsi come una istoria compiuta della pittura in Toscana, dal risorgimento fino alla sua decadenza.

Fece pure il Cimabue un crocifisso in legno per la chiesa di Santa Croce, e condusse poscia vari lavori di pittura in Pisa, con molta soddisfazione di quel popolo che lo premiò largamente.

«Per queste opere adunque essendo assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Assisi, città dell'Umbria, dove in compagnia di alcuni maestri greci dipinse nella chiesa di san Francesco parte delle vôlte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo e quella di san Francesco; nelle quali pitture passò di gran lunga quei pittori greci *). Onde cresciutogli l'animo, cominciò da se solo a dipinger a fresco la chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della Nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro di angeli la corona, essendo da pie' gran numero di santi e sante, oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi ec.».

*) *Fu chiamato a dipingere in Assisi nel 1265, di soli venticinque anni.*

Tralasceremo per brevità la descrizione di queste pitture, sul finir della quale riprende a dire il Vasari: «E nella facciata da pie' sopra la porta principale e d'intorno all'occhio della chiesa fece l'ascendere di lei (*la Madonna*) in cielo, e lo spirito santo che discende sopra gli apostoli. La qual opera, veramente grandissima e ricca e benissimo condotta, dovette, per mio giudizio, fare in quei tempi stupire il mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l'anno 1563 la rividi, parve bellissima, pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume».

Tornò Cimabue a Firenze, chiamatovi da alcune sue bisogne, verso il 1270: e dopo aver dipinto alcune cose, affatto ora perite, nel chiostro di Santo Spirito, e mandatene altre, da lui lavorate in Firenze, ad Empoli, mise mano alla più celebre delle sue opere, ch'è la Madonna col bambino per la chiesa di santa Maria Novella, ove ancora oggi s' ammira: benchè, dopo tanti progressi che poi fece l'arte, sia difficile a noi il levarci all'entusiasmo ch' essa eccitò sei secoli fa nell'animo dei fiorentini.

Parlando poi d'un altro lavoro fatto da Cimabue nel chiostro di san Francesco di Pisa, il Vasari lo descrive per «una tavolina a tempra, nella quale è un Cristo in croce con alcuni angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo e le mandano alle orecchie di una Nostra Donna che a man dritta sta piangendo, e dall'altro lato san Giovanni evangelista, ch' è tutto dolente a man sinistra. E sono le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*: e quelle a san Giovanni: *Ecce mater tua*: e quelle che tiene in mano un altro angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam.* Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via all'invenzione, aiutando l'arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che fu certo cosa capricciosa e nuova».

Capricciosa sì, nuova fors'anche; ma certamente barbara: la pittura dee esprimersi col proprio linguaggio, e non aver bisogno dell'aiuto delle parole per far intendere i suoi concetti.

«Ora, perchè mediante queste opere si aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo nome, egli fu messo per architetto in compagnia di Arnolfo Lapi *), uomo allora nell'architettura eccellente, alla fabbrica di santa Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente, essendo vivuto sessanta anni, passò all'altra vita l'anno mille, trecento avendo poco meno che risuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giotto, che fu poi eccellente pittore; il qual Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in santa Maria del Fiore con questo epitaffio, fattogli da uno de' Nini:

*) *Cioè Arnolfo di Lapo, o sia di Jacopo.*

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere:
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli».

Il ritratto di Cimabue, posto in fronte a questo articolo, è copiato dal ritratto originale dipinto nella cappella degli spagnuoli in santa Maria Novella da Simone Memmi di Siena, che forse fu in Firenze giovinetto mentre viveva Cimabue, e lo conobbe di persona. «È una figura, dice il Vasari, che ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ed appuntata, con un cappuccio, secondo l'uso di quei tempi, che lo fascia intorno e sotto la gola con bella maniera». Benchè dipinto dopo la morte di Cimabue (cioè nel 1332), fu sempre considerato per genuino. La composizione sotto il ritratto è ricavata da una stampa che trovasi nell'*Histoire de l'art par les monuments*, e rappresenta uno dei freschi della chiesa di Assisi, attribuiti a Cimabue. Rappresenta Gesù deposto di croce, sostenuto da Gioseffo d'Arimatea e da san Giovanni, e lagrimato dalla madonna e dalla Maddalena. Gli angeli son tratti dalla madonna degli angeli di Cimabue: nel dipinto originale sono tre per parte, l'uno dopo l'altro in linea, senz'artificio di disposizione.

Pel solenne possesso del nuovo protettore di Gubbio l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Mario Mattei. Orazione del gonfaloniere conte Francesco Ranghiasci Brancaleoni, cameriere pontificio di spada e cappa, socio di varie accademie. Gubbio 1843.

Ben volentieri ci facciamo a ricordare questa orazione, recitata nella sala del comune di Gubbio la sera del 7 maggio del corrente anno, e non ha guari pubblicata dal ch. signor conte, aggregato di recente anche all'istituto istorico di Francia. Imperocchè riguardando essa in particolar modo l'eminentissimo sig. cardinal Mattei, arciprete della patriarcale basilica vaticana, e segretario di Sua Santità per gli affari interni di stato, ne piace di poter così tributare un omaggio della nostra venerazione e stima a così illustre porporato. E per verità niuno meglio del sig. conte Ranghiasci Brancaleoni, poteva narrarcene alcuni particolari, avendolo per più anni avuto a collega ed amico nell'illustre seminario eugubino, ove l'eminentissimo principe nell'epoca della invasione francese proseguì gli ecclesiastici studi, dipingendoci con vivi colori l'autore, quanto l'eminentissimo porporato fin d'allora promettesse di sè, come si fosse legato il cuore di tutti, e come ognuno argomentasse, che velocissimo sarebbe stato il suo corso nella via degli onori e delle cariche.

Nè meno impegnato pel pubblico bene mostrasi il Ranghiasci esternandoci il suo contento per avere non poco contribuito in collocare la sua patria sotto gli auspici di un cardinale, il quale per essere insieme con tutta la sua famiglia ascritto a quel nobilissimo patriziato è ivi come un concittadino considerato: e però spera che sarà Gubbio per riceverne que' beneficii medesimi, che ritrasse già dall'illustre cardinale Girolamo della Porta, che come il Mattei da tesoriere generale fu elevato al concistoro.

Nella seconda parte dell'orazione mostra il Ranghiasci il suo vivissimo desiderio, perchè la sua patria torni all'antico splendore, e rifioriscano in essa il commercio, le arti, e quelle manifatture in ispecie di lana, che tante ricchezze un dì le apportarono: perchè si conservino, e cogli scavi si accrescano que' monumenti antichi, de' quali va a buon diritto altera, non essendovi alcuno che ignori le famose tavole, l'anfiteatro, il mausoleo, le terme ec.; e perchè la magistratura torni a risiedere in quel magnifico palazzo *), costruito nel XIV secolo dal celebre Gattapone architetto eugubino, che forma il decoro della città, l'ammirazione degli artisti e de' forastieri. Nè ad encomio del conte vogliamo tacere, ch' essendo legato di quella provincia l'eminentissimo Albani, egli insieme colla sua consorte signora Hobhouse, nobilissima dama inglese, esibivasi fino di restaurarlo a sue spese.

Lodi adunque al ch. autore per una orazione dettata con tanta eleganza, e con tanto sapere: e congratulazioni vivissime col municipio eugubino, per avere a suo capo un gentiluomo sì colto, sì istruito pe' lunghi viaggi, e sì impegnato pel pubblico bene. *F. A.*

*) *V. Album anno V, pag.* 173.

CAVALIERE DELL'ANNUNZIATA

L'ordine dell'Annunziata di Savoia ebbe, secondo alcuni storici, origine dalla divozione grandissima che Amadeo VI, duca di Savoia, nutriva per la Vergine santa, e per l'ordine de' certosini: la qual cosa avvenne nel 1362, conforme narra specialmente lo storico Caprè.

Amadeo VIII diede a quest' ordine i suoi statuti, in vigor de' quali i cavalieri dovessero giurare di non ammettere in esso alcun uomo macchiato d'infamia: di rimandare al sovrano il loro *collare*, quante volte, dopo l'ammissione, fossero caduti in qualche mancamento; di portar ciascuno in ogni giorno il collare, e di non entrare in verun altro ordine. I gran maestri, poichè sempre dovevano essere i conti e duchi di Savoia, in virtù di essi statuti giuravano di proteggere i cavalieri, di porger loro utili avvertimenti, e mantenerli ne' loro diritti. Ciascun cavaliere, morendo, doveva lasciare cento fiorini pel mantenimento della chiesa di Pietra Castello; e prima di morire doveva ad essa donare un calice, un camice, una pianeta, e gli altri sacri arredi per la celebrazione della messa. Alla morte di un cavaliere, tutti gli altri si radunavano in un dato giorno alla certosa di Pietra Castello, ove vestiti con mantelli bianchi assistevano ai funerali del defunto; ma in seguito, per segno di maggior dolore, si mutò l'abito di bianco in nero, si stabilì che per nove giorni i cavalieri non porterebbero il collare. Le armi, la bandiera ed il collare dell'estinto si appendevano nella chiesa, ove il gran maestro offeriva anche il proprio collare, e quindi si procedeva alla creazione di un nuovo cavaliere.

Carlo III duca di Savoia nel 1518 fece nuovi statuti per l'ordine, affine di riporlo in onore: cambiogli il nome, chiamandolo dell'Annunziata: mutò il collare, che volle che fosse del peso di 200 scudi d'oro, e composto delle lettere *F. E. R. T.* intrecciate con nodi di amore,

(Cavaliere dell'Annunziata)

e frammezzate da 15 rose d'oro, sette smaltate in bianco, sette in rosso, e quella di mezzo d'ambi i colori; ordinò ancora che esso collare fosse attorniato di spine d'oro, e da esso scendesse l'effigie dell'Annunziata entro un ovato composto di tre nodi di amore.

L'abito, che usavano i cavalieri nelle funzioni, andò soggetto a parecchi mutamenti. Imperocchè, a seconda degli statuti di Amadeo VIII, il manto doveva esser bianco, e in seguito fu mutato in nero. Al tempo di Carlo il *buono* era di colore rosso cremisino ornato di frange, co' bordi di nodi di amore d'oro fino, e quello del sovrano soppannato di ermellino. Indi fu cambiato in turchino con fodera di taffettà bianco, sotto il duca Emmanuele Filiberto. E finalmente Carlo Emmanuele volle che in avvenire fosse di colore d'amaranto foderato di tela d'argento con fondo turchino. *M. R.*

DELLE ISOLE SANDWICH.

Le isole Sandwich, denominate così in onore del conte Sandwich, allora primo lord dell'ammiragliato, furono scoperte l'anno 1778 dal capitano Cook nell'ultimo suo viaggio. La miglior parte delle isole dell'oceano pacifico giacciono accolte in gruppi, detti da' geografi francesi arcipelaghi: ed il gruppo o arcipelago Sandwich è composto di dieci isole, otto delle quali sono disabitate. Hawaii (Owhyee), la maggiore di queste isole, e quella dove il capitano Cook venne ucciso, è grande all'incirca come quattro contee d'Inghilterra. Un' altra n'è grande il quarto, e due poco meno del quarto; le rimanenti si mostrano molto più piccole. Le isole Sandwich furono probabilmente tutte di vulcanica origine, e la superficie loro è in generale rotta e montuosa. L'interno è in generale coperto di foreste, e la popolazione suole tener le stanze tre o quattro miglia discosto dalla spiaggia. L'annua temperatura media può computarsi di 75° (*T. Fahren*), gli estremi essendo 61° e 88°. Il clima vien considerato per più piacevole ancora che quel di Otaiti.

(Abitatori delle isole Sandwich. Conferenza loro col capitano Cook)

Secondo i computi del capitano Cook, la popolazione di tutte queste isole potea salire a 400,000 anime; ma questo numero fu sempre stimato soverchio, e il signor Ellis è di parere ch'essa non ecceda le 150,000 anime. Un censimento fatto nel 1832 portava questa popolazione a 130,000, ed un altro nel 1836 a 108,000; ma non si può far molto capitale sulla loro esattezza. È certo però che da molti anni a questa parte la popolazione delle isole Sandwich è venuta scemando; ma credesi che, per l'effetto de' miglioramenti operatisi nelle maniere del vivere, la cosa d'ora innanzi debba camminare al contrario, cioè andare crescendo la popolazione. I natii ci vengono dipinti dal capitano Cook per dotati d'indole franca ed allegra, e non meno lontani dalla volubile leggerezza di quei d'Otaiti, che dalla inerte gravità dei natii di Tongatabù. Appartengono tuttavia i sandwichiani alla razza medesima che s'incontra nelle isole stendentisi a settentrione e a mezzogiorno, sopra 70° di latitudine dal gruppo Sandwich sino alla nuova Zelanda, e sopra 60° e 70° a levante e a ponente, da Tongatabù alle isole di Pasqua. Nessuna tradizione di qualche peso ci ha serbato ricordo della migrazione di questo popolo sopra un sì vasto spazio; ma i loro usi e costumi ne attestano l'origine asiatica. Gl'isolani di Sandwich sono generalmente ben fatti, robusti e faticanti; la loro carnagione è di un bel bruno tendente al bronzino: hanno capelli neri, ricciuti anzichenò: i loro occhi sono in moto continuo. Pare che non siano mai stati antropofaghi: e quando il capitano Cook li visitò «nelle sue isole natanti», ed insegnò loro «come il mondo era

grande » (per usare le locuzioni loro), essi erano più innanzi nella gentilezza del vivere che i natii della massima parte delle isole Polinesie. Coltivavano diligentemente la terra; si facevano vesti colla scorza dell'albero da carta; tessevano belle stuoie, e mostravano buon gusto ne' loro ornamenti ed arredi. Una raccolta delle armi e degli arnesi loro, e vari saggi delle loro vesti e stuoie, si conservano nel museo britannico. Essi riconoscevano due esseri, supremi autori del bene e del male, ciascheduno de' quali avea deità intermediari. Al culto de' loro numi della guerra apparteneva la parte principale delle loro superstizioni, e questi numi si propiziavano col sangue dei prigionieri presi in battaglia. Adoravano il cane marino. Era vietato alle donne di mangiar certi cibi, e di entrar dove banchettavano gli uomini. Tuttavia esse non erano escluse dai diritti del principato.

Dopo la morte del capitano Cook le isole Sandwich stettero un pezzo senza essere visitate gran fatto, e soltanto dopo il viaggio di Vancouver, che fu nel 1792, esse cominciarono ad avere più frequenti relazioni cogli europei. Intorno a quel periodo eziandio l'oceano pacifico principiò ad esser solcato dalle navi intese alla pesca delle balene: molte delle quali navi approdavano a queste isole per rifornirsi di erbaggi e per rinfrescarsi. Quando poi le colonie spagnuole si furono levate ad independenza, le isole Sandwich acquistarono importanza assai maggiore come posizione marittima e commerciale. Esse trovansi sulla strada maestra delle navi che fanno il traffico tra la costa occidentale dell'America e l'India orientale e la China: e ciò egualmente anche per le navi che vengono dagli stati atlantici dell'unione americana, girando il capo Horn, dal quale esse navigano difilato alle isole Sandwich, donde i venti regolari le portano speditamente a Canton. E questo continuo commercio con gli europei e con gli americani ha condotto gl'isolani di Sandwich ad imbeversi delle idee e ad adottare gli usi e i costumi della vita civile con una rapidità senza paragone od esempio.

Nel novembre del 1819, Rhio-Rhio, dopo averne conferito co' principali capi, e trovatili favorevoli alle sue mire, ordinò che i morai, o siano i luoghi sacri e gl'idoli, fossero distrutti, e che il cristianesimo divenisse la religione dello stato. Egli aboli la costumanza che vietava alle donne di nutrirsi di certe qualità di cibi e di mangiare in presenza degli uomini. In una gran festa egli distribuì alle sue mogli que' cibi che loro era interdetto mangiare, e s'assise a mensa in lor compagnia al cospetto del popolo. Una sollevazione prodotta da queste novità venne facilmente repressa. Nel 1820 arrivarono nelle isole alcuni missionari venuti dagli Stati Uniti d'America, ed il lor numero s'accrebbe di poi mercè di quelli mandativi dalla società delle missioni di Londra. I natii divennero più avidi d'imparare: si stabilirono scuole; nel 1822 si stampò il primo libro nella lingua del paese, ed i capi impararono a leggere e a scrivere.

Al tempo della scoperta ciascuna delle isole Sandwich era governata da un regolo, e questi capi o principotti venivano spesso a guerra tra loro. Erano essi padroni di tutto il suolo, e lo spartivano tra i capi minori, i quali tenevano le lor terre a modo feudale, cioè coll'obbligo del servizio militare e di un regolare annuo tributo. Sotto questi capi di second' ordine ne venivano altri inferiori, che tenevano da essi le lor terre con simiglianti obbligazioni. Il grosso del popolo componeva la quarta classe. — Tereipù, ch' era sovrano di Hawaii quando il capitano Cook vi fu ucciso, ebbe per successore un capo di grande energia ed abilità, chiamato Tamehameha, che venne soprannominato il Pietro il grande del suo paese. Egli soggiogò le varie isole e le recò sotto la sua monarchia: indi assunse l'ufficio di sommo sacerdote non meno che di re. Al tempo che vi fu Vancouver (1792), lo scettro di Tamehameha non si stendeva che sopra Hawaii e Maui; ma nel 1817 tutte le altre isole gli obbedivano, ed erano governate da capi eletti da lui. Egli fece formal cessione di Hawaii all'Inghilterra in presenza di Vancouver; ma quest'atto non fu mai riconosciuto dal governo inglese. In un altro tempo, paventando egli che gli americani od i russi volessero stabilirsi in qualcheduna delle isole, pose la sua indipendenza sotto il patrocinio dell'Inghilterra. — I russi tuttavia v' innalzarono un forte: ma la corte di Pietroburgo disapprovò il fatto. Tamehameha ricevette dal governo inglese una bandiera nazionale, che ha sette zone orizzontali e lo stemma dell'unione in un angolo. Egli morì nel 1819, e gli succedette il suo figliuolo, per nome Rhio-Rhio. Questo giovane, accompagnato dalla regina sua moglie e da un corteggio di molte persone, visitò l'Inghilterra, affine di ottenere che gli si rinnovasse e ravvalorasse l'atto del patrocinio di questa potenza contro qualsivoglia usurpazione straniera. Essi esaminarono, durante il loro soggiorno, ciò ch' eravi in Inghilterra di più degno d'esame. Infelicemente sì il re e sì la regina ammalarono e morirono in Londra di rosolia: e la fregata la *Bionda*, comandata da lord Byron, riportò le mortali loro spoglie alla loro contrada natia, in fedele esecuzione degli estremi loro voleri. Il governo inglese pagò tutte le spese del tragitto, e fece ricchi doni ai loro compagni di viaggio.

Nel 1840 si posero in vigore nuove leggi relative alla proprietà dei beni stabili, alle tasse e ad altri punti di gran rilievo. Si tolsero via gli impedimenti alla pesca, si piantò un nuovo sistema di tributi, e si provvide ad incoraggiare l'industria coll'assicurare più compiutamente i diritti del possesso e del lavoro.

Il buon essere degl' isolani di Sandwich dipende ora dai loro progressi nell'industria e nelle arti utili, e dal generale sviluppo delle loro intelligenze. Guarentita è la politica loro indipendenza; sono essi padroni della loro terra natia: nè possono venire sterminati o conculcati come barbari senza difesa. Il forte di Honolulù è ben munito; lo difendono sessanta cannoni, ed ha di presidio circa trecento isolani disciplinati, che montan la guardia e presentan le armi al modo che si fa in Europa. L'armatella navale consisteva, pochi anni fa, in una dozzina di piccole navi da guerra; più considerabile è naturalmente il numero delle navi mercantili. Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia hanno i rispettivi lor consoli a Honolulù, e ciascuno di questi potentati è entrato in trattive col governo delle iso-

le. In quel porto si trovano piloti e facchini come ne' paesi europei. Per molti anni il legno di sandalo fu uno de' più preziosi capi di commercio che offerissero le isole Sandwich. Premurosamente lo ricercavano gli americani che lo portavano a vendere nella Cina, dove lo usano ad ardere, in vece dell'incenso, ne' templi. Quattrocento mila dollari almeno entrarono nelle isole in un anno solo per esportazione del legno di sandalo: e questa ricca fonte di rendita pose Tamehameha ed i suoi successori in grado di comprar navi ed attrezzi navali, di pagar le lor truppe, di soddisfare alle spese generali del governo, e di procacciarsi le comodità e lautezze della vita civile. L'albero di sandalo non venne coltivato, ed ora comincia a scarseggiare: e se alla decadenza di questo ramo di proventi non si pon riparo e compenso con una maggior industria nella produzione di altre derrate di pronto spaccio, le spese del governo torneranno gravose a sopportare al popolo. — In alcune stazioni de' missionari si è introdotto recentemente l'aratro. I missionari hanno pure introdotta la fabbricazione de' panni come manifattura domestica. Gli isolani di Sandwich sono buoni marinai, specialmente per condurre battelli; ma quando il capitano Beechey visitò le isole nel 1828, le loro navi da guerra erano tutte affidate ad americani, non essendo i natii troppo capaci di guidarle in viaggi lontani. Presentemente i sandwichiani si trovano in uno stato di transizione; necessari effetti del quale sono alcune incongruità, che non appartengono nè allo stato di barbarie nè a quello d'incivilimento. Le classi più povere hanno adottato il vestire europeo ad imitazione delle classi più ricche. Molte donne delle classi agiate vestono stoffe di seta della Cina, portano scarpe verdi o rosse, usano anche ombrelle, ed hanno i lor fazzoletti da naso ben profumati d'acqua di lavanda. Le case de' capi son fornite di tavole e di sedie, e fabbricate in legno; ma ve n'ha pur anche di pietra. Il sandwichese Boki, che visitò l'Inghilterra in qualità di cortigiano di Rhio-Rhio, spiegò il lusso di un magnifico servizio di cristallo intagliato, e di uno d'argento, in una festa che diede agli uffiziali della nave inglese il *Blossom*. Dodici o quattordici mercatanti, principalmente americani, hanno stabilito botteghe a Honolulù, ed in esse tu ritrovi merci d'Europa e d'America, della Cina e dell'India. Le mercanzie più ricercate sono arredi, stoviglie, cappelli, scarpe, attrezzi navali ec.; i natii le pagano in dollari di Spagna, o le permutano con legno di sandalo. La città contiene circa sette mila abitanti, e vi sono osterie e caffè con trucchi ad uso degli equipaggi delle navi che vi approdano. Vi si pubblica una gazzetta inglese, e vi si stabilirono in vari tempi parecchi giornali letterari, uno de' quali, scritto in lingua havaiana, conteneva spesso articoli composti da autori del paese. Altro uffizio della stampa è di fornire gl' isolani de' libri da scuola e di altre opere nella nativa loro favella. Dal principio della missione americana in poi si stamparono cento milioni di pagine. Secondo il rapporto dell'ufficio americano delle missioni pel 1841, il numero de' missionari stranieri impiegati in quelle isole era di 79, compresi i medici, i soprintendenti secolari, due o tre stampatori e legatori di libri, e quaranta missionarie assistenti (*female assistant-missionaries*). Eranvi pure 19 chiese, e circa 18,000 membri della chiesa, o, come noi diremmo, fedeli. Il numero delle scuole saliva a circa 200, frequentate da 14,000 scolari, de' quali 10,000 sapevano leggere. Vi erano seminari e collegi pei figliuoli de' capi, e per l'educazione dei maestri e ministri cristiani natii. I cristiani natii delle isole di Sandwich contribuirono per 800 dollari e più, in un anno solo, affine di promuovere l'educazione e l'istruzione religiosa *).

*) *Non si parla in tutto quest'articolo che di missioni e di missionari protestanti. Per la loro inefficacia, vedi il Butler. Pei loro fini più che mondani, vedi l'Oceania del Rienzi. Quest' autore assicura che il principale scopo dei missionari inglesi nell'Oceania sia d'indurre que' popoli a vestirsi di stoffe inglesi. I missionari protestanti sono poi acerrimi persecutori della religione cattolica e de' suoi ministri. Essi avevano già ottenuto che il re delle isole di Sandwich proibisse a' suoi sudditi d'intervenire alle funzioni del culto nelle cappelle cattoliche. Ma non paghi di ciò, lo indussero anche a cacciar via da' suoi stati tutti i sacerdoti cattolici. Fortunatamente nel luglio del 1839 il capitano Laplace approdò a quelle isole con una fregata francese, domandò al governo risarcimento dell'ingiuria e del danno recato con quell'espulsione, e minacciò di dar principio alle ostilità fra due giorni, se il re non calava ad un accordo che guarentisse la libertà del culto cattolico ai natii non meno che ai forastieri. Egli ottenne quest'atto di giustizia col suo risoluto contegno.*

IL FONDATORE — *NOVELLA.*

(Cont. e fine. V. pag. 290).

Capitolo IV.

LE PESCHERIE D' ESNANDES NEL 1843.

Quando si sale l'alta rupe, che signoreggia ad occidente la spiaggia di Esnandes, la prima cosa che si scorge è una vasta superficie d'acqua. Di là, a destra, veggonsi terre basse, coperte di capanne di pescatori: dirimpetto si distingue la punta detta *de la l'Aiguillon*, che dà nome alla baia: ed a sinistra, il lido arenoso dell'isola di Re, sulla quale alcune rovine, e le fortificazioni di san Martino risultano in un modo veramente pittoresco.

Codesta veduta è bella, soprattutto quando è illuminata dai raggi del sole, e quando una pura e trasparente atmosfera permette di contemplarla nelle sue menome parti. All'improvviso il mare pel riflusso comincia ad abbassarsi, e scopre allo sguardo immensi spazi algosi, i cui limiti si confondono coi flutti che si ritirano. A misura che le onde retrocedono, colà, ove non ha guari ondeggiava il mare, si vede sorgere, come per arte magica, una vasta città che ha un circuito di 4 chilometri e più.

Il suolo, sul quale la città s'innalza, è liquido, e riflette tutta la pompa del cielo. Numerose file di colonne si estendono sopra quella superficie: e la loro prospettiva, che va sempre decrescendo, si perde all'orizzonte;

i quartieri si disegnano coi loro angoli retti: le strade si aprono spaziose e si prolungano; in somma è una città, ma una città senza moto, senza vita, e come abbandonata.

Nondimeno il quadro non tarda ad animarsi, ed a raddoppiar la maraviglia dello spettatore. Un lieve romore si fa sentir sulla riva a piè della rupe, e nel momento stesso una moltitudine di esseri di forma bizzarra, mezzo uomini, mezzo battelli, agitando vigorosamente una sola gamba, si slancia da diversi punti su quegli spazi algosi. Quegli esseri li solcano rapidamente, e si dirigono verso la città sottomarina, che il mare ha testè abbandonata.

Eccoli; già penetrano nelle strade; l'attività si sparge con essi; vanno, vengono, s'incrocicchiano, appariscono e spariscono dietro le colonne. Ma dopo una mezz'ora, e come ad un dato o convenuto segnale, si dirigono tutti insieme verso la spiaggia solcando nuovamente quel mare denso ed immobile. Il flusso riprende il suo impero; i flutti inondano le strade tornate deserte; i marosi invadono tutti quegli spazi algosi: tutto sparisce, città, suolo, abitatori. Codesto strano spettacolo non è un illusione. La città, che i flutti coprono e scoprono due volte in 24 ore, fu fondata nell'anno 1046 dal nostro irlandese Patrizio Walton, che disegnò e costrusse la prima pescheria nelle alghe d'Esnandes: e già abbiamo narrato la storia di lui e delle sue prime ed umili fatiche.

I milioni di conchiglie, che popolano codesta città, sono venute dalle colonie che vi portò egli il primo. Tre villaggi importanti, Charron, Marsilly, Esnandes, sorgono adesso intorno alla spiaggia, ove già sorse la sua capanna. Una popolazione di tremila anime è l'imposizione, che Patrizio ebbe, il primo, l'idea di levar sul mare. Fra i pescatori si trovano ancora dei *Walton* che, da otto secoli in qua perpetuano nel paese il nome e l'industria dell'esule irlandese.

Non invano fra Girolamo avea benedetta codesta spiaggia, consacrata dal perdono delle ingiurie, e dall'associazione. Quando l'alga, che il tempo ed i flutti accumulano durante l'inverno, minaccia di colmare le pescherie, un debole insetto apparisce, e fa da se solo in poche settimane una spianata, che centinaia di braccia d'uomini non potrebbero fare in molti mesi. Il *corofio dalle lunghe corna* comparisce in un numero innumerabile sul principiar di primavera, e spiana e rende accessibile l'interno delle pescherie. L'intervento providenziale di quel piccolo crostaceo, appena lungo un quarto di pollice, è una condizione indispensabile al ben essere degli abitanti d'Esnandes.

Aiutate dal protettore insetto, le pescherie sono sempre andate prosperando e moltiplicandosi. Oggi ve n'ha più di 330, che danno una rendita annua di quasi mezzo milione di franchi, diviso fra tre comuni, e senza contare ciò che chiamano la picciola pesca, che si fa coi canestri ogni volta che l'acqua si ritira. Questa provvede giornalmente al consumo dei pescatori e delle loro famiglie.

Lo stabilimento d'ogni pescheria costa circa mille franchi, e dà una rendita di 1500 franchi; ma il mestiere è faticoso; e siccome non si può lavorare che a mare basso, bisogna visitar le pescherie di notte e di giorno e per qualsivoglia tempo. Gli uomini sono incaricati della penosa navigazione col piede, e si occupano della raccolta: le donne la portano ogni giorno ai mercati di Surgères, di Rochefort, e della Roccella, e riportano a casa le provviste per la famiglia, e quanto è necessario ai mariti ed ai figli.

Gl' *invalidi* sono i soli poveri che si trovino a Esnandes; ma non vanno accattando; i loro compatriotti li soccorrono nella più generosa maniera.

Due volte alla settimana le madri di famiglia fanno il pane, e lo portano a cuocere al forno; i poveri si presentano coi loro canestri; ogni donna, prima di far mettere il pane nel forno, dà una porzione di pasta, chiamata perciò la *porzione del povero*. Tutte codeste porzioni, riunite in molti pani, sono cotte gratuitamente dal fornaio.

La stessa fraternità si mostra all'arrivo delle barche. I poveri schierati in fila, ognuno col suo canestro, ricevono da ogni pescatore le primizie della pesca. Sovente uno fra' pescatori s'incarica di portare, o di far portare, le porzioni dei poveri alle loro capanne; non è codesta una elemosina, ma piuttosto una divisione.

I doni sono sempre accompagnati da domande e da risposte, che provano una premura vicendevole.

— La pesca è andata bene? gridano i poveri da lungi ai pescatori che arrivano.

— Non tanto male, come vedrete.

E se qualche vecchio si lagna di non poter più lavorare come faceva prima:

— Ogni cosa ha il suo tempo, gli rispondono i giovani: tocca a voi adesso a riposarvi, e a noi a lavorare.

Non v'è esempio che un povero abbia domandata invano la sua porzione. Il negar la sua parte al povero porta disgrazie, dicono que' pescatori.

Così sotto la salutevole influenza d'un penoso, ma lucroso lavoro, al quale ognuno, secondo le sue forze, concorre, che dà un piccolo ma sicuro guadagno, codesta popolazione tranquilla, agiata, e tutta cattolica, conserva costumi puri ed esemplari. Siccome essa non si aumenta che in proporzione dei mezzi d'esistenza, è rimasta fedele all'industria che la fa vivere da ottocento anni in qua.

Una simile perseveranza di lavoro e di agiatezza nelle classi inferiori è un gran fatto ed una gran lezione.

Al vedere l'ospitalità, la probità, l'allegria che regnano fra quella buona gente, taluno potrebbe credersi trasportato in un mondo assai diverso dal nostro. *S. C.*

SCIARADA

Nel regno di Valenza è una città:
Dimmi, qual è? finora non si sà.
Intanto col primiero *io volerò,*
*L'*altro *a guardar la casa mi terrò*
Poscia dolce mi sia parlar con te.
*Or l'*intera *città dimmi qual è?* *P. D. V.*

Sciarada precedente ATE-NEO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

NUOVO PROSPETTO DELL'EDIFIZIO FATTO INNALZARE INCONTRO AL SUO PALAZZO DA S. E. IL SIG. D. MARINO TORLONIA, DUCA DI BRACCIANO.

Sono ancora pochissimi anni, era in Roma una via squallida ed abietta, che il dirla soltanto disadorna e povera sarebbe poco. Nè questa si trovava in remota contrada, nè in que' luoghi dell' infimo popolo, che sono in tutte le grandi città. Era essa nel bel mezzo della Roma più frequentata e più culta: era al cospetto di tutti i cittadini e stranieri. Pertanto chi affermasse che la *via borgognona*, massime nel suo mezzo, era una macchia di Roma, costui affermerebbe il vero.

Ma quindi appunto si deve argomentare e conoscere quanto grande sia l'obbligo dovuto a quel gentile signore, che tant' umile luogo seppe mutare in uno de' più eleganti e più nitidi, che si contino adesso nella città. La quale cosa è tanto nelle bocche di ciascuno, che a noi non avviene se non di ripetere quello che se n'è già lungamente ragionato, encomiando il buon genio di S. E. D. Marino Torlonia duca di Bracciano per questo generoso suo fatto: certo non insolito al signorile animo che di tante maniere dimostra; era però ben degno d'essere proposto ad esempio all'altrui imitazione. Imperocchè dov' erano que' meschini abituri, sono adesso per comando del signor duca innalzati con ottimo ordine edifizii cospicui, nei quali il professore Antonio Sarti ha posto la consueta severità del suo stile: e quella via, già tanto all'occhio disaggradevole, si apre adesso non solo regolare, ma utile e adorna.

Le quali cose rimangono non uguagliate solamente, ma superate di gran lunga dalla fabbrica del nuovo prospetto, che il lodato signor duca ha fatto innalzare a fronte del suo palazzo. Era quivi non meno umile l'aspetto, non meno angusta la strada. Quando volendo che quell'accesso fosse degno della sua dimora, e che riuscisse al tempo stesso in ornamento della città, avendo fatto acquisto di quante case potè, si deliberò di eguagliarle al suolo, e data al pubblico tanta area quanta ne toglieva alle case, far quivi un largo, che di piazza avesse sembianza. E poi, non contento a tanto, aggiungervi l'ornamento d'una pubblica fonte, dove le acque si versano con bella mostra in un'antica urna fregiata di sculture. E di vantaggio provvedere al decoro del luogo, facendo sorgere un' altra fabbrica in vece di quella che prima v'era: fabbrica condotta con tanta eleganza e bontà di stile, quanta ne fa conoscere a ciascuno la incisione posta in fronte a queste parole. Alle quali altre non stimiamo che siano da aggiungere; sembrando che la narrazione anche brevissima di fatti di questa tempra, tener debba il luogo di lungo discorso, e soprattutto d'amplissima lode. E ben ci sembra, che a significazio-

ne di quella gratitudine, che a tali opere fatte da tale uomo è dovuta; il nome di *via borgognona* sarebbe più giustamente da esser mutato nell'altro di *via Torlonia*.

Cav. P. E. Visconti.

ALL' EGREGIO E COLTO GIOVINE
PAOLO COSTA
IN SEGNO DI VERACE STIMA
L' AUTORE
INTITOLA LA SEGUENTE
VERSIONE D' ORAZIO

Beato l'uom, che giusta usanza antica,
Da nulla cura offeso
Nel fondo avito i suoi bovi affatica
A lucro non inteso.
Non ei guerrier surge di tromba a segno,
Nè a fiotto di muggenti
Onde impaura; il foro ave in disdegno
E l'aule de' potenti.
O vien che agli alti pioppi ei guidi e ammogli
I tralci adulti e presti;
E, co' ronchi tondandone i rigogli,
Rami migliori annesti;
O guardar gli diletta in valle ascosa
Vacche erranti e torelli;
O in terso vase il mel condensa, o tosa
D'egre agnellette i velli.
Ed ove autunno, il crin di frutte adorno,
Pe' campi signoreggia,
Spicca co' pomi, cui nestava un giorno,
L'ava che porporeggia,
E te Priapo, e te Silvan ne onora
Dio de' confini amico;
E or posa in sen d'erbe tenaci, ed ora
Sotto d'un leccio antico.
L'acque intanto dirupano del monte,
Ploran gli augei fra' rami;
L'onde deroive, gorgogliando, il fonte
E par che al sonno il chiami.
Ma come a' brevi di genera Giove
La neve, il tuono e il nembo,
Co' veltri aspro cignale assegue e move
A opposte maglie in grembo,
O rade fila (a' ghiotti tordi impaccio)
Su monde verghe ei scioglie;
Paride lepri o grù straniere al laccio
(Dolce a sè premio) incoglie.
Da tai ludi chi fia che obblio non pigli
D'ogni cura amorosa?
Che se in parte la casa e i dolci figli
Invegli onesta sposa,
Qual Sabina, o dal sole arsa mogliera
D'agil Pugliese; e vecchi
Tronchi al sacro cammin (l'uom staneo a sera
Ritornando) apparecchi;
E a' pingui greggi entro l'ovil ridotti
Sgravi le poppe, e i cari
Cibi non compri, e tolto a dolci botti
L'annuo vino prepari;
Non Lucrine conchiglie, o scari o rombo
Faran più dolci i prandi,
Se alcuni, al nostro mar, l'ira e il rimbombo
De' flutti Eoi ne mandi.
Nè Jonii francolini od Afri augelli
Fieno pasto giocondo
Più che oliva è per me, da ramicelli
Colta d'arbor fecondo;
O rombice che i prati ama, o diletta
Agli egri utile malva;
O agnel già ucciso a Termine, o capretta
Di bocca al lupo salva.
Bello, in questa, veder gregge che in verso
L'ovil riede satollo;
E i tauri aneli il vomero riverso
Trar con languido collo;
E i servi stretti a tersi lari accostò
Sciame di ricco ostello....
Si dettò, Alfio usurier, già già disposto
Rendersi villanello,
Riscote l'oro agl' idi, e alle calende
Di rallocarlo imprende.

Angelo Maria Geva.

GLORIE NOSTRE NON ABBASTANZA APPREZZATE.

Nel secolo scorso un' accademia domandava: in qual modo uomini abbandonati alla sola facoltà intellettuale possono costruirsi un linguaggio, e proponeva un premio a chi desse la miglior soluzione.

Il premio toccava al padre Soave per quella sua ingegnosa, ma insussistente supposizione di due bambini, affatto rozzi, che a passo passo salgono a fabbricarsi da sè il sostantivo, l'aggettivo, il verbo e così via via coll'altre parti del discorso. D'una tale risposta si riderebbe oggi: perchè la formazione d'un linguaggio piuttosto che dalla terra si fa derivare dal cielo, insieme colla rivelazione delle prime verità.

Ma noi, declinando da questioni così spinose, veniamo piuttosto a positive dimostrazioni, cercando nel tesoro della favella d'Italia le immense ricchezze che lo compongono.

Fra la copia di scrittori che la nostra nazione possedette in ogni secolo, ha pur molti di quelli che esercitano una diretta ed efficace influenza sul cuore dell'uomo. Alcuni, penetrando quasi incogniti negli animi, se ne impadroniscono, e a loro posta li traggono all'amore, alla rabbia, alla gioia, alla mestizia; altri, ponendoci innanzi cose lontane, le coloriscono in guisa da farcele veder vive e presenti; altri mettendoci in moto tutte le nostre passioni, ci strappano le lagrime della pietà, e i singhiozzi del pentimento; altri, invaso il campo della discussione, ventilano ad evidenza le più intricate questioni; altri con canzoni meditate, corrette, forbite seducono l'immaginazione e il fino gusto della più colta gente, altri con canzoni, spoglie di forme convenzionali, ma tutte piene di sentimento, destano nel cuore del popolo il fervore per la virtù, per la patria, per la fede.

E quando tutto questo vediamo operato dai nostri più vigorosi scrittori col solo sussidio della parola, dobbiamo concedere che alla lingua italiana non manca pur uno di quegli elementi, che sono indispensabili ad una favella perchè colorisca ogni tinta, infiammi ogni cuore, infonda ogni affetto, divenga l'espressione della mente, il ritratto intimo dell'uomo.

Ma a tanta altezza la nostra favella non ascese che a grado a grado, levandosi dai più infimi posti del volgo. Or questa carriera progressiva tracceremo con pochi tratti, a guisa di chi schizza un disegno.

La lingua italiana orfana e povera figlia di quella splendida madre, che cadde sotto il peso della sua stessa grandezza, era lingua quasi inutile all'uso comune, perchè insufficiente ad esprimere i bisogni della vita: andava scalza, vagabonda per le vie di Firenze, riparandosi qualche volta a sospirare con flebile cantilena all'ombra di qualche convento; o sedendo al ruvido banchetto d'un popolo sobrio e d'austeri costumi, come erano i fiorentini ai tempi di Bellincione e di Cacciaguida. Dante in questa povertà la raccolse, e compartendole la virilità, la semplicità, l'indipendenza, la nobiltà, la melanconia, la sublimità sdegnosa, la grazia selvaggia del suo carattere, e seco traendola a dividere il pane nauseante dell'esiglio, la rinvigorì tanto che potesse esprimere l'ira con che il ghibellino profugo, bandito, condannato nel capo perseguitava e puniva i suoi persecutori e punitori. Così noi avevamo nella Divina Commedia un poema immortale, che può considerarsi come l'enciclopedia del medio evo, e una lingua gigante, quando le altre nazioni sedevano ancora nell'ignoranza, e balbettavano poche e incondite parole.

E Dante moriva nell'infortunio, lasciando questa sua figliuola addottiva ad una successione di quei genii elevati, che per ogni dove improntano le loro orme, che tutto tingono de' loro colori, che inventando a loro grado nomi e parole, impinguano il vocabolario de' popoli; sublimi maestri i cui modi di dire diventano subito proverbi, le cui idee producono mille altre idee, la cui immaginazione è miniera che non s'esaurisce. E in questa trasmissione di mano in mano la lingua, che Dante aveva resa energica, concisa, ma non dolce, non molle, non armoniosa, fu temperata ai suoni più teneri, più flessibili, più cari. Da Petrarca ella imparava le tenerezze dell'amore, dall'Ariosto gli sbalzi più repentini della fantasia, dal Pandolfini le minute diligenze della massaia, dal Cellini i termini delle arti e delle botteghe, dal Berni i sogghigni d'un' anima burlesca, dal Tasso il brivido de' sentimenti religiosi, dal Parini l'acre puntura della derisione, e da Alessandro Manzoni il calore del lirico entusiasmo! Galileo collocava questa lingua al cospetto della natura, e con essa rapiva il movimento al sole, e in vece lo comunicava alla terra; Segneri la conduceva ai piedi della croce, e le imponeva d'annunziare il nulla delle mondane grandezze; il Redi l'appressava al letto dell'ammalato e le insegnava quelle parole che piovono soavi sull'infermo come rugiada su campo inaridito; il Caro la guidava nel suo gabinetto per confidarle quant'uomo ha di più geloso, i segreti del cuore; Baretti la volea seco a visitar popoli e a narrar consuetudini straniere: Gozzi la introduceva nei crocchi vulgari; l'autore de' *Promessi sposi* nel santuario domestico a consolar chi soffre, a minacciar chi fa soffrire: Rossini e Bellini col magistero dell'armonia la mandano a versare sui mesti il refrigerio delle lagrime, sui colpevoli la voce de' rimorsi, su tutti i cuori la dolcezza degli affetti.

Eppure queste classiche glorie vi ha chi le rinnega, non tenendo conto che de' difetti, in cui quei possenti ingegni inciamparono anch' essi. Nè questi difetti io li dissimulo: sento quant' altri la freddezza del Bembo, del Casa, del Lollio e d'altri celebrati: fastidiscono le inversioni del Boccaccio e de' suoi satelliti: mi sfiato ai prolissi periodi del cinquecento, intollerabili nel secolo nostro a cui rapide invenzioni insegnarono rapidità in ogni operato: m' annoio alle forme del seicento grottesche e bizzarre quanto i suoi costumi: rifuggo al lezzo di vocaboli cavati da sepoltura dal Cesari e dal Botta.

Ma le colpe stieno a coscienza di costoro, non a carico della lingua che vanta le costruzioni più naturali, autori accalorati, parole palpitanti. Questa lingua accusatela di fiacchezza, se vi dà cuore, e il segretario fiorentino, il Foscolo, il Giordani vi daranno solenne mentita: negate, le concisione, e il Davanzati e l'Alfieri vi risponderanno con voce imperiosa: imparate da noi a economizzar la parola: accusatene, la sintassi e vi risponderanno fino i libri più pedanti, le grammatiche, le quali non impongono altra disposizione al periodo che quella che asseconda la linea diritta della ragione, e conduce alla maggiore evidenza: negatele ricchezza di vocaboli, e vi mostreremo pingui dizionari di sinonimi, nel cui tesoro il buon gusto può scegliere le tinte più vive per colorire le minute modificazioni del pensiero, e arrestare le idee più labili e sfumanti.

E là dove i libri non soccorrono, dove non presentano vocabolo per certe piccole consuetudini della vita, per certi utensili casalinghi, sottentra subito il maggior legislatore della lingua, il popolo toscano. Giriamo in quel beato paese, e sulla bocca del volgo, per fino nel lamento dell'accattone e nell'imprecazione del facchino, udiremo i modi più efficaci, più schietti, più puri che cinque secoli fa erano scritti dal Boccacio, dal Sacchetti e dal Villani, e che un secolo dopo il magnifico De-Medici modulava nelle canzoni popolari, che dovevano accompagnare il coro delle vergini etrusche. Oh come è bello posarsi sulle colline che incoronano Firenze, corona degna di tanta regina, e di là contemplare quel cielo che le si inazzurra al di sopra, quella fecondità che popola le sue alture e il suo piano, quell'Arno che intercide le sue vie, fatto solenne di tanti uomini che v' attinser le labbra, di tante vicende che lo ebbero testimonio. E io pure ti vidi o cara città in ore memorande, glorioso allora più che mai d'essere connazionale di Dante e di Galileo. Ma più che i monumenti, che ti rendono così augusta, più che gli ulivi, che perpetuano il verde sulle tue colline, mi colpirono di meraviglia le povere capanne di Fiesole, che ti stanno ridosso. In quei tugurii io trovava meschine figure, che mi stendevano supplicando la mano, e mi guardavano

coll'invidia, con cui il povero guarda chi crede più di lui fortunato. Studi di lingua mi parea averne fatta la mia parte fino da quell'età che la natura destina a godere, nella quale io posponeva ogni trastullo giovanile all'amore d'un classico volume. Credeva dunque entrare poco meno che maestro in quelle capanne; ma d'un tratto mi vidi costretto a sostenere l'ultimo personaggio. Io li interrogava, ma colle forme impacciate a cui il lombardo non può mai rinunziare, ed essi mi rispondevano sui loro mestieri, sui loro patimenti, sulle loro consuetudini casalinghe; e quanta forza, quanta bellezza, quanta soavità quanta ingenuità di forme in quelle loro parole! Nessuna prova n'avrebbe più di questa convinto che s'accosta da profano a scrivere chi non senti davvicino il parlar de' toscani, e non ispigolò parole vive sui mercati di Firenze e ancor più nelle città di contado a Prato, a Pistoia, a Siena, ad Arezzo. E quante voci di prima necessità splendide e vigorose trovai rincantucciate in qualche squallida borgata, in qualche angolo di povera casupola. Là vadano gli scrittori lombardi a cercar vocaboli puri, nazionali, da sostituire a quelli che non furono mai di nessuna lingua, a quei francesismi che le caricature sociali introdussero in Italia, guastando la costumata candidezza della lingua che è nostra; visitino Firenze, e proveranno un entusiasmo tutto nuovo, nè partiranno insensibili all'eleganza, alla gentilezza della sua parola, e tornati al di qua del Po terranno lo sguardo con desiderio rivolto a que' poggi, rientreranno in quelle botteghe pieni d'ammirazione.

Visitino la Toscana, e là studino con amore, con diligenza la purezza della lingua, là troveranno la proprietà, pregio rarissimo, che risparmiando molte parole e condensando le idee rende il discorso maschio, lucido, eloquente. Intanto però nei classici imparino a considerar la nostra favella non come un tesoro inerte di avari, ma da tanta copia di vocaboli d'egual significato traggano quelli che più esprimono, e colla varietà della esposizione impediscono le ripetizioni noiose. Così lo studio de' nostri sommi, combinato allo studio del parlar pretto de' viventi, insegnerà a sbandire le forme esotiche, a ritornare il patrimonio della lingua alla purità e grandezza antica, e così tornerà degna di dar solenni lezioni con parole che riempiano di commozione, di discendere tra il popolo per dirgli una parola di conforto, d'entrare degnamente nelle chiese a intuonar le melodie del Signore, di mormorare accenti di tenerezza sul grembo delle madri, di cantar le glorie de' popoli; sublime o triviale, graziosa od audace, carezzevole o vibrata, allegra o melanconica saprà a suo modo trovar forme triviali e sublimi, audaci e graziose, vibrate e carezzevoli per esprimere gioia, dolore, affetto, rabbia, per vestire ogni maniera dalla misteriosa concisione dell'oracolo alla ridondanza del pleonasmo, per assumere ogni tono, per toccar ogni sentimento, in una parola saprà acquistare un' estensione infinita.

E lo studio della lingua patria renderà più cara la patria comune: questa bella terra, che dagli olezzanti boschetti dal Lazio agli incantevoli aranci di Gaeta, dall'isole di Venezia alle terrazze di Genova, dal rigagnolo senza nome, che inaffia un' aiuola, al Po, che in un atomo distrugge le sue sponde, ha per tutto vita e monumenti, questa bella terra in cui le arti inspirarono il Vaticano, la certosa di Pavia, la cattedrale di Milano; in cui la poesia, le lettere e le scienze destarono tanti campioni, in cui il coraggio e l'industria eternarono i nomi di Flavio Gioia, di Marco Polo, d'Americo Vespucci e di Cristoforo Colombo. *Cav. Ignazio Cantù.*

PER LA BELLA MEDAGLIA CONIATA DAL CH. K. LANGE
IL GENIO
DELL' OMERO ALEMANNO
GIO. LADISLAO PYRKER
PATRIARCA ARCIVESCOVO DI AGRIA
CO' TITOLI DELLE INSIGNI OPERE SUE
SONETTO
DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

Arte immortal, che nel metallo informe
Sotto duro martel suggelli il vero,
Che di Lisippo sulle antiche norme
Il volto degli eroi pingi e il pensiero:
Ben ricalcasti le animate forme
E il sacro capo del tedesco Omero,
E la favilla che giammai non dorme
Ponesti eterna su quel ciglio altero:
Scolpisti il genio che a temprar canore
Note sull'arpa d'or le dita ha pronte
Docili al cenno del sovran cantore;
Ma i titoli dell'opre illustri e conte
Scolpisti invan!... Religione-onore
Stan su quell'arpa, ed ha quel genio in fronte.

GIULIO III.

Giovanni Maria di monte Sansavino nacque in Roma il 10 settembre 1487 di Vincenzo giurista, originario di Arezzo, e di una gentildonna di Siena. — Antonio di Monte cardinale suo zio ebbe cura di farlo studiare in Perugia ed in Siena lettere umane, poi leggi civili e canoniche: e con buon successo, avendo acquistato il nipote eloquenza non meno, che prudenza negli affari. Buon saggio della prima egli diede in varie orazioni dette per funzioni pontificie, e specialmente in quella che giovinetto disse nella terza sessione del concilio lateranense, regnante Giulio II. Prova della seconda poi diede quando fatto arcivescovo sipontino, per rinuncia dello zio, andò vicelegato a Perugia sotto Leone, e fu due volte governatore di Roma sotto Clemente; sempre con molta lode di rettitudine: per la qual dote e per dolcezza di costumi era a tutti caro e commendato, sino a perdonargli qualche proclività a' piaceri; molto più che l'amore di essi non era in lui sì potente da distorlo dalle publiche cure. Infatti trovandosi nel governo della Romagna ricuperò valorosamente Rimini dalle mani de' Malatesta: come uno de' personaggi più ragguardevoli dato poi per ostaggio con altri da Clemente, in occasione del sacco di Roma, corse pericolo della vita per la furia de' soldati, i quali chiedevano le pa-

(Giulio III.)

ghe, e denari non vi erano: egli non trovò salvezza che nella fuga, e potè così accelerare eziandio la libertà al pontefice. Sotto Paolo III fu legato di Bologna, poi uditore di camera: andò a Terracina ad incontrare in nome del papa, Carlo V che dopo la vittoria di Tunisi veniva a Roma. E in premio di altri meriti fu fatto cardinale nel 1536 insieme con altri chiari spiriti, tra' quali il Sadoleto e Reginaldo Polo: assieme con quest' ultimo e con Marcello Cerrino, egli fu nel concilio di Trento legato della sede apostolica e luogotenente del papa. Così salendo di grado in grado toccò il supremo; chè alla morte di Paolo III da vescovo prenestino e legato di Bologna fu creato papa il 7 di febbraio 1550, e fecesi chiamare Giulio III, in grazia di Giulio II dal quale riconosceva il principio di sua grandezza. Incoronato il giorno della cattedra di san Pietro non tardò ad aprire il giubileo, che al solito fu celebrato. Ma i pensieri di lui volgendosi a tutta la chiesa cattolica, profittò delle buone disposizioni di Carlo V, e fece nel primo anno bandire pel maggio seguente il concilio di Trento, che Paolo III aveva trasferito a Bologna: parvegli potersi colà, dove il male era più presso, meglio avvisare ai rimedi. Provide alla carestia di Roma facendo venire grani di fuori, e militando i nostri in Barberia ordinò processioni pel felice successo: amante della pace e condiscendendo in prima ai Farnesi diede Parma ad Ottavio, il quale poi non potendo difenderla contro l'imperatore per la pochezza delle sue forze, e de' sussidi del papa, si abbandonò a' francesi; perpetua vicenda degli stati d'Italia di togliersi ad un dominatore straniero per darsi ad un altro: vedendo lesi i diritti della santa sede, il papa d'accordo con Carlo V mosse guerra al duca, relegando il cardinal Farnese a Firenze. Il contado di Parma, e per consenso anche quello della Mirandola, andò a ferro e fuoco, or l'una, or l'altra delle parti e più spesso i francesi prevalendo, sempre con travaglio e con perdita dell'esercito della chiesa: la cosa andò innanzi finchè un capitano del re fece una diversione in Piemonte; per cui Fernando Gonzaga, lasciata l'impresa di Parma al marchese di Marignano, vi accorse: il papa di natura benigno ascoltò volentieri proposte di pace, e pace strinse; ma non si seppe al campo della Mirandola in tempo da impedire l'impeto nemico, per cui fu morto Giovanni Battista di Monte nipote di Giulio. Sciolto l'assedio di Parma, anche il marchese di Marignano passò in Piemonte per opporsi a' francesi. Il papa per sopperire alle spese, dovette imporre nuovi dazi: le cose del concilio, non ostante protesta del re di Francia ed in assenza di alcuni, procedevano benchè lentamente; se non che fu d'uopo scioglierlo per esservi a tre giornate da Trento Maurizio di Sassonia co' tedeschi insorti contro l'imperatore, che risiedendo allora ad Inspruch fu costretto a fuggirsi, e poco mancò che non fosse sorpreso da que' ribelli: il cui trionfo però fu momentaneo; imperciocchè colla morte del capo andò tosto in fumo. Il papa desideroso di ricomporre le cose della religione, radunò cardinali, che di tanta opera si occupassero; ma questo mezzo, com' era da credere,

riusci vano. Nè pace era in Italia: i senesi scosso il giogo dell'imperatore si diedero ai francesi; ma dopo due anni di guerra ceder dovettero agl' imperiali e più alle brame di Cosimo de' Medici, che mirava a farsene padrone: spirò così la loro libertà, un'ombra della quale si ritirò inutilmente a Montalcino: lagnavansi i senesi del papa, che non li avesse soccorsi dedito com'era alle proprie comodità, e inteso a fabbricarsi una villa deliziosa poco fuori della porta del popolo; aggiungevano lui aver dato aiuti a Cosimo contro di loro. Questi lagni per lo meno erano troppi; non avendo mancato Giulio dapprima di venire fino a Viterbo per porsi in mezzo, e cessare la guerra; ma i suoi sforzi caddero a vuoto.

Una consolazione alla chiesa si fu del 1554, che la religione cattolica venne restituita agl' inglesi salendo al trono Maria figlia di Enrico VIII, la quale aderì ai consigli del cardinale Reginaldo Polo legato: di che furono fatte in Roma processioni, e il papa celebrando rese grazie al Signore. E cresciuta fu l'allegrezza pel matrimonio di quella regina con Filippo figlio di Carlo V che rinunciò ad esso lui gli stati ereditari con maraviglia di tutto il mondo.

Giulio travagliato dalla podagra, alla quale i medici non hanno rimedio, non potè reggere a lungo: gravemente infermò nel febbraio, ed ai 23 di marzo del 1555 passò in età di anni 67, mesi 6 e mezzo dopo un regno di anni cinque e giorni quarantasei. Portato con poca pompa da' canonici in san Pietro, fu sepolto presso l'altare di sant'Andrea: chi volesse sapere le forme del corpo, Giulio ebbe statura alta, viso inamabile, lunga barba, guardo fiero, gran naso, bocca ristretta: quanto all'animo, facile all'ira fu non meno facile alla calma, ed usò liberalità non comune: creò venti cardinali, nè tutti degni egualmente. Delle cose fatte innanzi al papato ebbe lode, non così di tutte quelle fatte dopo; ma egli è da osservare per lo più, che di quelli che siedono in alto ogni virtù sminuiscono, ogni difetto amplificano sudditi, e nemici singolarmente. Il perchè leggendo le istorie vuolsi andar cauti; chè talvolta il credere e il non credere è pericolo.

Alla morte di Giulio vacò la sede 17 giorni, e non più: Marcello II gli successe, e senza fermarsi come un lampo passò *). *Prof. Domenico Vaccolini.*

*) *V. Album anno X, pag.* 185.

LA FOSSA DEGLI ORSI

Chiunque ha visitato il giardino delle piante di Parigi, si sarà certamente mescolato, almeno per un istante, colla folla de' curiosi che continuamente corona tre fosse profonde, cinte d'alti muri e di parapetti di ferro.

Codeste fosse furono fatte scavare dal celebre Buffon nel 1740. I primi animali che le abitarono furono cinghiali: succedettero a questi alcuni orsi neri d'America e d'Europa, e moltissimi individui di questa specie le hanno popolate gli uni dopo gli altri con molta rapidità, e senza interruzione.

Un' antenna sorge in mezzo ad ogni fossa per servire agli esercizi ginnastici di quelle fiere; a destra e a manca si aprono alcune nicchie, asili degli orsi contro gli ardori del sole, o contro la pioggia. Le nicchie sono munite di forti sbarre di ferro, e di saracinesche, le quali vengono dai custodi aperte e chiuse dall'alto dei muri di divisione, nè sono perciò obbligati ad entrar nelle fosse. Possono quindi, rinchiusi gli orsi, discendervi senza pericolo o per pulirle, o per farci le necessarie riparazioni.

Finalmente le tre fosse comunicano fra esse per mezzo di alcune basse aperture, che danno l'agio di far passare gli animali dall'una all'altra, all'occorrenza.

Nella prima fossa si è veduto per due anni un bellissimo orso bianco, che non ha potuto resistere alla calda temperatura del nostro clima, malgrado i bagni frequenti che prendeva in una vasca di pietra ove continuamente zampilla un' acqua freschissima.

Malgrado la trista riputazione che godono gli orsi bianchi fra noi quell'animale non pareva nè più selvaggio, nè più feroce, nè più carnivoro dei pari suoi dei pirenei. Ho veduto un giorno un curioso gettare un picciol gatto nella fossa dell'orso bianco; la povera bestiuola corse a rannicchiarsi in un angolo, ed ebbe una gran paura quando vide accostarsi a gran passi il mostruoso animale. Nel suo mortale spavento, drizzò il pelo, inarcò il dorso, mostrò i denti, e si mise a soffiare, ed a menar zampata sul muso del suo nemico, il quale sorpreso da questo assalto improvviso, fe' un salto indietro, e si ritirò all'opposta estremità della fossa, nè più ardì di accostarsi al suo debole nemico, il quale fu poi tratto di là sano e salvo, e vincitore.

Oggi le fosse sono abitate da giovani orsi, tre dei quali sembrano essere fratelli e sono stati presi nel nord: il loro pelo è giallognolo, e si crede che la loro statura non oltrepasserà l'ordinaria. Il quarto è d'un colore molto più bruno. Codesti quattro orsotti sono vivaci, allegri e briosi; quando giuocano insieme, gli spettatori sono colpiti dalla rassomiglianza dei loro gesti e dei loro atteggiamenti, coi gesti e cogli atteggiamenti dei fanciulli. Qualche volta nelle lotte, il vinto si rialza, va pian piano a nascondersi, poi con un balzo improvviso va a piantarsi sul margine dell'abbeveratoio, ed aspetta il suo antagonista in una positura sovente grottesca. Se il vincitore gli si avvicina, l'altro colla sua larga zampa gli getta una buona quantità d'acqua sul muso; allora bisogna vedere le ridicole mosse e le smorfie burlesche dell'inondato.

Accade molte volte che l'orso più debole nelle lotte sia il più destro negli altri esercizi ginnastici. Egli non aspetta allora il suo avversario sull'arena; ma gli s'avvicina goffamente, e come se pensasse a tutt' altro; quindi gli dà una buona zampata, e si slancia all'antenna, lungo la quale s'arrampica con grande agilità; si pianta poscia ben fermo sopra una traversa, e là, con una zampa in aria, colla bocca spalancata, e con una espressione di sfida negli occhi, aspetta un attacco che è pronto a respingere con tutti i vantaggi della sua situazione.

Un giorno una fanciulletta si lasciò cader la sua bella bambola nella fossa. La curiosità spinse gli orsotti verso quel balocco, che senza dubbio parve loro molto straordinario, perchè offriva forse ai loro occhi qualche rassomiglianza con una figura umana. Sulle prime si accostarono con diffidenza; incoraggiti però in breve dall'immobilità della bambola, cominciarono a girarle intorno, e poi a farle d'intorno mille strani salti e capitomboli. Finalmente il più coraggioso di essi allungò alquanto la zampa, toccò la bambola, ma la ritrasse immediatamente, come atterrito dall'enormità di quel suo atto; poscia la considerò, l'odorò, ed allungò nuovamente la zampa senza paura, prese la bambola, la volse, la rivolse, e si mise a giuocare con essa, e dapprima senza guastarla di troppo. Ma gli altri accorsero ben tosto a prender parte nel giuoco, ed in pochi momenti la povera bambola passando rapidamente di zampa in zampa, di bocca in bocca, lasciò quà un braccio, colà una gamba, più lungi la testa; il bel grembiale di seta era strascinato da un' unghia; la bella vestina di velluto era appesa ad un dente, ed il bel cappellino di paglia stava sopra un muso nero. In poco d'ora, bambola, vesti, tutto fu in minuzzoli.

Nella seconda fossa e nella terza stanno orsi bruni adulti, e di gran corporatura. I due più grossi sono nati nel serraglio; la madre loro era assai più piccola di essi; aveva il pelo giallognolo, ed era guercia d'un occhio, perduto in una zuffa avuta con un animale della sua specie. Ebbe tre figli, pei quali ebbe le più tenere cure, li leccava continuamente, e quando il tempo le pareva propizio, li prendeva fra le braccia e li portava al sole per farli giuocare. Benchè madre eccellente per tutti e tre, tuttavia si vedeva chiaramente in lei una decisa predilezione per uno, il quale era sempre il primo leccato ed accarezzato.

Divenuti gli orsotti alquanto vigorosi, cominciarono nel giuoco a mordersi ed a graffiarsi sino a farsi reciprocamente strillare, ed il giuoco finiva quasi sempre in una sanguinosa baruffa. La madre accorreva a separare i combattenti, ma si osservava costantemente che a torto o ragione, ella cominciava sempre col battere i due fratelli del suo prediletto, e che nella sua collera maggiore contro quest' ultimo, tutto si riduceva ad un breve brontolio.

Con tutto ciò i tre fratelli, fuori di codeste brevi risse, si dimostravano vicendevolmente un affetto che avrebbe potuto far arrossire molti fratelli della specie umana. Se n'è veduta un giorno una prova ben curiosa.

La madre, non si sa perchè, non voleva che uno de' suoi figli uscisse dalla nicchia, dove lo teneva prigioniero; piantata sulla soglia, ogni volta che l'orsotto tentava d'uscire, lo ricacciava dentro con una zampata, ed anche lo mordeva, se subito non ubbidiva.

Il prediletto, veduta codesta tirannia, ne volle liberare il fratello. S'accostò alla madre, il cui corpo chiudeva l'uscita, e le fece alcuna di quelle moine, cui ella corrispondeva sempre con qualche carezza. In questo mentre il prigioniero tentò di battersela, ma inutilmente, perchè l'occhio sdegnato della madre mai non si allontanava da esso, ed interrompeva le sue carezze per respingerlo in fondo alla nicchia. Il buon fratello, disperando allora di liberare per quel momento il povero prigioniero, si allontanava, faceva due o tre giri per la fossa, poi tornava da capo e rinnovava colla madre lo stesso stratagemma, e sempre inutilmente. Dopo cinque o sei vani tentativi, ne immaginò un altro che riuscì. Entrò dietro sua madre nella nicchia in modo da occuparne l'ingresso insieme con lei; quindi, sempre giuocando, le si appoggiò adosso con tutta la sua forza, e la spinse contro uno dei lati, cosicchè aprì un piccolo spazio dall'altro; il prigioniere ne profittò subito, balzò fuori e fu libero. Lieto il prediletto, lasciò la madre e corse ad accarezzare il compagno. — È cosa degna d'osservazione che la madre, finchè ha vissuto, non ha mai perduta la sua materna preponderanza, neppure quando i suoi figli furono divenuti assai più grossi di lei.

I due grandi orsi sono adesso due veri mendichi continuamente occupati a domandare al pubblico qualche ghiotteneria: un pezzo di torta, di pan pepato, un frutto, accettano tutto, tutto fa per loro. Non v'è positura supplichevole insieme, e grottesca che non prendano a questo fine; s'arrampicano per le antenne, s'allungano verso il muro, spalancando una bocca armata di denti enormi, si mettono supini per terra, o siedono e gestiscono colle zampe anteriori; quando poi con mille bassezze hanno da voi ottenuto ciò che agognavano, il loro atteggiamento si cambia; se ne vanno colla più grande indifferenza, ed anche guardandovi in cagnesco, e mal per voi se vi avessero fra gli unghioni.

Gli orsi hanno anch'essi de' parassiti che vivono alle loro spalle. Sono costoro certi passeri audacissimi, sempre imboscati negli alberi vicini, sempre in agguato per esercitar la loro industria. Gettate voi un pezzetto di robba dolce nella fossa? I passeri vi piombano addosso, e sel portano via alla barba dell'orso che s'accostava gravemente per pigliarlo. Se poi il pezzetto è troppo pesante, i passeri hanno la temerità di divorarsi tutti i minuzzoli che possono staccarne fin sotto le zampe del terribile animale.

Accade sovente che un fanciullo, per divertirsi e prendersi giuoco della ghiottoneria dei nostri goffi attori, attacca una ciambella ad un lungo spago, e la getta in modo che lo spago rimanga a cavalcioni alla più alta traversa dell'antenna; fa quindi scender la ciambella fin presso a terra e lungo l'antenna.

L'orso accorre; ma il fanciullo tira lo spago e la ciambella risale: l'orso si arrampica su per l'antenna: ma a misura che ascende, ascende pur la ciambella, e quel ghiotto animale prova in realtà il supplizio di Tantalo. — Dopo alquanti vani tentativi, par che l'orso rinunzi all'impresa, scende dall'antenna, se ne allontana, e comincia a passeggiare in lungo ed in largo per la fossa colla più grande indifferenza del mondo. Ma aspettate un momento.

Andando e venendo, andando e venendo, egli si riavvicina all'antenna, ma a caso, fortuitamente, poichè egli non guarda nemmeno verso quella parte; il fanciullino ha un bel tirare, e rallentare lo spago, e far saltellar la ciambella; l'orso non sa che farsene, e non vi bada nemmeno; ma all'improvviso, e quando appunto il bamboc-

(La fossa degli orsi nel giardino delle piante a Parigi)

cio, disperando di risvegliar l'avidità del non curante animale, sta per rinunziare al suo giuoco, una larga zampa s'allunga colla rapidità del lampo, lo spago è lacerato, e divorata la ciambella prima che il pubblico abbia avuto il tempo d'avvedersene.

Malgrado i suoi rapporti famigliari e pacifici coll'uomo, l'orso non si addomestica mai: il suo carattere è indomabile, nè vale a mansuefarlo la schiavitù. Egli non ubbidisce, fino ad un certo punto, che al solo suo custode; ma gli ubbidisce a malincuore, e mormorando. La contraddizione lo irrita, e la sua collera è sempre pericolosa.

Gli orsi del giardino delle piante sono nudriti di pane bruno, del quale mangiano sempre la mollica prima, e poi la crosta; piuttosto per loro spasso che per nudrimento loro si gettano ad essi le ossa, alle quali è stata tolta la carne che alimenta altri animali.

Tempo fa, si ebbe bisogno di uccidere un orso per fare alcune osservazioni anatomiche; furono impiegati per ciò diversi veleni, ma senza effetto. Fu poscia impiegato il più terribile di tutti i veleni, l'acido prussico, e si vide con alta maraviglia, che quel potentissimo veleno non valse ad ucciderlo. Quell'animale, il cui aspetto pare così stupido, aveva l'accortezza di lavare nell'abbeveratoio il pane suo prima di mangiarlo. Alla fine fu d'uopo strangolarlo, e ci volle del bello e del buono per venirne a capo. *S. C.*

ENIGMA

Non son nè creator, nè creatura,
Nè veduto giammai fui tra' viventi:
Pur tra' gli uomini morti ognor mi senti:
Son morto, e star non posso in sepoltura.

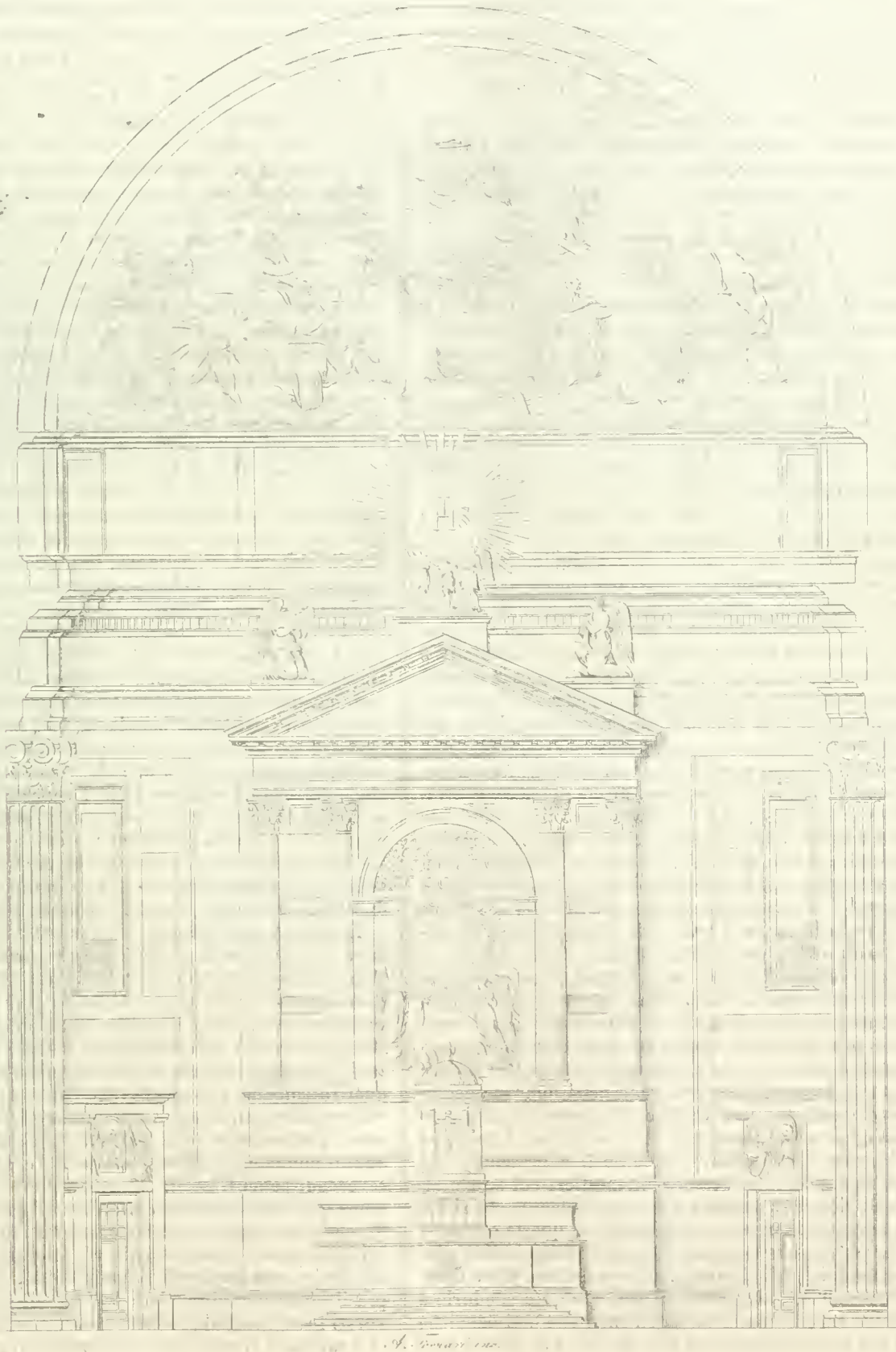
Nel mondo io fò la principal figura:
Terra, ed acqua non son se sperimenti;
Fuoco ed aria neppure: agli elementi
In mezzo io stò per propria mia natura.

Nel tempo io son: eppur non mi discerno:
Nel presente fui mai, nè nel passato;
Nè futuro giammai sarò in eterno.

Sono il primo a morir, senza esser nato:
Stò fra' demonii, e non son nell'inferno:
Son nell'empireo, eppur non son beato. *R.*

SCIARADA PRECEDENTE *ALI-CAN-TE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



A. Ferrari inc.

Il nuovo Altare della Chiesa del Gesù in Roma

Tra moltissimi templi, che per ricchezza di marmi, copia di adornamenti e magistero di arte fanno di sè bella mostra in Roma, dove più che in qualunque altro luogo dell'orbe cattolico maravigliosamente si palesa e trionfa la grandezza e la maestà del sacro culto, uno si è quello del Gesù, non ostante che nel suo tutto non possa andare immune da una giusta e ragionata censura, che gli viene fatta dagli artisti intelligenti. Edificato nel secolo decimo sesto, in quelli avventurosi tempi in cui tutto era bollore per le arti belle, in Italia precipuamente, esso ebbe la mala ventura di avere due architetti, il Vignola, che condusse il lavoro fino al cornicione, e vi mostrò quel valore, che nell'architettura egli aveva grandissimo; e Giacomo Della Porta, di lui discepolo, che con disegno proprio diresse il rimanente: ma allontanandosi da quella ammirabile purezza del proprio maestro, trascorse nel manierato, che così facilmente dà nell'occhio di ogni osservatore, atteso il subito confronto che se ne può costituire.

Se non che a ricompensare da tanto difetto, e diremo anche da tanta povertà, veniva in soccorso per la parte interna, la ricchezza e la magnificenza degli adornamenti, che la chiesa del Gesù fanno una delle più maestose e delle più ricche, che vanti la capitale del mondo cattolico. Infatto abbondano in larga copia scolture, dipinti, stucchi, oro e marmi di grandissimo valore; e non ostante la moltiplicità degli ornamenti, traggono a certa maraviglia i due altari di sant'Ignazio da Loiola, e di san Francesco Saverio: de' quali il primo è forse il più ricco di Europa; dappoichè torna difficile trovarne un secondo, dove siano profuse, come in questo, il cristallo di rocca, le agate ed i lapislazuli. Ma a questa chiesa sì ricca mancava un altare maggiore, che colla sua magnificenza corrispondesse al restante: quello erettovi con disegno di Giacomo Della Porta era meschino di troppo, e la sua quasi diremo povertà contrastava colla ricchezza dei due altari laterali, producendo in tal maniera una spiacevole disarmonia. Esso era decorato di quattro preziose colonne, e adornato da un dipinto rappresentante la Circoncisione di Gesù Cristo, lavoro del Muziano, che lodato veniva nella sua storia dal Lanzi. Il perchè i reverendi padri Gesuiti, che ricordevoli delle parole: *Dilexi decorem domus tuae, et locum habitationis tuae*, nei sacri templi, e in qualunque cosa appartenente al culto vollero sempre la grandezza e la magnificenza, come si fa manifesto in qualunque luogo ove eglino esercitano le sacre cerimonie; i reverendi padri Gesuiti, altamente desiderosi di vedere levato un tanto difetto, venivano nella lodevole determinazione di togliere l'altare disegnato dal discepolo del Vignola, e di farne costrurre un' altro. A tal uopo invitavano l'architettore Pietro Sarti a presentare un disegno, e tale da non essere più mestieri col nuovo altare di ricorrere a quella macchina di legno, che si doveva sempre usare in occasione che in questa chiesa si suole con la massima pompa esporre alla pubblica adorazione dei fedeli il santissimo sacramento. Il Sarti accintosi animoso al grande lavoro, giunse a condurlo a termine collo incominciare dell'anno 1843. È dapoichè già era corsa voce intorno alla ricchezza di questo nuovo altare, così gran folla di gente trasse a vederlo, appena fu scoperto al pubblico; e come sempre avvenir suole di qualunque opera, andò soggetto a molti e discordanti giudizii, sia degli intelligenti, sia del popolo. A noi non si appartiene il chiamare ad esame siffatti giudizii, e sentenziare sulla loro rettitudine; lo scopo nostro, quantunque sappiamo di farlo con poca aggiustatezza, si è quello di descrivere l'altare, onde una qualche idea aver ne possano que' nostri lettori, che nol videro. Esso abbraccia una lunghezza di trentasei palmi romani; in tal guisa è di poco maggiore dell'antico; nè era conveniente lo allargarlo più di quello che si è fatto, conciossiachè in allora troppo angusto si sarebbe reso pelle sacre cerimonie il presbiterio, la cui larghezza è a dir vero poco considerevole. Cinque gradini di granito nero e verdognolo si sollevano dal piano del presbiterio, e mettono alla mensa, la quale non è lunga più di quindici palmi, ed ha un zoccolo di breccia egiziana formato, ed un prezioso pagliotto di fluorite antica, creduta dagli intelligenti la materia dei sì celebrati vasi murrini. Sulla mensa sorge pel collocamento dei candelieri un alto gradino di alabastro violetto, a mezzo cui stassi un maestoso ciborio di bronzo dorato, e lavorato con tanto magistero di arte, che ben ricorda la invidiata epoca delle arti sovrane nel cinquecento. Esso di due parti si compone: la parte inferiore, che è quadrata, serve a rinchiudere la sacra pisside; e la superiore a collocare l'ostensorio, quando nelle sacre funzioni viene esposto il sacramento all'adorazione dei fedeli. La parte superiore, che per distinguere dalla inferiore chiamiamo sacrario, è formata a colonne; ma poca o nessuna rassomiglianza tiene cogli altri già noti, i quali quasi tutti hanno cupola, nicchia lanternino e altre cose: questo presenta un aspetto più maestoso, e veniva formato in maniera tale che, terminata la esposizione del sacramento, non viene l'ostensorio levato: ma si asconde facendo girare sopra di se stesso una parte interna del sacrario medesimo; e così a vece del santissimo sacramento si vede esposto un bellissimo crocefisso di metallo dorato, e di tale grandezza, che può facilmente discernersi anche dal fondo della chiesa.

E questa non è del grande altare che una parte. Vi è la parte superiore, la quale forma adornamento alla nicchia, od al quadro, che questa deve usualmente coprire. Perciò posteriormante alla mensa sorge il basamento di rosso brecciato, alto fino alla cornice del sacrario, e che percorre nel giro dell'abside, e sopra di esso s'inalza lo stibolato formato di alabastro, su cui posano le quattro colonne, che adornavano l'antico altare, e si rivollero in opera, atteso il grandissimo loro pregio, siccome quelle che sono di giallo antico e di una rarità affatto non comune. E ognuno ne deve saper grado ai reverendi padri Gesuiti, che così vollero fosse con colonne sì preziose il nuovo altare, e all'egregio architetto, che trovò maniera di collocarle. Sulla sommità del fastigio stanno tre angioli colle ali spiegate, e come estatici fissi a contemplare il nome di Gesù, che sorge sopra il loro capo, circondato da raggi. Essi venivano lavorati in marmo dal professore Rinaldi, scultore di molta e meritata riputazione. Sugli acroterii poi, in atto di

adorazione veggonsi due altri angioli alati, ma di una dimensione maggiore, e rappresentanti uno la fede, e l'altro la speranza. Il primo è lavoro dello scarpello del professore Benaglia; il secondo del signor Guaccarini: ambidue sono degni di encomio e per la espressione, che vi seppero dare gli artisti, e per la delicatezza del lavoro. Nello intercolunnio di mezzo si apre grandiosa nicchia, che dovrà quotidianamente essere coperta da un quadro rappresentante la Circoncisione di nostro Signore, e che si sta lavorando da egregio dipintore, quale si è il cav. Capalti. Entro questa nicchia sta collocato il trono formato precipuamente di quattro angioli e della cornucopia, nel cui centro va collocato, allorquando se ne fa la solenne esposizione, il santissimo sacramento, che posa sopra una sfera sorretta da quattro figure, e sono l'aquila, il leone, il bue e l'angelo, emblemi degli inspirati evangelisti, che si dispersero per convertire le genti in tutte le parti del mondo saggiamente dall'artista raffigurato nella sfera. Il cielo della nicchia è costrutto a cassettoni, tutti fregiati di lapislazuli e di marmi preziosi, tra cui gli alabastri tartarugati e a rose sardonici. E di non minor pregio sono il presbiterio e il braccio della nave fino a' quattro piè diritti della cupola; dapoichè vi si scorge il marmo greco scritto, la breccia corallina violacea, la lumachella, il granito rosso, il verde antico, il porfido e altre pietre, che passiamo sotto silenzio per non nominarne troppe; ma che tutte sono rare e di un grandissimo valore. Una elegantissima balaustrata, alla quale dal pavimento della chiesa si ascende mediante tre gradini di marmo africano ne dà il compimento.

Ma qui non hanno però termine gli adornamenti del nuovo altare. A tutti è noto, che a *cornu evangelii* (userò una parola del linguaggio liturgico) le ceneri riposano del venerabile cardinale Bellarmino, e precisamente sopra la porta, che vi si vede. Or essendo desiderio de' reverendi padri Gesuiti, che fossero religiosamente nel suo luogo primitivo conservate, si venne nella determinazione di collocare sopra della porta medesima un bassorilievo in marmo ed un busto del sapiente e venerabile cardinale. Nel bassorilievo venivano rappresentate la *religione* e la *fede*, che scolpite con somma maestria, confermano il valore artistico del Tadolini, che ne è autore, e il cui nome è conosciuto in tutta Italia e fuori ancora. Il busto poi è una delle più stimate opere del Bernini. Dalla parte opposta, a *cornu epistolae*, sopra della porta egualmente, la quale conduce alla sagristia, venne collocato il busto del venerabile padre Pignatelli, con intorno un bassorilievo eseguito dal cavaliere Sola, valentissimo scultore, come lo fanno conoscere i suoi ammirati lavori, che si trovano sparsi in Italia e nella Spagna sua patria. L'artista sapendo come la speranza e la carità siano le virtù che maggiormente adornarono l'anima del venerabile Pignatelli, suo connazionale, così le volle rappresentare nel bassorilievo, che ne adornano il marmoreo busto: e di esse la carità si è quella che attrae più che mai lo sguardo dell'osservatore. Ella è figurata in donna dolcemente seduta, che si tiene dinanzi due bellissimi fanciulli, ad uno de' quali insegna a leggere. Lodevolissimo pensiero di esprimere in questa guisa una sì grande virtù, dapoichè ella arreca all'uomo un gran bene scacciando in lui per mezzo dello studio la ignoranza.

Tale si è nel suo assieme il nuovo altare maggiore, che ora fa di sè bella mostra nel grandioso e frequentatissimo tempio del Gesù in Roma. Esso vi ha riempiuto quel vôto, che vi aveva, e sì maestoso si presenta, che di subito arresta lo sguardo di chiunque entra il sacro tempio. E la bellezza e la maestà del trono vedesi in tutte le sue parti trionfare allora quando ha luogo la solenne esposizione, dapoichè nel restante dell'anno sempre si rimane coperto. Non vogliamo qui arrestarci a mostrare con quanta precisione sia lavorato questo nuovo altare; dapoichè ciò meglio si converrebbe a chi nelle diverse arti, che in questo grande lavoro concorsero, si è maestro; i marmi, la cui varietà desta vera maraviglia sono lavorati con somma diligenza e con ottimo gusto: tutto è finitezza d'arte e nelle indorature, e nei bronzi, o nei ceselli; di maniera che considerato anche da questo lato degno di ogni ammirazione si è il nuovo altare. In quanto poi a ricchezza, non volendo ricordare ad uno ad uno i marmi, che vi sono stati messi in opera, e non potendo determinarne il loro valore, considerando precipuamente che molti sono rarissimi; ci basta il dire, e non intendiamo con ciò sorpassare i limiti del vero, che torna difficile il trovare un altare che di questo sia più ricco. Ma l'architettura, forse dirà taluno, non concorda cogli altri altari laterali. Egli è questo un inconveniente a cui male avrebbero riparato coloro, che onde armonizzare col rimanente avessero lasciato uno stile classico, come si è quello usato dal professor Sarti in questo suo lavoro, per attenersi al manierato che trionfa più che mai nei due altari del Loiola e del Saverio, sempre però a cagione di loro ricchezza maravigliosi. Per la qual cosa lasciando noi volontieri ad altri il campo di discutere intorno all'arte, diremo solamente di sentire una vera compiacenza in vedere farsi opere grandiose e tali da richiamare i migliori tempi dell'arti belle, in un secolo, qual è il nostro, dove sembra che gli uomini abbiano a gran sventura educato l'animo a piccole cose. Ma il nuovo altare del Gesù è un ammirabile contrasto alla quasi generale povertà, in cui si lasciano le arti; quindi ogni estimatore del vero ne dovrà saper grado ai reverendi padri Gesuiti, che tante ricchezze abbiano profuse nello adornare una parte del tempio. La religione cattolica ama ne' luoghi sacri al culto del Dio vivente la magnificenza: quindi si crede tanto essersi accostata al Creatore, quanto più si sarà sollevata colla grandezza dei templi: da qui quello incremento e quel sostegno, che dal cattolicismo hanno ricevuto e ricevono le arti sovrane, le quali la maggior grandezza vedono usata in ciò che spetta al sacro culto. E noi ringraziamo la provvidenza in vedere esservi mai sempre chi a tal uso splendidamente le adopera, e proteggitori delle arti sacre dobbiamo dire grandissimi i figliuoli del Loiola. Gli uomini del secolo circondati da mille cure, tra le quali da quella di occupare le loro ricchezze, innalzano ville e palagi: gli uomini della religione col loro zelo giungono ad innalzare chiese e basiliche.

Domenico Zanelli.

LA GRANDE QUERCIA DI HATFIELD

La grande quercia di *Hatfield* è in un villaggio in *Essex* circa sette miglia distante dalla grande strada da Londra a *Newmarket* all'est di *Harlow*. Esso sta sopra una gentile eminenza che sorge dalle rive d'un ruscelletto, ora onorato nel novero di quelli che sono tributari del *Tamigi*: il rione è molto esteso, ed è chiamato da *Morant*, *Hatfield regis*, o *la gran quercia*. «L'aggiunto *regis*, egli dice, sembra essergli stato dato dopo la conquista, giacchè fu dimora reale, e per lunga serie di anni il feudo fu tenuto per privilegio della corona e successivamente passò nelle mani di *Roberto* conte di *Anandale*; di *Unfredo* conte di *Hereford* e di *Essex*, e della sua moglie, figlia di *Odoardo I*. *Tommaso* di *Waodstoek* godè ancora il possesso di questo feudo, e pare che *Giovanni* di *Gaunt* ne fosse ancora proprietario. Il duca *Onfredo* ancora di lui figlio tenne questo feudo, e *Odoardo III* lo dette a lord *Riche*, da cui venne nella famiglia dei *Barringtons*. Nell'abolizione dei monasteri, il priorato di *Hatfield* venne ancora alla sopra nominata famiglia e fu comprato da *Tommaso Noke*, a cui fu dato da *Arrigo VIII*. Questo priorato fu fondato da *Albesci de Vere*, conte di *Oxford* per ordine dei monaci bianchi. Dopo l'abolizione esso fu per qualche tempo residenza dei *Barringtons*, essi vivevano ultimamente nella casa dei *Barringtons*, che ora è un castello di campagna a due miglia lontano dal nord di Londra: ma in seguito un edifizio più conveniente fu da loro costruito, che ora sta in una villa immediatamente dietro la chiesa.

La chiesa è di nobile costruzione, che si suppone del tempo di *Elisabetta* o di *Giacomo*. Il cancello sembra essere sopra il sito della torre di mezzo, o all'ingresso del coro dell'antica chiesa del priorato, il coro della quale può essere delineato ad una considerabile estensione verso l'ovest. La presente costruzione ha ogni apparenza di essere fabbricata dei materiali d'una chiesa anche più antica; e in vero alcune delle sue mura sembra che abbiano fatto parte dell'antico fabbricato. La chiesa fu molto abbellita ed ornata nell'anno 1622, e di nuovo lo fu nella metà del passato secolo, ed ora è per essere un' altra volta ristaurata ed adornata; giacchè è stata destinata una somma per questo oggetto.

La foresta di *Hatfield* si estende dall'ovest al nord-ovest, per lo spazio di circa 1200 rubbia di terra, e dove si ergeva una volta una quercia di straordinaria grandezza, si conserva ancora il nome di *luogo della gran quercia*. Quest'albero da lungo tempo più non esiste, ma ve n'è un altro nella foresta (traduciamo in prosa letterale ciò che nell'originale inglese è poesia).

«....Il solo superstite di quelli che vivevano in questo luogo... uno sdrucito veterano col suo tronco nudo e vuoto...

Si chiamò questa la doppia quercia. Si dice, «Il tempo ti fece ciò che tu fosti, cioè la regina dei boschi.... e il tempo ti ha fatto ciò che tu sei..., cioè, una spelonca, una dimora per le civette... Ah! se tu potessi oggi parlare, come le quercie fatidiche della tua razza vaticinavano in Dodona, non dovremmo più ricercare il futuro, che è meglio non conoscere, ma curiosi dalla tua bocca intenderemmo il passato, ch'è meno oscuro...»

Chiudiamo questo articolo col far noto, che da qualche anno si ritrovano qui in Roma due famosi artisti inglesi i signori *Strutt* padre e figlio, valenti pittori, che si occupano con molta lode della pittura campestre e di genere, e il sig. *Strutt* padre diede in luce nel 1828

in Londra una collezione degli alberi più celebri in Inghilterra, per la loro grandezza ed antichità, intitolata *Sylva britannica*, in foglio imperiale, da cui riportò immenso plauso ed utilità, ed ora unitamente alle cure del suo figlio signor *Arturo Strutt*, noto non meno nelle lettere che nelle arti, per avere pubblicato in Londra un suo viaggio in Sicilia scritto in inglese ed altre cose, si adopera per dare in luce qui in Roma altra opera di questo genere, che avrà per titolo *Sylva historica* e che conterrà parimente i più famosi alberi d'Europa, aggiuntivi i più celebri d'Italia. A questa collezione essi diedero principio pubblicando la famosa quercia del *Tasso*, pochi giorni prima che infelicemente cadesse a terra. Ma questo non è che un piccolo saggio della loro perizia ed intelligenza nell'arte del disegno e della incisione: giacchè chi volesse conoscere maggiori frutti dell'arte che principalmente professano, ch' è quella della *pittura architettonica* e del *paese*, non ha che a recarsi al loro studio via del *Babuino* n. 52 terzo piano, e troverà di che pascere la vista non meno che l'intelletto in grandi quadri rappresentanti soggetti delle antichità del nostro *foro romano* e collezioni di vario genere e di varia grandezza di vedute e di costumi e di Napoli e di Roma, che a gara sono ammirate, ricercate e comprate dagli oltramontani non meno che da quelli del nostro stato.

Nè qui può aver termine la lode dei due signori *Strutt*, se non si fa onorata menzione di un terzo ragguardevolissimo soggetto, di cui componesi la loro famiglia ch' è la signora *Elisabetta Strutt* consorte del maggiore e madre del minore dei due nominati signori *Strutt*, la quale professando con molta lode la letteratura rivaleggia con bella gara coi medesimi, e avendo abbandonate le rive del *Tebro* per ricondursi di nuovo a quelle del *Tamigi*, fa tuttogiorno risuonare i giornali inglesi delle sue dotte e vivaci produzioni, sì in prosa che in verso, nelle quali conserva ancora il brio e la fantasia dello scrivere, che aveva nella sua adolescenza: in cui stampò ventiquattro opere fra storie, romanzi e biografie, che le acquistarono quella riputazione, che ora meritamente gode in Inghilterra per la bellezza dello stile, per la critica non comune al suo sesso e per le sue molte cognizioni in fatto di storia e di bibliografia.

G. D. C.

SOFRONISBA ANGUISCIOLA

Il secolo decimo sesto, secolo maraviglioso pei cultori ed i mecenati delle arti, delle lettere e delle scienze, vanta una delle più valenti pittrici nella persona di Sofronisba Anguisciola. Ella nasceva in Cremona inverso l'anno 1536, da famiglia nobile e sommamente stimata; Amilcare e Anna Ponzona le furono genitori. Fino dai più verdi anni mostrò una singolare vocazione alle belle arti, di cui dilettavansi anche le sorelle a lei maggiori in età. Il padre, che viveva in abbondanza di beni di fortuna, giudicò conveniente lo assecondare il genio della fanciulla; onde, non avendo essa varcato il secondo lustro, collocolla, in un coll'altra sua figliuola nomata Elena, presso Bernardino Campi, dipintore riputatissimo, come lo fanno conoscere le moltissime e ammirabili dipinture di un fare tizianesco, che esistono precipuamente ne' palagi e nelle chie-

se di Cremona. Va perciò ingannato il Vasari, dicendo che il maestro dell'Anguisciola fu un Giulio Campi da Brescia. Il valente dipintore andò oltremodo lieto di avere ad alunna la fanciulla Sofronisba, e presala in propria casa, in un colla moglie usolle ogni maniera di attenzione, e tutte le cure, ch' ei poteva maggiori, onde bene apparasse quell'arte, a cui sentivasi da natura chiamata. E continuamente dimorando presso il maestro, la giovinetta oltre allo avere più campo per iniziarsi nei misteri dell'arte, aveva continuamente dinanzi de' buoni modelli, dove poteva sempre fare l'applicazione de' precetti, che le venivano dati. Sofronisba avanzò con una incredibile prestezza, e parve che nel far ritratti mostrasse special compiacenza; come infatti avvenne, essendo in essi divenuta poscia per tutta Europa famosa. Se non che per una spiacevole circostanza ella dovette allontanarsi dalla sorella Elena e dal maestro: imperocchè questi dovette partire alla volta di Milano, ove restava per alquanto tempo a dipingere; quella lasciava il mondo, andando a prender il velo in un convento della città. — Ma il genitore non volendo rompere a mezzo la bella carriera, che incominciata aveva con tanta lode la sua diletta Sofronisba, mandolla allo studio di Bernardino Campi, denominato il Soiaro, altro pittore cremonese e di altissimo merito. La giovinetta, che già stava molto innanzi nel disegno, e nel maneggiar i colori, non dava grandi occupazioni al nuovo maestro, che veduto il merito di lei, animolla a fare da sè; ond' è ch' ella diè principio a dipinger ritratti copiati dal vero: e primo fu quello del proprio genitore, indi quello di una sua minor sorella, chiamata Minerva. E in questi primi dipinti si ebbe tanto merito e ammirazione, che le prime dame e i primi cavalieri della città ambirono di essere dal pennello della giovane pittrice ritratti. Il Vasari ricorda siccome primi lavori di Sofronisba una tavola, su cui ella pinse il proprio genitore e tre sue sorelle; e le dice dipinte con tanta diligenza e prontezza, che paiono veramente vive, e sembra non manchi loro che la favella. E questa tavola è forse quella medesima ricordata da altri scrittori, che dicono rappresentasse tre sorelle occupate al giuoco degli scacchi, e aventi di dietro come attento spettatore un vecchio. E in questo lavoro la pittrice fece conoscere essere valente non solamente in far ritratti; ma anche nella composizione, dove specialmente si suole collocare il genio dell'artista. Così presto la Anguisciola venne in molta fama; di maniera che non solamente era conosciuta in sua patria, ma in molte parti d'Italia. Annibal Caro l'ebbe in grandissima estimazione: e passato a Cremona volle visitarla: onde giunto poi a Parma, scrisse una lettera al padre di lei, dove tra l'altre cose, così gli diceva: «Quando la mia buona fortuna e la cortesia di V. S. me ne facesse degno (voleva dire delle opere della pittrice) non le posso dir altro, se non che le conserverò, e appresso di me sarebbero tenute come cose preziose; e nulla cosa desidero di più, che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due maraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della maestra». E altrove il medesimo scrittore dice: «Mi sforzerò di venire almeno un' altra volta a vederla, e godere più comodamente delle virtù delle onorate sue figliuole, e della signora Sofronisba specialmente; e di questo mi voglio contentare, senza volerle dare altra briga per conto mio; perchè sebbene io stimi le sue cose più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle, perchè appena i principi ne possono avere». Con tutto ciò Amilcare sembra avesse data promessa di mandare al Caro un qualche dipinto della figlia, imperocchè questi nel 1559 con lettera del 14 luglio gli scriveva: «Così si mostrano le ciliegie ai bambini, signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della signora vostra figliuola».

Vasari fa menzione di un altro quadro, in cui dalla Anguisciola veniva ritratto il proprio genitore, che *ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pittura e in lettere fu rara; e dell'altra Asdrubale, figliuolo del medesimo, e loro fratello, e anche questi sono tanto ben fatti, che pare che spirino e sieno vivissimi.* Intanto la giovane pittrice veniva in maggior fama: il duca di Sessa chiamolla a Milano, dove egli stava governatore, volendo essere da lei ritratto: e andonne di quel dipinto sì contento e maravigliato, che subitamente intorno al merito dell'Anguisciola fece informato Filippo II di Spagna; onde non passò gran tempo, ch' essa venne chiamata a Madrid. Doleva al padre il mandare in sì lontano paese la propria figliuola; ma considerando la fortuna, a cui andava incontro, quantunque con dolore, non esitò molto a concederne la facoltà. Così ella partiva l'anno 1559, accompagnata da due gentiluomini, suoi parenti, da due dame e sei staffieri: giunta alla corte di Madrid vi veniva accolta con altissimi segni di distinzione: fu accolta con grande desiderio sì dal re, che dalla regina, i quali ordinarono che le fosse dato un nobile appartamento nello stesso palazzo di corte. L'Anguisciola non tardò a mostrare col fatto la verità del merito, da cui era preceduta: fece come primo lavoro il ritratto della regina; e il fece con tale magistero d'arte, che destò maraviglia. Immediatamente amò essere ritratto anche Filippo, il quale oltremodo di lei contento, ricolmolla di maggiori gentilezze, a corte le usava ogni distinzione, e per soprappiù le fissava un' annua pensione di duecento scudi: e il principe Carlo pel suo ritratto, dove volle bizzarramente essere dipinto con indosso una pelle di lupo cerviero, donnolle un anello del valore di mille scudi.

Atteso il luogo in ch'ella si trovava e il merito grandissimo che si aveva l'Anguisciola, venne in chiara fama per tutta Europa: molti principi andavano desiosi di possedere alcuna delle di lei opere; Pio IV, volendo avere un ritratto della regina di Spagna, faceva scrivere al suo nunzio alla corte di Madrid, perchè fosse lavorato dal pennello della Sofronisba. Costei diessi ogni sollecitudine di assecondare i desiderii del sommo pontefice; e compiuto il ritratto, glielo mandò accompagnato con una lettera scritta di suo pugno; a cui Pio IV rispondevale con un' altra del 15 ottobre 1561. Era tale la stima che aveva dell'Anguisciola la regina, che nomolla dama di corte, e dielle in cura la propria figliuola, che fu poi duchessa d'Austria. E ben era degna di tanta stima ed affezione una donna, che oltre al sommo

valore nella pittura, aveva beltà di volto, gentilezza di costumi e bontà di cuore; così che veniva indicata come modello delle molte dame, che stavano a corte. La di lei bontà universalmente commendata fu anche lodata con altre virtù dallo stesso pontefice Pio IV, che nella lettera di risposta a quella di lei, con che aveva accompagnato il ritratto della regina, tra l'altre cose le scriveva queste parole: «Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le cose nostre le più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia maravigliosa, intendiamo però, che è la più piccola delle molte, che sono in voi».

Indi ad alcuni anni, dacchè la cremonese pittrice si stava alla corte di Madrid, sposossi ad un cavaliere illustre di Sicilia, don Fabbricio di Moncada: molti distinti cavalieri spagnuoli le furono proposti dal monarca; ma ella tutti ricusolli, perchè amava far ritorno in Italia, nel diletto paese, ove il genio della pittura l'aveva inspirata. Il re le dava in dote dodici mila scudi d'oro, oltre un' annua pensione di mille ducati, da ritirarsi d'in sulle dogane di Palermo: la regina poi le faceva un ricco corredo di gioie, di drappi, e altre cose di valore, tra cui una veste tempestata di pietre preziose, e che venne valutata non meno di scudi mille. Dopo pochi mesi del suo matrimonio, ella in un collo sposo lasciò la corte di Madrid e prese la via d'Italia: andò a Palermo, la patria del marito: e là vi fu sempre onorata dal vicerè dell'isola. Non ebbe prole; il che le recava non lieve dolore, che mitigar soleva occupandosi nella pittura; ma un dolor maggiore le sopraggiunse, la morte del marito. Il re e la regina di Spagna venuti a sapere la disgrazia della Sofronisba, la richiamarono a Madrid; ma essa rifiutò l'invito, giudicando per lei necessario il restituirsi a Cremona in seno de' suoi parenti. Infatti, abbandonato il bel cielo della fertile Sicilia, imbarcossi sopra un bastimento, dirigendosi alla volta di Genova. Era capitano della nave certo cavaliere genovese Orazio Lomellini, il quale alla vedova pittrice usò tali gentilezze, e prodigò tante cure, ch'ella ne innamorò, e in Genova sposollo, non senza contento del re e della regina di Spagna, che le fissarono un' altra pensione annua di quattrocento scudi. In tal maniera l'Anguisciola, rinunciato al pensiero di tornare al paese nativo, fissava sua dimora in Genova, ove visse tranquillamente fino a vecchiezza. Così terminava sua vita una delle valenti pittrici italiane, al cui merito andò compagna la fortuna: i di lei dipinti, i ritratti precipuamente, furono ammirati in tutta Europa: il colorito era morbido e grazioso, perfetto il disegno, ammirabile la precisione, vive le espressioni, che dava alle figure. Artisti e letterati valenti la commendarono; e il Soprani scrisse, che nel copiare dal vero essa superò l'artificio de' migliori coloritori, e che talvolta eguagliò il Tiziano, che certamente nel colorire non ebbe eguali. *Domenico Zanelli.*

COSTUMI E SPETTACOLI ec.

Del 1300 secondo che è a mia notizia le donne vestivano in questa foggia. — Portavano in capo un balzo fatto d'oro a modo di una ghirlanda, il collo rimaneva tutto scoperto senz' alcun ornamento fin dove cominciava il busto della veste, la quale si cingeva sopra i fianchi con un cinto d'oro massiccio, che era adornato di gemme. La maggior parte portava il busto d'oro coperto, ed il restante della veste era di seta pavonazza e cremesina, e le maniche di detta veste erano aperte e lunghe fino a mezza gamba, e le portavano ordinariamente rovesciate e rivolte sopra le spalle, come ancora spesso quelle della camicia; che erano pure aperte, lasciando vedere le braccia, le quali oltre che le ornavano di monili d'oro bellissimi, si facevano ancora artificiosamente bianche e delicate.

L'anno 1522 addì 23 marzo accadde nella città di *Faenza* nuovo accidente; perciocchè essendo piovuto due giorni avanti fuor di misura, venne un' acqua tanto grossa all'una e all'altro fiume, che fece mille danni nel villaggio, spianò e ruinò molte case, spiantò legnami, ammazzò bestie e uomini, e portò via pagliari interi, e assai mobili, ruinò mezzo Maradi, e giunta a Faenza portò via *ponte d'Arco*, che era tutto di pietra cotta con un arco solo grandissimo e larghissimo, e con fortissime spalle, oltre vari altri che ruinò per strada: e perchè fu una cosa eccessiva non più vista da quelli che allora vivevano, la chiamarono il diluvio.

Seguitò l'anno stesso del mese di maggio un nobile e gran spettacolo, che diede molto trattenimento non solo alla città; ma a tutta la Romagna. Molti spiriti nobili della città si accordarono insieme di rappresentare pubblicamente in piazza gli ultimi giorni del mondo e la festa del giudizio. Fecero un palco lungo quanto il palazzo del podestà, largo alto e magnifico e con tutti quegli ornamenti che poteva ricevere fabbrica tale. Il giorno della rappresentazione si ridusse in questa città poco meno di tutta Romagna: fu recitata di notte, i recitanti erano buonissimi, e benissimo esercitati: le composizioni erano buonissime in versi, nei quali si affaticarono tutti belli ingegni di quel tempo. I supposti miracoli dell'anticristo furono così verosimili e apparenti, che rendevano maravigliati e come fuori di se stessi li spettatori: la risurrezione de' morti dalle sepolture riuscì poi con tanta industria e arte, che pareva saltassero dalle tombe da loro posta: ed in somma tutte le azioni, che vi si fecero, ebbero così felice e fortunato successo, che condussero gli uditori di parte in parte sino alla fine con attenzione mirabile, e meritarono un applauso infinito.

Zuccoli, *Croniche di Faenza trascritte da* Francesco Olivieri. *P. D. V.*

A Umberto III. Inno di Pietro Bernabò Silorata pel dì XXV luglio MDCCCXLIII onomastico di S. M. Maria Cristina di Borbone infante delle due Sicilie, regina di Sardegna ec. Torino stabilimento tipografico Fontana.

Cosa può attendere l'Italia nostra da un egregio letterato e poeta quale egli è il Bernabò Silorata? Non altro che oro: e oro purissimo è l'inno che vogliamo annunziare come esempio di leggiadro e insiememente di for-

te scrivere nel difficile metro degli sciolti. L'inno istesso così prende il volo generoso:

Nel cospetto di Dio, come il sereno
Tremolar del più vivo astro, che ingemmi
L'eterno padiglion, la luce brilla
D'un regal diadema che si posi
Sovra il capo de' giusti: e quello scettro,
Da cui sangue di popoli non gronda,
È nelle destre pie sacro ornamento
E glorïoso come il brando invitto
D'un arcangiol de' cieli.

Segue toccando le glorie del germoglio di Sabaudia, il quale alzatosi in arbore densa ricopriva i paesi e i popoli, e toccando il tempo in che fattosi ordine civile di senno e potenza di spada, e ricomposto il secolo a benigni spiriti

Umberto e l'equità furo una cosa.

Celebra poscia le magnanime imprese di questo pio e valido guerriero, incominciando da una pittura, che vince di gran lunga le scene del Lorenese e del Possino; ed ecco un drappello di cenobiti, che dirizzan la testa al giungere di due cavalieri, al noto aspetto de' quali ecco irraggiarsi di più che umano riso la canizie di Amadeo d'Altariva: e succedono le liete accoglienze, gl' incoramenti salutari, le memorie de' primi anni, e delle sofferte sventure, i colloqui di un profetato avvenire: e nella valle romita e nel beato albergo della penitenza ecco protetta siccome rosa fra spine la giovinezza di Umberto, che

Oh quante volte della sera al mesto
Raggio su l'erba delle sponde assiso
Correa colla veduta i bei sereni
Nella vitrea ridenti acqua del lago,
E le candide nebbie in sinuosa
Lista guizzanti per le rupi, e l'eco
Udiva d'ogni intorno un mormorio
Lontan lontano replicar di liete
Canzoni, ed un muggito, un queruloso
Belamento confondersi a' leggeri
Delle foglie sussurri ed al perenne
Gemer de' fonti; ed il suo cor rapito
In un concerto d'amorose lodi
All'inno si mescea che interminato,
Fino al soglio di Dio leva natura!
Oh quante volte nell'insonne calma
Di sue notti credea che una celeste
Soavissima voce, risonando
Qual tinnir di lontana arpa, scendesse
A favellargli di vicin trionfo!
Così placidamente i giorni e l'ore
Menava il pio fra le dolcezze arcane
Del santuario.

Ma caldo di zelo e di sdegno, rivestendo la maglia brunita e ripigliando le armi, spesso irrompeva sulle orde de' masnadieri, che scorrazzavano le prossime ville, o diroccavano i sacri cenobii; ma venne il giorno alla sua volta, che udito il fremente nembo degli stranieri accalcati in Val d'Adige tosto movea dall'umile rifugio alla difesa della terra nativa, propugnacolo della croce, e dello scettro degli avi, dispregiatore delle insidiose profferte, e delle iracondie di Fiderico. E poichè vide le sabande campagne devastate con fuoco e rapine, e tinte di sangue per prima fortuna di guerra, finalmente misurò egli nella sua bilancia il destino degli svevi, e aiutando all'italiana donna gli smarriti sensi lei francò per mirabile solennità di vittoria. Così volle Iddio che la sua regal famiglia, benedetta dalle parole del Vaticano e richiesta di alleanze e di patti dalle nazioni, fosse giocondata d'ogni maniera di prosperità in guisa, che sovra la tomba di Umberto si tramutarono i secoli,

..... ma vivo
Splende sul trono ancor de' suoi nepoti
Come ad ara santissima quel foco
D'amore e di pietà, che de'l'invitto
Guerrier dell'alpi il santo petto accese.

Non questi brani da me riportati, ma l'intero inno per filo, altri legga rilegga e mediti accuratamente, se ama indeliziarsi nel vero classicismo italiano, e aggrandirsi di alti e nobili concetti, recandosi a disdegno le appariscenti e vane bellezze di alcuni azzimati scrittori, le quali si paran dinnanzi come l'ingannevole miriagio del deserto; e volgendosi al Bernabò Silorata ripeta la preghiera che è tutto amore di patria: non vi rimanete voi dal donarci le vostre gemme, che splenderanno sempre fra le più belle d'Italia.

Serafino d'Altemps.

LOGOGRIFO

Posto il capo *dinanzi al mio* seno
Nelle selve più annose verdeggia;
Nell'armento fra tutti primeggia
Piede e seno, *e superbo ne va.*

Scorre il piede, *e nel regno cinese*
Porta ai campi e alle piante ristoro;
Pel servizio del tempio, o del foro
Seno e piede *la norma ti dà.*

Sulle italiche scene il mio tutto,
Di natura, o dell'arte portento,
Tal ti desta nell'alma un contento,
Che t'incanta è beato ti fa. *F. M. L.*

L'Enigma precedente è la lettera M.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VULCANO DELLA GUADALUPA
(cratere della solfatara)

Una catena di monti vulcanici coperti di boschi attraversa la Guadalupa dal nord al sud. Fra que' monti di forma conica si distinguono:

1° La *Grossa Montagna*, le aguglie di *Bouillante*, e quelle delle *due Mammelle*, vulcani spenti, le cui cime sorgono a più di 270 piedi sul livello del mare.

2° Il gruppo di *Houel-mont*, alto circa 2100 piedi.

3° La punta *Sans-toucher*, di ignota elevazione.

Ma la più rimarchevole delle montagne è la *Solfatara*, che sorge al sud dell'isola all'altezza di 4600 piedi; vulcano ancora ardente, dal cui cratere spesso fumante scappano tratto tratto scintille, visibili solamente la notte. Essa trae il suo nome dalla gran quantità di zolfo che vi si trova, e che si sublima naturalmente pel calor sotterraneo; tale ne è l'abbondanza che gli abitanti la considerano come una inesauribile miniera. La stessa cagione ha fatto dare lo stesso nome ad un luogo di Napoli vicino a Pozzuolo, chiamato dagli antichi: *forum vulcani*. Ivi da molte aperture escono vapori sulfurei, ed in certi luoghi l'arena vi bolle come l'acqua posta sul fuoco. Tutto il terreno della solfatara è vôto, e risuona sotto i passi degli uomini. V'è chi pretende ch' essa comunichi sotterra col vesuvio; altri assicura che, allorquando il vesuvio è tranquillo, il fumo esce più denso dalla solfatara, la quale all'opposto è in calma, quando il vesuvio è in istato d'eruzione.

La strada che guida alla sommità della solfatara della Guadalupa è scoscesa, e tutta sparsa di pietre calcinate. La terra rossiccia rassomiglia al residuo della distillazione del vitriolo. Ad una certa altezza non si trovano più che ceneri, zolfo, e terra carbonizzata. Colà si scoprono profonde fenditure, che sempre esalano vapori, e spesso lanciano fiamme; in fondo a quelle romoreggia come un bollore d'acque. Il zolfo s'attacca alle pareti di siffatte fenditure, e si vede l'acido sulfureo che, sprigionato dal calore, si condensa in gocce, e stilla come acqua limpidissima. Il terreno è mal fermo, ed ove non si camminasse con gran cautela, si correrebbe pericolo d'inabissarvisi. Pare che codesto luogo sia appunto lo spiraglio, pel quale il vulcano vomitava in altri tempi le sue ardenti eruzioni.

Gli abitanti raccontano che in un tremuoto la montagna si aprì e si divise in due parti, e lanciò dall'apertura un' enorme quantità di materie infiammate. Nella

parte piana, al nord di tale apertura, larga 20 piedi, e più di 100 profonda, v'è un piccolo stagno, le cui acque sono saturate di allume. Una vasta e prossima grotta offre notabili fenomeni. All'entrarvi, vi si prova un moderato calore. Di là si sale ad una seconda grotta, ove il calore è assai più forte: quindi ad una terza in cui l'intensità del calore toglie quasi il respiro. I lumi vi ardono a stento, ed in pochi istanti l'uomo è inondato di sudore. Volgendo però a sinistra in codesta grotta medesima, si trova una grata frescura, ed i lumi ardono benissimo. Un poco più giù, il freddo vi è eccessivo.

La solfatara della Guadalupa produce zolfo di diverse qualità; una di queste rassomiglia ai fiori di zolfo; ve n'ha in masse compatte d'un bel giallo color d'oro; ve n'ha anche d'un giallo diafano come l'ambra.

AGRICOLTURA *).

L'autore, che per vaghezza di occupazione dedicatosi da molti anni all'agricoltura, ha trovato un nuovo metodo vantaggiosissimo, con cui garantisce nella coltivazione delle vigne il risparmio di oltre la metà delle spese che ora occorrono, e l'aumento nel prodotto e nella bontà dei vini, è in caso di ritenere per certo, che collo stesso suo metodo si possono ritornare in perfetto vigore le vigne, comunque ne sieno decadute, in guisa da raddoppiarne il valore. In pari maniera l'applicazione dello stesso metodo alla piantagione di novelle vigne vi produce il risparmio di più della metà delle spese; ne duplica il frutto ed il valore, rendendo al tempo stesso squisita qualità dei vini. Ha egli ora ultimata questa sua opera ch' ei promise fin dal 1 febbraio nell'appendice del Diario di Roma.

Gli utili ed i risparmi che produrrà questo suo lavoro, e che da detta epoca se ne rese, inverso i signori associati, nel modo più legale garante, sono tali che chiunque voglia impiegare scudi 1790 compreso la compra di 21 pezze di terreno, libero di canone, senza la possibilità di restare nè nell'istituzione, nè nella coltivazione ingannato, potrà istituire, con egual esito dell'autore, una vigna che giunta al quarto anno avrà il valore non meno di scudi 4250, ed il prodotto dei detti quattro anni sarà di scudi 1100, ed in seguito in ogni diligente generazione, basterà a far vivere con comodo qualunque moderata e civile famiglia.

Il prezzo dell'opera, le formule di associazione, e le cautele con cui ha egli creduto bastantemente garantire l'interesse del pubblico, non diversificano dalle stabilite e nell'enunciato articolo, e nei manifesti che a comodo e a pubblica sicurezza col dovuto permesso ha stampati, e fissatone nel gabinetto di lettura al corso in via delle convertite n. 20 primo piano, il deposito. Resta soltanto ad avvertirsi, che detratte le spese di stampa, tutto quello che risulterà di profitto in questa associazione, allorchè, esaurito quanto la sicurezza del pubblico interesse, e l'autore richiedono, diverrà d'assoluta proprietà del medesimo; perchè guadagnatolo con una dispendiosissima applicazione di molti anni, resterà nel banco di santo spirito di Roma, senza che l'autore possa mai ritrarne un quattrino, ad effetto d'impiegarlo (con la più savia cautela, che lascia in libertà di dettarla od eseguirla agli stessi signori associati, onde non vi possa aver luogo il pensiero di frode) ad istituirvi una vigna sotto la direzione del medesimo, e la proprietà della quale intende e vuole sia dei soli signori associati, riservandosi egli soltanto il due per cento sul valore e sul prodotto, detratto il denaro impiegato per la istituzione e coltivazione della medesima, e di questa sua proprietà vuole poterne soltanto disporre a suo talento, perchè fin dal principio ne ha fatto dono all'umanità gemente di tutte quelle parti di mondo ove saranno concorrenti alla associazione suddetta.

La savia istituzione di questa sua beneficenza, bastantemente spiegata nell'opera ch'è per dare alla luce, è tale da triplicarla, e triplice si renderà al comun bene.

Ha voluto l'autore fin qui occultare questa istituzione di vantaggio pubblico per osservare le mosse di taluni che mentre da una parte s' occupavano di degradarla predicendone un' infelice risultamento, lo tenevano dall'altra in continue sollecitudini, ad effetto di penetrare il suo metodo.

La base di questo calcolo è una vigna di 21 pezze romane.			*Osservazioni.* scudi	
Nella coltivazione di due vigne, l'una istituita con l'usato metodo, e l'altra col metodo dell'autore . . . . . «			421	RISPARMI in ogni anno
Nell'istituzione della vigna, ed aumento del valore della medesima . . . . . «			3150	RISPARMI ED UTILI per una sola volta
Nell'intera istituzione della vigna, e nella coltivazione di 4 anni della medesima. . «	1040	Scudi / Denari impieg.		
Prodotto di essa vigna, ed intero valore della medesima.			4600	
Somme totali	1040		8171	

CLAUDIO LUIGI BERTHOLLET.

Nel borgo di Talloire a due leghe da Anneci, nacque il 9 novembre 1748 dal castellano di quella terra, e da Filiberta Donier, la quale veniva da nobile famiglia di Savoia. Le mediocri fortune non impedirono l'opera della buona educazione. Dal collegio di Anneci passava

*) *Portiamo a cognizione de' nostri lettori il progetto del valente agronomo signor Romagnoli; e siccome sull'utilità del medesimo non è mestieri diffondersi in vane parole, così speriamo che il benemerito autore vorrà proseguire negli utili suoi studi ed applicazioni da' quali immensi vantaggi derivar possono agli agricoltori per la fecondità de' prodotti ed utilità del proprio interesse. Il direttore.*

il giovinetto a quello di Chamberi, poi a quello delle provincie nella colta Torino. Compiuti gli studi di umanità e di filosofia applicò agli studi di medicina, e n'ebbe laurea in quell'università del 1770. Desideroso di un più largo campo venne a Parigi del 1772, e nelle tenebre della vecchia chimica portò la luce dei fatti; ma se questa fatica procacciavagli compiacenza ed onore, non davagli lucro da sostenere la vita. Presentossi al propagatore dell'inoculuzione, all'illustre Tronchin, e trovò in lui un padre, nel duca d'Orleans un mecenate. Per la via dei fatti procedendo felicemente stampò orme sicure nella chimica, e ne tenne conto nelle sue preziose *memorie*. Cominciando dal 1776 leggeva o pubblicava per le stampe le sue *Sperienze sull'acido tartaroso, e sul solforoso*: le *Osservazioni sull'aria* e la *Memoria sulle combinazioni degli olii colle terre, l'alcali volatile, e le sostanze vegetali.*

Del 1780 preludeva alla *Chimica organica colle sue ricerche sopra la natura delle sostanze animali, e sopra il loro rapporto colle vegetali:* ed all'accademia delle scienze leggeva le osservazioni sulla *combinazione dell'alcali fisso coll'acido cretoso.* E l'accademia avevalo onorato nominandolo aggiunto chimico al posto di Bucquet: e cinque anni dopo fu meritevole di succedere all'illustre Baumè. Per potere esercitare la medicina dovette esporsi a nuovo esame per ottenere altra laurea, e la sua tesi latina fu *de lacte animalium medicamentoso:* la presenza di particelle medicinali nel latte fu da lui dedotta da qualche sperienza singolare; ma pochi casi particolari non danno diritto per verità ad una conclusione così generale. Non lasciava per altro il generoso savoiardo occasione alcuna di porre a profitto della medicina le sue indagini chimiche: lesse infatti all'accademia osservazioni sull'*acido fosforico dell'urina*; e nel *saggio sulla causticità dei sali metallici*, analizzando le urine prima e dopo gli accessi artritici, si portò a statuire la causa della gotta e della rachitide; attribuendo quella ad eccesso di fosfato di calce, la seconda a sovrabbondanza di acido fosforico ne' fluidi animali. Lascio di ricordare altre cose di lui, colle quali mentre andavasi discostando dalla teoria Sthalliana (che intendeva difendere), accostavasi senza accorgersene alla teoria dell'illustre Lavoisier, fondatore della nuova chimica. Se ne avvide egli stesso, e senza quella vergogna propria solo degli spiriti deboli confessò una verità, che prima l'amore di sistema avevagli celata: e delle viete dottrine del flogisto fece quasi l'abiura, completa e solenne, all'accademia delle scienze il 6 aprile 1785, leggendo una *memoria sull'acido marino deflogisticato*: la morte di Bergman e la memoria di Berthollet diedero l'ultima mano alla nuova chimica per alzarsi sulle ruine dell'antica. Nuovo argomento della difficoltà di superare la guerra, che l'errore inveterato non cessa di fare nel cieco mondo alla bella carità, manifesto dono del cielo! Ma una volta che dessa sia apparita e veduta nella sua luce, è come il sole che nasce e grandeggia sino al meriggio. Fecondo di belle ed utili ricerche fu lo stesso anno 1785 a Berthollet e alla chimica; imperciocchè fu posto in chiaro il carattere essenziale delle sostanze animali essere l'azoto: così fu completo il *nuovo sistema chimico.* Ma uopo era alle nuove scoverte di un nuovo linguaggio: ed ebbesi per opera di Guyton de Morreau, di Berthollet e di Lavoisier, a cui si aggiunse Fourcroy. E come avviene a tutte le lingue nella loro origine, questa lingua tecnica, che dava all'*ossigeno* l'esclusiva facoltà di generare gli acidi, dovette subire quelle modificazioni, che lo stesso Berthollet avea travedute: le trovò utili non solo; ma necessarie, come fu chiaro per la sua *memoria sull'acido prussico* (acido idrocianico), violento veleno, che non contiene punto d'*ossigeno.* Anche nell'*idrogeno solforato* (acido idrosolforico) osservato aveva il somigliante: dieci anni passarono prima che egli leggesse il risultato di sue sperienze sull'argomento, e fu all'istituto che presentavalo l'undici marzo 1796. Ma il trionfo del *cloro* e delle dottrine di Berthollet tardò ancora: giurossi senza saperlo sulla parola di Lavoisier e degli altri, che diedero la nuova nomenclatura. Ma per quanto si voglia ricacciare al fondo, la verità viene a galla!

Del resto il *cloro* applicato all'arte dell'imbianchire fu quasi un trionfo di Berthollet già nominato dal ministro per la morte di Macquer nel 1784 al posto di commissario nella direzione delle tinture. Poteva farsi un segreto per arricchire; ma quale maggiore ricchezza pe' veri dotti, quanto lo spandere sull'umana famiglia il lume e i beneficii delle scoperte? Egli, quell'uomo raro, fu sollecito del 1789 e 90 a por fuori la *descrizion e dell'imbianchimento delle tele e dei fili, mediante l'acido muriatico ossigenato, e di alcune proprietà di questo liquore rapporto alle arti.* Lesse altresì una memoria *dell'azione dell'acido stesso sulle parti coloranti*, dove esponeva la teorica non che la pratica dell'arte: a pro della quale diede in luce del 1791 gli *elementi dell'arte della tintura*: per lui tolta ad un cieco empirismo questa figlia della chimica veduta l'affinità delle sostanze, si sorresse sulle proprie forze, ed agl' industriosi aperse la porta a' successivi miglioramenti.

Per tacere d'altre, il *compendio d'una teoria sulla natura dell'acciaio e sue preparazioni*, gli valse un posto nella zecca. Al suo *metodo per rendere fulminante la calce d'argento*, va legata altresì la scoverta dell'*ossimuriato di potassa*, che gli parve potersi sostituire alla polvere da fuoco, e con più efficacia. Una grande sperienza fattasi sotto gli occhi di Letronne mandò in aria gli apparecchi, e persuase a lasciare un agente di tanta forza, per poco indomabile. Una più terribile scoperta si presentò al nostro chimico combinando l'ammoniana all'ossido d'argento precipitato all'acqua di calce l'acido nitrico; onde l'argento così detto fulminante. La Francia del 1792 dimandava alla chimica possenti mezzi di distruzione, quasi poche siano le vie aperte alla morte: e volendo rigenerare il mondo lo annichilava usando il soverchio di forze morali da un pezzo per mano de' pseudo-filosofi, di forze materiali da ultimo per mano de' chimici: Bertollet fu del numero! Meglio però l'animo suo volgevasi a conoscere l'uso de' prussiati d'alcali e di calce nella tintura, e la proprietà eudiometrica del fosforo, e ciò che riguarda l'idrogeno solforato, e l'acido da sostanze animali chiamato *zootico*: queste cose di pace trattava ne' furori del 1794-95.

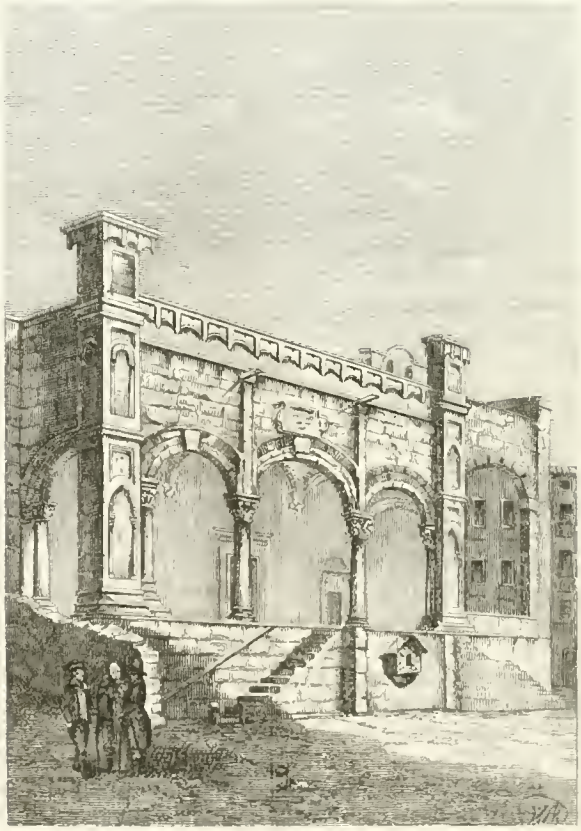
Distrutte allora le accademie, dalle ceneri di esse germinò l'istituto, di cui meritamente fu uno Berthollet; benchè gli mancasse la potenza della parola, come vide egli stesso nel poco tempo, che occupò la scuola di chimica nelle così dette *normali*.

(Sarà continuato) *Prof. D. Vaccolini.*

UNA VISITA A PALERMO

Due principali strade attraversano in tutta la sua ampiezza Palermo: i loro assi tagliansi in angoli retti quasi nel centro, e formano una piazza ottagona, regolare, e decorata di statue, di fontane ed altri ornamenti nello stile del risorgimento delle arti in Italia. Una di queste due strade, opera del vicerè Macheda o Maqueda che le diede il suo nome, appellasi anche strada nuova: essa estendesi da occidente ad oriente: l'altra, più bella, porta il nome di cassaro, e chiamasi pur di toledo.

Cassaro è voce araba, e significa cittadella. E la cittadella o rocca o castello forte degli arabi sorgeva all'estremità orientale della città sopra un' altura. Quindi il nome della strada che vi conduce. La rocca degli arabi divenne la reggia de' normanni: questi monarchi la riedificarono, e vi fondarono il palazzo nuovo o reale che grandemente abbellirono. Esso venne ingrandito, ristorato, ed anche ingombrato di edifizi nei successivi regni. Nella parte più alta di esso fu eretta nel 1791 la specola che s' alza 243 piedi sul livello del mare. Questa specola ha un istrumento di passaggi del Ramsden lungo sei piedi inglesi, ed il famoso cerchio dello stesso autore, di cinque piedi di diametro. Con l'aiuto di questi stromenti il celebre Piazzi, nel gennaio del mille ottocentouno, vide il primo il pianeta Cerere, e fece scoperte che posero il suo nome accanto a quello de' più insigni astronomi. Annessa al palazzo reale è porta nuova, porta della città che venne rifatta nel 1668, essendo stata danneggiata dal fulmine. L'aveano edificata sotto Carlo V. La statua di bronzo di quest' imperatore nell'atto di giurare l'osservanza de' privilegi del regno di Sicilia in mano dell'arcivescovo, è opera del siciliano Volsi. La cappella del palazzo reale è singolare monumento, il cui interno aspetto inspira maraviglia e mi-



(Santa Maria della catena in Palermo)

stero. Essa è di architettura greco-arabo-normanna, e nel ristorarla si ebbe la lodevole cura di conservare illeso l'antico. Fondolla il conte Ruggieri verso il 1129. Guglielmo il Malo l'adornò di ricchi musaici nello stile bizantino, rappresentanti istorie del vecchio testamento e del nuovo.

Il palazzo reale di Palermo non è la sola opera lasciata da' normanni all'ammirazione de' posteri. Tra i monumenti innalzati dal pio zelo di questi animosi conquistatori debbono principalmente annoverarsi le chiese di san Nicolò a Messina, di sant'Agata a Catania, il monastero di Monreale ne' dintorni di Palermo, e dentro a questa città le chiese della Martorana, di santa Maria alla catena, ed in primissimo ordine il duomo *).

La chiesa di santa Maria alla catena è così chiamata perchè, posta essendo all'ingresso dell'antico porto, attaccavasi alle sue mura il capo di un' enorme catena che il passo del porto chiudeva. È opera del quindicesimo secolo, strabocchevolmente e senza buon gusto adornata nel diciottesimo.

Gli amanti delle arti visitano pur con piacere in Palermo le chiese dell'Angelo custode, di san Giuseppe, dell'Olivella, di santa Zita. Quanto a quella di san Simone detta Martorana convien ricordarsi che sotto le sue volte congregossi, l'anno 1193, la nobiltà siciliana per giurar fede a Pietro d'Aragona, con che ebbe fine la rivoluzione che spense tanti francesi alla terribile squilla del vespro. *C.*

*) *V. Album anno VI, pag.* 333.

EFFENDI TURCO IN ATTO DI SCRIVERE UN MEMORIALE, AL GRAN CAIRO

Effendi è voce di significato assai largo in oriente. Questa parola d'origine turca, vale maestro, signore, e vien posta come titolo di rispetto, dopo i nomi delle persone, specialmente se letterate o religiose, come per esempio, Omar effendi, Ahmed effendi, nella stessa maniera che si pone il titolo di agà dopo i nomi degli ufficiali militari o di corte. Il vocabolo effendi entra eziandio come titolo di alcuni particolari offici, onde *reis effendi* è il titolo del cancelliere e primo ministro dell'impero ottomano. Dinota pure maestro di scrittura, scrivano, segretario. Uno scrivano popolesco è l'effendi turco, rappresentato nella sovrapposta incisione: nella capitale dell'Egitto abbondano questi scrivani ad uso del popolo che per qualche monetuzza si fa scrivere da essi le lettere od i memoriali di cui abbisogna, e ciò poco più poco meno come avviene a Napoli e a Roma. La carta di cui si fa uso in Egitto è grossa e lustrata. La traggono specialmente da Venezia, e la lustrano in paese. L'inchiostro vi è molto denso e gommoso. Vi si usano cannucce invece di penne da scrivere; le prime si accomodano meglio alla scrittura araba.

L'INTERNO DI UNA DILIGENZA

NOVELLA.

Erano gli ultimi giorni di settembre; la pioggia, caduta a secchie dalla mattina fin verso sera, era finalmente cessata; ma una densa nebbia copriva il cielo,

cosicchè, sebbene fossero appena le quattro pomeridiane, tuttavia pareva già notte. Una pesante diligenza, tirata da un rinforzo di cavalli, saliva faticosamente una di quelle erte malagevoli, che separano Belleville da Lyon, ed i postoglioni camminavano a destra ed a sinistra de' cavalli, fermandosi ogni cinquanta passi, per dar loro l'agio di ripigliar fiato. I viaggiatori anch'essi erano discesi a piedi, brontolando contro il cattivo tempo, contro i cavalli, e contro le strade. — Due di costoro che camminavano ultimi, si fermarono all'improvviso a mezza costa. Era l'un d'essi un uomo d'una cinquantina d'anni, di faccia gioviale. — L'altro assai più giovane, era all'opposto di pessimo umore. Questi, dopo aver girato intorno intorno lo sguardo, ruppe il silenzio, dicendo al compagno:

— Che tempo! che annata! cugino Grugel: la Senna è appena rientrata nel suo letto, e già siamo minacciati di una seconda innondazione!

— Dio ce ne liberi, Gontrano! rispose l'uomo gioviale. Chi sa che l'iride non venga finalmente a mostrarsi sopra questo nuovo diluvio!

— Già, ci conosciamo: voi avete la mania di sperar sempre.

— E voi avete quella di disperar di tutto.

— Non ho io forse ragione di disperare, riprese Gontrano, allorchè vedo in qual modo vanno le faccende di codesto mondo? Dove sono la pace, il buon ordine, la tranquillità? Non sento parlare che d'incendi, di tremuoti, d'innondazioni, di assassinii! Ciò che è risparmiato dalla malvagità degli uomini, è distrutto dal furore degli elementi; poichè gli elementi, come gli uomini non possono stare in pace fra loro.

— Caro Gontrano, le cose di questo mondo hanno due facce come le medaglie; voi avete guardata la medaglia dal suo brutto lato, nè mai guardaste l'altro; i vostri occhi sono sempre fissi sul vulcano che arde all'estremo orizzonte, e mai non gli abbassate sulle messi biondeggianti che ondeggiano a' vostri piedi. Alla fin fine poi, anche quaggiù v'è un pocolino di felicità.

— Per me, non la so vedere, riprese Gontrano con amarezza.

— Ma voi stesso, replicò Grugel, non siete voi collocato sulla terra fra i più favoriti dalla fortuna?

— Non posso negarlo; e tuttavia non ho potuto nelle mie ricchezze trovar la pace e la contentezza che cerco.

— E che diancine vi manca? siete giovane, siete ricco, la vostra famiglia vi ama....

— Oh sì davvero! le mie ricchezze m'hanno regalato una lite maledetta, interminabile..... questa è la terza volta che per cagione di essa fo il viaggio di Mâcon. Il buon concetto ch' io godo, non ha trattenuto il mio avversario dallo sparger calunnie contro di me; e quanto alla mia famiglia....

— E quanto alla vostra famiglia?

— Mia sorella, per cui ho fatti tanti sagrifizi, si è fatta mia nemica.

— Sarà una bagatella, una cosa da nulla; disse Grugel.

— No, no; la cosa è più seria di quello che vi figurate; e poi.... e poi sono stanco d'aver che fare con una testa così leggera, e così irragionevole come la sua.

— Vostra sorella ha un ottimo cuore, e son sicuro che farete la pace con lei.

— Oh! son sicuro che troverete sempre qualche ragione per indurmi a sopportar pazientemente i miei dispiaceri. Voi avete una ricetta per tutti i mali morali, e se continuassimo a parlar su codesto tema, mi provereste come due e due fanno quattro, che ho torto io, e che il mondo ha ragione.

— No, replicò Grugel: confesso che vi sono nel mondo certe cose che potrebbero andar meglio, e che dispiacciono a me quanto a voi. Ma il male è necessario per far gustare il bene; i mali sono le ombre del gran quadro del mondo. Se fossero felici, gli uomini sarebbero duri ed insensibili Ognuno di loro contato non avrebbe che sulla propria forza individuale, sarebbe vissuto isolato, nè provato pe' suoi simili alcuna simpatia. La debolezza, al contrario, costringe gli uomini ad avvicinarsi gli uni agli altri, a soccorrersi, ad amarsi; il dolore è divenuto un vincolo, cui siamo debitori dei più nobili, dei più dolci sentimenti, e dei più generosi affetti, cioè la gratitudine, l'abnegazione di sè medesimo, e la compassione.

— Bravissimo! esclamò Gontrano; bravissimo! non potendo sostenere il paradosso che tutto va bene, che tutto sta bene come sta, scommetto che ora vorrete provarmi che c' è del bene anche nel male.

— E perchè no? Tenete per certo, disse Grugel, che non v' è male assoluto sulla terra. La scienza sa trarre rimedi salutiferi dai più venefici arbusti. Perchè dunque non si potrebbe trar qualche vantaggio dalle sventure, dalle traversie, dalle passioni? Non v' è *minerale umano* così povero che dar non possa alla società qualche granellino d'oro.

— Per diana! se la cosa è così, vorrei sapere, io, quanti granellini d'oro si troverebbero in codesti nostri compagni di viaggio. Animo, cugino; mettiamoli nel lambicco, distilliamoli, e vediamo quant' oro n' uscirà.

— Per dirla, ripigliò Grugel sorridendo, questa volta il caso ci è poco favorevole; contuttociò....

— Che importa che il caso sia favorevole, o no? Animo: cominciamo da quel negoziante di bestiami che ci precede. Quanti grani d'oro sperate voi di trovare in quella massa enorme di minerale umano, che per non istare in ozio si va rodendo un' ala di cappone? Ah! ah! ah! questa è la settima volta che lo vedo mangiare da stamattina in qua. Porta seco un canestro pieno di provvigioni. Quando ha mangiato, dorme, poi rimangia, poi ridorme, e sempre da capo; pare che non sappia far altro che mangiare e dormire; è impossibile di trargli una parola di bocca.

— Se non parla egli, disse Grugel ridendo, parla abbastanza quell'altro dalla berretta di feltro, che chiacchiera per quattro.

— Oh sì! parliamo di lui, e vediamo se se ne può cavare qualche granellino d'oro. Non è con noi che dalle sei della mattina, e già il soprastante l'ha levato dall'imperiale per mandarlo nella rotonda, i cui viaggiatori l'hanno rimandato a quei dell'interno. Non son che due ore che abbiamo il bene di possederlo, e ci ha già fatto l'onore di raccontarci la sua storia, e quella della fami-

glia, e de' suoi parenti ascendenti, discendenti e collaterali. Sappiamo che si chiama Pietro Lepré, che è viaggiatore per conto d'una casa di commercio, e che si è ammogliato tre volte; ma tutto il male non istà qui; il peggio si è ch' egli è tanto curioso, quanto è chiacchierone, e che quando ha finito d'annoiarci colla stucchevole storia delle cose sue, comincia allora colle interrogazioni, affinchè gli facciamo la nostra. Se riflettete, vi parla; se discorrete, v'interrompe; la sua voce è sempre in movimento.

— Povero Lepré! riprese Grugel; eppure, in fondo, è un buon galantuomo.

— Tuttavia egli ha un merito agli occhi miei, disse Gontrano: quello, cioè, d'incomodare la signora Atenaide di Locherais. Corbezzoli! eravamo in procinto di scordarci di codesta amabilissima compagna di viaggio, la quale, dopo di aver ben bene esclamato, che bisognava discendere dalla diligenza per alleggerirla, è rimasta bravamente dentro sola, soletta per non infangarsi le scarpe.

— Bisogna compatirla; riflettè Grugel: la solitudine in cui vive l'ha avvezzata a curarsi poco degli altri; il suo cuore si è inaridito....

— Inaridito? oibò! shagliate di grosso, cugino mio! la signora Atenaide è anzi sensibilissima; ella prova un immenso, uno smisurato amore.... per se medesima. Il mondo è stato creato a bella posta per lei sola: ella è lontana le mille miglia dal supporre che qualche cosa possa accadere sulla terra, che non si riferisca a lei. È una di quelle sensibilissime creature, le quali, allorchè la notte si grida nella strada: *aiuto! al ladro! all'assassino!* si volgono sull'altro fianco nel loro letto, ed amaramente si lagnano d'essere state svegliate.

Grugel apriva la bocca per rispondere: ma erano arrivati sulla cima del colle, la diligenza si era fermata, ed il soprastante chiamava i viaggiatori, e li sollecitava a riprendere i loro posti. Era giunta nell'intervallo una staffetta, che lo aveva prevenuto essere chiuso il passaggio per Villafranca dallo straripamento della Senna, ed esser perciò necessario di volgere a destra, e di prender la scorciatoia che mette alla strada di Nisseran e di Anse. La staffetta aveva soggiunto che la diligenza precedente, per non aver presa codesta precauzione, aveva corso gravissimo pericolo di perire con tutti i viaggiatori. Fortunatamente il soprastante tenne questa trista novella per se solo; ma i viaggiatori, informati del lungo giro che conveniva fare, si misero a gridare da disperati.

— La è proprio una fatalità! brontolò quindi Gontrano, annoiato dalla lentezza del viaggio.

— Già me lo figurava! disse Lepré, il quale, non avendo potuto appiccar discorso coi postiglioni, procurava di sfogarsi co' suoi compagni di viaggio. Già me lo figurava; era da credere che l'*Ardière* e la *Vauzanne* fossero usciti dal loro letto. È tanto tempo che piove! E chi sa.... chi sa, se potremo passare a Anse, dove troveremo le acque dell'*Azergue* e della *Brevanne*! Ehi.... chi, dico, soprastante, per dove, diancine! passeremo noi? Se passiamo pel bosco d'Oringt, conosco il sindaco, io, un dabbèn uomo, lungo, secco, che fuma dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina. Ma a proposito; chi, soprastante, chi, dico, soprastante; bisognerà fermarsi in qualche luogo, prima di arrivare a Anse.

— Vi pare! è impossibile; rispose bruscamente il soprastante; sono già in ritardo di otto ore.

— Cospetto! e dove ceneremo? esclamò il negoziante di bestiami.

— Per questa sera, in nessun luogo; rispose il soprastante.

— Io mi protesto, strillò la signora Atenaide, mettendo il capo fuori della portiera, che voglio prendere un brodo; ho bisogno d'un brodo; sono avvezza a prendere ogni giorno un brodo alle cinque della sera; per conseguenza debbo prendere un brodo.

— Non abbiamo mangiato nulla da questa mattina in qua! urlarono in coro tutti gli altri viaggiatori.

— Dentro, dentro, ai vostri posti, signori; ripigliò vivamente il soprastante; non c'è tempo da perdere; non la capite ancora, che un' ora di ritardo può esser fatale? Non si scherza colle innondazioni, soprattutto di notte, e non mi sento alcuna voglia di morir annegato.

— Annegato! esclamò la signora Atenaide; ma codesta è una scellaraggine! Bisognava prevenirci! soprastante, esigo che abbandoniate la valle: voi rispondete di me, soprastante: mi lagnerò co' vostri superiori....

Il movimento della diligenza troncò la parola in bocca alla vecchia zitella, che si abbandonò nel suo angolo, mettendo un gemito lamentevole. — Per rassicurarla alquanto, Grugel si credette in obbligo di dirle che il giro che allora facevano, li allontanava dalla Senna; il che toglierle doveva ogni apprensione.

— Ma come farò senza brodo? diss' ella, alquanto tranquillizzata; come farò!

— Ci fermeremo solamente a Anse, riprese Lepré, il soprastante l'ha detto; ma che strade, che strade ci toccherà a fare! Vere strade infernali! Eppure, conosco l'ingegnere: uomo di talento! è amico mio; suo figlio ha preso moglie lo stesso giorno in cui prese moglie il mio figlio maggiore. Ma sicuramente non arriveremo a Anse prima di domani.

Vi fu un' esclamazione generale; i passaggeri, tranne il negoziante di bestiami, non avevano preso nulla dalla mattina in poi, contando nel pasto che dovevano fare a Villafranca. Gontrano proponeva di costringer colla forza il soprastante a fermarsi al primo villaggio che incontrassero, per mangiar un boccone, allorchè il negoziante di bestiami lo interruppe, dicendogli:

— Flemma, flemma, giovinotto! avete appetito, neh, signori miei? per questa sera una cenetta posso offrirvela io con molto piacere.

— Come! una cena per tutti? chiese Lepré.

— Per tutti, galantuomo; posso offrirvi tre portate colle frutta, e coi dolci soprappiù.

Così dicendo egli apriva il canestro, e ne cavava successivamente sette o otto involti, che svolgeva a misura, leccandosi le labbra. Erano vivande d'ogni specie, avvolte con molta pulizia in fogli di carta. I passeggeri a tal vista misero un' esclamazione di sorpresa e di contentezza.

— Sarà un vero banchetto, disse Lepré, che aiutava

il negoziante a far l'inventario degli involti. Corbezzoli! signor.... scusatemi, come vi chiamate?

— Barnau.

— Appunto. Signor Barnau, voi ci trattate da principi!

— Qual maraviglia? riprese il negoziante; a che servirebbe l'esser ricco, se non servisse a procacciare i comodi della vita, e soprattutto una buona tavola per se e per gli amici? Del resto, signora mia, signori miei, ora potrete dar giudizio sulla mia cucina.

Grugel si chinò all'orecchio di Gontrano, e gli sussurrò a mezza voce:

— Ecco i *granellini d'oro* che cercavate in quest'uomo.

— Dei grani d'oro? ripetè Barnau che intese senza capire. V'ingannate; ciò che vi offro è mezza gallinaccetta coi tartufi.

— E codesti signori vogliono dire sicuramente che per gente affamata essa è assai migliore dell'oro; replicò ridendo Lepré. È una figura, signor Barnau; una figura rettorica, chiamata metà.... metà.... ah sì, metafora. Ho un figlio che ha studiato, e che un giorno a tavola mi spiegò quel garbuglio. Signora, si serva; tocca a lei: rispetto al bel sesso.

La vecchia zitella volse e rivolse l'un dopo l'altro tutti i pezzi, e finalmente scelse i più delicati, che mangiò lagnandosi delle privazioni che si soffrono viaggiando. Per consolarla, Barnau le offrì un bicchierino di cognac. Ma la signora gettò un grido d'orrore.

— A me, cognac, a me! proruppe ella con indignazione: per chi mi avete presa, signore?

— Vi anderebbe più a genio un bicchierino di rosolio; rispose flemmaticamente il negoziante; ma non ho pensato a portarne; non prevedeva....

— Non bevo mai nè rosolio, nè cognac; esclamò dignitosamente la signora; non bevo che acqua pura. — Volgendosi verso Grugel, mormorò sommessamente:

— Villanaccio, senza creanza; un bicchier di cognac a me! come se quelle maledette droghe che mi ha fatte mangiare non bastassero per abbruciarmi lo stomaco! Ah! senza il mio brodo, domani sarò certamente ammalata!

Ciò detto, si rincantucciò; volse le spalle al negoziante di bestiami, rialzò il cuscino che avea portato seco, e si dispose a dormire.

(Continua) S. C.

LA VETTA DI MONTE CAVI.

Jer l'altro andai sull'altissima cima di monte Cavi, ov'era il famoso tempio di Giove Laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i consoli romani andavano a trionfare. Di là su si gode una delle più maravigliose vedute, che offrano allo sguardo gli appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell'Algido, del Tuscolo, e della Sabina, volto dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli Albani al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgeano le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno e Laurento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore.

Oh, mio dolcissimo amico, vi dee pur ricordare quella bella giornata di luglio, allorchè giunti sulle somme balze del Moncenisio, circondati dalle ghiacciaie, ci si apriva pel varco della valle di Susa il dolce aspetto delle terre d'Italia, e di lassù ambedue salutammo il purissimo cielo italiano prima di scendere fra le giogaie delle inaccessibi alpi di Lansleburgo! Ebbene; se voi foste stato meco anche sulle cime del monte Giove Laziale, son certo che le grandiose, e talora orride prospettive del Moncenisio, del Montebianco, e delle altre montagne dello Sciamony e del Fossigny, ove l'occhio non posa che sugli eterni ghiacci di quelle roccie o tra le oscure selve dei larici e degli abeti, vi sarebbero riuscite assai men dilettevoli di queste.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d'Annibale, e di là per la foresta dei castagni pervenuto al sito ov'era Alba-lunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago Albano, ch'è un incantesimo. Ed eccoti da un'alta rupe, che si lieva dal monte di verso Roma, spiccarsi improvviso un'aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d'Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me: or ecco l'aquila romana, che gode d'aver distrutta la sua nemica, e quasi ancor sospettosa sta mirando s'ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell'aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago, profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell'istante volare.

Antonio Bresciani d. C. d. G.

AL CHIARISSIMO AMICO
CONTE ORAZIO PICCOLOMINI CENTINI
PER LA PERDITA TESTÈ DA LUI FATTA DELLA MADRE

SONETTO

Chi ebbe una madre, e la conobbe, e in core
Chiuse il più santo d'ogni umano affetto,
Solo a prova comprende, o mio diletto,
Quanto intenso esser deggia il tuo dolore.
Oh quante volte con filiale amore
Riversavi il tuo gaudio entro il mio petto,
Non presago che in breve il caro obbietto
Spiegar l'ali dovesse a età migliore.
Pur, se conforto alcun resta agli umani
Da una sventura, abbi la certa speme
Che non qui solo in tua virtù rimani;
Chè la gentil più che a te madre amica
Te guarderà dal cielo, ed il tuo seme
Dai mali tutti della colpa antica.

Di C. E. Muzzarelli.

SCIARADA

Il mio primo *col* secondo
Lascia il suolo, e in aria và.
Primo e terzo *fu nel mondo*
Della focide città.
Primo e quarto *fra le stelle*
Sparge un vivido chiaror;
Sul total *quant'opre belle*
Mai ti forma lo scultor! F. M. L.

Logogrifo precedente CER-RI-TO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI — DIREZIONE DEL GIORNALE via del Corso n. 4[illegible] — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS direttore-proprietario.

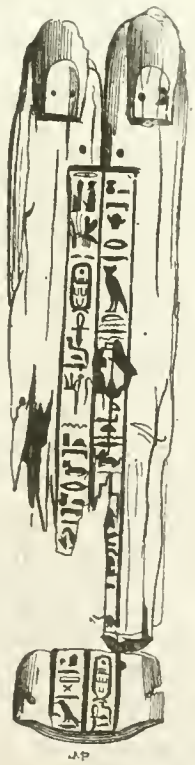
ANTICHITA' EGIZIE

Nuove scoperte nelle piramidi. — Sepolcro del re Menfite-Miccrino.

(Un' ascensione sulla gran piramide di Chèops *)

Dopo le ultime scoperte, nuovi viaggi, e nuovi lavori intrapresi con un zelo, e con una generosità inusitati, hanno prodotto nuove ed interessanti scoperte. Nel 1820, il capitano Caviglia aprì alcuni scavi nella piramide maggiore, sperando di scoprire la direzione dei due canali ED, FD. — Ma codesti scavi non ebbero il bramato successo.

Nel 1837, il colonello Howard giunse appiè delle piramidi colla mira di tentare una esplorazione più accurata di quelle di coloro che lo avevano preceduto. Dispendiosa era l'intrapresa; ma il colonello non ne fu atterrito, e per parecchi mesi egli impiegò giornalmente a sue spese 250 lavoranti, non comprese le persone che lo avevano accompagnato, e che lo secondavano nella sorveglianza de' lavori. Un caso felice lo mise sulla via della scoperta sfuggita al capitano Caviglia. L'ingegnere Perring, nel misurar la piramide, trovò verso il centro della facciata settentrionale l'apertura del canale nord; venne determinata l'altezza di siffatta apertura, e con questo primo dato fu agevolmente scoperta sulla facciata meridionale l'apertura del canale corrispondente. Da quell'istante divenne evidente che i due canali, presi sin allora per due corridoi conducenti ad altre camere, altro non erano che condotti di ventilazione, destinati a mantenere nella camera del re una fresca temperatura: opinione perfettamente giustificata dalle idee religiose degli egiziani i quali, nel loro siste-



(Avanzo del sepolcro del re Menfite-Miccrino, scoperto dal colonello Howard)

*) *V. Album anno I, pag.* 165.

ma, insieme collegavano la perpetua conservazione dei corpi colla dottrina dell'immortalità dell'anima.

Del rimanente i lavori, che durarono quattro mesi continui, dimostrarono perentoriamente la verità di siffatte congetture.

Fatto il primo passo, rimaneva a sapersi se la camera del re, e la camera scoperta nel 1764 da Davidson, erano le sole che esistessero nella parte centrale del monumento. Tutti supposero che codesta seconda camera era stata praticata per preservare quella del re dallo scoscendimento che avrebbe fuor d'ogni dubbio prodotto l'enorme peso degli strati superiori; e niuno scoscendimento essendo stato osservato nella volta di questa seconda camera, si potè argomentare non esser quella l'ultima. Tuttavia nulla aveva ancora dimostrata la verità di codesto raziocinio. Dopo sei settimane di lavoro, il colonello pervenne a forare il granito della vòlta della camera di Davidson, ed aprirsi il passo in un' altra stanza di ugual dimensione, cui fu imposto il nome di *Wellington*. Nuovi lavori produssero la scoperta di tre altre camere sovrapposte l'una all'altra, le due prime delle quali, distinte coi nomi di *Nelson*, e di *lady Arbuthnoth*, nulla presentavano di osservabile sotto il rapporto della costruzione. La terza, chiamata *camera di Campbell*, invece d'una volta piatta, come le altre, aveva una vòlta inclinata, analoga a quella della camera, detta della regina; il che convinse ognuno esser quello l'ultimo vano praticato nell'interno della piramide.

Sin allora era stata con maraviglia osservata l'assenza totale nelle piramidi dei caratteri geroglifici, sparsi con tanta profusione sopra tutti i monumenti egiziani. Il sarcofago stesso del principe non mostrava alcuna traccia di disegno, o di scritto; e si era conchiuso che codesti monumenti erano stati costruiti prima della formazione della lingua geroglifica. — Codesta opinione è svanita alla scoperta di caratteri geroglifici rossi, delineati sopra parecchie pietre. Oltracciò la forma stessa di codesti caratteri scritti corsivamente, e la loro spiegazione inducono a credere che sono semplici segni di ricognizione, fatti dagli operai impiegati nella costruzione del monumento. Oggi è dunque stabilito in modo certissimo che la costruzione delle piramidi, attribuita per tanto tempo ad un popolo ancora ignaro, ed incapace di tradurre collo scritto il pensiero, è di molto posteriore all'invenzione de' geroglifici. Finalmente è stato letto più volte il nome di *Schonfou*, replicatamente dipinto sulle pareti delle scoperte; e la presenza di tal nome, che ben corrisponde al greco *Cheops*, sembra confermare la testimonianza di Erodoto, che attribuisce a quel principe la costruzione della gran piramide.

Ulteriori lavori dispendiosissimi ordinati e diretti dal colonello hanno dissipati i dubbi degli archeologi intorno al rivestimento della piramide maggiore. Molti passi degli autori antichi, e ciò che rimane anch' oggi sulla parte superiore della seconda piramide, provano che in origine gli strati della gran piramide erano stati ricoperti d'un' arricciatura liscia; ma qual era la disposizione dei materiali che formavano primitivamente quella superficie? Una sola porzione del monumento, ingombra di macerie, poteva offrirne qualche traccia, ed in questa porzione appunto furono portati i lavori; e dopo alcuni mesi di fatiche, si scoprirono alla base, e verso il centro dell'edifizio due massi di rivestimento tuttavia al loro posto. Lo spacrato di que' massi presenta la forma d'un trapezio, il cui lato ulteriore dà l'angolo d'inclinazione della piramide. L'apparecchio del rivestimento è d'una tal perfezione, che la grossezza dello strato di calce, che lega fra loro i due massi, non eccede quella d'un foglio di carta.

L'ascensione alla sommità della gran piramide era quasi impossibile nell'antichità. Adesso che il rivestimento, a poco a poco caduto, più non esiste, è faticosa sì, ma non pericolosa; ella è anzi tanto frequente, che certi arabi non hanno e non vivono con altro mestiere che con quello di aiutare gli europei a salir le piramide. La piattaforma che termina la piramide maggiore è larga 18 piedi quadrati. Anticamente era assai più piccola, ed un secolo fa non era larga che 12 piedi. I dati intermedi seguono un ordine assai regolare nell'aumento della larghezza di questa superficie, mentre il numero degli strati diminuisce nella medesima proporzione.

Dal 1647 al 1690, se ne trovavano 208
Nel 1763 206
Nel 1800 203
Presentemente . . . . . 202 solamente; il che prova evidentemente che gli strati superiori vanno sparendo sotto gli sforzi degli arabi, che ne staccano continuamente delle pietre e le fanno rotolare dall'alto al basso.

Il viaggiatore, allorchè si è arrampicato fino alla sommità, è indennizzato ampiamente d'ogni sua fatica dall'imponente spettacolo che si offre al suo sguardo. Da una parte il Cairo, e le alte e sottili torri delle sue 300 moschee, indorate dai raggi d'un sole ardente; dall'altra il gruppo delle piramidi, gettate come altrettante isole in quell'oceano d'arena; quà la necropoli, e le sue mille tombe; là il Nilo, e la sua feconda valle; finalmente la catena delle montagne della Libia. Tale è il quadro che abbraccia l'occhio sorpreso.

Il colonello Howard non ha esplorata la sola piramide maggiore. La terza, detta *piramide di Micerino*, più piccola di quelle di *Cheops* e di *Chepen*, è molto più riccamente costruita. Essa era anticamente rivestita esteriormente di granito rosato di Syene, di cui si veggono ancora alquanti rimasugli appiè dell'edifizio. I nuovi scavi hanno dimostrato essere gli arabi penetrati così in questa, come nelle altre piramidi. Infatti nella camera sepolcrale, ossa, involucri di mummie, frantumi di urna, tutto era fracassato ed insieme mescolato e confuso. Le macerie furono con somma diligenza esaminate, ma nulla si potè ricavar dall'esame, fuorchè la certezza che l'urna funebre era stata aperta, e che i profanatori, poco curanti dei documenti archeologici, si erano contentati di rapire gli oggetti preziosi che v'erano senza dubbio rinchiusi.

La scoperta di quest'urna è il più importante risultato delle fatiche del colonello Howard Wise, conciossiachè ella offre in un' iscrizione geroglifica il nome di un re. Manetone nella lista che ci ha lasciata dei re di

Egitto, dà per successore a *Souphis II*, autore della seconda piramide, *Mencheres* o *Mycerinus*, citato da Erodoto e da Diodoro. Ora, seguitando il sistema del signor Champollion, nell'iscrizione si legge *Menkarè*. *C. S.*

L'INSALATA DI SISTO V.

Uno dei più grandi pontefici, che abbia tenuta la sedia di Pietro fu certamente Sisto V, che da umil fraticello col suo genio venne in tanta rinomanza, che ne maravigliò non che Europa, il mondo tutto. Di animo veramente magnanimo nel breve suo pontificato in Roma innalzò monumenti di tanta grandezza, da paragonarli agli antichi: egli riparava l'ammirabile biblioteca del Vaticano, la quale un' orribile guasto sofferto aveva nel sacco di Roma; faceva innalzare obelischi, tra' quali quello di san Pietro, condusse a termine un acquedotto di una lunghezza di venti mila passi, fece fabbricar ricche fontane, grandiose cappelle, e aprire grandi strade, non che innalzar palagi. Vissuto in tempi non troppo felici, mostrò quanto possa il genio di un monarca dell'orbe cattolico, coll'impedire o togliere abusi, col perseguitare i colpevoli, distruggere il brigantaggio, riformare i codici civili e criminali, promovere il bene dello stato, e far trionfare la causa della religione, non ostante gli impedimenti messi innanzi da eretici, da gabinetti e da principi. E un tale pontefice, di mezzo a sì grandi cose, che sembra incredibile come in pochi anni e in una avanzata età abbia potuto condurne tante a termine, si occupava anche di ciò che riguardava in particolare alcuno de' suoi sudditi: onde la sua vita, specialmente quella del pontificato, è piena di annedoti e di detti della maggiore importanza; ne' quali sempre si manifesta il genio e l'animo grande di lui. Degno di essere conosciuto si è il seguente annedoto, cui piacemi intitolare *l'insalata di Sisto V.*

Allora quando Sisto era ancor fraticello aveva contratta amicizia con un giovane avvocato, di cui la nostra storia non ricorda il nome. Era uomo di onesti costumi e di svegliato ingegno, coltivava l'amicizia di Sisto, allora Peretti da Moltalto, perchè frate di grande dottrina, e che godeva l'universale estimazione. E questa intima amicizia non si distrusse nè quando il Peretti passò commissario a Bologna, inquisitore a Venezia, nè quando fu creato cardinale. Soltanto quando questi veniva creato sommo pontefice, parve non più ricordasse il suo amico avvocato, che sen viveva in Roma, ma in molta povertà, a cagione delle varie disgrazie sopravvenute in sua famiglia. E il povero uomo era venuto in tale miseria, che ne ammalò. La buona fortuna volle, che il medico chiamato a curare lo sventuratissimo avvocato fosse quel medesimo, che avesse in cura la salute di Sisto V: e come quasi sempre avviene, l'ammalato pieno di dolore manifestò al buon medico non solamente i suoi mali fisici; ma ancora le sue disgrazie e i suoi bisogni. Da ciò il medico venne a sapere, che una stretta amicizia era passata tra lui e il papa, quando non era stato innalzato a questa suprema dignità: per cui un giorno recatosi, in virtù del proprio officio, al palazzo del Vaticano, parlando col pontefice, con tanta destrezza seppe condurre il discorso, che si venne a parlare del povero avvocato, e qui con parole, che mai si seppe migliori, il cauto medico ne descrisse la miseria, attribuendo soltanto ad essa la causa vera della malattia. Sisto, che non aveva mai tempo di occuparsi in lunghi ragionamenti, troncò in un momento il discorso e licenziò il medico, che se ne partì non poco maravigliato. All'indomani il papa al medico, che era tornato a lui, con bocca sorridente disse: Signor dottore, la scienza che voi professate io stimo moltissimo, e tanto che se avessi avuto tempo l'avrei studiata io pure: contuttociò mi diletto di somministrare di quando in quando qualche rimedio, e ho veduto, che giovano, forse più de' vostri. Jeri mi avete parlato di quell'avvocato, che voi curate da qualche giorno, e che mi diceste ammalato non poco: che medicamento gli avete somministrato? — Santo padre, un' oncia di sale d'Inghilterra. — Che sale d'Inghilterra! L'Italia dunque non ha medicamenti da poter guarire quel bravo uomo, che io conosco benissimo, e che ho dimenticato mai? Desiderando che torni presto in salute, gli ho mandato un' insalata, e vedrete che lo guarirà. — Beatissimo padre, soggiunse il medico, un' insalata! Se con essa l'avvocato guarisce, sarà uno dei molti miracoli, che ha potuto fare vostra santità. Sorrise Sisto, e licenziando il medico, gli disse: Andate dall'avvocato e ditegli che d'ora in poi lo voglio curare io stesso: è una *posta* che vi levo; ma voi siete abbastanza provveduto, e poco potreste da lui sperare.

Il medico uscì maravigliato e pieno d'impazienza s'incamminò alla casa dell'avvocato, che abitava presso piazza Traiana; monta in tutta fretta le scale, entra in camera, e vi trova l'ammalato allegro e quasi guarito. Quanta fosse in lui la maraviglia, ognuno lo può pensare: dov'è, disse, dov'è quell'insalata, che vi ha mandato sua santità? possa almeno anch'io conoscere la natura di un' erba così portentosa! — Eccola, disse, l'avvocato, e gli indicò una cesta piena di cicoria: l'ha portata il giardiniere del papa. Il medico la guarda, e sorpreso, come mai questa cicoria ha potuto guarirvi! Per me è un mistero. — Cacciate più in fondo alla cesta la mano, e troverete l'infallibile medicina, soggiunse l'avvocato. Obbedisce il medico, mette la mano nel cesto, e vi trova un involto: lo trae fuori, lo svolge, e vede essere una considerevole quantità di zecchini. Allora ridendo e guardando il convalescente, amico, disse, Ippocrate non ha di questi rimedii; e se n'andò. Corse tosto dal papa, e contento e confuso ad un tempo: Santo padre, disse: nella bottanica non si trova questa specie d'insalata; voi siete il più valente medico del mondo: se la santità vostra lo concede, io le cedo tutti i miei ammalati in cura. Allora il papa soggiunse: di ammalati ne ho abbastanza; ma tutti con mio dispiacere non posso curare alla stessa maniera.

In Italia questa bell'azione di Sisto V è passata come in proverbio; così che più di una volta si è udito dire, quando si vuol parlare di qualche persona, che abbisognerebbe di essere soccorso con denaro: ci vorrebbe l'insalata di Sisto V. *D. Zanelli.*

DEL DIPINGERE DI GIOTTO

«Se Cimabue fu il Michelangelo di quell'età, Giotto ne fu il Raffaello. La pittura per le sue mani ingentilì in guisa, che nè verun suo scolare, nè altri fino a Masaccio lo vinse o lo uguagliò, almen nella grazia. Giotto era nato nel contado, e cominciava a esercitare il mestiere di pastorello, ma era insieme nato pittore; e continuamente disegnava di suo ingegno or una, or un' altra cosa. Una pecorella, che al naturale avea delineata sopra una lastra, fece arrestare Cimabue, che a caso trovavasi in que' dintorni; e, chiestolo al padre, seco lo condusse in Firenze per istruirlo, sicuro di educare in lui un nuovo ornamento per la pittura. Egli cominciò dall'imitare il maestro, ma lo superò presto. Una sua Nunziata presso i padri di Badia è una delle sue prime opere: lo stile è ancor secco, ma vi è una grazia e una diligenza, che prelude agli avanzamenti che poi si videro. La simmetria divenne per lui più giusta; il disegno più dolce; il colorito più morbido: quelle mani acute, que' piedi in punta, quegli occhi spauriti, che teneano ancora del greco gusto, tutto divenne più regolato.

«Di questo passaggio non è possibile render ragione come nei pittori a noi più vicini; ma ragione vi dee ben essere non solo nell'ingegno dell'artefice, che fu quasi divino, ma anco in qualche altro aiuto. Non fa d'uopo mandarlo a Pisa, come altri fece, per suoi studi: la storia nol dice, e un istorico non è un indovino .....

«Un genio sì grande, e nato in anni non così loschi, dopo gli avviamenti avuti da Cimabue, massime in colorito, avea bisogno di specchiarsi in Giunta o di ascoltare fra Mino per superare il maestro? E qual bisogno vi è di turbar la cronologia, di forzar la storia, di rifiutar la tradizione della scuola natia di Giotto, per render conto del nuovo stile?

«A me sembra che, siccome il gran Michelangiolo avanzò sì presto il Ghirlandaio, suo maestro in pittura, col modellare e studiar l'antico, così pure facesse Giotto. Si sa almeno ch' egli fu anche scultore, e che i suoi modelli fino all'età di Lorenzo Ghiberti si conservarono. Nè gli mancavan buoni esemplari. Eran marmi antichi a Firenze, che oggi veggonsi presso il duomo (per tacer di quei che poi vide a Roma), e il loro merito se già era accreditato per l'esempio di Niccola e di Giovanni Pisani, non potea ignorarsi da Giotto, a cui natura tanto avea dato sentimento pel buono e pel bello. Quando si veggono certe sue teste virili, certe forme quadrate, lontanissime dalla esilità de' contemporanei, certo suo gusto di pieghe rare, naturali, maestose, certe sue attitudini che sull'esempio degli antichi spiran decoro e posatezza, appena può dubitarsi ch' egli profittasse non poco dei marmi antichi. Lo scuoprono i suoi stessi difetti. L'autor della *Guida di Bologna* trova in lui una maniera, che ha *dello statuino*, a differenza degli esteri suoi coetanei: questa eccezione, come notiamo nella scuola romana, è molto comune a' pittori che disegnan marmi. Mi si dirà che le sculture de' due Pisani potean giovarlo; tanto più che il Baldinucci ravvisa gran somiglianza tra lo stil di Giovanni ed il suo; ed altri vi ha pur notate composizioni circolari e sagome, e gittar di manti, che sentono de' bassirilievi della prima scuola pisana. Non negherei che si giovasse ancor di questa; ma, forse, come Raffaello di Michelangiolo, che gli fu esempio a imitar l'antico. Nè mi si opponga che la secchezza del disegno, l'artifizio di nascondere i piedi sotto lunghe vesti, la imperfezione delle estremità e altrettali suoi difetti, scuopron origine pisana, non attica. Ciò prova ch' egli fattosi uno stile, in cui era principe, non si curò di perfezionarlo quanto potea, anzi nemmen poteva fra gl' infiniti lavori che dovè condurre: nel resto, che senza la imitazione dell'antico facesse in breve così gran volo da ammirarlo anco il Buonarrotti, non so persuadermene.

«Le prime istorie del patriarca san Francesco, fatte in Assisi presso le pitture del maestro, fan vedere quanto gli fosse passato innanzi. Avanzando l'opera va crescendo nella correzione; e verso il fine spiega già un disegno vario ne' volti, migliore nelle estremità; i ritratti son più vivi, le mosse più ingegnose, il paese più naturale. Più forse che altra cosa, chi ben considera, sorprendono le composizioni, nella cui arte non solo andò vincendo se stesso, ma giunse talora a parer quasi insuperabile. E fu sua industria in molte storie nobilitarle a tratto a tratto con fabbriche, aggiungendovi que' colori di rosso, di turchino, di giallo, onde allora tingean le case, e spesso un bianco candidissimo e quasi di marmo pario. Fra le cose migliori di questo lavoro è l'immagine di un assetato, alla cui espressione appena potrebbe aggiugnere qualche grado di pennello animatore di Raffael d'Urbino. Con simile sceltezza dipinse anco nella chiesa inferiore; ed è questa forse la miglior cosa che ci avanzi del suo artifizio; che pur ne avanza in Ravenna, in Padova, in Roma, in Firenze, a Pisa. È sicuramente fra tutte la più spiritosa; avendo ivi con poetiche immagini adombrato il santo schivo del vizio, e seguace della virtù; e parmi che desse allora i primi esempi della pittura simbolica, tanto a' migliori suoi seguaci familiare.

«Le altre sue opere, eseguite in città diverse, comunemente si aggirano ne' fatti dell'evangelio, e son da lui ripetute quasi nel modo stesso in più luoghi, e ivi più piacciono, ove le proporzioni delle figure sono minori. Graziosissime miniature ed estremamente finite sembrano le sue pitturine nella sagrestia del Vaticano, con geste di san Pietro e di san Paolo, e con altre figurine di Nostra Signora e di vari santi; e quelle altre in santa Croce di Firenze, tutte di fatti evangelici e di san Francesco. L'arte del fare ritratti può dirsi nata da lui, da cui ci furono tramandate le vere sembianze di Dante, di Brunetto Latini, di Corso Donati: altri vi si era provato prima; ma, per osservazione del Vasari, niuno vi era riuscito. L'arte anco dei musaici crebbe per lui. Vuolsi pure che l'arte del miniare, tanto in quel secolo pregiata per uso de' libri corali, da lui stesso avesse miglioramento. L'ebbe per lui certamente l'architettura: il maraviglioso campanile del duomo di Firenze è opera di Giotto».

Giotto è diminutivo di Ambrogiotto, e venne chiamato Giotto di Bondone dal nome del padre, «lavora-

(Giotto di Bondone)

tore di terra e naturale persona». Lavorò in Firenze, in Pisa, in Assisi, in Lucca, in Roma, in Napoli, in Milano, in Ferrara, in Ravenna, e in molte altre città dell'Italia, e dicesi anche in Avignone e in varie altre città della Provenza e della Linguadoca. Ebbe onori e graziose accoglienze da papi, da re, da principi e da repubbliche. Firenze, nel nominare suo architetto quest' illustre suo figliuolo, ne faceva il seguente elogio: *Cum in universo orbe non reperiri dicitur quemquam qui sufficientior sit in his et aliis multis* (artibus). *magistro Giotto Bondonis, de Florentia pictori, et accipiendus sit in patria tua, velut magnus magister, etc.* Ebbe onorata sepoltura nel duomo fiorentino, di cui diresse i lavori per il corso di due anni; e Lorenzo de' Medici, il magnifico, gli eresse una lapide con il suo busto in marmo, e con una iscrizione composta in versi latini da Angelo Poliziano *).

Fu Giotto intrinseco amico di Dante, e molto onorato dal Petrarca. Il Boccaccio così ne ordisce l'elogio: «Ebbe Giotto un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice, col continuo girar dei cieli, ch' egli con lo stile e con la penna, e col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto dessa paresse; intantochè molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero ch' era dipinto, ec.».

Nacque Giotto in Vespignano, villa del contado di Firenze, nel 1276, secondo il Vasari, o meglio nel 1265, secondo il Bottari e il Ticozzi. Morì in Firenze nel 1336. Fu egli ingegnoso e piacevole, e ne' motti argutissimo, de' quali era ancor viva la memoria in Firenze al tempo del Vasari.

I due angeli, posti nella nostra incisione sotto il ritratto di Giotto, sono copiati dalle stampe che un incisore inglese, per nome Patch, avea fatto di una serie di dipinti di Giotto intorno alla vita di san Gio. Batti-

sta in una cappella della chiesa del Carmine in Firenze, i quali dipinti furono distrutti dal fuoco nel 1771.

*) *Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,*
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae, quod defuit arti:
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Iottus; quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

AL CH. LETTERATO CAV. NICOLA SEVERI
DOLENTE OLTREMODO
PER LA PERDITA DELLA GENITRICE
SONETTO

Aspro cordoglio il cor m' avea distretto
Al solo udir colto alla madre mia
Grave malor: se non che il rio sospetto
Per più fausta novella in bando gia.
Quindi argomento lo dolor qual sia,
Amico illustre, che ti serra il petto
Poi che morte crudel da te partia
Madre speglio d'onor, di santo affetto.
Pur, se tanto l'amari, e posto hai mente
Sempre in opre a lei grate, e di tua cetra
I dolci modi l'allegrar sovente;
Pensa che spiace il duol, che si t'impietra,
A lei beata, e il suon novellamente
Aspetta de' tuoi carmi anche dall'etra.
Giuseppe Giacoletti delle scuole pie.

RIMEMBRANZE STORICHE.

IL TEMPIO DELLA FORTUNA IN ANZIO.

Non vi sarà alcuno che facendosi a leggere l'ode del lirico latino, *O diva gratum quae regis Antium*, ricca di sempre freschissime bellezze, non gli soccorra tantosto alla mente un' idea grandiosa del tempio di quella divinità alla quale piucchè a verun altro nume si ardevano incensi, e della cui splendida magnificenza sono argomento i pochi avanzi che ancora in oggi rimangono. Le notizie però che intorno a questo celebre monumento ci furon trasmesse, sono pressochè tutte congetturali, mentre assai poco di esso discorsero que' storici, che delle cose Anziate tolsero a scrivere *). La sua fondazione infatti si nasconde nella distanza de' tempi, e solo può tenersi fuor dubbio, essere lunga pezza anteriore alla conquista che primamente ne fece il console T. Quinzio Capitolino l'anno di Roma 285, o, come piace ad altri, l'anno 288. Perocchè dopo la rotta che toccò alle milizie Anziate ribellatesi, e collegate coi latini, volsci e sanniti presso di Astura, essendo consoli L. Furio Camillo e Caio Menio, e dopo la perdita delle forze marittime, fonte della sua opulenza, se Anzio non venne totalmente meno dal lustro in cui era e non rientrò nella oscurità, come avvenne alle città circonvicine, ciò deve attribuirsi in gran parte a questo tempio cotanto di già accreditato presso i suddetti popoli latini e volsci non solo, ma eziandio presso de' suoi vincitori istessi. Dedotta però Anzio in colonia romana col dritto del suffragio, frequentata in seguito da più illustri maestrati e personaggi romani, abbellita di ricchi edificii e di ville deliziose fin da' primi tempi dell'impero, e quindi saliti al trono Caligola e Nerone a' quali avea probabilmente dato la culla, fu allora che il tempio della Fortuna aggiunse all'apogeo del suo splendore e della sua fama; essendo a credere che questi principi portati dall'amor della patria, mentre adornavano Anzio di tutto che più al suo decoro addicevasi, come testimoniano i numerosi marmi iscritti e le statue ivi scoverte, in guisa che *reggia illustre* ebbe a chiamarla Filostrato (*In cita Apoll. l. VIII*), non avran per fermo lasciato di versare in maggior copia le loro larghezze sui templi, in che gli antichi la lor splendidezza mostravano, ed in singolar modo su questo a cui da tutte bande la folla degli adoratori frequentemente accorreva. Collocata sul facile declive d'una leggera prominenza, avea Nerone dischiuso rimpetto ad esso il grandioso suo porto acciò i naviganti nel loro dipartire avessero agio d'implorar l'assistenza della diva e d'offrirle in ritorno i lor voti. La dea vi era adorata sotto la doppia immagine di Fortuna equestre, ossia virile e muliebre, ed ai supplicanti si rendevano i responsi per mezzo delle sorti, dette perciò *sorti anziatine*, nella guisa istessa che *prenestine* dicevansi quelle di Preneste, *patavine* quelle che presso al fonte Aponio prendevansi, e *ceritane* quelle di Cerreto, delle quali dice Livio: *Lectisternium Caere, ubi sortes extenuatae erant (T. Livio l. 21)*.

Siccome assai diversi erano i riti che presso i varii popoli avevansi in uso nel consultare le sorti, così non molto facil cosa sarebbe il precisare qual d'essi praticato venisse nelle sorti anziatine. I persiani, gli arabi, e generalmente tutti gli orientali, assai dediti a questa maniera di divinazione, dovendo viaggiare, prender moglie, o fare alcun che d'importanza traevano le sorti con alcuni dardi posti e frammischiati in un turcasso o in un vaso. Gli sciti, gli antichi germani e gli alani, a detta di Erodoto e Tacito (*Herodot. l. 4. c. 67. Tacit. de morib. German.*), prendevano le sorti colle bacchette divinatorie. I greci, con certi mattoncelli o palline di creta secca, con che ci narra Pausania aver Cresfonte ottenuto la Messenia a preferenza de' figli di Aristodemo. Appresso i romani, sebbene assai usate fossero le sorti che da' versi d'Omero, di Museo e di Virgilio prendevansi, o coll'aprire prestamente i loro libri ed osservare i versi che primi venivan sott' occhio, o col trascriverne alcuni de' più notabili in varie tavolette e quindi estrarli dall'urna, tuttavolta le *sorti* propriamente dette eran per essi una specie di dadi che gettevansi sur un tavoliere contrassegnati da figure delle quali tenevasi davanti l'interpretazione: o più spesso facevansi cadere dall'urna, d'onde il *sors cecidit*; o infine si estrae-

*) *È a vedersi quanto ne han detto in proposito il Ligorio, Volpi, della Torre, Rasi, Nibby, e recentemente l'erudito mio amico signor canonico Giorni nella sua laboriosa* Storia d'Albano, *dettata con molta accuratezza e giudiziosa critica.*

vano dalla medesima per mano d'un fanciullo, onde il *tollere sortes*, a cui allude Tibullo (*lib.* 1. *eleg.* 3).

Illa sacras pueri sortes ter sustulit, illi
Rettulit e triviis omnia certa puer.

Cicerone rimproverava con filosofico senno que' stolidi che affidavansi alle sorti, chiamando cosa indegna d'uomo di buon senso cercare il futuro per mezzo delle medesime. Nulladimeno anche ai tempi di Tullio e dopo lui anni molti furono in venerazione le sorti, scrivendo Lampridio, che Alessandro Severo, lasciato lo studio della filosofia, e datosi a queste n' ebbe l'augurio di dover essere imperatore, come, ma non in vigore di esse, avvenne: ed è verisimile, che al pari degli altri, il nostro tempio colle sue sorti non fosse abbandonato, se non quando il cristianesimo non più peritoso, nelle catacombe, ma sfolgorante di tutta la divina sua luce ed assiso al fianco de' Cesari impose silenzio agli oracoli degli dei falsi e bugiardi.

Ciò che ora sussiste d'un tempio così celebrato, sono alcuni resti d'un piancito di opera tesellata quà e colà visibili a stento fra la congerie de' rottami e l'abbondanza dell'erbe parassite, ed alcune sostruzioni arcuate e ricorrenti a guisa di cripto-portici, che all'occhio passionato dell'antiquario si presentano ancora con una cert' aria di maestà e di grandezza. In una bella sera dello scorso autunno, preoccupato da queste idee che fan mesto il cuore ma aggrandiscono l'anima, io passeggiava solitario lungo il lido dell'antico porto neroniano, ed essendomi avvenuto di posare lo sguardo su quelle ruine, col pensiero di considerarle con miglior agio, andai appositamente a sedermi all'ingresso d'un di que' portici cadenti. Il sole già presso al tramonto versava ne' suoi anditi un fiume d'oro. Di mezzo alle pietre scommesse delle mura laterali vedevasi spuntare il rovo e l'edera frammista al musco, che serpeggiando per l'arcata andava a cadere in larghi e bei festoni sul davanti della medesima, e dalle fenditure della vôlta ondeggiavano penzoloni lunghe erbe selvagge leggermente agitate dalla brezza marina mia sola compagna fra quelle mura deserte, ove signoreggia il freddo della morte ed il genio della mestizia tacitamente si aggira. La vôlta appariva velata da un color suboscuro che la mano del tempo imprime sulle antiche pareti, e qui accresciuto dal fumido focolare de' pastori che nell'inverno scendendo co' loro armenti dai monti nevosi ad un clima più dolce, quivi riparano nelle lunghe notti procellose dall'ira della stagione. Ed assai conveniente io trovavo che gli avanzi della Fortuna diano ancora asilo alla classe forse la più fortunata della società, siccome quella che ne' suoi patriarcali costumi porta tuttora l'impronta della favoleggiata età dell'oro. Quell'ora ch'è il periodo più sentimentale del giorno, quella stagione che tanto amore concilia al meditare e piove cotanta dolcezza sull'animo che a lei si abbandona, l'aspetto di quelle ruine vestite al mio sguardo d'un bello incantevole che io vagheggiava con trasporto, m' inebbriavano lo spirito di tutte quelle dolci illusioni, che Chateaubriand chiamerebbe la *poetica dei morti*, e mi destavano all'immaginazione le rimembranze grandiose di quel tempio, ch' essa con segreta compiacenza ed anche con un po' d'orgoglio si dilettava di ricostruire siccome nell'aspetto primiero. Sorvolando infatti la caligine de' secoli, io vedeva in lontananza l'ideale degli antichi templi, come attraverso di un prisma ti appaiono vaghe e ridenti le varie scene della natura. Dalle navi bittine, fenicie, corintie, partenopee, etrusche ed ibere ancorate nel porto, v'era un' accorrere, un ondeggiare di popolo in svariati costumi che alla divinità protettrice portavano i loro voti. Per spaziosi gradini si ascendeva al maggiore ingresso del tempio, e si entrava nel peristilio di fronte, sostenuto da un filare di svelte colonne sormontate da eleganti capitelli di alabastro, e con pavimento a mosaico di squisito lavoro. Passato il pronao presentavasi nel centro del tempio il santuario coll'altare isolato sopra cui si elevava il doppio simulacro della dea, e poco avanti, due are quadrate marmoree per le oblazioni e pei sacrificii, dove acerre, turribuli, patere, litui, bipenne, e tutto il necessario corredo alle rituali cerimonie del culto. Con solenne apparato una candida giovenca offerta in sacrificio, con corna aurate e coronata di fiori, veniva condotta per mano di alcune giovanette ornate di bianco peplo con zona purpurea, e riceveva prostrata il colpo della bipenne dal pontefice, e quindi la morte dal vittimario: tutta l'ara si aspergeva del suo sangue e del vino: e gli epoli divoravansi in ultimo la vittima sacrificata fra gli odorosi profumi che sorgevano in densi globi da candelabri di bronzo. Frattanto dietro a queste immagini seducenti v'era nascosa la falce del tempo... la fredda mano della realtà venne a destarmi da quel vago delirio... io sedeva sulle sue ruine.

Le riflessioni che mi sovvennero spontanee al cadere del giorno in que' luoghi posti così bene in armonia colla fugacità della vita, furon quali le farebbe chiunque non chiuda in seno un cuore di sovero, bensì un anima capace di sentire l'influsso patetico ed insieme sublime che spira dalle maestose ruine lungo le antiche rive de' mari: vale a dire, che la natura ad ogn' istante ci si va logorando dintorno, che instabili al pari delle onde sono le umane sorti, che l'uomo istesso non è che l'avanzo d'un grand' edificio abbattuto dal peccato e dalla morte, e che Iddio solo è quello che non soggiace all'impero degli anni e non conosce ruine.

Francesco Lombardi de' minori conventuali.

CLAUDIO LUIGI BERTHOLLET.

(Cont. e fine. V. p. 322).

A Berthollet italiano fu dal direttorio data del 1796 incombenza di presiedere alla scelta degli oggetti preziosi d'arte da trasportarsi dall'Italia a Parigi dietro il carro della vittoria insolente. S'intese allora il nostro chimico coll'eroe del secolo, l'italiano che il nome appena lasciava all'Italia! Insieme que' due furono in Egitto: l'ultimo provò in fatti, che l'ardire non è sempre felice, l'altro trovò due grandi cose sperimentando: la 1ª che il muriato di soda può decomporre, e dare gran copia d'acido all'imbiancatore, di soda alle fabbriche di vetro, di sapone alle lissive: la 2ª che l'azione chimica è in ragione dell'affinità e della quantità de' corpi a contatto; l'affinità palesandosi per quella che dicono

capacità di saturazione. Notevoli scoperte, la prima delle quali introdusse ogni anno più di 40 milioni nel commercio di Francia; la seconda di dilatare la sfera delle combinazioni chimiche a Berthollet fu occasione di segnalarsi colle sue *Recherches sur les lois de l'affinité*, e colla *Statique chimique*, ben conosciute in Italia; dacchè il professore *Girolamo Melandri* all'università di Padova facevasi prudente e forte sostenitore delle chimiche affinità. A quell'uomo raro, e mio concittadino piacemi rinnovare questo segno di onore, come feci nella *Biografia degl'italiani illustri*, ed altrove. E lo fo tanto più volentieri in quanto che da uno stesso maestro e concittadino *Stefano Longanesi* m'ebbi anch' io le prime nozioni di fisico-chimica sulla traccia di Berthollet: al quale non mancarono dignità ed onori, come non mancarono in quel tempo a quanti dotti ed operosi spiriti si mostrarono nella scena del mondo: questo si fu il mezzo oltrapotente di assicurarsi, di dilatare la potenza ancorchè nuova e invidiata: il favore dato ai savi e dotti industriosi partorisce i germi del senno della dottrina dell'industria; onde la prosperità generale. Felici i principi, che sanno intenderla! Felici gli stati, a cui questi principi comandano! Questa è l'arte magica del pubblico bene; chi nol crede, ne dimandi le istorie antiche, e le moderne!

Il merito di Berthollet trovò ricompense non pur di onori: ma di fortune. Chiamato al senato conservatore dopo il 18 brumale, fu poi nominato conte, grande officiale della legione d'onore; indi gran croce della Riunione. Ebbe la rendita della senatoria di Mompellier: vi si trasferiva del 1805 tornando l'anno appresso a presiedere il collegio elettorale de' pirenei orientali. Gli assegnamenti, comecchè larghi, erano scarsi alle spese di laboratorii, e sperienze, a cui assistevano i più dotti d'ogni parte. Non invanitosi dall'auge della grandezza seppe il generoso sopperire al dippiù delle spese, che i bisogni della scienza gl' imponevano, colla più stretta domestica economia: giunse a vendere i cavalli, a tenersi lontano dalla corte. Il che saputosi da Napoleone chiamollo a sè rimproverandolo di non aver chiesto nulla, ed aggiunse: *tengo sempre diecimila scudi a disposizione de' miei amici.* Nè fu già questa parola senza effetto: all'indomani quella somma era in mano del chimico di Napoleone. Il quale seguitando a tentare la natura nel suo gabinetto scoprì la forte tendenza dell'idrogeno a combinarsi col carbone, e la tenacità del carbone di ritenere l'idrogeno: applicò la scoverta a conservare l'acqua dolce negl' imbarchi di lungo tempo, facendo abbruciare l'interno delle botti, che doveanla contenere. Fu nel 1801 che applicando come soleva fatti scientifici alla pratica salutare lesse le sue *Observations sur le charbon, et sur le gas hydrogènes carbonnés.* L'amore alle cose della chimica lo fece allontanare dalle pompe della corte, lo ridusse nella sua campagna di Armeil. Sono celebri il suo laboratorio colà, e quell'ospite stanza, e il suo favore a quanti della chimica cercavano i misteri: celebre la società d'Armeil da lui instituita a prò della scienza. Sono celebri tre volumi di una preziosa raccolta, dov'egli pose preziose osservazioni, che basterebbero a rendere lui e la società d'Armeil immortali.

Il cuore di lui fu tocco di tanti colpi, che gli prepararono a poco a poco la via alla morte: nel 1812 la morte di un figlio educato alla scienza, nel 14 quella di Morveau. Lodò quest' ultimo il 4 gennaio di quell'anno sul limitare della tomba, e ne ritrasse un' aria di tristezza, che mai non depose. Consentendo a Laplace fu a pronunziare la caduta di Napoleone, a votare la creazione di un governo provisorio: nel bagliore de' cento giorni non mostrò la sua faccia. Tornato ancora Luigi XVIII sedette fra i pari, e non fu voce senz' anima.

Una febbre leggera lo colse, ed un antrace maligno lo divorò per più mesi: egli aveva dato prove di coraggio e di fermezza in Egitto ed in Francia più dell'Egitto esposta a fortunose vicende: quel coraggio, quella fermezza non lo abbandonarono nella incurabile dolorosa infermità: ed egli medico ne conosceva la fine funesta.

È ad encomiare il suo disinteresse: dalle sue fatiche non cercava che nuovi gradi a più importanti ricerche, a più utili scoperte. Dal cloro non guadagnò altro, che il presente di una balla di tele imbianchite col suo metodo: esitò ad accettarla, benchè gl' inglesi spedendola gli offerissero di averlo come socio. Una fabbrica di soda fu posta da suo figlio, quando l'Europa ne sapeva già il segreto dal padre. Serbò nella età avanzata l'amore alle rappresentazioni sceniche, e non fu avverso mai alle lettere; comecchè da natura non avesse la facilità di comunicare le sue idee: tanto più appunto abbisognava dei soccorsi delle lettere, il cui sodalizio colle scienze è un bene per queste, e il secolo vantatore non lo conosce. Che sarebbe la mente alla utilità generale senza la parola?

A' 6 novembre del 1822 la sua casa d'Armeil fu in lutto per la sua morte; ma quel lutto non si rimase nelle strettezze di una casa, e di un villaggio. La biblioteca dell'istituto ha il busto di lui scolpito egregiamente da Gayrard: l'istituto di Francia e quello di Egitto espressero il loro dolore colle parole in prima di Chaptal, Thenard e Gay-Lussac, chimici riputatissimi. Chaptal ne replicò le lodi ai pari il 19 febbraio 1823: Cuvier le disse all'accademia delle scienze il 7 giugno 1824. La *biografia piemontese*, per lasciare altre voci d'onore, diede cenno di quell'illustre italiano: ne parlò la *biografia universale, nel supplemento (Venezia* 1836*)*: non doveva tacersi nelle nostre carte un nome, che onora la nuova chimica, onora l'Italia, culla perpetua di grandi uomini!

Prof. Domenico Vaccolini.

SCIARADA

Ci si vede pel primiero,
Si arguisce dal secondo,
*Si conquista con l'*intiero. *G. C.*

Sciarada precedente A-LA-BA-STRO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 179.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA FONTANA DI TREVI

La *fontana di trevi*, come scorrettamente viene chiamata in luogo di *trivio*, costituisce la principal mostra dell'*acqua vergine*, condotta in Roma la prima volta da Agrippa, e così detta perchè, cercandosi (al dir di Frontino) una fonte da alcuni soldati assetati, fu loro mostrata da una donzella la scaturigine di quest'acqua. Caio Cesare ne distrusse l'acquedotto, e Tiberio Claudio lo rifece. Andato nuovamente in rovina, Niccolò V, verso la metà del secolo XV, ristorollo; altrettanto poi fece Sisto IV, riedificando i condotti dal Pincio fino alla fontana del *trivio*. In seguito Pio IV incominciò l'opera lodevolissima di ricondurre tutta l'*acqua vergine* in Roma dalla sua sorgente di *Salone*; ma la nobile e vantaggiosa impresa ebbe il suo compimento per le cure del santo pontefice Pio V. Il successore di lui, Gregorio XIII, si occupò della distribuzione dell'acqua nella parte bassa della città, dirigendola con sei ampi condotti nei rioni di *ponte*, di *parione*, di *campo Marzio*, e di *s. Eustachio*.

Dato un breve cenno intorno all'*acqua vergine*, veniamo a parlare della maestosa fontana ove fa di sè la principal mostra. Avanti il pontificato di Urbano VIII, aveva essa il suo maggiore emissario per tre bocche nel luogo stesso ove ora si trova, se non che rimaneva volto incontro ad occidente, quasi di fianco alla chiesa di s. Maria in *trivio*, già de' padri crociferi. Urbano VIII, circa il 1627, volendolo rendere meglio visibile ai passeggeri, lo volse dal lato che guarda mezzogiorno, conforme oggi si trova, dando esito alle acque per tre canali, secondo era in passato. Egli aveva stabilito ornarne il castello con parecchie statue, ma distratto dai pensieri delle guerre suscitate in Europa, non mandò ad effetto il concepito disegno. Innocenzo XII di casa Conti, non aderì alle sollecitazioni de' parenti, che lo consigliavano d'ornar la mostra della fontana dell'*acqua vergine*, il cui condotto scorreva nascosto lungo l'intero suo palazzo paterno. Benedetto XIII, Orsini, voleva abbellir la fonte con una statua di Maria, ma la morte lo impedì dal compiere il suo proposto. Finalmente Clemente XII, Corsini, ordinò che si facessero disegni e modelli dai più esperti disegnatori e architetti, per adornarla in modo condegno. Il disegno di Niccolò Salvi fu trovato il migliore, e si pose mano ad eseguirlo. Compiuta la parte maggiore dell'edifizio, e ordinate le statue che dovevano decorarlo, Clemente XII passò a vita migliore nel 1740, senza aver potuto vedere, come bramava, sgorgar l'acqua dalla nuova fontana. Benedetto XIV, nel 1744, compiuti i necessari lavori, avviolla colle acque, ma uscì di vita prima che le statue fossero compiute. Clemente XIII pertanto, nel 1761, diede l'ultima perfezione ad un' impresa, cominciata da Clemente XII fin dall'anno 1735.

L'edifizio che serve di ornamento alla *fontana di trevi* sorge congiunto al palazzo Poli, oggi del principe di Piombino, da quel lato che guarda verso il meriggio. L'intero prospetto, murato in travertini s'alza dal piano su d'un imbasamento a bugne, in cui apronsi delle finestre, rispondenti dalla parte d'oriente entro il *castello* delle acque, e dal canto occidentale in alcune stanze a terreno. L'ampia facciata rimane adorna nei fianchi da sei pilastri corinti, e nel mezzo da quattro colonne simili, gli uni e le altre sorreggenti l'architrave con fregio e cornice, al quale è sopraposto un attico finestrato,

nei lati, e nel mezzo un attico sporgente terminato da una balaustrata, che ha nel centro l'arme di Clemente XII, retta da due fame, opera di Paolo Benaglia, e di sotto si legge questa iscrizione:

CLEMENS XII. PONT. MAX.
AQVAM VIRGINEM
COPIA ET SALVBRITATE COMMENDATVM
CVLTV MAGNIFICO ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCCXXXV. PONT. VI.

Nel fregio poi dell'architrave, là dove la facciata forma un risalto, leggesi:

PERFECIT BENEDICTVS XIV. PONT. MAX.

Frammezzo ai pilastri, tanto da una banda, quanto dall'altra, apronsi due ordini di finestre, rispondenti nelle camere del palazzo. Il risalto nel centro del prospetto contiene tre nicchie scavate tra le colonne: quella di mezzo è a foggia di tribuna, ed ha un ornato di quattro colonne ioniche sorreggenti un architrave su cui girasi la calotta abbellita da un gentile scomparto di cassettoni. Le due nicchie laterali sono minori d'assai e di forma quadrilunga: nel fregio che ricorre su tutte tre le nicchie, sono queste parole, allusive al compimento dato all'opera da Clemente XIII: *Positis signis et anaglyptis tabulis iussu Clementis XIII. pont. max. opus cum omni cultu absolutum. A. Domini MDCCLXI.*

La gran nicchia, ossia tribuna contiene la statua colossale dell'*Oceano*, scolpita in marmo bianco da Pietro Bracci. Qual nume sta in piedi su d'un carro composto di parecchie conchiglie, e sembra appunto che allora esca dalla propria reggia; il suo atteggiamento è maestosissimo, sicchè diresti, vada scorrendo il mare come signore, imponendogli di placare la furia de' suoi flutti. Il carro è tirato da due smisurati cavalli marini condotti da due tritoni, quelli e questi lavorati dal suddetto Bracci, il cavallo a dritta dell'*Oceano* imbizzarrisce e s'impenna, sicchè il tritone che lo guida, afferratolo gagliardamente nel freno, mostra volerlo percuotere; l'altro cavallo procede placido e quieto, per cui il suo conduttore, tenendolo nei crini senza forza di sorta, va suonando la buccina: con ciò si vuol forse alludere all'incostanza del mare, ora tempestoso, ed ora calmo e quasi immobile. Per di sotto al carro rampolla l'acqua in prodigiosa copia, la quale a somiglianza di rapido fiume entra in una conca, da dove frangendosi tra' sassi precipita in altra conca più ampia, e da questa in una terza ancor più vasta, cadendo poi nella sterminata vasca inferiore, con istrepito sempre crescente.

Nella nicchia laterale, a dritta di chi guarda, è collocata la statua colossale della *salubrità*; l'altra nicchia a manca contiene la statua della *fertilità*: queste sculture sono lavori di Filippo Valle fiorentino. Sopra la *fertilità* si vede, in un bassorilievo quadro, Marco Agrippa che sta osservando la pianta dell'acquidotto dell'*acqua vergine*, opera di G. Battista Grossi romano; l'altro bassorilievo, sulla *salubrità*, rappresenta la vergine donzella che mostra agli assetati soldati la scaturigine dell'acqua stessa, lavoro di Andrea Bergondi romano. L'attico soprapposto al risalto del prospetto ha quattro statue assai grandi, le quali significano le *quattro stagioni*: la *primavera* fu scolpita da Bartolommeo Pincellotti, l'*autunno* dal cav. Queriolo, l'*estate* da Bernardino Ludovisi, l'*inverno* da Agostino Corsini.

Lateralmente al gruppo di mezzo e alle tre conche nominate si allargano due immense scogliere bizzarrissime, sparse di piante acquatiche e di arbusti, tra le quali in modi diversi scorrono acque abbondevoli, ora in ruscelli nascosti, ora in zampilli visibili, sempre però con varietà mirabile e bella distribuzione, capace di allettare gli sguardi degli osservatori, e muoverne l'animo a non comune diletto.

La descritta fontana è senza meno un' opera pregiabilissima, e l'unica forse di tal genere che sia nel mondo. Soda ed appariscente è l'architettura del prospetto (se bene taluni la trovino di soverchio gentile); ricchi gli ornamenti, buone le statue, quantunque sentano un po' dell'ammanierato, copiose le acque, e scompartite nella più parte con giudiziosa accortezza. Pure un'opera sì cospicua trovò, tra gli altri, un troppo rigido censore nel Bottari, il quale ne' suoi *dialoghi sulle arti del disegno*, in una nota alla pagina 91 (edizione di Reggio 1826), biasima forte l'ornato della fontana, dicendolo ricopiato malamente da quelle di *Termini* e del Gianicolo. Quell'insigne scrittore peraltro non vide che col dire, come fa nella indicata nota, un gran male di tutta l'opera, avrebbe indotto i leggitori nel sospetto, che egli seguendo le pedate del Vasari e del Baldinucci, si compiacesse di acremente censurare i lavori degli artefici non fiorentini: lo che ognun conosce come sia ingiusta e condannabil cosa. *Filippo Gerardi.*

Atti della pontificia accademia di belle arti in Bologna per la premiazione dell'anno 1842. *Discorsi lett. ec. il giorno* 17 *novembre* 1842. *Bologna ec. alla volpe in ottavo di fac.* 34.

La voce de' vecchi è sempre accetta ai giovani volonterosi, e tale si fu agli allievi della insigne accademia di Bologna quella del pro-presidente signor marchese Antonio Bolognini Amorini, il quale con animo invitto alle sofferenze della età nostra avvisò i novelli che guardinsi dal seguire i novatori in cose di belle arti, riguardo specialmente ai pittori: avviso pieno di prudenza e di carità al tutto paterna, che i giovani studiosi seguiranno calcando le orme segnate con tanta lode dalla scuola bolognese, che accoglie il fiore squisito delle altre scuole.

Segue una giudiziosa e appropriata orazione del signor professore G. F. Rambelli, che dalla scuola di belle lettere in Persiceto fu chiamato a dire nella celebrità de' premii dello scorso anno, prima che una fatale indisposizione di salute lo cogliesse. Acceso di patrio amore, egli ritoccò quella corda, che suona del primato nostro ne' ritrovamenti, che riguardano le arti del di-

segno; per cui conchiude parlando all'Italia con questo invito, confortante e lusinghiero,

Sorgi a magne speranze, ancor la fronda
Seme di prodi ha in te lo verde stelo,
Ancor di rami è a mille crin feconda.

Chiudesi l'opuscolo coll'ordinario corredo di giudizii, de' premii delle opere esposte, e de' membri e soci dell'accademia: la quale ben merita e conserva la protezione del legittimo governo nella patria dell'immortale *Benedetto XIV*.

Basti questo cenno, e vogliano i giovani crescere di zelo nella bella carriera; onde le antiche palme a corona per loro si rinuovellino felicemente!

Prof. Domenico Vaccolini.

MARIA GAETANA AGNESI

Da nobili e doviziosi parenti nacque Maria Gaetana Agnesi in Milano il 15 maggio 1718, e fin dall'infanzia manifestò particolare amore allo studio. Giovanetta, assistendo per mera curiosità da fanciullo alle lezioni di latino di un suo fratello maggiore, tanto diletto vi prese, che volle pur essa conoscere l'antica lingua del Lazio: e furon sì rapidi e podigiosi i successi, che all'età di soli 9 anni compose e pubblicò in latino un discoso in favore delle donne. Indi varcati di poco i due lustri intraprese lo studio della lingua greca, e pervenne con la medesima facilità a leggerere qualunque autore di quella dotta lingua, ed a parlarla eziandio con sorprendente sveltezza. Apprese pure l'ebraico, e in quanto alle lingue viventi, poche eran quelle che non conoscesse. All'età di 13 anni tradusse in quattro lingue, italiana, francese, alemanna e greca, i supplementi latini aggiunti dal Freinsemio all'istoria di Quinto Curzio; e l'anno di poi tradusse in greco l'opera ascetica del padre Lorenzo Scupoli: *Il combattimento spirituale*. Però una più forte inclinazione allo studio delle fisiche e delle matematiche discipline volgeala. Laonde tutta si diede a questi studi prediletti; ed in breve fu nel caso di comentare l'opera di L'Hôpital su le sezioni coniche, e all'età di 20 anni (1738) pubblicò sotto il titolo: *Proposizioni filosofiche*, una raccolta di 191 tesi da lei sostenute l'anno precedente dinanzi a personaggi per dottrina i più distinti in Milano. Dopo due lustri di assiduo studio diede alla luce le *Istituzioni analitiche in due volumi in* 4.°; e questo capo d'opera fu il primo titolo dell'Agnesi alla gloria scientifica. A lei si appartiene l'onore di avere se non introdotta, naturalizzata l'algebra in Italia, e l'accademia delle scienze di Parigi, per organo di Fontenelle, dichiarò che questa era l'opera migliore, che su tale materia fosse comparsa. L'abate Bossut la volse in francese, e la inserì nel suo corso di matematica, dichiarando pur egli, che questo era il miglior trattato di calcolo integrale e differenziale, che fosse stato infino allora pubblicato. Il dotto Colson, professore di Cambridge e commentatore di Newton, la tradusse in inglese. E l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, cui l'opera era dedicata, accompagnò i suoi ringraziamenti e le più lusinghiere contratulazioni con un ricco anello, e con una scatola ornata di pietre preziose.

Nè Italia fu meno sollecita dello straniero a riconoscere il genio e la dottrina dell'Agnesi; poichè l'istituto di Bologna l'accolse nel novero dei suoi membri, e il pontefice Benedetto XIV la nominò lettrice onoraria di matematica nella università bolognese. I dotti e filosofi che in quel tempo trovavansi in Milano si riunivano nella di lei casa, ed ivi discuteansi le quistioni più profonde e più ardue della matematica. Su queste materie l'Agnesi si esprimeva con una chiarezza ed eleganza, che riscuotea gli omaggi degli astanti, onde presto divenne l'oracolo e l'idolo della patria. Nè già i trionfi acquistati in una carriera d'ordinario inaccessibile al sesso gentile le avean tolto alcuno dei vezzi modesti propri al sesso medesimo; l'incenso che le ardeva dintorno non la offuscava; l'abitudine alle gravi e serie meditazioni, fortificando la virilità dello spirito, chiusa le aveano per tempo l'anima alla puerile ebbrezza della vanità; cosicchè la di lei modestia erasi colla rinomanza accresciuta. Ed i gravi studi dalle domestiche cure non la distoglieano punto. Alle scienze del pari che alla famiglia accudiva, alla famiglia, di cui fu dalla provvidenza chiamata ad essere direttrice e quasi capo; chè all'età di 14 anni rimase priva della madre, ed il padre di lei, avendo preso altre due mogli, ebbe da questi tre matrimonii ventitre figli, quali Maria Gaetana adottò tutti con tenerezza attiva, e sviscerato amore; e pressochè sola istitutrice di una famiglia sì numerosa ne divenne obbietto di venerazione e d'amore fraterno.

Intanto fin dall'infanzia mostrato ella aveva particolare tendenza alle idee religiose. Per lo che prima ancora di giungere al quarto lustro fu presa da tale slancio di divozione che divenne entusiasmo. Risolse allora di gittarsi ai piedi i raccolti allori, dare al mondo un eterno addio e prendere il velo monastico. Ma tale risoluzione ella poi non eseguì per rispetto al dolore del padre suo, che teneramente amava. Rinunziando però al chiostro pose per condizione all'obbedienza filiale, che cesserebbe dal comparire alle scientifiche adunanze, e vivrebbe quindi innanzi ritiratissima. Questa passione del ritiro dovea avere radici profonde nella sua anima, poichè non vi era costretta da niuna accidentale sventura; e se considerare si voglia la sua condizione, ella avea ricevuto fin dal nascere tutto che può rendere piacevole il mondo, e farsi amare dal mondo. Nobile, ricca, onorata, non avea a lottare contro gli ostacoli, che l'indigenza e l'oscurità pur troppo innalzano spesso dinanzi ai passi del genio. Ella era bella, maestosa della persona, univa la dignità alla grazia del portamento, ed i begli occhi neri e la nera capigliatura davan risalto maggiore alla bianchezza della sua carnagione; talchè ella destava amore non meno che ammirazione. Ad onta di ciò, ella al pari di Newton, ricusò invincibile ben cento offerte di matrimonio; e l'amore di Dio fu il solo rivale che nel cuor suo oppose all'amore delle scienze. La sua pietà non era cupa e concen-

(Maria Gaetana Agnesi)

trata; sibbene espansiva e socievole, atta a manifestarsi con instancabile beneficenza.

Verso il 1752 restò priva di genitore, ed è facile immaginare come una tal perdita le lacerò il cuore. Allora fu che cercando un rifugio contro gli assalti della melanconia nella cristiana rassegnazione, alla religione si dedicò intieramente, e s'impose un ritiro ancor più severo. La scienza non avea più attrattive per lei; si allontanò dagli studi che un giorno le furono così cari, e ruppe ogni commercio coi dotti indigeni, del pari che ogni corrispondenza cogli stranieri. Allontanò da se tutti i libri scientifici, che furono l'alimento del suo spirito in altra età, e unicamente donossi alla lettura dei santi padri; cosicchè in poco tempo divenne sapiente nella scienza teologica, quanto lo era stata in quella dei numeri e delle lingue; e tanta riputazione acquistossi in questa nuova materia, che l'arcivescovo di Milano, Pozzobonelli, dovendo pronunziare sentenza sopra un libro di teologia, in cui qualche proposizione parea sospetta, richiese l'Agnesi del suo giudizio, e l'opera sottomise al di lei esame. Forse fu questa la prima, e forse sarà l'unica volta, che una donna, una matematica, venga chiamata a giudicare in simile causa. Ella si disimpegnò da tale spinosa incombenza con grande sagacità e moderazione; e ponendo in piena luce la verità.

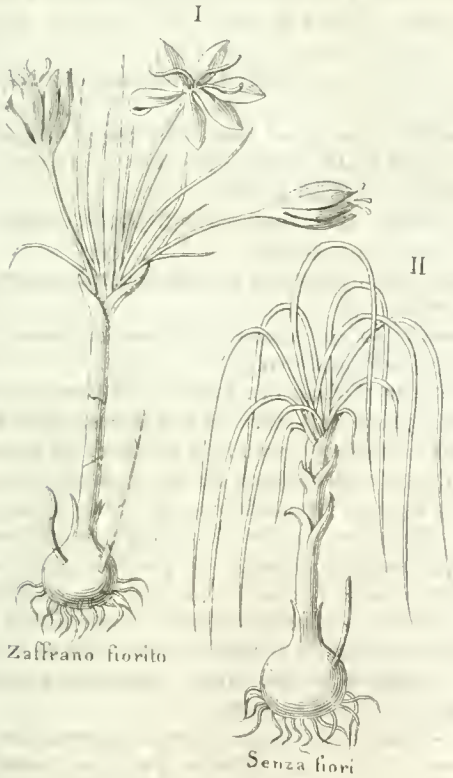
Ma abbiam veduta l'Agnesi fin qui matematica e teologa; vediamola ora amica dell'umanità. Non contenta di visitare, come assiduamente faceva, i malati della sua parrocchia e dell'ospedale maggiore, vólle ravvicinare a se i sofferenti per prodigar loro con maggior sollecitudine più assidue cure. A tale oggetto istituì nella sua propria casa un ospizio; dispose più appartamenti per uso delle donne inferme delle quali si formò una famiglia di adozione. Impiegò in quest'opera di beneficenza tutte le sue rendite, e sembrandole troppo tenui s'impose, per aumentarle, ogni genere di privazioni. Alienò tutto quanto possedeva di più prezioso, e fra le altre ricchezze, anco l'anello e la scatola con che l'imperatrice avea compensata la dedica delle *istituzioni*. Dal ricavato di tutti questi oggetti formò un nuovo ospedale, ed accrebbe del doppio il numero dei letti di quello domestico. Ed anche il tetto paterno le parve troppo angusto a tal uopo, onde prese in affitto una casa che interamente dedicò ai suoi malati. Ella non gli abbandonava un momento: instancabile nella fatica, non si risparmiava nel curare quegl' infelici. Il triste spettacolo delle malattie più schifose ben lungi dall'affievolire il zelo, l'accendeva più vivamente; che anzi agli sventurati che n'erano colpiti prodigava le sue più tenere cure.

Nel 1771 il principe Trivulzi fondò vasto ospedale in Milano pei poveri malati d'ambo i sessi, e fu allora che l'arcivescovo Pozzobonelli offrì all'Agnesi la penosa e laboriosa carica di direttrice delle donne in quello stabilimento. Accettò ella con giubilo tale offerta, e trasferì il suo domicilio nel medesimo ospedale, onde meglio, ed indefessamente occuparsi di questo nuovo mi-

nistero. Passando le intere notti al letto dei malati, assistendo i moribondi fino all'ultimo loro respiro, visse più di 15 anni fra le privazioni, il ritiro e l'obblio di se stessa. Pervenne ella così amata e venerata all'età di anni 81, e si addormentò dell'ultimo sonno il 9 gennaio 1799.

Una delle sue biografie dice: « Era l'Agnesi uno di « quelli spiriti eletti, che Dio manda in pellegrinaggio « sulla terra per conforto de' miseri, e poi richiama al « cielo, come alla loro patria »; ma per dir tutto in poco: l'Agnesi incominciò come Newton, e terminò come una suora della carità.

Carlo Didier.



IL ZAFFERANO. *Crocus sativus*

I primi che hanno introdotto questa pianta nella Europa sono stati gli arabi; è uno dei rimedi più interessanti che la materia medica ci presenti.

Istoria naturale. Questa pianta è il *crocus sativus* della *triandria monogynia* di Linneo, ed appartiene alla famiglia delle liliacee di Jussieu. La sua radice nell'esterna forma è bulbosa come quella del giacinto *hyacynthus orientalis*, ma nell'interna si forma di due piccoli bulbi carnosi, posti orizzontalmente l'uno sopra l'altro, ricoperti d'alcune membrane comuni, con molte radici capilliforme alla base. Il tubero superiore, è quello che a suo tempo porta il fiore, restando l'inferiore inutile, il quale si va di poi riproducendo nella calda stagione, come nelle Orchidi. Appena si avanza la primavera, al cader delle foglie si levano i bulbi da terra, dopo un triennio che furono piantati e toltagli la prole si conservano in luogo asciutto: nell'autunno seguente si ripiantano in terreno ben coltivato, uniti ai novelli tuberi, onde ottenere il raccolto più abbondante e sollecito. Nell'ottobre di questo primo anno li bulbi non sono che foglie graminiformi lunghe un palmo assai anguste, al più sette di numero, scherzate di linee bianche, diffuse sopra la terra, dense e molli, che si seccano al comparire dell'estate. Nell'ottobre dell'anno secondo, sviluppa il fiore, avanti le foglie, sopra un breve pezielo monopetalo infondibuliforme, grande, di colore violaceo, tagliato nel margine superiore in parti rotonde; ritrovansi alla base del fiore, tre stami con gli apici giallognoli, il che avviene in tutti i fiori monopetali. Sorte dall'embrione la tromba crocea, lunga quanto il petalo la quale si divide nella sua parte superiore in tre lunghe file, macchiate nella sommità di un rosso forte quando sono mature, e ciò avviene dopo poche ore che è aperto il fiore. Si raccolgono allora, separandole dalla parte inferiore che biancheggia essendo inutile, si seccano per tre giorni all'ombra, e si ottiene l'ottimo zafferano di commercio avente gratissimo odore. Dalle radici pullulano in seguito nuovi fiori, che con la diligenza medesima riproducono nuovo zafferano se la stagione è costante nella secca. Il frutto sopra del quale stava piantata la tromba, si va maturando diviso in tre vani ripieni di semi rotondi. Quando la pianta fiorisce nell'autunno ha un sol bulbo, ma nella prossima estate ne ha due, caduto il fiore sviluppano le foglie che durano fino alla primavera. Quantunque ci venga portato il zafferano da Smirne e dalla Morea, non è da preferirsi a quello che abbiamo dagli abruzzi, benchè nella forma tutto rassomigli ad esso. Richiede un suolo arido e montuoso.

Proprietà fisiche. Il buono zafferano dee essere di un rutilante colore: il sapore amaro, aromatico, molto acre, di una tessitura tenace; si polverizza con difficoltà, quando non è stato prima ben prosciugato. Quando si mastica, la saliva prende il colore d'un giallo cupo, dovuto ad una particolare materia colorante detta polichroïte.

Proprietà chimiche. Si può estrarre per mezzo dell'acqua le proprietà mediche del zafferano: ma sembra l'alcool essere il mestruo il più adattato. Questo è il risultato che si può trarre dai lavori chimici intrapresi su questa pianta.

Proprietà mediche. Non vi è autore alcuno che non riconosca le proprietà emmenagoghe dello zafferano. Io dubito che un' esperienza giudiziosa le confermi. Sembra che questa pianta abbia dell'analogia con l'oppio. A dosi forti ella stupefà il sistema nervoso, procura l'assopimento, e alle volte la morte. Alessandre ha tentato dell'esperienze che non hanno dato alcun risultato decisivo. Il professore Ungarelli si è dichiarato in favore della debilitante sua proprietà.

Alessandro Ricci.

L'INTERNO DI UNA DILIGENZA

NOVELLA.

(Cont. e fine. V. p. 325).

La diligenza progrediva lentamente per istrade fangose ed affondate. Benchè umida, fredda era l'aria, nè si vedeva brillare stella alcuna nel firmamento. Rinvigorito dal banchetto, che la provvida gastronomia di Barnau gli aveva imbandito, il garrulo Leprè ripresa aveva tutta la sua primiera loquacità, e quantunque i suoi compagni di viaggio più da un pezzo non gli badassero, e non gli rispondessero, tuttavia egli parlava, parlava, parlava, senza curarsi punto se altri l'ascoltasse, o non l'ascoltasse.

Le ciarle di Leprè, la lentezza del viaggio, l'oscurità ed il freddo avevano alla fine eccitato in tutti que' viaggiatori un mal umore, un' impazienza, che scoppiavano ad ogni momento in lunghi sbadigli, in lamenti, in imprecazioni. Il cugino di Grugel soprattutto provava un' irritazione nervosa che andava ogni momento crescendo. Aveva già in un quarto d'ora abbassato e rialzato il cristallo della portiera almen dieci volte, ed altrettante aveva appoggiata a destra ed a manca la testa, e messe le gambe in tutte le situazioni possibili, che gli permetteva di prendere l'angusto spazio in cui era come imprigionato. Verso lo spuntar del giorno esclamò:

— Darei un anno della mia vita per essere al termine di codesto viaggio.

— Ah! eccoci finalmente a Anse! gridò Grugel.

— E vero! è vero! disse Leprè riscosso da quel grido dal sopore, in cui era da pochi momenti caduto a suo dispetto. — Ehi.... ehi, dico, soprastante, quanto tempo vi fermerete qui?

— Cinque soli minuti.

— Aprite, aprite; voglio andar a salutare il mastro di posta.

Fu aperta la portiera; Leprè saltò giù e corse via; discese anche Barnau per andar a rinnovare le sue provviste. Un momento dopo giunse l'impiegato dell'uffizio, e chiese se c'erano posti.

— Come! esclamò la signora Atenaide, subitamente riscossa; vorreste forse far montar qualcheduno?

— Signora sì; un viaggiatore per Lyon.

— Non è possibile! rispose la vecchia zitella. Siamo qui stretti come acciughe in un barile. Codesti legni sono troppo piccoli; mi lagnerò coll'amministrazione.

— Ah! eccolo qui il nostro nuovo compagno di viaggio; interruppe Grugel, guardando dalla portiera. — Tò! il signor Leprè se l'è già preso sotto la sua protezione.

— È un militare! esclamò la vecchia.

— È un sargente.

— Oh cielo! e deve venir qui! I soldati dovrebbero viaggiare a piedi.

— Signora mia, per un tempo simile sarebbe una vera barbarie.

— È il loro mestiere alla fine. Maledette le diligenze! Una mia pari è esposta a viaggiare con certi scalzacani... e poi.... il mio metodo di vivere è tutto sconvolto... neppure una tazza di brodo!... passare una notte senza poter chiudere un occhio!... essere stretta, soffocata!.... e perchè uno di lor signori non va sull'imperiale?

— Con codesta nebbia!

— Poh! che uomini! hanno paura d'un poco di nebbia!

— Ella starebbe certamente più comoda, signora mia, disse Gontrano ironicamente; perchè non suggerisce codesto bel ripiego al nostro nuovo compagno?

— Io, io, parlar con un soldato! per chi m'avete presa? tacerò, soffrirò.

— Eccolo qui; ripigliò Grugel.

Il sargente era infatti comparso alla portiera. Era questi un giovinotto di buon aspetto; ma le sue maniere audaci e soldatesce dispiacquero a bella prima a Gontrano. Prima di salire in diligenza, vi guardò dentro, ed esclamò:

— Che bella riunione! fortunatamente non ci son donne.

— Che insolente! mormorò la signora Atenaide.

— Del resto, ripigliò il soldato, in campagna non bisogna esser tanto schizzignoso.

Egli salì. Gontrano, chinatosi all'orecchio di Grugel, gli disse sotto voce:

— Costui è venuto a completare la nostra collezione di personaggi ridicoli.

— Chi sa che anche in lui non si possa trovare qualche granellino d'oro.

Intanto Barnau era tornato col suo canestro nuovamente pieno di viveri. Leprè non si sapeva dove fosse. Il soprastante lo mandò a cercare, lo aspettò due minuti, e poi partì senza di lui, con visibile contentezza della signora Atenaide che sperava di star più a bell'agio. Ma la sua contentezza durò poco, perchè il sargente che sul principio s'era posto in faccia a lei, mutò luogo, e andò a sederle accanto. La vecchia zitella allora si ritirò nel suo angolo, ed abbassò il suo velo. Il giovane sargente si volse a lei, e con aria di dirisione:

— Scommettiamo, disse, che codesta signora ha paura che le si veda il viso.

— Può darsi; rispose quella agramente.

— Già, già, ne indovino il motivo; ma stia pur quieta, che, in quanto a me, rinunzio al piacer di vederla; alzi pure il velo, respiri a suo bell'agio, tanto più che la mancanza d'aria le potrebbe far male. Anzi converrà abbassar quel cristallo.

— No, no, gridò la vecchia; non s'incomodi; il medico mi ha proibito di prender l'aria della mattina.

— Ed a me, replicò il sargente, il medico ha proibito di morir soffocato in una scatoluccia come cotesta.

Ed allungò la mano per abbassare il cristallo; ma la vecchia si mise a strillar come un'aquila che la finestra era dalla parte sua, ch' ella aveva il diritto di tenerla serrata, e che si appellava al giudizio degli altri viaggiatori. — Per quanto indisposto fosse Gontrano verso la vecchia, egli prese la difesa di lei in questa circostanza, e ne risultò fra lui ed il sargente un alterco,

che avrebbe potuto finir male, se Grugel, per amor della pace non vi avesse posto fine, offrendo al militare il suo proprio luogo accanto l'altra finestra. — Il sargente l'accettò con mal garbo, reprimendo a stento l'ira sua contro Gontrano.

Il lettore già si sarà accorto che la rassegnazione e la pazienza non erano le virtù dominanti in quest' ultimo. La noia del viaggio aveva d'altronde accresciuta notabilmente la sua natural disposizione alla collera. Egli rodeva ancora il freno; ma poco ci voleva per farla scoppiare; e questo poco non mancò.

Nella rete appesa alla parte superiore della diligenza, Gontrano aveva collocati alcuni oggetti che gli appartenevano. Il sargente pretese ch' essi lo incomodavano, ed esigè, che fossero posti altrove. Gontrano sostenne che stavano bene dov' erano.

— Dunque non volete levarli di costà? esclamò il sargente.

— No, per bacco! esclamo Gontrano.

— Ora vedremo; se non li togliete sul momento di qua, li fo volar tutti dalla portiera in mezzo alla strada.

— Badate a quel che fate, disse Gontrano tremante di furore. Non è che un quarto d'ora che siete qui, e già avete fatte mille insolenze. Badate a voi, o ch' io....

— A me, minacce, a me? disse il sargente, gettando sopra Gontrano uno sguardo sprezzante.

— Egli non minaccia, interruppe Grugel inquieto, egli vi fa solamente riflettere....

— Che riflettere? che riflettere? non ho bisogno delle riflessioni d'un borghesuccio par suo; gridò il militare.

— E un borghesuccio par mio non soffre le vostre insolenze, replicò Gontrano.

— Signor borghese, dove vi fermate? chiese il sargente.

— A Lyon, rispose Gontrano.

— Benissimo; finiremo a Lyon la nostra spiegazione.

— Siamo intesi.

Grugel sbigottito volle intromettersi; ma tutte le sue parole di pace furono sparse al vento. — In quell'istante si sentirono alte grida, e la diligenza fu raggiunta da una sedia di posta, da cima a fondo coperta di fango. La signora Atenaide mise la testa fuori della portiera, ed esclamò:

— Giusto cielo! che disgrazia è la nostra! il signor Leprè ci ha raggiunti! Ora sì che stiamo freschi!

Raggiunta la diligenza, il signor Leprè saltò giù dalla sedia, e si presentò alla portiera apertagli dal soprastante.

— Ah! signor soprastante, gridò Leprè arrabbiato, ve la battete così zitto zitto, senza dir nulla ai viaggiatori? eh?

— Vi ho chiamato, e fatto chiamar tre volte, rispose quegli senza scaldarsi.

— Si chiama sei volte, dodici volte, venti volte, se occorre, replicò Leprè; che diamine! siete ben avaro di parole! Vi costano per avventura zecchini? Io non poteva piantar là il mastro di posta, alla fine. Capperi! mi stava raccontando la disgrazia avvenuta alla diligenza che ci precedeva.... povera gente! tutti i viaggiatori che conteneva, legno, cavalli, postiglioni, soprastante, tutto si è annegato.

Vi fu nella diligenza una esclamazione generale di orrore e di raccapriccio.

— Benissimo! ripigliò il soprastante; ma salite.

— Come, benissimo! dovete dire malissimo, riprese Leprè; venti famiglie sono in lutto, e voi dite *benissimo!*

— Vi prego di salir subito.

— E che penseranno le nostre famiglie quando sapranno la gran disgrazia?

— Volete salire sì, o no?

— E il signor soprastante mi va dicendo: *benissimo!* se rimaneva col mastro di posta ancora un mezzo quarticello d'ora, chi sa quante altre particolarità avrei sapute! Ma mi sono venuti a dire che la diligenza era partita senza di me....

— Ed ora vi fa la seconda di cambio se non la finite.

— Diaccine! non mi tornerebbe conto! sclamò Leprè balzando nella diligenza.

Il commesso viaggiatore fu allora oppresso da un diluvio d'interrogazioni, egli rispose a tutti, e raccontò quanto aveva sentito. Quindi, riconosciuto il sargente:

— Ah! siete qui anche voi, signore? esclamò.

— Come vedete; rispose il militare.

— Bravissimo! ci ho proprio gusto. Mi piacciano tanto i militari! Anch' io....

Leprè fu interrotto dalla signora Atenaide, che in quel momento accortasi essere il viaggiator di commercio tutto molle di pioggia, gli strillò all'orecchio:

— Ma, signore, un uomo che sa le convenienze, quando è inzuppato d'acqua, come voi siete, non entra in una carrozza dov' è altra gente. Quando uno è già bagnato, resta fuori.

— Per asciugarsi coll'altra pioggia, non è vero? disse Leprè ridendo. Mille grazie, signora mia: ne ho avuta abbastanza, ed anche troppa. Poi il mio cocchiere era ubbriaco, e c' è mancato ben poco che egli ed io non siamo andati a finir nella Senna.

— Meglio nella Senna che qui! brontolò la vecchia zitella.

— Sarebbe stato un episodio da aggiungere alla tragedia della diligenza di ieri; a meno che però non si fosse trovato là a proposito qualche coraggioso giovinotto per pescarci, come accadde tre anni fa all'epoca della grande innondazione a Lyon. Un artigiano solo salvò cinque persone che si annegavano in un calesse, vicino a Guillotière.

— Oh lo sappiamo! disse Grugel: figuratevi! fra i salvati da quel bravo artigiano si trovò il fratello di mio cugino che vedete qui con me.

— Davvero? chiese il sargente.

— Così è.

— Oh tutte le circostanze di quella sublime azione, interruppe Gontrano con fuoco, mi sono e mi saranno sempre presenti. Il cavallo atterrito avea tratto il calesse nelle onde; la gente affollata sulla riva guardava, ma niuno avea il coraggio di arrischiar la propria vita per salvare l'altrui, tanto parea grande il pericolo. Non c'era più speranza pel mio povero fratello, e pei quattro amici ch' erano con lui.

— Eh via! non dite così; interruppe alla sua volta il sargente; sapevano forse nuotare, e si sarebbero salvati anche senza il soccorso di quell'artigiano.

Gontrano non rispose nulla e proseguì:

— Il calesse già cominciava ad entrar nella corrente, ed a sommergersi, allorchè comparve un artigiano in un battelletto ch'egli dirigeva con gran fatica in mezzo al Rodano. Tre volte fu in procinto di capovolgersi. La gente gli gridava dalla riva: *Tornate indietro! tornate indietro! or ora vi annegate anche voi!* Ma quell'intrepido giovane, ascoltando solamente il suo coraggio e le voci dell'umanità, tanto fece, tanto operò, sviluppò tanta forza, tanta destrezza, che giunse finalmente al calesse, e salvò que' cinque infelici, che già si tenevan per morti.

— Fu una bella azione, disse la vecchia, e l'avranno anche ben pagato.

— V'ingannate, signora; rispose Gontrano; quel bravo giovane credè senza dubbio che la vera ricompensa delle nostre buone azioni sta dentro di noi medesimi. Salvati appena i naufraghi, se n'andò, nè volle ricompense o ringraziamenti.

La signora Atenaide crollò il capo, si strinse nelle spalle, e nulla rispose.

— E forse non si sa nemmeno il nome di quel bravo artigiano! riflettè Leprè.

— Oh il suo nome ce lo disse; replicò Gontrano; egli si chiama Luigi Duroc.

— Che? come lo chiamate? Luigi....

— Duroc.

Leprè si volse verso il sargente, dicendo:

— Se non isbaglio, codesto è il vostro nome.

— Il suo nome! esclamarono tutti i viaggiatori.

— Sicuro; disse Leprè; glie l'ho domandato a Anse, discorrendo con lui; e poi l'ho veduto scritto in grosse lettere sulla sua valigia: *Luigi Duroc.*

— Via, via, che c'è di tanto straordinario? disse ridendo il sargente. Codesto signore ha ragione; mi chiamo Luigi Duroc.

— Possibile! proruppe Gontrano: voi siete dunque...

— Sì, sono l'artigiano, del quale avete parlato; son cose che non occorre dire, ma che non occorre neppur nascondere. Poco tempo dopo quell'avvenimento mi sono arruolato; il mio reggimento è partito per Algeri, ed io con lui; ed ecco il motivo pel quale quei signori del calesse ed io non ci siam più veduti. Tornato in Francia con un congedo, fo conto di rivederli nel mio soggiorno a Lyon.

— Io non era a Lyon in quel giorno fatale; perciò non aveva la ventura di conoscere l'uomo cui vo debitore della vita d'un fratello diletto. Io vi condurrò, io stesso da lui, e dagli altri che avete salvati; voglio che siamo amici, signor Luigi.

Così dicendo, Gontrano stese la mano al sargente.

— Amici, noi? ripetè il militare, mirando Gontrano con esitazione.

— Ah! ponete il passato in dimenticanza, ripigliò Gontrano; sono pronto a riconoscere ch'io solo ho avuto torto ed a chiedervi scusa.

— No: interruppe Duroc; no, per bacco! il torto è stato tutto mio, e tocca a me a chiedervi scusa. Che volete! stolta e sciocca abitudine di reggimento! Perchè noi altri soldati non abbiam paura, vogliam farlo vedere in ogni circostanza, al primo che capita, e facciamo gli spadaccini; ma in fondo poi, non abbiamo cattivo cuore. Dunque al diavolo i rancori, e siamo buoni amici.

Duroc e Gontrano si strinsero cordialmente la mano.

Grugel, mirando Gontrano, disse sorridendo:

— Se il signor Leprè fosse stato più *sobrio* di parole, non sarebbe avvenuta codesta felice riconciliazione, e mio cugino avrebbe ignorato il merito del signor Duroc. Lo vedete, Gontrano; il caso si è addossato l'incarico di provarvi la bontà del mio sistema.

Pochi minuti dopo la diligenza si fermò; erano arrivati. — I viaggiatori si trovarono al loro discendere una folla di parenti e di amici che li aspettavano con ansietà. La nuova sparsa del disastro della precedente diligenza, aveva eccitata l'angoscia in ogni cuore. — Gontrano appena smontato sentì pronunziare il suo nome; si volse, e si trovò fra le braccia di sua sorella, cui l'inquietudine aveva fatto porre in obblio il dissapore insorto fra essi. Stettero lungamente abbracciati senza dirsi nulla, ma le loro lagrime eloquenti attestarono la perfetta e durevole loro riconciliazione.

Separatisi con cortesi parole, e con reciproche promesse di rivedersi dai loro compagni di viaggio, Grugel, Gontrano e sua sorella si trovarono in breve soli per istrada.

— Fuorchè la vecchia, disse Grugel, la quale se n'è ita senza dirci nulla, tutti gli altri nostri compagni di viaggio si sono più o meno riabilitati agli occhi nostri; il ghiottone, col dividere con noi le sue provvigioni; il ciarlone, col rivelarci un utile segreto; l'accattabrighe, col darci una prova della sua generosa bravura. Ma a che ci ha servito il freddo egoismo della signora Atenaide?

— A farmi sentire tutto il valore d'una tenera affezione, rispose Gontrano, stringendosi al petto il braccio della sorella. Cugino, da questo momento addotto il vostro sistema, e crederò quind'innanzi che vi è in ogni cosa un lato buono. In tutti vi è qualche *granellino d'oro*; bisogna solamente saperlo cercare. *S. C.*

SCIARADA

Articolo che unisce è il mio primiero

Ogni passion racchiude nel secondo

Per il terzo *si muove il piè leggiero,*

Perfetta unione nel totale *ascondo.*

Sciarada precedente SOL-DATI.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso, n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ANDERNACH

Le vedute che si presentano allo sguardo del viaggiatore su le rive del Reno, in quel tratto pittoresco del corso del fiume che havvi tra Bingen e Bona, si hanno per le più belle del mondo. Nulla di ciò che noi siamo soliti di vedere in simili posizioni; chè il viaggiatore sul Reno dimentica quasi di navigare un fiume, e crede di valicare una prolungata serie di laghi, chiusa d'ogni intorno da impenetrabili catene di monti, de' quali ciascuno offre allo sguardo una novella prospettiva, ciascuno un' appariscenza sua propria. Pure con tutta questa varietà, e non ostante il cangiamento maraviglioso e spesso improvviso di scene, si accorge egli ben presto che a tutte sono comuni certe distintive particolarità che mostrano l'affinità loro: non altrimenti che in una galleria di ritratti di una famiglia, distinguonsi dall'osservatore certi lineamenti che di generazione in generazione si sono conservati in quelle facce. Anche le impressioni da cui l'anima è tocca per tutto il viaggio, in mezzo alla mutazione degli oggetti, lasciano tutte la medesima impronta. Ogni novella veduta dispone l'animo a gravi riflessioni ed a malinconia, anzichè a vivezza ed allegria. I ruderi di varie castella già tempo abitate da una nobiltà rapace; chiesette che ad ora ad ora innanzi agli sguardi ricompariscono sopra i ciglioni delle rupi e le balze dei monti, destano nella mente gravi rimembranze. Dalla riva tetra e bigiccia si specchiano nelle onde le antichissime città e rocche; e l'alte ombre dei monti, e le negre rupi danno al fiume un colore più oscuro. Il silenzio e la solitudine delle rive sono rotti soltanto dalle grida e dai colpi di scudiscio de' guidatori dei ronzini che tirano le barche, e dai miserabili abitatori di quelle rive stesse che fanno il medesimo servizio di quelle bestie infelici. Non appena si lasciano le ridenti piaggie bagnate dal Reno, il quale stendesi da Magonza fino a Bingen, ristringonsi e par quasi che vogliano congiungersi le dirupate sponde del fiume, quindi ritiransi e divergono all'improvviso; e questa alternativa, che senza interruzione si ripete, for-

ma per l'appunto quella serie continuata di laghi, in cui sembra il medesimo fiume tramutarsi. Va egli ora a mano a mano tutta impelagando la valle, e fra sè e le rupi lascia solamente sulla sinistra riva uno spazio sufficiente per una strada agevole ai carri. Le città e i villaggi giacciono con ispesse file di case rasente alle rocce, strette e quasi inzeppate tra queste e la fiumana; se non che la mancanza di spazio sospinge qua e là le case sulle ripide chine, e ciò accresce a più doppi il pittoresco della lor vista. Ad ogni curvatura del fiume, e quasi ad ogni battere di remo s'apre al viaggiatore un nuovo quadro non altrimenti che se andass' egli scorrendo di carta in carta un volume di bellissimi paesaggi. Ma rapidamente e senza far posa, que' che viaggiano in battelli a vapore percorrono quelle pittoresche scene, e il rapido fine di ciò, il cui principio recavagli un piacere sovrabbondante, gli torna troppo spesso a noia. I più di coloro che a volo solcano in una barca a vapore la valle del Reno, sentonsi, arrivati a Cologna, annoiati più che contenti, e si lagnano come d'un inganno. Hanno essi ragione? S'ha egli da pretendere di godere in pochi istanti quello che non può essere gustato in varii giorni? Pel viaggio del Reno si richiede una intera estate, osserva un ingegnoso scrittore inglese: chi tanto tempo non vi ha speso, non può dire che tutte egli abbia rimirate non che gustate le maraviglie e le delizie di queste eliso.

Noi mettiamo sott'occhi a' nostri lettori una delle vedute di que'dintorni. Essa incontrasi in quel tratto pittoresco della valle del Reno, che si distende nei ridenti ed incantevoli dintorni di Coblenza. Si è questa la veduta dell'antichissima città d'Andernach, presa dalla parte del fiume, rimpetto un' eccelsa torre, opera de'romani.

La cittadella per sè stessa (quattr'ore discosta da Coblenza sulla sinistra sponda del Reno) non offre alcun che di notabile; angolosa n'è la costruzione, e novera in 460 case circa 3,500 abitanti, parte de' quali vive del ginnasio che vi si trova, e il più di essi co' lavori delle vicine miniere di ferro, di frantumi di lava e d'importanti conce di pelli. Trovansi in vicinanza le rovine di un antico palazzo dei re di Franconia. Il corso del Reno sino da quando quello fu edificato, debb' essersi in questo luogo cangiato, perocchè gli avanzi della fabbrica giacciono un buon miglio lontani dall'attuale corrente, mentre narrano i cronisti che da una sua finestra poteasi coll'amo pescare in Reno. Il punto osservabile che poi segue immediatamente, sono le rovine del castello di Hammersteiu, che rasentando la riva, torreggia sopra un alto dirupo, la cui ombra lunga e nera innanzi al tramonto del sole giganteggia, come una larva, su per le onde, e stendesi fino all'opposta riva. Un sentiero ameno ed abbellito da vaghe prospettive guida al castello di Scheneppenburgh, il quale edificato sul ciglione di un monte, e mediocremente conservato sorge presso all'imboccatura del rapidissimo Brohl. In quelle vicinanze sono molte grotte e rupi scoscese; e strati immensi di lava, che fanno fede dell'esistenza in questi luoghi di un vulcano da migliaia d'anni spento. Il suo cratere consistente in un bacino largo un 1,300 iugeri, è ora un lago assai profondo. Sul lembo di questo sgorgano più di cento sorgenti, ed una grotta vicina esala tuttavia a quando a quando vapori così densi ed affannosi che morir ne debbono gli animali che ardiscono di appressarvisi. Il lago sebbene giaccia sul cucuzzolo della montagna, non si congela mai. All'intorno vi son cave di cenere vulcanica inpietrita, colla quale da vari secoli l'Olanda costruisce le sue dighe; e massi di lava sono quivi adoperati a formar buonissime pietre da mulino, che si vendono anche in lontane terre.

MONUMENTI DI FERMO

SARCOFAGO CRISTIANO NEL DUOMO DI FERMO.

(Cont. e fine. V. p. 29).

Se si osservino attentamente coteste sculture, vi si troverà certamente, che il pontefice, e i sacerdoti, che le ordinarono, e l'artefice, cui fu commessa la esecuzione delle medesime, seppero far mostra di una elevatezza di pensieri non comuni a quei tempi. È noto che gli antichi cristiani avevano poca cura di coltivare le arti del disegno (20); come presso i gentili medesimi erano queste molto decadute nel IV secolo (21): pure ripeterò che nelle medesime apparisce molto spirito, ed accorgimento nell'esprimere le varie passioni. Difatto quale umiltà, e attendimento nelle vedove che pregano! Qual compunzione nella Tabita presa per mano da san Pietro! quale sbalordimento in questo, allorchè segue l'angelo liberatore, il quale si volge a lui rassicurandolo che gli tenga dietro senza ambascia! Oltre ciò le vestimenta sono conformi al costume, ed il piegare di esse è largo, e corretto; le movenze son pur esse assai adatte; in breve quand' anche il pregio precipuo dell'artista non fosse che di rappresentare l'argomento, ch' eragli imposto, e non dovesse perciò creare di genio (22), ma conformarsi a ciò, che il sacro storico ne ammoniva; pure seppe infondere nelle figure un movimento, ed un' anima propria de' costumi cristiani di quel secolo, e seppe altresì combinare la tendenza di esso secolo con l'indole dell'argomento. E ben si considerò: chè se ne' monumenti della pagana antichità si riconosce un complesso di perfezione, e di magistero dell'arte, si trovan però i medesimi privi di quella specie di spiritualità, di quell'anima, e di quella vita, che ci offrono i monumenti cristiani; del che il nostro, e gli altri di Roma, e del Piceno fanno aperta testimonianza. E se non sappiamo il nome dell'artista, non è questa la condizione soltanto delle opere, che alle arti del bello appartengono ne' secoli a noi vicini, ma eziandio degli antichi; e pochi se ne hanno nelle opere di artefici etruschi, greci, e romani; perciocchè, come osserva un moderno scrittore, questi non pensarono che all'onore dell'arte, e poco lor caleva della propria rinomanza.

Sin qui abbiamo ragionato intorno al merito artistico del nostro monumento; ora però è mestieri, che per noi alquante parole si facciano in onore del martire, il di cui corpo fu quivi deposto e conservato. Non è ignoto a veruno, che si conosca della ecclesiastica storia, come, stabilite col sangue del principe degli apostoli le fondamenta immobili della fede di Cristo, da molte persecuzioni fosse travagliata la chiesa; e sap-

piamo pure da essa storia, che nel Piceno, e massime in Fermo, assai innanzi alla persecuzione dell'imperator Diocleziano, risplendeva la luce dell'evangelio. Conciossiachè sotto Decio, acclamato imperatore l'anno 249, era in questa città eretta la chiesa vescovile (23) con il suo visibil capo, che fu sant'Alessandro primo vescovo martirizzato nella persecuzione di quel tiranno (24), e con lui altri settanta martiri perirono vittime della loro fermezza nel sostenere la fede cristiana. Spento il furore della persecuzione deciana, questa continuò anche nell'impero di Gallo, il quale, avvegnachè in sul principio accordasse a'cristiani una tregua, pure ancor esso li travagliò; ed altrettanto accadde regnando Valeriano, la cui persecuzione fu acerrima e crudelissima specialmente contro i vescovi (25). Or se il nostro primo vescovo Alessandro sostenne il martirio nella persecuzione di Decio; se questa cessata la sedia apostolica di Roma per oltre sedici mesi rimase del suo pastor vedovata, si può non senza fondamento congetturare, che la chiesa fermana priva altresì fosse del suo capo, e reggitore; e che però nel riposo avutosi sotto Gallo successore di Decio, e nella calma goduta dai cristiani nel principio dell'imperio di Valeriano, il clero di Fermo col consenso del popolo eleggesse a suo vescovo Filippo (26). Era questi di patria fermano; e risplendente per santità di vita non cessò di propagare e raffermare il cristianesimo nelle nostre contrade, anche in mezzo al furore della persecuzione Valeriana. Vero è che in tante tenebre, nelle quali si avvolge la storia del cristianesimo di quel secolo, non ci vien fatto di assegnare il preciso tempo in cui il nostro secondo vescovo desse il sangue e la vita per la fede; teniamo però che debba riferirsi o all'ottava persecuzione sotto Valerio circa l'anno 257, ovvero alla nona di Aureliano nel 272 o in quel torno (27).

Or i fedeli, che in tanto numero erano nella città nostra, volendo conservare una memoria di questo venerando concittadino, eressero a lui un sarcofago marmoreo a foggia di quelli che si operavano in Roma; d'onde è anzi a credere che alcuni secoli appresso al suo martirio quà giungesse il detto monumento; vie più che trovandosi questo senza il coperchio e l'antico imbasamento, sarà stato forse applicato ad altri usi, cui molte di tali urne servono ancor di presente (28). E avvegnachè nell'esterno, od interno dell'arca non trovasi alcuna iscrizione, o lapide sepolcrale, la quale ci ammonisca, esser quivi stato riposto il corpo del martire Filippo, buoni argomenti però di ciò ne convincono. Il primo è la tradizione tramandata a noi da tempo immemorabile: imperocchè non fu mai dubitato da alcuno esser di san Filippo la spoglia in questa urna conservata: altro argomento è la menzione, che si è fatta di questo vescovo martire da più scrittori di storie, e massime nel martirologio romano (29). Validissimo è poi il vedere unitamente al corpo una capsula rotonda col suo coperchio, e dentrovi un grosso grumo di sangue rappreso; e di più un globo papiraceo contenente terra, o polvere intrisa di sangue. E se non vi si trova alcun'ampolla di vetro, che conservi esso sangue, ciò è segno che non si potè questo raccogliere dalla superficie del luogo in cui si sparse, se non per mezzo di pannolini, di spugne, o con altre materie assorbenti: le quali cose formano una chiara testimonianza del martirio (30). Di questi segni, e di tutt'altro che contiensi nel sarcofago, fanno fede le visite pastorali de' nostri vescovi, e specialmente quella dell'arciv. card. Gianfrancesco Ginnetti del 2 luglio 1686; il quale minutamente descrisse tutto ciò, che quivi si rinvenne (31). Arroge, che i corpi de'martiri ne' cimiterii, o nelle urne poste nelle chiese vescovili ai vescovi di quel luogo debbono riferirsi, e non ad altri (32) per cui se del primo vescovo sant'Alessandro noi abbiamo una iscrizione che attesta la identità del suo corpo (33) così è da tenere, che sarà esistita anche quella di san Filippo perdutasi dappoi o per le ingiurie de' tempi, o per la mano degli uomini. È d'uopo pertanto conchiudere, che non di altro martire, salvochè del santo concittadino Filippo, siano quelle ossa, e quel sangue conservatosi dalla religione del popolo fermano nell'arca marmorea di cui parliamo.

Quanto al luogo del martirio abbiamo notizie pervenute sino a noi per immemorabile tradizione, le quali mostrano che Filippo ottenne la palma gloriosissima del martirio in un luogo non molto di lungi da questa città, uscendo da porta san Francesco nella contrada detta di pozzo massimo vicino alla pubblica strada, che conduce a santa Maria a mare. Ivi in appresso e per assai lungo tempo vedevansi sopratterra alcuni avanzi di un tempio, che di questo martire portava il nome; del qual tempio è sparito poscia ogni vestigio (34). E se l'arcivescovo Alessandro Borgia ordinò si edificasse altro tempietto alle radici del colle Vissiano luogo ove accadde il martirio del primo vescovo Alessandro (35), perchè non ci sarà dato sperare che altresì del secondo vescovo Filippo non risorga per lo zelo del presente nostro piissimo ed amatissimo arcivescovo cardinale De Angelis, che porta pure il nome di esso santo martire, un monumento, che ricordi a' presenti, ed ai venturi il luogo, ove quegli con lo spargimento del suo sangue suggellò in Fermo l'esercizio della religione nostra santissima (36)? Qui poi è omai tempo di dar fine a queste parole: ma prima ripeterò, che Fermo debbe andar fastosa di possedere nel suo maggior tempio il cristiano monumento, di cui si è parlato; perciocchè il miracolo del risorgimento della Tabita, e la liberazione di san Pietro sono storie nell'arte cristiana primitiva novissime. Ed avvegnachè avesse meritato questo monumento più esperto illustratore, che io non sono, nondimeno m'è dolce pensare, ch' io pel primo il tolsi dalla obblivione, in cui era stato fin qui; lo che spero non sarà discaro a questa mia seconda patria.

Avv. Gaetano De Minicis.

(20) *Quest'argomento fu trattato ampiamente dal Buonarroti alla tav. XIII. n. 1. e Vasi Cimit.*

(21) *Circa a' tempi di Alessandro Severo cominciò nelle sculture una nuova maniera, che tira al rozzo; il cui carattere è riposto in certi solchi profondi nella fronte, e nel viso; ne' capelli e nella barba accennate con lunghe linee, nelle pupille più incavate ec. Vedi il Lanzi. – Notizie pre-*

liminari circa la scultura degli antichi, e i vari suoi stili. I sarcofagi perciò di uno stile, che mostra la decadenza delle arti, si vogliono riferire al terzo, o più al quarto secolo secondo l'avviso del Visconti (M. P. C. t. IV. pref.); e ciò per ragione anche del marmo, in cui sono lavorati; che gli artisti in Roma sogliono comunemente chiamare greco duro.

(22) *Le invenzioni di tali opere non possono attribuirsi agli scultori, ma sono assolutamente de' pontefici, e de' sacerdoti, i quali oltre la cognizione storica dei fatti si dell'antico che del nuovo testamento, ne penetravano tutti i sensi, e tutte le applicazioni; ed assistevano anche l'artista; a tale che questi non ritenea per se che il merito della esecuzione.*

(23) *E qui dobbiamo noi richiamare ciò che dicemmo nell'illustrare la ènea statua di papa Sisto V. (Album anno VII. dist. 45.) che cioè Fermo vantava l'origine del suo episcopato sin dal quinto secolo; mentre dovrebbe la medesima rimontare al terzo come si ha dall'Ughelli Ital. sacr. dal Borgia Omelie loc. cit. e dal Catalani de E. F.*

(24) *Borgia Omel. tom. II. pag.* 110.

(25) *Borgia l. c.*

(26) *L'Ughelli Ital. sacr. dice che Filippo fu il terzo vescovo di Fermo, collocando pel primo nella serie de' vescovi fermani sant'Adriano; ma poichè esso scrittore non ci reca altra prova, se non che l'orazione di Cesare Ottinelli a Sisto V. allor quando si domandava dai fermani che questa vescovil cattedra s'innalzasse a metropolitana, ed oltracciò non trovandosi esso Adriano registrato nel martirologio romano, ragion vuole, che debba togliersi dalla serie di nostri vescovi sant'Adriano, come ben dimostrò da primo Aless. Borgia Omil. IX. t. II. e poscia il Catalani de Eccl. Firm.*

(27) *Vedi ciò che ne dissero diffusamente il Borgia nelle sue omelie, e il Catalani sudd. de E. F. pag.* 89 *e seg.*

(28) *Rispetto al tempo in cui il sarcofago sia venuto a Fermo, ella è cosa incerta a determinare. La mancanza però del coperchio, e il guasto d'una parte di esso sarcofago suppongono una devastazione e profanazione del monumento fattosi in Roma o in Fermo.*

(29) *Il Baronio nell'indice al martirologio romano da esso illustrato così scrive ai* 22 *ottobre: – Alexander episcopus Firmanus: Philippus episcopus Firmi, et martyr.*

(30) *Cf. santo Ilario contra Constantium imp. C. S. t. II. pag.* 567. *ed. Maur., Ruinart. Act. Mart. pag.* 328. *ed. Veron., s. Ambrogio, exhort. ad virgines: Collejimus sanguinem triumphalem: ed ep. L. III. ep.* 54. *Inveni signa convenientia, ossa omnia integra et plurimum sanguinis; e Prudenzio poeta cristiano de' primi anni del secolo quinto, Delle Corone.*

(31) *Cf. la visita pastorale del card. Ginnetti.*

(32) *Cf. Mamachi de episcop. Hortan. antiq. pag.* 63. *Catalani de E. F. pag.* 91. *e* 92.

(33) *Ughelli It. sacr.*

(34) *La contrada, ov'esisteva il tempio dedicato al secondo vescovo, e martire fermano chiamossi altre volte di san Filippo ed anche di pozzo massimo, ed ora comunemente dei Pini, ed anche di Castiglione.*

(35) *L'arcivescovo Alessandro Borgia fece a sue spese edificare nelle falde del colle Visiano detto comunemente la Montagnuola un tempietto, come egli ne dà relazione nella sua cronica inedita.*

(36) *Monsig. Giuseppe Colucci benemerito illustratore e raccoglitore dell'antichità del nostro Piceno sin dall'anno* 1788, *in cui ne pubblicò il III. volume (nella dissertazione, prelim. §. VII. dei santi vescovi, e martiri di Fermo Alessandro e Filippo) esprimeva gli stessi voti.*

LA LUCE E LE TENEBRE NELL'ANTRO DI BETLEMME.

EPIGRAMMA

Natus ubi Jesus noctu bethlemico in antro
  Irruit in tenebras lux, fera lis oritur.
Ite procul, subito tenebris lux imperat atris,
  Nunc nato tantum fas mihi adesse Deo.
Ast tenebrae, haud tibi fas nostram turbare quietem,
  Hoc tibi non tempus, nec locus iste tuus.
Tunc Jesus: vincat modo lux meque undique cingat;
  Nam dabitur tenebris vincere quum moriar.
Sic partitus honor, noctem fulsisse, tibi lux,
  Et vobis, tenebrae, delituisse diem.

Prof. Michelangiolo Poggioli.

VERSIONE

Mentre la luce spingersi
Sul nato Redentore
Nell'antro bellemitico
Vuol fra il notturno orrore;
Tosto fra luce e tenebre
Insorge aspra tenzon.
Lungi n'andate, o tenebre,
La luce impera: il vanto
Conviensi a me di cingere
Il Nume, a me soltanto.
Ma l'ombre a lei risposero
In lamentevol suon:
Nostra pace e silenzio
Turbare a te non lice;
A te questo recondito
Soggiorno non s'addice;
Ned in quest'ora uscì
Giammai nell'etra il dì.
Allor Gesù: vittoria
S'abbia or la luce, e intorno
Di rai mi resta; o tenebre,
L'avrete voi nel giorno
Che mi farà sua vittima
Un popolo infedel.
Tale il divino imperio
Partia l'onor fra voi;
Luce, che notte splendida
Fosse de' raggi tuoi;
Ombre, che il dì nascondere
Poteste in bruno vel.

Giuseppe Giacoletti delle scuole pie.

BALUARDI DI PARIGI
(nel secolo XVIII)

Luigi XIV aveva fatto in meno di due anni spianare e decorar d'alberi tutti i baluardi, dalla porta di santo Antonio sino all'ingresso della strada reale, ove trovavasi la nuova porta di santo Onorato; ma il *corso*, come allora chiamavasi codesta vasta estensione di terreno, era ancora in tutta la sua lunghezza rivestito di muraglie, e sebbene il passeggiar ivi fosse già dilettevole a'parigini, nondimeno il luogo pareva tuttora esser fuori della città, come oggi lo sono i baluardi del sud. — Solamente nel 1777 si cominciò a selciare i baluardi ed a colmare i fossi, affinchè potessero sorgervi case da ambi i lati. Da quel punto, ed in meno di 10 anni la solitudine del *corso* si trasformò nel più popoloso, nel più

(Baluardi di Parigi nel secolo decimottavo)

ricco, nel più brillante quartier di Parigi. — Fin dal 1782, Mercier, nel suo quadro di Parigi, mette i baluardi accanto a ciò che v'ha di più bello nella capitale: « Sono, dic'egli, una passeggiata vasta, magnifica, co- « moda, aperta ad ogni classe, e feconda di quanto può « renderla gradita e dilettevole.

La bela società aveva già da un pezzo abbandonato il quartiere detto del *Marais*; e la piazza reale, sì brillante nel secolo precedente, non era più popolata che di balie edi bambini, e di venditori d'aranci. Il gran concorso era alle *Tuileries*, e soprattutto sotto i portici del palazzo reale; non pertanto i baluardi avevano parte anch'essi nel favor della moda, e benchè fossero già divenuti alquanto popolari, tuttavia gli eleganti non cessavano d'esservi chiamati dalla ricchezza, dalle curiosità, e dagli spettacoli d'ogni sorta. Le più belle botteghe, i più brillanti caffè, i parrucchieri i più rinomati, si trovavano sui baluardi; in tutto il corso della giornata, giocolieri, ciarlatani, cantambanchi, e ciurmatori attraevano intorno a loro la folla, ed i moralisti di quel tempo si davano che costoro facessero perdere agli artigiani un tempo prezioso.

Un poco più lungi, avanti la porta di Curzio, strillava senza posa un banditore: «Entrate signori, e signore, entrate: vedrete la tavola reale; entrate: la vedrete come se fosse a Versailles quando sua maestà pranza in pubblico». Curzio non faceva pagare che due soldi a testa. Curzio per due soldi faceva vedere assisa ad una gran tavola tutta la famiglia reale col suo corteggio di duchi e pari; poscia nella contigua stanza mostrava modellata in cera, le più leggiadre femmine di Parigi, i più rinomati scrittori, i malandrini più celebri, e finalmente tutte le celebrità dell'epoca. Tale fu la rinomanza di tutte quelle figure di cera, che il signor Curzio, a due soldi, a due soldi guadagnava più di 300 franchi al giorno.

Ma ciò che mise alla moda la passeggiata de' baluardi, fu soprattutto l'invenzione di Torrè, fabbricatore di fuochi d'artifizio. Egli aveva immaginato di dare al pubblico, pel suo danaro, due volte la settimana uno spettacolo di fuochi artifiziali sul baluardo del tempio. I padroni delle case vicine, spaventati da que' pericolosi divertimenti, ottennero dalla polizia che fossero proibiti. Torrè, che aveva fatte grandi spese, vedendosi

rovinato, ebbe ricorso ad uno spediente, che gli riuscì. Nel luogo da lui comprato eresse sale di ballo, stabili dei caffè, e dei magazzini di mode, ed ottenne licenza di riunirsi due volte la settimana il pubblico dalle cinque alle dieci della sera, a 30 soldi a testa. La novità della cosa, ed insieme l'interesse, che risvegliava la sciagura di Torrè diedero una voga incredibile al nuovo stabilimento, chiamato il *vauxhall*, benchè nè una somiglianza avesse col *vauxhall* di Londra.

Ma la fisonomia della folla elegante, che frequentava i baloardi, non era meno curiosa di tutti codesti spettacoli. La gran moda per le donne era di portar cuffie *alla granata, alla tisbe, alla sultana, alla corsa*, e di essere acconciate coi capelli *a chiocciola*; gli uomini portavano i cappelli bianchi alla *Boston*, alla *Filadelfia*, alla *gatta-cieca*. «Una rabbia d'acconciatura, diceva Mercier, si è impossessata di tutte le condizioni; garzoni « di bottega, giovani di studio, servitori, cuochi, guantieri, tutti gettano a nembi la farina sui loro capi, tutti « vi ammonticchiano ricci sopra ricci. L'odor delle man« teche profumate vi afferra il naso nella bottega d'una « rivendugliola, ugualmente che nel gabinetto d'una « elegante signora». Mille dugento parrucchieri appena bastavano ai bisogni delle teste della capitale, ed erano aiutati nella loro bisogna da altri sei mila garzoni, e colla farina gettata sui capelli, si sarebbero alimentati 10,000 mendichi ogni giorno.

Alla spada era succeduta la canna, e le donne stesse la portavano, come nell'undecimo secolo, e non per vano ed inutile ornamento; le meschine ne avevano propriamente bisogno, a cagione degli altissimi tacchi delle loro scarpe, pei quali mal potevano reggersi in piedi e camminare. Nel tempo stesso, la follia delle donne pei cagnolini, giunse al più alto grado. «Le nostre donne, « diceva un moralista di quel tempo, sono divenute aie « di cagnuoli, e le incontriamo dappertutto seguite da « gran bacelloni che, per corteggiarle, portano pubbli« camente i loro cani sotto il braccio per le vie e pei « passeggi».

Nè gli uomini erano forse meno ridicoli. Tutti guardavano tutto coll'occhialetto; accanto a costoro dovevansi porre i *fisonomisti*, ossia i pretesi imitatori di Lavater, ognuno dei quali si vantava di poter leggere sulle altrui fisonomie i più occulti pensieri.

Marivaux non ha dipinta male nelle sue commedie la buona società di quel tempo; contuttociò citeremo alcune linee di Mercier, che anch' egli ne parla al suo quadro di Parigi:

«Non abbiamo più damerini; abbiamo adesso gli ele« ganti.... Gli eleganti non esalano profumi; i loro cor« pi non prendono in cinque secondi cento diversi at« teggiamenti, il loro spirito non si smarrisce in inter« minabili complimenti; la loro prosunzione è paçata; « sorridono in vece di rispondere ad una domanda; « non si guardano, è vero, nello specchio; ma tengono « gli occhi costantemente fissi sopra se stessi, come per « far ammirare agli altri la leggiadria delle loro perso« ne, e la precisione dei loro abbigliamenti; essi lascia« no parlare gli altri, e la derisione, ed il sarcasmo « stanno sempre sulle loro labbra....

«Le donne, dal canto loro, hanno rinunziato ai su« perlativi; più non dicono: *stupendo, ammirabile, in« comprensibile*; ma parlano con una semplicità piena » d'affettazione; non hanno più ammirazione; non han« no più trasporti; le donne, a imitazione degli elegan« ti, non parlano più!» *S. C.*

TRADUZIONE DEL TELEMACO DELL'AVV. PIETRO BALDUCCI.

Tra i grandi uomini che onorarono il secolo e il regno di Luigi XIV, niuno fu più soave ed amabile dell'arcivescovo di Cambrai, tanto che fu chi disse con felice espressione, che Fénelon aveva il genio del cuore. E questa soavità e innata dolcezza si manifesta soprattutto nel poema del Telemaco, che egli compose per l'educazione del duca di Borgogna, bella speranza che mancò sul fiorire alla Francia.

Poema, io dissi; chè poesia non fanno le rime, ne tolgono le sciolte parole. — Di quest'opera elegantissima tra quelle della letteratura francese gl' italiani non avevano che io mi sappia neppure una buona traduzione; con danno, come avviene di quelli che danno opera allo studio della lingua francese, che mentre questa imparano, la loro propria guastano co' neologismi e le strane maniere. Alla qual cosa volendo provvedere l'avvocato Pietro Balducci, si mise in animo di rendere in buona lingua italiana codesta opera del prelato francese, e ne ha oggimai compita la traduzione. E a mio giudicio ben fece a tradurre il Telemaco in versi, perchè l'italiana, che è tralle figliuole del latino la più poetica lingua, nella prosa a dir vero le più volte è grave e maestosa, o cade nel dimesso, e plebeo. Fatto sta che quella maniera molle, fiorita, e gentile a cui l'idioma francese si presta agevolmente, manca in generale all'italiano. Il Balducci poi forse per avere posto mente a ciò che il Telemaco è poema epico e didascalico ad un' ora, ha scelto tra i vari metri italiani le sestine; ed a ragione, che l'ottava troppo è magnifica per l'insegnamento, e quanto alla terza rima Lodovico Ariosto, come tutti sanno, non la giudicò maneggevole per l'epica. Senza che la sestina ha permesso all'avvocato Balducci di attenersi fedelmente all'originale, e attenuare lo stile quando lo sminuzzamento degl' insegnamenti e dei precetti lo esigeva. Nè si creda pertanto, che non abbia saputo elevarlo allorchè importava o veniva acconcio. Di che valga per esempio la descrizione d Minerva quando lasciate le sembianze di Mentore appare all'attonito Telemaco dea

Disse: indi a prova pon Mentor più dura
Del giovinetto eroe la pazïenza;
Chè mentre sveglia ed incitar procura
Gli uomini della nave alla partenza,
D'offrir gl' impone alla più saggia diva
Solenne sagrificio in quella riva.
Docile al duro cenno egli ubbidisce:
S' erge a Minerva un ben costrutto altare
Ne' prati, già le vittime colpisce
Il coltel sacro, e miri al ciel volare
Nubi d'incenso: il pro' d'Ulisse erde
D'esser protetto della dea s' avvede

Quel pio mentre si compie il sacro rito
Tien gli occhi al cielo sospirando volti,
E Mentor segue al fin quando è compito
Ad un boschetto in mezzo ai rami folti,
E vede il volto al precettor diletto
Assumere improvviso un nuovo aspetto.
Toglier le rughe a quell'annosa fronte
Sembra col roseo dito la novella
Aurora come l'ombre all'orizzonte
Allorchè il mondo de' suoi raggi abbella:
Cangia in severo il dolce occhio celeste
E di divina leggiadria si veste.
Cade il semicanuto onor del mento,
E ripiena di gioia e di dolcezza
Con sembianza si mostra e portamento
Di nobiltade misto e di fierezza,
E d'Ulisse al figliuol che attento mira
Meraviglia e stupor nell'alma ispira.
Rarrisa un volto femminil che pare
Un fior novellamente al sol sbucciato:
Nelle sue forme delicate e rare
Il bel candor del giglio era stemprato
Dalle grazie frammisto alla splendente
Porpora di gentil rosa nascente.
Con maestà negletta i fiori apparsi
Son d'una eterna giovinezza in lei,
Spirano i bei capegli all'aura sparsi
L'odore dell'ambrosia degli dei,
L'abito eletto è del color che indora
Le nubi allor che in cielo appar l'aurora.
Il piè non più sul nostro basso suolo
Da questa vaga deità si posa,
Ma qual sublime augel per l'aria a volo
S'innalza leggermente e maestosa:
L'asta impugna con cui se le talenta
Cittadi e regni e Marte ancor sgomenta.
Dolce è la voce e penetrante: in core
Scende ogni detto come stral di fuoco
Al giovinetto eroe: piacer, dolore
Prova in un punto e non ritrova loco,
La cinge la temuta Egida, e tiene
Sull'elmo il previdente augel d'Atene.
La gran dea del sapere ai manifesti
Segni conosce, e di se fuora esclama:
Tu dunque sei che guida a me ti festi
Onde appagar del genitor la brama.
Volea più dir ma il labbro non risponde
Alla piena d'idee che lo confonde.
L'opprime la presenza della dea,
Ed è qual' uomo all'improviso desto
Dappoichè in grave sonno si giacea:
Gli toglie il respirar sogno funesto
Non può accenti formar: l'ultima volta
Alfin la voce di Minerva ascolta:

Canto 24 ses. 108 tom. II.

Il Balducci ha poi voluto arricchire cotesta traduzione del Telemaco della vita dell'autore scritta brevemente ma con verità ed amore, e di alcune osservazioni intorno alla sopradetta opera, dove si mostra valente critico e grave pensatore, e soprattutto vi discuopre e mette in chiaro lo scopo morale che per mezzo delle sue leggiadre finzioni si proponeva l'illustre istitutore dell'erede al trono di Francia, e inoltre di un indice delle materie.

Noi termineremo coll'incitare l'avvocato Balducci a proseguire nel buon proposto, e a darci messe in italiano altre classiche opere della letteratura francese, e a non voler imitar coloro che coi romanzetti e libercolacci pessimamente scritti in francese e pessimamente tradotti in italiano ne ammorbano tutto giorno. *Perfetti.*

GIUSEPPE ANTONIO ALBERTI

Un Pietro Antonio *Alberti* nato a Virra (terra vicina a Lugano) lasciò la patria, e venuto a Bologna città piena di arti e di scienze di ogni maniera, ammogliavasi: frutto di giusto amore si fu del 1715 (non del 1705 come per equivoco pone la biografia universale nel supplimento) *Giuseppe Antonio.* Fiorivano allora que' rari ingegni de' Manfredi e de' Zanotti; e fu agevole al padre porre il giovinetto a disciplina di matematiche. E siccome la teorica dà e riceve a vicenda lume ed incremento dalla pratica; così il ben disposto giovine fu di buon ora rivolto agli esercizi dell'agrimensura, e fiumi ed argini e ponti e strade e di ogni maniera edifici in città e fuori lo occupavano di qualità, da poter poscia giovare la scienza. Fatto cittadino di Bologna fu ammesso meritamente tra' pubblici periti di agrimensura, di architettura, e d'idrostatica, e diede fuori opere per la pratica pregevolissime. Desideravasi per la facoltà d'ingegnere civile un libro, che servendo alla pratica nella parte idrometrica non meno che nell'agrimensoria comprendesse le materie sparse in più libri, e fosse a' periti (così li chiamavano) quello che la bussola e la carta sono ai naviganti, o poco o meno. Questo divisamento così utile all'arte degl' ingegneri (così noi li chiamiamo) si prefisse il nostro Alberti bolognese, e l'Italia maestra a tutto il mondo della scienza delle acque lo fu altresì quanto all'unire la pratica alla teorica nella geometria e nell'idraulica. Intanto doveva il comune di Bagnacavallo pervedersi di un nuovo perito e computista, ed il consiglio desideroso di avere un uomo di merito non si avventurò alla prova de' concorsi, da cui rifuggono i più degni; ma spontaneamente elesse l'Alberti nella sua tornata del 28 agosto 1756 con emolumento di scudi 120 l'anno, oltre gl' incerti. Era tra gli obblighi dell'eletto l'accorrere alle piene de' fiumi guardati allora dalle comuni, assistere a' lavori, visitar strade fiumi e scoli, far relazioni perizie livellazioni misure piante profili, e dar tutto in comunità che ne pagava le spese forzose. Il paese di Bagnacavallo è posto in piano fertile, e ben coltivato tra i due fiumi Senio e Lancore (ahi quanto pericolosi!) con molti scoli, il maggiore de' quali come torrente comprende tra la via Emilia e il mare un tratto di 18 mila e più ectometri quadrati. La città poi è a gradi 44, 25′ di latitudine, a 0. 28′ di longitudine dal meridiano di Roma con elevazione di metri 12, 51 sopra la bassa marea. Non potevano mancare commissioni a così rinomato perito e computista: la più segnalata si fu quella avuta dal pubblico di fare la topografia di

(Giuseppe Antonio Alberti)

tutto il territorio colle stime per la rinnovazione dei catasti: questa operazione ultimata da lui sul cominciare del 1758 esiste presso il comune, e nella galleria del palazzo municipale è affissa alla parete in un gran quadro a colori la topografia stessa. Come geometra idrostatico della comunità, per gratitudine volle ad essa dedicato il suo *Trattato della misura delle fabbriche.* Chiamato altrove, rinunciava nel maggio di quell'anno: dieci anni dopo e precisamente a' 31 agosto del 1768 mancò ai vivi di anni 53 in Perugia, dove trovavasi intento ad operazioni idrostatiche. E fu gran sventura; poichè vivendo più a lungo avrebbe potuto migliorare le opere già pubblicate, e darne altre a servizio dell'arte degli ingegneri, che non sarà perfetta se non se allora che, ridotte al meno possibile le teoriche, meglio si uniscono alla pratica, che suole mancare talvolta al bisogno.

Dell'Alberti parlano incidentemente il Lombardi nella Storia della letteratura italiana (*tom. I. Modena* 1827 *in* 8 *a pag.* 496), il Cicognara nel catalogo ragionato de' libri d'arte (*tom. I. Pisa* 1831 *in* 8 *a pag.* 70), e più di proposito il Fantuzzi nelle notizie degli scrittori bolognesi (*Bologna* 1781 *tom. I. in* 4. *a pag.* 144. *e tom. IX. a pag.* 17): non che il Concolli nella biografia e storia critica dell'architettura civile (vol. IV a pag. 289). Ne tace il Milizia nelle vite de' più celebri architetti date in Roma nel 1768: ne tace altrove, e poteva pure ricordarlo. Ma assai ne parlano le opere, che egli quel senno dell'Alberti lasciò in prova degli eletti suoi studi, rivolti ad applicare le matematiche agli usi della vita civile. Ne porrò qui sotto il catalogo, che valga per tutta commendazione *).

Prof. D. Vaccolini.

*) 1. *Instruzioni pratiche per l'ingegnere civile o sia perito agrimensore e perito d'acque ec. Venezia* 1748 *presso Gio. Battista Recurti in* 4. *(la biografia universale del Missiaglia cita una edizione del* 1747 *in* 4. *se non è equivoco). Altra edizione con aggiunte, ivi* 1761 *in* 4. *Altra aggiuntevi le istruzioni per la rinnovazione de' catasti, nuova dioptra ec. ivi* 1774 *presso Pietro Savioni in* 4.

2. *I giuochi numerici fatti arcani palesati ec. Bologna* 1747 *per Bartolomeo Borghi in* 8. *Osservazioni ec. senza nota di anno e di stampato.*

4. *La Pirotecnia, o sia trattato de' fuochi d'artifizio. Venezia* 1749 *presso Gio. Battista Recurti in* 4.

4. *Trattato di aritmetica pratica.... aggiuntovi un breve trattato di algebra in* 3 *tomi ivi* 1752 *(ne parla il giornale della storia lett. d'Italia stamp. in Mod. tom.* 6 *ap.* 96*).*

5. *Instruzioni per la rinnovazione de' catasti. Faenza pel Ballanti e comp.* 1751 *in fol.*

6. *Nuova dioptra monicometra ec. Venezia* 1758 *presso Recurti in* 4. *(la biografia universale cita una edizione di Venezia del* 1768 *in* 4.*)*

7. *Trattato della misura delle fabbriche ec. ivi* 1757 *presso Recurti in* 8. *(la dedica alla comunità di Bagnacavallo è in data* 5 *novembre* 1756 *col ritratto dell'autore.*

SCIARADA

*L'*uno *puoi far coll'ugola,*
*L'*altro *puoi far col piè;*
*L'*intier *te stesso giudica*
Assai meglio di te.

SCIARADA PRECEDENTE *CON-COR-DANZA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA LOTTA DI UN MONTANARO DI SCOZIA

(quadro del sig. Jan a Londra).

In uno degli ultimi numeri dell' *Illustrated London news of march* 1843, si danno alcune illustrazioni dei principii d'invenzione e della forza dell'arte pittorica, con cui i più ordinarii soggetti della vita giornaliera possono essere trattati da un pittore. E questi si contrappongono agli spesso ripetuti soggetti di quelli artisti, che sembra che considerino il cammino dell'eccellenza essere la stretta via dell'esempio, della moda e d'una negletta ed eterna mediocrità. — Ma dicesi che vi è ancora una terza classe, che potentemente ed egregiamente imbevuta del desiderio d'acquistar nuove idee crede necessario di andar fuori del proprio paese per raccogliere elementi di originalità « Andiamo a Roma, essi dicono, andiamo a Berlino, la gran Bretagna è esaurita. — È questo, risponde il giornalista, il linguaggio dell'ignoranza; e se una volta tutti gli uomini così pensassero, perirebbero le native bellezze del loro paese. Il nostro avviso è di studiare nella propria terra. Non vi sono altrove in più gran quantità soggetti per il pennello. Dovranno essere sempre i briganti d'Italia o i marinari del Reno il soggetto delle loro pitture? Qual artista si è mai provato di delineare le scene della vita domestica nei nostri grandi distretti di manifatture, che col loro patetico carattere ti penetrano nelle più secrete parti dell'anima? Chi ha mai tentato d'illustrare le vite gloriose delle nostre immense aristocrazie? Chi ha mai trovato una linea sulle scene sublimi della nostra Irlanda occidentale? Non abbiamo bisogno di sottili ricerche, la cosa si presenta da se stessa in un' infinita successione; e la finale risposta sarà sempre, che la gran Bretagna è ancora, comparativamente, un suolo non calcato.

Questi sono i pensieri dell'inglese giornalista, che dice di chiamarsi fortunato potendo avvalorare questi suoi rilievi coll'esempio d'una nuova e bella pittura del signor *Jan*, rappresentante la lotta d'un montanaro di Scozia, non ha guari esposta nell'istituto britannico. Questa pittura ne offre alla vista un robusto montanaro scozzese, che discende mediante una corda da uno dei lati della sua naturale montagna di granito per rubare dal nido d'un' aquila i piccoli figli e i suoi dolci compagni la lepre e la folaga. Nel momento del suo terribile equilibrio, egli è all'improvviso attaccato dagli uccelli consanguinei, uno dei quali gli afferra la gola, mentre l'altro s'apparecchia di prendere le parti basse del suo corpo o rompergli le gambe coi colpi delle ale. In questo disperato frangente il coraggioso montanaro prende la sua daga, e provasi con ripetute pugnalate di liberar-

si da' suoi affettuosi assalitori. Un soggetto di così violento carattere avrebbe molto probabilmente ingannato un pittore ordinario nell'adoperare un' egualmente violenta composizione per esprimere ciò che voleva; ma il sig. *Jan* grande maestro delle azioni naturali e delle circostanze della sua scena, è egregiamente riuscito nell'evitare tutte le melodrammatiche stravaganze, ed ha rappresentato un soggetto terribile in una maniera energica e non brutta. Il disegno degli uccelli e la posizione dell'uomo è mirabile, e sono tutte due assai marcate e decise: una guerra di morte è il loro comune impulso. Gli uccelli tuttavia sono in calma e ondeggiano senza sfarso sulle loro ampie ale; ma il povero *sandy* è in balia della corda e soggetto ad ogni urto a perdere il suo equilibrio. La sua umiliante attitudine, le gambe incrocicchiate, i diti de' piedi che si aggruppano potentemente, manifestano l'estremo pericolo, in cui si trova.

Abbiamo quindi in questa pittura una specie di quei soggetti domestici da noi indicati, che sono nuovi, efficaci, e ciò ch' è importante ai giovani artisti facili ad avere una pronta vendita per così fornir loro i mezzi e gli onori dello studio. *G. D. M.*

L' ARCANGELO SAN MICHELE E LUCIFERO

GRUPPO

IMMAGINATO ED ESEGUITO IN MARMO DAL CEL. SCULTORE

CARLO FINELLI CARRARESE

OTTAVE

PER CELEBRARE IL DÌ NATALIZIO

DI SUA MAESTÀ MARIA CRISTINA DI BORBONE

REGINA VEDOVA DI SARDEGNA *).

Cui foco inestinguibile celeste
Fiamma accende nel cor di santo affetto,
E del bello e del ver la luce investe,
Come il sol terso speglio, lo intelletto,
Quei, se volge il pensiero all'arti oneste,
Pigro schiavo non è d'altrui concetto:
Ma nuove altezze osa salir; nè unquanco
All'ardimento suo valor vien manco.

Già di Guido il pennel, che illustre han reso
Le fresche e vive tinte, avea ritratto
L'alto vendicator del Nume offeso,
Che coll'invitta destra il brando tratto,
A fulmine simil che tuona acceso,
Lucifer' empio è di ferire in atto;
E pien d'ira immortal gli occhi e la faccia
L'incatena, il calpesta, e giuso il caccia.

Poi quanti ritentàr l'opra sublime,
L'orma lucente da colui segnata
Ricalcarono in tele, o in marmi, o in rime,
Nè più alto la mente ebber levata:
E forse in piagge nebulose ed ime
Ruinati sarian, se dispiegata
Avesser l'ala del debile ingegno
Audacemente a più remoto segno.

Ma tu che in un produci, etrusca terra,
I bei marmi e chi lor vita comparte,
Di tal che forte ingegno in mente serra,
Ed affetto nel cor, ben puoi vantarte.
Ei colla man che ai secoli fa guerra,
Vien con quel grande al paragon dell'arte.
Nuovo disegno ei crea: nè suo scarpello
Del chiaro dipintor cede al pennello.

Ve' come in bella maestà scolpito
L'angel vittorioso il brando impugna.
Al potere, ch' egli ha dall'Infinito,
Breve e facile impresa è questa pugna.
Sia pur grande la turba, che seguito
Ha l'empio in guerra, e a mille schiere giugna:
Solo al parer dell'invincibil duce
Caggion tutte, e il fellon che le conduce.

Quindi non fier cipiglio in quel sembiante,
Ma severa fermezza e maestosa:
Non ardon di furor le luci sante,
Ma sovrumano sdegno in lor si posa:
Non vibra il ferro contro al rio gigante,
Nè lui carca di soma aspra e gravosa:
Ma di forza invisibile precinto,
Pria che assalito, appien l'ha domo e vinto.

Chi pari a Dio? Le stelle e il sole ardente
Ei crea, la terra, e l'acque, e il mondo intero
Col suon di quella voce onnipossente,
Che al nulla sa largir vita e pensiero.
Or fia dunque stupor, che di repente
Valga ad un cenno sol dall'alto impero
Del cielo innabissar ne' regni bui
Gli alteri spirti ribellanti a lui?

Precipitò il superbo: ed oh! con quale
Accorto magistero in pietra è scolto!
Il dorso, adorno in pria di fulgid' ale,
In grosse forme, dure, aspre s' è vôlto:
E quanto lieve su per l'immortale
Magion s' ergeva, or grave è in giù travolto.
Disperato le mani entro ai capelli
Caccia, che si mutaro in serpi felli.

Ma perchè la sua faccia abbassa e copre,
Già stata contro a Dio cotanto audace?
Ah! non potea colui, che solo in opre
Alte e leggiadre si diletta e piace,
Colui che sua bell'anima discopre
Sol con giocondo immaginar vivace,
Concepir non potea, nè colla mano
Ritrarre il mostro più feroce e strano,

*) *Il gruppo fu allogato all'esimio professore per essa Maestà Sua dall'eccellenza del signor conte Filiberto Avogadro di Colobiano, gran maestro e conservatore della real casa, munifico protettore degli artisti e dei dotti.*

Nè sol nacque dal cor sua ritrosia
A effigiar quelle imbestiate forme:
Chè piena di sottil filosofia
Per la mente gli diè più giuste norme.
Qual fu ceffo brutal, qual è, qual fia
In aria, in terra, in mar, così deforme,
Che a quel somigli, cui l'Eterno istesso
Infinita bruttezza hà in fronte impresso?

Ben quell'atto è più ver, onde il ribelle
Par colto da riprezzo e da spavento.
Chè orgoglioso di forme eccelse e belle,
Quando Michel gli appare, in un momento
Spechiato in quell'acciar, di sue novelle
Gote guatando l'orrido portento,
Di vergogna e d'error compreso è tutto,
E cela un volto che vorria distrutto.

Pur col ripereo crin, col rozzo tergo
Fa gelar chi lo sguardo in lui dechina.
Perch' io novellamente gli occhi adergo
Alla beltà celeste e peregrina
Dell'arcangel possente, e in lei m' immergo
Quasi rapito in estasi divina:
E ammiro desïoso a parte a parte
L'opra stupenda d'ineffabil arte.

Scolta in marmo che candido risplende
Qual neve intatta che sovr' alpe fiocca,
Ammiro il crin che molle ondeggia e scende,
E il decoro del ciglio e della bocca;
E il bel corpo che quasi in äer pende
Sull'ale, e il suol col piede appena tocca:
Viva l'eterna giorinezza ammiro
Che ad immortal conviensi eletto spiro.

Indi riscosso t' prego: a lei che accoglie
In un dell'arti e di pietà l'amore,
Vanne, o sceso di ciel: l'auguste soglie
Raggia del tuo mirabile splendore:
Cresca a' prodi nel cor le onrate voglie
L'esempio trïonfal del tuo valore;
Vanne: fra tante effigie, ond' è sì chiara
La reggia, il primo loco a te si para.

Ferma propizio in quella reggia il piede,
Ch' è di tutte virtudi ostello adorno;
E come dell'inferno all'ima sede
Spingi satanno, e il cuopri d'onta e scorno;
Sì col brando immortal, cui tutto cede,
Ogni sventura dal regal soggiorno
Tien lungi; e sulla pia reina e forte
Piovi largo favor d'amica sorte.

Ma tutto in un con lei guarda e difendi
Il pro' legnaggio de' sabaudi eroi:
Del tuo divo poter l'ale distendi
Sul grande Alberto e sovra i figli suoi:
Di fede e amor verso il monarca accendi
Ogni suggetto cogli ardori tuoi:
Dà gaudio in pace, in guerra alta vittoria,
Commercio, arti, saver, possanza e gloria.

Giuseppe Giacoletti delle scuole pie.

LA PESTE DI MILANO DEL 1629.

I.

Della colonna infame, e sulla stolta credenza degli untori, molto si scrisse in questi ultimi anni, da uomini di sentire e di vedere diverso, ma concordi tutti nel combattere l'ignoranza: e il discorso pubblicato dal Manzoni in appendice a' suoi *Promessi posi*, pose il suggello a quanto potevasi dire di nuovo e di utile su quell'argomento. Tuttavia, siccome pur troppo ci son certuni, i quali non vogliono saperne di ficcare il naso nei libri, e, pur colla voglia di provvedere di qualche cognizione la mente, ricorrono ai giornali per soddisfare a questo loro bisogno, e si stimano beati, quando in poche righe hanno trovato il sugo di un centinaio di pagine; così credo non sarà stimata opera nè inutile nè superba il compendiare in un articolo i principali fatti di quella peste famosa, quali trovansi sparsi nelle pagine dei contemporanei, e quali furono già dal Manzoni con nobilissimo intento coordinati.

La pestilenza entrò in Lombardia sul finire del 1629 insieme colle bande dei lanzichenecchi, che recavansi all'impresa di Mantova, impresa vuota e superba, che fece più danno al milanese, di quel che faccia ad una campagna l'invasione delle locuste. I lanzichenecchi, ladroni cenciosi, si versavano a torme su questo bel paese, come in terra di nemici, e, dovunque passavano, facevano l'uffizio della carestia. Nelle loro squadre serpeggiava incessantemente la peste, compagna indivisibile della fame, del luridume, di cui que' soldati erano travagliati. L'avevano portata nella Valtellina, dond'erano scesi, l'avevano portata a Colico, poi nel territorio di Lecco, e finalmente la portarono anche in Milano. I provveditori della sanità, tra i quali erano i due sommi fisici, il Settala ed il Tadino, avevano parlato, avevano scritto, avevano operato per quanto era in loro, perchè quell'esercito pigliasse un' altra via. Ma il governatore di Milano, che s'era messo in capo di pigliar Mantova ad ogni modo, aveva lasciato dire, e ai più importuni aveva risposto, bramar meglio il pericolo della peste, che non perdere la riputazione dell'imperatore. E la peste entrò in Milano, e ve la introdusse un tal Lovati, fante milanese, che s'era staccato un tratto dall'esercito per rivedere i suoi, ed aveva portato con sè certe spoglie rammassate nell'ultime rapine. Quel Lovati morì, morirono i suoi di casa, morirono i suoi vicini e conoscenti, e quei cenci sparsi attorno, con altri cenci che il popolo ad onta delle proibizioni non si fece riguardo di pigliare, dove trovava, incominciarono a spargere il morbo per la città. La sanità che stava all'erta, non avendo potuto prevenire il contagio, fece di tutto per soffocarlo, e pose in guardia il popolo, ordinando severe provvidenze: ma il popolo ostinossi a non credervi, lo tenne un artifizio dei dottori, un' angheria del governo, che sempre ne studiava qualcuna di nuovo, e un dì assalì perfino con ingiurie e con minaccie il Settala, che era stato il primo a divulgarne la presenza.

Così andò lentamente serpeggiando il morbo per tutto l'inverno: ma all'aprirsi della primavera infuriò a un tratto così terribilmente, che niuno osò più negarlo.

(La colonna infame)

Allora all'incredulità succedettero lo scoraggiamento e la disperazione, e da ultimo una credenza peggiore della stessa incredulità. Quell'orgogliosa diffidenza, che aveva fatto durare il popolo nel negare la realtà del contagio, ora che i fatti parlavano così forte da non lasciar più dubbio, aveva trovato una spiegazione naturalissima a coprire la propria caparbietà ed ignoranza. Il contagio non c'era o non ci doveva essere; se c'era, segno che l'avevan cercato, che l'avevan fatto nascere quelli che volevano che ci fosse. Così press'a poco ragionò la moltitudine, e di raziocinio in raziocinio cominciò a pensare con quali mezzi quei tali, che avevano interesse di far crepare la povera gente, erano riusciti a spargere la peste per tutta la città. Pensa una cosa, pensa un' altra, chi disse che ciò proveniva dalla cometa apparsa poco prima, chi dalle streghe, che non si bruciavano mai a sufficienza, chi dallo spirito maligno, che era stato veduto comparire un bel dì sulla piazza del duomo con treno da gran signore. Il fatto è, che si venne a conchiudere, non potersi dare tanta propagazione del contagio, senza le unzioni venefiche. I più vecchi si ricordavano della peste di s. Carlo, la quale era avvenuta cinquantatrè anni prima, e anche quella col concorso degli unguenti, di cui però non si poterono scoprire i fabbricatori. Di più, se non fosse bastata una tale autorità, un' altra ce n'era, più grande, più rispettata, e questa veniva nientemeno che dalla corte di Spagna, ed era sanzionata dal nome di Filippo IV. Un re di Spagna, un re come Filippo IV, non poteva ingannarsi, anche volendo, e non per niente egli aveva mandato un dispaccio allo Spinola, governatore di Milano, perchè vegliasse sopra certi untori, fuggiti da Madrid, dopo aver tentato, ma invano, di diffonder la pestilenza.

Non bisognava nemmen tanto, perchè il popolo credesse nell'esistenza di questi untori, e non attribuisse loro per intero la desolazione della povera città, nella quale morivano a migliaia per giorno gli abitanti. Aggiungasi a ciò, che realmente in quell'occasione si trovarono unte in più luoghi le case, le porte, le chiese, terribile facezia di qualche spirito incredulo e satirico, che pur non mancavano di mezzo alla miseria ed alla peste. Gli untori adunque c'erano, non trattavasi che di scoprirli; e siccome nell'effervescenza degli animi il sospetto tien luogo di ragione, così non fu difficile trovar anche questi. Bastava che uno fosse colto in atto che desse indizio dell'operazione dell'ungere, bastava solo che fosse stato additato come tale, e la plebe ne faceva tostamente giustizia a suo modo. Tre francesi che, osservando il duomo, si lasciarono per curiosità andare a toccar il marmo, furono malconci dalla molti-

tudine, e a stento salvati dai birri col condurli prigioni. Un povero vecchio, che prima di sedersi nella chiesa di sant'Antonio, fregò via la polvere dalla panca, fu preso in mezzo dagli astanti e ucciso a percosse. Ma la magistratura non era per anco intervenuta a dar ragione alla volgare credenza, e a far legali quegli assassinii coll'apparato delle procedure. Ciò però non tardò ad avvenire, quando il pregiudizio delle unzioni, fortificato dai mali sempre crescenti, travolse la maggior parte degli intelletti, anche i più sani, e perfin quelli dei medici. Il 19 maggio del 1630, il tribunale della sanità pubblicò un editto, col quale prometteva una taglia di dugento scudi, e l'impunità, quando fosse un complice, a chi entro il termine di trenta dì denunziasse qualcuno degli untori. Precisamente allo scoccare del mese prefisso, comparvero alla luce questi sognati untori, e si cominciò quel famoso processo, che diede argomento d'innalzare la colonna infame, e che sarà sempre uno dei più grandi monumenti della stoltezza delle moltitudini.

C. T.

MONSIGNOR CARLO MARIA FABI

Fra que' prelati, che nell'uscire dello scorso secolo illustrarono la religione e le scienze, merita per certo di essere ricordato Carlo Maria Fabi de' conti Capitoni Montani. Nato nella città di Santogemini nell'Umbria il 24 novembre 1744 da antica famiglia ascritta al patriziato di Spoleto, di Narni, e di altri conspicui luoghi, fin dalla infanzia mostrò inclinazione allo stato ecclesiastico. — Educato alle umane lettere nel seminario di Foligno, istruito, e addottorato nelle filosofiche e teologiche discipline nella università di Perugia, desideroso di più approfondarsi negli studi, appena sacerdote trasse in Roma, ove da due secoli i suoi antenati avevano un domicilio quasi continuo, essendo ascritti fin dal 1 marzo del 1633 alla nobiltà capitolina.

Accolto e diretto dal suo affine monsignor Giuseppe Ascevolini avvocato del concistoro, e quindi anche de' poveri, prese nell'archiginnasio romano la laurea in amendue le leggi, delle quali fece pratica presso i celebrati giureconsulti Luigi Morelli e Pietro Costanzi. Non peraltro tralasciò di più instruirsi in divinità, di attendere ai doveri del ministero salendo spesso ne' pergami, udendo le confessioni, usando a pie opere, e in ispecie nell'anno giubilare del 1775 dando segnalatissime prove di cristiana pietà.

Pio VI, che tuttora prelato avea preso ad amarlo, appena pontefice, volle adoperarlo direttamente, togliendolo ad altri onorevoli offici, che di già occupava. E primieramente lo inviò per vicario generale in Acquapendente, quando a quella diocesi restituì il vescovo Barlini, quindi con uguale incarico lo ebbe nella sua badia di Subiaco, per ultimo nel concistoro del 26 settembre del 1785 lo promosse alla chiesa di Amelia.

Dotto, prudente, manieroso, soprammodo caritatevole ed umile, per dir tutto in poco, tredici anni la governò collo spirito del Borromeo, di cui com'erasi prefisso d'imitarne le virtù, così ne seguiva l'esempio nel reggimento delle diocesi. Terminò, e nel terzo anno aperse il seminario tanto dai vescovi e dai diocesani sospirato, lo vide in fiore pe' rinomati maestri, per le savie regole introdottevi, pe' diligenti rettori, cui ne affidò la cura, e pel numeroso stuolo di giovani, che da ogni parte vi accorrevano. Fu principale promotore e fondatore di una letteraria accademia, che tuttora vi si conserva; visitò quattro volte la intera diocesi, bandendo ovunque la divina parola, accompagnato da alcun missionario, tra' quali ebbe una volta la ventura di avere il venerabile padre Leopoldo da Gaiche, di cui era amicissimo. Tenne il sinodo da sessantacinque anni tralasciato, rimettendovi in vigore quello notissimo del Graziani. Lo ristampò in Roma pel Barbiellini nel 1792, e vi aggiunse un secondo tomo non meno voluminoso e pregevole del primo, opera di già esaurita, e che fu assai encomiata dai dotti compilatori del giornale ecclesiastico, i quali eziandio ricordarono assai spesso le molte omelie, e instruzioni da lui messe in luce per meglio guarentire il popolo dalla irreligione e da quelle massime che avevano incominciato a serpeggiare.

Un pastore ch' erasi fatto tutto a tutti, e che ad altro non mirava, se non a custodire con gelosia il deposito affidatogli, fu precipuamente preso di mira dai repubblicani, e però la notte del 23 marzo del 1798 fu all'improvviso da sessanta granatieri catturato nello stesso episcopio. In più barbaro modo strappato dalla sede fu condotto da que' soldati in Roma, e racchiuso nel convento detto delle convertite, ove il 31 dello stesso mese spirò, varcato di poco l'anno 53. Rassegnatissimo, come sempre era stato, ne' divini voleri, non solo prima di ricevere l'eucaristico pane, portatogli di nascosto, come ne' tempi delle antiche persecuzioni, da un zelante e industrioso ministro, protestò di perdonare a tutti sinceramente, ma seguace del santo vescovo Cipriano lasciò legati a que' due, che aveano avuto la maggiore parte nella sua cattura.

Fu immantinente derubato di ogni oggetto, e perfin della croce episcopale, nè al cadavere risparmiossi un nuovo oltraggio. Imperocchè, senza riguardo all'alta sua dignità, fu notte tempo portato in una barella nella parrocchiale chiesa di santa Maria in via, e senza funerali gittato in una tomba, che poco dopo vuotossi: sicchè più non se ne poterono in quel cimiterio riconoscere le ossa, quando dal suo piissimo successore monsig. Pinchetti di santa memoria, voleansi con grande pompa sepellire nella cattedrale.

La sua perdita fu pianta da quanti la seppero: in particolar modo dai diocesani, che teneramente l'amavano, dai cardinali che ne aveano in pregio le virtù, e dall'istesso pontefice, che nel crearlo vescovo gli avea donato tre paia de' suoi stessi calzari e sandali, dandogli facoltà di adoperarli colla croce, siccome faceva, che avealo nominato delegato apostolico nel conservatorio pio di Terni, e che divisava promuoverlo a cose maggiori, quantunque egli da ciò si tenesse lontano.

Benchè però tutto in que' funesti tempi si adoperasse per occultarne la morte, nè il suo nome si ricordasse pur da coloro, che scrissero de' ragguardevoli personaggi in quel carcere rinserrati, gli venne scorsi non pochi anni dalla famiglia in quella stessa chiesa di santa Maria in via innalzato un semplice, ma elegante monumento; e nel tomo VI delle biografie degl' illustri italiani del secolo XVIII compilato in Venezia dal ch. prof. Emilio de Tipaldo vedesi ancor quella del Fabi, ristampata ben presto nel propagatore religioso di Torino. Nè di lui tacquero il benemerito monsignor Baldassari nella seconda edizione della storia de' patimenti dell'immortale Pio VI, e le modenesi memorie di religione, essendosene al tomo XVI della continuazione inserita una copiosa e ben circostanziata vita, aggiuntavi una importante appendice di documenti. La quale vita si è testè riprodotta dai nostri tipi delle belle arti, offerta dal ch. autore alla eccellenza reverendissima di monsignor Mariano Brasca Bartocci, patrizio camerinese e zelantissimo vescovo di Amelia, adorna del ritratto di monsignor Carlo Maria, inciso dal valente signor Luigi Barocci, ritratto di cui abbiamo fregiato la presente distribuzione, rimettendo coloro, che ne avessero vaghezza alla lettura di tale libro, da cui abbiamo, quasi colle stesse parole, trascelte queste brevi notizie.

DESCRIZIONE
DI UN DIPINTO DEL PERUGINO
NOVELLAMENTE SCOPERTO IN PERUGIA
RAPPRESENTANTE IL SANTO PRESEPE

Grandis tibi restat via. – Is.

SONETTO

Fuor di rozza tettoia al sole al vento
Giace su nuda spoglia un pargoletto,
Due angioli il seguir dal firmamento,
E gli schiude il cammin l'orbe soggetto.
Han due giumenti di pietà talento,
Le braccia incrocia il casto sposo al petto,
Delle viscere sue mira il portento
La madre, e le man piega e il dolce aspetto.
Egli è Dio!.... vedi al destro lato, e al manco
D' Isai i pastor! chi reca un cestellino
Di poma (ahi vista!), e chi fior perso o bianco:
Fissi ha gli occhi all'aperto il Dio bambino
Una man sul ginocchio, e l'altra al fianco.....
Chè ti resta, o mio Dio, maggior cammino!

Del cav. Angelo Maria Ricci.

ANNEDOTO.

Mentre un giuocoliere stava preparando non so quale scherzosa sorpresa agli spettatori che tutt'occhi pendevano dalla punta della sua bacchetta, un garzone che trovavasi fra la turba, dopo avere destramente involato il fazzoletto al vicino, s'era andato a confondere tra la gente alla parte opposta. Il giuocoliere che solo se n'era accorto, colse l'occasione propizia per darsi importanza, e volto alla vittima del ladroncello disse: Signore, prestatemi di grazia il vostro fazzoletto ch'io farò tal giuoco che non ne avrete veduto il simile mai.

Il dabben uomo mise tosto la mano in saccoccia, si palpò in fretta tutta la persona, poi sclamò allibbito: e' mi fu involato per bacco! — Tanto meglio, soggiunse l'altro, così il giuoco mi riesce più bello. Di che colore e.a? — Rosso e giallo. — A voi, ripigliò volto al mariuolo che aveva sempre tenuto d'occhio: fuori il fazzoletto di quel signore, che trovasi nella vostra saccoccia. Il cattivello non sapendo come negare il furto, tutto arrossendo in volto, trassesi di tasca il fazzoletto e glielo diede con sorpresa degli spettatori, i quali tosto gridarono ad una voce: bravo! bravo! Ma la polizia ne fu avvertita, e il povero garzone non potè più dar campo al giuocoliere di mostrarsi spiritoso in faccia al pubblico.

SIA BENEDETTO IL PERDONO!

NOVELLA.

Era quella placida ora del vespro, nella quale l'animo così facilmente si raccoglie in sè stesso per meditare sulle cose passate. L'aria taceva all'intorno quasi non volesse turbare la quiete della natura, e il sole declinando mandava un ultimo saluto alla terra per rivederla domani colla costanza d'un amico fedele.

Il vecchio Estore sedeva appoggiato alle muraglie della sua gotica torre, e gli stava dappresso il giovinetto Marsiglio leggiadramente, e innocentemente trattando la lunga spada paterna, tante volte macchiata. E lodava il tempo antico, quasi fosse là tutta la gloria, tutta la felicità, tutta la grandezza; nè vedeva nei tempi presenti che fiacche passioni, che figliuoli degeneri. Il giovinetto faceva le sue rispettose difese, ma in questo contrasto s' inferociva il cuore del vecchio genitore, il quale corrucciato guardava nel volto all'ingenuo, che sorrideva vicino.

— E vi paiono virtù, caro padre, quelle che mi ricordate sovente di uomini accaniti che si assalgono a vicenda e si feriscono sul campo, e si danno la morte?

— Questo è eroismo, soggiungeva il vecchio: patir l'ingiurie è fiacchezza a cui non può esser uso l'uomo che sa tener la spada nelle mani.

— E non siamo tutti fratelli? tutti stretti con un legame di sangue? tutti figli di quel fantoccio di creta, che Dio formò nel giardino delle delizie, e che animò col suo fiato?

— Questo non impedisce che la ragione trionfi, soggiunse il vecchio Estore; nè la tolleranza fu mai virtù d'altri che de' deboli.

— Eppure Dio, fatto uomo, tollerò le ingiurie, le onte, le offese dei tristi; e sì che con un detto avrebbe potuto tutti distruggerli. E Dio non ci ha comandato di imitare il suo esempio?

— Sia pure! soggiunse il vecchio irritato dalla resistenza del figliuolo, investendolo coi nomi d'iniquo, di indegno; da te, dunque, proseguì, non potrò sperare un giorno di consolazione? in questo modo non parlava io a mio padre, quando il buon vecchio dal letto delle agonie mi pôrse questa spada e mi disse: « Io non ti lascio che questa mia memoria e l'eredità d'un nome temuto; tu conserva e l'una e l'altro integri come li ricevesti. Ecco il tuo diritto, ecco la tua grandezza ». Ed io ricevendo questa spada, e dando l'ultimo abbracciamento a mio padre, lo consolai col giuramento che i suoi nemici sarebbero perseguitati e che io avrei fatta giustizia al nome di chi mi aveva data la vita. Mio padre a quelle parole mi strinse teneramente la mano e sorridendo, come dinanzi ad una consolazione ineffabile, mi porse un bacio e spirò col capo adagiato su questa mia spalla.

— Invocar vendetta, soggiunse il figliuolo, nell'istante di doversi presentare a chi comanda amore, fratellanza, perdono!

— Taci iniquo, riprese Estore, io raccolsi questa spada, e ponendola sul cadavere del genitore, giurai non avrei mai disonorata la gloria e la memoria paterna.

— E questo sentimento doveva inspirare la vista d'un cadavere?

Una tale domanda il giovanetto voleva farla, ma le parole gli si inorridirono sulle labbra, non appena ebbe guardati gli occhi fulminanti del genitore che parea non avrebbe potuto comprimere lo sdegno; invece colla dolcezza e colla grazia, di cui la natura avevalo dotato, pose una mano sulla spalla del vecchio, e l'altra sull'elsa della spada, e volgendo un mite sorriso nel volto paterno. — E voi, disse, avete mantenuta la parola?

— Sì, rispose il vecchio, e additando le soglie del castello presso il quale sedeva; questi luoghi, riprese, sono testimonii se io abbia tenuta fede alla promessa. Tu mi vedi a questo punto infiacchito dagli anni, incapace di reggermi da solo e di alzar questa spada, obbligato a cercarmi l'appoggio di questo legno; ma non era così un tempo, quando vigoroso sul campo della battaglia io volava tra le prime file; a nessuno io concedeva l'onore di superarmi; poche mani hanno versato più sangue di quel che io abbia fatto; e pochi uomini seppero con più costanza assistere ai tormenti di coloro che la fortuna mi aveva cacciato in mio potere. Non ebbi che un solo pentimento nella mia vita, quello d'aver risparmiato l'ultimo rampollo di Gualtiero, un mio accanito nemico. Avevo ucciso lui, sua moglie, quattro suoi figli, nè m'avevano punto commosso i loro lamenti, le loro preghiere, le invocazioni dei nomi più santi; anzi più pregavano più accrescevano in me l'energia della costanza. Ma quando mi vidi dinanzi l'ultimo de' suoi figli, biondissimo giovinetto, che cacciandosi fra i cadaveri dei genitori e dei fratelli li abbracciava con un delirio d'amore, e mi chiamava coi nomi più abborriti, io sentii d'un tratto mancarmi le forze, e mi parve d'udir la tua voce, o Marsilio, che allora eri bambino come lui, e quella sete di vendetta si cambiò in un sentimento di compassione; mi parve sacrilegio distruggere quella bella creatura, diedi l'ordine che si arrestasse la spada, che cadeva a ferirlo.

— Sia benedetto quel momento! saltò su il giovinetto Marsilio con un segno inesprimibile di gioia.

— Quel momento sia maledetto, proseguì Estore con fierissimo ciglio, quel momento mi ha mostrato, che io era debole indegno d'essere figlio di chi mi diede la vita: ma il pentimento non tardò, ed io mi sono liberato dal rimorso col rimedio d'una robusta vendetta!

— E quale? domandò Marsilio con anzietà?

— Quale! dimmi non hai sentito giammai un lamento flebile flebile uscir dal fondo di questa torre?

— Lo intesi più volte; ne domandai ragione a molti, ma nessuno ne ha saputo rendere una risposta, se non che la vecchiaia di Gerenzano mi disse un dì che erano più di sett' anni che quel gemito s' udiva, e non poteva essere altro che lo spettro, o un antenato vagante per le volte del castello.

— Stolto! riprese Estore, quel grido è di colui, che ho salvato. Da quel giorno che io sospesi il colpo di sopra al suo capo, da quel giorno restò nelle mie mani; e perchè mi acquietasse le pene e i rimorsi di averlo risparmiato alle condizioni de' suoi; volli bevesse ad oncia ad oncia la morte. Sono sette anni che egli giace laggiù, nel fondo più oscuro della torre, nè anima viva può comunicare con lui, nè altro cibo può essergli introdotto fuorchè un pezzo di pane ammuffito, che ogni dì vado io stesso a gittargli.

— Sgraziato!

— E quando io non sarò più, e tu sarai signore di questo castello, colui appunto confido a te, mi manderai alla tomba colla sicurezza, che lo custodirai là dentro, nè più mitigherai il supplicio della sua prigione? Posso morire sicuro nella fede d'un figlio?

— Caro padre, soggiunse Marsilio, vedete quel cielo, che ne illumina con tanto splendore?

— Lo veggo.

— Di lassù cadono le benedizioni e le condanne.

— Ebbene?

— Quale delle due debbo preferire?

— Non capisco.

— Sono migliori le soavità d'una benedizione o le durezze d'una condanna? È migliore una vendetta che ci acquisti le pene che non hanno più termine, o un perdono che ci tragga a gaudii, che saranno immortali? dovremo preferire la gioia momentanea d'una soddisfazione terrena alla gioia del cielo?

Nel far questa domanda il giovane Marsilio stringeva affettuosamente il petto del vecchio Estore; e a quelle carezze, come se la blanda voluttà di zeffiro piovesse sul cuore dell'antico guerriero, cominciò a poco a poco a raddolcirsi, a serenarsi, e domandò al figliuolo:

— Chi ti pose nell'animo questi sentimenti?

— La mia buona madre prima di morire. Poveretta! abbracciandomi nell'ultimo istante della vita mi disse: Marsilio tu sei nato in tempi di calamità, di sventure, di delitti; ma tu puoi, tu devi serbarti salvo da essi. Ricordati che siamo tutti fratelli; che Dio ha patito, è spirato per tutti, che al punto in cui mi trovo tutti dobbiamo un giorno venire e allora quanta gioia il ricordarci d'aver operato del bene, d'aver perdonato a chi ci offese, d'aver reso felice chi era nel dolore! Ciò detto spirò, ed io sul cadavere di lei ho giurato di non ismentire alle ultime parole.

La ricordanza dell'affettuosa consorte, le grazie giovanili, e le preghiere di Marsilio, poterono a poco a poco tutto sul cuore dell'indurito guerriero, il quale di un subito svestendo l'uomo antico, abbracciò il giovinetto, nel punto stesso che al tocco della campana vespertina, che chiama a pregare, il giovanetto s' inginocchiava.

Ed Estore non potè resistere; le sue ginocchia si piegarono quasi sponteneamente, e un istante dopo il primo raggio di luna indorava le due teste nelle quali stavano raccolti profondi pensieri di religione.

Quella sera medesima il prigioniero era liberato; e da quel punto diventava fratello di Marsilio, diventava figlio di Estore.

Sia benedetta la voce, che comanda misericordia, perdono. *Cav. Ignazio Cantù.*

AL NUOVO ANNO

SONETTO

Nella foga de' secoli si perde
Ricacciando de' miseri i lamenti
L'anno che fu; ma della speme il verde
Già non è spento alle bramose genti.

Nuov' anno, un tuo sorriso ecco disperde
L'ira temuta di contrarii venti:
Ecco per ogni piaggia si rinverde
Un fior, che sfida anco le nevi algenti.

Salve! quel raggio ch' hai del sole in fronte,
Rassicura il cultor, che sulla stiva
Dorme, e sogna le messi altere e pronte.

Sull'incude riposa il fabbro adusto,
E per te si conforta e si ravviva
Chi mendica sua vita a frusto a frusto.

Prof. Domenico Vaccolini.

SCIARADA

Segui il mio primo *Ippocrate*
Per le greche città,
E nelle cure mediche
Giovollo per metà.

Nella gentil trinacria
*Ha l'*altro *il suo valor;*
Il terzo *colle tenebre*
Alterna il suo splendor.

Assorbe il tutto *e sgombera*
Dal circolo vital
L'umor che ascoso e tacito
Tesse le cause al mal.

Ma tal parola è gravida
Di gioia e canto ancor,
Purchè partir la voglia
Con diverso tenor.

Sciarada precedente FA-MIGLIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

P. FRANCESCO FINETTI
della Compa.ia di Gesù.

Correva l'anno 1774: un zelantissimo arcivescovo incontravasi un giorno nella piccola terra di Voghera nel ferrarese con un giovanetto di dodici anni, che teneva in mano un libro scolastico; lo interroga, ne ha pronte e nobili risposte, conosce esser figlio di un umile artigiano, che onoratamente viveva colle proprie fatiche; ma svegliato mostrava l'ingegno il giovanetto e avido di imparare. Onde l'accorto prelato determinò metterlo in seminario, e a tal uopo il condusse a Ferrara. L'arcivescovo era monsignore Mattei, che poscia fregiato della porpora divenne l'ornamento del sacro collegio; e il giovinetto era Francesco Finetti, che poscia fu veduto venire in tanta rinomanza in tutta Italia. Entrato nel ferrarese seminario il giovinetto Finetti tutto si consacra allo studio; si distingue nelle scuole di rettorica, ove pasceva l'animo suo colla lettura de' classici italiani; e le opere del suo maraviglioso concittadino, Daniello Bartoli, sono il suo pascolo principale. Non meno si distingue nelle scuole di filosofia: ancor studente viene destinato ad essere in essa ripetitore: accetta l'incarico e desta ammirazione. Intanto non trascura le teologiche discipline: le studia e con tanto successo, che nella chiesa metropolitana a ventiquattro anni tiene intorno ad essa pubblica disputa alla presenza di valenti maestri in divinità, e vi riscuote quelli applausi, che quattro anni prima vi aveva ricevuto nel medesimo luogo, quando disputò intorno alla filosofia. La natura aveva fornito il Finetti di forte e variato ingegno: onde agli studi della filosofia e teologia egli associa quello della lingua greca ed ebraica, e la musica, studiando il gravicembalo, esercizio che non mai trascurò, e che lo teneva piacevolmente occupato nelle ore di ozio. Iddio lo chiama al sacerdozio, egli obbedisce: esce di seminario; ma vi lascia durevole memoria; avendo avuto campo in dodici anni che vi stette di far conoscere il suo ingegno e le morali e religiose virtù, che ad esso andavano compagne. Fatto sacerdote, onde seguire l'impulso del genio, imprende la carriera della predicazione: nel ferrarese incomincia a farsi udire dai pergami: lodato e ammirato viene chiamato altrove: e Venezia è la prima città che ama udirlo: di là passò a Bassano, dove destava tanta ammirazione, che vi veniva destinato a predicare la quaresima del 1798. Il cardinale Mattei non amando vedere il giovane sacerdote andare quà e colà, crede conveniente mandarlo economo in una parrocchia di campagna: il Finetti si trova allora fuori del suo centro; solitario non ha altro conforto che gli studi e il gravicembalo. Ma essendo già in molte città conosciuto, vie-

ne chiesto all'arcivescovo per far ottavari, novene e quaresime. Così lascia la cura parrocchiale, ove poche erano le occupazioni del ministero, e novellamente si vede sui principali pergami, predicando ad utilità de' credenti, non a sua ostentazione. Venezia, Padova, Mantova, Modena, Bologna e Trieste sono le principali città che l'hanno a predicatore. Siamo all'anno 1809: il Finetti perde la madre: una tale sventura lo amareggia, perchè l'amava, e molto. Intanto il cardinale Roverella deve partire per Parigi: abbisogna di un compagno, e vuole il Finetti. Questi obbedisce e partono: la capitale della Francia sul principio occupò l'italiano predicatore moltissimo: con avidità ne visitò i monumenti. Soddisfatta questa sua curiosità, che gli fu di grande ammaestramento, si caccia in una specie di solitudine, a mezzo tanto tumulto, e volge suoi studi alle opere greche e latine, cui meditava nel loro originale. In Parigi trovavasi allora anche il valentissimo canonico Alfonso Muzzarelli: si ammala a morte, e il Finetti è quegli che lo assiste in quegli ultimi momenti di una vita così gloriosamente consumata a bene della chiesa. Il cielo straniero stanca il sacerdote ferrarese, onde fa conoscere l'ardentissimo desiderio di tornare in Italia; ma per il porporato non era giunto ancora il tempo; nè gli valse l'impegno contratto di predicare la quaresima del 1812 in Brescia: il vescovo di questa città lo esonerava; onde il Finetti non rivedeva il cielo d'Italia che alquanto più tardi. Tornato in patria, indi a due anni è fatto canonico della metropolitana di Ferrara: quell'illustre capitolo andò lieto di avere a collega un sì benemerito sacerdote. Ma quando pareva che questi avesse finalmente trovato un luogo, che lo vincolasse per sempre alla patria, la provvidenza lo chiamava altrove. La compagnia del Loiola era ristabilita: il Finetti l'amava e sommamente: il perchè al cardinal Mattei, che allora si stava in Roma, faceva conoscere che ancora un' opera gli rimaneva a fare a compimento di quelle fatte a suo favore; quella di aprirgli l'ingresso nella compagnia del Gesù. Non era questa improvvisa risoluzione: nel 1796 un giorno il Finetti faceva a cavallo il viaggio da Ferrara a Bologna, onde recitare in quest'ultima città un' orazione panegirica: per via egli studiava; ma non il panegirico, sibbene un' opera dell'ex-gesuita Borghi. Fino da quel momento ei pensava ai figliuoli del Loiola, e credo che in tutti gli anni successivi non vivesse che del desiderio di essere nel loro numero. Così senza farne conoscere il motivo, il canonico Finetti lascia Ferrara e si porta a Roma: ivi già tutto era disposto; per il che di subito passò al noviziato a sant'Andrea a montecavallo. Correva l'anno 1814: nel seguente eccolo predicatore nella basilica di san Pietro, recitando il discorso sulla provvidenza, come è costume nel dì primo agosto. Da Roma viene mandato a Reggio del modonese, ove non fu visto mai stabilmente dimorare, perchè chiamato a recitare la quaresima a Piacenza, a Massa, e a fare in altri luoghi altri esercizi di evangelica predicazione. Dopo quattro anni eccolo nuovamente a Roma; è destinato a far l'annuale nella chiesa del Gesù: con sommo impegno intraprende quella utilissima fatica: in folla il popolo corre ad udirlo. Ma questa non è la sola sua occupazione: troppa stima si ha di lui per lasciarlo tranquillo: in molti luoghi lo si vuole a predicatore; ond' è ch' egli predicò la quaresima a Firenze, a Genova, a Reggio, a Napoli e a Siena. Dovunque ne ritrasse copiosi frutti, perchè predicava Cristo e non sè stesso. A Pisa, dottissima città, venne in tanta estimazione, che dopo la sua predicazione, veniva fervorosamente pregato a cedere alcuni suoi manoscritti, e così venivano date alle stampe alcune orazioni e alcuni panegirici, che vennero letti con grandissima soddisfazione e da' laici e da' cherici. Questa raccolta veniva fatta nel 1832. La fama del Finetti come oratore occupava tutta Italia: nelle più cospicue città egli aveva fatta udir sua voce. Intanto in Roma i suoi superiori l'avevano destinato nella casa professa della compagnia a prefetto degli studi; indi ad espositore della sacra scrittura nella chiesa di Gesù, e professore di sacra eloquenza nell'archiginnasio della sapienza. Quest'ultima carica ei lasciava nel 1824, perchè il pontefice Leone XII restituiva alla compagnia di Gesù il collegio romano, e il Finetti vi veniva scelto a insegnar eloquenza, e a presiedere agli studi. Quattro anni soltanto stette in questi officii il valente gesuita, perchè di poi il padre generale lo chiamava presso di sè a suo assistente: ond' esser fatto indi a cinque mesi vice-prefetto della casa professa; nel quale officio stette fino al 1835. Tutte queste molteplici incombenze mostrano la stima, che di lui facevano i superiori della compagnia, e la pronta di lui obbedienza. Non ostante tali occupazioni egli mai intramette il ministero della predicazione: continua in esso sempre con eguale costanza: ottuagenario si presenta sul pergamo di san Giovanni laterano, per predicarvi la quaresima del 1842: ma Iddio volle chiamarlo al riposo dei santi: un morbo feroce lo assale, e indi a un mese lo conduce al sepolcro. Ciò avveniva il giorno 15 marzo: il *purgatorio* fu l'ultima predica, che recitava il Finetti, e la prima che udiva chi scrive questi cenni biografici. Non mi arresto a favellare delle sue virtù morali e religiose; elleno richiederebbero troppe parole; in ogni circostanza, e laico e regolare mostrò spirito di vero sacerdote, zelo ardente, mansuetudine e carità. Il Finetti ebbe fama di valente orator sacro, e la meritò. Molte sue prediche corrono per le stampe, ora sono pubblicate anche le postume: il lettore non vi troverà la grandezza, il felice artificio, la nobiltà dello stile, che trionfa in Segneri, nondimeno vi troverà robustezza e forte sentire: del resto nessuna maraviglia, ch'esse non destino quell'ammirazione, che destavano recitate da lui; imperocchè egli era fornito di tutte quelle doti esteriori, che si convengono ad un perfetto oratore. L'opera che maggiormente assicura una perenne fama al padre Finetti sono le sue *Sacre lezioni* intorno ai libri storici della sacra scrittura, abbracciando l'antico e il nuovo testamento e gli atti apostolici. In esse il Finetti camminò sulle traccie di quell'eloquentissimo e piissimo padre Cesari; e si teneva lontano dalle controversie, che potevano tenere troppo occupata la mente dell'uditore, quando le esponeva dal pergamo. Un critico assennato, e io volontieri ammetto un tale giudizio, disse che nelle sacre lezioni del padre Finetti è da ammirarsi « ordine leggia-

dro, affetto di sentimenti, chiarezza, purità ed eleganza di stile, che negli esordii è alquanto più elevato di quello, che adopera nel resto della lezione. In una parola corris; onde opera così fatta alla fama, che già da parecchi anni gode in tutta Italia il Finetti, per le sue quadragesimali predicazioni e per non poche orazioni panegiriche*). In quanta estimazione siano poi le lezioni del Finetti in tutta Italia, lo fanno conoscere le ricerche che ne furono fatte da dotti ecclesiastici, appena che videro la luce, e le ristampe. Io faccio voti che siano per le mani della studiosa gioventù, alla quale elleno saranno di grandissima utilità: mentre intanto valgono ad assicurare all'autore quella fama, che si era acquistata vivente. — La brevità di un cenno biografico impedisce di ricordare le orazioni panegiriche e quelle funebri, che venivano recitate e stampate dal Finetti: di esse potrà occuparsi chi ha in pensiero di scrivere una distesa memoria: a me basta lo avere fatto conoscere, quantunque in brevi e disadorne parole, la onorata carriera percorsa da un tal uomo, onore della compagnia e della ecclesiastica letteratura.

Domenico Zanelli.

*) *Monsig. Dinelli: Ragionamenti biblici. Lucca* 1838. *fas.* 32.

REGINA APOSTOLORUM.

Udite qual rombo nel cielo si desta
Dall'acque, che ei serra urlanti in tempesta?
È desso: si mosse lo spirto del re.
Rotante in un globo d'innocua fiamma
Discende: già è sceso: già investe, ed infiamma
La casa che alberga gli eletti alla Fe.

Di lingue in un fuoco guizzanti diffuso
Del popol, che quivi temente è racchiuso,
Sul capo esultando sfavilla l'amor.
Dal capo nel cuore, dal cuore nell'ossa,
Dall'ossa nel vico dell'alma commossa
Serpeggia, si spande non sazio l'ardor.

Si accendono i volti, scintillan le fronti,
Irrompon di raggi dagli occhi due fonti,
È trepido il braccio, il pie' non istà.
Si affanna la lena pel cuor, che trabocca,
La lingua combatte la tumida bocca;
L'ardire è di belva, che preda non ha.

Dal sol, che si leva a quel che si pone
Guerrieri di nuova terribil tenzone
De' nuvoli avremo, del folgore il vol.
I carri qual turbo: qual vento, qual lampo
Saranno i destrieri scendenti nel campo
Dell'oste che or vuole, or guerra non vuol.

Chi al fuoco contrasta, che ci arde, e divampa?
Lanciato dovunque, dovunque la vampa
Qual d'esca vivace si vede ondeggiar.
Di doni, di grazie, di affetti commisto
Il fuoco, che invade l'apostol di Cristo
È il fuoco, che accende dei cieli l'altar.

Per tutti sì disse l'apostolo Pietro
Bollente la faccia qual bragia di vetro,
Spandendo le palme, gridando Israel.
Quand' ebbra lo spirto del dono di Dio
La voce a tai detti magnanima aprio
La madre, la sposa del patto novel:

Alzate il vessillo, la tromba suonate,
Di Giuda, d'Egitto, del mondo chiamate,
Le dome disperse fiaccate tribù.
Dall'arabo al medo, dal parto al cretese
Di lui, che risorse, di lui, che discese
Bandite, gridate la somma virtù.

Furor di procella, tremuoto d'inferno,
La tazza, che versa nell'ira l'Eterno,
Sarete lo scempio di chi vi sprezzò.
Sorriso di cielo, rugiada feconda,
Quell'aura, che il nuovo mattino gioconda
Sarete la gioia di chi vi ascoltò.

Andate: del Verbo vi manda la madre:
Del santo la sposa, la figlia del padre
Dei cieli l'onore, l'affetto primier.
Svellete piantando, creando struggete
Nel mar, nelle selve spiegate la rete:
Aprite, serrate a vostro voler.

Sì disse, e più tremule le lingue del fuoco
Acceser di luce più virida il loco,
Ognuno adorante Maria ubbidì.
Chi l'orto, chi prese veloce l'occaso;
Dell'aura di Dio l'apostolo invaso
Ai popoli tutti la legge bandì.

Gaetano canonico Rosetti.

ALGERIA

Mercati d'Algeri, artigiani, lavoranti.

(V. Album anno VII, pag. 280, *e le tavole degli anni precedenti).*

La città d'Algeri ha subito numerose metamorfosi dopo la conquista francese; tutta la parte bassa vicina al mare ha perduta la sua originalità primitiva, e la sua fisonomia orientale. Le strade Bal-el-Oued Bal-Azoun, e della marina, larghe quasi come la strada Vivienne di Parigi, decorate di portici come la strada di Rivoli, e di case a cinque e sei piani, come i baluardi, hanno preso il luogo degli angusti ed oscuri viottoli, pur così addattati al clima, e così necessarii contro un caldo soffocante; e nei quali le case, addossate le une alle altre, sfidavano colle loro masse le frequenti minacce dei tre-

muoti. Dio voglia che l'improvvida fragilità delle costruzioni europee non sia causa un giorno di qualche lagrimevole catastrofe!

L'invasione delle case francesi in Algeri è stata naturalmente seguita da quella delle botteghe parigine.

Sino al giorno dell'occupazione, i mercatanti indigeni, e per antica consuetudine, e per timore di destar la cupidigia dei passaggeri, si guardavano ben bene di far pomposa mostra delle merci loro. Le botteghe altro non erano che oscure nicchie, o per dir meglio, bugigattoli, alti tre piedi sul livello delle vie, chiamati *hahout*. Codesti meschini casotti sono anche oggidì assai numerosi nella città vecchia, e nei tortuosi vicoli vicini alla kasbah, dove gli europei ancora non si sono estesi.

Colà il venditore arabo, che ignora o sprezza il lusso d'un banco, sta accovacciato sull'ingresso della sua tana, accanto alle sue merci disposte a caso ed alla rinfusa. La sua cassa è una sordida borsa di cuoio nascosta nella sua cintura; fuma zitto zitto la sua pipa, ed attende fumando il compratore. Non ha da far altro che stender la mano per toccare gli oggetti del suo negozio, e siffatti oggetti non sono giammai nè numerosi, nè molto variati, e consistono per lo più in legumi, fave secche, e pesce salato. La varietà la più numerosa di tal classe di venditori è il *kakri* (droghiere, e più particolarmente venditore di zucchero); costui vende caffè, zucchero, pastiglie del serraglio, tabacco, limoni, aranci, datteri, ed altre derrate di consumo giornaliero; il suo capital commerciale può valere, a un di presso, una ventina di franchi, ed il benefizio della giornata può ascendere a 10 o 12 soldi, dai quali deve detrar la spesa del lume col quale illumina la sua nicchia, il qual lume consiste in una candela di cera gialla, posta in una lanterna di carta.

Un guadagno così meschino basta a' suoi bisogni, poichè poco gli occorre per vivere; le sue spese di gastronomia si restringono al famoso *couscoussou*, intingolo nazionale, base della cucina araba, il quale consiste in una specie di pasta, più o meno ben condita, che si mangia coi diti, o col soccorso di due bastoncelli, e che serve insieme di pane, di minestra, d'alesso, di piatto di mezzo, e di *dessert*.

Infatti qual non fu mai la maraviglia degl'indigeni, allorchè alcuni mercanti europei aprirono sotto gli occhi loro le prime botteghe, copiosamente provvedute, elegantemente decorate di pitture, di cristalli, di specchi, ed illuminate a giorno! La ricchezza e l'ampiezza di que' magazzini li sorprese, li sbalordì, gli spaventò, poichè videro subito esser loro impossibile d'affrontare una simile concorrenza.

Scacciati successivamente dalle loro vecchie case che cadevano demolite dal martello europeo, espulsi dai loro negri bugigattoli, abbandonarono la città bassa, e cercarono nell'alta un rifugio. Per dar loro un asilo, alcuni speculatori hanno aperto due *bazar*, l'uno in via del Divano, ben provveduto, e ben fabbricato; l'altro, assai frequentato, chiamasi galleria d'Orleans. Ambidue codesti *bazar* sono occupati dall'aristocrazia dei bottegai indigeni, cioè dai venditori di coralli, di *bournous*, di tappeti, di scialli, di cuoi e di drappi ricamati, e di armi: vi stanno eziandio venditori di oggetti d'ogni specie, simili a' rigattieri delle città d'Europa.

Chiamano anche *bazar* uno sporco ed oscuro vicoletto, situato fra la via del Divano, e la piazza detta di Chartres, dove si vendono a buon mercato borse, cordoni, braccialetti, pianelle, pipe e fiocchi per bastoni.

Gli arabi poveri abbracciano in generale i mestieri di sarti, di tessitori di fettucce, di legnaiuoli, e di venditori di tabacco e d'essenze; ma non si dedicano che con ripugnanza somma a quelli di calzolai, di conciapelli, di tintori, ed in generale a que' mestieri, che esigono l'impiego di sostanze di dispiacevole odore. Oggi la Francia, e la Germania somministrano sarti: l'Italia cuochi e pasticcieri; la Svizzera tornitori, intagliatori in legno, e giardinieri; i muratori sono somministrati da tutti i paesi. Un artista, che ha lungamente soggiornato in Algeri, ha disegnato il vestiario di alcuni fra i piccoli negozianti ed artigiani indigeni. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, comunicando loro codesti disegni, accompagnati da succinti particolari sulle industrie dei personaggi che rappresentano.

Moro, percettore dei diritti di mercato.

Al mercato Bal-Azoun vengono ogni giorno arabi con cavalli, buoi, agnelli, capre, polli, e derrate d'ogni sorta; il percettore riceve da ognuno di essi un diritto di vendita. Costui passeggia maestosamente, colla sua cassa appesa al collo per mezzo d'una striscia di cuoio, e

collocata sotto il braccio sinistro. Allo stesso braccio è attaccata una lamina di rame, segnale distintivo del suo impiego; tiene nella destra un randello, destinato a far capir la ragione agl' irrequieti, ed a coloro che si mostrano troppo restii al pagamento della gabella.

Arabo, venditore di zolfanelli chimici.

Zolfanelli chimici! gridasi ad Algeri: un francese si crederebbe improvvisamente trasportato a Parigi. Egli si volge, e vede un giovine arabo, co' due lembi del suo *bournous* annodati dietro il collo: questi porta dinanzi a se sostenuta da una doppia funicella una tavoletta con tre o quattro scatole. Così se ne va tutto il giorno gridando per la città, come fanno tanti altri poveri diavoli, che percorrono le capitali di Europa, l'esistenza dei quali è un vero problema di matematica trascendente, se è pur vero che siano costretti a vivere del prodotto del loro commercio.

(Continua) S. C.

RACCONTO.

Vi ha di certi cervellini al mondo, anche fra i villani, che è veramente una maraviglia vedere le malizie, e le scaltrezze, che usano per riuscire in certe loro magagne. Ed io che n'ho ieri proprio udito narrare una, non so tenermi affatto dal raccontarla così come l'ho intesa, senza aggiungervi sillaba.

Un certo contadino aveva un garzone (che così chiamano i nostri uno strano allogato ai loro servigii), al quale, perchè molto destro, e pratico delle villereccie bisogne, aveva posto assai amore; e confidavagli tutti i suoi fatti; e sel teneva proprio per fratello, o figliuolo. Ma costui, sebbene gli mostrasse ricambio di affetto, era una tale mala lanuccia che non si mostrava, e s'infingea per modo da lasciarsi credere il più buon cristiano, e il più carnale del mondo. Un dì Togno (che così aveva nome il padrone), disse a Cecco (che tale era il nome del garzone). — Ve' che bella fortuna ho avuto al mercato di ieri: tra il vendere e il comprare vi ho quadagnato più, che trenta scudi, e mi sono condotto a casa due vitelle, che mi dovranno guadagnare altrettanto alla nuova stagione. — Sant'Antonio vi aiuti sempre così, riprese Cecco, che il meritate; ma vuo' dirvi, che de' vostri guadagni voi fate mal uso. — E perchè mò? riprese Togno: e' mi pare di metter bene il denaro; chè lo do a tenere al fattore, il quale è uomo dell'ottima pasta, e ci aiuta sempre, come tu vedi, e ci mette nella grazia del padrone. Io vuo' farne uno scrignetto a parte, di questi guadagni, perchè, come vedi, fra un 5 anni ci avrò da maritare la Nencia. — Quando la è così, disse Cecco mostrandosi persuaso, voi fate bene. — Così finito il discorso ciascuno andò alle sue faccende. Pochi giorni appresso, Togno si condusse al mercato in luogo distante anzi che no, e lasciò solo Cecco, il quale dopo aver molto e molto molinato seco, come beccare que' trenta scudi al padrone, e andarsene al suo meglio per lo mondo, stabilì di contenersi in questo modo. In sul far della sera, prima che Togno tornasse a casa, egli si portò dal curato. Batte alla porta; e la Taddia servente del curato con una voce stridula anzi che nò comincia a gridar dentro. — Eh! chi è?.. non si può stare un momento in pace: che volete? — e in questa aprì la porta; poi veduto Cecco giovinotto che ella ben conosceva, che siate il ben venuto Cecco; voi siete un dabben giovane; che volete? Che avete, che vi state così grullo grullo? A cui Cecco simulando, si pieno di dolore — State zitta per carità, mi è avvenuto un gran malanno — e qui pareva volesse piangere. — Oh dite sù poveretto, che se posso vi aiuterò: e poi il curato... è tanto buono... — Appunto vorrei parlare col signor curato, rispose Cecco, con un tuono tra flebile e sommesso, non sò qual più. Ed ella s'introduce nella camera. — Eh! signor curato, dice, questo povero ragazzo gli è molto afflitto: mi fa proprio compassione, perchè egli è dabbene, ed io non vorrei mai vedere tribolata di questa gente. Il curato diceva compieta, ed era alla fine: però fè cenno colla mano, perchè stessero queti un poco, e poi ch'ebbe borbottato alquanto, che cosa avete Cecco? dite su; che faremo il meglio, che si potrà per consolarvi. — Che volete signor curato mio! il povero Togno gli è morto all'improvviso. — Togno è morto, gridarono ad una voce, ma in tuono differente il Curato, e la Taddia! santa fede! dite davvero? Povero Togno! ma come la è stata? Che volete, riprese Cecco! un colpo!! — Un colpo? Oh! sant'Andrea Avellino, sclamò il curato, poi volto alla Taddia, converrà, che voi andiate a suonare la campana a morto! Egli era

della compagnia... e poi... — Appunto perciò io vengo in nome della Tina sua moglie, per fargli fare un po di bene: e vorrei che voi, signor curato, mi faceste tanta carità di scrivermi qui in carta che cosa ci occorre per dare un buon suffragio a quella povera anima di Togno. — Ben volentieri, ripiglio il curato, e fattosi recar di che scrivere dalla Taddia, cominciò a distendere la lista delle spese, e ad istanza del furfantello la condusse verso a trenta scudi, che tanto gli veniva dicendo essere intenzion della moglie di spendere nel funerale. E ci verremo domattina, disse, colla compagnia, e col cataletto novo; e intanto manderò la Taddia a sonare l'uffizio a morto. Il furbo poi ch'ebbe la carta soscritta di man del curato, fu lieto dentro di sè più che mai, ma volendo sicurezza maggiore. — Signor curato mio, gli disse, voi sapete, che noi contadini semo grossi, e però, se la Tina, che non sà di lettera, non ci vede il sigillo della chiesa, non ci crederà. — Bene: disse il curato, dà la carta alla Taddia, ch'ella penserà a mettervi il sigillo. E qui, finchè la Taddia tornò, entrarono in mille discorsi, come se Togno fosse già all'altro mondo, e la famiglia in pianto, e in desolazione. Tornata la Taddia gli diede la carta, e il curato assicurandolo che la mattina di buon ora ci verrebbe a levare il morto, lo lasciò andare con Dio. Egli appena uscito prese la via pe' fatti suoi, e la Taddia cominciò uno stormire di campane, che parea proprio le suonasse con quanto aveva di braccia. Intanto Togno tornatosi a casa, non vedendo a cena Cecco, pensò ch'egli avesse qualche amorazzo, e riso che n'ebbe un poco colla moglie, stanco com' era s'andò a dormire; nè sino al cantar del gallo si svegliò. Allora, siccome è usanza dei contadini, si mise pe' campi, e la Tina intorno a casa cominciò pur essa a far faccende. — Quando improvviso ella si vede avanti una croce, ed in seguito una compagnia di villanzoni incappati di nero: e da ultimo il curato. Al quale ella, che bene lo conosceva, e dove a andate, disse, così di buon ora signor curato? Il curato fu per trasecolare veggendo la Tina sì disinvolta fare una tale domanda, e l'ebbe per impazzata dal dolore. — Poveretta veniamo da voi; non vi perdete d'animo: il Signore vi aiuterà: se Togno è morto, non ve ne dovete accuorar tanto: Iddio già l'ha in santa pace, e noi gli faremo quanti più suffragi si può. — Oh che? vi gira la testa signor curato mio, ripigliò la Tina: Togno non è morto: egli si è alzato da canto a me non è un ora, ed eccolo là al lavoro; e con quanta avea voce in corpo cominciò a chiamare, Togno vien quà, Togno vien quà! A questo il buon curato più e più voleva confermarsi nell'opinione, che la poverella fosse ita fuori di cervello, e ne parlava al cappellano; ma quando si vide innanzi Togno, diè quattro passi indietro, e stropicciandosi gli occhi con ambo le mani, quasi per veder meglio, li spalancò in faccia a Togno, e avrebbe giurato che era l'ombra sua, se non chè battendogli sul capo conobbe che era corpo vero. Quale fosse lo smarrimento e la maraviglia per l'una parte e per l'altra non è a dire; che per una parte si ristettero, e gli accompagnatori, e il curato, e la Tina, e Togno dall'altra; e furono per più tempo senza aver fiato da proferire parola. Quando Togno riavutosi pel primo disse: — Signor curato qui certo gatta ci cova, e noi volemo scoprire la verità. Ma poi che avete fatto tanta strada, venite in casa che ci prenderete un bicchier di vino, con una fetta di prosciutto, e in questo dire lui e gli altri fe' entrare in casa, lasciando sulla strada il cataletto: e poi che la Tina ebbe loro imbandito una picciola colezione, il curato cominciò a narrare ciò che Cecco gli aveva dato a credere la sera antecedente: della scritta che aveva voluto tutta di mano sua propria, del sigillo, e che so io: alle quali cose riscaldandosi prorompeva: E se la vedrà quel villanzone... metter la fava al curato! oh poffar bacco! io ho settant'anni, e di queste non me ne sono state fatte mai... vedete un poco!! E chi non gli avrebbe creduto? anche la Taddia si era persuasa; aveva suonato a morto... Oh! ella non ci crederà... Birbantello... ce la vedremo. Ma Togno udito ch'ebbe, come Cecco aveva voluto la scritta, entrò in sospetto del vero, e comecchè prima avesse Cecco in concetto di buono, pure tutto a un tratto per questa beffa gli scadde, e però ripartito che fu il mortorio, si mise la via fra le gambe, e fu testo in città dal fattore, il quale al vederlo stette per ispiritare, perchè egli pure lo credea morto e gli aveva detto più che una requie, e perciò da Cecco venuto a lui colla scritta in nome della Tina si era lasciato levare di mano bei trenta scudi: conciossiachè bene e meglio se l'aveva bevuta, e avria mille volte giurato, che Togno era andato ad ingrassar le rape. Allora fu manifesta la girandola tale quale era, e fu visto che Cecco per beccare quei pochi scudi aveva tessuto tutto questo inganno; e compita la truffa, Dio sa poi dove se n'era andato. Certo è che per ricerca fatta fin qui non si è potuto scoprir nulla; cosa che ben duole a Togno che voleva rendergli pan per focaccia, mettendolo di botto in mano della giustizia. Ma egli avrà molto che fare perchè la fortuna è più spesso de' furfanti, che non degli uomini dabbene; ed avrà di che contentarsi d'averci perduto soli trenta scudi e d'essere scampato da peggio. Chè invero è sempre grande ventura non avere a' fianchi di tai male razze d'uomini, e se gli dorrà un poco al presente sarà più guardingo nell'avvenire.

Prof. G. I. Montanari.

Ritratti degli uomini illustri contemporanei disegnati dal professore Carlo Vogel cavaliere Vogelstein.

Sono molti anni che il signor cavalier Vogel, chiarissimo pittor sassone, viaggiando in Europa, attende all'opera d'una collezione unica nel suo genere, della quale ha in animo di arricchire il reale museo di Dresda. Consiste questa collezione ne' ritratti degli uomini più ragguardevoli, sia per dignità sia per ingegno, che sono in Europa: ritratti che il signor Vogel con singolarissimo amore disegna da se stesso di naturale: pregando poi il personaggio effigiato ad apporvi appiè, di propria mano, e il nome e le cariche, non che il luogo e il tempo della sua nascita. Ognun vede di quale importanza, anche pe' secoli avvenire, debba riuscire un'opera tale, in cui certo l'au-

tore non si è proposto altro fine, che quello di fare alla patria sua un insigne dono.

Il signor Vogel è stato in ciò secondato dal buon volere, non solo di letterati ed artisti chiarissimi, ma anche di sovrani e principi sommi, i quali benignamente, per sì degno oggetto, hanno permesso d'essere da lui ritratti. Sicchè la collezione è già ricca d'oltre a 500 immagini! Incominciolla l'esimio artista in Pietroburgo l'anno 1808; e l'ha poi proseguita sempre con rarissima alacrità ne' viaggi che indi fece nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, nonchè in varie parti d'Italia, e soprattutto in Roma, dove dimorò otto anni dopo il 1812, e dove trovasi presentemente per passarvi alcuni mesi. Qual cura egli abbia perchè l'opera sua sia bene assicurata alla posterità, è incredibile: e già fino dal 1840 ne ha depositata una parte notabilissima nel prefato real museo di Dresda.

Noi ci congratuliamo coll' artefice sincerissimamente: e speriamo che prosegua a trovar facile in Europa la gentilezza dei principi, dei letterati e degli artisti a farsi da lui effigiare. Perciocchè, come dicemmo, l'opera non ha per fine veruna delle basse speculazioni di oggidì. Ed infatti bisognerebbe non conoscere la nobiltà dell' animo del signor cavaliere Vogel: nobiltà pari alla fama, che meritamente si è acquistata nelle arti con tanti suoi reputati dipinti, e principalmente col bellissimo quadro della *Divina Commedia* di Dante, ch'egli ancor tiene in Roma, e si compiace mostrare cortesemente nel suo studio pittorico, ch'è alla villa di Malta. *B.*

AL CHIARISSIMO

PADRE GIUSEPPE GIACOLETTI

DELLE SCUOLE PIE

NICCOLA SEVERI *).

SONETTO

Se come i carmi tuoi saliro all'etra,
Della figlia del sol sovran cantore,
Giugner potesse il suon della mia cetra
Là dove eterno regna almo splendore,

Voce udirebbe lamentosa, e tetra
Colei, che nel partir squarciommi il core;
Chè il grave duol, che l'anima m' impietra,
Non cede al tempo, anzi divien maggiore.

Ben tu rimirerai quando che sia
Tua dolce madre; io desolato intanto
Stringere al sen più non potrò la mia.

Tu all'etra spingerai novello canto;
Ed io, cui morte il maggior ben rapìa,
Cagion m' avrò d'inessiccabil pianto.

*) *V. pag.* 334.

EPOCHE DELLE PRINCIPALI SCOPERTE GEOGRAFICHE.

L'Islanda (Naddodd, pirata scandinavo). 861
Le Groenlandia (Gunbiorn, islandese) verso . . . 970
Le Canarie (navigatori genevosi e catalani). . . . 1344
Conquista delle Canarie fatta da Bethencour dal . . . . . 1401 al 1405
Porto Santo (Tristan Vaz e Zarco, portoghesi). . 1418
Madera (i medesimi) 1419
Il Capo Bianco (Nuno Tristan, portoghese). . . . 1440
Le Azorre (Gonzallo Vello, portoghese) 1448
Le isole del Capo Verde (Antonio Noli, genovese) 1449
La costa di Guinea (Giovanni di Santarom e Pietro Escovar, portoghese) 1471
Il Congo (Diego Cam. portoghese) 1484
Il Capo di Buona Speranza (Dias, portoghese) . . 1486
L'America, isola San Salvatore, nella notte dall'11 al 12 ottobre (Cristoforo Colombo, genovese) 1492
Le Antille (Cristoforo Colombo) 1493
La Trinità (Cristoforo Colombo) 1498
Le Indie, le coste orientali dell'Affrica, la costa del Malabar (Vasco di Gama). 1498
L'America, coste orientali (Ojeda ed Amerigo Vespucci) . . . . . 1497 o 1499
Fiume delle Amazzoni (Vincenzo Pinzone). . . . 1500

(Sarà continuato).

LA GROTTA DI BETLEMME.

Un Dio, che traeva dal nulla l'universo, doveva salvare l'uomo decaduto dallo stato di sua origine; l'umano intelletto era passato da uno in un altro errore, erasi avvolto nelle tenebre della ignoranza e della depravazione: dal cielo soltanto poteva discendere la sfolgoreggiante luce per interamente dissiparle. Era caduto l'uomo, ma permise Iddio di sollevarlo; annunciò un riparatore, che avrebbe rotte le catene, che pesavano sul collo del genere umano; e il momento in cui doveva comparire sulla terra questo sospirato salvatore è giunto. Lo scettro di Giuda è passato in mano straniera, sono compinte le settimane, che Daniello scrisse schiavo a Babilonia, sono spezzate le aste e le lancie, e nella vagina rimesse le spade. Tutto il mondo trovasi in pace; Augusto ne è l'autore, e Augusto vuol sapere sopra di quanti sudditi tiene impero. Onde ordina un censo in tutte le sue provincie. L'ordine del potente monarca si estende anche nella Giudea: Quirinio ne riceve speciale incarico; i sudditi obbediscono, a Betlemme si corre per far inscrivere il proprio nome. Fra i molti vi ha una verginella e un vegliardo di Nazaret, oriundo di schiatta illustre, ma allora caduto in povertà: eccoli in viaggio, desiderosi di obbedire agli ordini del monarca: eccoli giunti a Betlemme; ovunque incalza la moltitudine del popolo accorso; pieni a ribocco ne sono tutti gli alberghi, i due umili viaggiatori non trovano ricovero nella piccola città. Sono dessi Giuseppe e Maria, quella vergine che predisse Isaia, la donna, a cui l'angelo messaggiero aveva annunciato il grande mistero della incarnazione, colei, cui tutte le genti avrebbero detta beata. I due sposi costretti dalla necessità

lasciano Betlemme e alla campagna dirigono l'incerto passo, onde trovare un ricovero: già caduta è la notte, e i poveri pellegrini si ritraggono nel luogo, che loro preparava il bisogno: era una stalla, un asilo di pastori, quando la mala stagione vietava loro di vivere a cielo scoperto. Quivi la Vergine mette alla luce un pargolo, è il verbo, il figlio dell'Eterno, il Messia sospirato da' patriarchi, cantato sulla lira dei veggenti d'Israello, l'aspettato dalle genti. In luogo di tanta povertà la figliuola di Jesse partorisce il salvatore del mondo, colui nel quale dovevano aver termine la legge ed i profeti: così l'Uom-Dio, che dal nulla traeva il mondo, colui che tocca i monti e traballano, percuote il mare e si divide, colui, che constituisce sul trono i principi e i monarchi, e su tutta la natura tiene impero, nasce in luogo, dove la madre non sa ove collocarlo! Così l'Uom-Dio nasce nella oscurità di una grotta, nella maggior povertà! Ma debbo io credere che questo nato infante sia il Messia, che doveva salvare Isdraello, il verbo che doveva assumere carne umana, quel potente, che al demonio avrebbe schiacchiato il capo? Dov'è la maestà di un Dio? Perchè non scuotere i popoli con una pomposa venuta? L'apparato esteriore di Gesù nella grotta di Betlemme non annuncia in lui il salvatore sospirato; ma lo annunciano le angeliche schiere, che vanno cantando con voci soavi, a cui risponde l'eco delle convalli: gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà: lo annunciano i pastori, che dall'angiolo avvertiti traggono alla grotta, e nell'infante adaggiato nel presepio riconoscono e adorano Iddio: lo annunciano i magi, che guidati dall'astro prodigioso, già hanno interrogato a Gerusalemme i dottori della legge, già hanno messo terrore col loro linguaggio ad Erode, e affrettando il passo a Betlemme, si prostrano riverenti dinanzi al figliuol di Maria e lo confessano Dio, monarca ed uomo. Tutto è squallida povertà intorno a Cristo nato: il suono delle cetre, degli organi, dei salterii, de' timpani e de' sistri e di cento altri musicali stromenti annuncia ai popoli la nascita dei monarchi della terra; quella del monarca supremo, di colui che impera al cielo e alla terra viene annunciata soltanto da poveri e innocenti pastori. Ma tempo verrà che le genti in questo pargolo riconosceranno il vero re destinato a governare il popolo d'Israello: la grotta in cui egli è nato, ora è di scandalo; ma verrà tempo, che i filosofi, sprezzando le loro scuole, e più non curando nè la stoa, nè il peripato, nè l'accademia, accorreranno alla grotta di Betlemme per apparar la vera filosofia. E questo tempo è venuto. Cristo è il nome che risuona in tutti gli angoli del mondo, è il nome che invocano e adorano i popoli: Cristo è colui che tiene il governo delle nazioni: e la grotta di Betlemme è divenuta la scuola della vera sapienza. Già corsero diciotto compiuti secoli, che il verbo nasceva dalla Vergine in Betlemme, già sono diciotto compiuti secoli, che passò quella notte avventurosa, in cui le stelle hanno dovuto maggiormente brillare sopra il luogo dove nasceva l'Uom-Dio; in cui una inesprimibile dolcezza hanno sentito nell'anima coloro che stanziavano alla capanna intorno: e in questo lasso di tempo quante vicende non hanno riempiute le pagine della storia? Sono sorti e caduti regni e repubbliche, le nazioni si sono succedute le une alle altre, si sono infranti scettri e corone: si sono spenti principi e monarchi, il gufo e l'upupa vanno svolazzando là dove sorgevano i loro mausolei e le reggie; in una squallida campagna si sono tramutate le città da loro abitate, e di esse invano lo straniero cerca un rudero, su cui posare o piangere, come Mario sulle rovine della superba Cartagine. Diciotto secoli sono stati testimonii di grandi avvenimenti, molto hanno distrutti nel loro passaggio; ma la grotta di Betlemme ancor sussiste; essa non è più squallida: ma veniva dalla fede tramutata in un tempio di non mediocre grandezza, incrostato di marmi preziosissimi colà portati e dalla pietà del povero e dalla munificenza dei principi. La grotta di Betlemme non è più deserta; dal momento ch' ella diveniva culla dell'Uom-Dio i popoli corsero a visitarla: ricchi e poveri, principi e monarchi intraprendevano lunghi pellegrinaggi, onde toccarne le sacre soglie: la storia in essa sopra di un sasso ha scritto: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.* In essa risuonano i cantici dei pietosi leviti accompagnati dall'organo; e il credente del deserto avvolto in bianco manto e portato sull'arabo destriero, e la avvenente donna di Giudea seduta sul camello e col volto coperto movono riverenti a sciorre voti alla grotta prediletta, ove s'inspira l'animo del cristiano. E il musulmano che in quei luoghi impera, non ardisce farle oltraggio, guarda con ammirazione chi corre a visitarla; una voce gli sembra udir rintronare da que' luoghi al suo orecchio in suono tremendo: Questa è la grotta ove nacque Cristo: nessuno la tocchi. Tale si è il destino del luogo, ove spuntò quella luce, che distrusse le densissime tenebre, da cui era coperto tutto il mondo.

D. Zanelli.

LOGOGRIFO

Se del petto *e del* ventre *mi privi*
Salda parte del corpo son io:
Son nel verno su i prati e su i clivi
Se mi scemi del capo *e del* piè.
Ventre *e* piè *mi recidi, ed avrai*
Voce tal che d'affanno favella;
Sarò gente ch' è sopra ogni stella
Se il mio piede *sia lotto da me.*
Capo *e* petto *mi svelli: ahi sciagura!*
Son ghermito da un braccio tremendo:
E m' accenna che in basso discendo
Chi anzi al ventre *il mio* piede *locò;*
Ma se il petto *ed il* ventre *mi togli,*
Se il mio capo *a riverso disponi,*
Se travolto al mio piè *lo posponi,*
Dell' Egitto cittade sarò.
Stanco alfin, le mie membra divise
Torna intere all'antica beltà,
E in me fia che una donna ravvise
Onde un prode furendo sen va. *P. T. B.*

Sciarada precedente CAN-TARI-DI.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 17.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *Direttore-proprietario.*

NEHEMIA E I PROFANATORI DEL SABATO DI GIUDA

Tra gli ebrei questo giorno solenne apparisce che troppo sovente è stato consacrato, ed altrettante volte violato: quando *Nehemia* era in Gerusalemme essi osservarono il patto che avevano fatto unitamente all'osservazione del sabato; ma quando allo spirare del dodicesimo giorno dell'ufficio, esso riprese la sua dimora alla corte di Persia, esso fu, insieme con tutte le altre regole salutari, a poco a poco infranto e violato.

Così deluso nei suoi disegni, *Nehemia* ottenne il permesso di ritornare in Giudea, e nel suo arrivo si occupò vigorosamente di correggere i mali, che aveano guastato la terra durante la sua assenza. Uno di questi era la profanazione del sabato. Vedendo che il popolo adoperava i torchi da vino nei giorni di festa, e portava vari carichi di grano dai campi e il pesce dai mercati di Tiro, con ogni maniera di mercanzia, non solamente protestò contro di loro, ma comandò ai leviti che si purificassero e chiudessero le porte per santificare il giorno di sabato.

A questa profanazione del sabato si riferisce la pittura sovrapposta. Essa rappresenta la scena della raccolta nelle fruttifere divisioni di Giuda, in cui Giacobbe nei suoi ultimi momenti profetizzò della persona del suo primo fondatore, rispetto alla sua posterità, ch' egli legherebbe i suoi piccoli cavalli e i suoi asinelli alle viti più scelte, e che ugualmente purgherebbe i loro vestimenti nel vino e i loro abiti nel fiore dei grappoli Gen. XLIX. 11. Il dominio di Giuda era celebrato come un paese vestito di viti, e così continuò ad essere in mezzo alla desolazione della cattività, giacchè al ritorno di *Nehemia* dalla corte di Persia, si disse ch' egli stava in mezzo di Giuda, mentre pronunziava i suoi lamenti sulla profanazione del sabato, col calcare i torchi da vino, col portare i fasci di grano, gli asini carichi, ed altri strumenti di campagna.

Nel disegno di questa pittura l'artista si è studiato di mostrare l'abbondanza e la bellezza della terra di Giuda, unitamente alla profanazione del sabato fatta per opera del popolo. Nel centro del quadro si vede una vigna, come si vedono anche al giorno d'oggi, a destra si scorge la forma d'un torchio da vino nel tempo che è calcato dai vendemmiatori, e nel dinanzi l'ordinaria ope-

razione di ammucchiare i fasci di grano. La figura di *Nehemia*, è tolta da un sigillo di Babilonia del tempo, in cui gli eventi relativi alla pittura sono intervenuti.

G. D. F.

IL MARCHESE ANNIBALE PORRONE,

Storia milanese del secolo decimosettimo, narrata da Ignazio Cantù, Milano coi tipi Barrari e Scotti.

Alessandro Manzoni sembra abbia posto termine al secolo dei poemi; conscio di sue forze si gettava in un cammino affatto nuovo per Italia, e il percorse con tanta fortuna, che tutti gli italiani fissarono meravigliati gli occhi su di lui; ammirano i *Promessi sposi*, e gli scrittori, cessata la meraviglia, parve non vedessero nella letteratura miglior via di quella percorsa da sì grande poeta, il quale in tal maniera giunse ad imporre al pensiero degli italiani. Così, dopo i promessi sposi, furono veduti il *Marco Visconti*, *l'Ettore Fieramosca*, *la Margherita Pusterla* e *Nicolò de' Lapi*, dove gli autori più o meno, senza essere imitatori, mostraronsi educati in parte alla scuola di sì grande maestro. — Non ricordiamo Guerazzi, chè educato alla scuola di Byron e di Ugo mostrò ne' suoi romanzi aver genio, ma non rettitudine di mente e di cuore. Altro italiano, che coraggioso prese a camminare sulla via percorsa dall'autore della Enciclopedia storica, dall'Azelio, e dal Grossi, fu il cavaliere Ignazio Cantù, il quale con altri racconti, quantunque di poca importanza, già aveva mostrato poter felicemente in questo genere di letteratura. Il suo romanzo è *l'Annibale Porrone*, intorno al quale non possiamo ancora francamente asserire quale sia il vero merito, non essendo ancora interamente pubblicato; ma in quella maniera che da un bel mattino ci è lecito giudicare bello il giorno; così da' sei capitoli, che abbiamo letto di questo racconto storico, ci è concesso dire, che va ricco di molte bellezze e di pregii moltissimi, i quali non si cancelleranno, se anche il restante nulla avesse più di stimabile. Il protagonista scelto dal Cantù è storico, cosa che non faceva Manzoni; è il Porrone signore potentissimo di Milano, che passava sua vita in continue prepotenze e ribalderie. Questi con doni e allettamenti cercò di sedurre l' onestissima Agata, giovane sposa di Giampiero scultore, che fanciullo era stato raccolto in seno dalla di lei famiglia, allorquando abitava Varese. Onde vincere la buona donna, che già era madre di un bellissimo fanciullo, il Porrone giovossi dell'opera di uno suo servo, uomo ribaldo, che aveva aspirato alla mano di Agata, e che aveva giurato fiera vendetta del ricevutone rifiuto. Il servo tentò in persona quanto gli era stato ordinato dal suo padrone, il quale si era ritirato per un commesso delitto in un convento; ma non avendo nulla conseguito, ne incaricò la moglie, perdutissima donna, ch' egli aveva sedotta allorquando abitava Pavia. Costei a nome del Porrone andonne da Agata, recandole un anello, che disse esserle mandato dal suo padrone come ricompensa dei molti incomodi, ch' egli le aveva recati, quando in un grave parapiglia erasi rifugiato, per non essere vittima del popolo nella di lei casa. Agata conosciuto il seducente discorso della femminaccia, tutta sbigottita gettò l'anello: dopo un tal rifiuto nel Porrone crebbe per lei l'amore, e per grazia di Filippo di Spagna uscito di convento, determinò vincere la donna, e non una volta soltanto, a cavallo discorse la via, dove quella abitava. A chi del vicinato nulla si sapeva venne sospetto che la moglie dell' artista, il quale lavorava per la fabbrica del duomo di Milano, amoreggiasse col Perrone, e il sospetto cambiato o dalla malizia o dalla ignoranza in calunnia ne veniva tacciato da uno rivale il marito di uomo, che avesse la sposa infedele. Il Cantù descrive con tanta naturalezza e con sì vivo colore la situazione dello scultore, che pare non si possa meglio desiderare: chi non versa una lagrima allora quando egli descrive la innocente Agata dinanzi al marito, che finalmente rotto il suo silenzio e sfogando il suo dolore l'accusa d'infedele, non ha certamente animo atto a sentire il piacere e il dolore, da cui sono assaliti i nostri fratelli. E il capitolo, in cui l'autore ci mette innanzi una scena sì commovente, si è appunto l'ultimo che noi leggemmo; onde non ci è concesso sul restante giudicare; stiamo soltanto nel desiderio che ne venga alla mano, sperando che corrisponda a sì bel principio. Alcune descrizioni nulla lasciano di meglio desiderare: quanta bellezza in quella del duomo di Milano! «È una cattedrale gotica, dice il Cantù, dove ogni fregio, ogni guglia ha un significato, e questi significati individuali si uniscono a comporre insieme il concetto generale della chiesa. La Vergine portata sul punto culminato dell'edificio, circondata da quelle più basse aguglie, che sorreggono stelle ed angioli, non è il simbolo della gloria celeste, di che è beata la donna, a cui il tempio è dedicato, ed a cui gli astri sono sgabello e corona? E gli angioli disposti a grado a grado non figurano i cori, che d'intorno innalzano cantici festosi, e tutti tributano a Maria riverenza ed omaggio? E i santi eretti su guglie minori, e i guerrieri che la spada consacrano al culto di Dio, e gli apostoli, che chiamarono le genti alla luce della fede, e i martiri, che versarono il sangue a testimonio del vangelo, collocati sulla piattaforma del tempio, non rappresentano una immagine viva della chiesa trionfante? E la storia antica del popolo eletto posta agli infimi posti dell'edificio non simboleggia il trionfo, che la legge di grazia riportò sulla legge di natura?

«E poi quelle guglie aeree, arditamente slanciate verso il cielo, leggieri, trasparenti, trasforate a minutissimi intagli, sono un simbolo de' voti che i fedeli, preganti nel grembo della chiesa, innalzano alla fonte di ogni bene, sono un'immagine delle ispirazioni delle anime che esalano verso il cielo; la verità delle forme, delle sculture, degli ornamenti, ritraggono la varietà delle opere del Creatore, e l'unità che tutte in un sol corpo le lega, mostra l'unità dell'origine di quest' opere, e la luce che penetra attraverso le vetriere colorate coi fasti de' santi e dell'Uomo incarnato, fanno intendere che per la mediazione di Cristo e degli eletti riceviamo lo splendore mistico del cielo.

«Ma non v'è parola che basti a ritrarre l'impressione che uno prova la prima volta che dalla soglia del tempio spinge lo sguardo sotto quelle vaste arcate ospitaliere, quando l'occhio si perde nella fuga di tante colonne e di tanti archi succedentisi ad archi, e che apparentemente di mano in mano s'impicciolisconо, finchè vanno a riposarsi nella semiluce del coro! Eppure di questo simbolo non tennero troppo conto gli architetti moderni: e volendo che le arti cattoliche riproducessèro le bellezze del paganesimo, preferirono le colonne eleganti, le pareti a stucco le forme di Grecia e di Roma, la luce abbagliante della religione sensuale.

«Ma chi ama la magnificenza della natura, più che la bellezza delle arti, non risparmi d'ascendere sull'aguglia maggiore della cattedrale. Di lassù l'occhio, dopo essersi posato su freccie, e pinacoli, e statue, e ballatoii, e balaustrate, correnti in tutti i sensi, spazia sulla città, e via via si perde sur un piano di svariatissima vegetazione, interciso da acque, popolato da casali, da ville, da borghi, interrotto dalle deliziose colline della Brianza o del Varesino, dietro le quali a guisa d'anfiteatro giganteggiano le giogaie che di mano in mano alzandosi, vanno a terminare coi monti della Valtellina, della Svizzera, col monte Rosa, col monte Bianco e col gran san Bernardo.

«Nel 1659 la cattedrale non presentava che mura interrotte, e dimezzate, che guglie ottuse, piloni senza capitello, capitelli senza fregi, nicchie senza statue, e di dentro e di fuori un ingombramento di ponti, di scale, d'assiti, di capre, di burbere, argani, tornii, girelle, mulinelli che mandavano su e giù travi, secchie, massi, statue, rabeschi; poi migliaia di persone, architetti, capomastri, muratori, scarpellini, manovali fabbri, falegnami, che muravano, puntellavano, centinavano, smuzzavano, commettevano. rinfrancavano, distruggevano, in somma v'era tutto quel che uno può figurarsi nel bollore d'una fabbrica tanto gigantesca».

Il capitolo sesto, che è pieno di commozione, si legge col maggiore interessamento, e ognuno compassiona la sventurata Agata, e l'agitazione di Giampiero, il quale, lasciato il lavoro, e incamminandosi a casa, caduta la sera, intra sè medesimo va dicendo: «Che colei mi avesse tradito....».

Dovunque poi vedesi condotta la tela del racconto con molta naturalezza e interessamento; se non che forse a certuno potrà sembrare troppo vivo quell'infantile amore di Agata e di Giampiero, e non del tutto conveniente il naufragio, che al principio del suo racconto ci mette innanzi il Cantù: ma noi lasciamo di ciò ad altri il sentenziare. Ci piace solamente aggiungere che anche nella dizione questo nuovo romanzo ridonda di molte bellezze: lo stile vi è sempre fiorito e ingenuo, come appunto si richiede in siffatti componimenti: anche la lingua mostra quanto in essa valga il cavaliere Cantù, al quale chi diceva in un giornale di Venezia essere lingua lombarda quella usata dall'autore della Margherita Pusterla, potrebbe ardirsi a fare lo stesso rimprovero, che a dir vero sarebbe ingiusto: quantunque qualche espressione non possa essere intesa in tutte parti d'Italia, come sarebbe *sulla vettura di messer Strozza fare il viaggio di Piccardia*, per dire essere appiccato, nondimeno lodiamo l'autore dell'*Annibale Porrone* anche dal lato della buona lingua, e desideriamo di poter leggere il restante, onde maggiormente ammirare il merito del Cantù, a cui l'Italia rende quell'onore, che gli è dovuto.

D. Z.

ONOFRIO MINZONI

A rialzare la poesia caduta in basso nello scorso secolo, fu d'uopo ridurla allo specchio dell'Alighieri: al che valsero singolarmente quelle stupende visioni del Varano, le quali mostrarono che nel poema sacro, a cui già posero mano e cielo e terra, e ne' libri inspirati vuolsi attingere meglio che altrove: il nobile esempio seguirono Onofrio Minzoni e Vincenzo Monti (più tosto unico che raro); molto togliendo altresì da quella feconda del ferrarese Omero. Del Varano e del Monti già si toccò in queste carte *); alcuna cosa è da dire oggimai del Minzoni, che fu oratore e teologo; ma è noto generalmente come poeta tanto ricco d'immagini e ardito d'invenzioni, da doversi meglio ammirare che imitare.

A' 25 del 1734 egli vide la luce in Ferrara da Antonio Minzoni e Livia Fenati di Bagnacavallo: in quella città nobilissima il padre di professione notaio potè provvedere agevolmente alla educazione de' cari figliuoli: tra' quali Onofrio di molto ingegno fu messo alle scuole de' padri Gesuiti, sotto la cui direzione compiè gli studi umani e divini felicemente. Occupossi delle matematiche tanto da aguzzare e quadrare la mente, e da saper rispondere a difficili quesiti in materia di scienze esatte; ma fattosi uomo di chiesa più si occupò delle cose teologiche, nelle quali sentì molto innanzi: in prova di che basti il sapere, che fu scelto da quello squisito giudizio di Alessandro Zorzi a scrivere l'articolo *della grazia* per la nuova enciclopedia italiana, di cui il Prodromo uscì in Siena del 1779. Toccati appena i trent'anni il Minzoni si fece ammirare dal pergamo; tanto che in Venezia il doge Renier gli offerse la penitenzieria di san Marco, e in Roma Pio VI lo volle a sermonare ai cardinali. Egli però non seppe distaccarsi per sempre dalla patria diletta, dove del 1783 meritò ed ebbe l'onore di una medaglia col ritratto, e fu canonico penitenziere. Pieno di zelo nel suo ministero, con libera voce predicò il vangelo al popolo non meno che ai grandi: rimane memoria di sua focosa eloquenza in varie città d'Italia: aveva scritte venti prediche e vari panegirici, oltre molti abbozzi imperfetti, che egli animava con improvvisa facondia. Invitato a pubblicare il suo quaresimale da vecchio, non istimò di avere tanta forza da riordinarlo e ripulirlo: amò meglio di perderlo, lasciando a pena sopravvivere l'esordio, con cui dava principio alla sua predicazione: rimangono però in luce due discorsi, uno *sugli occhi di Maria*, l'altro *sulla croce*, deboli lampi di un ingegno potente: il quale si mostrò

*) *Anno II a pag.* 225, *e* 85.

(Onofrio Minzoni)

più chiaro ne' versi lodati a cielo da alcuni, biasimati troppo da altri: noi stando quasi nel mezzo, a volere esser giusti, non possiamo niegare al Minzoni lode di poeta caldo, immaginoso, robusto: non tale da misurar col compasso le cose sue; ma da lasciare dovunque l'impronta del genio, che spicca il volo e passa le stelle. Se la poesia è una pittura parlante, non loderesti nel Minzoni la correzione del disegno; ma sì l'espressione e il colorito. Niuno è sì nuovo alle lettere, che non sappia a memoria il celebre sonetto sulla morte di Cristo, dettato da lui in età di anni 27, e comincia: *Quando Gesù con l'ultimo lamento*, sul quale esercitò la sua critica Ugo Foscolo, trovando a ridire singolarmente sui ternari: non gli garbava, che alla mano desse l'epiteto di *pentita*; ma non è forse de' poeti l'attribuire sovente al volto agli occhi alla mano le varie affezioni dell'animo, che agli atti di fuori si manifestano? condannava il particolareggiare le offese di quella mano alla fronte al crine alle guancie; ma il genere del sonetto, che è descrittivo, potrebbe far scusa all'autore: e non approvava, che Adamo rimproveri alla moglie la prima colpa, nella quale egli ebbe cotanta parte; ma se rileggasi il verso: *Io per te diedi al mio Signor la morte*, si vedrà, che il soggetto principale è desso Adamo, ed Eva non entra che come secondaria, ed è quasi dire: io per le tue lusinghe mi ridussi a peccare e così diedi morte all'Uom-Dio. Del resto a quel sonetto, che non è de' migliori del Minzoni, fu risposto colle stesse rime dal padre Francesco Antonio Fasce e dal ch. monsignore C. E. Muzzarelli, che in un sonetto fece anche il ritratto del Minzoni. Modesto com'era non cercò mai lode di poeta, e fu solo del 1794 quando aveva 60 anni, che in Venezia si publicarono la prima volta le poesie di lui o per la insistenza o per l'arditezza del Pepoli; ma trovarono tanto favore nell'universale, che 13 edizioni si succedettero sino a quella di Ferrara del 1821, e non bastano al desiderio di tutti. Francesco Torti autore del prospetto del Parnaso italiano levò a cielo il Minzoni, lo abbassò il Sismondi toccando della letteratura italiana, meglio lo giudicò il Paravia ragionando all'Ateneo di Venezia. Nella tiberina e nell'arcadia di Roma ne lesse l'elogio il Papotti, nella biografia degl' italiani illustri uscita in Venezia per le cure del Tipaldo trovasi nel 1 volume l'articolo del Minzoni, e fa eco a quelli del Foscolo e del Sismondi. Non prenderemo a difendere il degno ferrarese nelle singole parti de' suoi componimenti, che sono ancora letti e ristampati non ostante l'asprezza delle insorte critiche, come le maraviglie di Michelangelo sono ammirate e ricopiate anche dopo i morsi del rabbioso Milizia: il genio è come il sole, per nubi opposte può celarsi; ma non morire. Ora si dimanderà, se ai giovani sarà buono proporre ad esempio il poetare del Minzoni: e non esiteremo a rispondere di no; perciocchè egli toccò quel punto, oltre il quale volendo alzarsi non sarebbe che troppo facile il cadere. Ma della vita di lui è da dire, che fu in angustie al-

lora quando alla licenza dandosi nome di libertà gl'ingenui spiriti erano tribolati: ei fu spogliato delle rendite, bandito dalla patria; ma il primo turbine si calmò, ed egli fu restituito al suo ufficio, a cui attese in silenzio nulla curando del resto. Con illibati costumi giunto ad onorata vecchiezza mancò il 30 marzo 1817, e alla sua morte fu occasione la rottura della vena cava: le solenni esequie furono celebrate per cura degli eredi nella metropolitana di Ferrara: indi per cura di generosi cittadini splendidi funerali furono rinnovati con elogio recitato dal chiaro monsignor Agostino Peruzzi tra il compianto universale, e un monumento onorevole gli fu innalzato nel pubblico cimitero nella cappella de' canonici.

Lasciò in istampa: 1 rime e prose, Venezia tipografia Pepoliana 1794 in 8. — 2 due parafrasi, l'una del cantico d'Abacucco, l'altra del lamento di Daniele in morte di Saule e di Gionata, dedicate all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Carlo Opizzoni, Ferrara tipogratia Bianchi e Negri 1804 in 8. Il metro scelto per queste parafrasi, di versi martelliani, non potè essere approvato; ma non ostante la difficoltà del metro qua e là si porgono i lampi e si ode il tuono di quell'ingegno del traduttore.

Lasciò inedite, 1 poesie latine o volgari, 2 risposte sopra vari quesiti di matematica, 3 prose sacre e morali, 4 un volume in 8, *De divina gratia et libero hominis arbitrio*, un trattato *de sacramentis*, un altro *de virtutibus theologicis*, 5 una dissertazione *sui beni ecclesiastici*.

Giudicandolo dalle poesie in istampa, concluderemo col riconoscere nel Minzoni l'*ingenium divinius*, e l'*os magna sonaturum*, che caratterizzano i poeti secondo il Venosino di queste cose giudice nobilissimo *). Arroge che diede mano a rialzare la caduta poesia italiana, a richiamarla allo specchio di Dante, e a ridurla alle fonti indefettibili de' sacri libri. *Prof. D. Vaccolini.*

*) *Sat.* 4 *lib. I.*

FUNERALI DI ATALA

I pittori sono bene spesso ispirati dalle leggiadre figure, dalle scene commoventi, immaginate dai poeti. Ma non è agevole impresa quella di disegnar sulla tela, e di rappresentare allo sguardo altrui i personaggi immaginarii, le figure ideali, che, appena abbozzate, vanno talvolta debitrici di tutto il loro vezzo appunto all'incertezza dei loro contorni, e delle loro fisonomie.

Vedete il ritratto di Atala spenta, delineato dal poeta, allorchè l'eremita e Chactas ne trasferiscono la cara spoglia all'ultimo suo soggiorno.

«L'eremita l'aveva avvolta in un lenzuolo di tela di lino d'Europa, filato dalla madre sua; era quello il solo ricordo che gli rimanesse della sua patria, ed era da lungo tempo già da lui destinato alla sua propria sepoltura. Atala era distesa sopra un tappeto di sensitive dei monti; aveva i piedi, il corpo, le spalle e parte del seno scoperti; fra' suoi capegli si scorgeva un fiore appassito di magnolia.... Le sue labbra, simili ad un botton di rosa, colto già da due giorni, sembravano sorridere; sulle sue guance, candide come neve testè caduta, si scorgevano alcune vene azzurre. Chiusi erano i begli occhi, giunti i piedi e le mani d'alabastro stringevano sul petto un crocifisso d'ebano. Atala parea dominata dall'angelo della tristezza, e dal doppio sonno dell'innocenza e della tomba».

Codesto ritratto commuove dolcemente l'immaginazione; e sebbene quelle gote bianchissime, leggermente strisciate da vene azzurre, quegli occhi chiusi, quelle labbra sulle quali erra tuttavia un languido sorriso, non formino senza dubbio una figura ben precisa e ben distinta, nondimeno piace il veder la giovinetta sotto quell'aspetto alquanto pallido, alquanto indeciso; e se il

pittore viene poscia a fermare, per dir così, a fissar quelle linee incerte, se a quella fisonomia aerea egli vuol pur dare un corpo, v' è da temere che l'ideale perda molto in cotesta personificazione, e che l'occhio nostro più non lo trovi sulla tela dell'artista.

Malgrado tanta difficoltà, il signor di Chateaubriand riconoscerebbe certamente la sua Atala nel celebre dipinto di Giradet, salvo alcuni particolari, come, a cagion d'esempio, la bocca dell'estinta fanciulla, alquanto manierata. Ma l'importante è il sentimento poetico, e lo troviamo eccellentemente espresso sulla tela di Giradet.

«Oh figlio! ha detto il poeta, avresti dovuto vedere un giovane selvaggio, ed un vecchio romito, genuflessi l'uno incontro all'altro in un deserto, occupati nello scavar colle loro mani una fossa per una povera fanciulla, il cui corpo era steso là presso nell'arido letto d'un torrente».

Il pittore ha cangiata la disposizione di codesta lugubre scena; ma ne ha conservata tutta la tristezza, tutta l'angoscia. Chactas tiene fra le braccia i piedi della fanciulla, la cui testa riposa sopra quelle dell'eremita Aubry. La lunga e negra chioma di Chactas è sparsa sul bianco lino, e gli occhi suoi sono dolorosamente chiusi, poichè l'infelice rifugge dal veder quel volto che ha tanto amato. Il vecchio monaco, coperto il capo del capuccio, socchiude egli pure gli occhi, e pare che una sua lagrima stia per cadere sulla vezzosa giovinetta, così presto mietuta dalla morte.

In codesto luogo di mesta ricordanza si fermarono alquanto il romito e Chactas allorchè trasportavano alla fossa l'estinta fanciulla.

«Ne coricai il corpo sulle mie spalle; il monaco mi precedeva con una zappa in mano; cominciammo a discendere di balza in balza; la vecchiaia e la morte rallentavano del pari i passi nostri. Sovente la lunga capigliatura di Atala, scherzo delle aure matutine, stendeva innanzi agli occhi miei il suo velo d'oro; sovente curvo sotto il peso di lei, era costretto a deporlo sul musco ed a riposarmi per riprender fiato».

In queste poche linee sta il quadro di Giradet. — Il pittore non può come il poeta, mostrarci tutti i passi del funebre viaggio; egli non può rappresentarne che un momento solo, il momento il più doloroso, la situazione la più angosciosa; e Giradet ha scelto maravigliosamente. *S. C.*

TAVOLA COSMOGRAFICA.

(Cont. V. p. 216).

VI. *Quando mi volsi tu passasti il punto*
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: ec.
Inf. c. 34. v. 112.

Dichiarazione. Tre cose vengono qui da osservare: 1.° Il punto a cui si trattagon da ogni parte i pesi: 2.° Il trovarsi dei poeti sotto l'emisfero opposto a quello che copre la *gran secca*: 3.° E lo stare in quello istante *su picciola spera che fa l'altra faccia della Giudecca* ec. Vediamole ripartitamente.

1.° *Il punto a cui si traggon da ogni parte i pesi.* Il centro terrestre al tempo di Dante era tenuto come centro di tutto il mondo: questo siccome era il punto più distante da qualunque dei nove cieli, prendeva anche il nome di *abisso* (*prima che dall'abisso mi divella.* Inf. c. 34. v. 100: e Brunetto Latini Tes. lib. 2. cap. 35.): epperò essendo il centro il luogo più basso del mondo, andare al centro o da esso partire era un discendere od un ascendere. A questo nella fisica di quei tempi tendevano tutti gli elementi più o meno secondo la maggiore o minore gravità loro, e vi si aggiustavano d'intorno chiudendolo nel mezzo. La terra, come quella che è più grave di tutti, nel luogo più basso chiude e cinge il centro, sulla terra siede l'acqua, appresso l'aria, su cui siede il fuoco che è il meno grave dei quattro elementi, e fa limite tra le cose terrene ed il cielo della luna. Ma se alcuno dei sottoposti elementi mancasse, il superiore elemento prenderebbe il posto dell'inferiore traendosi verso il centro terrestre. Che perciò bene a quei tempi si disse *il punto al qual si traggono d'ogni parte i pesi*, come in questo canto, e nel 32. di questa cantica fu detto *il mezzo al quale ogni gravezza si rauna.*.

2.° *Ora sei sotto l'emisfero opposito a quello che coverchia la gran secca.* Dobbiamo considerare il cielo come diviso in due parti eguali: l'una ci appare di sopra della terra e sembraci vederla tutta quando siamo in alto mare od in larga ed aperta pianura: tale sarebbe, per giovarci della *fig. I*, a chi sta in Gerusalemme tutto l'arco che tendesi dall'oriente all'occidente vernale. L'altra metà della sfera celeste comprendiamo colla immaginazione essere di sotto dal nostro globo: e nella detta *figura I*, sarebbe l'altro arco che tendesi verso al Purgatorio dall'occaso al levante vernale di Gerusalemme. A maggior chiarezza vedi la *f. III*, ov'è adombrato l'emisfero di Roma. Ciascuna di queste volte o parti del cielo è denominata *emisfero*. La prima di queste volte, quella che vediamo, quinci e quindi ci appare elevarsi dalla terra in alto sinchè si unisce al punto che ci sta sopra il capo, che perciò ne pare il punto culminante onde comincia da ogni parte a discendere verso la terra. Questo punto che *zenit* chiamano gli astronomi, Dante lo disse pure il *colmo*. Per questo passa il cerchio meridiano, che scorre dall'uno all'altro polo dividendo in due parti *orientale ed occidentale* la volta o l'emisfero celeste. Quanto è detto dell'emisfero celeste che vediamo, devesi applicare all'altro opposto, che ci sta sotto ai piedi, il quale ha pure la sua volta, ha il suo *zenit o colmo*, per cui passa il meridiano del primo emisfero. Veramente il *zenit* di un emisfero in astronomia dicesi *nadir* del suo opposto: e per cagione d'esempio il *zenit* dell'emisfero del Purgatorio nella *figura I.*, è il punto ove il meridiano tocca il volto celeste, ove si nota lo *austro*, e per l'altro di Gerusalemme è quello ove è segnato *Aquilone*. Ciò posto veniamo al testo.

I due poeti, partiti dal nostro emisfero, si trovarono

al di là del centro terrestre sotto l'emisfero celeste che è opposto a quell'altro che cuopre la terra abitata (*la gran secca*) ove Gerusalemme, in che fu crocifisso l'uomo Dio, tiene il mezzo, e però sta sotto al meridiano o *colmo* di quello emisfero: dunque erano presso al centro terrestre, e sotto all'emisfero celeste che cuopre l'oceano, o *le larghe onde*, come lo dice altrove (Purgatorio c. 8. v. 70), sotto al cui meridiano trovasi il Purgatorio: il quale però tiene il mezzo dell'emisfero opposto a quello che *coverchia la gran secca*. In breve traversando il centro, i nostri viaggiatori dall'uno emisfero erano passati sotto all'opposito, ciò sia, agli antipodi di Gerusalemme.

3.° *Hai i piedi sopra picciola spera ec.* Non mancano lettori e commentatori, che qui suppongono Dante già uscito a rivedere le stelle: ma, se leggasi attentamente ciò che il testo ora dice, chiaro si manifesta come stava tuttavia propinquo al centro terrestre o *abisso* come Dante lo denomina. In verità Virgilio disse al discepolo: tu hai li piedi sopra una picciola sfera, la quale fa l'altra faccia della Giudecca, ove vedesti infisso Lucifero cerchiato di ghiaccio: ossia tieni i piedi sopra picciola sfera la quale nell'altra sua metà, o faccia opposta a quella su cui ora sei, forma la superficie della Giudecca.

4.° *Qui è da man quando di là è sera..* Al numero 2.° disse il poeta che si trovava sotto l'emisfero celeste, che è opposto a quello di Gerusalemme: però veniva a dire che era in parte terrestre antipoda all'altra ove sta Gerusalemme; e per conseguenza che aveva fasi di giorno opposte: epperò essendo *sera* a Gerusalemme, pei suoi antipodi *era mane*. Chi amasse vedere sensibilmente tutta questa *dichiarazione* osservi la *fig. I.* immaginando i due poeti presso le ginocchia di Lucifero: e quanto alle opposte *fasi diurne* veda il *n. III. dell'orologio di Dante.*

POSIZIONE E DISPOSIZIONE DELL'INFERNO DI DANTE.

I commentatori antichi e recenti del poema sacro supposero l'inferno tutto posto sotto la crosta terrestre a guisa di una volta, fatto in forma di cono vuoto, colla punta, al centro terrestre, e la base o bocca così stante verso la superficie terrestre, che Gerusalemme fosse posta nel mezzo, ossia sul colmo del coperchio a perpendicolo sull'asse del cono medesimo. Però per essi era tutto sotterraneo e chiuso. Così tennero e credettero tutti fino al conte Cesare Balbo, sinor salutato come primo e miglior biografo di Dante: il quale, scostatosi affatto dalla comune opinione pubblicò nella *Biografia di Dante* l. 2. c. 8. facc. 159, che l'inferno era tutto a cielo aperto; e per prova citò solamente, ma non recitò, diversi passi di quella cantica. Dopo il Balbo scrisse il rinomatissimo signor Melchior Missirini una *Vita di Dante*, ed alla sua volta abbracciata per intero come indubitabile l'opinione del Balbo, non esitò a dire l'inferno uno «spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettiva*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo geometra ligure, le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro». (*Vita di Dante* parte 2. c. 20).

Solo il primo di questi acclamati scrittori ha non pure il merito della originalità, ma quello anche di aver confortato di alcune prove la sua asserzione, mentre il secondo riposa tutto sulle ragioni di quello per la *posizione*, ma gli attribuisce una *disposizione* al tutto nuova. Però noi, fatto da prima solamente conto dello esposto dal signor conte, a quello risponderemo; ed ove ci venga fatto di dimostrarlo tutto insussistente, sarà di rimbalzo dichiarato tale anche quanto espone il signor Missirini: dopo questo considereremo la *disposizione* da esso immaginata. Veniamo dunque all'esame delle prove del Balbo con tutto quel maggior rispetto che a tanto uomo si deve.

1.° Nella sua *Biografia di Dante* al libro secondo capo ottavo *in nota* così si legge: «Le più e forse tutte le descrizioni dell'inferno lo fanno coperto di una crosta di terra o volta. Ma parmi che si opponga il vedersi gli astri dai due poeti. (Inf. c. 7. v. 98. c. 11. v. 113. 115. c. 20. v. 124. c. 29. v. 10). Bensì quanto si scende più giù, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più». Appoggiato su questi pareri e dubbi francamente nel testo avventura: «È l'inferno tutto disposto sotterra, ma a cielo aperto, quasi pozzo ad imbuto, od anfiteatro....»

Ora i passi citati per prova sono i seguenti: *già ogni stella cade, che saliva ec. I pesci guizzan su per l'orizzonta, – E il carro tutto sovra il coro giace – e già tocca l'onda sotto Sibilia Caino e le spine – E già la luna è sotto i nostri piedi.* Se il conte Balbo crede doversi scostare dalla comune opinione degli espositori e dalle comuni descrizioni dell'inferno che lo fanno coperto da una volta, per sola questa ragione che i poeti, a suo parere, *vedevano le stelle* nei recitati luoghi, egli senza avvedersene versa in un gravissimo abbaglio. Poichè se vorrà considerare meglio quei punti, si avvedrà, senza che altri lo avvisi, che in quella guisa medesima Virgilio nel canto 11. vedeva i *Pesci guizzare su per l'orizzonta*, ed al 7. *discendere ogni stella*, ed al 20. *Caino e le spine toccar l'onda.* come al 29. vedeva la *Luna sul meridiano dell'emisfero opposto* a quello di Gerusalemme: ossia vedeva la luna sotto a'suoi *piedi*, tramezzandosi tra gli occhi suoi ed essa tre quarti del nucleo terrestre. Dunque diremo che Virgilio in quella guisa che vedeva la luna al suo nadir, o stando la terra tra'suoi occhi e la luna; così vedeva le stelle e la luna all'oriente, al meridiano ed all'occaso, quantunque coperto da una crosta o volta terrestre. Ed aggiungeremo che la volta dell'inferno essendo ben più sottile dei tre quarti di globo terrestre che erano tra i piedi di Virgilio e la superficie dell'altro emisfero, sul cui meridiano splendeva la luna; così con più facilità potea vedere le stelle sopra il suo capo a traverso del volto terrestre, che la luna sotto a'suoi piedi a traverso della terra. E siccome Virgilio col *senno* vedendo nella mente del discepolo a traverso del corpo i pensieri ed i dubbi, sapeva quel che *sognava* e ciò che *taceva* (Inf. c. 17. v. 117-122); così col *senno* medesimo a traverso la crosta ed il nucleo terrestre contemplava le stelle e la luna per le plaghe celesti.

Questa ragione sola noi crediam sufficiente a mostrar

non ben fondata l'opinione del Balbo: però ci dispensiamo dal minutamente avvertire, e che se l'inferno era un pozzo ad imbuto di miglia 3245 di fondo, come rilevasi dalle dimensioni dello stesso Dante nel Convito (trattato 4. cap. 8.), e se i due poeti già quasi erano alla metà della discesa nel canto 7, poco presso a miglia 1622, non è immaginabile come bastassero ancora a vedere i pesci all'orizzonte: mentre chi sta alla superficie non li può vedere se non in aperta pianura. E che se il signor conte confessa che, *quanto si scende più giù in quel pozzo, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più*: è inconcepibile col pensiere come a traverso della nebbia e dei fumi che addensavano e stipavano quell'aere nuvoloso senza temporale (Inf. c. 3. v. 24), ma eternamente simile alle nubi dei temporali, che tolgono non pure la vista delle stelle, ma quella del sole medesimo, è inconcepibile, dico, che i poeti bastassero a scorgere le stelle.

Se non che non pare da omettere una parola. Le dimensioni che Antonio Manetti, e Andalo Ligure riconobbero nello imbuto infernale dietro scrupolosissimo esame di quanto a tale proposito scrisse Dante, sono m. 3245 di profondità, ed altrettante di diametro, il che dà oltre a dieci migliara di miglia di vano all'orlo. La terra a quei tempi credevasi girare per miglia 20400: di queste l'oceano copriva oltre la metà, in miglia 10200: l'altra metà di miglia 10200 costituiva l'emisfero di Gerusalemme, il solo abitato. Ora se la bocca di questo baratro infernale spaziavasi a cielo aperto per 10 mila miglia e più, ossia quanto un intero emisfero, questa non certo potevasi trovare ove è l'oceano; perchè l'avrebbe tutto ingoiato, e sarebbesi ricolma. Dunque dovevasi aprire nell'emisfero di Gerusalemme per occuparlo tutto quanto: e l'emisfero abitato o *la gran secca*, nell'ipotesi del Balbo, ove sarebbe? dove Gerusalemme, dove l'Europa ec.? Tali sono gli inconvenienti che di necessità seco adduce la nuova supposizione dell'inferno a cielo aperto, i quali tutti scompaiono, se colla comune degli interpreti ammettasi l' inferno vaneggiante sotto *la gran secca* quasi coperto da una crosta o volta; e lascisi a quel *savio gentil che tutto seppe* la virtù di vedere col *senno* a traverso i corpi; giacchè disse egli medesimo a Dante: *Se tu avessi cento larve sovra la faccia, non mi sarieno chiuse le tue cagitazion quantunque parve* (Purg. c. 15. v. 125).

Tale per quanto io ne intenda è la posizione che il poeta assegnò allo inferno. Imperciocchè giunto egli a posare un' istante di là dal centro terrestre, ma ad esso vicinissimo, tosto ne fa avvertire dal suo maestro come stavasi allora *su picciola spera* la quale dall'*altra parte*, o faccia opposta a suoi piedi, fa la superficie *della Giudecca*, che è fondo di tutto lo inferno, nel cui mezzo sta fitto Lucifero come asse. Epperò teneva i piedi contro al fondo che sta in mezzo alla rotonda valle dolorosa. Ma a più determinare la posizione Virgilio facendo confronto tra il sito ov'era ed il cielo, aggiunse ancora che trovavasi sotto all'emisfero celeste, il quale è opposito all'altro che cuopre *la gran secca* o terra abitata, sotto il cui colmo, o meridiano, sta Gerusalemme. Or dunque se i poeti erano agli antipodi di Gerusalemme vicin vicino al centro terrestre, ed erano antipodi al fondo e mezzo dell'inferno, lì lì presso le ginocchia di Lucifero; come non ravvisare che Gerusalemme, sorgeva nel mezzo *della gran secca* la quale a mo'd'immenso coperchio chiudeva *la valle dolorosa*, epperò stava a piombo sul capo *dell'imperatore del doloroso regno*? Così guidati dalla cosmografica descrizione con sì raro magistero tracciata, diremo che l'inferno Dantesco vaneggia tutto sotto Gerusalemme e la terra abitata a guisa di cono vuoto, il quale ha il vertice al centro terrestre; e che al di là del centro in diametrale opposizione a questo vano conico ne vaneggia un altro esso pure col vertice al centro e la base all'emisfero terrestre opposito a quello di Gerusalemme, e sul colmo del cui coperchio sorge dalle onde il monte del Purgatorio. Di guisa che se dal *zenit* di Gerusalemme (o punto celeste, che le sta immediatamente sopra) si tirasse una linea retta che passando pel centro si prolungasse sino al cielo; questa passerebbe per Gerusalemme scorrendo quasi asse nel mezzo dello inferno e dell'altro cono a vertice opposto, e scorrendo su per mezzo il Purgatorio anderebbe a quel punto celeste che i cosmografi chiamano *nadir* di Gerusalemme, come lievemente può comprendere chi solo guardi la *figura I.* della tavola cosmografica. Epperò ben è vero che per tale disposizione nella Giudecca *è sera*, quando alla faccia opposta della sua spera è *mane*; in quella forma stessa che è da *mane* al Purgatorio quando è da *sera* a Sionne, avendo tali monti un solo orizzonte e diverso emisfero.

(Continua) *G. Ponta C. R. S.*

SCIARADA

Il più vile a questo mondo
Porta il primo *ed il* secondo.
Primo *e* terzo, *o parlo o scrivo,*
Debbo avanti averlo al vivo:
E col primo *aggiunto ai piedi*
Tuo compagno ognor mi vedi.
Mitologico pensiero
*Figlio fu d'arte l'*intiero. *A. C. B.*

LOGOGRIFO PRECEDENTE *ANGELICA.*

ANCA — GELI — ANGE — ANGELI — LICA — CALI — CANA.

AVVISO

Si prevengono i signori associati, i quali non ricevono a domicilio le settimanali dispense che per miglior loro comodo verrà il giornale *esclusivamente* distribuito nell'officio del Diario posto in piazza di Sciarra n. 232 ove anche si ricevono le associazioni tanto per lo stato che per l'estero, incominciando dalla prossima distribuzione 48 dell'anno X.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VEDUTA DEL PALAZZO DI BUCKINGHAM

Cerimoniale per la nascita d'una principessa reale in Inghilterra nel palazzo di Buckingham.

—

Al momento dell'annunzio della nascita della principessa sua altezza reale il principe Alberto, il dottor Locock e mrs. Lilly furono le sole persone ammesse,e tutti i principali personaggi della famiglia erano nell'anticamera. L'infante reale fu presentata al principe Alberto da mrs. Lilly.

Le nuove del parto felice di sua maestà furono comunicate al lord ciamberlano; e particolari messaggi furono mandati alle residenza dei varii membri della famiglia reale, ai ministri di gabinetto, al lord cancelliere incaricato del bollettino, che annunziava l'evento. Tra le sette e le otto sir Roberto Peel arrivò al palazzo, ed era immediatamente seguitato dal conte di Aberdeen, dal conte di Ripon, da lord Stanley, da sir Giacomo Graham cancelliere dell'exchequer, dal duca di Bucc Leuch e dal lord cancelliere per offrire le loro congratulazioni in sì lieta circostanza.

Si sparse l'annunzio per la metropoli prima delle nove ore; nel qual tempo i cannoni della villa e della torre spararono ventun colpo alla salute del re. I navigli di tutte le nazioni sulla riva del fiume spiegarono le loro rispettive insegne in compagnia della reale bandiera della gran Bretagna. I luoghi vicini del palazzo furono immediatamente circondati da persone d'ambedue i sessi, tutte sollecite d'intendere il sesso dell'infante reale, e lo stato di salute di sua maestà. Dalle dodici fino alle cinque la nobiltà e i gentiluomini continuamente arrivavano a chieder notizie e a lasciare carte di congratulazioni. I messaggi della regina furono mandati dall'officio degli affari esteri con dispacci che annunziavano l'evento a sua maestà il re d'Hannover e a sua maestà il re del Belgio.

Dopo che uscì il bollettino della salute di sua maestà alle sei della mattina, e la susseguente partenza di sua altezza reale, la duchessa di Kent e i ministri e gli ufficiali dello stato adunati nel palazzo, il corpo diplomatico e la nobiltà e i gentiluomini incominciarono ad arrivare e fare richieste della salute di sua maestà e dell'infante principessa. Sua altezza reale il principe di Wurtemberg, accompagnato dal barone di Hugel, il ministro di Wurtemberg la visitarono prima del mezzo giorno. Le loro altezze il gran duca ereditario di Meclenburg Streliz e il principe Edoardo di Saxeweimar arrivarono ancora nel palazzo. Alle due e mezzo passate sua altezza reale il principe Alberto, seguito dal marchese di Exeter, dal colonnello Bouverie e da altri della corte lasciarono il palazzo di Buckingham per andare all'officio del consiglio per radunarsi in un consiglio privato. — I consiglieri privati presenti furono: il lord presidente, il lord cancelliere, il duca di Bucc-Leuch, sir Roberto Geel, il conte di Aberdeen, sir Giacomo Graham, il cancelliere dell' exchequer, sir Henry Ardinge, sir Edoardo Knatchbull, lord Stewart, il lord ciamberlano, il maestro di casa e il caval-

cante di Stole. Nel consiglio fu ordinata la forma di preghiera e di ringraziamento per il felice parto della regina.

OSSERVAZIONI OMIOPATICHE.

Alieni dal volerci occupare dei principii omiopatici, perchè sapientemente discussi da valentissimi medici; non amiamo che ragionare sugli effetti avuti dall'applicazione dei medesimi: e per ciò esponiamo le nostre osservazioni sul caso seguente:

Nel sabato del 16 aprile 1842 fummo chiamati verso le cinque pomeridiane a visitare il signor Alessandro de' baroni de' Pelichy, belgio di nazione, e dottore nell'uno e nell'altro diritto; uomo di una gracile ed irregolare costituzione, di temperamento epatico nervoso, che toccato egli ha gli anni 58, e che soffre mali cronici di petto. Alla prima nostra visita lo trovammo nello stato che descriviamo: cioè aggravato il capo, acceso il volto, una violentissima febbre con polso duro e resistente; la pelle arida e bruciante, impaniata e secca la lingua, di maniera che pronunciar non poteva bene le parole; un ardente sete, affannoso il respiro, frequente la tosse e con sputi sanguigni e difficili; tensione all'addomine, ventre chiuso, urine sommamente dense e rosse.

Dall'ammalato medesimo siamo venuti a sapere, che egli era stato assalito dalla febbre fino dal giorno sei di quel mese, e che da quel momento non l'aveva più lasciato; ed ei non avea ricorso a nessuno espediente, onde liberarsene, o curarla. Il padrone della casa poi ci faceva avvertiti e certi, che una tal febbre cresceva di giorno in giorno, unita a tutti gli altri sintomi, e che l'ammalato ricusava i soccorsi dell'arte, non volendo tampoco prendere del brodo, a vece del quale beveva the, e talvolta il caffè. Una tale ritrosia di ricorrere agli aiuti dell'arte proveniva dalla forte persuasione della quale non potè farne ragione neppure a se stesso; e che non si trattasse se non di un violento raffreddore, il quale avendo avuto altra volta, credeva guarirne colla dieta, il calore e il riposo del letto. Tutta la malattia dunque era abbandonata alle sole risorse della natura, la quale, benchè fossero trascorsi undici giorni di male violento, niun vantaggio avea spiegato verso il sofferente, il quale pel contrario presentava un aspetto tale da far temere moltissimo dalla sua guarigione.

Il medicamento che ci sembrava il più conveniente in questo quadro fenologico era l'*aconitum napellus*, ed a questa preziosa medicina ne affidammo l'intiera cura, facendogliene prendere tutte le due ore quattro o cinque granellini, inzuppati nella 30ª dinamizzazione, e sciolti in un cucchiaio di acqua pura; oltre di che gli raccomandammo di bere decotto di orzo e brodo di vitella; il che ricusava l'ammalato, e gli veniva a nausea.

All'indomani trovammo l'infermo quasi nello stesso stato, tranne la testa che sentiva meno gravata, e più chiare ne erano le sue facoltà intellettuali; così chè potea conoscere bene lo stato di sua gravezza, non che il pericolo in cui trovavasi; maravigliandosi sempre con se stesso di aver a tal modo trascurata una siffatta malattia. In questo stato continuò per tutto il restante del giorno; continuandosi il metodo prescritto di cura; ma la sera andò al peggio, e pessima fu la notte. La mattina del lunedì, che era il giorno terzo della cura, e il tredicesimo della malattia, l'infermo stava nello stesso grado di aggravamento, mantenendosi tutti i sintomi colla stessa intensità: come la febbre ardentissima con la pelle arida e scottante, la bocca e la gola asciuttissima, il volto acceso, il capo gravato, gli sputi sempre sanguigni, e preceduti da tosse, respirazione affannata, e se un qualche momento si assopiva, ella facevasi rumorosa; ed egli era nella necessità di tenere aperta la bocca. In nessuna parte del petto e della intera macchina sentiva dolore o molestia alcuna: in tutti i lati gli era facile il decubito; le urine continuavano ad essere dense e rosse; però un po' più abbondanti; le materie poi che emetteva per secesso erano sciolte e giallastre. Alla sera tutti questi morbosi fenomeni proseguivano nel medesimo vigore; meno che la testa sentiva in qualche modo alleviata. Intanto si continuava coll'uso dell'*aconitum*, come anche colle altre bibite semplici.

La mattina seguente eravi persistenza nello stesso grado, senza la minima remissione della febbre, non che degli altri sintomi, presentando l'infermo un aggravamento sensibile, da far molto dubitare di un esito favorevole. La via degli intestini però si mostrava aperta, avendo avuto nella notte delle deiezioni alvine sciolte. All'approssimarsi della sera sempre più si accrebbe l'aggravamento: la febbre si fece più risentita con una temperatura della pelle molto elevata; l'affanno era aumentato, l'espettorazione difficile scarsa e sanguigna; l'ansietà e la smania eccessiva. Questo stato, per quanto ci dimostrasse un forte peggioramento, ci faceva osservare da parte nostra, che nell'organismo si era attivata una decisa reazione, e ci facea sperare, ch'essa si decidesse nella notte a qualche largo sudore; ce lo assicuravano la sistole e la diastole delle radiali, le quali mostravansi con un battito ondoso ed eminentemente sviluppato; mentre per lo dianzi si notava sempre piccolo e tenacemente duro. Difatti sul declinare della notte si annuncia una copiosa traspirazione: e alla mattina del mercordì trovammo notabile remissione della febbre; la maggior parte degli indicati sintomi erano scemati, e l'infermo si sentiva alquanto sgravato: la pelle si mantenea sempre umida. Non si trascurò intanto l'uso dell'*aconitum*, e delle solite bevande. Alla sera del giorno medesimo non avvenne esacerbazione di sorta a quel poco moto febbrile: fu passata meglio la notte, ed in continua traspirazione.

Il dì seguente l'infermo presentava miglioramento notabile: tranquillo avea l'aspetto, scemata era la gravezza del corpo; più facile era l'espettorazione, più abbondante e meno colorata: alquanto calmati mostravansi i polsi; umida era la pelle, più chiare le urine, e sciolte le materie che evacuava. Frattanto continuavasi ad amministrare all'ammalato la stessa medicina dell'*aconitum*, se gli facevano prendere il brodo di vitella e bibite semplici, ma tepide. Nelle ore della sera egli stava nella stessa guisa senza il minimo aumento di incomodi.

Eravamo al giorno diciassettesimo della malattia: e sempre più sensibile si era il miglioramento: avendo l'infermo durante la notte, passato varie ore in perfetto riposo. In somma tutto il corredo fenologico stava in una notabile cedenza, e l'infermo si mostrava agile e spiritoso. In ugual modo lo trovammo alla sera del medesimo giorno, e nei due susseguenti. Non pertanto trascuravasi l'amministrazione del suddetto rimedio, però in minor dose.

Alla mattina del decimo giorno da che era incominciata la nostra cura, tutti i sintomi del morbo si vedevano quasi interamente scomparsi: erasi riprodotta qualche doglietta reumatica vagante: e rimasta era un poco di tosse, che lo assaliva ad intervalli, e durante il giorno, e durante la notte; per l'screare del mucco bianco-giallastro abbondante, il quale sembrava formar parte della benefica crisi, sgravandosi la membrana muccosa de' bronchi di quella materia morbida.

Questo nuovo stato di cose ci fece tralasciare l'uso dell'*aconitum*, e ci siamo prevalsi della *nux vomica*, del *conium*, *pulsatilla*, *metallum album*, essendo tali rimedii convenientissimi pel suddetto stato. Difatti essi andavano producendo il loro buono effetto, e l'ammalato a rapidi passi riprendeva le forze e lo spirito; e si trovava come assorto per l'imminente pericolo che aveva scampato. Così sentendo egli gli effetti di una dolce convalescenza, nel corso di pochi giorni si potè dire di essere ritornato al suo primiero stato di salute, in modo che si preparò pel viaggio, onde restituirsi ai patrii lari. Non aggiungiamo commenti, perchè è pura storia, da noi semplicemente esposta.

Una tal cura però può rendersi molto interessante, e potrebbe essere il modello in mezzo a quelle osservazioni, le quali decisamente smentiscono la non efficacia, ed il niun potere che hanno le medicine omiopatiche, a contatto dell'economia animale vivente, e che esse in conseguenza non hanno la forza di superare le malattie acute, come taluni pretendono. E questa nostra guarigione non solo può dirsi essere stata fatta su di un male acuto, ma acutissimo, ed imperioso; oltre di che non si trattava di un semplice ammorbamento, ma di uno complicatissimo con notabili e forse organiche affezioni morbose di lunga data, e che ne rendevano più malagevole la soluzione. Inoltre la malattia avea percorso uno stadio di giorni undici, nel corso del quale la natura non avea annunziato veruna risorsa per lo scioglimento del detto male, anzi esso si vedeva sempre più crescere. Sicchè per tutte queste ragioni, e da questo canto non vi sarà chi voglia sostenere, che una tal malattia sia stata superata con l'aiuto delle sole forze della natura; ma dovrà confessarvi il soccorso dell'arte, e segnatamente quello della benefica omiopatia.

Innocenzo dottor Liuzzi.

L'ISOLA DI MALTA E L'ORDINE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME.

Malta, l'antica Melita è situata fra la Sicilia e l'Affrica: la sua lunghezza è di sette leghe, la larghezza di quattro. I suoi abitanti 160 mila: le sue produzioni, di poca importanza nel commercio, sono il miele e il cimino, grano in poca quantità, e aranci rinomati per tutta l'Europa, infine il cotone, le di cui manifatture sono stabilite a Gozzo. Essa conta sette città, di cui le principali sono Civita-vecchia, l'antica Melita e la Valetta. Quest' ultima è fabbricata sopra una penisola fra due bei porti, quello del sud penetra due miglia entro terra: questo superbo bacino è diviso in cinque porti separati, ciascuno dei quali può contenere un numero assai grande di vascelli. L'entrata del bacino larga appena un quarto di miglio è difesa da formidabili batterie a fuoco incrociato, che lo rendono inaccessibile a qualunque vascello nemico. Il secondo porto è destinato ai bastimenti in quarantena: desso ancora è difeso con buone fortificazioni. La sua latitudine è gradi 36 nord, la longitudine calcolata dal meridiano di Parigi dai gradi 12. 10 ai gradi 12. 20.

La divisione dell'impero romano, l'invasione de' barbari, e tutti i flagelli che desolarono la sventurata Italia, non ebbero influenza alcuna su questa piccola isola: neutrale ai grandi conflitti d'Europa, essa rimase lungo tempo scordata dai vincitori e dai vinti. Ma allorquando i saraceni irruppero in Italia e nella Sicilia, e conobbero l'importanza di una tale posizione, ne fecero il deposito generale delle loro munizioni e delle loro forze.

Verso la metà dell'undicesimo secolo, ne vennero essi scacciati dai normanni, che sotto la condotta di Roberto Guiscart, e in seguito di Tancredi di Altavilla fondarono il regno di Napoli e di Sicilia, alla quale ultima l'isola di Malta fu annessa, e ne fece parte fino al 1530. A quest' epoca Carlo V la donò ai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme.

Quest' ordine illustre, la di cui origine rimonta alle crociate fu fondato al principiare del dodicesimo secolo da Gerardo di Provenza, e destinato ad accogliere e proteggere i pellegrini, ed i crociati che arrivavano in Terra Santa, e fare in Gerusalemme il servizio delli ospitali per cui da principio assunsero il nome di fratelli ospedalieri di san Giovanni di Gerusalemme: ben tosto però il loro zelo li mosse a combattere gli infedeli, e fu allora che si vide l'ordine accresciuto da una folla di gentiluomini distinti.

Divenuti così ricchi e potenti li cavalieri di san Giovanni si impadronirono verso l'anno 1330 dell'isola di Rodi, che essi fortificarono, e che divenne il posto avanzato della religione. Proteggevano essi sul mediteraneo il commercio di tutti i popoli cristiani, e in pochi anni avevano sparso il terrore fra i turchi e gli arabi d'Affrica, che vivevano di rapina.

I cavalieri di Rodi conservarono per due secoli l'isola vasta, ricca e fertile, di cui erano divenuti padroni, ed in questo brillante periodo cagionarono tanti disastri e perdite ai musulmani, che questi ultimi ad ogni costo risolvettoro cacciarli dall'oriente. Solimano II s'impadronì di Rodi, dopo due anni d'assedio, pagando ben caro il suo trionfo, con la perdita di 180 mila de' suoi.

Il gran maestro d'allora Villers de l'Hectdam gentiluomo francese, dopo essersi immortalizzato con la difesa di Rodi, continuò a vegliare sull'ordine suo disper-

so, e in breve ebbe il contento di vederlo ricostituito a Malta sotto più favorevoli auspicii nel 1530.

Carlo V donò quest'isola a titolo di feudo ai cavalieri di Rodi, come sopra si è detto, che assunsero allora il titolo di cavalieri di Malta. Il gran maestro dichiarato feudatario della corona di Aragona e delle due Sicilie, semplicemente obbligato di presentare ogni anno un omaggio di un falcone, e di ricevere dalle mani del suo sovrano, o da quelle del vice re l'investitura del gran maestrato.

I cavalieri fortificarono l'isola, che difesa potentemente dalla natura divenne ben tosto inaccessibile. Si insignì l'ordine dei più illustri e distinti personaggi d'Europa, le di cui fortune lo resero più ricco e potente che mai. Allora fu che con immenso ardore i cavalieri ripresero le loro crociere contro gli infedeli, e con un seguito di gloriosissime azioni acquistaronsi l'ammirazione e la gratitudine di tutta la cristianità.

L'isola era governata dall'autorità assoluta del gran maestro, che non aveva altri limiti, che quelli imposti dagli statuti dell'ordine. Tutti i maltesi in stato di servire, erano obbligati di portare le armi ad ogni suo comando. I più penosi travagli erano esercitati dai prigionieri turchi, il di cui numero era considerevole. Più volte questi prigioni tentarono di sollevarsi, ma furono sempre repressi con un rigore estremo.

I cadetti delle più grandi famiglie d'Europa avevano a sommo onore d'essere inscritti nell'ordine di Malta, e il titolo di gran maestro fu per lungo tempo considerato come quello di un grande sovrano. Il numero de' cavalieri superava il mille, di cui cinquecento risiedevano nell'isola.

Bisogna dire che molti dei gran maestri, per la loro religione, per il loro guerriero valore, per i loro meriti personali, ben si mostrarono degni di comandare a tanti prodi cavalieri, fiore della primaria nobiltà cristiana. Pietro d'Aubusson, che si coprì di gloria a Rodi, Villiers de l'Ile-Adam che non abbandonò quest' isola, se non dopo inauditi sforzi di valore, e Pariset de la Vallette, che sostenne nel 1565 un furioso attacco dai turchi comandati da Prugut alla testa di una numerosa armata, e che dopo un lungo assedio ove i musulmani perderono 30 mila uomini, e tirarono 78 mila colpi di cannone, li respinse o fugò, ed altri molti ne furono il principale ornamento e gloria.

I cavalieri di Malta continuarono sempre a difendere e proteggere i cristiani contro i turchi ed i pirati affricani, fino che una flotta francese ai 9 giugno dell'anno 1798 comparve innanzi all'isola. Essa portava Bonaparte e la famosa spedizione in Egitto. Il gran maestro Hompesch rifiutò l'ingresso; allora i francesi sbarcarono sopra sette punti dell'isole di Malta e Gozzo. Una negoziazione appoggiata da secrete intelligenze in Malta riunisce tosto le due isole in mano de' francesi: Bonaparte vi lasciò una guarnigione di due mila soldati sotto gli ordini del general Vaubois, il quale ne fu poi espulso dagli inglesi nel 1800 dopo un blocco rigorosissimo, ed una fame crudele.

Il trattato d'Amiens doveva rendere l'isola ai cavalieri, ma gl'inglesi non la lasciarono mai, e tuttora ne sono i padroni. L'ordine si rifugiò successivamente a Messina, Catania e Ferrara.

In fine ottenuta dal sovrano pontefice Gregorio XVI felicemente regnante generosa ospitalità, si è stabilito nella metropoli del cristianesimo, in questa eterna Roma, e ad esercitare i suoi voti, e le sue virtù, si è dedicato all'assistenza dell'ospedale militare, e con sommo zelo e cristiana carità adempie questo nobile incarico.

F. Marsili.

ALGERIA

(Cont. e fine. V. pag. 265).

Negra, venditrice di pani.

Le negre sono in Algeri assai numerose. Le venditrici di pani, d'aranci, che stanno per lo più raccolte in truppe nelle strade più frequentate, o sulle piazze pubbliche, cicalando, e strillando quanto ne hanno in gola, ed a prova l'una dell'altra, queste accovacciate sopra banchette, quelle in piedi, con certi canestri rotondi e larghi, che contengono la loro merce. La negra, soggetto del nostro disegno, porta, come le sue compagne, una specie di cuffietta bianca sui capegli, i calzoni, la camicia, il busto moresco, due vecchie pianelle, due braccialetti d'osso nero, un vezzo di grani di vetro, e due pendenti d'argento. Ella è finalmente av-

volta in un lungo pezzo di drappo a righe azzurre e bianche, composto di due teli insieme riuniti con una cucitura a giorno, fatta con seta di diversi colori. Le sta sul capo il suo canestro colla panchetta, fatta di pezzi di legno d'aloès, e tiene in mano alcuni panellini, e focacce della specie del pan pepato, di cui e mori, ed arabi sono assai ghiotti. L'indigeno povero compra uno di que' panellini, l'apre per introdurvi un pesciolino, ne mangia la metà, e nasconde l'altra metà nel cappuccio del suo bournous per mangiarla a cena. I due suoi pasti gli costano tre soldi !!

Ebreo, portator d'acqua.

Nel numero dei facchini, molti se ne trovano di razza ebrea, riconoscibili al carattere della loro fisonomia, ed alla berretta nera che portan sul capo, stretta intorno ad esso da un fazzoletto pur nero, foggiato a guisa di turbante, sono essi vestiti come i mori, i colori soli sono diversi. Sotto il dominio turco, il nero ed il blù carico erano i soli colori permessi agli ebrei. Sotto il dominio francese hanno adottato di preferenza tutti i colori vietati. L'ebreo, rappresentato dal nostro disegno, tiene col manico sulla spalla un vaso di rame. Coll'aiuto d'un bastone, ei va salendo le strade della città, e porta a' suoi avventori l'acqua che attinge alla pubblica fonte. *S. C.*

———

NOTIZIE DEL VALORE DI TIZIANO NELLE LETTERE E NELLA PITTURA.

(Cont. e fine. V. pag. 261).

Potrà quindi ognuno conghietturare di quanti vantaggi, non che onori sia stata a Tiziano la sua perizia nella pittura. Infatti non può negarsi che molti grandi emolumenti abbia quindi ritratto, onde procacciossi non ordinarii comodi, i quali egli godette placidamente sino ad una età avanzatissima. Ma se rifletterassi a varii documenti in parte sopraccennati e ad altri ancora inediti, si può raccogliere ch' egli malagevolmente e tardi riscuotesse le sue provigioni sì imperiali che regie, non per colpa de' più volte nominati due monarchi, ma de' loro ministri. Poichè avendogli assegnato Carlo V pel suo primo ritratto tutto armato mille scudi, come riferisce il Vasari, «bisognò che poi ne desse la metà ad Alfonso Lombardi scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo». Così abbiamo veduto che fino dal 1537 dovette raccomandarsi al commendatore d'Avila per le sue riscossioni, come pare dalla cassa di Milano; così nel 1539 s'era raccomandato allo stesso per le sue tratte da esiggersi, a mio credere, dalla cassa di Napoli. Anche nel 1548, come si è detto, dovette perciò ricorrere all'imperatore con un memoriale. E nel 1537 Filippo allora re d'Inghilterra ordina con una lettera spagnuola in data di Londra li 30 marzo a Silvestro Catano, suo agente principale in Italia, che del danaro riscosso e da impiegarsi in Ispagna paghi Tiziano; cioè di due mila scudi d'oro in oro italiano, di parte de' quali, cioè di 800 era creditore, come pare, da 4 anni innanzi a ragione di ducati 200 all'anno, così di altri 1200 di resto, di cui era creditore Tiziano per alcune opere fatte all'imperatore Carlo V: ma per quanto apparisce dall'altra lettera spagnuola scritta a Tiziano 4 anni dopo da Toledo, o sia nel 1561 dal Cayas, non era quegli ancora interamente stato pagato: giacchè questi gli scrive, che mandi colà la cedola o sia la suddetta lettera regia, in vigor della quale Tiziano sia pagato del suo credito con ducati d'oro in oro. Anche dalla sopramentovata lettera di Agostino D'Oria dello stesso anno scorgesi, che Tiziano scrisse pel suo credito a Genova, all'ambasciatore spagnuolo Figuerra, che il detto D'Oria parlò anche con Francesco Uguarte, segretario del detto ministro, che lo stesso ambasciadore mosse una difficoltà di non pagare i due mila scudi d'oro in oro d'Italia, perchè la cedola segnò solo gli scudi d'oro (il che è falso, come s'è veduto) e perchè tale era il capitolo ed ordine di quella città, e così era solito a pagare a tutti gli altri il che pregiudicava Tiziano di 210 scudi e più; e per fine lo persuade a scrivere in Ispagna al re per averne un' aperta dichiarazione. Scrisse perciò Tiziano colà un memoriale, di cui pare non abbia avuto rescritto o non sia stato interamente soddisfatto. Poichè in una sua lettera autografa sopra riferita del 1574 scrive «di aver preso ardire, anzi confidenza animosa di tornare ai suoi clementissimi piedi (di Filippo) a supplicarlo umilmente ec.», che gli siano dati i pagamenti delle pitture, secondo la forma d'un secondo

memoriale inserto, nel quale scrive che don Gabrielle della Cueva governatore regio dello stato di Milano, gli appone nuove difficoltà della mancanza di segnatura de' ministri regii, così d'un bilancio di quello stato e d'un ordine di ritener la metà a chi è creditor di pensioni passate e che gli voleva ritener 400 scudi per due annate imposte nel 1542 e nel 1562 e però lo supplica che faccia brevemente eseguire le lettere non ostanti le suddette difficoltà. Se le suppliche di Tiziano abbiano avuto effetto non lo sò, solamente posso dire che nel 1575, il re Filippo avea fatto dare una nota di tutti i quadri lavorati da Tiziano custoditi nella sua corte, dal suddetto Sanchez pittore amico e confidente del nostro Tiziano. Ho qui riferite minutamente le suddette notizie delle opere e degli onorarii di Tiziano, e perchè omesse da tanti che parlarono di questo gran pittore, e perchè raccolte da documenti certi e finora o trascurati o ignorati o inediti.

Sarebbe mio dovere il raccontare di mano in mano le di lui applicazioni letterarie, ma bastami avere accennato le amicizie ch'ebbe con alcuni letterati de' suoi tempi, ai quali può aggiungersi lo Speroni, il Cammillo ed il Tasso.

Ma è tempo oramai ch' io parli della fine d'un' uomo così insigne che visse lungamente per far onore alle belle lettere ed alle belle arti. Dopo il corso di 99 anni finì di vivere il nostro Tiziano non già nel 1575, come si asserisce da qualche autore senza fondamento, ma nel 1576 come ci assicura il computo degli anni suddetti di sua vita e l'autorità del gran Muratori ne' suoi anni d'Italia e del ch. n. o. Flaminio Cornaro nella IX decade delle chiese di Venezia pag. 300 e dell'erudito P. Orlandi nella sua opera sopraccitata, ed ultimamente del detto sig. ab. co. De Gaetani nel 1 tomo del museo Mazzucchelliano: e dalla lettera poco fa allegata del Sanchez scritta in fine del 1575 si può raccogliere che sia campato fino almeno al principio del 1576. Aveva egli nel suo testamento ordinato che fosse il suo cadavere trasferito alla sua patria e seppellito nella chiesa arcidiaconale nella cappella di san Tiziano vescovo di Eraclea, padronaggio della sua famiglia; ma a cagione d'una specie di peste, o d'altro male epidemico, che allora infieriva, si dovette contravvenire alla di lui volontà, e perciò fu seppellito in Venezia nella chiesa chiamata de' Frari all'altare del crocefisso senza alcuna memoria. Lasciò di se tre figliuoli, cioè Orazio, che fu suo vero allievo nella pittura, il quale però quello stesso anno passò di questa vita in Venezia, Pomponio già creato canonico di Milano per le benemerenze del padre, come si è detto, Vecellio che fu il propagatore di questa famiglia e padre del secondo cavalier Tiziano, di cui appresso faremo menzione.

Fu compianta la di lui morte da tutti gli uomini dabbene e di conto, ma singolarmente dai più celebri poeti d'Europa, tra i quali nomineremo qui il famoso monsignor Della Casa, che ci lasciò un sonetto in lode di Tiziano, il quale comincia:

Ben vegg' io Tiziano in forme nuove ec.

Abbiamo pure nella raccolta de' poeti latini fatta da Ranuccio Ghero, o più veramente da Giano Grutero 1560 in Basilea pag. 85 un epigramma di Michele Silvio portoghese sopra lo stesso argomento, ed un altro del nostro gentile poeta Gio: Piazzoni alla pag. 245. E per ometter gli applausi più volte fattigli dall'Aretino suo grande amico, fu lodato inoltre in una lettera indiritta allo stesso Aretino dal vescovo Giovio da Roma gli 11 marzo 1545 stampata nel lib. 2 delle lettere di diversi pubblicato da Antonio Manuzio a c. 71 dell'edizione di Aldo 1552 in 8: ed in un'opera trattante di pittura dopo l'iscrizione fatta in Venezia ad Arrigo III re di Francia ec. v'è un ottava, che dopo la lode generale degli altri pittori così conchiude:

Ma Tizian, mercè d'alta ventura
Vint' ha l'arte l'ingegno e la natura.

E il Dolce parlando di lui ancora vivente dietro la vita di Carlo V lo chiama - degno di viver sempre. Ma chi volesse leggere un compiuto trattato intorno alle virtù di Tiziano, può ricorrere al bel dialogo della pittura del medesimo Dolce intitolato l'*Aretino*, stampato dal Giolito l'anno 1551 in 8. Omettendo poi le lodi date a molte di lui opere dal Sansovino nella sua Venezia ec. e dal Borghini nel 1730, ristampato in Firenze colle annotazioni del ch. monsignor Gio. Bottari, riferirò il breve, ma singolare elogio fattogli dal dottissimo nostro Camillo suo grande amico, p. 296 delle sue opere raccolte dal Dolce dell'edizione del Giolito 1550 in 12 in una lettera a M. P. Aretino nella quale lo «prega a tenerlo nella sua buona grazia e nella desiderata racconciliazione con l'unico M. Tiziano»; al quale elogio s'accorda l'altro fattogli da Ortensio Lando nel libro VII de' *Cataloghi* altre volte citati a carte 497 con queste parole: «Tiziano da Cadore, uomo celebre ed unico ai nostri tempi». Più di tutti però vale, a mio giudizio, l'elogio fattogli da Lorenzo Lippi, eccellente pittore e poeta, che nel suo *Malmantile riacquistato* cant. 3 stanz. 27, parlando d'uno che voleva mostrarsi perito di pittura così cantò:

Faceva da pittor, da Tiziano.

Al qual luogo il Minucci pag. 234 dell'edizione di Venezia 1748 vi fa questa annotazione: «Tiziano, pittore celeberrimo: e con dire faceva da Tiziano intende perantonomasia il più valente pittore del mondo». Ed un' altro pittore ch' era insieme poeta, cioè Salvador Rosa, così lodò nella satira terza intitolata *la pittura*, il nostro Tiziano, parlando contro d'uno sciocco e malizioso pittore.

Empir le gallerie de' tuoi capricci
Ficcandogli per man di grande autore
Smaltir, quei di Tizian, cento impiastricci.

In alcune sopraccoperte poi delle citate lettere italiane e spagnuole si chiama ora *pittore eccellentessimo, ora primo pittor cesareo dignissimo, ed ora il secondo Apelle (otro Apelles).*

Fu Tiziano amico di moltissimi letterati, come del Priscianese, del Nardi, del Davila, di Bernardo Tasso, del Camillo, del Giovio, e d'altri, molti de' quali ebbero la fortuna di esser dipinti da lui, fra i quali noi no-

mineremo l'Ariosto, l'Aretino, lo Speroni, Irene di Spilimbergo, e forse anche il Muzio. Quanto al di lui merito diremo solo fuor d'esagerazione ciò, ch'è comunemente ammesso e ricevuto, cioè ch' egli fu uno de' 4 più illustri pittori di quel secolo, che formano una singolar classe, gli altri de' quali furono il Sanci, ossia Raffael d'Urbino, Antonio Allegri detto il Correggio, e il Cagliari, ossia Paolo Veronese.

Quanto al carattere, ossia al pregio distintivo, che avea Tiziano nel suo dipingere, abbiamo due riscontri in una lettera del Dolce a M. Gasparo Ballini tomo II, della raccolta del Pino pag. 563 e seguenti, ove dice: «La lode del dipingere è posta principalmente nel dispor delle forme, ricercandosi in esso, il bello ed il perfetto della natura. In che l'eccell. Tiziano come in ogni altra parte, è come il mondo lo tiene, senza pari. E più sotto: Una estrema bianchezza sempre non piace, anzi un certo temperamento tra il bianco e il bruno contiene ogni grado di vaghezza: come si vede nella santa Caterina del nostro gran Tiziano, la quale è in s. Niccolò de' frati minori». E l'Oldemburgio citato dal Gimma nella storia letteraria pag. 374 ove parla dell'esame fatto oltremonte da periti sopra le più rinomate pitture. «Nel quadro del corpo di G. C. portato al sepolcro, fatto da Tiziano osservò il Campano artefice vecchio l'industria nel distribuire i colori e i lumi, perchè, a mostrar che le gambe della figura appariscono eminenti, le ravvolse in un bianco lenzuolo, e vesti Nicodemo che le teneva, di un vivissimo color rosso ec.». Perchè poi sono lodati il Raffaello ed il Poussino per avere osservata la verità delle usanze specialmente degli abiti di persone antiche (vedi Fleury costumi degli israeliti) non deve negarsi tal lode anche a Tiziano che a tal segno fu perito per via di studio nella cognizione degli abiti antichi, che dalle di lui opere ne furono raccolte più di 400 figure e date alle stampe ec. Onde il lodato Salvator Rosa opportunamente al luogo citato:

Bisogna che i pittor sieno eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l'istorie, i tempi, e i riti ec.

Siccome di fatto potea dirsi del nostro Tiziano. Ch'egli poi fosse il più eccellente ritrattista de' suoi tempi, lo provan le sue opere, oltre la costante fama universale.

Fu egli di animo elevato e grande, e d'ingegno perspicace, fu sincero e liberale, e benchè fosse in sì gran fama e concetto e tanto favorito da papi, imperatori, re, principi ec. fu cortese, modesto, caritatevole ec. Fra gli altri gran signori lo visitarono in Venezia Arrigo III re di Francia ec. il cardinal Gio. di Lorena ec. Fu favorito da Alfonso I. duca di Ferrara, dal duca d'Urbino. Ebbe moltissimi scolari in pittura, tra i quali nominerò solo Dirich Baretsen di Amsterdam, venuto a posta a Venezia per apprender da lui l'arte della pittura, il quale fece il ritratto del suo maestro. Vedi Baldinucci decennale 11 ec.

Lasciò Tiziano memoria di se alla sua patria con la sua effigie fatta di sua mano, siccome fece anche altrove, nella mentovata cappella Vecellia, dove nel quadro da lui fatto per quell'altare dipinse anche se medesimo ginocchioni dietro l' immagine di san Tiziano. Fra gli altri suoi ammiratori si distinse il giovine Palma col far erigere ad onor di lui e di Jacopo Palma suo avo, un nobile monumento in Venezia nella chiesa de' santi Gio. e Paolo, sopra la porta della sagrestia. Consiste questo in un quadro di forma quasi piramidale dipinto dallo stesso Palma il giovine, in cui due angioli con trombe in una mano in atto di sonare si attengono coll'altra ad un albero di palma e vi scherzano vicino allo stipite due fanciulletti ignudi. Appiè di questa pittura tre nicchie di marmo, ove son collocati tre busti, il più alto de' quali che sta nel mezzo, e quello di Tiziano, ed i busti de' due Palma sono situati alquanto al di sotto del primo con la seguente iscrizione.

Titiano Vecellio, Jacopo Palmae
Seniori, Juniorique cere Palmeo
Communi gloria
MDCXXI.

Di due medaglie ad onor di Tiziano coniate fece parte al pubblico ultimamente l'eruditissimo sig. conte Gio. Maria Mazzucchelli, e sono state pubblicate ultimamente nel primo splendido tomo (uscito dalle stampe del benemerito stampatore di Venezia Antonio Zatta) del museo Mazzucchelliano illustrate dal nobile sig. abate Pier Antonio de' conti Gaetani tab. LXXX. n. 7. 8. La prima di maggior grandezza è del celebratissimo Varino, e nel solo ritto ha l'effigie di Tiziano, assai vecchio, ma vivace, ed è liscia nel rovescio. La seconda in più piccola forma è creduta del Camelio, il quale nel rovescio vi aggiunse la fama, che suona due trombe scortata da un genio colla facella accesa. Si trova pure improntato Tiziano nel rovescio d'altra medaglia battuta all'Aretino, per essere stato di lui amico e compare. Dell'onore che fece Tiziano alla patria colla sua virtù cantò l'Ariosto nel suo Furioso canto 33 st. 2.

Bastiano, Raffael, Tizian che onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

Ma intese questo poeta di lodare la di lui grande abilità nelle pitture in sì gran numero conservate originali ai nostri tempi, ed anche incise dai più valenti autori in rame, tra i quali si distinsero i celebri Sadoleti, ed il famoso Agostino le Febre, i cui rami perfezionati col bulino da eccellente artefice si pubblicarono per opera d'un grande amatore della perfetta pittura.

Non così però può dirsi dei parti della di lui penna, i quali certamente sarebbero ugualmente preziosi se tutti fossero a noi pervenuti.

Otto sole lettere abbiamo alle stampe di questo grande uomo, cinque delle quali si leggono nella raccolta del Dolce dell'edizione di Venezia 1554 pag. 228 e segg., e nel tom. 2 della raccolta del Pino, edizione di Venezia 1482 pag. 444 e segg., tre delle quali sono poi state ristampate dallo Zucchi nell'*Idea del segretario*. Di esse abbiamo di sopra fatta menzione e datone il sunto; come pure di altre due scritte all'Aretino, a cui scrisse una terza nel marzo dell'anno 1550; in cui si duole della morte di M. Orsa sua sorella. Conservasi poi altra lettera dello stesso autografa alle Zattere, ed altra appresso il

sig. abate Sabbionato con un memoriale dello stesso Tiziano diretto al re di Spagna Filippo I, de' quali documenti tutti abbiamo fatto uso a suo luogo. Tre suoi epigrammi latini si leggono nelle rime di diversi in morte di Irene di Spilimbergo ec. pag. 56 dell'edizione Veneta 1561, benchè il sig. Apostolo Zeno nelle note alla biblioteca di monsignor Fontanini sospetti di tutti e tre che siano fattura d'altro autore, ma forse con più ragione sospetterebbe solo del secondo, per le troppo profuse lodi in esso date a Tiziano. Ciò non ostante non può negarsi che il nostro Tiziano non fosse anche un insigne poeta, sì perchè di lui si conservano manoscritti alcuni sonetti tra le poesie mss. della mentovata Irene, de' quali fa menzione il mentovato Apostolo Zeno loc. cit.: sì perchè abbiamo di ciò una troppo chiara testimonianza in una lettera dello spesso da noi addotto Co. Jac. di Porcia, ad esso indiritta, la quale si legge tra le stamp. di lui lib. 1 p. 20 colle seguenti parole: *Carmina tua singularis praeter aetatem prudentiae et eximiae doctrinae tuae manifestissimi sunt testes. Quamobrem vidimus illa, Titiane summa probitate adolescens, libentissime, memores aliquando et nos alterum Ovidium dicendi suavitate et gratia habituros: omitto egregiam tuam in scribendo gravitatem, qua in carminibus tuis usus es, ut nemo sit qui illa inspiciat, qui non summopere admiretur, tot te tam paucis complectum fuisse versibus: omnium igitur artifex ut in edendis aliis faveat, rogabimus.* E qui siegue lodandolo sino alla fine della lettera. Ma l'opera forse del maggior merito di Tiziano, come quella che spetta alla professione di lui, è, a mio credere, la seguente, che viene riferita dal marchese Maffei nel suo esame al Fontanini ec. a c. 48 col titolo: *Epitome del corpo umano di Tiziano.* Io non ho veduto quest'opera, in cui sembra che trattisi della simmetria o proposizione de' membri dell'uomo; giacchè ivi è soggiunta alla simmetria de' corpi umani del Durero. Se non che trovando io nell'indice pittorico posto in fine dell'*Abecedario* del P. Orlandi un' opera d'Andrea Vesalo, intitolata *Humani corporis fabrica* stampata in Basilea 1555 in foglio, *cum figuris nitidissimis a Titiano Vecellio ut creditur delineatis*, dubito che per la detta epitome si possa intendere la giunta delle tavole supposte di Tiziano, annesse all'opera del Vesalo forse tradotta.

Abbiamo inoltre alle stampe una sua orazione latina gratulatoria fatta a nome della sua patria al doge Mocenigo l'anno 1571 per la vittoria riportata dalla flotta cristiana contro il gran sultano alle Cursolari l'anno stesso. Il titolo di detta operetta è il seguente: *Titiani Vecellio equitis pro Cadubriensibus ad serenissimum Venetiarum principem Aloysium Mocenigum oratio habita 6 kalen. januar. 1571 pro magna navali victoria Dei gratia contra Turcos. Venetiis ex officina Dominici Guerraei et Io. Baptistae fratrum 1571 in 4.* Questo è tutto ciò che mi è riuscito di rinvenire delle fatiche letterarie di quest'uomo non solo eccellentissimo pittore, ma eziandio valente poeta ed oratore.

Avv. Filippo Mercurj.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.
MONSIG. BARTOLOMMEO PACCA
IN ARGOMENTO DI ALTA E VERACE STIMA
L' AUTORE
INTITOLA LA SEGUENTE
VERSIONE D'ORAZIO
ODE XXXV.

Del caro Anzio regina, o dea, che vali
A tor vil uom del fondo, e nel cordoglio
D'atre pompe ferali,
Delle vittorie trasmutar l'orgoglio:
Te il povero bifolco invoca e tenta
D'ansie preghiere; te del mar signora
Qual che a sfidar s' attenta
L'onde Carpazie con Bittina prora.
Te adoran gli aspri Daci e i Geti erranti,
Te il Lazio fero, e popoli e cittati;
De' barbari regnanti
Te le madri, e i tiranni imporporati;
Perchè tuo piede ostil l'ardua non sbalzi
Ferma colonna; e popol, che s' affolli
All'arme non rincalzi
Chi l'arme ha poste, e 'l vasto imperio crolli.
Te ogn' or cieca precorre, ove che movi,
Necessità, cui la man ferrea stancano
Saldi cunei, gran chiovi,
Nè strutto piombo ed aspro raffio mancano.
Te speme segue, e in bianco vel la rara
Fede, che non de' tuoi fianchi si toglie,
Se con vicenda amara
Lasci i palagi d'or mutando spoglie.
Ma il vulgo infido e la spergiura druda
Sgombran; nè a giogo il menzognero amico
T' accoppia nella cruda
Fonte poi che ben sciutto è 'l doglio antico.
Deh! salva Augusto, ch' a' Brittanni estremi
Muore nell'armi, e il giovin stuol recente
Di cui già par che tremi
Ed il rubro oceàno e l'oriente.
D'informi piaghe e di fraterni roghi
Ahi! vergogniam. Di che noi fummo schivi
Noi dira età? Quai luoghi
Intatti fur? Qual riverenza a' divi?
Qual giovin destra favorò gli altari?...
Deh! su novella incude or tempra e affina
I rintuzzati acciari,
Degli Arabi e de' Geti alla rovina.

Angelo Maria Geva.

SCIARADA

Il primo *ti conduce in capo al mondo:*
Altera al ciel la fronte erge il secondo:
*L'*intier *di molta Cerere è fecondo.*

Sciarada precedente TE-LE-MA-CO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SAN BARTOLOMEO IL GRANDE, SMITHFIELD IN LONDRA

Questa veduta presenta il disegno d'una antica chiesa, ch' ha nome *san Bartolomeo*. La chiesa di san Bartolomeo fu fondata fin dal 1113 da un pio monaco Rahero, che quantunque di umile origine e senza fortuna o aiutato pure per la santità della sua opera riuscì a fondare la prioria di san Bartolomeo, ch' è divenuta ultimamente una delle più estese che Londra possa vantare. Rahero trovò *Smithfield*, il suolo ch' egli avea scelto per il suo futuro edificio, una palude, e lasciò fuori gran parte di quello in giardini e decorato in stabili edifizii. La chiesa presente è una parte dell'antico monastero, e formava il coro nella primitiva costruzione. La torre di tegole è di data molto più antica della navata, e l'interno dell'edifizio al solo vederlo presenta quell'evidenza di antichità che dà alla chiesa di san Bartolomeo il grande, l'interesse, che la circonda. Nella grande collezione di mss. chiamata Coltoniana v' è un raro e curioso manoscritto fatto da un antico monaco, che dà la storia di Rahero e della prioria che lo ha fatto famoso. Questa cronica è mescolata con storie prodigiose quanto all'assistenza data alla santa opera dal santo, a cui la fabbrica è dedicata. — Dopo che fu fondata la prioria, i contorni cominciarono ad ampliarsi, ed Arrigo I fece diverse benefiche concessioni ai poveri dell'ospedale che Rahero aveva annesso alla sua religiosa istituzione. — Arrigo II favorì ancora più questa pia istituzione, e la fiera di san Bartolomeo che ha durato anche a nostri giorni, quantunque ancora non sia estinta del tutto, era stabilita ad accrescere le rendite della prioria. Dei privilegi così accordati alcuni restano in piena forza anche al tempo presente in favore degli abitanti della parrocchia, i quali, per esempio, possono far negozi senza prendere la libertà della città. Arrigo VIII dopo l'ingiusta e sagrilega soppressione degli stabilimenti religiosi, concesse nell'anno 1544 a lord Rich la prioria di san Bartolomeo, eccetto la parte della chiesa che ora è in piedi, che egli diede per uso di parrocchia. La torre di tegole fu inalzata nel 1628, e non è che una piccola cosa in comparazione di quella di pietra, che vi era prima. — Una bella muta di campane, che prima appartenevano a questa chiesa, furono vendute all'altra del santo Sepolcro, dove esse spesso adempivano al solenne dovere d'annunziare l'ultima ora di vita ai rei condannati all'ultimo supplizio. Della istituzione di Rahero quelle parti che il progresso delle cose ha reso meno utile è perita. Solo rimane di quella splendida prioria una piccola parte che ora prevale; ma il nobile ospedale arricchito da successivi benefizii fiorisce nel suo limite di benefica utilità, e dura una eterna memoria della fama del suo fondatore. *G. M. D.*

I PORTENTI DELL' AMOR DIVINO

ODE

SUL SANTISSIMO NATALE.

Qual figlio leggiadro
Mi splende dinnante?
Agli atti, al sembiante
È un nume del ciel.
Mel dice quel raggio
Che il volto gli abbella,
Mel dice la stella
D'un ordin novel.
Mel dicon per l'aure
Gl' immensi splendori,
Mel dicon que' cori
D'eccelse virtù.
Mel dicon d'intorno
Le sparse armonie
Del sol per le vie
Discese guaggiù.
Festosa e ridente
Natura mel dice,
Che in grembo felice
Accolse il suo re.
Ma sovra ogni oggetto
Par chiaro mel dica
La Vergin pudica
Che in luce lo diè.
Quell'aura che investe
Le forme leggiadre
D'un nume la madre
Palesa ai mortal.

Non chiudon le terre
Sì eletto tesoro,
Fu questo un lavoro
Di grazia immortal.
Ma s' egli è il gran Nume
Che atteser le genti,
Ond' è che dolenti
Spuntaro i suoi dì?
Un antro il ricetta,
Lo strame gli è cuna,
E intorno si aduna
Lo gel che il ferì.
Or come a un Dio nato
S' addice il dolore,
Di Jesse il bel fiore
Qual osa oltraggiar?
Quel figlio che è ascoso
Per entro uman velo,
È quegli che in cielo
Sol uso è a regnar.
È quegli cui genera
L'eterno a se uguale
Immenso immortale
Che il tutto formò.
È quegli che al sole
Diè luce e vaghezza,
Che ai mari l'ampiezza,
Col dito segnò.
Or come a un Dio nato
S' addice il dolore?
Di Jesse il bel fiore
Qual osa oltraggiar?
Ahi veggo! son questi
D'amore i portenti:
Sol ama i tormenti
Chi venne a salvar.

Paolo Baròla.

Esequie di Camillo Briganti Bellini celebrate in Osimo ec. il 3 agosto 1843 con elogio ed iscrizioni di G. I. Montanari, Ancona stabilimento tipografico di G. Aureli in ottavo di pag. 45.

Sii giusto e benefico, ecco il voto della natura e della società per tutti gl' individui di questa umana famiglia. Ma perchè non tutti secondano questo voto, e perchè quelli che sono a reggere la città hanno innanzi agli altri obbligo di adempiere a questa, che diremmo legge sempre antica e sempre nuova: la patria, quasi madre amorosa, ripete a' suoi figli, che vengono a cima d'onore e di potere — *siate giusti e benefici.* — E questa voce amorosa giunse ne' cuori de' savi e buoni, i quali salendo alle cariche si fanno — *penosi più d'altrui che di sè stessi.* — Di questo eletto numero si fu il lodato dal chiaro mio concittadino prof. G. I. Montanari: il quale mostrò quasi il tipo del magistrato, del cittadino.

L'eloquenza dell'oratore ebbe largo campo, e non si può dire a mezzo come trionfi: pensieri, affetti, parole tutto è caro e dignitoso: io sto per dire, che il Montanari ha versato tutta l'anima in questo elogio, che ti empie non solo le orecchie; ma ti colma il cuore, e crea nella mente quel diletto, che nasce sulle belle cose.

A notare alcun luogo tra i belli bellissimo, citerò quello dove sono descritti i mali della terribile coscrizione napoleonica, quando la vite degl' italiani mietevansi, non per le are e pe' fuochi; ma per la più strana delle ambizioni: quella di una monarchia universale. Colpa era allora, gravissima, imperdonabile sottrarsi alla prepotenza delle imposte leve: guai a chi si facesse *refrattario*: guai al magistrato, che sentisse pietà del pianto delle madri, del dolore de' figli. E pure il Bellini non dubitò di farsi scudo a' *refrattarii* sbanditi e minaccianti il paese: solo ed inerme si offerse loro, e col cuore li accolse nel suo cocchio: li condusse per mezzo alla gente nel palazzo di città, e a lui pregante fu perdonato dalla oltrepotenza, che non perdonava.

Basta questo atto di magnanimità a mostrare che fosse, e che potesse il Bellini: al quale se i suoi vorranno innalzare monumento durevole, facciano incidere in marmo od in bronzo lui che abbraccia i *refrattarii*.

In questo specchio mirino i magistrati, che hanno l'obbligo di essere non solo giusti; ma benefici. Che se per giovare ai loro amministrati non avranno dai presenti onoranze, le aspettino dalla posterità, dispensatoria di premio ai caritatevoli, d'infamia agl' indegni.

Del resto essi sono come angeli di pace posti in mezzo tra il sovrano ed il popolo: la loro missione è tutta di mitezza e d'amore. Nè dee spiacere a chi regna di temperare colla clemenza i rigori della giustizia: egli è così che il Signor Nostro G. C. redense il mondo, e lo conserva a bene de' singoli e dell'universale. I principi imagini vive della divinità, sono in atto per ispargere sul basso mondo ogni beneficenza, come il sole versa sulla terra i raggi della sua luce fulgida e animatrice: astri anch'essi benchè minori sono i magistrati nobilissimi, come il Bellini.

Prof. D. Vaccolini.

A VITTORIA COLONNA

SONETTO OFFERTO DALL' AUTRICE

ALL' ECCELL. DELLA PRINCIPESSA DONNA TERESA TORLONIA

NATA PRINCIPESSA COLONNA

Grande sei tu, se dell'ausonio canto,
Che l'altrui melodia vince d'assai,
La cara voluttà destando vai,
E a tua voglia ne muori al riso, e al pianto.
E ben sorpassa ogni terreno canto
L'ingegno, onde immortal non pur te fai,
Ma il dolce sposo, che in sì mesti lai
Plorasti avvolta in luttuoso ammanto.
Pur sei più grande allor che il regio serto
Dispregi, o eccelsa, e ad un caduco onore
Anteponi l'allor da te conserto.
Ch' ove d'Italia a crescer lo splendore
Sorgesser donne ad eguagliar tuo merto,
Oh! certo torneria secol migliore.

Elena Montecchi.

MONUMENTO SEPOLCRALE ERETTO NEL CAMPO SANTO DI ROMA

(Opera dello scultore Vincenzo Luccardi).

I coniugi romani Antonio Cartoni e Annamaria Puccinelli videro benedetta la loro unione da Dio, il quale volle coronarla di due figliuoli di sesso diverso. Il maschio nacque nel novembre dell'anno 1823, e al fonte battesimale fu chiamato Salvatore. La femmina, venuta al mondo due anni prima, ebbe nome Elisabeta. Il primo, dotato d'animo sensitivo, e imbevuto di ottime massime religiose e civili, dopo compiuti gli studi elementari, attese, sotto la paterna disciplina, all'arte utilissima dell'agricoltura, acciocchè un giorno potesse riuscir capace di ben governare da per se l'azienda di campagna, a cui il genitor suo fino da giovanetto si fu dedicato con indefessa cura. Veniva educata l'altra sotto gli occhi della madre, la quale, piuttostochè sopraccaricarla di futili e vani ornamenti, conforme oggidì si costuma, si occupò con ogni diligenza in arricchirla di quelle preziose doti, che rendono le fanciulle desiderate in ogni civile e cristiana casa, perchè colla vera felicità vi apportano la pace, e le fanno buone spose e ottime madri di famiglia. I genitori, nel 1840, la diedero in isposa a Pietro Pisoni, agiato mercante di questa nostra città; e siccome la amavano d'amore grande, così non la si vollero staccare d'accanto, e il giovane consorte obbligarono ad andar con essi a convivere.

Giunto l'anno 1842 il giovanetto Salvatore infermava: e perchè le cure prodigategli dai medici sembrava non bastassero a tornarlo a sanità, i suoi risolvettero di sperimentare il benefizio dell'aere, e però lo conducevano in Civitavecchia. Ivi il male aggravavasi di giorno in giorno, e, manifestatasi una *encefalite*, toglievalo di vita nel mese di maggio, tra crudelissimi spasimi: il cadavare dell'amato giovanetto da Civitavecchia veniva portato in Roma, perchè avesse sepoltura nella terra ove sortito aveva i natali. La sorella di lui, Elisabeta, in questo tempo si trovava d'essere incinta, e prossima al parto. Fosse il dolore della perdita dell'amato fratello, o altra non conosciuta cagione, venuta a partorire, fu colta da febbre apoplettica, che le diede la morte, soli quarantatre giorni dopo la fine immatura del fratello.

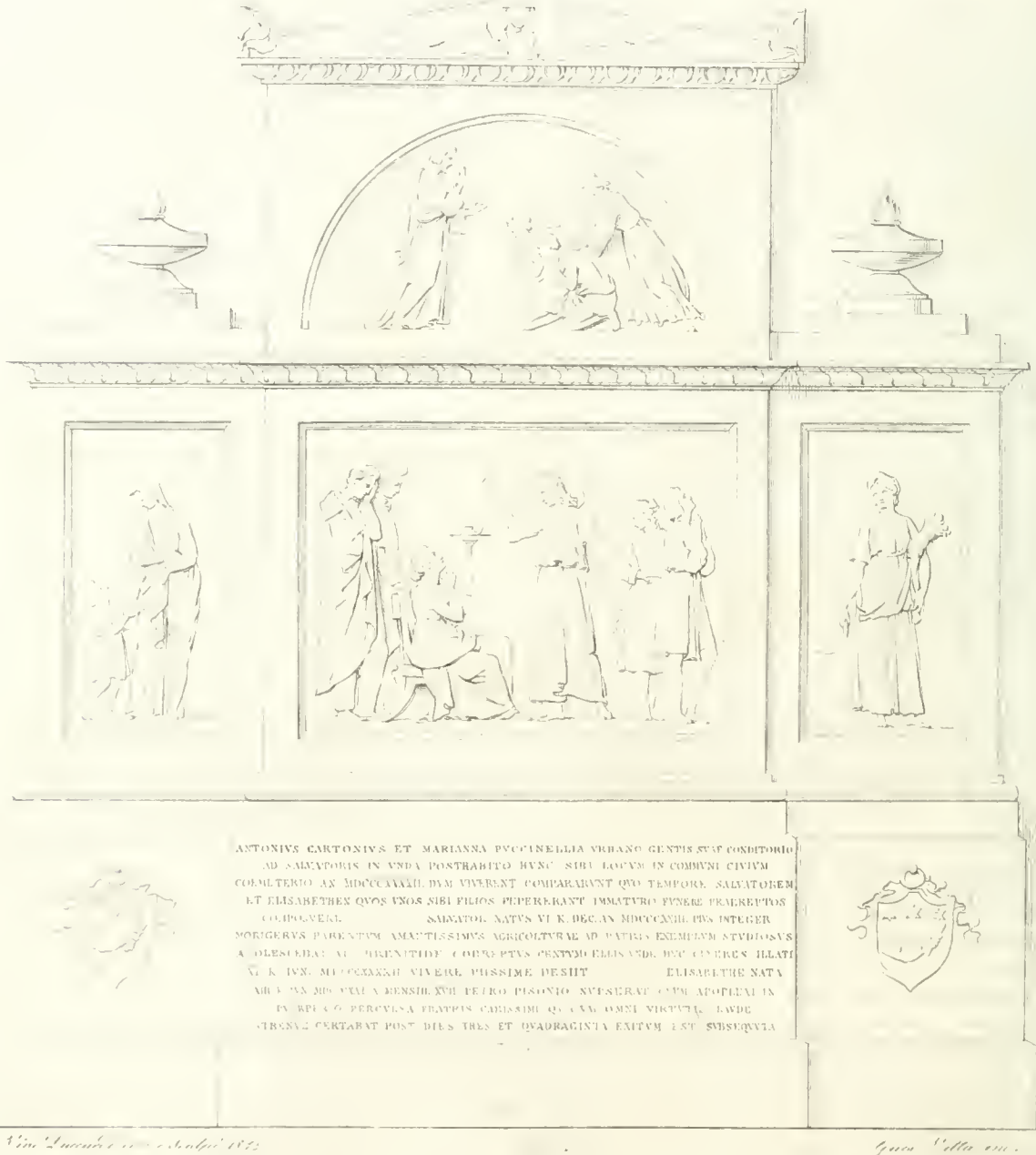
Ognuno comprenderà di leggeri quanto grave ed insopportabile dovesse riuscire ai miseri genitori questa doppia ed inattesa perdita. Si videro orbati ad un tratto de' soli due figliuoli che avevano, attorno ai quali spesero tante affettuose cure, aspettandone conforto e gioia negli anni della vecchiezza. Infelicissimi! nel breve spazio di poc'oltre un mese videro sparire per sempre tutte le concepite speranze, e si trovarono come desolati nel mondo.

Ora, bramando eglino, quasi a conforto del loro affanno, dare un'ultima prova dell'affetto sommo che nutrono tuttavia pe' figli che più non sono, vollero perpetuarne la memoria in un sepolcral monumento eretto nel cimiterio pubblico; là dove per l'appunto avevansi apparecchiato un luogo di riposo. L'opera fu commessa allo scultore Vincenzo Luccardi, il quale in breve l'ebbe condotta a fine, sui disegni posti in architettura dal signor Biagio Valle, per cui non ha molto venne collocata nel sito destinatole. Noi, presentandone in questo foglio il disegno col mezzo dell'incisione, vogliamo accompagnarlo con alcune parole d'illustrazione.

Il monumento, che dal piano alla estremità superiore ha di altezza palmi romani 15, e 13 di larghezza, si compone per intero di bel marmo bianco, salvo lo zoccolo ch'è di *giallo e nero* di porto Venere. Lo specchio di mezzo del gran basamento contiene l'iscrizione, dettata in purgatissimo latino da un dotto di assai chiaro ingegno: ne' minori specchi laterali sono scolpiti gli stemmi della famiglia Cartoni.

ANTONIVS CARTONIVS ET MARIANNA PVCCINELLIA VRBANO GENTIS SVAE CONDITORIO AD SALVATORIS IN VNDA POSTHABITO HVNC SIBI LOCVM IN COMMVNI CIVIVM COEMETERIO AN. MCCCXXXXII. DVM VIVERENT COMPARARVNT QVO TEMPORE SALVATOREM ET ELISABETHEN QVOS VNOS SIBI FILIOS PEPERERANT IMMATVRO FVNERE PRAEREPTOS COMPOSVERE SALVATOR NATVS VI. K. DEC. AN. MDCCCXXIII. PIVS INTEGER MORIGERVS PARENTVM AMANTISSIMVS AGRICVLTVRAE AD PATRIS EXEMPLVM STVDIOSVS ADOLESCERAT AT PHRENITIDE CORREPTVS CENTVMCELLIS VNDE HVC CINERES ILLATI XI. K. IVN. MDCCCXXXXII. VIVERE PIISSIME DESIIT ELISABETHE NATA XIII. K. IVN. MDCCCXXI. A MENSIB. XVII. PETRO PISONIO NVPSERAT QVVM APOPLEXI IN PVERPERIO PERCVLSA FRATRIS CARISSIMI QVICVM OMNI VIRTVTIS LAVDE STRENVE CERTABAT POST DIES TRES ET QVADRAGINTA EXITVM EST SVBSEQVVTA

Per di sopra all'imbasamento, nella parte di mezzo, si scorge un simbolico bassorilievo, in figure poco meno di mezzo il naturale, con cui si allude alla morte de' due giovani. Tu vedi infatto, alla tua destra, il garzoncello e la fanciulla che stanno in atto di partire: quello leva gli occhi verso l'alto e solleva le mani congiunte, ad esprimere la sua sommissione al volere dell'onnipotente che a sè lo chiama: questa, mentre si allontana, volgesi tutta intenerita a riguardare anche una volta verso i cari oggetti che lascia, i genitori e lo sposo. Ed ecco che costoro ti si mostrano dall'opposto lato del bassorilievo. Quella donna che siede sconsolata, e il viso colmo di dolore volge allo insù, mentre piega le mani in atto di preghiera, è la misera madre che pur vorrebbe non le venisse divelta dal fianco la prole. Ma, a sminuire l'ambascia di lei, e a far sì che con animo più tranquillo si sottoponga ai divini voleri, l'angelo del Signore la conforta, assicurandola che i figliuoli che perde sulla terra, gli acquista immortali nel cielo, ove da Dio impetreranno favore a prò de' loro parenti. Arde una lampada presso l'afflitta donna, e simboleggia la face vitale, o la fiamma dell'amore materno. Dietro di lei si sta in piedi il suo consorte, ed a lato di questo è il genero: ambedue sono atteggiati a profonda mestizia, e ben dimostrano colla immobilità della persona la potenza del dolore che gli accora, e quasi li rende insensibili; hanno però sul volto l'impronta di quella rasseguazione con cui il cristiano tollerar deve



MONUMENTO SEPOLCRALE ERETTO NEL CAMPO SANTO DI ROMA
(opera dello scultore Vincenzo Luccardi).

le traversie della vita, mandategli da lui che ne' suoi giudizi è imprescrutabile.

Le due figure scolpite ai lati del bassorilievo rappresentano, quella dalla tua sinistra, la carità, allusiva a quella virtù che il defunto Salvatore prediligeva; l'altra dalla tua destra, l'abbondanza, la quale essendo il derivato dell'agricoltura, allude alla professione di chi commise l'opera.

Nel bassorilievo superiore, con che si termina il monumento, si prosegue, con ottimo avvedimento, la scena che vedemmo espressa nell'altro inferiore. Ivi l'angelo del Signore prometteva ai parenti de' giovanetti defunti, ch' eglino dal mondo volavano al paradiso; e in questo secondo quadro si osserva l'angiolo istesso, il quale presenta le anime fortunate al cospetto di Cristo, il quale, mentre esse gli si genuflettono innanzi, le accoglie con lieto volto e le benedice.

Il concetto dell'opera, oltre il merito di certa tal qual novità, ha l'altro lodevolissimo della convenienza, avuto riguardo al luogo ov'è, posta e al soggetto che rappresenta. Di più vi si ammirano buon disegno, movenze naturali, bel piegare di panni, e tanta soavità di espressione, che chiunque vi fermi su gli occhi non può ritrarneli, senza provare un senso di commovimento d'animo, che sforza al pianto.

Sia dunque la dovuta lode al Luccardi che d'un tanto pregevole lavoro ornò il nostro cimiterio; e siano rese grazie al Cartoni per cui ordine venne eseguito, potendo l'esempio di lui essere gagliardo sprone ai doviziosi, affinchè concorrano colle loro ricchezze a rendere splendido e degno di ammirazione il *campo santo* di Roma, tanto da poter competere con quelli più rinomati d'Italia.

Filippo Gerardi.

BRAMINO IN ATTO DI SPIEGARE IL VEDA

Per farsi un giusto concetto della preminenza degli antichi bramini, della loro furberia e del loro orgoglio, si dee ricorrere alle leggi di Menu, che secondo ogni probabilità furono promulgate circa tre mila anni fa*). Mentre i Sudra, l'ultima delle quattro caste, vi son dipinti redicolosamente come usciti dai piedi del creatore, i bramini vi nascono dalla sua bocca. Il bramino vi è dichiarato il signore di tutte le classi, il quale per

l'alta sua nascita è argomento di rispetto anche alle false deità. Il primo dovere dei magistrati è di onorare i bramini, poichè il bramino ha diritto a tutto per la sua primogenitura e per l'eminenza della sua nascita. Suoi sono esclusivamente i libri sacri, mentre alle altre classi appena si permette di leggerli perchè egli si è riconosciuto pel solo interprete. Chi pur solo voglia pretendere d'insegnar ad un bramino, merita di esser punito con olio bollente versatogli in bocca e nelle orecchie, e più severo ancora è il castigo intimato a chi gli dicesse oltraggiose parole.

Anche al più umile bramino si dee professare straordinario rispetto, onde i bramini quantunque s'impieghino in ogni sorta di occupazioni volgari, essi invariabilmente debbono essere onorati.

Far doni e regali ai bramini era un dovere essenziale. Questi doni costituivano una parte necessaria dell'espiazione e del sagrifizio. Possedendo tutte le realtà del potere supremo nello stato, i bramini erano anche maggiormente i padroni della vita privata, e doveva per conseguenza necessariamente esercitare un enorme ascendente sul carattere morale del popolo.

I bramini sono oggidì molto scaduti dal loro potere, essi hanno perduto quasi ogni diritto al loro carattere e formano una nazione che attende ad ogni sorta di occupazioni secolari.

**) I principali libri sacri della India sono i quattro Veda, detti il primo Reg o Risch-Veda, il secondo Jagiur-Veda, il terzo Sciàma o Same-Veda, ed il quarto Atorrada-Veda. Sono essi secondo i bramini e i loro falsi principii, la sorgente di tutto lo scibile e trasmessi in terra per istruzione dell'umana gente.*

AMOR PATRIO DEL CARDINAL CORRADINI

(Cont. e fine. V. pag. 105).

Grande oltremodo fu l'affetto che il cardinale nudrì verso la patria, sia che riguardisi la città di Cori, donde traea l'origine, sia che si consideri quella ove nacque. E primieramente a celebrare i fasti della intera provincia ne' brevi momenti dalle forensi brighe quasi a dolce ristoro incominciò la celebre opera *Latium vetus et sacrum* nulla omettendo di quanto potesse quella famosa e vetusta parte d'Italia illustrare. Nel 1704 ne pubblicò in Roma il primo tomo, in cui parlava delle antiche laziali colonie, e grato ne donò al pontefice il titolo: nel seguente anno mise in luce il secondo, in cui trattava dell'antica storia di Sezze, e de' Circensi, corredando i volumi di belle incisioni, nulla tralasciando di quanto innanzi dagl'istorici e dagli archeologi erasi detto, nè mancando di produr nuovi monumenti, o di meglio chiosare e spiegare quelli, che di già si conoscevano. Di questa vastissima opera, che grandemente stavagli a cuore, e che non solo la profana ed antica, ma pur la sacra istoria del Lazio dovea quindi abbracciare, non potè dar fuori se non tre libri contenuti negli accennati volumi. Confidossi per alcun tempo di farlo, e proseguì a raccoglier memorie e documenti di ogni genere: ma impedito da più gravi negozi, e preferendo al patrio amore, benchè grandissimo, quello della chiesa universale, ne affidò la continuazione al dottissimo padre Giuseppe Rocco Volpi della compagnia di Gesù, a lui in modo particolare raccomandando di descrivere i rari pregi e i vetusti monumenti di Cori. Seguendo il metodo e il disegno del cardinale la trasse egli a fine in altri nove volumi (1) per quella parte soltanto che riguardava la storia profana, e la dedicò al cardinale medesimo dichiarandoglisi anche obbligato pe' molti materiali ricevuti. Riuscì tutto il lavoro di tal bontà, che fu al cielo levato dagli eruditi, e pur oggidì non avvi archeologo, che parlando delle laziali antichità non ricorra a sì chiaro fonte.

Ma per più particolarmente riferire ciò che ambedue quelle illustri città devono al Corradini, dirò, che assai egli adoperossi perchè i corani vedessero la primaria loro chiesa eretta in collegiata colla reintegrazione degli antichi diritti e privilegi, ampliati quindi nel 1790 dall'immortale Pio VI: perchè venissero alfine secondo i comuni voti riformate le leggi statutarie pubblicate già fino dal cinquecento, e delle quali nel 1732 fecesi in Roma da Giovanni Maria Salvioni una edizione veramente magnifica accettandone il cardinale la offerta: e perchè in ogni privato e pubblico infortunio si avessero in lui un validissimo proteggitore, con sicurezza di essere favoriti ed aiutati. Nè con minore affetto riguardò i suoi congiunti, discendenti dall'altro ramo de' Corradini (il quale tuttora vi si conserva benchè decaduto dall'antico splendore), riccamente dotandole ivi collocò in matrimonio a due delle primarie e più antiche famiglie Tiraborelli cioè e Tommasi le due nipoti Artemisia ed Anna Maria *), e in vita e in morte su tutti sparse bei tratti di singolare beneficenza. Per le quali cose e i canonici riconoscenti gli collocarono la lapide di memoria nella collegiata, e la magistratura ne pose nell'aula massima il ritratto in mezzo a quelli de' celebri cardinali Girolamo e Fabrizio Veralli loro concittadini.

Ma se tanto fece a vantaggio di Cori, che non dovrà mai dirsi di quella Sezze chiamata dai corani stessi assai più felice, più fortunata per avergli data la luce; e per esservisi trasferito a domicilio il suo genitore? Oltre l'essersi sempre gloriato il cardinale del nome di setino, nè averlo mai sia ne' pubblici e privati atti, sia nelle opere tralasciato, tolse coraggiosamente a rivendicarle l'onore della sede vescovile. Fin dal 1680 (2) aveva egli stampato una dissertazione anonima, in cui asseriva essere stata sempre Sezze città con suo vescovo. Insorte, com'era a credere, delle controversie per parte de' terracinesi, una rotale decisione nel 1702 *coram Molines* avea data loro la vittoria. Non acchetossi il Corradini, e nel medesimo anno 1702 in Roma co' tipi di Gaetano Zanobi pubblicava il libro *De ecclesia et civitate setina*. Tornava in esso a dimostrare, che Onorio III non avea già

**) Pubblicata già la prima parte di questo scritto ho rilevato da autentici documenti inviatomi da Cori, che il solo Torquato padre del cardinale passò in Sezze, rimanendo in patria l'altro ramo Corradini.*

soppresso quella cattedrale, ma che con uguali diritti aveala unita alla chiesa di Terracina. Il faceva egli assai eruditamente, e con ragioni non solo positive, ma eziandio dedotte dall'antichità di essa città, dalle disgrazie nella campania frequentissime per le incursioni de' barbari, dai nomi de' vescovi omessi o mutilati negli atti de' concili, dagli archivi periti o incendiati, dalle nobilissime famiglie ivi fiorite per dovizie e per feudi potentissime (3), e da valente giureconsulto rispondendo alle obbiezioni, che dai terracinesi mettavansi in campo. Provò a tal evidenza la tesi, che Benedetto XIII colla costituzione de' 29 aprile 1725 non solo approvò quanto aveva egli asserito, ma con altra de' 9 dicembre del seguente anno lo indusse ad erigere, se uopo vi fosse, novellamente in cattedrale la chiesa setina, unendola insieme a quella di Piperno con uguali diritti in perpetuo alla terracinese (4).

E quasi che fosse poco un tanto e sì desiato onore rivendicato alla patria, altro singolarissimo gliene fece compartire. Imperocchè ito il pontefice dopo la metà di quaresima del 1727 in Benevento, gli promise al ritorno di passare per Sezze. Giunto il 23 maggio alle così dette *case nuove*, rammentossi di una via scorciatoia da lui fatta ventisette anni innanzi, e disceso dal cocchio accompagnato dai prelati, dai cavalleggieri e dalla guardia svizzera, la quale sola andava a piedi, pervenne due miglia lungi dalla città a quel convento de' riformati della più stretta osservanza ov' egli fermossi, venendo il suo seguito albergato dai padri gesuiti, e dai primarii gentiluomini. Il dì appresso avviossi il papa nel dopo pranzo verso Sezze. Erasi all'ingresso della città formato un maestoso arco trionfale collo stemma di sua beatitudine sostenuto da due fame ed avente ne' cornicioni dipinte la fede e la speranza (5). Per la via coverta tutta di arazzi, folta di popolo ed olezzante per gli sparsi fiori giunse alla cattedrale, la cui gotica facciata era stata adorna di tele, rappresentanti un colonnato, nella cui sommità si ergevano la temperanza e la prudenza (6). Ricchissimo l'interno apparato del tempio. Fu il pontefice nelle usate forme ricevuto dal vescovo, dai canonici e dalla magistratura, e visitò il novello altare di san Filippo Neri formato di preziossimi marmi, ed in molta parte di alabastro orientale: nella seguente domenica dopo avere udita la messa dell'arcidiacono lo consacrò coll'assistenza de' prelati Crescenzi e Genovese, e di poi per primo egli medesimo privatamente vi celebrò. Ma il più grande onore che Benedetto XIII concedesse a quella cattedrale fu il giorno stesso di san Filippo, imperocchè tornatovi per la terza volta solennemente vi offrì il sacrifizio incruento assistito da vari prelati, da generali di ordini, e da ben dieci tra arcivescovi e vescovi. Dopo il vangelo tessè panegirica orazione al santo (7) di cui era tenerissimo, pubblicò la consueta indulgenza, e finita la messa andò tra i canonici a compier le ore: de' quali onori grato il capitolo appose nel tempio perpetua memoria. Non lasciò Benedetto di osservare il seminario, il collegio de' padri gesuiti, il convitto del Corradini, del quale parleremo, i conventi, i luoghi pii, e dette ovunque straordinari segni di quella pietà, che tanto era in lui singolare. Grande fu la esultanza de' setini i quali e con preziosi donativi attestar vollero il loro grato animo al pontefice. Ed è ancor nelle bocche di tutti, ed io medesimo udii questo fatto, cioè che niun mendico al papa si accostasse per dimandare soccorso, o che persona di altro fuorchè di spirituali grazie lo richiedesse, del che per non essergli mai altrove e da vescovo, e da cardinale, e da pontefice avvenuto restò assai maravigliato, e molto lodò la ricchezza di quel suolo (8). Il Corradini per essere caduto infermo non si potè condurre a ricevere il pontefice: mandò in sua vece il prelato Crescenzi, nè lasciò di provvedere con isplendidezza a quanto era d'uopo.

Il più bel servigio peraltro che il cardinale Corradini rendesse alla città di Sezze fu il convitto della sacra famiglia. Vedeva egli con grave dolore come per difetto di buone istitutrici fosse ivi negletta la educazione delle donzelle, dalle quali tanto dipende il ben essere della società. E però non pago di quanto per gli uomini avea fatto a quel seminario, come seppe che un generoso suo concittadino, Bartolommeo Rota, avea cominciato ad edificare un monistero a tal uopo, gli si unì a compagno, ne accettò il prottetorato, volle a sue spese aggiugnere un braccio, chiamato anche oggidì *la fabbrica nuova*, e cominciò a considerare quell'opera pia, come cosa tutta sua. Infatti scelse egli le oblate facendole in parte venire dal Bambin Gesù di Roma, e in parte dalle maestre pie di Viterbo. Clemente XI, a cui ne avea addimandato il parere, non solo vel confortò, ma con apostoliche lettere degli 11 giugno 1717 approvò l'istituto, che il cardinale chiamar volle della sacra famiglia, dandogliene in perpetuo spirituale e temporale giurisdizione con facoltà di compilarne a suo talento gli statuti. Avendo le oblate incominciato ad insegnare, accrebbesi ben presto il numero delle medesime, e videvi con sua grande consolazione entrare la sua stessa sorella Loreta. Al convitto aggiunse pure il tempio, e condottosi in Sezze lo dedicò egli medesimo li 23 maggio 1718. Nel 1729 stampò le costituzioni alquanto modificate ed ampliate, le quali si ebbero la piena approvazione del pontefice. Tanta utilità ricavarono i suoi concittadini dal novello istituto, che ben presto ne giunse la fama anco in Sicilia, e in altre lontane parti d'Italia; laonde Benedetto XIV affinchè più si propagasse il volle di maggiori spirituali grazie arricchito.

Questo luogo pio, finchè visse il cardinale, fu la sua delizia, riguardò quella sacra famiglia come vera sua figliuolanza, ed in morte chiamolla erede delle sue pingui sostanze, ordinando che vi fossero sempre ventiquattro oblate e sei converse, minorandone le doti per le concittadine preferite ognora nell'accettazione, e incaricandone della protezione ed amministrazione il cardinal protettore di sant'Ivo. Bello è il vedere come da grande giureconsulto nell'ultimo suo testamento, che ben può d'ogni altro esser modello (9), abbia in guisa provveduto che le benefiche sue istituzioni si mantenessero mai sempre in pieno vigore, e le sostituzioni si facessero sempre a seconda del suo volere, inteso ognora ad opere pie.

I setini hanno colla più viva gratitudine corrisposto mai sempre alle beneficenze del Corradini. Il suo nome

è nelle bocche e nelle benedizioni di tutti. Additano con compiacenza al forastiere il palagio in cui nacque, il sacro fonte cui fu levato, ne conservano qual prezioso deposito gli autografi, i diplomi, l'istesso cappello cardinalizio, ne mostrano con gloria il ritratto collocato nella sala del municipio. Quando alcuna di quelle convittrici prende il sacro velo, risuona il nome del Corradini: più e più fiate quell'arcadica colonia, fondata fin dal 1747, ne udì in prosa ed in verso ripetere le lodi. Quando il cavaliere Superio De Magistris, e la sua consorte Giacinta Pacifici lasciarono il pingue lor patrimonio a beneficio della patria, non sapean meglio encomiarli, se non chiamandoli imitatori del Corradini. Singolarmente però si parve lo zelo della magistratura, del capo di essa sig. magg. Giuseppe Carnebianca, del clero, e della popolazione tutta nel febbraio dello scorso 1843, in cui cadea l'anno centesimo dalla morte del cardinale, e la cui commemorazione venne al 25 dello stesso mese protratta solo perchè a tanta solennità non mancasse la presenza di Guglielmo Aretini Sillani loro degnissimo pastore. Magnifici funerali nella cattedrale, grandioso ed elegante tumulo ideato ed eseguito dal signor Giuseppe Senesi di Osimo, latine epigrafi di monsignore Carlo Emmanuele Muzzarelli, uditore della sacra rota, tutte le autorità civili e militari, incruento sacrificio offerto dal vescovo, panegirica orazione del medesimo, affollatissimo il popolo. Nella sera poi nella sala del comune solennissima adunanza poetica, ove tutti gli accademici anche corrispondenti, con officiose lettere invitati, sparsero un qualche fiore o del latino o dell'italico parnaso sulla tomba del cardinale. Nè si desiderarono i versi del medesimo Muzzarelli, eccitatore indefesso di quanto in ogni luogo può ai buoni studi contribuire, inviando un sonetto, che fu in latini esametri dal ch. padre don Tommaso Borgogno chierico regolare somasco valentemente tradotto, e che a corona di queste nostre forse troppo deboli parole ci è grato il riferire, assai bene in esso epilogandosi i meriti del cardinal Corradini.

Salve spirto immortale, a cui fortuna
Concesse i doni suoi fin dai prim' anni,
E poi che amica ti sorrise in cuna
Ti resse adulto a nobil meta i vanni.
'Ve de' purpurei padri il fior s' aduna
Tu pur sedesti ne' più degni scanni,
E allor ch' uom qui non ha più speme alcuna
Della morte sfidar potesti i danni.
Nè i vitiferi colli, e gli oliveti
Fan che la patria tua s' orni famosa
Del serto onor de' regi e de poeti;
Ma queste onde tu vivi eterne carte
Le dier tal nome, ch' emular pur osa
La ognor cara agli dei città di Marte.

F. Fabi Montani.

(1) *I primi cinque tomi furon dal Volpi pubblicati in Padova co' tipi del Comino, e gli altri quattro in Roma co' torchi del Barnabò e del Lazzarini. Al tom. VII parlò l'autore a lungo di Cori, con quella profondità di sapere ch'è a tutti ben nota.*

(2) *Discursus B. M. V. ac B. Lidano, Petro et Marcellino setinae civitatis protectoribus dicatus, in quo auctor Setiam civitatem fuisse et esse probat, ac suo episcopatu ejus ecclesiam insignitam fuisse et esse defendit. Romae* 1680.

(3) *I Brancaleoni, i Frangipani, gli Stromoli, i Massignani, gli Annibaldi, i Rainaldi, i Valletta, i Domicelli, i Castagna, i Normesini, i Pilorci, i Gigli, i De Novis, i Colonardi, i Contugi, ed altre molte ricordate dal Giorgi.*

(4) *In appresso il dottissimo Domenico Giorgi stampò una nuova dissertazione istorica – De cathedra episcopali setinae civitatis in Latio cum appendice monumentorum eamdem ecclesiam et civitatem illustrantium. Romae* 1727 *ex tipographia Hieronymi Mainardi – nella quale sempre più convalidava quanto trovasi detto dal Corradini. Nè per la storia devesi omettere, che con decisione rotale del* 1768 *coram Olivatio venne interamente a distruggersi quella del* 1702.

(5) *Leggevasi in esso questa epigrafe – Ingredere . Benedicte . XIII . pont . max . setinam . urbem . per . te . sibi . proprio . antistite . declarato . antiquo . nobilium . urbium . splendori . redditam . teque . portas . ejus . intrante . vel . nobilissimis . invidendam. –*

(6) *Vedevasi scritto sulla facciata esterna – Visita . Benedicte . pater . sanctissime . vineam . istam . ecclesiam . setinam . filiam . tuam . et . vetera . beneficia . hoc . maximo . cumulans . perfice . eam . quam . plantavit . dextera . tua. –*

(7) *Prendendo il testo del Deut. cap.* 3. – *Videbat quod rubus arderet et non combureretur – provò che il Neri tra gli onori non brugiò calpestandoli, tra le ricchezze non arse disprezzandole, tra i piaceri non si accese abborrendoli.*

(8) *Lo stesso Corradini nella citata opera De ecclesia et civitate setina, riferisce esservi stati in Sezze i pontefici Gregorio VII nel* 1073, *Lucio III nel* 1182, *e Sisto V nel* 1589. *Questi da un amenissimo e veramente pittorico luogo chiamato pur oggidì la pietra di Sisto osservò la sottostante palude da lui bonificata. Nè a gloria di Sezze devesi omettere che il dì* 8 *aprile* 1825 *ebbe l'onore di accogliere e di avere per alcun tempo fra le sue mura il regnante pontefice Gregorio XVI prima di essere innalzato alla sacra porpora. Vi si condussero pure nel* 1831 *l'eminentissimo Zurla, con monsig. Soglia in oggi cardinale, e nel* 1835 *l'eminentissimo sig. card. Lambruschini segretario di stato di Sua Santità, il quale per ben due volte degnò farvi ritorno avendo sempre in sua compagnia l'eminentiss. sig. card. Fransoni.*

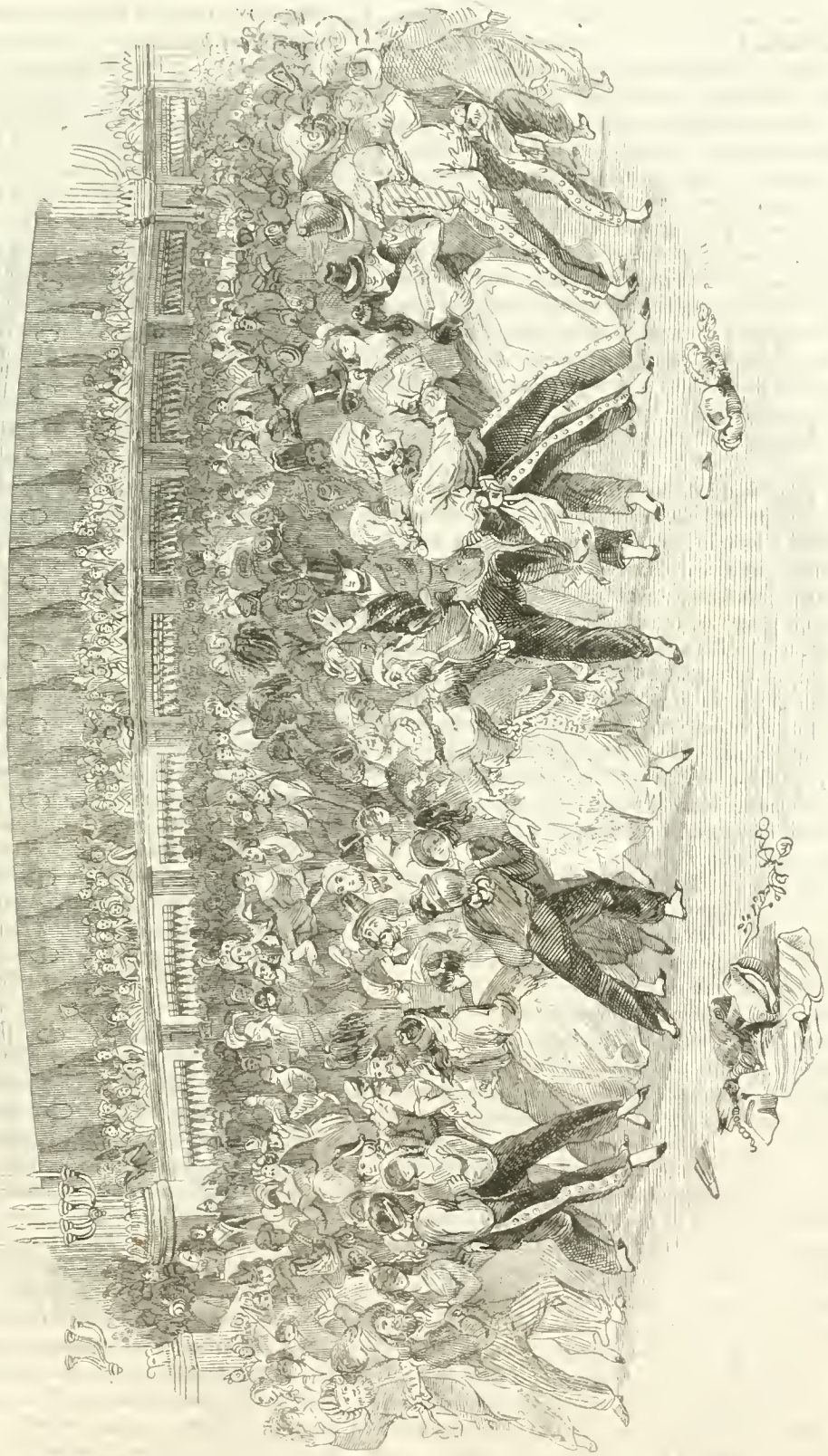
(9) *Leggesi a carte* 129 *nel – Compendio storico del pio istituto, congregazione, e ven. archiconfraternita sotto la invocazione dell'immacolata concezione e di sant'Ivo ec. Roma nella stamperia della R. C. A.* 1829.

SCIARADA

Allor che dal primiero,
*Dall'*altro *e dall'*intiero,
Agli occhi, all'intelletto, al sentimento
Piover luce vegg' io;
Il cor, lo sguardo intento
Sommesso volgo a Dio.

Sciarada precedente **PIE-MONTE.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



IL CARNEVALE DI PARIGI

(Una festa di ballo nel teatro detto della Renaissance)

Non appena, in Parigi, la ricorrenza del Natale colle conseguenti festività giunge e passa; non sì tosto que' rallegramenti eccitati dal cominciamento del nuovo anno trapassano colle loro strenne e gradevoli offerte di amore e di amicizia, in bella mostra esibite ne' risplendenti repertorii di *Susse* e di *Aubert* nella piazza della borsa, o ne' ricchi fondachi degli adiacenti *Boulevards*, i quali di ogni articolo, che fantasia produca, abbondano dall'intarsiato e gemmato portafoglio, o aurata porcellana alla non meno solleticante scattola di bonbone; non appena si gaii oggetti hanno tratto di tasca del naturalmente provvido francese la moneta di cinque franchi, e sovente i napoleoni d'oro, che i primi annunzii di preparazione alla prossima stagione di esultanza risuonano per le orchestre delle moltiplici sale da ballo e *basteingues* di Parigi. I magazzeni si riempiono di stivati vestiarii di costumi d'ogni nazione; gli annunzii di balli in maschera di giorno in giorno si aumentano, e cittadini di ogni classe cominciano a disporsi al carnevale.

Comechè, propriamente parlando, i quindici giorni immediatamente precedenti al dì delle ceneri siano il tempo dedicato a cotal esultanza, pur tuttavia non è che negli ultimi tre giorni che spiegavisi un particolar carattere di grandezza. Nondimeno però i balli in maschera hanno luogo nelle diverse feste notturne durante un mese, e talvolta anche fin dal principio di gennaio. Ma il trascurare ogni interesse, lo scompiglio e la tumultuante gioia, la mostra di vestiarii i più sontuosi, l'illimitato spendere col conseguente dissipamento sono riservati in sul finire. Dopo di che ognuno riducesi a tranquillità, eccettuato il giovedì di mezza quaresima, nel qual giorno soltanto ogni gozzoviglia ed ogni tumultuoso festeggiare irrompe di nuovo più stravagantemente che mai.

Nel 1790 in Francia fu proibito il carnevale, e non vi fu riattivato che dopo la rivoluzione del 1799 per la quale, distrutto ogni atto della repubblica meno il nome, Buonaparte fu messo a capo dello stato. Il ristabilimento del carnevale fu celebrato da' parigini con il più straordinario splendore, e per vari anni le maschere, e soprattutto i costumi furono ricchi e belli al di là ogni credere. Ma oggidì molto ha perduto di suo brio; quello spirito di allegrezza conservandosi principalmente nella classe inferiore, e dai studenti in Parigi alle scuole di legge e di medicina co' loro compagni; l'infima classe soltanto dandosi a quel passatempo chiamato *bal-chicard*. Picciola differenza si osserva dall'ordinario eccitamento per le feste ne' primi dei dodici o quindici giorni precedenti la quaresima. Alla metà di quelli peraltro, quando il tempo sia bello, e le strade passabilmente pulite (circostanze assai rare in Parigi), alcune maschere si mostrano in pubblico; aumentano queste, e la gozzoviglia diviene più generale, e l'abbandono al tripudio più intemperante, infinochè tutte le variate diversioni terminano in una gran confusione di musica, di balli, d'intrighi, di mascherate, di frastuono, e di esaltamento e delirio fino a tanto che il giungnere del mercoledì delle ceneri dà termine, siccome abbiamo detto, a cotale usanza.

Negli ultimi giorni varie maschere percorrono Parigi a piedi, ma nel più gran numero esse prendono vetture, e discorrono in fila per le strade principali di tale spettacolo, cambiandosi a vicenda una quantità di gerghi e di motti per lo più plateali, talvolta spiritosi, e di rado complimentosi; o lanciandosi gli uni gli altri confetti e bonbone, la qual prattica peraltro si usa con più splendidezza in Italia che in Francia. Le più favorite contrade alle pervaganti maschere sono la linea de' *boulevards* dalla piazza della Bastiglia alla Maddalena, la *rue vivienne* con le adiacenti vie ove i più galanti cittadini dimorano, ed i *quais* sulla destra riva della Senna; ma ai *boulevards* si formano i principali convegni. Negli ultimi giorni del carnevale egualmente ha luogo la celebre processione del bove grasso; ed è in allora che quel cotale animale è condotto per le principali strade preceduto da musici, ed accompagnato da numeroso corteggio di persone in fantastici costumi, il numero maggiore delle quali è di beccaii, i quali principalmente assumono i costumi de' selvaggi delle Americhe o delle Indie, ovvero di pulcinelli e di altri bizzarri caratteri. Il bue stesso è indossato di splendide gualdrappe, e la cui testa bellamente adornano, per lo più, di lauri, di piume e nastri. Prima del 1822 usavasi portare un fanciullo seduto in sul dosso dell'animale, e quello con sulle spalle un manto blù, e tenente in una mano una spada, e nell'altra uno scettro dorato, il qual fanciullo era chiamato re de' beccai. Fu al periodo dell'anno suddetto ch' ebbe luogo l'innovazione dell'antica costumanza, ed oggidì quel fanciullo siegue il bove grasso seduto su di un ornato carro trionfale, attorniato da altre maschere in sul carro stesso.

I balli in maschera, i quali divertono il concorso da qualunque altro spettacolo carnevalesco, ed i quali formano le principali feste in Parigi, furono introdotti sotto la reggenza del duca d'Orleans. Ma que' balli da prima avevano un grande inconveniente, e ciò era la mancanza di una sala sufficientemente spaziosa a ricevere centinaia di persone le quali a folla vi accorrono. Finalmente il cavaliere di Bouillon concepì l'idea di convertire il teatro dell'opera in una sala da ballo; ed un tal nominato Sebastiano, inventò il mezzo d'innalzare il piano della platea al livello del palco scenico, e di abbassarlo a volontà. Il progetto ebbe successo, ed il primo ballo in maschera fu dato il 2 di gennaio 1716. Simili balli si danno in oggi sì dinanzi come durante i giorni di maschere, e quasi in tutti i tratti di Parigi, siccome egualmente nelle più delle pubbliche grandi sale da ballo, non che nelle sale de' diversi concerti diretti da Musard e da Jullien e da altri, nelle quali ultime sale le quadriglie ed i waltzes i più recenti si suonano e carolano. Il principale ballo in maschera del carnevale, e che riunisce la società più scelta, ed i costumi i più sontuosi, è senza dubbio quello che ha luogo nell'accademia reale di musica, ossia nel teatro dell'opera francese. Il nome ballo dato a quella riunione è forse mal appropriato, non ballandovisi per alcuno; ma peraltro i concenti musicali i più nuovi dell'anno odonvisi continuatamente, e gli accorrenti tutti vi passeggiano a far mostra de' loro vestiarii i quali,

per lo più, sono di gran valore, e singolari al di là di ogni descrizione; i pittoreschi costumi del medio evo della Francia essendo i prescelti, ed i più in voga. I spettatori, nel più gran numero, van quivi in costume; tuttochè persone vi vadano in semplice vestiario o da maschera o cittadinesco, ed anco senza maschera sul volto se così lor piace. Al magnifico spettacolo che cotal scena offre, altro non v'è che molto diverta ne' balli dell'opera: la vera baia ed il frastuono carnevalesco delle maschere essendo riservato ne' teatri inferiori, dove dalla mezzanotte, ora nella quale il ballare ha principio, fino alle sei della mattina una non interrotta scena di strepitosa allegria e di stravagante ilarità continua incessantemente; della quale non saprebbesi dare se non una meschina idea, fosse o con descrizione o apposita incisione, conciossiachè di molto differisca, sì nello spirito come nella caratteristica, dal basso ed insignificante disordine, e rozza volgarità di una mascherata in Londra, tutto che eseguita, probabilmente, da persone della medesima condizione.

Non v'ha luogo, peraltro, di ricercare minutamente quali classi di persone formino la maggior parte di un' assemblea di maschere del carnevale: basti riflettere che, malgrado la loro licenza, ogni esteriore decoro conservasi (meno ne' convegni di classi inferiori), e che pochissima probabilità v'è di ricevere un insulto. La danza sembra essere l'intero e solo motivo degli accorrenti, e per ciò non è là che un continuo bollore con una vivacità ed instancabile spirito che altrove non può trovarsi che in un paese così particolarmente dedito al culto di Tersicore, siccome la Francia: e così la gran galoppe o il *galop-monstre* così chiamato è uno de' più maravigliosi spettacoli che offra il carnevale. Difatti ogni senso sembra essere avvolto in un general turbine di eccitamento, sicchè non badando a contusioni, ad urti, ed a guasti di abiti di gran costumi, od anche a offese personali, sei o ottocento maschere può dirsi che vi si veggano stranamente correre all'intorno, ed in vario senso, della sala del teatro della Renaissance o concerto di Musard, in sì generale trasporto, che per il momento induce a credere che tutti abbiano intieramente rinunziato a qualunque sentimento di ragione.

Il vestiario il più comune in tali balli è quello di *débardeur* o scaricatore, denominazione data a coloro i quali scaricano le barche del fiume. È desso un brillante costume che moltissimo somiglia a quello che indossava la Miss Murray nella burletta Antonio e Cleopatra, consistente in pantaloni di velluto nero con lunga lista di raso lungo tutto il lato esterno, adorna di risplendenti borchie, e camicia color di carne o bianca, cinta rossa, e cappello incerato con pennoncelli tricolorati, o un piccolo bonnetto, una parrucca incipriata a guisa de' postiglioni francesi e terminante in mazzo o grancoda in sulle spalle. Più della metà delle maschere del carnevale assumono cotal vestiario; gli altri vestendosi in ussari, pagliacci, e in tutt' altri abiti di estranei ed anomali costumi, i quali invano cerchiamo di vedere ne' bizzarri balli in Inghilterra. Ma in mezzo a sì grandi varietà rinveniamo che il bel sesso, in generale, ha una propensità ad adottare il vestiario de' loro rozzi compagni; idea ch' è propria specialmente delle vivaci ed indefinibili *grisettes*, le quali abitano particolarmente le meno frequentate parti dell'altra sponda della Senna, che i parigini chiamano *quartier latin*.

In tutte le sale da ballo drappelli di guardie municipali vi assistono a conservare il buon ordine; e chiunque osasse oltrepassare le consuete regole del decoro egli è immediatamente arrestato, e consegnato al corpo di guardia il più prossimo è desso rinchiuso in una camera che i parigini chiamano *violon*. Il grave portamento e gli arcigni sguardi di que' cotali funzionarii formano in ogni dove un singolare contrasto con la concitata allegria che in tutta la sala predomina.

I caffè ne' dintorni de' luoghi da balli restano aperti per tutta la notte, e continuamente sono pieni di una variegata adunanza di avventori. Al terminare della festa, alle sei del mattino, le maschere si disperdono a varie direzioni: alcune sen vanno al riposo, altre alle loro ordinarie aziende; e le altre, senza cambiarsi di abiti, vanno a far la colazione nelle varie trattorie e, per lo più, in quelle, dove principalmente si cucinano pesci come *chez philippe*, ovvero *rochez de cancale* nella via Montorgueil, e là passano la giornata mangiando ostriche, e dove, talvolta, vi restano infino che la sera ritorni, e con quella i divertimenti carnevaleschi si rinnuovino. A.

ITALICI EPIGRAMMATIS

QUOD

AD RECENTEM ANNUM

DOMINICUS VACCOLINIUS

VIR CLARISSIMUS

DIRIGEBAT

EXTEMPORALIS VERSIO

Saecula dum rapidè fugiunt, amittitur annus
Qui fuit, actorum aerumnis lamenta repellens;
Sed iam blanditiis spes non extinguitur illa,
Quae gentes alit, et sua prospera cuncta peroptant.

Anne recens, tuus en subrisus dissipat iram,
Quae ventis solet adversis afferre timorem:
Omnibus erumpens en flos reviresci in oris,
Qui duras etiam glaciesque nive que lacessit.

O salve! is solis radius, quo in fronte refulges,
Dat cultori animum, qui in stivae robore dormit,
Credit et in somnis gravidas mox cogere messes.

Fabri gaudet pectus adusti incude quiescens,
Et propter te solatur viresque resumit
Mendicans proprium frustatim ducere vitam.

Quinto idus ianuarii MCCMXLIV. *V. T. M. C.*

VEDUTA DELLA GRANDE PASSEGGIATA NEL PARCO DI WINDSOR

In una delle più belle mattinate durante la visita del duca e della duchessa di Nemours a sua maestà la regina d'Inghilterra, la lunga passeggiata della gran villa a Windsor presentava la gaia ed animata sovrapposta scena. La regina e il suo illustre sposo, accompagnati dalle loro visite, e dal loro seguito si veggono nel loro ritorno per un abituale passeggiata a prendere aria la mattina nel castello, e tutto è rallegrato dalla pittoresca bellezza del suo reale dominio. — La località è così descritta nel viaggio di Berkshire.

«La lunga passeggiata è considerata in generale una delle più belle cose di questo genere in Europa. Una strada perfettamente piana si estende dal principale ingresso del castello alla cima di un' imponente collina nella gran villa, chiamata villa di Neve a distanza di più di tre miglia. In ogni lato della strada che è leggermente elevato, vi è una doppia fila di regolari olmi, nella loro piena maturità, ma alcuni cominciano a mostrare segni di decadenza. Niente è più bello che l'effetto generale di questa immensa vista. Lo straniero che deve proseguire la strada fino al suo termine, è ampiamente rallegrato dal più splendido prospetto di grande estensione che comprende oggetti di singolare interesse. Esso è adesso sulla cima, la cui continuazione per un miglio all'occidente porta ad un luogo che ha dato il nome ad uno dei più recenti, e in qualche riguardo uno dei più belli descrittivi poemi della nostra lingua, *la collina di Cooper*.

Il castello di Windsor apparisce quasi ai suoi piedi: alla sua sinistra è una magnifica estensione di scena di foreste, alla destra è il Tamigi, veduto al di là del piccolo piano di Runnymede, dove la magna carta fu estorta al re Giovanni dai suoi baroni. Le colline in distanza sono quelle di Harrows e Hampstead.

Nel 1832 una colossale statua equestre di Giorgio terzo fu eretta nel più alto di questa collina. La figura termina il viale in una distanza di circa tre miglia e mezzo dal castello, e per conseguenza forma un oggetto prominente ad ogni passo della via. Essa è alzata sopra un masso di pietre destinate a rappresentare una roccia. La totale elevazione della statua e suo piedistallo è maggiore di quindici piedi. La statua stessa è di quarantasei piedi d'altezza. La circostanza tuttavia del graduale avvicinamento verso di lei a traverso della vista di piacevoli alberi e le grandi loro forme che immediatamente la circondano, diminuisce l'effetto delle sue gigantesche proporzioni. Finchè lo spettatore non si avvicina a poca distanza, non s' accorge che le figure sono di dimensione gigantesca. La somiglianza del volto di Giorgio III è veramente ammirabile.

LUQUE
forte nel regno di Granata.

L'antico regno di Granata è uno dei paesi più montuosi e pittoreschi della Spagna. Le numerose sue *sierre* dalle enormi masse di granito, prive d'ogni vegetazione, drizzano verso un orizzonte mai sempre cilestre le loro vette rossastre dal sole abbrustolite; ma fra quegli aridi fianchi s'aprono dinanzi agli sguardi verdeggianti e fertili vallate, in cui l'occhio si compiace riposare. Spesso, traversando quelle gole profonde, la vista delle rovine di qualche fortezza, sospesa come ni-

do di aquila, sul rovescio diroccato d'una rupe, ci rimanda col pensiero al tempo delle lotte accanite fra i turchi e i cristiani. Per giungere a quelle ruine, il viaggiatore deve tracciarsi una via pericolosa nelle fenditure delle rupi, simili ai battuti gradini d' un immenso anfiteatro, o d'un gigantesco scalone. Al di sopra della sua testa, nelle scabrosità della montagna, muggono i tori selvaggi, e risuona il fischio del terribile *bandolero*.

Luque è una di quelle fortezze in montagna, talmente dirupata, che vedutala, ci domandiamo l'un l'altro non solo, come il nemico la possa scalare, ma ben anche per qual via vi possa giungere il viaggiatore. È situata otto chilometri al sud di Castro, antica città mora, in oggi caduta in rovine; gloriose memorie s'accompagnano a quest' antica fortezza, e il *Romancero* narra la leggenda di Luque. Al tempo dell' invasione castigliana Isabella in persona intraprese la conquista di questa vetta fortificata. Il comandante vedendo i cristiani investire le inespugnabili sue vette, salì sui merli colla guarnigione, che fece scoppiare in rumorose risa, come per beffa. Ma la santa Vergine apparve alla regina, e condusse l'esercito cristiano nella montagna per un sentiero misterioso fino all'ingresso della fortezza. A quella vista spaventato il governatore, e preso da vertigini, lanciò il cavallo verso un precipizio, in fondo al quale ambedue precipitarono inabissati. L'impronta dei ferri del cavallo, a dire degli abitanti, rimase segnata sul margine del vortice, e da lungi mostrasi la strada seguita dall'esercito della regina, simile ad un nastro capriccioso ruotante intorno a una rupe. Ciò però che v' ha di maraviglioso si è, che questo sentiero che ben si distingue in distanza, sparisce totalmente all'appressarvisi. Questi effetti d'ottica non sono rari nemanco nelle campagne di Francia, ed è probabile che la strada misteriosa d' Isabella non sia che un burrone sabbioso, che da lungi si distacca sul suolo che lo circonda, e da vicino all'invece si confonde colle altre gradazioni del colore del terreno.

(Castello di Luque nel regno di Granata in Ispagna)

Gli abitanti di quelle rupi sono coraggiosi, scaltri, robusti, molto amanti del ballo, della musica, e soprattutto del contrabbando. S'incontrano d'ordinario nei loro distretti colla chitarra a tracollo ed il moschetto in ispalla. La loro immaginazione è piena di leggende e di racconti moreschi, nè v'ha in tutta la Spagna popolo più superstizioso.

———

TAVOLA COSMOGRAFICA.

(Cont. e fine V. p. 376).

DISPOSIZIONE DELL' INFERNO.

II.° Questo della *posizione*, ora della *disposizione* dell'Inferno. Il Monti, citato dal sig. Melchiorre Missirini avea detto: «Dante discese per l'inferno al centro seguendo una immensa spirale». Il Missirini da questa proposizione trasse una costruzione dell'Inferno, la quale è così tutta sua che non si accorda con nessuna delle antecedentemente adottate dagli amatori di Dante. Ella, come sopra è detto, è descritta in queste formali parole: «L'Inferno è uno spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettica*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo geometra Ligure. Le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro..... Colla filosofia Dante gira tutta la terra in una discesa a chiocciola, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori». (*Vita di Dante* parte 2. cap. 15. e cap. 20).

Quantunque la stima che il Missirini vanta a buon diritto presso ogni amatore dell'ameno scrivere e delle arti belle, sia grande, ed io non pure lo stimi altamente, ma con ispeciale ammirazione accolga quanto a sì degno scrittore appartiene: tuttavolta non mi so acconciare ad ammettere per vero quanto viene da esso lui affermato; come cosa che a mio vedere è ben diversa da quanto leggiamo nella prima cantica del poema sacro. E poichè l'autorità del chiarissimo sig. Melchiorre può molto sul mio animo, io esporrò le mie dubitazioni non quasi opponendomi ad esso, ma come incerto se mai con tutti gli altri io abbia male immaginato la esattissima descrizione che lo stesso Allighieri fece dell'ingegnoso suo Inferno. Il rispetto al Missirini autore della *vita*, la venerazione a Dante hanno sul mio cuore una tale forza, che sì e nò nel capo mi tenzona. E come l'uomo che in dubbio va in traccia di tutti i modi convenevoli per accertarsi, dirò il mio parere.

Una spirale adunque che rinnovi per nove fiate le spire è l'ordine dell'Inferno, secondo il Missirini: per questa discesa a chiocciola gira Dante per nove fiate l'intero vallone dell'Inferno, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori.

1.° Se l'Allighieri discende al centro terrestre su questa chiocciola, le cui spire si rinnovano per nove volte, è necessario ammettere che egli girasse per nove fiate intorno all'asse del cavo di questo cono: onde chè non pure sarebbe girato in un giorno per tutto il circuito dell'Inferno, ma lo avrebbe fatto ben nove volte. Ora, dalla superficie della terra al centro supposte con Dante miglia 3245, conviene dare al primo giro della spirale una estensione almeno di 10 mila tutte percorse a piedi dal nostro viatore, e con ciò non avrebbe fatto che poco più dell'ottava parte della sua via!

2.° Se la discesa fu tutta sulle nove spire, niuno dubiti che Dante, giunto al compimento della prima spira (là dove discende a dar cominciamento alla seconda) già avrebbe compiuto un intero giro, comecchè stante alquanto più basso del cominciamento: il simile sarebbe avvenuto al compimento della seconda, della terza, quarta, quinta, e sesta spira, che avrebbe compiuto per tre, sei volte il giro. Come dunque giunti i due poeti all'estremità quasi del settimo giro, sul margine del ruscello di sangue, ha potuto dire Virgilio al discepolo: «Tu sai che il luogo è tondo; E tutto chè tu sii venuto molto, pur a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto il cerchio volto (c. 14. v. 124)?»

3. Ancora, essendo l'Inferno congegnato a spira, siccome niuna voluta delle spire termina mai il giro, ma dall'alto all'imo gira senza mai incontrarsi con se medesima; così i costoloni di questa chiocciola discendente, su cui Dante osserva tutti i tormenti, sono tali che formano un solo costolone continuato. Però non mai potrebbesi comprendere veramente ove cominci la distinzione tra la stazione dell'uno e dell'altro peccato, come non si sa dire con precisione ove cominci la seconda e la terza spira ec. Ma il poeta con tutta la più desiderabile chiarezza distingue incessantemente il suo passaggio alla veduta dall'una all'altra pena, come se proprio discendesse dal superiore all'inferiore grado di una lunga scala. Ora si trova sulla *proda della valle dell'abisso* (cant. 4. v. 7): ora discende *dal cerchio primaio al secondo, che men luogo cinghia* (c. 5. v. 1): di qui partito, conosce di essere *al terzo cerchio* (c. 6. v. 7): e talvolta asserisce di esser *venuto al punto dove si digrada*, per cui discende nella *quarta lacca* (c. 6. v. 14), e tante altre di simili guise di parlare, colle quali fa conoscere come proprio fossero e distinti, e molto più bassi i varii luoghi di punizione. Chi saprà indicarci come questi potessero essere disposti sullo spirale costolone della chiocciola?

4.° Un' altra parola è da riferire: il costolone spirale, non incontrandosi mai in tutto il suo tratto, non si può dire che veramente cinga tutto il cilindro o cono a cui si aggira. Infatto lo spazio che tramezza i varii avvolgimenti, così corre da cima a fondo senza mai interrompersi, come non s'interrompe mai la spirale. Dunque non cigne e chiude propriamente il cilindro o cono. Però come poteva Dante parlando del sabbione asserire, che *la trista selva gli è ghirlanda intorno, come il tristo fosso o riviera di sangue è ghirlanda* alla selva? (Inf. c. 14. v. 10). Nè saprebbesi meglio immaginare come i prodighi e *gli avari* del canto settimo possano venire *in eterno alli due cozzi da ogni mano all'opposito punto dello cerchio tetro*, ove si aggirano *voltando pesi per forza di poppa* (Inf. c. 7. v. 37 e segg.). Nè come i *seminatori di scandali* potessero, girando la nona bolgia, *riandare dinanzi a quel diavolo, che gli accismava al compirsi di ogni giro* (Inf. c. 28. v. 37). *Ed il pozzo di Gerione* che cingeva il il settimo cerchio, e l'altro dei *Giganti* che era in mezzo all'ottavo, come possono acconciarsi alla congegnazione spirale? e come poteva Dante scendere in essi su pei costoloni della gran chiocciola?

5.° Finalmente non è chi non sappia che in tutta la prima cantica si accenna in varii modi, frasi e circonlocuzioni sempre *il cerchio* e mai *la spira*; cosa che cer-

to il poeta avrebbe dovuto fare e per dir vero, e per variare la dizione e la frase. Ma nulla di questi riguardi: oltre che parla sempre *di cerchio* accennando alle singole stazioni di peccatori, al canto decimo ripete in genere la cosa stessa in ordine a tutto l'inferno: epperò parlando dei primi sei che già avea trascorso e dei tre rimanenti così Virgilio ragiona a Dante:

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
. . . . . son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.

Ed i lasciati erano pur *cerchi veri* come che più grandi dei successivi, e la città di Dite non può occorrer dubbio che fosse un *cerchio* a chi sovvengasi di quanto disse Virgilio stando sulla proda fra le onde stigie e la porta:

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Inf. c. 9. v. 31.

In quella guisa stessa poi che appellò *cerchi di grado in grado* le nove divisioni dell'Inferno, e *rotondi* i tre *gironi* in che era distinto il settimo, fece pur chiaramente comprendere essere al tutto rotonde le dieci bolgie in che era diviso e costrutto l'ottavo cerchio di *malebolge*, e quando disse che i dannati della nona riandavano innanzi al diavolo accismatore (c. 28 v. 37): e quando annunziò della stessa *che miglia ventiduo la valle volge*, e della seguente, che *volge undici miglia* (cant. 30. v. 86): e così via via del nono diviso in quattro cerchietti, di cui l'ultimo, *la giudecca*, occupava la metà della picciola spera chiudente Lucifero (cant. 34. v. 116).

L'Allighieri adunque ne mise innanzi l'immagine di un Inferno, o valle conica, distinto e costrutto in dieci cerchi tra loro perfettamente separati da ripe meno o più alte, meno o più inclinate, più o meno praticabili, per le quali dovette scendere movendo i piedi vivi di cerchio in cerchio per imbarcare esperienza affine di viver meglio. Così chiare sono le sue parole, così espresse, e così costantemente insistenti nella denominazione di *cerchio, cinghio, e ripa*: così determinato il suo cammino di *tagliare all'altra ripa, scendere la ripa, scender giù dal cerchio primaio al secondo, andare sull'estrema testa del settimo cerchio*, e cento altri modi a questi affini; che non saprei come l'uomo ne possa dubitare. E questo io dico, e ripeto con tanto maggior franchezza, perocchè non pure la analogia che passa tra l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso, richiedeva assolutamente simile distinzione; ma ed anche la enorme differenza che passa tra peccato e peccato, tra virtù e virtù esigeva una separazione ben lunga e differente tra i rei nell'Inferno, come la vediamo posta ed osservata a tutto rigor di giustizia nel Purgatorio e nel Paradiso. Imperciocchè come dieci sono i cerchi dell'Inferno e del Purgatorio; così dieci, nè più nè meno, sono i cieli per cui ascese alla beatifica visione di Dio. Ora come «su pel monte che l'anime cura» ascese traversando ciascuno girone e montando per le scale, o «vie erte ed arte che dispaiano i salitori»; e come per volo ascese da cielo a cielo, tra i quali non si può immaginare contatto alcuno: non diversamente dall'uno all'altro cerchio infernale non poteva discendere che tagliandoli ad uno ad uno scorrendo ai basso le ripe da cui erano tramezzati. E perchè la più o meno differenza che è da virtù a virtù, da colpa a colpa, assoggetta l'uomo così a diversa pena come a differente beatitudine: perciò Dante a mostrare a chi da *sensato apprende, ciò che fa poi di intelletto degno*, che i *beati differentemente hanno dolce vita*, comecchè *tutti facciano bello il primo giro* (Parad. c. 4. v. 38), li dispose tutti secondo il merito e gaudio di ciascuno per tutti i nove cieli mobili onde sensibilmente nella maggiore o minore distanza che è dai cieli a noi, si comprendesse la diversa loro beatitudine nella vista divina. Così nel «monte che più sorge dalle onde» altri stanno alle falde, altri su per le diverse cornici sono tenuti più o meno distanti dal cielo: e così parimenti «la natura della valle dolorosa» prescrive che con tale distinzione e distanza crescente vengano costrutti i cerchi formanti i gradi infernali, se vuolsi indicare espressa la malvagità della colpa, e la gravità della pena; allontanandoli cioè a più a più dal cielo e da Dio, secondo che sono meno o più vicini al centro del mondo e *dall'imperator del doloroso regno*. E però mentre appena vediamo fatta menzione delle ripe e degli argini separanti i primi sei cerchi, quasimente che poco differiscano tra loro in malizia i peccati ivi puniti; giunti alla fine del sesto sentiamo subito parlare in modo strano di un' *alta ripa scoscesa* simile a quella di un monte diroccato, per cui discendesi a stento al settimo girone; e più orrore poi ne stringe al leggere di quell'alto burrato che è tra questo e l'ottavo, e del pozzo dei giganti che spaventevolmente separa Malebolge da Cocito. Ma se l'Inferno è «uno spazioso vallone tutto girato da una discesa a chiocciola che per nove volte si ripete, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori»: come si farà sensibile la differenza che è tra peccato e peccato con quella insensibile discesa dalla superiore alla spira inferiore? come distinguerne i diversi cerchi? Dove mai si trovano le nove spire ed i costoloni della chiocciola nel Purgatorio e nel Paradiso? Eppure la ragione stessa che fece immaginare distinti i gironi di questi due regni per parlare come conveniasi a chi da *sensato apprende, per far segno della celestial che ha men salita*, prescriveva al poeta di immaginare con simile congegnazione facile e distinta anche la disposizione infernale, onde da cerchio a cerchio si comprendesse il grado che ha più di discesa; e così la pena e la ignominia dei peccatori che ivi si nicchiano fossero dagli occhi della mente così chiaramente ravvisate, come dagli occhi del corpo la stella in ciel si vede.

Pertanto io non mi saprei figurare in che modo quel giudizioso e svegliato scrittore, che è il sig. Missirini, potesse entrare in cotal novo pensiere dopo il preciso parlare dell'Allighieri. Ma forse tutto lo inganno del chiarissimo autore venne da quello incantevole abbaglio che anche ai grandi ingegni tal fiata cagiona lo splendore di un gran nome. Il Monti avea detto che «Dante discese per l'Inferno al centro seguendo una immensa spirale»: ed il nostro autore vi riconobbe la discesa a chiocciola costrutta nello spazioso vallone. Io mi anderò forse errato, ma Vincenzo Monti non fu bene inteso.

La sua espressione certo non fu la più esatta, se vuolsi tener conto delle diverse direzioni tenute dal poeta in questo cammino selvaggio, a *sinistra, a destra, verso lo mezzo, a tondo, in discesa, in barca, a cavallo, a braccia di Gigante*; cose tutte nullamente conformi alla discesa spirale: ma tuttavolta in lato senso poteasi dire, se non con precisione, almeno con elegante brevità, che per una immensa spirale Dante discese al centro, ancora che la valle dell'abisso fosse distinta in dieci ripiani circolari, i quali egli andava successivamente e spiralmente secando nel lungo della sua via: e ciò non mica discendendo per tutto il cavo su di una spirale che rinnova *per ben nove volte le spire*, ma per una *spira sola* che da cima al basso con un solo giro immenso volge una sola volta tutto il vano di quel cono infernale. Questo pensiere fu già del Boccaccio, il quale nel suo *Comento* (cap. I. e VII) ammette con Dante l'Inferno «distinto in nove cerchi (senza quello dei pusillanimi) che quanto più si discende verso il centro più sono stretti e i tormenti maggiori»: ma suppone il poeta averli percorsi «discendendo a guisa che l'uomo fa in queste scale rivolte, che volgarmente si chiamano chiocciole». Il che, come ognuno comprende, non esige una spirale che nove volte rinnovi le spire, bastando una sola spira che tagli tutti questi cerchi quanti sono. Ma io dubito forte che a patto alcuno possasi poi ammettere la *costruzione a chiocciola* sopra descritta dal Missirini, come quella che parmi avere dimostrato in assoluta opposizione colla vera descrizione lasciataci dall'altissima fantasia dell'Allighieri.

G. Ponta C. R. S.

EPOCHE DELLE PRINCIPALI SCOPERTE GEOGRAFICHE.

Il Brasile (Alvaces Cabral, portoghese). 1500
Terra Nova (Corteréal, portoghese) 1500
Isola di sant' Elena (Gio. de Nova, portoghese) . 1502
Isola di Ceylan (Lorenzo Almeyda). 1506
Madagascar (Tristano di Cuna). 1506
Sumatra (Siqueyra, portoghese) 1508
Malacca (Siqueyra) 1508
Isole della Sonda (Abreu, portoghese) 1511
Molucche (Abreu, serrano) 1511
La Florida (Ponzio di Leone, spagnuolo) 1522
Il mare del sud (Nugnez Balboa). 1513
Il Perù (Perez de Rua) 1515
Rio Janeiro (Dias de Solis). 1516
Rio de la Plata (lo stesso) 1516
La China (Fernando d'Andrada, portoghese). . . 1517
Messico (Fernando di Cordova). 1518
Conquista del Messico (Fernando Cortez) 1519
Terra del fuoco (Magellano) 1520
Isole dei Ladroni (Magellano) 1521
Filippine (Magellano). 1521
America settentrionale (Giovanni Verazani) . . . 1523
Conquista del Perù (Pizzaro). 1524
La Bermuda (Giovanni Bermudez, spagnuolo) . . 1527
La nuova Guinea (Andrea Vidaneta, spagnuolo). 1528
Coste vicine ad Acapulco, d'or dine di Cortez . . 1534
Il Canadà (Giacomo Curtier, francese) . . 1534 e 1535
La California (Cortez). 1535
Il Chili (Diego de Almagro) . . . . . 1536 e 1537
Acadia (Roberval, francese) 1541
Camboja (Antonio Faria y Souza e Fernando Mindez Pinto) 1541
Le isole Likeio (i medesimi) 1541
Heinam (i medesimi) 1541
Giappone (Diego Jamoto e Cristoforo Borello all'ovest; Fernando Mindaz Pinto all'est, al Bungo 1542

Al ch. cav. Angelo Maria Ricci, che scriveva elegantissime stanze sopra il monumento di Palladio da erigersi nella reale città di Vicenza scolpito dall'insigne cav. Giuseppe Fabris vicentino. (*V. Album pag.* 111.)

SONETTO

Cigno del Tebro, che sul plettro arguto
Tanta laude movesti a Berga mia,
Chè laude della madre avvien che sia
Quella che a' di lei figli offri in tributo;

Cigno del Tebro, dal Retron t' avvia
Sconosciuto cantor grato saluto,
E all'altero suonar del tuo liuto
Risponde con quest' umile armonia!

Ah! sì che or ora al mio Palladio sacro
Qui leverò fra' tanti monumenti
Sculto dal nostro Fidia il simulacro!

E allor di questi l'immortal scarpello
Maravigliando si vedran le genti,
E l'aurea sesta venerar di quello.

G. B. Berti architetto.

SCIARADA

È certo che del primier *ti pasci*
Nel total *che ad ebrezza invita*
Certo è pur che a tal cibo lasci
Quello che il mio secondo *addita.*

SCIARADA PRECEDENTE *EST-ETICA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

COSTUMI ORIENTALI DEI MUSULMANI

(Cont. V. pag. 257).

Non facil cosa è il parlare intorno ai costumi musulmani; imperocchè il viaggiatore che visita l'oriente non può trovarsi liberamente a contatto con essi. Io nondimeno, quantunque non abbia passato molti anni in quelle contrade, ardisco scrivere sulle musulmane costumanze; ma solamente favello intorno a ciò che ho veduto, e che persone europee, ora stabilite per sempre in oriente, mi hanno piacevolmente fatto conoscere. La vita del musulmano essendo tutta domestica, ecco la prima cagione, che impedisce a bene conoscerla. Gli orientali, i seguaci di Maometto principalmente, sono privi di quelle moltissime e varie distrazioni, che tengono continuamente occupata la vita degli europei: essi concentrano ogni pensiero e ogni cura nell'interno di propria casa: quivi soltanto cercano il piacere e la gioia. Ma quali sono in questa sua pace le occupazioni del musulmano? Si può rispondere, conosciute che siano le di lui inclinazioni. Il riposo sembra pei musulmani un bisogno di loro organizzazione: conducono una vita sobria; per cui di poco abbisognano, e le cose di prima necessità non hanno che un tenuissimo prezzo. Da ciò avviene che la plebe ha un aspetto di estrema povertà, laceri sono gli abiti, e cadenti le abitazioni: nè mai si determineranno a cambiar condizione mediante un più sollecito lavoro, e una operosa industria. La indolenza nel musulmano è passata sì oltre, che alle volte a cagione di essa non sanno risolversi a levarsi in piedi, per servire il compratore che accorre alla loro bottega, e lo mandano da un' altra. *Il dolce far niente* forma la felicità di questa nazione: a ciò si aggiunge anche il *non pensar niente.* La politica poco o nulla il tiene occupato; il musulmano tutto riposa sul governo; e senza profferire un accento ascolta il firmano che il danna a morte, e mira il carnefice, che su di lui deve eseguire la sentenza. Essendo la sua mente da pochissimi pensieri occupata, piacevolmente si lascia trasportare dai voli e meglio dirò dai sogni della fantasia: del che è sorta quella letteratura appo gli orientali tutta fantastica. E poichè vivendo in tal maniera le idee non possono essere che limitate, così il musulmano ama poco la società, non avendo materia per la conversazione. E se assiste ad una conversazione con europei, lo si vede tutto attonito, e che ben fa conoscere di nulla intendere. Del resto se si riunisce in una bottega da caffè coi

suoi connazionali, lo si sta immobile e silenzioso, occupato soltanto della sua pipa, che tiene continuamente in mano. In una unione di otto e anche più musulmani non rado addiviene che si lascia passare una buona mezz' ora, prima che uno di loro proferisca un accento. Prima che tramonti il sole, ognuno rientra in sua casa, dove la moglie tosto gli porge la pipa, e anche il caffè. L'uso di *fumare* è comune presso i musulmani; sembra una delle principali loro occupazioni della giornata: i ricchi tengono uno schiavo occupato soltanto a preparare la pipa al suo padrone; quando questi esce di casa, egli gli va dietro portando seco entro una lunga borsa diverse pipe, e entro un' altra una considerevole quantità di tabacco. Il manico delle pipe detto appo loro *tchibouk* è ordinariamente di legno di ciriegio, lungo, fornito in argento o in ottone, con una estremità di ambra (quella che si mette alla bocca): il camminetto (loulè) è formato di una terra finissima, e molte volte è indorato. Il costume del fumare è sì universale in oriente sì presso gli uomini, che presso le donne, che viene considerata somma gentilezza l' offrire una pipa alla persona, che viene a fare una visita; e nelle anticamere si veggono in bell' ordine una moltitudine di pipe, come nelle nostre caserme si veggono schierati i fucili. Il musulmano sedato, o meglio dirò accosciato sopra di un sofà riceve dallo schiavo la pipa, cui tiene appoggiata sopra un piattello di ottone, onde la cenere o il tabacco acceso non abbiano a lordare od abbruciare il tappeto. Alcuni, e le donne principalmente, usano una pipa di una foggia tutta particolare: il fumo uscito dal camminetto passa entro un vaso di cristallo, dove si trova dell'acqua, e di là entra nel cannello lunghissimo della pipa, e così fresco corre alla bocca del fumatore. E quantunque presso i musulmani il fumare sia passato al fanatismo, se così posso esprimere la loro passione, nondimeno il tabacco non veniva introdotto in Turchia se non ai tempi di Ahmed, l'anno 1605; ve lo portarono gli olandesi, rivali nel commercio a' veneziani; e i turchi cominciarono a fumarlo con tanta passione, che Scheik-Islam, o capo della religione, chiamato abusivamente Mufti, credendo vedere nel tabacco qualche rassomiglianza colla ubbriachezza causata dal vino, emanò un rigoroso *feiava* contra quella introdotta costumanza; ma questo decreto avendo suscitata una quasi universale sollevazione, dicendosi da tutti che Maometto non l'aveva proibito, e che nessuno aveva diritto di mostrarsi più severo del profeta, il Mufti fu costretto rivocarlo, e lasciar fumar tabacco a' musulmani quanto ne volessero.

Dopo la pipa, non vi ha cosa, che tanto amino i musulmani quanto il caffè: ne fanno uso continuamente, e sempre l'offrono al forestiere, che entra in lor casa. In Costantinopoli sono moltissime le botteghe da caffè, ma tutte sozze, tranne alcune nel quartiere di Pera, che servono pei franchi specialmente e pei greci. Il vino e qualunque muskiras (bevanda inebriante) è rigorosamente proibita ai seguaci di Maometto, il quale nell'Al-Coran scrive: «O credenti, sappiate che il vino, il giuoco e gli idoli, sono le abbominazioni suggerite dagli artificii del demonio. Il vino è la madre dell'abbominazione (meglio era dire il padre): al momento che l'uomo prende in mano un bicchiere di questo liquore è colpito di anatema da tutti gli angioli del cielo e della terra». Gli Ulema chiamano il caffè, il tabacco, l'oppio e il vino le quattro colonne della voluttà, o i quattro ministri del diavolo; ed i poeti al contrario li dicono: i quattro elementi del mondo del piacere, i quattro cuscini del sofà della gioia. E molti più ascoltarono i poeti, che Maometto e gli Ulema: tra questi fu primo forse Baiazed I, che spesso soleva ubbriacarsi, e Seaddelin, storico ottomano, attribuisce tutte le sventure, che contristarono gli ultimi anni di questo sultano, al di lui smoderato amore pel vino. E altro sultano assai dedito al vino e ad ogni spiritosa bevanda fu Selim II, il quale ne permise l'uso a tutta la sua corte: rivocò l'editto fulminato contro l'uso del vino da Suleiman; il che fu cagione ch' ei venisse chiamato Mest (ubbriacone). Onde avvenne, che sotto il di lui regno furono aperte pubblicamente di molte bettole, e i ministri non che gli stessi sacerdoti non si facevano scrupolo il frequentarle, o il vendere vino; e il popolo andava gridando: dove andiamo oggi a comprare il vino? presso il Mufti od il Cadì? Ma quando montò sul trono nell'anno 1596 Muhammed III, questi fece chiudere tutte le osterie, e promulgò leggi severissime contro i bevitori, de' quali alcuni mandò a morte: e Sultan-Murad nel 1613 a tanto portò la severità della legge, che puniva coloro perfino, il cui fiato sapesse di vino. Ma indi a poco, l'editto sì terribile non ebbe più potere a cagione di quanto qui espongo. Un giorno, durante una sua notturna perlustrazione, incontrò un uomo del popolo, chiamato Biksi-Moustafà, che nella sua ebrietà, lungi dallo atterrirsi della presenza del sultano, ordinogli di darli passaggio. Murad sorpreso di tanto ardire, gli disse che egli era il *Padichah*. — E io, arditamente rispose l'ubbriaco, sono Bikri-Moustafà, e comprerò Costantinopoli, purchè tu il voglia vendere. — Ma dove troverai oro abbastanza per comperarlo? riprese il sultano. — Non darti di ciò pensiero, soggiunse Moustafà: farei anche di più: comprerei anche *il figlio della schiava*. — Murad accettò il contratto, e fece trasportare Bikri al palazzo. All'indomani, dissipati i vapori del vino, questi venne chiamato dinanzi al sultano, e gli fu detto di mantenere la data promessa. Moustafà traendo fuori un fiasco di vino, che copriva colla sua veste, o Padichah! ecco il tesoro che di un mendico fa un conquistatore, e dell'ultimo fakir forma un Alessandro. Murat colpito dalla confidenza giuliva dell'ubbriacone si lasciò vincere, diè fondo al fiasco, e da quel momento in poi ubbriacossi più volte la settimana; e Bikri fu ammesso nel numero dei consiglieri privati, e divenne l'intimo confidente del sultano. La riforma finalmente introdotta da Mahmud ha nuovamente introdotto nei musulmani l'uso dei liquori e del vino, che si beve dalla maggior parte di coloro, che possono provvedersene; e non sono le coscienze gran fatto tormentate dal saperlo rigorosamente proibito da Maometto.

Ma i fedeli seguaci dell'Al-Corano si astengono da ogni spiritosa bevanda: quella di che maggiormente usano si è il caffè, che sogliono prendere anche durante

i bagni, che presso i musulmani sono comuni. Tutti sono a vapore e frequentatissimi sì dagli uomini, che dalle donne: ma quelli e queste hanno bagni affatto separati. Le donne sogliono restare in essi quasi tutto il giorno: vi si portano co' loro bimbi, e vi osservano tutta la necessaria decenza. Il tenuissimo prezzo, che si esige dal povero permette ad ognuno di frequentarli: allorquando gli *hammandiis* o proprietarii del bagno, veggono presentarsi in povero arnese, giudicandolo povero, permettono che faccia il bagno, e non pretendono nessuna mercede. I ricchi al contrario spiegano ai bagni molto lusso, e sovente egli eccede il loro potere. L'uso dei bagni è una legge di religione; e in essi si confondono tutte le condizioni: il facchino e il *raya* si vedono fatti eguali al più distinto personaggio: è servito per primo chi prima arriva. E una tale eguaglianza è osservata anche nelle botteghe da caffè: ad ogni avventore che si presenta il garzone presenta una pipa, e non usa a nessuno distinzione. Queste sono le principali distrazioni dei musulmani, alle quali io, come storico fedele, dovrei aggiungere la danza dei *kioschtès*; ma essa è contro il buon costume, è disonore della religione e dell'oriente. Il pudore abborre questa orribile danza: la sola corruzione la protegge e talvolta sulle pubbliche piazze: le donne però non sono mai di essa spettatrici.

(Continua) *D. Z.*

LUCIO III.

La lingua de' vecchi sdrucciola facilmente nel biasimo del presente per lodare il passato: ma chi nella luce delle istorie ha gli occhi aperti e paragona il mondo d'oggi al mondo d'una volta, trova, che se vi ha differenza non è che a favore de' tempi nostri sugli antichi: e non può non lodare la civiltà presente, la quale mercè i lumi della religione e delle lettere è a tal grado di progresso da dovere noi restarne contenti; bene sperando ancora dell'avvenire. Chi non si acquieta a questa osservazione ed alla forza dei fatti, che la raccomanda, legga un poco le vite de' pontefici: e facendosi anche solo dalle crociate al concilio di Trento vedrà per un corso di quattro e più secoli lo spirito umano guidato appunto dai pontefici avere fatto de' passi sempre maggiori verso l'incivilimento. Alla quale santa opera invano contrastarono la superbia l'invidia e l'avarizia degli uomini: l'ordine trionfò del disordine, i cui sforzi sempre vani, benchè rinnovati, non valsero contro la chiesa universale: in grembo alla quale soltanto può riposare contenta l'umanità. Che se beatitudine di pace non si coglie, la colpa è dell'umana fralezza, che nella legge d'amore (chè tale si è la legge di Gesù Cristo) non sa acquietarsi: e non rammenta, che solo per virtù d'amore, fratellevole e universale, la vittoria dello spirito sulla materia può essere certa, e durevole veramente.

Tornando al proposito nostro fissiamo gli occhi nello specchio del passato, e fermiamoci al tempo di *Lucio III*, tanto che basti a rilevare abbastanza della vita di quel pontefice, le cui traversie soltanto sofferte con forte animo meritano lo sguardo della posterità: la quale gusterà la dolcezza del vantato progresso allora quando saprà mostrarsi riconoscente ai trapassati, che pel bene dell'umana famiglia affrontarono generosi le forze accampate dalla malevolenza!

Ubaldo Allucciugolo di Bonagiunta nacque in Lucca, in patria nobile di nobile famiglia: e collo studio e colla virtù fece sè nobilissimo. Datosi alla via ecclesiastica ebbe un canonicato nella sua città, e meritò che Innocenzo II lo creasse cardinale del titolo di santa Prassede. Distinguevasi Ubaldo per uno spirito di carità, non simulata ma vera, che giova tanto alla conciliazione, alla pace; per questo Adriano IV mandollo in Sicilia legato, e del vescovato di Ostia lo donò. Anche Alessandro III fidò a quel savio e buono una missione appo Federico Barbarossa, la cui volontà egli seppe dominare piegando acconciamente a concordia. Così di virtù in virtù salendo Ubaldo per le vie della prudenza acquistò tanto nome, che alla sedia pontificale fu promosso abbenchè per la vecchiaia volesse ritrarsene. Ai 29 agosto del 1181 fu creato papa, e il dì seguente fu consecrato col nome di *Lucio III*. Ad onore di lui è da scrivere, che due terzi de' voti giusta il decreto dell'ultimo concilio lateranense si unirono la prima volta per la sua elezione, e il diritto di nomina venne restringendosi ai cardinali. Vi ha chi pone la sua coronazione a Velletri il 6 settembre di quell'anno. In Roma non dubitò di opporsi a costumanze invalse o mantenute a pregiudizio della santa sede: stimò meglio incontrare la indignazione del popolo, che la sua dignità prostituire, esempio imitabile; benchè leggiamo, che fu costretto di lasciare la città, ed ai fautori di lui la luce degli occhi fu tolta barbaramente. A Velletri ei riparò: intanto Cristiano, cancelliere dell'imperatore e arcivescovo di Magonza, sendo con un esercito in Italia si volse a punire tanta nefandità; se non che nell'agosto del 1183 la morte lo sorprese. E Lucio di nuovo in Roma, e di nuovo oltraggiato a Verona si ridusse. Qui è dove non è da tacere coi più, che i romani furibondi avendo preso non lungi da Tusculano alcuni ecclesiastici devoti al pontefice cavarono loro gli occhi; uno di loro serbarono soltanto, che gli altri conducesse a cavallo di asini e colla mitra in capo per disprezzo, e a Lucio si presentasse. A tanta barbarie quel mite animo inorridì, e allora fu che si risolse di abbandonare la città eterna. Federico lo raggiunse, ed entrarono insieme a Verona nel 1184. Col favore di quel potente, ed al cospetto di lui un concilio si celebrò: dove nacque una costituzione per la estirpazione delle eresie, col concorso delle potenze, le quali videro come l'altare regga il trono, ed ambi si reggano felicemente. Quanto più bene avrebbero gli uomini, se questo vero a tutte le menti splendesse, e la nebbia delle passioni non l'offuscasse! Popoli e principi vivrebbero in un amore; l'amore della religione unica, universale!

Egli si fu in quella costituzione, dovuta alla saviezza de' padri adunati in concilio e più alla mente del pontefice, che trovossi buono l'usare contro i colpevoli le pene spirituali; consegnandoli al braccio secolare

(Lucio III.)

dove quelle non bastassero. Ecco perchè gli eretici non perdonarono a Lucio III: sparsero sopra di lui il ridicolo; non potendo attaccarne la santità della vita e del principato. Gli anni poterono sul papa più che gli affanni; egli pagar dovette alla natura il suo tributo ai 24 novembre del 1185 dopo un regno di anni 4, mesi 2, giorni 23. In Verona nella chiesa cattedrale con gran pompa fu tumulato con questo titolo, che fa conoscere la miseria delle lettere a quella età:

Luci Luca dedit tibi ortum, pontificatum Ostia,
papatum Roma, Verona mori.

Quella infelicità delle lettere meglio ancora si manifesta in uno sciocco epigramma, in cui dalla rabbia degli eretici quel pontefice, d'altronde degnissimo, fu paragonato al luccio, latinamente *Lucius*: è ne è questo il concetto, che il luccio è il re, anzi il tiranno delle acque; e che *Lucio* gli si assomiglia pel nome e pel carattere.

Il fin qui detto basterebbe a far conoscere il tempo nostro tanto migliore dell'antico; ma più apparirà questo esser vero, se notansi alcuni eventi del mondo politico a quella età.

Quella mente e cuore di Lucio III fu tutto in provedere, che i principi cristiani in concordia a'nemici nati di Gesù Cristo si opponessero: e l'occhio di lui era principalmente sopra Gerusalemme. Morto ivi Guglielmo Longaspada Baldovino, tenero del nipote, rimaritò Sibilla con Guido da Lusignano a patto, che governasse a nome di Baldovino suo nipote finchè giunto questi ad età perfetta il regno gli rendesse. Ma la superbia di Guido aperse ad esso il precipizio, nel quale caduto subentrò alla tutela del giovine Baldovino Beltramo conte di Tripoli: così una guerra interna bolliva, che stava per iscoppiare. Il papa con messi e con lettere la concordia raccomandava, promettendo soccorsi contro il nemico del nome cristiano. E già gran numero di armi e d'armati passar doveano in Soria; al qual fine Eraclio patriarca di Gerusalemme era venuto prima in Italia al pontefice, poi in Francia a Filippo. Ma Guglielmo di Sicilia, per ricattarsi di non so che torti fatti ai latini dall'imperatore Andronico, venne intempestivamente con un esercito in Grecia; prese a forza Salonichi, e travagliando molte altre città anche della Francia altre ne prese, altre ne saccheggiò; nè Andronico mostrava la fronte timorosa dell'ira degli uomini, se non di quella di Dio, che tardi scoppia sovente, ma sempre scoppia contro gl' iniqui. In questo mezzo il popolo di Costantinopoli chiamò all'impero un certo Isaac di sangue reale: e Andronico fu vinto, e fatto morire come era degno. La calma tornando sull'orizzonte politico, aperto era al pontefice il destro di richiamare i principi concordi all'impresa santa; ma la morte lo colse nel più bello delle speranze. E lasciar dovette a' successori di compiere il suo divisamento, che era di inalberare dall'orto all'occaso il vessillo della redenzione, che è quello della pace, della felicità! *Prof. D. Vaccolini.*

AFFRESCHI

SUL POEMA DEI NIBELUNGHI

Questi affreschi del pittore tedesco Cornelius rappresentano le principali scene del poema dei Nibelunghi. Noi crediamo di dare qui appresso un' analisi di questo poema per porre ad intelligenza dei nostri lettori i dettagli dell'incisione che presentiamo.

Carlo Magno co' suoi paladini, Arturo coi suoi cavalieri della tavola rotonda, sono i due grandi argomenti de' romanzi cavallereschi onde s'infiora la letteratura del medio evo. Essi diedero origine a gran numero di poemi romanzeschi in Italia ed oltremonte, e finirono col produrre in due generi diversi due delle più eccellenti opere della letteratura moderna, il *Furioso* dell'Ariosto, e il *Don Chisciotte* del Cervantes.

Oltre questi due cicli poetici allargatisi a quasi tutta Europa, ve n'ebbe un terzo che fu pei soli tedeschi, e ch' ebbe per fonte le trasmigrazioni dei popoli germanici i quali nel quinto, nel sesto e nel settimo secolo invasero il mezzogiorno, e l'occidente del mondo romano, ora stando contenti al rapirne le spoglie, ora fermandovi le stanze e fondandovi nuovi reami. Questo terzo ciclo ha prodotto il poema di Nibelunghi a cui s'accompagna il *Libro degli eroi*. Del qual poema, chiamato dai critici tedeschi la loro epopeia nazionale, e l'Iliade alemanna, anzi perfino detto dallo Schlegel il primo fra i poemi cavallereschi della moderna Europa, noi intendiamo dare contezza, per quanto i nostri limiti ce ne lasciano la facoltà, unendovi alcuna stampa della quale dichiareremo il soggetto.

Affreschi sul Poema di Nibelunghi del pittore Cornelius.

Il poema dei Nibelunghi è una leggenda scritta in vecchio tedesco e composta di 4316 strofe, ciascuna di quattro versi rimati che sono una specie di alessandrini. Il suo titolo è *der Nibelungen Not*, cioè il tragico fine (o le sventure) dei Nibelunghi. È diviso in quaranta avventure.

Questa leggenda od epopeia nazionale o romanzo metrico che dire si voglia venne impressa la prima volta nel 1757 da Bodmer, che dedicò la sua edizione a Federico il grande, al cui sublime ingegno, dice il Bunsen, non potea sfuggire la grandezza del concetto di questo poema. Tre sono i vecchi manoscritti che ne esistono, uno a san Gallo, l'altro a Hohemens, il terzo a Monaco. Tutti e tre vennero consultati dal dotto Miller, il quale ne diede una compiuta edizione in una raccolta di siffatte opere verso il fine del secolo scorso. La miglior edizione è reputata quella fatta ultimamente da Lachmann valente filologo di Berlino, sul manoscritto più antico.

Il nome di *Nibelungen* è quello di un popolo favoloso del settentrione. Si vuole ch' esistano relazioni tra i *Niflungar* scandinavi, e i *Nibelungen* dell'Alemagna. Il paese dei *Nibelungen* che pare significhi paèse delle nebbie, potrebbe esser la Norvegia: ma nel poema si chiamano *Nibelungen* gli eroi della Borgogna in persona.

La più difficile e men determinata questione è quella dell'antichità di questo poema: ove nel campo di Attila, ivi chiamato Etzel, sì famoso conquistatore del 5 secolo si trova Rudigero di Pechlam personaggio storico, il quale era margravio nell'Austria verso la metà del decimo secolo. Ora ecco ciò che ne pensa lo Schlegel.

È noto per l'istoria, che Carlo Magno fece raccogliere e ridurre in iscritto le canzoni degli antichi bardi tedeschi. Queste, per molte ragioni, non poterono essere se non poemi eroici di argomento storico sull'emigrazione armata dei goti, dei franchi, dei borgognoni in tempi già cristiani. Egli è adunque assai probabile che il poema dei Nibelunghi, in quanto al suo essenziale soggetto sia proceduto da quelle canzoni eroico-storiche, e sia stato con esse compreso nella raccolta Carolingia, sebbene in altra forma, e in altro dialetto. Questo poema venne poi rifatto e ridotto alla sua forma presente da uno dei primi poeti alemanni che si levarono in sul finire del duodecimo secolo o sul principio del secolo decimoterzo, e che trovarono belle accoglienze nella corte degli austriaci Bamberghesi.

Le grandi geste dell'eroe germanico Sigfrido (Sigiffredo) ucciso a tradimento da Hagen, principe borgognone, la vendetta che i suoi ne trassero nel campo di Attila, e che pose fine al primo regno di Borgogna costituiscono l'argomento del poema dei Nibelunghi.

Dichiarato cosa sia questo poema, diamo ora una spiegazione sommaria dei diversi compartimenti dell'opera di Cornelius.

1. Sigiffredo vincitore dei sassoni, e dei danesi fa passare i re suoi prigionieri sotto il balcone del re Gunter. — 2. Matrimonio di Sigiffredo, e di Chrimilda, figlia di Gunter. — 3. Sigiffredo lotta contro Brunilda moglie di Gunter, e s'impossessa della cintura colla quale questa feroce regina in un accesso di collera aveva sospeso e legato il suo marito ad un chiodo della muraglia. — 4. Sigiffredo riceve l'addio di Crimilda e parte per la Caccia reale nella foresta di Vasgovia. Nel fondo *Hagen* zio di Crimilda vien trapassato con uno strale nel momento ch' egli s' incurva per bere in una cisterna, ad imitazione di Gunter. — 5. Combattimento dei Nibelunghi nel palazzo del re degl' Hunni, sposato dalla vedova di Sigifredo.

Gli Hunni danno fuoco alla sala ove sono racchiusi i loro nemici.

6. Etzel (Attila) re degli Hunni e Dietrich di Berna piangono sui cadaveri di Crimilda, di Gunter, di Hagen, e di altri eroi morti nel combattimento.

L' OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA DAL P. GIUSEPPE GIACOLETTI DELLE SCUOLE PIE PROFESSORE NEL COLLEGIO NAZARENO EC. EC.

Altri dieci canti di questo didascalico poema, intorno al quale già movemmo alcuna parola (1), sono recentemente comparsi alla pubblica luce: e ci gode veramente l'animo al vedere per essi non pur confortato, ma confermato il giudizio che ne avevamo profferto. La materia, comecchè ardua per sè stessa, e non atta (secondo il giudicar di taluno) a prestarsi alle poetiche forme, non pur si vien dispiegando maravigliosamente e con somma chiarezza per la netta e facile esposizione che ne presenta l' autor filosofo; ma nel passar ch' ella fa dalla riposata mente di questo per la vivace e fervida del poeta, s'impronta e si veste delle più schiette forme, e dei più vaghi concetti d'una soavissima poesia. Ed ella è questa la vera prova del vero valor poetico: imperocchè mal potrà dirsi veramente poeta colui, il quale non reputa possibili nè convenienti ad essere trattati col verso se non quei temi, che comunemente si sogliono chiamare *poetici*. Che cosa vuol egli dire: *tema poetico*? Forse non ponno i temi tutti esser poetici? Certo che possono: ma non tutti coloro che si tengono esser poeti, sono poeti abbastanza per saper trattare poeticamente qualunque tema. I rumorosi verseggiatori (de' quali nessun secolo mai ebbe penuria, e de' quali il nostro abbonda cotanto), vuoti d'ogni anche mezzana dottrina, fan velo alla loro insufficienza poetica gridando *anti-poetici* que' suggetti, i quali per fortezza e sublimità di natura si rimangon muti dinanzi alla loro fredda e miserabile fantasia. Quinci, non ha molti anni, ella non si scoteva che al susurrare de' zefiri, alle zampogne ed al canto de' pastorelli, all' ombre de' faggi e degli antri, al mormorar delle fonti, agli strali, alle bende, alle prepotenze di amore; ed ora solo s'infiamma al freddo chiaror della luna, al tenebroso pugnale dell' assassino, agli atroci calcoli del tradimento, ai veleni, alle spade, alle mannaje, alle forche. Nè mica fa mestieri di molto sottile accorgimento a cogliere la ragion vera perchè la generalità degli scrittori tenga non potersi trar poesia fuor dalle fonti, che nominammo di sopra. La propria ed intrinseca soavità, od atro-

(1) *Vedi l'Album n.* 49 *anno* 1842.

cità di un suggetto tien luogo di poesia alla maggior parte di coloro che fanno versi; e le soavi, od atroci immagini, che nascono unicamente dalla essenza di quello, orgogliosamente si persuadono ch' elle siano invece creazioni maravigliose della loro poetica fantasia. Ed ecco d'onde già procedettero le vuote sonorità, e d'onde sbucano a' nostri giorni gli osceni e feroci mostri cui si dà nome di poesia. Laude pertanto, e molta e sincera laude si vuol tributare al Giacoletti, il quale volgendo la poesia a quell'uso di gioconda utilità che oggimai sembra richiedere il nostro secolo, seppe arricchire la profonda dottrina delle proprietà, degli effetti e dei fenomeni della luce di mille poetiche creazioni, colle quali egli ti bea e ti ammaestra all'incanto di un verso temprato all' ancudine, onde già s' udì risuonare

» *La gloria di colui, che tutto muove* »

Pietro prof. Venturi

LA COLONNA INFAME.

II.

La mattina del 21 giugno del 1630, un tal Guglielmo Piazza, commissario della sanità, scendeva per quella viuzza, o corritore, come allora chiamavasi, che dal Carobbio metteva alla Vetra de' cittadini. Era il dì fatto, e piovigginava; ond'è che a ripararsi dalla pioggia il commissario, che forse andava in giro per le funzioni del suo uffizio, tirava dritto rasente il muro, e chetamente scantonava. Durante il cammino, faceva certi atti strani, come d'uno che andasse scarabocchiando alcun che su di una carta, e di tanto in tanto, non contento dello scritto, lo soffregasse contro il muro per cancellarlo. Se non fosse stata la peste e il desolamento universale della città, sarebbesi detto un poeta, che componeva qualche sonetto ad imitazione dell'Achillini; ma in quell'epoca funesta c'era da pensare ad altro che a far versi. E se il commissario scriveva, aveva una buonissima ragione di farlo nella natura stessa del suo uffizio, che obbligavalo a percorrere un quartiere assegnato, notando tutti i casi di peste ed i nomi degli infermi e dei morti.

Una tal ragione però non occorse alla mente di una vedova, per nome Caterina Trocazzani Rosa, la quale abitava propriamente in quel corritore, e dalla finestra aveva veduto passare il commissario, e fare quei gesti contro il muro. Lo stesso aveva pur veduto un' altra donnicciuola, chiamata Ottavia Persici, che abitava un po' più in là, e che, al pari dell'altra, aveva pigliato un gran sospetto degli atti del Piazza. Entrambe stettero ad osservare attentamente il pover uomo, il quale, non s' immaginando neanmen per ombra il grosso guaio che gli si preparava contro, giunto sull'angolo della via, era tornato indietro così tranquillo e non curante, come v'era passato. Ma, quand' ebbe svolto l'angolo, e si fu sottratto agli sguardi delle due femmine, cominciò la tempesta a romoreggiare sordamente. Da principio non fu che un sospetto gettato così alla buona dalle due donne, le quali raccontarono d'aver veduto una figura sinistra far certi atti intorno alle muraglie, che a loro non piacevano niente. Ma le voci, come tutti sanno, fanno a guisa delle valanghe, le quali cominciano con uno spizzico di neve, non più grosso di un pugno, e ingrossano, ingrossano in cammino, tanto che arrivano a seppellire le case e i villaggi interi. Così avvenne di questa del Piazza, il quale, col passar di bocca in bocca, da figura sospetta diventò un'ribaldo, un assassino, un untore, uno stipendiato del demonio per ammazzare la povera gente. In un momento tutto il quartiere fu in rumore; si uscì sul luogo del misfatto, si visitarono le muraglie, e per colmo di fatalità si trovò qualche imbratto d'un untume giallastro presso all'uscio del barbiere Mora. La gente spaventata scrostò le muraglie, dov'era vestigio di unto, le affumicò coll'ardervi sotto molti fasci di paglia, e il barbiere Mora, non meno pauroso degli altri, non s'accontentò di scrostare e di lavare, ma imbiancò di nuovo la parete esteriore della sua bottega. Chi l'avria detto a quel povero barbiere, che quell'unto, ch'ei s'affannava di togliere, doveva essere cagione a lui e a tanti altri innocenti della più terribile delle morti!

Eppure così doveva avvenire. La Sanità ebbe qualche sentore del fatto, e, poichè stava in sull'avviso per rintracciare untori, si portò sul luogo ad esaminare le due donne, e a visitare le case imbrattate. Quantunque le deposizioni non andassero d'accordo col fatto delle unzioni trovate; quantunque dovesse parere strano, che un tale andasse ungendo le case di giorno così tranquillamente, senza badare a chi poteva vederlo; quantunque fosse assurdo e ridicolo il pensare che uno potesse maneggiare impunemente colle dita quell'unguento, che al solo toccar i panni doveva far morir la gente; quantunque in fine la verità saltasse agli occhi da tutte le parti, a chi non voleva chiuderli per forza, il commissario Guglielmo Piazza, di cui si venne a sapere il nome senza fatica, fu fatto carcerare subito il dì dopo.

Frugato ogni più riposto angolo della casa del Piazza, e non trovativi nè unguenti, nè vasi, nè danari, niente in somma che desse indizio d'accusa, il commissario fu interrogato dal capitano di giustizia se non sapeva nulla degli imbrattamenti stati trovati in Porta Ticinese, e se conosceva i deputati della parrocchia, coi quali aveva detto d'essersi trattenuto in quella giornata fatale. L'accusato rispose non saper nulla delle prime, e non conoscere gli altri se non che di vista. Sopra queste due confessioni, che il tribunale tacciò di inverosimiglianze e di bugie, il Piazza, fu posto al tormento, sollecitato sempre dai giudici di dir la verità. Il pover uomo, forte della sua innocenza, si dichiarò pronto a subir la tortura: ma essendogli mancato il coraggio durante lo strazio, chiese di essere lasciato giù dalla corda, perchè avrebbe confessato quel che sapeva. Lasciato giù, il coraggio gli tornò insieme col sentimento di sè medesimo, laonde non disse altro se non che: — Vossignoria, mi faccia dare un po' d'acqua; io non so niente. — Fu riposto di bel nuovo al tormento, e straziato assai più crudelmente di prima; ma non

per questo si potè cavargli di bocca nessuna confessione. Il poverino gemeva, urlava, e pur di mezzo agli urli ripeteva continuamente ch'ei non sapeva niente di quanto volevano che dicesse, e che se l'avesse saputo l'avrebbe detto. E davvero, chi avesse voluto badare allo strazio che provava, si poteva credergli sulla parola: ma i giudici rimasero inflessibili, contenti solo di aver trovato un mezzo legale, qualunque fosse, di poter dar la corda all'accusato, e di cavargli con tal mezzo, non già quelle due confessioni affatto indifferenti, ma bensì altre che più importavano al caso loro. Per quella volta però non riuscirono a nulla: il tormentato svenne in sulla corda, e si dovette portarlo in carcere.

Portata al senato la relazione dell'esame, questi decretò, che il Piazza fosse sottoposto alla legatura del canape; ma prima avesse il capo raso, vestisse gli abiti della curia, e fosse purgato d'ogni qualunque malefizio. Tra l'altre stolidezze, per non dir peggio, della legislazione di que'tempi, c'era anche questa, che se uno persisteva nel dirsi innocente, e durava coraggioso al tormento, nol si riconosceva già per tale, ma lo si teneva anzi più reo, come quegli che era aiutato dal demonio. Con tale sospetto addosso, lascio considerare ai lettori come fossero trattati i poveri accusati, nei quali la tortura doveva vincere la forza stessa del diavolo. Egli è appunto contro siffatta barbarie, che scagliossi il Verri nel suo opuscolo sulla tortura, ripreso dal Manzoni nel suo discorso sulla colonna infame, perchè avesse incolpato la procedura di ciò che era solamente abuso dei giudici. Su di che era a desiderarsi che quell'intelletto lucido e potente del Manzoni non avesse pigliato a difendere quella legislazione con certezza, dirò quasi, geometrica di argomenti. Perchè, se le invettive del Verri sono esagerate, la stretta logica del Manzoni potrebbe indurre taluno a pericolose argomentazioni. Il pubblico, che vede con occhi meno appassionati di quelli dello scrittore, è sempre inclinato a non prestar fede intiera alle parole di quest'ultimo.

Il Piazza adunque fu posto una seconda volta al tormento, e straziato tanto, che svenne ancora sotto i tratti di fune, senza però lasciarsi fuggire di bocca nessuna di quelle parole che volevano i giudici. Allora, visto che la tortura era stata insufficiente, si ricorse al solito espediente dell'impunità, non già quell'impunità, che nella grida pubblicata pochi dì prima era stata promessa formalmente e legalmente, ma un'impunità soffiata così a voce nel fondo del carcere, falsa e terribile. Il Piazza, posto così nel bivio, o di subire nuovi e più atroci tormenti, o di sottrarsene col farli subire ad altri, cedette alla debolezza della natura, e si dispose a confessare quello ch'egli stesso non sapeva, quello che non era neppur così facile ad inventare, a non cadere nello strano e nell'inverosimile. Pensa, ripensa, gli parve alla fine d'aver immaginato una storiella opportuna, sicchè, quando il dì 26 fu tratto di nuovo davanti ai giudici, raccontò un po'confusamente, è vero, ma pur chiaro anche troppo per que'giudici, ch'egli aveva realmente unto le case con un unguento statogli dato da quel Gian Giacomo Mora, barbiere alla Vetra, che era stato de'primi a bruciare sulla sua casa i segni dell'unto. Il Piazza erasi ricordato d'aver chiesto un dì al povero barbiere certo unguento detto degl'impiccati, che allora fabbricavasi dagli speziali, ed anche dai barbieri, che ne erano, dirò così, i sussidiari, il qual unguento stimavasi ottimo preservativo contro la peste. Su questi dati, che, tanto o quanto, erano qualche cosa, il Piazza fabbricò la sua confessione.

(Sarà continuato.)

IN MORTE
DEL CHIARISSIMO ARCHEOLOGO E LETTERATO
PROF. FILIPPO CANONICO SCHIASSI
AVVENUTA NEL CARNEVALE DEL 1844

Estemporaneo

SONETTO

Dunque sarà di morte il canto mio,
Or che tanta letizia al mondo è viva?
Piango sì piango, e piagne in ogni riva
Qual è spirto d'Italia onesto e pio.

L'anima benedetta innanzi a Dio
Vede di quanto onor Bologna è priva;
Ma a Lei si volge: e che? terra nativa,
Non bastan sì lunghi anni e 'l gran desio?

Teco m'avesti, ed ora il Ciel mi chiama:
Il vale ultimo a Te e 'l cener resti,
Restin le carte; e quel che amai ben ama!

I' sovente al Signor de l'Universo
Di Te mi loderò, che mi crescesti
Nel senno antico, e al dir soave e terso.

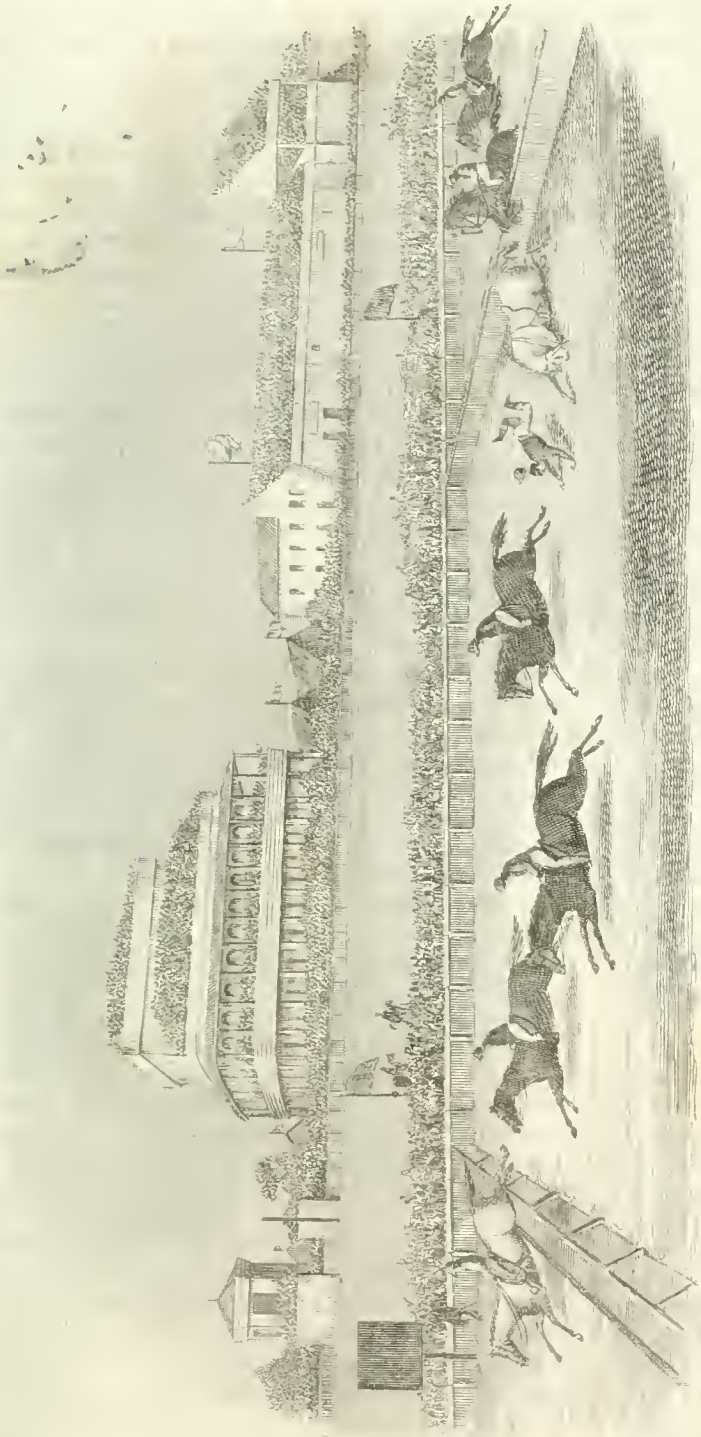
Prof. D. Vaccolini.

SCIARADA

Il mio *primo* fanciullo l'apprendi
Primo suono che il labbro ti dà.
Nel *secondo* le membra difendi
Dall'effetto che il moto ti fà.
Furia son se l'*intiero* comprendi
Ma un invito disgiunto sarà.

SCIARADA PRECEDENTE *CARNE-VALE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LE CORSE DE'CAVALLI A LIVERPOOL

Uno de'grandi piaceri, che allettano gli inglesi e gli alemanni si è la corsa dei cavalli. Essa si suol fare in una determinata stagione dell'anno, comunemente nella state, e vi prendono parte le persone le più distinte. Una sterminata moltitudine di popolo di ogni età e condizione accorre a questo spettacolo, che suole aver luogo in una delle più spaziose piazze chiusa con steccato. I cavalieri si presentano a suono di musicali strumenti; vestono un corto farsetto, e un palafreniere loro tien dietro traendo per la briglia un velocissimo cavallo, continuamente avvezzato alla corsa. A un dato segnale vi montano sopra, e fra gli evviva degli astanti si slanciano in mezzo, correndo a sprone battuto. Sbuffa il destriero, s'infuria e precipitosamente corre, onde giungere alla meta; e poichè nel corso vi sono barriere da trapassare, sopra di esse si slancia; e in tale circostanza non raro avviene che urta e fa precipitar di sella il cavaliere, il quale corre talvolta pericolo della vita. La gara è sempre grandissima: ognuno anela di arrivare il primo, e il vincitore viene coronato di applausi. Nè sempre queste corse sono animate dalla emulazione; ma anche dall'interesse: i cavalieri fanno grandi scommesse, e ne fanno anche gli astanti, che conoscendo il valore di alcuni cavalli, parteggiano quando per questo, quando per quello. Queste corse durano parecchi giorni: in Ungheria durano un mese: e i signori vi accorrono non soltanto da luoghi vicini, ma ancora da città lontanissime e con grave dispendio. Allor quando hanno luogo a Londra od a Liverpool non sarà cosa strana che molti lascino Parigi e Vienna onde assistervi come attori o come spettatori. Le più celebrate corse sono quelle d'Inghilterra: i lord e i milord vi prendono parte, e vi accorrono co' migliori cavalli arabi di uno prezzo considerevolissimo.

COSTUMI ORIENTALI DEI MUSULMANI.
(Continuazione e fine).

Al trasporto per la danza il musulmano unisce quello per la musica, non ostante che gli antichi *Iman* ab-

biano slanciato fulmini contro chi suona qualche musicale stromento, e passionatamente si abbandona a quest'arte. Ma queste leggi severissime nel tempo medesimo che provano la loro illusione, fanno conoscere la impossibilità di sottomettere gli uomini a ciò, che condanna la ragione. I musici e suonatori che si aggirano in oriente sono maomettani, ebrei e cristiani: si uniscono in compagnie più o meno numerose, e corrono quà e colà dove sono chiamati. Molte volte si vedono entrare nelle case, dove il musulmano li invita, e a cagione della libertà, che ora gode, questi non raro si vide girarsi fuori di città con dietro suonatori. Alcune brigate vanno alla campagna, stendono sull'erboso prato il loro tappeto, vi si sdraiano sopra fumando e mangiando, e dolcemente compiacendosi della musica, che fanno eseguire da'cantanti e suonatori.

Se l'uso della pipa e del caffè, bevanda, che nella sua prima introduzione in oriente, venne severamente da' devoti musulmani prescritta, e che personalmente è sanzionata dal governo, di maniera che ha instituito uno stabilimento, ove il povero può andare a far arrostire e macinare il suo caffè; se l'uso della pipa e del caffè si conserva in grande e fermo vigore, così che è divenuto una legge dell'ospitalità e di etichetta, quello dell'oppio va di giorno in giorno diminuendo: i mangiatori d'oppio ora sono rari presso i turchi, sembra che vagliono lasciare interamente questo piacere ai chinesi, che in buona dose e a punta di baionetta lo ricevono dall'Inghilterra. A Costantinopoli per lo passato vi erano moltissime botteghe, vicine alle moschee, dove si raccoglievano i mangiatori dell'oppio, i quali facilmente si distinguevano dal livido colore, dagli occhi appannati, e da una inazione si marcata, che il più del giorno passavano sdraiati sotto i portici, al rezzo di grossi e frondosi alberi, abbandonandosi a sogni di immaginazione, che sarebbero stati forse de'più curiosi, se si fossero potuti conoscere e descrivere.

Una delle cose, che maggiormente colpisce lo straniero in oriente, si è la foggia del vestire, la quale sembra avere in questi ultimi tempi subita una specie di rivoluzione, imperocchè al turbante si è sostituito un rosso berrettone sormontato da un fiocco di color celeste; e si usano scarpe, stivali, e pastrani abbottonati alla Franca. In generale però, specialmente presso il povero, si conserva l'antico costume. Maometto dava una importanza grandissima al turbante; con somma diligenza accomodava il suo, cui diceva formato sul modello di quello che portano gli angioli; e si distingueva dagli altri per mezzo di due liste di mussola, delle quali una estremità cadeva sulla fronte, l' altra dietro le spalle. Gli ottomani nei primi tempi usarono un semplice berretto di feltro, il quale nei giorni di festa era attorniato da mussola piegato con somma arte. Il colore bianco, simbolo della felicità, e chiamato da Maometto il più prezioso dei colori, venne addottato come presagio della futura prosperità della nascente monarchia. Fino a Maometto I, gran sultano, il berretto non subiva mutazioni; ma sotto di questo principe cominciossi a diligentemente ornare; e così in seguito subì altre modificazioni: finchè Murad III, che regnò dopo la metà del secolo XVI, determinò la forma del turbante per ogni classe di persone, ed essa si è conservata fino a'nostri giorni. Molti portano il turbante verde, e sono quelli che si vantano discendenti dai figli illegittimi, che lasciò il grande profeta Maometto. Uno stretto farsetto, brache larghissime, una fascia rannodata in più giri attorno ai fianchi e scarpe puntute formano il resto dell'abito usato dagli uomini, i quali non si radono mai la barba, ma al contrario i capegli, lasciandone soltanto sulla sommità della testa una lunga ciocca, pella quale dovranno esser presi dall'angiolo della morte per essere trasportati in paradiso. Minori cambiamenti hanno in tanto tempo subito gli abiti delle donne, le quali usano pianelle gialle (babusc): portano i calzoni larghissimi, e tutta la persona ascondono sotto un lungo *feredgè*, o mantello a larghe maniche, di colore alquanto uniforme. Ravvolgono poi il capo in un bianchissimo velo detto *jachmak*; per cui non lasciano vedere, che gli occhi e le sopraciglia. Il loro portamento ha nulla di dignitoso, imperocchè colle pianelle e col lungo mantello, le cui estremità servono di inciampo fanno sì che sulle incomode vie di Costantinopoli procedano non curanti, e con passo ora franco, ora vacillante e incerto.

I musulmani, come tutti gli orientali, viaggiano a cavallo; ma in Costantinopoli vi sono anche delle vetture, chiamate *arabat*, le quali sono tirate non da cavalli, ma da buoi adorni di fiocchi e di pennacchi a diverso colore. Siffatte vetture sono sospese su stanghe di legno, sono dipinte ed hanno la forma di un carro: non disuguale si è la forma e l'ornamento di quelle usate dalle donne dell'*Harem* del sultano.

Le donne turche comunemente conducono una vita ritirata: ad esse non è lecito di frequentare le moschee, se non quando hanno una avanzata età: per strada vanno mai accompagnate cogli uomini; nè è lecito al viaggiatore il fermarsi per guardarle: qualche musulmano gli potrebbe insegnare a conservare la modestia, e a sospettare anche collo sguardo l'altrui donna. Del resto vivono sempre in casa; le povere vanno molto vagando quà e colà. La loro educazione è interamente negletta, e se una donna turca sapesse leggere e scrivere passerebbe per una cosa meravigliosa. Le povere si occupano delle domestiche facende: le ricche passano loro vita in un ozio perfetto: ne occupano molte ore intorno alla toletta, come avviene presso le signore in occidente; imperocchè la moda ha sopra di loro poco potere: la legge ha stabilita la forma de'loro abiti, e non è lecito cambiarla: un tempo gli ufficiali soprintendenti alla custodia delle prammatiche percorrevano le strade della città, e gli ornamenti di troppo lusso venivano strappati: ora non veggonsi più: però l'attuale sultano nel 1841 dava fuori un decreto contro il lusso delle donne, e proibiva loro l'entrare nelle botteghe de' mercatanti franchi stanziati a Galata e in Pera. A motivo di una vita sì oziosa le donne ricche passano i giorni sadute sui loro divani, cantando canzoni amorose, o frequentando i bagni. Il miglior passatempo per esse si è il cianciare con le merciaiuole greche, armene ed ebree, le quali hanno libero accesso nell'*Arem*, e sem-

pre vi sono piacevolmente accolte, perchè portano le novelle della città, cui le musulmane avidamente ascoltano; e il più delle volte sono adoprate siccome mezzane negli intrighi d'amore e nel combinare matrimoni. I bagni sono dalle donne passionatamente frequentati, perchè ordinati dalla legge di Maometto, ma principalmente perchè in essi si formano piacevoli unioni, ove sono sindacate le azioni dei mariti, si progettano nozze e divorzi. L'altro passatempo delle musulmane sono le visite, che si vanno facendo nelle famiglie di conoscenza. Queste visite, dette *iembouch*, nel verno durano un giorno soltanto, nella state un tempo maggiore. Escono di casa a buon mattino co'figli e le schiave, si fanno accompagnare da suonatori e cantanti, e nelle case, ove vanno, sono accolte coi più grandi segni di letizia: si fanno imbandigioni, si canta e si danza. Da questa riunione gli uomini sono sempre esclusi. Ma persone, che nascostamente hanno assistito a questi passatempi, hanno dovuto maravigliare in vedere giovanette innocenti abbandonarsi a danze le più turpi; e di esse non ne prendono scandalo nessuno le madri, che vi sono spettatrici.

Grandissimo consumo fanno le donne orientali di profumi; l'acqua di rosa è per loro prediletta, e ne hanno sempre della fortissima: usano di fumare: col *hinnar*, terra rossastra, si pingono le unghie, col *surme* le sopraciglia e le palpebre: nella quantità delle gioie e dei diamanti riconoscono una parte di loro felicità, e il più grande segnale dell'amore del marito.

La legge di Maometto, conosciuto nella storia uno degli uomini i più effeminati, permette ai musulmani di sposare quattro donne, e di tenere quante schiave si vogliono: da qui l'origine degli *Arem*. La scelta della sposa comunemente viene fatta dalle madri: la totale separazione impedisce a' giovani di poter parlare alle fanciulle; quantunque gli innamoramenti non siano rari, essendo in queste contrade portato come a perfezione il linguaggio dei fiori. Ma comunemente le madri, quando vogliono dare una sposa a'loro figli, domandano informazioni nei bagni, si cacciano per le case, e trovata una fanciulla da marito, viene interrogata sulle sue intenzioni. Lo sposo deve fare la dote alla moglie, che non porta seco se non le vesti. Stabilite le nozze tra parenti, si benedicono alla moschea dall'Iman, e il contratto matrimoniale è registrato dal Kadì ne' pubblici registri. Il giorno innanzi alle sue nozze la fanciulla è tenuta a fare il bagno, a cui assistono le parenti e le amiche, e questa cerimonia constituisce l'*ingresso* della donna nel mondo. La sposa viene accompagnata in casa del marito con gran pompa: essa e le donne, che le fanno seguito, sono accolte dalla madre dello sposo; e questi riceve gli uomini, i quali sono ricevuti nella parte della casa destinata ai maschi, e le donne si ritirano nell'*Arem*. Con ciò la solennità delle nozze si festeggia separatamente; si canta, si ride, si schiamazza, e si suona allegramente da ambe le parti.

Un marito, malcontento della moglie, può far divorzio; a lui restano i figli. Anche le donne hanno il diritto di chiedere la separazione: avendo motivi giusti e fondati li fanno conoscere al *Kadì*, il quale giudica con equità la causa. Una sposa maltrattata dal marito può impedirgli di entrare nelle sue stanze fino a che non sia ricorsa al tribunale: se il marito avesse manifestato idee contrarie al pudore e alla morale musulmana, la moglie può ottenere il divorzio senza pronunciare una parola: offesa nella sua dignità, si presenta al *Kadì*, si leva una pianella e la depone ai piedi del giudice. Tutto è finito allora, il marito non ha diritto alla difesa, e la donna può passare ad altre nozze. I divorzii tuttavia sono rari, il pensiero della prole e della vecchiezza è uno eccitamento a vivere in concordia. Altra cagione di divorzio si è l'adulterio; ma il Corano esige che vi siano quattro testimonii per provare la colpa. Mancando questi il marito deve giurare tre volte che sua moglie è colpevole; e se la donna giura quattro volte di essere innocente, a lei si crede e non al marito, il quale non può licenziarla. L'adulterio commesso con un uomo di differente religione, è punito colla morte, se questi non abbraccia l'islamismo, e non acconsente di farsi alla donna marito. Non è dannato però alla stessa pena il musulmano, che avesse avuto illecito commercio con donne non seguaci della religione di Maometto. Le turche non mai consegnano alla nutrice i loro bambini: gli allevano elleno stesse; sovente escono con essi, e sul Cimitero in Pera spesse fiate trovi una giovane madre, che allatta il proprio figlio sulla tomba dei morti. Qual terribile contrasto!... Un orribile delitto conviene ora ricordare, e che sì facilmente si commette presso il musulmano; l' infanticidio. Le donne ricche commettono quest'infame azione per non diminuire il loro apparato; le povere per l'impotenza di poter nutrir numerosa prole. E il governo finora non ha provveduto a tanto disordine; la legge severa fulminata alle levatrici, che vi avessero presa parte, non arreca nessun frutto. Del resto la educazione della prole non può essere che sommamente imperfetta in mano di donne dominate dalla ignoranza, dalla gelosia; in un paese, dove le leggi si sono formate per soffocare in petto alle madri i sentimenti della natura.

Oltre le mogli, i musulmani possono tenere delle schiave, le quali si devono considerare non esseri abbrutiti e senza nessuna dignità: a loro manca il titolo di moglie e pochissimi altri privilegii. Se il padrone fa loro mali trattamenti, hanno diritto di essere rivendute: diventando madri, diventano spesso anche spose; imperocchè il musulmano non considera avvilimento la schiavitù: e molte schiave sono divenute spose del Sultano, di un Visir di un Pacha e di altri potenti. Che se tutte non possono aspirare a tanta fortuna, tutte hanno diritto di esser ben trattate. E questo caritatevole trattamento è comune anche agli uomini; per cui ogni schiavo che fosse ferocemente battuto, che soffrisse grandi privazioni, può riclamare, pretendere di essere venduto ad un altro padrone. In generale i padroni amano i loro schiavi, perchè il turco è umano; ma fu per me spiacevole la prima volta, che vidi un padrone lasciar cadere in mano di uno schiavo allora allora comperato gli avanzi di alcuna mela, perchè le mangiasse. I figli de'schiavi sono schiavi; però di una perpetuità di schiavitù non dassi esempio: la emancipazione è fre-

quente: si desidera prole? per averla si fa voto di dare la libertà ad un certo numero di schiavi: si fa un paio di nozze? la sposa dà la libertà alle compagne di sua adolescenza; uno si trova moribondo? lascia per testamento di emancipare gli schiavi. Ciò avviene spesso: e uno schiavo invecchiato non è lasciato in abbandono.

La natura però si risente quando andiamo al mercato degli schiavi: è là che tu compiangi questi infelici, e che fremi, considerando aver fatto tanto i gabinetti per levare la tratta dei neri, e nulla essersi fatto per la schiavitù, che ancor domina in Europa. Il mercato degli schiavi strappa il pianto: esso è pubblico: seduti sopra di una stuoia e avvolti in sucidi e laceri panni osservi molti infelici custoditi da uomini, nel cui petto è sorda la voce della natura: un tozzo di pane, gettato loro come a'cani, è il consueto alimento: vi si veggono uomini e donne, più di queste, che di quelli. Si presentano i compratori, sono condotti in preparate stanzuccie, ed è lecito loro ogni più minuto esame. Intanto i padroni gridano, decantando i pregi delle loro schiave; ma tiriamo un velo sopra sì orrenda scena: l'animo rifugge dal descrivere cose sì abbominevoli; il pudore ne resta offeso, e l'umanità va esecrando un tale commercio.

Nel cuore del musulmano ha un eco potente la voce della compassione; ond'egli volontieri soccorre i poveri: ha innalzati spedali (*imaret*) dove viene fatta la giornaliera distribuzione del pane: la legge di Maometto prescrive la carità, e questa si estende anche sugli animali, cui è proibito il maltrattare, e un padrone che avesse con troppe fatiche ad opprimere il proprio cavallo sarebbe ripreso dagli officiali. Una legge di purità corporale non permette che i cani siano tenuti nelle case: ma nè anco si uccidono: con ciò ecco spiegato il motivo di quella sterminata moltitudine di cani, che ingombrano le vie di Costantinopoli, e che di notte molestano il passaggiere. Questi cani sono mantenuti dagli abitanti del quartiere; ma hanno un aspetto sovente schifoso. Uccidere gli animali e anche tenerli chiusi entro gabbie si è pei Turchi atto inumano; per cui essi hanno ripugnanza per la caccia, un uccello, che entri in lor casa o che sia prigioniero viene tosto messo in libertà. E qualche musulmano lasciava morendo le sue fortune a beneficio de' molti colombi, che fanno nido attorno alle moschee; dove si vede tutti i giorni un uomo gettar loro il cibo. — La pubblica istruzione non ha finora fatto molti progressi in oriente: si deve confessare però che le cognizioni elementari vi sono sufficientemente diffuse. Ogni moschea ha un *medrassè* o scuola pubblica: dove i maestri (kodjas) stipendiati debbono gratuitamente insegnare a'fanciulli leggere e scrivere. Vi sono inoltre delle scuole superiori, dove s' insegna la filosofia aristotelica, gli elementi della storia, la geografia, le matematiche, la teologia, il persiano, l'arabo letterario e la poesia. Da qualche tempo si sono fondate in oriente scuole di medicina, una a Costantinopoli male organizzata, l' altra al Cairo. I libri di medicina sono un miscuglio dei precetti di Ippocrate di Galeno e dei medici arabi, accompagnati da strane leggende: ora si vanno traducendo in arabo e in turco tutte le buone opere di chirurgia e di medicina scritte in Francia e Germania. Del resto la medicina pratica è un vituperevole ciarlatanismo. Il musulmano buono per abitudine diventa feroce in guerra per dovere: il Corano (cap. 11 e 14) dice: combattete i nemici nella guerra di religione, uccideteli dovunque li trovate, cacciateli dove avrebbero cacciato voi. Il paradiso è all'ombra delle spade, le fatiche della guerra sono più meritorie che il digiuno: i prodi caduti sul campo salgono come martiri al cielo. Così si spiegano quelle orribili stragi, che i musulmani hanno spesso fatto dei popoli soggiogati. — Una cosa assai curiosa in oriente si è la forma delle case: la maggior parte sono in legno; il piano inferiore è sempre più stretto del superiore: sono divise sempre in due parti, una per le donne, l' altra per gli uomini. Poche sono le finestre che sporgono sulla via, e anche quelle sempre sono chiuse da gelosie: divani, tappeti e morbidi letti ecco le principali mobilie. Il fuoco spesso consuma interi quartieri; ma il turco con occhio immobile contempla l'incendio: l'idea del fatalismo lo rende indifferente. Le case sono esteriormente dipinte o in rosso, o in giallo, od in azzurro: sulle pareti vi fanno iscrizioni, costume incominciato ai tempi di Orkhan, che fece coprire di sentenze levate dal Corano le sale dove furono celebrati i due concilii di Nicea. Non parlo del commercio e della religione dei musulmani, dovendo su ciò occuparmi distesamente in un altro scritto. Il turco in generale ha gentilezza di modi, e il suo carattere nazionale va sempre cambiando in meglio, mediante il concorso di molti occidentali: egli ha maniere tutte proprie: quindi per indicare una certa soddisfazione avuta da qualcuno gli dirà: *che la tua faccia sia bianca.* (*Aferìm! iuzun ah olsum*): e quando vuole esprimere disprezzo esclama: *la tua faccia possa esser nera.* (Iuzun kara olsum). Le quali maniere di dire traevano origine dal fondatore dei *dervici*, il quale con tono inspirato disse ad Orkhan: la tua milizia (erano i gianizzeri allora allora creati) sarà vittoriosa in tutte le battaglie: la loro faccia sarà bianca, terribile il loro braccio, tagliente la loro spada. Poniamo termine al presente articolo col far voti che la civiltà si dilati tra musulmani: essa soltanto può scuoterli dalla loro inerzia, e farli migliori.

D. Z.

I PONTI ROSSI

(in Napoli).

A chi, straniero movendo per l'erta di Capodimonte, giunto alla reggia del medesimo nome (opera incominciata da Carlo III e recata a compimento mano mano ne'regni posteriori) discende dappoi pel dilettevole e serpeggiante pendio nel quale è praticata ampia, e, per dir così, molle strada; al finir del declivio, gli vengon veduti dapprima due massi, e poco più oltre una serie di archi che fermano la sua attenzione. Non immensità di mole, non apparente bellezza di costruzione, non memorie eccelse e famigerate che la sua mente potesse riandare, sibbene la maestà de'secoli trascorsi che da

(I Ponti Rossi in Napoli)

tutti quegli avanzi traspira, la loro solidità, onde meno per le ingiurie del tempo che per l'ignavia degli uomini vennero in ruina, il costrigne a soffermarsi ed a tacitamente venerarli, come opera che eternata dalla mano dell'uomo ravvicina le epoche più lontane, e mette a contatto il muto col vivente cenere. Egli ne chiede il nome, gli vien detto quello di *Ponti Rossi*, che nulla gli rivela, e che ben comprende tratto da' rossigni mattoni onde quegli archi son formati.

A notizia adunque dello straniero, e di coloro che per avventura ignorassero l'uso primitivo de'presentemente detti *Ponti Rossi*, ne verrò tessendo, sovvenuto dall'autorità di scrittori profondi negli archeologi studi, la minuta descrizione, e non per mettermi al paragone di alti e robusti ingegni, cui scala è la scienza ed aureola la gloria.

L'acqua, che dopo l'aria è il più necessario alimento e senza cui non potrebbe nè l'uomo nè niun altro animale sostenersi, anzi di più, nascere, non venne dalla natura prodigata buona ed abbondante dovunque, sibbene in alcuni privilegiati luoghi, dove dovevan provvederne quelli che ne difettavano. Fu però mestieri dare una direzione alle acque per condurle ove si volevano, e vi si provvide praticando ampi canali insensibilmente discendenti allo scoperto o sotterra, come più tornava utile, ne'quali l'acqua scorrendo giugneva al luogo destinato, ove raccoglievasi in vasti serbatoi, donde distribuivasi nelle varie parti delle città. Questi canali furon detti acquidotti dalle due parole latine *aquae* e *ductus* cioè conduttore o condotto di acqua. Gli acquidotti, in grandissimo uso presso i romani, erano costrutti la maggior parte di mattoni, consistendo in pilastri pressochè quadrati che giugnevano alla medesima altezza, avuto riguardo alla caduta necessaria del corso, e connessi per mezzo di archi semicircolari sopra cui correvano le acque. Il condotto aveva un pavimento di lastre o di quadretti, era fiancheggiato da muri di mattone o di pietra, e coperto da un arco trasversale o da semplici pietre piatte. Quegli archi che oggidì si scorgono, facevan parte d'un superbo acquidotto, che dalla terra di Serino in Principato ulteriore, nella valle del fiume Sabato, trasportava l'acqua a Napoli, a Pozzuoli, a Baia ed alla celebre piscina di Miseno. In questo magnifico serbatoio, presentemente chiamato *piscina mirabile*, che si stende per un quadrato di 250 passi in lunghezza e di 160 in larghezza sostenuto da 48 pilastri ricoperti di stucco il più duro e resistente, si trasse l'acqua da Serino per la distanza di 50 miglia tra colli, valli, piani, declivii e monti perforati.

Discordi sono gli archeologi intorno all'autore di sì mirabile opera, opinando il Pontano e dopo di lui il Summonte ed il Capaccio essere stato l'imperator Clau-

dio, perchè tra Baia e Pozzuoli si trovarono alcune *fistole* o canali di piombo ne'quali si leggeva il nome di questo imperatore. Al Romanelli per altro sembra più probabile e ragionevole doverne riconoscere Augusto, da cui, come si ricava da Svetonio, si stazionò porzione della sua armata navale nel porto di Miseno, onde fu mestieri portarvi l'acqua di lontano in un gran serbatoio, per mancanza di acqua dolce e potabile in tutto quel lido vulcanico. Quell'acqua ebbe nome di *Giulia* come l'altro porto che dallo stesso imperadore fu costruito tra il lago Lucrino ed Averno, porto *Giulio* fu parimenti da'romani chiamato.

Di questo superbo acquidotto parlarono tutt'i scrittori che ad illustrar l' antica Partenope s'occuparono, come il Falco il Summonte il Capaccio il Celano ec. ma tutti questi nulla avrebbero saputo del suo corso, se Pietro Antonio Lettieri celebre architetto non ne avesse fatta una chiara e ragionata relazione. Egli fu incaricato nel 1560 dal vicerè don Pietro di Toledo di ricercarlo per dare altr'acqua a Napoli, che allora già si dilatava per le parti alte e superiori verso la collina di s. Ermo, e ne avea preciso bisogno. Il Lettieri vi faticò per ben quattro anni, e da ultimo presentò il suo rapporto tanto del corso dell'acque che richiamar si voleva, quanto della spesa occorrente di due milioni.

Ma quello che non avvertirono nè i ricordati scrittori nè lo stesso accorto Lettieri, è che gli archi, al luogo detto *Ponti Rossi* sono disposti in due ordini paralleli circa 20 passi l'uno distante dall'altro, e che sopra di essi correr dovevano due acquidotti a due forme diverse. Oggi questa scoperta è incontrastabile, perchè rompendosi il terreno per detta nuova via se n'è trovato l'ulteriore andamento in due acquidotti l'uno all' altro vicino.

Ecco quello che dalle antiche istorie ancor intorno a tale acquidotto ne risulta: Bellisario aveva avuto l' incarico dall' imperatore di oriente di sottomettere l'Italia che giaceva sotto il giogo dei barbari. Venuto innanzi a Napoli presidiata da forte mano di Goti, non aveva potuto farla arrendere nè per assedio di mare nè per assedio di terra, onde noiato di sì lunga resistenza stava per togliere l'assedio, quando gli si presentò una persona che si esibì introdurlo nella città per un acquidotto, bastando solamente allargare il buco del marmo per cui l'acqua passava fuori d'esso. Così fatto, per quell'augusto spazio avendo Bellisario una notte cacciati in Napoli quattrocento soldati e dato nel medesimo tempo l'assalto, se ne fece padrone. Dal dir di Procopio si argomenta che il luogo dell' acquidotto nominato da Belisario per introdurvi i suoi soldati sia quello oggi chiamato *Ponti Rossi* perchè, dice, stava al settentrione, e si vedeva *procul ab urbe*, essendo tutto coperto di fabbriche leterizie con altissime volte, *et altum habens fornicem et caetili latere*, ed intendendo per queste volte o fornici gli archi come l'intesero i latini se ne desume che Belisario avesse tagliato l'acquidotto di quegli archi che veramente stanno a settentrione.

C.

LA COLONNA INFAME.

(Continuazione e fine. V. pag. 408).

III.

Sul momento fu fatto carcerare il barbiere, il quale reo, come credevasi, e consapevole della prigionia del Piazza, se ne stava tranquillamente nella sua bottega senza un sospetto al mondo. Si trovarono, frugando nella sua casa, quel tal elettuario degl'impiccati, che analizzato da un fisico, fu dichiarato non venefico, e un gran vaso di ranno, sul quale caddero tutti i sospetti. Furono chiamate ad esaminarlo le lavandaie, v'andarono anche due fisici, e tutti dichiararono che quel ranno non era innocente. In quel punto non si pensò all'assurdità di poter far del veleno col ranno: la chimica non era tanto innanzi allora; ma, quel ch'è peggio, non si pensò, che dove quel ranno fosse stato veramente veleno, il barbiere non l'avrebbe lasciato, come aveva fatto, allo scoperto in mezzo alla corte; non si pensò neppure che il barbiere avrebbe dovuto nasconderlo o distruggerlo pel timore delle deposizioni del Piazza. Che più? Ai giudici bastarono quelle asserzioni delle lavandaie e dei fisici, le quali veramente non davano una spiegazione molto chiara; nè su quel ranno si fecero altri esperimenti, o se ne provò la virtù venefica sopra qualche animale. Il povero Mora, eccitato a confessare, stette più saldo di quel ch'era stato dapprima il commissario, e alle interrogazioni dei giudici, se avesse dato un unguento da imbrattare le muraglie al Piazza, rispose: «signor no, no in eterno! far io di quelle cose?»

Fu posto al confronto col Piazza medesimo, ma anche allora durò saldo a negare, gridando: « Ah! Dio di misericordia! non si troverà mai questo. » Non ci essendo ragione di porlo alla tortura sulla semplice deposizione del Piazza, i giudici tornarono in campo colle bugie e colle inverosimiglianze, e due pur ne trovarono nelle risposte del Mora, tanto da potergli dar la corda legalmente. Sebbene men robusto dell' altro, il barbiere sostenne per qualche tempo il tormento: ma, vincendo il dolore le forze, confessò d'avere dato un vasetto d'unguento al Piazza, e chiese d'esser lasciato giù, perchè avrebbe detto ogni cosa. I giudici però, visto che la corda lo metteva in vena di parlare, seguitarono a interrogarlo in mezzo al tormento, e gli cavarono di bocca quanto volevano sapere. Il Piazza aveva già parlato di tre complici, un tal Baruello e certi Migliavacca, padre e figlio, *foresari*, ossia arrotini: il Mora, sollecitato a dar fuori i complici, nominò esso pure questi tre, perchè li aveva uditi nominare dai giudici nell'esame antecedente.

Furono carcerati i due arrotini, ai quali non fu trovato altro indizio di reità, che una cert'acqua dal padre composta per guarire da un male obbrobrioso. Con tutto ciò furono posti al tormento; e vi fu posto anche il Baruello, il quale, udite quelle voci d'accusa, erasi presentato da sè al tribunale per iscolparsi. Ma n'ebbe a pentirsi, perchè condannato a subire la medesima sorte degli altri accusati, appena trovò uno scampo nell' impunità che a lui pure fu offerta. Ma, mio Dio! quale

scampo! Il Baruello, minacciato della tortura anche dopo la condanna, diè fuori quanti complici si volle, uscì in pazze stravaganze. Alla fine morì di febbre violenta o di peste nel carcere. Il che non impedì che non fosse torturato un tal Vedano, maestro di scherma, non che alcuni banchieri e commessi di studio, dai quali fu detto che si distribuisse danaro agli untori. Ma per ordine di chi?

Per buona sorte tra i complici nominati in quel processo fu dato come per capo od istigatore il Padilla, nientemeno che il figliuolo del castellano della fortezza di Milano. Questo fece che le persecuzioni cessassero, e che non si cercassero altri complici. Dopo nuovi strazii e nuove confessioni, il Piazza e il Mora, vennero condannati al più atroce dei supplizi. Furono tenagliati con ferro rovente lungo la via, ebbero la mano destra tagliata davanti alla bottega del Mora, furono arrotati vivi, e dopo sei ore di tal tormento, scannati sulla piazza della Vetra. I loro cadaveri furono bruciati, e le ceneri gettate nel canale.

Non è a dirsi la gente che trasse a godere di quello spaventevole supplizio. Non v'ebbe nè timore di peste, nè spavento degli untori, che potesse trattenere il popolo: tutti v'accorsero come ad una festa da lungo tempo desiderata, e che veniva finalmente a saziare quell' insano ardore di vendetta che ferveva negli animi. Però la soddisfazione non fu propriamente intiera; quelli che eran venuti col desiderio di veder soffrire quei poverini, rimasero un pò scornati nel mirarne l'intrepidezza e la costanza. Tanto il Mora quanto il Piazza morirono da eroi, rassegnati, pazienti, pieni di fiducia in un premio avvenire, solo conforto in quegli ultimi istanti, mancando loro perfin quello, per quanto meschino, della compassione degli uomini. È un altro fatto consolante per quelli che non vogliono disperar della dignità morale dell'uomo, è, che prima di morire, sebben condannati, sebben sicuri che la loro confessione non avrebbe alleggerito neppur d'un colpo di tanaglia la loro pena, tutti e due, sì il Mora che il Piazza, si ritrattarono formalmente delle accuse estorte loro dai tormenti o dalle promesse dei giudici, e si dichiararono innocenti davanti a Dio del delitto loro imputato.

In memoria del fatto, demolita la casa del Mora fu innalzata in quel luogo una colonna chiamata Infame, portante una lunga iscrizione latina, che esortava i buoni milanesi a fuggire inorriditi da quel sito.

Questa Colonna Infame stette in piedi fino al 1778. nel qual anno, desiderandosene universalmente la demolizione, nè potendo questa aver luogo legalmente senza rifare il processo, per rispetto dei giudici e del senato che v'ebbero parte si fece in guisa che la caduta di lei paresse un guasto del tempo. Si scavò nascostamente la terra all'intorno, sì che la Colonna minacciasse di cadere, poi si chiese la sua demolizione, col pretesto della pubblica sicurezza. E la mattina del 1 di settembre fu trovata a terra, e ne fu sbarazzato il luogo, dove fabbricossi poi una casa, precisamente quella che fa angolo allo sbocco della contrada della Vetra sul corso di Porta Ticinese.

C. T.

SONETTI DUE

DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI.

ALLA PINETA DI RAVENNA.

Nascer sul Viti, e non cantar di questa
Selva di pini è una impossibil cosa.
Piacque a Dante, e del Vate anglo alla mesta
Fantasia, e più la fèr chiara e famosa.

Ivi di Astagio della casa Onesta
Par da sera ogni culta alma pensosa:
Il mar, che presso mormora o tempesta,
Cinzia, che or splende or tra le nubi è ascosa,

Tutto ivi stringe il cor di un sacro orrore;
Ma una delizia d'innocenza e nova
Il dì porgi, o pineta, al cacciatore,

Che ne' lepri, ne' mille e mille augelli
All'armi sue mille vittorie trova;
Poi, stanco, l'ombra de' tuoi verdi ombrelli.

AI DUE PITTORI RAVENNATI

FRANCESCO E BARBARA DI LUCA LONGHI.

Francesco e tu, che gli angioli somigli,
Barbara, ah! dove il cener vostro? Un sasso
Non veggo o croce, che a voi chiami il passo,
Che a voi, fratelli, dare un fior consigli.

Se non che meglio di viole e gigli
L'allor paterno spargerei; ma (lasso!)
Avaro il mondo e di giustizia cavo
Poco il padre onorò, nulla i suoi figli.

Te onoro, o Luca; e pur ridon mie carte
De' bei nomi di lor, che al dolce stile
De' tuoi santi pennelli appreser l'arte,

E cui dal ciel gli occhi beati or miro
Volger benignamente alla gentile
Alma, la qual sospiri al mio sospiro.

Vate anglo. - *Lord Byron. Il famoso poeta, che a gran diletto frequentava quel bosco, ne scrisse patetici versi nel don Giovanni.*

Ivi di Astagio ec. - *Si vegga la novella ottava della giornata quinta del Boccaccio.*

Te onoro, o Luca. - *È noto, che il conte Cappi si occupa da alcun tempo alla illustrazione dei dipinti del cinquecentista Luca Longhi. In essa, è fatta menzione di Barbara e Francesco figliuoli e discepoli di lui.*

(Il generale Santanna ed il suo ajutante di campo Arista.)

IL GENERALE SANTANNA.

Antonio Lopez di Santanna è nel quarantesimo quinto o quarantesimo sesto anno, ma appena mostra la maturità della sua età. La sua pallida complessione, i suoi grandi e neri occhi, e i suoi neri capelli arricciati nella testa danno a lui un'aria di distinzione e dispongono chi lo guarda, oltre alla sua facile ed elegante affabilità che è specialmente grata a quelli che intendono la ricca e armoniosa lingua spagnuola. — Egli congiunge a questa sua naturale eloquenza l' arte di conquistare i cuori de'suoi compagni, e non si può resistere all'influenza del suo linguaggio. Egli apparve la prima volta nella storia politica del Messico nel 1821. Nella sua prima età egli comandò una truppa d'insorgenti, alla testa dei quali egli prese *Vera Crux*, di cui fu nominato governatore.

Essendo favorito dell' imperatore *Iturbide*, ch' esso avea servito alla piena estensione del suo potere, fu citato innanzi a lui per un atto d'insubordinazione: ma, dimesso dal suo officio, ritornò al suo posto, arringò le truppe, si rivoltò contro l'autorità imperiale e dichiarò il Messico repubblica indipendente: un generale mandato per punirlo si unì con lui nella rivolta: le città di *Oajaca*, di *Guadalajara*, di *Guanajuato*, di *Querctaro*, di *San-Luis-Potosi* e di *Puebla* si sollevarono simultaneamente, e non era passato un anno, dacchè Santanna avea fatto il primo atto d' insubordinazione, che *Iturbide* fu detronizzato. Tale fu l'origine del presidente del Messico la cui futura carriera è troppo piena di eventi, per lo spazio prescritto a questo giornale.

Egli perdè la sua destra gamba nel difendere la fortezza fino allora non espugnabile di *San Iuan* di *Ulloa* nel 1838 contro gli attacchi dei francesi: e fece venire da Parigi una gamba artificiale per sostituirla alla naturale che aveva perduto: ma accadde che la diligenza, in cui era portata da *Vera Crux* fosse derubata, e così la gamba fosse portata via tra l'altro bottino. Essendo ciò riferito a Santanna, egli fece che un avviso circolasse nel paese, dove era stata derubata la gamba, che se essa non fosse stata restituita nel termine di quarantotto ore, il paese sarebbe stato saccheggiato, e ognuno degli abitanti sarebbe stato messo a morte. — Egli ottenne l' effetto desiderato. La gamba fu riportata nel Messico nel tempo determinato e adattata al tronco, a cui era destinata.

Il presente disegno ci presenta *Santanna*, e il suo fedele aiutante di campo *Arista*. Il presidente è in costume di viaggiatore con gran cappello di feltro, grandi stivali da cavaliero, lunghi sproni ec., e il suo stato maggiore è equipaggiato come lui. Il colonnello *Arista* è alla destra di *Santanna* ed è il suo inseparabile compagno in tutte le sue perigliose avventure.

Sciarada precedente A-LETTO.

FINE DELL' ANNO DECIMO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

AP L'Album
37
A43
anno 10

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY